
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097274 0



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSESTO

23 *marzo* 1885.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSESTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. X.

DELLA SERIE DUODECIMA



FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO

Via del Proconsolo, 16.

presso S. Maria in Campo

1885

Prato, Tipografia Giachetti, Figlio e C.

DEL SOCIALISMO RURALE
IN ITALIA

I.

Per compire la somma delle precipue verità teoriche o pratiche, le quali si raccolgono o si deducono dalla grave *Relazione* del senatore conte Jacini *sui risultati dell'Inchiesta agraria* [1], rimane che alcun che si accenni del morale disordine, che si può chiamare socialismo, originato dalla rivoluzione nei nostri popoli delle campagne; e tanto non è stato da lui messo da banda, che anzi si è sforzato d'indicarne i rimedii, a parer suo, meno inefficaci.

È fuori di dubbio che un trent'anni addietro le genti rustiche dell'Italia ignoravano, se non del tutto, certo in gran parte la cosa ed il nome stesso di questa piaga, conseguenza legittima e necessaria del liberalismo, giunto pian piano a bacare tutta la vita organica della nostra civile società. Il signor Jacini, dopo ragionato di *quel po' di miglioramento* materiale, ch'egli mostra di credere avvenuto, dal 1859 in qua, nelle popolazioni campestri, seguita a dire, che « sarebbe stato apprezzato e accettato da esse con gioia, se i suoi sentimenti fossero rimasti quali erano prima, se il loro stato psicologico non avesse subìto modificazioni. »

Ma può affermarsi che questo *stato psicologico*, ossia, per usare un linguaggio più proprio, che la morale sanità delle idee e degli affetti, sia rimasta qual era e non siasi punto alterata? Si legga questa pagina del signor Jacini, e si vegga come egli giustamente inferisce trovarsi ora per ciò l'Italia in un regresso morale tanto vergognoso, quanto ruinoso. Il testo merita di essere citato intero.

« Sarebbe assurdo supporre che di quella profonda trasforma-

[1] Ved. il Vol. precedente della *Civiltà Cattolica* pag. 513, seg. pag. 641, seg.

zione politica della nazione italiana, la quale procedette dall'alto al basso della scala sociale, muovendo dai grandi centri ed infiltrandosi a poco a poco fino nei più remoti casolari, non dovesse naturalmente sentirne il contraccolpo anche il popolo rurale. — Avete voi pure partecipato alla creazione del nuovo Stato, per mezzo dei plebisciti *(veramente ai famosi plebisciti i contadini ebbero parte menomissima e quasi nulla)*; lo difendete col sangue, costituendo la maggioranza dell'esercito; lo sostenete contribuendo nei pubblici carichi, sotto le varie forme di imposte indirette. Dunque è tempo che usciate da quello stato d'inferiorità in cui siete stati tenuti per secoli. —

« Ecco il nuovo verbo che, in qualche luogo direttamente, negli altri almeno di seconda mano, penetrò nelle capanne e nei ritrovi del popolo delle campagne. Quel verbo si fondava sopra un fatto innegabile e conteneva implicitamente delle vaghe promesse. Nessuno formulava precisamente in qual modo il popolo rurale sarebbe stato redento dal suo stato d'inferiorità. Ma appunto la vaghezza delle lusinghe svegliava istinti che un tempo esistevano bensì in germe, ma che nessuno aveva per anco avvertiti, nemmeno coloro nei quali si sono poi svegliati.

« Da ciò il desiderio inconsulto di emigrare in lidi lontani, qualunque essi fossero, per la sola smania di liberarsi dalle strettezze presenti, laddove le cattive annate avevano recato una vera miseria; da ciò gli scioperi, anche in quelle località dove vera miseria non esisteva; da ciò un profondo malcontento contro le classi le quali, perchè vestite di panno fine, si suppone dal popolo rurale abbiano i mezzi di migliorare la sua sorte, mentre tali classi di questo non solo non si danno pensiero, ma, alla loro volta, sollevano grida di dolore, proclamando altamente di essere impedite dalla gravezza delle imposte a provvedere al bene altrui; da ciò l'inclinazione a considerare irrisorii anche quei miglioramenti alla loro condizione economica che, in parte la forza delle cose, in parte la buona volontà di un certo numero di proprietarii ricchi, hanno pure introdotto in questi ultimi tempi; miglioramenti che dalla generzione passata sarebbero stati acclamati come insigni benefizii.

« Si può quindi concludere essere indiscutibile che il popolo delle campagne stia ora peggio che per lo passato, non perchè sieno effettivamente peggiorate le sue condizioni, ma perchè trenta o quaranta anni fa non agognava ad alcun cambiamento, mentre oggi invece, sotto forme vaghe e indeterminate, aspira ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia.

« Insomma risulta dall'Inchiesta, non già che l'Italia agricola abbia regredito in senso assoluto, ma che si sia prodotto in essa un sensibile spostamento nei rapporti del bene relativo, e da ciò un marasma profondo e pericoloso. Materialmente ha avvantaggiato, nel quarto di secolo trascorso, ma molto meno di quanto e all'interno e all'estero si aspettava da essa. Moralmente ha peggiorato. E ciò, per certo, non è lusinghiero per una grande Nazione appena risorta. »

II.

Dalla quale franca confessione del presidente della Giunta per la Inchiesta agraria abbiamo, che la rivoluzione politica, per la *ricostituzione* dell'Italia, non solo ha prodotto nella Penisola una non più patita miseria economica, ma inoltre, nella maggior parte de' suoi abitatori, che sono i campagnuoli, un *marasmo* morale, che minaccia di scompaginarla tutta da capo a fondo. Dunque, s'egli è vero che dai frutti si conosce l'albero, convien dire che molto malvagi e corrompitori sieno stati i principii ed i fatti di una impresa, che ha recati effetti sì tristi e perversi. Varie forme può aver pigliate questo marasmo, secondo le varie regioni e secondo i varii gradi di corruzione, generati nelle diverse province dall'opera rivoluzionaria: ma il fatto indubitato è, che al presente la questione dell'economia agraria fra noi si connette con una questione più importante ancora, ed è la sociale, che si riduce ad una guerra più o meno latente dei popoli, non pure cittadineschi, ma altresì rurali, contro la proprietà, e della plebe contro le così dette *classi dirigenti*, o dei *signori*, le quali hanno fatta la rivoluzione e della rivoluzione hanno finora goduti privilegiatamente gli onori ed i frutti.

Tanto e per tanti anni si è predicato dai pulpiti del liberalismo, che ora tutti son liberi, tutti uguali in faccia alla legge, tutti abilitati a governare il paese e tutti partecipi della *Sovranità nazionale*, che i micini hanno finito coll'aprir gli occhi. Quello che il signor Jacini chiama il *nuovo verbo*, penetrato sin dentro le capanne, è stato inteso persino dai più zotici e milensi. Il *Governo dei signori* è preso di mira come Governo di prepotenti, di tiranni e di ladri, che si son giovati e si giovano del popolo, per farsene piedestallo; e il giornale *La Rassegna* di Roma testè gridava, che guai al Governo, se non provvederà in tempo al male nato dalla soverchia intelligenza dei contadini italiani!

« Non si può dimenticare, così nel suo n° dei 12 marzo 1885, che se essi non concorrono a sopportare col pagamento di tasse dirette il peso del bilancio nazionale, contribuiscono però col dazio consumo e coll'imposta sul sale; che essi sopportano nella quasi sua totalità il peso del servizio militare, reso per loro anche più aspro, perchè mentre agli altri è dato per una certa coltura di aspirare ai gradi inferiori dell'esercito, a loro è tolta, in conseguenza dell'ignoranza in cui vivono, ogni speranza di conseguirli. Gli anni di servizio militare equivalgono per loro ad un grandissimo danno finanziario, perchè tolgono alle famiglie parecchi anni di lavoro di uomini robusti. E quale compenso traggono da tale sagrifizio? Nessuno che possa da loro essere apprezzato. »

III.

Che sul Governo, in quanto tale, ricada la colpa di questo malanno, così rapidamente propagatosi nelle popolazioni campestri, si è veduto dai precedenti articoli che abbiamo scritti a proposito della Relazione del signor Jacini intorno all'Inchiesta agraria; e si vedrà per l'altro poco che potremo aggiungere. Ma che l'odio contro il Governo spogliatore e affamatore si sia disteso in genere contro tutti quelli che son detti *signori*, perchè qualche cosa posseggono al sole, è una stranezza che non s'incontra così spiccata, se non nella nostra Italia. Di fatto nella Germania, nel Belgio, nella Francia e nelle altre contrade d'Europa il socialismo ha d'ordinario i suoi covi entro le grandi

città, o i grandi centri, ne'quali sorgono vaste officine e sono addensati a migliaia i manifattori. Le campagne sono per lo più meno infette dalla rea tabe. Fra noi invece le campagne cominciano a sorpassar le città; e la guerra, più che contro i conduttori d'industrie, i commercianti ed i capitalisti, si alimenta contro i possessori di terreni.

Il titolo di *signore*, dato comunemente a chi possiede, per ciò solo che possiede qualche particella di terra, se si riguarda bene, è, più che altro, uno scherno od un ridicolo complimento. A buona legge osserva il senatore Jacini, « che oggi in Italia la proprietà è immensamente suddivisa e muta mano continuamente, che i grandi proprietarii sono eccezioni, e che, ciò non ostante, quando s'agita la questione agraria nella stampa, si suol parlare dei proprietarii come se in Italia fossero pochi, e tutti grandi, e costituiti in casta e vivessimo ai tempi di Luigi XV di Francia, quando il popolo rurale era *taillable et corvéable à merçi*, ovvero in Irlanda, dove la proprietà ha un assetto artificiale; e che oggi i veri baroni della ricchezza e della influenza sociale e politica, non sono più i proprietarii, ma i banchieri. »

IV.

Quella che si può denominare massa dei proprietarii è dei piccoli e dei medii, i quali fino a che punto sia lecito trattar da *signori*, si vedrà da questo semplice esempio che togliamo dal fatto. Sia un possidente, verbigrazia, d'una tenuta o fattoria, composta di venti discreti poderi. Costui non sarà a dirsi nè piccolo nè grande, ma mediocre possidente. Si ponga che abbia una tale proprietà a mezzadria, secondo l'uso d'una vasta porzione d'Italia, cioè dell'Emilia, della Toscana, dell'Umbria, delle Marche. Il contratto della mezzadria porta, che il padrone divida in tutto per metà i prodotti del suolo coltivato dal contadino, e paghi egli le tasse prediali. Il suo pieno reddito adunque vien circoscritto, non più a quello di venti, ma a quello di dieci poderi, detratta l'imposta per venti. Sopra il reddito dei dieci, fra tasse, sopratasse, decimi di guerra e altri balzelli di varia specie, a questo *signore* vien fatta una tara, che

Cesare Pozzoni ha computata fra le 40 e le 79 lire, per ogni cento di rendita imponibile catastale [1]. Domandiamo noi: che rimane al disgraziato possessore di questi venti poderi, per campar da signore? Forse appena il reddito intero di quattro de' venti poderi suoi: e qualora, come spesso accade, i raccolti sieno scarsi, o ne manchi alcuno dei più lucrosi, e debba fornire ai contadini il pane per l'annata, sarà un miracolo s'egli non si regge sui debiti, o non è costretto a vendere qualche parte de' suoi possessi. E di questa sorta è il maggior numero dei *signori*, contro i quali arde di odio e d'invidia la plebe campestre di molta parte d'Italia.

Dovechè i tanti più che non portano il nome di signori, perchè non possidenti, ma negozianti o industriali o esercenti professioni, trovano così bene il modo di esimersi dalla gravosissima tassa di ricchezza mobile, che, parlando in genere, possono dirsi privilegiati rispetto ai possidenti di terre. Per grazia di esempio, la statistica di questa tassa per l'anno 1881 recava, che in tutta l'Italia soli 3952 contribuenti per redditi industriali e commerciali, avevano un introito superiore a lire 5000; e dei contribuenti per redditi professionali o salarii, lo avevano soltanto 812. In questa categoria, l'introito professionale medio di 8047 medici o chirurgi, compariva di non più che lire 446; l'introito medio di 2612 ingegneri ed architetti, si accettava per lire 717; quello di 13918 fra avvocati, procuratori e notari, si passava buono per lire 738. Stando a questi cenni, la classe più misera sarebbe quella appunto degli avvocati e procuratori, poichè solo 49 di essi mostravano avere un reddito superiore a lire 5000; solo 50 un reddito dalle 4 alle 5000; e nientemeno che 5205 si davano a credere viventi sopra il meschino reddito di men che 1000 lire [2].

[1] *Dazii protettori o riordinamento tributario?* pag. 27. Firenze 1885.

[2] Bollettino di statistica, ottobre 1881. — Da uno studio comparativo testè pubblicato dal giornale *La Staffetta,* si ricava che un proprietario di terreni, il quale abbia 20000 lire di rendita, paga in Inghilterra d'imposta annua lire 530, in Germania lire 260, in Francia lire 1809: ne paga invece in Italia 5800; e ciò senza pregiudizio delle altre migliaia, che per altri titoli gli convien pagare. Si pensi in quale stato s'abbiano a trovare quei *signori* che non abbiano in terreni una rendita superiore alle mille o alle due o tre o quattro mila lire ogni anno!

E così mentre quest'esercito di non possidenti, ma forniti di rendite più sicure che non abbiano i possidenti, pagano una tassa, che in effetto non corrisponde per lo più nè pure al cinque per cento dei loro introiti reali, i *signori*, cioè i proprietarii di suolo, son ridotti ad aver in conto di grazia il pagarne tanti, che portino loro via la metà dei redditi che dal suolo ricavano.

V.

Ma notato ciò, per meglio chiarire l'assurdità delle inimicizie che si fomentano tra i contadini ed i padroni, fra gli operanti rurali e i proprietarii dei campi, veniamo alle cause d'onde ha l'origine questo socialismo, per ora teorico, ma che pur fa girare tante teste e infiamma di atroci cupidige tanti animi di gente rustica in Italia.

Una prima causa è nell'annebbiamento, o più tosto oscuramento, dei principii d'ordine giuridico e morale, che le dottrine massonico-rivoluzionarie hanno indotto generalmente nella società moderna. Capovolto il principio dell'autorità, su cui riposa l'ordine sociale, e separatolo dal suo fulcro divino, per appoggiarlo alla mobile volontà dell'uomo, tutte le relazioni di giustizia son venute a patirne detrimento; tanto più che alla realtà di Dio, fonte d'autorità e vindice di giustizia, si è sostituita e fatta accettare la finzione dello Stato, fonte di tutti i diritti, perchè emanato dalla volontà di tutti i membri della nazione.

Lo stesso signor senatore Jacini, che pur è uomo di tanto buon criterio, non insegna forse, in questa sua Relazione, che « la Nazione ha l'alto e generale diritto di pretendere, che l'agricoltura affronti la lotta e utilizzi il suolo coltivabile nazionale nel miglior modo possibile? » Questo, secondo il senso proprio e rigoroso delle parole, sarebbe un dare alla nazione, ossia allo Stato, un diritto, che soltanto la scuola socialistica può riconoscergli; ma nessun argomento di gius naturale può mostrare che gli competa. Anzi egli ammette già che « il concetto della proprietà abbia subìto nel corso del tempo grandi modificazioni; e che la sua forza (*si avverta bene, la forza del diritto naturale di proprietà, di quel diritto che è anteriore ad*

ogni statuto e ad ogni codice civile) più che nei diritti che le conferiscono lo Statuto e il Codice civile, deve consistere nel poter dire a coloro che ne contestano la legittimità — provate, se potete, a dimostrare che si può far senza di me — a meno che si preferisca cadere nell'anarchia e ritornare alla barbarie. » Dal che segue che la proprietà, nel suo giuridico possesso, non dipende più dal dominio inviolabile della persona a cui appartiene, ma dall'utile che ne traggon gli altri, o dall'altrui necessità che essa proprietà duri in quella persona.

Or, diciamo noi, se un valentuomo, qual'è il conte Stefano Jacini, ha perduta la chiarezza del lume sino al punto, ch'egli non discerne più la natural base del principio dell'*unicuique suum* fuori del Dio-Stato e dell'utilitarismo sociale, qual meraviglia che, in questa materia, abbian perduto il lume tutto intero tanti e tanti poveri campagnuoli, rozzi di spirito e grossolani?

Maggiormente che questi campagnuoli hanno avuto sott'occhio lo scandalo della rivoluzione, fatta dalle *classi dirigenti*, cioè dai *signori* e lor simili, spalleggiati da farabutti d'ogni colore, con ingiuria manifesta d'innumerabili diritti altrui, incominciando dai più cospicui e rispettati, che eran quelli della sovranità dei Principi e dello stesso Papa; e fatta nel nome di un *diritto nuovo*, che annientava l'antico e legittimava atti così infami, che persino il *gran* ministro Cammillo di Cavour ed il *gran* re Vittorio Emmanuele non poterono ritenersi dal definire, col vocabolario della vecchia morale, solenni *balossade?* Formidabile è la logica della plebe. Se il *diritto nuovo*, pensò essa, scioglie i vincoli dell'autorità, perchè non dovrà sciogliere ancora quelli della proprietà? Forsechè il diritto di regnare, in un legittimo Sovrano, è da men di quello di possedere, in un legittimo padrone? E se il *diritto nuovo* concede che si tolga ad un Sovrano il suo *ius regnandi*, perchè ammette che questo *ius* passi dall'individuo suo nella nazione, rappresentata da un pugno di ambiziosi e di farabutti, per qual ragione non concederà che si tolga ai signori il loro *ius possidendi*, e si faccia passare nei contadini, i quali formano il grosso della nazione, assai men bugiardamente che i farabutti della rivoluzione?

Si dica pure insolente questa logica, sin che piace; ma noi sfidiamo chi che sia a dirla sofistica ed insensata.

VI.

Allo scandalo della rivoluzione politica le *classi dirigenti* hanno aggiunto l'altro gravissimo dell'occupazione e vendita dei beni ecclesiastici, contro ogni naturale e positivo, umano e divino diritto, e contro lo Statuto medesimo, che espressamente guarentiva da legali confische le proprietà di qualsiasi sorta, nessuna eccettuata. La lezione indiretta di socialismo, data alle plebi colla rivoluzione politica, ebbe dunque un rincalzo fortissimo da questa diretta, la quale più che mai scandalizzò i popoli delle campagne, usi a venerare quanto spetta al culto di Dio ed al bene della Chiesa. Con questo fatto che, violando il più sacro dei diritti di proprietà, veniva a costituire lo Stato superiore, non solamente alla Chiesa, ma a Dio stesso ed arbitro dei loro diritti, il Governo della rivoluzione scalzò dalle fondamenta l'ordine giuridico sociale della proprietà; ed ingerì nelle turbe la persuasione, che il possesso dei beni dipendeva in ultimo dalla forza di chi teneva in mano le redini del pubblico potere; e che dove le classi plebee delle città e delle campagne avesser potuto scavalcare i signori ed afferrar esse il potere, avrebbero, in virtù del *diritto nuovo*, trattati questi signori delle *classi dirigenti* in quel modo che eglino avevano trattato Dio e la Chiesa. Perocchè molto ben capirono, che uno Stato surto dalla plebe avrebbe avuto sulla proprietà dei singoli possidenti, l'identico diritto che, sulle proprietà ecclesiastiche, erasi arrogato lo Stato surto dai medici, dagli avvocati e dai borghesi d'ogni buccia. Nè sappiamo in che altri possa appuntare d'erronea una sì fatta persuasione.

Alla quale si collegò l'altra che pur troppo, ci rincresce il dirlo, è invalsa comunemente, non meno nelle campagne che nelle città, cioè che ora il Governo è dei ladri, e chi più fortunato è nel rubare, più è grande e benemerito della patria. Persuasione falsa, falsissima, crediamo noi, nella sua generalità; ma tanto accreditata, che a sterparla dalle teste secche e dure

del volgo rurale, non è vigore di eloquenza che basti. E chi è che, avvolgendosi un poco pei contadi, non ne abbia udite a questo proposito delle bigie e delle nere? Anzi chi è che non abbia sentito ripetere le mille volte, che oggi il rubare al Governo non è peccato, per la gran ragione che, il Governo essendo il ladrone universale, ognuno ha diritto di rifarsi del suo con lui, sottraendogli quanto più può del malo acquisto? Massime son coteste perniciose e sovvertitrici della sociale moralità, verissimo: ma di chi la colpa, se sono così diffuse e radicate, e si rappresentano con tali colori di equità, che il combatterle non riesce la cosa più agevole del mondo? Di chi la colpa, se il senso morale delle popolazioni rustiche si è tanto guastato? Convien rammentarsi che la corruzione, detta dal signor Jacini « trasformazione politica della nazione italiana », è, come veramente egli afferma, « proceduta dall'alto in basso della scala sociale. »

Nè a riparare il male degli scandalosissimi esempii, è servita la guerra sleale, metodica, accanita che il Governo, nato dalla massoneria e dalla massoneria sempre ispirato, ha mossa alla religione, a' suoi ministri e sopra tutto al Papa; e la piena licenza data di svillaneggiare, nelle stampe e nelle cattedre, quanto è di più santo nella terra e nel cielo; ed il benevolo favore concesso da per tutto alle sette irreligiose ed anarchiche, di aprire scuole, fondare associazioni, spandere il veleno di pestilenziali dottrine e di aggregare nelle loro fratellanze le genti campestri, invasandone le menti d'odio infernale a tutto ciò che sa di cristiano e di giusto, di buono e di salutifero all'ordinata vita civile. Qual Governo, che non fosse legato a sètte antisociali, permetterebbe mai che corressero a tutta passata per le mani degli operai e dei villici fogli periodici, come sono il *Pellagroso*, la *Libera Parola*, la *Miseria* e simili, che rinfocolano quella gente alla riscossa contro i ricchi? E poi si fanno le meraviglie, che a Felonica verbigrazia i contadini costringano i soci a cessar dal lavoro; che a Campitello persin le donne, inalberando bandiera rossa, cerchino a furia di pugni d'indurre allo sciopero le compagne; che a Correzzo trecento terrazzani invadano i campi altrui

e pretendano di lavorarvi per forza; ed a Casaleone ed a Cerea facciano lo stesso, sopra le strade che i Municipii hanno smesso di aprire?

La rivoluzione d'Italia, bisogna non iscordarsene mai, è opera della setta massonica, la quale ha presa la *trasformazione politica* per mezzo di giungere ad una *trasformazione sociale;* e l'ultimo termine di questa, lo dichiarò schiettamente il suo filosofo, Giuseppe Ferrari, è *la irreligione con la legge agraria.* Perciò il Grande Oriente massonico d'Italia, nel suo programma di *Riforme sociali,* fin dai primi anni della rivoluzione, pose *la trasformazione della proprietà esclusiva del suolo* [1]. Il tendere quindi all'avvenimento di un socialismo che assorbisca i diritti privati del capitale e della proprietà, a favore della collezione delle plebi rustiche ed urbane, è così necessario al massonismo governante, come gli è necessario il sussistere per predominare. Eppure vi è una turba di poveri di spirito, i quali proprio da questo Governo massonico aspettano la salute della società!

VII.

Del resto, mentre scriviamo, ci viene alle mani un prezioso documento, che gitta più luce sopra le cause immediate del nostro socialismo rurale, che non tutta intera la Inchiesta agraria, colla sua montagna di carta stampata. È questa la lettera pastorale che il dotto e zelante Monsignor Berengo, Arcivescovo di Udine, ha diretta alla diocesi di Mantova, ch'egli testè lasciava di reggere. Siccome nessuna porzione d'Italia è così impestata dal socialismo rurale com'è quella provincia, così egli, prima di allontanarsene, ha voluto suggerire a' suoi abitanti il modo di curarsene, mostrando insieme con evidenza i cupi e truci inganni dai quali sono abbindolati.

Ecco con quale linguaggio egli scopre, da amico e da padre, ai diocesani suoi l'origine ed i mali di tanta pestilenza; origine e mali comuni, in diverso grado, a tutte le altre province dell'Italia.

[1] *Bollettino ufficiale,* vol. II, pag. 93.

« Questa questione sociale è tanto più viva e turbolenta, quanto men viva è la fede nella società. Qual meraviglia dunque che siasi fatta tanto ardente in questi tempi tale questione, se in questi tempi, più che mai, nulla si lasciò intentato, per istrappare al ricco non meno che al povero la fede dal cuore? Circa tre anni fa un empio fogliaccio di questa città, già dai noi solennemente condannato, facendo aperta professione di socialismo, e dichiarando di voler far propaganda di esso fra il popolo, protestava che vano sarebbe riuscito ogni suo sforzo, se prima non fosse strappata dal popolo l'idea di Dio! Abbasso dunque, forsennato gridava, abbasso i preti, abbasso la religione, abbasso Dio! Tale fu l'esecrando lavorìo della stampa socialistica, prima nella città; tale al presente è il lavorìo esecrando di essa, nelle campagne. Nella città si aveva di preferenza in mira l'operaio e l'artiere, ma s'intendeva di farsi strada così alle campagne, diffondendo, con maligna prudenza, più o meno largamente, nei centri campagnuoli il veleno, che si propinava impudentemente nelle città. Di tal guisa s'indebolirono come a dire le barriere del contado per guisa, che omai, in questa misera provincia, varii centri più popolosi della campagna hanno il proprio foglietto settimanale, nel quale apertamente si eccitano le passioni più vive del contadino, talora sotto le larve o umanitarie del mutuo soccorso, o costituzionali del legale diritto di pacifica associazione, e spesso poi con aperte suggestioni designando il ricco proprietario come causa della miseria del contadino. Nell'un caso però e nell'altro, sempre con impudente empietà di linguaggio, mettendo sotto dei piedi, trascinando nel fango i più augusti misteri, beffeggiando ogni pratica, ogni rito, ogni estrinsecazione del sentimento cattolico. Alcuni anni fa si piangeva sull'*analfabetismo*, che regnava nelle campagne! Oh i coccodrilli, che coi loro pianti tendevano ad attirare a sè gli idioti, e condurli, per mezzo della stampa, a sicura morte morale! Ma viva Dio! se per lo innanzi abbiamo alzato senza riguardo la pastorale nostra voce, contro certi fogli socialistici della città e li abbiamo nominatamente condannati, ora, prendendo tutta ad un fascio la stampa socialistica, tanto della città come del contado, dichiariamo che

essa, con tutti i suoi fogli, foglietti, opuscoli, libri passati, presenti e futuri, qual che sia o possa essere il nome, è già condannata per sè, perchè è per sè condannato il socialismo, che di natura sua tende a negare ogni soprannaturalismo, ad agitare e sconvolgere l'umano consorzio, scuotendo le basi su cui esso riposa.

« Poveri contadini! I vostri finti amici dell'oggi vi compiangono servi alla gleba, vittime dei miasmi e di certe malattie, da essi e dagli stenti prodotte, strumenti, anzi fattori dell'altrui ricchezza a spese della vostra miseria. Il vostro Padre spirituale, il vostro Vescovo, che vi ama in Gesù Cristo oggi come ieri, vi compiange invece come servi di codesti vostri sobillatori, inconscii strumenti, anzi fattori all'attuazione di certi biechi intendimenti, che vi potranno strascinare a più serie conseguenze. La organizzazione delle vostre società, le vostre decurie e centurie, le vostre sezioni insieme riunite per mezzo dei capi, dei consolati, dei fasci, accennano pure a qualcosa di forza compatta, di resistenza... Dio sperda il presagio; ma ricordatevi, che in qualunque evento il danno maggiore sarà sempre il vostro. Negate dunque o ritirate per tempo il vostro nome da certi ruoli, da certe novità, e, credete a noi, non vi chiamerete mai pentiti. »

VIII.

Tutto il lavoro del senatore Jacini ha per iscopo la proposta di rimedii, validi a sanare il morbo economico e morale che affligge l'agricoltura italiana: ma più assai l'economico che il morale, sebbene sieno ambedue così fra loro connessi, che non si possono disgregare. Se non che, giunto egli al termine e sul concludere, è costretto a protestarsi che il problema della cura è « oltremodo complesso; ed i rimedii che si credono efficaci sono in molta parte indiretti, e quasi tutti di lungo corso...: di rimedii di breve corso non ce ne sono che pochi; e dei diretti che si affacciano al pensiero, molti, anzichè atti a guarire il male, appariscono, non solo inefficaci, ma tali che non avrebbero altro effetto, se non di spostare la sede di esso male aggravandolo. »

Questo è un dare quasi per disperata la guarigione. E l'avveduto senatore non ha torto. Come sanare un morbo che, dal lato economico, è per la massima parte prodotto da uno Stato il quale, per reggersi qual è, ha necessità di affamare le popolazioni specialmente campestri; e, dopo tolto loro il pane di bocca, crede necessario alla sua vita toglier loro dal cuore anche Dio? Lo Stato italiano, così com'è costituito dalla massoneria, per interessi meramente massonici, non può nè addolcire la sua spietatezza finanziaria, nè rimettere della sua empietà anticristiana. Esso ha bisogno di aver tra le mani e sotto i piedi un popolo, avvilito dalla doppia schiavitù della fame e delle più ignobili passioni.

A che dunque cercare rimedii, i quali dipenderebbero anzi tutto da una pubblica giustizia che non si può conseguire, e da uno svolgimento di pubblica moralità e religione che non si può ottenere? Il signor Jacini altresì, col suo buon senso, vede questa difficoltà, o meglio impossibilità, di attutire il socialismo, che vien divampando gagliardo nelle città e nelle campagne: e dimanda a sè stesso: « Venendo al caso dei miglioramenti economici, di cui abbiamo discorso, si è poi certi che, attuati che siano, non si farà poi sentire, più incalzante di prima, il bisogno di procedere inconsideratamente verso nuove mete e mete utopistiche? » E risponde: « Per tentar di risolvere questi dubbii, bisognerebbe entrare in una questione morale e religiosa, di cui è stato tenuto il debito conto nelle nostre investigazioni; ma non crediamo doverla discutere. Come non esiste una questione sociale per le campagne, diversa da quella delle città, così si può dire della questione morale e della questione religiosa. C'è un aspetto della questione sociale, su cui l'economia politica non ha, nè potrà mai aver presa. Molto più non la potrà avere sulla questione morale e sulla religiosa. »

Sia pure che il Relatore della Giunta per la Inchiesta agraria non abbia giudicato di dover discutere la questione morale e religiosa, che in sostanza è la potissima, fra le parecchie che formano il nodo dell'odierno socialismo. Ma, per illuminare un po' meglio i tanti che ne avrebber bisogno, non era necessario

propriamente discutere, bastava affermare: giacchè non occorre nè una mente d'aquila, nè una scienza od esperienza da dottore teologo, a rendersi capace che la moralità e la religione sono inseparabili l'una dall'altra, ed amendue sono cardine e tutela d'ogni ordine sociale. Questa verità di naturale evidenza fu notissima agli stessi pagani filosofi, che maestrevolmente la illustrarono: quanto più non dev'essere nota a gente battezzata? Senonchè l'affermarla troppo esplicitamente nel suo lavoro, è sembrato forse meno opportuno al signor Jacini; trattandosi di un documento impostogli d'ufficio da un Governo, che è la negazione d'ogni morale e d'ogni religiosità cristiana. E sotto questo rispetto, se non lode, egli certo merita compatimento.

Concludiamo dunque anche noi col deplorare, che la presente Italia, da chi ha preteso rigenerarla e farla grande, a furia di opere condannate dalla morale e dalla religione, sia stata ridotta a tali condizioni di materiale miseria e di sociale disordine, che non si scorga, dal lato umano, nessuna speranza di rimetterla in qualche men tristo assetto. Il *miseros facit populos peccatum* ha, per nostra somma sventura, anche in questo caso il pieno suo avveramento.

Ma se dal lato umano è perduta ogni speranza, ce ne restano delle solide dal lato divino, essendo state fatte sanabili le nazioni, massimamente cristiane; e Iddio, dopo menata in giro sovr'esse la spada della sua giustizia, solendo sanarne le ferite col balsamo della sua misericordia. Pur troppo nulla, per un prossimo futuro, si può presagire di lieto o di confortante. Tutto induce a credere che il socialismo farà il suo corso: ed è forse necessario che lo faccia, per isbrattare la terra da quel marciume delle così dette *classi dirigenti*, le quali hanno, colle loro corruttele settarie, pervertiti i nostri popoli cristiani: ed è giusto che dai popoli, così da esse scristianizzati, ricevano quel guiderdone, che, alla fine del secolo passato, ricevè la nobiltà francese dalla borghesia, che tanto s'era adoperata ad ateizzar nella mente e ad abbrutir nel costume. Perocchè, allo stringere dei conti, ognuno raccoglie di quel che ha seminato.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDII LINGUISTICI

LII.

Seguita l'analisi critica del Discorso del Bréal. Argomento che egli fa da' nomi significanti parti o membra del corpo umano — o da nomi di animali — da fatti dell' industria e della civiltà umana. Esame di etimologie volute da lui non plausibili e che tali non sono.

La provvisione degli argomenti onde il Bréal tenta di puntellar la sua ipotesi circa l'origine nominale delle radici, non è ancora esaurita; e checchè sia del suo serpente (SARPA), porta il pregio di esaminar quest'altro argomento più specioso de'primi, e, secondo noi, il più debole di tutti. Dice dunque il Bréal: « Si sono conservati de' sostantivi che non si possono spiegare « per veruna radice verbale, e che sono come gli avanzi restati « in piedi, d' una generazione estinta o trasformata... Cotesti su- « perstiti non potremo trovarli che fra le idee più semplici e gli « oggetti più familiari. Tali sono le differenti parti del corpo, « come PAD, il piede, NAS, il naso (sanscrito NASA), DANT, « il dente, KARD, il cuore. Nessuna etimologia plausibile non « si è potuta dare finora, di cotesti nomi. Converrà ricercare pa- « rimente fra i nomi di animali, come GAUS, il bue, KVAN, « il cane; questi animali si chiamano anch' oggi con gli stessi « nomi, e per così chiamarli non si è probabilmente aspettata la « formazione del nostro sistema grammaticale. Alcuni fatti della « civiltà e dell'industria umana sembrano protestare egualmente, « contro l' età troppo recente che loro si attribuisce volendoli « spiegare con le nostre radici verbali; citerò DAM, la casa, « DVAR, la porta, senza contar qualche termine astratto che « rappresenta le prime conquiste della morale umana, come RA, « la proprietà, JAUS, il diritto. » Rispondiamo a questa argomentazione.

In buona logica, quel primo supposto del Bréal, che alcuni sostantivi non hanno finora avuto plausibile spiegazione in veruna radice verbale, non prova nulla. Quanti altri sostantivi non trovavano plausibile spiegazione, prima degli studii etimologici fondati nella nuova disciplina storico-comparativa delle lingue indoeuropee, ed ora la trovano? Quanti che ancora non l'hanno, col progredir degli studii e per nuove scoperte di dialetti ariani l'avranno? In fatti, da'particolari idiomi del Pamir diligentemente ricercati e studiati dal Tomaschek e da altri, quanta luce non si è diffusa sopra parecchie quistioni linguistiche di etimologia e di fonetica? E pur supposto che un picciol numero di sostantivi restasse sempre senza la plausibile spiegazione voluta dal Bréal, che altro argomento se ne dovrebbe trarre da un savio e logico pensatore, se non se questo, che la regola generale di tutti gli altri sostantivi spiegati plausibilmente per mezzo di radici verbali, possa convenevolmente applicarsi o supporsi esistente, benchè ignota, anche in que'pochi? L'argomento del Bréal, messo in forma di entimema, sonerebbe così: Uno scarso numero di sostantivi non trova plausibile spiegazione qualora si ricorra a radici verbali: dunque tutte le vere radici verbali debbono cercarsi ne'nomi sostantivi. Il conseguente, come si vede, è immensamente più ampio dell'antecedente, contro le leggi della dialettica.

Senonchè le spiegazioni di que'pochi sostantivi, le quali il Bréal non crede plausibili per veruna radice verbale, sono della stessa qualità d'infinite altre date dagli etimologi. Quindi segue che la plausibilità delle spiegazioni per que'pochi sostantivi, riposa tutta sull'autorità e la scienza de'glottologi, nè più nè meno che per qualsivoglia altro vocabolo, ond'essi ricercano e propongono l'etimologia. L'arcano e non esplicabile significato che il Bréal vuole supporre in que'suoi sostantivi, o non esiste, o è comune a tante altre voci. Il metodo poi e le regole seguite da'glottologi nel dare le spiegazioni de'sostantivi bréaliani, sono quelle stesse che vengono da loro usate in tutte le indagini ed analisi etimologiche. La incontentabilità del Bréal è dunque irragionevole, e non suffraga punto alla sua ipotesi mal fondata ed arbitraria.

E nel vero tutti gli etimologi sono concordi nel far venire

PAD o PADA, piede, dal verbo PAD, andare; rad. PAD, andare, cadere; *padam*, passo, *pad*, *pādas*, piede, lat. *pes*, *pedis*, gr. πούς, ποδός. (Cfr. Curtius, *Grundzüge der griechischen Etymologie*, p. 244; Vaniček *Griechisch-lateinisches Etymologisches Wörterbuch* 1, p. 471-74). Plausibili, come la precedente, ci sembrano ancora le spiegazioni che si dànno di NAS, sanscr. NASA, naso, *nasus*. Il Vaniček (*op. cit.* II, p. 1159) e il Curtius (*op. cit.* p. 320, 355, 405) lo derivano da *nă-re* primitivo *snare*, (cfr. *nares*) nuotare, scorrere; quindi naso sarebbe detto quasi « lo scorrente o fluente » *die Nase als fliessende.*

Il Wagner suggerisce anche la radice NAS che in sanscrito, ha significato di esser curvo, quindi il naso sarebbe come « il ricurvo. » KARD, sanscr. *hrd*, gr. κέαρ, κῆρ, καρδία, lat. *cor*, *cordis*, da una rad. orig. *skard*, balzare, brandire, vacillare (*springen, schwingen, schwanken)* (Vaniček, II, 1097-8; Curtius, 142).

DANT, ant. ind. *danta*, gr. ὀδόντ-(ὀδούς) lat. *dens;* si considera in luogo di ADANT; la vocale A sarebbe caduta in sanscrito, in latino e nel germanico, come nel verbo *essere;* SANTI, *sunt*, *sind*, essi sono, per ASANTI, *esunt*, *isind;* è però superstite nel greco. La declinazione di DANT in tutte coteste lingue, segue quella del participio, e però si ritiene DANT o ADANT quale participio presente di AD, mangiare, (gr. ἔδω, lat. *edo*, got. *itan*); quindi « lo strumento che mangia, che stritola. » Mangiare-*mandere*, da MṚD ant. ind. *mṛdnāti* o *mardáyati*, egli trita, sminuzza.

KVAN. sanscr. *çvan* (nominat. *çvâ*) o *çvâna*, *çuna*, *çunaka*, *çuni*, m.; *çvâni*, *çunî*, f.; ind. *svân*, beng. *çvâ*, marath. *çvâna.* Gl'Indi lo derivano da una rad. *çun*, andare (Dhâtup.) che è una forma secondaria di *çu* significante ne'Vedi, essere rapido, impetuoso. Secondo il Weber (*Ind. Stud.*, I, 341), il tema *çvan* ne proviene pel suffisso *an*. Il Pictet però osserva che stando *çvan* per *kvan*, si potrebbe pensare alla radice *kvan*, sonare, clamare, donde *kvaṇa*, *knâṇa*, suono, clamore. In effetto, egli dice, l'abbaiamento qualifica il cane meglio ancora che la rapidità.

La stessa radice ci si presenta nel zendo *çpan*, pel noto cangiamento di *çv* in *çp* (cfr. *açva* = *açpa*); i Medi chiamavano la cagna σπάκα (Herod. 1, 110) che è il femminino di *çpan*. In

moderno persiano diviene *ispâh*, *isbâh*, afghano *spaî*, *spû;* armen. *shun;* osseto *kui*. (Cfr. Iusti 302 pe'nomi eranici). Il greco ci dà κύων, κυνός dal tema primitivo *kvan*, forma indebolita *kun*. Il lat. *canis* è contratto da *cvanis*, come l'albanese *kèn* da *kvēn*. Più forti contrazioni ci offre l'irland. *cú*, cymr. e corn. *ci*, armor. *kî*, i quali si riportano al nomin. sansc. *çvâ*. Tuttavia il tema *çvan*, *çun*, ricomparisce nel genit. irland. *con*, *coin*, e il plur. *cona*, in cymr. *cwn*, corn. *cên*, armor. *kunn*, *canes*. Nel gotico, al tema primitivo s'aggiunse una dentale; *hunds*, ang. sass. *hund*, scand. *hundr*, ant. alem. *hunt*. Rispondente al sansc. *çvâ* e *çuni* è il lithuano *szů*, genit. *szunês*, ant. pruss. *sunis*[1].

GÂUS, nomin. sansc. di *gô* m., f., significa il toro e la vacca. Il tema primitivo è *gava*, che appare in molti composti, come *gavarâga* accanto a *gôrâga*, re delle vacche e de' tori; *puñgava*, bue maschio, *paramagava*, toro eccellente, ecc. Un tema più semplice è *gu*, che si vede alla fine di alcuni composti, quali *çatagu*, che ha cento vacche, *agu*, povero, cioè che non ha vacche ecc. Ora cotesto tema *gu* « c'indica, dice il Pictet, l'etimologia della pa-« rola, poichè esso è identico alla sua radice *gu*, sonare, *to sound* « *inarticulately* (Wilson). Cfr. il gr. γοάω lith. *gauti*, urlare, irl. *gubha*, lamento, *gabh*, canto, cymr. *gwb*, grido, *gubain*, urlare ecc. È una onomatopea, dice il Pictet, una imitazione diretta del muggito *(beuglement)*, come *boare*, βοᾶν ecc.; della forma *bu* = *gu*, a cui si riferisce *bos*, βοῦς ecc.; *gô* significa pure voce, parola. Nel ramo eranico lo stesso vocabolo ci si presenta nel zendo *gaô*, m. e f. (gen. *gèus*), *gava* nel composto *gavadaênu* = sansc. *gôdhênu*, mucca o vacca da latte; nel pers. *gô*, *gâw*, *gâvî* m. e. f.) bukharo *gaô* (m.), kurdo *gha*, *ghai* (m.), afghano *guai* (m.), armeno *kov* o *gov* (f.). Nelle lingue germaniche si conserva il solo femminino; ant. al. *chuo*, anglo-sass. *cû*, scand. *kû*, angl. *cow*, ecc. Gl'idiomi slavi non lo conservano più che in certi derivati, come ant. slavo *gověedo*, illyr. *govedo*, bue; russ. *goviadina*, carne di bue, bohem. *howado*, bestiame ecc. (Cfr. Pictet, *op. cit.* p. 409 e segg. — Bopp, Pott, Ebel presso Curtius, *Gründz. d. gr. Ety.* p. 471, 4ª ed.).

DAM, DAMA sansc. casa, gr. δόμος, lat. *domus*. La rad. *dam* in sanscrito significa domare, ma il significato primitivo come

[1] V. Pictet, *Les Orig. indo-européen.*, T. 1. p. 468 e segg. sec. ed.

quello di δέμω fu *ligare*. *Dam* infatti sta a *dâ*, legare, come *gam*, ire, sta a *gâ*, e come δέμω sta a δέω legare. Il che ci fa congetturare che la radice dovette indicare un genere di costruzione per legamenti, come le costruzioni in legno che possono bene supporsi più primitive delle costruzioni in pietra. Altri dànno altre etimologie, ma questa ci pare più plausibile.

DVAR, la porta. Nelle lingue ariane questo nome principale della porta si è ben conservato, come si può vedere da' seguenti riscontri:

Sansc. *dvâr*, *dvâra*, vedico *dur*. (Cf. *durya*, ciò che si riferisce alla porta, al plur. dimora *(fores)*, *durona*, *duryoṇa*, casa).

Zendo *dvara*, pars. *dar*, *darwaz*, kurdo, *der*, afgh. *derwase*, osseto *duar*, armeno *turkh* (plur.) *tara-ban*, portiere.

Greco θύρα, per δFαρα.

Lat. *foris* (pl. *fores*).

Irl. *dor*, *doras*, *dorus*. Cf. *daras*, *duras*, casa. Cymr. *dor*, *drws;* corn. *darat*, *daras;* armor. *dôr*.

Goth. *daur*, ags. *duru*, scand. *dyr*, ant. alem. *tura*, *turi*.

Lith. *durrys* (pl.), porta a due battenti.

Ant. sl. *dvĭrĭ*, janua, *pri-dvoriie*, προπύλαιον; russ. *dverĭ*, porta; pol. *drzwi* (pl.), *fores*, boh. *dwere* e *dwor*.

Ora la radice comune sembra conservarsi nel sansc. *dvṛ*, *dvar*, tegere, coercere (Dhâtup.). Il Weber (*Beitr.*, 4, 279) opina che la rad. *dvar*. tegere, è una finzione de' grammatici, e che i nomi della porta derivano da *dar*, fendere, di cui *dvar* sarebbe una forma secondaria. (V. Dict. Petr. — Curtius, Gr. Et., 243. Pictet, t. II, p. 321-22). Il significato plausibile ci sembra quello di apertura, passaggio, cfr. *tur*, *tar*, traversare, fendere.

LIII.

Si stringe l'argomento contro il Bréal circa i suoi nomi sostantivi supposti primitivi. Che cosa si deve esigere dai linguisti. Altro supposto del Bréal, contrario alla storia. I primi balbettamenti dell'uomo da lui pretesi, sono immaginarii.

L'argomentazione dunque del Bréal appoggiata tutta sopra asserzioni gratuite o falsi supposti, non solo è stata inetta a

dimostrar la sua teorica, ma è piuttosto riuscita a provare il contrario. I nomi sostantivi, infatti, ch' egli suppone essere primitivi, tali, almen tutti, non sono. Tutti gli altri linguisti ad ispiegarli ricorrono a radici verbali, nel che fanno aperto segno di credere che le sole radici verbali possano aiutarci a spiegarli. Ora le spiegazioni date dagli altri linguisti intorno a' sostantivi citati dal Bréal, come primitivi, o sono plausibili o no. Se sì, l'argomento del Bréal non prova; se no, il Bréal deve portar qualche ragione onde appaia che plausibili non sono oggettivamente, e non già perchè a lui così sembra. Finalmente, concedendo anche al Bréal che tutte e singole le spiegazioni date dagli altri linguisti circa i suoi così detti sostantivi primitivi, non sieno plausibili, la sua teorica non vi guadagna nulla: 1° perchè que' pochi nomi sono insufficienti a fondare una teorica, mentre quasi tutti gli altri sono spiegati per mezzo di radici verbali; 2° perchè le spiegazioni di quegli stessi sostantivi sono riputate plausibili da altri glottologi del primo cerchio, 3° perchè quand' anche le spiegazioni finora date, non fossero plausibili, nulla impedisce che col progresso del tempo e degli studii linguistici, se ne possano dare altre veramente plausibili. In verità, se gli argomenti de' linguisti fossero tutti della stessa natura e qualità che quelli onde il Bréal s' è servito a fondare la sua ipotesi, noi dovremmo disperare di veder gli studii della scienza del linguaggio prosperare e avanzare sempre più verso la meta. Nè così opinando stimiamo d' essere troppo severi o troppo esigenti, come qualcuno fu ardito di accusarci con manifesta ignoranza ed ingiustizia; quasi che noi domandassimo da' linguisti dimostrazioni apodittiche, di rigor metafisico o d' esattezza matematica. No, le nostre pretensioni sono modeste, e i nostri desiderii molto discreti. Domandiamo unicamente che in linguistica, *si ragioni,* come in qualsivoglia altra umana disciplina. Non si voglion prodigi, non miracolose scoperte, ma si ha bene il diritto di esigere ciò che è proprio dell' uomo, il raziocinio, l'uso della logica naturale. Ora l'asserire senza provare, il provare con argomenti vani o contraddittorii, il fondar teoriche sopra ipotesi inverisimili od assurde e da esse dedurre conseguenze erronee, mena dirittamente a fare scambiar la scienza col ro-

manzo, il buon senso con la stoltezza dell'arbitrio e della fantasia.

Ritorniamo al glottologo francese, e osserviamo se anche il principio da lui posto della permanenza di certi sostantivi, inesplicabili per veruna radice verbale, sia fuori di controversia. Dice egli che « gli antenati della stirpe indo-europea non hanno « interamente rinnovato il loro vocabolario...; che i sostantivi « di cui si parla, sono gli avanzi superstiti d'una generazione « estinta o trasformata; che per quanto grande si voglia sup- « porre l'influenza delle rivoluzioni, l'uomo non rinunzia mai « in tutto all'eredità de' maggiori. » Dopo di che egli conchiude che « troveremo cotesti superstiti avanzi, cioè i sostantivi, fra « le idee più semplici e gli oggetti più familiari. » Seguono gli esempii, de' quali si è già parlato, delle membra del corpo umano, de' nomi di animali ecc. Ora, chi ben consideri, le voci rappresentanti idee ed oggetti semplici, si dànno facilmente lo scambio con altre, e pur talora conservandosi, vengono dall'uso stranamente trasformate e alterate di guisa che, a gran pena, si riconoscano. Basta leggere le liste comparative da noi riferite nel fasc. 822, ser. XII, vol. VII, per convincersi quanto il supposto qui dal Bréal, sia contrario al fatto storico.

Un'altra asserzione del glottologo francese merita d'essere conosciuta e brevemente discussa, ed è questa che ha dato all'Autore l'occasione di prendere per argomento del suo Discorso, le radici indo-europee. Dice egli infatti, che le considerazioni da lui esposte gli « furono suggerite da certe teorie dove sem- « bra che la quistione delle radici sia stata confusa con la qui- « stione dell'origine del linguaggio... Le radici non ci possono « dare veruna informazione diretta per la quistione dell'origine « del linguaggio. I primi balbettamenti dell'uomo nulla han di « comune co' tipi fonetici così fissati nella loro forma e così « astratti nel loro significato come DHA, posare, VID, vedere, « sapere, MA, misurare. » Confessiamo schiettamente che cotesta facilità del ch. Autore, di ricorrere sempre ad affermazioni secche e assolute senza l'ombra d'una prova, stranamente ci sorprende. L'origine del linguaggio, secondo lui, non si connette con la quistione delle radici, perciocchè queste nulla abbiano di comune co'primi balbettamenti dell'uomo. Ma dove ha egli tro-

vati cotesti primi balbettamenti? chi gliene suggerisce le prove? la storia? la glottologia? l'antropologia? Nessuna di queste discipline è capace di rivelargli un assurdo. L'uomo *parlò*, non *balbettò*, fin dal primo momento che Iddio l'ebbe creato e stretto nella società della sua compagna, la madre de' viventi. Fu egli creato adulto e non bambino: e il suo linguaggio, come sarà distesamente dimostrato appresso, non può spiegarsi senza un particolar concorso ed aiuto di colui che lo creò e costituì padre dell'umana progenie. L'ipotesi darwiniana dell'origine bestiale dell'uomo è ormai tanto discreditata e derisa fra gli scienziati, che faremmo veramente torto ed ingiuria al glottologo francese, stimandolo capace di ammetterla anche come verisimile. D'altra parte la storia non conosce popoli balbettanti: e quanto essi più sono antichi, tanto più ci dànno meraviglia i loro linguaggi, sieno isolanti, sieno agglutinativi ovvero flessivi. L'asserzione dunque del Bréal è, come tutte le altre onde è pieno il suo Discorso, meramente gratuita, contraria alla storia e alla sana filosofia.

LIV.

Le conclusioni del Bréal accettate dal Sayce. Stravaganti giudizii di costui in tutti i suoi, per altro, dotti lavori, e censure meritate che se ne fanno. Lavori de' grammatici dell'India. Critiche e difese. I Prâtiçakhya. La quistione del Bréal agitata già da grammatici dell'India. Idee del Whitney intorno alle radici.

Il Sayce accetta le conclusioni del Bréal, e qualifica d'eccellente il Discorso di lui « *La Langue indo-européenne* » inserito nel « *Journal des Savants* » oct. 1876. Anche il Sayce ci ripete che non si può assegnar veruna radice plausibile a parole come queste: *door*, lat. *fores*, gr. *θύρα*, sansc. *dwâram (dur)* [1]. Noi non ci maravigliamo punto della opinione del Sayce, essendo ormai nota a' dotti, come la molta erudizione e varia di lui, così ancora la stravaganza di certi suoi giudizii, e la facilità di

[1] V. *Introd. to the scien. of. languag.* Vol. II. p. 6, 7.

mutar sentenza. In tutti i lavori da lui fin qui pubblicati, come *The principles of comparative philology; Introduction to the science of language; Herodotos*, e parecchi altri di assiriologia e di archeologia, t'incontri sempre in qualche paradosso, in qualche giudizio avventato e strano, espresso in modo dommatico, e spesse volte, poco dicevole e rispettoso verso gli altri dotti. Molte perciò furono ed acerbe le censure de' suoi scritti, e i lettori dell'*Academy* lo sanno: anzi nello *Spectator* di Londra, dec. 22, 1883, p. 1660, è chiamato, senza tante cerimonie « *a poor logician.* » Della sua sicumera nell'affermare secco e categorico, senza le necessarie prove, altamente si stupiva l'Oppert nel Congresso di Leida (*V. Actes du six. Congrés internat. des Oriental.;* prem. part. p. 95).

Certa cosa è che l'opinione del Bréal vien contraddetta fieramente da uno de'più nobili rami della famiglia ariana, il sanscrito. Imperocchè la maggior parte delle parole sanscrite si riduce regolarmente a radici verbali, e così trova la sua etimologia, come bene avvertì A. Pictet, una moltitudine di vocaboli, la cui affinità con quelli delle lingue europee, dimostra essere appartenuti agli Arii primitivi [1]. I grammatici dell'India ci tramandarono il frutto delle loro fatiche e de' pazienti studii intorno alla formazione delle parole e alla distinzione de'prefissi e de'suffissi di derivazione. Per mezzo di analisi diligenti e profonde, essi pervennero a sceverare con molta sicurezza, la parte primitiva e inalterata della loro lingua, dalle forme secondarie e posteriori. La mercè di tanti e veramente maravigliosi lavori de' grammatici dell'India, noi possediamo un tesoro di radici verbali, onde rampolla uno sterminato numero di voci che forma la maggiore e più bella ricchezza della lingua svoltasi da quei primi e relativamente scarsi elementi. Non ignoriamo che i critici d'Europa trovarono a ridire dell'opera di quegli antichi grammatici; ci sono ben note le sospizioni, le diffidenze e le censure loro. Si disse che un gran numero di radici trasmesseci da' grammatici dell'India, sono sospette, perciocchè ne'testi quelle radici non apparivano, e che i loro derivati mancano nel vocabolario sanscrito quale ora l'abbiamo. Fu però sapientemente

[1] *Op. cit.* t. I. p 30.

risposto che il campo della letteratura indiana è immenso e non tutto ancora esplorato; mentre buona parte de' monumenti scritti non è giunta fino a noi. Conviene altresì notare che que' savii grammatici, se talora immaginarono certe radici a fin di chiarire il significato originario di oscuri vocaboli, ebbero nondimeno la lodevole cura di sceverarle e distinguerle dall' altre, assegnando loro un nome particolare, e facendone una classe a parte [1]. E poichè ci cade qui in acconcio, indicheremo brevemente il contenuto di coteste opere grammaticali dette *Prâticâkhya*. Nel periodo de' *brâhmana* i canti de' Vedi erano conservati per sola tradizione orale [2]; d' altra parte la lingua parlata dell' India essendo progredita, l' idioma de' Vedi divenne una forma di antico e sacro linguaggio, e però difficile riusciva il conservar la pronunzia propria degli inni sacri, senza stabilire un certo numero di regole sul metro, l' accento e la pronunzia. Così M. Müller *(Storia dell' antica letteratura sanscrita)*. Ma quantunque siffatte opere professino di dare meramente le regole della vera pronunzia dell' antico dialetto de' Vedi, ci forniscono nondimeno, come osserva lo stesso M. Müller, osservazioni di natura grammaticale, e in particolar modo, certe preziose liste di parole irregolari, o, in qualunque altra guisa, notevoli: Ganâ (*Lett. sulla scienza del linguaggio*, IV. p. 112). Il *Prâtiçakhya* del R'igveda e che si riferisce a Çâunaca, fu edito da M. Müller e dal Regnier; quello del *Yag'urveda bianco* fu pubblicato dal Weber, e quello dell' *Atharvaveda* dal Whitney.

La quistione che ora è agitata dai glottologi europei, da più che due mila anni fa, venne pure agitata e caldamente, dai grammatici dell' India. Anch' essi, dunque, pensarono che i molteplici vocaboli della loro lingua potevano riportarsi a certe

[1] Cfr. Pictet, *op. cit.* p. 30. Coteste radici imaginate da' grammatici indiani, si domandano *Sâutra*, cioè cavate da' *sûtra* grammaticali, e furono raccolte nelle *Radices linguae Sanscritae* del Westergaard, p. 333.

[2] Se i Vedi siansi conservati per sola tradizione orale, ovvero con la scrittura, è ancora incerto, e i dotti sono di pareri discordi. La quistione fu agitata nel Congresso di Leida, e vi presero parte l' Halévy, il Weber, il Roth, il Bühler, il Rhys-Davids, lo Schlottmann, l' Oppert, il Kern, il Cust e il Pandito Shyâmaji Khrishnavarma, a proposito dell' origine dell' alfabeto e della scrittura indiana. Cfr. *Actes du six. Congrès internat. des Orientalistes,* tenu en 1883 à Leyde, prem. part. p. 104 e segg.

forme fonetiche comuni, che essi chiamarono « elementi ». Già il *Prâtiçâkhya* di Kâtyâyana parla del verbo « col quale noi significhiamo l' essere » come un *dhâtu* o radice; e prima che il Nirukta di Yâska fosse composto, s'era accesa una viva controversia intorno alla questione, se queste radici fossero tutte necessariamente verbi. Yâska riassume la controversia, e dopo d'avere esposte lealmente le prove d'ambe le parti, decide in favore de' Nirukti cioè degli « etimologi » seguaci del filosofo Sâkatâyana, il quale sosteneva che ogni nome era derivato da un verbo. Le difese fatte da Gârya e da' Vaiyâkarani, cioè dagli « analisti » furono senza effetto. Insistevan essi, dicendo che se tutti i nomi venivano da'verbi, l'intelligenza del verbo renderebbe per sè, intelligibile il nome; che chiunque facesse la stessa azione, sarebbe chiamato con lo stesso nome; per esempio tutte le cose volanti sarebbero denominate piume, da *pat*, volare: che ogni cosa riceverebbe tanti nomi, quante sono le sue qualità; laddove le derivazioni proposte per molte parole, eran forzate e innaturali; e siccome le cose ci vengono innanzi e ci si rappresentano quali sono per sè, cioè sotto forma di sostanza, ciò che vien primo non potrebbe esser denominato da ciò che vien dopo, cioè azione o qualità espressa dal verbo. Ma i Nirukti avevan pronte le risposte: tutte le parole, dicevan essi, erano realmente significative e intelligibili, attesochè l' uso porta che agenti e oggetti traggano i loro nomi da qualche speciale azione o qualità; p. e. il soldato dalla paga che riceve; lo stabile dal suo star su. Se un'etimologia era forzata, tanto peggio per l'etimologo, non già pel metodo da lui seguito; e quanto all'ultima obbiezione, niuno può negare che alcune parole sien derivate da qualità, ancorchè queste qualità sien posteriori ai soggetti a cui esse appartengono.

Nella sentenza di coloro che ammettono un linguaggio primitivo, antegrammaticale, monosillabico e di mere radici, anteriore allo stato flessivo, la quistione se i verbi derivino da nomi sostantivi, non potrebbe ragionevolmente risolversi. Imperocchè, secondo loro, in quello stadio, le radici « indicavano ogni sin-« golo concetto con la massima indeterminazione quanto alle sue « relazioni: alla intuitiva de' parlanti non si presentavano nè

« come nomi concreti di un oggetto, nè come semplici attributi, « nè come predicati, ma come qualcosa di malleabile in modo « da volgersi ad accennare una qualunque delle tre categorie [1]. » Ma un linguaggio siffatto non può considerarsi, e non è considerato da altri glottologi, secondo che fu veduto altrove, se non se come una finzione priva d'ogni verisimiglianza. È una delle tante ipotesi fabbricate per ispiegar l'origine del linguaggio, ma che non ha fondamento nè storico, nè razionale, come sarà dimostrato più tardi.

Senonchè lo stesso Whitney concede che la classe delle radici « comunemente chiamate verbali o predicative, significavano « in generale, quegli atti e qualità che sono percepibili co' sensi; « ed erano molto più numerose, contandosi a centinaia [2]. » E altrove (*op. cit.* p. 249) aggiunge: « La genesi del nome come « parte del discorso, nelle sue due forme, sostantivo ed agget- « tivo, fu sottintesa in quella del verbo: quando una serie di « forme diventò distintamente verbo, il resto fu lasciato come « nome. Tutto quello che nell'indo-europeo vien da radici pre- « dicative è originariamente o verbo o nome, una forma o di « coniugazione o di declinazione. » Dalle quali parole trasparisce abbastanza qual sia l'opinione del Whitney intorno alla genesi delle radici verbali: opinione contraria per diametro, a quella del Bréal, in quanto che riconosce la genesi del nome sottintesa in quella del verbo, e non viceversa, come sostiene il glottologo francese. Conchiudiamo dunque, che l'ipotesi del Bréal è al tutto gratuita, e che gli argomenti ne'quali egli pretese fondarla, sono parte ipotetici, parte ad essa contrarii: tutti finalmente, inetti a ingenerar nell'animo del glottologo la più piccola convinzione della loro probabilità o verisimiglianza.

[1] WHITNEY, *La vita del linguaggio,* pagg. 243-244 trad. del prof. d'Ovidio.
[2] *Op. cit.* pagg. 244-45.

L'ASTRONOMIA ANTICA

E LA STORIA PRIMITIVA DEL GENERE UMANO

I.

Fra tutte le scienze l'astronomia è quella, la cui storia risale ad un'antichità più remota. Tre popoli ci si presentano come dotati fino dai loro primordii di più che mezzana coltura, e sono gli Egizii, i Caldei e i Cinesi: e presso tutti e tre, i più antichi savii, prescindendo dalla sapienza civile, in opera di scienza non compariscono altrimenti che come astronomi. Nè per altro titolo anche nei tempi posteriori ebbero fama pel mondo i sapienti dell'Egitto e della Caldea; ed in Cina, aggiuntasi all'astronomia la matematica, alla prima restò pur sempre la precedenza d'onore. E non è che fino dai primi tempi non si possedessero svariatissime cognizioni intorno ad altri divenuti poi oggetti distinti di altre scienze naturali, come la botanica, la mineralogia, la meccanica. Abbastanza lo dimostrano i monumenti architettonici, i lavori di arti diversissime, l'uso dei metalli, le ricette conservateci da papiri egiziani e da altri documenti. Ma per essere tali cognizioni ordinate alla pratica, dovettero sembrare troppo inferiori in nobiltà ad una scienza, da cui si poteva ben prendere la regola per una conveniente divisione dei tempi nella vita civile e religiosa, ma che di per sè non si ordinava che alla pura conoscenza del vero. A dir breve nella storia delle scienze umane il primo capitolo, capitolo che comprende da solo il periodo di forse 20 secoli, è occupato dalla storia dell'astronomia antica.

Ora riandando cotesta istoria due fatti ci colpiscono singolarmente. Il primo consiste nello strano accoppiamento di nozioni astronomiche assai recondite possedute in ciascuno di quei popoli, colla ignoranza di punti assai più ovvii e, ciò che sembra più inesplicabile, colla mancanza di nozioni necessarie ad aversi per

giungere alla cognizione scientifica di ciò che essi sapevano. Gli Egiziani, a cagion d'esempio, asserivano che la luna è quanto un settantaduesimo della Terra; e s'apponevano, chè tanta è a un dipresso la massa di quel satellite. Ora come giunsero essi alla determinazione di quella misura, la quale presuppone conosciute le leggi della gravitazione, ignote a tutta l'antichità? Si dirà che forse i loro astronomi aveano trovata un'altra via ignota a noi per giungere alla stessa conclusione. Per l'appunto! erano proprio capaci di tanto essi, che collocavano la luna a soli 328 chilometri dalla Terra!

L'altro fatto non meno notevole è che le memorie antiche ci rappresentano concordemente l'astronomia non già in via di progresso dall'imperfetto al perfetto, ma piuttosto come più perfetta nei suoi primi maestri; e per contrario nei loro successori sconnessa e sterile, come i pochi pensieri che uno scolare si porta via da una lezione, e tralignante ben presto nei sogni di una superstiziosa e furbesca astrologia.

Un terzo fatto ci resterebbe a notare, ma tornerà meglio ricordarlo più sotto, dopo aver messi in sodo i due primi; giacchè ci gioverà a dare di essi la vera spiegazione, e trarne una splendida conferma della storia primitiva dell'uman genere qual è raccontata dalla Bibbia.

II.

Rifacciamoci pertanto dalle memorie astronomiche dell'antico Egitto. Gli Egiziani ripetevano le origini della loro astronomia da Thot, vissuto, secondo la loro tradizione, 3400 avanti Gesù Cristo. A Thot la tradizione attribuiva l'istituzione di un collegio di sacerdoti, custodi dei suoi arcani scientifici. Da cotesto collegio si diceva uscita la determinazione della durata dell'anno in 360 giorni, secondo il numero dei gradi del circolo, colla giunta di 5 giorni per compimento. Il Bailly opina che cotesto ritrovato risalga al 2887 a. C., poichè, secondo lui, di tanto è antico nella cronologia egiziana il computo dell'anno in 365 giorni. Erodoto racconta che gli Egizii riuscirono a cotesta determinazione osservando gli astri. Ma se così fosse stato, essi si sareb-

bero avveduti assai per tempo dell'errore di $\frac{1}{4}$ di giorno, onde quel computo era viziato; del quale errore si racconta che essi si avvidero dipoi a cagione del non combinarsi più la stella Sirio a splendere ad oriente, poco avanti l'inondazione periodica del Nilo. Supponendo che la durata vera dell'anno solare fosse trovata da quei sacerdoti per mezzo dell'osservazione degli astri, ogni astronomo intende che l'invenzione dell'anno bisestile non poteva andare disgiunta, almeno di molto, da quella dei 365 giorni annui. La più probabile ipotesi è dunque che la vera durata dell'anno fosse già contenuta nei canoni del fondatore dell'astronomia egizia, ma non s'introducesse nella vita civile se non a misura che ne appariva anche agli occhi del popolo la convenienza. Tanto è ciò vero, che l'anno di 365 giorni rotondi si continuò nulla meno ad usare per le feste religiose, le quali venivano così a percorrere ciascuna a poco a poco tutti i giorni dell'anno. Il periodo poi di 1461 anno, dopo i quali tornavano a ricominciare in un medesimo giorno l'anno civile e il religioso, era conosciuto sotto nome di *anno Sothico*, *anno Canicolare*, *anno di Thot*, e di esso era simbolo la fenice. Il periodo dell'anno di Thot si diceva avere avuto principio dal 2782 avanti Cristo.

Gli antichi Egizii possedevano non poche altre nozioni astronomiche tutt'altro che volgari. Cicerone attribuisce loro l'opinione che Mercurio e Venere fossero satelliti del Sole. Quand'anche fra gli arcani della scuola sacerdotale non si annoverasse il moto della Terra intorno all'astro centrale, come taluno ha preteso, quel canone riguardante i due pianeti interni era già una prima correzione dell'errore che faceva della Terra il centro dell'universo.

Sappiamo inoltre che gli astronomi egizii s'adoperarono, fra le altre cose, a misurare il diametro del Sole con metodo abbastanza ingegnoso, non però ugualmente sicuro. Essi ne dedussero per quel diametro il valore di $\frac{1}{750}$ del circolo che l'astro solare percorre in ventiquattr'ore, mentre egli è di $\frac{1}{674}$ ossia di 32″ 4‴.

Per conchiudere, le memorie che ci rimangono della scienza astronomica degli antichi Egizii ci costringono, come riconosce

anche l'Hoefer nella sua storia dell'Astronomia, a formarci di essi una opinione molto alta: ma al tempo stesso quel giudizio è esposto ad insolubili obbiezioni. Se le vantate correzioni del calendario fossero state frutto di osservazioni non che squisite, ma sufficientemente accurate e costanti, non potea fallire che quegli astronomi non si accorgessero che il computo di 365 giorni e 6 ore tornava di circa $^1/_4$ d'ora troppo largo, e avrebbero scoperta quella che si chiama la precessione degli equinozii, come la scoperse nei secoli posteriori Ipparco. Lo stesso vale della misura della massa della Luna. Di che valore fossero gli astronomi che mostravano pur di saperne tanto, si può argomentare dall'avere due di loro, citati da Plinio fra i più illustri, Potosiri e Necepsops, calcolato che Saturno dista dalla terra circa 656 chilometri, il Sole 492, e la Luna 328.

Per quello poi che ne riferisce Diodoro, è manifesto che tutto lo svolgimento dell'astronomia egiziana consistette nel tramutarla in astrologia: nè ad altro uso che di predire il futuro si rivolgevano tutte le osservazioni di quei sacerdoti intorno alle rivoluzioni dei pianeti, alle loro stazioni, congiunzioni e opposizioni, del che si hanno anche documenti scritti nei papiri: e Cicerone e Diodoro e tutta l'antichità s'accordano nell'esaltare l'eccellenza loro nell'arte divinatoria ed astrologica.

III.

Veniamo ai Caldei, i cui astronomi o astrologi levarono tanto grido nel mondo antico. Trascurando la vanitosa millanteria, onde pretendevano che le loro osservazioni risalissero a 473,000 anni innanzi alla venuta di Alessandro Magno, pare in verità che essi possedessero tali osservazioni consegnate in iscritto sopra tavolette di terra cotta, fino dall'anno 2227 av. C. Vero è che per testimonianza di Beroso, citato da Plinio, nel secolo IV av. C. non s'avevano più a Babilonia tavolette astronomiche anteriori al 747; ma quand'anche ciò fosse vero, nient'altro potrebbe dedursene, se non che i documenti anteriori o non s'erano

raccolti in archivio od erano poi stati dispersi. È cosa troppo nota che l'astronomia caldea gareggia per antichità coll'egiziana.

Dai racconti di Erodoto e Diodoro risulta che sorgeva in Babilonia un edifizio d'impareggiabile magnificenza, annoverato fra le sette maraviglie del mondo, ed era il tempio detto anche per la sua forma la torre di Belo. Poco importa il non potersi decidere se il Belo cui era dedicata la torre, differisse solo di nome o anche di fatto dal Bel-Nimrud, cioè dal Nembrotto della Bibbia, inalzato dopo morte agli onori della divinità: è però assai verosimile che la torre di Belo, convertita poi in tempio, avesse per base la base della torre di Babele rimasta incompiuta per la nota confusione delle lingue. Così opinano il Ker Porter e l'Oppert, ambedue ravvisando i ruderi di quel monumento in un monte di rovine che oggi ancora gli Arabi dei pressi di Babilonia chiamano col nome di Birs Nimrud o torre di Nembrot. Il Rawlinson invece crede provenuto dalla Torre di Belo un altro monte di rovine ancora più grandioso, a cui gli Arabi danno il nome di Babil, e sembra meglio corrispondere alle misure date da Erodoto.

Comunque sia, noi sappiamo da Diodoro che l'antica torre di Belo, sulla quale erano esemplati tutti gli altri templi caldei, sorgeva sopra un zoccolo, in forma di piramide a scalinata, composta di sette piani in memoria dei sette pianeti, distinti, ciascun piano, con un colore analogo alla proprietà di ciascun pianeta; e in cima recava un ultimo piano col tempio del dio ed un osservatorio astronomico.

La sapienza dei Caldei, consistente in cognizioni astronomiche ed aritmetiche, era andata in proverbio presso i popoli orientali. Isaia, Geremia e Daniele ne parlano come di un vanto particolare di quel popolo. Erodoto ne loda i ritrovati, ed Aristotele, conforme racconta Simplicio, non isdegnò di procacciarsene per mezzo di Callistene suo discepolo, le osservazioni. E quanto alle osservazioni, essi le facevano assidue e con mirabile esattezza. Una delle loro tavolette, giunta fino a noi e conservata con molte altre nel Museo britannico, dà le posizioni di Marte e di Giove coll'errore menomissimo, per chi osserva ad occhio nudo, di un

solo minuto. Un altro cono in pietra nera ci rappresenta altresì le costellazioni in che i Caldei avevano diviso il loro zodiaco. V'è il Toro, lo Scorpione, il Serpente, il Cane, e così di seguito. Di più quegli antichi astronomi aveano composto un catalogo delle stelle fisse, del quale i Greci si giovarono nel compilare le loro tavole stellari. È da sperare che fra le migliaia di tavolette di cui è ricco il Museo britannico, ad interpretare le quali s'adopera con singolare sagacia il P. Strassmayer, se ne trovino altre che c'informino meglio delle conclusioni che quegli astronomi seppero dedurre dallo studio del cielo. Ma a congetturare dalle lodi sempre generiche date loro dai loro encomiatori, v'è troppa ragione di credere che con tutte le loro osservazioni, rivolte più che altro all'esercizio dell'arte divinatoria, poco o nulla aggiungessero alle vere cognizioni scientifiche lasciate loro in eredità dai primitivi loro antenati.

Così i Caldei attribuivano ad un'antica tradizione la notizia che la luna splende di luce non propria ma comunicatale dal Sole. Chiarita quindi la ragione delle eclissi, non pure le osservavano ab immemorabili, ma le predicevano; e conoscevano il classico periodo di 18 anni, detto in loro lingua *Saros*, in capo al quale si ricomincia ogni volta l'ordine delle eclissi solari e lunari. Al dire del Rawlinson essi avevano anche nozioni non lontane dal vero circa la distanza che corre dalla Terra al Sole, alla Luna ed ai pianeti: certo è che riputavano la Luna essere il più piccolo fra i pianeti, ed attribuivano la sua apparente grandezza alla sua maggior vicinanza. Conoscevano fino ad una piccola frazione il tempo della rivoluzione sinodica di quel satellite; e similmente la durata dell'anno solare con tanta esattezza, che non isbagliavano se non di due soli minuti secondi in più. Ad essi pure s'attribuisce il ritrovato dell'orologio solare, del polo, della clessidra od orologio ad acqua, e dell'astrolabio. Se fosse vero che eglino avessero notizia dei satelliti di Giove e di Saturno, non si potrebbe dubitare che si servissero di lenti combinate come nei nostri canocchiali; ma in tal caso avrebbero dovuto scoprire e potuto insegnare intorno ai mondi planetarii troppe altre cose di maggior momento e di non minore mara-

viglia pei loro coetanei. Nè vale l'essersi trovata fra le altre antichità della Mesopotamia una lente. I vetri d'ingrandimento furono in uso anche nelle botteghe degli artisti greci e romani, come si deduce evidentemente dalla minutezza di alcuni loro lavori, senza che per lungo andare di secoli nessuno mai ideasse quella combinazione di lenti convesse e concave da cui hanno tutto il loro valore i canocchiali.

Limitandoci adunque a quel tanto che della scienza od astronomia dei Caldei ci riferiscono gli antichi scrittori e i monumenti fin qui conosciuti, è cosa indubitata che in quel popolo si conservavano non poche nozioni astronomiche di gran valore, ricevute per antica tradizione, e vi si continuavano con somma assiduità le osservazioni degli astri, ma per farle servire più che altro ai vani pronostici astrologici, nella qual arte ciarlatanesca ed insieme lucrosa non ebbero chi li avanzasse nell'antichità. Il Rawlinson attesta che tutte le tavolette astronomiche venute in mano a lui non contenevano di fatto altra cosa che computi astrologici.

Sarebbe qui il luogo di toccare alcuna cosa dell'astronomia dei Fenicii e degli Arabi. Ma quanto ai primi non apparisce che osservassero gli astri se non pei bisogni della navigazione e per leggervi le sorti: e dei secondi sappiamo soltanto dal libro di Giobbe che distinguevano le costellazioni; nominandovisi Orione, l'Orsa Maggiore, le Pleiadi ed il zodiaco: nè la vita errante di quei popoli si porgeva ad uno studio scientifico del cielo. Passiamo dunque ai Cinesi.

IV.

Se prestiamo fede agli Annali del Celeste Impero, viveva quivi nell'anno 2850 av. C. il legislatore Fo-hi, uomo dottissimo e desideroso di comunicare la sua scienza ai popoli, se non che la costoro rozzezza li rendeva inetti ad intendere le sue teorie. Non intendendole, non potevano neanche averle in gran pregio, e fu molto se quel gran savio venne a capo di formare comunque alcuni discepoli, i cui discendenti di lì a due secoli corressero il calendario e diressero un osservatorio costruito per

loro dall'imperatore Hoang-ti. Del valore di quei primitivi astronomi non abbiamo altro ragguaglio se non che conoscevano l'ineguaglianza fra l'anno lunare ed il solare; e che sapevano il metodo di predire le eclissi. Di fatto raccontano le antiche memorie che l'imperatore Tschong-kong fece mozzare il capo a due astronomi perchè aveano trascurato di annunziarne una, ond'era nato grande scompiglio nel popolo. Di quindi innanzi non si parla più nè di eclissi nè d'astronomia fino all'anno 221 av. C., nel quale l'imperatore Tsing-chi-hoang, uomo bestiale, fece bruciare, dicono i Cinesi, tutti i libri di storia e di scienza: e così andarono perduti gli antichi metodi d'osservazione e i cataloghi delle stelle. Nel 104 av. C. Tse-ma-tsiou compila dei canoni per calcolare il corso dei pianeti, e le eclissi; e nel 164 d. C. essendo venuti dall'Impero romano certi dotti forestieri, l'astronomo Tchang-Hong fabbricò, probabilmente col loro aiuto, un globo celeste, una sfera e un catalogo di 2500 stelle. L'astronomia rimase dipoi sempre fra i Cinesi in grande onore, ma quanto ella fosse povera e quanto materiale nei suoi metodi, si vide quando arrivarono colà, nel secolo XVI, i missionarii gesuiti. Valendosi questi della matematica e dell'astronomia per acquistare credito alla religione cristiana, e libertà a sè di predicarla, i letterati cinesi levatisi a tumulto chiesero all'imperatore che si proscrivesse l'astronomia europea e si rimettesse in onore la cinese. L'imperatore allora li invitò a proporre una questione, dallo scioglimento della quale si giudicasse quale delle due astronomie fosse la migliore. Nel che trovandosi essi impacciati, il P. Verbiest propose loro di calcolare la lunghezza dell'ombra meridiana del dì seguente per diversi gnomoni. Ora nessuno di quegli astronomi fu capace di sciogliere quell'elementarissimo problema.

Al contrario quei valentuomini sapevano a maraviglia leggere le sorti degli uomini nelle congiunzioni dei varii pianeti: e quanto alle eclissi, se non s'avveravano nel dì e nell'ora calcolata, ed essi ne facevano le solenni congratulazioni all'imperatore, per le cui virtù il cielo avea risparmiato al mondo un fenomeno tanto infausto.

A dir breve, checchè si voglia pensare del danno recato alla scienza cinese dai barbari editti dell'imperatore Tsing-chi-hoang, sia che egli volesse farla finita con un'astronomia ormai decaduta e convertita già ai suoi tempi in futile arte divinatoria, sia che in quel fare egli cagionasse realmente la perdita di antiche pregevoli tradizioni, una cosa apparisce certa dalla storia dell'astronomia cinese, ed è che le origini di questa mettono capo ad un antichissimo fondatore, di cui si confessa che gli stessi coetanei lasciarono smarrire in gran parte le teorie, conservandone essi e i loro discendenti soltanto qualche seme, non saputo fare svolgere con vero accrescimento di quella scienza.

V.

Le storie dunque dei tre popoli che in regioni remotissime a vicenda si segnalarono fino dai tempi primitivi per merito di scienza e per civiltà, concordano nell'attestarci l'esistenza di una scienza primitiva, di cui essi non conservarono nei tempi posteriori che pochi brani sparsi, mescolandovi errori volgari; ed ancor quelli trascurando per passare dalla inquisizione scientifica dei corpi celesti alle pazze e superstiziose combinazioni dell'astrologia. Dond'ebbe origine però e da chi era posseduta quella scienza primitiva? La questione non è certo leggiera: essa è capitale per la storia primitiva dell'uomo. Sarebbe pur bene che a scioglierla si applicassero certi scienziati che assumono come fatto storico e indiscutibile la barbarie degli uomini primitivi e il progresso necessario della scienza. Nello scorcio del secolo passato il Bailly avendo notato, ed in parte anche esagerando, il tesoro di verità scientifiche posseduto per tradizione dai popoli antichi, sognò un popolo ancora più antico di non si sa che tempi, vissuto in non si sa che paese, forse nell'Atlantide di Platone, da cui tutti quei tesori sarebbero derivati. Contro il Bailly sorse il Delambre mettendo in rilievo l'ignoranza e gli errori degli astronomi antichi. Ma quanto a ciò egli usciva di questione. Il Bailly non negava gli errori, ma asseriva insieme l'esistenza di cognizioni recondite, maravigliosa per ciò appunto che si incontrava in uomini incapaci d'averle

acquistate da sè. Gli scienziati del nostro secolo non si curarono più di rimestare la questione. Parecchi di loro dovettero aver capito che mal per le loro teorie se si continuasse per poco a discuterla. E in verità basta riandare la breve esposizione che facemmo dei primi due fatti per iscorgerne un terzo, il quale anche all'animo peggio disposto ne mette sott'occhio la temuta spiegazione.

VI.

Riscontriamo le cifre degli anni, in cui i tre popoli suddetti collocano le origini delle loro astronomie. Secondo gli Egizii il loro Thot avea vissuto circa l'anno 3400 av. C. L'anno di Thot peraltro s'era cominciato a computare dal 2782. Quanto ai Caldei, omessa la millanteria dei 473,000 anni, parlando sul serio essi si fermavano colle loro memorie scientifiche all'anno 2227 av. C., e di quel tempo pare che avessero osservazioni grafite nei loro soliti mattoni. I Cinesi finalmente collocavano il loro Fo-hi nell'anno 2850 av. C. Fatta ragione delle inesattezze storiche e cronologiche troppo facili ad insinuarsi nelle memorie di tempi così remoti, quei primitivi e straordinarii savii, riveriti come maestri dai tre popoli suddetti, vissero circa nel medesimo tempo, fra il 2227 e il 3400 av. C. Il fatto certamente è strano. O che deve avere avuto di proprio quell'epoca, perchè ad essa dovessero metter capo concordemente le storie astronomiche dei popoli civili più antichi? Nè si dica che la cronologia di tali leggende non merita gran fede. Perocchè nel caso nostro essa ha riscontro in un altro fatto solennissimo, il quale anche da sè solo fissa all'epoca medesima i principii delle astronomie antiche.

Fra gli antichi monumenti astronomici pervenuti fino a noi, occorrono delle rappresentazioni figurate del zodiaco. Ora in tutte esse il principio dell'anno astronomico, ossia l'equinozio di primavera, è attribuito alla costellazione del Toro, il che si verificava appunto nel periodo suddetto. Così nei zodiachi egiziani di Elefantina, di Tebe e di Esné. Il somigliante ci attesta dei Cinesi il P. Gaubil missionario, nella sua classica storia scientifica di quella nazione. Per testimonianza di lui i Cinesi ave-

vano imparato dai loro antichi a riferire il principio del moto apparente del Sole al segno del Toro. Cotesto concetto, fondato in origine sopra dirette osservazioni astronomiche, rimase poi anche nei secoli posteriori presso i popoli ignari d'astronomia, quando la precessione degli equinozii era venuta già lentamente spostando il Sole da quella sua antica posizione. Virgilio cantava ancora *Candidus auratis aperit quum cornibus annum Taurus*, senza badare che oramai al suo tempo la primavera era portata non più dal Toro ma dall'Ariete. Similmente il nome di *Vergiliae* (da *vergo*, volto) dato dai Romani alle Pleiadi, accennava anch'esso all'ufficio che quelle stelle, appartenenti al Toro, aveano perduto già, di rinnovare l'anno. Lo stesso Esiodo non istava più nel vero, quando alle Pleiadi dava il vanto di guidare i lavori dell'agricoltura.

Sicchè intorno al tempo in cui visse quel gruppo di savii, fondatori delle astronomie antiche, possessori di un tesoro maraviglioso di conoscenze scientifiche, non rimane nessun dubbio. Ma da che popolo uscivano essi? E come si trovarono dispersi in nazioni così diverse e così lontane? E donde trassero la loro scienza? E come venne loro in capo di principiare da capo un ciclo di osservazioni movendo dalla determinazione dell'equinozio nel Toro? Sono tutti enimmi di cui la scienza naturalistica non può nè negare l'esistenza, nè dare la soluzione. E per verità, di soluzioni non ve n'è che una, ignorata da lei, ma piena, necessaria, luminosa: ed eccola in una parola. Quell'epoca in cui collimano in modo così singolare le memorie storiche e astronomiche primitive, non è altro che l'epoca del Diluvio mosaico e della susseguente dispersione dei popoli. Si tenga innanzi agli occhi questa circostanza e tutti quei riputati enimmi si risolvono in un complesso di fatti naturalissimi. La storia primitiva dell'astronomia ricavata dai documenti profani esige per suo necessario complemento il racconto biblico, ed il racconto biblico riceve una luminosa ed inaspettata conferma dalla storia profana.

VII.

Si domanda come nelle generazioni che immediatamente sorsero dopo il diluvio si potessero possedere cognizioni astronomiche delle quali a ragione le ammiriamo? Ciò s'intende di leggieri. Il progenitore della stirpe umana, creato immediatamente da Dio, esce dalle mani del Creatore come uomo perfetto, e con tutto quel corredo di doni che si convenivano al capo e primo educatore dei suoi discendenti. Spogliato per la sua caduta dei doni soprannaturali, non è però credibile che perdesse ancora i doni naturali corrispondenti alla sua qualità di padre del genere umano. Ritenne l'ingegno, che aveva perspicace e vasto, forse quanto nessun altro uomo lo sortì mai dopo lui, eccetto il Figliuolo di Dio umanato. Ritenne insieme i principii ed un conveniente numero di altre cognizioni naturali, dalle quali potea per raziocinio sollevarsi ad una conoscenza eccellente dell'universo creato: giacchè non v'è nessun motivo di credere che quella piena conoscenza gli fosse infusa da principio, convenendosi anzi alla sua natura ragionevole l'esercizio e la soddisfazione di scoprire colle sue proprie forze il vero a sè proporzionato.

Benchè costretto, almeno nei principii del suo esiglio, a campare stentatamente la vita col lavoro assiduo delle sue mani, quel grand'uomo non potè avere trascurato l'ufficio suo di educatore dei suoi discendenti e di iniziatore dei medesimi alla conoscenza della natura visibile. È naturale che parecchi di loro, dotati d'ingegno e d'attitudine alle scienze, facessero tesoro dei suoi ammaestramenti e, vivo e morto lui, quel tesoro si venisse svolgendo. Quanto alle arti, i grandi ritrovati della tessitura, della metallurgia, della musica si attribuiscono dalla Bibbia agli antidiluviani. Quanto alle scienze naturali, pare che l'astronomia fosse da loro singolarmente coltivata. Basti qui subito accennarne in prova quell'antico detto riferito, certo senza intenderlo, da Giuseppe ebreo, che cioè Iddio aveva a quegli uomini primitivi conceduta sì lunga vita, perchè in meno di 600 anni non si poteva conoscere perfettamente l'astronomia. L'astronomo Cassini diede la chiave di cotesto gergo riferendolo al periodo

di 600 anni, nel quale l'anno solare si riannoda col lunare: e ne conchiuse che quei primitivi uomini, da cui s'era dovuto originare, sotto forma più esatta, quell'adagio, doveano possedere cognizioni astronomiche assai maggiori che non se ne scorgano nell'antichità posteriore.

Tralignato l'uman genere ad ogni nequizia, il Signore denunziò a Noè il diluvio universale: nè si può dubitare che quel savio uomo, nei cent'anni che corsero fra la minaccia e la sua esecuzione, non si desse ogni premura di raccogliere egli stesso e per mezzo dei suoi figliuoli e delle loro mogli tutto il più e il meglio delle cognizioni teoriche e pratiche del mondo antidiluviano, che senza di ciò sarebbero andate irremediabilmente perdute nel naufragio universale. Fu merito senza dubbio di questo suo avvedimento l'essersi la novella famiglia umana dopo il diluvio trovata subito in istato di adulta per ciò che concerne alcune arti e scienze. In questo modo si spiega come i popoli ancora fanciulli dell'Egitto e della Caldea ci si presentino con tanta perfezione e grandiosità di monumenti architettonici, con tanta varietà di composti e di processi chimici per uso di varie arti, con tanta finitezza nel lavoro dei metalli anche preziosi, quanta ne ammiriamo o nelle reliquie pervenute fino a noi o nelle descrizioni datene da antichi documenti. Arti così perfezionate presuppongono lo studio di molti secoli, e il lungo studio s'era fatto, ma dagli uomini antidiluviani. Passato quel cataclisma, pare che massime nei primi tempi la benedizione del *Crescite et multiplicamini super terram* operasse con singolare efficacia. Un fatto riferito dal Derham può darci un'idea della rapidità con cui potè effettuarsi quel primo rinnovamento della famiglia umana. Quell'autore cita il fatto di una donna inglese che morendo a 93 anni avea avuti 1258 tra figliuoli, nipoti e bisnipoti. Per poco che tali esempii, straordinarii per noi, occorressero frequenti in quei primi tempi, torna agevole lo spiegare il fatto, che per altri capi sembra necessario ad ammettersi, dell'essersi in meno di due secoli dopo il diluvio formata una moltitudine bastante a costituire molti popoli.

Ma per ritornare al discorso della cultura primitiva, essendo

impossibile che Noè e i suoi tre figliuoli, per quanto vi si adoperassero, venissero a capo di impossessarsi di tutto ciò che si sapeva nella società antidiluviana, non è punto inverisimile che anche le cognizioni da loro salvate si trovassero in qualche parte sconnesse ed incompiute. Il quale inconveniente si dovette rinnovare, ed in modo vie più pernicioso per la scienza e per le arti, nella repentina confusione delle lingue e dispersione delle genti, che separò alla ventura, come il volgo, così i savii, e con essi il patrimonio della scienza antica non posseduto certamente per intero da nessuno di loro. E pure con quel tanto che ciascuno di loro ne riteneva e ne lasciò in eredità alla sua nazione, ne rimasero in memoria d'ammirazione presso i loro posteri, il Fo-hi presso i Cinesi, il Thot presso gli Egizii, l'antica scuola presso i Caldei, non conservandosi presso a questi ultimi il nome di nessuno dei primitivi savii in particolare, forse per ciò stesso che nella loro famiglia lo studio era stato sempre cosa domestica.

Che ogni vestigio di scienza si spegnesse nei popoli a cui nella divisione non toccò in sorte nessun savio, e in quelli d'indole più rubesta o posti in circostanze più difficili, e generalmente in tutti gli altri occupati nella cura più materiale del procacciarsi nuove sedi coi viaggi e colle armi, sono tutte cose che s'intendono senza meno. E s'intende altresì come gli almanacchi più antichi assegnassero concordemente al segno del Toro l'equinozio di primavera, poichè tutti si rifacevano dallo stesso principio; e come quel computo rimanesse per tradizione presso i posteri ignoranti d'astronomia; e come nei tre popoli più colti la scienza antica, già mutilata nei maestri, non si sapesse svolgere dai discepoli, si accoppiasse coll'ignoranza e con errori, e col sopraggiungere dell'idolatria degenerasse ben presto in vana superstizione.

VIII.

Ma per ciò che concerne il tesoro di cognizioni scientifiche antidiluviane, campate dalle acque del diluvio nell'arca e nella mente di Noè, a dimostrarne l'esistenza e la ricchezza, s'è aggiunto ne'tempi più recenti un documento che mette la corona

a tutti gli altri allegati qui sopra e tutti li vince per opprimente evidenza. Egli è la Piramide di Cheops edificata anch'essa quando l'anno cominciava dal segno del Toro. La perfetta orientazione dei suoi lati, l'esattezza dei suoi angoli retti non potuta superare coll'aiuto degl'istrumenti moderni, le relazioni matematiche fra le sue superficie, non fortuite, perchè conservate nella memoria della tradizione da chi non ne intendeva il valore; sono già queste altrettante prove di una coltura scientifica maravigliosa e superiore di molto a quella delle età posteriori. Ma non basta: il Piazzi Smith astronomo della Società Reale di Londra e tutta una scuola di altri dotti, accintisi ad analizzare gli elementi matematici sia della piramide sia di alcune sue parti specialmente notevoli, v'hanno ravvisato con istupore l'espressione di una moltitudine di verità astronomiche, alcune d'esse scoperte appena dall'astronomia moderna nei tempi più recenti: il raggio della Terra, il suo volume, il peso, la distanza della Terra dal Sole, e così di seguito.

Non solo il dotto matematico Moigno ammise come irrefutabili le conclusioni del Piazzi Smith, ma lo stesso P. Secchi concedeva essere assai difficile l'attribuire tutte quelle combinazioni al caso, specie poi facendo ragione delle indubitate prove di valentia scientifica, visibili nella stessa struttura di quel monumento per ogni parte misterioso. Egli non era un mausoleo come le altre piramidi edificate dipoi, chè il sepolcro di Cheops fu costruito dallo stesso re in altra parte e con propria architettura. Due ambulacri, uno dei quali ab immemorabili aveva nome dalle Pleiadi, senza che se ne sapesse o indovinasse per molti secoli il perchè; e due celle con una vasca, dalle cui dimensioni sottoposte a calcolo escono maravigliosi riscontri, sono tutto il contenuto di quel monumento. Compiutane la costruzione, ne fu chiusa l'entrata a mostrare che egli non doveva racchiudere altro tesoro che sè stesso. Di più la tradizione dei sacerdoti egizii faceva carico al re Cheops autore di quel monumento, d'avere chiusi i templi degli Dei e vietatone il culto. Più ancora. Essa aggiungeva che la piramide si denominava da un certo Filiti, uomo pastore, che di quel tempo pascolava le sue gregge in Egitto. Cotesto linguaggio

è abbastanza chiaro. Quel Filiti non era un pastorello dei campi, ma un pastore come erano i primi patriarchi, caro a Cheops, che per lui o ritornò o perseverò nell'adorazione del vero Dio e dovette essere egli l'architetto di quel monumento inalzato probabilmente come simbolo religioso, in cui si raccoglieva al tempo stesso tutta la somma della scienza primitiva astronomica e matematica. Qualcuno ha paragonato il nome di Filiti con quello di Phaleg pronipote di Sem, chiamato così, dice la Scrittura, perchè ai giorni suoi avvenne la divisione della terra. Non sono però che vaghe congetture, stando nelle quali non è inverisimile a dire che la sapienza del mitico Thot o Ermete o Mercurio egizio fosse di fatto tutta sapienza di Filiti, accettata e conservata dagli egizii idolatri, ma voluta attribuire ad altro personaggio, che non era l'odiato straniero, adoratore del vero Dio.

Conchiudiamo. L'esistenza di una coltura scientifica, e in ispecie astronomica, assai perfetta, anteriore ai primordii delle più colte nazioni antiche, è un fatto dimostrato ad evidenza da documenti profani indipendentemente da ogni polemica religiosa. Ora questo fatto e per sè e per le sue circostanze siccome smentisce le arbitrarie ipotesi razionalistiche intorno alla storia primitiva dell'uomo, così conferma luminosamente la serie dei primitivi racconti biblici. Nè altro intendevamo di dimostrare.

DI UN RECENTE LIBRO *PRO IUDAEIS*

Articolo VI.

Come il Talmud sia libro pessimo perchè inspiratore dell'odio ebreo contro l'universo mondo. — Postilla sopra la razza ebrea.

Non è soltanto il Talmud libro cattivo in generale, perchè empio e goffo; come dimostrammo. Ma esso è ancora libro pessimo perchè inspiratore dell'odio ebreo contro quanto non è ebreo, come parimente già dimostrammo nella Serie precedente. *Tout cas pendable est niable*, come dice il francese. Nè perciò ci maravigliamo che i Guidetti non soltanto neghino questa verità, ma neanche mai non se ne siano lasciata, dalla chiostra dei denti scappare, in questo loro *Pro Iudaeis*, una benchè menoma confessione, come se la lasciarono scappare della Razza e della Cattiveria in generale del Talmud. Non ci fu infatti malagevole di cogliere finora i signori Guidetti in sul flagrante fatto di sprovveduta confessione di queste verità conosciute che, forbendosi la bocca, ci negano poi, quando loro torna, rotondamente in sul viso. Giacchè non può quasi mai l'ebreo osservante svestirsi dell'abitudine del contradirsi contratta nella sua prima educazione ed instituzione talmudica. Ignorano infatti i Talmudisti il principio di contradizione; secondo il testo (*Chagig* 3: 2.): « Alcuni dicono « che una cosa è impura; altri che è pura. Gli uni la vietano: « altri la permettono. Chi la dice giusta e chi ingiusta. Si deve « credere che Dio parla ugualmente per la bocca degli uni e « degli altri. E tanto fa bene chi opera secondo gli uni come « chi opera secondo gli altri. » Ma che il Talmud sia inspiratore agli ebrei di odio contro quanto non è ebreo, bisogna rendere ai Guidetti questa giustizia che mai non potemmo coglierli nel fallo di confessare questa verità.

Ed a negarla procedono in primo luogo col contradire a modo loro a ciò che lungamente ne scrivemmo nella Serie precedente,

piacendosi anzi tutto di chiamare *articole* quei nostri articoli. « L'articolaio (dice il Guidetti a pagina 224) fece precedere « alcune sue articole. Però quelle articole non hanno valore. » Il valore polemico e letterario di questa trasmutazione del mascolino in femminino (salvo il miglior parere dei *Dottori in lettere* del Seminario israelitico patavino) forse si può ricavare dalla prima sentenza dell'*Hilschot Talmud Torah* sentenziante che (Vedi pagina 21 degli *Antichi Sentieri* dell'Anglicano Caul: Pinerolo 1857): « Le donne sono esenti dallo studio della Legge. « I savii hanno comandato che niuno istruisca nella legge la « sua figliuola: perchè le donne non hanno mente atta allo stu- « dio. La povertà del loro intelletto perverte la Legge. I savii « hanno detto che chi insegna la Legge alle figliuole sarà con- « siderato come se avesse loro insegnato di trasgredirla. » Meno male che qui non vi è pena di morte come per i non ebrei che si danno allo studio della Legge. Dice infatti l'*Hilchott Melachim; Sanhedrin* 59, 1 al capo X: 9 (vedi il Caul citato a pagina 27) che: « un gentile o idolatra *(e perciò anche un cristiano)* che si « occupa dello studio della Legge è reo di morte. Egli non dee « studiare che i sette precetti (Noachitici) che loro apparten- « gono. » Ma l'ebraica tolleranza moderna si contenterà, speriamo, d'infliggerci pene grammaticali.

Ed avendo noi in quelle nostre *articole* (per parlare un poco anche noi *iodescamente*) dimostrata la cosa sia coll'allegazione dei testi sia con qualche argomentazione; di questa anche preoccupandosi il Guidetti, dice a pagina 226 che: « è un ammasso « di banali (*italianamente* triviali) insolenze non sorrette da « nessuna ragione. » Ragionavamo infatti in sostanza così a pagina 601 e 705 del Volume VI della Serie XI. Se prima di Cristo mai non corse quest'antipatia che da Cristo a noi sempre e dappertutto corse tra ebrei e non ebrei, ciò vuol dire che dee essere dopo Cristo sopravvenuta alla razza ebrea qualche nuova qualità *malignantis naturae* che la rese dopo Cristo esosa a coloro tutti cui prima di Cristo non era. E non già soltanto ai Cristiani, che sarebbe cosa spiegabile in qualche modo; ma anche e molto più ai non Cristiani, che è cosa in nessun altro modo spiegabile che colla

nuova empia Legge Talmudica, surrogata alla vecchia santa Legge Mosaica. E si conforta l'argomento col fatto o, come dicono, contropruova dei *Caraiti*. I quali sono ebrei, come noi diremmo, Scismatici o Protestanti, nulla ammettenti del Talmud e non riconoscenti che il testo della S. Scrittura. Costoro vivono tranquilli in Russia ed in altre parti orientali. Pochi, ma, per ebrei, buoni; e perciò non mai molestati neanche nei recenti moti antisemitici: appunto perchè nulla avendo essi mai voluto sapere del Talmud, non s'imbevettero perciò mai di quell'empia morale e di quell'odio contro le altre razze che gonfia i *Rabbaniti*, cioè gli ebrei talmudici e li rende perciò dapertutto cotanto esosi. *Nihil fit sine ratione sufficienti*. E se dal Talmud in fuori non si trova altra ragione di quest'antipatia degli ebrei Rabbaniti contro tutti e di tutti contro di loro, forza è conchiudere che il Talmud è il reo.

Per istricarsi dal quale argomento conveniva che i signori Guidetti o provassero falso il fatto della detta antipatia o ne assegnassero una cagione diversa dalla assegnata del Talmud. Non fecero nè l'uno nè l'altro. Ma ricorsero ad una ritorsione che con impensato tradimento si ritorce contro loro. Dicono infatti a pagina 224 e seguenti che, come dal Talmud contro gli ebrei, così dai *Monita secreta* si potrebbe argomentare contro i gesuiti. Sì: se non soggiungessero a pagina 226 che: « chi studia « sa che l'invenzione dei *Monita secreta* è una delle più spu- « dorate calunnie. » Non si può dunque, secondo gli stessi Guidetti, argomentare contro i gesuiti dai *Monita secreta* che sono invenzioni e calunnie. Ma ben si può argomentare contro gli ebrei dal Talmud che è Codice e Legge da loro riconosciuta. Però, seguono i Guidetti, « la Compagnia di Gesù fu sì odiata sempre. » Non è vero. Ma si conceda. Dunque? Dunque non è odiata, secondo gli stessi Guidetti, per i *Monita secreta* invenzione e calunnia, come gli ebrei pel *Talmud* che non è invenzione, nè calunnia; ma per qualche altra cagione. Quale? I Guidetti non ne assegnano altra che quella, probabilmente ebreo-massonica, dei *Monita secreta* da loro stessi dichiarata *spudorata calunnia*. Dunque? Dunque i Guidetti ammettono, senz'accorgersene, ben potersi arguire dal suo Codice la moralità di una razza. Che se questo Codice è *spudorata calunnia*, allora l'ar-

gomento è Guidottico, Talmudico e cattivo. Se poi il Codice è autentico e riconosciuto, come il Talmud presso gli ebrei, allora l'argomento va coi suoi piedi.

Avendo così risposto all'argomento, rispondono i Guidetti all'allegazione dei testi. Qui bisogna ricordarsi di Bertoldino che non trovò mai l'albero che gli piacesse. Citammo il Drach già dottissimo Rabbino poi piissimo cristiano, tanto che, presso a morte, volle di casa sua, dove stava in Roma agiatissimamente, essere trasportato allo spedale di Santo Spirito per morire tra i poveri nel letto comune dei poveri e non già in cameretta particolare. Il che sappiamo dal vivente reverendo Padre Cappuccino che l'assistette nell'ultima agonia. Ma il Drach è pel Guidetti (pagina 231) « uno dei tanti ebrei rinnegati; malvagio « e mentitore impudente. » Citammo il Medici e lo Spina, anche loro Rabbini convertiti. Ma il Guidetti ci informa a pagina 62 chè: « ai rinnegati come il Medici, come il padre Alfonso Spina « rettore dell'Università di Salamanca, sia condegna mercede « il fico di Giuda. » Citammo il Chiarini dottissimo cristiano e piissimo sì che morì prematuramente in servizio dei colerosi. Ma « il Chiarini (dice il Guidetti a pag. 160) è uno dei più « feroci nemici del giudaismo. » Dicemmo qualche cosa anche noi. Ma « che sorta di ciuco sia l'articolaio della *Civiltà Cat-* « *tolica* dimostreremo (dice il Guidetti a pagina 170) a luce « meridiana. » Citammo il Talmud. Ma « il Talmud (pagina 61) « non venne mai sinora completamente tradotto: i numerosi « estratti che se ne hanno sono per la maggior parte opere po- « lemiche e quindi da accogliersi con prudente riserbo. I tra- « duttori erano in generale o ebrei rinnegati o feroci nemici « dell'ebraismo, o dall'altra Rabbini o dotti Israeliti. Una tra- « duzione imparziale non abbiamo e non si avrà mai. » Citammo infiniti altri scrittori cristiani e non cristiani. Ma tacciono di questi i Guidetti ed a forza di *checchè*, conchiudono a pagina 79 che: « la tolleranza è *checchè, se ne sia detto*, virtù essenzialmente « giudaica » che: (pagina 81) « *checchè siasi preteso in contra-* « *rio*, questo spirito di tolleranza non venne mai meno negli « ebrei moderni »: che (pagina 83) il Talmud è legge di carità « e s'informa a quell'universale pietà ed umanità che formarono

« in ogni secolo la gloria *(sic)* degli Israeliti. » E qui una filza di ori e perle, cioè di testi buoni talmudici raccomandanti la carità universale. Come se il Talmud non avesse anche testi contrarii raccomandanti l'odio universale; e mancassero argomenti per credere che a questi anzichè a quelli conformano la loro morale, da Cristo a noi, gli ebrei cioè i farisei osservanti. Dice infatti benissimo il Guidetti a pagina 95, che: « Ogni cristiano, « ogni uomo ha il diritto di conoscere i criterii coi quali gli ebrei « applicano il Talmud. » Tutto infatti dipende dal criterio. E poichè anche noi siamo cristiani e, nonostanti le guidottiche *articole*, anche uomini, sarà lecito anche a noi, senza pena di morte, di esaminare col nostro criterio i criterii ebrei.

I quali gli ebrei ci vorrebbero fornire belli e fatti dalla loro fabbrica. Dice infatti il Guidetti a pagina 95 che: « Questi « criterii ce li dà il più illustre Rabbino italiano del nostro « secolo Professore *(tutti i Rabbini sono* Professori *o per lo « meno* Dottori in lettere: gli altri sono tutti o *giuda* o *ciuchi*) « Luzzato di Padova. » Il quale anzi, nelle sue *Lezioni di Teologia morale israelitica*, scrive a pagina 33 che: « qualun- « que proposizione potesse trovarsi nel Talmud in opposizione « coi sentimenti di universale umanità e giustizia, debbono ri- « guardarsi, non già come dettami della religione o della tra- « dizione, ma come sgraziati suggerimenti delle vessazioni e « sevizie cui gli ebrei andavano esposti. » Donde, senza molta rabbineria, si potrebbe dedurre il criterio della presente morale ebraica. Sono ora infatti pur troppo gli ebrei dappertutto sempre, come prima, esposti alle *vessazioni* ed alle *sevizie*. Nè è perciò temerario il sospetto che anche ora gli ebrei seguano dappertutto gli *sgraziati suggerimenti del Talmud* anzichè *i dettami della religione e della tradizione.* Dove servendoci della dabbenaggine Guidottico-Luzzatica, avremmo il diritto di chiedere: *Quid adhuc egemus testibus?* Infatti *il più illustre Rabbino italiano del nostro secolo* riconosce egli stesso, ed il Guidetti di ciò l'ammira, che le *vessazioni e sevizie* cui, colpa loro, anche ora pur troppo soggiacciono in tanti luoghi gli ebrei, *suggeriscono sgraziatamente* agli ebrei *proposizioni in opposizione coi sentimenti di universale umanità e giustizia.* Che tali *suggerimenti* muo-

vano dalla passione e si seguano dai passionati si capisce e si compatisce negli ebrei come nei non ebrei. Ma che muovano dalla *Legge* e si seguano per obbedienza alla *Legge*, ciò non si approva nè sì capisce fuorchè dai Rabbini, cioè dalla razza dei Farisei tanto peggiori quanto più Dottori. Ma ci conviene per ora seguitare la dimostrazione della vanità di ciò che il Guidetti trovò a ridire sopra lo scritto già da noi altrove a tale proposito.

Ci oppone il Guidetti a pagina 240 « lo *Sceman*, preghiera « che gli Ebrei devono ripetere almeno due volte il giorno e « che è per loro il simbolo della loro fede. » *Sceman* vuol dire *Ascolta:* ed è la prima parola della preghiera cotidiana degli Ebrei che comincia col verso 3° (secondo la nostra Volgata) del capo VI del Deuteronomio: *Audi Israel.* Ed una volta gli Ebrei la recitavano senza la giunta della *Undecima bis* Benedizione, che viceversa poi è una Maledizione contro i Cristiani. La quale, (stando alla versione datacene da Mosè Schwab a pagina 180 della sua Traduzione dei *Berakhoth:* Parigi 1871) dice così: « I calunniatori siano disperati: i malevoli annichilati: tutti « distrutti. La potenza dell'orgoglio sia annientata, stritolata « ed umiliata presto nei nostri giorni. Lode a Te o Eterno che « stritoli i tuoi nemici ed abbassi gli orgogliosi. » Con diverse parole ma collo stesso senso si trova la stessa Maledizione (gli Ebrei la chiamano Benedizione) in innumerevoli edizioni e versioni del *Libro delle Preghiere* degli Ebrei. A pagina 184 del citato Volume Rabbin Schwab narra che: « secondo il Talmud « ed il Midrasch una preghiera *(ossia Maledizione) supple-* « *mentare* fu introdotta in un tempo posteriore nella recita dello « *Schemonè — Essrè* (Diciotto benedizioni) per far seguito alla « Undecima *(e perciò si chiama* Undecima bis) nella quale si « chiedono a Dio tutte le grazie per i pii e giusti d'Israele. » Nè volendosi chiedere queste grazie pei Cristiani, perciò venne aggiunta la Benedizione ossia Maledizione *Undecima bis* suddetta. « Non è facile (segue lo Schwab) determinare la data « storica dell'introduzione nel Rituale di questa giunta. Tutto « però fa credere che essa non risale oltre il secondo secolo del- « l'era volgare; e perciò molto dopo la distruzione di Gerusa- « lemme e della nazionalità giudaica... La Liturgia la conservò

« sempre. E ci volle perciò un motivo importante: » che è l'odio perenne del Fariseismo al Cristianesimo. Infatti si recita anche ora ogni giorno più volte questa Maledizione anticristiana dagli ebrei osservanti. Colla quale, come è evidente a chi legge, gli Ebrei non pregano ma imprecano ai non ebrei ogni giorno. Ed i Guidetti osano presentarci divotamente questa loro maledizione cotidiana contro di noi come una prova, quinci della loro carità e benevolenza universale, quinci del nostro torto nell'accusarli di odio e di malevolenza contro i non ebrei. Si vede bene che ci pigliano per più ciuchi di quello che siamo. Conosciamo le talmudiche interpretazioni vecchie e nuove con cui gli ebrei procurano di piamente spiegare quella loro empia preghiera. Ma forse i Guidetti Patavini ignorano la bellissima di Rabbino Hallel *(Presse Israelite, Tomo I° N° 36)* riferita dallo Schwab a pagina 185 della sua già citata versione dei *Berakhoth:* secondo la quale « Questa conservazione secolare di questa formola addi-« zionale è una pubblica protesta contro un delitto *(il Deicidio)* « ingiustamente imputato alla nazione israelitica. » Li consigliamo a ricevere quest'interpretazione e farsela propria nella Seconda Edizione del *Pro Iudaeis.* Chè così sarà dimostrato che gli Ebrei non sono poi quegli Ebrei che si crede: ma sono anzi buoni cristiani, protestanti più volte ogni giorno contro i loro antenati crocefissori di N. S. Gesù Cristo. E sarà fatto il becco all'oca. Curioso poi e del tutto talmudico, cioè contenente tutt'insieme il Sì ed il No, è quanto di questa novissima interpretazione scrive Mosè Schwab alla pagina citata. « Questa opinione è logica « e plausibile, e giustifica la recita che gli ebrei fanno di quella « preghiera. *Ciononostante*, noi non pretendiamo guarentirne « l'origine storica così spiegata. Giacchè quella giunta (della Be-« nedizione ossia Maledizione Undecima bis) si attribuisce gene-« ralmente al Patriarca Gamaliele II che la fece redigere da Sa-« muele il Giovane. » Al quale proposito nel Capo I° del Tomo 7° della sua Storia dei Giudei scrive il Basnagio che « Si attribuisce « a Samuele il piccolo una preghiera contro i Cristiani che si recita « nelle Sinagoghe. La quale preghiera si considera dagli Ebrei « come il loro più antico monumento (dopo la Bibbia). Poichè « questo Samuele era contemporaneo degli Apostoli, taluno cre-

« dette perfino che fosse stata composta da Saulo quando perse-« guitava i cristiani, prima di essere l'Apostolo delle genti. Giu-« stino Martire già fin dai suoi tempi rimproverava gli Ebrei « di opprimere con maledizioni i Cristiani. » Diceva perciò molto bene il Chiarini che non debbono mai i cristiani fidarsi delle citazioni rabbiniche. Vedemmo qui infatti che, per dimostrare la loro carità verso noi cristiani, i Guidetti ci allegarono lo *Sceman;* dove appunto si trova la dimostrazione della loro malevolenza. « Di cinquecento luoghi (dice il Chiarini a pagina 90 « del I° Vol. della sua *Théorie du Judaisme*) dove il Talmud « raccomanda la carità, quattrocento novanta non parlano che « della carità che gli ebrei si debbono tra loro, e non cogli altri. « E se, per caso, vi si trova qualche buona massima, come quella « di Beruria moglie di Rabbi Meier *(Berachoth Til* nel « *Thosephot) doversi estirpare il peccato e non il peccatore,* « essa viene subito alterata dai commenti. »

Segue il Guidetti rimproverando a pagina 239 « l'articolaio di « aver accusato gli ebrei di avere sostituito al precetto *Ama* « *Dio* l'altro che *Dio si dee soltanto temere.* » E cita il nostro volume X pagina 611 senza, al solito, citare la Serie. Ma trovammo che egli intende citare la Serie XI; dove non già noi ma un ebreo da noi citato dice espressamente che: « O Dio io credo alla tua « giustizia più che non alla tua bontà. » Ed il testo si può leggere a pagina 198 del n° 1° di maggio 1862 dell'*Univers israélite* di Parigi. Ed aggiungevamo che un nostro corrispondente ci aveva scritto che: « Trovandomi io in Tiberiade nel 1860, « ragionando col Kakam K... Wi... gli chiesi: *Ma amate voi* « *Dio?* Mi rispose: *Temo Dio. Ma non l'amo; nè posso amarlo.* « Il che mi diceva bevendo un bicchierino d'acquavite. La sola « cosa che egli credesse poter accettare in casa mia. Perchè « l'acquavite per gli ebrei è *Koscer* cioè monda. Ma non sono « per loro monde le altre bevande fatte da cristiani; e special-« mente il vino che, se non è fatto da loro in un certo loro « modo, è *Tares* cioè immondo. » Amava dunque quel Kakam l'acquavite più di Dio. Nè il Guidetti doveva rimproverare noi ma il suo *Univers israélite* di Parigi ed il suo Kakam *(Dottore)* di Tiberiade. Il quale tra l'uno bicchierino e l'altro dell'acquavite

Koscer si lasciò scappare i segreti di casa. Nè osta che ogni ebreo debba ogni giorno recitare il *Diliges*. Giacchè quel *Diliges* dagli ebrei osservanti si dee intendere nel senso dei Kakammi o Rabbini. Ed il vero senso doveva saperlo il Kakam di Tiberiade quanto il Kakam di Padova. Giacchè, secondo il Talmud, ogni Kakam è infallibile: essendo scritto *(Sanhdrein 110: 1)* che: « contradire ad un Rabbino è come contradire a Dio. » E l'*Eroubin* 21; 2 aggiunge che: « Merita la morte chi non crede « alle parole dei savii. » Giacchè: « le parole dei Rabbini valgono « più di quelle di Mosè. » Kakam per Kakam, non sappiamo perchè il Kakam Patavino debba da noi preferirsi al Kakam di Tiberiade.

Ed avendo noi lungamente discorso dei due processi di Trento e di Damasco nei quali, come è notissimo, molti ebrei confessarono e rivelarono essi medesimi l'uso solito da loro farsi in certi loro riti del sangue cristiano, facendone cenno a pagina 476 del volume VII della Serie XI scrivemmo che, « perchè si veda l'impor- « tanza di questi due processi basta l'osservare che da essi appare « pressochè l'identità dei riti talmudici usati tanto nel 1475 « quanto nel 1840 a distanza di quattro secoli in due sì lontane « regioni quali sono tra loro il Tirolo e l'Egitto. » In Egitto infatti anzichè in Siria si terminò quel processo giudicato poi in ultima istanza da Mehemet Alì Vicerè dell'Egitto. Donde il Guidetti piglia a pagina 237 l'occasione di chiedere: « Valeva « egli la pena di discutere coll'articolaio che mi dà prove luminose « di dottrina collocando Damasco in Egitto? » Che se ci piacesse di rabbineggiare anche noi a questo modo, potremmo dire che parimente non valeva forse la pena di discutere del Talmud con un Dottore che chiamando sempre *Bamberg* il suo editore *Bomberg* (vedi per esempio a pagina 63) *ci dà*, com'egli dice, *prove luminose di dottrina bibliografico-talmudica,* tanto più esigibile da lui quanto che, oltre all'essere Rabbino, è anche *direttore del giornale degli eruditi e dei curiosi* specialmente bibliofili e bibliomani. E così parimente, a pagina 170, avendo egli citato un nostro periodo dove a pagina 235 (e non come egli stampa 234) scrivevamo che: « la legge del servirsi di sangue « cristiano è fondata nel Talmud » pigliando quel *fondata* per *iscritta* non la finisce mai coll'accusarci di *menzogna, calun-*

nia, odio, ingiuria, etc.; conchiudendo a pagina 185 che « l'ar-« ticolaio ha mentito tirando pei piedi quel povero Talmud che « non conosce neppur di vista. » Ed a pagina 221 dice che: « aspetta il giorno in cui il dotto articolaio della *Civiltà Cattolica* « avrà scoperto il famoso passo del Talmud che prescrive l'as-« sassinio rituale. » Il quale passo egli ben sa avere noi ripetutamente affermato non potersi nè doversi trovare nel Talmud per la semplice ragione che *un bel tacer non fu mai scritto*. O se fu scritto per fermo fu sì ben cancellato che niuno finora potè fondatamente vantarsi di averlo trovato. Che se l'avessimo trovato *scritto* non avremmo detto che era *fondato* ma che era *scritto* nel Talmud. Nè avremmo, per citarlo, aspettato il suo invito.

Che poi sia *fondato* preghiamo il Guidetti di accertarsene da sè, oltre che altrove, anche a pagina 27 del Fascicolo 1° Tomo IV dei recenti *Annali tipografici del Soncino* del ch. signore Giacomo Manzoni. Dove parlando del *Machazor* ossia Libro di preghiere edito la terza volta nel 1521 dai figli del Soncino, chiede perchè *in questa sola terza edizione* si trovi la lezione integra del Carme acrostico di Abramo Benezra. La quale *lezione integra* (ommessa nelle due prime edizioni) dice: *Ecco la parte tua dal principio. La parte del suo sangue cercherai. Versa anche sul capo del capro vivente*. « Ognun vede *(dice qui l'editore)* che « questa strofa pigliata isolatamente può per la sua oscurità « dar luogo alle più strane e malevole interpretazioni. » Il che si conferma con ciò che aggiunge a pagina 28 che: « gli stessi « editori e tipografi israeliti, veduto il mal senso in cui potevansi « trarre quelle espressioni, e considerando che il mantenervele « poteva essere di grande ostacolo allo spaccio delle loro edizioni, « in progresso di tempo le omisero. » Donde per ora non vogliamo dedurre se non che non ha tutti i torti chi dice, non già essere *scritta*, ma soltanto *fondata* nel Talmud la legge rituale dell'uso del sangue cristiano nella moderna sinagoga. Saremo pur troppo costretti dai Guidetti di tornare sopra quest'ingrato argomento più a lungo di quello che avremmo desiderato. Per ora basta l'accennato.

A proposito però delle variazioni e mutilazioni dei testi talmudici operate dagli ebrei, giova ripubblicare un documento

rabbinico già pubblicato nel 1812 a Londra da Carlo Leslie e poi nel 1830 dal Chiarini a pagina 161 del Volume I° della sua *Théorie du Judaisme.* Avendo infatti cominciato gli ebrei a capire che i cristiani studiavano anche loro i libri rituali ed obbligatorii degli ebrei, presero la risoluzione di emendarli essi stessi o nasconderli ai cristiani per isfuggire a certissimi pericoli. Tennero perciò un loro Sinodo in Polonia nel loro anno 5391 (cioè nel 1631) dove decretarono quanto segue: « Pace reiterata « ai nostri cari fratelli di tutta la casa d'Israele. Conoscendo noi, « come conoscono tutti i figliuoli d'Israele, che molti cristiani « tentano di profondamente istruirsi nella lingua in cui sono « scritti i nostri libri, noi vi comandiamo sotto pena di anatema « maggiore, che sarà inflitto a chi oserà disubbidire, di nulla « pubblicare nelle nuove edizioni della *Mischna* e della *Gemara* « relativamente alle azioni di Gesù di Nazareth. Guardatevi « dunque bene dallo scrivere o stampare la menoma cosa sopra « la sua storia sia in bene sia in male, per timore che non ne « risulti qualche disgrazia per noi e per la nostra religione. « Giacchè ben sappiamo ciò che già ci hanno fatto gli uomini di « Belial, i *Mumarim (Apostati)* dopo avere abbracciata la Legge « dei *Notserim (Cristiani).* Le cui denunzie hanno trovato cre- « dito. Ciò dee persuaderci del bisogno di stare in guardia e di « essere molto circospetti. Che se voi, non obbedendo alle parole « di questa Lettera, continuerete non ostante il nostro divieto a « stampare tutto come finora faceste, voi attirerete a noi ed anche « a voi stessi calamità peggiori che le già esperimentate: ed « i popoli cristiani ci sforzeranno di abbracciare la loro religione « come già fecero altre volte. *(Alludono qui questi Rabbini a « certe loro finte conversioni loro permesse dal Talmud).* E « questa ultima afflizione sarà più dura a sopportare che non « le precedenti. Per queste ragioni noi vi ordiniamo che d'ora « innanzi, quando pubblicherete qualche nuova edizione di questi « nostri Libri, voi dobbiate lasciare in bianco i luoghi dove si « parla di Gesù di Nazareth: e che vi facciate un circolo « così: ( ). Ed ogni Rabbino, come pure qualsiasi altro Dottore, « sarà così avvisato che dee insegnare ai suoi scolari questi « luoghi soltanto a voce. In questo modo i dotti cristiani non

« avranno più nessun pretesto di rimproverarci. E noi potremo « sperare che non ci debbano più sopravvenire disgrazie come « prima; e che potremo vivere in pace. » Ed aggiunge il Chiarini (pagina 160) che « tutti questi luoghi o testi lasciati dagli « ebrei in bianco nelle posteriori edizioni del Talmud si trovano « insieme uniti nel *Tholedoth Yeschou* e *Mansè Thalouy;* che « sono i libri più calunniatori e diffamatorii che si trovino negli « archivii della moderna Sinagoga. »

Citammo già questi ed altri simili ebraici libri, editi in parte da Cristoforo Vagenseil nel 1681 in Altdorf: col titolo di: « *Tela « ignea Satanae: hoc est arcani et horribiles Iudaeorum « adversus Christum Deum et Christianam religionem Libri « anecdoti. Sunt vero: Rabbini Lipmanni Carmen memoriale: « Liber Nizzachon vetus auctoris incogniti: Acta disserta- « tionis Rabbini Iechielis cum quodam Nicolao: Acta dispu- « tationis Rabbini Mosis Nachmanidis cum Fratre Paulo « Christiano et Fratre Raymundo Martini: Rabbini Isaaci « Liber Khissur Emuna: Libellus Toldos Ieschu. Iohannes « Christophorus Wagenseilius ex Europae Africaeque late- « bris erutos in lucem protrusit.* Il titolo è lungo. Ma è più lungo il libro di mille seicento quattordici pagine in quarto. Della cui autorità ci siamo serviti, citando i titoli ed i testi di quei libri. I quali tutti il Guidetti dichiara o apocrifi o innocenti. Ma è a notarsi che il Wagenseilio è protestante e, quel che più monta, acerrimo difensore dell'innocenza ebrea nel Processo di Trento. Ondechè gli ebrei lo citano ora con sommi elogii ora con sommi improperii secondo che loro torna a proposito od a sproposito. A proposito nostro però vi accenna il Guidetti a pagina 239 dove dice che: « l'articolaio con gergo *romanesco- « giudaico* chiama *Nizzacchi* il *Nitzachon* ossia *Libro della « Vittoria.* » Sapevamo infatti, così in generale e per orale tradizione o Cabala, che gli ebrei chiamano *barbari* i loro confratelli del ghetto romano. E benchè avessimo interrogati parecchi del perchè di questa *barbarie* degli ebrei del ghetto romano non avevamo finora trovato chi ci avesse del tutto soddisfatti. Ma ora abbiamo imparato dal Dottore Guidetti che questa ebraica barbarie romanesca non consiste che in un certo loro particolare

idioma, ossia *gergo romanesco giudaico.* Praticando coi *Dottori* s'impara sempre qualche cosa.

Postilla sopra la razza ebraica. Leggiamo nel n. 2992 dell'*Athaeneum* di Londra (28 marzo 1885) quanto segue: « *Isti-* « *tuto antropologico.* Il signor F. Galton Presidente tiene il « seggio. Un foglio del Dottore A. Neubaner sui tipi-razza dei « Giudei (Ebrei) venne letto. L'opinione che la razza Giudea « (Ebrea) ha conservato il suo sangue senza mescolanza è fondata « principalmente sul fatto che un Ebreo è quasi immantinente « riconosciuto fra mille altri. Nondimeno fino dai più remoti tempi « noi troviamo evidenza di mescolanza. Il figliuolo di Abramo « Ismaele fu il rampollo di una donna Araba; Giuseppe sposò « una Egiziana e Mosè una Madianita; Davide discende da Ruth « la Moabita; Salomone è il figlio di una donna Etea, ed ebbe « egli stesso mogli straniere. Spesso ci vengono ricordate dalla « Bibbia le donne non Ebree le quali vennero in contatto cogli « Israeliti, e senza dubbio i « proseliti » accrebbero la me- « scolanza delle razze togliendo a mogli donne Ebree. A Roma « le conversioni erano numerose, e certamente i convertiti spesso « si sposavano ad Ebrei. Fu anche provato con evidenza il ma- « ritarsi fra Ebrei e Cristiani di varie razze in tempi posteriori. « Le differenze fra gli Ebrei Ispano-portoghesi e gli Ebrei « Germanico-Polacchi erano così spiccate da far credere nel « Medio Evo agli stessi Ebrei che discendessero da diverse « tribù quelle di Giuda e di Beniamino rispettivamente. Ma gli « Ebrei Italiani tanto per fattezze quanto per costumi tengono « il mezzo tra i rozzi Ebrei-Tedeschi e i raffinati Ebrei-Spa- « gnuoli; nè può provarsi veruna sistematica emigrazione delle « varie tribù. La pronunzia pure delle parole ebraiche varia, e « questa varietà crede il Dott. Nenbaner doversi attribuire al- « l'influsso della lingua parlata dai popoli circostanti. Le dif- « ficoltà di ottenere misure accurate degli Ebrei sono grandis- « sime; e ben pochi cranii sono stati esaminati; però ogni ra- « gione tende a provare la non-esistenza di un puro tipo Ebreo « non influenzato dal contatto delle nazioni fra le quali essi « vivono.

« Il Sig. J. Jacobs lesse un foglio « sulle note Caratteristiche « di Razza dei moderni Ebrei. » Dopo l'enumerazione delle « varie classi dei Giudei ora esistenti, la ricerca si limitò alla « *biostatica* ed *antropometria* degli Ebrei Ashkenasim, i quali « formano più dei nove decimi dell'intiero numero. Si trovò che « la loro superiore fecondità e vitalità erano dovute a cause « sociali e che però solo secondariamente poteano attribuirsi alla « razza. Un segno però di influenza di razza fu trovato nel fatto « che i matrimonii tra Ebrei e Cristiani sono sterili. Gli Ebrei « non godono immunità da veruna malattia speciale. Fu dimo- « strato che gli Ebrei sono i più bassi di tutti gli Europei, se « si eccettuano i Magiari, e son quelli che hanno il petto più « stretto. I loro cranii sono per lo più brachicefali. Un esame « di più che centomila Ebrei mostrò che essi hanno capelli ed « occhi più oscuri di qualsivoglia Nazione dell'Europa setten- « trionale, sebbene quasi una quinta parte degli Ebrei hanno gli « occhi cilestri. Ed hanno di individui a capigliatura rossa quasi « il doppio di tutti gli abitanti del Continente (Europeo). Un « numero di speciali fotografie di fanciulli Ebrei preparate dal « Sig. Galton fu mostrato a far vedere il tipo ebreo e venne « paragonato ad antiche rappresentazioni (figure) di Ebrei nel- « l'Arte Assira. Si disse che il volto degli Ebrei è una com- « binazione di lineamenti Semitici e di espressioni da Ghetto. « Ritornando alla questione della purità di razza si notò che « essa dipendea dal numero dei proseliti fatti dagli Ebrei nei « tempi antichi e medioevali. I più remoti proseliti prima « della fondazione della Cristianità erano per lo più Semiti, i « quali non avrebbero modificato il tipo, mentre il numero di « quelli fatti in appresso era troppo piccolo da modificare la « razza, specialmente avuto riguardo alla loro sterilità e alla « tendenza della progenie a ritornare al (tipo del) genitore « Ebreo. Un numero considerevole di Ebrei, i Cohens, aveano « proibizione di congiungersi in matrimonio coi proseliti, e deb- « bono quindi essere sufficientemente puri. Per conseguenza la « *generale conclusione* dedotta fu in favore della purità della « razza ebrea. » Raccomandiamo questa *generale conclusione* all'attenta considerazione del Dottore Corrado Guidetti.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LXIII.

GUERRA, PARTENZA E PACE

Al conte Della Pineta il telegramma della nipote Severina, annunziante la ferma volontà di tornarsi a Milano, tanto non dispiacque, che parve anzi una stella, brillata improvviso tra le tenebre della notte. Pover'uomo! accasciato dal male, ogni dì si lusingava di potersi mettere in via alla volta di Roma, e ogni dì la dolce lusinga si risolveva in amaro disinganno. E se talvolta per alquanti giorni seguìti sostenevasi il miglioramento, tanto più acerbo sapevagli la repentina ricaduta, che non falliva, e novellamente il ripiombava in letto. Ad ogni istante il cuore gli correva verso i suoi cari, e l'idea gli balenava di richiamarli presso di sè; ma non sembravagli atto gentile, il venir meno ai riguardi anche verso la moglie che non li meritava, e turbare, per proprio commodo, i piaceri delle care fanciulle. La forma energica e risoluta usata da Severina gli disse subito, che qualche ragione ci doveva essere sotto: una rottura violenta con Aldegonda, un pericolo, un'infermità, insomma qualche guaio grosso e urgente. Quanto a lui, godere l'assistenza di Severina, averla continuo al fianco a discorrere, a servirlo, a confortarlo, riuscivagli sì dolce consolazione, che egli appena credeva a sè di poterla riavere.

Telegrafò adunque immediatamente: « Bambagia arriva Roma domani cinque mattino. Con beneplacito zia vieni quando vuoi. » Venne consegnato il plico telegrafico alla contessa Aldegonda, la quale, sebbene diretto alla nipote, lo dissuggellò e lo lesse. Ella salì su tutte le furie. Capì a volo che Severina doveva avere telegrafato al conte zio chiedendo di partire, e ciò indubitatamente per dispetto delle chiassate del Castronisi. — Chi

sa come conterà lei il fatto a mio marito! ne dirà di pelle di becco... esagerazioni, calunnie, infamie... a lei costa nulla... lo rappresenterà per un mostro... e non ci è chi prenda le difese mie e del barone... e l'affare di Silvia va a monte... — La contessa si sarebbe rosa coi denti la nipote; se in quella prima furia Severina le fosse battuta dinanzi, l'avrebbe rimangiata viva di rimbrotti atroci, le avrebbe date le mani in faccia.

Ma a poco a poco sbollì quell'impeto furibondo, e diè luogo al ragionamento. — Che ci guadagnerei?... Se si potesse abbuiar tutto, brucerei il telegramma, e chi s'è visto s'è visto. Ma il Bambagia dimani è qui... con quel naso ficchino, senza parere, fiscaleggia tutte le brache di casa: e non ci è verso... Silvia non sa tenere un cocomero all'erta... quell'altra, Dio mio, con quel bocchino da sciorre aghetti, pare che si confessi e le butta fuori che non le butterebbe una bocca di forno... Non importa: la farò stare: so parlare anch'io, e so scrivere... Il meglio è che ora non rompiamo le scodelle: no, non veniamo alle brutte: ella torcerebbe il collo come una vittima sacrificata!... Vada, vada... a rotta di collo!... ho avuto torto io a non mandarla via, di mio: era meglio per tutti.

Con tali riflessioni fermato l'animo, fu ella stessa a cercare Severina, e senza commenti le porse il telegramma aperto, con un freddo rimprovero: — Tuo zio scrive che puoi partire, se io lo permetto... Io non ci ho la minima difficoltà: non fo la carceriera... Ma potevi dirmelo prima di scrivere a zio.

— Non sapevo come l'avreste presa, zia: e io non volevo restare qui dell'altro.

— Fa il commodo tuo.

Severina lesse attentamente il telegramma; poi disse: — E bene, io parto domattina alle dieci.

— Fa il commodo tuo, tornò a dire più gelida che mai la contessa: chi ti tiene? —

E le voltò le spalle. Si chiuse in camera a studiare e scrivere la più perfida lettera diplomatica che sapesse, mescolandovi insieme miele e veleno. Vi si rallegrava delle buone novelle che il Bambagia aveva recato (e non lo aveva peranche

visto), e queste come le precedenti erano la cagione per cui ella non si era affrettata di tornare a Milano; si pasceva sempre della dolce lusinga di vederlo arrivare lui stesso (il marito) a Roma, a godere colla Silvia le delizie della primavera e gli svaghi del luogo. Era lietissima di mandare innanzi, come battistrada, la Severina, che s'era un po' noiata di stare con lei e colla cugina, perchè i suoi gusti sono sempre a rovescio de' gusti altrui. Ultimamente s'era guastata un po' con tutti, specie col barone di Castronisi, che pure è il fior fiore dei gentiluomini. « Ma Severina, aggiugneva la contessa, non gli perdona, che egli non le faccia la corte, e sia più gentile con lei Aldegonda, e con Silvia. Sfido io ad ambire le grazie di chi per nulla mette su un broncio lungo un palmo. L'altro dì era seguita una scena piccante. C'era presente il solito ambasciatore amico, che aveva favorito i biglietti d'ingresso alla sessione del concilio, e si taccolava del più e del meno. Non era corsa una parola che disdicesse alla più severa civiltà. Ma sul fine il barone aveva un po' sciolto lo scilinguagnolo, per via di qualche bicchierino di rumme troppo forte, e gli sfuggì non so che parola non troppo divota. Nessuno ne fece caso, Silvia non se n'accorse, appena me ne avvidi io, che seppi subito dare il giusto valore a quel nulla. Ma Severina, apriti cielo! Si tura gli orecchi, balza via come una furia. Insomma scenate che bisognava vedere. E perchè? Le frullava l'umore di fare uno scandalo, e ne cercava l'occasione col fuscellino. E, naturalmente, pretende di avere centomila ragioni, e che noi siamo a dirittura eretici rinnegati. Le solite fisime. Io la lascio cuocere nel suo brodo, e tutti lesti. Mi pare meglio mettere tutto nel dimenticatoio. Spero che costì essa smetterà un poco la musoneria, e tu con una buona rammanzina la tornerai in cervello. Guarda bene, non ti lasciar alloppiare alle sue sofisticherie; perchè colle belle belline tenterà di farti vedere la luna nel pozzo, e troverà la gretola, per uscire netta come un ermellino, quando ha il più marcio torto. »

Questa lettera terminava con mille espressioni affettuose e tenere, anche a nome di Silvia, per inzuccherare la pozione amara. La contessa la suggellò, e posela nel portafogli, per

averla in pronto. Nè tardò molto il momento opportuno. Perchè il signor Bambagia, viaggiando tutta la notte, giungeva il mattino seguente prima delle cinque. Severina aveva fatte le valige in un batter d'occhio; alle visite di congedo, supplì con biglietti di visita e qualche riga; nulla più la riteneva in Roma. Pregò il Bambagia, che si riposasse un giorno, prima di ripartire: ma trovatolo disposto, anzi desideroso di uscire di quel ginepraio il più presto possibile, gli propose e fermò con lui di levare il campo quella mattina stessa alle dieci.

Appena trovò un quarto d'ora per prendere a quattr'occhi la cugina, e dirle il fatto suo: Stèsse in avviso che la servitù del barone Castronisi era un laccio teso alla sua leggerezza: non si lasciasse prendere alle leggiadre maniere di lui, nè alle vanterie di nobiltà, nè al luccicore della scienza: colui essere un uomo volgare, e se qualche pregio pure aveva, venire oscurato dai propositi settarii ed esecrabili che egli covava nel cuore. Il vino l'aveva tradito in buon punto, per rivelare tutto il fradicio, ch'esso inorpellava col contegno artificiale. Ella adunque badasse a non si lasciare abbagliare dalle lustre esterne, nè aprisse incautamente il cuore ad alcun alito di passione: mantenesse fede ad Amedeo; il quale troppo avrebbe cagione di chiamarsi offeso, ove venisse a risapere le smancerie del barone con lei, e le pretese lezioni. Già, queste lezioni essere veleno d'irreligione. Essa ne aveva un saggio nei libri del Flammarion, che il barone le aveva raccomandati, dove che il P. Secchi glieli aveva sviliti come un repertorio di errori e di bestemmie. Quanto a sè, aggiugneva Severina, quanto a sè, vedersi costretta di lasciare Roma, perchè la conversazione dell'inevitabile barone, troppo offendeva la sua coscienza e il suo decoro. Anche lei Silvia, se voleva tôrsi al pericolo dell'anima, insistesse presso la madre per abbreviare il tempo del ritorno a Milano: nell'assiduità di lui, non avere nulla da guadagnare, tutto da perdere, massime poi ora che restava sola...

— Ma perchè, interruppe Silvia che sentiva la viva ragione della cugina, perchè dunque tu mi pianti in asso?...

— Non ti pianto io, tua madre mi discaccia. Finora mi sono

contentata di star qui, come una forestiera, mentre tu e lei e il barone facevate razza a parte; e ci stavo più che per altro, appunto perchè tu non fossi sola. Ma in fine finali quando veggo che tu non hai più nessuna confidenza con me...

— Cotesto non lo devi dire, interruppe Silvia umiliata dalla verità.

— Cotesto non lo devi fare, replicò Severina pacatamente. Tu te l'intendi meglio con la cameriera, col barone, con tutti che con tua cugina: con me non hai altro che segretumi... È meglio spiegarsi chiaro una volta, che fare a farsela vicendevolmente. Se io m'inganno, lo vedrò dalle tue lettere... Ma che dico delle lettere? Non sarebbe l'un cento meglio che tu e tua madre pigliaste finalmente l'ambulo? Mi pare che un grosso mese di viaggio, mentre tuo babbo è tra il letto e il lettuccio a Milano, ci potrebbe bastare. Che devono pensare gli amici di casa, quando sentono che il conte Della Pineta è infermo, e la moglie e la figliuola vanno a zonzo a darsi bel tempo? e che preso l'aire, non c'è più verso di vederle dar volta a casa? Pensa che il mondo è maligno; e non si perita a tirarla giù anche alle persone dabbene. La gente non ci mette nè sal nè pepe a raccontare che il barone è il cicisbeo titolare della contessa Della Pineta, e magari, che egli dà di bruscolo alla contessina, e che l'una e l'altra se ne stanno sull'ali lungi da casa, per godersi con lui... Non basta dire che tutto questo è una massa di calunnie, e che non ce n'è nulla; i mettimale guardano alle apparenze, vi fabbricano su un monte di novelle scandalose; e pur troppo i castelli in aria prendono corpo. Basta, cotesto io ho voluto dirtelo, perchè sappi a mondo tu vivi; e non abbi a dire un giorno: Non ci pensavo!

Silvia, che per essere leggiera, non era tuttavia perversa, non seppe che opporre a questo terribile esame di coscienza fattole dalla cugina. Se ne uscì pel rotto della cuffia, celiando: — Spero che i mettimale non sieno cattivi tanto quanto sei cattiva tu a mettermi questi scrupoli. Se qualcosa di troppo ci è, se lo vegga mamma: che ci posso io, se il barone è sempre tra'piedi?

— Puoi fare fuoco e fiamme per tornare a Milano.

— Credilo, ci penso anch'io: se babbo ci pensasse un poco anche lui!

— Vuoi che io glielo dica da parte tua?

— E perchè no? anzi. —

Con queste parole le fanciulle si abbracciarono, e si separarono con una specie di paciozza rifatta. Colla contessa zia Severina non potè parlare con altrettanta disinvoltura. Il commiato da lei fu civile, serio anzi che no, ma senza guasti nè rotture manifeste. Il Bambagia si dondolava lì in mezzo, tenendo, come un funambolo, il bilanciere in mano, per non parere di pencolare nè da una parte nè da un'altra. Ed esalò un gran sospirone di riposo, quando finalmente fu in carrozza, e serrando lo sportello potè ordinare al cocchiere: — Alla stazione di Termini. —

LXIV.

UNA SCOLARA DISATTENTA

Alla sera di questa dipartita fiera e frettolosa di Severina, la contessa e il fido cavalier servente ragionando nel salotto si sentivano più liberi e più a giuoco: di Silvia non avevano da temere. E il Castronisi faceva i suoi complimenti alla signora, perchè si fosse mostrata corrente e benigna colla nipote, rinunziando alla compagnia di lei, pur di accontentarla. Ma essa, che col fiele in cuore non poteva sputar miele, sbottò spensieratamente: — A nemico che fugge, ponti d'oro. — E continuò a leggere la vita e tagliare i panni a Severina con femminile astio, tanto ingiusto e basso, che non si peritò di caricarla di titolacci, di rispondiera, di scontrosa, di ficchina, di fiutona, di ipocrita, di altezzosa, di intrattabile; insomma Severina nulla avea che buono fosse o bello, e per contrario nulla le mancava di brutto e di pessimo. Arrivò a dire che a lei la Severina le faceva l'effetto della palla attaccata al piede del galeotto; e che troppo ell'era contenta di essere giunta pure una volta a levarlasi d'attorno.

Quanto siffatte villanie andavano a sangue al barone, tanto urtavano i nervi a Silvia; la quale, se alquanto erasi raffreddata colla cugina, non per questo cessato aveva di stimarla, e volerle un po' di bene. — Chi sa perchè, ragionava essa tra sè e sè, chi sa perchè tutti questi dispregi? A conti fatti più avrebbe cagione di lagnarsi Severina, che mamma. Che torti ha con noi Severina? Vorrei un po' sapere in che davaci fastidio? Non dava noia ad una mosca. Faceva i fatti suoi tranquillamente, e non veniva con noi, se non invitata e pregata. Noi si andava al teatro, alle gite, le tante volte senza dirle nè ai nè bai; e lei, non che mettere su muso, non faceva viso di addarsene... Poi avesse anche i suoi torti, le sono brache di famiglia: che bisogno ci era di far il bucato in piazza? —

L'abbondare che fece il barone nel senso della contessa, punse Silvia ancora più sanguinosamente. Le tornarono in mente gli avvisi di Severina, e le enormità proferite dal barone quella sera che parlava alterato dal dispetto e dai liquori. Queste riflessioni le facevano del bene, del vero bene all'anima. Operavano come una medicina al cuore svagolato e soverchiamente intenerito dall'amorosa servitù del barone. E bene abbisognava essa di questo cordiale serio, per non guastarsi al tutto la testa. Perchè il barone, prosciolto dal rispetto in che lo teneva Severina, e il conte Della Pineta, al quale Severina avrebbe potuto ogni cosa riferire, usava ogni licenza nel discorrere, non teneva più freno nè misura. Credette giunto il buon destro di rimpolpettare la testina di Silvia, in guisa da metterle in uggia Amedeo e con lui qualunque clericale e conservatore di principii monarchici.

Or che poteva opporre la povera fanciulla, con poco bagaglio di catechismo, e niun corredo di scienza? Tolti alcuni principii di letteratura superficiale e leggerissima, ell'era provveduta solo di lingue, di musica, di mode e di galanterie. Così disarmata mal poteva vincere l'incanto d'un uomo colto, già pubblico professore, e parlatore efficace. Le toccava adunque di udire mutola e confusa le speciose teoriche di lui, che scoppiettavano a tavola, in conversazione, nelle scarrozzate; e ricadevano incessantemente nei soliti punti. Gli uomini nascere tutti eguali, come

nelle facoltà mentali e corporali, così nel diritto di godere ogni delizia della terra; la società moderna avere ridotto in ischiavitù la massima parte degli uomini, e trattarli a guisa di crudele matrigna, anzi di tiranna implacabile. Silvia poteva andarne convinta da sè, tanto solo che aprisse gli occhi, e si guardasse intorno, senza le traveggole dei pregiudizii. Gli operai e gli agricoltori costituiscono certo la grande maggioranza degli uomini: e pure qual sorte è loro fatta dai governanti? Languire di stento sulla gleba che essi fecondano coi loro sudori, perchè guazzino nell'oro i proprietarii, morire di fame tra le macchine, con cui essi fabbricano tesori e diletti ai Sardanapali capitalisti.

— Ma perchè non ci provveggono i Governi? dimandava Silvia, che non sapeva ricorrere alla sapiente giustizia divina, che appiana con eterna eguaglianza le passeggere disuguaglianze, e del momentaneo dolore fa anzi seme di felicità immortale.

— I governi! rispose il barone socialista; i governi! Ma se sono essi che a forza di leggi schiacciano il popolo! Punto punto che altri tenti scuotersi il giogo dal collo, ecco il gendarme, la carcere, la forca, i cannoni e la mitraglia... Non c'è altra via che rimettere il governo nelle mani del popolo, ma per davvero e non per finta. Qui vi farò osservare, signorina, che gli economisti moderni propongono varie strade...

E il barone professore veniva divisando le varie scuole socialiste: di coloro che vorrebbero veder distribuite in parti uguali le terre, le macchine, le ricchezze, e cessato ogni intervento di Stato e di leggi: di chi vorrebbe ogni cosa riunire nelle mani dello Stato, e lo Stato dispensatore di lavoro e di compenso, proporzionato alle capacità dei singoli cittadini; annichilando prima i diritti di proprietà, di testamenti, di autorità coniugale e paterna, e sopra tutto il diritto di governare e di punire: dei politici, che cercano di pervenire all'intento col lento passo delle leggi progressive; e dei furiosi che preferiscono giungervi di sbalzo, distruggendo a ferro e fuoco gli ordini presenti, e annegando nel loro sangue gli abbienti, che contrastano il rinnovamento sociale. — Quanto a me, concludeva il barone, non escludo nulla, non riprovo nulla: ammiro e seguo chiunque darà

il primo colpo di martello ad ispezzare le catene dell'umanità. —

Silvia non intendeva gran cosa in queste matte fantasmagorie, empie e per giunta impossibili ad attuare stabilmente, e che messe in opera anche per un solo istante tramuterebbero il giardino della società civile in una foresta zampeggiata da bestie selvagge, che si sbranano a vicenda. Non aveva la mente volta a filosofare; e però neppure a combattere con quel po' di buon senso che la natura, non avara con lei, le aveva concesso. Lasciava spiovere; ma in cuore le rimaneva sempre una diffidenza insuperabile, che le toglieva di adagiarsi con persuasione nelle udite teorie. Non riusciva niente più socialista dopo una lunga chiaccherata del professore, che prima di averla ascoltata. Ma il barone, e la contessa non dubitavano punto de' progressi di lei nella scienza: sopra tutto la contessa, che le stesse baie rifriggeva poi in pillole minute, insaporandole di ascetismo evangelico (anche questa manìa si dà al mondo!), e pretendendo che Gesù di Nazzaret, iniziatore della fratellanza universale, sia appunto il primo predicatore del socialismo.

LXV.

L'INFERMIERA POLITICA

Mentre così frullava la scuola a Roma, tra le gite e i sollazzi, Severina a Milano si veniva accommodando benissimo col conte Della Pineta. Appena arrivata scrisse novelle di lui, minute ed affettuose, alla zia e alla cugina. E già s'intende, senza una parola nè mezza che rammentasse la trista causa della sua partita. Si astenne perfino dall'accennare le cordiali e festose accoglienze di zio. Il povero infermo, da oltre un mese, assistito solo dalla servitù di casa, vide nella presenza di lei l'apparizione di un angelo consolatore; e rifiorì tutto di speranza e di gioia. Quasi non si curò di sapere il perchè della subitanea venuta: tanto parevagli conveniente e amorevole il pensiero della nipote di non lasciarlo più lungamente solo. Però la lettera ve-

lenosa di Aldegonda non gli fece nè caldo nè freddo, massime colle spiegazioni che dell'avvenuto le diede la diletta Severina. Il Bambagia altresì aveva raccolto informazioni assai compiute del fatto, scalzando separatamente la contessa e la Silvia, e confrontandone da buon fiscale le relazioni. Parlò chiaro col conte, e gli fece intendere che non solo Severina aveva preso il partito più savio ed onorevole; ma che il lasciare più a lungo la Silvia a Roma, sempre a tu per tu con quel bel cece di professore, era un dar la lattuga in guardia a'paperi.

Intanto Severina era entrata nell'ufficio d'infermiera così davvero, che nè più nè meglio avrebbe potuto una suora di carità. Era sempre d'intorno allo zio, assisteva alle visite dei dottori, sollecitava la spedizione delle ricette, vigilava all'esatto adempimento delle prescrizioni, badava ad allontanare i visitatori noiosi. Se il conte usciva alcun poco a diporto, o a piedi o in carrozza, Severina non gli si spiccava dal fianco. Nè quì finivano le cure di lei. Mise subito mano ad una riforma urgente, levarsi cioè d'in fra i piedi il medico curante. Era costui un tristo di professore, materialista fradicio, e niente di particolare nell'arte sua. Ma gli conciliavano autorità la cattedra che teneva di clinica all'ospedale, ove era anche direttore e domino dominanzio. Severina venne a sapere che il principale merito di costui consisteva nel tiranneggiare sapientemente le monache spedalinghe, e quattro frati che vi facean da cappellani. Aveva fatto la bella pensata di dare loro un sopracciò, ebreo, e fiscale esoso, il quale per servire il padrone, tiranneggiava di seconda mano con istudiate persecuzioni minute. Anche i pappini e serventi l'avevano amara col direttore, perchè trattati sultanescamente, e nulla nulla che si facessero vivi, cacciati di servizio. Gl'infermi non rifinivano di dirne peste e corna, perchè i loro agiati letti aveva spogliati dei cortinaggi, sotto pretesto di dar maggiore circolazione all'aria, e le razioni del vitto faceva assottigliare anche ai convalescenti, e il generoso vino piemontese aveva mutato in vinella delle pianure lombarde. Insomma per tutti i suoi dipendenti aveva fatto de populo barbaro: dove che per sè aveva fatto rifare il quartiere, con acconcimi di esquisita eleganza anzi

di lusso; e già s'intende, a spese dei poveri infermi. Dalle canove e dalle dispense dell'ospedale faceva provvedersi brevi manu di legna, carbone, olio, pane, carne, sebbene ne' capitoli di fondazione questo fosse esplicitamente vietato. Protestavasi sempre di rifondere la spesa; ma l'economo si guardava bene dal mandargli la lista delle provviste; chè male per lui, se si fosse preso siffatta sicurtà. Nessuno sotto la sua verga dispotica osava fiatare: perchè egli dal municipio aveva man forte e dal Prefetto era sostenuto poderosamente. V'era chi bucinava, il prefetto stesso toccasse talvolta il suo paraguanto, in piene casse di candele steariche, in balle di moka, in finissimi pani di zucchero, che nulla costavano al generoso direttore. Il benefico uomo non trascurava neanche le *agapi* della loggia massonica, di cui era Venerabile: vi faceva pervenire i suoi copiosi regalucci, sì che ne godevano lautamente gli amici e le amiche. E non aveva bisogno di cavare tutto questo ben di Dio dalla bocca degli infermi, perchè gli fioriva in mano un'altra ripresa, cioè la cassa della municipale beneficenza, di cui teneva il mestolo. Pei fratelli massoni, le loro parentele, i loro aderenti, i loro cani era tutto viscere di carità inesauribile: ma guai ai poverelli, che patissero di chiesolastico! per loro la beneficenza municipale arava sempre sulle secche, ricorrere ad essa era come chiedere acqua ad una pomice.

Or questo bell'arnese s'era talmente, grazie alla contessa, insinuato in casa Della Pineta, sì a fondo vi aveva fitto gli artigli di sparviere, che niuno vedeva il verso di sradicarnelo. Il segretario Bambagia ne fiottava forte; ma il conte, come che non avesse grandissima fiducia nel dottore, pro bono pacis sel comportava. Severina, a cui le visite di lui, e più i discorsi non davano buon bere, fermò subito il proposito di spacciarsene ad ogni modo; prima che tornasse da Roma la zia Aldegonda. Per dare leva al vecchio dottore, cominciò a chiamarne un nuovo. Era costui il medico condotto del villaggio ove si andava ad autunnare. Il dabben dottore frequentava la Bella Brianzola, durante la villeggiatura dei signori Della Pineta, più come amico di casa che come medico. E Severina, che spesso avevane fatto

il saggio in conversazione, tenevalo in altissimo conto, come medico e come galantuomo. Egli era il rovescio della medaglia del dottore curante. Uomo di molti numeri nell'arte sua, e invitato di continuo a'consulti ne'paesi d'intorno ed anco in Milano: perchè i villeggianti, com'erano curati una volta da lui, gli ponevano fiducia costante; anche perchè nella vita privata appariva uno specchio di padrefamiglia religioso e assennato. Senza queste faccende straordinarie, egli avrebbe avuto assai poco che fare in campagna; perchè quei valorosi brianzoli davano più briga al fornaio e all'oste, che non al medico.

Anche per cotesto Severina fece sopra di lui assegnamento. La prima volta il fece venire come sopracchiamato, e poi a poco a poco indusselo a moltiplicare le visite; e come s'accorse che zio n'era contento, e più contento assai che del dottore milanese, prese sopra di sè di licenziare costui. Venne subito a mezza lama: — Mio zio, gli disse, vi vede sempre con piacere, e noi tutti vi saremo grati, se alcuna volta vi lascerete vedere... Intanto non vi maravigliate se alcuna volta ci bazzica pure il nostro medico di campagna. E una necessità più che altro: è un buon uomo, che volentieri fa una partita a chiacchiere, ed avendo pochi clienti nel suo paese, spesso e volentieri, càpita qua a tener compagnia al conte. — Il dottore milanese, che quanto ad alterigia di spiriti, non la cedeva a verun altro, capì l'antifona. E meglio ancora capì che gli si dava l'erba cassia, quando il Bambagia il venne a pagare, molto cerimonioso e gentile, de' suoi servigi.

Severina allora si sentì a giuoco: non temeva più che altri le guastasse le uova nel paniere; e il conte zio si lasciava a lei governare come un fanciullo. Come si fu bene accertata, che lo zio si accommodava volentieri del nuovo medico, e che assolutamente non voleva più udir parlare dell'altro; pose l'animo ad un'altra faccenda urgentissima che la teneva tutta sottosopra. Era d'uopo, secondo lei, strappare il più presto possibile la infelice Silvia dalle granfie del Castronisi. Non era facile. Per sua buona fortuna, anche il ragioniere Bambagia le dava aiuto di costa. Egli vedeva chiaramente il gran pericolo che la povera bambina poteva correre lasciata sola nelle mani d'una madre

scervellata, con a fianco quel mal bigatto di professore e cavalier servente. Ma egli stava al suo posto, nè metteva bocca in questi affari domestici e delicatissimi. Solo abbondava nel senso della signorina Severina, quando questa con lui si spassionava. Col suo principale, egli contentavasi di fargli notare i gran quattrini che assorbiva la dimora della contessa in Roma. Ad ogni nuova tratta che le spediva, aveva cura di discorrerne una e più volte col conte, e presentargli lo specchietto delle spedizioni anteriori, colle date, e le somme, affinchè egli si formasse idee chiare sulle spese che la contessa veniva accumulando.

Il conte ne brontolava un poco, vi ci s'inquietava talvolta e minacciava: ma poi finiva ordinariamente concludendo: — Mandatele quello che chiede: non voglio che faccia cattive figure. — Se ne rammaricava poi colla Severina, e le ingiungeva che scrivendo alla zia, le facesse sentire il gran desiderio ch'egli avea di rivederla lei e la Silvia. Nè Severina falliva d'un apice alla volontà di zio; adempiva anzi vantaggiatamente la commissione, evitando tuttavia di prendere attitudine di consigliera. Le espressioni sue erano sempre di supplica, di affezione, di precisi ordini impostile dallo zio, a cui essa si arrendeva a malincuore, per timore di darle dispiacere. Ma tutte queste sollecitazioni tornavano a nulla: la contessa faceva orecchio di mercante. E come se nulla le si fosse scritto in proposito del suo ritorno, rispondeva letiziandosi delle felici novelle che Severina le mandava della salute del conte, e lusingandosi, l'un dì meglio che l'altro, che esso verrebbe di persona a levarla di Roma. Era un portare la guerra in Africa.

Non si avvedeva essa trattanto che ogni bel giuoco vuol durar poco. Il segretario del conte, a cui toccava spesso di rispondere a queste lettere, sbuffava d'indignazione: gli sembravano canzonature, e non affettuosità di buona mogliera. E per dare esalo all'umor nero, andava a discorrerne colla Severina, che già non abbisognava che altri la rinfocolasse. Erano scenette gustose, quando tutti e due sputavano fuoco, il ragioniere sullo scialacquato dispendio, la fanciulla sui pericoli che correva la cuginetta Silvia. Così ogni giorno più montava la marea. E ciascuno

secondo che più apprendeva il disordine o finanziario o morale, ne dava poi una toccatina al conte. Il quale finalmente, tra di suo e delle spuntonate altrui, disse al suo segretario: — Cotesto va nell'un via uno: è troppo... qualcosa converrebbe fare: ma che volete? quando si è così mezzo e mezzo...

— Secondo me, il bandolo vi sarebbe; rispose subito il Bambagia, cogliendo la palla al volo.

— E che fareste?

— Due righe chiare e recise: faccia fagotto, e venga.

— E non vedete che gliel'ho scritto cinquanta volte?

— Anche cento, forse: ma sempre lemme lemme.

— O che le ho a scrivere a cannonate? Io rifuggo dalle maniere scortesi.

— Non ci è bisogno di scortesia: basta un po' di fermezza. Che lei capisca tale essere la volontà del marito, e non una semplice aspirazione accademica.

— Queste cose io le fo solo in extremis, quando mi sento risoluto non solo di giuocare la partita, ma anche di vincerla a tutti i modi. Ora così lontano, che ci potrei io, se ella s'incornasse di non mi dar retta? Troppo mi farebbe male avere dato un ordine, e non essere obbedito.

E il Bambagia, sornion sornione, come se dicesse tanto per dire: — Si tagliano le vettovaglie.

Il conte ci riflettè un tratto, passandosi due e tre volte la palma sulla fronte: e conchiuse: — Non ci pensavo... Lasciate che ci ripensi anche dell'altro.

Così parlava il conte perchè temeva che sua moglie per indugiarsi a Roma potesse contrarre qualche imprestito, o segnare qualche obbligazione poco onorevole. — È vero, ragionava egli, la carta sua non avrebbe valore legale senza la mia controfirma, verissimo: ma potrei io lasciar circolare una cambiale segnata col nome Della Pineta?... trova dieci ebrei che la pigliano, sicuri che io non la rinnegherei... Non voglio! — Tuttavia quest'apprensione anch'essa si dileguò: sopra tutto quando Severina ebbelo rassicurato che anche Silvia era vogliosa in sommo di rivedere babbo, e però avrebbe certamente caldeggiato il ritorno,

quando sapesse che babbo la richiamava. — Non ci è altri che zia, che sia contenta di stare là...

— Come lo sai?

— Me l' ha detto Silvia stessa... Zia si piace di scodinzolare per tutta Roma, col professore, dove che Silvia si noia forte di ammusarsi sempre con la stessa faccia.

— Via, facciamola finita. Cosa fatta, capo ha: chiamami il mio segretario. —

E al segretario ingiunse che egli dovesse scrivere alla contessa, come di suo, ma in guisa sì chiara ed energica da sgomentarla del gingillare più lungamente a Roma, e facessele balenare che nuove tratte non le si manderebbero più: tale essere la ferma risoluzione del conte. Il valoroso segretario non se lo fece dire due volte. Scrisse la letterina con una sola impennata. « Il signor conte mi avverte che con questa tratta intende provvedere ai piccioli saldi che V. S. illustrissima dovesse fare prima della partenza, e fa conto che ella se ne valga altresì pel viaggio. Le dirò di più, ma in confidenza e per lei sola, che mi si è inquietato forte, perchè l'altra volta che le spedii del danaro, io non le abbia significato che lui voleva fosse l' ultimo; e mi ha proibito di parlargli più di nuove tratte. Dunque, se a V. S. illustrissima occorresse altro, mi sia cortese di rivolgersi direttamente al signor conte; perchè io lo farei a sego, e per giunta ci buscherei una lavata di capo. »

Questo ultimatum il Bambagia lo lesse al conte, che l' approvò di molto, e ne rise saporitamente.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Monumenta Reformationis Lutheranae ex Tabulariis secretioribus S. Sedis. 1521-1525. Collegit, ordinavit, illustravit PETRUS BALAN, *Praelatus domesticus Suae Sanctitatis, et Eques torquatus Ordinis Francisci Iosephi.* MDCCCLXXXIV. *Ratisbonae etc. Sumptibus Friderici Pustet, S. Sedis Apostolicae typographi.* Un Vol. in 8⁰ gr. di pagg. XXIV, 589.

Con questo Volume l'illustre Mons. Balan, già sì benemerito della storia della Chiesa e dell'Italia per altre insigni opere, ha reso all'una ed all'altra un nuovo e rilevantissimo servigio. Breve è il periodo, di soli cinque anni, da lui preso qui ad illustrare colla face di documenti autentici, ma ognun sa essere stato cotesto periodo un de' più tristamente memorandi per la Chiesa e pel mondo: imperocchè in esso scoppiò la ribellione di Lutero, da cui venne quindi in brev'ora travolta nello scisma e nell'eresia tanta parte della Germania e di altre nazioni d'Europa, fattesi seguaci della bandiera di falsa libertà inalberata dal frate apostata; e dalla quale altresì originossi quella lunga e dolorosa catena di rivoluzioni d'ogni fatta, che figliarono per ultimo la gran Rivoluzione, sotto il cui giogo satanico gemono oppressi oggidì i popoli del mondo incivilito. Nulla pertanto maggiormente importa alla gran causa della Religione e della verità, che il conoscere l'indole verace di quel primo e fatal moto che diè l'impulso a sì gran mole di eventi: e ciò tanto più, perocchè a falsare cotesta indole infinite furono le arti che i pregiudizi e le passioni, da tre secoli e mezzo in qua, han messo in campo e tengono tuttavia in opera per abbindolare i semplici.

Ora a cotal conoscenza contribuiranno senza dubbio in gran maniera i *Monumenta* oggidì tratti in luce dal Balan: dei quali a noi basta qui dare un succinto ragguaglio, per indicarne

ai nostri lettori il pregio e invogliarli a farne essi per sè medesimi lo studio che meritano.

Sono 266 Documenti, che cominciano dal Luglio del 1520 e vanno fino al Dicembre del 1525; la più ragguardevol parte dei quali (cioè ben 123) appartengono tuttavia al 1521; e ciascun d'essi porta in fronte la propria data, segnatagli dall'Editore, che la trasse o dal Documento stesso, o da altri indicii sicuri. Tutti quanti son ricavati, e copiati nella loro integrità, dagli Archivii della S. Sede, cioè dai Codici autentici, Lettere originali, Regesti pontificii, Relazioni delle Nunziature, Atti della Dieta di Wormazia ecc. che nel tesoro degli Archivii Vaticani si conservano. Ed affinchè ogni lettore che ne sia vago, possa agevolmente riscontrare coi testi originali i Documenti dal Balan pubblicati, egli ha fedelmente indicato, in capo a ciascun d'essi, il luogo e il Codice e il foglio del Codice degli Archivii, dond'è tratto.

Non tutti son nuovi e inediti; perocchè alcuni furon già messi in luce dal Raynaldi negli Annali; altri più recentemente dal Lämmer ne'suoi *Monumenta Vaticana* (1861), e dal Friedrich nel Volume XI delle *Dissertazioni storiche della Reale Accademia delle Scienze di Baviera (Abhandlungen der historischen Classe der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, München 1870); ed altri da altri. Ma il Balan con nuove e più diligenti cure ripubblicandoli, li ha purgati dalle mende, ed ha colmato le lacune, che alcuni di questi editori vi avean lasciate; onde la sua edizione, anche per la parte già nota, si vantaggia d'assai sopra le anteriori.

Nella qual opera di correzione, son da rilevare singolarmente, come fa l'editore medesimo nella Prefazione, due Documenti di somma importanza; i quali, travisati già più o meno dagli eretici, ora sono da lui restituiti alla pristina e genuina loro verità. L'uno è l'Epistola, scritta da Leone X, gli 8 luglio del 1520, a Federico Duca di Sassonia, colla quale appunto il Balan comincia la sua Collezione (Docum. 1). Questa Epistola fu già pubblicata tra le Opere di Lutero, Vol. II, donde passò in altre Raccolte più recenti, non solo luterane, ma anco cattoliche. Ora il Balan con molteplici e solide ragioni fa toccar con mano (Pre-

fazione, pag. V-X), come cotesta Lettera, secondo che si legge nell'edizione luterana, non può essere che spuria, cioè falsata dagli eretici, se non inventata di pianta; essendo che contraddice per più capi gravissimi ed alla storia ed al testo dell'unica e vera Lettera, data da Leone X, il medesimo dì 8 luglio 1520, e che il Balan trovò negli Archivii, tra gli *Acta Wormaciensia* con somma cura raccolti dal Nunzio, Girolamo Aleandro. L'altro Documento, recato dal Balan (Docum. 45) è la Lettera dell'11 marzo 1521 mandata da Carlo V a Lutero, con cui lo chiama a comparir nella Dieta di Vormazia. Ancor questa trovasi nel Vol. II delle Opere di Lutero; ma ivi, per tacere d'altri svarii di men rilievo, la frase adoperata dall'Imperatore nello spiegare il motivo della chiamata è la seguente: *Quoniam proposuimus propter doctrinam et libros aliquandiu hactenus abs te editos,* SCRUTINIUM *abs te* SUMERE. Laddove nel Documento genuino pubblicato dal Balan e tratto ancor esso dagli *Acta Wormaciensia* dell'Aleandro, si legge: *Quoniam* Nos et sacri Imperii status hic congregati *intendimus, et conclusimus ratione doctrinarum et librorum qui per aliquod tempus a te editi sunt, ex te* CERTITUDINEM ACCIPERE. Ora ognun vede la grave differenza che corre tra la frase *scrutinium abs te sumere,* la quale non esclude, anzi sembra inchiudere la *disputa* sopra le dottrine; e la frase *certitudinem accipere,* dove di *disputa* non si fa niun motto nè cenno.

Di somiglianti alterazioni di Documenti, per mano dei Luterani, si hanno più altri esempii, che non fanno grand'onore, dice il Balan, alla lealtà dei padri della Riforma. E dalla serie stessa dei *Monumenta* ch'ei pubblica, troppo bene apparisce il mal vezzo degli eretici di falsare con impudenti menzogne e calunnie e invenzioni ogni cosa, a vitupero dei cattolici, e a difesa o esaltazione della propria causa. L'Aleandro stesso, Nunzio del Papa in Alemagna, e strenuo combattitore della nascente Riforma, fu il precipuo bersaglio delle ire e calunnie dei Riformatori. « Qui (così egli in una lettera latina all'Eckio, del 16 febbraio 1521) piovono tuttodì libelli d'infamia, sopratutto contro di me: dei quali però io non mi commuovo punto: cotanto son pieni di menzogne e di insulsissime calunnie, chia-

mandomi essi Giudeo e battezzato di recente, come se non fosse nota la patria mia e i miei genitori, che furon dei Marchesi di Pietra Pelosa nell'Istria e Conti di Leandro, e nell'essere ricevuto per Canonico di Liegi non fosse stata provata con irrefragabili e giurati testimonii la mia nobiltà di quattro quarti [1]. » Ed un mese innanzi, al Cardinal Vicecancelliere, Giulio de' Medici, egli scrivea: « Gli Reuchliniani Luterani aut Erasmistae hanno composto dialogi contra di me et sono impressi, hanno affixo versi appresso il palazzo di Cesare a Colonia, dove dicono che io son transfuga delle buone lettere, assentator di cortesani, defensor di paediconi, boia, abbrusciator di buoni et santi libri, cioè di Luther et Hutten et mille poltronie, de'quali me rido ecc.[2].» Nè si contenevan già solo alle ingiurie e alle calunnie, ma prorompevano contro di lui a minacce ed a trame omicide. « Quello mi fa peggio (così egli soggiunge), che communi omnium rumore circumfertur, che Hutten con li suoi coniurati me cercano ammazzar, et sono advisato non solum io da miei amici, ma ancor proxime alcuni Principi et certi secretarii di Cesar hanno advertito Liege (il Vescovo di Liegi) che mi admonisca che io me guardi, che a gran pena la scaparò di questa Germania [3]. » E in un'altra al medesimo, del 18 febbraio 1521: « Di tal modo me affatigo che ho perso quello resto di sanità poccheto che io havea et sto in gravissimo periculo di continuo di esser amazzato, ...et mi fanno mille et mille insulti et comedie del fatto mio, quae omnia aequo animo fero etc. [4]. » E il 24 maggio 1521, al medesimo: « Tutta questa Corte tumultuava (per la voce sparsasi del rapimento di Lutero) et presertim contra di noi con minaccie che se questo era el vero ci amazzerebbero noi primi, poi quanti preti si trovassero in Germania. Sed additum est maius malum priori, perchè heri sopragiunse fresche nuove et lettere de chi scriveano havere trovato Luther in una minera d'argento, morto, passato d'uno stocco; il che concitò tanto tumulto qui et presertim contra di me che essendo io in corte di

[1] *Docum.* 23, pag. 58.
[2] *Docum.* 12, pag. 31.
[3] Ivi.
[4] *Docum.* 24, pag. 62.

Cesar imo avanti la camera sua, molti di più grandi magno concursu ad me fatto, diceano che io non sarei sicuro etiam in gremio Caesaris [1]. »

Nei Documenti del Balan, Lutero viene ad ogni tratto, com'è naturale, in sulla scena; ed egli vi apparisce quel turbolento e audacissimo agitatore che fu delle plebi e delle corti; mentre intorno a lui la turba de' suoi fautori levava strepitosi plausi, e non rifiniva colle arti eziandio più sfacciate e bugiarde di magnificarlo. « Tanto è il favor (scrivea l'Aleandro, 19 gennaio 1521, al Card. Vicecancelliere) che questi ribaldi fanno a Luther che alcuni di loro hanno havuto ardir publice sopra la piaccia dire, desputando contra un homo da ben spagnolo, che non è meraveglia se Luther è da più che Santo Augustino, perchè Santo Augustino fu peccatore et puote errare, et errò, ma Luther est sine ullo peccato, et però non ha mai errato, et hoc dicebant in magna populi corona in medio foro. Però l'hanno depento da nuovo con la columba in capo, et la croce di Nostro Signore, et in altre imagine con la diadema irradiata, et lo vendano, et lasciano et portano nel palazo [2]. » E poco innanzi, l'Aleandro narra, come il Duca di Sassonia, Federico « questo basilisco Saxone » andava spacciando presso gli Elettori che « Nostro Signore ben darebbe a Martino un grande Archiepiscopato, et ancor el Capello (di Cardinale), acciò chel recantasse, et che lo sapea ben certo »: anzi osava affermare « che già el S.^{mo} avea fatta tal oblatione a detto Luther [3]. » Al culto poi di Lutero associavano i fanatici quello di Ulrico da Hutten, gran corifeo anch'egli della Riforma. « Alli dì passati (scrive il medesimo Aleandro) in Augusta si vendea la imagine di Luther con la diadema di santo; poi qui (a Vormazia) se ne ha venduta senza diadema; con tanto concorso et così subito furno venduti che io non ne potei comprar. Heri in un medesimo folio vidi la imagine di Luther con un libro in mano et la imagine di Huten armata cum la mano alla spata, et sopra era in belle lettere: *Christianae libertatis*

[1] *Docum.* 95, pag. 245. Cf. *Docum.* 36, pag. 104.
[2] *Docum* 14, pag. 40.
[3] Ivi, pag. 39.

propugnatoribus M. Luthero, Ulrico ab Huten. De sotto un tetrastico a ciascheduno di bella sorte; ma quello de Hutten minacciava della sua spata [1]. »

L'andata di Lutero alla Dieta di Vormazia, a cui Carlo V avealo chiamato, e il suo ingresso nella città, fu una marcia quasi trionfale; e ciò a dispetto degli ordini e promesse e decreti in contrario dell'Imperatore. Ecco sopra ciò alcuni curiosi tratti dei Dispacci dell'Aleandro. In data del 13 aprile 1521, egli scrivea da Vormazia: « Già quattro giorni el Confessor (di Carlo V) me disse chel eraldo (ufficiale dell'Impero) scrivea a Cesare come menava cum seco questo monstro (Lutero), et che tutto il mundo ibat illi obviam effusi pueri innuptaeque puellae, senes cum iunioribus, che non se ne potea remediar, et ancor de questo haviamo diece fiate rechiesto a Caesar mettesse tal ordene che per ogni loco l'intrasse secreto più che fusse possibile; promissum fuit asseverantissime, sed non observatum; perchè a chi Cesare comanda non pensano ad altro che a qualche particular commodo o cose temporali. . . ; et intendo che questo eraldo è un matto protervo inimicissimo del clero, sbaiaffone el quale è ben homo, ut multi iam praedicunt, per dir et publicar haver veduto qualche miraculo de Martino per la via o el Spirito Sancto sopra il capo come lo dipingono [2]. » Indi a tre giorni, cioè il 16 aprile, Lutero entrava in Vormazia, e l'Aleandro scrivea: « In quest'hora per varii messi et per tumulto dil mundo che correa, mi fu detto chel grande heresiarcha facea le soe intrate; mandai uno di mei, el quale me referisce che fino alla porta della terra fu accompagnato da forsi cento Cavalli, credo siino di quelli di Sichinghen; poi intrò in la terra in un carro con tre altri, accompagnato da forsi otto cavalli et arrivò a loggiare e regione del suo Duca Saxone, et nel descender un prete lo pigliò in ulnis, et poi toccoli tre volte la veste, et andavasse gloriando, come havesse tocca una reliquia del più gran santo del mundo, ad tal che mi dubito, che brevi dirranno, che fa miracoli. Esso Luther in descensu currus, versis huc et illuc demoniacis oculis, disse: Deus erit pro me; poi intrò in una

[1] *Docum.* 36, pag. 103.

[2] *Docum.* 62, pag. 164

stuffa, et molti Signori a visitarlo, et pransò con forsi X o vero XII, et dopoi pranso tutto el mundo a vederlo [1]. »

Le Lettere di Girolamo Aleandro, delle quali abbiam voluto dar qui un breve saggio, sono una delle più ghiotte cose in questi Monumenti del Balan; e se ne contano fino a 45; la massima parte in volgare, ma lardellate ad ogni tratto di latino, secondo l'uso epistolare di quel tempo, e indirizzate al Cardinale Giulio de' Medici, Vicecancelliere di S. Chiesa; a cui il Nunzio rende minuto e fedel ragguaglio degli avvenimenti, di cui era dì per dì testimone e parte in quel tempestosissimo anno 1521 della sua Nunziatura germanica. Di grande importanza sono parimente le risposte del Vicecancelliere all'Aleandro, e le istruzioni ed indirizzi che a questo venivano a mano a mano mandati da Roma.

Ma troppo lungo sarebbe enumerare e mettere qui in rilievo i Documenti, anche solo di maggior pregio, che in servigio della storia di quel tempo il Balan nel presente volume ha raccolti. Ci basti accennare, fra le Epistole di Leone X, quella indirizzata il 3 gennaio 1521 ai Nuncii in Germania (Docum. 8) e l'altra del 18 gennaio a Carlo V (Docum. 13): la risposta di Carlo V (Docum. 7) alla *Protestatio* dell'Università di Vienna (Docum. 6): le istruzioni date al Vescovo di Trieste ed a Iudoco consigliere cesareo, sul come dovessero rimuovere Federico, Duca di Sassonia, dal favorire Lutero (Docum. 35): le due Lettere italiane d'un Anonimo, sopra le cose di Germania (Docum. 15 e 20): l'Epistola di Adriano VI all'Arciduca Ferdinando d'Austria, sul fine dell'anno 1522, intorno alle macchinazioni dei luterani (Docum. 129): la Lettera di Gustavo Wasa, re di Svezia, a Papa Adriano VI (Docum. 131): gli *Acta comparitionis Lutheri in Diaeta Wormatiensi* (Docum. 68): la Sentenza del marchese di Brandeburgo, Elettore dell'impero, e di suo fratello, contro Lutero (Docum. 69): il Parere dato (in francese) dai principi dell'impero a Carlo V, riguardo a Lutero (Docum. 71): la Relazione dell'Arcivescovo Cardinal di Magonza a Leone X, sopra lo stato della Germania (Docum. 107): l'Istruzione ai Nunzii apostolici presso Cesare, « in la causa Lutherana », del-

[1] *Docum.* 64, pag. 170.

l'aprile 1524 (Docum. 154): le Lettere (circa 30, degli anni 1524 e 1525) del cardinal Campeggi, Legato: e infine i varii Documenti, che risguardano la celebre *Guerra dei villani*, scoppiata sul fine del 1524; fra i quali, degni principalmente di leggersi sono, la Lettera dell'Arciduca Ferdinando d'Austria a Clemente VII, del 20 maggio 1525 (Docum. 211, pag. 456-462); e la Relazione, scritta dal celebre Eckio, pel Papa Clemente e pel Re d'Inghilterra Enrico VIII, e intitolata *Fructus germinis Lutheri*, dove son narrate in minuto compendio tutte le mosse e le imprese di quei feroci *Rustici*, e le fiere percosse che toccarono dall'esercito della *Lega*, dallo scorcio del 1524 fino a mezzo il giugno del 1525, con aggiuntovi un lungo elenco dei Monasteri, Conventi, e dei Castelli baronali, che dal furore dei ribelli erano stati saccheggiati e distrutti od incendiati (Docum. 238, pag. 501-514).

Ai 266 Documenti del suo volume il Balan aggiunge per ultimo, in forma d'Appendice, un Atto inedito[1] importantissimo, riguardante *i natali di Clemente VII:* che, sebben non appartenga al periodo dei cinque anni 1521-1525, si connette nondimeno intimamente colla storia di quell'epoca. Egli è da sapere, che del Cardinal Giulio de'Medici (che fu poi Clemente VII) la volgar fama riferiva, esser egli nato di nozze illegittime, siccome figlio meramente naturale di Giuliano (fratello di Lorenzo il Magnifico) e d'una cotal Fioretta di Antonio, donna fiorentina di bassa condizione. E cotesta fama, comune in Firenze, e accreditata da alcuni scrittori, e singolarmente dagli emoli della potentissima casa dei Medici e dai fautori del governo a popolo, correva in Germania per autentica; e non è a dire, come i nemici di Roma se ne giovassero a denigrare la Curia pontificia. Del rimanente, cotal opinione era sì universalmente radicata, che lo stesso Giulio II e Leon X, nel conferire a Giulio de'Medici dignità e benefizi ecclesiastici, avean premesse, com'era costume in simili casi, le dispense necessarie a sanare il difetto dei natali. Ma nel 1513, avendo già Leon X eletto il Cardinal Giulio, suo cugino, all'Arcivescovato di Firenze, si venne a intendere che il matrimonio di Giuliano e Fioretta era stato legittimo, e

[1] Pag. 570-576.

si allegavano testimonianze autorevoli del fatto. Il Pontefice pertanto, bramoso di chiarir la cosa, e accertar la verità, istituì sopra ciò un solenne processo, che commise ad alcuni Cardinali e Prelati; e dal processo risultò provata ad evidenza la legittimità del matrimonio stesso. Leon X allora pronunciò la sentenza diffinitiva, con cui restituiva al Cardinal Giulio la fama e i diritti de' suoi legittimi natali.

Quamquam, così conchiude la sua Sentenza il Pontefice, *usque in haec tempora, fama suadente pro comperto haberemus, dilectum filium Iulium Electum Florentinum natalium pati defectum, ideoque cum eo in promotione ad ecclesiam florentinam predictam de Venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio dispensaverimus, prout alias super eodem defectu a pluribus praedecessoribus nostris dispensatum fuisse comperimus; quoniam tamen nonnulli antiquiores etiam sanguine coniuncti, ut in rebus gravibus fieri solet, rem aliter se habere arbitrabantur et nobis retulerunt; Nos de premissis certam notitiam non habentes, stimulis conscientie agitati, veritatem rei seriosius inquiri cupientes, ne illegitimum pro legitimo et legitimum pro illegitimo haberemus, dilectis filiis Francisco SS. Ioannis et Pauli et Leonardo S. Susanne tt. presbyteris Cardinalibus dedimus in mandatis, ut super premissis se diligentius informarent, etiam quorum interesset citatis; ex quorum, post plurimum Testium examen per eos diligenter factum, in Consistorio nostro secreto relationibus dilectum filium Iulium Electum prefatum legitimum esse atque ex legitimo matrimonio natum fuisse reperimus. Veritate itaque manifestata, cum iuxta Canonicas sanctiones cedat opinio veritati, Omnipotentis Dei eiusque Individue Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti nomine invocato, per hanc nostram diffinitivam Sententiam, quam ex nostro officio ad nullius partis instantiam, et de plenitudine potestatis quoad validitatem processus et sententie huiusmodi procedentes, de eorumdem fratrum nostrorum consilio et assensu, in his scriptis ferimus pronuntiamus decernimus et declaramus in causa et causis de et super natalibus dilecti filii Iulii Electi prefati, rebusque aliis in actis cause huiusmodi latius dedu-*

ctis, prefatum Iulium Electum legitimum et ex legitimo matrimonio natum fuisse et esse, eumque pro legitimo et ex legitimo matrimonio procreatum, in omnibus et per omnia pleno iure, vere et non ficte, prout in litteris super huiusmodi nostra sententia conficiendis plenius exprimetur, haberi et reputari teneri et tractari debuisse et debere, ac de cetero perpetuis futuris temporibus habendum reputandum tenendum et tractandum fore, fama dispensationibusque predictis ceterisque in contrarium facientibus, prout revera non obstant, non obstantibus quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat etc. Datum Rome, apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominice Millesimo quingentesimo tertiodecimo, duodecimo Kal. Octobris (20 settembre) *Pontificatus nostri Anno Primo.*

Ego Leo X^mus^ *ecclesie catholice eps. subscripsi.* Seguono alla sottoscrizione del Papa le sottoscrizioni dei 22 Cardinali, allora residenti in Roma.

Questo prezioso Documento rimase ignoto finora, per quanto sembra, agli storici: presso i quali continuò a correre fino ai nostri dì come cosa certa, e l'udimmo pur testè dal Gregorovius [1], la novella che Clemente VII fosse, per usare la costui frase, bastardo: e che questa fosse una delle ragioni per cui egli si mostrasse, dicono, cotanto avverso e restio alla convocazione del Concilio, desiderata e sollecitata da Carlo V [2]. Il che trovasi ora dimostrato falsissimo dall'Atto autentico, che il Balan ebbe la ventura di scoprire nell'Archivio segreto della S. Sede, e qui è da lui per la prima volta dato alla pubblica luce, come corona de' suoi *Monumenta.*

Dalle cose fin qui esposte appare manifesto, quanta ragione abbiano gli eruditi di saper grado al ch. Balan per questa sua pubblicazione: e maggior grado gliene saprebbero, per non dir nulla del comune dei lettori, gli eruditi medesimi, qualora egli con ragionevol copia di opportune annotazioni, com'è costume in somiglianti edizioni, e come dalla vasta sua erudizione potea facilmente aspettarsi, avesse illustrato i personaggi e i fatti,

[1] Storia della Città di Roma ecc. (traduz. del Manzato) Vol. VII, pag. 288, 349.
[2] Gregorovius, ivi, Vol. VIII, pag. 797-799.

che ne' suoi *Monumenta* vengono in campo; e con ciò avesse dato efficace significazione a quell' *illustravit*, che pose in fronte all'Opera. Parimente, al benemerito tipografo Pustet di Ratisbona, si deve elogio per la nitidezza de' suoi tipi; ma elogio maggiore ei si sarebbe meritato, se ai bei tipi avesse aggiunto la correttezza della stampa, la quale lascia pur troppo, fin dalle prime pagine della Prefazione, assai a desiderare, pei frequenti sfalmi che s' incontrano.

II.

De Inspirationis Bibliorum vi et ratione, auctore doct. FRANCISCO SCHMID *Sacrae Theologiae professore.* Brixinae, typis et sumptibus Bibliopolei Wegeriani, 1885 (in 8° di pagg. X-483).

Lo Schmid attinse in Roma al Collegio Germanico Ungarico la sincera Teologia Cattolica, nè fa meraviglia ch' egli, di ottimo ingegno, abbia composta quest' opera che merita l' approvazione dei dotti. Chiaro sufficientemente e corretto è il suo dettato, sicura la dottrina. Per lo che raccomandiamo quest' opera, di buon grado, a' nostri associati che appartengono al Clero.

Vi è una ragione speciale di raccomandarla a questi giorni, a cagione della sua opportunità. Di vero i rosminiani (i quali ora sembra che vogliano alzare il capo in Tirolo) nella *Sapienza* che si pubblica in Torino, hanno con molta petulanza sostenuto che non può essere rivelato ciò che o presto o tardi col lume della ragione può venir conosciuto. Per la quale sentenza una notabilissima parte della Santa Scrittura viene sottratta alla divina rivelazione. Nel nostro periodico noi abbiamo apertamente confutato questo errore, ma è bene che sia confutato con pienezza maggiore, con iscritti di polso e dalle cattedre. Questo fa lo Schmid nella sua opera.

Se non che ci perdonerà il ch. Autore se non possiamo seco lui accordarci in un punto, nel quale egli discorda dall' illustre padre Patrizi. Questi insegna che un passo medesimo scritturale può esporsi in varie maniere, e che oltre il senso letterale (quem auctor directe et immediate intendit) vi è il senso mistico, significato dalle cose espresse col senso letterale; ma insegna pure

che il senso letterale è un solo. Lo Schmid sostiene che molteplice può essere il senso letterale. E ci pare che s'egli si fosse provato di applicare la predetta definizione, che pur egli dà del senso letterale a pagina 236, ai passi recati da lui per mostrare che è molteplice, avrebbe veduto che così fatta applicazione non si può fare.

Il ch. Autore citando di san Tommaso la I p. quaest. 1, art. 10, dice che il santo Dottore « ita *semper* loquitur, ut saltem in obvio verborum sensu affirmativam sententiam docere aut supponere videatur. » A noi pare proprio il contrario. Infatti nel citato articolo il santo Dottore afferma sì che molteplice è il senso, ma il letterale uno solo. « Multiplicitas horum sensuum non facit aequivocationem, aut aliam speciem multiplicitatis; quia sicut iam dictum est, sensus isti non multiplicantur propter hoc quod una vox multa significet, sed quia ipsae res significatae per voces aliarum rerum possunt esse signa (e questo è il senso non letterale ma allegorico o mistico). Et ita etiam nulla confusio sequitur in sacra scriptura, cum omnes sensus fundentur super UNUM scilicet literalem, ex quo SOLO potest trahi argumentum, non autem ex iis quae secundum allegoriam dicuntur, ut dicit Augustinus (in epist. contra Vincentium Donatistam quae est 48 circa med.). Non tamen ex hoc aliquid deperit sacrae Scripturae, quia nihil sub spirituali sensu continetur fidei necessarium, quod scriptura per literalem sensum alicubi manifeste non tradat. » Però quando l'Aquinate dice che *sub una litera* ci possono essere più sensi, non bisogna intendere di sensi letterali, ma di sensi allegorici o mistici, i quali possono essere significati dalle cose che vengono indicate coll'unico senso letterale. Se non che quando non è evidente o definito l'unico senso letterale di un passo scritturale, i dottori varii ne possono dare varii con maggiore o minore probabilità, ciascun dei quali sarà senso letterale non oggettivamente ed assolutamente preso, ma soggettivamente e relativamente preso secondo il comprendimento dei varii interpreti.

E sebbene non crediamo essere questa dottrina di poco momento, tuttavia non vogliamo per ciò torre nulla al gran merito che ha questa bell'opera dello Schmid ricca di bellissimi pregi, e perciò degnissima di essere studiata.

BIBLIOGRAFIA

ACCADEMIA (L') ROMANA di S. Tommaso d'Aquino. Pubblicazione periodica, vol. IV, fascicoli I e II. *Roma*, tip. e libr. di Roma del cav. Alessandro Befani, 1884. Due fascicoli in 8, di pagg. 248, 236.

ARMELLINI TORQUATO — Rudimenti di scienza e fede attemperati alla colta gioventù da Torquato Armellini d. C. d. G. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, 1885. In 32, di pagg. 232. Prezzo cent. 80. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Non sapremmo proporre ai giovani studenti del nostro tempo un libriccino più opportuno alle loro condizioni, che questo che il ch. P. Armellini offre loro, tanto piccolo di mole quanto sostanzioso nella materia. L'egregio Autore incomincia dalle nozioni più ovvie contro allo scetticismo, brevemente dimostrando l'esistenza del mondo esterno, e la propria di ciascuno, ricavando quinci il concetto degli elementi sostanziali dell'umana natura. Da queste cognizioni risale a quella di Dio, che dimostra essere fine ultimo di tutte le creature e dell'uomo in particolare. Quindi si apre la via a trattare della religione; e a mano a mano a svolgere le altre quistioni che la riguardano: come il fatto della Rivelazione, gli argomenti che ne confermano la verità, la promessa del Messia e l'avveramento delle profezie che l'annunziavano; la vita di Gesù Cristo, la Chiesa da lui fondata e le note che ne provano la verità nella Chiesa cattolica ecc. ecc. Illustrate così le menti, fa una breve esposizione delle dottrine principali della Chiesa, dei doveri del cristiano, e propone i mezzi generali e particolari per ottenere la propria santificazione e quindi la salute eterna.

Vastissima come ognun vede è la materia, la quale parrebbe aver bisogno di più volumi per esser trattata a dovere. Se non che di opere più o meno ampie su tale argomento, ed anche eccellenti, ve ne ha in gran numero. Ma chi può sperare, che giovani impazienti per natura e tutti occupati de' loro studii particolari, vogliano darsi generalmente a sì lunghe e faticose letture? A ciò pensando il ch. P. Armellini si è studiato di condensare in lor servigio il miglior sugo di quelle ampie trattazioni, procurando che nulla vi mancasse del necessario a sapere e che ora è tanto combattuto dagli scettici, dai razionalisti e dagli increduli d'ogni fatta, e fornendo insieme a tratti rapidissimi, ma con invitta gagliardia ed evidenza di discorso gli argomenti che confutano quegli errori e stabiliscono le contrarie verità. Ecco perchè noi dicevamo che l'operetta del P. Armellini è opportunissima ai giovani studenti dei nostri tempi, i quali meditandola attesamente, potranno con poco dispendio di tempo riguardarsi dalle insidie che sono tese alla lor fede nelle moderne Università e Licei, o anche riacquistarla se sventuratamente l'avessero perduta. La raccomandiamo adunque assai caldamente a questi giovani; e vorremmo che tutti i buoni cristiani che hanno tratto con loro si adoperassero efficacemente di consigliarne la lettura.

BEANI GAETANO — S. Maria dell'Umiltà, Notizie storiche della sua imagine e del suo tempio in Pistoia, raccolte e pubblicate dal canonico Gaetano Beani. *Pistoia*, Tip. Cino dei fratelli Bracali, 1865. In 16, di pagg. 78.

BEFANI GIOVANNI BATTISTA — Memorie storiche dell'antichissima Basilica di San Giovanni Battista di Firenze, raccolte dal sacerdote fiorentino Gio. Battista Befani, battezziere della medesima, l'anno 1884. *Firenze*, tipografia della Casa di Patronato, 14 Via Oricellari, 1884. In 8, di pagg. 218. Prezzo L. 1, 50.

L'antichissimo tempio di Firenze, quello che Dante chiamava « il mio bel San Giovanni », non potrebbe meglio definirsi che un preziosissimo museo di arte cristiana, che varrebbe esso solo a nobilitare qualsivoglia grande città. Per fortuna la storia sua e dei suoi monumenti non ha patito notabili danni dal tempo; giacchè non v'è quasi scrittore di memorie fiorentine, specialmente sacre, il quale non si sia dato premura di tramandarla ai posteri. Nondimeno mancava sinora un' operetta che solo ed esclusivamente si occupasse di sì prezioso monumento: ed a questo bisogno ha voluto occorrere il ch. sacerdote Giov. Battista Befani, Battezziere di quella basilica. « Trovare, così egli dice, riunite in una le notizie diffuse con diversi criterii in questo anzichè in quel libro, farle sue, e con nesso logico portarle in una forma e stile; rovistare negli Archivi e sui manoscritti dei nostri sommi uomini i quali ci han preceduto, aumentando quello che mancò loro, cogliendo il più bel fiore, spigolando qua e là; ecco, o benevolo lettore, il repertorio di quelle Memorie storiche che concernono il magnifico Tempio di S. Giovanni. » Il libro del ch. Autore sarà perciò letto con sommo interesse e diletto, non solo dai fiorentini ai quali più principalmente lo dedica, ma da quanti serbano venerazione ed amore per i monumenti dell'arte cristiana.

BENETTI MICHELE — Vedi LHOMOND FRANCESCO.

BERDOZZI GIOVANNI — Spirito della Religione Agostiniana; ossia regola del S. P. Agostino brevemente spiegata al novizio; e preceduta da istruzioni analoghe allo stato religioso; pel P. Giovanni Berdozzi della stessa religione. *Viterbo*, tip. Agnesotti, 1884. In 16, di pagg. 342 Prezzo L. 1, 75.

BERSANI ANGELO — Il mese di Marzo consecrato ad onore di S. Giuseppe Sposo di M. V. e il mese di Giugno consecrato al Sacro Cuore di Gesù; per Monsignor Angelo Bersani, Vescovo di Patara i. p. i., Coad. di Lodi, Prel. dom. di S. S. *Lodi*, tip. Vesc. Quirico, Camagni e Marazzi, 1885. In 16, di pagg. 360. Prezzo L. 2, 50.

BONACCIA PAOLO — Il perfetto manuale di San Giuseppe, composto per uso dei suoi devoti dal Canonico Paolo Bonaccia, professore nel Ven. Seminario Arcivescovile di Spoleto. Seconda edizione riveduta dall'autore. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, 1885. In 16 picc., di pagg. 656. Prezzo L. 2.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XVII, maggio 1884. *Roma*, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, n. 3, 1884. In 4, di pagg. 50.

BORZACCHIELLO ANTONIO — Il digiuno; ossia cenno storico-apologetico-medico-canonico-teologico-morale sul digiuno; per Antonio Borzacchiello de'CC. RR. della Congregazione della Madre di Dio. Seconda edizione, interamente rifatta, corretta ed accresciuta dall'Autore. *Napoli*, Tipog. e Libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 102, 1885. In 16, di pagg. 118.

BOZZO S. V. — Discorso estratto dallo *Archivio Storico Italiano. Firenze*, tip. Cellini e C., 1884. In 8, di pagg. 24.

Questo discorso, letto dal ch. Autore in una delle tornate della *Società Siciliana per la Storia Patria*, contiene alcuni interessanti ragguagli sull'origine ed incremento della *Nuova Società per la Storia di Sicilia* costituitasi in Palermo nel 1875, ed alcuni giudizii intorno ai *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano* pubblicati dalla detta Società in un bel volume, in occasione del sesto centenario del Vespro: avvenimento che, sia detto entro parentesi, non fu nè il più bel vanto nè la più gloriosa impresa del popolo siciliano. Notammo che nella lunga filza di nomi che illustrarono la storia e i monumenti siciliani, l'Autore tace di quel P. Alessio Narbone gesuita, che se non fu dei primi, non rimane certo indietro ad alcuno per l'immensa erudizione e lo studio indefesso ond'egli si adoperò fino che visse ad illustrare la storia letteraria della sua patria. Fu oblio, ovvero rispetto umano? Non sapremmo dirlo; certo è assai raro oggidì il coraggio di render giustizia ai meriti di uno scrittore che, per quanto grande, fu un gesuita. Ben è da lodare però l'Autore del coraggio da lui mostrato in questo suo discorso nel giudicare la *Guerra del Vespro* dell'Amari, che egli dice « incompleta e an« che un tantino (solo un tantino?) spo« stata dalle sue vere basi, per certi « giudizii a cui se ne informa l'indirizzo, « e per certe idee preconcette che si « vollero imposte al vero. » Alla fine del discorso il ch. Autore fa la critica un po' severa per fermo, di uno scritto del Professore Vincenzo Di Giovanni sulle *Porte di S. Agata e di Mazzara di Palermo:* ma noi lasciando ad altri il giudicare chi tra il Bozzo e il Di Giovanni abbia ragione, conchiuderemo lodando del secondo l'amore ardente che egli dimostra per gli studii positivi, e un tal quale spirito d'imparzialità di cui sono quasi sempre informati i suoi giudizii.

BUCCERONI IANUARII e Societate Iesu Theol. Scholasticae Professoris in Collegio Lovaniensi E. S. — Commentarius de Sacramentorum causalitate. *Parisiis*, Sumptibus P. Lethielleux editoris, 75 via de Rennes et via Cassette 4, 1884. In 16, di pagg. 142.

Una delle quistioni molto agitate fra i teologi scolastici è quella che riguarda il modo onde i Sacramenti della Nuova Legge producono la grazia; se cioè lo facciano come semplici cause morali, ovvero come cause eziandio fisiche. Il ch. Autore la tratta *ex-professo* nel presente opuscolo; e lo fa con tanta precisione nel determinare i diversi punti della quistione, con tanta pienezza di dottrina, di erudizione teologica e sì fino discernimento nel valutare il merito delle diverse sentenze, che nulla si potrebbe meglio desiderare in un trattato compiuto su tal materia. Egli veramente non si professa seguace dell'una piuttosto che dell'altra sentenza: il suo metodo è di esporre fedelmente gli argomenti che si adducono dai patrocinatori dell'una e dell'altra, e nominatamente dai più autorevoli maestri in teo-

logia e le risposte che vicendevolmente si fanno. Donde conchiude potersi abbracciare, salva la Fede, o l'una o l'altra: ed amendue sì pel valore intrinseco delle pruove, come per l'estrinseca autorità esser probabili; avvegnachè la opinione che propugna la fisica causalità sembri più conforme al linguaggio della Scrittura e dei Padri, e l'altra che difende la causalità morale vada incontro a minori difficoltà nella spiegazione dell'azione sacramentale. È un opuscolo assai utile ai professori di teologia scolastica.

CATUREGLI e CAMPAGNOLI — Nuova applicazione elettrica. *Bologna*, tip. Malvasia dalla Serra, 1884. Un articolo, in 16.

Il Can. Eriberto Caturegli, Direttore dell' Osservatorio di S. Luca presso Bologna, dà conto, in questa breve Relazione, di una graziosa applicazione dell'elettricità da lui ideata ed eseguita, coll' aiuto del meccanico signor Luigi Campagnoli, addetto anch'egli all'Osservatorio medesimo.

Lo scopo da ottenere era che una meridiana, non potuta collocare in prossimità dell' Osservatorio, trasmettesse ad esso l'avviso dello scocco del mezzogiorno. A tal effetto il ch. Direttore tende orizzontalmente nella linea meridiana un filo di rame, lungo un metro, fisso dall'una estremità, e dall'altra raccomandato al braccio di un'asta verticale a leva, la cui cima, quando il filo, dilatandosi, la mette in moto, va a toccare un'altra asta e chiude così un circuito elettrico. S'intende che il filo, dovendo la sua dilatazione essere prodotta dal calore dei soli raggi meridiani, si avrà a proteggere contro gli altri raggi diretti del Sole. A ciò è provveduto mediante due lastre: l'una orizzontale sovrapposta al filo, e divisa sopra esso da una stretta fenditura; l'altra verticale di circa dodici centimetri in altezza, opportunamente ritagliata e collocata dalla parte di levante.

Non ostanti le difficoltà pratiche, che sembrano dover nascere dall' incostanza della temperatura nelle varie stagioni ed anche in una stagione medesima, il ch. Direttore si chiama contentissimo dei servigi che gli presta il suo avvisatore.

CIPANI G. B. — L'umana tragedia. Poema fatidico. *Torino*, tip. Giulio Speirani e figli, 1885. In 16, di pagg. 450. Prezzo lire 3.

È una specie di epopea in terza rima, che per mezzo di una continuata visione descrive le future vittorie della Chiesa, e il suo finale trionfo nel Giudizio universale. Il poeta ha dovuto lottare contro gravissime difficoltà, e non è poca sua gloria essersi cimentato in sì arduo lavoro.

CORLUY GIUSEPPE — Iosephi Corluy, S. I. in Collegio Lovaniensi Societ. Iesu, S. Scripturae professoris, Spicilegium dogmatico-biblicum, seu Commentarii in selecta sacrae Scripturae loca, quae ad demonstranda dogmata adhiberi solent, in usum praelectionum et conferentiarum sacerdotalium. Tomus secundus. *Gandavi*, excudebat C. Poelman, typographus Ill. Episcopi, 1884. In 16. di pagg. 512.

Dello scopo e della somma utilità di quest'opera, come altresì dei pregi non comuni che l'adornano, discorremmo già nell'annunziarne il primo volume (Vedi quad. 813, pagg. 358). In questo secondo il ch. Autore, col medesimo metodo e colla stessa ampiezza e profondità di dottrina, esamina e commenta i testi biblici che hanno più particolare relazione ai trattati della *Incarnazione*, della *Fede*, della *Grazia* e dei *Sacramenti*. È un'opera non meno utile ai professori di teologia che ai discenti; e perciò agli uni e agli altri molto la raccomandiamo.

CHALLONER RICCARDO — Della vita e della gloriosa morte di molti sacerdoti e laici, uccisi in odio della fede cattolica nell'Inghilterra. Memorie raccolte da Mons. Riccardo Challoner Vescovo di Dobra e Vicario Apostolico. *Prato*, tip. Giachetti, figlio e C., 1883. In 8, di pagg. 906. Prezzo L. 7 senza sconto.

Queste edificantissime memorie dei martiri più segnalati della persecuzione dei primi tempi della apostasia dell'Inghilterra dalla fede cattolica, furono già raccolte con molta diligenza da Mons. Riccardo Challoner; e il P. Boero di chiara memoria le dispose in migliore ordine nella presente versione italiana, facendovi ancora notevoli aggiunte. Esse comprendono quasi intera la storia di quell'epoca luttuosa durata per lunghi anni, nella quale la immane crudeltà dei tiranni fu superata dalla invitta virtù di tanti eroi, per il merito dei quali si conservò in quell'isola la Fede, che poi tornò a poco a poco a rifiorire e distendersi sempre più, sino al grado in cui la vediamo in questi ultimi tempi. La pubblicazione del libro riesce opportunissima ora che si tratta la causa della Canonizzazione di quei gloriosi confessori della fede. Il volume si raccomanda ancora per l'eleganza tipografica. Si trova vendibile in Firenze nell'ufficio centrale della *Civ. Catt.*

DE MARI FRANCESCO — Cenni biografici di Laura Berio, Contessa Statella, mancata ai vivi il dì 20 gennaio 1885; per Francesco de Mari, Duca di Castellaneta. *Napoli*, Stabilimento tipografico A. Eugenio, Vico S. Geronimo alle Monache n. 2, 1885. In 16, di pagg. 24.

La Contessa Laura Statella nata dal Marchese di Salza Francesco Berio, e passata di questa vita nello scorso gennaio nella tarda età di anni 85, fu una delle matrone più illustri della nobiltà napolitana, non meno per la chiarezza del sangue, che per lo splendore delle sue virtù. Il ch. Duca di Castellaneta, che le fu genero, ne onora la memoria con la presente necrologia, breve sì, a contarne le pagine, ma copiosa pel numero dei memorandi esempi, che con quella concettosa efficacia del suo stile in certa guisa v'incide. Nè dovette durar fatica a ricercare coteste memorie. L'intima familiarità che per tanti anni ebbe con la Contessa, in parte lo fece testimonio delle preclare virtù di sì rara donna, ed in parte gli diede l'agio di apprendere dalla sua conversazione i ricordi più intimi della vita precedente. Fra le altre virtù più cospicue di lei, egli ne fa spiccare la fedeltà a tutta pruova alla casa regnante dei Borboni, ai cui servigi era addetto il suo consorte in qualità di Generale ed Ella in qualità di una delle dame di maggior conto. Codesta fedeltà risaltò in modo specialissimo nel 1860, quando si fe' volontariamente compagna d'esilio alla regina Maria Teresa in Gaeta, abbandonando gli agi domestici e la famiglia; e dipoi seguitando l'augusta coppia in Roma, benchè fin d'allora fosse intimamente convinta esser vana lusinga quelle speranze di ristorazione di che si pascevano gli altri esuli napoletani. Colle memorie della vita della Contessa, l'egregio Autore, come è suo costume, accoppia preclari documenti di sana politica e di schietta religione, facendoli naturalmente germogliare dalle cose che vi narra: ed anche da questo lato il suo lavoro si legge non meno con piacere che con sodo vantaggio.

FABI ENRICO — Questioni politico-religiose; per un Prelato Romano. Versione dal francese dell'Ab. Enrico Fabi. *Roma*, Tipogr. A. Befani, 1885. In 16, di pagg. 154. Prezzo lire 1, 75.

FARABULINI DAVID — L'arte degli Arazzi. Nuova Galleria dei Gobelins al Vaticano; per Mons. David Farabulini, Cameriere Segreto della Santità di N. S., Canonico della Basilica di S. Lorenzo in Damaso ecc. ecc. *Roma*, stamperia Vaticana, 1884. In 8 grande di pagg. XVI, 230.

Ci contentiamo per ora di annunziare questo importantissimo lavoro del ch. Mons. Farabulini, pubblicato con isquisita eleganza tipografica nella Stamperia Vaticana, riserbandoci di parlarne più attesamente appena ne avremo l'agio.

FRANCO P. GIO. GIUSEPPE — Idea chiara dello Spiritismo pel P. Gio. Giuseppe Franco d. C. d. G. *Prato*, tip. Giachetti, Figlio e C. 1885, un Opuscolo di pagg. 60 in 8. Prezzo Cent. 40.

L'opuscolo contiene ciò che dice il titolo. Sebbene nato per occasione di un libretto « Sguardi nello Spiritismo », che destò romore in Italia e in Germania; non è una semplice rassegna. È un trattato della natura intrinseca dei fatti spiritici, dei dommi dello spiritismo, della malvagità delle pratiche, dei modi onde esso si propaga, dei danni che arreca. Quanto alla sostanza, dice tutto il necessario a sapersi della peste spiritica, e può andare per le mani delle persone dotte egualmente che nelle mani del volgo, ed anche della gioventù.

GABBA C. F. — Il Divorzio nella legislazione italiana. *Pisa*, presso G. G. Nebelhart lib. ed. Lungarno Regio, 6, 1885. In 8, di pagg. 180. Prezzo L. 4.

Molte autorevoli voci si sono levate nella nostra Italia, non solo di scrittori schiettamente cattolici ma anche di altri di diverso sentire, contro il malaugurato disegno di legge in favore del Divorzio. Una di queste voci è quella del ch. professore C. F. Gabba, il quale torna ora la seconda volta, coll'annunziato opuscolo, a sfolgorare la infelice proposta. Il grido da lui emesso è tanto più autorevole, in quanto in età più immatura, come egli stesso confessa, aveva con pubblico scritto sostenuta la opportunità di una tal legge: dalla qual sentenza lo revocarono poi studii più profondi e più maturi. Egli però, avvegnachè credente, non esamina la questione dal lato religioso, ma si tiene quasi esclusivamente nel concetto del matrimonio considerato nell'ordine naturale, e secondo i principii etici e sociali. Il che crediamo abbia fatto, acciocchè la sua parola riuscisse più efficace presso coloro che non ammettono la religione rivelata: vedremo poi se in ciò siasi apposto.

Ecco intanto, indicato colle sue stesse parole, l'assunto che prende a dimostrare. « Bisogna soprattutto, egli dice, additare al popolo italiano la gravità pratica delle proposte di quei signori (della Commissione); di mostrare che il Progetto del Ministro, emendato dalla Commissione dei nove Deputati, oltre a doversi condannare in generale per l'oggetto che si propone, deve ripudiarsi più particolarmente altresì come il *peggiore e il più funesto di tutti quanti i sistemi finora immaginati e praticati in materia di divorzio.* » L'egregio professore dimostra a tutto rigore di prove la sua tesi, considerandola ne' varii suoi aspetti; nel generale che considera la questione del divorzio in sè stessa; nei particolari, che la risguardano nella storia dei diversi popoli; e finalmente nel nazionale che la studia nella applicazione che vuol farsene all'Italia, prendendo a soggetto della sua trattazione il *progetto* del Ministro (1881) emendato dalla Commissione (1882).

Il fondamento del progetto, com'esso

viene esposto dalla Relazione ministeriale, è un errore madornale, la cui confutazione fornisce al ch. Autore un ingresso trionfale nella sua polemica. Dice la Relazione, che: « il contratto è la meta verso cui tende la famiglia moderna, come è il più alto ideale della moderna società. » Le quali parole voglion dire, che il matrimonio non dev'essere considerato altrimenti che qualsivoglia altro semplice contratto conchiuso in vantaggio unicamente delle persone contraenti; aggiungendosi per di più essere il contratto il più alto ideale della moderna società. Egli risolve facilmente il sofisma, dimostrando che sebbene il matrimonio sia un contratto fra due, è tuttavia un contratto ordinato a fini superiori naturali e sociali, dai quali deve essere essenzialmente regolato, e facendo dall'altra parte notare che, ove valesse il principio, il divorzio non avrebbe bisogno di una legge, ma sarebbe un diritto inerente al contratto stesso, e però dipendente dal mutuo consenso dei coniugi.

Questo punto da noi brevemente accennato, è dall'Autore ampiamente svolto in tutti i suoi particolari concernenti la natura, l'uffizio, gli effetti, i doveri del matrimonio: nel che fare risolve per via i sofismi accumulati dai dottrinarii del liberalismo, che sono i propugnatori del Divorzio.

Ma intanto codesta scuola crede di farsi forte col tratteggiare a foschi colori le funeste conseguenze della indissolubilità del matrimonio, dalle quali deduce doversi, almeno per certi casi, sanzionare il divorzio: e ne invoca in conferma la storia di tutti i popoli. L'illustre Professore non isdegna seguirli su questo campo. Egli intesse una storia particolareggiata delle usanze del divorzio sì presso i popoli antichi come presso i moderni; e dai dati che ne raccoglie fa rilevare, con quella evidenza che è propria di tali argomenti, come gli abusi che si vorrebbero evitare col divorzio crescono in proporzione dell'uso più o meno ampio che se ne fa. Ma nessun correttivo potrebbe mai apprestarsi alle altre pur troppo innegabili conseguenze, le quali provengono infallibilmente dal divorzio; e si possono riassumere nella dissoluzione della famiglia, nei danni morali o materiali della prole, nel degradamento della donna e nella morale corruzione della società. I quali effetti sono descritti con mano maestra dal nostro Autore e basterebbero per sè soli a far detestare sì improvvida legge.

Egli da ultimo la considera in modo speciale a rispetto dell'Italia, e della forma in cui si vorrebbe introdotta fra noi. Da tutto il discorso emerge la verità, splendente di tutta la evidenza onde l'adornano gli argomenti svolti così dottamente da lui, cioè che qualsivoglia legge di Divorzio sarebbe rovinosa per la nostra Italia; ma la forma del disegno che vuol proporsi è: « la peggiore, la più pericolosa procedura di divorzio, che mette capo alla peggiore, alla più pericolosa specie di divorzio. » Onde noi ci uniamo con lui a gridare al popolo italiano, che levi unanimemente la voce per allontanare dal suo capo questa nuova sventura, la più radicale di tutte le altre; mettendo in opera tutti i mezzi legali per riuscirvi. Perocchè, sebbene sia abbastanza manifesto il voto nazionale contro l'iniquo tentativo, e non solo siasi appalesato colla stampa, ma anche con molte e molte migliaia di petizioni presentate al Parlamento; pur ciò non sembra bastevole al bisogno, bramandosi maggior forza ed energia anche colla legittima azione e pratiche influenze.

Noi ci congratuliamo davvero col dotto Professore di questo suo egregio lavoro; avvegnachè, se dobbiamo dire intero il nostro pensiero, non ci sia sembrato buon consiglio aver messo da parte il lato religioso. In primo luogo, gli ar-

gomenti per la indissolubilità che offre il matrimonio in quanto sacramento, non avrebbero per nulla indeboliti quegli altri che offre il matrimonio in quanto istituzione naturale; quindi potea rimanere tutta intera la sua dimostrazione sotto tale rispetto, in servigio dei non credenti. Secondo: egli. prescindendo dalla religione, è obbligato di concedere (benchè ipoteticamente) allo Stato il diritto sul contratto matrimoniale, nel quale, secondo la dottrina cattolica, consiste il sacramento: il che non può ammettersi in verun caso trattandosi di popoli cristiani, alle cui credenze lo Stato, e suppongasi pur ateo, dee conformare le sue leggi. Terzo; benchè le pruove per la indissolubilità del matrimonio, dedotte dai principii naturali abbiano anch'esse gran forza; non l'hanno però per tutt'i casi così assoluta o almeno così evidente, come sarebbe necessario. E il nostro Autore ne accenna alcuni (pag. 95), in cui egli vede giuste ragioni di divorzio, benchè aggiunga che trattandosi di rare eccezioni, non debbono esse venir contemplate dal legislatore. Ma se queste eccezioni non fossero così rare? E se ad altri sembrasse che altri casi più ovvii di quelli fossero non meno gravi?... Quarto, finalmente, l'aver considerato la tesi sotto quel solo aspetto conduce l'Autore a conseguenze rovinose in sensi contrarii. Così per esempio è obbligato di censurare il legislatore italiano, perchè non proibisca con sanzioni penali la celebrazione del matrimonio ecclesiastico prima del matrimonio civile, per impedire facili abbandoni: ma non bada che altre e non meno funeste conseguenze proverrebbero da quella proibizione.

Tutto ciò nonostante il libro del ch. prof. Gabba ha il merito, come abbiamo detto da principio, di convincere i suoi avversarii, tenendosi nel solo campo da loro ammesso, dell'ordine naturale. Del resto, la lunga via che egli ha fatto nel riformare i suoi principii, e quella più riprovazione che diffidenza del moderno liberalismo, di cui tratto tratto dà mostra, ci fa sperare che non tarderà guari a spogliarsi di tutti gli altri pregiudizii di quella scuola, che tanti e tanti mali ha radunati sulla nostra patria infelice.

GERALDINI BELISARIO — La quiete dei confessori al sacro tribunale di penitenza, ritrovata colla sicura scorta dell'angelico dottore, per il Conte D. Belisario Geraldini, preposto della cattedrale di Amelia, dottore in filosofia, teologia ed ambe leggi e già alunno del Pont. Sem. Pio. Seconda edizione. *Roma,* tip. editrice romana, 1884. In 16, picc., di pagg. 262. Prezzo lire 1, 50, vendibile presso l'Amministrazione del *Corrispondente del Clero*, Roma; in Amelia (Perugia) presso l'autore.

GERDIL GIACINTO SIGISMONDO — La sola Chiesa di Gesù Cristo è quella che forma i Santi. Ragionamento del Cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, de'CC. RR. di S. Paolo Barnabiti. Nuova versione dal francese. *Roma*, 1883, Libreria Spithöver. In 16, picc., di pagg. 76.

GIANNIZZI PIETRO — Chiesa di S. Maria di Loreto. Memoria dell'Avv. Pietro Giannizzi. Opuscolo di pagg. 31, impresso in *Roma* dalla tip. Befani.

Il più sacro e augusto monumento che onori l'Italia è la Basilica di Loreto, la quale in sè racchiude la stanza della Vergine, ove si umanò il Verbo di Dio.

Fa opera adunque sommamente utile e accetta a tutti i cattolici, massime italiani, chi prende ad illustrare la nostra gloria più bella. E a questa impresa appunto mise mano il dotto ed erudito avv. Giannizzi nell'accennato opuscolo, in cui dalle più antiche memorie di quell'insigne Santuario raccoglie quanto si riferisce alla fondazione della Basilica e a' suoi successivi ristauri e abbellimenti, citando le date e i nomi dei tanti artefici ch'ebbero l'incarico di erigerla, di ampliarla, di ripararne i danni o di crescerle con nuove decorazioni lustro e splendore. Egli è cotesto un ragguaglio storico, architettonico e decorativo dello stato antico e presente del Santuario di Loreto, che lasciasi, a nostro avviso, gran tratto indietro quanto altri scrisse su questo argomento, sia che si riguardi in esso la copia ed esattezza delle notizie, sia la rigorosa critica con cui toglie ad esaminarle per appurare la verità de' fatti. Non poteva il ch. Autore rivolgere a obbietto più degno il suo studio, nè far cosa più gradita ai cattolici e più accetta alla gran Madre di Dio, come illustrare colla sua erudita penna il primo Santuario dell'Italia e di tutto il mondo cristiano. Di che gli saprà grado con noi chiunque ha a cuore le glorie della Vergine benedetta, e l'onore della religione e della patria.

GIUSEPPE CALASANZIO (P.) DA LLEVANERAS — Compendium theologiae dogmaticae Beatae Mariae dicatum, sive Summa continens 1° totam theologiam scholasticam ad hodiernum sacrae scholasticae statum accomodatam, nec non doctrinam Angelico — Seraphicam; 2° omnes et singulas theologiae moralis quaestiones praecipue practicas; auctore P. Fr. Iosepho Calasanctio a Llevaneras, ordinis Minorum S. Francisci Capuccinorum. Editio secunda. *Parisiis*, Victor Lecoffre, Via Bonaparte, 90, 1884. In 16, di pagg. 894. Prezzo L. 3, 75 franco di porto. Rivolgersi al R. P. Egidio da Milano, Cappuccino, Piazza Barberini Roma.

GIUSTI GIUSEPPE — Vedi LOUVET ABB.

GRANELLI DI MENTA; ossia epigrammi, aneddoti, satirette di Partenio Agrodolce. *Modena*, Tipogr. Pontificia ed Arciv. dell'Immacolata Concezione, 1885. In 16, di pagg. 190. Prezzo lire 2.

Il bravo Autore di questo libriccino, che per modestia o altra sua buona ragione vuol tenere nascosto il suo nome, dichiara nella graziosa prefazione a dialogo che vi premette, il contenuto di esso e i motivi che lo hanno indotto a divulgarlo. In sostanza è composto di una serie di epigrammi, di apologhi, di favolette, di novellette, di motti arguti, ecc. che sotto amena forma contengono un documento morale, fatto risaltare dal lato deforme e ridicolo del vizio contrario. Per questa guisa egli flagella le ree costumanze del secolo, i vizii più comuni delle diverse età e condizioni, ed anche gli errori più perniciosi della moderna società: omettendo però o coprendo di denso velo tutto ciò che possa in qualche modo offendere la modestia. La semplicità e la grazia con cui sono concepiti e foggiati, il sapore attico che li condisce e l'arguta ironia onde flagella i vizii, ne rende assai gustosa la lettura. Un valentuomo, molto stimato in Italia pel suo valore poetico, definiva questo libretto: « Un quaresimale in pillole. »

Pillole, sono perchè a piccole dosi; *pillole*, perchè somministrate a salute: ma non sanno di amaro, o se vi è dell'amaro pei palati infermi, è quell'amaro che piace dopo un tratto e si trasforma in « vital nutrimento ». Noi lo raccomandiamo segnatamente ai giovani ed alle fanciulle, e a quelli in particolare che prendon uggia delle lunghe e severe letture.

IL S. CUOR DI GESÙ, conforto degli afflitti. Racconto. *Roma*, Ufficio del Messaggere del Sacro Cuore, Via Tata Giovanni, n. 2, 1884. In 16, di pagg. 188. Prezzo cent. 80.

LHOMOND FRANCESCO — Compendio di storia della religione avanti la venuta di Gesù Cristo. Vi si espongono le PROMESSE da Dio fatte di un Redentore, le FIGURE che lo hanno rappresentato, le PROFEZIE che lo hanno annunziato, e la serie degli AVVENIMENTI TEMPORALI che gli hanno preparato le vie, e vi si dimostra l'antichità e divinità della religione cristiana. Opera di Francesco Lhomond, tradotta dal francese e commentata da Michele Benetti delle Scuole Pie. Seconda edizione rivista e corretta dal traduttore. *Siena*, Tip. editrice all'insegna di San Bernardino, 1885. In 16, di pagg. 428.

LOUVET ABB. — Il purgatorio, secondo le rivelazioni dei santi. Operetta dell'Abb. Louvet, Missionario Apostolico. Versione dal francese di Giuseppe Giusti. Edizione II. *Torino*, 1885, Cav. Pietro Marietti tip. Pontif. ed Arciv. *Roma*, presso il traduttore Giuseppe Giusti, Via Urbana, 12. Prezzo lire 2.

MANNO GIUSEPPE — Scritti letterari di Giuseppe Manno, ripubblicati dal figlio Antonio. I° *Della fortuna delle parole*, Libri due. II° *Opuscoli varii*. Nona edizione, ad uso della gioventù studiosa. *Torino*, 1884, tipografia e libreria Salesiana. In 16, picc., di pagg. 376, Prezzo lire 1, 20.

MÉRIC ELIA — Gli eletti si riconosceranno in cielo; per M. Elia Méric Dott. in teologia, prof. di Teol. Morale alla Sorbona. Versione dal francese della Marchesa T. L. B. F. *Parma*, tip. Vescovile Fiaccadori, 1884. In 32, di pagg. 240.

La quistione che forma il titolo del libro non è il solo soggetto, che nel libro è trattato. Esso contiene altre due parti; la prima che espone e descrive la condizione dei corpi glorificati dopo la risurrezione, e la seconda che dichiara nel modo possibile alla umana pochezza la glorificazione dell'anime nello stato di gloria. Potrebbe domandarsi per qual ragione il ch. Autore, invece di intitolare la sua operetta da ciò che ne costituisce il subietto principale, l'ha invece intitolata da una quistione che sembra secondaria. Ma non è così. Lo scopo da lui principalmente inteso era quello di consolare il dolore che anche dai buoni cristiani, e forse più da questi si sente, nella perdita dei loro cari; procurando di lor persuadere che una tal perdita è solo temporanea dovendoli ricuperare nella vita beata, nella quale saranno rannodate le relazioni di affetti iniziate nella vita presente, con tanta maggior intimità e perfezione, quanto quello stato di bea-

titudine avanza in carità e perfezione lo stato presente. All'intendimento del chiaro Autore era dunque necessario far precedere una trattazione intorno alla beatitudine prima dei corpi resuscitati, e poi delle anime; che fosse come il fondamento alla soluzione del suo quesito, e poi risolverlo cogli argomenti diretti. Ed egli compie le sue parti, non solo da buon teologo, vale a dire con soda e sicura dottrina attinta dalla Scrittura e dai Padri, ma anche da buon ascetico, accendendo negli animi il desiderio e la speranza di quei beni eterni preparatici da Dio nella sua gloria, ai quali neppure mancherà la consolazione di godere di quelle tenere affezioni verso i parenti e gli amici che sono tanto care alle anime più sensibili, e la cui perdita nella vita mortale suol essere uno dei più acerbi dolori. Il libretto del ch. Teologo, assai bene tradotto dalla egregia Marchesa che vela il suo nome sotto le iniziali T. L. B. F., è molto efficace per conseguire il bramato effetto; e sarà un bell'atto di carità suggerirlo alle persone afflitte per la perdita di congiunti o di amici.

MILANO sacro, ossia stato dal clero della città e diocesi di Milano per l'anno 1885. *Milano*, tip. e libr. Arciv. Ditta Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita, 2. In 16, di pagg. 302. Prezzo lire 1, 50.

MISCELLANEA di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di storia patria. Tomo XXIII, ottavo della seconda Serie. *Torino*, Fratelli Bocca librai di S. M., MDCCCLXXXIV. In 8, di pagg. 356, XXIV, 232.

MITA DOMENICO — Sull'Origine e sulle geste della Famiglia Ceroni. Memorie di D. Domenico Mita. Voltate per la prima volta dal latino in italiano. Un Vol. 8, gr. di pagg. 101, impresso nella tip. *Marabini*, Faenza.

È un prezioso documento, poco o nulla conosciuto, che molta luce apporta alla storia dell'Emilia. È scritto con classico stile Salustiano; il che tornalo doppiamente caro agli studiosi della storia e ai cultori delle lettere latine. Il suo volgarizzamento che per la prima volta vede la luce, è anch'esso commendevole per la diligenza con cui il traduttore studiossi di trasportare nella nostra lingua quell'elegante commentario, in guisa che nulla avesse a perdervi della sua natia bellezza. Infatti la traduzione ritrae a maraviglia lo stile conciso, vibrato e classico del testo, e pareggia la venustà del fraseggiar latino colle grazie della lingua italiana; di cui il traduttore addimostra profonda conoscenza.

MONSABRÉ G. L. M. — Piccole meditazioni per la recitata del Santo Rosario pel M. R. P. G. L. M. Monsabré dei Frati Predicatori. Terza serie. I frutti del Rosario. Traduzione sull'VIII[a] edizione francese. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione, 1885. In 16 picc., di pagg. 116. Prezzo cent. 50.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a san Francesco di Assisi, nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita 1882; pel M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore giubilato M. O. Parte III. Omaggio del clero secolare-regolare e dei fedeli a S. Fran-

cesco, fascicoli XXV, e XXVI, 15 gennaio e 15 febbraio 1885. *Napoli*, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto, nell'abolito Mercato a Forcella, 1855. In 8, gr. di pagg. 64, 38.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta, cura et studio Salvatoris Pallottini S. theologiae doctoris ecc. ecc. Tomus XI. Fasc. CII, CIII. *Romae*, typis S. Congregationis de Propaganda fide. MDCCCLXXXIV. Due fasc. in 4, picc., di pagg. 64 l'uno.

PICONE GIAMBATTISTA — Il diritto conculcato. Studii dell'Avv. Giambattista Picone, antico magistrato e già Deputato al Parlamento nazionale. *Girgenti*, Stamperia Provinciale-Commerciale di Salvatore Montes, 1885. Fascicolo IV. In 16, di pagg. 80. Prezzo lire 1,

Si vegga l'annunzio fattone nel quad. 823 pagg. 95-96, e nel quaderno 829, pagg. 90-91.

PILA-CAROCCI LUIGI — Della zecca e delle monete di Spoleti in relazione alla storia delle epoche Umbra, Romana, Ducale e Pontificia. Dissertazione letta all'Accademia degli Arcadi nella tornata 4 giugno 1884 da Monsignore Luigi de' Conti Pila-Carocci, Decano della Segnatura Papale di Giustizia. *Camerino*, Tipografia T. Mercuri succ. Borgarelli, 1884. In 16, di pagg. 58 con tavole.

PLATELIO GIACOMO — Iacobi Platelii S. I. theolog. in Universitate Duacena Professoris Synopsis cursus theolog. diligenter recognita, et variis in locis locupletata, perillustri et admodum reverendo Domino D. Francisco De Callonne, Abbati Aquicintino dicata. Ex typis Societatis Sancti Augustini. Desclée, De Brouwer et Soc. *Brugis et Insulis*. Due volumi in 16, di pagg. 462, 504.

PROPAGANDA (LA) e la conversione dei suoi beni immobili per opera del Governo italiano. Siegue la raccolta delle proteste contro la sentenza della Corte di Cassazione di Roma. Pubblicazione dell' *Osservatore Romano*. *Roma*, Tipografia editrice Romana, Via del Nazareno, n. 14, 1884. Due volumi in 8 gr. di pagg. 164-248, 386. Prezzo lire 10.

REMER PASQUALE — Un modello di rassegnazione cristiana, o biografia del servo di Dio Michele Ignesti, scritta dal Cav. Pasquale Remer. Nuova edizione. *Napoli*, Tipog. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei librai, 102, 1885. In 16, di pagg. 32. Prezzo Cent. 50 vendibile in Napoli presso l'Autore, Salita Tarsia, 29.

SATOLLI MONS. FRANCESCO — In Summam theologicam divi Tomae Aquinatis praelectiones habitae in Pontificio Seminario Romano et Collegio Urbano a Francisco prof. Satolli. *Romae*, ex typographia polyglotta S. C. de propaganda fide, 1884. In 8, di pagg. 592.

Grazie al Gran Pontefice Leone XIII, la sapienza cristiana è stata richiamata a quella fonte purissima, dalla quale per tanti secoli si era derivata pura e intemerata nelle scuole cattoliche; vogliamo dire alle opere immortali dell'Angelico Dottor S. Tommaso. Son pochi anni da che il soprallodato Pontefice manifestava quella sua volontà colla memoranda Enciclica *Aeterni Patris;* e i frutti che ne sono provenuti, di un ritorno quasi universale nella Chiesa alle dottrine del gran Maestro, vincono per avventura le concepite speranze. Tuttavia non era ancora comparsa un'opera, la quale si versasse immediatamente sopra i libri del gran Dottore, per addestrare i giovani a studiarli da sè, seguendone il metodo e il processo logico, penetrandone la forza dimostrativa ed attingendone quindi immediatamente le dottrine nella loro schiettezza ed evidenza. Or questo cómpito appunto si è proposto il ch. Prof. Satolli rispetto a quell'Opera più ammiranda dell'Angelico, che è come la sintesi degli altri suoi scritti, ed anzi di tutta la scienza cristiana, cioè la Somma teologica. Il volume qui sopra annunziato è il primo saggio che ne offre, e va insino alla quistione XIII della prima parte.

Niuno però deve aspettarsi dal nostro Professore un commento della Somma pieno ed assoluto, come si sarebbe studiato di fare, se avesse dovuto scrivere pei professori: il suo scopo, come dichiara nel prologo, è più modesto; quello cioè di manodurre i giovani nello studio di S. Tommaso, spianando loro le difficoltà che possono incontrare per via, snebbiando i dubbii ed illustrando le spiegazioni con altri luoghi del santo Dottore. Ecco poi in particolare e colle stesse sue parole, il metodo che nell'esecuzione del lavoro terrà: « Modus procedendi erit in lucubrationibus nostris supra Divi Thomae Summam Theologicam, qui securior pro Angelici attingenda doctrina, qui fidelior in exprimendis conceptibus, qui etiam simplicior videbitur: ita ut nempe post generalem prospectum singularum quaestionum, per singulos articulos quatuor fiant; 1, circa titulum; 2, proferet veritates una vel pluribus conclusionibus, quas exigat corpus articuli et argumentum de quo sit agendum; 3, formaliter adducet difficultates et formales responsiones; 4, denique adiiciet quaedam adnotanda quae videantur expedire vel ad maiorem claritudinem vel quoad usum inter diversas sententias Theologicorum recentiorum. »

Accenneremo un solo esempio della applicazione pratica di questo metodo; e sia il principio della questione seconda, colla quale il santo Dottore, dopo quella specie di prolegomeni che premette nella prima, entra nell'oggetto proprio della Teologia che è Dio, ed il cui titolo è: *De Deo, an Deus sit.* Le avvertenze che il nostro commentatore fa precedere riguardano appunto Dio in quanto oggetto della Teologia, considerato sì come oggetto materiale, sì come oggetto formale, o direttamente in sè stesso o nelle relazioni delle creature, e tanto nell'ordine naturale quanto nel soprannaturale. Chiarite queste ed altre nozioni preliminari passa al primo articolo: *utrum Deum esse sit per se notum.* E in primo luogo dichiara la conclusione del santo Dottore, la quale è che la proposizione « *Deus est* » è per sè nota considerata in sè stessa, ossia obiettivamente, ma non è tale per rispetto a noi. La dimostrazione che se ne reca nel corpo

dell'articolo viene lucidamente svolta dal ch. Professore, spiegando in qual modo una stessa cosa che in sè stessa ha i requisiti della intrinseca evidenza stante la necessaria connessione del soggetto col predicato, non ha la evidenza estrinseca per quelli che non conoscono codesta necessaria connessione. Il che appunto accade nella cognizione di Dio rispetto all'uomo, il quale ha perciò bisogno del discorso, argomentando dagli esseri contingenti, come sono le creature, per inferire la esistenza di una prima causa necessaria. Donde il nostro Autore prende occasione di confutare brevemente, ma non meno efficacemente, l'errore degli Ontologi, i quali pretendono che si abbia cognizione naturale di Dio per la immediata intuizione del suo essere o reale o ideale; errore già proscritto dalla S. Congregazione dell'Inquisizione. Non meno chiaramente spiega la bella risposta, che dà il santo Dottore a quell'antico argomento, che anche oggi è da tanti ripetuto, vale a dire che, essendo il concetto che tutti si formano di Dio, quello di un Essere a cui non possa mancare nessuna perfezione, in questo stesso concetto è inclusa l'esistenza che è il fondamento di tutte le perfezioni. L'argomento non corre, dice il santo Dottore; giacchè dall'ordine ideale, considerato nella premessa, si fa nella conseguenza il passaggio all'ordine reale in quella non contenuto: non è dunque una vera pruova ma un sofisma.

La brevità di un articolo bibliografico non ci consente di andare più oltre. Ma ciò che abbiamo accennato sarà sufficiente per apprezzare debitamente questo primo saggio che il ch. Professore ci offre del suo commentario sopra la Somma di S. Tommaso. La sua opera sarà certamente utile ai giovani studenti di teologia, ed anche i professori potranno trarne vantaggio. Con ciò peraltro non intendiamo dire che il ch. Autore sia sempre felice nel chiarire le sentenze del santo Dottore, e che qualche cosa anche non si desideri di meglio dal lato dello stile e della esposizione, non sempre nitida e spigliata. Ma chi consideri la somma difficoltà dell'impresa, non vorrà fare gran conto di questi o di altri nei, non tutti possibili ad evitare.

— Discorsi filosofici sullo studio della natura e delle idee per Mons. Francesco Satolli, socio dell'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino. Estratto dal Periodico della stessa Accademia. *Roma*, tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7, 8, 1884. In 8, di pagg. 114.

Il presente fascicolo ne contiene due. Il primo ha per soggetto: *Il Bello ed il Vero in comparazione allo studio della natura;* ed espone il gran vantaggio che possono ricavare le arti del Bello, segnatamente la poesia, dallo studio profondo della verace filosofia, richiamata alle pure sue fonti dal sapientissimo Pontefice Leone XIII; e quanto per contrario abbiano patito coteste arti, dall'indirizzo materialista della filosofia dei nostri tempi. Il secondo è intitolato: *Varietà dei sistemi e difetto esiziale della moderna ideologia;* e si intrattiene dell'esame delle varie ipotesi con cui si pretende spiegare la conoscenza intellettuale, facendone rilevare la loro falsità e le conseguenze più perniciose che ne derivano. Nel che il ch. Autore dà prova di molta dottrina e vigore di discorso.

SEGNERI PAOLO — La manna dell'anima, del Padre Paolo Segneri. Volume primo. *Torino*, 1855, tip. e libr. Salesiana. In 16 p., di pagg. 200.

STUDI E DOCUMENTI di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Anno V, fascicolo 4°

(ottobre-dicembre 1884). *Roma*, tip. della Pace di Filippo Cuggiani, Piazza della Pace, n. 35, 1884. In 4, di pagg. 100.

TACCONE-GALLUCCI DOMENICO — Memorie storiche della Certosa dei Santi Stefano e Brunone in Calabria, per Domenico Taccone-Gallucci, Canonico Penitenziere della Chiesa Cattedrale di Mileto. *Napoli*, Tipog. Festa, 1885. Opuscolo in 8. di pagg. 80.

La Certosa dei SS. Stefano e Brunone, nella diocesi di Squillace in Calabria, è dopo la Gran Certosa madre, di Grenoble, la più illustre fra le Case dell' Ordine Certosino; perocchè essa ebbe per fondatore lo stesso S. Brunone, Istitutore dell'Ordine, venutovi da Grenoble nel 1091; ed in essa il gran Santo morì ai 6 d'ottobre del 1101; ed ivi, alla sua tomba cangiata in santuario, egli è da ormai otto secoli venerato con divotissimo culto non solo dai popoli delle Calabrie, ma ancora dai più lontani. La storia pertanto della Certosa Calabra offre un argomento degnissimo di sacra Monografia: e questa è appunto la Monografia che ci regala il dotto Canonico Taccone-Gallucci nelle presenti *Memorie Storiche*. Ivi egli ha raccolto con diligente cura, ed espone con bell'ordine tutte le notizie che riguardano cotesta Certosa, cominciando dalla sua fondazione per opera di S. Brunone e per munificenza del Gran Conte di Calabria e Sicilia, Ruggiero, e venendo giù fino ai giorni nostri, col descrivere le varie vicende che ella incontrò, i fatti che la illustrarono, e la serie e le geste dei Priori che l'ebbero in governo: colla giunta d'un tesoro di altre svariate erudizioni, che riguardano più o men da vicino il soggetto principale. Il racconto poi dell'Autore viene intercalato a mano a mano dai *Documenti* originali ch' egli reca per disteso, Bolle pontificie, Diplomi, Decreti, Atti pubblici, Lettere ecc.: i quali, mentre pongono al racconto il suggello d'autenticità, rendono anche per sè soli altamente pregevole il suo Opuscolo.

TELONI MONS. GIO. M. — Alle donne e giovani cristiane. Invito a un dolce riposo di dieci giorni, per ristorare le forze e letiziare lo spirito; utilissimo anche per i Direttori spirituali delle medesime. *Roma*, libr. Saraceni, 1885. Due bei volumi in 16 grandissimo di pagg. 464, 366.

Preghiamo i nostri lettori di porre speciale attenzione a questo annunzio. Si tratta di un libro che veramente era necessario e faceva difetto; cioè di un pieno Corso di Esercizii spirituali, adattato espressamente alle signore e donzelle, che desiderassero farli da sè nella propria casa, o meglio in una casa religiosa. Esso è un corredo utilissimo anche per le Direttrici di esercizii; le quali non potendo di per sè dare la materia delle meditazioni e delle considerazioni, e, per la scarsezza del clero, non potendo sempre avere il soccorso di un Sacerdote predicatore, saranno lietissime di trovare in questo libro un eccellente guida pratica, e potranno anche leggerlo posatamente in comune, o mettere il libro stesso nelle mani delle singole esercitanti. Ciò che diciamo delle Direttrici, diciamo pure di chiunque debba predicare gli esercizii ad educande, a maestre, ad istituti femminili in generale.

Il primo volume contiene la serie delle Meditazioni, giusta il metodo di S. Ignazio, chiare, efficaci, in buona lingua, sebbene semplici assai e piene di unzione, distribuite in punti di giusta ampiezza, e ricche di applicazioni pratiche secondo gli speciali bisogni della no-

stra misera società presente. Il secondo volume contiene Lezioni, Considerazioni, Esami pratici, corrispondenti alle meditazioni, di piacevole e santa lettura, copiose di esempii tratti dalle vite dei santi e dalle memorie contemporanee.

Vuolsi notare uno spediente trovato dal pio e dotto autore per rendere vie più vantaggiosa e manevole l'opera sua Egli ha disposto i fogli e la paginatura in guisa, che ciascun giorno forma un fascicolo separabile; e così si può dispensare parte a parte alle persone che fanno gli esercizii, secondo che si vanno avanzando nelle meditazioni e nelle corrispondenti letture.

È superfluo aggiugnere, che vi è inoltre una ricchezza di orarii, di regole pratiche, di avvisi per abbreviare i giorni ecc. ecc.; che l'opera può adattarsi anche a manuale di pia lettura e di fruttuosa meditazione in ogni tempo dell'anno, massime poi per confermarsi ne' santi proponimenti chi abbia fatto gli esercizii spirituali. Insomma questo eccellente libro, e stampato con nitidezza e splendore, andrà via a ruba, tanto solo che sia conosciuto, e farà un grandissimo bene. Si troverà vendibile, a modico prezzo, anche alla tipografia Emiliana, di Venezia, e alla tipografia degli Artigianelli, di Torino, al prezzo di L. 4,50.

VITA di Sant'Atanasio il grande, Vescovo d'Alessandria d'Egitto e Dottore di Santa Chiesa. Vol. primo. *Monza*, 1885, tip. e libreria dei Paolini di Luigi Annoni e C. In 16 picc., di pagg. 188.

WISEMAN NICOLA — Fabiola, o la chiesa delle catacombe, del Cardinale Wiseman. Seconda edizione illustrata. *Torino*, 1884, tipografia e libreria Salesiana. In 8 gr., di pagg. 608. Prezzo L. 8.

È una elegantissima edizione, alla quale aggiungono pregio le molte e ben eseguite illustrazioni che sono intercalate nel testo. Vedi il giudizio che recammo della prima edizione nel quad. 671 a pag. 597.

ZOCCHI P. GAETANO — Il Teatro italiano a' tempi nostri del P. Gaetano Zocchi S. I. Un Volume in 8. elegantissimo, di pagg. 256, con tipi nuovi elzeviri. *Prato*, Tipografia Giachetti, Figlio e C. 1885. Prezzo L. 1,50.

Mostrare il decadimento odierno dell'arte drammatica in Italia sia dal lato letterario e sia da quello morale e religioso è lo scopo principale che l'Autore si propone in questo libro. Qui tutti gli scrittori italiani di opere drammatiche o viventi o di fresco morti, che levarono qualche grido di sè, vengono giudicati con discrezione in uno e con franchezza, secondo gli eterni criterii del bello. Però utilissimo tornerà il lavoro del P. Zocchi a porre i buoni in sull'avviso rispetto a tante rappresentazioni teatrali, a cui deve attribuirsi, come a causa potissima, la ruina della gioventù; e sarebbe meritorio apostolato il procacciarne la diffusione.

CRONACA CONTEMPORANEA

I.

COSE ITALIANE

1. Tumulti e dimostrazioni della scolaresca delle Università di Napoli e di Padova — 2. Tumulti e disordini di quelle di Torino — 3. Tumulti di quella di Pavia — 4. Incredibili tumulti popolari contro il Sindaco di Cremona — 5. La questione agraria come risoluta dal Depretis, in una riunione della maggioranza della Camera — 6. Il genetliaco di re Umberto; la prima pietra del monumento a Cammillo di Cavour in Roma e la benedizione delle bandiere pei nuovi reggimenti — 7. Logiche malignità di un giornaletto volteriano intorno a questa benedizione — 8. Giuste considerazioni dell' *Osservatore romano* — 9. Dichiarazioni del Mancini e del Ricotti alla Camera intorno alle imprese africane.

1. Il mese di marzo va segnalato quest'anno pei gravi disordini contro le autorità, i quali mostrano come l'Italia, pervertita dalla rivoluzione, rapidamente si vada incamminando verso l'abisso dell'anarchia. In Napoli, saputosi appena che la legge delle Convenzioni per le ferrovie era passata alla Camera di Montecitorio, con 23 voti di maggioranza, un centinaio di studenti dell'università si raggrupparono, per mettere insieme una delle solite *dimostrazioni* di protesta. Ma la Questura fu severa e sbandò inesorabilmente i dimostranti, che si sfogarono col trasmettere al repubblicano giornale il *Fascio* di Roma le loro lagnanze, per la tirannide soffocatrice della libera manifestazione della volontà popolare, rappresentata, s'intende, da quelle poche decine di ragazzi. Ma fu peggio in Padova. L'arresto del professore Brunetti, che aveva ingiuriato in un pubblico caffè il professore Tamascia, ufficialmente incaricato di riferire al Governo l'esito di una specie di processo che si faceva a lui, mise in bollimento la scolaresca, la quale occupò l'università, sonò a stormo la campana e per le piazze *dimostrò* il suo malcontento, mentre una turba assaliva l'ufficio del giornale l'*Euganeo,* che avea sostenute le parti contrarie al Brunetti, e gittava nel fiume l'insegna del giornale. Intervennero le truppe e tutto per allora si quietò, colla chiusura dell'università, la quale si crede debba riaprirsi prima delle consuete vacanze di Pasqua.

2. Pochi giorni dopo, ecco la scolaresca di Torino seguire gli esempii di quella di Padova, per cagione di alcuni arresti di studenti fatti la sera del 10, nella congiuntura che si commemorava anche colà l'anniversario della morte del Mazzini. Il giorno 11 un grosso nucleo di studenti si recò alla Prefettura, per fare richiami contro tali arresti e il modo con

cui s'era contenuta la Questura. Le guardie sbarrarono loro il passo, colle armi: quindi grida sediziose, accompagnate dal suono a martello della campana dell'università. Indarno s'interpose il Rettore, signor d'Ovidio. Finalmente il Prefetto ammise in udienza una deputazione, che non riportò risposte quali dai tumultuanti si desideravano. Allora un'adunanza decretò *decaduto* il Rettore, approvò un voto di biasimo alla *Gazzetta del Popolo*, che s'era mostrata sfavorevole agli studenti, e si avviò fuori per fare dimostrazioni di plauso alla *Gazzetta piemontese* ed al *Mattino*, giornali che s'erano invece dichiarati loro favorevoli. Ma le guardie si opposero all'entrata dei dimostranti nella piazza di Castello; e nacque un tafferuglio, dopo il quale la processione rientrò nell'università e disselciò parte del cortile, facendo volare per aria i sassi.

Frattanto il *decaduto* Rettore, pregatone da altri studenti e da alcuni professori, si mise alla loro testa e si avviò alla Prefettura, per ricuperare la bandiera, perduta dagli scolari nel conflitto colle guardie su le vie conducenti alla piazza Castello. Ma il corteo fu attraversato da guardie e carabinieri: ed ecco ancora qua un nuovo parapiglia, nel quale il povero Rettore fu malmenato e conciato dai pugni per le feste. Intrepido nondimeno egli potè arrivare sino alla camera del Prefetto, che gli restituì la bandiera. Questa però poco dopo fu riperduta; poichè il disgraziato d'Ovidio, costretto di ritornare alla Prefettura con l'accompagnamento di una turba di scolari, e chiedere l'immediata scarcerazione degli arrestati, per via intoppò in una nuova battaglia, fra i cui ardori la bandiera ripassò nelle mani delle guardie, tra una tempesta di pugni calci e nerbate; ed il meno male seguitone fu, che il professore Cognetti de Martiis perdè il cappello ed ebbe gli abiti strappati.

Finalmente la sera a tarda ora si adunò nell'università un'assemblea di studenti e professori, che nominò una Commissione, la quale deliberasse intorno ai provvedimenti opportuni da prendere per tutelare la comune dignità.

Il giorno seguente non si poterono far le lezioni. Affisso ad un pilastro si lesse un ordine del giorno, il quale diceva che « l'unica soddisfazione, che gli studenti potessero accettare, era l'*immediata destituzione* del Prefetto Casalis. » Fu anche proposto, in un'adunanza plenaria di studenti e professori, di dar fuoco nella piazza Castello alla bandiera universitaria, stata segno di disprezzo da parte delle guardie di polizia; e perciò da queste contaminata. Ma poi la proposta non andò avanti. Invece ne furon presentate altre dai professori della Commissione, che gli studenti corressero e rifecero a lor senno migliori. Fu pubblicato quindi un manifesto del Rettore, che esortava alla quiete; e poscia il Corpo accademico degli insegnanti dell'Università distese una protesta al Governo, che fu sottoscritta anche dal Rettore d'Ovidio, il quale sperò d'esser giunto così alla fine de' suoi *Tristi*.

Ma non fu vero. I professori non avendo accettate le correzioni e le varianti introdotte nella protesta dei 13, gli studenti si adunarono il giorno dopo, per prendere deliberazioni diffinitive. Il povero Rettore dovè affiggere un ordine, che intimava lo scioglimento dell'adunanza per le ore 4 ½ e il divieto di risoluzioni che impedissero il riprendersi delle lezioni pel lunedì 16. Ma gli studenti fermarono di cessare dall'intervento alle lezioni, e di stendere una protesta ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione, colla quale dichiararono che non rientrerebbero nelle scuole, finchè non fosse data loro sodisfazione degl'insulti ricevuti. Posto ciò, il signor d'Ovidio firmò un decreto, col quale dichiarò chiusa l'università di Torino, sino a nuove disposizioni.

3. Alla scolaresca dell'università di Torino volle fare adesione anche quella di Pavia. Ecco ciò che scrisse il *Patriota* di quella città. « Chiesto al ff. di Rettore la bandiera e la facoltà di entrare in un'aula, ed avendo ottenuto un diniego, gli scolari abbatterono la porta del Teatro Anatomico, ed ivi entrati in duecento o poco meno, dopo breve ed animata discussione, venne approvata una protesta contro la condotta delle autorità di Torino verso gli studenti. Strappata quindi la bandiera che sventolava alla porta maggiore dell'università (era la festa di re Umberto) s'avviarono alla Prefettura. Venne impedito l'invio per telegramma della protesta, che sarà invece diramata per lettera. I dimostranti s'avviarono sul Corso Vittorio Emanuele preceduti dalla bandiera. »

Anche da gruppi di studenti delle università di Bologna di Genova di Roma di Palermo e fin di Zurigo in Isvizzera si mandarono rallegramenti agli scolari di quella di Torino; per fare sempre più manifesto lo spirito comune che regna in quei palladii dell'*ordine* avvenire, che sono le odierne università.

4. Altri tumulti di gente diversa, ma diretti pur sempre a mostrare come il rispetto alla pubblica autorità sparisca ogni giorno più in questa Italia della Sovranità popolare e dei plebisciti, avvennero in Cremona. Furono causati dalla scarsezza del salario che il municipio offerse agli operai, per un certo lavoro di cottimo da condursi a fine. Niuno meglio del sindaco può narrare il fatto: ed ecco la lettera ch'egli indirizzò il 9 marzo al consiglio comunale di quella città, quale si legge nel giornale *Gl'Interessi Cremonesi.*

Ai miei colleghi di Giunta e del Consiglio.

« Ieri, verso mezzogiorno, la mia casa fu invasa da una turba di plebe, che con minaccie, grida ed ingiurie m'impose di uscire e di precederla al palazzo comunale, e mi accompagnò lungo la via con fischi ed improperii di ogni tinta. Non una guardia di pubblica sicurezza, non un carabiniere: e così nel centro della città, in pieno mezzogiorno, si potè oltrag-

giare impunemente al suo privato domicilio ed in pubblico il sindaco dalla plebaglia, mettere a soqquadro una famiglia ed imporre alla carica ed al cittadino la più avvilente delle umiliazioni, l'ubbidire alla forza.

« Dovetti lasciare la moglie in convulsioni ed i figli in pianto; pure ieri nulla risolsi, perchè avevo bisogno di calma. Ora, misurando con esattezza la portata dei fatti ieri occorsi, non mi resta che dimettermi.

« Non è possibile ch'io resti un'ora sotto l'incubo di vedermi ancora violato il domicilio ed i miei cari in lagrime, non è possibile ch'io resti anche un minuto alla mercè della plebe, che non sorvegliata e in piena balìa delle proprie aberrazioni, irrompa in mia casa e mi strappi alla famiglia.

« Accettai il grave onere di ff. di sindaco come un dovere, lo rimetto ora come una necessità.

« Io mi ritiro, irrevocabilmente mi ritiro.

« Le questure da operette, i carabinieri alla Offembach, non sono certo fatti per agevolare il cómpito d'un sindaco di città, e così si rende per l'avvenire assai più malagevole trovare cittadini che vogliano sobbarcarsi al grave incarico.

« Ringrazio i colleghi di avermi onorato per venti mesi della loro fiducia, ed auguro al mio successore eventi meno tristi e penosi.

« Cremona, 9 marzo 1885.

« *Devotissimo vostro* Avv. Bellini. »

« Leggendo questa lettera, aggiungeva il *Pungolo* di Milano, abbiamo esitato prima di pubblicarla, ed abbiamo telegrafato a Cremona per avere notizie precise: preferivamo credere che vi fosse un bello spirito capace d'inventare una lettera di questo genere, piuttosto che ammettere che in Italia, in una delle più civili e colte città della Lombardia, fosse possibile il verificarsi di fatti cotanto enormi. Ma pur troppo la risposta che abbiamo avuta da Cremona ne conferma l'autenticità. Dopo la lettura della lettera, i fatti in essa chiaramente esposti non hanno bisogno nè di essere illustrati, nè di essere commentati. »

5. Tutti sanno in quali dolorose condizioni versi l'agricoltura italiana, per cagione sopra tutto delle enormi tasse, che spogliano i possidenti ed aggravano i coltivatori. I lettori nostri se ne sono potuto formare un concetto dagli articoli che abbiamo pubblicati, rendendo conto dell'Inchiesta agraria, l'ultimo dei quali esce nel presente quaderno. La questione è stata giudicata di così stringente importanza, che nella Camera di Montecitorio si è voluta trattare da più di 60 deputati, senza però concludere nulla che avesse sugo.

Al Depretis premeva di stringersi meglio in pugno quella maggioranza, che è il suo forte appoggio, e nello scrutinio secreto per l'approvazione delle Convenzioni ferroviarie, gli era quasi tutta sfuggita di mano.

La sera dell' 11 marzo, avendola adunata così numerosa, che contava 150 proseliti, per contentare tutti e canzonarli da par suo nei punti principali di questa questione, si attenne ad un bel partito. I settentrionali volevano la diminuzione della tassa sul sale, a vantaggio dei campagnuoli, e l'abolizione almeno in parte dei decimi di guerra sulla tassa prediale, a vantaggio dei possidenti. Il Minghetti, supposto capo di un grosso nodo di destri, pretendeva che si togliesse tosto a discutere lo schema di legge per la perequazione delle tasse fondiarie, perequazione che i meridionali detestano più che il diavolo la croce.

L'astuto ministro se la cavò, promettendo ai settentrionali la desiderata diminuzione di 20 centesimi della tassa sul sale ed anche un qualche alleggerimento di quella dei decimi di guerra. Ma per qual tempo? Pel tempo in cui avrebbe trovato il modo di compensare l'erario della perdita dei 38 milioni, che gli avrebbe tolta quella diminuzione, e degli altri milioni che gli avrebbe pure scemati l'alleggerimento dei decimi di guerra. Ma siccome questo tempo è di là da venire, così ne uscì a buon porto, rimettendo le cose alle calende greche. Quanto poi a Minghetti ed ai meridionali, li quietò, riconoscendo per un lato la necessità di discutere la perequazione fondiaria; ma dichiarando per l'altro, che non poteva su ciò legarsi con alcun impegno formale. Di che tutti rimasero a bocca aperta, e nessuno potè lagnarsi nè della buona volontà del Depretis, nè dell'acume con cui sapeva egli scoprire le vie di salvare la capra ed i cavoli. Tutti batteron le mani, contenti come pasque, che l'Italia abbia ancora un uomo, il quale con tanto amore la serve di coppa e di coltello. Così le popolazioni rurali, cho aspettavano dalla Camera la panacea per tutte le piaghe che affliggono l'agricoltura, avranno se non altro la consolazione di essere accertate, che se esse non hanno posto al sicuro il pane pel dimani, il Depretis vi ha posta la sua maggioranza: e questo era quello che importava. Il resto non è nulla.

6. Il 14 marzo fu officialmente festeggiato nella Penisola dal Governo il genetliaco di re Umberto, colle solite mostre militari, colle solite esposizioni di bandiere nei soliti pubblici edifizii, coi soliti spari e colle solite luminarie, per conto delle casse erariali o municipali.

In Roma di particolare si ebbe la cerimonia del collocamento della prima pietra pel monumento a Cammillo Cavour, nei prati di Castello; monumento che *sponte propria* ha deliberato di erigergli il municipio, a spese, s'intende sempre, volenti o nolenti non fa, dei romani. Intervennero, in forma però privata, a questo spettacolo il re e la regina Margherita, molto corteggiati da Biagio Placidi, cantor famoso delle loro glorie. Affinchè poi fosse noto il perchè di questo monumento, eretto dai signori del municipio, all'ingresso di tutto il recinto una iscrizione recava le parole, pronunziate da Cavour, nella seduta dell' 11 ottobre 1860, alla Camera, in Torino:

« Durante gli ultimi 12 anni la stella polare di re Vittorio Emanuele « fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale. Quale sarà questa stella « riguardo a Roma? La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro aperta- « mente, è di fare che la città eterna, sulla quale 25 secoli hanno accu- « mulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno « italico. »

Questa posticcia iscrizione, si noti bene, fu messa per cura dei detti signori, i quali, a compire l'opera, avrebber dovuto aggiungere due sole righe, che sarebbero bastate a provare qualmente Roma sia proprio diventata la *splendida* capitale del regno italico. In una riga, la cifra delle tasse che Roma pagava prima del 1870, e quella delle tasse che paga ora nel 1885; e in un'altra, la cifra dei delitti che si commettevano in Roma prima del 1870, e quella dei delitti che si sono commessi nel trascorso anno 1884. Queste uniche due righe sarebbero state incontrastabile dimostrazione degli *splendori*, onde oggi rifulge la capitale del regno italico; e sole avrebbero potuto tener luogo di un monumento, attestante insieme la benemerenza del Cavour verso Roma, ed il magnanimo cuore del municipio romano verso i suoi contribuenti e concittadini. Il *Fascio* dei 15 marzo nota che « il termometro del profetizzato entusiasmo (per questa cerimonia) si mantenne sempre a cinque gradi sotto zero. » Prova manifesta che il monumento al Cavour è *voluto* dai romani.

Il giorno medesimo in alcune città d'Italia, come Torino, Milano, Lecce, furono benedette le bandiere assegnate ai reggimenti composti di fresco, e la cosa ebbe insolita solennità. In Roma altresì si doveano benedire due di queste bandiere, dono gentile di donne *romane*, quasi tutte di Stradella, di Cuneo e d'altri luoghi subalpini. Ma la pioggia caduta il giorno precedente impedì la riunione delle soldatesche nel campo del Macao, e quindi la cerimonia religiosa della benedizione di dette bandiere. Da questo impedimento si tolse pretesto, e nella Camera e nei giornali, di tartassare il Governo, come se si fosse lasciato impaurire dal solito spettro delVaticano, che turba sempre i sonni dei liberali attendati in Roma. Se non che le male voci finirono, quando si seppe che il giorno seguente 16 la festa militare si sarebbe celebrata al Macao, dove di fatto il canonico Anzino, cappellano privato dei reali di Savoia, fece, in forma privatissima, la benedizione delle due bandiere.

7. Questo novissimo zelo di pietà religiosa per parte del Governo, entrato nella città dei Papi da una breccia, ha fatto andare in bestia più d'uno di quegli scrittori di giornalucci empii e massonici, che appestano Roma e l'Italia. Fra tutti merita una speciale menzione il *Messaggero* che, nel suo numero dei 13 marzo, così derideva l'idea di far benedire da un prete le bandiere dei reggimenti in Roma. « Chi volete corbellare? dimandava ai ministri; o con Dio, o con Satana. Non crederanno alla vostra benedizione gli ebrei, i protestanti. i liberi pensatori, gl'indiffe-

renti, e non vi crederanno neppure, anzi saranno i primi, gli stessi cattolici, gli stessi ferventi papisti. La bandiera italiana rappresenta la rivoluzione che ha spodestato il Papa; infatti ogni giorno si vede la bandiera tricolore respinta dalle chiese. A chi crederanno i fedeli? Alla benedizion del canonico Anzino, o alle maledizioni dei curati e del Papa? E chi è codesto canonico Anzino? È il cappellano di quel palazzo del Quirinale, su cui da 15 anni pesa l'interdetto papale, dove, sui 4 o 5 antichi altari, al sacerdote cattolico è vietato celebrare l'incruento sacrificio: di quel Quirinale dove si sospende momentaneamente l'interdetto, sol quando un morente reclama l'assistenza del prete. Si dirà che il primo articolo dello Statuto dichiara la religione cattolica religione dello Stato; ma allora siate logici, allora ristabilite i cappellani militari in ogni reggimento, ristabilite il giuramento religioso, che fino al 1872 prestavano i coscritti nelle Chiese; ristabilite la messa obbligatoria ed il precetto pasquale e la dottrina cristiana nelle caserme e i sermoni nella settimana di Passione. Siate logici, se non volete essere liberali: siate tutti di Dio, se non volete essere tutti di Satana ». Non può negarsi che queste parole, se peccano di malignità, non peccano di sofistica. Chi avrebbe mai detto che dal pulpito del *Messaggero* dovesse in Roma intonarsi al Governo del Depretis il dilemma del profeta Elia: *Usquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum?*

8. Ma giustissime furono le considerazioni fatte dall'egregio *Osservatore romano* del 17 marzo, checchè altri ne pensi diversamente, intorno alla ridicola contraddizione di volere, nel giorno stesso e nella stessa Roma, celebrare e la festa rivoluzionaria della prima pietra pel monumento del Cavour, e quella religiosa della benedizione delle bandiere per l'esercito.

« Curioso questo regno d'Italia! Esso è tutto da cima a fondo una contraddizione. Non contento di portare in alto, innanzi agli occhi degli Italiani e dell'universo, il suo Statuto fondamentale, e il primo articolo di esso: *La religione cattolica è la religione dello Stato*, protesta ogni dì del suo rispetto alla Chiesa ed all'augusto suo Capo. Ma quando dalla teoria delle parole si passa alla realtà dei fatti, eccolo ateo, eccolo persecutore della Chiesa, dei suoi ministri e dello stesso Pontefice.

« Sebbene però ateo e persecutore, esso tuttavia non lo è così francamente, che a volta a volta non tenti, anche coi fatti, di farsi riputare credente. L'occupazione di Roma ha messo il Governo d'Italia nella necessità di mostrarsi di tempo in tempo rispettoso ed ossequente verso la religione e verso il Papa; ma egli non può rinnegare la sua origine e il suo essere rivoluzionario: di qui la sua politica contraddittoria.

« Lo Stato italiano non osteggia la religione; quindi i corteggi religiosi a tutti i funerali dei pubblici funzionarii; quindi i sacramenti portati solennemente anche ai morti; quindi il parroco chiamato al letto

dei moribondi, quando hanno perduto l'intelligenza; quindi i solenni anniversarii funebri nelle chiese; quindi finalmente la benedizione delle bandiere.

« Ma lo Stato italiano è rivoluzionario; quindi i religiosi espulsi, quindi le chiese sottratte al culto, quindi le processioni proibite, quindi i cappellani tolti all'esercito, quindi Roma rapita al suo legittimo principe, quindi il Papa ridotto a prigioniero nel suo palazzo; quindi finalmente il monumento a Cavour, al nemico più acerrimo del Vaticano, innalzato proprio di fronte al Vaticano.

« Ma con questa altalena fra Dio e il diavolo, con questo tentennare fra la religione e l'ateismo, chi si vuol ingannare? Non il diavolo; perchè la miglior parte è sempre la sua, ed è sempre sua anche quando par si voglia dare la sua parte a Dio: non Dio, perchè Dio non s'inganna. Più probabilmente quelli che si vogliono ingannare sono i cattolici, cioè la maggior parte degli italiani, mostrando loro che il Governo che li regge, non è poi così miscredente come altri vorrebbe far credere. Ma il tentativo è inutile. Oramai il tempo degli illusi è finito da un pezzo; e d'ingannati non vi sono nè vi possono essere altri in Italia, se non quelli a cui le illusioni e gli inganni tornano conto. »

9. Nella tornata del 17 *la prima lingua d'Italia*, come è chiamato dai suoi adulatori il Mancini, fece alla Camera dei deputati le sue dichiarazioni intorno alle imprese africane. Fu notato che la Camera era affollatissima, tanto nell'aula che nelle tribune, che la tribuna diplomatica era piena zeppa, e che molti rappresentanti esteri prendevano appunti e mandavano dispacci ai loro governi, seduta stante. Aprì la scena il deputato Bovio con un discorso il quale, prescindendo dalla consueta forma parabolana e paradossale, riuscì molto pensato e pratico; anzi fu forse l'unico che, fra quelli degli altri tre interpellanti, meritasse il nome di discorso e fosse inteso con interesse e in silenzio. Anche quello del deputato Solimbergo, quantunque povero d'idee e troppo dimesso nella forma, fu ascoltato con qualche attenzione. Le chiacchiere del San Giuliano e Toscanelli destarono l'impazienza ed i continui rumori della Camera. Detto ciò piuttosto per dare un'idea dell'ambiente parlamentare che per altro, veniamo alle dichiarazioni del Mancini. L'aringa del ministro degli affari esteri, fu lunghissima, durò due ore e un quarto a un bel circa; fu anche più del solito ampollosa, dilavata, cascante; nondimeno in mezzo a un gran mare di parole, contenne delle importantissime dichiarazioni che si posson ridurre a questi punti principali. 1° Che la politica coloniale dell'Italia è legittima e conveniente perchè non vi può essere il diritto della barbarie, nè la libertà dell'ignoranza. 2° Che l'Italia ha rappresentato bellamente la sua parte nella conferenza di Berlino per la questione del Congo. 3° Che il governo conta sempre e principalmente sull'iniziativa privata, cui è disposto ad inco-

raggiare presentando un progetto di legge per favorire e soccorrere esploratori, trafficanti, missionarii. Anche missionari! ma quali? i cattolici o i protestanti? 4° Che l'Europa come assistette con *benevola tolleranza* alle imprese britanniche in Egitto, così ha ugualmente assistito alle occupazioni italiane sulle coste orientali dell'Eritreo. 5° Che la Turchia dopo avere accennato di volersi opporre colla forza ha finito per riposare fidente *sulla lealtà degl' intendimenti italiani.* 6° Che il governo ha due programmi coloniali; uno in corso, ed è quello che sta svolgendo, e l'altro riguardante l'avvenire, sul quale non deve ora parlare. 7° Che le simpatie del governo italiano per l'Inghilterra sono vivissime, ma che le truppe italiane andarono in Africa non per fare della politica inglese, francese o tedesca; ma della buona politica italiana. 8° Che l'Italia non è più una bambina a balia, ma una nazione di 30 milioni d'anime che può far da sè; i soldati italiani non sono gregarii sussidiati, ma servono unicamente le loro bandiere. 9° Che il gabinetto deliberò unanime i primi passi coloniali, e li deliberò con piena ponderazione e cognizione di tutto, e del già fatto assume tutta la malleveria. 10° Che non si può pretendere che le truppe già spedite in Africa facciano già parlare di sè. Esse sono appena sbarcate. Non si aveva nè il tempo nè i mezzi di soccorrere Kassala. 11° Che s'era ventilata un'azione parallela nel Sudan con l'Inghilterra; ma le trattative furono interrotte dopo la caduta di Kartum. 12° Che dopo questo fatto doloroso l'Italia fe' sapere all'Inghilterra che se venisse richiesta di concorso armato, era pronta a patto che non le s'imponessero condizioni da comprometterla colle potenze centrali, e che le fosse garentito un pieno appoggio pel mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo. Qui fu evidente la frecciata alla Francia, la quale, siam persuasi, che se la sarà, con tant'altre, legata al dito. Aggiunse che le vicende parlamentari cui andò soggetto il gabinetto Gladstone e il timore di un conflitto anglo-russo arrestarono ogni cosa; ed ora l'Italia è in Africa intieramente a suo rischio e pericolo, o se si voglia, per conto suo. Parlò poi dell'amicizia intima coll'Inghilterra, delle trattative in corso col re di Abissinia e col Sultano d'Aussa, delle esplorazioni a farsi nel Congo e nell'interno dell'Africa, dei provvedimenti fattisi colle riserve dei bilanci e della sicurezza che non siano da temere spese esagerate per l'avvenire, e finalmente conchiuse, giurando sulla sua parola di Pasquale Mancini, che il governo non s'impegnerà mai nel Sudan o in altra grave impresa senza l'approvazione del Parlamento.

Dopo il Mancini prese la parola il Ricotti che alla sua volta dichiarò: 1° Che il governo pensa seriamente all'equipaggiamento completo delle truppe in Africa. 2° Che la spesa pel semestre potrà ascendere a circa 2 milioni. 3° Che per ora sarebbe presunzione il pensare alla formazione di un esercito coloniale. 4° Che le truppe già spedite sono più che sufficienti a far fronte a qualunque assalto. 5° Che se si delibereranno spe-

dizioni all'interno, sarebbero subito rinforzate. 6° Che l'Italia può mandar subito in Africa 20,000 uomini senza punto indebolire la sua difesa interna.

A questo riassunto ci piace di aggiungere le parole con le quali il corrispondente romano dell'egregio diario genovese l'*Eco d'Italia* chiude la sua lettera. Il citato corrispondente parla delle prime impressioni prodotte in Roma dalle dichiarazioni dei due ministri, e dice: « La Camera accolse le dichiarazioni ministeriali con vari ed opposti segni di approvazione, di biasimo ed anche d'ilarità. Ma è opinione generale che queste dichiarazioni siano gravissime e foriere di altrettanti gravi avvenimenti. È poi giudizio quasi generale che se ne debba inferire che l'Italia, mai come adesso, siasi trovata in istato d'isolamento completo; poichè, mentre lo stesso Mancini si è tanto sbracciato a dimostrare che non vi sono patti formali coll'Inghilterra; tutte le notizie e tutti gli indizi portano a credere che la triplice alleanza non è più che un mondo storico, e che più che mai la Francia spia l'occasione propizia per un colpo di mano su Tripoli o sul Marocco, a seconda delle circostanze. Finalmente tutti sono convinti che la nazione è stata spinta sopra una china che può trarla ad un vero precipizio, mentre il governo non si è curato di assicurarsi favorevolmente appoggi e compensi. »

II.

COSE STRANIERE

ORIENTE — 1. La Turchia e l'Inghilterra nella questione egiziana — 2. La crisi ministeriale — 3. La congiura dei Circassi — 4. Particolari del ricevimento fatto dagli abitanti di Musc al loro Vescovo, e larghezze del governo francese verso i Greci ortodossi — 5. L'associazione dei giovani cattolici nel collegio di S. Pulcheria — 6. La questione dei cimiteri armeni — 7. Lettere di convocazione pel Sinodo di Etchmiadzin — 8. Intoppi che gli Armeni gregoriani incontrano nella elezione del nuovo patriarca — 9. La controversia dei metropolitani bulgari — 10. Opposizione del basso clero alla riunione della Chiesa greca alla latina — 11. L'incidente del P. Silvestro francescano riformato — 12. La festa di San Giovanni Grisostomo a Costantinopoli.

1. In Oriente si guarda ben altrimenti che in Occidente la questione egiziana. Questo si rileva dalla determinazione presa dal Sultano di spedire a Londra un delegato speciale per venire a capo di un accordo su questa omai interminabile controversia. La missione affidata ad Hassan Fehmi pascià è parsa tanto più opportuna quanto che il gabinetto inglese s'è mostrato in questi ultimi tempi desideroso di mettere un termine al litigio, vista l'opposizione generale che hanno incontrato in Europa le sue proposte, e l'inaspettato atteggiamento assunto al Cairo dalla Germania e dalla Russia, appoggiate dall'Austria e dalla Francia. Questa situazione,

opera in gran parte del gran cancelliere germanico, è tale da fare ottenere all'impero ottomano vantaggi importantissimi. Ma è poi vero che due anni di vani sforzi e di spese incalcolabili abbiano persuaso il gabinetto inglese che la politica di separare in Egitto gl'interessi britannici dagl'interessi turchi sia una politica falsa? C'è ragione da dubitarne. Certo è che le offese recate ai diritti della sovranità turca nell'Africa orientale dall'Inghilterra non hanno approdato ad altro che a svegliare in altri l'appetito di certe imprese, che si vogliono chiamare coloniali, e non sono spesse volte altro che violazioni belle e buone del diritto delle genti.

Tornando alla missione di Fehmi pascià in Inghilterra, costui, se dobbiamo credere al *Daily News*, sarebbe stato dal suo sovrano incaricato di ottenere un accomodamento tra i due paesi intorno all'Egitto, e a certe eventualità che la Porta considera come sicure; imperocchè la Porta è di parere che Bismark non ha messo in disaccordo l'Inghilterra e la Francia, se non perchè la prima di queste due potenze, impadronendosi definitivamente dell'Egitto, l'Austria corra a Salonicco e la Russia penetri nell'Asia minore. Queste rivelazioni del *Daily-News*, se fossero vere, spiegherebbero in parte l'intervento in Africa degl'Italiani, e lo studio che la diplomazia britannica ha messo per acchetare la Sublime Porta ingelosita ed offesa nei suoi diritti dalle recenti occupazioni militari di Beileul e di Massaua. Quello che ci fa credere che la Turchia sia caduta ovvero stia per cadere nei lacci della Gran Brettagna è il vedere che ad Hassan Fehmi è stato dato per compagno Hobart pascià, suddito inglese al servizio della Turchia da lunghi anni. Una corrispondenza da Costantinopoli al *Times*, enumera con compiacenza le confidenze fatte dal Sultano ad Hobart, i pranzi ai quali l'ha invitato; e aggiunge, che il Sultano rinunzierebbe a reclamare l'evacuazione immediata dell'Egitto, e ritornerebbe volentieri al firmano del 1841, ed accetterebbe l'abrogazione di certe clausole dei trattati del 1866 e 1873 pur di assicurarsi l'amicizia britannica.

2. L'esperienza c'insegna che il telegrafo non è sempre oggigiorno un organo di verità, chè spesso nei suoi dispacci si trovano notizie che ventiquattr'ore dopo conviene smentire. Di tal natura fu la notizia venutaci testè da Costantinopoli di una crisi ministeriale avvenuta colà in seguito alle dimissioni date dal gran visir Saïd pascià. Or bene lo stesso telegrafo è venuto a dirci che la notizia era prematura, cioè che l'eminente uomo di Stato turco non s'è dimesso, nè è stato destituito; ma è molto probabile che lo sarà in un tempo non guari lontano; e ciò perchè il gran visir è divenuto impopolarissimo. Che egli abbia dei nemici, e che questi nemici sieno cresciuti di numero dopo la destituzione di Ardin-effendi Dadian, di cui parlammo in altra occasione, cio è incontrastabile; ma il vedere sino a qual punto di audacia si siano spinti siffatti nemici nell'aspra guerra che gli fanno, ci fa sospettare che ci sia una mano occulta ed

abile che li muova, la quale abbia grande interesse a rovesciarlo. Ora quale può essere questa mano invisibile? Quella della Russia, ovvero della Germania? Chi può avere interesse a privare il gran Sultano di questo abilissimo consigliere? Gli avvenimenti, che stanno per isvolgersi, daranno la risposta. Due cose paiono certe per ora; la prima, che in un cartello affisso in tutte le cantonate di Stambul, cartello riboccante d'ingiurie contro il gran Visir, si leggeva tra le altre cose che « il popolo (non ancora sovrano in Turchia) domanda assolutamente la destituzione di quest'uomo che non ha reso fino ad ora alcun servigio alla patria. » La seconda che per indurre Abdul-Hamid II a mettere alla porta Saïd pascià si adoperano le medesime armi che furono adoperate per costringere Abdul-Azis a disfarsi di Mahmoud pascià.

3. V'ha chi pensa che ad accrescere l'impopolarità del gran Visir molto abbia conferito quel colpo da teatro, diciamolo così, che fu tempo addietro da lui diretto contro i Circassi, che abitano nella capitale dell'impero, colpo mal combinato, e soprattutto ingiusto, e pel quale si sarebbe aggravata la posizione in cui versa il primo ministro di Abdul-Hamid II. Nientemeno che per ordine del governo vennero arrestati un bel giorno i più cospicui personaggi di origine circassa, come a dire Ahmed-bey Djellaleddin, capo del gabinetto politico del Sultano; Suleyman-pascià, generale di divisione ed aiutante di campo; Zia-bey, direttore della Compagnia di navigazione, chiamata *Mahroussé;* Delaver-pascià, capitano del porto, ed Ahmet-Midhat-bey redattore capo del giornale *Terdjimani Hakikat*, in voce di essere l'organo favorito del palazzo. Vero o falso, chi può penetrare nei bui nascondigli del governo ottomano? vero o falso, tutti questi personaggi erano stati tradotti in arresto come sospetti di congiura contro il Sultano. Ciò che rende inverosimile l'accusa, dicono alcuni, è questo che i denunziati son tutti personaggi che devono tutto alla generosa benevolenza del Sultano: ma questo non sarebbe nuovo: che forse i traditori di Francesco II non erano persone salite in grado e beneficate dai reali di Napoli? Comunque sia una cosa è certa che i Circassi da molto tempo faceano molto parlar di loro per alcune manifestazioni, se non sediziose per lo meno imprudenti. Aveano essi formato una specie di associazione nazionale, pubblicato in quest'occasione un programma in cui si faceano dei confronti tra Turchi e Circassi, fatto intravedere l'intenzione di fondare una scuola circassa e fin di dare alla luce una storia della loro patria. Quel che diede il trabocco alla bilancia, e finì di aggravare i sospetti della polizia, furono le rappresentazioni, al teatro turco di Guedik-pascià a Stamboul, di certi drammi nei quali erano levate alle stelle le prodezze, il carattere cavalleresco, la fedeltà, e la bravura dei nobili Circassi. Queste rappresentazioni che attiravano tutti i Circassi della capitale ed anche quelli venuti di recente dalla Russia, furono un bel giorno interdette, e quel che più monta, il teatro, comprato dal Sultano,

venne demolito, per fondare più tardi sulla sua area una scuola primaria. Le cose che abbiamo sommariamente raccontate hanno accreditato la voce che si trattasse realmente di una congiura ordita con lo scopo « d'infondere un nuovo sangue nella razza turca degenerata, e di mettere a capo del paese una dinastia più giovane, più vigorosa e più intraprendente. Pare dunque che i Circassi abbiano appreso molto dai Subalpini d'Italia.

4. Volgiamo adesso l'attenzione alle cose che riguardano da presso il movimento religioso che in Oriente vassi facendo ogni giorno più esteso e consolante.

E dapprima parliamo delle entusiastiche accoglienze che si ebbe dai cattolici di Musc il loro primo vescovo Monsignor Pasquale Giamgian. Come le vie di comunicazioni sono malsicure nelle contrade dell'Armenia, così fu divisato che una scorta di venti uomini armati accompagnasse il nuovo Pastore alla sua diocesi. A parecchie ore di distanza da Musc il clero, i notabili cattolici della città, oltre a un gran numero di uomini a cavallo vennero incontro al pastore per dargli il benvenuto. A mano a mano che si andava innanzi il corteggio diventava più numeroso, sicchè non s'era ancora alle porte della città che Monsignore si trovò circondato da ben 200 cavalieri. Il suo ingresso in Musc fu trionfale, tanta era la calca del popolo che gli si premeva d'intorno, tanta la gioia che traspariva dai volti e prorompeva dalle labbra di tutti. Monsignor Giamgian recossi dapprima alla cappella, in mancanza di chiesa, per adorare il Santissimo e ringraziare Iddio dell'assistenza prestatagli nel viaggio. Indi avviossi alla sua residenza, dove, letto il firmano imperiale che riconosce officialmente il suo carattere episcopale e gli conferisce diversi privilegi, volse belle ed affettuose parole al suo novello gregge e diede la sua pastorale benedizione.

Da notizie che abbiamo potuto attingere dai giornali sappiamo intanto che Monsignor Giamgian si è accinto all'opera di fondare una scuola per l'istruzione della gioventù, e di mostrare anche una volta come il Clero cattolico è un vero fattore di civiltà anche in quei paesi dove da secoli non regna che la barbarie. Sventuratamente, la popolazione cattolica di Musc è poverissima; sicchè è da sperare che la pia opera delle scuole d'Oriente vorrà secondare efficacemente i disegni del novello Vescovo; imperocchè è noto come uno tra i mezzi più efficaci di attirare le popolazioni cristiane di quelle contrade al Cattolicismo è senza contrasto la fondazione e il mantenimento delle scuole.

E qui cogliamo volentieri l'occasione di lodare il governo francese, come quello che, sebbene avversi in Francia le istituzioni e le opere cattoliche, nondimeno dietro proposta del Marchese di Noailles, ambasciadore presso la Sublime Porta, ha testè destinata una sovvenzione di 500 franchi annuali in favore della scuola greco-cattolica di Costantinopoli, fondata, è

ora qualche tempo, sotto gli auspicii dell'Associazione letteraria la *Simpania.* La politica tradizionale della Francia in Oriente è stata sempre di proteggere gl'interessi del cattolicismo, epperò vogliamo augurarci che siffatta politica sarà fedelmente seguita da coloro che sono oggidì al governo di questo nobile paese.

5. Tra le associazioni utilissime, alla gioventù cattolica segnatamente, è da noverare quella che è stata non è guari fondata nel collegio di S. Pulcheria a Costantinopoli diretto dai Padri della Compagnia di Gesù. La nuova istituzione, i cui statuti ebbero l'approvazione di Monsignor Rotelli, vicario patriarcale e delegato apostolico, porta il nome di Associazione amichevole. I membri effettivi dell'Associazione sono scelti esclusivamente tra gli antichi allievi dei Padri; ciò non toglie che possano esservi ammessi o come membri onorarii o come benefattori altri cattolici che non avessero ricevuto la loro educazione in S. Pulcheria. Scopo dell'Associazione è di mantenere tra gli antichi compagni di collegio, la bella armonia delle menti e dei cuori, di conservare intatti i principii di educazione, di morale e d'istruzione che vi hanno ricevuto e di aiutarsi scambievolmente, ove ne fosse bisogno. Per ora i membri effettivi non oltrepassano il centinaio; ma si ha fondamento a sperare che presto potranno ammontare a seicento. Il collegio di S. Pulcheria ha dato un esempio, che confidiamo sarà imitato da altri, e dimostrato come sotto il governo della Mezzaluna, l'insegnamento cattolico goda di quella libertà che gli è negata nei paesi cattolici.

6. La controversia dei cimiteri armeno-cattolici è stata finalmente risolta in favore di questi. La comunità armeno-cattolica possedea da gran tempo un vasto cimitero a Ferikeny, presso Chiechly. Al tempo in cui spadroneggiavano i neo-scismatici, questo cimitero era stato strappato per forza dalle mani dei cattolici, e abbandonato a un pugno di ricalcitranti che, facendo buon mercato dell'autorità della Santa Sede, aveano tentato di costituire una chiesa nazionale-cattolica malgrado la scomunica fulminata dal Romano Pontefice. Grazie a Dio, questa specie di *vecchio cattolicismo,* importato dalla Germania e spalleggiato dagli emissarii di Bismark, non pure non riuscì ad attecchire in Oriente, ma è boccheggiante se non è già morto. Il governo ottomano più chiaroveggente in questo di certi governi cristiani di Europa, non durò fatica a comprendere la grande assurdità che era di lasciare in mano ai ribelli quel che era proprio dei cattolici; sicchè questi ebbero finalmente la soddisfazione di riprendere senza altro i loro diritti, usurpati dallo scisma, in seguito a un'ordinanza con la quale la Sublime Porta prescrivea la consegna e l'amministrazione del cimitero di Ferikeny al patriarca legittimamente riconosciuto dal governo imperiale, cioè a Monsignor Stefano-Pietro † Azarian, che ne prese possesso con tutte le formalità prescritte dalla legge. Ciò spiacque grandemente ai dissidenti, i quali in compagnia del famoso

prete apostata Enfiedji corrono al cimitero, vi fanno un baccano d'inferno, demoliscono la casa del custode, mettono tutto sossopra e vi s'insediano da padroni. Ma fu di breve durata il loro trionfo; chè un forte manipolo di soldati accorsi da Chiechly, arresta quei forsennati, li conduce preti e laici al corpo di guardia di Dolab-Deressy, redige un processo verbale, che spedito al governatore di Pera, è causa per cui i delinquenti si avessero la pena meritata dalla loro ribellione. Alcuni giorni dopo un avviso officiale del patriarcato armeno-cattolico notificava al pubblico l'ordinanza imperiale del 25 dicembre 1884.

7. Tutti di un pelo e di una buccia i signori dello scisma. Ne sentano un'altra i nostri lettori. Erano da qualche tempo arrivate a Costantinopoli per mezzo dell'ambasciata russa lettere patenti dirette a tutti gli arcivescovi e vescovi della Turchia per invitarli a prendere parte all'elezione del *catholicos* degli Armeni scismatici. Di qui un agitarsi, un affaticarsi, un muoversi in tutta la greggia dei dissidenti per intendersi sul da farsi, e quel che più monta per gareggiare, per intrigare, per soppiantare emuli ed avversarii. Ma facevano i conti senza l'oste; avvegnachè l'ambasciatore di Russia, indettato senza dubbio dalla Santa Sinodo di Pietroburgo, fe' il becco all'oca, rifiutando di rimettere quelle lettere al patriarcato di Coum-Capou, per la ragione molto semplice, che attualmente la sedia patriarcale di Costantinopoli è vacante e senza titolare in seguito alla morte di monsignor Narsete. Figurarsi come sia rimasto deluso e scorbacchiato tutto il coro dei procaccianti e degli ambiziosi. E bene loro stia: lo scisma che non vuol riconoscere l'autorità del Papa, si abbia la vergogna di vedersi menato a bacchetta da un ambasciatore!

8. Questo fatto ci mena ora a dire degli intoppi che trova in Costantinopoli l'elezione del nuovo patriarca armeno-gregoriano. Difatti il Governo ottomano, non pure si appalesa ripugnante ad accordare il permesso necessario per procedere alle formalità dell'elezione, ma accampa perfino delle difficoltà senza numero per accordare il *bouyrouldou* che sanzioni la nomina di un *locum tenens*. Molte deputazioni si sono presentate al ministero dei culti e della giustizia, ed anche allo stesso gran-visir; ma fino ad ora non hanno ottenuto che promesse. Naturalmente gli affari delle comunità ne soffrono, e la greggia dei scismatici ne mormora. Ma contro la forza la ragion non vale. Intanto il gran visir per acchetare gli spiriti e guadagnar tempo, ha mandato ultimamente il capou-keya, ossia l'incaricato di trattar con la Sublime Porta al patriarcato armeno per annunziargli che il Governo sta studiando i mezzi più proprii per accordare il *bouyrouldou*. Le cose però stanno sempre allo stesso punto, e non si sa quanto tempo dureranno.

9. Nè minori intoppi trova la questione sollevata dal governo imperiale in ordine ai metropolitani bulgari. Siffatta questione aveva un tempo infiammati gli animi delle due comunità greca e bulgara, che poco mancò

non si avessero a deplorare gravi conflitti. I greci faceano a braccia per impedire che il Governo concedesse i *berat* ai metropolitani bulgari; e questi faceano ogni sforzo perchè fossero a quelli negati; il litigio parea essere stato sciolto in favore dei greci; quando, non si sa come, il Governo ritorna sulla sua primitiva decisione, e dichiara officialmente al patriarcato del *Phanar*, che egli accorderà i *berat* ai metropolitani bulgari. Questo colpo fu tanto più sensibile al cuore dei greci quanto più inaspettato. Se non che doveano aspettarselo da un governo che ha per capo un Saïd-pascià: nè questo sarà l'ultimo disinganno che il nuovo patriarca Gioachino IV si dee aspettare dalla politica antireligiosa del gran visir, ben altri dovrà attenderne, perchè gli ottimisti non si facciano più illusione, e riconoscano che oggimai non è tutto color di rosa nei rapporti della comunità greca col Governo imperiale. Il patriarcato s'è sentito dunque gravemente colpito da questa decisione, e con ragione; avvegnachè, sanno tutti, che, dietro disposizioni prese, sin da quando l'esarca bulgaro era in comunione religiosa col patriarcato greco, i Greci dovrebbero star soggetti alla giurisdizione dei metropolitani bulgari in tutte le località in cui i Bulgari fossero più numerosi dei Greci. Questo era per altro conforme allo spirito ed alla lettera dell'*iradé* imperiale, quante volte però Bulgari e Greci stati fossero tra loro d'accordo; ma poichè ai Greci è piaciuto di dichiarare scismatici i Bulgari e questi si sono emancipati dal *Phanar*, la decisione del Governo per quanto possa parere ad altri conforme alla lettera non lo è però riguardo allo spirito del decreto imperiale. Il patriarcato del *Phanar* non s'è per questo rimasto colle braccia incrociate e in atteggiamento da rassegnato; anzi s'è dato moto per impedire la risoluzione del Governo, o per lo meno ad attenuarne le conseguenze. A tal fine il Sinodo greco e il consiglio misto del patriarcato furono convocati d'urgenza per una seduta plenaria e straordinaria. Ecco a quale umiliante stato si è ridotto lo scisma!

10. Gli screzii, i pettegolezzi e le umiliazioni della Chiesa greco-scismatica ci portano a dire qualche parola dell'opposizione del basso clero alla riunione della Chiesa greca alla latina. Di questa riunione è molto tempo che si parla, segnatamente da che tra Mons. Rotelli e il nuovo patriarca degli ortodossi, fu notato uno scambio di cortesie non mai viste per l'innanzi. In generale i Greci di Smirne non vedrebbero di mal occhio la loro unione con Roma, ben inteso che fosse rispettato il loro rito. Ma come fare a vincere le ripugnanze del basso clero, che nutre un odio implacabile contro il cattolicismo ed è il più gran nemico che s'abbia la Santa Sede in Oriente? I preti dello scisma greco non c'è accusa che non movano contro i cattolici, non esclusa quella di chiamarli in colpa di tutte le loro miserie: essi hanno tanto in uggia il cattolicismo, che come i loro antenati, preferiscono il turbante al berretto del cardinale. La loro ignoranza è così crassa e supina, che non c'è storiella,

per quanto inverosimile, che essi non ammettono come indiscutibile se può tornare in discredito della Chiesa cattolica, e che non si studino di divulgare in mezzo al popolino ignorante e superstizioso. Per giunta questi poveri preti scismatici possedono un'arte veramente satanica a seminar zizzania ed infiammar d'odio il cuore del popolo contro quella religione che essi chiamano il loro più grande nemico.

11. A confortare di un esempio le cose che abbiamo or ora dette ci basti di riferire l'incidente accaduto ultimamente a Metelino a causa dei funerali del Viceconsole d'Austria-Ungheria. S'è voluto far credere, travisando la verità, che il P. Silvestro dei Francescani Riformati, e parroco latino di Metelino in questa circostanza si è mostrato orgoglioso, fanatico, intollerante, screanzato, negando al vescovo greco scismatico di Lesbos d'intervenire alle funebri esequie del dottore e viceconsole signor Bargilli. La verità è che quel degno religioso non ha fatto che il suo dovere. Dopo la morte del viceconsole, due amici della famiglia si portarono dal parroco per dirgli che, se a lui non fosse dispiaciuto, avrebbero voluto invitare ai funerali il metropolitano greco dell'isola. La risposta che quei signori si ebbero dal parroco fu quella che si doveano aspettare da chi conosce perfettamente le leggi della Chiesa su questo riguardo: che il Metropolitano venga pure, ma da privato, e senza che egli sia vestito degli ornamenti pontificali; non potendo in alcun modo un parroco cattolico comunicare in *divinis* con un vescovo scismatico. Di che parvero persuasi i due signori. Ma qual non fu l'indomani lo stupore del P. Silvestro, quando andato alla casa mortuaria per rilevarne il cadavere, vi trovò dentro il vescovo in abiti pontificali con tutti i suoi preti! Temendo, e non senza fondamento, che si volesse costringerlo a far la cerimonia in presenza del metropolita scismatico, e consapevole per esperienza fattane, che un vescovo greco non si rassegna a seguire la bara di un defunto, in abito civile, come avvenne ai funerali di monsignor Spaccapietra Arcivescovo di Smirne, dichiarò francamente ai parenti del trapassato, che lui o il vescovo, si dovea ritirare, non permettendogli i canoni di poter compiere le esequie secondo il rito ecclesiastico alla presenza e in comunione di un clero scismatico. L'alternativa non piacque ai parenti; i quali preferendo il metropolita scismatico al parroco latino, consentirono che questo si fosse ritirato; e si ritirò di fatto, lasciando che il vescovo greco seppellisse un cattolico che è morto munito dei sacramenti della Chiesa nel cimitero scismatico dell'isola.

12. La festa di san Giovanni Crisostomo è stata sempre celebrata con gran pompa a Costantinopoli, segnatamente nella chiesa cattedrale dello Spirito Santo a Pancaldi. Quest'anno però la festa assunse un carattere di tanta solennità, che, a memoria d'uomini, non si ricorda l'uguale. A renderla sontuosa e splendida, conferì la circostanza della preziosa reliquia del Santo Pàtrono regalata dall'insigne capitolo vaticano al vicariato

apostolico di Costantinopoli. Lo stupendo reliquiario venne esposto il giorno della festa sull'altare maggiore della nuova e bellissima cappella in onore del Santo, ove furono sin dalle prime ore distribuite numerosissime comunioni, e Mons. Rotelli Vicario patriarcale e delegato apostolico officiò pontificalmente assistito da tutto il clero del patriarcato della cattedrale e dai rappresentanti dei differenti riti. Monsignor Rotelli uomo eloquentissimo pronunciò in questa occasione una splendida omelia nella quale tolse a dimostrare i grandi e immensi vantaggi della devozione a S. Giovanni Crisostomo. La Chiesa era affollatissima, e in volto ai fedeli si poteva leggere la gioia di vedere rinascere in Costantinopoli gli splendori dell'antica fede dei Cristiani d'Oriente.

III.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La Germania e l'Inghilterra nella politica esterna — 2. Fine della conferenza di Berlino — 3. Aumento dei diritti di dogana; un'elezione scandalosa — 4. Il *Kulturkampf* — 5. Fatti consolanti — 6. Cose protestanti — 7. Morte di due grandi artisti cristiani.

1. Non può negarsi che da qualche tempo le differenze fra la Germania e l'Inghilterra siano andate moltiplicandosi; l'ultimo fascicolo del *Libro bianco* dipinge anzi la situazione come assai tesa. I 47 documenti diplomatici, ond'esso è composto, e che concernono le annessioni tedesche in Australia, dimostrano che la Nuova Brettagna, la Nuova Irlanda e le altre isole ed arcipelaghi posti sotto il protettorato dell'Impero, non contengono che stabilimenti tedeschi. Anche la parte della Nuova Guinea, venuta in possesso della Germania, non può esser rivendicata da veruna nazione europea. Però l'ultimo documento del *Libro bianco,* portante la data del 26 gennaio 1885, è una protesta del principe di Bismark contro l'annessione, operata dall'Inghilterra, della parte settentrionale della Nuova Guinea dalla Baia di Huon fino al Capo Est. Il Cancelliere afferma che quest'annessione è contraria agl'impegni presi da Lord Granville, e un'accusa così grave non è stata smentita dal *Libro azzurro* stato susseguentemente pubblicato. Che anzi, il *Libro azzurro* attesta un passo retrogrado dell'Inghilterra, la quale si esibisce a trattare con la Germania rispetto alle faccende coloniali, nel mentre che il Bismark risponde con un rifiuto, essendosi già messo d'accordo con la Francia. L'Inghilterra adunque cederà quanto alla Nuova Guinea e a Santa Lucia, tanto più che le sue pretensioni erano molto male fondate.

Contuttociò questo tirarsi indietro dell'Inghilterra è cosa insolita. Giammai fino ad oggi l'Inghilterra non aveva ceduto nelle sue pretensioni coloniali, per poco fondamento che avessero, testimone la Francia; ma è

d'uopo riflettere che la sua condizione non è mai stata così sfavorevole come adesso. Nell'Affrica australe essa mantiene con gran pena il suo dominio in mezzo a popolazioni ostili e animate da un grande spirito d'indipendenza. Le cose non vanno punto meglio nelle Indie, dove i Russi minacciano i suoi confini. L'Egitto è divenuto per l'Inghilterra una calamità pubblica. Essendo il ministero Gladstone ridotto a tal punto da non potersi più sostenere, i *torys*, prima di prendere la direzione della cosa pubblica, si veggono nella necessità di spedire uno di loro a Berlino per mettersi d'accordo col principe Bismark. Egli solo, in grazia delle sue relazioni con l'Austria, la Russia e la Francia, può arrestare la marcia dei Russi contro le Indie e far sì che si ottenga la pacificazione dell' Egitto e del Sudan. L'Inghilterra non può fare più nulla senza un accordo con l'Europa, e questo accordo dipende dal Bismark. Ma per quest'ultimo si tratta di provare ch'ei sa porre gl'interessi generali del mondo cristiano al di sopra delle quistioni particolari. Il movimento diretto del Mahdi tende a infiammare tutto quanto il mondo musulmano, se non ci si tiene attentamente in guardia, costui si rovescerà sui paesi cristiani, e distruggerà quel tanto d'incivilimento, che gli sforzi delle nazioni europee sono riusciti a introdurre in Egitto, nell'Asia minore e in Turchia. Come osserva assennatamente la *Germania*, il Mahdi è sul punto di diventare una calamità, un pericolo pel mondo civilizzato; e l'Inghilterra non potrebbe esser lasciata alle prese col fanatismo musulmano, giunto al più alto grado di eccitamento nei paesi tutti dell'Islam.

2. Il 26 di febbraio la Conferenza di Berlino tenne la sua ultima adunanza, dopo aver compiuto l'assunto, che si era proposto. Lo Stato libero del Congo è costituito e riconosciuto da tutte le potenze; le difficoltà mosse dal Portogallo e dalla Francia sono state risolute in modo soddisfacente; si è data piena guarentigia agl'interessi della civiltà e del commercio, non che alle missioni della Chiesa in quei paraggi. La Germania ha ottenuto un territorio nel Congo presso Nokki per istabilirvi una stazione da potersi all'occorrenza fortificare: il bacino del Congo e la costa trovansi per tal guisa in mano del novello Stato, della Francia, del Portogallo e della Germania. Rimane esclusa l'Inghilterra: è però vero che il suo commercio in quel paese appare, ciò nonostante, oltremodo considerevole e gode della stessa protezione di quello degli altri Stati. È probabile che lo Stato libero del Congo vedasi un giorno o l'altro nella necessità di porsi sotto la protezione d'un grande Stato europeo, che, secondo il finquì detto, non potrà essere che la Francia o la Germania. Per quanto sia dato giudicarne fin da ora, la Conferenza di Berlino ha compiuta una grand'opera, che promette di tornare a vantaggio della cristiana civiltà. Egli è già un progresso immenso ch'essa abbia gettate le basi d'un diritto coloniale conforme al diritto delle genti, e regolata la sorte politica di vastissimi territorii senza spargere una goccia di

sangue. È noto aver essa consacrato il principio che uno Stato europeo non potrà prender possesso d'un territorio, se non dopo avervi fatto sorgere degli stabilimenti e guarentita la pubblica sicurezza.

3. Nella politica interna però il principe Bismark è ben lungi dal poter registrare successi egualmente favorevoli. I suoi partigiani e con essi tutti i pubblici ufficiali, le vie ferrate, le grandi compagnie industriali col loro esercito d'impiegati e di operai, avevan mossa una guerra furibonda contro il Reichstag a cagione del rifiuto di 20,000 marchi per un nuovo direttore nel ministero degli affari esteri. Ciò nonostante, tre elezioni complementarie, avvenute in mezzo a quella febbrile agitazione, sono riuscite a vantaggio degli avversarii più invisi al Cancelliere, cioè dei progressisti. È questa una prova evidente che il preteso movimento d'indignazione popolare è tutt'altro che una realtà.

Il 16 febbraio il Reichstag approvò, grazie all'appoggio del centro, l'aumento del dazio sui grani forestieri, nel mentre che una parte dei nazionali liberali, quantunque godano il favore del Cancelliere, dieder voto contrario; e ciò, nonostante che il principe Bismark partecipasse attivissimamente alle discussioni, e pronunziasse molti e lunghi discorsi. Anco l'approvazione delle altre modificazioni della tariffa doganale dipenderà interamente dal centro: i giornali ufficiosi, nulladimeno, non cessano dall'assalirlo e dal proclamare che non otterrà ricompensa pel suo appoggio; in una parola, che i cattolici non otterranno giustizia.

Nel discutere il bilancio dei culti e dell'istruzione pubblica, il 23 febbraio, i signori Dirichlet e Virchow levaronsi con forza contro la elezione del signor Schweninger a professore della facoltà medica senza punto consultare quest'ultima. Non si contese al Governo il diritto d'imporre un professore, ma i due oratori protestarono vigorosamente contro il fatto di avere il signor Schweninger riportata tempo indietro una condanna per azioni immorali, e di essere stato espulso, siccome indegno, dalla facoltà di Monaco. Egli va debitore della sua elezione a una cura felicemente operata in persona del Cancelliere. Il ministro dei culti, signor von Gossler, cercò di difenderlo, appoggiandosi su questa guarigione straordinaria. Egli certamente manterrà nel suo posto il signor Schweninger, ma questi non avrà da menare gran vanto di essersi cosi imposto alla facoltà ed essere stato il subbietto di una discussione niente per lui onorevole.

4. La discussione del bilancio dei culti nella seconda Camera prussiana porse al centro l'occasione di accertare novamente la persecuzione patita dai cattolici in forza delle leggi di maggio. A una domanda del sig. Windhorst il ministro de'culti rispose che il Governo non preparava alcun disegno di modificazione delle dette leggi, ma che egli sperava potessero riaprirsi i seminari. Il sig. Stoecker, predicante di Corte, tornò a chiedere al Governo di far qualche cosa pei bisogni religiosi delle moltitudini popolari nelle grandi città, specie in Berlino, dove

l'immoralità e l'irreligione fanno progressi inquietanti, nel mentre che vi mancano e chiese e pastori. I signori Reichensperger e Windhorst, pur facendo buon viso alla domanda di lui, lo esortarono a cooperare da parte sua alla restituzione verso i cattolici de' loro diritti e del libero esercizio del loro culto, col dar voto per l'abolizione delle leggi di maggio. I cattolici, essi dissero, chiedono soltanto la libertà, e non sussidii dallo Stato. Il signor Stoecker rispose in termini molto vivi che, nella qualità sua di ministro protestante, egli non poteva difendere gl'interessi religiosi dei cattolici. Ma allora perchè vuol egli ingiungere alla Camera, che si compone in parte di cattolici, di provvedere ai bisogni religiosi dei protestanti? Il signor Stoecker ebbe l'impudenza di proporre lo Stato protestante come modello di tolleranza, e ciò mentre sono tuttora in vigore le leggi di maggio. Il signor Windhorst gli rammentò che il nome di protestanti deriva dall'aver essi nel 1529 protestato in Spira contro la rivoluzione della Dieta, che ordinava a quei principi, i quali avevano introdotta la dottrina di Lutero, di tollerare accanto al nuovo il culto cattolico. Essi però dichiararono che la lor coscienza non permetteva una cosa simile, e si arrogarono il diritto di sopprimere colla forza la Chiesa cattolica. Forse che l'Inghilterra non ha mantenute per tre secoli le leggi, che punivano colla morte i cattolici, i loro preti e chi ad essi dava asilo? Centinaia di migliaia di cattolici caddero così sotto la scure del carnefice. Leggi non meno crudeli sono esistite fino a'nostri giorni in Isvezia. In Germania i principi introdussero il protestantesimo col fuoco e col sangue. Sul principio del presente secolo, allorchè furono soppressi gli ultimi Stati ecclesiastici, le popolazioni cattoliche rimasero soggette ai principi protestanti, i quali non misero tempo in mezzo a togliere ai cattolici, in onta ai trattati, i beni di molte chiese, a maltrattarne i sacerdoti, a chiuderne le scuole, a cercare di spogliarli de' loro diritti e delle loro libertà. Persino un progressista, il signor Virchow si vide nella necessità di protestare contro le asserzioni menzognere ed ipocrite del predicatore di Corte: il che però non impedì al signor Stoecker d'affermare due giorni dopo, il 25 febbraio, che l'intolleranza di Roma era la causa della continuazione del *Kulturkampf*, e di soggiungere: « In Germania noi proviamo le dolorose conseguenze degli sforzi, che fanno i cattolici a fine di perseguitare la religione evangelica. » È questo veramente un invertire le parti, imperocchè i cattolici sono in minoranza, e il Governo trovasi interamente in mano dei protestanti, che se ne servono continuamente a danno nostro. Il signor Stoeker prende motivo dall'allocuzione pronunziata dal Santo Padre il giorno di Natale intorno alla propaganda protestante in Roma, per accusare la Chiesa cattolica d'intolleranza. Egli adunque non rammenta la lettera dell'imperatore Guglielmo, suo *summus Episcopus*, del 18 febbraio 1874, in cui dichiara a Lord Russel esser suo dovere di mettersi alla testa del suo popolo nel *Kulturkampf* contro la Chiesa cattolica.

L'atteggiamento ostile, ipocrita e provocante del signor Stoecker verso i cattolici dà la spiegazione di molte cose. Predicatore della Corte, dove trovasi secondato da colleghi del suo stesso calibro, egli esercita incontestabilmente una grande influenza sull'animo dell'Imperatore, e certo non lo dispone alla conciliazione e alla giustizia verso i cattolici: ond'è che il principe di Bismarck non ha, nella sua politica persecutrice, ragione alcuna di temer resistenza da parte del Monarca. Una o due volte soltanto, avrebbe l'Imperatore voluto andare più oltre e accordare ai cattolici qualche mitigazione: ma non fu difficile allo Stoecker, al Baur, all'Hoffmann e ad altri predicanti il persuaderlo a non cedere su verun punto.

Nell'adunanza del 24 febbraio, in occasione dei crediti per l'arcidiocesi di Posen, i deputati di questa provincia, signori Fadgavski, Kantuk e Stablewoski, dichiararono a più riprese che i Polacchi, sudditi della Prussia, non pensavano a una insurrezione, a una separazione dalla Prussia, ma solo a conservare quei pochi diritti speciali, che loro son guarentiti dai trattati. Essi lagnaronsi amaramente dei cattivi trattamenti e delle provocazioni da parte dei pubblici ufficiali, e supplicarono il Governo a trattarli con più d'equità, non che a richiamare l'Arcivescovo e i preti sbanditi. Il signor von Gossler rispose, affermando il contrario: i Polacchi, a sentir lui, tramavano una rivoluzione per separarsi dalla Prussia, e l'Arcivescovo specialmente avea lavorato in questo senso. Insomma, egli attribuì, suo malgrado, ai Polacchi la parte di rivoluzionarii per giustificare gli espedienti straordinarii onde sono vittime. È incontrastabile che questa politica ostile e diffidente ha prodotto finquì il risultato contrario: i Polacchi sono oggi meno riconciliati con la Prussia, di quel che nol fossero venticinque anni fa.

Quindi è che nella provincia di Posen si notano nuove persecuzioni in forza delle leggi di maggio. Il signor Imura, parroco a Gogolewo, è sottoposto a processo per avere amministrati i Sacramenti ad alcuni infermi della parrocchia di Xions, parrocchia occupata, com'è noto, dall'intruso Kubeczak. A Posen, il municipio e il direttore del ginnasio avevano persuaso l'abate Michalski a incaricarsi dell'istruzione religiosa in quello istituto: ma la reggenza si è opposta alla sua ammissione, perchè il signor Michalski erasi provveduto a Roma della missione canonica.

Nessuno ignora che il sequestro delle rendite ecclesiastiche è tuttor mantenuto nell'arcidiocesi di Gnesna Posnania, nel mentre che è tolto dalle altre diocesi. A forma del conteggio presentato alla Camera dei deputati, la somma delle rendite sequestrate e messe insieme ascende oggi a 15,141,825 marchi. Quindi è che il centro torna alla carica, proponendo alla Camera due disegni di legge per sopprimere la legge del sequestro, non che tutte le disposizioni delle leggi di maggio, le quali decretano una multa contro l'amministrazione dei Sacramenti o la celebrazione della Messa.

I tribunali mettono un tale impegno a travolgere il senso della legge in favore del protestantesimo, che sino i giornali anticattolici, come la *Koelnische Zeitung*, se ne mostrano indignati. Secondo la legge prussiana, in un matrimonio misto, spetta al padre il decidere in qual religione debbono i figli essere allevati. Un protestante di Lennep avea fatto battezzare e allevare nel cattolicismo le due sue figlie. Dopo la morte di lui, il tutore le tolse alla madre cattolica per collocarle in istituti protestanti. La madre allora si rivolse ai tribunali, che, dopo di essersi accertati che il defunto erasi pronunziato per l'educazione cattolica, le dettero causa vinta. Ma il *Kammorgericht*, tribunale supremo della Prussia, ha annullata la loro decisione, dichiarando non potere la volontà del padre aver effetto dopo la sua morte, dappoichè non si poteva sapere se egli coll'andar del tempo avrebbe cambiato d'avviso. I fanciulli adunque saranno allevati nel protestantesimo. Questa decisione del tribunale è veramente mostruosa e contraria a tutti i principii di diritto: il perchè occorrerà portare la questione innanzi al Parlamento e proporre una legge, che renda una sì fatta questione impossibile.

La *Germania* cita un caso anche più mostruoso. Un giovinetto uscito da un matrimonio misto è stato, dopo la morte del padre suo, condotto per forza alla chiesa protestante per ricevervi la comunione. Poichè egli risolutamente a ciò s'opponeva, il pastore pregava il tutore di riceverla in sua vece: e dopo quest'atto di forza maggiore, il pastore e il tutore hanno steso un certificato a provare che la vittima avea ricevuto la comunione e la confermazione nella Chiesa protestante!

5. Fra le pastorali della quaresima, tutte notevolissime e adattate alle circostanze del nostro tempo, io non rammenterò che quella di monsignor von Marwitz, Vescovo di Kulm, decano dei Vescovi tedeschi. Il venerabile prelato tratta del lavoro cristiano in confronto dell'idea pagana del lavoro, ed esorta soprattutto i fedeli ad unirsi in associazioni simili a quelle degli operai cattolici. In ogni villaggio e in ogni città, gli operai ed i giovani debbono unirsi in associazioni, affine di poter meglio resistere alle suggestioni del secolo.

Il 19 febbraio il Capitolo di Limburgo eleggeva a Vescovo di quella città il parroco Cristiano Roos. Avremo, ahimè! nel novello prelato un Vescovo *in vinculis* di più.

Molti de'nostri religiosi espulsi sono diventati Vescovi in paesi stranieri. Fra gli altri, monsignor Thiel, lazzarista, cuopre da molti anni la sede di Costarica, e monsignor Schumacher, dello stesso ordine, è stato testè promosso a Vescovo di Manovi nello Stato dell'Equatore.

6. È noto che, in virtù di un trattato speciale, i missionarii protestanti si sono fatti guarentire dal signor Lüderitz l'esclusione dei missionari cattolici dai possessi d'Angra Pequenna ecc. da esso acquistati. Fu detto allora che i cattolici non avevan mai fatto nulla in quei paesi. Ma ecco

che la *Germania* rammenta come la Congregazione dello Spirito Santo possedesse fino al 1881 una fiorente missione a Omaruru, donde, a istigazione dei missionari protestanti, quei Padri sono stati espulsi dal re di Damara, oggi soggetto all'Impero germanico. Le *Katholischen Missionen* di Friburgo raccontano per filo e per segno una tale persecuzione suscitata dai protestanti.

L'anno passato, il concistoro di Detmold avea mandato in Olanda un pastore per assistere spiritualmente gli operai tedeschi, che colà si trovano. Il pastore racconta ora nei giornali esser rimasto molto maravigliato del vedere gli Olandesi protestanti fumare in chiesa durante il Sermone.

7. Il 5 febbraio cessò di vivere in Düsseldorf il signor Deger, uno de' nostri più riputati pittori religiosi moderni e nel tempo stesso un eccellente e pio cristiano. Egli ha soprattutto ornata di affreschi di gran pregio la chiesa di sant'Apollinare in Remagen e la cappella del castello di Stolzenfels. Popolari oltremodo sono le sue immagini della Vergine.

Debbo qui riparare una dimenticanza, commemorando la morte del signor Lodovico Richter, avvenuta in Dresda il 19 giugno 1884. Con le sue migliaia di quadri e d'immagini popolari, questo insigne artista coltivò per lo spazio di cinquant'anni i sentimenti religiosi ed onesti della gioventù tedesca e anche straniera; sicchè, per questo rispetto, egli ha creata un'opera unica e imperitura.

DELLA IMPRESA ITALIANA
IN AFRICA

I.

Secondo l'oroscopo di capodanno del *Diritto*, giornale portavoce del ministro Mancini, il corrente 1885 doveva essere l'*anno degli ardimenti*, l'anno in cui l'Italia, dopo finito di consolidarsi di dentro, con quella magnificenza che tutti ammiriamo, si sarebbe *affermata*, cioè segnalata di fuori con imprese militari e coloniali, che le avrebbero meritato, nel banchetto delle nazioni, un posto ancora più cospicuo di quello già sì riguardevole che tiene. Ed all'oroscopo venne dietro subito il fatto delle tre microscopiche spedizioni d'un pugno d'uomini, verso le plaghe del Mar Rosso, e la incruenta occupazione di Beilul e di Massaua, mentre nell'interno del Soudan gl'Inglesi, respinti dalle feroci turbe del Mahdi, caduta Kartoum, davano addietro, seminando di cadaveri le aride sabbie del deserto.

Eccoci a mezzo aprile di quest'anno degli ardimenti; e finora che vediamo noi di ardito, non già nelle milizie, che cecamente ubbidiscono a chi le comanda, ma nel Governo d'Italia, il quale tre mesi fa parve promettere all'Europa il rinnovamento delle geste degli Scipioni? Nient'altro che le spavalderie de' suoi scribi salariati. Quello stesso artificioso entusiasmo, il quale accompagnò le soldatesche fino alle navi, pian piano è svaporato: ed ora molto si parla e si scrive dei disagi, dell'inclemenza del clima, della insalubrità dell'aria e d'altre miserie, cui sottostanno le truppe; ma di guerresche azioni non si fa motto. Per guisa che il battagliero De Zerbi, dalla soffice poltrona del *conferenziere*, auguratore già all'Italia di « nuovi battesimi di sangue, » poco fa, seduto tranquillamente al tavolino in cui, tra l'odoroso fumo del sigaro, scombicchera gli articoli pel suo *Piccolo* di Napoli, deplorava con istile spartano l'accasciamento che quasi venti

anni di pace hanno prodotto nella fibra *patriottica* degl'Italiani, e che, in quella che la Francia spende milioni e sacrifica uomini per formarsi in Asia e in Africa un impero coloniale, gl'Italiani empissero il mondo di lamenti pel caldo, per la mancanza di comodi alloggi, per la scarsezza di vino e di birra, per l'incontro di iene e di leopardi, pel fastidio delle mosche e delle zanzare; quasi che alla guerra si vada come a viaggio di piacere.

E soggiungeva: « Così gl'Inglesi, che pure sono sotto lo stesso cielo infocato dove sono gl'Italiani, naufraghi nel deserto, sottoposti alle maggiori privazioni, abbandonati dalla fortuna, non assordano l'Europa di mormorazioni, nè dicono, nati in clima più freddo del nostro, essere impossibile qualunque operazione di guerra quando il termometro sia alto: ma fanno marce e contromarce, costruiscono trincee, combattono e, respinti, tornano all'assalto, e più si sentono spronati a guadagnare la palma, quanto più l'acquistarla sia faticoso e minaccioso di gravi disastri. Chi non ha cuore di bronzo, non ha il diritto d'invidiare fama e dominio a chi dal pericolo si sente attratto ed inebriato. »

Se non che questi sfoghi di bile marziale, buoni a notarsi in un giornalista deputato, non mutano la realtà delle cose. La quale è questa, che in Africa si è: ma non si fa punto quello che far vi si voleva, o si sperava di farvi.

II.

Perchè l'Italia del Depretis e del Mancini è andata in Africa? Molti sono i perchè, messi innanzi da chi non aveva e da chi aveva la voce in capitolo; ma un perchè che apparisca tale, cioè vero, non si conosce ancor chiaro: anzi vi sono maligni, i quali sostengono che nè pure il Depretis ed il Mancini lo sanno bene. Chi ha detto che si mandavano forze nel Mar Rosso, per dare un trastullo al paese e divagarlo, col balocco di Assab, dai troppo tristi e pericolosi pensieri della crisi agraria e delle agitazioni *irredentiste:* chi ha preteso che nelle sponde dell'Eritreo si accostava la bandiera italica alla britannica, per fingere un'alleanza che aumenterebbe col credito politico il finanziario, e renderebbe così più facile la meditata conversione del debito pubblico al

ministro Magliani: altri ha spacciato che l'Italia, essendo uscita dalla lega cogl'Imperi del centro, nè potendo stare senza il patrocinio di un potente padrone, si sia posta al servizio dell'Inghilterra in Africa, qual donna di partito, a patto che in certe contingenze la ben servita Albione si ricordi di lei, come a Marsala ed a Gaeta: altri finalmente ha bucinato che il Depretis andava nel Mar Rosso a pescar Tripoli. E il Governo ha lasciato dire, nè si è curato di far punto luce su questo negozio *perambulans in tenebris*. Anzi allorchè il 23 febbraio, da ogni parte dell'aula di Montecitorio, si stringeva il Mancini, *sedente* sopra le cose esteriori d'Italia, ad aprire, se non le cateratte, almeno un rigagnolo della sua magniloquenza e rassicurare gli animi dubitosi, intorno a questa militare spedizione nei lidi africani, egli si tenne chiuso in un impenetrabile ed inespugnabile silenzio. Per lo che la curiosità venne sempre più aguzzata. Ventidue giorni dopo finalmente, e fu il 17 marzo, Don Pasquale cessò di star egli a bocca chiusa e di tenere il rispettabile pubblico a bocca dolce: e parlò nella Camera, o meglio la inondò con un mar di parole. Ma il costrutto qual fu?

Mentre appunto questo foglio si mette in macchina, gli Atti ufficiali del Parlamento ci portano il testo del prolisso discorso del Mancini: quindi non ci è restato se non il sunto telegrafico, dal Mancini stesso ammanito, forse prima di abbattere in Montecitorio le dighe al fiume della sua verbosità. Ma questo sunto che ci fa egli intendere del perchè si sia andato in Africa? Quel che prima sapevamo. Ci si è andato per aiutare l'Inghilterra? Il Mancini afferma e nega. — L'Italia, dic'egli, in Africa segue le sorti di quella Potenza, e nel tempo stesso fa da sè. Tra le due nazioni corre un'amicizia a prova di bomba, ma non un'alleanza. L'alleanza veramente dovrebbe esservi, ma gli avvenimenti impreveduti non hanno permesso che si conchiudesse. Tutta l'Europa guarda con simpatia la bandiera italiana sventolante a Massaua: ma questa bandiera vi sventola a rischio e pericolo dell'Italia. Il criterio direttivo di questa magna impresa non è l'interesse dell'Inghilterra; anzi nè pure quello dell'Italia. Più alta, più eterea e celeste ne è la meta: amore di *civiltà* e di

giustizia attrae le navi, le armi e l'oro d'Italia verso le inospite sabbie di quelle rive. L'Italia vi accorre per *diffondervi e difendervi la civiltà;* e niuno ignora che la civiltà si *diffonde* coi cannoni e si *difende* colla giustizia. — Se il compendio della diceria manciniana ha un sugo, egli è questo. Ma di che sa egli questo sugo?

III.

Via, può mai prendersi in sul serio questo amor platonico della nuova Italia per la *civiltà* e la *giustizia?* Primieramente fa ridere, che uno Stato il quale ha più di undici miliardi di debito pubblico ed un bilancio con un disavanzo di parecchie diecine di milioni; il quale supera tutti gli Stati europei nella disorbitante gravezza delle tasse dirette che impone ai cittadini; il quale si trova impigliato in un problema agrario, che affama e minaccia di sovvertire le sue più floride province, e non ha verosimile soluzione; il quale è dentro sè scompigliato da sètte e partiti, che ne mettono a continuo cimento la quiete; fa ridere che questo Stato, acceso da repentino delirio d'affetto per la *civiltà,* voli a sciupare forze, credito e denaro, per diffonderla tra le arene dell'Abissinia e del Soudan. E cresce la ragione del ridere, quando si pensa che in questo Stato tanto fiorisce l'amore della *giustizia,* che esso in Europa occupa il primato dei delitti di sangue, il cui numero spegne ciascun anno più vite umane, di quello che possa spegnerne una gran battaglia campale; cioè intorno a quattromila.

Secondariamente il ridicolo tocca il colmo, se si considera la natura della *civiltà* e della *giustizia,* che questo Stato andrebbe a diffondere e difendere nell'Africa. O si tratta dell'antica, o della nuova. Se dell'antica, è a domandarsi come possa diffonderla sui lidi del Mar Rosso un Governo, che l'ha per una gran parte distrutta ed è in via di distruggerla, per ciò che rimane, in casa sua. La civiltà cristiana di fatto, che è l'unica posseduta dall'Italia, dopo sparito l'Impero romano, è ancora l'unica che il Governo settario abbia combattuta e combatta nella nostra Penisola. I veramente grandi e gloriosi e nazionali

Governi di Genova, di Venezia, di Pisa la portavano, colla Croce e cogli apostoli del Vangelo, su le loro navi nell'Asia e nell'Africa, e colà la diffondevano; il Governo dei Depretis e dei Mancini porta invece a Massaua e ad Assab che cosa? Il vilipendio d'ogni cristianesimo cattolico, religione dell'Italia: anzi va a prendervi sotto l'ombra della sua bandiera i missionarii protestantici della Svezia, in quella che da più anni lascia nell'abbandonamento d'ogni tutela i missionarii italiani, caduti in potere del Mahdi: così che se il Papa ha voluto procurare qualche appoggio diplomatico ai nostri apostoli ed alle nostre eroiche suore, che colà si logoravano la vita per far conoscere ai negri Gesù Cristo, Roma e l'Italia e farli da loro amare, ha dovuto ricorrere ai benevoli ufficii dell'Austria e dell'Inghilterra. Ed un Governo di questa sorta osa parlare di *civiltà*, e costituirsene pubblicamente errante cavaliere e paladino? Codeste sono buffonerie che passano i confini dell'umano.

IV.

Ma forse il Mancini ha inteso ragionare della nuova civiltà e della giustizia nuova. Or bene queste due novità, in nome delle quali si è fatta l'Italia nuova, ripudiano come inique le conquiste e come barbari gl'interventi. Ma l'una delle due: o il Governo italiano è andato nel Mar Rosso, per conquistarvi spiaggie, terre e porti; ed ha commessa una iniquità solenne contro la nuova civiltà: o vi è andato per intervenire, a favore del Vicerè d'Egitto, contro i ribelli del Soudan; e si è macchiato con un atto di barbarie, che dovrà per sempre infamarlo agli occhi dei cultori del diritto nuovo.

Come! Si è congiurato mezzo secolo dai nostri *patriotti* contro l'Austria straniera, che possedeva il Lombardoveneto in virtù di ragioni assai diverse dal puro titolo di conquista; e, per cacciarnela, si è pitoccato il soccorso di tutte le Potenze e da tutti loro si son leccati gli stivali di Napoleone III e poi del Bismark che, colle armi francesi e tedesche, ne l'hanno cacciata; e questo si è gridato il più bel trionfo della *civiltà* moderna contro la *barbarie;* ed oggi il Governo dei nostri *patriotti* manda navi-

glio e soldati a conquistare il paese degli Arabi, che non ne voglion sapere, ed un maestro di diritto antico e nuovo, qual è Pasquale Mancini, chiama *diffusione della civiltà* questo arbitrio di prepotenza? Non ved'egli, che l'Italia nuova spezza nelle piagge dell'Eritreo tutta la macchina giuridica, sopra cui essa ha fondata la sua esistenza?

Peggio poi, se la conquista si mascherasse coll'intervento: con quell'intervento che fu l'orco e la versiera di tutti i nostri *patriotti*, finchè si trattò di sostenere contr'essi i Sovrani d'Italia e segnatamente il Papa ne'suoi Stati e nella sua Roma. Tra le cento ragioni, che giustificavano l'intervento di armi cattoliche a difesa dei diritti imprescrittibili del Sommo Pontefice, era ancora quella che egli, scelleratamente assalito da ingiusti aggressori o da ribelli, invocava il soccorso loro. Eppure questa ragione, nelle bilance del *patriottismo* settario, pesava men che nulla: l'intervento era sempre la massima delle barbarie possibili, perchè era contro di loro: ciò bastava. Nel presente fatto invece abbiamo un intervento che, non solo non è implorato dai legittimi possessori del territorio, ma è ricusato: giacchè il governatore del Vicerè egiziano protestò contro lo sbarco degl'Italiani a Massaua; e poscia la Turchia, che ritiene l'alta Sovranità del suolo, rincalzò, con una sua più forte, la protesta dell'altro. Onde si avrebbe qui un caso d'intervento il più brutale che possa imaginarsi.

E poi dov'è il consenso dei popoli, dove sono i plebisciti, senza dei quali nessun Governo può aversi per legittimo dai nostri *patriotti?* Dove siano, lo mostrano i cannoni puntati e le fortificazioni erette e le guardie triplicate, che indicano come i Depretis ed i Mancini abbian mandate le milizie italiane a stare nelle arene del Mar Rosso, in quel modo che gli Austriaci stavano sulle lagune di Venezia e tra i paduli di Mantova e Legnago.

Conseguentemente comunque si riguardi, dal lato della nuova civiltà e della giustizia nuova, questa impresa africana della nuova Italia ne è l'oltraggio più sanguinoso che abbian mai ricevuto, da che le logge massoniche le hanno messe al mondo.

V.

Poste dunque in disparte le baie manciniane di diffusione della civiltà e di difesa della giustizia, prese per oro di coppella da quei soli gonzi, che gonzi sono per volontà propria, si può chiedere ancora quello che adunque l'Italia sia andata a fare nel Mar Rosso. E noi manteniamo, che è andata a farvi quel che ora non fa e forse non potrà più mai fare; a prendersi scaccomatto, avanti quasi di aver mossi i primi pezzi dello scacchiere.

Dopo quanto si è discorso dal Ministero inglese, nelle due Camere dei comuni e dei signori di Londra, e attraverso le contraddizioni stesse e le involture di parole del Mancini, nello studiato sunto delle sue dichiarazioni alla Camera di Montecitorio, si deduce che il Governo italiano, andando, come parevano andare, a gonfie vele le faccende militari dell'Inghilterra nel Soudan, si lasciò persuadere a soccorrerla con forze sussidiarie, o di seconda riga e di riserva, da giovarle, dati certi avvenimenti. Patti vi sono stati, senza dubbio; ma da dover essere secreti, poichè troppo sarebbe stato pregiudicato l'onore della Potenza britannica, nell'Asia e nell'Africa, se si fosse risaputo che, per cavare i piedi dalle arene del Soudan, essa aveva avuto bisogno d'un aiuto italiano. Per questa medesima cagione i patti secreti esclusero il nome di alleanza; chè non sarebbe stata troppo *avouable*, direbbero i Francesi; e ciò spiega il garbuglio manciniano dell'amicizia stretta coll'Inghilterra dall'Italia, la quale però, intesa con essa, avrebbe fatto da sè. Quest'amicizia non arrecò fortuna alle armi inglesi: per contrario, dissero in Napoli che il loro Don Pasquale avea portata la *iettatura* al Gladstone. Di fatto appena salparono le prime forze italiane dal golfo partenopeo, in rotta per Porto Saìd, che ecco principiare le disdette dell'Inghilterra. I funesti combattimenti di Abuklea e di Metammeh e la caduta di Kartoum capovolsero tutte le cose. Le forze sussidiarie d'Italia si dovetter fermare oziose in Beliul, in Massaua e in Assab; mentre le inglesi scompaginate retrocedevano, dalle linee del Nilo, verso il mare. Di qui la sospensione dell'invio d'altri corpi di milizie italiane, che erano già pronti;

di qui la uggiosa inoperosità di quelle che occupavano Massaua; di qui finalmente la bella panzana della *diffusione della civiltà*, messa fuori dal Mancini, per pretesto della sua impresa africana.

Poste queste inopinate disgrazie, le *simpatie* inglesi coll'Italia crebbero a parole, ma dovettero calare negli effetti. Le poche forze italiche diventarono, per l'Inghilterra sconfitta, una tentazione ed un impaccio. Una tentazione, poichè ben volentieri, se fosse stato possibile, avrebbe mandato, in capo alle sue colonne, un paio di migliaia di *simpatici* Italiani a farsi sventrare dagli Arabi del Mahdi, risparmiando le vite dei suoi: un impaccio, poichè il soccorso degl'Italiani, in quelle contingenze, avrebbe screditata la sua possanza: e fu necessario empire il mondo di mille proteste, che l'Inghilterra non avea nessun bisogno dell'Italia, la quale, benchè a lei *simpaticissima*, avrebbe però in quei luoghi fatto da sè ed a suo rischio e pericolo. Ed ecco come il Governo dei Depretis e dei Mancini è andato a fare, nelle sponde dell'Eritreo, quello che giammai non avrebbe consentito di fare, se le disavventure di Kartoum, di Abuklea e di Metammeh fosser successe un mese innanzi. È curioso il doverlo dire; ma pur troppo è così. La prima alleanza attiva che ha stabilita l'Italia con una Potenza, dopo la presa di Roma, ha fruttata subito una maledizione all'alleata. Il pensarlo sarà superstizione e temerità l'esprimerlo: ma le vecchierelle superstiziose e temerarie vanno spargendo, che è uno dei frutti delle scomuniche. Forse non sarà: ma a chi basterebbe l'animo di provare che non è?

VI.

Il caso pertanto è che in questi giorni l'Inghilterra, nelle sue operazioni sanguinose, da Suakim a Tamai, fa proprio da sè; e l'Italia fa da sè, ne' suoi ozii forzati di Massaua, dove, coll'occhio vigile di una pace armata, mostra di apparecchiarsi ad una guerra che assai probabilmente non farà più. Imperocchè diventa sempre più manifesto che l'Inghilterra altro non cerca oggimai nel Soudan, se non una rivincita, che renda il menomato prestigio alle sue

armi, fiaccate dal Mahdi; ed ottenutala, si ritirerà nel basso Egitto ed abbandonerà tutta la regione sudanica a' suoi destini.

Può mai presumersi che il Depretis e il Mancini vogliano riuscire essi a domare quei popoli, che l'oro e le mitragliatrici dell'Inghilterra non valsero a conquistare? Sarebbe un delirio e nulla più.

Ma che sarà dunque delle forze italiane, accampate a Massaua, che è il posto più importante e più pericoloso? Alcuni sognano, e se lo fan venire in dispacci telegrafici da Londra, che gl'Inglesi sgombereranno l'Egitto e daranno agl'Italiani da presidiare Alessandria, il Cairo e Porto Said. Questi signori suppongono addirittura, che il Gladstone abbia dato del tutto il cervello a rimpedulare. Ma ancorchè, per assurdo, ciò fosse, questa sarebbe la più insidiosa trappola che si potesse tendere all'Italia; giacchè non andrebbe molto, e quel presidio le attirerebbe, per parte della Francia, una guerra, le cui conseguenze Dio solo può misurare.

Altri affermano che l'Italia resterà quieta in Massaua, perchè è avvezza *a restare dov' è*. Sì, purchè per altro non sorga chi ne la faccia uscire. Per restare tranquilla e sicura in quel fondo d'aria torrida e pestifera, che è Massaua, bisognerebbe che il Mahdi, o chi succederà a lui nel Soudan, posasse le armi contro gli stranieri; e bisognerebbe che il Negus abissino fosse contento di vedere il suo miglior porto futuro in mano di stranieri. Se non che chi può fare guarentigia, che queste due condizioni, così incerte, si avvereranno? E se non si avverano, ed i Sudanesi o gli Abissini bandiscon la guerra contro il *barbaro straniero*, come fu bandita dai nostri *patriotti* contro gli Austriaci nell'Italia, che accadrà egli?

Questo è un ultimo quesito, la cui risposta richiede ben altri argomenti, che non sieno i bisticci manciniani della civiltà da diffondere e della giustizia da difendere. Lo sanno i Francesi nel Tonchino. In questo nodo si potrebber trovare quegl'*initia malorum*, tanto meritati, che tutti paventano per l'Italia nuova; e allora potrebbe avvenire che il cominciatosi a fare nel Mar Nero, l'anno 1855, si cominciasse a disfare nel Mar Rosso, l'anno 1885. Noi non facciamo augurii; esprimiamo sospetti.

I COMPOSTI CELLULARI

E L'INDIVIDUALITÀ ANIMALE

I.

Il metodo scientifico positivo. Suoi vantaggi indiretti nello studio della vita sugli organismi unicellulari. Due esempii.

Quanta messe di fatti interessanti e di conclusioni scientifiche si raccolga dallo studio dei viventi unicellulari, lo dimostrammo tempo fa in una serie d'articoli, che alcuni almeno fra i nostri lettori non avranno del tutto dimenticati [1]. Le questioni intorno all'origine e alla natura della vita non furono forse mai agitate tanto quanto nell'età nostra; e la poca attitudine dei giudici chiamati a deciderne, cioè del pubblico più spesso intinto di una letteratura leggiera che fornito di giusti concetti filosofici, non è per fermo una circostanza favorevole al buon esito della discussione.

Per buona sorte un'altra circostanza rende meno pericoloso quel difetto. La scienza moderna rifugge dalle teorie in cui prepondera il raziocinio: essa si vanta di essere *positiva*, intendendo dire con ciò che le sue teorie vogliono essere dedotte da fatti, nè solo *rimotamente*, come pur s'ammetteva una volta, ma *immediatamente* o quasi. Ora prescindendo dai molti difetti di un tal metodo, il quale, fra le altre cose, avvilisce la più nobile facoltà dell'uomo, tarpandole le ali e costringendola a strisciarsi sul suolo come aquila spennata, nel caso nostro però, e in moltissimi altri, il metodo positivo porta con seco parecchi vantaggi.

Primieramente quando l'indagine si limita alle sole conclusioni dedotte immediatamente da fatti, il giudicare del valore di esse non richiede nè grande acume nè profonda scienza filosofica: il più delle volte basta al bisogno il senso comune e un grado ordinario di coltura, e più spesso ancora la semplice intelligenza

[1] V. *La Cellula e la Vita,* fasc. 788; 791; 793; 800; 803; 806.

dei termini. Vedendo, a cagion d'esempio, che persino nelle forme più elementari dei viventi costituiti di mero protoplasma, come le Amibe, i Micrococchi, le Glie, apparisce sempre la distinzione di specie definite e costanti; e che gl'individui si moltiplicano sempre per riproduzione da altri individui simili e non mai per mera combinazione di elementi inorganici; ognuno intende che la teoria dell'instabilità delle specie e della generazione spontanea è *priva d'ogni fondamento positivo*, e quindi esclusa dal codice della scienza moderna. Similmente chi vede le maraviglie di eleganza che ci mostrano i Ciliati, i Talamofori, i Radiolarii, e gl'indizii di sensibilità squisita visibili in alcuni di quei menomissimi organismi; e più ancora chi vede i suppositizii nucleoli intrusi dall'Haeckel nei suoi disegni e le altre vergognose baratterie dello stesso autore, non accade essere nè filosofo, nè naturalista per intendere che il ridicolo regno dei Protisti è il più solenne monumento che mai sorgesse d'inettitudine scientifica e d'improntitudine sistematica. Quindi un Maggi, un Cattaneo, un Mantegazza non approdano a nulla col farsene campioni, perchè qui è questione di fatti palesi, confessati da loro, e tali che ognuno è capace di dedurne le immediate conseguenze.

Un secondo vantaggio risultante dal metodo positivo è che realmente uno studio più minuto della natura ci procaccia delle cognizioni teoriche alle quali il raziocinio, movendo da osservazioni più vaghe, non era pervenuto nè poteva pervenire. Diamone un esempio. Finchè la teoria della vita non si reggeva che su fatti notati negli organismi superiori, si poteva assumere in generale che la spontaneità dei movimenti fosse un carattere proprio della vita animale e sensitiva, di guisa che ai vegetali, come ai minerali, non competesse altro movimento che il passivo, corrispondente alla mera azione delle cause esterne [1]. Così sembrava persuadere l'immobilità apparente delle piante: e i risentimenti delle sensitive, e il girare delle foglie a seconda del sole o il loro

[1] Se alla parola *spontaneo* si annette, secondo l'uso, il concetto di *determinato da un'apprensione*, certamente il moto spontaneo non può competere che ad un essere animale. Ma nel suo proprio e nativo significato il vocabolo di *spontaneo* indica soltanto l'esercizio di un'attività intrinseca all'agente, escludendo con ciò la sua mera passività; e in questo senso la spontaneità è dote di tutti gli atti vitali.

ripiegarsi, e gli avvolgimenti delle rampicanti si poteano riguardare come fatti speciali dipendenti da cause meccaniche.

Ma quando scendiamo a considerare la vita sia nelle monere sia nelle cellule degli organismi complessi, cotesto concetto non risponde più al bisogno. Chi ha veduti una volta i viaggi di certe spore che servendosi o dei loro cigli o del flagello come di organo locomotore guizzano e s'aggirano bravamente qua è là pel liquido elemento in tutto a maniera di esseri animati, non pena molto ad accorgersi che l'immobilità non è imperfezione essenziale, ma soltanto accidentale anzi, in gran parte, non altro che apparente, della vita vegetale. Ci vuole la serena imperturbabilità della scuola materialista per sostenere che quei movimenti non sono altro che reazioni meccaniche. Il Pringsheim, per non citarne che uno, ha un bel mettere alla tortura non che il suo cervello ma la fisica e la chimica e i fatti per dare a quei movimenti una spiegazione materiale: il consenso unanime dei trattatisti anche più recenti, come il Luerssen, il Warning, il Prantl, il Behrens, ravvisa nei cigli delle zoospore un organo di locomozione, e chi ha occhi da vedere e mente non venduta a sistemi prestabiliti, non può giudicarne in altra guisa. Altrettanto si dica dell'appallottolarsi in atto di difesa, usato dalle monere anche vegetali; altrettanto del misterioso aggirarsi delle cellule nei tessuti delle piante; e simili. Infine tutti oramai concedono al protoplasma, sia vegetale o sia animale, la facoltà del movimento.

Ora di qui noi impariamo a distinguere più accuratamente nella teoria della vita i moti *spontanei* dagli *appetitivi.* Perocchè chiamando spontaneo quel movimento a cui il vivente si determina colla sua intrinseca forza vitale, benchè non senza lo stimolo di un'impressione esterna, cotale spontaneità si vede ora appartenere alla vita vegetale assai più che non sembrava o concederlo l'immobilità delle piante o accennarlo i fenomeni d'eliotropismo, gli scatti delle piante cacciatrici, ed altri tali fatti. Di guisa che, per la osservazione più assidua della natura, alle prove dell'esistenza di un principio vitale nei vegetali, tratte dalle funzioni di nutrizione e riproduzione, si aggiunge

ora l'altra non meno evidente del moto anche locale, spontaneo nella maniera or ora dichiarata, cioè in quanto è determinato propriamente dall'attività del principio vitale che reagisce all'impressione esterna con leggi sue proprie, distinte dalle leggi fisiche della materia inanimata.

Resta in quella vece proprio dei soli animali il moto *appetitivo*, a cui l'animale si determina istintivamente o, se si tratti dell'uomo, anche volontariamente, in seguito ad una percezione. Non è quindi vero che la distinzione fra il regno vegetale e l'animale vada cancellandosi la mercè degli studii nuovi, come sembra opinare il Prof. Delpino, strenuo sostenitore, d'altronde, della forza vitale. Vero è soltanto che spesso negli organismi inferiori, e talora anche nei superiori, torna difficile il definire pei casi particolari se un moto sia meramente spontaneo od anche istintivo. Così è potuto avvenire p. e. all'Engelmann di trascorrere troppo oltre ravvisando nei movimenti delle Navicole, dei Paramecii e dell'Euglena un indizio non solo di vita, nel che si appone, ma ancora di senso, del che non vi è prova bastevole. Ma di tali abbagli non c'è da prendersi pensiero. La difficoltà dell'applicare un criterio a qualche caso speciale non inferma per nulla il valore del criterio stesso.

Negli articoli più sopra ricordati noi prendemmo a considerare gli organismi più semplici costituiti da una sola cellula indipendente e solitaria. Diamo ora uno sguardo ad un'altra classe di esseri, in cui le cellule vivono in società concorrendo a formare dei composti, la cui natura rimase per lungo tempo incerta e disputata. Si vedrà che lo studio delle Repubbliche cellulari non è meno fecondo di maraviglie curiose e di verità teoriche, di quel che fosse lo studio delle nostre Monere.

II.

Composti cellulari annoverati dall'Haeckel fra i Protisti. Composizione nei Volvoci e nei Missomiceti.

Parecchi esempi di composti cellulari li abbiamo incontrati già nel percorrere l'incoerente Regno dei Protisti fondato dal-

l'Haeckel. Lasciamo infra due se a quella classe debbano annoverarsi i Politalamii. L'Haeckel assume troppo francamente che la moltiplicità dei nuclei importi la moltiplicità degl'individui cellulari. Posta la continuità del protoplasma, nulla prova che il numero degl'individui sia determinato dal numero dei nuclei. Ora se tagliamo per mezzo il nicchio, verbigrazia, di una *Polystomella,* gli scompartimenti interni vi si veggono comunicanti tutti fra loro, onde nessuna parte del protoplasma rimane separata dalle altre. In altri Politalamii invece v'è apparente separazione di scompartimenti in quanto sono costituiti o da spirali che corrono parallele a vicenda o da cerchi concentrici: ma i piccoli pori che danno il passo alla sostanza nutritiva possono alla stessa guisa lasciar passare dei tenuissimi filamenti protoplasmatici che mantengano la continuità. Filamenti e fori sono il compenso quasi caratteristico di cotesti organismi, conosciuti perciò anche sotto nome di Foraminiferi e irti alla superficie di sottilissimi fili a uso di prensione e di locomozione.

Un principio di composizione cellulare si scorge manifesta in alcuni Flagellati, ad esempio, nei Vólvoci. Se si esamina col microscopio uno di quei globuletti verdi, grossi quanto è un capo di spilla, egli si vede essere un agglomerato di cellule piriformi distinte, raggianti da un centro comune e collegate fra loro anche alla superficie esterna da una rete di filamenti sottilissimi: ciascuna cellula poi, sporgendo in fuori il suo flagello e agitandolo, concorre al moto dell'intero globulo che se ne va così vagando per l'acqua tranquilla. Nè in ciò vi è nulla che si scosti dal modo degli organismi superiori.

Più singolare è quello che interviene nelle cellule componenti la *Magosfera.* Perocchè mentre nella prima età, unite in una sferetta somigliantissima a quella dei Volvoci, menano vita comune, passato alcun tempo si separano a vicenda e vanno a vivere ciascuna per conto suo, come uno qualunque dei Ciliati perfetto nella sua specie. Più tardi, perduti i cigli e la forma stabile, percorrono un altro stadio come semplici amibe; e per ultimo, raccogliendosi in forma di sfera e rivestendosi di una membrana gelatinosa, si moltiplicano quivi dentro per divisione

e suddivisione, finchè cresciute in numero bastevole si uniscono in un solo corpo di Magosfera, che, rotto l'involucro, ne esce a vivere liberamente e a ricominciare il ciclo or ora descritto. Si domanderà: Quel globetto così composto è egli un solo individuo ovvero un aggregato d'individui distinti? Una simile domanda ci si affaccerà in troppi altri casi, i quali è meglio di percorrere tutti prima di tentare una risposta.

Nei Missomiceti l'unione delle cellule è di un grado più intima che nelle Magosfere. Certe chiazze mucose che si osservano talora sulle foglie e sui legni infradiciati sono composte di Missomiceti, che significa appunto funghi mucosi. Uno dei più facili a osservare, e citato perciò più comunemente ad esempio, è quello che vegeta e lussureggia nelle conce delle pelli sulla vallonea, accumulandovisi in chiazze di un bel colore ranciato di oltre a un palmo in largo. Messa in condizioni favorevoli al suo svolgimento e all'osservazione microscopica, si vede quella massa essere composta da una rete plasmatica, detta plasmodio, che sulle prime pare tutta omogenea ed unita. Se non che mirandola più attentamente e seguendo l'indizio delle granulazioni sospese in quella gelatina, si scorge nell'interno di essa un muoversi ed aggirarsi delle varie parti, ciascuna con velocità e direzione sua propria e distinta. Il perchè non apparisce ben chiaro fino a qual segno perduri o si cancelli in quell'organismo la distinzione delle cellule, che concorsero a formarlo. La formazione del plasmodio infatti si effettua nel modo seguente. Giunto che esso sia a maturità, si appallottola anch'egli e s'incista e il protoplasma si divide in gran numero di spore, che, scoppiatone l'involucro, si disperdono tutto intorno. Da ogni spora nasce poi una piccola amiba senza nucleo e questa pure si trasforma in un flagellato, capace di riprodursi per divisione, finchè egli e la sua progenie finiscono con tramutarsi da capo in vere cellule amiboide. E queste sono finalmente le cellule le quali, vagando attorno e incontrandosi e incorporandosi insieme, compongono il plasmodio. Nel che fare esse ad un tempo e perdono il nucleo che svanisce quasi ad indizio della loro individualità cessata; ed insieme si conservano fra loro inconfuse e capaci di distinti movimenti.

Insomma se si percorra da capo a fondo tutto il fittizio Regno dei Protisti, noi troviamo in ambedue le forme di organismi che vi si sono volute collocare, ciò sono l'amiboide e la flagellifera o ciliata, tutti i gradi di associazione cellulare, dalla più larga fino alla più intima. Il lettore ricorderà le colonie del *Myxodictium sociale*, i cui individui, tutti indipendenti e compiuti in sè, non sono uniti da altro legame che da quello dei pseudopodi onde ciascuno s'attiene accidentalmente ai suoi vicini. Ora il Missodittio non è che una monera amiboide: sono invece colonie o composti di ciliati le Antofise, e le Codosighe e i Falansterii e le Volvocinee, e le Magosfere di cui parlavamo pocanzi. Con tutto ciò si nota con ragione che in tali aggregati o composti non v'è differenza fra gli elementi nè fra le loro funzioni, e da questo stesso nasce in parte la difficoltà del decidere nei singoli casi se si abbia davanti agli occhi un vero individuo od un aggregato. Ma quando certi naturalisti, passando più oltre, fondano su quella distinzione il concetto dell'individualità, essi entrano per una via di tali paradossi che ben vi si riconosce il genio dell'Haeckel loro condottiero. Fortunatamente la noia del ripetere e ribattere tali puerilità è compensata dalla soddisfazione del visitare una provincia dianzi quasi sconosciuta del Regno della Natura e studiarvi in circostanze speciali i fenomeni della vita. Primo ad incontrarsi, uscendo dal regno degli organismi unicellulari e degli aggregati e composti omogenei, è il popolo delle Spugne.

III.

Le Spugne. Scheletro. Fibre e spicule. Spugne calcari e spugne silicee. Contraddizioni perpetue. I pori assorbenti e gli osculi. Spugne semplici e composte. Intima costituzione delle Spugne. Argomenti per riguardare ciascuna d'esse come un solo individuo.

Chi non conosce le spugne che si adoperano nell'uso domestico? Appigliamoci ad una di quelle, chè per intendere la costituzione degli organismi di questa classe, se proprio non basta,

sarà non pertanto di molto aiuto. Da prima appena occorrerà di far notare che quella spugna domestica non è se non lo scheletro, per dir così, dell'organismo, anzi solo una parte di esso, poichè ne sono tolte tutte le asperità calcari o silicee, che lo renderebbero inetto all'uso di astergere e ne farebbero anzi una raspa e un graffiatoio. Nella sua interezza lo scheletro delle spugne consta di due sostanze: l'una fibrosa, i cui filamenti, intralciati e intessuti a vicenda, s'accostano per composizione chimica ai fili di seta; e questo tessuto è il solo che rimanga nelle spugne preparate per uso domestico. L'altro componente dello scheletro, anzi in molte specie il solo, è una rete di concrezioni calcari o silicee comprese sotto il comune vocabolo di *spicole.* Tanto la rete quanto le spicole, onde s'intesse, sono il più sovente di una finitezza e di un artifizio impareggiabile. Vi sono spicole a spilla, ad uncino, ad ancora, a stella, a croce, a sega, a forme più complesse; ed ognuno intende quanta eleganza di aspetti debba risultarne nelle reti che si compongono di tali elementi.

Abbiamo accennato che v'ha delle spicole calcari e ve n'ha delle silicee. Coteste due sostanze però non s'incontrano mai mescolate nel medesimo scheletro. Il che significa esservi una differenza fondamentale nei protoplasmi che elaborano quelle secrezioni. Gli uni e gli altri ingeriscono coll'acqua elementi calcari e silicei; ma gli uni restituiscono la silice senza elaborarla e secernono organicamente la calce, altri restituiscono la calce e secernono la silice. Se dalla diversità delle operazioni organiche si ha da argomentare la diversità delle specie, la differenza specifica fra le spugne silicee e le calcari non può esser dubbia e se ne sono avveduti anche gli evoluzionisti. Riteniamo dunque questo fatto e aggiungiamolo a conferma della legge della distinzione e stabilità delle specie che vedemmo mantenersi sempre fino dai più semplici organismi. Poco importa che gli evoluzionisti vi ricamino sopra l'ipotesi di due diversi protisti da cui con parentela collaterale sarebbero derivate le varie specie, quinci delle spugne calcari e quindi delle silicee. Con ciò non si fa che confessare vie più chiaramente la distinzione specifica non solo dei posteri, ma ancora degli antenati.

L'Haeckel e lo Schmidt avendo studiate accuratamente l'uno le spugne calcari l'altro le cornee o silicee, ne hanno voluto conchiudere che fra le spugne non v'è diversità di specie. Ricorderanno i lettori che l'Haeckel pronunziava e sosteneva una simile sentenza nell'atto appunto che divisava il suo imaginario Regno dei Protisti e vi distribuiva per entro in Classi, Generi e Specie i suoi ipotetici componenti. Trattandosi ora delle spugne, l'imperterrito professore rinnova con la medesima imperturbabilità la medesima contraddizione, non solo ammettendo le specie già stabilite, ma nominandone delle nuove. L'*Olynthus primordialis*, la *Sycinula armata*, l'*Ascandra pinus* e non poche altre furono battezzate proprio da lui. Nè lo Schmidt è stato da meno nella provincia che s'era scelta. Del resto tanto allo Schmidt quanto all'Haeckel potrebbe domandarsi se non s'avvisarono di scegliere ciascuno un campo specificamente definito almeno allora quando scelsero a studiare l'uno le spugne calcari, l'altro le silicee.

Ma ritorniamo alla questione principale. Un'altra occhiata alla nostra spugna ci gioverà almeno per introduzione. Esaminando quella spugna al di fuori, ognuno può osservare che fra gli innumerevoli minutissimi fori di cui è tutta bucherata, ne vanno sparsi altri assai più ampii, pei quali passerebbe anche la punta del dito. Ai primi sta bene il nome di *pori,* agli altri quello di *osculi* o, per dirlo in italiano, di bocche o *sbocchi*, che sarà meglio. Se poi stracciando un brandello della spugna si ricerchi l'andamento interno sia dei pori sia degli sbocchi, si troverà che gli uni e gli altri fanno capo per mezzo di vene e di canali in certe cavità interne comuni, e sono messi così in comunicazione fra loro; onde un liquido che entrasse pei pori potrebbe, seguitando il suo corso, uscire per gli sbocchi. E tale è appunto la funzione dei primi che sono *pori assorbenti* e dei secondi a cui si conviene perciò il nome di *sbocchi* anzichè di bocche.

Se non che i nostri perspicaci osservatori, abituati oramai a non trascurare nessun particolare nello studio della natura, avranno notato già che le vene dei pori si veggono in alcuni punti dilatate in guisa da formare una piccola caverna sferica.

Peccato (ragioniamo come naturalisti) che quella loro spugna non sia delle fresche e appena pescate! Chè sarebbe tutt'uno l'avere scoperto quei segreti ripostigli e il trovare appiattato in essi l'organismo vivente, autore di tutto il tessuto fibrillare e spicolare, e dello stesso moto dell'acqua; la quale, attirata per la via dei pori, gli reca il nutrimento, passa nelle cavità centrali, e di quivi pei canali maggiori viene spinta agli sbocchi e ritorna per essi all'aperto. Perocchè le suddette cavità o camere, a cui si è dato nome di *paniere vibratili*, sono rivestite ciascuna di uno strato di cellule flagellifere che, ritte e serrate l'una accosto all'altra, e menando di continuo ciascuna il suo flagello, danno la vista e producono l'effetto di una superficie pelosa, i cui singoli peli agitandosi spingessero l'acqua e la mettessero in moto. Non occorre avvertire che all'uopo del nutrimento basta che l'acqua, colle materie in essa sospese, venga a contatto di quelle cellule di semplice protoplasma che ne assorbono ed assimilano la parte a sè convenevole, come i Volvoci a cui somigliano perfettamente.

Le spugne dell'uso domestico appartengono alla classe delle composte, od agglomerate, in cui si scorgono varii sbocchi e varie cavità centrali. Altre ve ne ha che sono semplici; e fra queste si suol citare l'*Olynthus* che l'Haeckel, sempre fissato nell'idea de' primordii evoluzionistici, chiamò *primordialis*, e lo propose come tipo di *individuo spongiario*. L'Olinto è una spugna priva di tessuto fibroso e rivestita soltanto di una rete di spicule tricuspidali, che gli formano intorno una elegantissima corazza in figura di orcio. Lo sbocco è uno solo, ed una sola la cavità interna che fa tutto insieme da paniera vibratile. Ora osservando l'Olinto per le maglie del reticolato dalla parte esterna, si scorge quivi uno strato di protoplasma indistinto, sparso di molti nuclei e dotato, quando se ne stacchi una parte, di movimenti amiboidi. La medesima duplicità di strati si riscontra in tutte le spugne: e di qui è seguito che mentre alcuni naturalisti mirando allo strato vibratile le riguardavano come colonie di flagelliferi, altri mirando allo strato esterno le considerassero come colonie di amibe. Ma il dubbio principale si è se elle siano

veramente colonie o piuttosto *individui* come altri sostiene, collo scopo di ragguagliarle agli organismi superiori e dedurne quindi che ancor questi non sono che agglomerati di cellule, privi di vera e propria individualità.

Un primo argomento in prova dell'individualità delle Spugne lo dedusse l'Haeckel da ciò che in esse l'embrione non si svolge in un semplice individuo unicellulare, ma dà origine ad una nuova spugna. Nelle Spongille, per esempio, la massa gelatinosa si risolve in piccole sferette che s'incistano. Passato un certo tempo, il protoplasma sfugge dalla cisti e si trasforma in ispugna. In altre specie la riproduzione si fa per mezzo di cellule che si formano nella sostanza vivente, fornite di nucleo e di nucleolo, le quali si moltiplicano quivi stesso per divisione e suddivisione disponendosi poi in forma di una sferetta. Staccatosi cotesto embrione composto, dopo varie vicende cala al fondo, prende la forma tipica, col suo sbocco, poi secerne la materia che si foggia a tessuto spicolare e fibrillare coi suoi pori, con che la spugna trovasi costituita. E però se si ammette, come sembra da ammettere, che sia individuo in ciascuna specie quello a che si termina immediatamente la funzione della riproduzione, non sembra potersi mettere in dubbio che le Spugne anch'esse siano veri individui, anzichè colonie cellulari.

E in verità, soggiunge incalzando il Perrier, il ragguagliare una spugna ad una colonia sarebbe il medesimo che ragguagliare un edifizio ad una congerie di pietre e di legname. La casa, costruita che ella sia, costituisce un oggetto nuovo che non si definisce più sufficientemente enunziando i materiali di cui è composto, perchè questi sono oramai collegati in un modo determinato in ordine ad un fine particolare. Contuttociò resta pur vero che dopo essere stati incorporati al tutto, quei componenti conservano pienamente i loro caratteri proprii. Il medesimo avviene degli elementi di una spugna. Ognuno d'essi è e rimane una cellula flagellifera, o un'amiba: ciascuna conserva la sua individualità e vive di vita propria; ma una *disciplina particolare* sottomette a certa legge tutti quegli organismi e li dirige alla conservazione e al ben essere d'una nuova individualità, di una unità di ordine

superiore che è la spugna. Così il Perrier, il quale tralascia in mal punto di spiegarci da qual principio direttore muova quella *particolare disciplina* coordinante l'attività di tutti gli elementi al ben essere del composto. È egli un unico principio vitale che informa e unifica tutte le cellule? Ovvero le funzioni vitali proprie di ciascuna cellula sono state disposte da natura in tal modo che dal loro esercizio risulti un effetto totale, conducente al ben essere e alla perfezione della società in quanto tale? Nel primo caso le varie cellule della spugna costituirebbero in verità un solo vivente individuo; nel secondo esse non costituirebbero che una mera colonia, e l'unità del tutto sarebbe non sostanziale, ma accidentale, appunto come quella di una casa; ovvero come quella di una macchina le cui ruote, girando ciascuna intorno al suo perno, concorrono ad un effetto armonico inteso e preparato dal meccanico.

Insomma finchè questi scienziati non ci dicono che cosa intendano essi per individualità, non sarà mai possibile dare un passo sicuro verso lo scioglimento di tali questioni. Cominciamo dunque dallo stabilire cotesto concetto, al che basteranno poche nozioni ovvie a tutti e perciò stesso più conchiudenti. Se la scienza positiva può voler prescindere dalle questioni filosofiche, non può del pari prescindere dal senso comune.

LA CRONOLOGIA
BIBLICO-ASSIRA

IN CHE LE DUE CRONOLOGIE SI ACCORDINO

La *Caduta di Samaria*, cui entrambe le Cronologie, biblica ed assira, come vedemmo nel precedente articolo, si accordano a collocare al 722/721 av. C., e da cui movendo abbiam potuto rapportare all'Era comune av. C. tutte le date assire e le bibliche; non è già il solo punto in cui le due serie cronologiche convengano. Imperocchè, fuor di questo, vi sono molti altri tratti storici, ov'elle si danno amichevolmente la mano e si corroborano a vicenda: i quali a noi qui giova porre in rilievo, innanzi di farci a parlare delle discrepanze, e affine appunto di poter quindi meglio determinare in che queste discrepanze consistano e a che riducansi.

La cronologia biblica e l'assira concordano infatti mirabilmente in questo: che gli avvenimenti e i personaggi, datici dall'una come tra loro *contemporanei*, ci son dati come *contemporanei* egualmente dall'altra. Eccone parecchi esempi, fra i più degni di nota:

1° *Achab e Benadad.* Nella Bibbia, Achab e Benadad (II) son rappresentati, come regnanti al tempo medesimo, il primo in Israele, l'altro nella Siria di Damasco [1]. Ora, tali pure essi appariscono nella grande Iscrizione dell'*Obelisco nero* di Salmanasar III (858-824 av. C.): dove *Akhabbu Sir'lai* e *Dadhidri* (ossia *Binhidri*) *sa mat Imirisu*, son registrati a lato l'un dell'altro nella gran battaglia di Karkar contro il Monarca

[1] III *Regum*, XX.

assiro [1]. E se in questa appaiono come alleati; anco la Bibbia ci narra, come Achab e Benadad, comechè quasi sempre in guerra tra loro, nondimeno, dopo la battaglia di Aphec vinta da Achab contro Benadad, si strinsero in amistà ed alleanza, e la mantennero per tre anni [2]; nel quale intervallo appunto dovette accadere la battaglia di Karkar (854 av. C.).

2° *Iehu ed Hazael.* Nella Bibbia, son parimente coevi *Iehu* d'Israele, ed *Hazael* di Siria [3]; dei quali il secondo diede aspre percosse ad Israele, durante il regno del primo. Ed altrettanto hassi dai monumenti assiri, cioè dai fasti del medesimo Salmanasar III [4], nei quali il Re assiro ricorda ad un tempo (anno 842 av. C.) e la vittoria da sè riportata contro *Khazailu* Re di Damasco, e il tributo che ricevette da *Iahua, habal Khumri,* Iehu, figlio di Omri. Che se in questi fasti la nimistà tra Iehu ed Hazael non trovasi espressa come nella Bibbia, pur nondimeno essa vi è indirettamente accennata; in quanto che il tributo e vassallaggio spontaneo di Iehu verso Salmanasar troppo ben fa supporre, aver egli dovuto invocar la protezione del Re assiro contro gli assalti di Hazael, a cui l'Assiro stesso facea mortal guerra.

3° *Manahem ed Azaria.* Il regno di *Manahem* in Israele fu, secondo la Bibbia, contemporaneo agli ultimi anni di *Azaria* di Giuda [5]. E tale pure risulta dalle Iscrizioni di Tuklatpalasar II [6]; nelle quali *Minhimmi Samirinai*, Manahem di Samaria, è registrato fra i Re tributarii, e di *Azriahu mat*

[1] Che l'*Akhabbu* e il *Dadhidri* (o, come dianzi soleasi leggere, *Binhidri*) del testo assiro, siano l'Achab e il Benadad della Bibbia, fu già dimostrato egregiamente dallo SCHRADER (*Keilinschr. und Geschichtsforschung*, pagg. 356-371, 539); ed è ammesso comunemente per indubitato dagli assiriologi. Nè punto valgono, a parer nostro, contro le ragioni e autorità loro, i timidi e deboli dubbi, che recentemente il dotto P. DELATTRE arrecava in contrario, nella *Revue des questions scientifiques*, dell'ottobre 1884, pag. 557.

[2] III *Regum*, XX, 34; XXII, 1.

[3] IV *Regum*, X, 32, 33.

[4] *Iscrizione dei Tori*, ed *Obelisco nero*.

[5] IV *Regum*, XV, 17, 23.

[6] *Annali* di Tuklatpalasar II.

Iahudi, Azaria di Giuda, son ricordate le ostilità contro il Monarca assiro.

4° *Achaz, Phacee, e Razin.* Dal racconto biblico sappiamo, che il Re assiro Tuklatpalasar devastò Israele e ne trasportò in gran parte il popolo in Assiria, regnante in Samaria *Phacee*[1]; che, a preghiera di *Achaz* di Giuda, ei mosse guerra contro Damasco ed Israele collegati, e mise a morte il Re di Damasco, *Razin*[2]; e che in Damasco ricevette gli omaggi di Achaz[3]. Ora questi tre fatti sono egualmente registrati negli *Annali* di Tuklatpalasar II, comparati al Canone dei *Limmu*, ov' è ricordata la grande spedizione trienne (733-731 av. C.) che egli condusse in Siria e in Palestina. Ivi infatti si narra, che egli, dopo sconfitto in battaglia il Re di Siria, Razin, e imprigionati e crocifissi i suoi Generali, e costretto lui a chiudersi entro Damasco, strinse d' assedio Damasco stessa, cui dopo due anni espugnò; che da Damasco stendendo la guerra e la conquista fino a Gaza (il cui Re Hannone riparossi in Egitto), s' impadronì anche del paese *Bit-Khumri* (Israele), dove regnava *Pakaha* (il *Pekah* del testo ebraico, il *Phacee* della Volgata), e *i suoi più ragguardevoli abitanti coi loro averi in Assiria trasportò;* e nella Lista dei 22 Re, che a Tuklatpalasar nel 731, cioè finita la guerra di Damasco, prestarono tributo ed omaggio, è noverato espressamente anche *Iahukazi Iahudai*, Achaz di Giuda. Quanto poi all' uccisione di Razin, vero è che nel Frammento degli *Annali*, qui troppo mutilo, non si legge; ma di essa è fatto espresso ricordo in un' altra *Tavoletta* di Tuklatpalasar II, e ve lo lesse già H. Rawlinson: se non che di questa Tavoletta, rimasta in Mesopotamia, andò poscia perduta la traccia[4].

5° *Phacee ed Osee.* Narra la Bibbia, che *Phacee* fu insidiato e ucciso e soppiantato nel trono d'Israele da *Osee* figlio

[1] IV *Regum*, XV, 29.
[2] Ivi, XVI, 9.
[3] Ivi, XVI, 10.
[4] SCHRADER, *Die Keilinschriften und das alte Testament*, pag. 265 (2ª edizione); e SMITH, nell'*Aegyptische Zeitschrift* del *Lepsius*, a. 1869, pag. 14.

di Ela [1]. E Tuklatpalasar II ne' suoi *Annali*, immediatamente dopo la frase sopra ricordata intorno al *Bit-Khumri*, racconta: « *Pakaha*, loro Re, uccisero; ed *Ausih* a regnare sovra essi io stabilii: 10 talenti d'oro, 1000 talenti d'argento... da essi ricevei ed in Assiria portai. » Nel qual passo, al racconto della Bibbia vengono aggiunte due notevoli particolarità che lo compiono: cioè, che Tuklatpalasar stesso, dopo che i congiurati, alla cui testa era Osee, ebbero trucidato il loro Re *Pakaha*, stabilì, siccome padrone del paese ed arbitro del regno, per nuovo Re d'Israele, *Ausih*, cioè Osee, il capo stesso dei congiurati e uccisori di Phacee; e che dal nuovo Re, sua creatura e vassallo, riscosse come tributo 10 talenti d'oro e 1000 d'argento.

6° *Osee e Sua.* Di *Osee*, ultimo Re d'Israele, la Scrittura ricorda l'ambasceria, ch'egli mandò, benchè indarno, al Re d'Egitto, *Sua* (*Shabak*, primo Re della Dinastia XXV[a]), per impetrarne aiuti alla riscossa ch'ei meditava contro il giogo del Re assiro, Salmanasar [2]. Ora, anche le Iscrizioni di Sargon, il quale succedette nel 722 al breve regno di Salmanasar V, parlano di cotesto Sua o Shabak, chiamandolo *Sab'ie*, signore dell'Egitto *(Silthannu sa Mutsuri)*; e mostrano com'ei si fosse fatto protettore ed alleato di Hannone di Gaza e di altri Principi siro-fenicii, i quali, come poc'anzi Osee, avean tramato una general sollevazione contro l'imperio di Ninive; e narrano, come essendo egli finalmente uscito in campo a combattere, in favor loro, contro l'Assiria, toccò da Sargon, nel 720, una tremenda sconfitta a Raphia, che obbligollo a rientrar colla fuga in Egitto.

7° *Sargon e la guerra di Azoto.* L'oracolo d'Isaia, capo XX, è fissato all'anno, in cui il Tartan (Generalissimo), mandato da *Sargon*, Re degli Assiri, espugnò la città di Azoto: *In anno, quo ingressus est Tharthan in Azotum, cum misisset eum Sargon Rex Assyriorum, et pugnasset contra Azotum, et cepisset eam.* Or bene, un *Cilindro* di Sargon, dissotterrato a Ninive dallo Smith, contiene appunto la narrazione della guerra, che egli condusse, parte in persona, parte per mezzo de' suoi

[1] IV *Regum*, XV, 30.
[2] Ivi, XVII, 4.

Generali, contro la fortissima città di *Asdudi* (in ebraico *Ashdod*, Azoto), dove allora regnava *Azuri*, e della insigne vittoria che ne riportò. Del qual fatto parlano anche i gran testi di Khorsabad (*Annali*, *Fasti*, *Iscrizione dei Tori*), nel descrivere le imprese della XI^{a} campagna (a. 711) di Sargon.

8° *Merodachbaladan ed Ezechia*. Celebre è nella Bibbia la legazione, mandata da *Merodachbaladan*, Re di Babilonia, ad *Ezechia* di Giuda [1], contemporaneo d'Isaia e di Sargon. Ma non meno celebre è nelle Iscrizioni di Sargon il nome di *Marduk-bal-iddin*; il quale, invaso il trono di Babilonia, lo tenne per 12 anni (721-710); nel corso dei quali, per afforzarsi contro l'Assiria brigò alleanze e tramò congiure per ogni parte, specialmente in Siria, Fenicia e *Palestina*; e finalmente assalito da Sargon, e più volte battuto, venne spogliato del regno (709), nel cui possesso entrò Sargon medesimo (l'Ἀρκέανος di Tolomeo) col titolo di *Re di Babilonia*.

9° *Sennacherib*. Quanto a questo celebre Monarca, i monumenti biblici e gli assiri sono in piena concordia nel narrare che fanno la sua *spedizione* (prescindiam ora dall'anno) *in Palestina*; l'assedio di Gerusalemme, il tributo pagato da Ezechia, l'episodio di Lachis, la mossa del Faraone Tharaka, e infine anco il gran disastro dell'esercito assiro, velato nei testi assiri sotto forma di una spontanea, ma súbita e misteriosa ritirata. E la medesima concordia si stende eziandio al fatto della *tragica morte* di Sennacherib. Narra la Bibbia [2] che il Re, bestemmiatore del Dio di Giuda, perì ucciso da due dei proprii figli, ed ebbe a successore nel trono Asarhaddon, altro suo figlio. E di tal catastrofe non si aveano dianzi, nei monumenti assiri, che alcuni indizii, cioè i frammenti d'una Iscrizione, dove Asarhaddon parla della guerra ch'egli dovè imprendere e della battaglia che vinse a *Khanirabbat*, per impossessarsi del trono paterno. Ma recentemente il Pinches ne trovò espresso ricordo in una Tavoletta babilonese, contenente una succinta

[1] IV *Regum*, XX, 12; *Isaias*, XXXIX, 1.

[2] IV *Regum*, XIX, 37; *Isaias*, XXXVII, 38; II *Paralip.* XXXII, 21; *Tobias*, I, 24.

Cronaca dei principali avvenimenti di Assiria e Caldea, dal cominciare dell'Era di Nabonassar (747 av. C.) in giù. Ivi, dopo narrati varii tratti del regno di Sennacherib, relativi a Babilonia ed alla Susiana nella quale regnava Ummanaldas, il cronista soggiunge: « Nell'anno 8° di questo Re Ummanaldas (che risponde al 681-680), il giorno 20 di Tebet (dicembre-gennaio), il figlio di Sennacherib si ribellò e uccise il padre: la ribellione durò in Assiria dal 20 Tebet fino al 2 o 3 di Adar (febbraio-marzo): nel dì 8 (o 18) del qual mese, Asarhaddon montò sul trono di Assiria [1]. »

10° *Manasse.* Di questo Re di Giuda racconta la Scrittura [2], che egli, durante il lungo suo regno di 55 anni (699-644 av. C.), dai capitani del Re assiro fu fatto prigioniero e tratto in catene a Babilonia; donde tuttavia, rilasciato poi libero, tornò a regnare in Gerusalemme. Quest'imprigionamento di Manasse presuppone ch'ei si fosse ribellato al Re assiro, a cui dianzi era dunque di buon o mal grado vassallo. Ora i monumenti assiri ci danno due *Liste di 22 Re tributarii* e vassalli dell'Assiria; l'una, appartenente ad Asarhaddon, dell'anno 672; l'altra ad Assurbanipal, dell'anno 667-666: ed in entrambe, fra cotesti Re tributarii è registrato il nome di *Minasi sar Iahudi*, Manasse Re di Giuda. Inoltre, benchè nei testi cuneiformi non facciasi niun motto della *ribellione*, della *prigionia* e della *liberazione* di Manasse; questi tre fatti nondimeno, ed armonizzano ottimamente colla storia assira di quell'epoca, e dalla storia medesima sono indicati come probabilissimi ad essere avvenuti: e ciò appunto dopo il 666, sotto il regno di *Assurbanipal*, nel corso della gran rivolta che, intorno al 650, *Samulsumukin*, Re di Babilonia, vassallo e fratello di Assurbanipal, contro di lui suscitò, invitando e traendo seco in ribellione più altri Re di Siria, *Palestina* ecc., e mettendo a soqquadro tutto l'Impero assiro, fino a tanto che Assurbanipal colla presa

[1] Pinches, nei *Proceedings of the Society of biblical Archaeology*, del 1884, pag. 200.

[2] II *Paralip.* XXXIII, 10-13.

di Babilonia e colla morte del ribelle, nel 647, non ebbe spenta la ribellione.

Da questi riscontri, e da più altri che potrebbero aggiungersi, risulta manifesto, che la storia biblica e l'assira vanno egregiamente d'accordo, quanto *alla sostanza e all'ordine generale* dei fatti, e quanto alla *contemporaneità* dei personaggi, che dall'una parte e dall'altra vengono tratti a mano a mano in sulla scena. Spenta poi la monarchia assira colla caduta di Ninive nel 625 av. C., la medesima concordanza prosiegue tra la storia dei Re di Giuda e quella dei Re babilonesi, da Nabucodonosor fino a Ciro, con sì evidente rispondenza, che egli sarebbe qui superfluo il trattenersi ad esporla.

IN CHE LE DUE CRONOLOGIE DISCORDINO

Ma, se da questi tratti fondamentali, che mostrano il perpetuo parallelismo delle due istorie, e quindi ancora delle due cronologie, quanto alla successione, presa in largo senso, degli eventi e dei personaggi storici, noi passiamo a confrontar tra loro le *date precise*, che dei fatti e dei personaggi medesimi ci vengono fornite, per l'una parte dalla cronologia biblica comunemente accettata, e per l'altra dai monumenti assiri, vedrem tosto sorgere fra coteste date qua e là gravi contrasti, e dirizzarsi innanzi a noi arduo ed oscuro il problema del come ridurle a concordia. Ora, affin di risolvere questo problema, ci conviene in prima stabilir nettamente quali siano e dove quei contrasti: il che ci verrà agevolmente fatto, se porremo a riscontro i fasti assiri coi biblici, pigliando le mosse dal tempo in cui le due narrazioni, assira e biblica, vengono ad intrecciarsi fra loro, vale a dire dall'epoca di Salmanasar III e di Achab d'Israele, e proseguendo fino ai regni di Assurbanipal e di Manasse di Giuda, dopo i quali non accade più questione. Cominciamo pertanto col mettere in Tavola cotesti Fasti assiri; quali ci vengono dati dalle Iscrizioni regie e dalle Liste degli Eponimi.

(D) FASTI ASSIRI, RELATIVI ALLA STORIA BIBLICA

ANNI Av. C.	RE ASSIRI	ANNI DEL REGNO	AVVENIMENTI IN SIRIA E PALESTINA ECC.
858	SALMANASAR III.	1°	
854	»	5°	Guerra contro Benadad (II) ed *Achab*. Battaglia di *Karkar*.
850	»	9°	Guerra contro Benadad.
849	»	10°	Guerra contro Benadad.
846	»	13°	Guerra contro Benadad.
842	»	17°	Guerra contro Hazael. Tributo di *Iehu*.
839	»	20°	Guerra contro Hazael.
823	SAMSIRAMMAN III.	1°	
810	RAMMANNIRARI III.	1°	
803	»	8°	Spedizione alla costa del mare (Fenicia e Palestina).
781	SALMANASAR IV.	1°	
775	»	7°	Spedizione al paese dei cedri.
773	»	9°	Spedizione a Damasco.
772	»	10°	Spedizione ad Hadrach.
771	ASSURDANIL II.	1°	
763	»	9°	Eclissi solare del 15 giugno.
753	ASSURNIRARI.	1°	
745	TUKLATPALASAR II.	1°	
742	»	4°	19 Distretti del paese di Hamath si collegano con *Azaria* di Giuda contro Tuklatpalasar.
741	»	5°	
740	»	6°	
738	»	8°	Tributo di *Manahem* di Samaria, Razin di Damasco, e Hiram di Tiro.
734	»	12°	Spedizione in Palestina. Tributo di *Achaz*; *Phacee* è sconfitto.
733	»	13°	Spedizione a Damasco.
732	»	14°	Spedizione a Damasco: Razin è ucciso.
729	»	17°	*Phacee* ucciso; Tuklatpalasar costituisce *Osee* re d'Israele, e ne riscuote tributo.
728	»	18°	
727	SALMANASAR V.	1°	
724	»	4°	Assedio di Samaria.
723	»	5°	

ANNI Av.C.	RE ASSIRI	ANNI DEL REGNO	AVVENIMENTI IN SIRIA E PALESTINA ECC.
722	SARGON.	1°	Caduta di Samaria.
720	»	3°	Sargon vince l'egiziano Shabak, a Raphia.
711	»	12°	Sargon assedia e conquista Azoto.
710	»	13°	Sargon vince Merodachbaladan, Re di Babilonia da 12 anni.
709	»	14°	Sargon prende il titolo di Re di Babilonia ('Αρκέανος).
705	SENNACHERIB.	1°	
701	»	5°	Spedizione contro la Giudea e l'Egitto; assedio di Gerusalemme; tributo di *Ezechia.*
681	ASARHADDON.	1°	Sennacherib ucciso.
676	»	6°	*Manasse* di Giuda, tributario ad Asarhaddon.
668	ASSURBANIPAL.	1°	
667	»	2°	*Manasse* di Giuda, tributario ad Assurbanipal.
...	....	...	

Paragonando ora questi dati dei fasti assiri colla cronologia dei Re di Giuda e d'Israele, che abbiam descritta, in fine dell'articolo precedente, nella prima parte della Tavola (C), otterremo il seguente Prospetto; in cui le differenze, dove occorrono, tra le date bibliche e le assire sono poste in evidente rilievo.

(E)

Secondo la Bibbia.

ACHAB .... regna 899-877 av. C.
IEHU .... » 863-835 »
AZARIA .... » 811-759 »
MANAHEM .... » 762-752 »
ACHAZ .... » 743-727 »
PHACEE .... » 750-730 »
OSEE .... » 730-722 »
EZECHIA .... » 727-699 »
» (nell'anno 14°) = 714 av. C. è guerreggiato da *Sennacherib.*
MANASSE .... regna 699-644 av. C.

Secondo i monumenti assiri.

Achab 854	av. C.	interviene alla battaglia di *Karkar* contro *Salmanasar III.*
Iehu...... 842	»	tributario di *Salmanasar III.*
Azaria..... 742-740	»	ostile a *Tuklatpalasar II.*
Manahem.. 738	»	tributario di *Tuklatpalasar II.*
Achaz 734	»	tributario di *Tuklatpalasar II.*
Phacee ... 734	»	sconfitto da *Tuklatpalasar II.*
Osee...... 729-728	»	costituito Re da *Tuklatpalasar II.*
Ezechia ... 701	»	guerreggiato da *Sennacherib.*
Manasse .. 676	»	tributario di *Asarhaddon.*
» .. 667	»	tributario di *Àssurbanipal.*

Da questo prospetto, che abbraccia lo spazio dei due secoli incirca, nei quali i Re assiri ebbero contatto con quei di Giuda e d'Israele, risulta manifesto, che delle date assire, alcune cadono in aperta e grave contraddizione colle bibliche rispondenti, ma altre con loro a un bel dipresso, o in tutto, si accordano. A semplificar dunque il nostro problema, conviene *eliminare* innanzi tratto i casi che non presentano vera difficoltà, riducendo così ai *minimi termini* le differenze che solo han mestieri di serio esame.

Ora, dei *nove* casi che il prospetto ci offre, nei nove Re (5 d'Israele, Achab, Iehu, Manahem, Phacee, Osee; 4 di Giuda, Azaria, Achaz, Ezechia, Manasse) le cui date comprende, sono senz'altro da eliminare i seguenti:

1° Il caso di *Manasse.* Qui infatti tra i dati biblici e gli assiri non corre niuna opposizione. Quelli stabiliscono che Manasse regnò 55 anni, dal 699 al 644 av. C.: questi vogliono che Manasse nel 676 pagasse tributo ad Asarhaddon, e nel 667 ad Assurbanipal. Ora il 676 e il 667 cadono appunto entro i primi 32 anni del lungo regno di Manasse; durante i quali, anche dalla Bibbia apparisce, come poc'anzi vedemmo, dover egli essere stato docil vassallo e tributario dell'Assiria. E dopo il 667, rimangono a Manasse 23 anni di regno, entro i quali egli ebbe tutto l'agio di ribellarsi all'Assiro, facendo lega con Samulsumukin di Babilonia; di essere fatto perciò prigioniero dai capitani assiri e tratto schiavo a Babilonia; e indi a poco

esser liberato dalla prigione e tornare sul trono di Gerusalemme: cose tutte, le quali, secondo la Bibbia stessa, dovettero avvenire appunto negli ultimi decennii del suo regno.

2° Il caso di *Ezechia*. Ancor qui, gli anni attribuiti dalla Scrittura al regno del Monarca di Giuda abbraccian l'epoca, che i testi assiri assegnano alla guerra contro lui mossa da Sennacherib. Se non che, quanto all'anno preciso di cotesta guerra, i dati biblici e gli assiri sono in discordanza gravissima, e presentano un de' più intricati nodi di cronologia, che a prima fronte sembra insolubile.

Imperocchè, secondo i dati assiri, l'invasione di Sennacherib in Palestina dovette necessariamente cadere nell'anno *701*, 4° del suo regno (705-682), che risponde al *27°* di Ezechia (727-699). Laddove, secondo la Bibbia, cotesta invasione ebbe luogo, l'anno *14°* di Ezechia, cioè nel *714:* vale a dire, nove anni prima che Sennacherib montasse sul trono, e quando in Assiria regnava indubitatamente Sargon, padre di Sennacherib. Inoltre, nella Bibbia il racconto della guerra di Sennacherib è premesso (IV *Regum*, XVIII, XIX; *Isaias*, XXXVI, XXXVII; II *Paralip.* XXXII. 1-22) a quello della *malattia* e guarigione miracolosa di Ezechia, e della *legazione* a lui, in occasione di tal fatto, mandata da Merodachbaladan di Babilonia (IV. *Regum* XX; *Isaias*, XXXVIII, XXXIX; II *Paralip.* XXXII. 24-31). Di modo che, stando alla lettera del testo biblico, quale or l'abbiamo, ed all'ordine materiale de' suoi racconti, l'impresa di Sennacherib contro Giuda avrebbe preceduto di tempo la malattia di Ezechia e la legazione babilonese, e sarebbe avvenuta nel 714.

A risolvere o troncar questo nodo, varie sono le sentenze che i moderni han messe in campo. Alcuni, come lo Schäfer [1], ammettono senz'altro, che la data biblica (anno *14°* d'Ezechia) sia *sbagliata*. Altri, come il Brandes [2], il Kleinert [3], il Raska [4],

[1] *Die biblische Chronologie,* Münster, 1879.
[2] *Abhandlung zur Geschichte des Orients,* Halle, 1874.
[3] Nei *Theologische Studien und Kritiken,* del 1877.
[4] *Chronologie der Bibel,* Wien, 1878.

il Matzat [1], suppongono che nella Bibbia siasi fatto uno *scambio* e confusione di due diverse guerre; cioè della guerra di Sennacherib avvenuta nel 701, anno 27° di Ezechia, con una guerra anteriore di Sargon, che pretendesi avvenuta circa il 714, anno 14° del medesimo Ezechia. Altri infine, come l'Oppert [2], il Floigl [3], il Lenormant [4], spiegano ogni cosa con una semplice *trasposizione* di frase, fatta dall'ultimo scrittore biblico, che diede al testo originale del sacro racconto l'ordinamento che oggi veggiamo: egli collocò a capo della narrazione della guerra di Sennacherib la data, *anno 14° regis Ezechiae*, la quale dovea stare in fronte a quella della malattia di Ezechia.

Quest'ultima spiegazione a noi sembra la vera, per le ragioni gravissime che altrove già distesamente esponemmo, trattando di questa controversia [5]. Qui ci basti ricordare: 1° che, secondo la Bibbia stessa, è indubitato che il fatto dell'infermità e guarigione di Ezechia accadde, l'*anno 14°* del suo regno; perocchè i 15 anni, che allora gli furono sopraggiunti di vita, formano coi 14 già trascorsi appunto i 29 anni del regno intiero assegnatogli dalla Bibbia. La data pertanto dell'*anno 14° regis Ezechiae* avrebbe il suo giustissimo e natural luogo in capo al racconto dell'infermità medesima. 2° Dai dati biblici (IV *Regum*, XX. 6. 13; cf. XVIII. 15. 16) è parimente manifesto, che la guerra di Sennacherib fu *posteriore*, e potè esserlo di parecchi anni, alla guarigion miracolosa di Ezechia, ed all' ambasceria mandatagli poco appresso da Merodachbaladan; quantunque l'ordine materiale del racconto biblico sembri affermare il contrario. 3° Dunque è necessario ammettere una *interversione* in questo ordine, cioè in quello dei capitoli del IV dei Re, e di Isaia, riguardo a questi eventi: interversione, di cui si hanno altri

[1] *Chronologische Untersuchungen zur Geschichte der Könige von Iuda und Israel*, Weilburg, 1880.

[2] Nella *Zeitschrift der deutschen morgenl. Gesellschaft*, Vol. XXIII (1869); e poi nel *Salomon et ses successeurs*, (1877).

[3] *Cyrus und Herodotus*, 1881.

[4] *Premières Civilisations*, Vol. II, 1874.

[5] Vedi l'articolo: *Sennacherib in Palestina*, *Civ. Catt.* Serie XI. Vol. VI. pagg. 400-405.

esempi nella Bibbia, e della quale si può qui facilmente assegnar la ragione; in quanto che, la guerra e disfatta di Sennacherib essendo il più rilevante e memorabil fatto di tutto il regno di Ezechia, lo scrittore o il compilatore dei fasti regii di Giuda ben potè premetterne il racconto agli altri fatti di minore importanza, senza curarsi della ragion cronologica che il volea posposto. 4° Ora, da questa interversione dei racconti potè agevolmente nascere, che si *trasponesse* anco la data del *14° anno* di Ezechia; cioè, in luogo di porla in fronte alla narrazione della malattia del Re, si collocasse in capo a quella della guerra di Sennacherib. 5° Il che posto, nulla vieta nella Bibbia medesima, che la guerra di Sennacherib venga rimandata a un anno qualsiasi, posteriore al 14° di Ezechia, e facciasi cadere appunto nel suo anno 27°, cioè nel 701 av. C., colà dove i monumenti assiri esigono che sia collocata. E con ciò, ogni contraddizione tra questi monumenti e i testi biblici scompare.

3° Il caso di *Osee.* Quanto ad Osee, appena può dirsi che siavi screzio tra le due specie di date. La cronologia sacra, che fa cominciare il regno di Osee nel *730*, e le Iscrizioni di Tuklatpalasar II, che ne pongono il principio al *729*, si porgono evidentemente la mano: e delle due mani, se l'una muove, come può benissimo ammettersi, dal finire del 730, e l'altra dal cominciare del 729, elle vengono realmente a stringersi in sul confine ai due anni comune. Aggiungi che i fasti assiri e i biblici van pienamente d'accordo nel raccontare, che Osee montò sul trono, dopo assassinato Phacee: e quanto al termine del regno di Osee, che coincide colla *Cadùta di Samaria*, già sappiamo che entrambe le cronologie perfettamente convengono nell'assegnarla al *722* av. C.

4° Il caso di *Phacee* parimente è liquidissimo. La Bibbia attribuisce a questo Re d'Israele 20 anni di regno, dal 750 al 730 av. C.: ed appunto entro questo periodo cade l'anno 734, in cui i fasti di Tuklatpalasar narrano essere stato *Pakaha*, re del paese *Bit-Khumri*, combattuto e battuto dal Monarca assiro. Di più, secondo la Bibbia, la guerra di Phacee d'Israele e Razin di Siria, contro Achaz di Giuda: guerra, onde fu pro-

vocato a richiesta di Achaz l'intervento armato di Tuklatpalasar: non potè cominciar prima dell'anno *17°* del regno di Phacee medesimo, che fu il 1° di Achaz (IV *Regum*, XVI. 1); e dovette accadere appunto in quell'anno 17°, essendochè le ostilità che poc'anzi Phacee e Razin già aveano cominciato ad esercitare contro Ioatham, padre di Achaz (Ivi, XV. 37. 38), troppo è probabile che scoppiassero senz'altro indugio in guerra bandita, subito che il novello e giovane Re si fu assiso sul trono. Ora l'anno 17° di Phacee batte appunto appunto col 734 av. C.: sicchè qui le due cronologie non pur si danno amichevolmente la mano, ma si abbracciano strettamente.

5° Il caso di *Achaz*. Ancor qui niuna opposizione si scorge tra i fasti assiri che ci presentano Achaz, come tributario di Tuklatpalasar nell'anno 734, e i fasti di Giuda che fan regnare Achaz dal 743 al 727: entro il qual periodo di anni 16, e nel suo bel mezzo, viene tranquillamente ad adagiarsi il 734. Per non dir nulla della piena consonanza, che già sopra vedemmo verificarsi tra i fatti, che di Achaz e di Tuklatpalasar ci narrano, quinci la Bibbia, e quindi i testi assiri.

6° Il caso di *Iehu*. Lo stesso vuol dirsi ancora di Iehu. Il quale, secondo la Bibbia, regnò 28 anni, dall'863 all'835; e secondo i monumenti assiri, nell'*842*, vale a dire nel 21° anno del suo regno biblico, comparisce tributario di Salmanasar III.

Dei *nove casi* pertanto, che il Prospetto (E) ci presenta, i due bei terzi son fuor di quistione: ed il problema di porre in armonia fra loro le due cronologie, ridotto a'suoi *minimi termini*, non offre in realtà che *tre casi*, ossian tre epoche di aperta discordanza fra le date assire e le bibliche; le epoche cioè di *Achab*, di *Azaria* e di *Manahem*.

Ma intorno a queste, e al modo di condurle in ragionevole accordo, ci convien differire ad altro tempo il discorso.

IL PENSIERO CATTOLICO

NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA [1]

Capitolo II.

La Reazione pagana.

La tradizione del pensiero cattolico, inaugurata con tanto e sì fortunato esito dall'Aquinate, dall'Alighieri e da Giotto di Bondone, trovò, in sullo scorcio del secolo XIV, un nemico ben funesto che, com'è a tutti noto, generò un sostanziale cangiamento nell'indirizzo che aveano già preso la filosofia non men che la letteratura e le arti. Siffatto mutamento è singolarmente notevole per la rinascenza dell'antichità greco-latina, o, a dir meglio, del classicismo pagano. Difatto, dopo un lungo e indefesso lavoro, che tramutossi in culto superstizioso e servile delle cose antiche, il pensiero moderno finì per rinnegare la sua origine cristiana, ed assimilarsi la forma non pure ma ancora lo spirito della Grecia e di Roma. Rivissero allora le idee, le forme e fin le virtù e i vizii, che il Medio Evo avea sbanditi, e un mondo, che parea per sempre morto, si rialzò dalle sue ceneri superbo della sua pretesa vittoria. Le fila della tradizione, appena rannodate, furono interrotte, e il paganesimo tornò di nuovo per disputare al Cristianesimo l'impero della filosofia e dell'arte.

In Italia, il moto del risorgimento pagano cominciò, come abbiam detto, nel secolo XIV, ma si estese nel secolo XV. In questo intervallo di tempo filosofi, poeti ed artisti invasi da *eroico furore* non ispaziarono più pei nuovi campi ch'erano stati dal Cristianesimo dischiusi, non più ispiraronsi nei misteri della fede o nella contemplazione della natura ribenedetta da Cristo: la luce divina che avea irradiate le menti e avvivato nelle anime l'amore e il desiderio di tutto ciò che è fuori del mondo e della

[1] Vedi quad. 828, vol. VIII, pagg. 682-691.

vita presente, parvero spregevoli cose, e il grande e nobile ideale di una religione, che avea spezzato il giogo della carne e fatto arbitro di sè lo spirito, venne surrogato da un materialismo tanto più abbietto, quanto più indegno dell'umanità redenta da Cristo.

Qui veramente è il caso d'investigare se questo fatale regresso verso un ordine d'idee, che parea cessato da secoli, fosse causa ovvero effetto di quelle condizioni in cui trovossi l'Italia negli anni che corsero dalla morte di Giovanni Boccaccio allo aprirsi del secolo XV. Per questo è d'uopo che noi vediamo qual direzione il pensiero italiano avesse preso sul declinare del secolo XIV; imperocchè è indubitato che la mutazione di fatti e d'idee avvenuta in quell'epoca ebbe origine nelle mutate condizioni religiose.

L'anno in cui moriva il Boccaccio era il settantesimo da che il Papato avea trasferito la propria sede da Roma in Avignone: avvenimento memorabile s'altro fu mai, come quello che segna la prima e forse la più efficace causa di quello spirito sedizioso ed avverso ai Romani Pontefici che manifestossi nel secolo XV. Fra l'autorità ecclesiastica e la politica si combattevano ancora le ultime battaglie di una lotta già sostenuta da S. Gregorio VII contro il quarto Enrico, da Alessandro III contro il Barbarossa, e da Innocenzo III contro Federigo II di Svevia. Se non che, sul principiare del secolo XIV noi troviamo Bonifazio VIII ancora circondato dal prestigio di una grande autorità. Due re gli tengono la briglia del cavallo nel solenne suo ingresso in S. Giovanni Laterano, e lo servono a mensa con in capo la corona. L'anno del Giubileo, nella magnifica pompa degli abiti pontificali, fattisi recare innanzi lo scettro e la spada, al cospetto di due milioni d'uomini convenuti in Roma da ogni parte del mondo, il gran Pontefice si proclamò non il *signore unico del cielo e della terra*, come dicono i suoi vecchi e nuovi calunniatori, ma il Padre universale ed unico, qual egli era, dei popoli battezzati.

In mezzo a questi trionfi del Papato non mancavano per altro di palesarsi certi atti di ribellione, quali per causa d'esempio quelli di Filippo il Bello di Francia, per cui Bonifacio stesso finiva i suoi giorni oltraggiato in Anagni, di Ludovico il Bavaro, dei Visconti di Milano, e dell'efimera repubblica del fan-

tastico Cola da Rienzi. Siffatte ribellioni aveano la loro causa nella perniciosa influenza esercitata sul sentimento religioso dal disordine morale che sconvolgeva l'Italia. I progressi della corruzione erano infatti spaventevoli. L'amore sfrenato di dominare, la cupidigia delle ricchezze, l'odio spietato delle fazioni, le dissolutezze del vivere privato, gli scandali della vita pubblica, regnavano in alto e in basso, nella cheresia non meno che nel laicato. Qual maraviglia dunque se in una società così profondamente viziata il sentimento religioso si vedesse così rapidamente scaduto? qual maraviglia se i Visconti accogliessero con ischerno le scomuniche fulminate lor contro dai Papi; se i fiorentini chiamassero santi gli atti della guerra contro il Pontefice; se i signori delle Romagne, non curanti le minacce della Chiesa, non obbedissero che alle ispirazioni della lor cupa e sanguinosa politica; se i Siciliani dopo i Vespri durassero per 80 anni in guerra con Roma; se i principi di Aragona non si mostrassero meno indifferenti dei loro popoli alle scomuniche? In molte corti italiane la religione era od arte di governo od ipocrisia, e nella maggior parte dei cittadini veniva sostituita da una profonda indifferenza. Decaduta nelle classi elevate della Società, nelle regioni inferiori del popolo si smarriva in un miscuglio fantastico di paganesimo e di cristianesimo, d'incredulità e di superstizione, che apriva l'adito a pregiudizii ed errori d'ogni maniera.

Venendo meno la vera fede, quella fede che avea formato la grandezza e la gloria del Medio-Evo, al bisogno di credere, inestinguibile nell'uomo, suppliva l'Astrologia. Venezia, Firenze, i Visconti di Milano, tutti i signori consultavano l'astrologo nelle gravi deliberazioni dello Stato. Già alcuni anni addietro Giovanni Villani scriveva a fra Dionisio da san Sepolcro, per sapere che cosa preconizzassero gli astri di Castruccio di Lucca che minacciava di sottomettere tutta la Toscana. Mentre il Petrarca recitava nel Duomo di Milano l'orazione inaugurale pei nipoti di Giovanni Visconti, l'astrologo lo interruppe, perchè avea scoperto essere quello il momento della più benigna congiunzione dei pianeti. Pietro d'Abano e Guglielmo di Montorso insegnavano Astrologia nell'università di Padova; Giovanni di Luna e Francesco Stabili in quella di Bologna. Non si ordinava far-

maco dai medici se prima non si fosse consultato l'aspetto delle costellazioni; le pestilenze, le epidemie, i tremuoti e le inondazioni si spiegavano coi rivolgimenti e le congiunzioni degli astri; in tutte le vicende della vita si ricorreva all'astrologo; gli uomini di celebrata dottrina e il volgo pendevano tremanti dalla sua bocca. Talora sotto le fantastiche e puerili elucubrazioni astrologiche si celavano dottrine contrarie a quelle della Chiesa, o negazioni dei dommi cristiani, e allora l'Inquisizione ne puniva gli autori. Francesco Stabili d'Ascoli, in un commento sopra la sfera di Giovanni Sacrobosco, pose che nelle sfere superiori si generano spiriti maligni che si possono, mercè gl'incantesimi, costringere ad opere maravigliose, e Pietro d'Abano impugnava l'esistenza dei demoni e la vera risurrezione di Lazzaro. Cose tutte che, sotto altre forme e nomi diversi abbiamo veduto riprodursi nel moderno spiritismo; gran prova del come coll'indebolirsi la fede nel supernaturale cristiano, si trabocca inevitabilmente nel maraviglioso fantastico e satanico.

In mezzo a questa decadenza generale del sentimento religioso, morto Gregorio XI, nel 1378, scoppiò lo scisma. Non mai la Chiesa di Cristo, dopo le persecuzioni dei primi secoli, era stata posta ad una prova più formidabile di questa, ma non mai come in quel terribile frangente essa diede una testimonianza più splendida che Dio è con lei. Noi non ci fermeremo qui a dimostrarlo: si sa da tutti, che quella tempesta passò com'erano passate tutte le altre, e come passerà anche quella, che sta oggidì attraversando nella lotta impegnata colla rivoluzione, non lasciando altra traccia nella memoria degli uomini che quella che d'ordinario sogliono lasciare le gare e le ambizioni degli uomini che si mettono avanti per impedire i grandi disegni di Dio sulla sua Chiesa.

I fatti cui abbiamo accennato dimostrano due cose: la prima, che uno spirito avverso all'azione incivilitrice della Chiesa s'andava palesando qua e là con teorie politiche e religiose che avrebbero potuto anticipare di tre o quattro secoli il lavoro tenebroso delle sètte cospiratrici d'oggigiorno, se si fossero trovati uomini capaci di tradurle in fatti, e se il popolo italiano si fosse trovato nelle condizioni in cui si trovarono la Germania e la Svizzera ai giorni di Lutero e di Calvino. Di tal natura era, dal lato

politico, il libro della *Monarchia* di Dante, il quale, appoggiandosi alle tradizioni classiche dell'impero romano, e senza calcolarne le conseguenze, pretendea far dell'Italia il centro di una monarchia universale, cui fosse affidata la suprema potestà temporale del mondo. La seconda, che una forza sventuratamente funesta andava preparando il dissolvimento della sintesi scientifica del Medio Evo. La fede non era già da qualche tempo la sola a dare le soluzioni ai grandi problemi dell'origine delle cose e dei destini dell'umanità; l'ardore svegliatosi ai tempi del Petrarca e del Boccaccio per gli studii classici spingeva gl'ingegni a cercarne di nuove, nei volumi dell'antichità, o meglio a far rivivere quelle che la scienza e la poesia del paganesimo inventarono a somma loro vergogna e a disonore dell'uomo stesso, ridotto per la corruzione del vero a brancolare come il cieco nato tra le tenebre di una superstiziosa ignoranza.

Il Petrarca, iniziato da Barlaam alla letteratura greca, s'era imbevuto delle idee di Platone, avea sparso le sue opere di massime e di dottrine tolte agli antichi scrittori greci e latini, preferendo la sapienza vana e superba del gentilesimo alle profonde elucubrazioni della filosofia scolastica. Anch'egli però, l'entusiasta ammiratore degli antichi, ben sentiva quanto di pericoloso per la fede cattolica non meno che per la filosofia medesima si celasse in quel funesto risorgere del classicismo. Senza quasi accorgersene, e dobbiamo anche credere di buona fede, la sua nobile intelligenza smarrisce il principio unificatore del Medio Evo; ma si direbbe che il fumo repentino levatosi dal mondo antico non gl'impedisca di scoprire il male che sarà per venirne al pensiero italiano, poichè scrive: « *Sentio, rediit ab inferis Iulianus, eoque funestior, quod novum nomen assumpsit, animumque servat antiquum, et hostile propositum, amicitiae velo tegit... et nisi Christus se iterum vindicat actum est.* »

Ad ogni modo le idee platoniche si diffusero specialmente nell'Italia centrale e meridionale, mentre nel settentrione di essa un antico avversario del Cristianesimo, Averroe, guadagnava le menti degli uomini colti. Già penetrato nella penisola cogli Arabi della corte di Federico II, divenuto più musulmano, che non fosse mai stato cristiano, l'Averroismo si sparse maggior-

mente dopo che maestro Urbano da Bologna ebbe scritto un commento su Averroe che invogliò a conoscere il testo. Questo accadeva nel 1334. Nel 1370, quando il Petrarca fu in Venezia, trovossi circondato da una società averroista in cui era di moda il trattar di favole i dommi del Cristianesimo, e coprire di ridicolo coloro che ancora vi credevano. Con impudente libertà ivi si negavano la creazione del mondo e la Provvidenza, si parlava con ischerno della Genesi, si rideva di Mosè, dei Padri della Chiesa, di Cristo medesimo. E il platonico cantore di madonna Laura, che citava nei suoi discorsi san Paolo e sant'Agostino, chiamava un ironico sorriso sulle labbra di quella beffarda società, e da una specie di tribunale letterario, istituito per giudicare del suo sapere, sentì pronunciare l'inaudita sentenza, che egli era bensì un uomo dabbene ma illetterato [1].

L'amore per le dottrine del filosofo arabo, già molto diffuso in Venezia, non lo era meno nelle università di Padova e di Bologna, dove si perpetuò formando una tradizione dalla quale uscì più tardi il Pomponazzi.

Questo cangiamento operatosi nell'indirizzo religioso del pensiero italiano, si riscontra anche nelle opere letterarie. Come il sentimento religioso è scomparso dalla mente del Boccaccio! Non sono ancora scorsi cinquant'anni dalla morte di Dante e già il Papato, la teologia e la scolastica, più non ispirano i suoi versi. Lo spirito mesto e solenne del Cristianesimo si dilegua al soffio della vita pagana che spira nel Decamerone. La sua fede si smarrisce nelle dubbiezze, la verità del Cristianesimo gli erra incerta nell'anima travagliata dal dubbio. Le grandi e sublimi dottrine della religione, che il Cantore di Beatrice avea vestite di numeri divini, son per esso cangiate in un sorriso di interminabile ironia che si spande sui frati, sugli ecclesiastici, sui miracoli e su tutte le cose sacre, da lui volte a ludibrio della religione, secondo il verso della società viziata che lo circonda. Di questo suo morale e intellettuale pervertimento fan fede la novella che ei racconta dell'ebreo che, interrogato dal sultano Saladino quale delle tre religioni maomettana, cristiana e giudaica

[1] De Sade, *Mém. pour la vie de Pétrarque.*

fosse la vera, rispose narrando di tre gemme lasciate da un padre ad altrettanti figliuoli, delle quali, comechè somigliantissime fra loro, una sola era la vera, nè fu possibile scernerla dappoi.

Lo spirito dell'antichità ne invade talmente la poesia, che ai santi, ai dommi e ai misteri del Cristianesimo sostituisce gli dei ed i miti della Grecia e di Roma.

Tali erano le condizioni religiose dell'Italia ai tempi del Boccaccio e dopo la morte di lui; e tali gli effetti prodotti da questo risveglio di paganesimo. Uno spirito di ribellione turbava la coscienza italiana, e penetrava in tutte le manifestazioni del pensiero dalle teorie politiche alle creazioni dell'arte: i vincoli che legavano la terra del cattolicismo per antonomasia al loro Capo supremo s'erano indeboliti; l'autorità religiosa trovava un avversario nella società laica, il prestigio della religione scompariva in mezzo ai disordini che sconvolgevano le sue repubbliche e i suoi stati, e la fede ondeggiava incerta nella coscienza dei suoi pensatori.

Questo fatale cangiamento abbiamo chiamato *reazione pagana*, e lo fu certamente; ma una reazione che ruppe la bella e stupenda armonia fra la ragione e la fede, fra la terra e il cielo, fra l'umano e il divino, che avea trovato nell'Aquinate il suo filosofo e nell'Alighieri il suo poeta. Per essa ad una generazione piena di fede e di ardimenti ne succedeva un'altra animata da uno spirito ondeggiante tra lo scetticismo e il dubbio. Vennero infatti i tempi che segnano la fine del decimoquarto secolo, in cui, mancata quasi ogni fede religiosa e politica, mancati i grandi fini per i quali le coscienze s'erano tanto appassionate, il pensiero italiano si chiuse nella propria egoistica individualità, e non ebbe più altri motivi per operare che gl'interessi materiali. Ricco e scettico cercò le delizie del senso anzichè dell'intelligenza, la gloria di frugare nel passato invece di scoprire nuovi orizzonti nell'avvenire; e là dove il Medio Evo avea veduto la mano arcana dell'Onnipotente guidare provvidenzialmente i destini delle società umane, egli non iscorse più che l'uomo e il giuoco delle sue passioni. Ripudiato quasi interamente il soprannaturale, egli non volle nè onorò se non quanto blandiva i sensi e lusingava la vita: fatale ripudio, invero; perchè per esso la scienza, l'arte, la famiglia e lo stato can-

giarono il loro ideale e chiusero quell'adito, che il Cristianesimo avea aperto alle aspirazioni del cuore umano verso l'infinito.

Vi ha chi vorrebbe trovare un compenso a tanta perdita nei progressi dell'industria, dei commerci, dei viaggi, dell'erudizione e di quanto appartiene alla cultura umana e alla prosperità di un popolo. In quel tempo, dicono infatti gli ammiratori del *risorgimento pagano* in Italia, fu più palese questo progresso, che al cadere del secolo XIV e nel XV, cioè quando gli *umanisti*, così chiamavansi gli uomini dotti di quel tempo, innamorati degli antichi, cominciarono insieme cogli antichi a non cercare e a non onorare se non ciò che è umano ed appartiene alla cultura umana. A mano a mano, aggiungono costoro, che usciamo dal Medio Evo ci si fa palese lo sforzo di rientrare nei limiti della vita terrena. Vediamo infatti risorgere le industrie, i commerci, la cultura, ed altri frutti dell'umana operosità, e il cuore degli uomini aprirsi agli amori ed alle speranze dei beni della terra.

V'è dell'esagerazione e della ingiustizia in queste affermazioni, come ora dimostreremo.

Intanto ci preme di dire che in questo aprirsi del cuore degli uomini ai beni terrestri consiste appunto il funesto traviamento degli spiriti, operatosi per le influenze del pensiero pagano. L'ideale del pensiero pagano, come fu osservato dal Gaume, non usciva dai limiti della vita terrena: la religione, lo stato, la famiglia, l'arte, la vita umana indiata, non si aggirava che in un mondo in cui tutto era Dio, fuor che Dio medesimo, come stupendamente disse il gran Bossuet; in altri termini un mondo in cui regnava padrone il materialismo. Ora fu appunto questo umanismo pagano che tolse ad incarnare l'Ellenismo del secolo XV. Il rinascimento di questo ideale gentilesco non fu dunque un progresso, chè progresso non può dirsi il ritorno ad uno stato di cose che il Cristianesimo avea combattuto per ristabilire l'equilibrio tra il pensiero e la realtà, tra l'uomo e Dio, tra la terra e il cielo, tra il tempo e l'eternità. Oltrechè è somma ingiustizia l'attribuire al *Risorgimento* quei progressi nei commerci, nelle industrie e nella cultura ch'erano stati di lunga mano preparati e promossi dal Medio Evo, anche quando il mondo antico rovinava d'ogni banda, e in mezzo a quell'impetuosa ebbrezza dell'infinito,

la quale preponeva gl'interessi del cielo ai caduchi della terra, senza per questo proscrivere la vita naturale e le speranze terrene.

Difatto, era un pezzo che il Medio Evo avea allargati i confini della terra e preparati i maravigliosi rivolgimenti del pensiero umano. Mercè il commercio dei suoi stati marittimi, l'Italia era già sin dai primi secoli di quell'epoca memoranda congiunta coll'Asia e coll'estremo Oriente. Anche innanzi la prima Crociata, cioè prima del 1096, gli Amalfitani praticavano nei porti di Levante ed i Pisani avevano fattorie nel Mar Nero. Già fin d'allora o in quello scorcio di tempo gl'Italiani facevano in Europa il commercio esclusivo delle spezierie, le quali dalle Molucche, isole dell'Oceano Pacifico, giungevano in Italia attraversando popoli e nazioni diverse. Per questo mezzo pervenivano quindi notizie delle terre e dei popoli orientali. Laonde Guglielmo di Puglia, un poeta di quei tempi, nei suoi rozzi versi latini, ci fa sapere che in Amalfi si conoscevano gl'Indiani ed altri popoli dell'Asia e dell'Africa [1].

Chi non sa come per le crociate si estendessero rapidamente le relazioni delle città marittime e commercianti d'Italia col Levante? Ivi gl'Italiani convissero cogli Arabi e parteciparono alla ricchezza delle loro cognizioni geografiche e della loro cultura. Nel corso di quelle imprese, ispirate da un sublime slancio d'amore, i Genovesi ottennero privilegi in Antiochia, Giaffa, Cesarea, Acri, Laodicea; i Veneziani in Giaffa e in tutto il regno di Gerusalemme; i Pisani in Giaffa, Cesarea, Acri ed Antiochia.

Nè mancarono navigatori verso Occidente che, come Vodino e Guido Vivaldi genovesi, usciti dallo stretto Gaditano, e costeggiata l'Africa, si volsero verso mezzodì per trovarvi il passaggio alle Indie, o come Tedisio Doria, che, ritentato l'atlantico, scoprì o trovò di nuovo le dimenticate Canarie. Accanto a questi intrepidi naviganti ed esploratori vediamo monaci e missionarii avventurarsi nelle più lontane regioni del globo; e Giovanni da Pian Carpino ed Andrea di Longimello viaggiare e predicare tra i Mongoli, e Anselmo Domenicano andarne ambasciadore del Pontefice al gran Khan di Persia: ai quali si vuole aggiungere

[1] MURATORI, *Dissert.* 30.

Marco Polo, che si diè a percorrere la Mongolia, la Tartaria, la Cina, l'Indie, tutta l'Asia dei primi discendenti di Gengis-Khan. Che più? Quell'Oriente, cercato con tanta avidità, non fu visitato da Oderico da Pordenone francescano, da Marco Cornaro veneziano, dal Pegoletti, da Marin Sanudo, che esplorò l'Egitto, la Palestina, l'Armenia, e nel libro *Secretorum Fidelium Crucis* dedicato al Pontefice, oltre a cose di sommo interesse per la geografia e la storia di quelle antiche sedi della civiltà, « predicò, dice l'Humboldt, una crociata nell'interesse del commercio, volendo distruggere la prosperità dell'Egitto e dirigere tutte le mercanzie dell'Indie per Bagdad, Bassora, Tebriz a Caffa, Azof ed alle coste asiatiche del Mediterraneo?

Molto più ingiusta è l'affermazione se poi si parla dell'erudizione.

Il moto infatti d'erudizione, che vuolsi attribuire al secolo del rinascimento pagano ed agli umanisti paganeggianti, è dovuto in gran parte al Medio Evo ed ai Papi. In quella che la teologia, la metafisica, la poesia, l'arte erano salite al loro apogeo, Pontefici, frati, monaci, laici esumavano i tesori dell'antichità, e nel silenzio dei loro chiostri o dei loro gabinetti, moltiplicavano a migliaia gli esemplari dell'antica cultura. Quei Papi, tanto ora calunniati da scrittori non ingannati ma falsarii, nulla aveano più a cuore, in quei secoli memorandi, che cercare e comperare manoscritti antichi per tutta l'Europa, impiegando a tal uopo ingenti somme. Fu per opera di un di questi Pontefici che sorse, nel secolo XV, la Biblioteca Vaticana, lasciata alla sua morte ricca di 5000 volumi; è per opera sua, e sotto la sua direzione che vennero tradotti dal greco Erodoto, Tucidide, Polibio, Senofonte, la Geografia di Strabone, le opere di Aristotele, di Platone, di Tolomeo, di Teofrasto. La corte di Niccolò V, poichè di lui stiamo favellando, come quella degli altri suoi predecessori, fu il ritrovo dei più illustri eruditi di quel tempo.

Il Risorgimento, poichè così piace ancora chiamare quell'epoca infausta, non creò dunque nè promosse le industrie, i commerci, gli studii, nè alcune delle manifestazioni del pensiero italiano. Queste erano già in fiore, quando la reazione pagana venne ad usurpare il posto del Medio Evo. Se havvi cosa di cui si debba

attribuirgliene non il merito ma la colpa, è quella di uno spaventevole decadimento morale. Le lettere e le invettive degli eruditi di quest'epoca non accennano che a scandali, ad immoralità, a chiassose avventure d'ogni genere; imperocchè per l'influenza del redivivo paganesimo la corruzione era penetrata nelle famiglie ad avvelenarvi le sorgenti delle virtù pubbliche e private; sicchè dovunque si volgesse lo sguardo, lo spettacolo che si parava d'innanzi era quello di un mondo morale che rovinava da ogni banda! Si sente dovunque il soffio avvelenato del paganesimo: imperocchè come gli uomini del paganesimo così gli Italiani del Rinascimento, poco o nulla si curano di quel che possa all'uomo accadere oltre la tomba; essi non pensano che ad abbellire e far lieta la vita presente; la ginnastica, le armi, le cavalcate, le feste, i canti dei poeti, in una parola tutte le quotidiane occupazioni non appalesavano che una fatale prevalenza della vita terrestre su quella dello spirito, del corpo sull'intelligenza.

Ci duole il dirlo, ma dobbiamo dirlo: questo funesto ritorno al paganesimo, che gli *umanisti* del secolo XIV e XV salutarono come un progresso, è diventato anche oggigiorno l'ideale di tutta la scuola rivoluzionaria, che è quanto dire, anticristiana. Ecco perchè costoro credono che l'Italia contemporanea abbia in opera di cultura, toccato il cielo col dito, e quasi quasi raggiunto lo splendore di quei secoli quando l'Aquila romana avea spiegato il volo per sottomettere al suo impero l'intelligenza e il cuore, lo spirito e la materia del mondo intero.

Ma tra quei tempi e i nostri corre un immenso divario. Allora *Giove Statore*, di cui un ministro italiano ha preteso far rivivere il culto in Campidoglio, regnava solo nel mondo: il Cristianesimo non era ancora comparso per inaugurare l'opera sua incivilitrice. Oggi nel mondo regna Gesù Cristo, e per quanti sforzi faccia la rivoluzione non verrà a capo di farci vedere un'Italia sbattezzata, e il pensiero italiano ricaduto in un paganesimo rivoluzionario ben peggiore e ben più odioso del paganesimo idolatrico.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LXVI.

NUBI ALL'ORIZZONTE

La contessa Aldegonda capitò a Milano, tutta tranquilla e serena, se non in quanto ell'aveva da lamentarsi dolcemente col marito del non essere venuto anch'esso a Roma. Lei lo aveva aspettato ansiosamente, struggendosi, poverina! l'un dì più che l'altro, di rivederlo; e tutti i suoi inviti non avevano potuto nulla sul cuore di lui. Il conte lasciava spiovere queste teneritudini intempestive senza troppo commuoversi, e senza neppure far osservare all'ardente mogliera, che egli così com'era ammalazzato, non che viaggiare a Roma, era gran fatto se usciva tuttavia di casa a farsi una breve scarrozzata. Ma la contessa non mostrava di tenere gran conto della infermità del marito, e ostinavasi a persuaderlo ch'egli stava assai meglio che per lo addietro, più colorito, più gaio, e poco meno che al tutto rimesso in salute. Ella prevedeva certo, che, coll'avanzarsi della primavera, o coi primi aliti del giugno, esso riavrebbe spedito l'uso delle gambe, e con queste la volontà di recarsi ai bagni in Isvizzera o dove che gli indicassero i dottori. Non senza il suo perchè la contessa profetava.

Silvia pure era tornata da Roma, fresca e rugiadosa come un fior d'aprile. Non aveva da lagnarsi di nessuno, tranne che di Severina, che non le aveva scritto mai un verso dopo la sua partenza di Roma.

— Ma che? rispondeva Severina: ti ho scritto almeno tre o quattro lunghe lettere.

— Possibile! e io non ho ricevuto niente!

— Chi poteva immaginarselo? Io non vedendo mai un cenno di risposta, ho finito col persuadermi che il mio carteggio non t'interessava, e non ti scrissi più.

— Non uno scaccolo di carta, ripetè Silvia, non uno a volerlo per medicina... È singolare!

— Si saranno smarrite! fece Severina con un aria misteriosa.

— Ma tutte! tre lettere smarrite l'una dopo l'altra!... Le indirizzavi a mio nome?

— Prima te le spedivo incluse in quelle di zia, poi a te con sopraccarta distinta... Si vede che nulla è giovato.

Questo casetto, niente grave per sè, ma strano anzi che no, diede da pensare a Silvia, che dimandò: — Ma che mi scrivevi?

— Gua', le cose correnti: il bollettino del medico, le ciance dei parenti e degli amici, le novelle di Amedeo... A proposito, com'è che lui dimandava sempre notizie di te, temendo che stèssi poco bene? O che tu non gli facevi sapere mai nulla?

— Due o tre lettere di certo, se non più! sclamò Silvia.

— Anzi mi ricordo, continuò Severina, che una volta ti scrissi che lui si lagnava così un pochino del troppo studiare che tu dovevi fare a Roma, perchè non ti restava tempo di mandargli un biglietto ogni settimana, come gli avevi promesso nell'ultima lettera...

— Ma dunque una sola lettera ha ricevuta, osservò Silvia.

— Sarà quella che feci impostare io...

— Sarà senza dubbio: appunto in quella io gli dicevo che per ammenda di avere troppo differito, m'imponevo il piacere di scrivergli almeno una volta per settimana...

— E bene, dopo quella, tutte le altre son ite in sinistro.

— E io peggio ancora, nè pure a quella ebbi riscontro di sorta.

— Sarà un caso, ripetè Severina, un caso un po' curioso.

— Curioso, sì, curioso molto. Ma tutti i casi e casacci hanno una causa...

— Prima di pensare a male, pensa se proprio le tue lettere le facevi mettere alla posta, o se non le riponevi nella tua cartella: sei tanto dimenticona!

— Dimenticona quanto vuoi, ma smemorata a questo modo,

no. Le mettevo io colle mie sante mani sulla scrivania di mamma, e dicevo a lei: Vi prego, mamma, fatela impostare colle vostre...

— Erano suggellate?

— Non mi ricordo... No, no: erano aperte.

— Facevi meglio a metterle da te nella buca delle lettere lì nella locanda stessa: lo sai bene che lei con Amedeo non ci ha il suo santo.

— Mi sembrava una certa cosa... massime poi quando le venisse in mano la risposta di Amedeo, e lei vedesse che gli avevo scritto come d'appiatto.

— Che vuoi che ti dica? il fatto è che io ti scrissi, e lui ti deve avere scritto, e...

— E che io non ho ricevuto nulla di nulla, il gran nulla! — Silvia non ebbe da dare le spese al cervello per ispiegare questo fenomeno, che parlava da sè. E, non per rifarsene colla madre, ma per farle conoscere che si era addata del tranello, dimandò a lei come mai potessero essersi sviate tutte le lettere, che ora veniva a sapere esserle state spedite da Milano e da Torino. E la buona mamma, con faccia fresca le dimostrò questo essere un fatto naturalissimo, e che anche lei aveva perduto Dio sa quante lettere, durante la dimora in Roma.

— Che farci? le poste sono tanto infedeli, che niuna lettera è più sicura. Vai a richiamartene all'ufficio? Ti rispondono che non c'è traccia da rinvergare il plico smarrito... Ricorri alla Direzione generale? hanno la scusa stereotipata: È stato un *disguido* fortuito; non si tralasceranno ricerche e indagini, si farà, si brigherà, si moverà terra e cielo... E in fine, zero via zero: chi ha avuto ha avuto, e chi non ha avuto si gratti. Là poi avevamo da fare colle poste dei preti: figurarsi! avranno visto gl'indirizzi e i marchii di Torino, e le avranno portate alla camera nera di monsignor Randi... I suoi sbirri si saranno inforcati gli occhiali a fiscaleggiarle, a leggervi chi sa che allusioni politiche, e quali macchinazioni di ribellione al Santo Padre... E poi, per un senso di pudore, invece di risuggellarle e ricapitarle, le avranno piamente buttate in paniera. Tutto può essere: chi ne sa nulla?

— (Tutto cotesto è impossibile), rispose in cuor suo Silvia, che ormai era uscita di pupilla. E fermò il proposito di non affidare mai più alla madre lettere col nome di Amedeo. Le scottava al vivo la trista figura che con lui aveva fatta. Al principio delle sue relazioni col barone di Castronisi, ell'era rimasa alquanto abbagliata e come allucinata, le chiacchiere di lui e le profuse gentilezze le avevano dato un poco di leva al cuore, e forse più che un poco. Ma la familiare conversazione, troppo familiare, avevale fatto l'effetto dell'acqua sul fuoco: e la dolce immagine di Amedeo, il quale sì degnamente l'amava e nobilmente, tornava a risplenderle con presso che tutta l'aureola primitiva. Prese la penna, e via via una lunga missiva al caro Amedeo, nella quale gli rendeva ragione del suo silenzio e delle lettere, non si sapeva come, fuorviate per caso, o tranellate Dio sa da chi e Dio sa perchè: il resto della lettera andava tutto in novellette delle cose di Roma e del viaggio. Questa lettera di miele, fu un avvenimento per Amedeo. Egli sarebbe corso a Milano, se non era l'urgenza degli esami che lo inchiodava a Torino. Per buona fortuna di lui e di Silvia, il barone di Castronisi non poteva per allora tornare a Milano: il che loro accommodava perbenino le ova nel paniere.

Il barone di Castronisi non poteva recarsi a Milano per via di affari grossi che allora il tenevano furiosamente in faccenda. Correvano giorni di profondo ed esteso bollimento settario in tutta Italia. Pareva un contraccolpo dello scuotersi che faceva la terra in Francia per le agitazioni socialiste in sulle piazze, e per le trame cesaree alle Tuilerie. Si cospirava in alto come in basso, così a palazzo come nella strada. E non si capiva da Napoleone III come il gittare in preda alla furia massonica la tiara del Pontefice, era un aizzarla a spezzare a lui stesso la corona imperiale sul capo e lacerarne in cento brani il manto. Cui Dio vuol perdere, leva il senno. Dopo i tumulti socialisti del Creuzot, di Saint-Etienne, di Aubin, di Marsiglia, di Parigi, il Sire di Parigi si lusingava di essersi rimesso in sella con fare ministri liberaleschi ma fidi, e coll'approvazione de' pubblici ordinamenti mendicata dal popolo con un plebiscito, tor-

natogli favorevole oltre ogni speranza. Ma non per questo cessava il fermento delle plebi, educate lungamente senza Dio, nè fede, nè onore, nè patria, e dominate dalle cento e mille conventicole nefande dell'Alleanza internazionale.

Paralleli e simili erano i moti d'Italia; uno stesso lo scopo preso di mira dalle congreghe socialiste: ma non uguale ai biechi intendimenti il potere. Tuttavia già si udiva il ruggito della fiera presso a Bologna, nei funerali di un socialista, celebrati con immenso concorso di confederati dell'Alleanza repubblicana universale; a Ravenna negli spietati assassinii di pubblici ufficiali; a Milano per occasione del processo contro i sediziosi di Pavia, de'quali il Barsanti giudicato a morte, divenne un eroe sacro alla setta; nelle sedizioni di Genova, di Como, di Lucca, delle Romagne; nel sollevamento di Calabria, applaudito da Menotti Garibaldi, che con pubblica stampa bollava il regio governo di Firenze, come un « mucchio di canaglia e di ladri, che si chiama Governo italiano. » Queste parole erano un'eco dell' inno francese alla palla da sparare in petto all' Imperatore. E rivelava alla casa di Savoia che cosa ripromettere si dovesse dalle sètte, fino allora accarezzate dal governo, e aizzate contro la Santa Sede e i legittimi sovrani. Era un dirle in viso: Di voi faremo, ciò che del limone spremuto. Questo disegno delle sètte, riuscì di punto in punto in Francia: dopo disonorata la spada di Francia, ritirandola da Roma, la spezzarono a' piedi del re Teutonico, e il Sire di Francia lasciarono morire in esilio non compianto. In Italia non riuscì fin ora tutto intero, ma si tenta pubblicamente di condurlo ad effetto; e ogni dì la marea monta, monta.

Il barone di Castronisi, era dovuto partire in fretta da Roma parecchi giorni prima che si movessero le signore Della Pineta; e nessuno ben sapeva dov'egli fosse ito a parare. Non aveva posta ferma, se non in quanto dire si poteva ch'egli fosse in ferrovia. Correva da un capo all'altro l'Italia, quasi senz'altro bagaglio che di lettere e istruzioni, e dispacci e avvisi e manifesti, che ricapitare doveva qua e là, con comenti verbali e in alto secreto. Dicevasi che egli avesse passo franco su tutte

le linee dell'alta, della media e della bassa Italia, e, fatto inesplicabile, ch'egli godesse di tal privilegio per occulto favore del Ministro degli affari interni. In quei mesi di fermento socialista era fama che avesse prolungate le sue corse, e più volte, insino a Parigi e ad altri punti dove più ferveva il lavoro settario; e che neppure in Francia fossegli venuta meno una tal quale protezione di quella polizia.

Forse cotali sospetti si diffondevano ad arte dagli avversarii della sua politica. Perchè il socialismo italiano si dibatteva allora tra due forti partiti: uno, il Mazziniano, che vagheggiava una repubblica italiana, che marciasse sopra Roma (come poi fece il regio Governo di Firenze); l'altro, il Garibaldino, che soffiava nel fuoco d'uno sperato sollevamento in Roma, al quale rispondesse con un grido di Viva la repubblica, in tutta la Penisola. Ed oltre queste scissure assai superficiali, covavano izze fraterne tra i socialisti più radicali e meno radicali, tra quelli che avrebbero voluto una ribellione tutta italiana, e quelli che dimandavano la parola d'ordine alla Alleanza repubblicana internazionale ed universale. I personali sentimenti del barone di Castronisi, fossero incerti o varii secondo il bisogno, il fatto era ch'egli teneva ufficio di corriere, di procaccia, di galoppino, di fasservizii, di tutto. Ieri aveva brigato coi mazziniani di Genova, oggi compariva tra gli internazionali di Bologna, dimani perorava coi radicali in un club a Livorno. Stava in cima di tutti i voti settarii di quei giorni il gran disegno di stringere in una sola società tutte le brigate di democratici autonome e sbrigliate, di tutti i serpai formare un serpaio solo, e di tutte le frenesie comporre una sola frenesia, di tutte le fiamme un solo incendio smisurato.

Egli è chiaro, che travolto dal vortice di sì urgenti affari, il barone non potè farsi rivedere a Milano. Ben vi arrivava con frequenti lettere alla contessa. Ma di queste essa non parlava: nè si sarebbe nulla spillato di cotesto armeggìo, se Silvia non se ne fosse addata, nel rovistare che faceva le lettere portate dal postino. Erano plichi grossetti anzi che no e pesanti, tutti di una stessa forma; ed essa che ben conosceva la mano del

barone, non penò molto a riconoscere di chi fossero quelle soprascritte. Ne chiedeva talvolta dissimulatamente alla madre: — Non c'è novelle del barone?

— Nulla, ch'io sappia... O appunto, me ne scordava: ho avuto da lui, giorni fa, un bigliettino da Palermo, dov'era per suoi affari... e ti manda un affettuoso saluto.

— Tante grazie.

— Se gli rispondo, gli renderò la cortesia anche per te.

— Tante grazie. —

LXVII.

BAGNI POLITICI

Fosse effetto di queste lettere, fosse la solita mania di non fermarsi mai, la contessa cominciava a sentirsi a disagio nella quieta dimora familiare; tanto più che l'albergo romoroso dei Della Pineta, per gli acciacchi del conte diveniva ogni dì più silenzioso. Andava predicando che le mancava l'aria: e non erano ancora altro più che i primi caldi del giugno. — Quest'anno vuol essere un'afa di forno... non ci basterà di prendere asolo alla Bella Brianzola. — I bagni naturalmente si presentavano a lei come unico scampo: i bagni o morire, morire di soffoco, senza contare ch'ella non dormirebbe più, non digerirebbe più, non avrebbe più un'ora di libero respiro. Quando si mettono innanzi motivi di sanità, e motivi urgenti, è chiaro che è un mal contrastarvi. Il conte poi, meno che niun altro al mondo, non era uomo di dire alla moglie: Non importa che ti curi.

Per altra parte la bagnatura era uno de' soliti piaceri, che si prendevano ogni anno in famiglia. Il conte adunque non si mostrava avverso a tali disegni; ancora che gli pesasse all'anima di non potere accompagnare le sue donne. Sembravagli eziandio, che attese le speciali condizioni sue, la moglie avrebbe potuto contentarsi dei bagni di Milano; dove, mercè la scienza

e l'industria, abbondano di ogni specie, dolci, salsi, solforosi, medicati a piacimento. — Ma il dottore mi prescrive il mare, rispondeva la contessa a qualche cenno che il marito le diede di valersi di qualche compenso in Milano. E prendendo sembiante di chi si rassegna alla dura sentenza del medico, insisteva: — Che ci poss'io? Mi assicura che proprio ci vuole il nuoto al largo, l'aria marina, il mare, il vero mare.

— E tu vai al mare.

— Anche Silvia n'ha bisogno. Ha certe bollicciattole sotto il gomito sinistro, che proprio ci vuole il mare: l'ha detto il medico.

— E mare sia. Vuoi andare a Venezia?

— No, il medico dice Livorno.

— E Livorno sia.

Al conte parve di uscirne ancora con un buon mercato: perchè se Aldegonda si fosse fatto ordinare dal medico (e che non ordinano i medici a una signora incapriccita d'un ordine?) che per lei facevano i bagni di Trouville, bisognava striderci; e scagliarla sino alle rive dell'Oceano a bagnarsi colla principessa Metternich e la imperatrice Eugenia. Così la faccenda dei bagni restava discussa e assettata. Ma dell'effettuarla era nulla. La contessa era tutta fuoco per ottenere il suo punto, secondo che le frullava lì per lì: quando poi avea vinta la pruova, sbolliva in lei la furia, non c'era più fretta veruna; anzi differiva di giorno in giorno, nè mai finiva di essere all'ordine.

Or questi traccheggiamenti servivano appunto a Severina per fiottare sotto sotto, che lei non vedeva questa furiosa necessità di riscappar di casa così sulle rotte; e che non sarebbe po'poi il diavolo, se zia, fresca e florida com'era, si fosse passata dei bagni per quest'anno. Quanto a sè, ell'era fermissima di non si muovere di casa, finchè zio non fosse in miglior essere. Del quale proposito si apriva anche colla cugina Silvia: — Tua madre è padrona di fare ciò che le pare e piace, padrona padronissima... e anche tu. Ma io, se fossi ne'tuoi piedi, le farei sentire che non ho premura veruna di piantare babbo, nello stato ch'egli si trova.

— Io pensava che mi volessi dire che ci venivi anche te...

— Io? Finchè zio stà come stà, non mi moveranno di qui due paia di buoi.

— Tu vai sempre all'esagerazione, disse Silvia. Capisco anch'io, che non sarebbe una bella cosa andare in Inghilterra, per una bagnatura di un mese. Ma noi si va a due passi, ci stiamo quindici giorni (così almeno ha detto mamma), ad un bisogno si piglia la ferrovia e in poche ore siam qui...

— Credici!

— Ci credo sicuro. Anche babbo ci ha creduto, e tanto che ha consentito.

— Bella forza! Si sa ch'egli non dice mai di no. Ma ch'egli non dica di no, è una ragione di più per non istravolere coteste strampalerie... In quale famiglia mai la moglie e la figliuola lascerebbero il marito e il padre in un fondo di letto per andar a scialare e a darsi bel tempo? Ma che? non si accetta neppure un pranzo fuor di casa quando in casa ci è la croce. Se foste a Livorno, dovreste tornare a Milano, e non, essendo a Milano, partire per Livorno. Un po'di cuore! E tu l'hai di certo: ma ti lasci pigliare dalla fantasia, dal gusto di trottolare di qua e di là...

— O sai, per me il mare è nulla: l'ho veduto tante volte. Ci vado unicamente per far compagnia a mamma...

— Per me la lascerei accompagnare dall'angelo custode, e lì... Passi, quando ci si va in famiglia, tutti insieme d'amore e d'accordo. Dove che con sola mamma, non sarai nè accompagnante nè accompagnata.

— So anche fare da me...

— Tanto benino: ma se tua madre bada a sè sola, e'ci è anche il caso di farsi compatire. Ho ben veduto tua madre, l'ultimo anno che tu eri in collegio, e noi si andò a Viareggio. Essa ci arrivò con sette valige grandi, come certe siciliane quando vengono a scarnovalare a Milano. E nota che Viareggio non è niente una bagnatura di lusso. Lei invece trovò subito il modo di farsi scorgere, anzi di farsi mostrare a dito. La prima mattina che discese alla spiaggia cavò fuori un costume di mare, non so se americano o inglese, un costume, ti dico io, che bisognava vedere! Una cosettucciaccia da mettere una signora alla berlina,

le dava appena sopra il polpaccio, figurarsi! e il resto era modellato sul costume delle ninfe da balletto...

— Puh, non ci veggo poi uno scandalo: o che si ha da scendere in mare infagottate in un coltrone?

— Non ci è bisogno, no; ma non ci è bisogno neanche di far venire da Parigi un costume teatrale a quel modo per farsi rider dietro... Questo e le sue conversazioni sotto le capanne con un corteggio d'ammiratori, le sue apparizioni, più che un poco scollate, al desinare, certe prove di notatrice famosa, che non erano neppur esse uno scandalo, produssero un vuoto maraviglioso intorno a noi...

— Dicevi che tutti la corteggiavano.

— Appunto i vagabondi, i cavalieri di ventura. Ma le brave signore, le madri di famiglia che erano là, fiorentine, romane, lombarde, oibò. Ci confettavano di grandi salamelecchi, e poi strisciando un inchino, giravano largo colle loro brigate...

— Li sono scrupoli, disse Silvia: le signore inglesi a' bagni, scendono alla tavola rotonda scollacciate e colle maniche mozze alla spalla: nessuno ne fa caso...

— Sarà bello altrove. Da noi così vanno le fornaie alla madia e le lavandaie alla cassetta... e non le signore alla sala da pranzo: e se le signore inglesi fanno così, *shame! shame*[1] *!*

— Ben be', ho piacere di andarvi sola a Livorno, se no tu mi ribadiresti in capo tante prediche da farmi ingrullire. Tu hai l'arte di dirmi quelle cose che non voglio udire, e di farmele credere per forza, come se tu avessi ragione. Fammi la carità santa, non mi mettere queste pulci negli orecchi: se no, ai bagni si resta lì, legate e imbalsamate come le mummie d'Egitto. Bel gusto allora andare alle acque!

— Vedi, Silvia, cotesto credere, male tuo grado, è segno che hai più giudizio che non vorresti. Ti piacerebbe essere una pazzerellina, una zucca al vento; e no, per quanto ti ci provi, non vi riesci: du'dita di cervello ci sono sempre. Tua madre, lascia che te lo dica, tanto e tanto già lo sai, tua madre invece non credo

[1] Vergogna! vergogna!

che sentisse l'ombra di un rimorso a scapricciarsi così come vien viene. S'immagina di prendere del grande ad infischiarsi delle convenienze italiane. Già, lei parlava sempre tutte le lingue eccetto l'italiano, e pareva andasse a nozze quando, al casino, poteva mettere qua una proposizione in francese, là un motto in tedesco, qui un verso in inglese. E il bello era che questa smargiassata di parlare tante lingue la rendeva ridicola. Io udii una signorina notare che la contessa della Pineta sapeva più che altro una parola inglese: *the flirtation* [1].

— Quella signorina, se l'avessi udita io, le avrei detto che era una impertinente.

— Impertinente numero uno, ne convengo: ma perchè farle pensare coteste impertinenze?... Insomma io non t'invidio punto i bagni di Livorno. A Viareggio, sola con lei, n'ebbi fin sopra il capo. Mi ero ridotta a rifugiarmi spesso nella chiesa de' Servi, a pregare più che non avevo divozione, pur di non trovarmi alle sue capestrerie. Io non ho mai capito, che alle bagnature si faccia comunella col primo cavaliere che vi offre il braccio, colla prima signora che ti batte innanzi, senza marito, nè parenti; che si suoni il pianoforte a quattro mani con una *miss* americana, senza padre nè madre, che forse è una danzatrice di Pietroburgo; che si corra a merendare a bocca e borsa nel bosco tra brigate, piovute là dal cielo... Tuo babbo, sai, era seccato a morte dei bagni di Viareggio; e son ben sicura che ti vedrebbe più volentieri vicino a sè, che saperti a Livorno vicino a tua madre.

Questi catechismi Severina non li faceva di rado; fiorivanle in bocca, ad ogni poco di occasione le si porgesse. Silvia, nel modo che lasciava spiovere le lezioni venefiche del barone di Castronisi, così pure lasciava cadere nel dimenticatoio gli avvisi amorevoli della cugina. Ma questi assai più che quelle facevanle colpo, almeno in sul primo udirli: perchè Severina andava dritto al cuore, e le rappresentava le verità più ostiche, in guisa da non potersi rigettare o contraddire. E così correvano i giorni fitti fitti, non senza vantaggio di Silvia; mentre sua madre nicchiava

[1] Civetteria.

a muoversi, e non faceva segno di aversi a mettere così presto in via per Livorno; benchè il giugno avanzasse a gran passi, e i calori incalzassero innanzi tempo.

Ma i calori estivi cedevano dinanzi al bollimento delle novelle politiche, le quali tenevano allora sottosopra la contessa socialista. Un'orribilissima lettera di un capo internazionalista le era stata communicata dal Castronisi, data di Nova York, in cui si prevedeva la caduta dell'impero napoleonico, si bandivano alto i propositi nefandi della Allenza socialista internazionale: « Quel giorno, noi dobbiamo essere pronti fisicamente e moralmente; quel giorno, o noi, o il niente! Fin là starò zitto probabilmente; ma quel giorno, ve l'affermo (e non dico mai *sì* per *no*), Parigi sarà nostra, o Parigi non sarà più [1]. » Così si profetava il 17 febbraio 1870, quando Napoleone III toccava il colmo della sua possanza politica e militare: tanto era profonda e vasta e bene stipata la mina internazionale! E il barone, nella lettera che accompagnava questo manifesto della setta, vi faceva i comenti, accertando la contessa amica, come e qualmente tutta la massoneria mondiale approvava e promoveva il disegno dell'Allenza internazionale, la quale in realtà non era altro che l'esercito massonico in armi, incaricato di effettuare colla forza gl'intendimenti delle logge.

Sebbene la contessa non sapesse pensare altro che bene della Alleanza internazionale repubblicana e socialista, mal sapeva tuttavia difendersi da una espettazione torbida e paurosa di catastrofi orrende, durante le quali, ella avrebbe voluto, come donna, tenere un po' di sosta sicura nella propria casa tranquillissima di Milano. Tanto più che il Castronisi, con frequenti lettere, le faceva capire che la rovina francese sarebbe o seguita o preceduta dalla caduta di Roma papale; questo essere decreto immutabile della massoneria; essere presi tutti i passi allo scampo del Pontefice; niun re della terra si moverebbe al soccorso di lui, mentre le armi italiane marcerebbero alla conquista della

[1] Lettera storica! Il Cluseret che la scrisse, venne a Parigi nei giorni più orribili del *Comune*, fu uno dei capi, e vi si condusse da spietato internazionalista, come il Varlin, a cui la lettera era indirizzata.

capitale d'Italia; ministri e consiglieri di tutte le corti averne dato parola di onore. Vero è che il Castronisi confortava la contessa, ch'ella a tutta fidanza si recasse a Livorno colla Silvia, dov'esso sarebbe venuto di persona, e le avrebbe indicato in quale guisa ella poteva assistere da presso a questa festa del rinnovamento della società umana, senza il minimo pericolo; ad un bisogno, ella in poche ore avrebbe sempre aperto il ritorno a Milano.

Con tutto ciò ella indugiavasi, l'un dì più che l'altro, incerta e peritosa. Già correvano i giorni canicolari del luglio; quando venne a precipitare la sua partenza un biglietto di Amedeo a Silvia. Il galante giovanotto avvisava la fanciulla dell'esame ch'egli stava per dare tra poco; e sperava dopo l'esame dare una corsa a Milano; voleva così ricattarsi, diceva egli, delle lettere smarrite, portandone una con sè, che nessuno potesse confiscare. L'Aldegonda, v'intese un'allusione alquanto satirica per sè, e sapeva che colui era muso di farsi sentire anche di presenza: non vide altro spediente da sfuggire la mala parata, che levare il campo.

Silvia, tra di questa lettera e dei sermoni che le veniva recitando la Severina, era più che mai dubitosa di lasciare o non lasciare Milano: — Babbo peggiora a occhio, ragionava tra sè e sè, e mi vede partire a malincuore... E poi Amedeo può capitar qua prima che finiamo le bagnature... e mamma è capacissima d'impuntarsi di non mi ricondurre a casa: me lo dice il cuore... Ma come si fa ora, che tutto è pronto?... ora che ho detto di sì?... sarebbe uno scompiglio, lei ne farebbe un finimondo... — Era per lei un ondeggiare senza posa. La notte che precedette la partenza non potè chiuder occhio. Dieci volte disse: Partirò; dieci volte si disdisse: Non posso: alla mattina era più irresoluta che alla sera innanzi. Intanto faceva l'ora di recarsi alla stazione. Silvia titubante, annaspando, si fa coraggio e dice alla madre: — Insomma io non ci ho una voglia al mondo di partire... oggi...

— Che ti senti male?

— No, ma...

— Che ma?

— Non mi sento... babbo non istà niente bene.

— Che ragione? Te ne sei accorta proprio stamani?

— Severina dice che si è agitato tutta notte senza riposare un quarto d'ora.

— Gran che! dormirà oggi: si sa che i malati non dormono come i sani.

— Non si potrebbe aspettare a dimani o a diman l'altro?

— Dimani sarà come oggi e come ieri...

— Chi lo sa? Almeno sentiamo il medico... deve arrivare a momenti...

— Giusto! E il treno ci aspetta, neh vero?... Via, via, dovevi pensarvi prima: ora non mi fare storie.

A Silvia vennero i lucciconi: la madre la prese pel braccio e la condusse giù per la scala, alla carrozza. Lo staffone era calato, un servo reggeva lo sportello aperto. Aldegonda, vedendo la figliuola in lagrime, le dice: — Le sono giuccate da bambini: animo, su, monta.

Silvia contendersi e fare spallucce.

La contessa divenuta verde di collera, si volta al servidore: — Calate le valige della signorina.

Mentre queste si mettono in terra, ella si sale in vettura senza far motto, si adagia sul sedere, e dice al cocchiere: — Via, alla stazione.

E dallo sportello, con amaro sogghigno: — Addio, Silvia, salutami tanto tanto il tuo Amedeo. —

Severina era lì presente, discesa anch'essa alla porta per accommiatare la zia. Vide e udì tutto. Saltò al collo della cugina, e le schioccò due grossi baci, uno per guancia.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Il significato simbolico delle Piramidi egiziane. Ricerche di ERNESTO SCHIAPARELLI, *Reale Accademia dei Lincei.* Anno CCLXXXI 1883-84. Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher 1884.

Alcuni razionalisti, ovvero sia irrazionalisti, come più veramente anderebbero chiamati, con ingenuità piuttosto unica che rara, si persuadono leggermente, che gli uomini debbano oramai imparar da loro la scienza dell'origine dell'uomo e della religione. Come se schiere nobilissime di scienziati che logorarono la vita nello studio degli antichi monumenti e delle letterature dell'Egitto, dell'Assiria, della Caldea e della Palestina, non fossero mai esistiti e non esistessero al mondo, essi sembrano convinti che una loro semplice affermazione o una secca negazione possa distruggere ed annientare le unanimi conclusioni degli egittologi, degli assiriologi e di tutti gli *specialisti* in qualsivoglia ragion di lettere e di scienze. Costoro sono simili a fanciulli che entrati per avventura nella Pinacoteca del Vaticano, ovvero in quella del Louvre o di Madrid, e trovata quivi una tela preparata, con accanto pennelli e colori, si dessero a scombiccherarla di strani fantocci, fermamente credendo che que'loro scarabocchi, dovessero ormai dar le vere norme e le regole della pittura, e non già i capilavori colà raccolti di Raffaello, del Tiziano, del Domenichino, del Murillo e di tanti altri sommi maestri nell'arte del dipingere. Ma razionalisti siffatti sono ancor più degni di riso che non que'disgraziati di fanciulli: perciocchè l'opera di cotesti sarebbe infine spiegabile dall'ignoranza, e dalla fanciullaggine dell'età insieme e del senno; laddove quelli, gente di studio e d'anni matura non dovrebbe ignorare che in questo mondo vi sieno altri che sanno qualche cosa. E pur tant'è! Eglino

col loro modo di pensare e di scrivere ti dànno aria, conscii od inconscii, di quei fanciulli, i quali tanto sol che avessero imbrattato una tela, si tenessero dipintori. L'adagio del buon senso: *Peritis in arte credendum est*, sarebbe falso; al contrario sarebbe vero in tal caso: *Imperitis in arte credendum est.* Il che verrà fatto chiaro nella presente quistione del primitivo monoteismo egizio, al quale si riferisce in parte la dotta scrittura che vogliamo esaminare, del ch. egittologo E. Schiaparelli.

Qual verità infatti più chiaramente espressa e provata nella Bibbia, del primitivo monoteismo de' Semiti conservatosi per la tradizione non interrotta de' patriarchi? I più illustri semitisti ed orientalisti l'avevano con lo studio de' monumenti e delle lingue fatto manifesto e con ogni evidenza dimostrato. Il Maspero nella sua *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, il de Vogüé ne' *Mélanges d'archéologie orientale*, lo Schröder nella sua opera *Die phönizische Sprache*, il Berger nel suo *Tanit Pene-Baal* (*Journal asiatique*, février-mars 1877), il Lenormant nell'*Essai de commentaire des fragments cosmogoniques de Bérose* e in altre opere, l'Ewald nel *Jahrbücher der biblischen Wissenschaft*, Max Duncker nella *Geschichte des Alterthums* 4ª ed. 1874, lo Chabas in parecchi luoghi de' suoi numerosi lavori egittologici e tanti altri uomini dottissimi e di somma autorità. Ed ecco farsi innanzi il signor Réville, il Soury, il Tiele preceduti e seguiti da pochi altri senza nome e senza autorità, e dirci da parte della *scienza propriamente detta*, che il monoteismo de' semiti non è altrimenti originario, sì bene posteriore al politeismo, il che significa praticamente: noi soli abbiamo colto nel segno, noi soli abbiamo capito la religione de' Semiti; i semitisti e gli orientalisti di professione si sono tutti ingannati ed illusi. E quel prodigio di contraddizione di E. Renan che nella *Histoire des langues sémitiques*, ebbe annunziato il monoteismo istintivo degli Ebrei, nel *Marc Aurèle* non avrà difficoltà di asserire che « la religione d'Israele non aveva forse in origine veruna superiorità su' culti di Ammon e di Moab (*Préf.* p. VI). » Udire costoro e non compatirli sarebbe indizio d'animo crudele.

Con la stessa unanimità ed autorità i più insigni egittologi

del nostro tempo dimostrarono co' testi de' più antichi monumenti della terra de' Faraoni, il primitivo monoteismo degli egizii. Il Soury ed il Tiele hanno il coraggio di opporsi, senza essere egittologi, alle schiere degli egittologi tedeschi e francesi, ed ora possiamo aggiungere anche degl' italiani, rappresentati degnamente dal ch. Direttore del Museo egiziano di Firenze, il signor E. Schiaparelli. Il quale anche dopo i lavori del de Rougé, del Mariette [1], del Grébaut, del Maspero [2], del Pierret, dell'Ebers, del Le Page Renouf e di più altri, ha saputo trovar nuovi argomenti che splendidamente confermano la verità del primitivo monoteismo egiziano.

Già fin dal 1877 in un suo primo lavoro che ha per titolo: *Il sentimento religioso degli antichi Egiziani, secondo i monumenti*, il dotto giovane egittologo asseriva senza restrizione, la realtà storica del primitivo monoteismo egiziano, dimostrandola con molti testi indisputabili e di singolare energia nell'espressione dell' unità divina. Il ch. egittologo F. Robiou esaminando questa scrittura del nostro Autore nel *Muséon*, T. IV, n. 1° janvier 1885, p. 98-104. « L'adesione, dice, all'esistenza storica del monoteismo egiziano, del signor Schiaparelli, dopo siffatte citazioni, non è punto dubbia. Ma l'affermazione dell'Autore che studiamo in questo momento, ha un tal valore che domanda la nostra attenzione, e non è meno importante che la prima indicazione del suo concetto: questo è il soggetto da lui esposto e dichiarato nella terza parte del suo opuscolo. Dopo d'avere notato che la maggior parte degli Egiziani aveva a ri-

[1] Il Mariette-Bey sembrò mutare opinione nel *Dinderah, Description générale du temple de la ville*, e ammettere un panteismo egiziano primitivo, ma il de Vogüé sostiene che il Mariette credette fino all'ultimo, al primitivo monoteismo degli egizii (AUGUSTE MARIETTE, nella *Rev. des Deux-Mondes*, 15 févr. 1881. V. F. ROBIOU, *Rev. des Quest. hist.*, juillet 1870).

[2] L'illustre Direttore del Museo di Bulaq contrariamente a quello che aveva asserito nella sua *Hist. ancienn. des peupl. de l'Orient*, 2° éd., affermò poi nella *Rev. de l'hist. des relig.* che il monoteismo egizio era la risultante d'un più antico politeismo. V. il nostro *Esame critico del sistema filologico e linguist. ecc.* pag. 166-67. Vedi in tutta questa materia l'opera insigne dell'Ab. F. VIGOUROUX, *La Bible et les découvertes modernes*, T. III, dove sono recati distesamente i passi degli Autori citati qui da noi.

spetto dell'unità divina, idee men chiare di molto che le intelligenze colte, egli aveva soggiunto fin dalla seconda parte: « È certo, in conseguenza, che questa idea elevata e pura, più diffusa ne' tempi anteriori agli Hykshos, si venne gradatamente restringendo a un picciol numero quando si fu presso agli ultimi tempi della monarchia egiziana. Più viva e più chiara nel principio, essa fu a poco a poco velata per sottigliezze teologiche tessutele intorno nelle scuole sacerdotali dell'Egitto; ma non si scancellò mai tutta intera »: in effetto essa si ritrova ancora negli uomini dell'epoca persiana e romana.

Da questo il ch. signor Robiou inferisce giustamente che il nostro Autore si separa affatto da coloro, i quali, con ipotesi gratuita, affermano la fatale necessità del progresso continuo, mentre la purità della dottrina è tanto più grande quanto più alto si risale in questa storia eccezionalmente antica. Il sentimento morale e religioso, secondo che avvisa il ch. Schiaparelli, comincia a declinare un poco fino dal tempo del medio impero, ma soprattutto ne' secoli posteriori alla dominazione de' Pastori: allora i miti sottentrano e prendono sempre maggiore importanza, mentre l'insegnamento delle scuole sacerdotali tende a oscurare il principio dell'unità divina. Elementi asiatici, la cui influenza si fa da lui rimontare fino agli ultimi tempi degli Hykshos, accrescono la confusione: feste e superstizioni tengono il primo posto nella vita religiosa degli Egiziani, e si va fino a credere potersi comperare a prezzo de' proprii tesori, la ricompensa futura. Talvolta si giunge, comechè raramente, a un quasi pieno epicureismo. Pur tuttavia, come non ostanti le molteplici cause di decadenza, il monoteismo traspariva ancora nei testi religiosi, così i principii dell'antica e sana morale si trovano ancora chiaramente espressi. Il Robiou finisce la sua recensione piena di stima verso il nostro Autore, dicendo che anch' egli aveva accennate e intravedute queste idee dello Schiaparelli, ma con lealtà che grandemente l'onora, confessa: « je n'avais pas formulé l'ensemble de ces remarques d'une manière aussi pressante que l'a fait M. Schiaparelli. »

Veniamo ora alle dotte ricerche del ch. Autore intorno al *Si-*

gnificato simbolico delle Piramidi egiziane, donde si parrà manifesta l'importanza degli studii recenti degli egittologi in ordine alla vera scienza dell'antica religione dell'Egitto, quale risulta non dalle fantastiche divinazioni de' razionalisti, ma dall'accurata interpretazione e fedele de' testi geroglifici. Tutta la Dissertazione del ch. Schiaparelli è divisa in cinque paragrafi, cui tien dietro un'*Appendice filologica*, la quale serve d'illustrazione al § IV, e una tavola contenente parecchi monumenti ed oggetti del Museo egiziano di Firenze relativi alle quistioni trattate dal ch. Autore. Nel § I, si discorre brevemente de' luoghi dove sorgono le piramidi, della loro forma, del loro numero, della materia e del modo ond'erano costruite. Ma in qualunque luogo sorgessero, sugli altipiani di Gizeh o di Abusir, di Saqqarah o di Dashur, ovvero più a mezzodì verso Meidum, ovvero a settentrione verso Abu-Roasch, senza parlare di quelle che si veggono nella provincia del Fayum, dell'alto Egitto e nella necropoli tebana, tutte le piramidi furono in origine tombe di Faraoni o di persone per istretti vincoli ad essi legate. I principi reali e i grandi dignitarii seppellivansi le più volte quivi presso in altre tombe, la cui forma generalmente era d'una piramide tronca. Le tre maggiori piramidi che giganteggiano sull'altipiano di Gizeh accanto alla Sfinge, secondo la tradizione popolare conservataci da Erodoto e alcune indicazioni monumentali ad essa concordi, sarebbero state opera de' Faraoni Chufu, Chāfrā e Menkaurā (Cheope, Cefrene e Micerino), della IV dinastia di Manetone. Le cinque dell'altipiano di Saqqarah aperte nel 1881 dal Mariette e dal Maspero, furono rispettivamente le tombe de' Faraoni Unàs, Tetà, Pepi I, Pepi II e del principe Sokaremsaf della VI dinastia. Le rimanenti restano ancora senza certa indicazione de' Faraoni, a' quali appartennero, ma sono al postutto antichissime d'almeno trenta secoli innanzi l'era volgare. « Di fronte a questi monumenti, dice il ch. Autore, che hanno attraversato più di cinquanta secoli e meritata l'ammirazione di parecchie civiltà, è naturale che noi ci ripetiamo la domanda che già si fecero i Greci, i Romani, gli Arabi e i viaggiatori moderni di ogni nazione di Europa, se cioè la forma e

la mole loro sieno la conseguenza di circostanze puramente accidentali, o se siano il prodotto del capriccio, della vanità, o di speciali bisogni, o l'espressione di un concetto scientifico, o la memoria di fenomeni astronomici; o se non sieno piuttosto a ritenersi la manifestazione di una particolare forma del sentimento religioso e di speciali credenze (p. 5-6). » Il ch. Autore osserva che per dare una risposta soddisfacente è mestieri tener conto unicamente delle indicazioni che si possono derivare dai monumenti egiziani. Egli così passa al § II e istituisce l'analisi seguente dietro la scorta della filologia e de' monumenti egiziani.

La piramide come figura geometrica o come costruzione architettonica che ne riproduce le linee, era chiamata *mer*, e col vocabolo *piremus* se ne indicava l'altezza. Ma la piramide considerata quale simbolo ed espressione di un concetto religioso, veniva appellata col nome *benben*. Vero è che questo nome indicò particolarmente le piccole piramidi che collocavansi entro le tombe, e che si venerano ne' santuarii de' templi, ma nulla osta che esso designasse come gli amuleti di forma piramidale, così le piramidi gigantesche, alla stessa guisa che in tempi meno antichi dell'impero egiziano indicò l'obelisco che è un'emanazione diretta, come si vedrà, della stessa piramide. In quanto al significato simbolico del *benben* o della piramide considerata come simbolo, il ch. Autore fa notare che nè le induzioni sole del Naville e del Pleyte da un passo degli *ḥekennu* del dio Rā, onde si argomentava che il *benben* dovesse essere il simbolo o la dimora di qualche divinità; nè le sole considerazioni del Brugsch e del de Rougé, i quali avvisarono che esso intimamente si legasse col culto del sole, non dànno una spiegazione sufficiente. Ma se esse si connettono insieme e si coordinano con altri fatti osservati dal ch. Autore, il concetto simbolico del *benben* vien chiaro e sarebbe appunto il simbolo più misterioso e più sacro del dio Rā, la divinità suprema di tutto l'Egitto, adorata principalmente in Eliopoli, e concretata essenzialmente nel sole. Che questo sia il proprio significato del *benben*, il ch. Autore lo prova dalle iscrizioni di coteste piccole piramidi che la pietà de' parenti deponeva nelle tombe presso al sarco-

fago che racchiudeva la mummia; dalle rappresentazioni del defunto sopra due e talora sopra tutte le quattro facce del *benben*, in atto di adorare una divinità che non vi è figurata e non può essere che la piramide stessa: e da altre che presentano l'imagine del defunto adorante e la breve preghiera di lui al sole nascente ovvero al sole del tramonto. Finalmente da altre piccole piramidi, e sono le più numerose, dove il defunto recita le stesse preghiere inginocchiato davanti al dio Rā quivi rappresentato nelle sue diverse forme. Sulla faccia orientale d'una piccola piramide del Museo di Torino si vede figurata in alto una piramide sorgente fra due monti, e sott'essa il defunto Consu che l'adora con altre persone della sua famiglia. La qual rappresentazione è al tutto parallela a quella del sole nascente in forma di disco fra due monti che vedesi ripetuta nella maggior parte degli altri *benben*. Confermano mirabilmente il concetto del ch. Autore altri monumenti ed iscrizioni che non avevano finora attirato l'attenzione degli egittologi, come la piccola iscrizione funebre in forma di piramide, del defunto Ptaḥānχ e una intera categoria di stele, a cui è sovrapposta una piccola piramide. Nella prima il defunto sta ginocchioni entro una piccola nicchia praticata nel centro dell'iscrizione, in atto di adorare il sole non rappresentato da veruna imagine, ma dal monumento stesso simboleggiato, e l'adorazione è accompagnata con l'inno: « *io vengo verso di te, o Oro de' due orizzonti, o Tum che vivi nella verità, affinchè tu mi conceda di essere fra i tuoi seguaci, come il fui sulla terra...* » Nelle altre, sulla faccia anteriore della piramide vedesi rappresentato o il defunto adorante il monumento stesso, o la barca del sole adorata dai cinocefali, o i due sciacalli, o uno sciacallo solo, simbolo di Anubi divinità solare, o da altri simboli tutti solari. Aggiungi che in conformità di questo concetto, il simbolo adorato nel più antico e celebrato tempio del dio Rā presso Memfi, nella città di Eliopoli, cioè città del sole, era appunto un *benben*. Esso si conservava nella parte del tempio più sacra e a' profani inaccessibile, detta *Ḥabenben* o la dimora del *benben*, donde come da parte principale, fu denominato tutto il tempio.

Il concetto generatore dell'obelisco muove, secondo che opina il ch. Autore, dalla piccôla piramide e rappresenta un fascio di raggi solari che da lei emana e ne costituisce l'estremità superiore scendendo a riscaldare e fecondare la terra. Il che si prova dagli otto cinocefali adoratori del raggio solare, rappresentati sulle basi de' due obelischi di Luqsor: da' cinocefali stessi adoranti l'obelisco in uno scarabeo del Museo di Firenze; dal costante carattere essenzialmente solare che l'obelisco presenta dappertutto e sempre. In fatti esso sorse intorno al tempio di Rā in Eliopoli, davanti agli altri santuarii; fu oggetto di un culto speciale; e in conformità di questo concetto solare veniva dorato su tutta la sua superficie, fu designato con lo stesso vocabolo *benben* proprio della piramide e finalmente restò in ogni tempo un monumento tutto proprio del Faraone, il quale nella credenza egiziana, era tenuto figlio ed emanazione del sole. Le cose che qui si asseriscono dal ch. Autore sono tutte provate co' monumenti e con le autorità di altri egittologi.

Ma se la piramide fu per gli Egiziani il simbolo del sole raggiante, e indirettamente e in senso più largo, del concetto solare in genere, un altro ancora più particolare e di grande importanza ce n'è rivelato dalle ricerche del nostro Autore, quello cioè di simbolo del sole nascente. Il che si fa chiaro dalla rappresentazione da noi poc'anzi accennata della piramide e del disco solare posti entrambi fra due monti, e da un mito altresì di natura solare che aveva per centro il santuario medesimo di Eliopoli. Questo è quello della fenice che corrisponde al *Bennu*, uccello adorato nel gran tempio di Eliopoli. Erodoto, Tacito, Plinio, Horapollo ed altri raccontano che ogni anno stormi d'uccelli in certe stagioni fisse passavano dall'Arabia in Egitto e cadevano in gran numero nelle reti degli Egiziani. Fra questi v'era l'uccello detto *fenice*, sacro al sole, e che ogni cinquecento anni veniva a posarsi sopra il santuario di Eliopoli. Esso era unico della sua specie, e morendo infondeva la vita ad una nuova fenice, la quale raccolto il corpo del genitore, portavalo in Eliopoli. Di siffatta leggenda sparsa fra gli Egiziani i testi loro religiosi non fanno parola; ma in essi è nondimeno ricor-

dato spesso l'uccello *Bennu*, come simbolo dell'anima divina che sussiste malgrado il successivo mutamento delle forme. Il *Bennu* vive nel sole diurno, permane nel sole notturno e lo fa rinascere al mattino. Se in senso larghissimo era detto l'anima di Râ e di Osiride, in senso particolare rappresentava quell'istante del corso del sole, in che questo svoltosi dalle tenebre, rinasceva sulla cresta de' monti della catena arabica. Infatti sotto cotesto aspetto noi lo vediamo figurato nelle iscrizioni egiziane sopra una piramide sorgente fra due cime di monti; di che segue, come acutamente inferisce il nostro Autore, che le due parti di questa rappresentazione simbolica s'illustrano e si confermano vicendevolmente.

Nel § III il ch. Autore studia con somma diligenza e sagacia il concetto simbolico finora esposto, in quanto strettamente connesso con un altro concetto che è il sepolcrale. Senza un'idea chiara del complesso di questi due concetti del sole raggiante cioè e, in via secondaria e derivata, del sole nascente, e del concetto sepolcrale, non si potrebbe render ragione dello scopo, della forma, delle dimensioni e del nome medesimo assegnato a ciascuna delle piramidi della necropoli di Memfi. Questo paragrafo è poi importantissimo per le conclusioni a cui giunge il ch. Autore circa il primitivo monoteismo degli Egiziani.

Ecco brevemente compendiate le considerazioni del nostro chiaro egittologo. Gli Egiziani nel sole che moriva ogni sera dietro la catena libica, che risorgeva in virtù d'una forza misteriosa al mattino seguente per morir di nuovo alla sera e quindi novamente risorgere, avevano concretato l'idea dell'Essere infinito e increato che è ragione necessaria della propria esistenza. Era la stessa idea de' popoli loro fratelli, ma che « solamente dal popolo ebraico si conservò in tutta l'antichità nella sua primitiva purezza senza simboli e senza miti. » Intanto quale primo svolgimento di quell'antico concetto monoteistico l'ambiente inesplorato in che il sole dava origine a sè medesimo, fu divinizzato, e così ebbe origine la forma primitiva della divinità femminile tanto comune nelle antiche religioni dell'Oriente. Essa in origine altro non fu che la deificazione della volta stel-

lata del cielo, o della montagna di Occidente, o della terra che il sole attraversava durante il suo corso notturno. Ora la vita futura dell'anima, per naturale connessione d'idee, legata e immedesimata col corso quotidiano del sole, venne a fondersi con que' due concetti per forma che il credente nulla più desiderò che l'anima sua, dopo la morte del corpo, *tramontasse* insieme col sole, fosse ricevuta dalla terra o dalla volta celeste e risorgesse col sole il mattino seguente. Così il ch. Autore, il quale osserva che queste credenze e questi concetti sono affatto proprii dell'Egitto, e che il loro primo determinarsi confondesi con l'origine stessa della religione egiziana e rimonta a quel tempo in che le tribù camitiche dell'Egitto si separarono dalle genti sorelle svolgendo in un modo loro proprio e particolare le comuni tradizioni antiche. Le dottrine adunque intorno alla divinità e alla vita futura ebbero nell'Egitto come elemento fondamentale ed essenziale quei due concetti dianzi esposti, benchè nello stesso Egitto in tempi e luoghi diversi prendessero forma sensibilmente diversa. Ondechè da questi concetti così semplici ma variamente svolti nelle età successive e ne' diversi centri politici in cui antichissimamente fu diviso l'Egitto, provenne quell'infinita moltitudine di personaggi divini accompagnati da speciali miti e leggende speciali, onde l'idea del primitivo monoteismo fu oscurata nella mente degli Egiziani, che ad esso sostituirono un politeismo già complicato fin da' più antichi tempi storici e che vie più si va complicando di forme numerose e diverse nel corso della storia del popolo egiziano. Senonchè lo studioso può scorgere in tanta confusione di miti e di dèi, qualora attesamente e con pazienza la penetri, due come correnti, le quali fanno capo a due cicli principali di miti, corrispondenti alle due grandi divisioni politiche dell'Egitto, quello di Abido e quello di Eliopoli.

L'idea della divinità fu in Eliopoli concretata specialmente nel sole raggiante, fra il sorgere e il tramonto, rappresentato dal dio Râ; mentre in Abido prevalse il concetto del sole notturno, simboleggiato in Osiride. Di qui, secondo il diverso aspetto del concetto solare, le credenze sulla vita futura presero forme diverse, e quindi diverse ancor furono le forme architet-

toniche delle tombe reali di Tebe e di Memfi; espressione le prime del concetto di Abido e queste di quel di Eliopoli. Il perchè, sulle pareti e ne' soffitti delle tombe faraoniche tebane della XIX e XX dinastia che serpeggiano per centinaia di metri in seno alla catena libica, tu scorgi le rappresentazioni del viaggio del Sole durante la notte, e nell'alternarsi di corridoi e di sale ti sono espresse le diverse stazioni del sole nel mondo sotterraneo; mentrechè a Memfi le tombe degli antichi Faraoni informate al concetto del sole raggiante, ti offrono la piramide siccome sede più conveniente per il defunto che volesse tramontare e risorgere col sole.

Se poi si consideri il significato de' nomi che si leggono nelle iscrizioni contemporanee delle piramidi e co' quali ciascuna fu designata, si fa sempre più chiaro il concetto a cui s'inspirarono. Così la piramide di Chāfrā era chiamata « *(il sole al)l'orizzonte* »; quelle di Noferàrkarā, Àti e Noferfrā erano indicate colle locuzioni: « *l'anima* » « *le anime* », « *le anime divine* », locuzioni che in moltissimi testi religiosi egiziani dinotano il sole o il dio Rā, quale anima universale e signore di tutte le anime. Le piramidi di Menkaurā, Menkauḥor, Userkaf, Nebχerrā Mentuḥotep che sorgeva nella necropoli di Tebe, di Unàs, Pepi Merirā, Noferkarā, Senoferu, Saḥurā e Pepi Merenrā portano rispettivamente i nomi: « *la divina* », « *la più divina delle sedi* », « *la più pura delle sedi* », « *la più luminosa delle sedi* », « *la migliore delle sedi* », « *la buona stazione* », « *la stazione della vita* », « *il sorgere* », « *il sorgere dell'anima* », « *il buon sorgere* », denominazioni corrispondenti le une al concetto della piramide quale monumento solare, le altre a quello di monumento sepolcrale per eccellenza.

Per noi, dopo questi argomenti, non vi può esser dubbio che le piramidi di Gizeh, Abusir, Saqqarah, Dashur, Meidum ed altre, non sieno state nella mente de' Faraoni che le innalzarono, simboli colossali del sole raggiante o nascente, proporzionevoli al concetto immenso che essi avevano della divinità in quello concretamente rappresentata. Al tempo stesso furono quelle moli figura che esprimeva in proporzioni gigantesche quel desiderio ripetuto in tutti i testi religiosi egiziani e riassunto nel titolo

del libro de' morti « l'*uscire colla luce* o *col sole.* » L'appagamento del qual desiderio viene rappresentato in tante scene funerarie dove si vede il Sole avvolgere co' suoi raggi la mummia mentre l'anima si riunisce ad essa per darle la vita. Ondechè ci fa maraviglia il vedere che l'autore anonimo del *Literarisches Centralblatt* (n° di 22 nov. 1884, col. 1665-1666), non approvi queste conclusioni del nostro Autore intorno alle grandi piramidi, mentre loda tutto ciò che è detto delle piramidi votive e degli obelischi, e faccia notare l'importanza dell'Appendice filologica. La nostra meraviglia non sorge dal contrario opinare dello scrittore, ma solo dalla mancanza assoluta de' motivi o degli argomenti che l'inducono ad opinare altrimenti.

Nel IV° § il ch. Autore parla dell'adorazione delle grandi piramidi della necropoli di Memfi come legittima conseguenza del loro significato simbolico, al pari de' *benben* del santuario di Eliopoli e degli altri templi ed obelischi di Tebe. L'adorazione delle piramidi come de'Faraoni in esse seppelliti, durò viva per lunghi secoli, nè al tutto cessò con la caduta dell'impero egiziano. Tutto questo § IV° è trattato con analisi magistrali, copia di documenti e sicurezza di criterii veramente ammirabili. Il ch. Autore riconfermato sempre meglio il significato simbolico della vasta necropoli di Memfi, la quale storicamente è la più antica del mondo, come d'un gigantesco santuario del sole, corrispondente all'idea che gli Egiziani avevano della divinità e della loro fede nella vita futura, viene a questa importantissima conclusione: « Il duplice concetto sepolcrale e solare, espresso in una forma così grandiosamente solenne dalla necropoli di Memfi, è riflesso del pari da tutte le necropoli dell'Egitto non meno che da quelle di altri popoli antichi, non escluse alcune fra le più arcaiche dell'Europa centrale, nelle quali lo scheletro dell'uomo preistorico, col viso rivolto verso oriente [1]

« . . . con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca. »
(DANTE, *Parad.* Canto XXIII).

[1] V. MOREL-FATIO, *Sépultures des populations lacustres, Chamblandes, près Pully, Suisse,* ne'*Matériaux pour l'histoire primitive et naturelle de l'homme* 1882, Févr., p. 66.

confondendo con esso l'istante della sua risurrezione. E quindi l'uomo, sia ordinato in nazione sulle rive del Nilo o perduto nelle valli della Svizzera, già ne' suoi primi monumenti si rivela come un essere essenzialmente religioso: separato da differenze di stirpe e di civiltà, nell'Africa, nell'Asia e nell'Europa, lo troviamo riunito in una medesima fede ed animato da una stessa speranza; credente in un *Ente* supremo, che egli simboleggia nel sole, e fidente in una vita oltremondana, che si rinnova ogni giorno all'alba col nascere del sole, e deve durare indefinitamente quanto il corso quotidiano di quello (p. 21-22). »

Nel V° ed ultimo § il ch. Autore discorre con la solita sagacia, della piramide tronca e del cono. Con due iscrizioni del Museo di Firenze, principalmente, dimostra che il concetto simbolico, il quale ispirò la piramide tronca, dovette essere assai affine se non identico a quello della piramide intera. Anche il cono, secondo il ch. Autore, dovette essere un simbolo del sole raggiante. Ma il suo uso ristretto a quella parte della necropoli tebana, che è l'espressione dell'individualità politica, artistica e religiosa di Tebe, ci fa pensare che l'origine prima del cono debba cercarsi in qualche credenza od opinione speciale, professata dal collegio sacerdotale di Tebe, e diversa da quella de' sacerdoti di Memfi. Il ch. Autore congettura che la differenza fra il cono e la piramide possa ridursi e spiegarsi per un diverso concetto che forse si aveva a Tebe ed a Memfi circa la configurazione della superficie terrestre. Supponendo la terra circolare i raggi del sole ad essa rivolti ci daranno il cono; supponendola di forma quadrata o bislunga avremo la piramide a base quadrata e più di spesso a base rettangolare. Ma il prudente Autore non intende attribuire un valore assoluto a queste induzioni stante la nostra ignoranza intorno alle opinioni professate dagli antichi Egiziani sulla configurazione fisica della terra. Nè d'altra parte la sua dimostrazione del significato simbolico delle piramidi può menomamente perdere di forza e di evidenza per ciò che altri opini circa l'origine della piramide e del cono, non essendovi fra le due quistioni verun nesso necessario nè ragione alcuna di mutua dipendenza.

Per la qual cosa il giudizio di Miss A. B. Edwards intorno a questa nobile scrittura del ch. prof. Schiaparelli, ci porse non poca meraviglia. L'erudita Signora infatti nell' « *Academy* » (sept. 27, 1884, n° 647, p. 206-207) dopo di aver sommamente lodato la dotta illustrazione che dell'obelisco di Ramese II trovato a Roma, ci diede il ch. Autore, dice della presente dissertazione ch'essa è forse un po' fantastica, *is perhaps a little fanciful*, sebbene in ogni modo *suggestive* e *very pleasant to read*. Soggiunge poi che il rigettare la teoria del prof. Schiaparelli senza aspettare le prove che potrà ricevere, sarebbe prematuro, e in fine conchiude dicendo che: *Symbolism apart*, cioè se se ne cava fuori il simbolismo, la Memoria è piena di cose dotte e interessanti, che le illustrazioni autotipiche sono eccellenti e l'Appendice Filologica molto utile. La dotta scrittrice inglese non reca veruno argomento in confermazione ovvero spiegazione di quel suo *perhaps a little fanciful*, di quel po' di fantasia cioè che le parve scorgere nella dissertazione del prof. Schiaparelli. Imperocchè quanto essa accenna di contrario alla semplice congettura proposta da lui come probabile circa l'origine della piramide e del cono, non ci pare seriamente dimostrabile. E nel vero la ch. Scrittrice ritiene per provato che gli Egiziani conoscessero e la rotondità della terra e il suo moto nello spazio, fondandosi sopra l'autorità di Diodoro e sopra qualche testo interpretato in questo senso dallo Chabas e dal Lieblein. Ora l'autorità di Diodoro e i testi dello Chabas e del Lieblein non sembra a noi che confermino bastevolmente la scienza degli Egiziani circa la rotondità e il moto della terra.

E nel vero lo stesso Chabas in quella memoria inserita nella *Zeitschrift für Ägyptische Sprache und Alterthumskunde* 1866, p. 97-103, mostra il poco conto che merita l'autorità di Diodoro in tutto ciò che riguarda la storia e le credenze dell'Egitto, e che i monumenti stessi non ci offrono nulla di esatto circa la scienza egiziana: « En somme les monuments ne nous apprennent rien « de bien précis, et Mr. Brugsch, qui les connaît bien, a pu « caractériser la science égyptienne en la réduisant aux pro- « portions d'une connaissance empirique fondée sur des données

« mythologiques plutôt que sur des observations scientifiques « (p. 99). » Crede nondimeno l'illustre egittologo francese che una frase del papiro n° II di Berlino da lui interpretata, indichi il moto della terra. Ora a noi pare che quella frase debba prendersi in senso metaforico, e che il dire di quel contadino supplicante al Governatore o ministro egiziano, a cui si raccomanda perchè gli sia fatta giustizia: *mio Signore, tu sei il timone di tutta la terra; la terra naviga secondo la tua volontà*, non significhi che l'egiziano conoscesse il moto della terra; ma che volle soltanto assomigliar la terra a una nave, per adulare il potente Ministro, che la terra governava a suo talento, come il timoniere a suo talento volge dove che gli piaccia, la nave. Non abbiamo in questo momento sott'occhio la monografia del ch. Lieblein, ma se la sua traduzione è esatta, parrebbe che i primi accenni positivi al moto della terra si trovino nel 9° papiro Harris, che è del regno di Ramese III. Ora noi d'accordo in ciò col ch. Schiaparelli, teniamo per certo che ne' più antichi periodi della loro storia gli Egiziani nulla sapessero del moto della terra e molto meno della sua rotondità. Consideravano essi la terra come una massa solida avente superiormente una superficie piana ed era l'abitata dagli uomini. Sopra questa superficie riposava la volta celeste che copriva piuttosto che involgeva la terra. In fatti la dea *Nut* che rappresenta il cielo, ha i piedi sulla terra, il corpo ripiegato presso i fianchi in senso parallelo ad essa, e le braccia stese all'ingiù per raggiungere la terra. D'altra parte il Nilo rompe la superficie terrestre in un punto che è chiamato *ro-peker* « la bocca della fenditura, » e sprofonda nel mondo sotterraneo, per uscire di nuovo da due abissi, in egiziano *tepeh*, gli *ἄβυσσοι* di cui parlava ad Erodoto il Sacerdote di Sais. Il Sole poi tramontando penetrava nella montagna occidentale, attraversava il mondo sotterraneo, e rinasceva uscendo dalla montagna orientale. Senonchè il mondo sotterraneo non è, come la terra, una superficie, ma una regione *scavata*, il *neter-χer* « il divino luogo scavato. » Di che nel concetto teologico egiziano, la terra non era immersa nello spazio, ma era essa stessa il centro di ogni cosa, e da questo concetto

derivarono tutti i simboli e al quale inspiraronsi la teogonia, la cosmogonia e tutte le dottrine intorno alla vita futura. Che gli Egiziani in tempi posteriori venissero acquistando cognizioni geografiche ed astronomiche più esatte, non sarà messo in dubbio da veruno, ma esse rimasero fuori della teologia e non turbarono nessuna delle antiche credenze.

Noi di tutto cuore ci congratuliamo col ch. egittologo d'avere con questa sua nuova scrittura illustrato una grande verità storica, quella del primitivo monoteismo degli egiziani, con argomenti e considerazioni in cui alla novità e all'acume s'unisce un profondo e vasto sapere filologico e una squisita conoscenza dei monumenti. L'Italia per le dotte fatiche di questo giovane egittologo conserva e mantiene l'onore di quegli studii che resero immortale il nome del Rosellini, compagno ed emulo valorosissimo dello Champollion. L'illustre egittologo francese, Conservatore del Museo del Louvre, il signor Prof. Paolo Pierret faceva con elogio, di questa Dissertazione dello Schiaparelli, una minuta analisi a' suoi uditori, e in una lettera del 3 marzo onde ci onorava, aggiungeva che nessuno de' suoi uditori ha potuto dubitare ch' egli non approvasse le idee sommamente ingegnose e nuove dello Schiaparelli. E noi ci rechiamo a grande onore di poter chiudere la nostra recensione con le parole di quest'illustre scienziato: « Confesso che, per parte mia, poche memorie egittologiche m' hanno interessato quanto questa. *J'avoue que, pour ma part, peu de mémoires égyptologiques m'ont autant intéressé que celui là.* »

II.

G. B. De Rossi. *La Biblioteca della Sede Apostolica ed i Cataloghi dei suoi Manoscritti. — I Gabinetti di oggetti di scienze naturali, arti ed archeologia, annessi alla Biblioteca Vaticana.* Roma, tip. della Pace di Filippo Cuggiani, 1884. In 4° di pagg. 68.

Tra le sapienti provvidenze, decretate dalla Santità di N. S. Leone XIII, affin di agevolare a tutti i dotti lo studio dei tesori

immensi, raccolti nella Biblioteca Vaticana, e da Lui con generosa mano aperti al pubblico; una è stata l'ordinare la stampa dei Cataloghi dei Manoscritti della Biblioteca medesima, al qual fine Egli istituì una Commissione, presieduta dall'Emõ Card. Pitra, Bibliotecario di S. Chiesa. Allo stesso tempo venne commesso al chiarissimo G. B. De Rossi di dettare sulla storia di quei Cataloghi e della loro pubblicazione una serie di articoli; e niuno certamente meglio di lui era al caso di adempiere siffatto incarico. Gli articoli eruditissimi videro la luce in varii numeri dell'*Aurora* del 1880; e furon tosto ripetuti in varie lingue nei Periodici letterarii d'oltre Alpi, e d'oltre mare. Ma, per soddisfare al desiderio e alla richiesta di molti che vorrebbero rileggerli e serbarli tutti uniti in un sol corpo, l'Autore s'indusse a ristamparli nel presente Opuscolo, ma rifusi ed ampiamente arricchiti d'intieri e importanti capitoli, di notizie non ovvie, di citazioni bibliografiche: di modo che questo può dirsi un lavoro al tutto nuovo, e dieci tanti più pregevole del primitivo che ne fu come l'abbozzo.

La storia dei Catalogi Vaticani va strettamente congiunta con quella della Biblioteca Vaticana; epperciò il De Rossi, abbracciando con ampio concetto il tema propostosi, alle notizie dei Catalogi intesse un ricco tesoro di ragguagli sopra « le vicende e i fasti gloriosi dell'insignissima tra le Biblioteche istituite e cresciute nei secoli dell'èra cristiana »; cominciando dalle origini e venendo fino al secolo XVIII. Dei dodici brevi Capitoli, in cui è partita la sua Monografia, sette sono dedicati a cotesta storia promiscua dei Catalogi e della Biblioteca; ed eccone i titoli: *Stato, classificazione, catalogi delle biblioteche ecclesiastiche nei secoli antichi* (Capo III); *L'archivio e biblioteca della chiesa romana nei secoli delle persecuzioni e nei primi tempi della pace* (Capo IV); *L'archivio e biblioteca della Sede apostolica dalla fine del secolo IV a tutto il XII* (Capo V); *Secoli XIII e XIV, inizii del XV* (Capo VI); *Biblioteca fondata da Nicola V, ordinata da Sisto IV; suoi catalogi nel secolo XV e nei principii del XVI* (Capo VII); *Dal sacco di Roma nell'a. 1527 a Sisto V* (Capo VIII); *Fine del secolo XVI,*

secolo XVII; inizii delle pubblicazioni dei catalogi (Capo IX). Questi Capitoli, pieni di eletta e pellegrina erudizione, forman la parte più pregevole dell'Opuscolo; e l'Autore ha ottima ragione di raccomandarli, come fa nella Prefazione, in modo speciale ai cortesi lettori. Essi presentano, come in abbozzo, le linee maestre di quel che dovrebb'essere una *Storia della Biblioteca della Sede apostolica:* argomento nobilissimo, finquì non per anco pienamente trattato, e la cui trattazione oggi più che mai è desiderata dai dotti, ed a gran voce richiesta, per dir così, dal fervore medesimo degli studii storici moderni, dei quali il Vaticano è stato chiamato dalla gran voce di Leone XIII ad essere quinci innanzi, come ben ne è degno, il focolare più attivo e fecondo. Ai dotti sarà dunque gratissimo l'intendere, che il De Rossi stesso già da gran tempo sta vagheggiando quest'opera grandiosa, e adunandone i materiali; ond'è lecito sperare, che fra non molto, ponendovi egli risoluta mano, ce la dia bella e compiuta.

« La storia dei catalogi Vaticani (così egli scrive a pag. 55) è riuscita un primo e largo abbozzo di quella della Biblioteca della Sede apostolica. Intorno alla quale benchè molti abbiano scritto, pure l'illustre signor Barone von Reumont afferma essere tuttora nei desiderii dei dotti l'averla completa, criticamente esposta e corredata di documenti, che ne colleghino le vicissitudini con quelle dei fasti letterarii della città eterna. Da molti anni vengo raccogliendo gli elementi di così nobile storia, segnatamente per i primi secoli e per le origini e la contenenza dello *scrinium* e della biblioteca della sede apostolica innanzi alla loro miseranda dispersione nel medio evo. Il presente programma della stampa dei catalogi vaticani m'ha offerto opportuna occasione di dare un'epitome o saggio, qualunque esso sia, di cotesti studii. »

Ma, ristringendoci noi qui a parlare dei soli Catalogi, ecco le più rilevanti notizie dateci (nei Capitoli I, II, X, XI) dal De Rossi, intorno alla loro *compilazione* e alla loro *pubblicazione* per le stampe.

Innanzi tratto, vuolsi avvertire in genere col ch. Autore, che

niuna forse delle biblioteche maggiori ricche di codici, in tutta Europa, è fornita di inventarii e d'indici più copiosi ed utili di quelli della Vaticana. « La verità di questo fatto (egli soggiunge) bene nota ai dotti d'ogni nazione, che hanno adoperato i vaticani catalogi, sperimentata da me medesimo nelle ricerche di manoscritti in Italia, Francia, Germania, Austria, Inghilterra, sembrerà strana e poco credibile a coloro, che prestano fede a volgari pregiudizii di non so quale tenebroso caos, che agli officiali medesimi della biblioteca asconderebbe gli inesplorati tesori dei plutei vaticani. Brevi notizie, positive e precise, basteranno a dileguare ogni falsa opinione[1]. »

Per tacere di documenti più antichi (fra i quali, per esempio, il celebre *Liber Censuum* di Cencio Camerario, del 1191, può dirsi quasi un indice delle carte dell'Archivio pontificio); il primo vero e proprio inventario dei libri della Sede apostolica, del quale abbiasi notizia, è quello che fu ordinato nel 1295 da Bonifacio VIII; il cui originale conservasi nell'Archivio vaticano, col titolo d'*Inventarium de omnibus rebus inventis in thesauro* (la Biblioteca faceva parte del Tesoro) *Sedis apostolicae* etc.; e vi son registrati circa 600 volumi, molti dei quali *de pulchra littera* o *de antiqua littera*. Nel secolo XIV, altri inventarii e catalogi autentici furono compilati in Avignone nel 1336-39, 1367, 1369; l'ultimo dei quali fu stampato dal Muratori nel Tomo VI delle sue *Antiquitates*. Nicolò V, Papa letteratissimo, splendido ristoratore dei danni che la Biblioteca pontificia nelle vicende di Avignone e dello Scisma avea patiti, fondò in Vaticano una nuova libreria, lodata a cielo dai contemporanei; e Giovanni Tortelli ne compilò il catalogo, che oggi deplorasi perduto. Il suo successore Callisto III, malamente accusato di aver disperso il tesoro letterario raccolto da Nicolò, ne fu anzi geloso conservatore; e nel codice Vaticano 3959, hassi l'inventario autentico, ch'egli ne fece fare al suo Datario Cosma di Monserrato. Sotto Sisto IV, che nell'ordinamento della Biblioteca apostolica compiè la grande impresa iniziata da Nicolò V, il celebre Platina descrisse coll'opera di Demetrio Lucense un

[1] Pag. 7.

egregio Catalogo dei codici della Biblioteca alle sue cure commessa. Altri preziosi catalogi vennero indi compilati sotto Innocenzo VIII, Leone X, e Clemente VII dopo il Sacco di Roma, dal quale anche la Vaticana avea sofferto non lievi danni. Nei pontificati di Paolo III e di Giulio III, fu data in tre grandi volumi nobile forma ad un nuovo catalogo generale dei manoscritti, compilato *iussu et industria Cardinalis S. Crucis*, cioè del Cervini che poi fu Papa Marcello II. Ed un altro volume di gran prezzo, intitolato *Index bibliothecae Vaticanae a tempore Nicolai V ac deinceps usque ad Sixtum V* etc. ed arricchito con saggi della paleografia dei codici più insigni ed antichi, fu pur compilato sotto Sisto V, che colle sue sapienti e splendide provvidenze tanto bene meritò anche della Biblioteca pontificia.

Questi sempre nuovi volumi di catalogi manoscritti, che erano richiesti dalla sempre crescente ricchezza della Biblioteca, furono d'uso continuo nelle mani dei dotti fino al principio del secolo XVII: ed anco se ne traevano copie, specialmente per la parte dei codici greci; le quali nel secolo XVI furono moltiplicate, e se ne arricchirono parecchie illustri biblioteche, come quella dell'Escuriale, la Regia e la Colbertina in Parigi, quella della Regina di Svezia ed altre. Ma oggidì cotesti inventarii del secolo XVI e dei precedenti non son più altro che documenti preziosi di storia letteraria. Per l'uso della biblioteca e delle quotidiane ricerche si hanno presentemente catalogi ed indici assai più voluminosi, compilatisi a mano a mano nel periodo dei quasi tre secoli, che dagl'inizii del XVII giungono fino ai dì nostri.

Infatti, entro il corso del secolo XVII, sotto la direzione dei più illustri eruditi e paleografi di quella coltissima età, Nicolò Alemanni, Leone Allacci, Felice Contelori, Luca Olstenio, Emmanuele Schelstrate, vennero composti ben ventinove grossi tomi di inventarii ed indici alfabetici dei Codici latini, greci ed orientali, dell'antico fondo della Vaticana, e delle tre nuove biblioteche, la Palatina venuta da Heidelberg nel 1623, l'Urbinate e l'Alessandrina raccolta da Cristina regina di Svezia,

le quali in quel secolo vennero ad aggiungersi al fondo Vaticano. Nel seguente secolo XVIII, arricchitasi la Biblioteca Vaticana con l'acquisto dell'Ottoboniana e della Capponiana, e d'un nuovo tesoro di codici orientali, per opera specialmente dei dotti Assemani: « nobilissima famiglia e quasi direi (così s'esprime il De Rossi) dinastia di orientalisti, chiamati dal Libano a Roma e per due terzi di secolo preposti alla maggiore biblioteca del mondo dal sapiente Pontefice Clemente XI e dai successori di lui »: fu posto anche mano a descriver subito l'inventario delle novelle ricchezze, il quale forma un'altra decina di tomi. E nel presente secolo XIX, dopo sedate le gran tempeste politiche fra le quali era cominciato, l'opera di compiere i catalogi vaticani fu alacremente promossa e incalzata, per cura del celebre Gaetano Marini, di Angelo Mai il famoso scopritore dei palimpsesti, e ultimamente dello stesso De Rossi, il quale, parte da solo, parte coll'aiuto di altri eruditi romani, rifece in miglior forma alcuni dei tomi antichi e tre nuovi ne compose per intiero, cioè l'XI°, il XII°, e il XIII° della sezione latina. La Vaticana ha dunque oggidì per l'uso quotidiano dei dotti studiosi, una buona cinquantina di grossi volumi di catalogi e indici alfabetici, che abbracciano le tre sezioni, latina, greca, orientale, dei Codici da lei posseduti: lavoro d'immensa fatica e d'inestimabil pregio, compiutosi nel corso degli ultimi tre secoli. « Non sappiamo (conchiude il De Rossi) quale delle maggiori biblioteche d'Europa, fornite di grande e sempre crescente numero di manoscritti, possa essere altera d'una più efficace e costante interna operosità, per registrare tutto il suo letterario deposito. »

Fin qui abbiam parlato della *compilazione* a penna dei Catalogi vaticani: dobbiam ora soggiungere le principali notizie che riguardano la loro *pubblicazione* a stampa.

Dopo che alla Biblioteca vaticana, per munificenza di Marcello II e poi di Paolo IV, fu aggiunta una Tipografia; e questa ebbe cominciato le sue celebri pubblicazioni degli antichi testi sacri e dei Padri, tratti dai codici vaticani: non tardò a sorgere il pensiero di porre a stampa anche i Catalogi dei codici stessi,

e così divulgare al mondo letterato gl'immensi tesori che questi racchiudevano. La grandiòsa opera tuttavia non potè essere intrapresa che nel secolo XVIII. Prima del quale, uscivano intanto in luce, a guisa di saggi o prodromi, per istudio di varii dotti, alcune parti dei Catalogi. Così, nel 1608, il P. Antonio Possevino, nel suo *Apparatus sacer* edito a Colonia, fra gl'indici, benchè assai imperfetti, di codici greci delle principali biblioteche, stampò anche quello della Vaticana, che fu poi ristampato dallo Spitzel: e nel 1636, il P. Kircher pubblicò l'indice dei codici copti; e tra il 1675 e il 1693, il Bartolocci quello dei codici ebraici; e poco appresso, il Sylburg dava in luce, a Francfort, l'indice dei codici greci Vaticani-Palatini. Ma la grande impresa, che testè dicevamo, di pubblicare un Catalogo pienissimo di tutti i codici d'ogni lingua, non fu iniziata a Roma che nei primi lustri del secolo passato, sotto gli auspicii di Clemente XI e per opera degli Assemani: e forse a darle impulso conferì il recente esempio della biblioteca Cesarea di Vienna, la quale, tra le grandi biblioteche, fu per avventura la prima che stampasse la descrizione de'suoi codici, eseguita in amplissimo stile dal Lambecio e poi dal Nessel, dal 1665 al 1690.

Primo frutto di cotesta intrapresa, fu la *Bibliotheca orientalis Clementino-vaticana*, in 3 tomi, pubblicata nel 1719-1728 da Giuseppe Simone Assemani. Poi, nel regno di Benedetto XIV e sotto la presidenza del dottissimo Cardinal Quirini bibliotecario, comparvero, nel 1756-1759, i primi tre tomi del gigantesco *Catalogus bibliothecae apostolicae Vaticanae codicum mss. in tres partes distributus; in quarum prima orientales, altera graeci, tertia latini, italici aliorumque europaeorum idiomatum codices, ed. Steph. Evodius et Ioseph Simon Assemani.* Questo *Catalogus*, giusta il disegno degli editori, dovea compiersi in 20 tomi, dei quali 6 erano destinati ai codici orientali, 4 ai greci, 10 ai latini e di altre lingue moderne. Ma il grandioso concetto non potè, sia per la vastità e difficoltà immensa dell'opera, sia per la malignità dei tempi, essere mai condotto a termine. Essendo per fortuito incendio, nel 1768,

periti i primi 10 fogli del Tomo 4° che andavasi allestendo, il lavoro restò sospeso: indi la grave età degli Editori, la difficoltà di trovar loro degni successori, e poi gli sconvolgimenti politici della fine del secolo passato e degli esordii del presente interruppero la stampa dei Catalogi vaticani, già così bene iniziata ed avviata.

Dopo la Ristorazione del 1814, Angelo Mai volle riprendere in qualche guisa le fila della grand'opera degli Assemani: e ne stampò i supplementi per i codici orientali nei Tomi IV e V della sua *Scriptorum veterum nova Collectio;* inoltre, divulgò in separato volume il catalogo dei papiri egizii della Vaticana (Roma, 1825). Ma egli, occupato in altri giganteschi lavori di pubblicazioni dottissime di opere antiche, da lui scoperte e cavate quasi per intiero dai codici vaticani, quali sono i dieci enormi tomi *Scriptorum veterum*, gli altrettanti *Classicorum auctorum*, gli altrettanti dello *Spicilegium romanum*, e i più che altrettanti, in parte editi, in parte da lui apparecchiati, della *Nova Patrum bibliotheca;* non ebbe agio di attendere alla divulgazione dei Catalogi greci e latini della Vaticana.

Del rimanente, codeste lentezze e interruzioni nell'eseguimento della grand'opera, disegnata dagli Assemani, non dee punto recar meraviglia; chi consideri le grandi e molte difficoltà che seco porta un'edizione siffatta di catalogi amplissimi; difficoltà ben note ai dotti e ai periti dell'arte, le quali pure ultimamente diedero materia di serie discussioni al Congresso internazionale dei bibliotecarii, tenutosi a Londra nel 1877. Quindi è che anche nella Biblioteca nazionale di Parigi, che per numero di codici forse più di ogni altra gareggia colla Vaticana, la pubblicazione dei catalogi di manoscritti, cominciata nel 1739, dopo esser giunta nel 1744 al 4° volume, restò interrotta; e non fu ripigliata che dopo un 120 anni, dall'illustre Leopoldo Delisle, che nel 1863 cominciò a pubblicare il suo *Inventaire des manuscrits conservés à la Bibliothèque impériale, faisant suite à la série dont le Catalogue a été publié en 1744;* ma attenendosi però in questa sua continuazione ad una forma d'inventario, assai più breve e semplice dell'antica.

Al Vaticano intanto, dopo il Mai, e mentre si ripigliava e ferveva, sotto gli auspicii di Pio IX e per opera singolarmente del ch. De Rossi, come sopra narrammo, il lavoro della compilazione dei catalogi manoscritti, si rivolse pure il pensiero e la mano ad apparecchiare e riassumere la desiderata edizione generale dei catalogi medesimi. Salito poi al trono pontificio Leone XIII, fin dai primi giorni del suo glorioso regno egli infuse nuova lena e ardore negli officiali della Biblioteca apostolica ad intraprendere nobili opere letterarie; ed istituì la Commissione, che da principio dicemmo, decretando che si ponesse immantinente mano all'impresa della Edizione sopraddetta. E questa fu di fatto cominciata, ma non più sul modello e col metodo degli Assemani, che l'esperienza ha omai dimostrato riuscire, per la sua troppa grandiosità, interminabile: bensì con una forma più laconica e semplice, oggi divenuta quasi classica in somiglianti opere di descrizioni di codici, e accreditata dall'uso comune dei più valenti editori, come vedesi negl' inventarii, ultimamente pubblicatisi, delle maggiori biblioteche di Francia, Germania, Austria ed Inghilterra.

Di questa nuova Edizion generale dei catalogi vaticani, condotta colle norme del moderno programma, che dal De Rossi vien qui per ultimo (Capo XII) brevemente delineato, è testè uscito in luce [1] il *Tomo primo*, che il Card. Pitra ebbe l'onore di presentare, il 28 febbraio scorso, a Sua Santità. Esso contiene il Catalogo intiero dei codici greci Palatini-Vaticani, minutamente descritti dal valente ellenista Enrico Stevenson seniore: ed eccone il titolo: Bibliotheca Apostolica Vaticana, *codicibus manuscriptis recensita, iubente Leone XIII Pont. Max. edita.* Codices manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae, *descripti praeside I. B. Pitra, Episcopo Portuensi, S. R. E. Bibliothecario. Recensuit et digessit Henricus* Stevenson *senior, eiusdem Bibliothecae scriptor. Romae, ex Typographeo Vaticano*, MDCCCLXXXV. È un lavoro egregio, che ben può dirsi, colla frase adoperata dal *Journal de Rome, omnibus numeris absolutum;* e quindi ben degno di capitanare

[1] Vedi il *Journal de Rome* del 22-23 marzo 1885.

la nobile schiera dei Volumi che dovran formare la grand'Opera della *Bibliotheca Apostolica Vaticana.* Il *Tomo secondo,* la cui pubblicazione è imminente, conterrà la *prima Parte* dei codici latini Palatini-Vaticani, composta, sotto la direzione e revisione del De Rossi, dallo Stevenson iuniore, già ben noto alla repubblica letteraria per la sua molteplice erudizione. Verrà quindi, a breve spazio, la *seconda Parte* dei medesimi codici; alla quale terran dietro i Catalogi dei codici greci della Regina di Svezia, di Pio II, di Urbino; e man mano i seguenti, con tutta la prestezza che la gravità del gigantesco lavoro saprà comportare.

Noi conchiuderemo queste brevi notizie sopra la Biblioteca Vaticana e i suoi Catalogi, colle belle parole del ch. De Rossi. « Nella storia della biblioteca della Sede Apostolica segnerà una delle epoche più gloriose il pontificato di Leone XIII. Il quale, nel sapiente amore per i nobili studii erede di Nicola V, di Sisto IV, di Clemente XI, e di Benedetto XIV, agevola liberalmente a tutti l'uso dei tesori letterari adunati lungo il corso di tanti secoli dai suoi predecessori; e con assidue cure promuove le storiche ricerche ed imprese. Se Nicola V e Sisto IV furono gli istitutori della biblioteca pubblica Vaticana, Leone XIII corona l'opera loro col pubblicarne per le stampe i preziosi catalogi. »

A guisa d'Appendice al suo Opuscolo il De Rossi aggiunge in brevi, ma al solito sempre erudite e attraenti pagine (pagg. 57-68), una descrizione sommaria dei ricchissimi gabinetti, e collezioni varie d'oggetti antichi, del medio evo e d'arte moderna, che sono annessi, e fan come parte della Biblioteca Vaticana. Imperocchè, dic'egli: « Le sue aule e gallerie sono tanto splendidamente adornate di pitture e di marmi, e fornite di sì nobile corredo di preziosità d'ogni genere, che per siffatto titolo niuna delle odierne biblioteche può starle a fronte; e rinnova le meraviglie e la sontuosità delle antiche nei palazzi e nelle ville imperiali: documento luminoso delle cure dei Sommi Pontefici in pro d'ogni maniera di scienze, lettere ed arti. » Quivi adunque egli parla specialmente della « *Metallotheca Vaticana,* una delle prime

e più ampie collezioni di storia naturale scientificamente classificate, di che si abbia memoria »; dell'Orto botanico o medico, annesso alla *Metallotheca;* della Specola vaticana, creata da Gregorio XIII per la celebre correzione del Calendario; del Gabinetto numismatico, ossia del celebre e ricchissimo Medagliere vaticano; della Collezione glittica antica (gemme incise, e letterate), e della sfragistica del medio evo, ricca di 600 e più sigilli, fra cui le bolle plumbee, segnatamente le papali; della Raccolta di cimelii preziosi d'ogni genere, profani e sacri, antichi e medioevali; del Gabinetto stupendo dei papiri diplomatici latini; delle pitture antiche, pagane e cristiane; degli antichi affreschi romani; delle figuline; dei vasi italo greci ed etruschi; ecc. Ma a noi basta l'averne dato il presente cenno; il quale chiuderemo colla splendida pagina, con cui il ch. Autore riepiloga e suggella la sua descrizione.

« Tanto ricca e molteplice varietà di collezioni e gabinetti d'arte, di archeologia, di scienze, annessi alla Biblioteca pontificia, anche senza tener conto dei maggiori musei nei palazzi apostolici; e la scientifica e letteraria attività, di che essi furono sempre obbietto ed alimento; sono monumento solenne ed imperituro dei magnanimi propositi e delle tradizioni gloriose del sommo pontificato. Il quale, erede e rinnovatore degli antichi concetti di romana ed imperiale magnificenza, purificati e nobilitati dallo spirito della fede cristiana e dal concetto di cattolica universalità, della sede del suo apostolico trono fece la reggia di ogni vera grandezza, nobiltà, scienza: la reggia non d'una dinastia, d'una casta, d'una nazione, ma del mondo cristiano e dell'umanità. A questa reggia, sublime soglio dei Papi, ed al nobilissimo uso del potere nelle lor mani concentrato dalla divina provvidenza, deve l'Italia una delle più splendide sue glorie, e l'avere conservato e ricuperato l'avito patrimonio delle arti classiche, la cultura e talvolta la priorità in ogni maniera di lettere e scienze. Ed anche oggi Leone XIII rinnova gli esempi illustri dei suoi predecessori, promuove con potente impulso scienze, lettere ed arti; e della sua reggia vuol fare il centro ed il focolare della scienza cristiana. »

III.

Dello studio della letteratura italiana, per Basilio Magni. Ditta Paravia, Torino, Roma, Firenze, Milano, 1884. In 12°, di pagine 225. Si vende al prezzo di lire 2.

Se dopo il prementissimo bisogno che ha l'Italia di rifarsi religiosa ed onesta, ci si domandasse quale altro bisogno più la incalzi, noi non esiteremmo a rispondere: — Quello di rifarsi italiana nella letteratura. O volere o non volere, la rivoluzione che per oltre venticinque anni si è sbracciata per *fare*, come ha preteso, l'*Italia*, non ha raggiunto altro scopo effettivo, se non quello di *disfare gl'Italiani.* Ed in verità dal secolo decimoterzo, in cui l'italianità prese a rifulgere in Europa sotto ogni più nobile rispetto di civile cultura, noi non crediamo che mai si sia vista l'italianità più spenta in Italia, di quel che è ora, fra tante millanterie di italianismo d'ogni sorta. E chi non ha le traveggole agli occhi, se considera un poco le cose come sono, ed ha senso di civiltà umana, dee pur troppo dire che la rivoluzione trascina gl'Italiani alla barbarie.

Perciò come va fatto buon viso a quei libri che si pubblicano per ricondurre, quanto è possibile, gl'Italiani nella regia via della civiltà cristiana, che sollevò i padri loro al primato su lo scorcio dell'evo medio; così va fatto a quelli che si studiano di rimetterli in carreggiata, affinchè, dal lato altresì della letteratura, non corrano a far capo nella rozzezza degli Ostrogoti.

Or tal è questo volume del chiaro signor Magni, il cui frontispizio risponde con verità perfetta alla sostanza, ed è una buona guida per tutti coloro, specialmente giovani, che aspirano ad essere italiani nel pensiero e nella forma, nella lingua e nello stile; cosa ai dì nostri rarissima, avvegnachè la professione di scrittore, pel pubblico italiano, sia diventata più comune che quella del falegname e del ciabattino.

Noi non ardiamo asserire che tutti quanti i giudizii così molteplici che il Magni esprime degli autori, massimamente moderni, sieno accettabili ad occhi chiusi; chè verso questi si mostra per

avventura più indulgente che non lo richiederebbe la sanità e purezza dei principii estetici e delle regole ch' egli assennatamente sostiene. Ma certo è che non ci sembra facil cosa ristringere tanta materia, e tutta scelta e vagliata, in più piccolo spazio e rappresentarla con modi, i quali servano di pratico esempio alle norme che espone.

Tutti i punti risguardanti la nostra letteratura egli tocca in breve, ma con mano esperta e sicura; e chi ha esercizio dell'arte letteraria, non può non riconoscere ch' egli possiede l'argomento che tratta ed è nato a trattarlo. Piacesse quindi al cielo che questo non grosso, anzi più tosto tenue, volume fosse maneggiato e non già letto trascorsivamente, ma studiato e meditato dalla gioventù studiosa, e singolarmente dai giovani maestri che abbisognano di formarsi un retto criterio ed un poco di buon gusto vero.

Ora il grande andazzo è di imitare quale archetipo, specialmente di prosa italiana, il Manzoni; e gli stessi programmi scolastici del Governo favoriscono questa moda. Il Magni invece, con grandissima ragione, prova che gli archetipi si hanno da cercare nei nostri classici antichi, dai quali hanno derivato il loro meglio tutti gli scrittori moderni, che possono valer di modelli. Il paragone che, a questo proposito, egli fa del Leopardi col Manzoni è giustissimo. Il primo, che bevve sin da giovinetto alle pure fonti dei trecentisti, avanza di tanto, nella forma della lingua e dello stile, il secondo, di quanto una scoltura di Prassitele supera quelle verbigrazia di un Bernino o di un Maratta. Al Manzoni, dice ben l'Autore, « mancava il senso della buona forma, per aver avuto da giovane, in Francia, pessima educazione letteraria, il cui frutto fu appunto il dettato della prima edizione del suo romanzo, e il non giusto criterio nella sua teoria intorno alla lingua. »

E dimostrata la inferiorità del Manzoni, come scrittore, verso il Leopardi, perchè l'uno trascurò la via dello studio dei classici dall'altro accuratamente seguita, così conclude il paragone: « O perchè si è in Italia traviato di tanto, da venir generalmente ad uno scrivere sciatto, senza fior di leggiadria, che, per disprezzo, a velare la propria ignoranza, si vuol chiamare rettoricume? La

negligenza, la prolissità e il languore di cotali scrittori si vuol far passare per naturalezza e semplicità; e si applaude loro da quanti son tinti della stessa pece, se ne eleva il nome ne' giornali che hanno la temerità di chiamare quel brodo lungo di tagliuzzati periodetti e capoversi alla francese, senz'arte di passaggi e di chiaroscuri, snellezza e grazia di forma. E così la letteratura d'effigie italiana, il tesoro dei padri nostri, si disconosce e calpesta ingratamente. »

Sarebbe a desiderare che libri sensati e ben fatti, come questo del Magni, si divulgassero a larga copia in Italia dai pochi, i quali, educati alla vecchia scuola italiana, serbano ancora le tradizioni ed i metodi acconci ad allevare ingegni per la veramente nostra patria letteratura. Qualche rimedio porterebbero ancora al male già per tutto diffuso di un esotico servilismo, che presto porrà in Europa la cultura italiana al pari con la sua miseria economica e colla sua criminalità. La rivoluzione produttrice del *risorgimento*, che dovea innalzare l'Italia all'apice di una *civiltà* nuova, l'ha elevata al fastigio europeo dei delitti e della povertà. Ah, perchè almeno non si cerca d'impedire che compia l'opera parricida e la sollevi al primato della barbarie?

« L'odierna educazione letteraria, scrive il Magni, è foggiata alla tedesca, ed altro non è che un'agghiacciata pedagogia da render gli uomini mummie. » E pensare che da mane a sera, non si cessa di rintronar le orecchie di chi vuole e di chi non vuol sentire, che l'Italia è ora grande, perchè *indipendente!*

IV.

La Cité Antichrétienne au XIX siècle. Par Dom. Benoit *Docteur en Philosophie et en Theologie ancien directeur du Seminaire.* Paris, Palmé (2 vol. in 8°).

È nostro costume far solo riviste della stampa italiana e delle opere scritte in latino, che si può dire con diritto lingua universale, poichè da per tutto si studia. Tuttavia vogliamo fare qualche eccezione, ed è quando qualche opera si presenta di

alta rilevanza, il cui conoscimento può universalmente giovare. E qui siamo nel caso, rispetto all'opera citata del chiarissimo professore Benoit.

La fermezza della sua fede si osserva nella *dichiarazione* ch'è posta in fronte, nella quale dichiarazione sottomette sè e il suo scritto, non solo alle decisioni della Chiesa, ma ancora alla sua direzione: la sua pietà si scorge nella dedica a *Maria Immacolatamente concepita:* e la sua erudizione in tutta l'opera. Ora abbiamo solo la prima parte che comprende due volumi e tratta *degli errori moderni:* la seconda tratterà della Frammassoneria. Ecco l'idea e lo scopo di cotest'opera.

« L'opera nostra non sarà già un trattato delle *due città al XIX secolo*, ma soltanto uno studio della *Città anticristiana*. In tutte le epoche la città del Mondo ha opposto alla Chiesa *errori* ed *eserciti;* e fa lo stesso a' nostri tempi. La città anticristiana ha una dottrina che oppone al Vangelo di Gesù Cristo; questa è la dottrina che dal Concilio Vaticano è detta *razionalismo* o *naturalismo*, con tutti gli errori che ne sono congiunti. In secondo luogo la Città anticristiana ha una *gerarchia*, ch'essa oppone al sacerdozio cattolico, una schiera di combattenti che predicano il razionalismo e combattono per esso: questa schiera è costituita dalle *società segrete*, indicate col nome generale di *Frammassoneria*. Però lo studio della città anticristiana al XIX secolo avrà due parti. Nella prima noi soggetteremo a rivista *il complesso degli errori moderni;* nella seconda, noi ci studieremo di smascherare *le società segrete* o *la Frammassoneria*. In ambe le parti, e in ispecial maniera nella prima, noi ci fonderemo costantemente sopra l'*Encicliche* pontificie e i decreti del Concilio Vaticano. Lo scopo che noi ci proponiamo è quello di adoperarci, entro i limiti delle nostre forze, a far conoscere questo *mistero d'iniquità* (II Thessal. II, 7), che si svolge ora nel mondo, e così concorrere alla ristaurazione del Regno di Gesù Cristo. Poichè noi diremo col grande Apostolo: *È necessario che il Cristo regni* (I Cor. XV, 25). Bisogna che i re, ritornando ad essere suoi luogotenenti, portino nel mondo la sua spada e che rinunciando al ruolo dei Pilati

o dei Neroni, ritornino a quello di Carlomagno e di san Luigi. Bisogna che i popoli proclamino il Regno di Cristo e ritornino socialmente cristiani: *Adveniat regnum tuum!* [1] »

Egli è certo che il ch. Autore ha posto il dito sulla piaga, la quale è l'apostasia da Cristo, che si fa nei Governi, affinchè dai Governi passi alle famiglie ed ai popoli. Cristo oggimai non è più il vincolo delle società, e, innanzi ai Governi ammodernati, tanto è Cristo quant'è Maometto, e perciò stesso tanto è la verità speculativa e pratica nell'ordine religioso, quant'è l'errore contrario. Egregiamente poi il Benoit per ottenere il suo scopo adopera, come mezzo, la confutazione degli *errori moderni* e lo smascheramento della Frammassoneria, cioè di quella setta anticristiana per eccellenza, che tutta è informata dallo spirito dell'anticristo.

Parlando degli errori, tutti gl'incentra nel *razionalismo*, il quale si trasforma, non solo nel naturalismo, ma ancora nel liberalismo. Questa parola la cui etimologia potrebbe avere ottimo senso, detorta a prava significazione, per la sua stessa ambiguità, è atta a sedurre gl'incauti.

Il ch. Autore in una lunghissima serie di capitoli dimostra come il razionalismo o liberalismo, preso nella sua prava e comune significazione che ora ha, tende a tutto separare da Cristo ed a soggettarlo al solo lume della ragione o in realtà al licenzioso talento dell'empietà. Appella questa separazione *secolarizzazione* (parola in Francia da' liberali adoperata assai) e perciò, fermati dapprima i diritti di Gesù Cristo e della Chiesa, tratta la secolarizzazione dello Stato intesa dal liberalismo; la secolarizzazione della legislazione, dell'amministrazione, della politica, della scuola, della filosofia e delle scienze, della morale e della religione, della vita privata e specialmente del matrimonio, della morte, dei funerali, della nascita, delle relazioni sociali, delle feste e dei templi.

Tratta quindi della guerra che fa il liberalismo alla gerarchia cattolica, ed al clericalismo, agli ordini religiosi e, sopra

[1] Pagg. XV, XVI.

tutti, alla Compagnia di Gesù, della quale eccezione dà ragioni che servono assai a confortare nella continua e dura guerra i membri di questa.

Parlando della lotta contro il Papa, parte da quel principio, proclamato egualmente da Pio IX e da Leone XIII, che i Papi non possono non volere la indipendenza sovrana nell'ordine temporale, come mezzo ad avere la indipendenza sovrana nell'ordine spirituale; e per contrario la setta de' liberali non può non volere tolta la indipendenza sovrana temporale, come mezzo per menomare la indipendenza sovrana spirituale. Discorre sopra le inique trame ordite da anni assai per torre quella indipendenza al Papa, e come sieno riusciti nel loro intento. Assennate sono le sue considerazioni.

Quindi a lungo ragiona sopra il razionalismo considerato rispetto a Dio, all'universo e all'uomo, peculiarmente nell'ordine scientifico. Il ch. Benoit si professa seguace della riforma filosofica sulla base delle immortali dottrine dell'Aquinate, e dal voto che fa, dopo avere combattuto il deismo, il panteismo, l'ateismo, il materialismo, il positivismo, si può dedurre la rettitudine delle sue mire. « Quando ritorneranno i giorni ne'quali la gioventù studiosa, ora trascinata a terra da sistemi meschini, esulterà di nuovo vedendosi spiegare innanzi al suo sguardo i vasti orizzonti della filosofia cristiana? Già stanno maturandosi questi tempi felici. Mentre gli studi filosofici precipitano in tutte le scuole sottomesse alla influenza del razionalismo, le scuole stesse si rialzano con isplendore, grazie agli sforzi magnanimi di un grande Pontefice *(Leone XIII)* in ogni luogo dove è accettata la direzione della Chiesa. Da per tutto veggonsi le università e i collegi cattolici riunirsi nelle vetuste tradizioni. Da per tutto si fondano istituzioni, per rianimare lo zelo in favore delle dottrine sublimi. Fra tutte salutiamo l'ammirabile Accademia Filosofico-medica di san Tommaso, fondata in Italia da un certo numero di anni, e quell'altra Accademia, fondata più recentemente in Roma (di questa Leone XIII ne fu l'autore e la vita), entrambe le quali raccolgono una schiera eletta di filosofi e di scienziati, i quali, sotto l'augusto patrocinio di san Tom-

maso, riuniscono in una splendida e feconda sintesi la fisica dei moderni e la metafisica degli antichi [1]. »

Nel primo volume il ch. Autore trattò del puro razionalismo che si trasforma nel puro naturalismo e nel puro liberalismo, il quale sistema, come nell'ordine speculativo si manifesta onninamente assurdo e però irragionevole, così nell'ordine pratico si dà a vedere, di tratto, irreligioso ed empio. Il secondo volume è destinato a combattere gli errori del semirazionalismo che si trasforma nel seminaturalismo e nel semiliberalismo. È la dottrina di coloro che sono *spiacenti a Dio ed ai nemici suoi.* L'esporre e il combattere gli errori del semiliberalismo è ai nostri giorni cosa di massima rilevanza. Imperocchè in ciò è quella conciliazione del cattolicismo e del liberalismo, che è proscritta sapientissimamente dal Sillabo, e la quale è disgraziatamente vagheggiata da moltissimi che voglionsi dire ancor cattolici a' nostri giorni. Non si tratta già, come alcuni malamente avvisano, di modi varii e indifferenti, *per sè stessi*, di operare per conseguire un fine buono, che da tutti i sinceri cattolici è inteso; ma si tratta di dottrine proscritte già dalla Chiesa, o esplicitamente o implicitamente, che riguardano la Chiesa stessa e lo Stato, i mutui loro rapporti, la loro autorità, l'autorità del Capo della Chiesa, il clero secolare e regolare, le scuole, la libertà di coscienza, di pensiero ed altre questioni che peculiarmente si agitano a' nostri dì. La verità è una e pura, nè può conciliarsi col menomo errore: così la giustizia non può conciliarsi con la più piccola ingiustizia: *bonum ex integra causa, malum autem ex quocumque defectu.* Nè fia meraviglia che il Papa sia inflessibile su questo punto; e sono pazzi coloro che vorrebbono che egli, accettando le massime di quel semiliberalismo che è in realtà quello che dicesi liberalismo cattolico, desse la sua approvazione ad una miscela di vero e di falso, di giusto ed ingiusto. La Chiesa è colonna di verità, e la giustizia è la stessa verità in atto pratico: e su questo punto non si può non essere inflessibile. Quindi la riconciliazione della Chiesa cogli Stati atei è impossibile: ma la riconciliazione di

[1] Pagg. 342-343.

quelli con la Chiesa è un dovere; mercecchè l'errore e l'ingiustizia devono essere sacrificati alla verità ed alla giustizia, e non viceversa. Se la Chiesa tal fiata tollerò la usurpazione dell'esercizio dei suoi diritti, non per questo si può dire che riconobbe essere giusta cotale usurpazione; altro è tollerare, altro è approvare. Dio tollera e non approva le colpe degli uomini; e i martiri tollerarono la iattura della propria vita, senza riconoscere come giusto l'atto che infliggeva loro il martirio.

In tutto il secondo volume combatte il Benoit con molta precisione e forza ogni usurpazione che si fa contro l'autorità della Chiesa e contro a'Papi, e annienta il semiliberalismo e conseguentemente il cattolicismo liberale.

Come nei passati tempi v'era il Pelagianismo e v'era il Semipelagianismo e poi si pervenne a tacciare di Semipelagianismo una dottrina prettamente cattolica; così a'nostri giorni c'è il liberalismo e c'è il semiliberalismo, che vuol conciliare dottrine speculative e pratiche della Chiesa con dottrine opposte: ma v'è il pericolo di qualche scambio e di seminare la zizzania tra'cattolici. Per evitare quale si sia confusione, è mestieri con piena fidanza seguire i chiari e precisi insegnamenti che ci ha dati, non solo il gran Pontefice Pio IX di santa memoria, ma eziandio quelli che continua a darci Leone XIII. Che se sarà necessario che altri pure il nostro sapientissimo Sommo Pontefice ne dia, ed egli li darà nella inesauribile sua carità. Il ch. Benoit sovente appella a cotesti insegnamenti e di essi si serve, come di base per bene discorrere; per la qual cosa il suo lavoro ha, a'nostri giorni, uno specialissimo titolo ad essere raccomandato, e noi ci congratuliamo coll'autore di sì bell'opera.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 9 aprile 1885.

I.

COSE ROMANE

1. La prebenda di Leone XIII — 2. Di un'esposizione artistica in Vaticano — 3. La società editrice liturgica e il Santo Padre — 4. Il Liceo-ginnasio di S. Pietro al Vaticano — 5. Lettera del Santo Padre all'Imperatore della Cina — 6. Il nuovo Camerlengo della Santa Romana Chiesa — 7. I Regesta di Clemente V presentati a Leone XIII — 8. La Deputazione dei Cattolici olandesi al Vaticano — 9. Concistoro del 27 marzo.

1. Col nome di *Prebenda di Leone XIII* va distinta una bella ed ingegnosa istituzione fondata dallo zelo instancabile e dalla filiale devozione di quell'egregio sacerdote che è il R. D. Pasquale Origo Canonico della Cattedrale di Sarno. A quest'opera per tanti titoli commendevole hanno già aderito moltissimi Capitoli d'Italia, specialmente nelle provincie meridionali, i quali con ammirabile slancio di filiale affetto verso il Sovrano Pontefice, consacrano una parte dei loro proventi a soccorrerne l'augusta povertà. E come in tutti gli anni trascorsi, così anche in questo e precisamente il giorno 8 del passato marzo, l'indefesso promotore dell'Opera, ricevuto in udienza privata, ebbe l'onore di deporre ai piedi del Papa, spogliato d'ogni bene temporale dalla rivoluzione, il prodotto della *Prebenda di Leone XIII* per l'anno 1884, racchiuso in una elegantissima borsa insieme ad un *Album* contenente i nomi dei Capitoli offerenti, ed un affettuosissimo indirizzo, che vorremmo fosse letto da chi stoltamente pensa che l'amore verso il Supremo Gerarca della Chiesa siasi intiepidito in petto al sacerdozio italiano.

Sua Santità degnossi, com'è solito, di accogliere con segni di visibile gradimento l'amorevole offerta, e dopo avere ricordata la venuta ogni anno del Canonico Origo per questo nobile e santo scopo, lodò con isplendide parole la fede dei Capitoli costante in questo ossequio al Romano Pontefice, e benedisse di gran cuore il promotore e gli aderenti a sì bell'opera di filiale pietà.

Nel giorno seguente il Santo Padre ammetteva in private udienze Monsignor Arcivescovo di Reims, Monsignor Vescovo di Chicoutimi nel Canadà, Monsignor Del Frate, Vescovo titolare d'Imeria, Monsignor Bu-

chagiar, Vescovo ausiliare di Cartagine, e i Vescovi di Assisi, di Spoleto, di Orvieto, di Caltagirone e di Capaccio-Vallo.

Questi ricevimenti erano stati preceduti da quello che Sua Santità avea accordato a S. A. Leopoldo Wolgang Principe di Isembourg-Birstein. Sua Altezza era accompagnata dal suo seguito. In uno di questi ricevimenti fu notata con piacere la presenza in Vaticano del signor Arturo Verhaegen, venuto a nome del comitato di San Pietro e delle Opere Pontificie della Diocesi di Gand (Belgio) per deporre ai piedi del Papa 129,000 lire, come offerte raccolte in quella cattolica diocesi nell'anno 1884. Il Santo Padre si è moltissimo congratulato coi Belgi per la loro perseveranza nel bene, perseveranza splendidamente coronata dalla loro vittoria sul liberalismo massonico.

2. Leone XIII, dice l'egregia *Unità Cattolica* di Torino e noi ripetiamo con essa, è un gran Papa in tutto. Nulla infatti trascura di quanto può onorare la metropoli del mondo cristiano: ha promosso le scienze, ora illustra le arti. Di che è prova per tacere di tant'altre, l'esposizione artistica testè fatta in Vaticano. Nella Floreria apostolica del Vaticano, ove si custodiscono le masserizie, le suppellettili, i mobili, le biancherie, le argenterie, gli addobbi ecc., e tutto l'occorrente per le pontificie funzioni, in una parola quanto di amovibile appartiene ai palazzi apostolici, giacevano quasi occulti e dimenticati un gran numero di antichi arazzi, parecchi dei quali provenienti dalla celebre fabbrica francese dei *Gobelins*. Leone XIII non permise che tanto tesoro rimanesse nell'oscurità, ma, trattolo fuori, lo volle onorevolmente esposto nelle camere ciamberlate, dette dei *Paramenti*. Questi arazzi son sette, e tutti di grandi dimensioni, cospicui per componimento, alcuni popolatissimi di figure. Provengono dalla fabbrica dei Gobelins, e rappresentano: La Regina Ester svenuta dinanzi Assuero — Il giudizio di Salomone — Susanna accusata dai vecchioni — Giuseppe riconosciuto dai fratelli — Giovanni che battezza il Signore — Lo sposalizio di Luigi XIV coll'Infante di Spagna — L'udienza data da Luigi XIV all'ambasciatore spagnuolo — Con questi è anche un ritratto, tessuto similmente in arazzo, del Cardinale di Fleury, che visse alla Corte di Luigi XIV e fu ministro del successore. V'hanno ancora tre grandi portiere della stessa fabbrica. Il dotto Monsignor Farabulini, in un suo recente scritto li chiama capolavori e tali da potere sostenere il confronto delle più celebri arazzerie di Anversa, di Arras, di Fontainebleau, e di Parigi. D'oggi innanzi chi viene al Vaticano, dopo avere visitato la celebre Galleria degli Arazzi, che è presso a quella dei Candelabri, non mancherà di visitare la *Galleria Nuova*, sorta per opera di un Pontefice, che, come scrive l'egregio Professore testè mentovato « nelle presenti sue distrette ha saputo arricchire in più modi quell'unico palazzo, che custodisce i tesori, anzi com-

pendia in sè stesso le memorie di tanti secoli, ed in cui le nazioni veggono con superba compiacenza schierati in ricca mostra i monumenti antichi del proprio valore. »

3. Era la sera del giorno 11 del passato marzo e il Santo Padre, inteso sempre a dare impulso e incremento a tutto ciò che è grande, bello e buono, riceveva in particolare udienza il cav. Lefebvre, antico ufficiale dell'esercito pontificio ed oggi uno degli amministratori della *Società editrice liturgica* Desclée Lefebvre e C. di Tournay e di Roma la quale prende il nome da S. Giovanni Evangelista.

L'egregio cav. Lefebvre portava con seco un ricchissimo breviario, vero capolavoro di stampa e di legatura, che rispettosamente depose ai piedi di questo grande Pontefice e Mecenate che è Leone XIII.

Sua Santità non si stancava di dire quanto fosse bello il lavoro; e dopo avere benignamente ascoltato con attenzione tutta speciale i particolari dell'istituzione e dell'andamento della Società editrice, benedisse il cav. Lefebvre, e nella sua persona la Società e tutti coloro che ne fanno parte.

Ed ecco la descrizione di quello stupendo lavoro quale la abbiamo trovata nell' *Osservatore Romano.*

Il sopradetto breviario è legato in marocchino bianco ornato di un bellissimo mosaico, rappresentante lo stemma di Sua Santità con fermagli in argento dorato ed a smalti. Ciascun volume è racchiuso in una ricca custodia che ne fa meglio rilevare la bellezza.

Dall'altro lato della legatura spicca, in lettere d'oro di stile gotico sopra seta azzurra, la seguente iscrizione:

« Desclée Lefebvre et socii Editorum Pontificalium titulo decorati,
« pignorum paterni amoris a Sancta Sede iam pluries acceptorum haud
« immemores, ad pedes Beatissimi Patris Leonis Papae XIII, humillime
« provoluti, hanc novam Breviarii Romani editionem, pietatis suae mu-
« nusculum offerunt et apostolicam Benedictionem pro se suisque depre-
« cantur, ut incoepta opera ad vulgandos ornandosque sacrae liturgiae
« libros, Deo iuvante, prosequantur. »

Tornaci, apud officinam a Santo Ioanne Evangelista nuncupatam, in die Sancti Ioannis Evangelistae, anno Domini MDCCCLXXXIV.

4. Le opere del grande Pontefice che governa la Chiesa si moltiplicano ogni giorno più; sicchè richiederebbero per essere semplicemente accennate uno spazio ben maggiore di quel che ci è permesso. Tra queste opere, e per la gravità degl'interessi che vi si legano, e per la munificenza con cui è stata intrapresa, e per gli ottimi successi che se ne ebbero fin qui, è da annoverare tra le più importanti quella del *Liceo-ginnasio di S. Pietro in Vaticano.* E come no? Quando l'insegnamento pubblico in Italia è ridotto a tali condizioni che il dirle disperate è poco; e quando le statistiche del Comm. Bodio e le strida della *Riforma* ren-

dono testimonianza del caos in cui l'insegnamento governativo è caduto, non è uno spettacolo consolante il leggere i progressi che in ogni ordine di cose fa la gioventù educata nelle scuole del Papa? E diciamo del Papa perchè il Liceo-ginnasio di S. Pietro è creazione del Regnante Pontefice, in quanto all'antico corso ginnasiale a vantaggio della gioventù studiosa di Roma e specialmente del seminario di San Pietro, fu nell'anno scolastico 1883-84, aggiunto per la munificenza di Leone XIII e per le cure del reverendissimo Capitolo vaticano, un corso liceale, che come quello ginnasiale è costituito secondo le norme dei licei governativi, col medesimo orario, e sugl'identici programmi d'insegnamento.

Ora nel pomeriggio del giorno 12 dello scorso marzo, nella chiesa di Santa Marta al Vaticano fu fatta la solenne distribuzione dei premii agli allievi di codesto Liceo-ginnasio di san Pietro per l'anno scolastico 1883-84.

« Nella Chiesa parata a festa, riferisce l'ottimo *Osservatore Romano*, si vedeano gli Eminentissimi Sacconi, Angelo Iacobini, Martinelli, Howard Arciprete della Basilica Vaticana, ai quali quasi tutti i Canonici di san Pietro e molti illustri prelati e laici faceano corona. La distribuzione dei premii venne di tanto in tanto interrotta dalle festose armonie del concerto dei ciechi di sant'Alessio. L'egregio professore Enrico Salvadori, insegnante di lettere italiane al liceo, aprì la festa leggendo un discorso in forbitissimo latino, nel quale svolse le ragioni per cui i vigenti sistemi e regolamenti scolastici non raggiungono lo scopo di dare alla patria grandi scienziati ed artisti. Il discorso piacque molto e riscosse plausi ben meritati.

A chi poi desiderasse informazioni più particolareggiate intorno a questo Liceo-ginnasio, consigliamo di leggere il libretto di premiazione, distribuito in quella circostanza agli astanti, perchè porta annessa un'accurata cronaca scolastica del preside D. Ferdinando Pellegrini.

5. I disastri, che, nelle presenti difficili condizioni della Cina, hanno colpito le cristianità di alcuni Vicariati, in ispecie quelle di Kuan-Tong e di Rovei-Tcheon, i pericoli che corrono i missionarii di diverse nazioni sparsi nelle varie provincie del Celeste Impero ed i timori di mali maggiori onde sono minacciati, non potevano non commuovere vivamente il cuore del Santo Padre Leone XIII. Egli, per la cura che gli incombe della Chiesa universale, ha sentito il bisogno di venire in aiuto di quei fedeli e di quegli uomini apostolici, che, abbandonata la patria e la famiglia, si condussero in quelle lontanissime regioni, per recare, a forza di privazioni e di patimenti, la luce della fede e della civiltà all'estremo Oriente.

Ha scritto pertanto Sua Santità all'imperatore Kuangsu una lettera improntata dei sensi della più paterna sollecitudine per raccomandare a Sua Maestà i missionari ed i cristiani dell'Impero ed impegnarla ad accordar loro sempre, ma specialmente in momenti così difficili, la sua efficace protezione. L'incarico di portare e consegnare questa lettera fu affidato al missionario D. Francesco Giulianelli, romano, il quale si re-

cherà in seguito nella provincia di Chen-Si per aprirvi una nuova Missione italiana. — La lettera è la seguente:

« *Illustri ac Potentissimo Utriusque Tartariae et Sinarum Imperatori.*

« *Imperator maxime,*

« Commotum nuper bellum in quibusdam Imperii Tui regionibus impellit Nos ut benignitatem et clementiam Tuam demereri studiis officiisque Nostris nitamur, ne qua forte in religionem catholicam pernicies ex dimicationibus bellicis consequatur. In quo quidem et fungimur officio debito, cum Nostrum sit rem catholicam ubique terrarum, quantum possumus, tueri: et exempla sequimur Decessorum Nostrorum, qui Missionariis ex Europa multitudinique christianae, potentes Principes maiores Tuos non semel exoravere. Illud vero magnam Nos in spem erigit, quod hoc etiam tempore propensae in christianos voluntatis Tuae non defuerunt testimonia: intelleximus enim, ad primos belli motus, decretum esse auctoritate Tua ne violarentur christiani, neu quid ipsis ex Gallica gente Missionariis iniuriae fierent. Qua in re aequitatem, maxime Princeps, humanitatemque Tuam nemo non agnoverit. Eo vel magis, quod quotquot ex Europa sacerdotes in florentissimo Imperio Tuo, Evangelii caussa, versantur, a Romanis Pontificibus mittuntur, a quibus ipsis et munia, et mandata, et omnem accipiunt auctoritatem. Neque una dumtaxat e gente iidem eligi solent: plurimi hoc tempore numerantur ex Italia, ex Belgio, Hollandia, Hispania, Germania, qui amplissimae ditionis Tuae decem provincias excolunt. Sacerdotes vero cum e Societate Iesu, tum e Congregatione Missionum, qui aliis in provinciis elaborant, ex diversissimis gentibus collecti sunt. Idque plane cum natura congruit religionis christianae, quae, non uni populo sed omnibus nata, homines universos, nullo nec loci discrimine nec generis, fraterna inter se necessitudine coniungit.

« Eorum autem, qui in Evangelio elaborant, ipsis rebus publicis valde salutaris est opera. Nam a politicis negotiis abstinere iussi, toti in eo esse debent, ut sapientiam Iesu Christi disseminent ac tueantur. Illa vero praecipuae doctrinae christianae praecepta sunt, Deum timere, et omnibus in rebus iustitiam integre inviolateque servare; unde consequitur, subesse magistratibus oportere, parere legibus, honorem Regi habere non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam; quibus virtutibus nihil profecto est aptius ad multitudinem in officio continendam, conservandamque publicam securitatem.

« Revera catholici ex Europa sacerdotes, qui in potentissimo Sinarum imperio aliquot iam saecula apostolicum munus insistunt, tantum abest ut potestati publicae rebusque civilibus quicquam attulerint incommodi, ut plurimas utilitates, omnium consensu, pepererint: idque sane assecuti sunt primum christiana morum disciplina provehenda, deinde propagatione litterarum reliquarumque artium, quibus gentium humanitas con-

tinetur. — Quoniam vero eadem mens idemque iis est propositum, qui nunc Sinenses ad instituta christiana erudiunt, dubitare non potes, quin eos ipsos pari voluntate fideque nomini et maiestati Tuae semper obsequentes experiare.

« Nos igitur, potentissime Imperator, de significationibus benevolentiae in illos Tuae gratiae Tibi plurimas et agimus et habemus: simulque Te, pro ea qua praestas clementia, vehementer obtestamur ut in praesentibus rerum vicibus eos benignitate Tua complectaris firmissimoque patrocinio tegas, nihil ut detrimenti capiant, et tuta in munere suo libertate, beneficio Tuo, sine ulla offensione fruantur. Interim, Deum caelorum terrarumque dominum obsecramus, ut Te, Princeps clarissime, uberrimis bonitatis suae muneribus perpetuo prosperare velit.

« Datum Romae apud S. Petrum die 1 februarii 1885. Pontificatus Nostri anno VI. LEO PP. XIII. »

6. La Santità di Papa Leone XIII ha nominato Camerlengo della Santa Chiesa Romana l'emo cardinale Luigi Oreglia di santo Stefano, Vescovo suburbicario di Palestrina, abate commendatario perpetuo ed Ordinario de'Santi Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane, e Prefetto della Sacra Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie. Questa nomina fu pubblicata nel Concistoro tenuto il 27 marzo.

Il Camerlengo è una delle prime dignità del Sacro Collegio, e se ne vogliono trovare indizii fino dal secolo IV, quando Costantino donò pace alla Chiesa, eresse basiliche, onorò il Papa e gli diede il palazzo di Laterano con copiose rendite. Occupati i Pontefici nel Governo della Chiesa, destinarono un primario ufficiale per presiedere al patriarchio ed alla famiglia pontificia, detto *Vice-Domino*. Questi fu surrogato più tardi dal *Vestarario* (custode delle vesti sacre, delle cose più preziose ed anche del denaro pontificio) e dal *Camerlengo* o *Camerario*, chiamandosi *Camera Domini* il luogo detto prima *Vestiario*. L'autorità, gli uffizii e prerogative del Camerlengo in seguito crebbero e gli venne affidata la parte principale nel Governo politico e nell'amministrazione economica dello Stato pontificio, che ritenne per lungo tempo insieme colle funzioni di arcicancelliere dell'Università romana. Le attribuzioni del Camerlengo ebbero di poi altre modificazioni e restrizioni, e finalmente furono determinate entro i limiti che ora hanno da una Bolla di Pio VII.

Durante la vacanza della Sede Pontificia, il Governo temporale della Santa Sede si devolve al Sacro Collegio, rappresentato dai tre Cardinali Capi d'Ordine e dal Camerlengo, il quale inoltre, spirato il Pontefice, accompagnato dal tribunale della Camera apostolica, si reca nella camera del Papa defunto, ne riconosce il cadavere, riceve dal maestro delle cerimonie l'anello pescatorio, per farlo spezzare, ed impartisce ordini per il conio delle monete in Sede vacante, col suo stemma gentilizio e quello della carica di Camerlengo (due chiavi incrociate sotto il padiglione della

Chiesa); a lui spetta il provvedere per l'esecuzione di quanto fu deciso per la costruzione del Conclave.

Da Bosone Brekspeare, cioè dal 1155, sino ai giorni nostri, s'incontra quasi non interrotta la serie dei Camerlenghi di Santa Chiesa. Fra essi cinsero la tiara Cencio Savelli col nome di Onorio III (1216), Cosimo Migliorati col nome di Innocenzo VII (1404) e Gioacchino Pecci col nome di Leone XIII, nel 1878. In questo secolo furono Camerlenghi di Santa Chiesa, dopo la rinunzia del cardinale Romualdo Braschi-Onesti (con titolo di Procamerlenghi i cardinali Giuseppe Doria-Pamphily ed Ippolito Antonio Vincenti), Bartolomeo Pacca, Francesco Galeffi, Giacomo Giustiniani, Tommaso Riario-Sforza. Pio IX, nel suo Pontificato, creò Camerlenghi Lodovico Altieri, Filippo De Angelis e Gioacchino Pecci, che fu il suo successore.

Leone XIII dichiarò, dopo la sua elezione, Procamerlengo il cardinale Schwarzemberg, e quindi Camerlenghi nel 1878 il cardinale Camillo Di Pietro, nel 1884 il cardinale Domenico Consolini, e nel 1885 il cardinale Luigi Oreglia di Santo Stefano. Il quale nacque nel 1828 a Bene Vagienna, diocesi di Mondovì; studiò teologia in Torino. Ammesso nell'Accademia ecclesiastica, venne ascritto alla romana Prelatura, e andò Internunzio all'Aja e Nunzio a Bruxelles e Lisbona. Pio IX lo creò Cardinale prete del titolo di Sant'Anastasia nel dicembre 1873, e Leone XIII lo elesse Vescovo suburbicario di Palestrina nel marzo del 1884.

7. Il 12 del passato marzo l'illustre ab. D. Luigi Tosti in compagnia di altri quattro religiosi del benemerito Ordine di san Benedetto presentavano a Sua Santità, il primo volume dei *Regesta Clementis V.* I quattro paleografi benedettini, chiamati a Roma per la pubblicazione dei *Regesta* sotto la direzione del Tosti, hanno egregiamente corrisposto ai voti di questo gran Papa, che a sventare la congiura dei falsarii della storia, concepì il nobile disegno di aprire al mondo i tesori degli Archivii Vaticani, come a suo tempo fu scritto in questo nostro Periodico. Essi han lavorato per cinque mesi con tale costanza ed attività che i posteri stenteranno a credere che in sì corto intervallo di tempo abbiano potuto compiere un lavoro di tanta mole.

Il volume di questo importantissimo Regesto è stato pubblicato cogli splendidi tipi Vaticani, ed è un monumento ben più utile e incomparabilmente più glorioso, di quei tanti di marmo o di bronzo che la rivoluzione italiana ha innalzato con sì enorme sacrifizio del danaro pubblico ai suoi pretesi eroi. Diciamo utile, perchè sul pontificato di Clemente V molte ombre avea addensato la malizia di alcuni scrittori, e molte altresì la vicenda di eventi dolorosi e di lotte diuturne. La luce che spande questa importantissima pubblicazione è così viva che varrà senza dubbio a dissipare quelle ombre, ed anzi a convertire in argomento di lode quello che si è creduto fin qui argomento di biasimo. Questo lavoro pertanto è una bella gloria così di Leone XIII, come dei figli di S. Benedetto che

vi hanno consacrato ingegno e fatiche. Laonde non solo coloro che amano la gloria della Santa Sede e la giustificazione dei Pontefici calunniati, ma anche quelli che cercano l'onore della scienza riconosceranno di leggieri che, con questo primo volume dei Regesti di Clemente V gl'illustri religiosi benedettini hanno gettate le fondamenta di un'opera monumentale, nè breve, nè piccola di mole, la quale risponderà ai propositi della gran mente e della regia munificenza del regnante Pontefice.

Il Tosti, nel presentare il volume, lesse alcune parole che il Santo Padre gradì immensamente, e rispose esternando sentimenti di compiacenza e di gratitudine e regalando al Tosti una grande medaglia d'oro ed una d'argento a ciascuno dei quattro paleografi.

8. L'indomani una deputazione di cattolici olandesi veniva presentata al Santo Padre da Monsignor Bottemann Vescovo di Harlem. Questi avea detto: « Se nei secoli scorsi la nostra patria col suo scisma arrecò grandi dolori al Sommo Pontefice, ora l'Olanda cattolica, come Maddalena penitente, pare aver assunto lo impegno di riparare i suoi errori colle più splendide prove di un più intenso amore. » Due mila de' suoi figli erano già accorsi in difesa del Pontefice oppresso, e, dopo avere ricuperato solo da pochi anni la propria libertà e gerarchia, essa ha ora eretto chiese, scuole, ospedali cattolici con una liberalità veramente esemplare. E il Prelato conchiudeva: « Beatissimo Padre! Se Voi ci rivolgeste in questo momento la domanda fatta da Gesù Cristo al suo Apostolo: *Simon Ioannis, amas me?* come un sol uomo l'Olanda cattolica vi risponderebbe ed io per essa rispondo: *Domine, tu scis quia amo te.* »

Il S. Padre rispose di gradire in modo singolare l'omaggio dei suoi figli di Olanda. « Io vedo in faccia a me figli di san Domenico e di san Francesco, preti secolari e regolari, ecclesiastici e laici, insomma una rappresentanza completa dei vostri concittadini. I vostri sentimenti so che sono quelli di essi, so che fra voi quanti si nominano cattolici sono cattolici e seriamente; che frequentano i Sacramenti, osservano i comandamenti della Chiesa, e ciò in tutti gli ordini della società, nel popolo non meno che nella borghesia e nella nobiltà. Il clero presso di voi è rispettato ed i monaci e le religiose cacciati dagli Stati vicini trovarono la più cordiale ospitalità nelle vostre province, benchè tuttavia il Governo fosse protestante. La parte che prendete alle disgrazie della Santa Sede, soggiunse in seguito Sua Santità, mi arreca grande consolazione. Gli assalti, gli insulti, ai quali essa è esposta a'giorni nostri, sono sì continui, sì accaniti ed atroci, che più volte verrei meno per il dolore, se non fossi confortato dall'esempio del Divino Maestro, del quale la Sposa deve seguire le orme per giungere come lui alla gloria. » Da ultimo il Santo Padre benedisse i presenti, le loro famiglie e tutta l'Olanda cattolica, facendo caldi voti perchè in essa prosegua e si dilati sempre più il trionfo della Chiesa cattolica.

9. La mattina del 27 marzo Sua Santità tenne nel Palazzo Apo-

stolico Vaticano il Concistoro segreto nel quale l'Emo e Rmo Cardinale Ledochowski, terminato l'ufficio di Camarlengo del S. Collegio, ha presentato la solita borsa a Sua Beatitudine che si è degnata passarla all'Emo e Rmo Cardinale Simeoni.

Dopo ciò il Santo Padre si è degnato provvedere quanto appresso:

Il Camarlengato di S. R. Chiesa per l'Emo Cardinale Luigi Oreglia di Santo Stefano, Vescovo di Palestrina, Abbate Commendatario perpetuo ed Ordinario dei SS. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane.

Indi Sua Santità provvide le diocesi seguenti:

Chiesa metropolitana di Toledo per l'Emo e Rmo Cardinale Zeffirino Gonzalez y Dyaz Tunon, traslato dalla sede di Siviglia.

Chiesa metropolitana di Siviglia per Monsignor Benvenuto Monzon y Martin, traslato dalle sede di Granata.

Chiesa Metropolitana di Granata per Monsignor Giuseppe Moreno y Mazon, promosso dal Patriarcato delle Indie Orientali.

Chiesa metropolitana di Cambray per Monsignor Francesco Edoardo Hasley, traslato dalla sede di Avignone.

Chiesa titolare arcivescovile di Adana per Monsignor Corradino Cavriani, Vescovo dimissionario di Ceneda.

Chiesa metropolitana di Avignone per Monsignor Luigi Maria Giuseppe Angelo Vigne, traslato dalla sede di Digne.

Chiesa titolare arcivescovile di Acrida per Mons. Placido Petacci, Vescovo dimissionario della sede di Tivoli, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa metropolitana di Leopoli di rito greco ruteno per Monsignor Silvestro Sembratowicz, traslato dalla Chiesa titolare vescovile di Giuliopoli.

Chiesa metropolitana di Taranto per Monsignor Pietro Alfonso Jorio traslato dalla sede di Lacedonia, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa metropolitana di Leopoli di rito latino per Mons. Severino Morawski, traslato dalla titolare chiesa vescovile di Trapezopoli.

Chiesa titolare di Madrid e Compluto od Alcala de Henares, recentemente eretta da Sua Santità, per Mons. Narciso Martinez Valleyo y Yzquierdo, traslato da Salamanca e Città Rodrigo.

Chiesa titolare vescovile di Oropo per Monsignor Donato Velluti Zati dei Duchi di San Clemente, vescovo dimissionario delle unite sedi di Pistoia e Prato, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiese Cattedrali unite di Pistoia e Prato per Mons. Marcello Mazzanti, traslato dalla Sede di Colle di Val d'Elsa che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa cattedrale di Tivoli per Mons. Celestino del Frate, traslato dalla Chiesa titolare vescovile di Imeria.

Chiesa cattedrale di Salamanca per Monsignor Tommaso Camara

y Castro dell'Ordine Eremitano di sant'Agostino, traslato dalla chiesa titolare vescovile di Trajanopoli.

Chiesa cattedrale di Cuneo per Mons. Teodoro Ernesto Maria dei Conti Valfrè di Bonzo, arcidiacono di Torino, Prelato domestico di S. S., addetto alla S. Congregazione degli affari Ecclesiastici straordinari, eletto Delegato Apostolico ed Inviato straordinario presso la Repubblica di Costarica e Dottore in Sacra teologia e nel Diritto Canonico.

Chiesa cattedrale di Colle Val d'Elsa pel R. D. Luigi Traversi diocesano di Arezzo, parroco di Socana, ed esaminatore prosinodale di quella Curia.

Chiesa cattedrale di Lacedonia pel R. Don Gio. Batta Diamare, di Napoli, superiore della comunità del ritiro o Conservatorio di S. Raffaele ed ascritto alla Congregazione delle Missioni.

Chiesa cattedrale di Dijon pel R. Don Giov. Pietro Bernardo Castillon, arcidiocesano di Tolosa e canonico arciprete di quella metropolitana.

Chiesa cattedrale di Linz pel R. D. Ernesto Müller, diocesano di Brünn, canonico metropolitano di Vienna, rettore di quel Seminario maggiore, professore di teologia morale, Prelato di Sua Santità e Dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Stanislaow, di rito greco ruteno, recentemente eretta da Sua Santità, pel R. D. Giuseppe Pelesz, arcidiacono e decano del capitolo metropolitano di Leopoli e dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Digne pel R. D. Francesco Alfredo Fleury-Hottot, diocesano di Versaille, di cui Vicario generale.

Chiesa cattedrale di Agen pel R. D. Carlo Evaristo Giuseppe Coeuret-Varin, di Bordeaux, Vicario generale della diocesi di Agen.

Chiesa cattedrale di Le Mans pel R. D. Guglielmo Giuseppe Labouré, diocesano di Arras, di cui Vicario Generale.

Chiesa cattedrale di Verdun pel R. D. Giov. Francesco Natale Gonindard, arcidiocesano di Lione, ora direttore dell'istituto di Les-Chartreux.

Chiesa cattedrale di Guadalupo o Bassa Terra pel R. D. Federico Enrico Oury, diocesano di Blois, Cappellano della Marina Francese.

Chiesa cattedrale di Leon, di Spagna, pel R. D. Francesco Saverio Caminero y Mugoz, diocesano di Palencia, socio della R. Accademia di morale e politica e dottore di filosofia e sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Lugo pel R. P. Fr. Gregorio Maria Aguirre y Garcia, diocesano di Oviedo, Professo del serafico Ordine di S. Francesco, Guardiano di Ciudad Real e graduato nelle facoltà ecclesiastiche.

Chiesa cattedrale di Jaro o S. Elisabetta nelle Isole Filippine pel R. P. Fra Leonardo Arrué di S. Niccola da Tolentino, Agostiniano Scalzo, Missionario delle Filippine, ed in quell'Arcipelago Ministro Provinciale del suo Ordine.

Chiesa cattedrale di Limburgo pel R. Don Cristiano Roos, Canonico e Parroco della stessa Chiesa.

Chiesa di Medellin, nella Colombia, pel R. D. Bernardo Herrera Restrepo, di Santafè di Bogota, rettore di quel seminario, canonico della stessa metropolitana, dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Porto Vecchio nell'Equatore pel R. D. Pietro Schumaker, arcidiocesano di Colonia, della Congregazione della missione di S. Vincenzo de' Paoli, rettore del Seminario di Quito.

Chiesa cattedrale di Queretaro, nel Messico pel R. D. Raffaele Camacho, arcidiacono di Guadalaxara, Prefetto delle Scuole, Rettore del Seminario, Vicario generale, Penitenziere e Dottore in diritto canonico.

Chiesa titolare vescovile di Evaria pel R. D. Giov. Nepomuceno Zobl, dignità di scolastico di Bressanone, Vicario generale pel Vorarlberg, dottore in sacra teologia e Ausiliario di Monsignor Simone Aichner, vescovo di Bressanone.

Sua Santità si è quindi degnata notificare l'elezione delle seguenti Chiese e provviste per Breve:

Chiesa arcivescovile titolare di Pelusio per Mons. Giuseppe Sadoc Alemany, dimissionario della Sede di S. Francisco in California.

Chiesa arcivescovile titolare di Damiata per Mons. Eugenio Lachat, della Congregazione del Preziosissimo Sangue, dimissionario della Sede di Basilea.

Chiesa metropolitana di Corfù per Mons. Evangelista Boni dei Minori Cappuccini, traslato dalle Sedi unite di Zate e Cefalonia.

Chiesa cattedrale di Scio per Mons. Fedele Abbati, dei Minori Riformati, traslato dalla titolare di Gerra.

Chiesa titolare vescovile di Croia, per Mons. Mosè Amberbojan, dei mechitaristi di Vienna, convertito dal neo-scisma, in cui si era arrogato il titolo di Laodicea.

Chiesa titolare vescovile di Amata per Monsignor Francesco Cassetta, Prelato domestico di Sua Santità, Canonico diocesano di S. Maria *ad Martyres* e S. Anastasio, Consultore della S. Congregazione di Propaganda, Referendario della segnatura di giustizia, ecc. ecc.

Chiesa titolare vescovile di Miriofito pel R. D. Gio. Batta Sarthou, della Congregazione delle Missioni, deputato Vicario Apostolico del Tche-ly meridio-occidentale in Cina.

Chiesa titolare vescovile di Tamaco pel R. D. Pietro Bourgade, eletto Vicario Apostolico di Arizona.

Chiesa vescovile titolare di Apollonia pel R. D. Alfonso Glorieux, prescelto a Vicario Apostolico di Idaho.

Chiesa vescovile titolare di Tricomio pel R. D. Nicola Maria Pagani, della Compagnia di Gesù, deputato Vicario Apostolico di Mangalon.

Chiesa vescovile titolare di Ceramo pel R. D. Stefano Reville, dei Romitani di sant'Agostino, deputato coadiutore con successore del Vescovo di Sandhurst.

Chiesa vescovile titolare di Milo pel R. D. Giov. Butt, canonico deputato ausiliare del Vescovo di Southwark.

Chiesa vescovile titolare di Filippopoli pel R. D. Gius. Tommaso di Mazarrasa, diocesano di Santander, eletto amministratore di Città Rodrigo.

Chiesa vescovile titolare di Facusa pel R. D. Carlo Testa, Vicario Generale della Curia di Costantinopoli.

Finalmente si è fatta al S. Padre la postulazione del Sacro Pallio reale per le Chiese di Toledo, Granata, Siviglia, Cambray, Avignone, Leopoli di rito greco, Taranto, Leopoli di rito ruteno, S. Francisco di California e Corfù, non che personale per Mons. Arcivescovo di Damiata e per Mons. Carlo Giovanni Seghers della metropolitana di Oregon City regresso dalla sede vescovile di Vancouver.

II.

COSE ITALIANE

1. Saggio decreto di Monsignor Vescovo di Arezzo — 2. Le Convenzioni ferroviarie in Senato — 3. Nuove dichiarazioni del ministro Mancini e del ministro Ricotti in Senato — 4. Disordini, agitazioni e pericoli in Italia — 5. La prima pietra del monumento in Campidoglio a Vittorio Emmanuele — 6. Il Governo e la crisi municipale romana — 7. Solenne riparazione in Roma — 8. Nobile protesta delle dame romane e sequestro dell'empio giornale la *Capitale* — 9. Profanazioni massoniche avvenute in Roma il giorno del giovedì santo.

1. L'Episcopato italiano, a grandissima gloria della Chiesa e a sommo dispetto del liberalismo massonico, si mostra ogni dì più degno della sua apostolica missione, e superiore alle gravi difficoltà che gli presentano i tempi. Di che son prova gli atti di fermezza e di coraggio con cui affrontano le ire della setta anticristiana che, come in una immensa rete, avvolge il mondo odierno. E tale è il recente decreto di Monsignor Vescovo di Arezzo. Quell'ottimo ed illuminato Pastore, ad impedire che segni, bandiere, o discorsi massonici, penetrassero nelle Chiese di sua giurisdizione, molto saggiamente ha decretato quanto segue: « È proibito di apporre intorno o sopra il feretro qualunque segno che indichi la società o setta a cui il defunto appartenne in vita. È di stretto dovere del Parroco, *quando questi segni fossero di setta anticristiana,* e violentemente si volessero tenere intorno o sopra il feretro, di ritirarsi e cessare di proseguire il rito ecclesiastico, dopo di avere caritatevolmente ammonito che si tolgano, quantunque il defunto fosse stato riconciliato con la chiesa, e fosse morto coi Santi Sacramenti. » Aggiunge poi essere proibite le bandiere sia in chiesa come all'accompagnamento, e così i discorsi tenuti da secolari.

Non sappiamo fin ad ora che cosa, nelle arcane latebre delle loggie massoniche, sia stato detto contro il pastorale editto del venerabile e

dotto Vescovo di Arezzo, e a quali espedienti si appiglieranno per impedirne le conseguenze. Certo è che la loggia Andrea Cesalpino venutane in cognizione si affrettò a denunziare « all'autorità questo *nuovo* atto... e poi confida che il Governo, consapevole della propria missione, saprà porre a dovere gli eterni nemici della *patria.* » La patria, l'intende qui benissimo ognuno, sono le *sètte massoniche.*

2. Dopo le risoluzioni degli ufficii del Senato, dopo il voto favorevole in massima, che questi diedero, è da credere che non rimanga più alcuna speranza agli avversarii delle Convenzioni ferroviarie. L'agitazione, che per qualche tempo, si è sollevata nel paese, la viva e pertinace resistenza opposta alla Camera, i consigli dati al Senato, tutto fu vano. L'interesse del partito prevalente, ossia dell'oligarchia dominante la vinse, e il sedicente riordinamento ferroviario può dirsi omai un fatto consummato. Il Senato, nell'esame di questo importante progetto di legge da quale criterio è stato guidato? da quello che fu sempre il criterio di tutti i governi costituzionali, di approvare o di respingere tutte quelle leggi che il Governo vuole approvate o respinte. Una Camera vitalizia, costituita come quella d'Italia, non è che un corpo di riserva pel partito che governa. Vi ha per altro chi crede, che il Senato, approvando le Convenzioni senza introdurvi modificazione alcuna, si riserbi di discuterne il testo e di raccomandare dei temperamenti e delle modifiche allo stesso Governo: in altri termini di raccomandare la pecora al lupo. Il Governo, coll'approvazione delle Convenzioni, non avrà terminato il suo còmpito. Gli resta infatti un'azione grandissima nell'ordinamento dei nuovi servizii ferroviarii; gli resta da approvare il regolamento di questi servizii medesimi, e molti altri atti e risoluzioni delle nuove Società che rimangono in vario modo a lui soggetti. A questa futura azione del Governo sulle Società il Parlamento poco o punto ha potuto volgere la sua attenzione, e perciò restano a suggerire quelle norme direttive, che senza scemarne la responsabilità, l'aiuteranno a soddisfar meglio ai voti dei suoi partigiani. Di questo s'incaricherà forse il Senato; e diciamo forse, perchè non è da augurare che la Camera Alta cada nell'eccesso contrario della Camera Bassa, affrettando soverchiamente una discussione che dev'essere ponderata. Non è dunque improbabile che l'approvazione delle Convenzioni per parte del Senato avverrà dopo le vacanze di Pasqua. D'altra parte gli studii dell'Ufficio centrale e la relazione non son cose che si possano compiere in pochi giorni. L'unica cosa che il Governo possa desiderare, è che non si propongano modificazioni tali alla legge, che la facciano ritornare alla Camera dei deputati, dove ridesterebbe controversie senza fine. Ma questo timore non c'è, perchè il Senato è un appoggio e non un'opposizione pel Governo.

3. Il programma della famosa politica coloniale d'Italia fu svolto dal Mancini in Senato nella tornata del 23 caduto Marzo. Ma fu più che altro una commedia, nella quale, oltre al luogo della scena e agli spet-

tatori, erano distribuite le parti, assegnati gli attori, convenuto lo scioglimento del nodo. Figuravano da interpellanti i due Senatori Caracciolo e Vitelleschi, che sin dal giorno 21 aveano interrogato il Mancini, l'uno per sapere quali fossero gl' *intendimenti* del Governo rispetto alla politica coloniale e alla spedizione italiana in Africa; l'altro per conoscere il *concetto dirigente* le operazioni nel Mar Rosso, le *misure* prese per attuarlo, e le *linee generali* della politica attuale. Questo fu il primo atto della Commedia. Il secondo venne rappresentato nella tornata del 23. Il ministro Mancini, che sin dal 21 si era messo a disposizione dei Padri Coscritti, cominciò dal dire, che un'improvvisa indisposizione gli aveva infievolita la voce, e che ad evitare inutili ripetizioni indicherà i limiti della risposta che darà alle interpellanze dei senatori Caracciolo e Vitelleschi. La sua arringa avvocatesca e non diplomatica fu lunga, pesante, noiosa; non rischiarò nulla, non affermò nulla, e nulla disse di nuovo, o che non si fosse aspettato da un uomo di Stato che parla più che non pensa e s'intrattiene con questo e con quello delle cose più delicate e degli affari più segreti del suo ministero. Ben altrimenti ne ha però giudicato il *Diritto,* il quale com'è debito di tutti i turiferarii, mette in cielo il discorso del suo padrone e dice che il Mancini nella esposizione del suo programma « è stato così preciso da non lasciare più dubbio sulla *ottima* situazione dell'Italia sia rispetto alle altre potenze, che riguardo ai suoi particolari interessi. » Dopo il ministro degli affari esteri, ha parlato quello della guerra, rispondendo ad alcune domande del Vitelleschi e del Caracciolo; ma al primo ripetè sottosopra quello che avea detto nella Camera bassa, che non vi sarebbe alcun imbarazzo a mandare in Africa da 15 a 20 mila uomini; ed al secondo che in parola sua si potea rimanere sicuri che le occupazioni in quelle regioni non comprometteranno punto l'ordinamento militare della nazione, anche nel caso di una guerra nel continente.

4. Dei disordini universitarii toccammo nella nostra cronaca precedente; e quanto alle occupazioni militari degli Atenei, sono andate a mano a mano cessando per l'intervento dei professori. Intanto procede a Torino l'inchiesta ordinata dal Governo, la quale, come tutte le inchieste, terminerà lasciando il tempo come l'avea trovato.

Se non che più che i disordini universitarii, che si posson dire finiti, dan martello al Governo i moti anarchici che si vanno ripetendo in alcune province dell'Alta Italia. Quest'anno infatti i contadini non hanno aspettato la stagione della mietitura per darsi allo sciopero ed all'anarchia. Nel Mantovano, per esempio, le fiamme dell'anarchia divamparono con tal veemenza da far venire la pelle d'oca alle autorità. Sentano i nostri lettori, che cosa hanno raccontato i diarii liberali. Al *Corriere della sera* scrivevano da Mantova in data del 27 marzo : « Continuano gli arresti dei capi-sezione delle due Società dei contadini. Oggi se ne operò più di una sessantina, quasi tutti di Revere, Moglia di Gonzaga,

Roncoferraro e Governolo. Furono perquisite le case degli arrestati e in seguito a queste perquisizioni vennero sequestrati libretti, registri, documenti e corrispondenze. Fra gli arrestati sonvi parecchi contadini autori di atti vandalici, cioè tagli di viti, di piante ed ogni maniera di devastazioni consummate dai rivoltosi a danno dei migliori latifondi. » Nella stessa data la *Gazzetta di Mantova* aggiungeva quanto segue: « Vi sono tra gli arrestati d'oggi alcuni contadini autori di atti vandalici, che pur troppo non sono stati i soli nè i peggiori. Si ha infatti da Revere che nelle proprietà del signor Lodi sono state tagliate 4500 viti, e persino tagliati i garretti ai buoi! » Ed alla *Tribuna* in data del 26.

« A Quistello, Viadana, Revere ed altri paesi del basso Mantovano, in queste ultime notti, e specialmente dal 24 a oggi, tutto quanto stava in loro lo hanno fatto, pur d'intimidire i padroni, tagliando, cioè, viti, uccidendo buoi... Ad Ostiglia poi, oltre questo, volevano uccidere il sindaco, perchè, a quanto dicono, è causa dei loro mali. Questa mattina è partito per Revere e Ostiglia uno squadrone di cavalleria a tutta carriera, mentre ieri sera, dalle 10 alla mezzanotte, partiva altra truppa per Viadana e vicinanze. » E prosegue: « Dei rivoltosi ne vennero arrestati gran numero, ma con ciò non s'intimoriscono; al contrario s'inviperiscono di più. Mentre scrivo, è arrivato da Verona un battaglione del 70° reggimento, e se ne attendono altri, chiamati in fretta e furia dal prefetto, e tenuti a *pied arm*, per ripartire ove abbisognassero. Mi si assicura che a Due Castelli, a dieci miglia dalla città (però questa notizia va data con circospezione, non essendo certa), i contadini abbiano ucciso due carabinieri. Ecco a che ci ha condotto la politica depretina, e fortunati se tutto si fermasse a questo; ma pur troppo altri fatti più rattristanti vi faranno coda. »

L'*Eco d'Italia* in data del 1° aprile stampava. « In due giorni sono stati condotti nelle carceri di Mantova moltissimi altri arrestati in provincia; e finora sommano a circa 140. Non dappertutto gli arresti si sono compiuti senza opposizioni; vi sono anzi stati in più luoghi dei tentativi di contendere alla forza, e ritoglierle qualche capo-sezione, arrestato. Così a Libiola presso Ostiglia, a Governolo; e più gravemente a Viadana, dove, a disperdere l'assembramento fattosi, sono occorse le intimazioni e gli squilli d'uso. — A Bozzolo si fece una dimostrazione numerosissima, oltre un migliaio di contadini, chiedendo la liberazione degli arrestati; ma dopo aver inviato una Commissione dal delegato, i dimostranti finirono per isciogliersi tranquillamente. Per lasciar posto a' nuovi venuti dalle carceri di piazza Dante, i detenuti per reati comuni sono stati trasportati alle prigioni delle Arche. È arrivato un battaglione di bersaglieri, del quale vennero subito spedite una compagnia a Sustinente, due ad Ostiglia, ed un'altra a Marcaria. A queste sezioni poi è stato assegnato un delegato speciale di P. S. per ognuna. »

Nè di minore gravità sono stati i torbidi scoppiati nella provincia di Cremona; torbidi che minacciano di diventar comuni nelle altre province

della Lombardia e del Veneto. E la colpa è tutta del Governo; perchè sin da quando scoppiarono gli scioperi dei mietitori nel Polesine i giornali non tralasciarono di avvertirlo ch'era tempo di occuparsi a studiare seriamente le condizioni dei contadini di quelle province. Il Governo fece il sordo.

Che è avvenuto? Un deputato al Parlamento, l'On. D'Arco così ne favellava alla Camera per persuadere il Governo come possa in breve trovarsi a fronte di un vasto e serio movimento.

« Pari alla rapidità della propaganda, è l'ardore dal quale sono accesi, talchè alla festa, in tutti i borghi della provincia, voi vedreste nelle osterie e nelle piazze dei forti assembramenti di contadini, i quali discutono la loro causa, ed infiammati come per una guerra santa, demoliscono e rifabbricano a loro modo tutto l'edificio sociale.

« L'organizzazione è anche perfetta. Le Associazioni si sono costituite con una presidenza centrale di propria nomina, con dei Comitati locali nei comuni della provincia, con uno statuto, con un regolamento, con delle tariffe, con dei capi sezione, con tutto quello che occorre per formare un esercito disciplinato. »

5. I giornali di Roma gareggiarono a chi meglio descrivesse la scandalosa ceremonia che venne fatta la domenica di Passione in Campidoglio alla presenza dei Reali di Savoia, per la prima pietra del monumento di Vittorio Emmanuele. Sanno tutti che il luogo scelto per questo monumento è l'area del celebre convento di *Ara Coeli,* sacrilegamente spogliato del suo carattere e condannato a scomparire del tutto per fornire uno spazio abbastanza grande alla costruzione officiale. Lo scandalo è stato accresciuto dai discorsi tenuti in quella circostanza dal ministro Depretis e dal Sindaco duca di Torlonia. Il primo, voltosi al Re Umberto disse: « Siami concesso incominciare, venerando, a modo dei nostri antichi, il genio di questo luogo, che ci rende viva l'immagine di quei tempi primieri, dai quali si studiavano gli auspicii, e dove, sotto il libero cielo, si sentiva presente la divinità. » E come questa evocazione del paganesimo gli paresse poco, il ministro oratore non si peritò di fare un sacrilego paragone. « Noi celebriamo, disse, a ragione i precursori, i confessori e i martiri della religione nazionale; essi si glorificarono colle nobili audacie, colle invitte ostinazioni, coi generosi sacrifizii. » Poi aggiungeva. « Nato Re, (V. E.) di una Casa a cui l'onorata tradizion millenaria prometteva un avvenire rispettato e sicuro, creò a rischio di vita e di fortuna, la difficile e da tanti secoli invocata concordia e..... la *Vostra Roma!* » E conchiudeva. « Il re liberatore ha potuto giungere qui, e pronunciare quelle parole incancellabili, che i nostri antichi avrebbero potuto scolpire sull'ara di Giove Statore: *Vi siamo e ci resteremo.* »

Da cima a fondo che cosa è questo discorso? Una chiacchierata pagana, un vero oltraggio alla religione santissima di cui Roma è la capitale, e come una sfida al Vaticano, la cui cupola scorgevasi dal luogo

della ceremonia. E pensare che quel discorso ebbe approvazioni e plausi; lo stesso re Umberto e la regina Margherita strinsero la mano al Depretis in segno di congratulazione!

I presenti alla cerimonia furon più di mille nei posti riservati: tutti i pubblici funzionarii colle loro rispettive famiglie; di vero pubblico poca gente. Del resto non avrebbe veduto nulla, essendo il luogo chiuso dall'anfiteatro di legno che s'era apposta rizzato e dalle spalle dei corazzieri: vi si trovavano deputati, senatori, ufficiali molti, gli ambasciatori birmani, quello del Giappone, Ismail pascià ex-Kedivè d'Egitto, i diplomatici presso il Quirinale. Alla fine del discorso depretino le musiche intonarono l'inno reale, e la campana del Campidoglio cominciò a sonare. Il De Renzis lesse la pergamena, che dovea essere gittata nel cavo, e che fu firmata dai Sovrani, da Ismail pascià, dai ministri italiani ed esteri. Quindi dal palco reale tutti si sono recati presso al cavo; quivi la pergamena è stata involta entro un tubo di piombo e collocata da re Umberto in un apposito cavo della pietra; tanto il Re che la Regina vi gettarono alcune monete nuove, coniate sotto Umberto I. Il Sovrano, presa la cazzuola, ha, colla calce, rinchiusa la pietra collocata nel cavo e l'ha battuta col martello; sulla faccia esterna della pietra una iscrizione a lettere rosse diceva: « Monumento nazionale — A — Vittorio Emanuele II — 22 marzo 1885 — Umberto I — Re d'Italia — Pose. »

Così terminò la cerimonia italianissima, la quale, come tornò di grave insulto a Dio, non potè a meno di amareggiare grandemente il cuore del Sommo Pontefice, dimostrando una volta di più che a Roma sono venuti per combattere nel suo centro la fede cattolica. Ad otto giorni di distanza hanno compiuto due cerimonie: la prima, la benedizione delle bandiere, per conciliarsi i cristiani; la seconda, l'apologia del paganesimo, per ingraziarsi i massoni: ora che si danno a credere d'aver corbellato tutti, dovrebbero pensare che v'è ancora uno che *non irridetur!*

6. La crisi municipale romana è tal fatto che merita di essere riferito in questa cronaca, come quello che si attiene ad un ordine di cose, che dimostra sempre più da quale spirito sieno animati coloro che tolsero Roma al Papa per farne la capitale d'Italia. Lasciamo parlare all'ottimo *Osservatore Romano.*

« Questioni gravissime e di sommo interesse per Roma erano state in questi ultimi anni discusse e risolute, e come da un lato la Giunta erasi addimostrata arrendevole verso la maggioranza del Consiglio, così il Consiglio, alla sua volta, aveva provato coi fatti la sua fiducia alla Giunta. In una parola, od onta delle difficoltà che sorgono ovunque, e più specialmente in Roma, ove anche le questioni municipali assumono aspetti così complessi, l'amministrazione Torlonia era riuscita dove altre avevano naufragato, cioè ad andare innanzi abbastanza facilmente e diciamo anche con discreta prosperità.

« La legge pel risanamento di Napoli è venuta a turbare questo andamento.

« Il Governo che fa una legge eccezionale per una città eccezionale in momenti eccezionali, offre alle altre città l'occasione di profittare di questa legge. Il Prefetto di Roma, ispirandosi alle idee del Governo, che bramerebbe una sollecita trasformazione edilizia della nostra città senza preoccuparsi menomamente delle nostre condizioni finanziarie, invita la Giunta a domandare anche essa l'applicazione della legge. E la Giunta, o per dir meglio una parte di essa, cede alle suggestioni del Prefetto, e formula la proposta.

« Ma la proposta si basa sopra l'equivoco. Essa si presenta come un provvedimento igienico; mentre non è di fatto che un provvedimento finanziario.

« Il Consiglio lo vede, e dopo aver dimostrato per bocca dei consiglieri Righetti, Amadei, Vitelleschi e di altri, che Roma non trovasi in condizioni eccezionali per giustificare la domanda di una legge eccezionale, respinge la proposta.

« Fin qui nulla di più semplice: ma la Giunta ha avuto la cattiva idea di porre la questione di fiducia, e così una votazione che non doveva avere che un carattere affatto amministrativo, assume un carattere personale; quindi le dimissioni della Giunta con a capo il Duca Torlonia.

« Ora la crisi municipale romana, che altrove sarebbe stata la cosa più semplice di questo mondo, a Roma è diventata una questione gravissima, anzi una questione di politica generale degna della considerazione di ogni paese. Invero, i termini di questa non municipale, non romana, ma *papale* questione si riducono a questi: da un lato il Governo che vuole spadroneggiare su Roma e fare il suo libito, e dall'altra Roma che, per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti fronteggia e respinge le invasioni governative. »

Di che si trovano le prove nei principali diarii liberali di Roma, come la *Riforma,* il *Popolo Romano,* e il *Fanfulla.* Quest'ultimo parlando del colloquio avuto dopo il voto del Consiglio tra il Sindaco e il Depretis, scrivea: « L'on. Depretis fece intendere chiaramente che il Governo non potrebbe tollerare che proposte sanzionate dal Parlamento venissero respinte per puri interessi personali. »

Se veramente l'on. Depretis si fosse espresso con queste parole, avrebbe detto una corbelleria; perchè come osserva con arguta e fina ironia l'*Osservatore Romano*, « se il Parlamento ha sanzionata la legge per Napoli, non l'ha sanzionata per Roma, nè per altre città, al cui arbitrio ha lasciato la libertà di servirsene o no. Che se questa libertà di servirsene si dovesse ritenere come un obbligo, in questo caso *Viva la libertà dei Comuni:*

7. Quell'empio giornale che è la *Capitale* del Sonzogno colse la festa dell'Annunziata, che è solenne in Roma come presso tutte le nazioni cri-

stiane del mondo, per vomitare i più bassi e volgari oltraggi alla verginità della augusta e santa Madre di Dio e degli uomini. Le orribili bestemmie commossero profondamente quanti sono cattolici in Roma, e straziarono il cuore del Santo Padre Leone XIII, che impose al cardinal Parocchi di chiederne una riparazione dalla fede del popolo romano. L'Eminentissimo Porporato scrisse perciò una notificazione colla quale invitava i Romani ad accorrere con maggiore frequenza il giorno del Venerdì Santo all'*Ora della Desolata*, e ciò per dimostrare la parte presa dai Romani « nei dolori della gran Donna, e la profonda compassione dei suoi miserabili bestemmiatori. » Anzi a rendere più perfetta e imponente la riparazione, chiedeva che si rallegrassero poi con Lei dopo la risurrezione del Redentore.

« Sulla cima del Golgota, diceva l'insigne Porporato, trasportati dallo spirito della fede, piangiamo rinnovato, da ingrati figli, qui in Roma, il martirio vaticinato da Simeone; presso la pietra sepolcrale, rovesciata dall'Angelo, meditiamo a quale trionfo conducano finalmente i dolori, sopportati con la calma della giustizia. La sera del Sabbato Santo, nelle chiese dedicate alla Vergine, e in tutte le parrocchiali, è volere del Santo Padre si cantino le Litanie Lauretane e l'antifona *Regina caeli*, poi si benedica il popolo con l'adorabile Sacramento; a chiunque divotamente vi assista, concede indulgenza plenaria di sette anni e sette quarantene. Quanto disacerbata sarebbe l'ambascia del venerando Pontefice, se in quella sera, uscendo voi dalla chiesa, trovaste illuminate le vostre case! E così, allo splendore della risurrezione, per ora invisibile ai sensi, corrispondesse eloquente lo splendore delle pareti. Il desiderio del Santo Padre a voi, che vi gloriate d'amarlo siccome figli, sarà un comando: l'Angelo del Risorto, percorrendo le nostre vie, noti il libero ossequio e lo presenti a Maria. »

Com'era da aspettarsi l'invito del Cardinal Vicario ha invelenito furiosamente l'empio giornale, il quale ha risposto alla *Notificazione* con nuovi oltraggi e bestemmie esecrande; chiamando i preti *tiranni delle coscienze*, perchè protestano contro le sue empietà, quasi che sia libertà quella d'insultare la fede di tutto un popolo e spargere di oscenità schifose i più puri misteri della fede.

Alle urla dell'indemoniato diario fu risposto dai Romani, com'è loro costume. Bisognava essere stato in Roma la sera del Venerdì Santo per vedere lo slancio di pietà e di devozione con cui accorsero ad assistere all'*Ora della Desolata* nelle Chiese dell'alma città. Vi risposero pure la sera del Sabato Santo con una dimostrazione non meno stupenda. Alludiamo alla illuminazione che fecero i Romani in ossequio a Gesù Risorto e per riverenza ai desiderii del Santo Padre. La pioggia dirotta e continua del venerdì faceva temere che la illuminazione non avrebbe potuto aver luogo; ma ieri, il tempo, sebbene non fermo del tutto, permise i

preparativi; la sera poi fu propizia, e tutta Roma, quasi per incanto, comparve vagamente illuminata ad onore della Vergine *Consolata* e a riparazione delle orrende bestemmie scagliatele contro dall'innominabile giornale. Non solo la parte vecchia di Roma, ma anche la nuova brillava di lumi; il Corso poi era tutto illuminato, la popolazione passeggiava tranquilla per Roma ad ammirare il bellissimo spettacolo; non poteva il Santo Padre desiderare di più! In tutte le luminarie politiche non si è visto nulla di simile; quelle le fa il Governo e il Municipio; il popolo non ci prende parte alcuna, fuori di quella di contribuire involontariamente e forzatamente colle imposte, che paga, alle spese dei lumi; quella sera invece il Governo non ci entrava per nulla, anzi! Fu il popolo romano, propriamente questo popolo, che volle esprimere la sua fede e il suo amore per Maria, sborsò del suo, e spontaneamente, e tutta Roma fu illuminata.

8. La vigilia di Pasqua, 4 aprile, d'ordine dell'autorità giudiziaria, veniva sequestrato in Roma il giornale che s'intitola la *Capitale*, « per offese alla religione cattolica. » Il fatto è nuovo, e si vuole ricercar la ragione di questa resipiscenza. La *Capitale* incominciò ad offendere la religione fin dal primo giorno che esordiva in Roma le sue pubblicazioni. Voltò in lingua italiana le pagine più empie di Ernesto Rénan contro nostro Signor Gesù Cristo, e spacciava il Redentore del mondo come un *ciarlatano* ed un *impostore!* Il Cardinale Vicario protestò nel 1873 contro queste infernali bestemmie; ma il Procuratore del Re, lungi dall'ordinare o promuovere il sequestro della *Capitale*, ne prendeva le difese, dichiarando che essa, bestemmiando, usava di quel diritto che le accordava la libertà della stampa! Il 25 di marzo l'empio giornale colse la festa dell'Annunziata, per gettare il fango della sua penna contro la Madre di Dio.

Quel delitto della *Capitale* contro l'Annunziata non era soltanto religioso, ma anche politico. Il primo Ordine cavalleresco, già di Casa Savoia ed ora del Regno d'Italia, è quello appunto dell'*Annunziata*. Amedeo VI, detto il Conte Verde, lo istituiva in onore di Maria Santissima, e rappresenta l'Angiolo che annunzia alla Vergine Santa la divina maternità.

Che cosa ha potuto svegliare il fisco d'Italia dal suo lungo letargo? E qual fu la voce che spinse il signor Colapietra a mettere le mani sul terribile giornale di casa Sonzogno? La voce delle donne romane. Sì, di questo risveglio se ne deve il merito alle donne romane ed alle più ragguardevoli Dame dell'Eterna città.

Scandalizzate infatti di tanta audacia da una parte e di tanta impunità dall'altra, scrissero e sottoscrissero col loro nome, cognome e titoli, una rimostranza al Procuratore del Re, insegnandogli che gli insulti fatti a Maria Santissima colpivano pure coloro che la veneravano come Regina del cielo, e la riconoscevano e l'amavano qual Madre; aver quindi

esse donne il diritto di non venir offese nella loro fede e nei loro affetti, ed invocare perciò l'aiuto dell'umana giustizia. Non suol badarsi alle proteste del Cardinal Vicario, e poco si curano quelle del Romano Pontefice; ma la rimostranza delle signore romane produsse tosto un benefico effetto, e la *Capitale*, che non tardò a ripetere le bestemmie, fu tosto sequestrata. Sarà stato un sequestro innocuo, che forse non avrà nessuna conseguenza, ma almeno è una riparazione della bestemmia, e vogliamo chiamarcene soddisfatti. Quindici anni di esperienza non promettevano tanto!

Lode perciò e ringraziamenti sinceri alle donne romane!

9. Nelle ore pomeridiane del 2 di aprile, cioè del Giovedì Santo un funerale solennissimo, occupò le vie principali di Roma proprio nelle ore di maggior concorso per le visite dei Santi Sepolcri. Si portava alla stazione ferroviaria la salma del Fabrizi con uno sfoggio grande di pompe civili e massoniche: autorità civiche e governative, autorità militari, garibaldini in camicia rossa, Associazioni democratiche, guardie municipali, uscieri, staffieri, bande musicali e bandiere senza numero accompagnavano prima e dopo la cassa, sovrapposta al carro funebre di prima classe, e coperto da una montagna di corone: tra queste eravi quella della Massoneria, Consiglio dei 33 e Grande Oriente; come, fra le bandiere, notavasi lo stendardo verde, orlato di rosso, che è della Massoneria, insieme alla bandiera del Circolo anticlericale di Borgo. Il corteo partì da Via Aracoeli, e, passando lentamente per la Piazza del Gesù e Via del Plebiscito, montò per Via Nazionale fino a Termini; la folla, attirata dallo spettacolo di tante musiche e delle rappresentanze d'ogni colore, si accalcava lungo i muri delle vie percorse, e guardava muta quel funerale eminentemente massonico. Era cosa che stringeva il cuore: non un segno di religione sul cadavere del vecchio garibaldino, come non ve n'era stata neppur l'ombra attorno al suo letto, durante la non breve agonia, avendovi sempre fatto la guardia i capoccia della Massoneria romana. Il cadavere era stato prima esposto in una *cappella (sic)* ardente, vestito di nero, e con nessun altro distintivo che la sciarpa bianca e verde dei 33.·. della M.·.

Alla Stazione si fecero i discorsi: parlò primo il Taiani, come vicepresidente della Camera dei deputati, poi il Seismit-Doda, a nome (!?) della città di Roma; quindi, il Crispi, nella qualità di amico e collega del defunto: una zaffatina contro la religione, in tanto sfarzo di miscredenza, ci volea pure, e la diede il massone palermitano, lodando il Fabrizi, perchè avea una *sola religione*... quella della patria! poi, per esaltare il morto, biasimò i vivi, asserendo che con lui « è sceso nella tomba l'*ultimo dei veri grandi* Italiani! » I presenti applaudirono; ma molti pensano che de' *veri grandi* ce ne siano ancora, e che la frase debbasi ancora ripetere (e sia al più tardi che si può) alla morte di Agostino Depretis, di Stefano Canzio, di Menotti Garibaldi, di Giovanni Nicotera, di Pasquale Mancini, di Giuseppe Biancheri, di Aurelio Saffi, di Costanzo

Chauvet, di Benedetto Cairoli, di Alfredo Baccarini, di Ulisse Bacci, di Ulisse Barbieri, di Pietro Sbarbaro, di Pantano, Dobelli, Sonzogno, Arbib ecc. ecc. e infine dello stesso Francesco Crispi, i quali tutti alla loro volta possono essere gli *ultimi* dei *veri grandi* Italiani... della Italia massonica e rivoluzionaria come già lo erano stati Garibaldi, Campanella, Giovanni Lanza e Quintino Sella!

La processione funebre del Fabrizi non tolse tuttavia nulla al pio concorso ai Santi Sepolcri, che fu grandissimo ed edificante; la gente lasciava passare i garibaldini, poi entrava al Gesù, ai Santi Apostoli, al Carmine, a San Silvestro, a San Vitale ad adorarvi Iddio, che è morto per la nostra salute, ma che è al tempo stesso la risurrezione e la vita; è un funerale questo che, come quello d'ogni cristiano che muore nel bacio della fede santissima, congiunge al cordoglio amaro la dolcezza della speranza: oggi piangiamo Gesù Crocifisso, ma domani, domani certamente ci rallegreremo nel suo trionfo.

III.

COSE STRANIERE

BELGIO (Nostra corrispondenza) — 1. Il terzo giubbileo centenario del Sodalizio della SS. Vergine in Lovanio — 2. Visita del conte di Mun. Suo splendido discorso agli studenti di Lovanio — 3. Un processo contro il giornale cattolico *Le Patriote* — 4. Approvazione dei bilanci delle finanze e dell'interno. Notevole diminuzione delle spese concernenti l'istruzione pubblica — 5. Dispetto dei liberali per l'elezione in Verviers di un rappresentante cattolico — 6. Speranze di una modificazione della legge intorno ai cimiteri — 7. Monsignor Ferrata nominato Nunzio del Belgio.

1. Nel momento stesso, in cui io vi trasmetteva la mia ultima corrispondenza, incominciavano in seno dell'università cattolica di Lovanio le feste del terzo giubbileo centenario *del Sodalizio della Santissima Vergine*. A giudicarne dalle solennità, che ebbero luogo in quell'occasione, dall'interesse che monsignor Arcivescovo, i Vescovi di Liegi e di Tournai, e il Rettore Magnifico monsignor Pieraerts manifestarono con la loro presenza; al vedere soprattutto il pio concorso degli studenti attuali ed antichi, è lecito augurar bene dell'avvenire e accogliere la certezza che la nostra università libera e cattolica forma cristiani sinceri in tutte le classi della società. Nella chiesa dei PP. Gesuiti, dove il sodalizio tiene le sue riunioni sotto la direzione del R. P. Castelein de Menin, alcuni stemmi rammentavano gli uomini illustri, che da tre secoli fecero parte di quella congregazione: Giusto Lipsio, Ferdinando II, Leopoldo I, Giuseppe I, Ferdinando III imperatori di Germania, Ladislao IV re di Polonia. Il Sommo Pontefice Leone XIII, essendo un tempo Nunzio a Brusselle, aveva onorato de' suoi incoraggiamenti un'adunanza del pio Sodalizio, alla cui testa trovavasi allora il signor Lefebvre, divenuto oggi il celebre profes-

sore, del quale tutto il mondo scienziato conosce il nome. Sua Santità si è ricordata de' tempi andati, e ha degnato concedere un' indulgenza plenaria per l'ultimo giorno del triduo, e anche approvare e arricchire di indulgenze la formula di consacrazione dei Congregazionisti di Lovanio, colla quale questi s' impegnano a difender la Chiesa e a non ascriversi giammai alle Società segrete. Enumerarvi le particolarità di quelle feste religiose; darvi un' idea dell' eloquenza, con cui il veterano del pulpito francese, il R. P. Félix, predicò la potenza di Colei, che noi chiamiamo Nostra Signora delle Vittorie, e la necessità di combattere sotto il suo vessillo immacolato; descrivervi lo spettacolo di tre o quattrocento giovani riuniti nell' ultimo giorno intorno alla mensa eucaristica, mi farebbe oltrepassare i confini d' una corrispondenza. Fu una manifestazione veramente splendida. Un banchetto, che non nocque in nulla alle feste religiose, riuniva il giovedì, 5 febbraio, più di 350 commensali: fra i brindisi eloquenti, che vi furono pronunziati, mi sia lecito di notare quello, che a nome delle deputazioni di Gand, di Lilla e delle altre città portò il signor Verspeyen, avvocato e scrittore principale del *Bien public.* Ei disse fra le altre cose, ed ebbe ben ragione di dirlo: « Uno dei benefizi del sodalizio si è quello di averci di buon'ora messi al coperto da quella grossolana vigliaccheria, che un eufemismo ascetico chiama rispetto umano... V' hanno tempi, ne' quali fa d' uopo parlare come la Chiesa per meglio mostrare che si crede come la Chiesa: noi, solidali della stampa, proviamo, per difenderla, il bisogno di stringerci intorno alla Vergine e ripeterle sovente: *Da mihi virtutem contra hostes tuos.* » Ma e' bisognerebbe poter citare per intiero quello splendido discorso, che, del resto, è stato pubblicato da parecchi giornali cattolici.

2. Queste feste religiose vennero a poca distanza seguite da una visita del *Conte di Mun.* Fu una bella e feconda giornata. Il grande oratore destò un vero entusiasmo fra i 1600 studenti di Lovanio, allorquando mostrò loro che, in faccia al socialismo e alla rivoluzione, che seduce la popolazione operaia, sola la Chiesa con le sue tradizioni d' una volta può opporre una resistenza efficace, ma che la Chiesa non è possibile intenderla senza la cooperazione dei laici, imperocchè questi formano con l' autorità, che li dirige, un duplice elemento necessario all' azione sua civilizzatrice. La Chiesa, egli diceva con splendido linguaggio, non può rinchiudersi ne' suoi templi; quivi essa trova la sua forza divina, che è la grazia; ma la sua azione sulla società incomincia all' uscire da quelli, e i fedeli, soprattutto i giovani, le debbono la loro cooperazione: per mezzo della loro persona, della loro parola, delle opere di carità, essa esercita sulle classi non favorite dalla fortuna, sulla popolazione operaia, quella influenza che sarà la salvezza del mondo sconvolto dai principii dell' 89. L' educazione cristiana ha da mezzo secolo in qua preparato un gran numero d' uomini capaci di comprendere e mettere in pratica questa verità, che l' istruzione pubblica e la separazione della Chiesa dallo Stato

mettono soverchiamente in pericolo di esser dimenticata. È un onore per il Belgio d'aver camminato, sotto questo rispetto, alla testa dei popoli cattolici; le classi agiate han saputo, a costo de' più grandi sacrifizi, fondare dappertutto scuole, collegi, e in Lovanio questa bella università, dove si forma la gioventù militante per i nobili combattimenti della verità e della fede. Certo, la Chiesa non è in possesso di tutti i suoi diritti imprescrivibili; ma se le sia dato di ricuperarli (e chi potrebbe dubitarne?), ciò avverrà in grazia della preghiera, della vita cristiana, dell'operosità delle generazioni, che vanno formandosi. La Chiesa non è già una società invisibile, puramente celeste: oltre il soccorso che le viene dall'alto, essa ha bisogno altresì dell'elemento umano o piuttosto cristiano. Allorquando in mezzo alle nazioni tutte d' Europa questo elemento si sarà formato, allorquando il rispetto umano sarà respinto dal rispetto a Cristo, il mondo tornerà ad esser salvo, e la Chiesa ritroverà ciò che aveva per un momento perduto. Erasi forse addormentata la Provvidenza? No: erano i cattolici che dormivano; ora però si risvegliano dappertutto.

3. I vostri lettori prendono interesse pel nostro piccolo paese: d'altra parte, il mondo cattolico tutto quanto tien gli occhi fissi su noi, da che riportammo quella splendida vittoria sulla frammassoneria, che erasi creduta onnipossente nel Belgio. L'attività dei Belgi nell'industria e nel commercio formava (ciò mi torna in mente per aver viaggiato nelle vostre belle province di Italia) l'ammirazione e l'invidia delle vostre buone popolazioni, in quella guisa che la loro attività pel trionfo della religione sulle sètte atee è stata oggetto della vostra gioia. Non sarà dunque senza interesse il darvi un cenno di ciò, che essi han fatto a vantaggio della buona stampa. Quindici mesi or sono vollero fondare un nuovo giornale a buon prezzo: fu dunque annunziato che, se si trovassero diecimila sottoscrittori pronti a guarentire per 3 anni un abbonamento a 10 franchi, sarebbe fondato *le Patriote*, e i sottoscrittori avrebbero il titolo e i vantaggi di *fondatori*. Era questa un' idea semplice, ma felice: in grazia di alcuni nomi illustri, il giornale comparve: nel giro di pochi mesi, gli era riuscito mettere insieme più di 10,000 abbonati. Come ben capirete, le logge gli dichiararono la guerra: la giustizia, o piuttosto i tribunali (perchè l'una e gli altri non sono più la stessa cosa dal regno del Bara, già nostro ministro liberale, in poi) lo colpirono a più riprese con multe più o meno meritate. Anche nel finire del mese di gennaio, un processo, in cui la politica ne potè più della giustizia, gli tirò addosso una multa di 10,000 franchi. Ebbene, che cosa fece il giornale? L'unione fa la forza: i suoi abbonati pagarono a piccole rate, e il valoroso periodico annunziò in capo a pochi giorni che ringraziava i suoi generosi lettori e aveva già nelle mani un avanzo di mille franchi per l'Opera della buona stampa. Idee pratiche sono queste, ed esempi degni d'essere imitati. D'altra parte, il senatore Lammens profittò dell'occasione per

pronunziare in Senato un vigoroso discorso intorno agli abusi commessi dalla magistratura nei processi di stampa; discorso, che avrà forse per effetto di modificare su questo punto la vigente legislazione.

4. Il bilancio delle finanze ha avuto la sorte di essere approvato con unanimità di voti. Il paese è venuto a sapere che, tutto calcolato, la prima annata del ministero liberale, cioè il 1879, erasi chiusa con un aumento di spese di 42 milioni: l'annata 1878, infatti, ultima del ministero cattolico, erasi chiuso con un avanzo di 24 milioni, laddove la susseguente presentava un disavanzo di 18 milioni. Questa differenza era dovuta allo sperpero fatto del pubblico danaro in favore dell' insegnamento pubblico e neutro: il paese però ha fatto giustizia di tali dilapidazioni. Il bilancio dell'interno (che comprende quello dell' *istruzione pubblica* dopochè questo fu soppresso) fu presentato il 10 febbraio; e la discussione durò più d' un mese, imperocchè voi ben capite che i deputati liberali della Camera hanno tutto l'interesse a discutere, non foss' altro che per far perdere il tempo e impedire la presentazione di alcune leggi utili. Comunque sia, apparisce da una prima statistica parziale, concernente 1060 comuni, che, grazie alla nuova legge scolastica del 1884, il governo o piuttosto i comuni cattolici han soppresso 171 scuola di custodia, 836 scuole primarie e 771 scuola di adulti, le quali non esistevano che per un picciol numero d'alunni, e ciò a carico dei comuni, delle province e dello Stato. In compenso, sono state ammesse 1,180 scuole libere, nelle quali verranno altresì accolti i fanciulli, che frequentavano le scuole soppresse. In conseguenza di siffatta trasformazione, le spese dell'istruzione pubblica sono diminuite di parecchi milioni, e il prete racquisterà da qui in avanti sulla popolazione scolastica la benefica influenza, che il paese ha voluto rendergli.

5. I giornali liberali sono arrabbiati, e questa è per essi una gran disgrazia, perchè della rabbia non si guarisce. Avvicinandosi il tempo che dovea farsi l'*elezione*, in Verviers, paese molto liberale, essi avevano intraveduto un successo per l'opinione da loro professata: « Vi si farà sapere, diceva uno di quei giornali, che il paese è inasprito di tante soppressioni e di tante ruine; vi si griderà: basta così! non andate più oltre. » Ma ecco che, per mala ventura, in sostituzione del rappresentante liberale mancato di vita, Verviers elegge un rappresentante cattolico, e la giornata del 2 marzo viene ad aggiungere un nuovo trionfo alle vittorie del ministero e a far salire la nostra maggioranza a 36 voti, fra i 138 deputati, che conta la Camera. È questo un fatto inaudito, un fatto non mai sperato nei 55 anni dacchè siamo governati dalla Costituzione belgica; v'hanno 87 rappresentanti cattolici contro 51 liberale, e l'anno venturo, per la rielezione della metà della Camera, questa maggioranza si aumenterà ancora. Voi ben capite che in forza di un ragionamento giustissimo, i giornali cattolici han risposto a quello sciagurato giornalista di Verviers: « La stessa Verviers grida al ministero: va bene così! fate

ancora di più! andate anche più oltre! noi siamo con voi. » E hanno ragione; imperocchè v'ha molto da fare, molte ingiustizie da riparare, molte leggi da modificare. Fra queste, per esempio, v'ha la legge sui cimiteri.

6. La magistratura, ispirandosi troppo spesso (come faceva l'ex-ministro Bara, suo maestro) alla politica antireligiosa piuttosto che alla giustizia, si è avvezzata a interpretare *le leggi concernenti i cimiteri* e il famoso decreto di Prairïal in un senso, che ripugna ai diritti della Chiesa e al sentimento cattolico. Noi avevamo sempre avuti i nostri cimiteri benedetti, proprietà delle fabbricerie ecclesiastiche. Lo Stato-Bara volle introdurre i cimiteri comuni, per conseguenza non benedetti, lasciando soltanto al prete il diritto di benedire le fosse; quindi non vi sarebbe stato più bisogno di separazione fra ebrei e cattolici, fra cristiani e liberi pensatori. Per buona sorte, noi abbiamo borgomastri avvezzi a mantenere a ogni costo, a malgrado delle multe e anche del carcere, le nostre antiche franchigie comunali; parecchi anzi sono stati già condannati per aver fatto seppellire in un angolo, separato dal cimitero benedetto, coloro che eran morti fuori della comunione della Chiesa, e alcuni di loro si sono anche vantati dinanzi alla Camera d'aver avuto l'onore di subire una tale condanna. Recentissimamente uno de' nostri borgomastri fiamminghi, degno erede di quelli de' bei tempi dei Comuni, il signor Kervyn de Volkaersbeke, avendo privato degli onori del cimitero benedetto un infelice, che erasi tolta la vita, è stato citato a comparire dinanzi alla giustizia. Che cosa avverrà? Egli sarà condannato. E che farà il ministero cattolico? Esso è impotente contro la magistratura. Il principio della separazione del potere legislativo dal potere giudiziario è cosa ottima di per sè; ma presuppone buone leggi e leggi chiare. Non può dunque il ministero cattolico far niente? « Fate una legge, » gli diceva ultimamente il signor Bara: egli credeva con ciò lanciare una sfida; ma tutta la stampa cattolica ripete con lui: « Sì, facciamo una legge! mettiamo i nostri cimiteri al sicuro da sacrileghe profanazioni? assicuriamo a tutti i culti, o piuttosto al culto cattolico, l'unico da voi perseguitato, la libertà e i legittimi diritti a riguardo dei defunti. » Si spera che la stampa tenga il fermo, e che una legge venga a por termine alla triste condizione del culto dei morti. Il 21 gennaio 1878 l'Episcopato belga raunato in Malines, domandando al ministero Malou una soluzione da lungo tempo aspettata, usciva in queste parole: « *Alcuni anni sono, ci dicevano: Il momento non è opportuno; ma quando l'elezioni avranno consolidata la nostra posizione, noi difenderemo allora vigorosamente le libertà guarentite ai cattolici. E contuttociò, da quel tempo in poi, esse non sono state difese... Se lo stesso avesse ad accadere una seconda volta dopo l'elezione di quest'anno, il dover nostro c'imporrebbe di levare alto la voce.* » Ma come abbiamo fondamento di credere, non gli toccherà a levare la voce; dappoichè il ministero Beernaert, sorretto da 36 voti di maggioranza, non ha nulla da temere, ed è disposto

a riparare tutti i torti dei cattolici. Tutto il paese è con lui in così fatta questione; gli ebrei stessi lo appoggerebbero alla pari dei protestanti. Quanto ai pezzenti e ai liberi pensatori, non si farà loro alcun torto colla concessione di un cimitero neutro. Che se il popolo il chiamerà l'angolo dei reprobi, che cosa loro ne premerà? Non recansi essi a pregio di esser riprovati dalla Chiesa, dappoichè cominciano dal riprovarla e dal rinnegarla?

7. In questi ultimi giorni ci è stata annunziata la fausta novella della nomina del nuovo Nunzio della Santa Sede alla Corte di Brusselle. Mons. Ferrata si è meritato questa testimonianza della confidenza che in lui pone il S. Padre. Egli fu successivamente uditore di Mons. Czacki, Nunzio a Parigi; sotto-segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinarii, e recentemente fu inviato nella Svizzera per risolvere, secondo le idee concilianti di Leone XIII, le quistioni che pendevano tra la S. Sede e il Consiglio di Berna. Dopo aver condotto a buon termine questa delicata missione, Mons. Ferrata, ora presidente dell'Accademia dei nobili ecclesiastici a Roma, viene promosso ad una carica, nella quale siamo certi che egli corrisponderà molto bene ai voti di S. Santità, a quelli dei cattolici del Belgio e di Sua Maestà Leopoldo II.

IV.

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La questione afgana — 2. La questione dei confini — 3. Procedimenti vessatorii — 4. La questione operaia — 5. Lo sciopero di Pokrovsk — 6. Lo sciopero di Vosnessensk — 7. Stato della Chiesa cattolica.

1. Fra tutte le questioni di politica esterna, quella dell'Afghanistan sembra la più grave, ma non per il presente. Esaminando, infatti, con freddezza lo stato delle cose, si acquista a prima giunta la persuasione che fra l'Inghilterra e la Russia non esiste conflitto, ma solo un malinteso, che può essere prontamente tolto di mezzo con un accordo amichevole, per poco di buona volontà che da ambedue le parti si mostri. E vaglia il vero, di che cosa si tratta? Si tratta di stabilire con precisione i confini dei possessi russi nell'Asia centrale e quelli dei territorii limitrofi, che fanno parte del reame di Abdur-Rhaman, emiro dell'Afganistan, che è posto sotto il protettorato dell'Inghilterra, e la cui devozione il governo dell'India mantiene mediante un sussidio regolarmente pagato trimestre per trimestre in danaro sonante.

Il paese, traverso il quale si tratta di tracciare questa linea ideale di confine, è un'immensa steppa, dove trovansi di tanto in tanto alcuni poveri villaggi e dove errano vagabonde alcune tribù nomadi di Turcomanni. In realtà questa contrada, che per la sua estrema sterilità può considerarsi come un deserto, non era mai appartenuta ad alcuno, e la sua popolazione non aveva mai ubbidito a un governo regolare. Non si pensò a fissarne i confini e ad assegnarle proprietarii, se non quando, in

conseguenza delle annessioni operate una dopo l'altra dalla Russia, si previde che verrebbe il momento, in cui gli avamposti cosacchi comincerebbero a trovarsi in contatto con gli avamposti afgani.

Fu deciso che, per evitare la possibilità di qualsiasi conflitto fra le vedette dello Czar e quelle d'Abdur-Rhaman, si formerebbe una commissione incaricata di stabilire la cerchia del campo d'azione della Russia e quella del campo d'azione dell'Afganistan. Delegati a tal uopo furono scelti sì dal governo russo come dall'inglese; ma prima che questi avessero avuto il tempo di recarsi sul luogo, le truppe afgane, o di lor proprio moto o per ordini dati dall'Emiro, occuparono alcuni punti al di là dei loro accantonamenti. A siffatta provocazione le truppe russe risposero avanzandosi alla lor volta un po' più in direzione di Herat, che passa per essere la principale fortezza dell'Afganistan.

Risulta da ciò che gli avamposti russi e gli avamposti afgani non trovansi più che a piccolissima distanza gli uni dagli altri: ma ciò non prova che siano sul punto di prendersi gli uni gli altri a fucilate; e quand'anco ciò avvenisse, la bandiera dell'Inghilterra non troverebbesi per anco a causa di questo fatto impegnata.[1]

È incontrastabile che la Russia si avanza verso Herat, e mira ad assicurarsi il dominio dell'Asia centrale: è da prevedere altresì ch'essa cercherà in avvenire di aprirsi qualche sbocco dalla parte dell'oceano indiano, mettendo il mar Caspio in comunicazione col golfo persico. Ma le bisogneranno almeno quindici anni per arrivare al golfo persico, e il suo interesse d'altra parte non le suggerisce di recarsi in mano Herat se non quando sia compiuta la costruzione delle sue vie ferrate dell'Asia centrale; il che richiederà per lo meno cinque o sei anni. Preso che sia Herat, posto che sia l'Afganistan sotto il protettorato della Russia, diventato che sia il golfo persico un mare russo, il confine dell'India rimarrà scoperto e potrà esser minacciata la sicurezza dell'impero asiatico dell'Inghilterra. Ma tutti questi avvenimenti, che modificherebbero l'equilibrio delle potenze nell'Asia, non possono avverarsi da oggi a domani, e probabilmente non si avvereranno prima della fine del secolo presente.

Sono ormai tredici anni che la Russia, godendo di tutta la sua libertà d'azione grazie alla quasi scomparsa della Francia, grazie altresì alla sua alleanza con la Germania, ha incominciato il suo lavoro d'assimilazione delle popolazioni, che abitano le immense steppe della Turcomania. Nella sua marcia progressiva a partire dal mar Caspio, che le ha servito di base d'operazioni, essa ha l'una dopo l'altra assoggettate al suo protettorato tutte le tribù, che vivono in stato nomade sugli altipiani dell'Asia centrale. Allorquando si facevan notare agl'Inglesi i

[1] Sul punto di mettere in macchina questo foglio; un telegramma ufficiale di Pietroburgo annunzia che difatto il primo aprile avvenne un micidiale combattimento fra Russi ed Afgani colla peggio di questi. *(Nota della Direzione).*

progressi de' loro rivali, essi rispondevano che questi progressi non gl'inquietavano punto; che fintantochè la Russia non fosse in Merv, nessun pericolo vi sarebbe per la sicurezza dell'India. Ma ecco che la Russia prende Merv; e allora in Inghilterra si accorgono che Merv non aveva alcuna importanza, e che la strada dell'India passava molto al di sotto di Merv, cioè per Saraks. Si voleva allora non protestare contro l'annessione di Merv; ma si tenevano gli occhi vòlti a Saraks, e s'interdiceva assolutamente alle truppe dello Czar di metter le mani su quel frutto vietato. Questo frutto, ciò nonostante, è adesso in mano dell'imperatore di Russia, e il governo inglese non ha nemmen pensato a domandar riparazione al governo russo. Il giorno precedente all'annessione di Saraks, si era acquistata la certezza che questa località trovavasi interamente al di fuori della cerchia d'azione dell'Inghilterra, e che il baluardo dell'India era assai più meridionale, dugento miglia più lungi, cioè a Herat.

Adesso i Russi trovansi molto più in là di Merv, molto più in là di Saraks; sono ad Ascabad. Ora, Ascabad è luogo posto sul fianco occidentale dell'oasi di Fenideh, che è occupato dagli Afgani dell'Emiro Abdur-Rhaman al soldo dell'Inghilterra. Ad Aschabad, il confine russo non è distante da Herat che ottanta miglia; gli avamposti dei cosacchi non sono che a un tiro di schioppo dagli avamposti afgani; la distanza che separava finquì il territorio russo dai possessi dell'Emiro Abdur-Rhaman, protetto dall'Inghilterra, è scomparso. Tale è la condizione delle cose.

Essa, come ben vedete, è abbastanza grave da giustificare le inquietudini degl'Inglesi; ma, pel momento, non v'ha nulla da temere per Herat, boccone troppo grosso perchè la Russia possa al presente ingoiarlo. Senza dubbio, prima di disporsi a far ciò, vorrà la Russia spingere fino a Saraks la sua linea di vie ferrate strategiche, la quale parte dal mar Caspio; il che le permetterà di trasportare in pochi giorni un esercito di 80,000 uomini sui confini dell'Afganistan. La presa di Herat non è che questione di tempo, e bisogna confessare che i Russi non se ne stanno colle mani alla cintola. Si lavora attivamente a compiere la costruzione della via ferrata dell'Atreck. Altra via ferrata verrà quanto prima stabilita dal mar Caspio fino ad Ascabad, e poi prolungata in direzione di Merv, di Saraks e dell'India inglese. È stato aperto al governatore della Transcarpiana un credito di 100,000 rubli per lo stabilimento d'una linea telegrafica fra Ascabad, Merv e Saraks; così gli avamposti della Russia saranno ricongiunti col mar Caspio. Gl'ingegneri russi han già incominciati gli studi preliminari della via ferrata, che, allacciandosi con la linea dell'Atreck, si dirigerà verso il golfo persico.

Quel che v'ha di certo si è che l'annessione di Herat, o per una causa o per l'altra, non si farà adesso, e ciò con grande scontento degli slavofili, che sono, come voi sapete, patriotti sfegatati. Si dà qui per sicuro che la marcia delle truppe russe verso Herat è stata sospesa per inframmettenza del principe di Bismark, il quale si dice voglia ravvici-

narsi all'Inghilterra con la mira di annettere all'impero germanico l'Olanda e le sue ricche colonie. Considerando ormai come probabile e imminente la caduta per ministero Gladstone, il gran Cancelliere sarebbe pronto, a quanto si pretende, a sacrificare la Russia ai rancori del partito *tory*, che sta per trionfare. Di qui la voce stranissima corsa in Pietroburgo, secondo la quale il signor di Bismark spingerebbe l'Austria ad impadronirsi senz'altro indugio di Salonicco.

2. In sostanza l'impressione generale è cattiva, nè più consolante è lo spettacolo, che presenta l'interno dell'impero. L'ostilità delle razze si raccende su tutti i confini, grazie agli errori del governo, che sotto la pressione dei patriotti più esagerati vuol *russificare* colla violenza tutte le razze forestiere, che popolano la Russia europea. I Polacchi soprattutto, a' quali il nuovo Czar prodigava da tre anni tante dimostrazioni di benevolenza, veggonsi di nuovo fatti segno a una persecuzione eretta in sistema. In Livonia finalmente, dove l'odio scambievole del contadino e del nobile manifestasi con ripetuti attentati, il governo dopo molto esitare si è risoluto a prender parte contro la nobiltà, che è, come voi sapete, tedesca d'origine, di civiltà e di lingua. Tutte queste disposizioni, improntate d'un ridicolo *esclusivismo* (chauvinisme), spargono l'agitazione dappertutto, e sono ben lungi dal promettere un'era di prosperità alle disgraziate province, che si vuole per forza *russificare.*

3. Un recente editto, che supera in crudeltà i famigerati *ukases* dell'imperatore Niccolò, ricusa a qualsiasi persona di religione cattolica o israelita, che è quanto dire agli Ebrei e ai Polacchi, non solamente il diritto di acquistare un possesso fondiario, ma anche di prendere ipoteca su questo possesso. L'editto è applicabile a un gran numero di province appartenute un tempo al regno di Polonia, e dove la maggior parte dei terreni trovansi tuttora in mano dei Polacchi; tali sono le province di Kief, di Podolia, di Grodno, di Volhynie, di Vilna, di Kovno, de Vitepsk, di Mohilew e di Minsk. È questo un mezzo deplorabile di *russificare* contrade, la cui popolazione erasi da quasi un secolo mostrata fedele all'Impero. Più facile riesce il comprendere la tattica impiegata contro i Tedeschi delle province baltiche. Usando d'un diritto incontrastabile, il Governo ha recentemente imposto che la lingua russa sia da qui innanzi insegnata nelle scuole in concorrenza con la lingua tedesca. L'effetto di questa disposizione sarà lento, ma certo.

4. Nell'attitudine presa dal Governo di fronte agli operai si riconosce la mano del partito moscovita o slavofilo, così potente in Corte dall'avvenimento al trono dell'imperatore Alessandro III. Inesorabile verso i Polacchi e tutti quei piccoli popoli, i quali non vogliono diventar russi per lingua o per religione, come quei dell'Ukrania, i Lituani, i Fakiri maomettani, ecc., il partito moscovita è favorevolissimo al contadino russo. Il contegno del Governo nella crisi operaia testè manifestatasi fra noi è, per questo rispetto, fecondo d'insegnamenti. I fatti recentemente

avvenuti in Pietroburgo, in Mosca, in Vladimir non formano ancora che il prologo del dramma. L'industria russa è appena nascente; ma non può che prosperare ed accrescersi nei tempi di *protezionismo*, in cui ci troviamo. Tenendo conto del basso prezzo delle mercedi, dell'immensità dell'Impero, della ricchezza delle miniere, e soprattutto dei milioni di braccia tuttora disoccupate, che verranno ben tosto impiegate nelle officine, si può presagire che da qui a un mezzo secolo l'industria russa farà alle fabbriche tedesche quella stessa terribile concorrenza, che queste fanno oggi ai produttori francesi.

Io non starò a narrarvi lo sciopero di Pietroburgo, avvenuto già da due mesi: ma vi parlerò di due scioperi recentissimi, di quello cioè di Vosnessensk (provincia di Mosca) e dell'altro di Pokrovsk (provincia di Vladimir).

5. Giorni sono, il gerente della gran fabbrica Sara-Marosof fece sapere a'suoi operai che era costretto a diminuire le mercedi. A tale annunzio scoppiò una sollevazione terribile. I vetri della manifattura volarono in briciolì, e le macchine furono fatte a pezzi. Il gerente fece avvertire il governatore della provincia, che mandò in gran fretta dugento cosacchi e un battaglione d'infanteria; ma già il movimento erasi esteso alla borgata manifatturiera di Zouiévo. Più di settemila operai erano in sciopero. Alcune centinaia di contadini, che avevano accettata la riduzione delle tariffe, erano stati grandemente maltrattati dagli scioperanti, che devastavano i cantieri. Poichè l'agitazione andava sempre aumentando furon fatti partire un secondo battaglione e altri dugento cosacchi sotto gli ordini d'un tenente colonnello accompagnato dal procuratore imperiale. In qualunque altro luogo, fuori che da noi, un conflitto sarebbe stato inevitabile. Le fabbriche furono occupate senza resistenza dall'infanteria, e il procuratore imperiale, rivolgendosi agli operai, dichiarò loro che il Governo avrebbe ascoltate le loro lagnanze, e, all'occorrenza, fatta alle medesime ragione. Giunse frattanto il governatore della provincia, e trovò la moltitudine pacificata dalle parole del procuratore imperiale.

L'autorità si arrogava dunque l'ufficio di giudice fra i direttori della frabbrica e i loro operai. Il governatore ricevette una delegazione di questi ultimi, poi conferì col gerente e gl'impose le sue condizioni. Ei dichiarò ai capimaestri dell'officina, che bisognava immediatamente restituire agli scioperanti tutte le ritenute e multe, cui erano stati assoggettati *da un anno in poi*. Soltanto a questa condizione, le truppe proteggerebbero la fabbrica e si opporrebbero alle scene di violenza che v'era ogni ragione di prevedere.

I direttori tentarono di protestare, ma inutilmente. Il Governo fece aprire lo scrittoio principale, ed eseguire senza perdita di tempo il rimborso con gran gioia degli operai, che non si aspettavano un sì prospero successo: essi acclamarono le autorità, che evidentemente avean prese

le loro parti. Non fu fatta eccezione che per gli autori principali del saccheggio. Erano stati, infatti, devastati i magazzini delle vettovaglie, e portati via 40,000 rubli (100,000 franchi) di merci. Il Governo fece arrestare trentacinque fra gli operai più colpevoli, che furono condotti in carcere: altri, meno colpevoli, furono rimandati alle loro case dopo aver riscossa l'indennità stabilita dai regolamenti. La sera del giorno stesso, giungeva da Mosca il vecchio Morosof, e trovava la questione dello sciopero composta in sua assenza per le cure paterne del Governo.

Questa maniera spicciativa di por fine alle turbolenze fra le popolazioni operaie non può negarsi che sia comodissima; ma come i proprietarii delle fabbriche saranno per intendere un così fatto intervento dello Stato nelle loro faccende particolari, è questa un'altra questione.

6. Lo sciopero di Vosnessensk, manifestatosi quasi nello stesso tempo, ebbe uno scioglimento presso a poco identico. Esistono colà grandi filande appartenenti alla compagnia di Behr, e che occupano quasi duemila operai. Ora, nel novembre ultimo, il direttore, danneggiato nel suo interesse dalla crisi dei cotoni, manifestò l'intenzione di ridurre il lavoro a cinque giorni per settimana: e gli operai si sottomisero mormorando. Il mese passato, il signor Behr, volle togliere un'altra giornata di lavoro: e questa volta la crisi scoppiò.

Gli operai gettaronsi a prima giunta sull'ingegnere dell'officina, certo Side, inglese, che era loro specialmente antipatico. Questi, come può credersi, fu molto malmenato; ma riuscì a svignarsela dopo aver visto devastare tutta la fabbrica, e corse a Mosca a gettare il grido d'allarme. Pronto intervento, allora, di cosacchi e di alcune compagnie d'infanteria. Il govervatore della provincia, accorso in fretta sul luogo, avoca a sè l'affare e propone un *ultimatum*, che non è accettato nè dagli operai nè dal principale. Il governatore stizzito fa tosto arrestare 115 scioperanti e li manda alle carceri di Mosca: poi, volgendosi al direttore della fabbrica, gli dichiara che la farà occupare militarmente fino a che quest'ultimo abbia accettate le sue condizioni, e data agli operai una legittima soddisfazione. E, probabilmente per evitare il caso che la miseria abbia a ricondurre al lavoro gli scioperanti soggiogati, l'autorità fa loro distribuire a spese dello Stato la stessa razione di vitto che ai soldati, aggiungendovi un supplemento di pan bianco per le mogli e i figli degli operai.

Dinanzi a così fatta attitudine, il direttore dovè cedere. Il lavoro fu ripreso senza veruna riduzione, e gli operai ottennero la certezza che le sei giornate verrebbero ristabilite sotto la guarentigia dello Stato. Così il trionfo degli scioperanti era definitivo, e anche in questo caso il Governo fu, com'era naturale, acclamato.

Ed ecco in qual modo, nel nostro felice paese, l'autorità prende a trattare il problema sociale più difficile e più intricato, che possa mai immaginarsi; essa tronca il nodo gordiano con la sciabola. Ma questo sistema potrà egli durare?

7. Che vi dirò intorno allo stato della Chiesa cattolica nel nostro infelice paese? A malgrado del recente accordo con la Santa Sede, a malgrado dell'eccellente scelta dei Vescovi recentemente eletti, l'odio dello scismatico contro la Chiesa ispira tutti gli atti del Governo. Voi già conoscete dai giornali l'esilio del coraggioso Vescovo di Vilna e del suo coadiutore, colpevoli ambedue d'aver voluto mantenere l'integrità e l'indipendenza della Chiesa conforme l'ultimo accordo con la Santa Sede. Io quindi non tornerò sull'argomento; ma voglio brevissimamente delinearvi il quadro generale dello stato della Chiesa in Russia, acciocchè i vostri lettori possano farsi una giusta idea delle difficoltà, che essa incontra nel suo cammino in conseguenza degli ostacoli, onde un Governo persecutore per tradizione circonda il libero esercizio de' più essenziali diritti di essa.

Poichè le autorità civili non cessano d'imporre al clero polacco ordini contrari allo spirito della Chiesa, il metropolitano monsig. Gintowt si vide costretto a indirizzare agli ecclesiastici della sua diocesi una lettera circolare per avvertirli che, trattandosi d'affari concernenti a un tempo stesso la Chiesa e lo Stato, era proibito ai preti d'agire individualmente, ma che ognuno di loro doveva riferirne all'autorità episcopale tutte le volte che riceveva un ordine o una richiesta da parte del Governo. Quest'atto di coraggio da parte di monsig. Gintowt ha tosto data occasione a un atto amministrativo, che dipinge vivamente le condizioni, in cui trovansi gli sventurati Vescovi polacchi. L'articolo 44 del codice relativo ai culti stranieri ha testè ricevuto la spiegazione e applicazione seguente, pubblicata senza verun commento dal ministro dell'interno: « L'episcopato cattolico romano possiede unicamente il diritto di vigilanza « sul clero a lui soggetto, e ciò soltanto nelle questioni di disciplina ec- « clesiastica e di moralità individuale. Ma, all'opposto, è vietato ai Ve- « scovi di arrogarsi un'ingerenza qualsiasi negli ordini e rescritti del « Governo e delle autorità civili, ai quali ogni suddito dell'Impero deve « un'eguale e cieca sottomissione. »

Siffatta dichiarazione, ispirata, a quanto si dice, dal Capo supremo dello Stato, è un nuovo colpo diretto contro l'autorità episcopale, che si vede a poco a poco relegata in ultimo luogo e posta sulla stessa linea del clero scismatico russo. Secondo il principio poc'anzi manifestato, il Vescovo non può che invigilare sulla condotta personale de'suoi subalterni; ma se, per avventura, alcun governatore o generale ordinasse di predicare in lingua russa, o d'introdurre nella liturgia qualche variante scismatica, il prete non avrebbe che a sottomettersi, senza neppur tentare di riferirne al proprio Vescovo. Nella stessa guisa, quando l'autorità civile giugnesse fino al punto di vietare a tale o tal altro sacerdote di confessare de'Greci già uniti, e poi separati con la violenza dalla Chiesa cattolica, o quando le piacesse ordinare a un catechista di condurre i suoi alunni alla Chiesa russa, non rimarrebbe più a quel sacerdote pos-

sibilità di ricorso al suo capo legittimo in materia spirituale, e il vincolo della gerarchia cattolica, mediante il quale il più umile prete trovasi unito al Capo supremo della cristianità, verrebbe per quel solo fatto a spezzarsi.

Tali sarebbero i risultati definitivi della nuova interpretazione dell'articolo 44, se il clero fedele a' suoi doveri non anteponesse l'esilio e il martirio a una simile violazione dello spirito stesso della disciplina ecclesiastica.

In ogni caso l'intrepidezza di monsignor Vescovo di Vilna e il grand'esempio ch'egli ha dato testè al suo gregge, coronando coll'esilio due anni appena d'episcopato, splendidàmente illustrati da sforzi continui ed eroici, armeranno le anime pel combattimento disperato, che ne sovrasta. Imperocchè le predizioni dei pessimisti cominciano già ad avverarsi: dopo avere strozzata l'Unione e annientata, almeno ufficialmente, la Chiesa cattolica di rito greco in Polonia, si darà addosso alla Chiesa latina per tentarne del pari l'annientamento. Questa sventura sembra probabile se l'Imperatore lascia piena libertà d'azione al partito slavofilo, cotanto potente da che egli ascese al trono. Si parla già di eleggere amministratori per le diocesi, di mano in mano che vengono a vacare per esilio o per morte del Vescovo legittimo. Noi abbiamo bisogno in Russia, dicono gli slavofili, non d'una chiesa cattolica polacca, sibbene d'una chiesa cattolica russa. Finchè ciò non si ottenga, soggiungono, noi non avremo mai pace, imperocchè un clero puramente polacco si occuperà sempre di politica, ci sarà sempre nemico, si opporrà con tutte le sue forze all'introduzione nel culto cattolico della lingua russa in luogo della polacca, e farà sempre opposizione al Governo anche nei provvedimenti più legittimi, quando il patriottismo polacco si troverà più o meno urtato.

Questo essi dicono; e quanto a loro, non hanno interamente torto. Ma non si accorgono o non vogliono accorgersi, esser eglino stessi gli autori d'uno stato di cose sì sfavorevole per la pace religiosa col fare della loro pretesa ortodossia il vessillo esclusivo della nazionalità russa. Se i Russi fosser liberi di professare la religione cattolica, non si confonderebbe più la religione con la nazionalità, e il cattolicismo non sarebbe più agli occhi dei Russi sinonimo di polonismo. La Chiesa cattolica godrebbe allora dell'indipendenza, cui ha diritto e che il Governo le ricusa a tutta possa per considerazioni più politiche che religiose.

IL CLERO E LA SCIENZA

I.

Non sì tosto pervenne la Massoneria a colorire il suo disegno di universal dominio, e a recarsi in mano la signoria di quasi tutti gli Stati europei, il suo primo pensiero fu strappare alla Chiesa il pubblico insegnamento a fine d'impadronirsi della generazion novella e informarla del suo spirito di superbia, d'empietà e di ribellione. E purtroppo venne a capo del suo bieco intento, come ne dà chiaro a divedere lo sfrenamento di una gioventù, che cresciuta all'aura di mal intesa libertà, sfornita di principii religiosi e trascinata dalla foga delle sue bollenti passioni nulla più rispetta, nemmeno l'autorità di coloro che le allentarono la briglia sul collo; e a'quali però quadra a capello quell'adagio — La vipera ha morso il ciarlatano. —

Ma come la setta potè sottrarre alla benefica influenza della Chiesa le speranze della patria? Col monopolio della scienza, ch'ella esercita di due modi, *laicizzando* le scuole, e screditando l'insegnamento del Clero. Del primo mezzo non accade far motto; perchè troppo chiaramente vi si rivela il mal animo contro il Clero; ma quanto al secondo, egli è di tal natura che potrebbe trarre in inganno i poco avvisati; i quali col tanto udir ripetere che il Clero è incapace d'insegnare, perchè retrogrado, oscurantista, ignorante, fautore dell'ignoranza e nemico della scienza, finiscono col prestar credito a coteste fiabe. A chi si lascia abbindolare di questa guisa dai nemici della Chiesa, non possiamo dare miglior consiglio che torre in mano la storia; e se non gl'incontrerà di vedere presso che ad ogni pagina smascherata la calunnia, gli meneremo buono l'aver aggiustato fede ai detrattori del Clero.

Affè che vi vuole un buon dato di pecoraggine per accusare d'ignoranza il Clero! Chi gli appone questa taccia non ha mai

posto piè in una biblioteca, non ha mai aperto una storia o un dizionario bibliografico, e non ha mai indagato l'origine di tante scoperte, colle quali il Clero ha dilatato l'orizzonte della scienza. Dappoichè se un detrattore di questa fatta non fosse grossamente ignorante, o almeno non disdegnasse richiedere del suo avviso chi si conosce un po' poco di lettere e di scienze, non si sfronterebbe a tal segno, e sentirebbesi morire l'ingiuriosa parola sulle labbra. Se pure non è di quelli che affettano ignoranza per non confessare la verità, o fingono di non vedere quello che per altro vorrebbero ignorare: e facendo a credenza coll' altrui semplicità e buona fede, spacciano a sfregio del Clero le più assurde e sbardellate menzogne. Ma sia pur ignoranza o malizia la loro, essi vanno ugualmente a dar di cozzo nella storia, che li sbugiarda e li confonde.

Mano dunque alla storia; e veggiamo quanto insulsa e spudorata sia la taccia che dassi al Clero di essere ignorante, fautore dell'ignoranza e nemico della scienza. Ma prima di venire ai tempi nostri, gioverà gittare una rapida occhiata ai secoli trascorsi, in cui il Clero ebbe il primato nelle lettere e in molti rami dell'umano sapere.

II.

Fin dalla culla del cristianesimo i più chiari e robusti ingegni che illustrassero la repubblica letteraria, furono i Padri della Chiesa: Clemente Alessandrino, Atanasio, Cipriano, Ilario, Ireneo, Girolamo, e sovratutti Origene, Tertulliano e Agostino, l'aquila degl'ingegni, per acume d'intelletto non inferiore allo Stagirita. Quanta profondità di dottrina, robustezza di raziocinio e vastità di erudizione non risplende nelle loro opere immortali!

Che fiumi di eloquenza non furono mai i Crisostomi e i Basilii, i Crisologhi e gli Ambrogi, i Leoni e i Gregorii! Che fior di scrittori, Sulpizio, Cassiodoro e Teodoreto!

Se dai primi secoli dell'era cristiana togliete i Padri e Dottori della Chiesa, che altro monumento rimane dell'antico sapere di que' tempi?

Veniamo ora ai secoli di mezzo, quando la civiltà greca e latina

giacque calpesta sotto il piè de' barbari, quando gli Unni, gli Eruli, i Goti, i Vandali e i Longobardi ardevano le pubbliche biblioteche, o trattine fuora i volumi, ne facevano cogli sparsi fogli strame da metter sotto ai cavalli, quando insomma quelle orde selvagge, sbucate dalle nordiche foreste, fecero sparire ogni vestigio dell'antica sapienza. Che faceva in mezzo a tanto esterminio il Clero? Nascondeva all'ombra del santuario quel fuoco sacro che ne' secoli successivi doveva scaldar il petto degli stessi barbari invasori, e far rivivere in tutta l'Europa l'amore delle lettere, delle scienze e delle arti pacifiche di Minerva.

Esso infatti era tutto in raccattare e custodire gelosamente i codici antichi, sottratti alle fiamme e al furore de' barbari; cotalchè fu sua mercè, se i classici greci e latini pervennero fino a noi. Molti codici furono rinvenuti tra le ruine de' diroccati monasteri ben chiusi in casse di piombo, e nascosti in asciutte grotte o cisterne, o murati nel vano di due pareti per meglio involarli agli sguardi e alle mani rapaci degl'invasori. Dove poi non si poterono salvare da quelle, gli Abati di que' monasteri, che erano stati messi a ruba e a fuoco, ebbero cura di spedire i loro monaci e amanuensi in varii paesi a farne incetta con ordine che, ove non potessero averli a prezzo, li trascrivessero e seco ne riportassero le copie. Ad agevolar loro questa scientifica missione i Papi promulgarono indulgenza di colpa e pena a chiunque regalasse alle cattedrali o ai monasteri un libro, tanto era allora malagevole l'averli, e tanto caleva alla Chiesa di conservare in mezzo alla comune ignoranza e barbarie il germe prezioso della futura civiltà! Grazie adunque allo zelo del Clero, noi potemmo raccogliere l'eredità dell'antico sapere, senza la quale Dio sa di quanti secoli sarebbesi ritardato il rinascimento delle lettere, delle scienze e delle belle arti. Il perchè non avvi tra dotti, sieno pur protestanti o razionalisti, chi tessendo la storia della letteratura, giunto che sia al medio evo, non tributi ai Papi, ai Vescovi, al Clero tutto, e massime ai monaci, un omaggio di ammirazione e di lode, salutandoli quali ristoratori dell'intellettuale edifizio demolito dalla barbarie.

E chi se non il Clero aprì in quella ferrea età alle lettere,

alle scienze e alle belle arti sbandite dalla società un asilo? Mentre il laicato trasandava gli studii, e gli stessi gran baroni e signori stupidamente millantavansi di non sapere mettere in carta il proprio nome, addestrati, com'erano, a maneggiare la spada e non la penna, il Clero, massime regolare, faceva dello studio la sua occupazione e dell'insegnamento un sacro dovere, tanto che a que' tempi erano parole sinonime chierico e letterato.

L'Episcopio, la parrocchia e il monastero erano le sole sorgenti ove attinger si poteva la scienza; nè vi avea d'ordinario altri maestri che monaci, frati e preti. Le loro scuole prepararono il risorgimento delle lettere, e diedero origine alle accademie, ai licei e alle università, la cui fondazione è dovuta parimente al Clero. Una delle più antiche e rinomate università di Europa, la Sorbona di Parigi, riconosce per padre il canonico Roberto Sorbon, confessore di san Luigi Re di Francia. Quella di Evora ebbe a fondatore il Cardinal Enrico, che fu poi Re di Portogallo. Martino V Papa fondò quella di Lovanio; Niccolò IV quella di Montpellier; Bonifazio VIII la Sapienza di Roma; Urbano V e VI le università di Vienna e di Colonia, Sisto IV quella di Magonza, Pio II quella di Basilea, Alessandro VI quelle di Wittemberga e di Francfort, per tacere di altre assai fondate dai Papi, o riccamente da essi dotate, ovvero di privilegi e di nuove cattedre e professori accresciute.

Chi poi non è affatto digiuno di storia, non può ignorare che a que' tempi le stesse università, aperte dalla munificenza di principi secolari o di privati signori, erano per lo più rifornite di maestri dal Clero; e reggevansi giusta le norme prescritte loro dai Romani Pontefici; tra' quali meritano speciale ed eterna riconoscenza un Silvestro II, che organizzò gli studii sei secoli prima di Bacone, un Niccolò V che trasformò Roma in un Ateneo, e un Leone X che va glorioso del titolo di Ristoratore delle lettere, delle scienze e delle belle arti. Prima ancora di questo risorgimento la Chiesa per bocca de' Papi e de' Concilii bandito avea la legge del progresso; e infiniti sono i canoni che imponevano ai Vescovi l'obbligo di tenere scuola nei loro episcopii, ai Parrochi delle città e delle campagne quello di am-

maestrare gratuitamente i fanciulli ne' principii della grammatica e delle lettere, e a tutto il Clero il dovere di coltivare a un tempo le sacre e le profane discipline. Per lo che non dee recare maraviglia se in tempi, che noi chiamiamo l'età del ferro, sorgessero di mezzo al Clero, e quasi esclusivamente in esso, que' sublimi ingegni e grandi luminari della scienza, i quali sfolgorarono tra la fitta tenebria del medio evo di una luce che non vedrà mai l'occaso. Chi non ammira infatti un Alcuino, maestro di Carlo Magno, istitutore di celebrate accademie e l'astro più splendido del suo secolo; un Pietro Lombardo, detto il Maestro delle sentenze, un Luitprando, un Lanfranco, un Anselmo, padre della scolastica, un Alberto Magno, un Bonaventura, il dottor serafico, uno Scoto, il dottor sottile, e sovratutti un Tommaso d'Aquino, il gran maestro di color che sanno, soprannomato l'angelico, perchè avea nel sapere, non meno che nel vivere, più dell'angelo che dell'uomo?

III.

E per venire a tempi più a noi vicini, forsechè ne' secoli che seguirono al rinascimento delle lettere e delle scienze, ammorzò, o non anzi divampò a molti doppi nel Clero l'amore di quelle e lo studio in promuoverle e caldeggiarle in ogni parte del mondo?

I Sommi Pontefici da Leone X fino al regnante Leone XIII, che altro fecero se non proteggere le lettere e i letterati, le arti e gli artisti? Grazie al loro sovrano favore, Roma in fatto di accademie e di collegi, di musei e di monumenti va superba tra tutte le città del mondo; e potè sempre accogliere nel suo seno il fiore degl' ingegni. Chi fe' rinverdire gli allori che coronarono la fronte di un Petrarca e il tumulo di un Tasso; chi alimentò la sacra fiamma che agitava il petto di un Michelangelo e di un Raffaello; chi impennò le ali al genio di un Bramante e di un Bernini, di un Donatello e di un Canova, di un Tiziano e di un Guercino, di un Albano e di un Domenichino e di altri sommi artisti, architetti, scultori e pittori? Non furono forse i Pontefici, i quali con vive e replicate istanze e promesse di grossi stipendii e premii li attrassero a Roma, ove lasciarono

immortali monumenti del loro genio? Tolgasi in mano la storia; e si parrà manifesto che i loro più caldi protettori furono i Papi e i Porporati della Chiesa.

Come nelle belle arti, così nelle lettere e nelle scienze non appariva fior d'ingegno in Europa, e massime in Italia, ch'essi non si studiassero di trapiantare nella città eterna; molti dei quali, appartenenti al Clero, furono innalzati ai primi onori della Chiesa, come il Bellarmino e il Toledo, il Bembo e il Pallavicini, il Mai e il Mezzofanti ed altri in gran numero, de' quali suona ancor alta la fama. Al Clero pur debbono le città più culte molte e ricche biblioteche, come la Vaticana, quella del Collegio Romano e della Minerva in Roma, la Biblioteca Ambrosiana e quella di Brera in Milano, e via dicendo; non che musei e pinacoteche, templi e basiliche, monumenti sacri e anche profani, che sono il loro più bello ornamento.

Nè tanto zelo in caldeggiare le lettere e i letterati sbollì in mezzo alle persecuzioni e agli spogliamenti, di che fu vittima il Clero, ma mantennesi sempre vivo e ardente fino a' dì nostri; nè ebbe solamente Roma a teatro, sì bene il mondo tutto. E in vero chi può contare le scuole, i collegi e convitti aperti dal Clero fin nelle più remote regioni del mondo, fin anco tra popoli barbari e selvaggi, com'erano que' delle Indie, dell'Oceania e dell'America, e come sono tuttavia le tribù delle montagne rocciose? Chi annoverar potrebbe quelle infinite schiere di missionari e maestri insieme, che colla luce del Vangelo recarono quella delle scienze umane in ogni plaga del mondo, e i tanti istitutori ecclesiastici che nella nostra Europa furono i più zelanti apostoli dell'intellettuale progresso? Donde sursero, se non dal seno del Clero i tanti istituti, che popolarono di scuole il mondo e di dotti la repubblica letteraria, scolopii, teatini, barnabiti, gesuiti, oratoriani, fratelli della dottrina cristiana, salesiani, per nulla dire di quelli di più antica origine, come sono le gloriose famiglie di Benedetto, di Domenico e di Francesco, così benemerite delle lettere e delle scienze?

Or cotesti religiosi istituti fino all'epoca della rivoluzion francese ebbero generalmente in mano l'istruzione della gioventù.

Dunque fu in gran parte opera loro il progresso de' nuovi tempi. Il che è sì manifesto che dalle loro scuole sortì il più e il meglio degli scienziati e letterati che colsero le prime palme in ogni ramo dell'umano sapere, come ognuno può verificare da sè stesso, togliendo in mano un dizionario biografico degli uomini illustri. Per questa ragione Federico il Grande volle col beneplacito della Santa Sede conservare ne' suoi Stati la soppressa Compagnia di Gesù. « O bene o male, scriveva egli a Voltaire (lettera dell' 8 novembre 1777) io ho conservato quest' Ordine, tuttochè eretico io mi sia; ed eccone il motivo. Non si trova nei nostri paesi verun cattolico letterato, se non tra' Gesuiti. Non abbiamo altri che sieno capaci di sostenere le scienze e promuoverle... Se l'Ordine fosse stato qui soppresso, l'Università più non sussisterebbe. » E nella sua corrispondenza con D'Alembert (Frédéric II, Oeuvres postumes, Berlin, 1788, tom. XI), scriveva: « Sarà ben difficile sostituire i Gesuiti nell'istruzione della gioventù. » Che bell'apologia in bocca di un eretico!

Il celebre Bacone da Verulamio, benchè protestante, parlando di loro nella sua opera: *De augmentis scientiarum*, libro VI, capitolo IV, diceva: « Quand' io considero il loro talento e la loro abilità sia nel coltivare le lettere, sia nel formare i costumi, sono tentato a dire come Agelisao a Farnabaso: *Talis cum sis, utinam noster esses!* E nel libro I, pagina 24, *De dignitate et augmentis scientiarum*, avea scritto: « Quanto al metodo d'insegnamento praticato dai Gesuiti, qual maggior elogio se ne potrebbe fare, che dicendolo tale che merita d'essere adottato dappertutto? » I quali elogi ben possono estendersi a tutto il Clero, come ne fanno fede il Guizot e il Saint-Marc Girardin, l'un protestante e l'altro deista, che in pubblico parlamento gli resero questa splendida testimonianza. « Il Clero è il corpo più *istruito, disciplinato* e *probo;* e per conseguenza il più stimato e amato. I filosofi (avrebbe detto meglio, i frammassoni) gli gridano la croce addosso, e frattanto gli confidano la moralità de' loro figli, delle sorelle, delle spose e de' servitori. Or noi vorremmo sapere, se essi l'affiderebbero ugualmente ai filosofi loro confratelli! » (*La Presse*, mars, 1837).

E quest'è appunto la più splendida prova a favore dell'insegnamento dato dal Clero, la *pubblica fiducia*, a cui non fanno eccezione neppure i nemici della Chiesa, tra'quali avvi non pochi che preferiscono pei figli loro le scuole clericali a quelle del municipio o del Governo. A questa pubblica fiducia, che è un vero plebiscito a favore del Clero, si deve il popolarsi che fanno le sue scuole e i suoi collegi e convitti dovunque gli si lascia un resticciuolo di libertà, come avvenne in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, nella Spagna e in molte città d'Italia. Il che cuoce cotanto alla Massoneria, massime vedendo il voto popolare dal pubblico esperimento degli esami così spesso e in tanti luoghi comprovato, ch'ella si argomenta a tutto potere di sopprimere o almen restringere la libertà dell'insegnamento, dopo averla con tanta solennità proclamata. E perchè non può venire sempre a capo del suo intento per vie legali, mette mano soventi volte alla violenza, spingendo le sue orde selvagge a devastare o chiudere le scuole del Clero e a cacciarne fuor gl'insegnanti, siccome vedemmo accadere in Francia, nel Belgio, in Italia e in altri paesi. Però chi non vede che codesto è un confessare la propria impotenza e la superiorità del Clero in opera d'istruzione? Se la Setta si sentisse abbastanza forte da poter sostenere nel pubblico insegnamento la concorrenza clericale, ora ch'ella può disporre a suo vantaggio di tutte le forze sociali, non avrebbe mestieri di metter mano a'mezzi così iniqui. Ma il vero si è ch'ella conosce la propria debolezza e per non rimanere al disotto nella lotta, sconfessa gli stessi principii di libertà che avea prima professato. Al Clero adunque popoli e governi, amici e nemici rendono, avvegnachè di un modo affatto diverso, testimonianza, come al corpo insegnante *più istruito*, *più disciplinato*, *più probo*, secondo la frase del Guizot e del Girardin. Di fronte a questi fatti, che sono ben più eloquenti che non le ciance degli avversarii, si avrà il coraggio di accusare il Clero d'ignorante, fautore dell'ignoranza e nemico della scienza?!

Tacciamo poi, per non distenderci d'avvantaggio, di altri documenti che ci attestano il sommo pregio e amore in che il sa-

cerdozio cattolico ebbe ognora il progresso intellettuale della società: come sono molte encicliche di Papi, canoni di Concilii e pastorali di Vescovi; i quali a una voce raccomandano al Clero la cultura delle lettere e delle scienze e il pubblico insegnamento. Nel che somma lode tra gli altri riscosse dal mondo letterario il regnante Pontefice, Leone XIII, ristauratore de' buoni studii, e caldo promotore e cultore anch'esso delle lettere umane e della scolastica filosofia. Ci passiamo pertanto di tutto questo per venire a una prova di maggior peso e di un'evidenza sì sfolgorante, che ferir dovrebbe gli occhi a chi non volesse perfidiosamente chiuderli alla luce del vero.

IV.

Quest'è il primato che tenne il Clero nelle belle lettere e in molti rami dell'umano sapere, ne'quali anche oggi non teme competitori. Ma qui non potendo noi passare tutta in rivista la falange de'dotti ecclesiastici, perchè più numerosa dell'esercito di Serse, teniamoci paghi di gittare una rapida occhiata su quei che levarono di sè maggior rinomanza. Nel che imiteremo il pittore, il quale avendo a ritrarre in tela un esercito, campeggia alquante figure in mezzo al quadro, e gitta le altre dietro in iscorcio, colpeggiandole a piccoli tocchi di pennello.

La scienza più sublime è senza fallo la Teologia; ma di questa non accade qui far motto, perchè niuno disputa al Clero la palma in una disciplina che è tutta sua. Che dir però della Filosofia, la quale per sè è scienza profana, e quindi non dovrebbe essere l'appannaggio proprio del Clero? Eppure ben rari sono fuor del Clero i filosofi, che ne meritino il nome, e niuno al certo per acume d'ingegno, vigore di logica e profondità di dottrina potrebbe mettersi a riscontro del Dottore angelico, o del grande Agostino ovvero paragonarsi al padre della scolastica Anselmo, al Maestro delle sentenze, a un Alberto Magno, a un Ales, a un Bonaventura, a uno Scoto, a un Suarez, a un Valenza e ad altri non pur teologi, ma metafisici profondi. L'istesso Malebranche, ch'ebbe lode del più gran metafisico de'suoi tempi, avvegnachè il suo sistema sia viziato nella radice, il Genovesi, il Gioberti e il Ros-

mini, portati a cielo dagli stessi detrattori del sacerdozio, quantunque la loro filosofia abbia molte e gravi pecche, non furono forse anch'essi membri del Clero? E que'che conseguirono fama più pura e ben meritata di filosofi, come il Balmes e il Gonzales in Ispagna, il Fonseca e i Conimbricensi in Portogallo, il Goudin in Francia, il Gerdil, il Roselli, il Mauri, il Sanseverino, il Card. Zigliara, il Liberatore, il Cornoldi, il Salis Seewis in Italia, ed altri insigni cultori della più nobile tra le umane discipline, non appartengono forse tutti al Clero?

Senonchè la sapienza di questo non brillò soltanto nella filosofia speculativa, ma eziandio nella pratica, come si fa chiaro e aperto dalle opere di sommi maestri nella scienza del diritto e della morale. Tra quelli primeggia un Graziano, che dir si può il padre della moderna scienza del diritto; e gran nome eziandio levarono in essa un Lessio, un Navarro, un Du-Perron, un Covarubias, un Bartolommei, e a' nostri dì il P. Taparelli d'Azeglio, la cui opera sul Diritto naturale avvantaggiasi tra quante erano finora uscite alla luce. Nè minor lode conseguirono nella scienza morale il De-Lugo, il Sanchez, il La-Croix e S. Alfonso Liguori, per nulla dire di que'che scrissero speciali trattati, ma di gran polso, intorno ad argomenti morali, come i. Cardinali Gerdil e Pallavicini, e altri in sì gran numero che ci sarebbe impossibil cosa l'annoverarli, non vi avendo, a incominciare dai Padri e Dottori della Chiesa, ecclesiastico illustre per dottrina che non ne abbia scritto.

Una delle scienze avute in maggior pregio, e che rimonta a una più remota antichità, è quella de' cieli. Ma ella non uscì d'infanzia se non per opera del Clero. Chi è infatti il padre della moderna astronomia? Copernico, canonico di Praga. Da lui fino al P. Secchi una schiera d'illustri astronomi ecclesiastici rifulse di più chiara luce, che non è quella degli astri, obbietto delle loro scoperte e de'loro sudati calcoli e lavori. Basterà citare per saggio il Clavio, uno de'riformatori del Calendario e il Riccioli, che tanto contribuì ai progressi dell'astronomia; Giovanni Müller, detto il Regiomontano e il Bianchini, Ximenes Leonardo e lo Scheiner e il Piazzi; e ai dì nostri il De-Vico e il

già mentovato P. Secchi, il quale tenne tra gli astronomi moderni uno de' primi seggi, non che il Parry e il Ferrari e il Serpieri, scolopio, ed altri. Se tra gl' illustri cultori di questa scienza non annoverammo i PP. Ricci, Rho, Verbiest, Shall, ed altri insigni astronomi e missionarii insieme, egli è solo perchè i loro dotti lavori scritti in lingua cinese, non sono generalmente conosciuti in Europa.

Le scienze esatte, ricevettero anch'esse molto lustro e splendore da un Boscovich, da un Clavio, da un Maurolico, da un Jacquier, da un Cavalieri, da un Inghirami, scolopio, a' quali aggiunger potremmo parecchi altri che dettarono eccellenti trattati o corsi di matematica, alcuni de' quali sono tuttora viventi.

In varie scienze naturali segnalaronsi il monaco Ruggero Bacone, il Castelli, il Nollet, lo Spallanzani, il Lana, il Grimaldi, il Mersenne, il Zamboni, G. B. Beccaria, il Serpieri, il Pianciani, il Cecchi, il Bertelli, il Provenzali, il Caselli e il Secchi, delle invenzioni de' quali ci cadrà in acconcio di parlare altrove. Fra i cultori di tali scienze si segnalano altresì il Faura, il Dechevrens e il Vignes, che si resero così benemeriti della meteorologia, quelli nell'Asia e questi nell'America; il Castracane, il Cultrera, il Fillion, lo Stoppani, il Maupied, il Sorignet ed altri che trattarono con molta lode di cose naturali, e sono tutti membri del clero regolare o secolare.

Tra le scienze che oggi vengono con più amore coltivate sono da annoverarsi l'archeologia, o scienza dell' antichità e la glossologia o scienza delle lingue. E qui si affacciano fra i più recenti il Cardinale Angelo Mai, a cui dobbiamo i tre libri di Cicerone *de Republica;* e lo Scherillo, il Kraus, il Garrucci, autore, tra le altre, della gigantesca opera sull'*Arte cristiana;* e il Cavedoni, il Marchi, il Froelich e il Kell, per non risalire al Mazocchi e all' Eckhel citato anche oggi come uno dei fondatori della numismatica. Nella perizia poi delle lingue chi mai fra gli antichi e moderni poliglotti potrebbe stare a fronte di un Cardinale Mezzofanti che con nuovo prodigio parlava ottantadue lingue correntemente? E almeno quaranta ne parla e scrive anche oggi il P. Bollig ben noto a Roma per questa sua va-

lentia. Che se oltre alla conoscenza pratica si esiga il lustro di lavori ermeneutici o analitici e comparativi alla moderna, in questo genere altresì si segnalarono già un Arias Montanus, un Assemani, un Giustiniani e vediamo onorarsi fra i primi maestri un Raincke, un Bickel, un Haneberg, un de Harlez, un Vigouroux, uno Strassmayer, un Van den Ghein, un Fita.

V.

Che diremo adesso delle lingue classiche, greca e latina? Non vanno fors' esse debitrici al Clero di quanto hanno di più splendido e bello in prosa e in verso? Lasciamo stare che fu tutto suo merito, come più sopra addimostrammo, l'aver salvato i classici greci e latini da un totale esterminio, e fatto rifiorire la lingua di Demostene sul labbro de' Padri greci e quella di Tullio nella classica eloquenza de' Padri latini, chi potrà negare al Clero il primato nelle lettere latine in tutti i secoli che seguirono fino a noi? Giambattista Maffei, lo storico delle Indie, è con ragione riputato il Livio cristiano; Lagomarsini, il Cicerone cristiano; Vida, il Virgilio cristiano; Sarbiewich, l'Orazio cristiano, e Partenio, il Cornelio Nepote cristiano. Arrogi un Perpignano, un Mureto e un Bembo, tre latini oratori, che trasfusero nelle loro orazioni la pura, fiorita e maschia eloquenza del grande Oratore di Roma; il Sadoleto che nelle sue lettere latine ritrasse l'elegante semplicità di quelle di Tullio; lo Strada, il Giovio, il Sacchini, il Tursellini e il Cordara, che nelle loro latine storie emularono l'aureo stile di un Livio, di un Cesare e di un Sallustio; Ceva, Cunich, Zamagna, Rapin e il regnante Leone XIII, che fecero rinverdire le grazie de' Tibulli e de' Virgilii; e da ultimo un Morcelli il grand'epigrafista cristiano, il quale trova oggi un valente imitatore nel P. Antonio Angelini. Fuor di questi ed altri sommi latinisti ecclesiastici, ben rari sono in paragone coloro che abbiano coltivato con pari studio e felicità le lettere latine.

E ora che dire della nostra italiana favella, la quale ebbe dal Clero incremento, lustro e gloria? Tra' classici scrittori del secol d'oro della nostra lingua la schiera più numerosa è quella che sortì dal sacro recinto del chiostro: fra' quali l'Autore de'

Fioretti di S. Francesco, Fra Domenico Cavalca e Fra Bartolomeo da san Concordio, Frate Iacopo Passavanti e Frate Agnolo Firenzuola, per tacere di altri molti ecclesiastici annoverati parimente tra classici scrittori dell'Italica favella. Ne' secoli susseguenti ebbero eziandio chiarissima fama nelle italiane lettere un Bembo e un Salvini, un Bandello e un Monsignor Della Casa, il Piccolomini e il Bentivoglio, il Magalotti e il Cinonio, il Menzini e il Guidiccione, il Tolomei e il Pallavicino, il Muratori e il Bartoli, il Segneri ed altri ecclesiastici fino al Cesari e al Bresciani, chiarissimi filologi dell'età nostra.

L'istesso dicasi in proporzione de' letterati ecclesiastici, che fiorirono in Francia, in Germania, nella Spagna, nel Portogallo e altrove; de' quali daremo in seguito un tocco, parlando de'classici oratori, storici, poeti e scrittori, che il Clero diè alle nazioni più culte e civili del mondo.

VI.

E primieramente chi negar potrebbe al Clero la palma nell'arte oratoria? Dopo gli oratori greci e latini del basso impero, dopo i Padri e Dottori della Chiesa, primeggiarono in quest'arte dominatrice de'cuori un Bossuet, e un Bordaloue, un Fénélon e un Massillon in Francia; un Avila e un Ramirez, un Francesco Strada e un Granata in Ispagna, un Vieira in Portogallo, un Segneri in Italia, per tacere di quelli che non sono che ai sopraddetti secondi, come La-Luzerne e Flechier, Lacordaire e Ravignan, Felix e Monsabré, Trento e Cassini, Saracinelli e Cattaneo, Tornielli e Granelli, Ventura e il Cardinale Alimonda; ed altri che anche a'tempi nostri s'illustrarono nell'arte oratoria.

Nella storia tiene altresì il Clero un alto seggio nella persona di que'sommi storici che furono Sulpizio Severo e Eusebio, Orosio Teodoreto e Niceforo, Sigonio, Orsi e Natale Alessandro, Baronio e Raynald, lo Spondano e Fleury, Mabillon e Tillemont, Muratori e Daniello Bartoli, l'aquila degli storici italiani, Solis e Mariana, il principe degli storici spagnuoli, il Surio, il Giovio e il Clavigero, il Flores e il Pallavicino, il Jansen e il Damberger, il Bentivoglio e il Ribadeneira, il Rohrbacher; e nella storia letteraria,

l'Andrès, il Tiraboschi, il Lindemann, il Baumgarten e il Kreiten e non pochi ecclesiastici, che anche a' dì nostri si distinsero per lavori storici di gran pregio.

Nella Cronologia ebbero somma lode Eusebio e Petavio, e nella critica della storia niuno pareggiò i Bollandisti. Tra' *Lessicografi* latini chi disputerà il vanto al Forcellini, al Facciolati, al Furlanetto e al Corradini? e tra' *Lessiografi* italiani al Manuzzi, per nulla dire del celebre Panduray Hervas fondatore della filologia? Chi tra' retori non conosce il Platina il Decolonia, il Kleutgen, l'Audisio, il Montanari; tra' commentatori de' classici latini De la Cerda e De la Rue? tra' grammatici greci il Gretsero, tra' grammatici latini l'Aelius Nebricensis e l'Alvaro, tra gl'italiani il Corticelli e il Paria? Or questi, e quanti mentovammo più sopra, sono pur tutti membri del Clero.

Qual cosa in apparenza più aliena dalla vita e dall'istituto di un ecclesiastico che lo studio della poesia? Eppure, per tacere di un Petrarca e di un Metastasio, che non ebbero gli ordini sacri, cinsero il poetico alloro un Lopes de Vega principe della poesia spagnuola, il Calderon padre dell'arte drammatica in Ispagna, e l'Ojeda e Fra Luiz de Leon, sommi lirici spagnuoli; e tra noi colsero onorate frondi in Parnaso il Bembo e il Rucellai, il Passeroni e il Fortiguerri, il Menzini e il Granelli, il Borghi e il Merighi, e se il pudore non ce lo vietasse, vi aggiungeremmo anche il Casti, il quale fu veramente poeta, avvegnachè tutt'altro che casto.

Tra' poeti tedeschi conseguì bella fama lo Spee e tra' latini que' che nominammo più sopra, ove toccammo delle lettere latine, a' quali aggiunger potremmo quegli illustri cultori della poesia latina che furono ne' passati secoli S. Paolino di Nola, S. Prospero, S. Gregorio Nazianzeno, S. Damaso Papa, Pio II e altri Pontefici, Prelati e membri del Clero.

Affine alla poesia è il romanzo, e anche in questo ramo di letteratura pregiasi il Clero del Telemaco di Fénélon, della Fabiola del Weisman, de' Racconti del Bresciani e di altri autori ecclesiastici che seppero associare all'eleganza dello stile i solidi vantaggi della morale, della scienza e della storia.

Nella etnografia e storia speciale de' paesi men conosciuti si distinsero Duhalde, Le-Comte, Muratori, Bartoli, Gaubil e tutta una schiera di eruditi ecclesiastici, massime missionarii, che scrissero la storia della Cina, del Giappone, dell'India, del Brasile, del Paraguai, del Messico e di altre regioni dell'antico e del nuovo mondo. La geografia parimente fu da essi arricchita d'innumerevoli carte topografiche e di preziose notizie intorno ai paesi meno esplorati dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania.

Fin anco nel giornalismo cattolico colse il Clero la palma; e basterà citare per tutti il Margotti, a cui niun giornalista italiano potrebbe stare a paraggio, per nulla dire di altri molti ecclesiastici scrittori di periodici e giornali.

Che se non paghi di tanto, ci prendesse vaghezza di correre tutta coll'occhio la schiera de' dotti ecclesiastici, i quali anche oggi arricchiscono de' loro scritti il scientifico e letterario patrimonio, resterem compresi di alta e grata maraviglia al vedere che non vi ha ramo di umano sapere, che non fosse pel passato e tuttora non sia dal Clero coltivato.

VII.

Perfino nelle belle arti rifulse il genio del sacerdozio. L'arte musicale moderna a chi deve le sue basi se non al Clero? Fra Guido d'Arezzo le stabilì; e san Silvestro Papa aprì in Roma la prima scuola di canto, che fu come la culla del rinascimento di quest'arte in Italia. Nel medio evo era quest'arte presso che sol dal Clero coltivata, al quale va debitrice del suo più grandioso e dolce istrumento, qual è l'organo, siccome in seguito vedremo. Nel secolo passato il francescano Giambattista Martini fu il più erudito maestro di musica tra quanti fiorissero allora in Europa, e ne scrisse in parecchi volumi la storia con un saggio fondamentale di contrappunto. Il suo discepolo P. Mattei fu maestro di quest'arte al Rossini e al Donizzetti, e tanto basterebbe a immortalarne la memoria. Ma abbiamo ancora di lui, come del P. Martini, molti e pregiatissimi componimenti e un'opera musicale di gran valore. Nel secolo nostro l'abate Liszt è il più

celebre pianista di Europa e valente compositore, e il francescano Del Papa testè levò tra cantori altissimo grido. Un altro ecclesiastico M. Grassi-Landi prese a trattare scientificamente dell'arte musicale e propose ai cultori della medesima il vero corista, o diapason normale, che venne già in parecchi luoghi adottato.

Se la musica addolcisce i cuori e dà allo spirito una tempra soave, la nobil arte dell'architettura lo slancia e sublima verso l'infinito; e però ella fu sempre avuta in gran pregio e amore dal Clero. Gli antichi storici fanno menzione di molti Vescovi e Abbati che furono gli architetti di splendide chiese e basiliche e di altri pubblici edifizii; e noi ne citeremo qui per saggio alcuni esempii.

L'abate Delorme fu l'architetto delle Tuileries; l'arcivescovo Maurizio de Sully della superba chiesa di Nostra Signora in Parigi; Whicham, vescovo di Winchester, della cattedrale di Windsor; l'abate Azone della basilica di Seez e il benedettino Helduart della gran torre di Chartres.

San Romualdo diè il disegno del superbo portico della cattedrale di Reims, e un Vescovo di Costanza slanciò quella volta maravigliosa che fe' dire al Vauban: « Qual pazzo sublime l'ha lanciata al cielo? »

La magnifica chiesa di Dunes nel Belgio fu innalzata da quattrocento monaci sotto la direzione del loro abate; e dir potremmo il medesimo di altre celebri chiese, abbazie, cattedrali, e torri e ponti, nella cui costruzione figura il nome di un ecclesiastico architetto o ingegnere.

L'arte imitatrice della natura novera anch'essa tra più illustri pittori il B. Angelico domenicano e il Pozzo gesuita; e si professa riconoscente al monaco di San Gallo, Teofilo, dell'odierno metodo della pittura a olio. Nella scultura poi e nell'arte dell'intaglio e dell'intarsio i bellissimi lavori che si ammirano nel coro di molte chiese d'Italia, sono opera di monaci e di frati. Lasciam da banda le arti meccaniche, come l'agricoltura, l'arte muratoria e simili, in cui tanto si distinsero i monaci; perchè sarà d'altro luogo il trattarne, e veniamo a quello che è tutto parto di menti da lunghi studii disciplinate; cioè alle tante in-

venzioni e scoperte, mercè le quali il Clero fe' progredire a un tempo la scienza e l'arte, l'industria e il commercio. Senonchè esse sono tante, che ci vien meno il coraggio di metterci in un campo, donde non è agevole trovar l'uscita; e però ci terremo paghi di accennarne di volo alquante per saggio delle moltissime che vi potremmo aggiungere, ove ci bastasse il tempo e la memoria.

VIII.

Rifacendoci dalle matematiche, non faremo che aggiungere ai nomi più sopra citati, quello di un Silvestro II Papa che introdusse in Europa le cifre arabiche, di un P. Cavalieri chiamato da Galileo il novello Archimede, che gettò le basi del calcolo infinitesimale, di un Boscovich che pel primo diè la soluzione geometrica del problema astronomico intorno alla determinazione dell' equatore d'un pianeta.

La moderna astronomia deve i suoi natali a due ecclesiastici, i quali precedettero Galileo, cioè al cardinal di Cusa, che pel primo proclamò il moto della terra, e al canonico Copernico fondatore del nuovo sistema, che da lui tolse il nome. Il gesuita Clavio con altri suoi collaboratori riformò per ordine di Gregorio XIII il calendario. L'Abate Picard colla determinazione del raggio terrestre rese possibile a Newton il calcolo sulla gravitazione universale, già da lui abbandonato per un errore incorso in quell' elemento.

Il benedettino Gerberto, che fu poi Silvestro II Papa, rimise in uso l'astrolabio, il quadrante e la sfera. Il monaco Ruggero Bacone pel primo rendè nota l'efficacia delle lenti convesse: il P. Zucchi fin dal 1616 concepì l'idea del telescopio a riflessione: la forma odierna del canocchiale astronomico è un ritrovato del P. Rheita cappuccino: il medesimo P. Rheita ideò e il P. Cherubin promosse a potere l'uso del canocchiale binocolo: il P. Scheiner fu l'inventore dell' elioscopio, eccetera.

Che diremo delle altre scienze naturali ch' ebbero dal Clero così potente impulso? Il monaco Ruggero Bacone vien da tutti salutato come il fondatore del metodo sperimentale, e quindi il

padre della fisica moderna, massime dell'ottica, di cui dettò leggi, spiegò fenomeni e mise in chiaro e in sodo, mercè una serie d'esperienze, le sue novelle teorie. A lui si attribuisce la prima idea del canocchiale, della navigazione a vapore, dell'aeronautica, dell'attrazione, del magnetismo, dei palombari, dei ponti sospesi e della polvere da cannone.

Il fondatore della moderna acustica è il P. Mersenne dell'ordine de' Minimi; della moderna teoria ottica, il P. Grimaldi gesuita; della cristallografia l'Abate Haüy e il P. Secchi della Compagnia di Gesù, inventore eziandio dell'ingegnoso meteorografo, premiato con medaglia d'oro alla mostra di Parigi, si può dire, insieme col barnabita P. Denza, fondatore delle osservazioni meteorologiche in Italia.

Lo Spina domenicano contende a Salvino degli Armati l'invenzione degli occhiali, come Galileo al Janssen quella del canocchiale.

Il vero inventore dell'igrometro, per avviso del fisico Libes, è il Cardinal Cusa; dell'odometro l'abate Outhier; e dell'ebullioscopio alcoometrico, che tanti servigi rende al commercio e all'industria, l'abate Brossard-Vidal di Tolone.

L'elettricità, parte così importante della fisica, deve l'invenzione del parafulmine forse prima che a Franklin, a Procopius Diwisch, monaco premostratense; quella del ceraunofrago e di altri utili ritrovati al celebre G. B. Beccaria delle Scuole Pie; la pila a secco all'Abate Zamboni; il pantelegrafo, premiato nella mostra di Parigi, al P. Caselli barnabita; e recentemente furono encomiati ed anche premiati in pubbliche esposizioni gli apparati di un P. Cecchi, scolopio, di un Ravaglià, d'un Cerobotani.

Il P. Kircher inventò la lanterna magica; e il P. Leurechon l'eolipila, in cui si vede un principio delle macchine a vapore, rappresentate anche meglio da un carro, che mosso da quella velocemente correa, e fu bel ritrovato de' missionarii di Pechino; i quali con questa macchina, congegnata da essi per solazzo dell'Imperatore della Cina, prelusero molto innanzi alle nostre ferrovie.

Prima di Flavio Gioia, il Linna, monaco d'Oxford, navigò nel 1327 colla bussola; e innanzi che i Fratelli Montgolfier inaugurassero la navigazione aerea, il P. Lana gesuita fin dal 1670 mostrò la

possibilità dell'areonautica, messa poi in pratica dal P. Bartolomeo de Gusmão, il quale fe' nel 1720 il primo volo aereo in Lisbona. Di quest'arte trattarono eziandio il P. Gollien nel 1755 e l'Abate Mouger in una memoria letta l'11 maggio del 1773 all'Accademia di Lione.

Il benedettino Gautney introdusse la telegrafia acustica; e l'Abate Chappe la telegrafia aerea.

Il danese Stenone, Arcivescovo di Firenze, vien salutato qual fondatore della Geologia; e per questo suo merito i geologi assembratisi a Bologna, furono tutti a onorare la tomba di lui in Firenze.

Il P. Castelli benedettino è riguardato come il fondatore della scienza idraulica; in cui segnalossi nel secolo passato il gesuita Ximenes, al quale si deve una nuova arginatura del Reno e del Po, il progetto pel disseccamento delle paludi pontine, la direzione di molte correnti e la costruzione di acquedotti e ponti e strade. Nel secolo presente si sono resi assai celebri gli Abati Richard e Caudéran, i più illustri idrogeologi dell'età nostra; a'quali la Francia, l'Italia e altri paesi d'Europa debbono eterna riconoscenza per le innumerevoli scoperte di sorgenti d'acqua là dove non ne appariva vestigio.

La Medicina innanzi al secolo XIII fu quasi esclusivamente coltivata da' Monaci, e la sua prima scuola in Francia, che fu quella di Montpellier, non aveva sul principio chi la frequentasse, dagli ecclesiastici in fuori. Nell'istesso secolo XIII ebbe gran nome nell'arte salutare il domenicano Teodorico di Lucca che morì nel 1298; e nello scorso secolo il F. Cosme, inventore di un nuovo strumento, destinato alla litotomia, e di parecchi processi e apparecchi per le operazioni della pietra e della cataratta. Ma sovra ogni altra cosa giovò alla medicina il più prezioso febbrifugo che fosse mai al mondo, la Chinachina, fatta conoscere dai Missionarii del Perù all'Europa e che correva un tempo sotto il nome di polvere de'gesuiti. Molti altri rimedii, a noi prima ignoti, ci furono parimente portati da'Missionarii del Canadà, della Luigiana, dell'India e della Cina; e parecchi utilissimi ritrovati o perfezionamenti in opera di medicina, chirurgia

e farmacopea ci vennero dall'ingegnosa industria dei Fatebenefratelli, dei ministri degl'infermi e di altri religiosi e sacerdoti.

Il P. Kircher e il P. Bonanni fondarono le prime collezioni di storia naturale, accresciute in tutti i tempi dai missionarii, i quali spedivano in Europa numerose e scelte raccolte di minerali, vegetali e animali proprii de'paesi da essi evangelizzati. Fu pure merito de'medesimi l'avere acclimatato tra noi i polli d'India, che conservano in alcuni paesi il nome di polli de'gesuiti, e il più vago tra'fiori pellegrini, qual è la Camelia, ch'ebbe dal P. Camel il suo nome: e dicasi lo stesso di altri fiori e piante e animali, che arricchirono la flora e la fauna de'nostri paesi.

IX.

E per venire alle invenzioni e scoperte che riguardano l'arte, l'industria e il commercio, qual arte più utile della tipografica, che propaga e perpetua il commercio intellettuale delle nazioni, e senza cui le lettere e le scienze sarebbero ancor nell'infanzia? Or bene: dopo ch'ella venne inventata dal celebre Guttemberg, i primi che l'introdussero poco stante in Italia furono i Benedettini di Subiaco.

La stenografia ebbe parimente sua origine dal diacono Pierre, monaco di Monte Cassino; e la topografia di lontani paesi, poco o punto ne'passati secoli conosciuti in Europa, fu lavoro di dotti Missionarii, tra quali si distinsero que'della Cina.

Fonte per noi di grandi ricchezze fu l'arte serica; e questa venne insegnata all'Europa da due monaci Basiliani sotto l'Imperator Giustiniano.

Il P. D'Entrecolle missionario nella Cina, divulgò in Europa il segreto della fabbricazione della porcellana; il P. Coeur-Doux, missionario, ci diè le prime notizie su varie tinte indiane ora in uso tra noi; e l'Abate Mergoux costrusse la macchina che panifica le patate, vero supplemento del grano.

A chi se non al Clero deve la sua origine l'orologeria? Ella fu un ritrovato tutto suo; poichè vien da taluni attribuito a Silvestro II Papa, e più verosimilmente dalla maggior parte degli

storici, a Fra Pacifico da Verona, che sembra essere stato il primo fabbricatore di orologi. A' dì nostri un nuovo orologio idraulico fu inventato dal P. Embriaco domenicano, autore altresì di parecchie macchine, che fecero di sè bella comparsa nella mostra di Torino.

L'arte di lavorare le pietre preziose venne ristaurata in Europa da Bernelin e Bernuin canonici di Sens.

Graziosa invenzione è quella degli Automati: ma anch'essa surse in mente a due ecclesiastici, cioè ad Alberto il grande e all'abate Michel; i quali ne idearono ed eseguirono il meccanismo assai prima di Vauban.

Ma sopra ogni altra utile e maravigliosa è l'arte di restituire la favella ai sordo-muti; e questa altresì nacque dalla mente e dal cuore del sacerdote. Se ne ascrive infatti la prima idea al P. Ponce benedettino, morto nel 1584; e il merito di averla perfezionata agli Abati L'Épée e Sicard e ad altri loro successori.

Qual arte più estranea al Clero dell'arte militare o della nautica? Eppure anche questa deve pagargli un debito di riconoscenza, per averle posto in mano l'arma più formidabile che vi sia, coll'invenzione della polvere, suggerita dal monaco Ruggero e fabbricata dal Francescano Schwartz: intantochè il P. Borgo gesuita compilava il suo trattato per lungo tempo classico sulle fortificazioni, e il P. Guglielmotti domenicano ha pubblicati ancora ai nostri dì lavori pregiatissimi di marina.

In questo quadro, che abbiamo sbozzato appena, non facciam menzione di tanti pubblici lavori dovuti ai monaci, e in generale al Clero, pel bonificamento di molte terre inculte in Germania, in Francia, in Italia e altrove. Qui non avemmo altro in mira che dar a conoscere a chi fosse poco versato nella storia quanto il Clero abbia ben meritato in ogni tempo delle scienze, delle lettere e delle arti. L'ampiezza della materia e la strettezza di un articolo non ci ha consentito che di tratteggiare a brevi tocchi e scorci quel che sarebbe argomento di grossi volumi. Il fin qui detto per altro è assai a illuminare gl'illusi e sbugiardare i maligni detrattori del Clero; nè bisogna più avanti a mostrare

quanto esso abbia a cuore il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti. Chi poi volesse meglio persuadersene, entri in una biblioteca, e rimarrà attonito al vedere i tanti lavori del clero in ogni ramo dello scibile umano. Tolga in mano un dizionario enciclopedico o un bibliografico, e presso che ad ogni pagina si abbatterà nel nome di qualche dotto ecclesiastico. Segua colla storia in mano il graduale sviluppo dell'umana intelligenza e attività; e incontrerà dappertutto orme profondi impressevi dal Clero.

In quest'istesso secolo, in cui si ha la spudoratezza di tacciare d'ignorante e nemico della scienza il Clero, non sono forse ad ecclesiastici affidate importanti missioni scientifiche? Il Governo italiano più volte offerse missioni scientifiche al P. Secchi e al P. Denza. L'istesso Governo inglese, avvegnachè protestante, non dubitò di affidare più missioni astronomiche al P. Parry; il Governo spagnuolo al P. Faura. Ma a che pro accumular prove per mettere in chiaro ciò che solo una colossale ignoranza può non vedere o un odio maligno negare? Chi ha fior di senno in capo, o almen occhi in fronte, confesserà con noi che il Clero, lungi dall'essere nemico della scienza, n'è anche oggi passionato cultore, a meno che per scienza non s'intenda quella che disconosce Iddio, bestemmia Gesù Cristo, appaia l'uomo col bruto, identifica l'uno e l'altro colla materia, nega la vita avvenire e i più ovvii principii di religione, di morale e di diritto. In cotesta *scienza*, tutta negativa, il Clero è veramente e pregiasi perfin di essere *ignorantissimo, fautore dell'ignoranza e nemico della scienza.*

DEL PRESENTE STATO
DEGLI STUDII LINGUISTICI

LV.

Teoria dell'Ascoli circa la preesistenza del nome al verbo in favella ariana. Doti mentali dell'Autore e difetti che ne conseguono. Esposizione della teoria ascoliana. Giudizio del de Gubernatis intorno all'infallibilità del metodo di lui.

A' difensori dell'origine nominale delle radici verbali, conviene aggiungere l'Ascoli, creatore d'una sua particolar teoria che ora esporremo, e di cui rivendica il primato sul Fick. Noi pertanto, concedendogli volentieri l'ambita priorità della teorica, affermiamo, senza tante ambagi, ch'essa è una teorica, in parte, arbitraria, in parte contraddetta dal fatto e però da non doversi ritenere se non come un'ipotesi, un tentativo al pari di tanti altri che lasciano la quistione nella sua primiera oscurità ed incertezza. Dotato d'intelletto perspicace e sottile, ricco di sapere linguistico e profondo conoscitore specialmente delle lingue della famiglia indo-europea, l'Ascoli è, a buon diritto, stimato uno de' glottologi principi, dell'età nostra. Senonchè la stessa dovizia delle cognizioni linguistiche, la facilità dell'analisi e la peculiare attitudine di lui alle speculazioni più ardue, anzi che guidargli la mente al vero, gliel'adombrano talora siffattamente ch'egli scambia le allucinanti somiglianze del vero col vero stesso. Un certo naturale sentimento dell'ordine e della perfezione ideale, se da una parte gli fa intuire fatti e leggi che altri non giunse a scoprire nè a sospettare, dall'altra lo mena talvolta a creder vero e reale ciò che è puramente ideale, e un parto d'ingegnose ipotesi, di pazienti ricostruzioni e di sottili riscontri che non hanno fondamento nè storico nè psicologico.

Ne' suoi *Studii ârio-semitici*, II, 33 l'Ascoli scrive: « Noi dunque stimeremmo che il nome preesistesse in favella ariana al verbo: Per noi, il verbo ariano rivelerebbe un vasto e continuo sistema di formazioni nominali, di appellativi dell'agente; tutte le quali forme, da quella che appena può dirsi un'espansione del monosillabo primordiale, in sino alle ampie trisillabe, si ripeterebbero da elementi derivativi che durano ancora con uguali funzioni in età relativamente moderne. » Dichiara l'Ascoli questa sua medesima opinione nel II Volume degli *Studii Critici* (p. 21 e segg., p. 53 e segg.) « Moltissimi nuclei radicali, dice, del lessico indo-europeo, anzichè mantenersi nell'antico loro concetto di veri elementi primi, di vere radici o monosillabi originali, ammettono un'analisi perspicua, che li mostra composti d'un monosillabo veramente radicale e d'un elemento o più d'un elemento ascitizio (derivativo, determinante o completivo che abbia a dirsi), diguisachè queste apparenti radici sieno in effetto come le riduzioni di aggregati bisillabi (o anche trisillabi), riduzioni o enucleazioni che in realtà non ebbero mai una vita lor propria, ma si sono ottenute mercè lo stringersi degli antichi aggregati a nuovi elementi accessorii, di vario ordine derivativo o flessionale. » Seguono quindi parecchi esempii, ma basta riferirne un solo. « Per « correre », gli Arii indivisi avevano un nucleo DRAM (ssc. *dram*, gr. δρεμ), che però è veramente DRA-MA; e il DRA ne ritorna nel sinonimo *dra* dell'indiano e del greco (ἐ-δρα-ν); e un terzo sinonimo, che è l'indiano *dru* (*drava-ti*) non può di certo vantar fondamentale il proprio *u*. » Più esplicitamente parla a pag. 53 e segg., dove così discorre: « Si ha, tra i monosillabi radicali del sanscrito: *gam*, muoversi, andare, venire (*qvam* gotico), onde deriva, per la terza singolare del presente: *gamati*, si muove, ecc. La grammatica divide: *gam-a-ti*, dicendo che alla radice *gam* si aggiunge un *a* per costituire il tema del presente, al quale tema poi si aggiunge *ti*, l'esponente della persona. Senonchè, è ormai riconosciuto ed ammesso senza contestazione fra i linguisti, che *gam* (ga-m) consti della schietta figura radicale *ga* (la quale ritorna in più altre combinazioni ariane) e d'un elemento ascitizio (-*m*),

sulla natura del quale si disputa. Ma facilmente mi si concede, che vi si abbia a vedere un suffisso nominale, la cui piena forma è - *ma;* e attribuendo a questo suffisso una funzione che nessuno gli contesta, la combinazione *ga-ma* viene per me a dire: andante, e quindi la forma verbale *ga-ma* + *ti* (egli va) mi dice: andante - egli, e così la forma verbale *a* + *gama* + *t* (egli andò) mi dice: allora andante egli. La voce *gamati*, per limitarci a questa, non presupporrà dunque un monosillabo radicale *gam*, nè risalirà immediatamente al vero monosillabo radicale, che è *ga;* ma bensì avrà per sua base un nome bisillabo, che suona: *gama.* »

La teorica dell'Ascoli è intesa a dimostrare l'affinità ario-semitica; mercecchè, secondo lui, « la base verbale ariana e la base verbale semitica son due *nomi coincidenti*, bisillabi o trisillabi (p. 61). »

Il ch. prof. de Gubernatis parlando de' *Saggi ed Appunti* dell'Ascoli, e tessuto l'elogio del grande glottologo, « Dunque, soggiunge, ci domanderà alcuno, il professore Ascoli sarà egli infallibile? Rispondiamo che non è e che non pretende esserlo, ma che infallibile è il suo metodo. Concessa la maggiore, bisogna, inevitabilmente, malgrado qualche piccola riserva insignificante, accettare la minore d'ogni suo sillogismo linguistico; e però chi voglia combattere con lui, e sarà sempre impresa ardua, deve usare l'avvertenza di arrestarlo, se riesce possibile, alla premessa, poichè se questa si lasci passare, diventa necessario darsi per vinti nelle sue mani. La sua premessa è il più delle volte un fatto positivo, indiscutibile; alcuna volta tuttavia può essere solamente una ipotesi, e se ciò sia, il che è rarissimo, l'Ascoli presenta anch'esso il suo calcagno vulnerabile [1]. » Di cotesta terribilità ascoliana noi non vogliamo portar giudizio, nè ricercheremo se sia, come vuole il de Gubernatis, impresa sempre ardua il combattere col professor Ascoli, ma saremo contenti a seguire il consiglio che ci dà il de Gubernatis, di arrestare cioè l'Ascoli alla premessa. La quale questa volta è per noi non un *fatto positivo, indiscutibile*, sì bene una ipotesi, e però il calcagno dell'Ascoli diventa vulnerabile.

[1] *Rivista Orientale*, Anno I, 1867; pagg. 96-97.

LVI.

Si esamina il senso delle parole: in favella ariana il nome preesistette al verbo. Si eliminano due ipotesi. Il senso della proposizione dell'Ascoli dichiarato dal Giussani. Argomenti del Curtius contro l'ipotesi ascoliana. Considerazione del Delbrück contraria alla stessa ipotesi. Anteriorità della coniugazione sopra la declinazione secondo il Dutens.

L'illustre glottologo infatti, asserisce che il nome dovette in favella ariana preesistere al verbo. S'egli qui intende parlare della favella ariana nel preteso periodo radicale monosillabico, la sua asserzione o non ha senso o è semplicemente assurda, secondochè si considera quel periodo nelle due diverse sentenze de' glottologi. Imperocchè alcuni in quel periodo non riconoscono nè nome nè verbo, ma vogliono che uno stesso monosillabo fosse nome, verbo e ogni cosa, senza veruna determinazione. Per noi questo periodo non è mai esistito nè poteva esistere. Un linguaggio siffatto sarebbe stato un rudimento informe, una creazione de' protoariani, i quali così avrebbero balbettato non si sa per quanti secoli. Ora la sana ragione esige che i protoariani abbiano parlato da uomini e parlato nella lingua tradizionale dei padri loro, la qual lingua nessuno sa quale sia stata, ma non fu certamente una lingua che non desse loro quanto era necessario per intendersi nelle relazioni sociali e civili. I protoariani non furono i primi nè i più antichi popoli, nè inventarono di pianta la loro lingua, perchè nessun popolo mai inventò la sua, ma l'ereditò modificandola poscia, e alterandola per tutte quelle cause che qui non è opportuno svolgere e dichiarare. Supporre che un popolo crei la sua lingua è supporre che esso non abbia antenati o che questi fossero stati privi d'ogni favella, il che è assurdo, essendochè il linguaggio è antico quanto l'uomo.

Nella sentenza d'altri glottologi quel periodo monosillabico sarebbe stato un periodo in cui ogni radice benchè monosillabica, era una parola con senso proprio e determinato. Ma in questa ipotesi acciocchè il linguaggio fosse umano e servisse al

fine, pel quale è usato, doveva poter esprimere tutte le idee o almeno le più essenziali e più necessarie. Ora egualmente essenziali e necessarie sono le denominazioni delle cose e delle loro qualità, i soggetti cioè e i predicati, o più brevemente, erano di pari indispensabili i nomi e i verbi, senza de'quali non v'è discorso. Sarebbe dunque una ipotesi irrazionale quella dell'Ascoli che fa precedere il nome al verbo, se essa si riferisse al periodo radicale monosillabico, qualunque supposizione si ammetta circa la natura di quel primitivo monosillabismo. Quella proposizione dunque così universale dell'Ascoli che « il nome preesistesse in favella ariana al verbo, vuol essere ristretta al periodo così detto determinativo, quando cioè alle radici semplici s'innestarono certe particelle o suffissi per meglio determinarne il senso e così derivar nomi e verbi. « L'Ascoli, al periodo radicale, al periodo de' monosillabi primordiali, fa succedere immediatamente il periodo nominale. Questa fase ha per l'Ascoli un'importanza e una estensione assai maggiore di quella che non le sia generalmente concessa: essa abbraccia il periodo chiamato dal Curtius *determinativo* (anzi una gran parte del periodo detto dal Curtius *radicale*); assorbe, naturalmente, anche il terzo periodo del Curtius — e si estende anche nel quinto. » Così il Giussani difensore della ipotesi ascoliana. Il Curtius d'altra parte afferma che l'Ascoli di radici non vuol saperne: « Ascoli will nichts von Wurzeln *(radici lessicali)* wissen, freilich ohne auch seinerseits die Annahme von monosillabi primordiali entbehren zu können. » Giusta il Curtius le radici che la grammatica considera come tali, le *radici lessicali* non sarebbero tutte vere radici; *yudh* e *yuǵ* deriverebbero da *yu* e sarebbero sorte nel periodo determinativo per mezzo di aggiunte determinative. Le quali aggiunte l'Ascoli identifica co'suffissi nominali e forma con essi e con la radice i suoi *nomina agentis*, a'quali unendosi più tardi i pronomi si sarebbe avuta la formazione del verbo. Il Curtius combatte questa ipotesi co'seguenti argomenti. 1° La funzione de'suffissi nella formazione di temi nominali è diversa essenzialmente dalla funzione de'suffissi nei temi verbali. Nel primo caso i suffissi limitano solo esternamente

la radice, non ne mutano il senso; ma indicano unicamente a quale classe di oggetti si applichi la stessa radice. Così in *yuk-ti* e in *yok-tar* la radice è la stessa ed ha la stessa significazione; ma in *yuk-ti* il significato è di azione astratta, e in *yok-tar* è d'azione in concreto, cioè di colui che fa l'azione. Nel secondo caso si tratta d'una limitazione e determinazione interna che riguarda il senso stesso della radice (p. e. *yudh*, *yuǵ*). 2° Il fatto che siffatte radici hanno nella Grammatica lo stesso trattamento che le radici primarie, dimostra ch'esse esistevano in un tempo anteriore a qualunque *flessione* e a qualunque *formazione primaria* di parole. 3° Una gran parte degli elementi determinativi non si possono ricondurre a suffissi nominali se non per mezzo d'ipotesi *troppo arbitrarie* (Cfr. Giussani, *Riv. Orient.* 1164).

L'argomento che con maggior forza è incalzato dal Curtius contra l'ipotesi dell'Ascoli è la inverisimiglianza di grandi perdite nella materia fonetica in quella infanzia del linguaggio, perdite che la ipotesi ascoliana è costretta di ammettere. Che che sia degli argomenti del Curtius e delle risposte del Giussani (*Riv. Orient.* p. 1278 e segg.) che non ci sembrano convincenti, l'ipotesi ascoliana non cessa di essere arbitraria, in quanto che dello stesso fatto si possono dare altre spiegazioni egualmente ipotetiche come quelle dell'Ascoli, senza che per cotesto si venga a sciogliere la quistione. Infatti così osserva giudiziosamente il Delbrück: In generale, niente si può opporre a chi afferma che accanto alle radici monosillabe ce ne siano state altresì delle bisillabe. Ma gravi difficoltà si presentano scendendo a' particolari. E, per esempio, si può essere di diversa opinione quanto al modo in cui si deve intendere il secondo *a* nel presente indiano *gamati*. Si deve egli ammettere che *gama* in *gamati* sia la radice dissillaba più antica, ovvero che *gama* nel periodo anteriore alla flessione s'è ridotto a *gam* e da questo siasi formato il presente *gam-a-ti* con un suffisso, la cui esistenza è, a dir vero, negata dal Fick, ma che è pur forza ammettere? (*Introd. allo studio della Scienza del linguaggio*, trad. del prof. Merlo, p. 89).

Un'altra considerazione che fa contro l'ipotesi ascoliana è quella dell'anteriorità della coniugazione verbale sulla declinazione nominale. Imperocchè ogni verisimiglianza domanderebbe che se il nome preesistette al verbo, anche la declinazione fosse anteriore alla coniugazione. Alfredo Dutens nel suo ingegnoso: « Essai sur l'Origine des exposants casuels en sanscrit », Paris, F. Vieweg, 1884 », premiato dall'Istituto (Concorso-Volney) § 241, p. 210 e segg. così discorre: « Dall'esame delle desinenze della coniugazione si deduce che il periodo durante il quale essa si formò, è verisimilmente anteriore a quello in cui si formò la declinazione. In fatti 1° In tutta la famiglia (ario europea) la coniugazione ci presenta maggior unità che la declinazione; segno d'una più lunga evoluzione nel tempo. Nella lotta per la vita una forma finisce alla lunga per ispegnere le altre. Le forme linguistiche cominciano sempre dalla diversità, l'unità vien dopo... La diversità e l'incoerenza della declinazione sia nominale, sia pronominale, comparata con la regolarità e la semplicità relative delle forme del verbo, mostrano limpidamente che la priorità appartiene alla coniugazione. (Cfr. Curtius, *La chronologie dans les formations des langues indo-germaniques* trad. del Bergaigne p. 67). 2° La coniugazione non possiede traccia del genere. Mentre ne'pronomi indipendenti, *ta-m* è mascolino e *tā-m* femminino, ne' suffissi verbali *ta-m* come *tā-m* denota egualmente un soggetto femminino e neutro che un soggetto mascolino. Di che segue che le sue forme erano già costituite in un tempo in cui nella lingua il genere non era ancor conosciuto. 3° Essa è anteriore parimente alla creazione del numero ne' pronomi indipendenti; se fosse altrimenti noi ritroveremmo ne' suffissi verbali del duale e del plurale, delle forme identiche a quelle onde cotesti pronomi esprimono ciascuno di questi due numeri nella loro declinazione. Ora nulla di ciò ha luogo: a'duali pronominali *tāu, te*, a' plurali *tē*, *tā-s*, *tā-ni*, il verbo risponde col duale *ta-s*, col plurale *n-ti*, e il suffisso *-ni*, che figura nel plurale neutro *tā-ni*, si ritrova all'imperativo con la funzione del singolare. Es. *vahā ni*. 4° La coniugazione è altresì anteriore alla creazione del caso ne'pro-

nomi. Infatti, ne' suffissi verbali ci occorrono le finali caratteristiche delle principali flessioni casuali che ci porge la declinazione pronominale: *-s*,*- m*, *-d*, *-na* (in *ta-na*), *-i̱*, *-ē̱*, *-ā̱i*, ecc., ed è manifesto che nel momento in cui il verbo le adoperò, queste finali non potevano aver peranco ricevuto la funzione di specificare i differenti casi, mercecchè il pronome suffisso non ne può comportare che un solo, quello del *soggetto*, cioè dire il nominativo. » Il ch. Autore ritorna sopra la stessa cosa più volte e sempre più conferma la priorità della coniugazione per rispetto alla declinazione. (Cfr. p. 212, 213, 300, 301).

LVII.

Le radici differenti fra loro pe' determinativi considerate come primitive da M. Müller. L'ipotesi dell'Ascoli non applicabile a certi verbi, secondo il Schweizer-Sidler, il Justi, il Curtius e il Delbrück. Opinione dello Steinthal. La più probabile sentenza in questa materia è quella del Delbrück e di G. Schmidt. Il participio imperfettamente inteso dall'Ascoli fa contro la sua ipotesi.

Altri, come M. Müller, non vedendo la necessità del monosillabismo nelle radici primitive, pensa che in luogo di supporre le radici semplici a cui si sarebbero aggiunti i determinativi, quali radici primitive, si potrebbero considerare come primitive le radici differenti fra loro pe' determinativi. Or queste radici esprimenti diverse forme delle medesime azioni, avrebbero perduto per eliminazione i tratti che le distinguevano le une dalle altre, non più conservando che l'elemento comune ad esse tutte, come la forma più semplice, corrispondente al senso più generale (Vedi Pezzi, *Glottologia aria recentissima* p. 109, nota 1, 2). Il che si riduce a considerare le radici bisillabe nel modo accennato più addietro dal Delbrück.

Senonchè l'asserzione generale dell'Ascoli, della preesistenza del nome al verbo in favella ariana, si pare inconcepibile qua-

lora si rifletta a una serie di verbi ne' quali il suo processo derivativo non sembra per nulla ragionevole, e dall'altra parte vi sono dimolti verbi che per sentenza dello Schweizer-Sidler, del Curtius e del Justi, non presentano verun carattere denominativo. Dicemmo che il processo derivativo ascoliano non ci sembrava ragionevole in certi verbi, perchè, come osserva il Delbrück a proposito della stessa teoria ammessa dal Fick, la lingua nel suo stato più antico non si potrebbe dire una lingua intelligibile. Come dividere infatti le radici: *av*, ristorare, *as*, essere, *an*, respirare, *am*, *ire colere, aegrotum esse* in *a-va*, *a-sa*, *a-na* ecc.? Tutte coteste forme avrebbero per unico e identico fondamento la più semplice forma radicale, cioè la vocale *a*. L'Ascoli più cauto del Fick ammette l'esistenza del suffisso *-a* in verbi come *av-a-ti*. Altri, come lo Steinthal, opina che tanto i temi verbali quanto i temi nominali si sieno svolti contemporaneamente. Lo Schleicher ritenne che simili temi non sieno in origine nè nominali nè verbali, ma indifferenti, come le radici. Il Fick li vuole piuttosto verbali che nominali. L'Ascoli solo si ostina a dirli nominali, *nomina agentis*, e, come osserva il d'Ovidio, « estende la cosa al punto, che in fondo al verbo vede sempre il nome. » (Cfr. *Rivista di filolog. class.* Ann. X, fasc. 5°-7° p. 343). Ma l'opinione più comune e più vera su questa materia è quella, a parer nostro, del Delbrück e di Giovanni Schmidt seguiti da altri non pochi, che delle radici e della loro forma, de' temi verbali e nominali e de' loro determinativi non se ne sa finora niente di certo. « Quanto alla forma delle radici, così il Delbrück, noi ci troviamo dunque al punto stesso in cui eravamo rispetto alla forma delle parole nella lingua primitiva di Schleicher. Che un tempo, prima cioè del periodo flessivo, le così dette radici sieno state le parole della lingua originaria, rimane sempre fermo, se tutta l'analisi del Bopp non deve ripudiarsi; ma circa la forma che le singole radici ebbero, non troviamo che opinioni discordi tra i dotti, i quali credono di dover dividere chi in un modo e chi in un altro le parole delle lingue indogermaniche che giunsero fino a noi. Op. cit. p. 90-91. » Esposte le diverse teorie intorno a' suffissi

tematici conchiude il Delbrück medesimamente: « Devo confessare che non posso compiacermi di nessuna delle teorie accennate, più che della Boppiana. Ma certo si può ben dubitare che in questo campo si possa riuscire a ottener mai più di una certa verosimiglianza (Ivi, p. 97). » Lo Schmidt poi non è meno esplicito del Delbrück, quando scrive: « L'istituto della glottologia indo-europea è di mostrare ciò che furono le forme della lingua originaria e in qual modo provennero quelle delle singole lingue. Il valore ideale degli elementi formativi aggiunti alle così dette radici, nella maggior parte de' casi, noi siamo nella stessa incapacità di spiegarlo, nella quale era per le stesse ragioni la vecchia grammatica di spiegare gli elementi delle parole greche. Come in ogni altra scienza ben costituita, così in questa nostra acquista sempre più terreno il *sapere di non sapere*. (*Giorn.* del Kuhn, XXIV, 320). »

Un' altra osservazione ci suggerisce il linguaggio stesso usato dall'Ascoli allorchè parla di coteste sue formazioni o costruzioni. Spiega egli *gama*, andante, e *gama-ti*, andante egli; *gama* è dunque un participio e perciò, conclude l'Ascoli, un nome. Ma la conclusione è difettosa, perciocchè il participio non è soltanto nome ma qualche altra cosa e più essenziale. Il participio dicesi nome perchè è declinabile come il nome, ma la sua significazione e perciò la parte più essenziale di esso è verbale. I *nomina agentis* non sono nomi semplici di cose, ma nomi indicanti azione e perciò verbi, mercecchè *ab agendo* è detto l'*agens* e *agere* significa fare, operare. Ora, prima è la radice verbale col suo significato generale di azione e poi la sua specificazione per via di determinativi. Prima è *ga*, andare, e poi *gama*, andante, e *gama-ti* andante egli. Di che segue che il verbo preesiste al nome, non questo a quello in favella ariana. La teoria dunque proposta dall'Ascoli è dimostrata insussistente pe' termini stessi da lui usati a provarla.

LVIII.

Opinioni contradditorie del Sayce nella presente quistione. Sua tendenza a contraddirsi osservata anche dal Bréal. La scuola de' neogrammatici e l'ipotesi ascoliana. Parole di Luigi Ceci a proposito del Delbrück e dell'Ascoli. Falsa supposizione dell'Ascoli circa la favella protoariana e fragilità delle sue ricostruzioni linguistiche. Giudizio del Renan e del Delbrück. L'Ascoli e la nuova scuola, e riflessione del Bréal sul contegno di lui.

Il Sayce ne' suoi « *Principes de philologie comparée* traduits en français pour la première fois par Ernest Iovy, Paris, Delagrave 1884, al Capitolo intitolato: *Les idoles de la glottologie*, così scrive: « Dall'analisi delle lingue ariane si è dedotto che originariamente tutte le radici erano *verbali*. Per quanto i fatti ci permettono di affermarlo, certo così sta la cosa nella famiglia indo-europea. La psicologia sembra favorire questa opinione. Il linguaggio è l'espressione del pensiero, e l'espressione eziandio della volontà: il che fu vero soprattutto nel principio, quando esso fu usato pe' primi bisogni degli uomini. La volontà posta in atto è di qualità essenzialmente verbale. Per conseguenza si poteva supporre che la natura verbale de' radicali fosse vera non solo delle lingue ariane ma di quelle di tutto il genere umano. Ma non è così. Le lingue semitiche ci fanno risalire a radici nominali con la stessa evidenza onde le lingue ariane ci riconducono a radici verbali (p. 67, 68). Il verbo semitico presuppone un nome allo stesso modo che il nome ariano presuppone un verbo (ib.). E in nota aggiunge: La prima intuizione chiara e netta che è in fondo alla grammatica ariana è quella del verbo. » Noi non sappiamo a quale delle due sentenze del Sayce appigliarci, se a quella espressa nel 1880 nella sua Opera *Introduction to the science of language*, ovvero a questa espressa nella traduzione francese de' suoi « *Principles of comparat. philology.* » Esse cozzan tra loro: « We cannot derive either the verb from the noun or the noun from the

verb; they are co-existent creations, belonging to the same epoch and impulse of speech. » Vol. II, p. 14. Molto strano ci sembra altresì quest' altro giudizio del Sayce: « Peut-être la conception verbale sur laquelle reposent les langues aryennes montrait-elle, dès l' origine, le caractère actif, conscient, cherchant à dominer la nature extérieure, de la race aryenne, comme nous trouvons l' empreinte du judaïsme dans la racine sémitique déterminée, objective, et dans la passivité du sujet pensant qu'elle implique. Op. cit. pag. 69. » Sono le idee del Renan e degli ideologisti in glottologia, idee senza fondamento e che non si possono difendere. Ma fu già notato altrove che il Sayce cade non rade volte in contraddizione seco stesso. E vediamo che anche il Bréal se n'è accorto: perciocchè nell'*Avant-Propos* o prefazione all'edizione francese dell' opera citata: *Principes de philologie comparée*, « l'Autore, dice, appartiene piuttosto alla filologia semitica che alla filologia ariana. Ciò spiega una certa inesperienza e certi eccessi d' arditezza nel maneggiar l' etimologia. Si nota talora che nelle vedute dell' autore vi sono leggeri disaccordi. Per esempio, dopo d' aver mostrato che le radici indo-europee sono d' età relativamente recente, non teme egli punto di spiegare i nomi de' numeri per mezzo di radici sanscrite o greche. pagg. X, XI. »

L' Ascoli in questa sua ipotesi ha bensì dalla sua il Giussani, come vedemmo *(Riv. Orient.)*, il Merlo, l' Inama e il D' Ovidio, il quale però ci pare un po' dubbio *(Riv. di Filolog. class.)*: ma gli è contro tutta la scuola de' Neogrammatici, fra' quali anche l'Italia conta il suo Luigi Ceci. Ora il Ceci dopo d' avere rivendicato all'Ascoli la teoria de' *nomina agentis* dicendo che egli l' abbia ridotta a teorema scientifico, così soggiunge: « Secondo questa teoria il tema di *bharâmi bharasi bharati* varrebbe lo stesso che quello di *bharas bharam* e l' ἀγο- di ἄγομεν sarebbe identico all' ἀγο- di ἀγός... La lucidezza mirabile e la verisimiglianza altissima di codesta dottrina non tolse che altri potesse tenere diversa opinione, ma oggi il Delbrück scrive assai male a questo proposito: « Nello stato presente degli studii mi pare che la quistione ci si ponga così: i prototipi di certi temi

temporali e di certi temi nominali sono gli stessi, e questo è evidente. Ma ciascuno, secondo il concetto ch'egli si è fatto dello svolgimento della flessione indogermanica, crede di dover risolvere diversamente questa questione, ammettendo che cotesti prototipi non abbiano carattere nè verbale, nè nominale, ma piuttosto un valore simile a quello che noi siam soliti attribuire alle radici (che è l'opinione di Schleicher), oppure che essi originariamente siano stati nomi, i quali entrarono nel sistema verbale o finalmente che siano temi verbali usati nominalmente » (p. 101 della trad. e p. 93 dell'originale).

« Nello stato presente degli studi — non so come il Delbrück non l'abbia avvertito —, dopo le recenti indagini sul vocalismo indogermanico è insostenibile tanto la tesi dell'Ascoli, quanto la teoria del Fick: dacchè la differenza vocalica di *bhar-âmi* e *bhar-as*, di φέρω e φόρος, di *prec-or* e *proc-us*, di *vez-ą* e *voz-ŭ* risale senza dubbio alla lingua fondamentale del periodo unitario [1]. »

Le ricostruzioni, i riscontri, le deduzioni quindi tratte logicamente, le indagini glottogoniche e tutto il metodo insomma dell'Ascoli, di esattezza matematica e maraviglioso per una esuberante erudizione filologica, sono monumenti degni di rispetto e di onore, ma innalzati sventuratamente sopra non saldi fondamenti. I principii onde l'Ascoli moveva e che riteneva per inconcussi, ora non appariscono se non se pure ipotesi contrarie a'fatti. Per le trattazioni comparative l'Ascoli suppone che « il termine fondamentale e costante sia il prototipo ariano. Il continuo punto di partenza diventa in questo caso la favella *protoariana*. Si procede ad esporre quali riflessi ritrovino i singoli suoi elementi nelle diverse lingue che ne sono provenute; e dalle particolari attenenze che passano tra la favella fondamentale e ciascuna delle derivate, risultano più o men direttamente, pur quelle che intercedono fra l'una e l'altra di queste. È metodo che raccomandasi pel suo rigore logico, per la perspicuità che seco trae, per la brevità che permette. Ed è bella e invidiabile

[1] *Bertoldo Delbrück e la Scienza del linguaggio indogermanico* per Luigi Ceci p. 35, 36.

gloria della nostra disciplina, di questa nuova specie di anatomia comparata, l'aver siffattamente ricostrutto l'individuo preistorico, che questo agevoli ed assicuri l'indagine intorno a tutte quante le varietà istoriche che ne sono rampollate. Nessun'altra disciplina potè forse ancora vantare, come questa fa, che sia quasi un procedere dal noto all' ignoto il muovere da una sua propria creazione alla migliore intelligenza del reale (*Corsi*, l. 1, n. 5). »

Belle parole; ma che ora non fanno più effetto. La via battuta nobilmente e coraggiosamente dall'Ascoli non era la diritta, e le sue supposizioni erano illusorie e fantastiche. Anche il Renan [1] aveva osservato che « il partire dalla lingua ariana primitiva, ipoteticamente ricostruita, a fin di spiegare la particolare grammatica d'un idioma, è adottare un processo talora comodo nell' esposizione, ma scientificamente pericoloso. A più forte ragione non è permesso pensare in siffatta materia a veruna applicazione pratica (*Journal Asiat.* T. XII (1868) p. 24). » Quella sua lingua originaria protoariana dopo gli studii nuovi circa il vocalismo, la fonetica e l'analogia, non può essere considerata, come ottimamente notò il Delbrück, se non: « una formola, la quale deve esprimere le opinioni mutabili de'dotti intorno all'ampiezza ed alla conformazione de'materiali che le varie lingue particolari portarono con sè dalla lingua comune. Con questa definizione della lingua originaria è risoluta nello stesso tempo, la questione dello storico valore delle forme ricostruite. È superiore ad ogni dubbio e non si può punto negare, che la lingua originaria possedeva gran numero di parole capaci delle flessioni grammaticali ed una serie di parole indeclinate. Ma che esse sonassero appunto così come le nostre tarde ricerche le ritrovano, così come ce le fanno conoscere queste ricostruzioni, naturalmente non è cosa che si possa determinare. Anche l'utilità e l'importanza di queste forme oramai apparisce minore. Essa alle nostre cognizioni non aggiungono nessun fatto nuovo; ma servono solo

[1] « Partir de la langue aryenne primitive, hypothétiquement rétablie, pour expliquer la grammaire particulière d'un idiome, c'est adopter une marche parfois commode dans l'explication, mais scientifiquement dangereuse. A plus forte raison n'est-il permis de songer en pareille matière à aucune application pratique. »

a rappresentare quel tanto che si è conquistato. Han dunque per la glottologia lo stesso valore press'a poco, che le curve e altri simili simboli hanno per la statistica; sono un mezzo utile e prezioso di rappresentazione (*Op. cit.* pagg. 56-57). »

Noi tratteremo più innanzi delle nuove teoriche e de' Neogrammatici e diremo quel che sentiamo circa la natura ed utilità del nuovo metodo e de' nuovi principii negli studii glottologici per rispetto al metodo e a' principii dell'antica scuola.

L'Ascoli non può soffrir di buon animo nè l'uno nè gli altri, e difende sè stesso e l'opera sua, parte detraendo al merito intrinseco delle nuove scoperte dicendo ch'esse erano già conosciute, e parte minacciando che potenti assalti si daranno quanto prima al nuovo edifizio che lo diroccheranno e spargeranno a terra. Ma le scoperte restano e debbono dirsi al tutto nuove, comechè alcune di esse fossero state in qualche modo divinate da questo e da quell'altro glottologo della scuola antica; e le minacce confermano quanto esse sieno importanti. Nè gli reca certamente consolazione il vedere che i suoi vecchi compagni, Giov. Schmidt, Gustavo Meyer e lo stesso Delbrück si sien volti alle nuove teoriche, e che il Bréal finalmente nell'*Avant-Propos* all'opera del Sayce tradotta in francese e da noi già citata, riconosca apertamente i progressi positivi che i Neogrammatici hanno fatto fare alla fonetica, e come certe parti oscure della grammatica greca sieno state per l'opera loro meglio intese e rischiarate. Non sa poi comprendere il Bréal perchè mai l'Ascoli condanni questa scuola novella, le cui ricerche si connettono con qualcuna delle sue scoperte [1].

[1] « Elle (l'école des néogrammairiens) a accompli des progrès positifs en phonétique et elle a éclairci, particulièrement en grec, certains côtés restés obscurs de la grammaire. L'attention plus grande tournée vers les langues modernes a profité à l'observation des langues anciennes. On ne saurait méconnaître sans injustice la part qui revient dans ce mouvement à M. Ascoli, quoique, par un caprice difficile à comprendre, il ait semblé condamner une école dont les recherches se rattachent directement à quelques-unes de ses découvertes » (p. X).

IL PENSIERO CATTOLICO
NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA [1]

Capitolo III.
Un pericolo scongiurato.

In quella che l'Italia ricadeva in una barbarie dorata per opera del rinato paganesimo, con grave pericolo di perdere quanto avea guadagnato in un secolo di ardimenti e di fede, al settentrione di Europa si era acceso quel vasto incendio, non ancora estinto dopo trecent'anni di lotta, che per antifrasi si volle chiamare la *Riforma.*

Quella protesta contro l'autorità suprema della Chiesa, lanciata in mezzo ad una società uscita appena appena dalla barbarie, e viziata nel costume di tutti pressochè i suoi ordini, assunse sulle prime l'aspetto di una semplice ribellione, che si sarebbe potuta facilmente soffocare se, come scrive il protestante Robertson, Carlo V, allora all'apogeo della sua potenza, avesse fatto mozzare il capo ai principali autori di essa. Ma non andò guari e quella ribellione dilatossi ampiamente e degenerò in aperta apostasia; che dall'Elba si estese sin oltre alla Schelda e al Wener. Ne rimasero illese di qua dal Reno, sebbene non interamente, la Francia, del tutto però di là dai Pirenei la Spagna e giù dalle Alpi l'Italia.

Ma furono tempi di gravi e grandi pericoli pel pensiero cattolico italiano, quelli in cui l'insorgere della ragione contro la fede minacciava di passare le naturali barriere che Dio pose a difesa della nostra patria, e l'apostasia teutonica, peggiore mille volte degli eserciti di un Barbarossa, agognava a portare anche tra noi la face della rivolta. Esca all'incendio non mancava. Ci siamo chiariti nel capitolo precedente come qui prima che altrove si svolgessero i semi funesti della ribellione reli-

[1] Vedi quad. 836, vol. X, pagg. 164-174.

giosa, sia per traviamenti di pensatori, sia per arguzia di letterati, sia finalmente per depravazione di costumi. Ciò che rendeva per altro il pericolo di veder l'Italia andar divisa negli articoli di fede era l'esagerazione di pietà in alcuni, in altri un'intemperanza di zelo, frutto più dell'orgoglio che dell'amore per la religione. Per la qualcosa, mentre i pensatori e i letterati, abbagliati dallo splendore dei classici, pretendevano di attribuire a questi un'importanza uguale o simile a quella della Bibbia e dei santi Padri; i zelanti, scandolezzati dalla depravazione insinuatasi nella chieresia, dal riprovare gli abusi passavano a censurare la Chiesa medesima, come se la Chiesa ne fosse in colpa. Gli uni parlavano di emancipare la mente dai vincoli della fede o di conciliare questa con quella mediante un ecclettismo che, in fatto di fede, rasenta l'incredulità. Gli altri si atteggiavano ad apostoli di riforma, fino a riluttare all'autorità della Chiesa, che sola ha il diritto di riformare ciò che è soggetto ad essere riformato, quanto a dire la disciplina e il costume, non mai il domma. Dalle temerità ed audacie dei pensatori, come dalle intemperanze e protervie degli zelanti corre è vero una gran distanza alla rivolta della ragione individuale e mutabile contro il domma universale ed inalterabile; e dobbiamo ringraziare la Provvidenza, che generalmente in Italia novatori e zelanti non si fossero spinti a desiderare una riforma col bieco intendimento di distruggere. Certo è che nella libertà con cui sin dallo scorcio del quattrocento si satireggiava in Italia contro la romana curia, si palesavano quei sintomi di ribellione che potevano condurre ad una catastrofe, se la mano di Dio non avesse a tempo confusi i disegni degli empii. D'altra parte, se i pensatori di Germania facevano a braccia per combattere il Papato e calunniare il Cattolicismo, gl'Italiani però non si lasciavano sedurre dai loro abbaglianti sofismi, convinti che Cattolicismo e Papato conservavano alla loro patria quell'importanza, che per altri rispetti avea smarrito e che la faceano avere in pregio dagli stranieri. Principi, nobili, artisti, letterati, tutti erano in effetto d'accordo nel chiamarsi riconoscenti ai Papi, tutti riconoscevano che questa grande e mondiale istituzione, che avea in Roma il suo incrollabile seggio, attirava tra noi persone, affari, danaro, lustro e

grandezze. Oltredichè, le classi inferiori non erano state guaste dal rinato paganesimo, nè lo spirito d'innovazione, limitato fra filosofi e letterati, sovvertiva le coscienze popolari. Qual presa poteva avere Lutero nella patria ove avea poetato Dante, e in cui l'Omero Ferrarese rideva dell'apostata, come noi ridiamo dell'ubbriaco che va dondolando per le vie? Per quanto dunque fossero grandi i guasti arrecati dal rinato paganesimo, non era cosa facile che l'empietà venisse a capo in Italia di disperdere e profanare i vanti più gloriosi della sua storia o a calpestare i nobili avanzi dei suoi avi! Il culto delle memorie è due volte sacro, nè si rinnega da una nazione, se non quando l'abbiano resa imbecille e degenere gli intrighi delle fazioni, le bieche arti delle sètte e il malefico genio della rivoluzione.

Il pensiero italiano rifuggì, come chi guardi dall'orlo un abisso, dal buttarsi negli orrori di un'apostasia. E poichè la grandezza maggiore, la potenza e la prosperità alla nostra patria è sempre venuta dal Papato, a cui appunto s'intimava guerra implacabile dal tedesco, l'interesse che vi spingeva questo nostro eterno nemico, ne disamorava gl'Italiani, i quali anzi sentivano fiero e santo dispetto contro il miserabile apostata di Eisleben, che, abusando i doni di Dio e i beni che avea ricevuto nel chiostro, incitava, con un linguaggio da bettola, le genti germaniche contro l'Italia, maestra e vittima dei suoi compatrioti.

Di queste ragioni umane si avvalse la Provvidenza per salvare l'Italia dall'apostasia, e risparmiarle la disunione nella fede e nel culto.

Tuttavolta non è a credere che tentativi in questo senso non si facessero or qua ed ora colà, specialmente dai profughi, alleatisi coi dissidenti e vogliosi d'introdurre le loro idee in patria. Ma per quanto fossero stati grandi i maneggi di codesti degeneri italiani, i germi del protestantesimo non attecchirono nella terra per antonomasia del Cattolicismo. Siamo però giusti. Se l'amore delle novità religiose non invase nè le plebi, nè i principi italiani, e se quelli che proclamavano la ragione unica suprema regola di fede, erano pochissimi a confronto di coloro che non ammettevano altra norma per regolare la loro credenza che l'autorità della Chiesa; s'inganna però chi crede che la Riforma non

avesse di qua dalle Alpi avuto conseguenze politiche, civili ed intellettuali. Se non che, mentre in Germania la Riforma trovò partigiani e fautori nei principi, in Francia tra i nobili; in Italia fu partito principalmente di pochi uomini di lettere e scienziati. Pochi, diciamo relativamente perchè v'è dell'esagerazione in quel che Seckendorf afferma nella sua *Storia del Luteranesimo* [1]; ma tutti essi, chi più chi meno, in qualche cultura avvantaggiati. Ne fan fede e la bolla di Clemente VII del 15 gennaio 1530, e l'altra di Paolo III del 14 gennaio 1542, e i lamenti del Sadoleto, e la dichiarazione fatta a Paolo III dal Cardinal Caraffa, e le baldanzose speranze di alcuni apostati, e infine la lettera che alcuni letterati bolognesi scrissero nel 1533 al signor di Planitz ambasciatore del duca di Sassonia all'imperatore per attestare che essi aderivano alla chiesa protestante. L'azione della pestifera eresia luterana era dunque notoria in molte parti della penisola, specialmente a Venezia, Milano, Padova, Bologna; ed Egidio Della Porta frate agostiniano oriundo di Como, salutava Zuinglio « egregio soldato di Cristo e venerando come padre »; e Burcardo *Schenk* scrivea a Spalatino, che Lutero godeva stima a Venezia e ne correano i libri, non ostante il divieto del patriarca, e che il senato della repubblica avea durato fatica a permettere vi si pubblicasse dai pulpiti la scomunica contro l'eresiarca; e Giagomo *Ziegler* corrispondeva con Lutero, e si adoperava a diffonderne le innovazioni; e Giulio da Milano esortava Melantone perchè non tentennasse nella fede, nè tradisse l'espettazione degl'Italiani; e Francesco Calvi di Menaggio teneva bottega di libri protestanti, e andava a cercare dal *Froben* di Basilea le opere di Lutero per propalarle in Lombardia.

Ma una propaganda più attiva e più fiera fu quella esercitata dai guerrieri calati giù dalle Alpi a straziare l'Italia. Carlo V, mentre professavasi difensore della Chiesa, menava seco una marmaglia di fantaccini e di cavalieri, spesso cerniti dai paesi più infetti della Germania, che diffondeano o le dottrine nuove o il dispregio delle vecchie, che si piaceano di svillaneggiare gli ecclesiastici, gravarli di castighi e coprirli di affronti. Giorgio Frundsberg, l'inventore dei *Lanzichinecchi*, andava armato di

[1] Lib. III, pag. 68.

doppia sega; l'una d'oro, d'argento l'altra; colla prima vantavasi di volere sgozzare l'ultimo dei Papi (Clemente VII), colla seconda i cardinali. Empie gradassate, che ai giorni nostri abbiamo udito ripetere da un Giuseppe Garibaldi e da un Nino Bixio; gran prova come i settarii d'ogni tempo s'incontrano tutti nel comune odio verso il Papa!

Il male dell'eresia s'era insinuato particolarmente in quella classe che, ad esempio del frate sassone, s'era fitta in testa di riformare il mondo, senza averne la missione. E di siffatti fu il sanese Ochino. L'estrema superbia che celava sotto le apparenze di virtù, il desiderio di levar rumore e far parlare di sè, e soprattutto la fiducia nel proprio intelletto, lo trassero, come Lutero, a cercar nelle divine Scritture ciò che compiaceva alla sua passione. V'è chi crede che l'eretico Valdes, fomentandone l'ambizione e infiammandone l'immaginativa lo inducesse ad insultare il Pontefice, che non avealo ornato della sacra porpora. Niun dubbio però che ei traboccò nell'eresia, e che, deposto l'abito di frate cappuccino, passò a Ginevra, ove fondò la prima Chiesa italiana, indi a Strasburgo e a Londra; donde tornato in Isvizzera, fu assunto pastore degli emigrati di Locarno. Vuolsi che sia morto a Ginevra riconciliato alla Chiesa; ma le sue opere, fra cui i *Cento apologhi* restano come un monumento della sfacciata impudenza con cui durante la sua apostasia attaccò i dommi, le costituzioni della Chiesa, e la inviolabilità del legame coniugale. Dei *Cento apologhi*, e molto più della sozza sua lunga lettera contro Paolo III [1] n'ebbe a vergognare perfino lo *Sleidan*, storico e panegirista della Riforma. Dell'amico suo Pietro Martire Vermiglio, fiorentino, è tutta piena la luttuosa storia della Riforma in Inghilterra. Dopo la sua scandalosa caduta, passato in Basilea vi venne accolto come fratello da *Bullingher*, *Gualter* e *Bibliander*. Più tardi n'andò in Inghilterra, vi prese moglie, ma per quanto vi dimorò fu sempre in guerra con tutti e fatto segno all'odio del popolo, che accusavalo di complicità coi suoi oppressori. Morì a Zurigo, non lasciando di sè altra memoria che quella di una grande superbia congiunta ad una prodigiosa attività e ad una svariata dottrina.

[1] Serbasi l'originale nella Laurenziana di Firenze.

E qui una nuova schiera di ribelli ci si presenta allo sguardo, e di ognuno converrebbe che fosse raccontata la vita ed esaminate le opere per dimostrare che l'apostasia religiosa è quasi sempre l'effetto o di un grande orgoglio o di una grande depravazione di cuore. Tra questi citeremo Galeazzo Caracciolo da Napoli, Pietro Carnesecchi da Firenze, Aonio Paleario da Siena, Valentino Gentile, Giorgio Biandrata e i *Socini*, uomini che dalla lettura dei libri ereticali, venuti di Germania, ovvero dai principali banditori del protestantesimo, furon tratti a ribellarsi al Cattolicismo, e a propugnare un simbolo che era la negazione dell'unico e vero simbolo che è quello di cui è sola interprete infallibile e depositaria incorrotta la Chiesa.

Gran ventura per altro che tutta cotesta gente migrasse d'Italia, e portasse in terra straniera quello spirito d'innovazione che, in Germania e dovunque attecchì la Riforma, divenne sorgente di tutte quelle innumerevoli sètte che da tre secoli agitano il mondo moderno. Se fossero rimasti in patria, l'Italia, non diremo che sarebbe caduta negli orrori dell'apostasia, ma avrebbe senza fallo anticipato di trecent'anni quella lotta contro la Chiesa e il Papato, che oggigiorno, non come nazione, sibbene come governo, le ha fatto perdere il suo prestigio e la sua forza in mezzo alle nazioni cattoliche.

In questo fermento di idee innovatrici, contro cui con gagliardo petto si opposero i Papi, una nuova filosofia s'era andata formando in senso affatto opposto alla scolastica. Sanno tutti che la Riforma bandì la guerra alla filosofia scolastica, tra gli altri motivi anche per questo, che per parecchi secoli fu una delle più belle glorie del pensiero cattolico. Insorgendo adunque contro il cattolicismo, gli autori del protestantesimo, forz'era che insorgessero pure contro quella filosofia che n'era la più nobile e stupenda manifestazione. D'altra parte, ai fanatici affrancatori dell'umana ragione non poteva piacere una filosofia che, qual era stata ridotta dall'Angiolo delle scuole, e con la sua inesorabile logica, tagliava corto con tutte le divagazioni degl'ingegni sbrigliati, e mal sofferenti di freno. Non fu ingiuria infatti che Lutero e con lui tutti i novatori che gli teneano bordone, non iscagliassero contro la *Scuola*, come per antono-

masia appellavasi la dottrina dei grandi maestri dell'età di mezzo. Già vedemmo come questa guerra avesse principio sullo scorcio del quattrocento. Tuttavia, più che da odio settario, essa proveniva allora da infatuamento pagano. Platone era tornato in onore come ai giorni della filosofia Alessandrina; sicchè i pensatori italiani n'andavano divisi tra Platonici teisti e Neoplatonici panteisti, alcuni dei quali vantavano l'unità di Plotino, alcuni la trinità razionale, alcuni il risolversi delle cose in Dio; sia emancipandosi dall'autorità, sia tentando coll'esperienza e coll'induzione di piantare teoriche nuove, empie in teologia ed assurde in filosofia. Di siffatti fu Bernardino Telesio da Cosenza, che insegnava *quod animal universum ab unica animae substantia gubernetur*, e Marsilio Ficino che diceva *Deus fieri nititur.*

Ma quando divampò il protestantesimo la cosa andò altrimenti. Sotto pretesto di ripudiare le dottrine peripatetiche, si vollero allora risoluti colle sole forze della propria ragione i problemi che tormentano l'umanità; e sotto il velo dell'indipendenza filosofica si cercò nascondere l'avversione al cattolicismo.

Primo a cimentarsi in questa lotta empia non meno che insensata fu Giordano Bruno, che si vuol nativo di Nola in Campania. Gittato l'abito di domenicano alle ortiche, si trafugò a Ginevra pieno d'astio e di livore contro Roma, che non pativa che l'irrequieto nolano mettesse tutto sossopra coi suoi paradossi, e molto più coll'arroganza di credersi solo al mondo capace di dettar leggi al pensiero umano. Colla novità delle sue dottrine a Tolosa eccita rumore; e in Francia partecipa ai fieri tumulti suscitati dal calvinismo. Migliori accoglienze ottiene in Inghilterra. Vi regnava allora Elisabetta, la carnefice di Maria Stuarda. L'apostata non si vergogna di prodigare rettoriche adulazioni alla gran nemica della Chiesa, chiamandola « unica Diana, qual è tra noi quel che tra gli astri il sole. » Ad Oxford sostiene l'immutabilità dell'anima e il moto della terra; ma quell'Università si spaventa di quest'uomo, la cui immaginazione è più grande dell'ingegno, talchè gli fu forza recarsi in Germania, divenuta la patria di tutti gl'ingegni scapestranti e di tutte le immaginazioni esaltate; s'indugiò a Wittemberga, già palestra di Lutero e di Melantone. Di là lanciò quell'infernale *Oratio va-*

ledictoria in cui sfrenatamente esalta Lutero, e ancor più sfrenatamente insulta il Papa. Ci si legge infatti: « Il Vicario del « tiranno dell'inferno, volpe e leone, armato delle chiavi e della « spada, di astuzia e di forza, di finezza e di violenza, d'ipo- « crisia e di ferocia, avea infetto l'universo di un culto super- « stizioso, e d'ignoranza brutale, sotto il titolo di sapienza di- « vina, di semplicità cara a Dio. Nessuno osava opporsi a questa « belva feroce, quando un novello Alcide si levò per riformare « il secolo indegno, l'Europa depravata, a stato più puro e più « felice; Alcide superiore all'antico perchè più grandi cose compì, « con minori sforzi, uccise un mostro più potente e pericoloso « degli antichi: e sua clava fu la penna. E donde venne questo « eroe se non dalle fiorenti rive dell'Elba? Qui il Cerbero dalle « tre teste, cioè il triregno, fu tratto dal tenebroso orco, co- « stretto a guardare il sole, e vomitar il suo veleno... Tu ve- « desti la luce, o Lutero, tu intendesti lo spirito divino che ti « chiamava, e gli obbedisti, e corresti debole e senz'armi, contro « allo spaventevole nemico dei grandi e dei re; e coperto delle « sue spoglie, salisti al cielo. »

Abbiam voluto riferire queste pazze bestemmie perchè ogni cattolico comprenda il motivo per cui i liberi pensatori d'oggigiorno, costituitisi in *Comitato internazionale d'onore*, abbiano aperta una sottoscrizione per un monumento da erigersi nella città dei Papi al più acerbo nemico del Papato. Ed è sfacciata impudenza quella di costoro che osano mettere Giordano Bruno accanto a Dante Alighieri, cioè l'aquila dei cantori cristiani coll'araldo dei liberi pensatori.

D'altra parte, i vanti che ei prodiga al corifeo della Riforma, non dicono gran cosa per chi abbia letto le putride lodi che questo *eroe del libero pensiero* andò disseminando qua e colà lungo le sue peregrinazioni.

Che il Bruno, attendesse più che alle dottrine naturali ed umane alle sataniche, *doctrinis daemoniorum in deceptionem veritatis*, ce lo attesta e la voce popolare, la quale correva allora per la Germania, che a Wittemberg egli avesse fatto il panegirico del diavolo e stretto un patto con esso, e l'autorità di uno

scrittore certo non sospetto, il *Bartholmess*[1], il quale dice, che questo preteso vindice dell'umana ragione parlava spesso e con grande famigliarità col demonio, da lui chiamato *uom da bene*, ed accorto, come quegli che mostrò i regni della terra non dall'antro di Trofonio, ma dal vertice di una montagna.

È ridicola cosa il sentirci esaltato come l'*araldo della filosofia*, colui che della filosofia fece il più bizzarro amalgama che mai, insegnando le teorie di Lullo, il sistema mondiale di Pitagora, il panteismo eleatico, vestito di forme neoplatoniche, la morale di Epicuro, come si può vedere nel *Candelajo*, libro grossolanamente osceno.

Lasciamo a chi stassi occupando di mettere in chiaro in questo nostro periodico le dottrine filosofiche dell'apostata nolano, e di rimuovere il velo che asconde ancora il mistero della sua tragica fine, e conchiudiamo.

Giordano Bruno ebbe da natura grandi doti d'ingegno, delle quali abusò più che non sapesse mettere a profitto. Se l'orgoglio non avesse fatto velo alla sua mente, e l'impetuosa indole sua avesse coll'educazione e il timor di Dio temperato, egli avrebbe potuto rendere eminenti servigi alla scienza ed alla religione. Invece fu intollerante, sarcastico, battagliero, lodatore di sè stesso, spregiatore degli altri, passionato, uggioso, amante di novità, facile agli improperii, paradossale, strano.

L'han paragonato allo Schelling per il valore delle sue dottrine filosofiche; a Lutero per l'audacia con cui attaccò i dommi più fondamentali del Cristianesimo; e a non so quanti altri per le stravaganze e i paradossi che mise fuori e divulgò attorno. Ma tutti questi confronti se hanno qualche valore, significano che egli non fu un uomo di genio, come quegli che non sapea bene quel che volesse, che mancava del sentimento della realtà, e sdegnava di nascondere o temperare la propria opinione, comunque repugnante dall'universale. Nè uomo di genio può dirsi chi nulla edificò, se edificio possa chiamarsi quel grande cumolo di scritti a cui nessuno o pochi dei suoi contemporanei posero attenzione, e nei quali ai dì nostri è parso ad alcuni di vedere il precursore degli ardimenti della scuola tedesca. Ma v'ha di

[1] F. Bruno, I, 61.

più. Come spiegare l'infatuamento dei suoi ammiratori presenti? Quando noi leggiamo che il Bruno volea fondare una *filosofia nolana*, e promettere sul serio di svolgere tutto e tutto mettere sossopra purchè n'avesse il tempo, come non si è costretti a relegarlo fra coloro che abbandonano le leggi universali del pensiero e le armonie di esso col mondo reale per lasciarsi trascinare dalla fantasia, dal capriccio e dal senso.

Non così certamente l'Angelico creò la *Somma* e Dante la *Divina Commedia.*

Eppure al primo non sappiamo che gl'italianissimi dei giorni nostri pensino d'innalzare un monumento a Roma, aprendo una sottoscrizione internazionale. Quanto poi al *debito*, che essi dicono di aver pagato al secondo, siam d'avviso che l'abbiano fatto per isfuggire all'anatema del mondo intero, che si sarebbe levato pieno di stupore alla vista di una generazione che nega un monumento al primo poeta dei tempi nuovi per esserne prodigo ai più volgari avventurieri dell'età nostra.

Avea già vent'anni il Bruno, quando a Stilo, nell'estrema Calabria, nasceva Tommaso Campanella poeta, mago, astrologo, filosofo. D'ingegno bislacco più che non fosse elevato ed arguto, d'indole irrequieta, di temperamento bollente, gittò anch'egli alle ortiche l'abito di frate domenicano, pur di seguire le proprie illusioni, che per altro cambiava facilmente secondo la passione e il capriccio. Ad alcuni parve degno più del manicomio che della prigione. V'ha senza dubbio del maniaco nella sua vita, che non costa fosse mai stata viziosa, e del maniaco nei suoi scritti. S'era fissato di riordinare tutto il sapere e l'operare umano, e di stabilire sopra l'esperienza una filosofia nuova della natura. Se non che, volendo combinare codesta sua nuova filosofia colla rivelazione divagò tanto, che non solo trascese i limiti teologici, ma diede in ciampanelle e traboccò in errori madornali. A mo' di esempio, mette che Dio, dalla prima antichità, parlò agli uomini mediante le varie religioni, rivelandosi agli Assiri cogli astri, ai Greci cogli oracoli, ai Romani cogli auspicii, agli Ebrei coi profeti, ai Cristiani coi concilii, ai Cattolici coi papi, dilatando la cerchia delle sue rivelazioni man mano che lo scetticismo e l'incredulità corrompevano i popoli. Per esso le scoperte moderne

non sono altrimenti che l'ultimo termine di questa divina tradizione, che finirà un giorno col congiungere tutti gli uomini in una sola credenza e in quell'unità del genere umano che la ragione esige perchè cessino i flagelli naturali, e le nazioni rivali ricambiino fra loro tutti i beni e si stringano in un amplesso.

Questi suoi concetti filosofici e politici espose in un libro che intitolò la *Città del Sole*, specie di utopia, dove il frate precorse di due secoli i falinsteri di Fourier e le fratellanze massoniche, e dove, atteggiandosi a profeta, predice, sarebbe venuto un giorno in cui vinta l'imprevidenza dell'uomo, e cessato l'antagonismo degli Stati e sin la *fatalità della natura*, si formerà una società felice, in cui, tacendo il resto, un nuovo culto senza misteri raccoglierà in uno stesso tempio le immagini di Pitagora, di Cristo, di *Zamolxi* e dei dodici apostoli.

Eppure questo banditore di tolleranza era quegli che voleva non si disputasse coi novatori, ma si bruciassero e s'infamassero; che condannava le diete di Vormazia e d'Augusta, e Carlo V perchè lasciarono vivo Lutero; che sulla Spagna riconosceva il marchio della predilezione divina perchè cattolica e destinata ad abbattere l'islam e l'eresia, e assicurare il trionfo della Chiesa vera, quando, restaurata l'unità del mondo, rifabbricherà il tempio di Gerusalemme. Come avviene pertanto che di un tal uomo s'è voluto fare una vittima dell'intolleranza cattolica e un martire della Inquisizione? Di che non è a maravigliare per altro quando si sappia che gli storici, più o meno avversi al Cattolicismo, hanno scritto sempre a passione, e la più parte non han fatto che ripetere, a mo' dei pappagalli, quel che è stato detto dagli altri senza pure dognarsi di vagliarlo.

V'era, lo ripetiamo, nel cervello del frate calabrese qualche cosa che rasenta la follia. Le strordinarie inondazioni, i tremuoti, le eruzioni di vulcani che travagliarono l'Italia dei suoi giorni, accrebbero questo suo organico esaltamento, e lo persuasero che la palingenesi fosse vicina, e doveva esserne strumento egli, che sentivasi capace « d'insegnare in un solo anno la filosofia naturale, l'etica, la medicina, la rettorica, la poesia, l'astrologia, la cosmografia, la politica, e ogni altra cosa. » Scusate s'è poco! Anzi con una iattanza del tutto singolare dichiarava che avrebbe

reso abile ogni « mediocre ingegno a convincere in una sola disputa tutti gli eretici. » Beato lui! di sè cantava:

> Io nacqui a debellar tre mali estremi,
> Tirannide, sofisma, ipocrisia:
> Stavano tutti al buio, io accesi il lume [1].

Con questo brulichio d'idee strane e bizzarre è facile ammettere che ei tentasse qualche novità, diretta a sovvertire la dominazione spagnuola. Per questo fu chiuso in prigione, dove scrisse varie opere, nelle quali la vanità è pari all'inutilità, e dove proponeva di far miracoli e profezie per dimostrare che l'accusavano a torto di eresia. Ma di carcere venne a trarlo Papa Urbano VIII, che, avutolo in Roma, lo pose in libertà, donde passò in Francia a ricevervi applausi, pensione ed onori, come vittima di quella Spagna alla quale esortava tenersi stretta l'Italia, perchè cattolica, mentre le altre nazioni, essendo eretiche « le torrebbero l'unica gloria rimastale, il papato [2] ».

A compiere il ternario dei filosofi che, al paradosso congiungevano l'empietà, carattere proprio del protestantesimo, sorse in quel tempo il Vanini anch'esso napoletano, ma che fece i suoi studii all'università di Padova. Viaggiò in Europa con alcuni compagni predicando tutt'altro che il vangelo, e insegnando il diavolo essere più forte di Dio, perchè tutto dì avvengono cose che non potè volerle Iddio. In Germania disputa coi protestanti dai quali si attirò persecuzioni e minacce di morte. Ritorna in Italia e a Genova apre scuola; ma le sue dottrine eccitano scandalo; fugge a Lione, si fa monaco; ma scoperto di brutti vizii, viene espulso, e corre a Parigi, ove è ricoverato dal Nunzio Roberto Ubaldini, che gli aperse la sua ricca biblioteca, donde egli distillava il peggio e lo diffondeva tra la gioventù studiosa. Accusaronlo come banditore d'ateismo, e tal fu, che che altri pretenda asserire in contrario. Certo è che dopo la condanna si mostrò empio, ricusando i conforti della religione e vantandosi più intrepido di Cristo, il quale avea sudato d'ambascia ed avuto paura. Leibnitz dice che il Vanini meritava d'esser tenuto rinchiuso

[1] *Poesie filosofiche*, pag. 26.
[2] Discorso II del Papato.

fino a tanto che divenisse assennato, invece di trattarlo con qualche crudeltà, tagliandogli la lingua, e poi gittandolo al fuoco. Vittorio Cousin prova poi che il Vanini restò condannato dal parlamento di Tolosa perchè nè egli nè gli amici suoi poterono ottenere fosse demandato al tribunale ecclesiastico dell'Inquisizione, dal quale non avrebbe avuto che una pena disciplinare[1].

Comunque ciò fosse, non è alcun dubbio che il prete napoletano si professò scolaro di Pomponazzo ed ammiratore di Averroe, di cui non conobbe che le divulgate empietà. Nell'*Amphitheatrum,* pone in sodo l'esistenza di Dio, la Provvidenza, il libero arbitrio, l'immortalità dell'anima, ma tutto in modo equivoco; non provando, pure non negando la religione, confutando i cattivi sistemi allora correnti, ma nel mostrare di combattere gli atei, ne mette in risalto gli argomenti; propugnando i miracoli, ma descrivendoli con un'aria d'ingenuità che non può fare illusione.

Per quel che egli fosse e per quel che egli sentisse si chiarì francamente nei sessanta dialoghi. La dottrina che egli vi svolge si fonda su questi due punti: 1° l'intelligenza non può movere la materia nè l'anima il corpo: anzi è la materia che dà l'impulso al pensiero: in conseguenza autore del mondo non è Dio. 2° L'uomo deriva dalla putrefazione e dal successivo perfezionarsi della specie, come ripetono oggidì i dottori del trasformismo; quindi, sia per questo, sia perchè in forza è talora sopravanzato dagli animali, non può dirsi superiore a questi in destinazione, e il meglio che può fare si è vivere e godere: « Perduto è il tempo che in amar non si spende », nè la morale ha fondamento che nelle leggi. Il Vanini fu dunque predicatore di uno scetticismo immorale e di un materialismo sfacciato: fu un ipocrita senza dignità, e la sua filosofia un logogrifo diretto ad abbuiare la verità. Le maggiori bestemmie finiva sempre con dire: *Ceterum sacrosanctae romanae Ecclesiae me subiicio:* un brutto scherzo di pessimo gusto per abbindolare gl'incauti, e per ischermire i colpi che minacciavanlo. I suoi contemporanei non ebbero dunque torto, nè s'ingannarono

[1] *Oeuvres philosophiques de Vanini, traduites pour la premiére fois* par Rousselet Paris 1842.

giudicandolo un pericoloso nemico del Cristianesimo, contro cui mosse guerra or da filosofo or da fisico. Delle sue idee civili, basti questa per averne un saggio. « Come tutti gli anni nelle « foreste si riconoscono gli alberi morti e i verdi, si tagliano « gl' inutili, si conservano quelli che promettono, così bisogne- « rebbe nelle grandi città riconoscer le vite inutili, i vecchi « caduchi, i fannulloni e vagabondi, mettere a morte ogni anno « qualche milione di persone, che son come gli sterpi e le ortiche « a impedire il crescere degli altri. »

Oh perchè i positivisti d'oggigiorno, che ne hanno riprodotto la dottrina, indugiano ancora ad erigergli un monumento? Qual uomo più meritevole di tanto onore che l'empio sofista di Taurisano in Terra d'Otranto, che all'interlocutore che gli domanda che ne pensi dell'immortalità dell'anima, risponde: « Ho fatto voto a Dio di non trattar questo punto finchè io non sia vecchio, ricco e tedesco? »

Dei tre filosofi di cui abbiamo ritratte le sembianze morali e sintetizzate le dottrine, niuno fondò scuola e lasciò discepoli, che dopo la loro morte ne mantenessero viva la memoria. L'idea di rinverdire la fama di codesti precursori del libero pensiero, non potea nascere che nella mente di persone che con essi hanno molta somiglianza pel disordine della loro vita e pel pervertimento della loro intelligenza; e in tempi nei quali della scienza umana si è voluto fare una specie di leva d'Archimede per sovvertire l'ordine supernaturale. Ma anche questi avranno la sorte di quelli, perchè come la Provvidenza preservò allora l'Italia dall'invasione del protestantesimo, così abbiam fede che vorrà oggi preservarla dai deliramenti dell'ateismo; chè anch'oggi come allora l'Italia vuol essere nazione cristiana e rimanere cattolica col Papa.

Tornando ora al pericolo onde fu minacciato il pensiero cattolico in Italia a quell'epoca di fieri trambusti politici e religiosi, aggiungiamo, che se lo spirito d'innovazione potè allora manifestarsi nel campo delle scienze razionali, non così in quello della poesia e dell'arte. Queste, da rare eccezioni in fuori, rimasero illese dal contagio. Ne fan fede quei grandi che o l'una

o l'altra di queste due nobili manifestazioni del pensiero colle loro opere illustrarono. L'Ariosto e il Cellini e tutti gli artisti di quel tempo sentivano il bisogno di raccogliersi talvolta con Dio, e di rinnovare quelle pratiche, in cui gli avea nudriti la loro madre; Giorgio Vasari più di una volta risolse di ritirarsi in solitudine devota, *dove offendere meno Dio, il prossimo e sè stesso*, come egli scriveva dall'eremo di Camaldoli a Giovanni Pallastra. Viepiù sentiva questo bisogno dello spirito il Buonarroti, « Michel più che mortal angel divino. » Era venuto su come gli altri in mezzo al rinnovato paganesimo; ma grande intelligenza e gran cuore, non pericolò nella fede, e stette saldo contro l'invadente eresia. Ammalatosi suo fratello, scriveva al padre: « Non vi date passione, perchè Dio non ci ha creati per abbandonarci. » E quando stava per gittare in Bologna la statua di Giulio II, « Pregate Dio che io abbia onore qua, e che io contenti il Papa; e ancora pregate Dio per lui. » E riuscitovi: « Io stimo le orazioni di qualche persona m'abbiano aiutato, e tenuto sano, perchè era opinione di tutta Bologna che io la conducessi mai. » E di un tal uomo s'è voluto fare un protestante e, come s'è denigrato il suo patriottismo, così anche la sua fede!

E come del Buonarroti, così di tanti altri illustri artisti e poeti il Grim e il Vegerio pretesero di dimostrare che rinnegassero la fede cattolica. Ma fu calunnia smentita dai loro scritti. Se qualcuno tra loro vi ebbe che disse male dei Papi, o si disse scandolezzato di certe pratiche religiose, e dei disordini della chieresia, si mostravano però spaventati delle audacie dei novatori, sentivano il bisogno di appoggiare la loro fede all'autorità della Chiesa, e respingevano con orrore qualunque tentativo di togliere all'Italia quel Papato che fu e sarà sempre la più bella e grande gloria della patria.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LVIII.[1]

ASPIRAZIONI SOCIALISTE

In casa Della Pineta fu un gran dire della partita della Contessa, e della scenata di Silvia, lasciata lì in terra. Servitori e cameriere vi facevano un patassio di commenti e con larghezza di bocca. Chi dava ragione alla signora, e chi alla contessina.

— Lei ci andava come la biscia all'incanto.

— Attende il damo, e, bisogna convenirne, non era il tempo di scappare di casa.

— Ma perchè aspettare, per dirlo, all'ultimo momento? la contessa non ha poi tutti i torti, se ha preso un fungo.

— Ne sarà scontento il conte di questi bisticci: lui vuole le cose a modino.

— Anzi no, avrà piacere che Silvia resti qui: e darà torto alla signora.

— Già anche lei, la contessa, perchè non indugiare dell'altro? Aveva indugiato tanto!

— Avrà colà i suoi appuntamenti: chi sa i suoi ripeschi?

Così variamente si giudicava l'avvenuto. L'opinione tuttavia del tribunale oculatissimo della servitù assolveva la Silvia, perchè era chiara la sconvenienza dell'abbandonare il babbo in quelle distrette. Il conte Della Pineta, udito il caso, ne fu brutto pel primo momento; ma poi non gli diè l'animo di rimproverare la figliuola. — L'ha fatto, poverina, per buon cuore, diceva egli, per non allontanarsi da me. — Lamentossi con Severina solamente, perchè parevagli si fosse venuto meno al decoro in faccia ai servidori.

— Il decoro! bella cosa il decoro, sì; ma per me, più ci

[1] Con questo numero si corregge la numerazione, errata dopo il Capo XLI.

manca zia, che Silvia. Che deve dire la gente di servizio a vedere la signora di casa, col marito tra il letto e il lettuccio, partirsene vispa vispa, con un visino di me n'infischio? Bell'esempio per Silvia!

— Sarà una ragione di più, disse il conte sempre benigno, per tornare più presto.

— Speriamolo. —

Il ragioniere Bambagia, senza barbazzale, anch'esso dava un sacco di ragione a Silvia, e un sacco di torto alla contessa. Ma ne parlava solo a chi ne parlava a lui: perchè non voleva darsi aria di sopracciò ne' fatti della famiglia. Ben metteva in vista al conte le ingorde spese della gita a Livorno, senza tuttavia parere di farlo di proposito. La contessa aveva fatto spedire casse sopra casse, come se avesse da aprir casa e fondaco ai bagni, ed aveva fermato per sè, fin da un mese prima, un quartiere signorile all'Ardenza. E il Bambagia sapeva per esperienza come la contessa sapesse scialare alla grande, lasciando lui nelle peste di spedirle tratte sopra tratte, e leccarsi al bisogno i rimproveri del conte. — Ma questa volta, proponeva egli tra sè e sè: mi tempesti pure di lettere, non le mando un becco d'un centesimo, se il conte non me ne dà ordine preciso: l'ha fatta troppo sporca... perfino quella matterulla di Silvia l'ha capita e le ha dato una lezione! —

La matterulla tuttavia tornava savia ad occhio veggente. Levatole dal fianco l'assillo del Castronisi e la madre cervellina, non aveva più occasione d'incattivire. Amedeo capitato a Milano, passò con lei tre giorni di comune allegria. Ben eragli arrivato qualche vento, che il barone napolitano aliasse troppo assiduo intorno alla bambina; e già fin dalla prima volta ch'egli era venuto alla Bella Brianzola, colui eragli piaciuto come il fumo agli occhi: ma Severina non venne meno agl'interessi di sua cugina, e cercò destramente di snebbiare l'orizzonte. Silvia, così ella si faceva intendere senza dirlo espressamente, non ci entrava per nulla, colui essere piombato a Roma di suo, e aver fatto la corte, non si sapeva bene, se alla madre o alla figliuola o a tutte e due. Ad ogni modo Silvia non s'era fatta nè in qua

nè in là, ed era tornata da Roma più che mai raffermata nel suo amore per Amedeo. Ed ora il Castronisi non era in Milano, e non ci tornerebbe di gran pezza. Tra di queste spiegazioni di Severina, e delle affettuose dimostrazioni di Silvia, i giovani passarono quei tre giorni intendendosi tra loro come pane e cacio; ed Amedeo si accommiatò più desideroso e più fermo che mai di celebrar gli sponsali in autunno, come aveva promesso l'anno innanzi.

Tutt'altri disegni accarezzava in cuor suo la contessa Aldegonda. Non aveva ben toccato poma a Livorno, che le piombava addosso il barone Castronisi, il quale non poco rimase mortificato di non trovarvi la Silvia, com'era convenuto nei secreti accordi per lettera. Ma il confortò la contessa, assicurandolo alla libera, che nulla era cambiato nè in cuore suo nè della fanciulla, come ella fermamente credeva; del resto il conte Della Pineta (non voglia Iddio!) ne aveva per poco, e che quando toccasse a lei, vedova, reggere le sorti della famiglia, ad Amedeo ella darebbe a baciare il chiavistello, e di tutto quell'innamoramento da burattini non si parlerebbe mai più. Che la figliuola poi non l'accompagnasse a Livorno, doversi attribuire a nulla più che a un po'di tenerezza che Silvia avea preso lì per lì verso il babbo infermo, tenerezza che lei non aveva voluto violentare. Del resto attese le condizioni trepide dei tempi, non era forse da rimpiangere che la bambina fosse rimasta in casa, e così lei, Aldegonda, godesse più libertà di andare e venire ove che richiedessero le circostanze.

Delle quali ragioni rimase persuaso e contento il barone, che certo di quei giorni non aveva la mente volta a vagheggiamenti geniali. Non più solo qualche nube fosca aggiravasi sull'orizzonte, ma sulla Francia e sulla Prussia vedevasi già pendere il nembo gravido di procella. Per segreti avvisi ch'egli riceveva dalle logge massoniche, la guerra non poteva fallire. Napoleone avevane una come necessità, per dare esalo al vulcano socialista che gli bolliva sotto i piedi; la Prussia non era aliena dall'accettare la sfida, perchè aveva contato i suoi soldati, misurate le sue forze, preveduto il trionfo, col quale sperava recarsi

in pugno la somma del potere in Germania, e sul capo la corona imperiale. I due campioni ormai non cercavano più altro, che un pretesto specioso di venire ai ferri: solo che ciascuno studiavasi di gittare sull' altro l'odiosità della prima provocazione. — Ma non dubitate, contessa, diceva il Castronisi, Napoleone in questa prima lotta di furberia rimarrà perdente, e si lascerà abbindolare, sì che apparirà a tutto il mondo come provocatore.

Di questo accecamento discorreva il Castronisi, con giubilo smisurato; e accertava che la Francia militare versava in condizioni miserrime e disperate, a petto del ferreo ordinamento della Prussia, la quale da anni ed anni veniva studiando, e apparecchiando questa guerra suprema. Il barone socialista ne tripudiava in cuor suo e colla contessa Aldegonda, tutti i giorni che le sue corse settarie lasciavangli dare una capatina a Livorno. Presente lui, addio bagni, non si parlava d' acque: novelle recondite, avvisi secreti, relazioni intime delle logge occupavano il giorno e la notte. E la sventurata donna vi si godeva tutta, vi si patullava a cuor consolato, lusingandosi di avere ad assistere al nascimento di un nuovo mondo socialista, beato di tutte le felicità che le sue utopie le promettevano. Dei mezzi non si brigava gran fatto. Ella si era formata la coscienza che i popoli schiavi aveano diritto di spezzare le catene in qualsivoglia modo; e posto la guerra essere onesta, ogni violenza contro la violenza correre lecita e onorata.

Una mattina (era il 20 luglio 1870) il barone arriva da fuori; non aspettato, non annunziato neppure, le spalanca improvviso l'uscio della camera ov' ella faceva il suo assetto. — Sapete, contessa, la gran novella?...

E saltava e ballava da matto.

— Io no... Che c' è?

— Dichiarata la guerra!

— Davvero, o mi canzonate?

— Guerra, guerrissima: ho letto io a Firenze il telegramma al ministero degli esteri. Napoleone III dichiara la guerra alla Prussia!

— L'aspettavo, ma non così presto.

— A giorni, a ore sapremo l'andata del Bonaparte al campo, e di Guglielmo, se ci vuole andare anche lui a giocar la partita.

— Ma non ci è da temere che tornino indietro?

— No, non torneranno, prima che l'uno dei due si sia rotto le corna. Per me prenderei, che se le rompessero tutti e due, e viva l'Internazionale.

— Che pronostico ne fate voi?

— Eccellente e maraviglioso, contessa bella. O vince la Francia, e noi leviamo la bandiera nostra in Germania; o vince la Prussia, e noi gridiamo la repubblica sociale a Parigi. Di qui non si fugge: si battano pure alla malora, la vittoria è nostra... Ne discorreremo: ho un monte di novelle ghiotte... Ma finite di accomodarvi, contessa: io vi aspetto qui in sala... forse vorrete dare una volta sino a Firenze oggi stesso.

Così parlava il barone, e non voleva dir tutto, per via della cameriera che era lì, e col pettine sospeso sulle trecce della sua signora, ascoltava a bocca aperta, senza capire un'acca degl'intenti socialisti, e molto meno non indovinando quanto lavorìo tenebroso le sètte avessero formato intorno a quel formidabile avvenimento. Ma come la contessa, fornito prestamente di rassettarsi, entrò nel salotto, ove il barone era tutto intento a scorrere certe sue carte, la conversazione ripigliò furiosa e cupa sotto voce: erano due tizzoni che a vicenda si rinfocolavano nelle loro fiamme. Avevano già i sunti telegrafici del bando di guerra, con cui Napoleone annunziava alla Francia e al mondo ch'egli si poneva alla testa del esercito, ed entrava in guerra contro la Prussia, trattovi mal suo grado dall'onore e dal dovere verso la patria, portando alto la bandiera della rivoluzione del novantatrè. Fredda, ma forse più forte e più fiera parve l'accettazione della sfida da parte della Germania, non senza due o tre mentite gittate in viso all'imperatore de'francesi. Già si sapeva che le corone quasi tutte di Europa si erano professate neutrali nella grande tenzone; ma chi poteva prevedere fin quando durerebbe la neutralità? I politicanti trepidavano non forse dalla guerra franco prussiana avesse ad accendersi una guerra universale, un finimondo.

E questi avvedimenti eran nulla a petto dei castelli in aria, che sopra di essi edificavano i socialisti. Genia perversa, senza patria, nè onore, nè Dio, anelante solo a rifare massonicamente la società civile sulle rovine del passato, ridevasi dell'esterminio dell'Europa intera. Gli avvenimenti pubblici misuravano solo dal lato propizio ai loro disegni. E il barone di Castronisi giurava, che la guerra franco prussiana, condurrebbe l'Italia a Roma e in breve tempo insedierebbe l'Alleanza internazionale al governo di mezza Europa: si contentasse la signora Aldegonda di venire con lui alcuni giorni a Firenze: là in quell'emporio della politica italiana (voleva dire della massoneria) saprebbero più a fondo i disegni e le pratiche e i successi dell'Alleanza.

Non disse a sordo: la Aldegonda in poco d'ora fu in acconcio di prendere il convoglio di Firenze, col solo barone, che le reggeva in persona una sacca manesca da viaggio; avendo lasciato ordine alla casiera che lettere e giornali le si voltassero a Firenze. Alla famiglia in Milano non iscrisse sillaba della sua uscita di Livorno. Ma a Firenze non si fermò un giorno solo: ve l'inchiodarono i furori politici. Tanto vi si trattenne che le fu d'uopo far venire da Livorno cameriera e robe. E temendo non forse alcuno le arrivasse improvviso da Milano, e maravigliasse del non trovarla ai bagni; fece sapere al marito che un di quei giorni ella avrebbe dato una corsa a Firenze, a consultarvi un medico: ma scrisse così vagamente, che qualunque giorno della settimana fosse giunto altri a ricercarla, ella ben poteva dire che quello era il giorno dell'annunziata assenza. Quanto alla bagnatura, alla necessaria, indispensabile, inevitabile bagnatura, senza di che ella sarebbe certamente morta di sa Iddio quanti mali atrocissimi, come giurava il medico, la bagnatura era l'ultimo de' suoi pensieri.

LIX.

SEDAN E LE LOGGE MASSONICHE

In Firenze invece ella si versava tutta anima e corpo. — Era, come diceva lei, uno dei grandi momenti della storia; — e la

politica vi bolliva a ricorsoio. In alto faceva pompa di sè la politica di Stato, che mirava a Roma, per ergere colà il trono sabaudo. Questa prometteva onore, dignità, danaro al Papa, anzi ossequio e venerazione filiale, pur di regnare lei in Campidoglio: a questa serviva il gregge evirato dei moderati, a cui giustizia e religione fu sempre cara per orpello alla frode e al sacrilegio. Questo partito potentissimo ne' maneggi del Governo, prometteva e riprometteva a Napoleone III, per intelligenza settaria, di rispettare l'indipendenza del Pontefice, a forma della famosa Convenzione del 4 settembre 1862; ma trattava accanitamente perchè la indipendenza del Pontefice fosse al Governo di Firenze data in custodia! E l'antico e memore Carbonaro, che aveva giurato di dargliela, non cercava altro se non la opportunità del tradimento; cioè il buon destro di abolire il dominio del Pontefice, senza nimicarsi il suo popolo francese. E opportuno non appariva certo il momento, in cui nel rompere guerra alla Prussia, addimandava più che mai il favor popolare. Fece allora sonar alto in Firenze gli obblighi di mantenere libero e sovrano il Vicario di Gesù Cristo. A Firenze, in parlamento e negli atti diplomatici si rispose (armonia prestabilita!) con sfoggio di lealtà, sperando di potere tra poco gittare la maschera.

Sotto a questa politica delle alture gorgogliava la politica de' bassi fondi, della massoneria cioè e delle società affiliate, di anarchici, democratici, socialisti, internazionalisti, che di quella hanno i principii, e che lavorano ad incarnarli. Politica più sleale ancora, se è possibile. Perocchè oltre al volere tutto ciò che la Monarchia voleva, voleva ancora servirsi della Monarchia solo come d'un mezzano o mandatario, risoluta di rovesciarla poi nel fango. Dolevansi nelle loro assemblee che il Governo allontanasse dai confini romani la garibaldaglia, e i mazziniani, e i cospiratori maneschi in generale. Ma i più accorti li ammonivano: — Lasciate che in Roma sventoli il vessillo di casa Savoia: toccherà a noi, col tempo, di quel vessillo fare un cencio. Intanto al governo della cosa pubblica staremo noi, tutti i dicasteri son pieni di gente nostra: ecco la guarentigia più sicura della massoneria contro la monarchia. Così ragionava il

barone: e simili consigli prevalevano allora nelle congreghe massoniche di tutta la penisola italiana. Poichè pochi badavano che i frammassoni saliti in sella, scordano poi talvolta gl'interessi de' partigiani rimasti a piedi; e si può dare il caso di un Depretis, che si tramuti in paladino dei re. Così fecero e fanno i Crispi, i Nicotera, i Zanardelli, i Cairoli; e così farebbero i famosi internazionalisti romagnoli e bolognesi e milanesi, mandati alle camere legislative; così farebbero il Luciani e il Cipriani, se, come altri galeotti, fossero un giorno tramutati dalla galera al seggio di ministri: sempre a patto che il re porti la corona, ed essi ne tengano lo scettro. Ma può venire il tempo, che all'Alleanza socialista internazionale non basti più regnare per via di mandatarii, e voglia regnare a popolo, come nel Comune di Parigi.

È facile immaginare come, ribollendo così le idee settarie in Firenze, vi fossero accolte le novelle della guerra prussiana. La contessa Aldegonda si lasciava presentare alle brigate politicanti, talvolta, assai scamiciate. Vi si affacciava sotto l'ombra tutelare del barone, in gala, adorna la stoletta da collo di una rosetta di trina, fermata da uno spillone che per capocchia mostrava una bomba Orsini, tutta di oro e coi cappellozzi di brillanti. Veniva accolta a grande onore da senatori e deputati, da avvocatuzzi e mediconzoli affamati, da generali e presidenti: in quei giorni le logge massoniche avevano fatto di grandi reclute di pezzi grossi e di robuccia di pochi soldi: e tanto fuori che dentro le *officine* non si parlava d'altro che dei disastri francesi, con un giubilo d'iena africana. Entrava un *fratello*, con un dispaccio in mano e lo scoteva in alto: — Eccola qua la gran notizia...

— Battuti i prussiani?...

— Il primo scontro è stato un acciacco...

— Di chi?

— Del Bonaparte! e viva l'Internazionale!

— Dove?

— A Wissemborgo... non si capisce bene: ma il fatto è che i francesi l'hanno avuta tra capo e collo: e viva la repubblica!

L'altro dì, la sconfitta francese di Wörth, grave e lacrime-

vole, si celebrava con ischerno feroce: l'altro dì il combattimento infelice di Forbach si raccontava come un trionfo della setta. Un colonnello massone sottentrava qui al massone borghese, e diceva: — Se tutto cotesto è vero, non resta all'esercito francese altro scampo che la ritirata sopra Metz. — Ma era tosto sopraffatto da nuovi avvisi, raccolti al ministero degli esteri, che coronavan l'opera sanguinosa dei prussiani, narrando il tumultuare delle plebi a Parigi, caduto il gabinetto Ollivier e Grammont, sostituiti ministri tuttavia bonapartisti, sebbene già si udissero, dentro e fuori il parlamento, grida repubblicane, chiedenti l'esautoramento di Napoleone III. Questa desiata novella suscitò uno scoppio di applausi interminabili, mescolati di — Viva l'Italia — a Roma! a Roma! — Morte al condannato dell'Internazionale — Perisca lui e il figlioccio di Pio IX! —

E pur tutto questo era nulla rispetto ai furori di gioia satannica, provocati dalla partenza della guarnigione francese da Roma. Si risapeva ora per ora ogni loro mossa, quanti gl'imbarcati a Civitavecchia, quanti i rimasi, si prevedeva l'istante fortunato, che non resterebbe più sul suolo pontificio un soldato della Francia. Non mancavano per verità alcuni più meticolosi, che s'impensierivano delle parole pronunciate dal ministro Visconti Venosta, alle Camere, che riconoscevano come sacro il confine pontificio e come atto da sultano barbaresco il violarlo coll'armi; si bucinava d'altri atti diplomatici, corsi dipoi tra la Francia e il Governo di Firenze, pur collo stesso intento di rassicurare l'indipendenza del Pontefice. E non era poco il terrore che dava una voce diffusasi allora, che la Prussia, per assicurarsi i fianchi dal lato dell'Austria, spingesse l'imperatore Francesco Giuseppe a racquistare Venezia e Lombardia, e volare a difesa di Pio IX. Vero è che in Firenze chi era addentro alle segrete cose, di tutti questi spauracchi si rideva. Si sapeva che l'Austria era nelle mani del Beust, e circonvenuta da malvagi consiglieri che prendevano sopra di sè di atterrire l'imperatore da questa degna e santa impresa; che Inghilterra e Prussia favorivano i disegni della setta massonica, e che Napoleone III aveva o mercanteggiato l'aiuto, o mendicata la neutralità dell'Italia, offrendo, invece dei trenta danari, l'ab-

bandono di Roma e la libertà del Vicario di Gesù Cristo. Di che conchiudevano: — A Roma ad ogni modo si andrà... lo vuole il Re, lo vuole Sella, lo vogliono le camere e il senato e il popolo...

— Il popolo, no, osservava un fratello.

— Ma il popolo siamo noi massoni, noi anarchici, noi socialisti, noi internazionali: dunque il popolo vuole Roma. E l'avrà.

Giugnevano intanto notizie più disperate e presso che incredibili d'oltremonti: i francesi sconfitti sotto Metz in tre sanguinose battaglie, il maresciallo Bazaine accerchiato da forze nemiche, tagliato a pezzi l'ultimo esercito francese a Sedan, prigionieri i superstiti, Napoleone III rassegnante la spada a piè di Guglielmo! Uno scatenìo d'inferno accoglieva nelle logge di Firenze questi strazii della nazione francese. — Dunque a Roma!

— A Roma dimani... subito...

— Ma dopo che il Venosta ha giurato alle camere, che sarebbe atto da fedifrago, da sultano barbaresco, da traditore vigliacco?

— Che importa? birbo chi è l'ultimo... A Roma, a bandiere spiegate, a tamburi battenti.

— Ma in faccia al mondo civile, il diritto...

— Abbasso il diritto!... stracciamo le convenzioni in faccia all'Europa: noi siamo i mandatarii di tutta la massoneria mondiale; e la volontà nostra è legge... Quante volte abbiamo nelle nostre officine decretato la morte del Papato!... Ecco il nostro diritto! —

Il fremito delle conventicole settarie fu recato alle Camere dal deputato Pasquale Mancini, chiedente dalla tribuna, si lacerassero i trattati, e si marciasse sopra Roma: e come il radicale Mancini alle Camere, parlava il conservatore Sella ne' consigli del Re. Già s'erano dal Parlamento votati quaranta milioni, che si dicevano per mantenere la neutralità, e ognuno sapeva destinati alla guerra contro il Papa. Già sventolava minacciosa contro Roma la bandiera di casa Savoia, ad Orvieto, a Rieti, a Terni. Tutti questi detti e fatti riempivano le tornate di quei serragli di fiere che erano, allora più che mai, le logge massoniche di Firenze e del mondo: l'ebbrezza del sacrilegio le aveva invase, e con esso la

lusinga, che Satana stesso non può avere, di annientare la Chiesa, e il nome di Gesù Cristo nella terra.

La contessa Aldegonda tre settimane si trattenne in Firenze a deliziarsi di queste care novità. Alla fine scrisse a Milano, che la medicatura del suo male l'aveva trattenuta colà più a lungo, che essa non avrebbe voluto; ed ora i medici le ingiungevano di terminare la cura de' bagni a Livorno, sotto minaccia di ricaduta.

LX.

I RE E IL DITO DI DIO

Questa lettera non dispiacque troppo al conte Della Pineta. Gli era dolce nella sua malattia, più volta al peggio che al meglio, adagiarsi unicamente nelle amorose sollecitudini della nipote Severina, senza i frastorni dell'Aldegonda, la qual di aver cuore di moglie dava meno segno che mai per lo addietro. Erano già tre settimane, che Severina scriveva regolarmente alla zia novelle della malattia, sempre di colore più oscuro; e la contessa rispondeva raramente, con sempre nuovi arzigogoli di un prossimo miglioramento, che secondo lei non poteva fallire. E ciò perchè i primi giorni, dopo la sua partita da Milano, aveva ricevuto l'un sopra l'altro avvisi, che promettevano bene. Severina, così prima come poi, procedeva in questo particolare con gelosa lealtà: non volendo per niun conto le si potesse raffacciare che avesse per secondi fini alterata la verità. Si appuntava il bollettino del medico, e questo, senza nulla aggiugnere nè levare, trasmetteva alla zia.

Si trovava la fanciulla per la natural forza delle cose e per espresso volere del conte zio, come signora di casa. E di questa non cercata balìa valevasi essa innanzi tutto a vantaggio del caro infermo. Oltre il dottore di tutta fiducia sua e di lui, aveva procacciate anche alcune visite del prete parrocchiano della Bella Brianzola. Veniva questi come per accompagnare il dottore del paese. Desinava in casa Della Pineta, e teneva un po' di compagnia al conte, e prima di notte era di ritorno alla sua pieve. Intanto Severina l'aveva avvertito, che così dalla lunga cercasse

di disporre zio a regolare le partite dell'anima; perchè, secondo lei, le cose potevano da un momento all'altro farsi più strette. Del quale avviso egli per verità non abbisognava punto: gliel'aveva assai detto l'aspetto stesso del conte. L'infermo non precipitava, ma vedevasi ad occhio, che poco olio rimaneva nella lampada, nè sembrava probabile un vigoroso rifiorimento di forze.

Da uom pratico del mestiere mirò subito al punto in che il conte abbisognava di una mano esperta ed efficace. Era da ravviargli alquanto le idee, liberalesche anzi che no, perchè del rimanente il dabbene infermo, viveva da gentiluomo cristiano. E troppo bene all'uopo si porgevano le novelle correnti. — Eccomi qua, signor conte, a udire le vostre notizie... Ma già le so, il medico andò via stamani stropicciandosi le mani per contentezza: c'è del meglio, vi si legge in viso...

— Grazie, reverendo: un po' meglio, sì... e la politica in Brianza che dice?

— Grandi cose: la fava che prometteva per benino, ha fatto cecca; i ravizzoni copersero d'oro i campi, e poi diedero un raccolto astioso; invece di piselli ci fu un precipizio da non averne idea; ora si cominciava a sperar bene de' bachi; ma coi frastorni della guerra, temo forte che i poveri bacai non ricatteranno i quattrini.

— Ed è tutta qui la politica brianzola? dimandò ridendo il conte.

— E la meglio de' tempi nostri, chè quell'altra manipolata dai signori a Firenze, a Parigi, a ca' del diavolo, è una robaccia, accia quanto ce n'entra.

— Per esempio? entrava qui la Severina per dar sotto.

— O che bisogno c'era egli di rompere questa guerraccia, che metterà in conquasso mezza Europa? Giustizia, se ce n'è! Per un puntiglio! Si poteva appianar tutto con quattro parole da uomini e da cristiani.

— Eh, caro parroco, così è sempre stato il mondo, e bisogna farcisi una ragione.

— Sapete che è, conte? È il *miseros facit populos peccatum!* La superbia, l'empietà, la sete dell'oro, la rabbia de' pia-

ceri dementano; e non si capisce più nulla. Dio si serve de' peccati dei grandi, per flagellare i peccati dei piccoli: ecco la ragione che mi fo io... Ma è sempre una ragione che squarcia l'anima...

— È una gran politica, la vostra, disse il conte: ma è vecchia.

— Vecchia, vecchia sì, ma non antiquata: anzi mi pare che Domineddio la svecchia ogni giorno più. Senza questa politica, che in fondo è filosofia religiosa, non si spiega come due nazioni, fiorenti di pace, piene di quattrini, che potrebbero rialzare l'agricoltura, le arti, le scienze, il ben essere popolare, si incornino invece a gittare in polvere e cannoni cinque o sei miliardi...

— Non basteranno a gran pezza.

— Mettete otto o dieci miliardi di oro, che basterebbero a felicitare la nazione: buttarli in bocca al diavolo, e con questi, trecento o quattrocento mila giovani, il fiore, la forza del paese, mandati a sfracellare dalle artiglierie, e calpestar dai cavalli!... Questi delirii atroci non si spiegano, se non col castigo di Dio. —

Un altro giorno il prete campagnuolo, un po' ruvido ma schietto e colto di forti dottrine, entrava al conte, infermo sempre, sebbene un po' riavuto e seduto sul sofà; e con un sospirone diceva: — Buon giorno, conte: mi è sempre un piacere vivo al cuore il trovarvi in piedi, e con buona ciera.

— Grazie, amico: o perchè così raro vi fate vedere?

— Il perchè ve lo dirò io, entrava quì il segretario Bambagia che aveva introdotto il prete: il nostro parroco è un po' nero: le birbonate che si fanno in questi giorni lo tengono di cattivo umore.

— Sfido io a mantenere il sangue freddo... In Francia macelli, macelli che non ve n'è memoria, bisogna ricorrere ad Attila e a Gengis-khan... Povera gioventù! povere madri! E in Italia, peggio ancora: si prepara la guerra contro il Vicario di Gesù Cristo! e non più la guerra di persecuzioni solo, ma la guerra aperta a fucilate, a mitragliate, come la ideava Maometto II!

E il conte diplomatico, sempre fiducioso dei trattati scritti: — Via via, reverendo, non vi fasciate il capo prima d'averlo rotto.

Non siamo a questi punti. La Convenzione che difende il Papa, è sempre in essere. Ieri Silvia mi lesse il dibattimento delle camere a Firenze: il ministro conviene che il diritto internazionale non permette una mossa d'armi: l'Italia liberale non vuol essere un covo di briganti.

— Credete a un pazzo, caro conte diplomatico. Napoleone ritira la guarnigione francese da Roma, perchè ha venduto il Papa alle sètte: aggiuntovi il sarcasmo di raccomandarlo alla lealtà del Governo italiano... Giusto alla lealtà del Governo italiano! Castigo di Dio! giusto castigo di Dio!...

— Contro chi, dimandò il conte, sarebbe il castigo di Dio? contro Pio IX?

— Pio IX è vittima, e non altro: ma il danno e l'oltraggio a lui è danno e oltraggio della cristianità universa. Assassinate il padre: non se n'ha a risentir la famiglia? Per me, lo veggo chiaro, comincia un'èra di persecuzione orrenda... Pur troppo ce la meritiamo, noi preti i primi. Abbiamo le nostre colpe... Ma il castigo più grave è pel popolo, e pei re che son popolo anch'essi innanzi a Dio. La direzione, la forza, l'influsso divino della Chiesa, resteranno impotenti... impotenti no, ma tarpati, e inceppati: la religione e la civiltà daranno un passo a ritroso, e con essa i re si sentiranno vacillare il trono, le sette prenderanno baldanza contro di loro: la fratellanza e l'uguaglianza tanto incielate, io le veggo fuggire dal mondo, per far luogo alla mannaia... Conte mio, le nazioni dovrebbero genuflettere dinanzi al soglio di Pio IX, e scongiurarlo di dare norme all'insegnamento, alle leggi, alla politica: perchè senza idee cristiane, torniamo barbari, selvaggi, antropofagi... E invece le nazioni, incatenate dai settarii in alto e in basso, lasciano consumarsi la grande rovina... e perfino certi cattolici vi assistono indifferenti...

— Io no, interruppe il conte: ho sempre disapprovata e maledetta la politica settaria, che mira a fare della capitale del cristianesimo la capitale di uno Stato... io sto col D'Ondes Reggio, con Gino Capponi, con Massimo d'Azeglio. Ma credete a me: dal detto al fatto corre un gran tratto. Via, non siate profeta di sventura. —

Un giorno sui primi di settembre, Severina, Silvia, il segretario Bambagia circondavano il conte, e commentavano focosamente gli ultimi telegrammi di Francia e di Roma. Sopraggiunse il prete, esclamando: — Catastrofi spaventose! di qui e di là non veggo altro che castighi di Dio, tremendi castighi, tremendissimi castighi...

— Lo vediamo anche noi, disse Severina. Che carnificine!

— Non mi ci raccapezzo neanch'io, disse il conte: che la Francia perda una battaglia, che ne perda due, si capisce: ma che tutti gli eserciti francesi non azzecchino una mossa, non riescano ad un assalto, che sieno sempre e da per tutto rigettati, vinti, sconfitti, ecco ciò che mi confonde. Ecco qua, battuti presso Metz, battuti a Mars-la-Tour, battuti di nuovo e tagliati a pezzi fin sotto le mura di Metz: le piazze forti cadono l'una dopo l'altra come pere cotte, Strasburgo e Metz due colossi, tremano sotto le bombe prussiane... E poi questo ultimo errore degli errori, andarsi tutti a precipitare dentro Metz...

— È Dio, interruppe il parroco, è Dio che spezza la spada traditrice della sua Chiesa... voi non sapete ancora, il più terribile...

— Che? qualcosa di peggio? dimandarono tutti ad una voce.

— C'è il fulmine di Dio: Napoleone prigioniero!

Un lungo silenzio di stupore accolse quest'ultima e incredibile novella: e in fine il conte proruppe: — Impossibile!

— Tanto possibile, ripigliò il prete, che è un fatto... Si vendono ora i bullettini in piazza...

— O un tradimento, o l'oro prussiano...

— Il dito di Dio, signor conte, dite pure il dito di Dio!... È stato schiacciato in mezzo a' suoi cento o ducentomila uomini, in rasa campagna, e costretto di rendere la spada in mano di Guglielmo... La Francia non ha più uomini... il grosso dell'esercito o morto o prigione, cavalleria, artiglieria, munizioni, viveri, tutto è perduto.

— Che orrori! fece il conte.

— Ho inteso poc'anzi un generale in riposo, un vecchio che ha servito l'Austria, che si dava ai cani: — Non v'ha esempio

nella storia di una disfatta simigliante: passa il credibile. Un imperatore, con centomila uomini, con quattrocento pezzi d'artiglieria, con diecimila cavalli, che si rende, è inaudito... Non si spiega senza il dito di Dio!

Le fanciulle erano mute di spavento. Il Bambagia che fin qui aveva taciuto: — E bene, sclamò, ora cominceranno gli orrori d'Italia... Dimani udiremo che da Firenze si marcia contro Roma. Bisogna rassegnarsi! E questa catastrofe per me è dieci volte più orribile che la spada rotta di Napoleone III.

— Tutto può essere, disse il conte: ma non ci credo, se non lo veggo. Gli uomini che comandano in Italia non sono stinchi di santi, ne convengo: ma non sono un governo di assassini. Come? ieri si giurava in Parlamento che Roma non si può toccare: e oggi si punteranno i cannoni contro il Vaticano? Che, che? Neanche se fossimo turchi o zulù.

— Per me, disse il Bambagia, le dichiarazioni dei ministri di Firenze sono una prova di più che l'impresa di Roma è già stabilita... Sono frammassoni: egli è ben peggio che turchi o selvaggi: di Roma bisogna farne un pianto.

Severina in verità aveva gli occhi molli. Il conte le disse: — Scrivi subito a zia, a nome mio. Io credo certo che a Firenze non si moverà una paglia: ma, se per caso impossibile, s'udisse colà un qualunque brulichìo di guerra, lei venga via, torni qua, senza por tempo in mezzo: l'aspetto qua, ad ogni modo, e subito. —

Correva la prima settimana del settembre 1870.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Enchiridion Philosophiae seu disciplina humanae rationis ad scientiam veritatis comparandam. Pars Prima complectens Logicam Universam auctore Fr. Satolli, *socio Accad. Rom. S. Thomae Aquin.* Brunae, 1884, 8° grande, p. 268.

Nel tempo stesso che pubblicava i suoi pregevoli commentarii sopra le questioni della prima parte della Somma di S. Tommaso il ch. Monsignore e professore Satolli mandò a pubblicare all'estero del suo *Enchiridion Philosophiae* la *Pars Prima complectens Logicam Universam.* Lo scopo ch'ei si prefigge, e il modo ch'ei vuol tenere per conseguire tal fine, tutto questo ci viene da lui stesso indicato in quella ch'è detta: *Ad lectorem monitio.* Ecco le sue parole: « Omnes, qui institutionibus philosophiae vacant, compertum habent fingenda esse ingenia iis formulis ac definitionibus, quarum ope muniantur, quasi summo criterio; ut hoc praesidio veritatis innixi, quamcumque aliam facultatem intellectu assequantur, et errores evitent. Idcirco, dum brevitati consulitur, substantia doctrinarum, proprietas et ordo numquam debet praetermitti. Sentio (fateor enim) praelectiones logicae et philosophiae meliorem habituras exitum, quae sic iter monstrant et per id ipsum singulis quasi gressibus ducunt, ut quaestiones nimirum particulares relinquant: nam praeceptores haec pro opportunitate locorum et temporum adiicere solent. Igitur ne obsolescant brevi tempore, neve incongruae legentibus vel auditoribus videantur; plura indicant, fastidium prolixitatis cavent, neminem praesumunt, qui sine magistro per se ipsum addiscat scientiam veritatis: dum neque ullum puto magistrum extare, qui suo opere non cupiat in textum suas peragere lectiones faecunditate quadam amplioris orationis. Hunc morem tenuit Aristoteles, hunc S. Thomas sibi praefixit in Summa Theologica; quem hisce nostris exercitatio-

nibus amplectimur. Unde quis mihi succenseat, vel me reprehendat, si in processu singularum partium et lectionum non immorer pluribus, quae singulis institutoribus committenda reputaverim? Neque leviori consilio seposui argumentationum in disputando connexiones, quas fieri passim contingit inter adolescentes ad defendendum et arguendum: haec omnia pendent a particularibus adiunctis; quaeque, cum sunt necessaria, exequi oportet repetitionibus interiectis, ut de die in diem auditores proficiant et per se ipsos incipiant cogitationes agitare, comparatis theorematibus uti, seque movere. »

Di questa guisa indicato lo scopo a sè prefisso e il modo di conseguirlo il ch. Accademico ora ci dimostra come il suo *Enchiridion* si differenzia da qualunque simile opera dei moderni. « In tribus veluti propriis meum Enchiridion differt (ni fallor) a quacumque modernorum tractatione: quia prae ceteris doctrinam Aristoteleo-thomisticam replicat, ipsis plerumque illorum verbis utitur (vuol dire di Aristotele e di san Tommaso), quae sunt omnino electissima, ad exprimendos conceptus. Praeterea vix adhibita opportunitate, indigitat contrarias opiniones, et nunquam moratur in iisdem describendis ac reiiciendis. Nullum sequitur florem orationis, neque dilatat argumentum; sed per singulas lectiones a principio ad finem conclusionibus definitis, quasi punctis, quod proposuit efficit. »

Intorno al qual tratto osserviamo che consigliatamente il ch. Autore usò le parole *quacumque modernorum*, mercecchè sebbene voglia alludere tutti i moderni non intende certamente ferire, con la comparazione fatta tra sè e gli altri, non pochi profondi scolastici che hanno esposta e chiarita nei tempi passati la sapienza di Aristotele e dell'Aquinate con fedeltà, semplicità e chiarezza tragrande; e ci è grato nominare tra cotesti il Mauro e l'Alamanni, il primo de' quali non ebbe pari nel parafrasare tutto Aristotele, come non ebbe pari il secondo nel dare un corso di filosofia formato colle stesse parole dell'Angelico Dottore[1]. Per ciò poi che si attiene ai moderni so-

[1] Queste opere immortali di Silvestro Mauro e' di Cosmo Alamanno, entrambi della Compagnia di Gesù, vengono ora ripubblicate (e già di ciascuna n'è uscito il primo volume) in Parigi dal Lethielleux per cura dei padri tedeschi della stessa Com-

pra i quali cade la comparazione; per ora ci basti il credere al ch. professore, essendochè dell'Enchiridion non è uscita alla pubblica luce altro che la Logica, la quale è una piccola parte di tutta la filosofia, anzi n'è solo la porta, e però non possiamo di tutta questa recare un giudizio comparativo. La Logica pubblicata sull'orme dei vetusti è trattata, a dir vero, con una profondità e larghezza singolari.

Appunto poi perchè cotesto Enchiridion debba abbracciare tutta la filosofia ci dispiace che il Satolli abbia stabilito, com'egli dice, di non descrivere e confutare le opinioni contrarie a quelle ch'egli sarà per esporre. Noi ci rimettiamo al consiglio suo che non sarà certamente altro che retto, ma, secondo il debole nostro parere, se il far così è conveniente in un compendio di filosofia, quale è ogni testo che in Italia e in Francia si usa nelle scuole laicali, non ci sembra egualmente conveniente in un corso *lungo* latino quale vuol essere il suo, il quale perciò non potrà adottarsi che nei seminarii, anzi in pochi di questi. Laonde ci piacerebbe vedere efficacissimamente confutate le sentenze contrarie alle opinioni dell' egregio Autore, le quali opinioni non saranno certamente altro che giuste. Ma questo è un nostro modo di vedere.

Che se egli *nullum sequitur florem orationis, neque dilatat argumentum* lo lodiamo; poichè quando lo stile latino riesca chiaro e corretto, e l'argomento sia reso perspicuo, quando occorra, da breve dilucidazione, il cercare squisita eleganza nelle dizioni è fuor di proposito; com'è soverchio e riprovevole togliere la forza alle dimostrazioni snervandole con inutili ampliazioni. Ma ripetiamo lo stile vuol esser chiaro e corretto, e tanto più quanto le cose che si propongono sono astratte e difficili.

Il Satolli da principio dà una reale anzichè una nominale definizione della filosofia che dall'antica un po'si discosta dicendola: *Scientia humani intelligibilis ex immediata ratione:* e dipartendosi un poco dall'Aquinate definisce tosto la scienza quale *adequata* cognizione delle cose: *scientia est cognitio perfecta secundum se, qua semel habita, de rebus scitis nihil ignora-*

pagnia *Ehrle* e compagni ai quali, per ciò stesso, la filosofia e la scienza sono assai obbligate: poichè sono coteste opere di alto vantaggio non solo a'discenti ma ancora a professori. A quelli e a questi caldamente le raccomandiamo.

tum, et nihil quaerendum a quocumque alio superest, quod statim a sciente non possit plena luce explicari.

Propone quelle cui dice *conditiones* della scienza; e di queste la prima « consistit in esse secundum historiam, secunda in veritate et tertia in unitate. » Egregiamente egli afferma che all'essenza della filosofia spetta la verità; laonde cadono tutti i rimproveri che si fanno dagli scioli contro la filosofia, i quali rimproveri non possono essere mossi che contro quella che ne ha solo il nome e non la realtà. « Veritas esto quasi anima philosophiae... Philosophia ergo tantum viget, ubi veritas certitudine sistit: hoc enim pacto suum exercet munus supra intellectum et iure dominatur, utens dubitatione atque opinione, tamquam administris ad inventionem veritatis. »

Dopo le condizioni seguono le proprietà: « Proprietates sunt affectiones consequentes naturam et intimiora eius, cui tribuuntur. Ad philosophiam pertinent: varietas in expositione doctrinarum, faecunditas scientiarum et artium, humanitatis procuratio et famulatus religionis. »

Il ch. Professore, premesse le generali nozioni intorno alla logica, entra a trattare la medesima disciplina. Ecco ciò che nella I Parte della Logica tratta in distinte lezioni: *De termino logicali: de proprietatibus terminorum: de universalibus: de praedicamentis: de hypotheoriis seu post praedicamentis: de instrumentis ad perficiendum simplices conceptus.* Nella II Parte: *De enunciatione.* Nella III: *De syllogismo: de inductione.* La Parte IV è: *Demonstrativa seu posterior analytica,* e in essa si espone tutto ciò che spetta alla dimostrazione, alla scienza, al metodo e all'ordine. La Parte V è la Dialettica e versa sopra il sillogismo probabile. Finalmente la Parte VI tratta *De sophisticis Elenchis.* In fine di tutta la Logica così conchiude il ch. Autore: « Quae composuimus ex Aristotele et praeclarissimis commentatoribus deprompta in Enchiridii formam, magna et multa quidem sunt in comparatione plurimorum operum recentium, parva autem si antiquioribus conferantur. Sufficient vero haec pro instituendis adolescentibus solerti magistrorum suorum ope. Utrique omissis dabunt veniam, compositis praelectionibus ad Enchiridii formam facile adiicient et coaptabunt

reliquum. Libellum hunc, cui succedent, alter de philosophia speculativa, alter de morali, multa prosequentur gratia. » Certamente il Satolli trasse nella Logica tesori dall'antica sapienza, nè contentossi di esporli istoricamente, bensì, con sottile acume, ne discusse il pregio, ne mostrò la verità in guisa da farli amare e stimare.

Non già per appuntare una frase del ch. Autore, ma perchè altri non ne faccia un'applicazione un po' troppo acerba, diremo che quel *magna et multa quidem sunt in comparatione plurimorum operum recentium* vuolsi in tutta la sua pienezza applicare alle opere di que' moderni, i quali dal *Maestro di color che sanno* e dai suoi più illustri commentatori, non traggono il modo di filosofare; ma con una tal quale mitezza vuolsi applicare a non poche opere di que' moderni che da anni parecchi in Italia e fuori si sono dati con costanza e valore, tanto più meritevoli di lode, quanto le difficoltà e le lotte erano più universali e gagliarde che ora non sono, ad esporre e propugnare la sincera dottrina dell'Angelico Dottore non che di Aristotele. E sonovi ancora, la Dio mercè, tra cattolici delle scuole nelle quali alla stessa logica, si dà una portata in nulla minore a quella ch'è indicata dal ch. professore.

L'opera del Satolli è certamente commendevolissima; e deve essere, a preferenza di molte altre, accolta con favor grande dagli uomini addottrinati. Ma s'egli la vuole ordinata alle scuole, e s'egli si propone di dare proporzionalmente ai trattati seguenti, che abbracciano tutta la filosofia speculativa e pratica, quell'ampiezza che ha data alla sola logica, vedrà col fatto che parecchi volumi ci vogliono. Ora discorriamo non *a priori*, ma secondo la esperienza. Fatta qualche eccezione, la quale conferma la regola universale, diffusamente insieme e profondamente la scolastica filosofia non s'insegna, nè agevolmente si può insegnare, che nelle scuole dei religiosi di varii ordini e non nelle scuole dei laici, od anche nella massima parte dei Seminarii, i quali sono oggimai da una tal quale necessità obbligati ad acconciarsi a quell'ordine degli studii che dai governi ammodernati è decretato. Inoltre nel fatto avviene che nelle medesime scuole dei religiosi sono preposti all'in-

segnamento uomini d'ingegno e di valor singolare, i quali di fatto si acconciano solo per poco tempo ad usare per testo il corso di quale si sia autore moderno, anche dal proprio Istituto, poichè sentendosi indosso le ali hanno una naturale tendenza a volare più tosto che ad essere portati. Ciò non è male; anzi per tal guisa si apre la carriera a' nobili ingegni, quando seguino la traccia dell'Aquila che gli precede, vogliamo dire san Tommaso d'Aquino. Perciò cotesti si danno a dettare proprii corsi. Dunque abbiamo, se pur ci apponiamo al vero, certa ragione di dire che un corso profondo e lungo di filosofia scolastica non può avere quella diffusione, che avrebbe un corso dove la si dia più ristretta.

Ma speriamo, e glielo auguriamo di tutto cuore, conoscendo i meriti del ch. Monsignore, che egli aggiusterà le altre parti dell'Enchiridion in maniera che assai ne raccomandino la diffusione. Per ottenerla, sarà utilissimo anche il dare allo stile chiarezza maggiore: affatto necessaria a' discepoli. Come la purezza della lingua si può avere senza una studiata o ricercata eleganza, così si può avere la chiarezza del dettato filosofico senza una prolissità fastidiosa. Allorchè Orazio dicevaci: *Brevis esse laboro obscurus fio:* c'insegnava ancora che si possono egregiamente accoppiare insieme brevità e perspicuità: come le veggiamo sovranamente dominare accoppiate nell'Aquinate e nel Bellarmino e in altri molti scolastici vetusti e moderni, filosofi e teologi.

Ci si allarga il cuore in veggendo che uomini, com'è il Satolli, di acuto ingegno e di rettissima volontà e di vasta erudizione, si moltiplichino di giorno in giorno e accrescano la schiera di quelli che da anni assai gagliardamente e sapientemente combattono sotto il vessillo dell'Aquinate, hanno portato *pondus diei et aestus* e si sono affaticati a preparare il terreno ad una vicina vittoria, cui, considerate le circostanze, *parea follia sperar*. Così *viribus unitis* sotto il sovrano impulso dell'immortale Pontefice, al quale Dio ha data la missione di purificare la filosofia e con tal mezzo svellere la radice di gravissimi e moltissimi mali ond'è oppressa la società e tribolata la Chiesa, sarem forti e invincibili nella grande battaglia che si muove a Dio, alla verità, alla vera scienza ed al sincero progresso.

II.

GIUSEPPE TOTI. *L'educazione civile e morale nelle scuole italiane, lezioni per le classi elementari e popolari. Libri due.* Milano, Firenze, Roma.

Il Toti è uno degli astri maggiori, nel cielo dell'istruzione elementare governativa del regno d'Italia; ed a lui le scuole vanno debitrici nientemeno che del *Nuovo Educatore*, periodico ai lettori nostri non ignoto. Or di questa sua opericciuola tutto è detto, quando si afferma che è una quintessenza di quel naturalismo cautamente anticristiano, il quale la setta massonica, padrona del campo, ha somma cura che si diffonda in tutta la crescente generazione. Errori ve n'ha messi e di molti: ma le bestemmie impudenti, che potrebbero far inorridire anime se non altro battezzate, si è guardato dall'inserirvele. Dal catechismo cristiano cattolico egli ha tolto di peso tutto il buono che, quanto a morale, vi ha introdotto. Ogni diligenza invece ha usata di porre in disparte tutto ciò che sentiva di fede, di pietà, di culto, in somma di religione cristiana cattolica. Eccetto il nome di Gesù Cristo, che vi è lodato forse un paio di volte, e l'una come il *primo* fra i benefattori dell'umanità, e qualche benefizio ch'egli riconosce provenuto dal cristianesimo, noi crediamo che non vi sia cosa, della quale un turco, un ebreo ed un gentile altresì non possano dirsi contenti. Sotto questo rispetto, i due fascicoletti, che hanno avuto in premio una medaglia d'argento all'esposizione didattica provinciale di Arezzo, ne avrebber potuta avere una d'oro ad una esposizione di Jeddo, di Pechino, o anche di Kartoum e di Karakoul.

In sostanza, codesta è un'operetta che dee valer di guida per educare fanciulli cristiani cattolici, senza la religione in cui sono nati ed è anco l'unica loro nazionale; e ciò per amore della nazione e della patria, che, giusta il sentire del Toti e de' suoi sopracciò, dee aver civiltà e morale, ma non religione. Tal è lo spirito di questo lavoro: spirito, come ognun vede, essenzialmente massonico e produttivo poi degli effetti di *civiltà*, che tanto in

questa nuova Italia, così educata, si ammirano da molti Italiani e da più stranieri.

Nè esporre in mostra, nè molto meno confutare possiamo gli strafalcioni, le iperboli, le incongruenze che il Toti, con questi suoi libretti, insegna ai bimbi d'Italia. Verbigrazia, serva per saggio questo punto di filosofia *civile* elementare, che riguarda l'uomo. Che cosa è l'uomo? dimanda egli, e soggiunge: L'uomo è un *animale ragionevole, intelligente e sensibile.* Dal che i bimbi dedurranno, che adunque può darsi razionalità senza intelletto, o può esservi un animale senza sensibilità. Le due prime sole parole *animale ragionevole* tutta contengono adeguatamente la definizione dell'uomo: il resto ridonda, perchè in esse compreso.

Senonchè il Toti sembra dell'animalità avere un concetto un po' diverso dall'ordinario. La nuova *civiltà,* di cui egli è maestro, ha fatti sì rapidi progressi, che le bestie ancora ne hanno sentito il vantaggio e si sono perfezionate, o meglio trasnaturate. Ed in vero, parlando egli delle api, fa credere a' suoi bimbi, che la regina loro *impone la sua volontà a tutte le altre;* e quando un pericolo sovrasta, tutte « si riuniscono sotto la presidenza di questa regina, *tengono consiglio, stabiliscono* un mezzo di difesa e *si risolvono* ad andarsene altrove. » I bimbi, meravigliati d'imparar queste cose, domanderanno, posto ciò, che differenza passi, fra un alveare e, per esempio, una Camera di deputati: e forse non sarà facile al Toti persuader loro, che chi *impone la volontà, presiede, tien consiglio, stabilisce* e *risolve* dentro una cassa di legno, sia animale specificamente diverso da quello che fa *mozioni* ed *interpellanze,* propone *ordini del giorno* e dà *il voto,* dentro una sala di mattoni.

Un'altra bella cosa, sempre in questa materia, il signor Toti dà a bere ai bimbi delle scuole elementari: ed è che nell'uomo la intelligenza, la memoria, la sensibilità e la volontà sono *facoltà morali,* e propriamente *utensili* costituenti l'anima sua, in quel modo che le membra, come le braccia, le mani, le gambe ed i piedi, sono gli utensili che ne costituiscono il corpo. Di guisa che questa povera anima umana, che pur è un essere fisicamente reale, nel sistema psicologico del Toti, non solo non ha altre

facoltà che *morali*, ma viene costituita da queste, comparabili agli *utensili*.

Il linguaggio comune chiama col dizionario *utensili* « quegli strumenti, arnesi e mobili che vengono spesso ad uso nelle case, nelle officine e per lo più nelle cucine. » Ond'è che i bimbi subito si figureranno, che l'intelligenza sia per l'anima quello che è, puta, il paiuolo, e la memoria quello che è il mestolo, e la volontà quello che è il girarrosto, in mano del cuoco e della massaia.

Noi ammiriamo la originalità di questa filosofia *civile* del Toti, escogitata apposta per allevare all'Italia fatta quegl'*Italiani*, che Massimo d'Azeglio voleva si facessero: ma più ammiriamo la severità dei giurati dell'esposizione didattica d'Arezzo, i quali, nell'estimare il premio dovuto al merito del Toti, si attennero alla medaglia d'argento. Oh, perchè non onorarne la magistrale pedagogia con una gran medaglia d'oro?

Ora s'intende la profondissima ragione, dal Toti addotta, per la quale la scuola odierna della nuova Italia supera quella della vecchia: cioè il *diletto*. « Se prima, scriv' egli, l'andare a scuola era di dolore ai ragazzi, oggi è piuttosto un piacere. Ciò si spiega facilmente. Non molti anni addietro *(cioè avanti che la nuova pedagogia prevalesse)* un po' di lettura, e molte volte mal fatta, la scrittura e le prime quattro regole dell'aritmetica e poi una lunga lettura della storia sacra, l'imparare a memoria la dottrina cristiana e servir la messa; un insegnamento, in somma, che si dava e si riceveva meccanicamente, senza che dilettasse e tenesse viva l'attenzione degli scolari. Vedi: la scuola d'oggi riesce dilettevole, perchè più conforme ai bisogni della famiglia e della società. »

Di fatto chi può negare che le corbellerie filosofiche, le quali il Toti vorrebbe insegnate ai bimbi, non faccian ridere ed abbiano virtù di esilararli? La dottrina cristiana insegnava una volta ai fanciulli, che l'anima loro è creata da Dio, ad imagine e similitudine sua, e porta nelle sue stesse potenze spirituali una impronta viva dell'eterno ed infinito Spirito, che l'ha tratta dal nulla. Questo verissimo concetto dell'anima umana sollevava il

cuore dei fanciulli ad affetti puri e sublimi, ma non li moveva a riso. Or ecco il *catechismo civile* che sottentra e, maneggiato da un Toti, rappresènta loro l'anima, in una specie di lanterna magica, a similitudine, non più del Dio creatore, ma di un'accozzaglia d'utensili da bottega di falegname o da cucina. Come pretendere che i bimbi non si rallegrino e provin diletto e piacere? La cosa è chiara.

La scuola della vecchia Italia instruiva, la scuola della nuova ricrea. Chi può dubitarne? E poi la scuola della vecchia voleva che s'imparasse ad amar Dio sopra tutto e sopra tutti, come Bene supremo dell'uomo, suo primo principio ed ultimo fine: la scuola della nuova pareggia invece per lo meno Dio all'Italia ed alla sua bandiera: « Io voglio, così il Toti, io voglio che il nome d'Italia ti sia caro come quello di Dio... io voglio che il tuo cuore palpiti alla vista della nostra bandiera tricolore. » La scuola della vecchia Italia proponeva ai fanciulli da imitare i grandi eroi del cristianesimo, quali tipi eccelsi delle virtù più belle: la scuola della nuova propone loro, col Toti, « i valorosi che sacrificaron la vita, perchè la patria fosse una, libera indipendente; » e fra questi *in capite libri* Vittorio Emanuele e l'eroico Garibaldi, che, afferma il Toti, « amò tutti gli uomini d'immenso amore e combattè sempre dove era da combattere per una causa giusta e santa. »

Finalmente si vuol toccare con mano un'altra spiccatissima differenza, fra la scuola della vecchia e la scuola della nuova Italia? La vecchia, coll'unire all'insegnamento delle lettere quello della dottrina cristiana, induceva i giovanetti a bene studiare ed a profittare più che potessero. La nuova scuola, surrogato il *civile* al catechismo cristiano, con tutti i diletti che procura ai giovani, che poi ricava? Ricava quello che la *statistica ufficiale dell'istruzione secondaria classica e tecnica*, durante il triennio 1880-83, ci ha testè svelato; che cioè, nel solo anno 1882-83, dopo indulgentissimi esami, furono respinti dai ginnasii, alunni 5771; dai licei, 1460; dalle scuole tecniche 5079; dagl'istituti tecnici, 1351. Così che, in un anno solo, la nuova scuola offerse all'Italia lo spettacolo di fiaschi scolastici 13,661. A questi si aggiungano 1759 alunni che, persuasi

della loro incapacità, non si presentarono all'esame, e si avrà un esercito di 15,420 giovani e giovanotti, i quali, in un anno solo, per ignoranza o mala volontà, troncarono gli studii. Via, lo confessi candidamente il signor Toti: questo *nazionale* vitupero non si è mai avuto, sotto il noioso regime della vecchia scuola: era riserbato alla nuova Italia, qual naturale conseguenza de' suoi metodi, sì dilettevoli e divertenti, fino dalla soglia delle prime classi elementari.

E l'Italia, quell'Italia che il Toti vuole amata da' suoi bimbi *come Dio*, quale pro trarrà ella mai da questi 43,000 (chè tanti sono stati in un triennio) *spostati dall' istruzione*, come li ha definiti l'ebreo Arbib nella sua *Libertà* di Roma? Che faranno nell'Italia e per l'Italia questi infelici, che zappar non vogliono, mendicar non possono; eppure intendono di campare e di alimentare anche forse vizii e passioni? Si contenteranno di palpitare per la bandiera tricolore?

Oh, la scuola, e la scuola quale la intende la massoneria nella nuova Italia, che cosa non è pel signor Toti! « Essa è il luogo sacro, in cui il fanciullo deve arricchire la mente di utili cognizioni ed educare il cuore alla virtù: è il tempio del sapere e della educazione civile e morale. » Egli anzi la contrappone alla Religione così: « come la Religione apre in ogni parte le sue chiese, così il Governo apre in ogni luogo le sue scuole. » La Religione mira a formare buoni cristiani, e perciò stesso buoni cittadini: ma il Governo che forma poi di fatto colle sue scuole? Il Toti, parlando delle intenzioni, dice che le scuole del Governo, contrapposte alle chiese della Religione, han da formare « i cittadini, cioè quegli uomini che all'affetto per la famiglia devono unire il rispetto a Dio e l'amore alla patria. » Ma queste intenzioni, se pur ci sono, a che riescono in effetto?

Lo disse francamente il deputato Rosano alla Camera, nel marzo del 1883. « L'istruzione elementare, guardata dal punto di vista intellettuale, non dà al paese frutti proporzionati ai vivi desiderii. E dal punto di vista morale? Signori, è inutile farsi illusione: anche dal punto di vista morale, noi siamo molto lontani dal nobile ideale di una istruzione elementare, saviamente impartita. » E qui, colle statistiche in mano, venne mostrando

che la criminalità nei minorenni, usciti da questi « tempii del sapere e dell'educazione », come li chiama il Toti, d'anno in anno cresceva; così che i delinquenti, formati in questi *tempii*, e giudicati e puniti dai tribunali, fino dal 1880, salivano alla incredibile somma di 22,527, con un aumento di oltre un terzo in cinque anni [1].

Quell'educazione pertanto che prepara ogni anno tante migliaia di minorenni al delitto ed alla galera; che, secondo altre statistiche, dà all'Italia, una e indipendente, ben 116,000 ammoniti in nove mesi; che fa montare a circa 80,000 i condannati nei luoghi di pena; che mantien fermo alla nuova Italia il primato europeo nei delitti di sangue, unico primato che insieme con quel delle tasse possa vantare; che fa spremere dalle vene del popolo più di 32,000,000 annui, per alimentare le prigioni; che involge tutta la Penisola in una fitta rete di case di peccato, e da per tutto moltiplica il vizio, elevato all'onore di merce gabellabile; quell'educazione che sospinge la gioventù a dare il nome alle leghe repubblicane; che apparecchia gli scioperi delle Università, i moti socialistici nelle campagne e tanti disordini, che si deplorano ogni giorno o nei fogli o nel Parlamento; non è certo l'educazione che forma i cittadini ed insegna ad unire il rispetto a Dio e l'amore alla patria, come al Toti piacerebbe di dar a credere. Eppure è la sola a cui in realtà faccia capo la scuola del Governo, contrapposta alla chiesa della Religione; la scuola separata dalla fede, la scuola che, secondo il metodo educativo del Toti, fa imparare ai bimbi cristiani la virtù, non dal Vangelo, ma dal sistema del Franklin; e presume farli virtuosi, non per forza della grazia di Gesù Cristo, ma per la sola forza dell'esempio dei *buoni*, quali sono stati i santissimi Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Questi sono i frutti genuini della nuova pedagogia, consistente nel *catechismo civile*, ossia senza fede in Cristo, e nelle esercitazioni della ginnastica, sì encomiata dal signor Toti. Ruggero Bonghi, la cui autorità egli non può ripudiare, perchè stato ministro della pubblica istruzione e sagace conoscitore dei polli e del pollaio, così giudicava tempo fa il valore di tale pedagogia e dei

[1] *Atti uffic.* pag. 1604.

libercoli educativi, che, come quelli del signor Toti, la promuovono e propagano. « Non bisogna esagerare, o signori; così egli al Parlamento di Montecitorio il 1° marzo 1883; senza discuterlo mai profondamente in questa Camera, noi siam venuti a questo concetto, nuovo per qualunque paese d'Europa, che cioè l'elemento morale dell'educazione primaria, noi dobbiamo ricavarlo tutto dalla ginnastica e dagli esercizii militari. Ora io vi domando se questo è possibile che succeda. Di elementi morali la nostra istruzione va pur troppo scarseggiando ogni anno. Noi abbiamo tolto qualche cosa che poteva conferire a quest'effetto morale dell'istruzione primaria, e non vi abbiamo aggiunto nulla. Non so a che punto stia nelle scuole primarie l'insegnamento dei diritti e dei doveri, che noi abbiamo surrogato alla morale ed alla religione; ma dai piccoli libretti, coi quali tale insegnamento viene impartito, non posso dedurne che i frutti debbano essere grandi. Ora, sciolti, allontanati, distrutti tutti questi elementi morali dell'istruzione primaria, ci si viene a dire: — Volete cittadini dei quali lo Stato sia sicuro? Insegnate loro a fare il *portat-arm*, e a muovere le braccia in tutte le direzioni[1]. »

Noi, con tutti gli uomini di testa e di cuore, non ci stancheremo mai dal dirlo e dal ridirlo. I veri nemici della patria non son coloro che augurano all'Italia un legittimo assetto diverso dal presente e più conforme alla sua storia, ai suoi bisogni ed al buon diritto: ma son coloro che snaturano l'indole degl'Italiani, che ne corrompono la mente, che ne pervertono la fede, con una pubblica educazione irreligiosa ed antinazionale, e preparano alla patria una generazione senza Dio e senza legge, assai peggiore dei barbari d'Alarico e di Genserico. E nel fondo dell'animo suo, noi crediamo che così la pensi anche il signor Giuseppe Toti, autore di libri i quali pur troppo conferiscono al preparamento di sì fatta generazione.

[1] Ivi, pag. 1581.

BIBLIOGRAFIA

ADONE LUIGI — Synopsis canonico-liturgica, rationali metodo concinnata. Dispensa 7ª. *Napoli*, 1885. In 8, di pagg. 48. Vedine l'annunzio nel quad. 821, pag. 581.

ALFANI AUGUSTO — Evelina, racconto di Augusto Alfani, con incisioni. Firenze, succ. Le Monnier, 1885. In 16, di pagg. 292.

È una perla di racconto, destinato specialmente ad informare a virtù le giovanette. Semplice l'intreccio, e pure tale da cattivare mirabilmente l'attenzione del lettore, tanto più che le scene famigliari che incessantemente tengono dietro le une alle altre, vengono con felice arte delineate, con somma naturalezza, con rara conoscenza del cuore umano. La lingua è quella che per ordinario usa il ch. Alfani, sicura, spigliata, colta, senza troppo temere qualche raro neologismo. Stupendi e costanti i caratteri, due dei quali piacevolissimi e acconci a rallegrare il racconto, quelli cioè del signor Bernardo e della sua mogliera. Nel carattere di Alberto tutto ci piace: è un bravo militare, un figliuolo e un fratello impareggiabile e degno d'imitazione; poteva anche battersi in duello (parliamo in arte), per l'onore della sorella e della madre: ma fa bene sopra tutto a riconoscere il suo errore. Confessa il suo torto, ripensa prima di battersi alla vanità di questo spediente per salvare l'onore, vuol chiederne a Dio misericordia, e infine dopo che, accecato dalla passione, ha compito l'opera malvagia, « quell'uccisione, non ostante tutte le tremende ragioni che egli aveva contro Vand, sentì subito il buon Alberto che sull'anima gli pesava. » Con ciò sono salve le ragioni della filosofia e della morale. Il male è che intorno ad Alberto parecchie persone, di coscienza mondana, gli benedicono le mani. Il che nei lettori inesperti lascia l'impressione che quel duello, riprovato in sè, fosse tollerabile per le circostanze. Altri moralisti saranno meno severi: ma noi, anche questo scrupolo abbiam voluto manifestare, perchè l'Autore, che è egualmente filosofo e letterato, potrebbe forse con pochi tocchi dare a questa bellissima pittura un campo più spiccatamente morale. E con questo il suo racconto sarebbe, a nostro credere, vie più forbita perla, e uno de' meglio scritti della *Biblioteca delle giovanette*, che per dirla tutta in una parola, c'ispira poca fiducia con certi nomi troppo poco cristiani e molto naturalisti, e qualcuno illustre frammassone.

AVÒLI ALESSANDRO — Temi per composizioni italiane compilati secondo gli ultimi programmi ad uso delle scuole classiche, tecniche e normali con un'Appendice di temi proposti in quest'ultimo decennio per gli esami di licenza liceale, ginnasiale, tecnica e di patente normale, 1885. Ditta G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardi Tipografi-librai-editori. *Torino-Roma-Milano-Firenze*, prezzo L. 2, 50.

Il ch. prof. D. Alessandro Avòli ha ingegno pronto e versatile, molta dottrina e, pregio nobilissimo, un amore schietto ed ardente per la gioventù che

da lunghi anni viene ammaestrando nelle lettere con singolare industria e pari felicità. Dopochè egli ebbe co' suoi eleganti carmi latini dato prova della sua squisita conoscenza della lingua del Lazio; co' suoi lavori linguistici illustrato il dialetto alatrino e finalmente co' suoi studii storico-critici sopra Monaldo e Giacomo Leopardi contribuito all' incremento della patria letteratura, oggi ci offre un tesoretto di temi utilissimo a professori ed a scolari, e per la bontà degl' insegnamenti morali, singolarmente degno di essere posseduto in ogni collegio.

Il libro è diviso in cinque parti. La Parte prima contiene favole, racconti, ritratti ecc. La seconda: Lettere. La terza: Dialoghi. La quarta è Didascalica e tratta di religione, morale, arte e letteratura. Nella quinta sono Discorsi e orazioni. Seguono due Appendici, delle quali una s' intitola Varia, l'altra importantissima presenta Temi per esami di licenza liceale, ginnasiale, tecnica e di patente nelle classi elementari. Sommamente utile è poi la *Tavola* delle cose principali contenute ne' Temi o delle quali è in essi fatto cenno. Professori e scolari avranno certamente obbligo grande al ch. Autore, delle lunghe fatiche durate a fin di porgere loro un libro dove l' utilità e il diletto vanno di pari. Noi per conto nostro ci rallegriamo con lui che si rende ogni dì più benemerito della buona educazione de' giovani nelle lettere e nella virtù, e che mentre onora l' Italia con l' opera dell' ingegno aggiunge nuovo lustro al Clero italiano, al quale appartiene.

BIGINELLI LUIGI — Il clero all' esposizione nazionale di Torino. Reminiscenze del sacerdote Biginelli Teol. Luigi, Direttore dell'*Ateneo Religioso*, periodico illustrato. *Napoli*, tipografia editrice degli Accattoncelli, dicembre 1884. In 16, di pagg. 102. Prezzo cent. 25 presso i principali librai di Torino.

Ecco una pruova di fatto, che varrebbe essa sola a smentire la impudente calunnia di ignoranza che da tanti, o per vera ignoranza o per malvagità di animo, si scaglia di continuo contro il Clero. Basterà percorrere le poche pagine, qui sopra annunziate, per conoscere alla luce dei fatti la parte che ebbero gli ecclesiastici nella esposizione torinese e che signoreggia massimamente nelle opere d'ingegno, per poterne inferire la verità contraria alla calunnia partigiana. Che direm poi se a quest' argomento parziale si aggiungono i tanti altri non meno sfolgoranti di questo? Si legga su tal proposito l'articolo pubblicato in questo quaderno.

CREDIAMO IN DIO! Catechismo popolare con ragioni ed esempi storici pel sacerdote Ludovico Schüller. *Roma*, libreria religiosa di A. Saraceni. Via dell' Università, 13, 1885. In 16° di pagg. 167. Prezzo cent. 70.

Purtroppo a' nostri giorni la demenza dei liberi pensatori giunge fino a gittare dei dubbi sopra l'esistenza di Dio, ed anche a negarla; il che non dee recare stupore. Gli empii si sforzano di negare Dio, perchè lo sanno vindice tremendo delle loro iniquità. Il ch. Autore, a smentirli, conferma con soda e svariata dottrina questo gran vero dell' esistenza di Dio, cui gli empii amano confondere colla natura. Cotesto libro è tanto più utile, in quanto la verità che l'Autore trionfalmente propugna, è il fondamento di tutta la vita morale dell'uomo, e la base altresì dell'ordine pubblico e privato. Egli pertanto dimostra in diversi capitoli l'esistenza di Dio dall' esistenza delle cose create; dalla magnificenza dell' universo; dall'or-

dine della natura; dal consenso di tutti i secoli; dal senso intimo; dagli assurdi derivanti dall'ateismo, e finalmente dalla soprannaturale rivelazione. Gli argomenti non sono nuovi, ma il merito dell'Autore sta nell'averli resi popolari, svolgendoli con ampia dottrina accessibile ad ogni più volgare intelletto. Inoltre nel trattare l'argomento fisico l'Autore ha saputo largamente profittare dei nuovi meravigliosi progressi delle scienze naturali; ondechè per questo, e altresì per molti fatti storici di cui ha arricchito e ingemmato il libretto, questo riesce non solo istruttivo e quindi utilissimo, ma anche ameno, talchè si legge con sempre crescente avidità. È dunque a desiderare che il medesimo abbia un'ampia diffusione con vantaggio non dubbio del popolo; e perciò si faranno non lievi agevolezze a coloro, che a questo scopo, e rivolgendosi direttamente alla Libreria editrice, ne acquisteranno buon numero di copie.

DANTE SPIEGATO CON DANTE — Polemiche Dantesche di Antonio Lubini Ordin. emerito professore dell'Università di Gratz. *Trieste*, Balestra, 1884. In 8 gr., pagg. 200.

Uno dei più esatti conoscitori di Dante è certamente il Lubini. Diventò chiaro il suo nome per lo suo Commentario sopra la divina Commedia preceduto dai suoi profondi studii sopra Dante. In quest'opera egli difende alcune sue sentenze contro i suoi oppositori.

DATI INNOCENZO — La religione cattolica dimostrata e difesa; ossia elementi di teologia dommatica, tratti dalle migliori opere moderne in servigio del giovine clero e delle persone secolari; per cura di Innocenzo Dati D. S. Pie, Parroco di S. Agostino in Siena. *Siena*, tipografia all'Insegna di S. Bernardino, 1885. Due volumi in 16, di pagg. 440, 512. Prezzo L. 6.

A due fini ha inteso il ch. P. Dati colla presente sua opera: « l'uno di dare, come egli dice, un primo aiuto nei loro studi teologici ai giovani che si dedicano alla professione ecclesiastica, » e l'altro « di preparare un contravveleno alle persone secolari, affine di preservarle dai miasmi dell'atmosfera corrottissima in cui viviamo ». Con questo doppio intendimento egli compie insieme l'ufficio di apologista e di dottore, prendendo dall'una parte a difendere la religione cattolica dagli assalti che le si muovono dai moderni razionalisti ed increduli d'ogni risma; e dall'altra a spiegare le dottrine della Chiesa ad istruzione dei giovani ecclesiastici e buoni secolari. Non per questo i due cómpiti sono separati fra loro, ma si accompagnano insieme; avvegnachè il primo volume sia destinato in modo più speciale all'apologia. Tutta la materia è distribuita in varii libri, divisi anch'essi in capitoli, e ne daremo un concetto indicando unicamente i titoli del libri. — *Esistenza e attributi di Dio* – *Rivelazione in genere* — *Religione cristiana* — *Della Santissima Trinità* — *Di Dio Creatore* — *Della creazione degli Angeli* — *Della creazione dell'uomo* — *Della libertà dell'anima umana* — *Di Dio Redentore* — *Della grazia* — *Dei Sacramenti* — *Stato dell'uomo dopo la morte* — *Del culto dei Santi*. Vastissimo, come ognun vede, è il campo di queste trattazioni, da cui nulla si esclude di ciò che in materia di religione possa aver riguardo al duplice compito addossatosi dal ch. Autore: ed egli, entro i limiti che si è prefissi di

una conveniente brevità, lo percorre con passo sicuro, nulla omettendo di quanto potesse sembrar necessario a sodisfare alle giuste esigenze del lettore. Chi studia attesamente questa breve opera potrà raffermar sempre più la sua fede contro i sofismi della moderna incredulità, od anche risuscitarla, coll'aiuto della divina grazia, se vi si accosta con animo sincero. Chi poi cerca la dottrina teologica, vi troverà quanto basta per esser istrutto scientificamente nei dommi della Fede e nelle quistioni principali solite agitarsi nelle scuole, in quella misura almeno di un corso elementare. Noi perciò raccomandiamo caldamente quest'operetta come opportunissima nei tempi presenti specialmente alle persone laiche, che ne ricaveranno il doppio vantaggio e di istruirsi per sè nella scienza propria del cristiano, e di fornirsi di armi opportune per difendere la propria fede, ove occorresse, sia colla stampa, sia con la parola nelle familiari conversazioni.

DE ANGELIS MICHELE — La religione delle tombe. Meditazioni di Michele De Angelis. *Avellino*, tip. Tulimiero e C., 1884. In 16, di pag. 40.

Come frutto di giovanile ingegno vuolsi dare non poca lode a questo breve scritto del signor Michele De Angelis. Egli si protesta schivo di quella letteratura che presso molti imbecilli è ora in moda, la quale collo specioso titolo di *Verismo* affetta dispregio di ogni buona regola di arte, e professa il più laido materialismo; e per contrario si dichiara discepolo dei nostri grandi maestri in letteratura e seguitatore dell'austera morale del vero cristianesimo. E tale difatti lo rivelano le sue *Meditazioni* sulla *religione delle tombe*, le quali sono dirette a dimostrare i salutari effetti che produce il pensiero della morte e la memoria dei trapassati, sì nelle persone individue e sì anche nei popoli. Coi pregi di uno stile schietto, naturale, vivace, come suol esser quello dei giovani di desto ingegno e mobile fantasia, vanno pure congiunti alcuni difetti proprii di quella età: ed a questa imputiamo l'avere il nostro giovane scrittore (certo per irriflessione) reputato a gloria dell'Italia certe imprese di cui l'Italia vera giustamente arrossisce.

DEHARBE GIUSEPPE — Spiegazione intima e piana del Catechismo cattolico, e Raccolta di analoghi esempii, ossia Manuale per la istruzione catechistica nella scuola e nella chiesa, e Libro di lettura per le famiglie cristiane; per Giuseppe Deharbe sac. d. C. d. G. Prima versione italiana sulla quarta edizione tedesca, Paderbona 1872; per Eugenio Pucci prete dell'Oratorio di Firenze. Terza edizione rivista dal Traduttore. Volume quarto e ultimo. Storia della religione. *Firenze*, Giuseppe Marcheselli editore, 1855. Un vol. in 8, di pagg. 520.

Ci gode l'animo nell'annunziare il compimento di questa Opera capitale, d'incomparabile valore intrinseco e di un vantaggio pratico estesissimo. È un vero Tesoro della religione, e non solo un Manuale. Non ci peritiamo di affermare che un sacerdote vi troverà un compiuto corso di Teologia, specie di quella che più spesso ritorna nella predicazione; e i Catechisti possederanno in questa sola opera un intiera biblioteca, in cui formarsi idee precise del domma da esporre e della morale da inculcare, senza che nulla manchi del necessario o dell'utile, e con una esattezza che è difficile incontrare in altri catechismi. Ci piace in questo il rigore teologico, per cui non confonde le opinioni anche lodevoli col

domma, e i consigli anche utili, col precetto.

Perciò vorremmo che questa opera fosse nelle mani di tutti i padrifamiglia e dei direttori d'istituti educativi, specie poi delle religiose; i quali tutti, per lo più, non possono ricorrere ad altre teologie che ai catechismi, e pure sono in obbligo stretto di dare una istruzione solida e proporzionata ai tempi. Non basta oggidì professar la religione, bisogna saperla difendere. Nel Catechismo del Deharbe vi è un compiuto arsenale di prove razionali e di testi biblici.

Anche nelle case cristiane questo libro sarebbe un fondamento e una difesa della religione spesso insidiata; e al tempo stesso una lettura piacevole; massime per la copia di sceltissimi fatti storici di che è corredato. Noi lo raccomandiamo al popolo cristiano, ed a quelli che prendono cura di ammaestrarlo nelle vie della salute.

Quanto a quest'ultimo volume, che termina l'opera, osserviamo che contiene una storia della religione cristiana: la quale è in sè stessa il ristoramento di infinite verità contrastate dagli empii, e una confutazione delle calunnie più volgari contro la religione e la Chiesa. Non si poteva a più bell'opera porre più bella corona.

Il vol. I di grandi e fitte pagine 840 costa 10, 60; il 2° di pagine 640, costa 8; il 3° di pagine 676 costa 8, 50; il 4° di pagine 520 costa 6, 50. Dirigendo le dimande all'editore Marcheselli in Firenze, si potranno ottenere agevolezze.

FERRETTI AUGUSTO — I Santi Angeli Custodi. Considerazioni, esempi, ossequi proposti dal P. Augusto Ferretti d. C. D. G. *Roma*, Tipografia Forense della Campana di S. Pietro, 1885. In 16, di pagg. 300. Prezzo L. 1, 00 e per Posta L. 1, 15.

Quanto è consolante per ogni figliuolo della Chiesa la verità che questa c' insegna, di essere tutti affidati alla custodia dei Santi Angeli in generale, e di uno in particolare che a ciascheduno è assegnato da Dio come guida fedele nel mortale pellegrinaggio; altrettanto dev'essere in tutti sollecita e costante la cura di meritarne la tutela e la protezione colla vera e soda divozione verso di loro. E questa divozione appunto ha inteso di premuovere specialmente nei giovani il ch. Autore del presente libretto, procurando in primo luogo di illustrare la mente con un corso di meditazioni; in secondo luogo dimostrando con una serie di scelti e provati esempii l'amorosa cura che di fatto i Santi Angeli si prendono di noi; e finalmente proponendo ossequi di diverso genere, colla pratica dei quali si possa mostrare la gratitudine pei tanti benefizii che se ne ricevono, e meritarne sempre maggiore e più speciale protezione. Noi confessiamo che fra i libretti che ci è occorso di esaminare sopra tale soggetto, non ci ricorda di averne incontrato uno più acconcio di questo del ch. P. Ferretti. Ci sono piaciute principalmente le meditazioni che sono in numero di dieci, cioè per la novena e per la festa. Esse sono fondate sopra soda e verace dottrina, ben adattata alla intelligenza comune ed ordinate nel loro svolgimento a ricavarne pratici frutti. I principali sono di valutare condegnamente il gran beneficio sia dalla qualità del primo ordinatore che è Dio, sia dall'eccellenza di quegli spiriti eccelsi, sia dallo scopo della loro missione; di onorare la presenza del Santo Angelo astenendosi da tutto ciò che possa offendere i suoi purissimi occhi, ed operando in conformità delle sue ispirazioni; ricorrendo spesso al suo aiuto e massime nei pericoli. Queste meditazioni sono un magnifico commento di quel bellissimo luogo

del mellifluo dottor S. Berardo sul versetto del Salmo XC « Angelis suis Deus mandavit de te. » *Quis mandavit? quibus? de quo? quid mandavit? ... Quantam tibi debet hoc verbum inferre reverentiam, afferre devotionem, conferre fiduciam? reverentiam pro praesentia, devotionem pro benevolentia, fiduciam pro custodia.* Noi dunque raccomandiamo assai questo caro libretto, e non solo ai giovani ai quali principalmente è destinato; ma ad ogni classe di persone, perchè tutti ne potranno cavare non piccol vantaggio per le anime loro. Si vende in Roma presso la libreria Saraceni Via dell'Università 13; in Torino presso la Libreria Speirani Via S. Francesco d'Assisi ed in Firenze presso la libreria Cini via Ghibellina, 114.

FORMISANO GIUSEPPE — Il vangelo domenicale spiegato al popolo, per Monsignor D. Giuseppe Formisano, Vescovo di Nola. *Napoli,* Stabilimento tipografico dell'*Ancora,* Via Crocella a Porta S. Gennaro, 24, 1885. In 8, di pagg. 270. Prezzo lire 2, 50.

Abbiamo sempre ammirato nell'Illustrissimo e Rev. Mons. Giuseppe Formisano Vescovo di Nola uno dei più dotti Prelati d'Italia; ma ciò che più ci sembra dover lodare in lui è lo zelo pastorale di far servire la scienza alla salute delle anime, abbassandola per dir così al livello di tutti, come ha fatto in tante opere da lui pubblicate. Una novella prova ce ne offre con questo suo *Domenicale.* Esso contiene un Corso di Omelie sopra gli Evangeli delle Domeniche dell'anno, compilato in servigio dei parrochi preposti ai popoli rozzi delle campagne; offrendo ad essi il modo pratico di spiegare il Vangelo corrente, per guisa che tutti possano intendere le celesti dottrine del divino Maestro, e ricavarne il frutto pratico per l'emendazione e il miglioramento della vita. Auguriamo a questa bella operetta di Monsignore un ampio corso non solo nelle provincie napoletane, ma in tutta l'Italia; sicuri che dappertutto tornerà a grande vantaggio dei popoli delle campagne.

GALDI Mr. FEDERIGO M^a^. — Il perchè della Frammassoneria, considerata nella sua entità settaria; notificato dalla storia, e ponderato al lume della scienza. Lavoro diviso in due parti. Nella prima — Si dimostra tutto il perchè della setta Massonica. Nella seconda — Molti argomenti la giudicano per quello che è e vale, giudicando di quello ond'essa vive. Per Federigo M[a]. Galdi, Vescovo di Andria. *Andria,* tipografia Fratelli Terlizzi, Via Municipio, 31, 1885. In 16, di pagg. 182.

Dopo la memoranda Enciclica *Humanum genus* colla quale il S. Padre Leone XIII denunziava come nemica capitale non solo della Chiesa Cattolica, ma della stessa umana società, l'empia setta massonica, molti opuscoli sono venuti alla luce per agevolare i benefici effetti, intesi dal S. Padre, cioè di farla conoscere dai popoli cristiani per guardarsi dalle insidie e male arti che adopera a loro rovina. Quegli opuscoli erano diretti specialmente alle classi popolari. Questo dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Galdi considera la massoneria più scientificamente, esaminandone la costituzione ed i mezzi secondo più alti principii; ed è diretto propriamente alle persone colte.

GALLO LUIGI — Non vera onestà senza religione; per l'Avv. Luigi Gallo. *Genova*, tip. della gioventù, 1885. In 8, di pagg. 152. Prezzo cent. 25.

Il titolo di questo libro è un assioma per ogni credente. Ma sventuratamente non tutti, benchè nati cattolici e cristiani, sono credenti; ed anzi più che mai ferve l'opera diabolica, sì potentemente giovata dalle moderne così dette libertà, di sradicare la fede da tutti i cuori. Perciò l'opuscolo del ch. avv. Gallo viene più che mai opportuno per dimostrare ciò che altrimenti dovrebbe passare come verità per sè nota. Ed egli lo fa non solo con evidenza di pruove, ma dando a questa evidenza una qualità speciale e tutta del bisogno, cioè di una evidenza popolare. Ognuno che legge questo libro, dee rimanere perfettamente convinto che moralità, onestà, *galantomismo* sono nomi vuoti di senso, o tutt'al più vane apparenze, se ad essi manca il fondamento non solo speculativo ma anche pratico della religione. Noi consigliamo a tutti questo libretto; nel leggere il quale non si ometta l'ultima conclusione, parte potissima del libro, in cui l'Autore «... visti i servigi che la religione rende a tutto il mondo civile » propone di accennare « al debito del mondo civile verso la Religione. »

GHILARDI MONS. NICCOLA — Omelie sulla Redenzione, recitate nella Chiesa Metropolitana da Mons. Arciv. Niccola Ghilardi; e alcuni discorsi del medesimo. *Lucca*, tipografia Arciv. San Paolino. 1884. In 8, di pagg. 238. Prezzo lire 2.

Lo scopo inteso dal chiarissimo monsignor Arcivescovo di Lucca con queste Omelie, da lui recitate al suo popolo in alcune delle feste più solenni, fu quello di premunire il suo gregge contro l'errore fondamentale dell'età moderna, di rinnegare cioè la divina redenzione e i suoi benefici effetti, e contro la pratica empietà che ne è la conseguenza, di bandire Gesù Cristo dalla società. Egli perciò prende a soggetto di ciascuna delle dette Omelie un riguardo speciale della divina redenzione, a beneficio segnalatissimo della umana società nelle sue principali attinenze; e sono la redenzione della famiglia; del fanciullo; della donna; dell'operaio; del povero; del ricco; della scienza; del potere. La loro sostanza è tutto fiore di dottrina cattolica, dall'illustre Prelato esposta con bellissimo garbo, in acconcio di ogni classe di uditori anche men colti, ed appropriata con giustissime applicazioni pratiche ai bisogni spirituali tutto proprii dei tempi. Alle Omelie fanno séguito alcuni discorsi non meno pregevoli per sodezza di dottrina e pratica utilità, su diversi argomenti.

IL CRISTIANESIMO E IL LAVORO MANUALE. Discorso letto dal Reverendissimo Monsignore Salvatore Talamo, prefetto degli studii nelle scuole del Pontificio Seminario Romano, per la solenne distribuzione de' premii agli alunni dell'Istituto Pio IX degli Artigianelli di San Giuseppe, il dì 20 gennaio 1885. In 8, pagg. 19. *Roma*, tip. degli Artigianelli di San Giuseppe.

È bello il discorso ed opportunissimo a' nostri tempi. In esso si svolge il concetto veramente cristiano del lavoro manuale. Si dimostra come sia necessario che la questione sociale, che agita il nostro secolo, sia informata a questo concetto. Ci piacque assai il cenno di elogio fatto all'aristocrazia romana, perchè seb-

bene tutto si faccia per corromperla, tuttavia lo spirito cattolico pieno di carità in questa metropoli dell'universo e nel suo patriziato è pur vivo ed operoso: cotal che ancor oggi i Romani possono servire di esempio alle altre città cattoliche.

INTRODUZIONE alle Lezioni di S. Eloquenza letta nel Seminario di Rimini il dì 29 ottobre 1884. *Faenza*, tipografia Pietro Conti. in 8 picc. pagg. 35.

In essa l'Arciprete Trebbi professore di sacra eloquenza dà giusti e brevi principii intorno alla eloquenza e tributa il debito onore al più gran filosofo e teologo italiano, al più grande italiano poeta, e all'oratore italiano più illustre: cioè a San Tommaso, a Dante e al Segneri. Segue un grazioso dialoghetto tra due filosofi ed un fanciullo sopra i costitutivi dei corpi.

ISTRUZIONE pratica intorno ai SS. Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia, proposta specialmente ai giovanetti da un religioso della Compagnia di Gesù. *Prato*, tipografia Giachetti, figlio e C., 1885. In 16 picc., di pagg. 124. Prezzo cent. 20.

È un aureo libriccino compilato a bella posta in uso dei giovanetti, perchè si dispongono convenevolmente a ricevere i sacramenti della penitenza e della ss. Eucaristia. Non è nuovo certamente nella sostanza, e neppure può dirsi totalmente nella forma: « anzi, dice il pio editore, per la massima parte è quello che fin dal secolo passato uscì dalla devota penna di un Religioso della Compagnia di Gesù, e che, ritrovato utilissimo, fu riprodotto per le stampe, che io sappia, almen quindici volte. » Noi lo raccomandiamo in modo speciale, non pure ai giovinetti ma anche agli adulti, siccome quello che con mirabile chiarezza e sanissima dottrina espone tutto ciò che convien fare perchè quei due fonti di grazia tornino veramente a loro pieno e stabile spirituale vantaggio.

LLEVANERAS (DA) P. GIUSEPPE CALASANZIO — Compendium theologiae dogmaticae et moralis Beatae Mariae Virgini dicatum; sive summa continens. 1° Totam theologiam scholasticam ad hodiernum sacrae scholastice statum accomodatae, nec non doctrinae Angelico Seraphicam; 2° Omnes et singulas theologiae moralis quaestiones praecipue practicas; auctore P. Fr. Iosepho Calasanctio a Llevaneras Ordinis Minorum S. Francisci Capuccinorum. Editio secunda. *Parisiis*, Victor Lecoffre, via Bonaparte, 90. In 16, di pagg. 894. Prezzo per l'Italia lire 3, 75 franco di porto. Rivolgersi al P. Egidio da Milano Cappuccino, Piazza Barberini, Roma.

MONSABRÉ P. G. M. L. — Esposizione del dogma cattolico. Conferenze del Rev. P. G. M. L. Monsabrè dell'Ordine de' Predicatori. Versione con note di Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona. Quaresima 1875. Opera di Dio. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tipografia Pontificia ed Arciv. 1885. In 16, di pagg. 336. Prezzo lire 2, 50.

Vedi l'annunzio fatto dei precedenti volumi nei quad. 831 pagg. 347 e nel quad. 833, pagg. 604.

ORSENIGO LUIGI — La devozione alla Chiesa e al Papa. Conferenze tenute nelle adunanze ordinarie del Pio consorzio di Santa Savina, dal canonico Luigi Orsenigo. *Milano*, tip. Cogliati, 1884. In 16, di pagg. 140.

Opportunissimo libretto per cagione dei tempi. Contiene ragionamenti robusti e popolari, presentati con eloquenza copiosa. Eccone i titoli: « Dobbiamo essere alla Chiesa devoti. Come dobbiamo essere alla Chiesa devoti. Dobbiamo prendere a cuore e aver premura degli interessi della Chiesa. Pratica di questo interessamento. Ragioni e titoli della devozione al Papa. Pratica di tal devozione. » Come ognuno può da questi argomenti inferire, il libro è specialmente utile a certi cristianelli annacquati, che credono avere assai fatto pel loro Salvatore e Signore Iddio, se assistano alla santa Messa le feste, e rendono l'ubbidienza pasquale. Potrebbe il libretto tornar utile altresì ai parrochi, che volessero questi santi pensieri introdurre ne' loro vangeli domenicali. Non fu mai più necessario che oggidì il rammentare ai popoli, « la necessità di credere col Papa, di amare col Papa, di essere col Papa collo spirito, col cuore, in unione e communione con lui. »

L'Autore non entra esplicitamente negl'interessi temporali della S. Sede, com'essi si presentano ai giorni nostri. Ma pone i principii veri, onde tali questioni si risolvono. Perchè chi ossequiosamente aderisce agl'insegnamenti papali, accetta, anzi ha già accettato le soluzioni che ne danno il Papa e l'Episcopato con lui unito.

PAGNONE ALFONSO M. — Vite dei due giovinetti Conte Giuseppe Masolini e nobile Giuseppe Scammacca-Sammacca, scritte dal P. Alfonso M. Pagnone, Barnabita. *Bologna*, tipografia Pont. Mareggiani, via Volturno n. 3, 1885. In 16, di pagg. 258.

Sono due angioletti che dal benemerito Collegio della Querce salirono al cielo, e la cui innocente vita, ad esempio delle più care virtù proprie dei giovanetti, narra con semplicità e candore di stile il ch. P. Pagnone. Quella del Masolini era stata già pubblicata la prima volta qualche anno addietro, e noi ne tenemmo parola nel nostro periodico. A lui fa degna compagnia in questa nuova edizione il giovanetto Scammacca-Sammacca, che gli fu somigliantissima nella vita innocente e virtuosa e nella morte santamente invidiabile.

PAPI (I) difensori della indipendenza italiana, da un diplomatico presso la Santa Sede. *Roma*, Tipografia editrice-industriale, Via S. Giacomo, 12-14, 1885 (Dispensa 1-6). In 8 gr. di pagg. 8 ciascuna.

Abbiamo ricevuto sei dispense di questa importantissima opera cominciatasi a pubblicare in Roma. Ottimo è il concetto, ottima l'esecuzione. L'egregio Autore di essa si propone, per l'una parte di confutare le calunnie contro i Papi ampiamente diffuse per opera del liberalismo, di esser essi stati perpetui osteggiatori della indipendenza di Italia; e per l'altra di dimostrare che solo ad essi è dovuta così l'esistenza di Roma, come il mantenimento della nazione italiana e la sua preservazione dall'assoluto servaggio degli stranieri: i quali due assunti si propone di mettere in piena evidenza colla luce della storia. Dicevamo anche ottima l'esecuzione, che consiste principalmente nella narrazione dei fatti lumeggiata di tutte quelle doti che la rendono evidente in sè e di somma efficacia nelle conclusioni

polemiche. Il periodo compreso nei citati quaderni prende le mosse dai tempi in cui cominciò a spiegarsi la benefica azione dei Papi nelle relazioni civili e politiche, cioè nel secolo IV, insino all'invasione degli Unni sotto Leone Magno. Ci auguriamo che quest'opera così bene avviata, possa continuare alacremente e giungere felicemente al suo termine. Oltre ai pregi del dettato, l'edizione è ancora pregevole per la eleganza tipografica e per le incisioni in legno che vi sono intercalate. Dirigersi per l'associazione alla tipografia Editrice industriale, Via S. Giacomo 12-14, Roma.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a san Francesco di Assisi, nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita 1882; pel M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore giubilato M. O. Parte IV. Omaggio del giornalismo a san Francesco. Fascicolo XXVIII. 15 marzo 1885. *Napoli*, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto, nell'abolito Mercato a Forcella, 1885. In 8 gr. di pagg. 64.

PERA FRANCESCO — Buoni esempi, narrati gradualmente alle famiglie ed alla gioventù. Edizione illustrata, 1884. Ditta G. B. Paravia e Comp. di T. Vigliardi. *Torino*, Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp. In 8, di pagg. 282. Prezzo L. 4.

È un buon libro di letture sia per le famiglie sia per le scuole. Lo scopo che con esso si è proposto il ch. Autore è quello di insinuare negli animi dei giovinetti, per via di esempii, i principii e i dettami di sana morale per farne regola e norma delle proprie azioni. Il che fa, come dice il titolo, gradualmente; vale a dire proporzionando gli esempii e i documenti al crescere progressivo dell'età, dai più teneri anni in poi. Lo stile è qual si addice alla materia ed ai lettori; cioè facile, naturale, corretto e fiorito di schiette e native grazie. Anche la bella edizione e le vignette concorrono colla loro semplice eleganza a renderlo caro ai fanciulli. Noi lo raccomandiamo come tutto acconcio per quella età e fornito di quei pregi che ne possono rendere piacevole, istruttiva e moralmente fruttuosa la lettura.

RICCARDI MONS. DAVIDE — Cenni necrologici sul sac. Gioachino Sella, Preposito della Congregazione dell'Oratorio in Biella; per Davide Riccardi, Vescovo d'Ivrea. *Ivrea*, tipografia A. Tomatis, 1885. In 16, di pagg. 66. Prezzo lire 1.

Il P. Gioachino Sella di illustre famiglia Biellese, cugino dal lato materno del famoso Quintino, fu un vero ornamento della sua patria per le sue virtù sacerdotali e per opere di zelo, segnatamente nella predicazione della divina parola e nella direzione delle anime. L'egregio Mons. Riccardi Vescovo d'Ivrea e compatriotta del Sella ne commenta gli insigni meriti con questi cenni necrologici, che varranno a stimolo di imitazione agli operai della vigna del Signore.

SCHIAVI LORENZO — Manuale didattico-storico della letteratura italiana, con annessi svariati saggi di scelti autori; ad esercizio di lettura e memoria per la scolaresca. Testo compilato dal prof. Ab. Lorenzo Schiavi ad uso delle classi ginnasiali superiori e d'altre scuole. Volume secondo, contenente la parte seconda. Edizione seconda arricchita. *Trieste*, Iulius Dase, 1885. In 16, di pagg. 200.

SICHIROLLO — I tre libri di M. Tullio Cicerone intorno alle Leggi, con versione e commento di D. Giacomo Sichirollo, professore nel Seminario di Rovigo. *Padova*, tipog. del Seminario, 1885. In 8 gr. di pagg. 723. Prezzo lire 10.

Di questa dotta fatica del ch. Professor Sichirollo faremo conoscere a suo tempo i rarissimi pregi filologici e critici. Essa può meritamente riguardarsi come uno de' più belli studii che siansi finora fatti sopra questi nobilissimi libri delle Leggi di Cicerone.

SPACCAPIETRA LUIGI — Ricordi della vita di Mons. Vincenzo Spaccapietra, Arcivescovo di Smirne; per Luigi Spaccapietra, Prete dell' Oratorio di Napoli. *Napoli*, Tipografia dell'Accademia Reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1885. In 16, di pagg. 120. Prezzo L. 1, 50 vendibile in Napoli nella Porteria dei Padri Gerolamini.

Il nome di Mons. Spaccapietra sonò illustre non solo nell' Italia, ma anche fuori dell' Italia e della stessa Europa, per le tante sue opere di apostolico zelo, compiute nella sua lunga vita in molte e sì svariate missioni. La sua morte, benchè avvenuta nella tarda età di anni ottanta, riuscì dolorosa non solo a quanti lo conobbero di presenza e poterono così apprezzare le sue sacerdotali virtù, ma anche a coloro che ne conobbero per fama le insigni opere del lungo e infaticabile apostolato. Appena ne seguì la morte, nel 1878, parecchie effemeridi italiane e straniere, e taluna ancora nel Nuovo Mondo che lo Spaccapietra aveva beneficato colle sue missioni, ne ricordarono i meriti e le virtù. Ma quelle memorie erano incompiute, e facili a finire col tempo. D'altra parte non era dicevole che la memoria di un uomo di cotanto merito, rimanesse nella oscurità, e fosse perciò del tutto dimenticata dai posteri. Mosso da così pio pensiero il ch. Autore che reca il medesimo nome e crediamo suo congiunto, ha raccolto con molta diligenza quante notizie ha potuto della vita e dei fatti dell' illustre Prelato, a conforto degli amici, ed a comune esempio di virtù sacerdotali da imitare.

STAZZUGLIA AUGUSTO — Casuum moralium de matrimonio civili resolutiones, quas anno MDCCCLXXXIV coram Ill.mo ac Rev.mo D. D. Iosepho Ceppetelli Episcopo, et clero civitatis Ripanae habebat Augustus Stazzuglia Cathedralis ecclesiae canonicus, S. theologiae doctor ac professor. Ex typographia *S. Benedicti ad Truentum*, 1885. In 16, di pagg. 38.

Contiene la risoluzione dei casi pel 1884 tutti riguardanti l'importantissima questione del matrimonio civile, e la proposta dei nuovi casi pel 1885 riguardanti quistioni dommatiche, morali e liturgiche.

TRAVAGLINI TOMMASO — Il sacro volume biblico, tradotto e commentato, secondo la mente della Chiesa cattolica, dal Dott. Tommaso Travaglini. *Vasto*, tipografia editrice istorica di C. Masciangelo, 1885 (fascicoli 1° e 2° gennaio e febbraio 1885). In 4, di pagg. 64. Si pubblica la seconda metà d'ogni mese. Prezzo un anno lire 12. Per l'estero lire 16.

ZANIOL ANGELO — Monsig. Giovanni Battista Piamonte, Cameriere d'onore di Sua Santità; per il sacer. Angelo Zaniol. *Venezia*, Tip. Emiliana, 1885. In 16, di pagg. 198. Prezzo lire 1, 50.

Un bell'esemplare di virtù sacerdotali fu il compianto Mons. Piamonte, la cui vita racconta con semplice stile, ma improntato del carattere della veracità, il ch. Sac. Angelo Zaniol. L'egregio defunto non ebbe a sostenere cariche illustri, non ebbe a reggere nè diocesi nè parrocchie; fu un semplice prete. Nondimeno la sua vita fu un continuo operare a gloria di Dio, in servigio della Chiesa, a salute delle anime. Egli esercitò il suo zelo principalmente nella istruzione ed educazione della gioventù, perchè oltre ad essere stato professore per molti anni nel Seminario patriarcale di Venezia, ebbe gran parte nel promuovere la pia istituzione de'così detti *patronati serali* dei ragazzi del popolo, compiendovi le parti di maestro e di educatore. L'altro campo della sua operosità fu la stampa cattolica, alla quale per molti anni cooperò coi suoi pregevoli scritti, e che promosse con tutti i mezzi possibili. La sua morte lasciò un vuoto nell'edificantissimo clero veneto, compensato in parte dal retaggio delle virtù, lasciato a stimolo di santa emulazione.

AVVERTENZE CIRCA LE NOSTRE BIBLIOGRAFIE

1° *La* Bibliografia *della* Civiltà Cattolica *è destinata a dar conto di quelle opere che si mandano gratuitamente alla Direzione in una o due copie, e che sieno trovate di sana dottrina e di utile lettura. L'esame e la confutazione dei libri rei si riservano alla* Rivista della stampa.

2° *Agli annunzii dei titoli spesso fa séguito un breve cenno del contenuto del libro e dei suoi pregi; ma spesso ancora si omette cotesto cenno, specialmente quando si rileva abbastanza dal titolo stesso la contenenza ed il merito del libro: e perciò il semplice annunzio, nella nostra intenzione, equivale ad una raccomandazione. Ciò vale altresì, generalmente parlando, per le edizioni di una stessa opera che seguitano dopo la prima e per* Estratti *di Periodici.*

3° *Siccome lo spazio che può concedersi alle bibliografie è relativamente ristretto, così sono esclusi da esse i libri di lingue straniere, eccettuata la lingua latina, e per qualche raro caso la lingua francese, come abbastanza nota in Italia, ove trattisi di opere di molta e universale importanza.*

4° *Per la stessa ragione non si dà luogo agli annunzii di libretti di piccola mole e non ispeciale importanza; come ad esempio, discorsi accademici, panegirici, poesie o prose* di occasione *ecc. ecc.*

5° *Stante il gran numero di opere e di opuscoli che dai benevoli autori ci sono indirizzati, non ci è possibile annunziarli con quella prontezza che essi bramerebbero. Noi procuriamo di serbare in ciò, in quanto è possibile, l'ordine del tempo in cui ci sono spediti, dando ordinariamente la precedenza a quelli che ci giunsero prima.*

6° *La stessa accennata ragione della pochezza dello spazio non ci permette di annunziare quei libri che ci sono spediti dopo uno o più anni dalla loro pubblicazione.*

7. *Si desidera che i libri che ci sono mandati per la* Bibliografia, *i quali trattano argomenti religiosi, sieno muniti dell' approvazione dell' Autorità ecclesiastica.*

CRONACA CONTEMPORANEA

I.

COSE ROMANE

1. Udienze e nomine Pontificie — 2. Libri proibiti — 3. La processione coi fiocchi e il decreto Gravina — 4. Nobilissima protesta — 5. La circolare del Cardinal Vicario — 6. Morte del Cardinale Schwarzemberg — 7. Incendio in Roma e fischi ai pompieri — 8. Cronaca della *Questione Romana* — 9. Una decisione della Sacra Congregazione del Concilio.

1. La sera del Lunedì Santo il Santo Padre riceveva in particolare udienza l'Illm̃o e Revm̃o Monsignor Domenico Ferrata, presidente della pontificia Accademia dei nobili ecclesiastici. Sua Santità trattenne a lungo colloquio l'egregio Prelato, cui volle attestare la sovrana sua considerazione nel nominarlo Nunzio apostolico del Belgio.

Il giorno 8 del passato aprile Sua Santità riceveva in particolare udienza i novelli Vescovi di Colle di Val d'Elsa e di Lacedonia, i quali ricevettero al mattino la solenne consacrazione.

Il giorno della Domenica in *Albis* riceveva in separate udienze gli Illm̃i e Revm̃i Vescovi di Fort-Wayne, Indiana, e di S. Agostino nella Florida, e l'indomani ammetteva in particolare udienza l'Illm̃o e Revm̃o Monsignor Ducellier, Vescovo di Bajona.

Il 14 riceveva poi in particolare udienza i Revm̃i Monsignor Francesco De Leonrod, Vescovo di Eichstädt in Baviera e Monsignor Paolo Stumpf, Vescovo titolare di Cesaropoli, coadiutore di Monsignor Vescovo di Strasburgo.

In questo intervallo di tempo, la Santità di Nostro Signore, con biglietti della Segreteria di Stato, ha nominato Prefetto della Sacra Congregazione delle indulgenze e Sacre Reliquie l'Em̃o Cardinale Giambattista Franzelin; protettore della Congregazione del Salvatore e della Santissima Vergine l'Em̃o Cardinale Angelo Bianchi; Nunzio apostolico nel Belgio Monsignor Domenico Ferrata, presidente della pontificia Accademia dei nobili ecclesiastici; annoverato il Cardinale Guglielmo Massaia fra i Porporati componenti la Sacra Congregazione di Propaganda per gli affari orientali; ascritto Monsignor Flaviano Simoneschi, Vescovo di Elenopoli, alla Consulta prelatizia della Sacra Congregazione di Propaganda per gli affari orientali, e Monsignor Ladislao De Zalecki fra i consultori della detta Congregazione per gli affari orientali.

Inoltre il Santo Padre, per organo della Sacra Congregazione di Propaganda per gli affari orientali, si è benignamente degnato conferire l'ufficio di Vescovo ordinante almeno in Roma, reso vacante per la morte

di Monsignor Balgy, Arcivescovo di Acrida, a Monsignor Giovanni Kupelian, Arcivescovo di Attalia; e finalmente con biglietti del 13 aprile ha nominato l'Emo Cardinale Lorenzo Nina a protettore della Venerabile Chiesa ed Arciconfraternita di Santa Maria di Loreto e del Collegio dei Piceni; e a presidente della pontificia Accademia dei nobili ecclesiastici Monsignor Sepiacci, Vescovo titolare di Callinico; e di annoverare Monsignor Luigi Lauri, arciprete della Collegiata di Santa Maria ad Martyres, fra i suoi Prelati domestici.

2. Pubblichiamo, come ci è stato trasmesso dalla Segreteria della Sacra Congregazione dell'Indice il seguente decreto del 23 marzo 1885.

« Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a Sanctissimo Domino Nostro Leone Papa XIII Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano die 23 martii 1885, damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur Opera:

« *Della Educazione religiosa e civile delle fanciulle in conformità alle attuali condizioni d'Italia. Dialoghi del professore sacerdote Ambrogio Garavaglia, cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia; volumi 2. Milano, fratelli Dumolard, editori, 1884.* — Auctor laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.

« *Professore Filippo Cicchitti-Suriani, della Chiesa cattolica italiana: La Religione nella Scienza e la Tirannide della Coscienza, con Prefazione di monsignor G. B. Savarese. — Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, editori, 1885.*

« Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta Opera damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis, aut haereticae pravitatis Inquisitoribus ea tradere teneatur sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

« Quibus sanctissimo Domino nostro Leoni Papae XIII per me infrascriptum S. I. C. a Secretis relatis, Sanctitas Sua Decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem, etc.

« Datum Romae, die 23 martii 1885.

« Fr. Thomas Maria Card. Martinelli, Praefectus.

« Fr. Hieronymus Pius Saccheri, Ord. Praed. S. Ind. Congreg. a Secretis.

« Loco ✠ Sigilli.

« Die 28 martii 1885 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum Decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

« Vincentius Benaglia, Mag. Curs. »

3. Uso antichissimo in Roma è il portare agl'infermi durante il tempo pasquale la santa comunione in forma solenne, o come dicono i Romani, coi *fiocchi.*

Ora quest'anno è parso al Prefetto Gravina, che in bravure anticlericali e massoniche non la cede a niun prefetto del Regno, di proibire quest'anno la Comunione in forma solenne, per ottemperare ai comandi della Massoneria. Il decreto relativo alla proibizione fu steso infatti in Via della Valle dal G.·. O.·. della M.·. R.·., e presentato al Gravina, che vi appose la firma, e lo mandò al questore, perchè lo comunicasse ai parrochi, e ne richiedesse formale ricevuta; ecco la sua parte dispositiva: « È proibita nella provincia di Roma la processione della Comunione denominata *coi fiocchi.* I contravventori saranno puniti colle pene di polizia sancite dal Codice penale. Il signor questore di Roma, i signori sotto-prefetti e gli agenti della forza pubblica sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto. »

Evidentemente, nel divieto e comminata *contravvenzione* si vede la rabbia demagogica dei frammassoni che aveano oltraggiato la SS. Vergine nella *Capitale* e videro tutta Roma sollevarsi sdegnata contro di loro. La luminaria solenne, splendida del sabato santo fu la prova più chiara che il popolo romano non è per costoro, e il sequestro della *Capitale*, fatto quasi per forza in seguito alla imponente dimostrazione del patriziato romano, colmò la misura del massonico furore. Giurarono vendetta, e ne venne il decreto contro il santissimo Viatico. Ma i Romani non sono tali da lasciarsi sgomentare: la loro fede è più forte che i furori di costoro. Opportunamente quindi la Primaria Associazione Operaia diramò una circolare a tutti i soci per invitarli a rendere a Gesù Sacramentato, con una nobile e santa gara, franca e divota testimonianza di rispetto e di amore con accompagnarlo e riverirlo nelle pubbliche vie.

« Ciascuno dei socii, diceva la circolare, faccia quanto può per contribuire a quest'opera santissima. Gli ascritti alle Confraternite non manchino di unirsi ai loro fratelli nell'accompagnare Gesù; i proprietarii, i negozianti, i capi d'arte diano essi per i primi il buon esempio, e permettano ed esortino i loro dipendenti a tralasciare i lavori *almeno* per tributare sulla porta dei loro negozii o sul luogo del lavoro un sincero atto di omaggio, invocando divotamente *in ginocchio* in sul passaggio grazie da Gesù sacramentato, sicuri che del pochissimo tempo tolto alle loro occupazioni, saranno cento volte ricompensati dalla benedizione di Dio, che scenderà copiosa sopra di loro e le loro famiglie. »

4. Degna oltremodo di lode e piena di cristiano sdegno è stata la protesta della *Federazione Piana delle Società Cattoliche.* È firmata da quanto per nobiltà, censo e virtù evvi di illustre nell'alma città di Roma.

« I sottoscritti componenti il Consiglio della Federazione Piana delle

Società cattoliche, profondamente addolorati della recente disposizione del prefetto di Roma, con la quale si proibisce di portare coi dovuti onori il santissimo Sacramento per le vie della città;

« Ritenendo quel divieto come un novello attentato alla libera professione del culto cristiano;

« A nome di tutte le associazioni da essi rappresentate emettono formale protesta come romani, come italiani e come cattolici.

« Come romani, giacchè eletta questa eccelsa metropoli a centro e sede del cristianesimo, nel vedersi privata dello splendore del culto esterno a cui era assuefatta da secoli e da cui prendono esempio e vita i popoli sommessi alla Chiesa, presenta in sè stessa non più l'antica maestà e lo specchio della magnificenza del culto, ma la squallida immagine della deserta Gerusalemme.

« Come italiani, in quanto che somministrando alla patria un ampio tributo dei loro averi e del loro sangue, hanno di conseguenza il diritto, e chi regge la cosa pubblica il dovere, che vengano rispettate e protette le patrie tradizioni e la propria fede.

« Come cattolici infine, poichè nell'adorabile Sacramento dell'Altare tutti assommandosi i misteri augusti della Redenzione, il divieto di onorare Gesù in Sacramento è un colpo diretto al cuore della Religione ed un assalto feroce nel più vivo della sua essenza al cattolicismo.

« Roma, 17 aprile 1885.

« Luigi de' Principi Boncompagni-Ludovisi, *Presidente Federale* — Ignazio conte De-Witten, *Vice-Presidente Federale* — Monsignor Agostino Accoramboni, *Assistente Ecclesiastico* — Marchese Luigi Serlupi, *Tesoriere Federale.*

« Marchese Angelo Vitelleschi, Presidente Generale della Società Primaria Romana per gli Interessi Cattolici — Cavalier Valerio Alibrandi, Segretario Generale — Marchesa Chiara Antici-Mattei, Direttrice Generale della Primaria Pia Unione delle Donne Cattoliche di Roma — Francesca Rey, Segretaria Generale — Commendatore Giulio Sterbini, Vice-Presidente Generale della Primaria Società Cattolica Promotrice delle Buone Opere — Francesco De Angelis, Segretario Generale — Conte Francesco Vespignani, Presidente Generale della Primaria Associazione Cattolica, Artistica ed Operaia di carità reciproca — Cavalier Federico Melandri, Segretario Generale — Attilio Ambrosini, Presidente Generale della Primaria Associazione di san Carlo per la diffusione della buona stampa — Paolo Pericoli, Vice Segretario Generale — Marchesa Maria Durazzo Cavalletti, Presidente Generale della Primaria Pia Unione delle Dame Protettrici delle giovani di servizio — Adele Silenzi, Segretaria Generale — Filippo Tolli, Presidente del Circolo san Pietro della Società della Gioventù Cattolica Italiana — Giuseppe Moneti, Segretario — Ingegnere Aristide Leonori, Presidente del Circolo dell' Immacolata della

Gioventù di Roma — Alessandro Poggioli, Segretario — Commendatore Gioacchino Monari, Presidente Generale dell'Associazione Cattolica della Fedeltà — Cavaliere Vincenzo De Rossi Re, Segretario Generale.

« Giuseppe Donati, *Segretario Federale* — Vincenzo De Prosperis, *Vice-Segretario Federale.*

5. Del fiero insulto fatto alla libertà religiosa dal prefetto Gravina non poteva non risentirsene Colui che è il Vicario in Roma del Santo Padre, e per questo medesimo *ordinato a difendere la verità della fede e tutelarne l'onore*, com' egli egregiamente dice. Ora ecco la stupenda circolare che in questa circostanza è stata diretta da Sua Eminenza il cardinal Parocchi, Vicario Generale di Sua Santità ai Reverendi Parrochi di Roma e suburbio.

« *Reverendi Signori,*

« Il giusto dolore che in questi giorni occupa l' infinita maggioranza dei romani, vedendo impedita la pubblica glorificazione del Sacramento, a maggiori titoli affligge noi, ordinati a consacrare e dispensare il *mistero della fede*, a difenderne la verità e tutelarne l' onore.

« Qui dunque dovevano finire le promesse, che sarebbe circondato di riverenza il Pontefice e la Religione, onde è capo visibile sulla terra! Altrove non si è creduto di spingere fino a tal punto un decreto, non mai passato nel novero delle leggi; quindi si è lasciata al clero la libertà di portare, nella forma liturgica, il Divin Salvatore, a conforto dell'umanità sofferente. Qui in Roma, Sede del Vicario di Lui, anzi appunto per questo, l'atto indiscutibile secondo i principii cristiani, non è permesso. Passeggino liberamente le *processioni civili*, anche se sfidatrici delle coscienze, anche se pericolose alla quiete pubblica; l'accompagnamento solenne del *Re Pacifico*, accompagnamento confuso a torto con le processioni, è proibito sotto le minacce del Codice penale.

« Si allegano *ragioni d'ordine pubblico.* Queste però, se vere fossero, sussisterebbero da quasi un novennio e in una sì vasta provincia, qual'è la romana. Pertanto o il popolo soggetto al rigore di misure straordinarie, è tanto indocile da meritarsele per un tempo indefinito; o la potestà civile sente la propria impotenza dinanzi alla possibilità dei disordini. Il primo asserto ingiuria gratuitamente Roma, il secondo è smentito dalla storia di quindici anni: dunque non si vuol difendere il diritto delle coscienze, e al libito di pochi si vuol sacrificata la Metropoli del mondo cattolico.

« Finchè duri scritto l'articolo *la Religione cattolica è la Religione dello Stato,* al solo criterio romano, alla fina intelligenza degl'italiani mai non si darà a credere, che sia, pur nel concetto dello Statuto, libero e rispettato abbastanza il culto cattolico, quando ne sia limitato l'esercizio, perfino dalla balìa del potere amministrativo; quando, in proposito d'una

veneranda cerimonia, s'entri arbitrariamente a disporre d'aste e di fiocchi, e la maestà della Religione sia confinata entro le pareti del Tempio, dond'esce riverita fra' Turchi; si ristringano le azioni del culto alle sole Chiese, le quali tuttavia un decreto qualunque potrebbe, in virtù della forza, da un momento all'altro applicare ad usi profani. Se non è questa una vera violazione della libertà di coscienza, difficilmente se ne rileverà un'altra tale: se questa violazione consumata in Roma e nella provincia, non implica offesa al diritto cattolico di tutto il mondo, allora convien negare l'intima solidarietà delle membra col capo, la vitale adesione de'cattolici, ovunque esistano, alla Cattedra del Principe degli Apostoli.

« Noi potremmo dunque alle disposizioni contrarie all'ecclesiastica disciplina, rispondere con S. Pietro: *Obedire oportet Deo magis quam hominibus* (Act. Ap. V. 29). Potremmo, anche siccome cittadini, protestare contro l'enormità delle condizioni; a ch'è soggetta la manifestazione della fede in Roma; e qui inesaudita la nostra voce, fare appello alla coscienza cattolica, viva e potente per tutta la terra.

« E tuttavia, a scanso di conflitti, che potrebbero risultare a danno degli innocenti e, ch'è più, ad oltraggio di Gesù in sacramento, giudico necessario dispensarvi, e colla presente lettera vi dispenso, in questa dolorosa occasione dall'osservanza delle vigenti discipline, permettendovi di portare la Santissima Comunione agl'infermi, in adempimento del precetto pasquale, colla modestia del rito, proprio del Viatico.

« La vostra conosciuta pietà, Venerabili Fratelli, troverà modo onde compensare il diminuito onore del Sacramento: la conosciuta pietà del del nostro popolo saprà ammendare l'ingiuria, risvegliando l'antica pratica di seguire, con palese dimostrazione di fede, il santo Viatico; saprà ammendarla, rianimando le quarantore, e frequentando con degne disposizioni la sacra mensa.

« Il rinnovato spirito e le concordi preghiere del Clero e popolo affrettino l'ora, in che, non da esule e prigioniero, ma da Sovrano, visiti Gesù Cristo le contrade della sua Roma.

« Dal Vicariato, 15 aprile 1885.

« L. M. Card. Vicario. »

6. Il 27 del passato marzo dopo breve malattia e nella grave età di 76 anni moriva in Praga l'eminentissimo e reverendissimo cardinale Federico Giovanni Giuseppe Celestino dei principi di Schwarzemberg, arcivescovo di Praga. Era l'ultimo fra i Cardinali creati da Gregorio XVI, e da 43 anni portava la porpora. Nato il 6 aprile 1809 dal principe Giuseppe, apparteneva ad una delle principali famiglie della Germania.

Un suo fratello, il tenente maresciallo Felice di Schwarzemberg, era stato in Torino inviato austriaco, ed aveva preso parte nel 1841 alle trattative per il matrimonio di re Vittorio Emanuele coll'arciduchessa Maria Adelaide di Lorena; morì nel 1852 ministro degli affari esteri e

della Casa imperiale. Un cugino del Cardinale era stato quel principe Carlo, che si era segnalato nelle guerre austriache contro Napoleone I, e nel 1814 era entrato in Parigi a capo degli eserciti alleati. Federico di Schwarzemberg si consacrò a Dio, e fin dai primi anni del suo sacerdozio fu canonico nella metropolitana di Vienna. A 27 anni fu preconizzato Arcivescovo di Salisburgo il 1° di febbraio 1836, e il 24 gennaio 1842 creato Cardinale prete del titolo di Sant'Agostino. Pio IX lo trasferì nel 1850 a Praga in Boemia.

Ricco di beni di fortuna, se ne servì per compiere opere grandi di carità. Fondò scuole, asili, ospedali; si acquistò il titolo di protettore delle arti. Nel beneficare fu di una delicatezza incredibile. Era solito dire che quanto viene dalla Chiesa appartiene ai poveri, e che il prete non ha altro diritto che trarne il necessario. Uomo ordinatissimo, teneva egli stesso i suoi conti e notava in ebraico le sue elemosine, perchè non fossero conosciute. Come Principe della Chiesa, dimostrò zelo apostolico: i Concilii di Wursburgo e di Vienna lo additarono come luminare del clero in Austria ed in Ungheria. Si fece amare da tutti. Alla Camera dei Signori parlò poco, ma i suoi discorsi furono sempre pieni di moderazione, ma molto pratici, ed accolti con grande rispetto. Dell'influenza grandissima che godeva in Corte non se ne servì che per favorire la causa del Papa e della Chiesa. Prese parte alle feste secolari celebrate in Trento nel 1845 e nel 1863 per l'apertura e chiusura del Concilio di Trento.

La sua morte fu grandemente compianta. Tutti i giornali di Vienna hanno lodato il Cardinale pe' suoi meriti. L'Imperatore, gli Arciduchi, i dignitari dell'Impero inviarono al Capitolo di Praga le loro condoglianze.

7. Di un gravissimo disastro fu Roma teatro il giorno 30 marzo. Alludiamo al terribile incendio avvenuto in piazza Sciarra sul Corso nella Casa del cavalier Cesare Brenda, l'ultimo dei *dodici maestri di cerimonie effettivi* del Quirinale. Non sappiamo in qual modo si appiccasse il fuoco alla sua casa, ma i giornali ci dicono che fu distrutto tutto il primo piano abitato dal console d'Olanda, ed una parte dell'alloggio del cavalier Brenda.

L'incendio si propagò in modo spaventoso, perchè i *pompieri* tardarono ad arrivare, e quando giunsero furono solennemente fischiati dalla popolazione affollata sul Corso. Roma papale era avvezza ad applaudire la destrezza, la prontezza, il coraggio de' suoi pompieri, ed ha fischiato invece i pompieri della Roma del Depretis.

Quantunque Roma papale, osserva molto argutamente l'egregia *Unità Cattolica* di Torino, non fosse capitale del Regno d'Italia, nondimeno vi si parlava più italianamente che oggidì. I *pompieri* si chiamavano i *vigili*, ed il marchese Giuseppe Origo, già comandante di questo benemerito Corpo, provò l'improprietà del nome di *pompieri*, in una sua

Dissertazione sulla origine della guardia permanente contro gli incendii.

Il governatore di Roma, monsignor Grassellini, prefetto dei *vigili*, nel 1847 ne celebrava le glorie in un *ordine del giorno*, riferito allora dal giornale officiale romano intitolato *Notizie del giorno*, numero 17. Ai *pompieri* di Depretis, fischiati in Roma, giova contrapporre i *vigili* di monsignor Grassellini.

Il governatore di Roma papale scriveva nel 1847: « Le armi dei *vigili* sono armi di pace, di conforto, di salute; lo attestano le famiglie, a cui, tra la rovina e l'incendio, salvano sovente per Roma i pargoli, le spose, la suppellettile. Il *pubblico plauso* rende loro grazie dell'opera, della solerzia, dello zelo e della vita che rischiano e spendono per la comune salvezza. »

Era necessario che Roma passasse sotto il Governo di Agostino Depretis, perchè il *pubblico plauso* che soleva accogliere i suoi benemeriti *vigili* si convertisse in una brutta fischiata! Povera Roma! Che sarà di te in giorni di maggiori disgrazie?

8. Ci è stato espresso da qualche tempo da alcuni nostri benevoli associati il desiderio di vedere in questa nostra Cronaca accordato un posticino speciale a tutto ciò che in ordine alla *Questione Romana*, si legge nei diarii stranieri. Codesto desiderio tanto più volentieri cercheremo di soddisfare, che i più autorevoli periodici cattolici d'Europa dal principio di quest'anno hanno volto i loro sforzi a far noto al mondo cattolico il risveglio che nel mondo cristiano s'è venuto facendo da qualche tempo di questa, che non si dovrebbe chiamare *Romana*, ma *Mondiale* questione, come quella cui sono legati gl'interessi di tutto il mondo.

La *Gazzetta della Chiesa luterana* di Berlino ammette anch'essa che la questione Romana è aperta, nonostante che l'ex-ministro liberale belga, Graux, nella tornata del Senato di Bruxelles del 25 marzo, discutendosi il bilancio degli affari esteri, dichiarasse che la Questione Romana non era più internazionale, e il ministro degli affari esteri, Caraman Chimay, affermasse « le ottime relazioni presenti del Belgio colla Santa Sede e coll'Italia. »

L'illustre senatore Lammens bellamente aveva detto: « Voterò il bilancio degli affari esteri per il grande atto compiuto, rinnovando le relazioni col Santo Padre. Non intendo votare quella parte del bilancio che serve a mantenere un rappresentante del Belgio presso il Governo intruso che sta a Roma. Penso esser mio dovere respingere quanto può incoraggiare la trasgressione del diritto delle genti. »

A Berlino un professore Greffken, in una recente pubblicazione, negava al Papa il diritto di sovranità. Il foglio luterano berlinese dimostra contro di lui che « il Sommo Pontefice romano ha il diritto incontrastato

d'essere trattato come una Potenza universale *(welt macht)*; ogni Stato che ha sudditi cattolici ha diritto di avere un rappresentante presso il Vaticano.

« Tutto il diritto delle genti si fonda sul Papato e sul cristianesimo; la diplomazia italiana, combattendo il Papato, distrugge questo diritto; la legge delle guarentige è assurda e contraddittoria in sè e nella sua applicazione. »

Il *Messaggero dell' Unione Protestante*, giornale per fermo non sospetto di Vaticanismo scrivea nei giorni scorsi 12 aprile: « Benchè noi non abbiamo nessuna ragione di farci gli avvocati del Papa, dobbiamo tuttavia riconoscere che la *Questione Romana non fu affatto risoluta coll' invasione di Porta Pia.* Anzi noi dividiamo interamente l'opinione del *Grenzboten*, il quale ritiene che l'occupazione italiana a Roma non è che un *episodio*, che tosto o tardi sarà surrogato dal vecchio ordine di cose. A noi sembra impossibile che l'attuale situazione italiana, basata esclusivamente sull'ateismo e sulla rivoluzione, possa essere durevole. L'Italia d'oggi, come già quella del Mazzini, rappresenta il carbonarismo nella sua forma più pericolosa. Malgrado le molte ammonizioni ricevute dall'estero, essa resta il *Vesuvio europeo*, e forse nessun trono, più di quello lasciato in retaggio da Vittorio Emanuele, è minacciato al presente dalla marea rivoluzionaria.

È inutile l'illudersi. Le attuali convulsioni agrarie, al di là delle Alpi, non sono che i prodromi della rivoluzione, che ha in Italia la sua patria per eccellenza. Quando la esplosione avrà luogo, allora vedremo che la Questione Romana era *ben lungi dall' essere sciolta.* »

9. I nostri lettori ricorderanno la sentenza assolutoria che fu pronunziata dalla Sacra Congregazione del Concilio in ordine alla condanna della Curia Arcivescovile di Milano il Rev. Sac. D. Davide Albertario. Ora, come documento storico, dobbiamo anche riferire la decisione della stessa Sacra Congregazione del Concilio sull'appello fatto dalla Curia Arcivescovile di Milano, intorno al medesimo soggetto.

Ecco il testo officiale della decisione col quale è definitivamente posto un termine alla lunga controversia:

« *Sacra Congregatio:* Quoad quaestionem incidentalem — respondit *lectum*. Quoad dubium respondit: *standum in decisis et amplius*. Cioè: La Sacra Congregazione del Concilio alla *questione incidentale* ha risposto: *letto;* — al *dubio* ha risposto: *si stia nella decisione fatta e più ancora.* » La sentenza fu emanata dalla Congregazione degli Eminentissimi Cardinali, tenutasi in Vienna il 18 aprile 1885.

II.

COSE ITALIANE

1. I voti di fiducia al Ministero prima delle vacanze parlamentari — 2. Elezioni politiche — 3. Stato deplorevole delle finanze italiane e menzogne del pareggio — 4. Perquisizioni politiche e repubblica nelle caserme — 5. D.ª Francesca e Manlio Garibaldi al Quirinale e la cessione di Caprera — 6. L'inchiesta universitaria e una crisi ministeriale in vista — 7. Cose dell'altro mondo — 8. Gl'Italiani in Africa — 9. Morte del P. Ludovico da Casoria.

1. Prima che gli onorevoli di Montecitorio andassero in vacanze, il Ministro Depretis ha voluto assicurare la sua sorte chiedendo di loro le prove di fiducia che gli sono indispensabili per menare senza grandi scosse la sdrucita barca governativa. Ognun ricorda che discorrendo del voto sulle Convenzioni ferroviarie, noi abbiam detto che la maggioranza ottenuta da quel voto della Camera bassa, non rappresentava che una maggioranza fittizia. E i fatti lo han dimostrato. Se non che venuta in campo la questione universitaria, l'opposizione si vide ridotta a meschine proporzioni, comechè ai pentarchi si fossero uniti i radicali in quella circostanza. Il ministro Depretis ad ottenere un numero grande di voti ricorse allo spediente di una doppia inchiesta, l'una giudiziaria e l'altra amministrativa, non senza esplicita promessa di punire i colpevoli e di volere ad ogni costo mantenuto l'ordine. Per questo faceva chiudere ed occupare militarmente le Università. Incominciate le inchieste e preso dal ministero l'impegno di provvedere secondo giustizia, era naturale che venisse meno ogni pretesto a dimostrazioni e tumulti, e che la Camera si sentisse obbligata ad appoggiare, come fece, il Governo; tanto più che nell'agitazione della scolaresca era facile a scoprire il zampino dei partiti sovversivi, ai quali tornava utilissimo di aizzare contro il Governo una gioventù che della scuola è usa a fare una palestra di politica. Le ferie pasquali e l'atteggiamento fermo del Governo produssero il buno effetto di far cessare i tumulti e di ricondurre i traviati giovani a consigli di saggezza. Più innanzi diremo del risultato dell'inchiesta, per ora parliamo di un'altra vittoria conseguita dal gabinetto italiano a proposito della questione agraria.

Le dichiarazioni fatte dal Depretis nella riunione della maggioranza, cioè l'abolizione di un decimo sulla fondiaria, la diminuzione del prezzo del sale, ed altre disposizioni di minor conto, produssero l'effetto che la mozione sospensiva, proposta in Parlamento dal Cairoli, venisse respinta da una maggioranza più ragguardevole ancora di quella che approvò la condotta del Governo nella questione universitaria. Ma v'è di più. Votarono in favore del Governo coloro che aveano richiesto invano l'immediata discussione del progetto di legge sulla perequazione fondiaria.

Ciò non vuol dire che la crisi agraria non esista e che non sia grave. Tutt'altro! E l'agitazione dei contadini nel Mantovano, nel Cremonese, ed altrove, dimostra che i mali di quelle popolazioni sono gravi, e che tutte le promesse del Governo, non faranno che inasprirli; perchè nulla è più capace di accendere gli animi in simili circostanze, quanto il lungo promettere e l'attender corto.

2. L'elezione a deputato del generale Ricci, quello che fu mandato per giudicare coi proprii occhi come stessero le cose laggiù sul Mar Rosso, dicono sia una novella prova del cammino che fanno in Italia le idee moderate; ma lo dicono per canzonare chi ha la voglia di crederci, non però chi conosce in qual modo si conduca il Governo quando vuol assolutamente trionfare in un collegio.

Questa del Ricci non fu la sola elezione parziale di cui il Governo di Depretis ha avuto ragione di rallegrarsi. Dichiarato infatti ineleggibile il professore Panzachi, uno dei tre famosi antesignani del *Verismo,* furon di nuovo convocati gli elettori di Pesaro ed Urbino. Se non che, fosse stanchezza ovvero disinganno, è certo che questa volta i radicali lasciarono in pace nel suo carcere il Cipriani, loro antico candidato, e fissarono gli occhi invece sul Pantano, un repubblicano di quattro cotte, ed uno dei pubblicisti più sgrammaticati del *Fascio,* l'organo della democrazia non ancora seduta al gran banchetto del bilancio. I così detti monarchici costituzionali si fissarono sul Vaccai, da molti anni sindaco di Pesaro, che per non urtar contro la legge delle incompatibilità parlamentari si dimise prima dell'elezione da quella carica. Più di ottomila elettori accorsero alle urne: la giornata fu campale e la lotta terribile. Figurarsi! si trattava di dare un legislatore all'Italia che ravvivasse le speranze della patria. Il Vaccai ottenne, come tutti prevedevano, una maggioranza di oltre settecento voti sul Pantano, che restò sul terreno, sbalordito della disdetta, ma non iscoraggito, perchè consapevole che verrà la sua volta, come è venuta pei suoi avversarii, coi quali la differenza è di forma, ma non di sostanza. Dunque l'elezione di Pesaro e di Urbino solo non dimostra che il partito radicale va diminuendo di credito e di numero, ma solo che il Depretis per il momento colla sua politica a giravolte sa fare la barba di stoppa ai moderati come ai radicali, e metterseli tutti in tasca.

3. Fintanto che gli Italiani *redenti* e *liberi* fuggivano le delizie italiane, emigrando dalla terra natale, il benefico Governo n'era lietissimo, ed i ministri dicevano: Lasciateli andare, tanto sono miserabili, che non pagano imposte e non servono a nulla.

Ma ora è un altro paio di buoi! Scappano dall'Italia i napoleoni d'oro e gli scudi d'argento. Una minima parte viene da noi stessi mandata in Africa, la parte maggiore per ispeculazione emigra all'estero.

Un telegramma da Roma della *Gazzetta del Popolo,* stampava nei

giorni scorsi: « Il ministro delle finanze è assai preoccupato della crescente emigrazione dell'oro e dell'argento. Sino a sabbato scorso (11 aprile) uscì dall'Italia tanta valuta metallica, equivalente a *60 milioni.* »

Quantunque non sia notato nei Bollettini della Borsa, tuttavia nella Borsa di Torino, di Roma, di Firenze e di Napoli, il cambio di questi giorni superava l'uno per cento, con difficoltà enorme a trovare oro disponibile.

La *Gazzetta del Popolo* accusa gli speculatori, i quali « mandano in Francia l'oro e gli scudi d'argento, per provvedersi di fondi presso i banchieri di Parigi e di Lione, sui quali tirano le *tratte,* che commerciano poi alla Borsa d'Italia, coll'aggio di L. 0, 60 e L. 0, 65 per 100. Questa lauta provvigione gli speculatori se la intascano colla valuta metallica che loro forniscono le compiacenti Banche di emissione; e intanto i commercianti, che devono dar sesto ai loro affari e saldare i loro impegni coll'estero per contratti di regolare commercio, non trovando oro disponibile, sono obbligati a passare sotto le forche caudine dei pochi monopolizzatori.

Fortunatamente sembra allontanato per ora ogni pericolo di guerra. Se questa scoppiasse, e l'Italia dovesse prendervi parte, oh! che *patatrac* generale in tutte le materie economiche, politiche, parlamentari, ministeriali, monarchiche!

Fu detto che, secondo l'ultima relazione Saracco sul debito pubblico, questo è salito al decimo miliardo. Ma è da notare che quel documento tiene conto dell'ultimo bilancio consuntivo, che è quello fino al 31 dicembre 1882. Ma d'allora in poi la cifra è salita ben più su!

I debiti iscritti nel Gran Libro davano a nostro carico un interesse da pagare in lire 481,577,881; ma nel 1885, come risulta dall'ultimo bilancio presentato al Parlamento, questo interesse è salito a lire 576,365,588.

In tre anni quindi, a malgrado la frase Magliani: « Bisogna chiudere il Gran Libro del Debito pubblico, » questo è cresciuto di lire 94,777,703 di interessi, epperò, se al 1882 il capitale del Debito pubblico era di 9 miliardi, 847 milioni circa, cioè quasi 10 miliardi, oggi esso è di 11 miliardi e 700 milioni. Sicchè, nella via in cui si son messi, non tarderanno a toccare il dodicesimo miliardo, e quindi i 600 milioni annui d'interessi. E non volete che l'oro scappi?

Ma v'ha di peggio. « Dal 1876 al 1885, scrive a questo proposito la *Riforma* del 10 aprile, guardando superficialmente alle cifre, parrebbe che vi fosse il pareggio nei bilanci; *ma è una menzogna, e si è vissuto e si vive con gli espedienti,* e lasciando ai nostri eredi *un debito enorme nel Gran Libro,* un grosso debito fluttuante mercè i buoni del tesoro e le anticipazioni dei privati istituti di credito, esaurito il patrimonio demaniale, non che quello che si è comperato con emissione di rendita pubblica dal Fondo pel culto e dagli istituti ecclesiastici non soppressi. »

La Destra in 14 anni, dal 1862 al 1875, spese 13,791,735,333 lire, lasciando un *deficit* di lire 3,266,110,918 coperto con grandi sacrifizii.

La Sinistra, in ott'anni, dal 1876 al 1883 (sono i soli bilanci dei quali abbiamo un consuntivo legalmente approvato) spese 9,681,519,150, e come abbia fatto il pareggio è inutile il dirlo, perchè più sopra ampiamente accennato.

L'una e l'altra parte della Camera hanno pesato terribilmente sul Gran Libro del debito pubblico, e la Sinistra più ancora della Destra.

La Destra creò per lire 192,196,405 di rendita, il cui capitale nominale si eleva a lire 3,843,928,100. La Sinistra ha creato per 264,180,228 lire di rendita, la quale rappresenta un capitale nominale di lire 5,983,604,500.

La Sinistra vantasi di aver abolito la tassa sul macinato. Questo però costerà molto ai nostri posteri!

L'on. Saracco, calcolando sulle cifre del 1882, osserva che i cittadini italiani avevano allora un peso di 16 lire a testa pel pagamento del debito pubblico; oggi questo peso è salito a 20 lire.

E, seguendo di questo passo, le cose peggioreranno, tanta è l'indifferenza con la quale si governa.

Altro che coniar medaglie a questo o a quel ministro delle finanze! Gl'Italiani devono sempre tenersi sotto gli occhi la sentenza del senatore Siotto-Pintor, il quale ben sapendo che la farina del diavolo va tutta in crusca, usciva in quelle parole: *Il suolo italiano sarà ognora fecondo di cavoli e di rape, ma non darà un abile ministro delle finanze mai. Avete vendute le Alpi, venderete gli Appennini prima che abbiate pareggiata l'entrata colle spese* (*Atti Uff. del Senato*, pag. 693).

4. Che durante l'agitazione agraria del Mantovano e del Cremonese, e i tumulti universitarii, i partiti anarchici tramassero qualche colpo di mano si rileva dalle numerose perquisizioni politiche che furon fatte in varie città della penisola. Fra queste sono da noverare quelle di Ravenna e di Verona, senza parlare delle altre che si fecero in Mantova.

Un giornale di Bologna scrivea: « La questura ha avuto molto da lavorare a Ravenna, nei giorni scorsi. Sono state fatte varie perquisizioni in casa di quattro persone, capi del partito repubblicano. Sembra che queste perquisizioni siano un seguito dei due arresti avvenuti a Roma per istampe sovversive. Vien pure detto che furono sequestrate varie stampe. »

Nell'*Adige* poi si leggeva: « Giovedì mattina a Verona, dopo le 11, scesero da una vettura davanti la casa n° 5, in via san Fermo, il signor ispettore di P. S. cavalier Monti ed il delegato Munari, accompagnati da due guardie di P. S. in borghese. Chiesero del *Circolo Repubblicano*, che ha la sua sede in quella casa. Non c'era nessuno, ma si mandò a cercare alcuni membri del Circolo. Questi accorsero, ed allora l'ispettore

di P. S. dichiarò che, per ordini superiori, doveva praticare una perquisizione. Fu messo a sua disposizione l'ufficio del Circolo. I rappresentanti l'autorità esaminarono libri, carte, registri, lettere ecc. ecc.; ma non fu sequestrata che una circolare stampata, con cui s'apriva una sottoscrizione per i profughi russi, che languono nella miseria. »

Quanto alla repubblica nelle caserme, ecco quel che il corrispondente romano scriveva in data del 1° aprile all'egregia *Unità Cattolica* di Torino.

« Giorni fa si erano scoperti nelle caserme di Roma dei manifestini sovversivi in carta rossa, sparsi a larga mano tra i soldati, per eccitarli a ribellione: le autorità militari si affrettarono a sequestrarli, e dalla questura si incominciarono subito indagini per trovare gli autori di quella propaganda. Il Serrao vi è riuscito alfine, mercè, come si suol dire, di un servizio ben combinato. Ieri mattina alcuni agenti in borghese si recarono in una casa in via Venti Settembre, e picchiarono al mezzanino: quivi stava un certo Alfonso Buda, tipografo, ragazzo di appena 16 anni, membro di Società repubblicane, il quale era indicato come stampatore dei manifestini; infatti fu trovato il Buda ancora in letto; gli fu pure trovata la forma tipografica dei manifesti, il torchio che aveva servito a tirarli, e la carta rossa su cui venivano stampati. Tutto fu sequestrato, e il giovanotto venne arrestato e condotto in questura. — Nel pomeriggio, gli stessi agenti di pubblica sicurezza recaronsi da Felice Albani, redattore del repubblicano *Dovere,* in via Massimo D'Azeglio, n° 6, lassù ai quartieri nuovi: fu trovato lui pure in casa, gli si fece una perquisizione minuta, e si portarono in questura coll'Albani molte carte e documenti comprovanti, dicono, la sua complicità nell'affare della propaganda repubblicana presso l'esercito. Presso il Serrao, tanto il Buda, quanto l'Albani, subirono un lungo interrogatorio, dopo il quale vennero entrambi scortati in due separate vetture alle Carceri Nuove.

« Sembra però che tutto il guaio non finisca lì; si parla di una corrispondenza, la cui scoperta ha compromesso molte persone, che sarebbero arrestate; si sono operate molte altre perquisizioni, specialmente in Trastevere. C'era, dicesi, una congiura abbastanza estesa, e in relazione con un Comitato rivoluzionario di Ginevra; la congiura tendeva a sollevare l'esercito contro la presente forma di Governo e a preparare un *pronunciamento* per la Repubblica. Le presenti disgraziate spedizioni nelle sabbie africane porgono il destro agli agitatori per seminare malcontento fra i soldati, ai quali si fa sperare la felicità, se l'Italia fosse retta a Repubblica. Il questore è occupatissimo in queste ricerche, e tiene frequenti e lunghi colloquii col Procuratore del Re e cogli ufficiali del Comando della divisione militare di Roma. L'affare è grave, e al Quirinale se n'è impensieriti. Eppure bisognerà pensare a mandare nuovi soldati in Africa, donde il Saletta non fa che domandare rinforzi. »

5. I giornali ci riferirono di un ricevimento che il giorno 7 aprile si fece nel palazzo apostolico del Quirinale, oggi reggia dei Sovrani Sabaudi. Donna Francesca Armosino, vedova Garibaldi, insieme a suo figlio Manlio ebbero in quel giorno l'onore di essere ricevuti in udienza particolare e coi segni della più familiare benevolenza dal Re Umberto e dalla regina Margherita. Nell'accomiatarli dall'affettuosa udienza, Umberto, volto a Donna Francesca e al figlio disse: « La famiglia di Garibaldi e la famiglia di Savoia sono da me considerate come una sola famiglia. » L'egregio periodico torinese l' *Unità Cattolica* fa su queste parole la seguente osservazione; « Noi avremmo voluto leggere queste parole nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia; ma forse non le stamperà. Tuttavia dell'autenticità loro non si può menomamente dubitare, giacchè furono riferite da tutti i giornali di Roma, e mandate per telegramma ai giornali più importanti del resto d'Italia. Sono parole memorande, che resteranno nella storia, e spiegano l'andata e la dimora di Casa Savoia in Roma. »

Se l'udienza della vedova e del figlio dell'*Eroe* è stato un fatto, non così della cessione dell'isola di Caprera. Questa cessione, almeno per noi profani ai segreti eleusini della massoneria, è un mistero, che non c'importa di indagare. Per noi infatti che registriamo i fatti, c'importa solamente di sapere che il giorno 6 aprile venne solennemente stipulato in Roma il contratto fra il Regno d'Italia e Donna Francesca per la cessione al Governo dell'isola di Caprera. Non sappiamo ancora quali sieno le condizioni del contratto, ma debbono essere certo molto generose.

Caprera è una delle piccole *isole intermedie* del Mediterraneo presso la costa nord della Sardegna, all'entrata orientale del Canale di Bonifacio, vicino all'isola della Maddalena. Ha circa nove chilometri di lunghezza da Nord al Sud e 3 di larghezza. Ci diranno più tardi quanto sia stata pagata al metro.

Il Regno d'Italia, già signore di *Capra*, nella provincia di Bologna, padrone di *Caprarola,* nella provincia di Roma, dominante nell'antica *Caprea*, ora Capri, all'entrata del golfo di Napoli, doveva fare ogni sacrifizio per acquistare anche *Caprera.*

A proposito di questa cessione il giornale milanese la *Lombardia* ricordava quanto fu già fatto dallo Stato a favore della famiglia Garibaldi: « È utile, per quanto rincrescevole, il ricordare, scrive la *Lombardia*, « che con legge votata dalla Camera il 3 giugno 1882 alla vedova di « Giuseppe Garibaldi (che è la Francesca Armosino) ed ai cinque suoi figli, « Menotti, Ricciotti, Teresita, Clelia e Manlio, venne assegnata una *pen- « sione vitalizia di annue lire 10,000 per ciascuno*, con decorrenza « dal 3 giugno 1882.

« Dunque alla morte dell'Eroe, — cui era stato offerto e da lui accettato — il dono nazionale nel 1876, cioè 50 mila lire di rendita annua

vitalizia e 50 mila lire di rendita annua *trasmissibile agli eredi;* — alla morte dell'Eroe, i figli di questi e la vedova ebbero dallo Stato assicurata una rendita annua complessiva di lire 60 mila (legge 1882), e si trovarono di avere l'altra rendita annua complessiva di 50 mila lire accettazione 1876, dono nazionale) — totale — se due e due fanno ancora quattro — totale 110 mila lire di *rendita annua*, equivalente per ciascuno, compresa la Francesca, a lire 18,833 33 annue, e corrispondente al capitale, tondo tondo, di lire 2 milioni e duecento mila! »

La cessione però è stata cagione per cui nella famiglia dell'Eroe è scoppiata la guerra intestina. Tanto risulta da un telegramma ricevuto dalla *Gazzetta di Torino*. Il telegramma è del seguente tenore:

« Cisterna di Roma, 17.

« Signor direttore della *Gazzetta di Torino*,

« Mi permetta di rettificare i fatti circa la cessione di Caprera. Con Teresita, Ricciotti, Canzio, Francesca, in nome dei figli minorenni, fu fatta nel 1882 donazione di Caprera allo Stato, donazione che Francesca non riconobbe poi perchè non valida. Essa venne ora in Roma e parlò per compensi. Saputolo, andai dal Mancini e dichiarai a nome di Ricciotti, di Canzio per Teresita e di Graziadei per Clelia, che mi opponevo a qualunque cessione ove s'includesse la condizione d'un compenso, come mi riservo difendere avanti ai tribunali di Torino l'onore dei miei fratelli minorenni. Grazie anticipate. La saluto.

« *Devotissimo* MENOTTI GARIBALDI. »

Donna Francesca Armosino ne' Garibaldi, scrive l'*Unità Cattolica*, si ride di queste guerricciuole dei Menotti e delle Teresite. Essa è stata ricevuta famigliarmente in Quirinale, si è abboccata colla massima intrinsechezza con re Umberto e colla regina Margherita, ha udito dalla bocca del Re che la famiglia Garibaldi e Casa Savoia formano una sola famiglia, e l'onore suo e l'onore dei figli suoi è difeso abbastanza. Il signor Menotti vuole citare Donna Francesca davanti i tribunali; ma sarà difficile trovare un tribunale che possa dirsi competente. E poi il ministro Mancini, che ha dato sì lauti pranzi a Donna Francesca, è pronto a rifarsi avvocato per assumerne le difese.

6. La relazione della commissione d'inchiesta sui fatti di Torino è stata da molti giorni presentata al ministro dell'interno, e non si capisce perchè si lasci passare tanto tempo per pubblicarla. Delle ragioni ci devono essere e tali da giustificare un ritardo, che assolutamente non sarebbe dovuto esistere in una questione così grave, qual è quella che ha dato origine alla non ancor sopita agitazione universitaria. Il ritardo non fa che accrescere le tenebre e nuoce evidentemente al ministero, che, senza perdere tempo, aveva l'obbligo, dopo i risultati dell'inchiesta, di porre le cose al loro posto e di addossare, ove ne fosse stato il caso, la

responsabilità dei deplorevoli fatti di Torino a quelle fra le autorità politiche, che per avventura si fossero rese colpevoli di debolezza o di abuso di poteri.

Ma il più grande mistero regna sulle decisioni che sarà per prendere il ministero in questa malaugurata faccenda. Qualche cosa per altro di questa misteriosa inchiesta è già trapelata, e tale da potersene formare un concetto. Due cose principalmente risultano dalle relazioni fatte dai senatori Canonico, Cremone e Giannuzzi-Savelli. Prima di tutto si deplora vivamente lo stato attuale della gioventù studiosa italiana, la quale si mostra in genere poco proclive a profittare nelle discipline sia letterarie sia scientifiche, e, all'incontro, molto propensa alle dispute politiche, nelle quali s'appassiona e s'esalta, e per le quali dimentica o perde di mira il còmpito a cui essa è chiamata, vale a dire, lo studio e la serietà dei propositi. E di ciò i commissarii hanno ricevuto moltissime prove, specialmente nell'interrogatorio, al quale alcuni studenti sono stati sottoposti. Parecchi di costoro hanno dichiarato apertamente di professare le più strane ed esagerate teorie, di essere nemici dell'attuale ordine di cose, di caldeggiare la repubblica, il comunismo ed anche l'anarchia... e tutto ciò con una franchezza, che dimostra la loro fermezza in queste idee sovversive.

In secondo luogo è certo che, da accurate indagini sulla condotta tenuta dalle autorità di Torino, nell'occasione dei tumulti universitarii, la commissione d'inchiesta ha avuto la convinzione che una parte di colpa risalga al prefetto Casalis, il quale, per questo appunto, si crede sarà messo a riposo, o mandato al Consiglio di Stato.

7. Cose davvero dell'altro mondo son quelle teste accadute in un paese della Provincia di Bergamo, perchè dimostrano da che razza di uomini è governata l'Italia e in quale stato d'anarchia versi la pubblica amministrazione. Nel *Pungolo* di Milano leggevasi nei giorni passati. « Da parecchi giorni fa il giro dei giornali ed è argomento di polemica la seguente deliberazione presa dal Consiglio municipale del Comune di Villongo San Filastro, su quel di Bergamo:

« Il Consiglio Comunale di Villongo San Filastro esprime il suo biasimo per la politica estera e come esplicazione di questa deplora l'iniziata spedizione militare in Africa, impresa che non può avere alcun utile risultato pratico, *pregna* di pericoli ed *anche* indipendentemente del caso probabile di *guerra guerreggiata*, per il nefasto clima di questa regione micidiale.

« Conseguentemente fa voti che alla presente protesta facciano eco i Comuni del regno. »

È una specie di enormità questa deliberazione, ne conveniamo anche noi, ma non valeva proprio la pena di menarne tanto scalpore: tutt'al più sarebbe bastato che la Deputazione provinciale avesse annullato la deliberazione, e tutto sarebbe finito.

Invece c'è stato un Prefetto, e fu proprio quello di Bergamo, che volle vincere la enormità pel piccolo Comune di Villongo con una enormità anche maggiore.

Quel Prefetto appena veduta la deliberazione emetteva *ab irato* il seguente decreto:

« *Bergamo, 9.*

« Vista la bestiale *(sic)* deliberazione in data 23 marzo scorso, protocollata oggi a questo Ufficio, con la quale codesto Consiglio con intelligenza e rispetto *(sic)* alla legge ed alle Autorità costituite che oltrepassa ogni limite immaginabile, pretende stigmatizzare la condotta del Governo nella spedizione africana e far propaganda in senso contrario, lo sospendo *illico et immediate* dalle funzioni che non sembra tenga meritamente.

« Al latore la S. V. pagherà la somma di lire 18, 50 importo per indennità della presente missione, con avvertenza che in caso di rifiuto provvederò per l'emissione del mandato d'ufficio.

« *Il Prefetto*, Firm. G. ANTINORI.

« *Al signor Sindaco di*
« Villongo San Filastro. »

E dopo compiuto questo bell'atto, il Prefetto si riposò per tre giorni — ne aveva il diritto! Col riposo i nervi eccitatissimi del signor Prefetto si calmarono, ed allora riprese la penna per vergare il seguente secondo decreto, che se non è un modello di stile, è almeno un poco più sensato del primo:

« *Bergamo, 12.*

« Annullo la deliberazione di codesto Consiglio in data 23 scorso marzo e reintegro la S. V. nell'esercizio delle sue funzioni di Sindaco.

« Si occupino per l'avvenire di amministrazione nell'amministrazione *(sic)*; ciò riuscirà in bene della cosa pubblica comunale e a prevenire atti *niente seri.*

« *N. B.* Favorisca la S. V. provvedere al pronto pagamento delle indennità dovute al commissario straordinario da me inviato ieri in codesto Comune.

« (Seguono poi di carattere del signor Prefetto, perchè uguali in tutto a quelle della firma, le parole seguenti): *Non aspettare oltre ore 48.*

« *Il Prefetto,* Firm. ANTINORI. »

La enormità dei tre documenti che abbiamo riprodotti è tale che noi, ancora oggi dubitiamo che siano veri. Che se poi sono veri ed autentici, allora i commenti sono inutili: invece dei commenti, si devono invocare dal Ministro dell'Interno due decreti, l'uno che conceda il ben meritato riposo al Prefetto Antinori, l'altro che destituisca il Sindaco di Villongo.

A proposito poi di questa relazione e della opportunità di pubblicarla, s'è parlato di gravi dissidii nel gabinetto, e persino delle probabili dimissioni del Coppino, ministro sulla Pubblica Istruzione. Non mettiamo in dubbio che la questione sia stata discussa nel Consiglio dei ministri, ma non pare che essa sia tale da promuovere una crisi ministeriale, e neanche una parziale modificazione del gabinetto. Nella peggiore ipotesi la relazione della Commissione amministrativa d'inchiesta dovrà essere presentata al parlamento.

8. Dai diversi giornali italiani di parte liberalesca, già s'intende, ecco quanto abbiamo potuto raccogliere sulle cose africane, che riguardano la spedizione italiana. — Il *Fascio della Democrazia* annunzia che il ministro della guerra ha dato ordine al colonnello Saletta di occupare tutti i punti strategici fra Massaua ed Assab, sieno essi in mano, o no, delle truppe egiziane. Le truppe italiane dovranno pure occupare i punti interni, che non distano oltre cinque chilometri dalla costa o da altro luogo già difeso dai nostri soldati. Il *Fascio* conferma che, nel prossimo autunno, il Governo invierà un intero corpo d'esercito per cominciare definitivamente le operazioni militari nell'interno dell'Africa. I distaccamenti, i quali devono partire da Napoli pel Mar Rosso il 1° maggio, sono già in pronto; del pari furono già scelti gli ufficiali, che devono dare il cambio a quelli che ritornano in Italia. Si annunzia che al comando locale del genio, instituito a Massaua, siano destinati il maggiore del genio Aprosio, addetto alla direzione di Torino; il capitano Suchet del 3° reggimento del genio; il tenente Mola, addetto ai lavori delle fortificazioni in Roma. Questi uffiziali saranno coadiuvati da assistenti, geometri, disegnatori e ragionieri. L'uffizio del genio di Massaua compierà tutte le opere di costruzione e di adattamento, ordinate dai ministri della guerra e della marina.

Il *Corriere della Sera* si occupa delle corrispondenze da Assab pubblicate in varii giornali italiani, e dov'è dipinta a colori molto foschi la vita delle nostre truppe in Africa.

Gli scrittori di parecchie fra queste corrispondenze sono evidentemente ufficiali, o sotto-ufficiali. Non nascondendo tale qualità, essi censurano quanto fa il Governo italiano in Africa, trovano esagerate alcune spese, si lamentano della scarsità di soprassoldo, manifestano senza mezzi termini il loro desiderio di tornare in Italia.

Il *Corriere* nota che uno di tali corrispondenti scrive:

« Ci avessero mandati a fare qualcosa; ma non si fa nulla! » come — osserva il *Corriere* — se il fare o il non fare, l'agire oggi o fra un mese o fra sei, fosse cosa da decidersi in quattro e quattr'otto, tenendo conto delle impazienze di qualche giovinotto dispiacente di aver lasciato le allegre compagnie delle guarnigioni italiane.

« Quei nobili sentimenti — dice lo stesso corrispondente — che ci fa-

cevano partire dall'Italia pieni d'entusiasmo sono tutti sfumati » e subito dopo chiede « qualche cosa che possa rialzare il morale. » Gli sfoghi di queste povere vittime della politica coloniale di Pasquale Stanislao Mancini hanno provocato un ordine severissimo del Ministro della guerra, che minaccia pene severissime a chiunque soldato o sottufficiale che scrivesse dal Mar Rosso notizie sconfortanti. Altro che cuffia del silenzio!

È stata poi annunziata ufficialmente l'occupazione per parte delle truppe italiane di Arafali, località che dista 36 miglia da Massaua, ed è, dicono, un punto strategico importante, rispetto all'Abissinia. Arafali comprende un centinaio di capanne; la pianura è ricca di vegetazione, ed ha molte sorgenti d'acqua dolce. La sua temperatura all'ombra è di 36 centigradi.

Circa questa occupazione, la *Tribuna* scrive che il 10 aprile il colonnello Saletta si imbarcò sull'avviso di guerra *Esploratore*, accompagnato dal console avvocato Maissa di Torino, dal maggior Gazzera, dal capitano Valerio, da quattro carabinieri e da 80 soldati del 1° reggimento fanteria, comandati dal capitano Boggini. Dopo cinque ore di viaggio dall'imbarco a Massaua, il colonnello Saletta col piccolo corpo di truppa arrivò dinanzi a Arafali.

Le truppe egiziane che stazionavano nel villaggio fecero i saluti d'uso alla nave italiana. Il colonnello Saletta e la truppa sbarcarono e occuparono immediatamente il villaggio. La popolazione li accolse con assoluta indifferenza. Le truppe egiziane, dopo un breve colloquio col Saletta, consegnarono il forte e tre cannoni al distaccamento italiano.

Il giorno dopo, l'11 corrente, giunse la corazzata italiana *Amedeo*, su cui furono imbarcati 40 soldati egiziani colle rispettive famiglie. Vennero diretti a Massaua. A Arafali non rimasero che 10 soldati egiziani, i quali presteranno servizio colle truppe italiane.

9. Una grande sventura ha colpito i poveri non solo di Napoli ma di tutta Italia, chè sventura deve chiamarsi la morte del P. Ludovico da Casoria, che tutta Italia conosceva ed ammirava come padre degli orfani e dei poveri. Intorno all'illustre Francescano, che coi suoi esempii e colle sue opere tanto glorificò la Chiesa di Gesù Cristo, ecco quel che leggiamo nell'ottimo periodico napoletano la *Discussione* del 30 marzo.

« Il P. Ludovico, fra gli umili frati di S. Francesco, fu operaio assiduo, perseverante, instancabile nel seguire le regole additate alla cristianità dal gran Serafico d'Assisi, in opere caritatevoli ed ardimentose nel concetto per chi, come il P. Ludovico, non potea disporre di un soldo, ma di facile riuscita per lui, che ebbe costante fede nella Provvidenza; sicchè centinaia di migliaia di lire a soldo a soldo ha raccolto in tanti anni, spendendo tutto nel fondare Case ed Istituzioni, per i moretti, per gli orfani, per gli artigianelli, per i vecchi marinai impotenti al lavoro, nell'Ospizio pei forestieri, presso il così detto *Deserto* appo Sorrento, e nell'Ospedale marino per curare le scrofole a Posillipo. Ed

ultimamente, pel Centenario di S. Francesco, ergevagli presso detto Ospedale, nell'amena e ridente via di Posillipo, un monumento artistico in marmo, degno del genio di lui che lo ispirò e dello esimio scultore, cav. Stanislao Lista, che lo eseguì.

« Per enumerare le tante e tante altre opere di carità istituite dal Padre Ludovico e per ricordare la sua vita di missionario in Africa, non basta un breve cenno, ma vi occorre un grosso volume, che certo non si farà molto aspettare da parte di tanti illustri che furono sinceri e riverenti ammiratori di un uomo che tanto bene seppe fare ai poverelli. Il P. Ludovico, non tanto per gli anni quanto per la costanza nel lavoro a pro della carità, avea logorato la sua salute: negli scorsi anni soffrì mortali malattie, dalle quali Iddio lo volle salvo perchè potesse, forse, aver tempo d'iniziare altri nella continuazione delle tante opere di beneficenza da esso fondate.

« E noi, fidenti nel Signore, confidiamo che non mancherà altro caritatevole uomo che, accettando il grave peso della eredità di migliaia di poveri, sappia ispirarsi agli stessi mezzi del P. Ludovico, per dar loro da vivere e procurar lavoro.

« Il P. Ludovico è morto nell' Ospizio dei vecchi, a Posillipo, presso Frisio, là ove è l'Ospedale marino ed il monumento a San Francesco; ed in quella umile cella, per ben quattro ore, ebbe la consolazione di vedere presso il suo letto l'angelo della Chiesa napoletana, l'altro apostolo di carità, l'eminentissimo cardinale arcivescovo Sanfelice che con dolci e sante parole lo confortava, accettando dalle stesse mani dell'eminentissimo Porporato spesso spesso le medele ed il latte perchè sopportasse la malattia, che, a giganteschi passi progredendo, dovea spegnere a momenti una vita preziosa e cara! Splendide esequie gli si fecero a Napoli, dove la sua memoria come quella dei Santi e dei benefattori dell'umanità è tutta in benedizione. »

III.

COSE STRANIERE

SPAGNA — 1. La questione episcopale — 2. L'interpellanza proposta al Senato dal Vescovo di Portorico — 3. Il suo opuscolo — 4. Le circolari dei Vescovi — 5. Gli studenti barcellonesi e il centenario di Giordano Bruno — 6. Servigi politici del Governo italiano a quello spagnuolo — 7. Un grandioso progetto degno della cattolica Spagna.

1. Le questioni suscitatesi in questi ultimi tempi in Ispagna, vuoi in ordine al potere temporale del Papa, vuoi per la debolezza o compiacenza del Governo verso le dimostrazioni di licenza e di empietà, anzichè cessare vanno sempre piu facendosi ardenti. Di che è stata cagione la

dichiarazione fatta dall'*Epoca*, organo ministeriale, dichiarazione secondo la quale, se il Sommo Pontefice riconoscesse che il Vescovo di Plasencia non ha fatto altro che usare del suo diritto avvisando il potere civile di tutto ciò che si fa a danno e scapito della religione, il Governo intenterebbe un processo al Prelato. Di che non è a dire quanto se ne sieno allarmati i buoni cattolici, e quanto se ne sia commosso l'Episcopato; imperocchè tanto l'uno quanto gli altri vedono con ragione un oltraggio all'autorità sovrana della Santa Sede e un nuovo attentato contro la libertà dell'apostolico ministero in Ispagna; attentato per altro contro il quale si solleverebbero le proteste di tutti i Vescovi necessariamente solidali in simile questione. Intanto altre lettere pastorali sono state pubblicate, che, come quella dell'intrepido e zelante Vescovo di Plasencia, levano la voce contro le singolari compiacenze del governo verso le licenziose ed empie dimostrazioni di cui da qualche tempo è teatro la Spagna. Tra le proteste merita particolar menzione quella del Vicario Capitolare di Toledo che, in una lettera ispirata ai più nobili sensi di coraggio apostolico, riassume a grandi tratti la storia della Spagna cattolica e ricorda che i suoi più grandi Principi si fecero tutti un vanto di proteggere la religione cattolica col reprimere energicamente le pubbliche offese alla morale e alla dottrina cattolica. E tutti sanno che Madrid è sotto la giurisdizione dell'Archidiocesi di Toledo. D'altra parte, osserva l'*Univers* dal quale abbiamo tolto i particolari di queste episcopali proteste, il *Siglo Futuro* ha pubblicato un grave documento, cioè l'adesione *motivata* del Capitolo di Plasencia alla lettera pastorale del suo Vescovo. In quel documento i venerandi Canonici protestano contro gli attacchi, più o meno palliati, a cui la pastorale è stata fatta segno dai giornali il *Noticiero*, l'*Epoca* e l'*Union*, organi se non ufficiali, per lo meno ufficiosi del Governo. Se non che, l'*Epoca* e l'*Unione*, considerando in quale impaccio questa rimostranza metteva il Governo, non hanno indugiato a dichiarare, che non avevano la menoma intenzione di oltraggiare l'illustre Prelato; ma qual pro? Il dado è tratto, ed è probabile che l'affare non rimanga lì.

2. Togliamo dallo strenuo difensore della causa cattolica, il *Siglo Futuro*, il racconto delle vicende a cui andò soggetta l'interpellanza presentata al Senato dal Vescovo di Portorico. Il venerabile Pastore prendendo per base le parole pronunciate dal Romano Pontefice il giorno anniversario della sua Incoronazione: *Potremo subire questa situazione; ma sarà a prezzo dei più grandi sacrifizii. Tale situazione non sarà giammai accettata nè da Noi, nè da alcuno dei nostri successori* — il venerabile Pastore, diciamo, aveva annunciato un'interpellanza. Se ne allarmò il Presidente della Camera Alta, e ne diè subito notizia al Presidente dei Ministri. Canovas del Castillo agitato e irritatissimo radunò il Consiglio, e mise in azione tutta la sua influenza, perchè l'interpellanza fosse ritirata prima che diventasse di ragion pubblica. Ma l'organo del

Conte de la Romera, *El Noticiero* la annuncia, e immantinente il telegrafo la diffonde ai quattro venti del mondo. Allora il Ministero rivolse i suoi sforzi ad impedire che la interpellanza fosse discussa. Invano si tentò di piegare il coraggio del Vescovo interpellante: davanti alla serena e tranquilla sua decisione s'infransero le preghiere e le minacce del Governo. Che cosa andrebbe a fare un Vescovo in Parlamento se non a difendere i diritti della Chiesa e del Romano Pontefice? E questo non si voleva. Qui ritornò in iscena il signor Pidal. E come altra volta il Ministro del *Fomento* s'era presentato al Cardinal Moreno a metterlo nel bivio o di allontanare da Madrid il Padre Mon, o di aspettarsi una politica di persecuzione contro la Chiesa e la Compagnia di Gesù; così anche in questa circostanza si portò al palazzo della Nunziatura con le stesse minacce; o il Vescovo di Portorico ritira la sua interpellanza, ovvero il Governo torrà un contegno ostile verso la Chiesa e l'Episcopato spagnuolo. Tremenda alternativa, osserva qui il *Siglo Futuro*, per un Prelato il trovarsi a fronte ad un Ministro, che si chiama cattolico, che si dice sommesso alla Chiesa, che ha promesso cento volte di non fare se non ciò che il Papa ed i Vescovi hanno diritto di esigere, e poi imperiosamente ne viene a metterlo nella dura condizione di scegliere tra due mali maggiori o minori per la estensione, ma ugualmente mali quanto alla sostanza. Il Nunzio Apostolico recossi subito dal Vescovo di Portorico. Questo rispose che stimava dover suo di coscienza l'insistere nella sua interpellanza; e solo un ordine di Sua Santità lo poteva dispensare in virtù di santa obbedienza dal compiere il suo dovere. La vertenza fu dunque portata a Roma, e il Papa interpellato. Il Cardinal Iacobini, rispose al Nunzio Apostolico a Madrid, e questi comunicò al Vescovo di Portorico il seguente telegramma: « Eccellenza, Mi affretto a comunicare all'E. V. il seguente telegramma che ho ricevuto dall'Eminentissimo Cardinale di Stato di Sua Santità. — Roma, 10 marzo 1885 — Mons. Nunzio Apostolico a Madrid — Favorisca comunicare immediatamente al Vescovo di Portorico che il Santo Padre giudica inopportuna la sua interpellanza in Senato, e che perciò voglia ritirarla — L. Cardinal Iacobini — Comunico ciò a V. E. per sua norma. Iddio la conservi per molti anni — Madrid, 11 marzo 1885 — Monsignor Arcivescovo di Eraclea Nunzio Apostolico. »

Quanto energico e fermo fu il Vescovo davanti al potere civile, e altrettanto fu pronto e docile nell'obbedire al Romano Pontefice. Al Senato egli ha chiesto la parola per dire: *Altissime considerazioni che pesano in modo ineluttabile sull'animo di un Prelato, mi obbligano a ritirare la proposta che ieri annunziai.*

Questo fatto prova due cose: la prima che chi regge la Chiesa è il Romano Pontefice. La seconda, la grandezza d'animo di un Vescovo, che, avendo un coraggio apostolico per difendere i diritti della vera Chiesa

di Cristo, dà prova di un'obbedienza illimitata ai consigli ed ai desiderii del Papa.

3. E poichè non gli fu permesso d'interpellare nel Senato il Governo sulla discordanza tra le dichiarazioni dei Ministri riguardo al potere temporale del Papa e l'ultima Allocuzione di Sua Santità nel Concistoro del 4 di agosto 1884. L'illustre e dotto Pastore pubblica per le stampe un opuscolo magistrale intitolato: *L'ultima Allocuzione di Sua Santità e le dichiarazioni del Governo spagnuolo sul potere temporale del Papa.*

L'opuscolo che vide la luce in Madrid il 26 marzo, ed è stato riprodotto nel n° 3004 del *Siglo Futuro*, incomincia coll'ultimo discorso del Sommo Pontefice al Sacro Collegio detto il 2 di marzo dell'anno in corso, riproduce l'interpellanza presentata da monsignor di Portorico in Senato spagnuolo il 7 dello stesso mese, gli incidenti delle sedute del 10 ed 11 marzo, a cui prese parte il venerando Prelato, e si chiude coll'ultima Allocuzione di Sua Santità nel Concistoro del 4 di agosto 1884. Il Vescovo di Portorico vi aggiunge « un'esposizione dei fatti che diedero origine alle dichiarazioni del Governo spagnuolo, dei mezzi più efficaci con cui si preparò e consumò la spogliazione del Papa, e delle circostanze che accompagnarono questo doloroso avvenimento, colle considerazioni e deduzioni che ne deriveranno in avvenire. »

Il Vescovo di Portorico si leva contro questa *grande ingiustizia*, contro il *trionfante diritto della forza*, e mostra che nel Papa furono offesi tutti i diritti, tutte le proprietà, tutte le autorità; che in Roma, Città Santa e capitale del mondo, vennero messe a repentaglio le sorti del mondo intiero, violando colla forza l'Opera di tutte le nazioni, consecrata e rispettata da tanti secoli, per il suo carattere di universalità e di proprietà da cui ebbe origine. Ed esclama: « Ah! atterrato questo antico e misterioso edificio, e spogliato della forma che gli diedero i secoli, e che ha rappresentato sempre l'autorità morale dei popoli, non vi ha più nulla di solido, nè di stabile nella società umana! »

E poscia domanda: « Come oseranno parlare di legittimità dei troni secolari coloro, che, accettando la teoria dei fatti compiuti, vengono a sancire l'attentato contro la prima legittimità che apparisca nell'ordine della storia? In fine dei conti, non è questo che la consecrazione del diritto della forza, la forza delle baionette. E, ciò che è più irritante nel caso concreto, il diritto della forza contro uno Stato debole e pacifico, che rispettarono i barbari conquistatori dell'età di mezzo, e che osarono distruggere pretesi sostenitori del diritto e della giustizia nel secolo XIX! Contro uno Stato debole e pacifico, che, per la sua piccolezza, non poteva ispirare timore, nè invidia, e questo è il segreto di sì implacabile persecuzione di una sovranità augusta, che rappresenta la base saldissima, inviolabile della libertà morale, senza la quale non possono vivere i popoli. Contro questa autorità morale e divina, contro quest'autorità

augusta ed indipendente, si levarono i nemici giurati del cattolicismo! »

Il Vescovo di Portorico dimostra che l'unità italiana era un pretesto, ma l'odio contro la Chiesa fu il vero motivo dell'occupazione di Roma, e lo prova colla cessione che Vittorio Emanuele II fece spontaneamente di Nizza e della Savoia. « Vista la cessione, dice il Vescovo di Portorico, che fece Vittorio Emanuele di Nizza e della Savoia, culla del suo regno, a Napoleone III, la tesi della rivoluzione non era l'unità italiana in tutta la sua integrità. Per conseguenza, smembrato una volta il regno di una sua parte dallo stesso Re, capo del movimento, che difficoltà poteva trovarsi per lasciar perdurare il patrimonio di san Pietro come Stato indipendente, come sussisteva la Repubblica di san Marino nell'Italia centrale? » Ma, soggiunge l'illustre Prelato: « I fatti ogni giorno confermano che *la ocupacion de Rome era el grito de los enemigos de la Iglesia.* »

4. Tornando ora alle pastorali che hanno avuto per oggetto la debolezza del Governo inverso i propagatori di empietà, è corsa la voce che il Nunzio Apostolico avesse ricevuto da Roma e proprio dalla Segreteria di Stato una lettera che lo eccitava a sostenere il diritto del Vescovo di Plasencia e degli altri suoi colleghi, di esporre, cioè, in quel modo che ciascun di essi reputa più opportuno e più efficace, le loro riflessioni, rispetto a quegli atti che hanno attinenze alla religione, tenendosi per altro nelle relazioni col potere civile, in quei limiti che la odierna condizione dello Stato consiglia ed esige. Comecchè la cosa non sia del tutto appurata, questo però è certo che molte altre circolari vescovili son venute fuori, le quali, non diremo nella forma, bensì nella sostanza somigliano assai tanto alla pastorale del Vescoco di Plasencia, quanto a quelle dei Vescovi di Tarazona, Urgel, Avila e di altre diocesi. Notevoli poi sono state le circolari dei Vescovi di Huesca e di Malaga per la vivacità con la quale sfolgorano la licenza che è consentita presentemente in Ispagna alla massoneria sotto un Governo che si dice cattolico, e dal quale sono singolarmente incoraggiate, le pubblicazioni immorali ed empie, e la profanazione dei dì festivi.

È stata poi tema di svariati commenti una breve e laconica lettera che l'Eminentissimo Cardinale Monescillo, Arcivescovo di Valenza, scrisse di recente all'anonimo autore di un opuscoletto intitolato: *Vi ha egli scisma in Ispagna?* Chiunque egli sia l'autore, giudicando lo scritto dal lato cattolico, non è affatto tenero del Governo. Ora il Cardinale gli scrive che i suoi argomenti sono irrefutabili; anzi aggiunge che se in questo momento è pericoloso per l'Episcopato il dire e il ripetere ciò che egli stesso proclamò in mille modi, e che se i Vescovi debbono anche far caso dei commenti che non si mancherebbe di fare sulle loro parole benchè pronunziate con semplicità e cordialmente, tuttavia verrà tempo in cui converrà pure parlare. « Per quanto si attiene a me, conchiude il Cardinale Ar-

civescovo, vi assicuro che parlerò chiaramente, senza passione e senza collera. » Questo linguaggio, sia pure riservato, dimostra evidentemente che la condizione generale delle cose in Ispagna è triste.

5. Una scandalosa proposta è stata fatta dagli studenti dell' Università di Madrid, dove va spacciando le sue teorie di libero pensatore il professore Morayta, indirizzandosi ai loro compagni di Spagna per onorare la memoria di Giordano Bruno che oggi si vuol rimettere in grande onore. A Santiago gli studenti sottoscrissero una nobilissima protesta, che raccolse 466 firme. Eccone una parte: « A noi nati sul suolo del primo Re cattolico dell'Occidente, educati presso il sepolcro del grande Apostolo San Giacomo, successori di quelli scolari, che, formando un battaglione *letterario*, difesero valorosamente la religione e la patria, il solo silenzio innanzi a questa provocazione parrebbe una meschina complicità in questo indegno scherzo, che sotto pretesto di un anniversario vuol far credere all'ateismo del Corpo universitario spagnuolo. »

E proseguono: « Tacersi, quando si nega la nostra fede, sarebbe negare tacitamente Gesù Cristo; ora Gesù Cristo noi lo confessiamo in faccia al mondo intiero. Noi respingiamo energicamente il monopolio d'infezione che da Madrid vorrebbe diffondersi. Del tutto estranei alla politica, ma del tutto uniti in santa concordia di pensiero e di azione, diciamo di credere, confessare e professare la religione cattolica, apostolica e romana, come ce la propongono la Santa Sede con tutti i suoi dommi, insegnamenti e dottrine. Noi dichiariamo di condannare intieramente tutti gli errori condannati dalla Chiesa cattolica e dall'infallibile suo Capo. Coloro che non rinnegano le promesse fatte nel battesimo quelli che portano Cristo nel loro cuore e il segno della Croce sulla fronte, sono con noi. Quanto a coloro che sono notati col segno della bestia dell'Apocalisse, e vengono a patti con vergognose concessioni, e professano ree tolleranze, noi non li conosciamo. Noi invitiamo i nostri fratelli studenti di Oviedo, figli di Cavadonga; di Saragozza, divoti della Madonna del Pilar; di Barcellona, compatriotti di Balmes; di Valenza, che si vanta di Luigi Vivès; di Valladolid, resa sì grande da San Ferdinando; di Salamanca, illustrata da frate Luigi di Leon e dal Melchior Cano; di Siviglia, culla di Sant'Isidoro; di Granata, in cui rivive il ricordo della grande Regina cattolica; ed anche quelli dell'Università di Madrid, sorella dell'Università fondata dal grande Cisneros, perchè facciano sentire le loro energiche proteste contro sì grande onta. » Al nobilissimo appello già risposero gli studenti di Valladolid, Granata, Salamanca, ecc., ecc.

6. Un'altra prova dell'influenza che la massoneria italiana esercita sul Governo spagnuolo l'abbiamo nelle carezze che esso riceve dal Governo italiano, e in una certa aria di protezione che questo ha spiegato da qualche tempo verso la sua consorella latina. Leggasi infatti che

cosa telegrafano da Parigi al *Diritto* in data del 25 marzo. « È confermato che in seguito alle pratiche della diplomazia italiana a vantaggio della Spagna, che incontrarono favore tanto a Berlino che qui, è stato fatto formale invito al Gabinetto di Madrid a prender parte alla Conferenza della Commissione internazionale per il Canale di Suez. »

7. Chi, dopo avere varcato gli Alti Pirenei entra nella Spagna per l'Azpeitia, trova in fondo ad amenissima valle, cui fan corona le più ridenti colline, un vasto e sontuoso edificio che è tutto insieme un monumento religioso ed una gloria nazionale. Alludiamo al magnifico Collegio e alla stupenda chiesa, che prende il nome di *Lojola* dall'inclito fondatore della Compagnia di Gesù, sant'Ignazio, che come tutti sanno nacque e si convertì in Lojola.

Questo maraviglioso edifizio non era ancora terminato nel 1767, anno in cui l'Ordine di Sant'Ignazio fu messo al bando dalla Spagna per essere più tardi soppresso in tutto il mondo. Nè le vicende a cui andò soggetta la Compagnia in Ispagna dopo il suo ripristinamento, permisero mai che fosse condotto a termine. È stato anzi gran ventura che in tanto tramestìo di uomini e di cose, e dopo una lunga guerra civile, quel monumento dell'antica devozione spagnuola verso il grande e santo eroe della Biscaglia, sia rimasto incolume, sino al giorno in cui i non degeneri cattolici della Biscaglia credessero venuto il tempo di terminare l'opera grandiosa dei loro antenati, e dar così al mondo una doppia testimonianza della loro fede e della loro divozione.

A questo nobilissimo fine, dopo avere ottenuto l'approvazione superiore competente, e di accordo colla Deputazione provinciale, perchè la Casa di Lojola sia a perpetuità destinata ad uso religioso, s'è costituita in Azpeitia una società anonima col nome di *Compañia de las obras de Loyola*, col capitale di 750,000 *pezetas* (lire italiane.....) che è il preventivo delle opere. Questa società poi venne affidata alla direzione di una commissione il cui primo passo è stato di rivolgere un eccitamento a tutti coloro che in Ispagna o nelle sue colonie, in patria o fuori, amano la gloria della religione cattolica, per invitarli a prender parte a questa egregia e per tanti titoli commendevole impresa.

« La casa dove nacque un Santo, dice nel suo manifesto la Commissione direttiva, la casa dove nacque un Santo che riunì nel suo magnanimo cuore le virtù tutte che formano il carattere biscaglino e spagnuolo, innalzate però al grado più eroico di perfezione, e il cui istituto è da tre secoli uno dei presidii più forti della cattolicità, non poteva a meno di essere religiosamente conservata e splendidamente abbellita da quanto l'arte ha di magnifico e di grande. E così fu fatto. Quella casa è, come tutti sanno, il più sontuoso monumento delle province basche. » Ma un monumento ancora imperfetto; e per cui finire è mestieri che si risvegli un po' nel cuore dei catttolici il desiderio di mostrarsi non degeneri da

quei grandi cristiani che erigevano monumenti imperituri agli eroi della Chiesa, che furono insieme veri benefattori dell' umanità.

L'invito adunque è rivolto non pure ai cattolici della Spagna, ma sì ancora a quelli di tutto il mondo, perchè sant' Ignazio fu l'uomo che Dio suscitò per la salvezza del mondo, in un secolo di trambusti e di apostasie.

È da sperare che l'invito della Commissione biscaglina sia accolto con favore e plauso, anche perchè i nemici della religione fanno a braccia oggigiorno per innalzare monumenti agli avventurieri e agli apostati.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La Germania, l'Inghilterra e la Russia — 2. Nuovi acquisti coloniali — 3. Omaggi al principe Bismark — 4. Confessioni politiche del Cancelliere — 5. I bilanci, e i sussidii ai vapori; l'alto tradimento — 6. Il *Kulturkampf*. Allocuzione del Santo Padre alla nobiltà germanica; calunnie ufficiali contro un venerabile prelato; condizione del clero — 7. Notizie diverse.

1. V'hanno pel Cancelliere nuovi favorevoli successi da registrare. In occasione della seconda lettura, fatta il 2 marzo, del credito di 96,000 marchi per il governatore e i commissarii imperiali nelle possessioni germaniche di Kamerun, di Pogo e d'Angra Pequenna, il principe Bismark in un discorso, che destò gran rumore, prese a fare il processo all' Inghilterra, di cui mise in chiaro il mal volere di fronte agli sforzi coloniali della Germania. Contuttociò, egli disse, l'Inghilterra erasi tenuta paga a comunicazioni scritte, e gli aveva trasmesse, durante l'estate, 28 note di 7-800 pagine di scritto, ossia più che egli non ne abbia ricevute da verun altro governo da che trovasi a capo degli affari esteri. Poi il cancelliere smentì ricisamente d'aver consigliato all' Inghilterra di annettersi l'Egitto; che anzi, soggiunse aver osservato che con tale annessione l'Inghilterra alienava da sè le altre potenze, il Sultano e i mussulmani. Se l'Inghilterra, del resto, ei conchiuse, procedeva alla detta annessione, esso non poteva impedirnela, dacchè l'amicizia di lei gli stava a cuore più della sorte dell' Egitto. Ecco ciò che il principe Cancelliere asserisce aver detto all' Inghilterra. Pochi giorni dopo, lord Granville recossi a premura di fare solennemente le sue scuse, confessando in faccia al Parlamento di avere sbagliato, e assicurando che l'Inghilterra teneva nel più alto pregio l'amicizia della Germania. Dopo questo fatto, il conte Erberto Bismark, figlio del Cancelliere, si è recato in missione diplomatica a Londra, dove il Cancelliere ha inviato altresì il console signor Stübel per dar termine ai negoziati concernenti le questioni coloniali. Stando a notizie recentissime, l'esistenza di un accordo non ammette più dubbio.

L'Inghilterra ha rinunziato alla Huonbay e a parte della Nuova Guinea, non che a certi distretti della baia di Biafra (Kamerun).

In quel medesimo discorso il principe Bismark faceva carico al Reichstag di non sostenere con più di ardore la sua politica coloniale, aggiungendo che le resistenze di esso avevano per effetto d'ispirare coraggio nelle potenze straniere. I rappresentanti di molti partiti però respinsero così fatta accusa, e il signor Windhorst segnatamente, a nome del centro, dichiarò che le potenze ingannavansi a partito, se facevano assegnamento sulla disunione della Germania. Per quanto vivi e accaniti, egli disse, possano essere i nostri combattimenti interni, di fronte allo straniero noi ci troviamo sempre e in qualsiasi circostanza strettamente uniti.

La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* ha ricisamente smentito che l'imperatore Guglielmo abbia scritto allo Czar per esortarlo a porsi d'accordo con l'Inghilterra affine di evitare ogni conflitto. Molto meno sussiste che la Cancelleria tedesca siasi adoperata a ottenere l'accordo delle due potenze. Ciò sembra conforme alla verità, se pure è da aggiustar fede alle assicurazioni degli ufficiosi: non rimane, pur tuttavolta, men vero che, ove riesca evitare una rottura fra Russia e Inghilterra, il contegno della Germania avrà in gran parte contribuito a un simile risultato. Il Cancelliere, dopo le scuse già accennate di lord Granville, ha solennemente affermato che la Germania teneva nel più gran pregio l'amistà dell'Inghilterra, e altre manifestazioni di simil genere sono state ripetute dai fogli ufficiosi. Di più il principe di Galles, insieme con altri due principi inglesi, sono venuti in grande apparato a Berlino per congratularsi coll'Imperatore in occasione del 22 marzo, 88° anniversario della sua nascita. Basta si sappia a Pietroburgo che la Germania è d'accordo con l'Inghilterra, e che così quest'ultima è amica all'Austria, alla Francia e alle altre potenze, per evitare di spingere le cose agli estremi. La Russia riserberà per più tardi le sue pretensioni in Asia. Frattanto essa ha cercato di assicurarsi l'alleanza del Sultano contro l'Inghilterra; ma questi non ha messo soverchia premura nel rispondere alle sue proposte, e ha invece mandato a Berlino Veli-Riza-Pascià per attingere informazioni precise intorno a tale faccenda. È inutile osservare che a Berlino è stato fatto intendere al diplomatico turco che, per la pace del mondo e per l'assodamento interno dell'Impero ottomanno, meglio valeva astenersi dal prendere una posizione apertamente dichiarata: ond'è che il Sultano rifiuta d'impegnarsi a rimaner neutrale in caso di un conflitto anglo-russo.

È altresì da notare che si deve al Cancelliere germanico se la Conferenza incaricata di regolare la situazione internazionale del canale di Suez adunossi in Parigi il 30 marzo, al momento appunto della caduta del ministro Ferry. L'Inghilterra desiderava ardentemente vederla radunata in Londra, ma essendosi la Germania risoluta per Parigi il che trae seco come conseguenza inevitabile la presidenza del rappresentante

della Francia, le altre potenze sono state sollecite a manifestare lo stesso parere.

2. La Germania prosegue ad accrescere i suoi acquisti coloniali. Una missione spedita fino dall'anno passato in Affrica per cura della società di colonizzazione ha, in virtù di trattati conchiusi coi capi indigeni, acquistati parecchi vasti territorii posti fra il Sultanato di Zanzibar (costa orientale del mezzodì dell'Affrica) e i grandi laghi interni, come il Tanganyka, il Nyassa e il Nyanza. Questi paesi compongonsi di altipiani, elevati da 6 a 800 metri sopra il livello del mare, con molte grandi montagne, e sono quindi grandemente salubri per gli Europei. Una quantità d'ingegneri, d'ufficiali, di giardinieri e di altre persone sono già partiti per continuare l'esplorazione dei detti paesi e stabilirvi delle stazioni, affine di dar principio all'ordinamento delle nuove possessioni e di avvisare all'utile da ricavarsene. Le comunicazioni con la costa sono assicurate, grazie alle amichevoli relazioni della Germania col Sultano di Zanzibar. Si ha in animo di costruire strade rotabili, e più tardi una via ferrata, dalla costa fino all'interno, e di estendere così il commercio tedesco fin dentro al cuore dell'Affrica.

A questo proposito è da notare che la sorella del Sultano di Zanzibar, la quale aveva sposato un negoziante tedesco di nome Smith, si è, dopo la morte di lui, stabilita in Berlino. Il suo figlio maggiore, allievo nella scuola militare di Potsdam, passa per essere l'erede presuntivo di suo zio, che non ha figli, nè altri parenti maschi più prossimi di suo nipote.

Per tal modo si è stabilito il protettorato germanico sopra un territorio acquistato dalla Casa Gaiser di Amburgo sulla costa della baia di Benin, non lungi dal Niger, al quale ha procacciato un accesso. Lo stesso dicasi di un territorio e della riviera di Dobreka sulla costa della Senegambia presso Sierra Leone, l'uno e l'altra acquistati dalla casa Colin di Stoccarda. Mediante la riviera di Dobreka, riesce facile stabilir comunicazioni con Fonta-Djallon e le altre popolazioni abitanti l'interno delle montagne, dove prendono origine il Senegal, il Niger, il Gambia e molti altri fiumi.

3. Le proteste apparecchiate contro il rifiuto, soppresso in seconda lettura, del Reichstag ad approvare i 20,000 marchi di stipendio domandati dal Cancelliere per un nuovo direttore nel ministero degli affari esteri, si sono ben presto trasformate in agitazioni a favore d'omaggii straordinarii da rendersi al principe Bismark in occasione del 70° anniversario di sua nascita, 9 aprile. Sotto l'impulso di un comitato centrale, composto di grandi personaggi politici, si è formato in tutte le parti della Germania un numero considerevole di comitati coll'incarico di raccogliere sottoscrizioni affine di costituire un capitale a favore del Cancelliere per ispese patriottiche. Ma il comitato centrale, preseduto dal duca di Ratibor, ha riscattata altresì la proprietà equestre di Schoenhausen, che

la famiglia del Cancelliere possedeva da secoli, e dovette vendere nel 1836. Il principe adunque non aveva conservato che il piccolo possesso equestre del medesimo nome, dal quale appunto ei si chiama Bismark-Schoenhaussen. Il comitato ha sborsati 1,150,000 marchi, prelevati dal prodotto della sottoscrizione, per l'acquisto del grande possesso, che viene così offerto dalla nazione al principe Bismark. Avendo la sottoscrizione fruttati circa due milioni e mezzo di marchi, avanzerà ancora una somma considerevole per la *Bismarkstiftung*, e gl'interessi di essa saranno dal Cancelliere erogati in ricompensare gl'impiegati degli affari esteri. Alcuni comitati però, segnatamente quelli della Germania meridionale, non hanno approvato che il danaro proveniente dalla sottoscrizione fosse rivolto all'acquisto di un possesso a favore del Cancelliere. Quanto ai cattolici, la maggior parte di essi sonosi astenuti dal partecipare alla sottoscrizione. Noi non vogliamo, han detto, baciare la mano, che ci percuote, che chiude le nostre scuole, che manda i nostri preti in carcere o in esilio, che ci perseguita in tutti i modi possibili. Infatti, come ben a ragione osserva la *Germania*, la volontà sola del principe di Bismark mantiene il *Kulturkampf*, se pure non è stata la sola a promuoverlo.

In quasi tutte le grandi città, l'anniversario del Bismark è stato splendidamente festeggiato. A Berlino, più specialmente, abbiamo avuto luminarie, un gran corteggio di oltre 400 persone, ovazioni d'ogni maniera. Un migliaio di deputazioni son venute da tutti i punti della Germania per offrire al gran Cancelliere i loro omaggi, e anche un gran numero di regali e di ricordi; sicchè la festa del Bismark *(Bismarckfeier)* è stata una manifestazione grandiosa, benchè non sempre volontaria. I giornali, infatti, han parlato d'atti innumerevoli di pressioni esercitate da pubblici ufficiali e da capi di opifici d'industria nei loro subalterni per costringerli a sottoscrivere.

Egli è, del resto, certissimo che la manifestazione aveva ancora un fine politico, il quale ha suggerito agli amici e alle creature del Cancelliere di mettersi alla testa di essa. Trattavasi di provare che il principe Bismark è l'uomo più popolare e più potente della Germania, che il popolo lo ascolta, e lo tiene in gran pregio. Dirimpetto all'imperatore Gugliemo, questa manifestazione era superflua, perchè egli non consentirà giammai al ritiro del Cancelliere; ma Guglielmo I ha poco ancora da vivere, e il suo successore non può curarsi gran fatto di esser posto sotto la tutela d'un maggiordomo più popolare dello stesso Sovrano. Per questo motivo, il principe imperiale mostra gran freddezza verso una manifestazione cotanto gloriosa per il Cancelliere.

4. In un discorso pronunziato al Reichstag, il principe di Bismark affermò che l'anno 1866 era stato la primavera dei popoli, e che da quel tempo in poi la benedizione di Dio erasi sparsa a profusione sulla novella Germania. Con ciò egli intendeva di esaltare l'opera sua, e giu-

stificarla agli occhi del popolo. Il signor Windhorst però sorse a protestare vigorosamente contro il concetto storico del Cancelliere. La guerra fratricida del 1866, egli disse, non era indispensabile; e se nel 1870 i vinti del 1866 non fossero stati più generosi, non avessero avuto più patriottismo de' loro vincitori, quella guerra sarebbe stata il punto di partenza della distruzione della Germania. Si dovrebbe adunque ringraziare i vinti del 1866, e non menar vanto della guerra di quel tempo, le funeste conseguenze della quale non sono state cancellate che da quella del 1870. Il giorno susseguente, tornò il Cancelliere a prender la parola per asserire ch' egli non aveva inteso di offendere chicchessia; soggiunse però: in ciascun secolo noi abbiamo avuta una grande guerra tedesca, che ha ristabilito lo stato normale della Germania. Tali erano, al dire di lui, la guerra dei sette anni, la guerra dei trent' anni, e va discorrendo fino alle guerre dei Guelfi e dei Ghibellini.

Il principe Bismark viene per tal modo a giustificare le guerre suscitate dai principi ribelli contro gli antichi Imperatori romano-germanici, e che tornano a pregiudizio di questi ultimi. Cotale dottrina poteva esser buona, quando la Prussia non era ancora che uno Stato secondario dipendente dall' Impero: ma dopochè essa medesima è divenuta l' Impero di Germania, la dottrina stessa giustifica apertamente la ribellione dei principi e dei paesi presentemente soggetti all' imperatore Guglielmo.

5. Il bilancio dell' Impero è stato dal Reichstag stabilito in 611,330,672 marchi, con una diminuzione cioè di 9 milioni sul disegno presentato dal Governo. Al detto bilancio partecipa per 340,673,000 marchi l' esercito, per 33,080,600 la marina; partecipano poi per 7,143,075 marchi gli affari esteri. Il bilancio della Prussia, approvato dal Landtag, ascende a 1,258,928,400 marchi, de' quali 36,925,200 rappresentano spese strardinarie.

Il Reichstag ha accordato un credito di 4 milioni in luogo di 15 per sussidiare alcune linee di vapori fra la Germania, l'Asia orientale e l'Australia. La linea affricana è stata cassata, quantunque dovesse servire alle nuove possessioni coloniali della Germania. Il Cancelliere però ha manifestata la speranza che anche questa linea verrà dal Reichstag approvata, se le altre producano buoni risultamenti.

Non appena la suprema corte di Lipsia ha condannato il negoziante Janssens e il già sottuffiziale Meister per delitto di alto tradimento, che occorrono già parecchi altri casi dello stesso genere. Molte persone trovansi arrestate sotto l' imputazione di alto tradimento, notantemente un uffiziale a Magonza, un altro a Flensburgo, un locandiere a Wilhelmshafen. In tutti questi casi trattasi d' aver consegnati allo straniero disegni di fortificazione e mobilitazione di truppe. Finquì era cosa quasi inaudita il vedere un ufficiale imputato di simili azioni: quindi è che nelle alte sfere della Corte e del Governo destano un profondo rammarico fatti cotanto gravi e che denotano una demoralizzazione progressiva.

6. La *Germania* nel suo numero del 21 marzo riferisce che, avendo parecchi gentiluomini tedeschi avuto l'onore di esser ricevuti da Leone XIII, Sua Santità è uscita in queste parole: « Mi duole amaramente di non avere ancora potuto assicurare la pace religiosa ai cattolici della Germania, che mi è tanto cara. Io sono sempre disposto a trattare col vostro illustre Imperatore. Ho fatto tutto ciò che era possibile di fare, ho conceduto quanto era possibile di concedere; ma non posso rinunziare a certe condizioni. Non è egli forse un diritto indispensabile e per niente esagerato che l'educazione del clero appartiene al Vescovo? Come mai potrebbe la Chiesa vivere e fiorire, quando i suoi ministri non fossero allevati nel suo seno? Lo Stato, che forma da sè stesso i suoi ufficiali, come potrebbe contendere un egual diritto alla Chiesa? Si potrà su molte questioni trattare, ma in questa la Chiesa non può cedere. Lo Stato ha il dovere di non opporre ostacoli all'elezione dei parrochi, che nell'esercizio del loro ministero non pensano menomamente a nuocere allo Stato. La guerra mossa contro la Chiesa non ha ragione politica. I cattolici della Germania sono sempre stati sudditi fedeli, e ne dettero prova anche durante l'ultima guerra. Vuolsi ora perdere la lor simpatia contrastando i loro diritti religiosi? Ma orsù coraggio; abbiamo fiducia in Dio, che verrà in aiuto ai cattolici tedeschi. »

Certo, il Santo Padre ha mille volte ragione di affermare che la persecuzione, che noi soffriamo, non può giustificarsi con ragioni politiche. Ma sul principio del *Kulturkampf* i ministri dei culti e della guerra, signori Falk e Rovn, dichiararono solennemente, d'accordo coi nemici più accaniti della Chiesa, che le leggi di maggio miravano a combatter Roma e a distruggere la Chiesa cattolica in Germania, infondendole uno spirito, che non era il suo. E fino ad ora, in tutti i negoziati con Roma, la Prussia non ha receduto dal principio di voler essa medesima dettar leggi alla Chiesa. Il nostro Governo esige di averla pienamente in sua balìa; vuol formar esso il clero, eleggere i parrochi e i vescovi e soprattutto tenerli sotto la sua sferza, affine di dominarli e dettarne la dottrina. Esso è disposto a tollerare una Chiesa, che porti il nome di cattolica, ma a patto che la dottrina e le discipline di questa non siano dirette da Roma, sibbene da un impiegato protestante e razionalista di Berlino.

Nell'adunanza del Landtag del 24 febbraio, il signor von Gossler, ministro dei culti, aveva assicurato trovarsi in possesso d'una corrispondenza fra monsignor von der Martwitz, vescovo di Kulm, e monsignor Ledochowski, arcivescovo di Gnesna Posnania, la quale dimostrava in modo evidente le mene proditorie dei due prelati. Nell'adunanza del 16 marzo, il nipote del vescovo di Kulm, signor von der Martwitz, invitò il ministro dei culti a ritrattarsi o a produrre le prove della sua asserzione; e il signor von Gossler si trovò costretto a convenire che la sua incolpazione

mancava di fondamento in quella parte, che concerneva i pretesi accordi passati fra i Vescovi nel compilare la preghiera per l'Imperatore e per l'Impero in termini tali da far supporre che non si trattava per niente della Germania e del suo sovrano, ma della Polonia. Il ministro però non volle concedere una soddisfazione piena ed intera col ritrattare semplicemente la sua accusa. E dire che monsignor von der Martwitz ha fatto la guerra dal 1813 al 1815, e che i varii sovrani della Prussia fino all'Imperatore regnante non han mai cessato dal render giustizia alla sua patriottica annegazione con accordargli gran quantità di contrassegni onorifici.

Il signor Zmura, parroco a Gogolewo (Posen) è stato condannato a 6 giorni di carcere per avere amministrati i sacramenti ad alcuni moribondi. E pure egli fu eletto parroco molto tempo prima delle leggi di maggio, e per di più la legge del luglio 1883 stabilisce espressamente l'impunità per atti di simil genere. Risulta chiaramente da ciò, essere indispensabile il sopprimere le leggi di maggio.

La *Germania* del 5 marzo espone la condizione difficile dei preti ausiliari delegati temporariamente dai Vescovi dopo la legge del luglio 1883. Possono essi dividersi in tre categorie. La prima comprende coloro, che erano stati eletti prima delle leggi di maggio, e han poi abbandonata, per ragioni particolari, la loro posizione certa, per incaricarsi d'una missione temporaria. Sono essi in picciol numero. Vengono poi quelli, che, eletti parrochi o vicari a dispetto delle leggi di maggio, sono stati condannati od espulsi; e quelli, che furono ordinati soltanto dopo la promulgazione delle leggi di maggio. Queste due categorie comprendono circa 1500 preti, che han tutti passato un certo numero di anni in paese estero, dove avevano trovata una posizione. Oggidì, in qualità di preti ausiliarii *(Hilfseelsorger)*, essi hanno una commissione dal Vescovo, ma lo Stato non riconosce in loro alcuna autorità regolare, nè loro concede l'emolumento dei parrochi o dei vicari, a'quali sono succeduti. Spetta ai fedeli il supplire a ciò con oblazioni volontarie, se la fabbriceria e gli altri fondi ecclesiastici non siano sufficienti. Di qui è che i preti ausiliari trovansi pressochè tutti in triste condizioni pecuniarie; e siccome non sono parrochi riconosciuti dallo Stato, così non possono pretendere ai diritti annessi a simili uffici. Il più delle volte sono esclusi dalle scuole, e incontrano difficoltà d'ogni maniera nel preparare i fanciulli alla prima comunione. Essendo stati puniti per violazione delle leggi di maggio, sono essi trattati come ribelli graziati, nei quali non può riporsi che una fiducia ben ristretta; e il Governo gli esclude assolutamente dai benefizi; per poco che la collazione di questi dipenda da lui.

Questa condizione precaria torna adunque a svantaggio grandissimo della religione, non che delle persone dei preti ausiliari incaricati oggidì dell'amministrazione spirituale di oltre due milioni di cattolici.

7. Il 26 marzo monsignor Ianssen, celebre autore della *Storia di Germania* dopo il sesto secolo, festeggiava il 25° giubbileo sacerdotale.

In quella occasione il Santo Padre gli mandò un breve e una medaglia, mentre i cattolici di Francoforte e della Germania gli offersero gran quantità di ricordi. Il quarto volume della sua *Storia di Germania* è in questo momento sotto il torchio. I protestanti, com'è naturale, proseguono a combattere a loro modo l'illustre storico. Tra le altre cose, han fondata una società per la Storia della Riforma *(Verein für Reformationsgeschichte)*, il cui unico fine, stando a ciò che si legge nella rassegna inglese *Athenaeum*, si è di sopprimere lo storico Ianssen, per poter continuare a spacciare le favole, di che si è voluta abbellire la figura di Lutero.

Il tribunale di Berlino ha condannato lo studente Oehlke a quattro anni di carcere per avere ucciso uno de' suoi condiscepoli, e ferito un altro. L'Oehlke gli aveva provocati perchè dubitavano della verità di un'affermazione, per cui egli aveva impegnata la sua parola d'onore, ma della quale era etata poi riconosciuta pienamente la falsità.

AVVERTENZA

Anche per la fausta ricorrenza della Pasqua, i cattolici d' Italia e d' altrove ci hanno reso possibile il consolare i tanti poverissimi Monasteri, che dalla loro pietà aspettavano, per mezzo nostro, il sussidio dell' alleluia. *Inesprimibili sono i ringraziamenti, che mandano ai loro benefattori, e si può dire che sono proporzionati all' abisso delle miserie che soffrono; come altresì senza numero sono le orazioni che fanno e prometton di fare in loro pro, per isdebitarsi presso Dio del sollievo ricevuto. Parecchie migliaia di Comunioni sono offerte ogni mese da quelle sante anime, per utile spirituale e temporale delle persone che ne soccorrono la povertà estrema. Vi ha Comunità, le quali dichiarano che unicamente a questi aiuti della carità cattolica debbono il poter campare la vita e stare raccolte, nell' osservanza dei sacri loro chiostri. Dio solo può misurare il merito di queste limosine, le quali concorrono efficacemente a conservare in Italia, culla e giardino di tante Istituzioni regolari, quella sublime professione religiosa, che è uno dei più ricchi ornamenti della Chiesa di Gesù Cristo.*

Per un fortunato caso, siam venuti in possesso d' un grazioso lavoro di Pietro Gagliardi, il celebre pittore della gran sala, detta della Immacolata, nel Vaticano, ed uno dei più valenti maestri della scuola romana del nostro secolo. Nel campo di una lunetta rappresenta appunto il Mistero, o meglio il divino Decreto dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, con idea tutta originale e con vago artifizio di gruppi e figure. Insieme colla cornice è alto centimetri 45 e largo 79; e in due medaglioncini laterali porta scritta, a lettere d' oro su fondo azzurro, la dedica ed offerta che esso Pietro Gagliardi fece di questa sua gentilissima pittura al Papa Pio IX, nella contingenza del suo giubbileo pontificale. Dalle mani dell' augusto Pontefice passò poi, qual suo prezioso regalo, in quelle di un insigne Arcivescovo, molto a lui caro e da alcuni anni defunto. Questo doppio ricordo e del gran Papa Pio IX e dall' illustre pittore a lui sì devoto, noi destiniamo in pro dell' obolo per le povere Monache d' Italia: e lo spediremo in dono a quello dei loro benefattori, che, dentro i primi venti giorni di questo mese di Maggio, ci significherà per lettera l' offerta di una generosa limosina in loro conforto; offerta però (si badi bene) che non ci deve essere trasmessa, se non dopo che l' avremo accettata e mandato all' oblatore il quadro, o direttamente, o per mezzo di persona che gli sarà indicata.

IL CENTENARIO DI S. GREGORIO VII.

I.

L'anno dell'Incarnazione 1085, a'25 di maggio, moriva in Salerno Papa Gregorio VII, con in bocca quelle memorande parole, epilogo ed elogio di tutta la sua mirabilissima vita: *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem; propterea morior in exilio.* Cade dunque per l'appunto in quest'anno e in questo mese l'ottava centenaria ricorrenza di così glorioso transito; ed i cattolici hanno ogni ragione di contraddistiguerla con ispecialissime pompe commemorative.

Per fermo il centenario di Gregorio VII, che i cattolici celebrano, fa singolare contrasto non pur co'centenarii spesso ridicoli de'liberali, ma altresì colle massime su cui si reggono oggigiorno le società liberalesche. Grande è veramente Gregorio VII, ma d'una grandezza la quale ormai, non che ammirata, non può neppure essere generalmente compresa. Grande è veramente Gregorio VII; ma se riflettiamo come i nostri contemporanei, smarrito il concetto medesimo della grandezza, levano con gran dispendio monumenti di marmo o di bronzo a miserabili pigmei, e festeggiamo con infinito lusso i centenarii di quelli che furono vituperio della specie umana, dobbiamo temere che l'esultanza nostra in questo ottavo centenario di Gregorio VII abbia povera eco nel mondo profano.

Anzi già molti posero mano ai flagelli della maldicenza e ai dardi dello scherno, gridandoci insultatori della civiltà e del progresso, perchè in pieno secolo XIX facciam plauso alla stupida superstizione medioevale, nella persona d'uno de'più feroci suoi gerofanti. Per costoro Gregorio altro non è che un monaco fanatico, un prete indragato contro tutte le più legittime libertà, un Papa

invaso dal demone dell'orgoglio, agognante a mettersi sotto i piedi la terra. — E voi cattolici incielate quest'uomo? Voi, dopo ottocento anni, ne disumate le ossa, le presentate alle generazioni moderne, osate chiederci di venerarle in ginocchio? Convien dire che voi siate pazzi. — Il secolo nostro è grande per le sue audaci ribellioni alla tirannide teocratica voluta stabilire dal vostro frate Ildebrando o Papa Gregorio: è grande il secolo nostro perchè infranse finalmente i ceppi del despotismo sacerdotale in cui, crudelissimo fra i più crudi, quel vostro monaco e pontefice avvinse la società. O dunque come osate domandare al nostro secolo di glorificare la memoria d'Ildebrando con centenaria commemorazione?

Giaccia il frate medioevale nel suo ammuffito sepolcro: una società che compì la separazione della Chiesa dallo Stato, non può festeggiare chi aggiogò per secoli lo Stato alla Chiesa: una società che si governa col libero suffragio de' popoli, non può festeggiare chi a criterio universale di governo pose l'arbitrio del prete: una società che proclamò i diritti dell'uomo non può festeggiare chi mandò a ferro ed a fuoco l'Europa per impiantarvi, unico signore, il diritto divino: una società che conquistò la libertà della coscienza non può festeggiare chi nel nome della coscienza religiosa gettò re e popoli, nazioni e governi, regni imperi, repubbliche nelle insaziabili fauci della cupidigia sacerdotale.

II.

Così del centenario di Gregorio VII pensano e parlano senza dubbio troppi nostri concittadini, per quel livore che li rende ingiusti e persino ciechi, ogniqualvolta debbono da lungi o dappresso toccar del Papato. Però non mette conto di risentirsene, valendo soprattutto a riguardo loro il consiglio del poeta: *non ti curar di lor; ma guarda e passa.* Quanto valgano tutte codeste scempiataggini, meglio che per diretta confutazione, risulterà per indiretto da quanto, giusta lo scopo nostro, ci converrà, di dire nel presente articolo.

Intanto del diritto di Gregorio VII ad essere con ammirazione e riconoscenza festeggiato dal mondo civile, in questo ottavo centenario della sua morte, non dubiterà menomamente chiunque conosca la storia. Imperocchè pochi personaggi riempirono del proprio nome l'età in cui vissero, al pari di Gregorio; pochi impressero così profondamente, come Gregorio, la propria orma ne' secoli; pochi arrivarono a signoreggiare quanto lui uomini ed eventi, facendoli meravigliosamente servire al proprio genio, per la riforma universale del mondo.

Gregorio VII è personaggio storico di primo ordine, quindi meritevole, pur solo a tal titolo, che il mondo si commova nella centenaria ricorrenza della sua memoria. Nè sotto questo riguardo può ragionevolmente notarsi diversità di opinioni religiose e politiche, o differenza di nazionalità. Anche i tedeschi devono far tacere il proprio orgoglio nazionale, avvegnachè loro sembrasse che esso sia stato da questo Pontefice troppo umiliato a Canossa; anche i protestanti debbono dar tregua alle proprie ire antipapali ed ossequiare cordialmente, insieme con tutti i saggi, questa gloria sfolgorantissima del genere umano. Ed è infatti degnissimo di considerazione che le più belle testimonianze rese, particolarmente in questi ultimi tempi, al nome ed alla memoria di san Gregorio VII sono di tedeschi eziandio protestanti.

Nessuno ignora qual monumento imperituro gl'innalzasse il protestante Voigt nella sua celeberrima *Storia di Papa Gregorio VII e de' suoi contemporanei*, la quale termina colle seguenti parole, somiglianti ad un inno trionfale: « È impossibile di lodar Gregorio oltre misura, perchè egli ha gettato da per tutto le fondamenta di una gloria perenne. Ma importa universalmente che si renda giustizia a colui al quale è dovuto giustizia, che non si scagli la pietra contro un uomo innocente, che si veneri un genio il quale riformò il suo secolo con tanta forza e generosità d' intendimenti. Chi sente il rimorso d' aver calunniato Gregorio si ritratti sinceramente dinanzi la propria coscienza. » L' Iager tedesco egli pure, ma cattolico, ravvisa in Gregorio VII « l' Ercole dell' età di mezzo che incatenò i mostri, abbattè l'idra, illustrò la società cristiana collo splendore delle sue virtù. »

E rammentata l'orgogliosa esclamazione del I Bonaparte: *S'io non fossi Napoleone, vorrei essere Gregorio VII*, soggiunge: « Napoleone era buon giudice degli uomini, dei tempi e delle nazioni. Gregorio fu biasimato soltanto dagli spiriti deboli, impotenti a spezzare l'angusto cerchio de' loro pregiudizii; da quelli che non conobbero la storia del secolo XI e in fine da tutti coloro che ebber paura dell'autorità da lui esercitata. » Il protestante e tedesco Müller fe' di Gregorio VII questo stupendo ritratto: « Fermo come un eroe, prudente come un senatore della Roma antica, zelante come un profeta, d'un'austerità rigidissima di costumi, Gregorio VII è uno di que' Papi, pe' quali fu chiuso tra insuperabili dighe il torrente che minacciava di travolgere la società umana. » Gregorovius, attonito innanzi al portentoso spettacolo di Canossa, scrive: « Il trionfo morale del monaco merita l'ammirazione del mondo, a maggior diritto che non le vittorie d'un Alessandro, d'un Cesare, d'un Napoleone. Le battaglie combattute dai Papi nel medio evo, non furono vinte col ferro o col piombo, ma la mercè di morali influenze; e ciò pone l'evo medio sopra il moderno. Laonde, paragonato con Gregorio, Napoleone non è altro che un barbaro. »

Per tutto questo crediamo che, se v'ha nella storia personaggio la cui memoria debba solennemente rinnovellarsi con centenarie commemorazioni, quegli è l'immortale Gregorio VII.

Se gl'italiani tutti serbassero in petto una scintilla di verace amore della patria, lungi dall'inveire sguaiatamente contro i Comitati cattolici dell'*Opera de' Congressi*, promotori della festa sublime, sentirebbero quanto sia degno dell'Italia l'omaggio che i Comitati medesimi rendono a questo grandissimo tra i grandi italiani; e forse incomincerebbero a vergognarsi di non aver sinora, nella magnifica storia d'Italia, saputo trovare pe' proprii centenarii altre grandezze, salvo un Arnaldo da Brescia o un Alberico Gentili o un Giordano Bruno. Il centenario dell'umile figlio del falegname di Sovana, che, per la potenza del suo genio avvalorata dalla grazia celeste, diviene il primo degli uomini del suo secolo, il signore d'un'epoca, e nello sfacelo universale getta le fondamenta dell'universale rinnovazione, a noi si rivela come

solennità del tutto provvidenziale: crediamo cioè che il richiamare con isfarzosa pompa al secolo XIX le geste di Gregorio VII debba tornar salutare per la società umana, ora caduta sì in basso.

III.

E anzitutto questo centenario viene salutarissimo per sollevarci un tratto a fiducia nella Provvidenza divina. Noi sappiamo che le *nazioni sono sanabili;* ma alla vista de' mali orrendi che ne cingono, quanti di noi già forse non caddero d'ogni speranza! Poveri di spirito, angusti di mente, ristretti di cuore, usi a commisurare la storia generale del mondo colla nostra povera istoria privata, noi ci siam guardati d'attorno, e dappertutto non abbiam visto che caos, caos fitto e inestricabile di teoriche e di fatti, di principii e di opere; nè da nessuna parte pur un barlume d'ordine e di pace: però abbiamo disperato!

Ma la storia a chi la medita senza pregiudizii e con vastità di criterio rappresenta età per avventura più tristi della nostra. A' principii del mille, per esempio, quando Ildebrando nasceva, oltre ogni credere spaventevoli erano le condizioni così dell'Italia come dell'intiero mondo cristiano; nè di certo sarebbesi potuto pensare che nel fanciulletto Ildebrando, designante co' trucioli il davidico vaticinio: *Egli regnerà dal mare al mare*, la Provvidenza educava il Riparatore della società. La cosa però stava veramente così; e quindi possiamo e dobbiam trarne per noi questo consolantissimo ammaestramento: non si disperi mai della Provvidenza, la quale prepara la ristorazione dell'uman genere anche quando, secondo tutte le apparenze, sembra lasciarlo precipitare nell'abisso.

Gregorio VII trovò veramente il mondo nell'abisso; e basta a persuadersene la lettura di qualche lettera di lui o del suo contemporaneo Pier Damiani. Quest'ultimo, scrivendo ai Cardinali suoi colleghi, fa una lunghissima enumerazione di scandali d'ogni specie, che poi stringe in compendio così: « Il demone del male trascina con maggiore violenza che mai tutto il genere umano nel baratro delle scelleraggini, e prodigioso è il crescere dell'invidia, dell'odio, dell'ipocrisia. Quasi fossimo già

venuti alla fine del mondo, come presso il lido di un mar tempestoso, i cuori degli uomini sono agitati e percossi dalle furiose onde degli scismi e delle turbolenze [1]. »

Lordi di tante abbominazioni erano gli uomini di Chiesa, vescovi, abbati, monaci, preti; chè de' cherici in genere diceva il Damiani: « Son raggirati continuamente dalla vertigine della mondanità, di modo che si distinguono dai secolari per la barba rasa ma non pe' costumi, ed invece delle Scritture Sante, meditano canoni legali e litigi forensi. Non bastano alla moltitudine de' preti i tribunali de' giudici, e le aule regie si trovano anguste, quando n'erompono fuori le turme de' monaci e de' cherici. Rimangono deserti i claustri, chiusi gli evangeli, e sulla bocca de' sacerdoti non corrono che discorsi profani... Le armi preferiamo, ci appigliamo alle armi, scambiamo dardi con dardi, e contro ogni regola dell' ordine nostro, combattiamo non già colla parola ma colla spada [2]. » E somigliantissimi ai loro sacerdoti erano i popoli, segnatamente poi i Principi ed i Grandi. « Gli uomini del secolo distruggono i diritti della Chiesa, sottraggono agli ecclesiastici il loro sostentamento, ne disertano i beni e le prebende, e vanno gonfii e impettiti per aver guaste le sostanze de' poveri, quasi che avessero gloriosamente svaligiato una banda di nemici. Nè più nè meno che contro gli ecclesiastici, sono essi in guerra contro i loro stessi compagni; si rapiscono scambievolmente i possessi, il vicino insulta il vicino, e chiusi in un mondo comune, nè potendo soffrire di vivere insieme, si rompono in parti e si distruggono forsennatamente l'un l'altro [3]. »

[1] S. PET. DAMIANI Epist. IV, 9.

[2] Ci piace riferire anche il testo latino di questa tirata del Damiani, perchè se ne gusti meglio tutta l'energia originale: *Tanto mundanae vertiginis quotidie rotantur impulsu ut eos (i cherici) a saecularibus barbirasium quidem dividat, sed actio non discernat, nec sacrarum meditentur eloquia Scripturarum, sed scita legum et forense litigium. Multitudini sacerdotum non sufficiunt tribunalia iudicum; et aulae regiae, dum clericorum ac monachorum evomunt turbas, brevitatis suae conqueruntur angustias. Claustra vacant. Evangelium clauditur, et per ora ecclesiastici ordinis forensia iura decurrunt... Arma potius, arma corripimus, vibrantia telis tela conserimus, et non verbo, sed ferro contra nostri ordinis regulam dimicamus* (S. PET. DAMIANI Epist. XV).

[3] EIUSD. Epist. I, 15.

IV.

Questa dipintura de' costumi del secolo XI non vuol punto credersi troppo cupamente colorita, perchè ben altro e ben peggio s'avrebbe a dire per rendere esattamente la dissoluzione totale degli ordini sociali, generale a quel tempo, non che in Italia, in tutta Europa altresì. E in ispecie per rispetto ai Re, si faccia ragione di quello che fossero tutti dall'inaudita infamia di Filippo I Re di Francia, il quale, lungo le vie percorse da' mercatanti, appostava masnadieri che li svaligiassero e poi spartissero con lui il bottino. Inoltre anch'egli trafficava vescovadi ed abbazie, seguendo l'esempio dell'Imperatore Enrico IV, che conferiva gli uni e le altre a chi lo pagava meglio o più svergognatamente favoriva le sue impudicizie, e poi deponeva il titolare per riporvene un altro più ricco o più perduto. Or si pensi che a questo mostro coronato ubbidivano la Borgogna, la Lorena, i Paesi Bassi, l'Ungheria, la Boemia, la Sassonia, la Polonia, tutti gli Stati del Reno e la massima parte d'Italia.

Qual meraviglia però che Gregorio, massimo conoscitore del suo secolo, lo abbia chiamato *secolo di ferro?* Egli vedea il mondo *brutto di scandali e di oscenità*, la Chiesa *dappertutto afflitta, angustiata ed oppressa.* « La Chiesa, egli scrivea in una delle sue magnifiche epistole, va decadendo rovinosamente: i servi suoi sono nequitosi e colpevoli: è d'uopo che si convertano. È necessario che la Chiesa ricoveri la sua indipendenza e libertà, e che tutti i membri e i ministri di essa divengano innocenti, irreprensibili e puri. Il compier quest'opera grande è dovere del Sommo Pontefice: la Chiesa coll'aiuto di Gesù Cristo sarà liberata [1]. » — L'evento corrispose alla grandiosa promessa. Senza, anzi contro i Sovrani, quasi tutti viziosi e sacrileghi, Gregorio VII spazza via col suo braccio quasi onnipotente le iniquità, fonda il regno della virtù e della Religione verace.

Si confrontino tra loro i secoli X ed XI coi secoli XII e XIII: qual tramutamento d'uomini e di cose, di principii, di fatti,

[1] S. Gregorii VII, Epist. VIII.

d'istituzioni! Un genio certamente è passato per mezzo ad operare questa portentosa trasformazione; egli è desso il genio di Gregorio. Che se Gregorio non fosse stato, probabilmente non avremmo avuto nè Bernardo di Chiaravalle, nè san Luigi Re colle Crociate, nè Alberto Magno, nè Alessandro Alense, nè Tommaso d'Aquino e lo splendore delle Università, nè Domenico co' Padri Predicatori, nè Francesco d'Assisi co' suoi tre Ordini, nè Alessandro III, nè Pontida, nè Legnano, nè Innocenzo III e Gregorio IX; insomma non avremmo avuto nulla di quella rifioritura di scienza, di pietà, di eroismo, di civiltà cristiana onde i secoli XII e XIII rimangono nella storia i più bei secoli del cristianesimo, la corona fulgidissima del medio evo, la gloria imperitura del Papato e dell'Italia.

V.

Il merito potissimo di Gregorio VII consistè principalmente nell'aver saputo veder con chiarezza somma che la salute della società dipendeva dal collocare la Sede di Pietro in tal grado d'indipendenza dai Poteri laici che ella potesse poi far sentire tutta la sua morale influenza per rinnovare il mondo, mettendolo un'altra volta sui cardini del diritto cristiano, da' quali s'era scostato; e nell'adoperarsi a tanto scopo col talento straordinario d'un genio, colla generosità eroica d'un santo.

Questo concetto risulta evidentissimo dalle parole stesse di Gregorio per noi dianzi citate; e se ne potrebbero addurre altre molte in conferma, tolte al suo copioso epistolario. Inoltre esso esce fulgidissimo dalle condizioni della società nel secolo di Gregorio e negli antecedenti, incominciando dalla metà dell'ottocento; perocchè ben lungi dall'essere universalmente venerata, così l'autorità de' Pontefici romani, come in genere del sacerdozio, era allora venuta in vilipendio, non solo a cagione delle turpitudini, onde il clero macchiavasi, e della vita del tutto secolaresca che menava, come si vide più su; ma altresì e principalmente perchè i Principi temporali e massimamente l'Imperatore, divenuto colla violenza arbitro de' benefizii ecclesiastici e dello

stesso Sommo Pontificato, di questo disponeva a sua posta e vendeva quelli al miglior offerente.

Tal era la cagione del corrompimento universale dei costumi: la scaduta dignità de' Vescovi e in primo luogo dei Papi. Fattosi scarso o futuo il sale della terra qual meraviglia che questa venisse in balia di tutte le corruzioni? Illanguidita la luce del mondo, qual meraviglia che questo si trovasse a brancicar nelle tenebre? Però gridava Gregorio: « Dal Capo della Chiesa è necessario che s'incominci la rigenerazione della società; » e gli faceva eco il Damiani: « Se la Sede pontificia non è la prima a rivolgersi al pensiero dell'emendazione, è certo che tutta la terra dovrà giacer per molti e molti secoli ancora nell'abisso dell'errore e dell'iniquità... Dalla Cattedra di san Pietro deve diffondersi sovra tutti i credenti la luce della verità, e ritrarsi la norma della vera vita cristiana. » Siccome poi i mali morali della Sede romana e in genere di tutte le Sedi vescovili e le Abbazie, scendeva quale corollario dalla schiavitù in cui, col pretesto del sistema feudale, le tenevano i Principi, l'opera di Gregorio VII si volse tutta a spezzare queste obbrobriose catene, a togliere l'abuso delle *investiture*, a strappare di mano a'Cesari di Germania la usurpata elezione del Vicario di Cristo, a ricuperare insomma alla Chiesa la sua indipendenza.

Quindi poterono alcuni, benchè dotti, prendere abbaglio intorno all'estensione dell'impresa di Gregorio, restringendola col Voigt stesso alla rivendicazione dell'indipendenza della Chiesa da ogni sovranità terrena; mentre questo, nell'immenso disegno del gigantesco Pontefice, altro non fu che il mezzo necessario a porre il Papato in assetto di riformare la società. Resa indipendente da Cesare, la Cattedra di Pietro avrebbe senz'altro, per la virtù che le è propria, diffuso la luce della verità e della giustizia nel mondo, e questo sarebbesi tosto risollevato dalle tenebre di morte in cui giaceva sepolto.

Ecco però qual era l'aspetto del duello spaventevole che allora si combattè tra l'autorità spirituale e l'autorità laica, tra il Papa e Cesare, il Sacerdozio e l'impero, personificati questo ultimo in Enrico IV, quello in Gregorio VII. Dalla prevalenza

dell'uno o dell'altro de' contendenti dipendevano le sorti fortunate od infauste del mondo: vincendo Enrico IV la società era perduta; trionfando invece Gregorio VII la società era salva!

VI.

Ridotto il problema del secolo XI a questi termini (che sono i veri), si vede quanto sia ragionevole il ritrarre dall'impresa di Gregorio argomento a sperar bene anche pel tempo presente; stante che pur adesso il consorzio umano giace, perchè il Papa è in catene; il corpo sociale geme, perchè il suo Capo divinamente costituito, che è il Pontefice, addolora; l'ordine universale pericola, perchè il Vicario di Cristo, interprete, custode e vindice delle leggi fondamentali dell'ordine, non può esercitare il suo ufficio con efficacia pari al bisogno.

Sopra di ciò nessuno può metter dubbio, essendo stato solennemente più e più volte dichiarato dai due grandi Pontefici Pio IX e Leone XIII. E poi come dubitare che l'ordine della società non debba reggersi sopra i principii cristiani? Indarno uomini perduti s'arrovellano oggidì a dare alla società un assetto diverso da quello che Gesù Cristo pose; lo stesso quotidiano dissolversi dell'organismo sociale fa vedere anche a' ciechi che dopo Gesù Cristo non v'ha per l'umano consorzio che questa alternativa: o rimaner cristiano, o perire! Siccome poi è evidente che del diritto cristiano solo Maestro autorevole ed infallibile è il Romano Pontefice, si deve necessariamente conchiudere che la salute della società umana è riposta nella restaurazione piena e compiuta della morale influenza del Papato.

Menti anguste restringono a proporzioni troppo meschine la lotta che il Pontefice ora combatte colla rivoluzione, dandosi a credere che essa abbia per oggetto esclusivo un misero lembo di terra italiana od un cencio di porpora regale. Oh mai no! Il Santo Padre Leone XIII in più congiunture e specialmente nel suo nobilissimo discorso del 22 febbraio 1879 ai giornalisti cattolici, dichiarò che *non per ambizione di regno* o *per cupidigia di comando* Egli persiste, come Pio IX, nel volere la restituzione de' suoi Stati temporali, ma per tornar libero ed

indipendente l'esercizio di quella suprema autorità, con cui la S. Sede *conserva intatti e in vigore i principii di verità e di giustizia, sui quali poggia ogni ordine, e dai quali germoglia la pace, l'onestà ed ogni civile cultura.* Però, combattendo pel dominio temporale, il Papa combatte strenuamente per la prevalenza della civiltà cristiana sopra il paganesimo che pretende risorgere in sembianza mentita d'incivilimento; e quindi il Papa combatte veramente per la conservazione dell'ordine sociale e la pace del mondo. Questo, e non le investiture, fu lo scopo definitivo del duello gigantesco di Gregorio con Enrico nel secolo XI; questo e non il dominio temporale è lo scopo definitivo del duello del Papato colla Rivoluzione nel secolo XIX: laonde il trionfo definitivo di questa su quello sarebbe la rovina del mondo.

VII.

Ma sembra egli probabile che Dio voglia permettere questo sfacelo della società cristiana? No di sicuro, quando ne' suoi arcani consigli non fosse già risoluta la fine de' tempi, ossia l'ultima catastrofe dell'universo. Noi dunque ammaestrati dalla storia del secolo XI ci ostineremo a sperare anche al presente contro ogni speranza. Chi può affermare che negli arcani disegni della divina Provvidenza l'opera d'Ildebrando non sia per rinnovellarsi a salute della terra, mediante il Papato? L'ora delle rivendicazioni della Chiesa è sempre un mistero nascosto alla mente umana; ma tosto o tardi essa immancabilmente arriva.

Nè ci si opponga che un tale avvenimento non è più possibile a' tempi nostri. Non sono più possibili, per le mutate condizioni del mondo ed i mutati costumi de' popoli alcune accidenze della vita e della persona d'Ildebrando, è verissimo. Ma perchè ammettessimo impossibile l'azione d'un uomo provvidenziale, che con virtù e fortezza pari alla virtù e fortezza d'Ildebrando spezzi le catene della Chiesa, schiacci l'idra della rivoluzione, rimetta effettivamente nelle mani del Vicario di Cristo la direzione suprema della civiltà, dovremmo rinnegare la storia di diciannove secoli, e le promesse infallibili di Cristo, e supporre nel tempo stesso che il consorzio umano possa adagiarsi in un assetto del

tutto nuovo, cioè sostanzialmente diverso dal cristiano. A questo non possiamo condurci.

Noi sappiamo che Gesù Cristo ordinò la società non meno che gli uomini individui ad un fine soprannaturale, il quale non può raggiungersi per mezzo di virtù puramente umane; e quindi deduciamo con san Tommaso d'Aquino che la direzione suprema dell'ordine sociale spetta non già ai governi terreni, ma bensì al Vicario di Cristo[1]. Tale essendo la condizione essenziale dell'ordine cristiano, è certo che il Vicario di Cristo prevarrà sopra il dispotismo delle oligarchie moderne, come, a' tempi di Gregorio VII, prevalse sopra il dispotismo di Cesare. Imperocchè noi crediamo fermamente con san Bernardo[2] che le nazioni debbono essere ricondotte all'unità umana ed all'unità divina per l'unità della fede, e che il dovere de' Governi e insieme la condizione essenziale della loro stabilità è di essere la spada della Chiesa, per difenderne il corpo e il Capo, concorrendo di tal guisa alla sua potenza civilizzatrice.

VIII.

Nel secolo XI questo concetto cristiano della Chiesa e dello Stato erasi smarrito nè più nè meno d'adesso, e v'aveano anche allora, tra i Potenti e gli adulatori de' Potenti, quelli che lo Stato ponevano sopra di tutto, riconoscendolo unica fonte d'ogni sociale diritto, pognamo pure che solo praticamente e in via di fatto, anzichè teoricamente, alla maniera de' neocesaristi moderni, deputati, senatori o ministri. Allora l'uomo provvidenziale, prescelto a rendere al Papato i suoi diritti e la sua influenza, non vedevasi schierate di fronte moltitudini incredule; erano però moltitudini barbare e dissolute: non avea da bisticciarsi continuo in note diplomatiche con Governi che si fanno un pregio d'essere atei, ed incatenano la Chiesa al grido: *libera Chiesa in libero Stato;* ma i governanti assoluti d'allora, se ne togli l'inclita eroina del Papato, Matilde di Canossa, il re d'Inghilterra e pochi altri di minor conto, volevano la Chiesa

[1] Veggasi principalmente l'opuscolo *de Regimine Principum.*

[2] Vedi l'Epist. 224 di questo gran Santo *ad Conrad. reg. Rom.*

serva de' loro capricci, od erano da altre cure interamente distratti. E conviene ancora attentamente considerare che Gregorio non poteva fare assegnamento neppure sulla Gerarchia ecclesiastica, in gran parte ruinata dalla simonia e dal libertinaggio. A' tempi nostri invece il chericato e la porzione del laicato cattolico rimasta fedele porgono insigne esempio d' onestà, di sacrifizio, talor d'eroismo, e di così bella unità di pensieri e d'affetti coi Vescovi e col Papa quale raramente si vide nella storia. Sicchè se per una parte il rinnovarsi ne' tempi moderni d'una lotta somigliante a quella del secolo XI può parere impossibile, dall'altra essa appare meno malagevole a combattersi ora che non allora.

O facciasi pur ragione della differenza enorme che dispaia i nostri dai tempi di Gregorio VII, certo è tuttavia che egli ingaggiò una battaglia immane, la quale anche allora, a quegli uomini di ferro del secolo XI, dovette sembrar maggiore di tutte le forze terrene, opposta a tutte le leggi dell' ordinaria prudenza. Ma perciò appunto Gregorio è un eroe; perciò appunto il suo contemporaneo Pier Damiani soleva con fidente audacia nominarlo *santo demonio;* perciò i posteri inarcano le ciglia davanti alla sua colossale grandezza, che non può, non deve altrimenti spiegarsi fuorchè per un miracolo di quella Provvidenza, onde è governata la Chiesa.

Immediatamente prima del Pontificato di Gregorio VII, da Leone IX insino ad Alessandro II, ossia per un quarto di secolo, sulla Cattedra di Pietro si erano pur succeduti Pontefici egregi; e Ildebrando, come avea avuto una parte principale nella loro elezione, così l'ebbe principalissima in tutti i loro atti. O perchè dunque nessuno di essi osò gettare in faccia a Cesare il guanto di sfida, rompendola irreparabilmente, come poi fece Gregorio? Non certo per viltà d'animo, o per noncuranza de' proprii doveri, o per ignoranza delle necessità urgenti del mondo; ma soltanto perchè l'ora da ciò non era peranco venuta, secondo i consigli della Provvidenza divina.

Così spiegasi ancora perchè Pier Damiani non meno zelante, non meno dotto, non meno santo di Gregorio, ritirasi nella so-

litudine a piangere inconsolabilmente i mali della società, mentre Gregorio rimane eroicamente sulla breccia a ripararli. E nonpertanto Gregorio fu uomo fornitissimo, se altri mai, delle parti richieste al savio e prudente governo; temperato nelle forme, benchè vigorosissimo nella sostanza, tollerante, longanime, persino soave, accorto nel proporzionare i mezzi allo scopo, egli fu un tutt'altro da quello che dicono i nemici del Papato, i quali non sanno dipingercelo altrimenti fuorchè in aspetto d'energumeno che stritola furiosamente quanto gli viene tra mano, per isfogare la sua sfrenata libidine d'impero.

IX.

Gregorio VII intese bensì a consolidare eziandio temporalmente la potenza della Santa Sede, non pure perchè il diritto gliel consentiva e l'esigeva il dovere, ma ancora perchè eragli ciò necessario mezzo a compiere la sospirata rivoluzione universale del mondo. Tuttavia alcuna ambizione non entrava in quell'anima veramente grande, non ambizione di gloria, non ambizione di possedimenti terreni; e sulla sua bandiera era scritto: *Deum timemus, et ideo superbiam et oblectamenta saeculi parvipendimus* [1]. Operava sempre per intimo convincimento di coscienza, non per impeto di passione: e però anche col massimo de' suoi nemici, quel protervo Imperatore che sant'Anselmo Cantuariense, in una lettera a Valeramo fautore di lui, non si perita di qualificare per *novello Nerone*, anche con Enrico IV ribelle, fedifrago, scandaloso, sacrilego, Gregorio si mostra lungamente buono, sperando, per la mediazione delle due figlie devote di san Pietro, Beatrice e Matilde di Canossa, e di altri grandi dell'impero, di riconciliarlo finalmente con Dio e colla Chiesa. « Noi non sentiamo contro di Lui odio nessuno nè vogliamo punto infierire, finchè, (tolgalo Iddio!) Egli non rivolga la sua spada contro la Religione divina [2]. » Ma venuto il caso, Gregorio non ha più nessun riguardo nè a sconvolgimenti, nè

[1] Gregorii VII, Epist. VI, 1.
[2] Eiusd. Epist. I, 26.

a perigli, nè a catastrofi, e prorompe in quella risoluzione che fu la gloria del suo nome e la salute del mondo: « Voglio combattere all'ultimo sangue, piuttosto che arrendermi ai frenetici capricci del Principe e gettarmi con lui nell'abisso [1]. »

Gregorio VII potè dunque dire quella bella parola che risuonò un giorno sulle labbra d'uno de'più magnanimi e santi suoi Successori: *la mia politica è quella del Pater noster.* Questa è la sola politica, a senno nostro, che abbia speranza di riuscimento, in particolare nelle cose ecclesiastiche; politica che non esclude gli avvedimenti umani, ma li subordina sempre ai criterii soprannaturali e divini; politica che aspetta il trionfo dalle promesse del Cielo, non dai manchevoli aiuti della terra; politica che va a rilento per non incontrare mali maggiori, ma coglie il tempo opportuno, e allora opera risolutamente, affinchè i mali non si rendano, per la lentezza soverchia, irreparabili.

Tale fu l'ammiranda politica di Gregorio VII, che il Voigt riassume scrivendo: « Ciò che costituisce uno spirito sublime è appunto che egli, esaminando lo stato del mondo e convincendosi della necessità di mutarlo, concepisce per sincera volontà di far bene l'idea d'una rivoluzione universale, e ridotte sotto un ordine complessivo tutte le cose, le paragona col suo disegno e fa che tutto esista in quel modo ch'ei vuole e che il bene dell'umanità richiede. Ma il vero miracolo d'una mente quale l'abbiamo descritta, quella prerogativa che distingue i mandatarii del fato, quel mistero di natura pel quale un genio è tanto superiore a' suoi simili quanto gli angeli all'uomo, è quel senno tranquillo nello stesso entusiasmo, imperturbabile negli slanci e nelle visioni della fantasia, profeta per ingegno di calcolo, cauto, circospetto, paziente, che lavora, modera e dispone in segreto, ed aspetta il tardo ma sicuro frutto della sua prudenza. Grandi, terribili, fatali devono essere i combattimenti, colà dove gli uomini diventano eroi: sempre però sono diverse le vie della vittoria. Non vi ha eroismo senza pericoli, non grandezza senza difficoltà, non lotta senza contrasti. La misura risulta dal paragone; i pesi si librano sulla bilancia e su di essa si giudica

[1] Eiusd. Epist. I, 11.

il preponderante. Adunque nell'affrontare dell'uno e nel resistere dell'altro si sviluppano le forze dell'uomo; e quanto fu più grave il cimento, tanto è maggiore la gloria dell'aver vinto. I travagli esercitano lo spirito umano; e solo nelle prove straordinarie si conquistano gli allori dell'immortalità[1]. »

X.

Il Voigt qui dice benissimo, pur considerando l'opera di Gregorio con occhio di protestante, cioè non tenendo assai conto dell'elemento divino, il quale nella storia della Chiesa e del Papato è sostanziale. Quindi però vorremmo che deducessero utili ammaestramenti i cattolici, e in particolare quelli fra essi, che stanchi di combattere, propugnano propositi di pace disonorevole ed impossibile. L'*Opera dei Congressi cattolici* con questo centenario di Gregorio VII, dovuto allo zelo de' suoi socii, che sono tra i più autorevoli laici e sacerdoti d'Italia, si è resa un'altra volta altamente benemerita del Cattolicismo; perchè il rinnovare solennemente la memoria di Gregorio VII, è inculcare a tutti che la pace della società non può ottenersi in altro modo, fuorchè colla pace della Chiesa; e la pace della Chiesa non può raggiungersi altrimenti che col combattere generosamente sino alla fine, per l'indipendenza del Vicario di Cristo. Il rinnovare solennemente la memoria di Gregorio VII è altresì uno scuotere salutarmente a rimorso e vergogna chi, consigliandosi col proprio egoismo, anzichè coi principii della fede, va spargendo che, nelle condizioni presenti, il meglio è acconciarsi ai fatti permessi dalla Provvidenza e umanamente irreparabili; e che ad ogni modo non è equo il pretendere dai cattolici tanti sacrificii, se non può loro additarsi con chiarezza il termine a cui debbono approdare. Invece d'andar ciecamente incontro a formidabili catastrofi, di cui l'esito è almeno ignoto, perchè i cattolici non si danno a procacciare accortamente l'aiuto de'più ragionevoli tra i loro avversarii, affin di ritardare quelle catastrofi?

[1] Voigt, *Storia di Papa Gregorio VII.* ecc. Cap. V.

Ed ecco la fonte di scissure deplorevolissime, per le quali i cattolici, che in teorica cadon d'accordo, in pratica si lacerano talvolta a vicenda con maggior fierezza che i liberali stessi non adoprino contro lor tutti. Quindi oscurità, confusioni, incertezze nell'applicazione de'principii comuni, le quali profittano soltanto ai giurati nemici della Religione e del Papato. Quindi una atonia morale che pur troppo ogni giorno vieppiù s'aggrava e innanzi a cui non pochi domandano, se qualsivoglia più temibile o più temuta catastrofe non sarebbe di essa men disastrosa?

Noi pertanto ci permettiamo, conchiudendo, di mettere dal cuore un voto caldo e sincero, un voto quale il centenario del fortissimo Ildebrando ce lo può ispirare, un voto però che non è già per la pace ad ogni costo, ma per la concordia di tutti i cattolici in un pensiero, in un affetto, in una fede: la liberazione del Pontefice Romano!

Intorno al Successore di Gregorio VII dobbiamo stringerci tutti quanti siamo sinceramente cattolici, persuasi cioè che soltanto dalla Cattedra di Pietro può scendere la parola vitale, restauratrice della società. Gregorio VII, fra le più fiere amarezze, ebbe conforto dal magnanimo petto dall'amicizia di Matilde, di Roberto Guiscardo, di Lanfranco, dei due Anselmi, di tutte le più belle menti ed i più saldi cuori del secolo XI: e ne fu ben degno quell'uomo nato fatto per stringere subitamente a sè stesso in indissolubile nodo qualsivoglia grand'anima che in lui s'abbattesse. Quegli amici caldi e sinceri scesero eroicamente in campo a combattere dietro a Gregorio VII, sacrificando pace, averi e sangue senza chiederne nessun guiderdone, senza pur domandare al Capitano se gli conduceva alla vittoria ovvero alla morte; perocchè essi pensavano come lui che il cristiano pugna non per sè, ma per Dio, non per la fortuna presente, ma pei secoli e per l'eternità. Che la rinnovata memoria di Gregorio VII, rinnovi anche questi eroici esempii di fede, e la Chiesa sarà salva un'altra volta, un'altra volta riordinato il mondo.

DELLA SOSTANZA

I.

Principii: s'entra a trattare della sostanza: come dall'esserci distinzione reale tra accidenti e sostanza, veniamo alla cognizione di questa. Suo vero concetto: analogamente si riferisce a Dio. Sostanza e accidenti come sieno nomi relativi. Sostanza e principii sostanziali.

Il campo del nostro filosofare è l'universo, cioè il complesso degli enti finiti. Noi già ragguagliandoli coll'infinito abbiamo scoperto, che dove l'essenza di questo non è realmente distinta dal suo proprio essere, l'essenza di quelli ha distinzione reale dall'essere loro; quindi gli dicemmo ontologicamente composti. Dal quale carattere deducemmo che in essi non v'è la sufficiente ragione di essere, e però sono prodotti; laonde non eterni e non ottimi. Per lo contrario l'Infinito perciò che la sua essenza è realmente indistinta dal suo essere, non è in potenza ad essere, ma è l'essere sussistente, quindi eterno, quindi ottimo.

Se noi siamo vaghi di dare le definizioni dell'Infinito e del finito potremo, conseguentemente ai posti principii, dire, che il primo è *Quello ch'è:* indicandosi in queste parole la sua essenza ch'è l'essere: al contrario il secondo è *ciò che può essere*, volendo anche di esso definire generalmente l'essenza. Conciossiachè la essenza nel finito non è l'essere suo, ma rispetto al medesimo ha la relazione che ha la potenza verso l'atto. In questo senso dissero talvolta sapienti scrittori che l'essere finito *non è* od è *nulla;* cioè che nella sua essenza non è inchiuso l'essere, comechè essa sia potenza ad averlo, per creazione del medesimo; e non già per determinazione dell'essere increato, come vorrebbe il panteismo rosminiano.

Ora conviene inoltrarci nella conoscenza degli enti finiti, cogliendone le principali divisioni. Per mezzo dei sensi veniamo in cognizione del mondo ed ancora riflettendo sopra noi stessi.

Se altri ci offre una cosa che sembri fico, noi forse fermandoci alla figura, alla grandezza, al colore, senz'altro, stendiamo la mano a prenderlo per mangiarlo, senza dubitare ch'esso sia fico. Ma eccoci rimasti ingannati! La è cera o marmo con le fattezze del vero fico; e per altri segni, come sono la durezza, il peso ecc. presto ci avvediamo dello sbaglio. Dunque c'è fico vero e fico apparente; in quello alla figura, alla grandezza, al colore corrisponde la realtà che sta sotto, in questo non risponde. Ci è pertanto giuoco forza ammettere che la figura, la grandezza, il colore sieno distinti realmente dalla realtà che sta sotto, giacchè ove non fossevi questa reale distinzione, ci sarebbe *in sè* identità nè potrebbe darsi quella figura, quella grandezza, quel colore, senza darsi egualmente la sottostante realtà che vi corrisponda; e però l'inganno sarebbe impossibile. Ciò che sta sotto dagli uomini è detto sostanza; ciò che spetta all'esterne fattezze o ciò che apparisce al senso dicesi accidente; onde è chiaro che nelle cose da noi percepite v'è sostanza e vi sono accidenti, ed è altresì certo che v'è tra quella e questi reale distinzione.

Che se riflettiamo sopra noi medesimi siamo tratti ad eguali illazioni. Di vero io ben so, per intima coscienza, che io sono quel desso che era ieri e la settimana scorsa. Tuttavia la settimana scorsa pativa dolore al capo, cui non ho più: era mesto ed ora sono lieto: amava un oggetto che ora non amo, in somma, in questo mio riflettere, trovo in me qualche cosa di fisso, di stabile, che sottostà a guisa di soggetto a cose che successivamente si mutano. Lo stabile è giustamente detto sostanza, le cose mutevoli che stanno in essa come in soggetto, diconsi accidenti: quindi è certa in me l'esistenza di sostanza e di accidenti. Ma non è men certa la reale distinzione tra quella e questi in me stesso. Imperocchè ove non ci fosse reale distinzione ci sarebbe reale identità, quindi realmente il dolore, la mestizia, l'amore sarei io stesso, e come io sono quel desso di ieri, così ora pure vi sarebbe stato dolore, mestizia ed odio, il che è contro il fatto.

Se noi nella stessa maniera filosofiamo intorno a tutte le cose, per necessità dovremmo affermare che ciascuna è un composto di sostanza e di accidenti; e che in ciascuna v'è tra la sostanza

e gli accidenti questa reale distinzione, sebbene a primo aspetto in tutte non immediatamente, o in eguale maniera, appaia.

Adunque il concetto universale e diremo così *formale* e proprio che hanno tutti gli uomini della sostanza è di ciò che sta sotto *(sub-stat)* o, parlando più convenientemente, *di soggetto:* così il concetto universale e formale dell'accidente è di ciò che sta sopra *(ad-cadit)*. Se non che nessun uomo qui intende aver luogo un solo avvicinamento, uno star sopra o sotto per cagione di *sito* soltanto, come la carta in cui scrivo sta sotto alla mia mano, ma intende una composizione di ciò che sta sopra con ciò che sta sotto, cotalchè i due costituiscano un solo ente.

Nel qual concetto è chiaro che si prescinde affatto dal modo di origine non solo della sostanza, ma ancora degli accidenti. Sia che scaturiscano dalla sostanza; sia che sieno in essa prodotti da una causa estrinseca; sia che abbiano incominciata la loro esistenza col principiare ad esistere la sostanza, poco o molto dopo; da tutto ciò il generale concetto dell'accidente prescinde.

Ma eccoci qui subito tratti in necessità di rispondere ad acuti avversarii. Non v'è dubbio diconci essi che Dio è sostanza: ed altresì non v'è dubbio che Dio sia atto purissimo. Ma se il formale concetto della sostanza è il *sub-stare:* e se v'è necessaria distinzione reale tra sostanza ed accidenti reali, egli è certo che non si può dire essere Dio *sostanza.* Dunque si tolga questa reale distinzione, e si corregga la significazione delle parole.

Così parla chi non sa parlare convenientemente di Dio, e vuole adoperare nello stesso significato, cioè univocamente, le parole che analogamente si applicano a Dio. Quest'è un errore grossiero; e guai se di questo se ne traessero le legittime illazioni: dovrebbonsi dire le creature Iddio, o Dio le creature; cioè si cadrebbe o nell'ateismo o nel panteismo.

Il nome di *ente* non si può, sebbene sia il primo ed universalissimo, riferire a Dio altramenti che in significazione analoga, non mai univoca. Infatti l'ente nelle cose finite è un composto ontologico nel quale v'è reale distinzione tra l'essenza e l'essere: e in Dio non c'è cotesta distinzione reale; però egli non può dirsi composto ontologico. Ma v'è pure tra l'essenza divina e l'essere divino distinzione mentale, fabbricata dalla nostra mente

e non conosciuta come esistente nella realtà; però il nome di ente che non si può in senso eguale applicare a Dio e alle cose finite, si può applicare in senso ineguale, mercecchè riferito a Dio indica una essenza ch'è il suo essere, e non una essenza che ha ricevuto l'essere per creazione.

Così tutti gli altri vocaboli che non hanno la generalità del transcendentale *ente,* ma che sono sottesso, per necessità non si possono riferire a Dio *univocamente,* bensì solo analogicamente; cioè in quella maniera che si diceva dell'ente. I più universali tra quelli che stanno sotto l'ente sono *sostanza* ed *accidente,* il primo dei quali denomina una propria categoria distinta in generi e specie; il secondo si smembra in molte categorie, avuto riguardo alle sue differenze più universali. In tutti gli enti finiti, sostanza indica ciò che sta sotto a quelli che diconsi accidenti reali, che sebbene sieno da essa realmente distinti tuttavia con la medesima fanno un ente solo. Per contrario la parola sostanza applicata a Dio indica ciò che, non nella realtà, ma nella nostra sola mente è concepito sottostare a quelle proprietà che non realmente, ma solo mentalmente si pensano essere distinte da quella. Così la sostanza divina è concepita sottostare alla sapienza, alla bontà e a tutti gli altri divini attributi, sebbene tra essa e questi non ci sia veruna distinzione reale. Ci pare a sufficienza disciolta l'opposizione degli avversarii, i quali per puntellare uno sproposito, qual è quello di fare le attribuzioni univoche a Dio e alle cose finite, si danno a propugnare un altro sproposito qual è il rimuovere dalle cose finite quella reale composizione, la quale è pure un fatto, di sostanza e di accidenti che abbiamo descritta.

Dalle cose discorse si vede che il concetto che hanno tutti gli uomini della sostanza e degli accidenti è un concetto di cose relative e non di cose assolute. Ma è diverso il concetto di cose relative, dal concetto delle sole relazioni. Così è diverso il concetto di *padre* dal concetto della *paternità;* il concetto della creatura dal concetto della creazione passiva ecc... La sostanza denota un ente in relazione ad altro ente, cui sottostà; e non indica il solo sottostare: come l'accidente significa ciò che sta

in altro, ma non il solo stare in altro. Cioè entrambi indicano il fondamento della relazione e insieme la stessa relazione.

Le parole poi voglionsi prendere secondo l'adagio: *bonum ex integra causa malum autem ex quocumque defectu:* il quale ha moltiplici e varie applicazioni, ed anche qui trova il suo posticino. *Substantia* è l'ente che *substat* semplicemente, e in veruna maniera è inerente ad altro, col quale formi un ente solo. Perciò sebbene la quantità *substet* ad altri accidenti, non si può dire sostanza, perchè essa stessa è accidente. Anche le potenze di una sostanza *substant* agli atti loro, nè perciò sono sostanze, perchè sono accidenti della sostanza stando esse *nella* sostanza.

Ma non basta il dovere *simpliciter substare* per aver ragione di sostanza, è mestieri ancora di non avere bisogno dell'unione entitativa con altro principio per potere *substare.* Così la materia prima, e la forma materiale sostanziale perchè separate non possono per sè *substare,* perciò non possono convenientemente essere dette sostanze, ma bensì *principii* di una stessa sostanza; e, solo in quanto sono principii sostantivi sono riducibili alla categoria della sostanza. Onde quando non si dicono *principii,* allora diconsi sostanze incomplete, le quali entitativamente congiunte danno una sostanza completa.

II.

Come il substare contenga l'essere in sè. Falsa definizione data dal Cartesio; gravida di ree illazioni. Formula Giobertiana dell'ontologismo puro. Falsa definizione del Rosmini: panteismo che deriva dalla teorica di questo filosofo.

La prima e universale nozione della sostanza è l'ente che sostiene gli accidenti il quale a questi *substat.* In questa nozione sta racchiuso il non *inhaerere alteri,* ossia l'essere *in se,* mercecchè, ove ciò non fosse, semplicemente non sostarebbe, come testè dicevamo. Ogni concetto che non istà racchiuso in questa nozione, può bensì riferirsi ad una più perfetta cognizione dell'ente ch'è sostanza, ma non esprime l'ente solo in quanto è sostanza. Così a conoscere un ente in quanto soltanto è causa di un effetto, molto meno si richiede che a conoscerlo in quanto ha tale o tal

altra natura: e in generale dobbiam dire che a conoscere un essere genericamente, molto meno si richiede che a conoscerlo specificamente. Di qua viene che sono innumerabili que' filosofi che errarono in questo punto, perchè vollero spingersi più là del necessario, e, dando la definizione nominale della sostanza, non la considerarono solo come sostanza, ma ne vollero indicare la sua essenza.

Il primo maestro della moderna corrotta filosofia, diciamo Cartesio, così definisce la sostanza: « Per substantiam nihil aliud intelligere possumus, quam rem, quae ita existit, ut nulla alia re indigeat ad existendum. Et quidem substantia quae nulla alia re indigeat, unica tantum potest intelligi, nempe Deus. Alias vero omnes, non nisi ope concursus Dei existere posse percipimus. Atque ideo nomen substantiae non convenit Deo et illis *univoce*, ut dici solet in scholis, hoc est, nulla eius nominis significatio potest distincte intelligi, quae Deo et creaturis sit communis[1]. » Il Cartesio doveva ben sapere che la definizione reale si deve fare *per genus proximum et differentiam ultimam*, e che non essendo *l'ente* (sotto cui sta immediatamente il *predicamento sostanza*) nozione generica, ma transcendentale, di *sostanza* non c'è definizione *reale*, ma solo nominale. Per lo che dovea trarne la nozione dal significato della parola, e non istabilirla in altra guisa di testa sua.

Il Cartesio fu troppo corrivo a dire *nihil aliud intelligere possumus*, poichè in vero *possumus et debemus* dire l'opposto a quello che egli dice. Se con quell'*indigeat* avesse inteso che non abbisogna d'altro quale soggetto, meno male; ma così non intese, e intese invece che non *alio indiget tamquam causa* e lo diè assai chiaramente a vedere nelle parole che seguono. Nell'opinione di Cartesio il nome di sostanza *propriamente* dovrebbe attribuirsi a Dio, impropriamente od analogamente alle creature; ed il contrario vuolsi dire. Imperocchè noi delle cose create abbiamo o possiamo avere cognizione propria, perchè delle medesime abbiamo specie intelligibili proprie, laddove di Dio e delle sue perfezioni non abbiamo proprie specie intelligibili, ma improprie od analogiche.

[1] *Princip. Phil.* pars. I, L. I.

Cartesio rovinò in Francia la filosofia, non già professando formalmente quelli errori sopra i quali i pseudo filosofi degli ultimi tre secoli fondarono i loro sistemi, ma bensì gittando i semi degli errori medesimi. Anche qui veggiamo ch'egli non confuse le creature col creatore, non cadde nel panteismo; ma stabilendo una falsa definizione della sostanza, in virtù della quale Dio solo poteva dirsi propriamente sostanza, aperse al panteismo la strada.

Eccoti lo Spinosa, il quale si fè discepolo del Cartesio. Egli tramutò la definizione di Cartesio nell'altra *ens a se:* e pure affermando che Dio solo è sostanza, disse essere il pensiero e l'estensione attributi della medesima, e sostenne che tutte le cose finite altro non sono che modificazioni di Dio. Ma noi conosciamo tutte queste cose: e dove noi possiamo conoscerle se non dove sono? Come il colore del pomo lo vediamo nel pomo; così tutte le cose, le quali sono, in cotesta assurda ipotesi, modificazioni di Dio, in Dio solo possiamo intuirle. E questo è ontologismo.

Poichè in virtù di logica illazione non così dall'Ontologismo viene il Panteismo, come da questo deriva quello, alcuni studiaronsi di sceverare, con maggiore o minore successo, l'ontologismo dal panteismo, affermando che noi in Dio veggiamo non la realtà o l'essere delle cose, bensì le sole divine idee. Il Gioberti riducendo in una proposizione il suo ontologismo, stabilì la formola *l'ente crea l'esistente.* Questa formola sarebbe soltanto rea di ontologismo (dannato non meno dalla filosofia che dalla dottrina cattolica, perchè attacca l'ordine soprannaturale), se quel *crea* indicasse una produzione dell'*essere* delle cose *ex nihilo sui et subiecti;* e se insieme solo indicasse che noi non possiamo altrimenti coll'intelletto conoscere le cose finite esistenti, che vedendo le idee archetipe delle medesime, e quell'atto della divina volontà che le produce, le conserva, e concorre nelle loro operazioni. Ma non così parecchi ontologi intesero la creazione. E sono quelli che l'idealità delle cose chiamarono l'essere divino *ideale* non distinto *realmente* dall'essere divino reale, e negando ch'essa creazione sia una produzione dell'essere *proprio* delle cose, affermarono ch'è un aggiugnimento dell'essere *ab eterno* preesistente alle

cose. Perciò veggiamo che dalla falsa definizione della sostanza di leggieri si sdrucciola nell'ontologismo e nel panteismo.

Per queste ragioni rigettiamo ancora la definizione della sostanza che ci ha data il Rosmini, e non già nella Teosofia (opera postuma da suoi imprudenti amici pubblicata), dove il suo brutto sistema pigliò fattezze più spiccate, come già abbiamo dimostrato; ma nel suo *Nuovo Saggio* sulla origine *delle idee.* Egli (v. 2, Sez. V, parte 4, c. 2, a. 2) dice così: « Un fatto è questo: la mente pensa alla sostanza. Non giova dire: questo è illusione, o, è pensier falso. Ciò non appartiene alla discussione presente. Siano veri o falsi, illusioni o reali i pensieri della mente sulla sostanza, ella li fa: dobbiam dunque mostrarne l'origine. » Fin qui egregiamente, come che al nostro scopo, ch'è di sapere che cosa gli uomini intendano quando dicono *sostanza*, più che l'origine del nostro pensiero, è da investigare quale esso sia. Così la questione: che cosa significa la parola Dio? oppure: qual è il nostro concetto, quando proferiamo la parola Dio? è ben diversa dalla questione: qual è l'origine del concetto che abbiamo di Dio? Se non che il Rosmini così definisce la sostanza. « Definizione della sostanza. Sostanza è: quella energia per la quale gli esseri attualmente esistono = o sia quella energia che *costituisce* la loro attuale esistenza. = » Data questa definizione il Rosmini dice « in questo concetto noi possiamo notare primieramente due idee 1° l'esistenza attuale, o sia quella energia *per la quale* esiste un essere, 2° e l'essere che esiste. Questa distinzione non si fa che per un'astrazione. » Nè di ciò contento in una noterella ei dice. « L'energia che costituisce l'esistenza attuale degli esseri, ovvero l'energia per la quale esistono, è il medesimo... *l'esistenza attuale è l'energia stessa.* » Il saggio lettore avrà osservato che il Rosmini qui non ha scrupolo di dire *un essere* od anche *gli esseri,* scrupolo ch'ebbe poscia nello scrivere la Teosofia, e che ebbero il più de' suoi seguaci, i quali quando noi adoperavamo il numero plurale *esseri*, ci accusavano di esserecidio « *sbocconcellando* quell'essere che è essenzialmente uno e dandone un pezzo a portare a ciascuna cosa. » Ma il Rosmini nella Teosofia si spiegò, in certe dottrine, più chiaramente, e parecchi

suoi seguaci non hanno timore di far lo stesso. Chiudiamo l'intramezzo.

Se ci apponiamo, ciò per cui esiste una cosa è la ragion sufficiente della cosa stessa: e l'esistenza della cosa sarà razionato di quella. Ma perchè il Rosmini ci avverte che l'energia è la stessa esistenza, nè ci è tra quella e questa altro che quella distinzione *di ragione*, che ha luogo nella mentale astrazione con la quale si considera distinto ciò che in realtà è identico; perciò ogni esistente avrà in sè medesimo la sufficiente ragione della propria esistenza. Ciò non è vero secondo i principii cattolici ed insieme filosofici, mercecchè in questi tutte le finite sostanze hanno in Dio la sufficiente ragione del proprio essere o della propria esistenza. È l'*energia divina* per la quale mercè della creazione e della conservazione si ha l'essere di tutte le cose, e da queste non solo con mentale astrazione, ma in realtà è distinta e separata di guisa, che sarebbe stata e sarebbe per tutta la eternità la medesima, comechè le cose non punto esistessero o fossero esistite, cioè non fosse stato creato l'essere loro.

Che se altri ammette che l'essere di una sostanza finita non sia essere esemplato secondo l'idea archetipa di essere, e creato, cioè prodotto *ex nihilo sui et subiecti*, ma sia l'essere preesistente ab eterno intellettualmente determinato, e in certi limiti affermato, allora sì che non ci sarà distinzione reale tra ciò che costituisce l'essere di una sostanza finita e l'essere stesso. Ma allora si cade nel panteismo. Egli è ben vero che si dirà che in tale ipotesi la sostanza finita non si potrà dire la sostanza divina, nè l'essere di quella si potrà dire l'essere di Dio: poichè l'essere di Dio è senza limiti, e l'essere nella sostanza finita è costituito da limiti; la sostanza divina è tutto l'essere sussistente, la finita è una partecipazione cagionata dai limiti appostivi: ma questo discorso si riduce a un povero sofisma. Di vero a cadere nel panteismo basta torre la distinzione reale tra l'essere divino che in ragione di causa esemplare ed efficiente costituisce l'essere delle cose finite, e questo essere medesimo: e tale *reale* distinzione è esclusa virtualmente dalla definizione rosminiana. La sostanza finita non ha secondo Rosmini verun essere positivo creato; ma ha solo di proprio ciò

ch'è negativo, il quale per certo non può essere per sè solo oggetto o termine della creazione. « La quiddità, egli dice, (*Teosofia*, v. I, p. 709) dell'ente infinito è costituita dall'entità, ed è positiva; e la quiddità dell'ente finito è costituita *dai limiti* dell'entità ed è NEGATIVA. » Ed altrove: « La realità finita non è, ma egli la fa essere coll'*aggiugnere* alla realità infinita la limitazione » (*Teosofia*, v. I, p. 658). Quindi conviene attenerci alla dottrina dell'Aquinate secondo la quale alle sostanze finite non viene aggiunto l'essere preesistente *ab eterno*, ma è questo essere che in ragione di causa esemplare ed efficiente produce dal nulla l'*essere* di quelle. « Divinum esse producit esse creaturae in similitudine sui imperfecta: et ideo esse divinum dicitur esse omnium rerum a quo OMNE ESSE CREATUM EFFECTIVE ET EXEMPLARITER MANAT. » (Sent. I, dist. VIII. Quest. I, art. 2). Somma è la discrepanza tra noi e il Rosmini, poichè noi diciamo che l'effetto della creazione è l'*essere* di ogni sostanza finita, ed egli dice che l'effetto della creazione è l'affermazione *dei limiti* dai quali è ristretto l'essere infinito, perciò l'effetto della creazione, com'egli testè ci ha detto, è negativo. « Questi limiti reali o forme sono l'effetto dell'atto creativo » (*Teosofia*, I, pag. 305). Ed altrove « La realtà finita non è, ma egli la fa essere coll'*aggiungere* alla realità infinita *la limitazione*. Dunque l'origine della limitazione non è un atto intuitivo, ma affermativo. E questo conviene con ciò che dicevamo, che la creazione appartiene all'intelligenza libera di Dio » (*Teosofia* I, pag. 358).

La sostanza nel vero concetto da noi proposto è l'essere che sta sotto agli accidenti, e che per ciò è in sè. Dei limiti non si può dir questo; e però lo stesso Rosmini quando va alla spiegazione delle sostanze dice così: « Perchè dunque si dice assolutamente la pietra è essere ecc.? Perchè io non posso in alcuna maniera trovare nella pietra o nell'uomo qualche cosa che non sia essere, per quantunque o in qualunque modo io la scomponga col pensiero: anche tutte le differenze delle cose sono essere: perciò si dice CHE LE COSE SONO ESSERE » (*Teosofia* I, 221). Per certo, secondo Rosmini, l'essere non è *ab alio*, non istà *in altro*, è *a sè* onde la sostanza rosminiana in fin dei conti è l'*essere a sè*. E poichè

l'essere ha in sè stesso la sua ragione sufficiente, conseguentemente potrà sostenere la sua definizione, nella quale la sostanza è l'energia per cui gli enti attualmente esistono; essendochè *i limiti* che, secondo la sua panteistica dottrina, sono *il solo* oggetto della creazione, e consistono in un *negativo* non possono essere ragione sufficiente di esistenza. I rosminiani per tornare sul retto sentiero, e per avere giusto concetto della sostanza, anzitutto, debbono ammettere ciò che dicea l'Aquinate che l'essere eterno è causa esemplare ed efficiente dell'essere delle sostanze finite, il quale è *effetto creato* e però termine della creazione. Fin che si dirà che l'essere delle sostanze finite non è creato, ma che creati sono *i soli limiti*, si rigetterà con pieno diritto cotesta dottrina perchè panteistica.

III.

PROLESSI. *Avversarii delle dottrine proposte — necessità di conoscerne le loro qualità — Bulgarini: suo modo di trattare i dottori cattolici, i cardinali, il Papa: suoi indegni sofismi: accuse che non sussistono.*

Ma queste poche parole che noi ora abbiamo scritto, intorno alla *sostanza*, ci accatteranno rimproveri, sarcasmi, accuse. Lo sappiamo! Ma quando il nostro periodico non dovesse servire a propugnare la verità e a combattere l'errore, non eseguirebbe il mandato della sua missione datogli dalla Sede Apostolica, che abbiamo messo, in parte, sotto gli occhi dei nostri lettori nel fascicolo 830 in un articolo fatto contro le insussistenti accuse del Pederzolli [1]. A questi giorni alcuni che si dicono seguaci del Rosmini insolentiscono contro noi; onde assai giova che i lettori nostri conoscano la qualità dei nostri contradditori, e il modo col quale ci combattono. Per esser brevi togliamo un po'a considerare uno scritto (che è in realtà un libello famoso) di un cotal G. B. Bulgarini il quale è scrittore della *Sapienza* (periodico rosminiano di Torino) prete, ex Scolopio, e già Rettore del Collegio Vida di Cremona, com'egli l'afferma in quelle parole (pag. 59) « io andai a Cremona rettore del Collegio Vida. »

[1] Serie XII, Volume IX, pag. 160.

Costui si arrovella rabbiosamente, perchè abbiamo affermato che nelle opere di Rosmini vi sono gravissimi errori, e scambiando egli *le censure* teologiche, le quali non si possono dare che dai tribunali ecclesiastici, collo scoprimento e colle confutazioni di errori, ci accusa di varcare i limiti che sono fissi a' privati. Nella teoria del Bulgarini, seguirebbe che i dottori cattolici potrebbero confutare in vero gli scrittori quando propugnano errori piccoli; ma non dovrebbono darsi per intesi quando propugnano errori gravissimi, se questi errori ragguagliati ai dogmi ne sono contrarii, e degni perciò di ricevere quandochessia dai tribunali ecclesiastici la censura. Oh! davvero che tale teorica sarebbe stata accetta agli erranti in filosofia, in fede e in morale e lo sarebbe ancora. Generalmente la censura ecclesiastica fu preceduta da private confutazioni e spesso da diuturni e gagliardissimi combattimenti.

Nè monta il dire che ciò non si deve fare, allorchè si tratta di persone che meritarono lode da un qualche Papa, perchè questa lode può essere generale e non particolare, e molto meno rispetto a tutte le dottrine sostenute e *da sostenere;* e lo stesso Bulgarini, crediamo con poca verità, ci dice: « Sanno anche i gonzi che Pio IX lodò persino que' libri di Rosmini che poi furono messi all'Indice (pag. 60). » Il *dimittatur* stesso, che venne falsamente per più anni interpretato quale positiva prova della bontà di tutta la dottrina di un autore, dalla Congregazione, cui spetta il darlo quando conviene, fu spiegato così, che non accenni ad immunità di errori *intorno a fede e a costumi* nelle opere dimesse, le quali perciò possono essere discusse, combattute e teologicamente e filosoficamente confutate. Il *dimittatur* significa solo *la non proibizione;* la quale può benissimo venir poscia inflitta per ragioni che prima non avevano luogo come per contrario un libro da prima proibito, può poscia venire dimesso. Per lo che si vede quanto vi sia di irragionevolezza nel molestarci se additiamo e combattiamo gli errori di opere dimesse o non dimesse, di quale si sia autore privato.

Poichè il nostro affermare che, in certi seguaci del prete roveretano, v'è manco di scienza filosofica o teologica, comechè confessiamo che la ci sia in altri rami dello scibile umano, è

preso quale insulto villano, sta bene dare un piccolo saggio al lettore dei modi urbani coi quali cotesto scrittore della *Sapienza* di Torino ci tratta nel suo libello. Egli dice (pag. 11): « Un essere *infinito limitato* può entrare nella zucca d'un Gesuita, ma non, per Dio, nella mente sovrana di Antonio Rosmini. » Altrove (pag. 14): « Non è la gloria di Dio che vi muove ad essere falsari e calunniatori, no, è la superbia di voler essere soli maestri in Isdraele. » Altrove: « Fra le tante stupidaggini che insegnate nei vostri libri, composti di rubacchiati e mal digeriti brani di Rosmini e di san Tommaso ecc. » Gentilmente pure ei dice (pag. 37): « Io continuamente dico, che cioè voi non sapete quel che vi dite; scrivete come una macchina, parlate come un pappagallo. » Così quella insinuazione: « Come va domandai, che questi frati commettono tante bricconerie e non ostante si reggono? » Osservisi l'epiteto lanciato contro un nome illustre, tanto benemerito della riforma filosofica, il cui *Corso* di filosofia è adottato in moltissimi Seminarii cattolici, non solo d'Italia ma di tutto il resto del mondo: « Venne fuori la *Commedia* del P. Liberatore: *L'Autocrazia dell'Ente*, lavoro che avrebbe fatto ridere, *di quel frate sciocco*, che vuol fare lo spiritoso. » Così quando, senza sentirne vergogna, afferma: « Il genio malvagio della Compagnia di Gesù. »

Nè creda il lettore che il dabben libellista usi gentilezza, quando accenna ad altri. Con quanto disprezzo scrive di due illustri porporati! « Il Cardinale Parocchi già Arcivescovo di Bologna *s'accalorò* anche lui a combatterlo come panteista, sicchè il pover' omo, nei giorni che era maggiormente in caldo, presa la penna spifferò giù un *Memoriale* o *Indirizzo* al Papa contro il filosofo Roveretano, e con la sua autorità di Arcivescovo e Cardinale indusse i Vescovi suoi suffraganei a metterci la firma e lo mandò al Papa; il quale, a quel che s'è visto, ne fece l'uso che meritava *(costui ignora il Breve in cui l'Eminentissimo è lodato quale propugnatore di pura dottrina)*. Ma quell'indirizzo essendo stato stampato, i rosminiani lo lessero, e il Cardinale Arcivescovo e compagni se n'ebbero a pentire; chè un umile fraticello *(l'abito non fa l'uomo umile)* di san Francesco

riversò su di loro il terribile e poderoso *Lume dell'Intelletto*[1]; al chiarore del quale fece vedere che sua Eminenza e quelle Eccellenze di filosofia non ne capiscono *un acca*, che non avevano mai letto neppure i frontespizii delle opere di Rosmini, e che invece che nei padri e dottori di santa Chiesa non sono addottorati altro che in quell'*abbominio* che si chiama *Stampa Cattolica*... Ci fu anche il Cardinal Zigliara che per fare un fico a voi volle rompere una lancia contro il Rosmini. Io non starò a dire come un figlio di san Vincenzo de'Paoli, l'insigne Buroni, lo pagasse a peso di carbone e il resto del carlino se l'ebbe dall'ex gesuita professor Carlo Passaglia. Dopo quelle busse il Cardinale ammutolì, ma io ne'suoi piedi, non mi sarei contentato di ammutolire, sarei ito dal Papa e gli avrei detto: Santità! eccovi il cappello e la porpora, io torno al mio convento *a studiare!* »[2] Ma il dispregio dello scrittore della *Sapienza* va più in alto, va al Papa stesso, eccone un saggio. « Io per me se il Papa scendesse a dire, come vorrebbe far credere il Fisichella che abbia detto, che cioè i veri interpreti di san Tommaso sono l'Eminentissimo Zigliara, il Liberatore, il Sanseverino, il Prisco, il Signoriello, il Talamo, e quello che si può dire il più dei filosofi cattolici, cioè il P. Cornoldi, e che la vera filosofia è insegnata da questi Signori, sarei dolente di non potergli prestare l'ossequio della mia obbedienza, perchè io non dirò mai che le idee sono subbiettive *(costui da vero ontologo non conosce altre idee che le archetipe divine)*, atti del pensiero *(e questo sproposito nessun l'ha detto, perchè il pensiero è un atto non è l'intelletto)*, nè che sono formate dall'intelletto nè agente nè paziente, dalle sensazioni o fantasmi che sieno *(e chi di noi le dice formate dalle sensazioni e dai fantasmi?)*; nè che la sensazione sia cognizione *(eppure nella sacra scrittura si mette in bocca di Dio questa frase:* COGNOVIT

[1] Di quest'opera formalmente diretta contro l'Eminentissimo Parocchi abbiamo già fatta la rivista nella Serie XI, Volume IX, pag. 547.

[2] Mentre correggiamo le bozze ci viene da Genova un altro libello del Bulgarini contro l'illustre Card. Zigliara. Eccone il titolo: « Una nuova accusa mossa da Sua Eminenza Reverendissima il Cardinal Zigliara al sistema filosofico di Antonio Rosmini — G. B. Bulgarini. »

bos possessorem suum et asinus praesepe Domini sui) e tanto meno che le creature non solo *hanno l'essere* ma *sono l'essere* (nè ciò fu da noi detto giammai) e tante altre assurdità di questo genere: e che se per ossequio al Papa lo dicessi, il mio sarebbe un ossequio falso, un'obbedienza *gesuitica*. Vero è che vorrei piuttosto disobbedire al Papa, che mentire alla mia coscienza (come dicono tutti gli eretici). Nè con ciò mancherei di rispetto al Papa, perchè il Papa come Papa non è competente in filosofia. » Eppure un filosofo e prete cattolico, già Scolopio, già Rettore di un Collegio dovrebbe sapere che è impossibile il contrasto tra la coscienza *retta* e l'obbedienza al Papa! eppure non dovrebbe ignorare che moltissime verità filosofiche sono con la fede connesse, anzi che sono ancor rivelate. Ma questo non può passare per buono innanzi a coloro che nella *Sapienza* insegnarono che ciò che può essere *o tosto o tardi* conosciuto con l'umana ragione, sia scientifico, sia storico, sia morale, non può affatto essere rivelato, e così tolgono dalla rivelazione un nove decimi della Bibbia. Abbiamo confutata in passato questa sentenza, ma noi poveretti veggiamo al lume della ragione ch'è *imagine* del lume del volto di Dio come dice in cento luoghi san Tommaso, mentre a costoro è lume naturale immediato l'*essere ideale*, cioè il Verbo come dice lo Stoppani, nè fa meraviglia che vantino per sè quella infallibilità in filosofia che non riconoscono nel Papa. « L'oggetto della nostra mente essendo l'*essere ideale*, ossia il Verbo che si riflette nel nostro intelletto, guidandolo a scernere il vero dal falso, egli il Verbo è anche per noi l'*admirabilis Consiliarius*, che ci suggerisce la verità, essendo lui medesimo la *Verità*. Quel primo lume, dice il Rosmini, è il criterio della certezza: lui si consulta in ogni dubitazione[1]. » Sopra le quali parole ci basti il notare che nella dottrina Cristiana alla interrogazione: il Verbo è Dio? si risponde, sì. E poichè l'essere ideale è il Verbo, si dovrà pure rispondere che l'essere ideale è Dio.

Ma ci conviene dare altri esempi della lealtà adoperata nel suo libello dal Bulgarini. Il Cornoldi nel suo *Rosminianismo*

[1] *Sapienza*, vol. VII, fasc. 6, pag. 412.

sintesi dell'Ontologismo e del Panteismo, dopo avere recato quei passi dell'Aquinate ne' quali si dice che l'intelletto agente (tutt'altro che il Verbo o l'essere ideale) è potenza dell'anima umana, è qualche cosa dell'anima, *(aliquid animae)*, è luce, tocca le testimonianze di san Tommaso e di san Bonaventura nelle quali si adduce la similitudine della luce che si suppone gittare sugli oggetti dall'occhio di certi animali. L'Aquinate (*De anima*, 5) così dice: « Unde philosophus dicit quod intellectus agens est ut lumen et in Psalmo 4, dicitur: Signatum est super nos lumen vultus tui Domine. Et huiusmodi simile quodammodo apparet in animalibus videntibus de nocte... per quamdam lucem insitam faciunt quodammodo colores visibiles in actu. » Lo stesso dice nel L. II, C. G., c. » « Huius autem exemplum omnino simile esset, si oculus qui simul sit diaphanus et susceptivus colorum haberet tantum de luce quod posset colores facere visibiles actu; sicut quaedam animalia dicuntur sui oculi luce sufficienter sibi illuminare obiecta. » S. Bonaventura stesso, il quale afferma « substantiae intellectuales, eo ipso quod intellectuales substantiae, lumina sunt »: dopo aver detto dell'intelletto agente che *lumen est*, porta la medesima similitudine « simile potest poni in oculo cati, qui non solum habet potentiam suscipiendi in se speciem, sed etiam potentiam faciendi in se speciem per naturam luminis sibi *inditi*. » (Lect. II, Sent. Dist. 24, Part. I, art. 2, quaest. 4). Il Bulgarini, come altri rosminiani, non fece cenno di san Tommaso e di san Bonaventura, quantunque il Cornoldi non abbia mai addotto cotesta similitudine senza loro attribuirla e recando i loro passi; ma si danno a schernire villanamente cotesta ideologia come *gattesca* e come propria di lui. Così dice il Bulgarini. « Queste parole oggettivo e soggettivo sono filosofiche e non possono essere intese altro che da quelli il lume della ragione dei quali è l'essere, e non già la luce gattesca del padre Cornoldi, con la quale si potranno al più, chiappare i topi, ma non, viva Dio, intuire le idee. » (p. 22). Le frecciate fingonsi dirette al Cornoldi, mentre sono in realtà dirette all'Angelico Dottore e a san Bonaventura. In altri luoghi del suo libello torna agli stessi scherni.

Così perchè noi insegniamo con san Tommaso che l'essere delle creature *è creato* cioè tratto dal nulla, egli afferma che noi sosteniamo che le creature *sono l'essere*, « non insegnate voi che le creature, non solo *hanno l'essere* ma che esse *sono l'essere*? » (p. 23). Ora i filosofi da lui turpemente scherniti non hanno certo una sola volta detto che le *creature sieno l'essere*, e tanto ne siam certi, da potergli offerire un bel premio se gli vien fatto di trovarlo una sola volta nelle opere loro. Ma al Bulgarini sarà lecito supporre *a priori* ogni cosa, purchè sia contro noi: non gli occorre leggere ciò che scriviamo per accusarci: « la *Civiltà* non la leggo mai (ei dice a p. 56), ossia ne leggo qualche articolo ogni diecina d'anni. » Se non che confondendo *l'essere* con l'essere delle cose così discorre sofisticando. « Per ogni uomo che abbia l'intelletto che non sia di gatto, creare le cose e dar loro l'essere, vale lo stesso *(e ciò è vero, e lo diciam tutti)*; or se Dio creasse l'essere, darebbe l'essere all'essere, farebbe una sciocchezza, diventerebbe un *filosofo cattolico*, e il dir questo sarebbe la più grande bestemmia. L'essere dunque non è stato creato o tratto dal nulla. » (p. 25). Cotesto è un povero sofisma! L'idea archetipa dell'essere finito, che è nella mente divina, per certo non può crearsi: nè può essere creato l'essere stesso *sussistente* ch'è Dio: il dir questo è bestemmia. Ma è verità sacrosanta che l'essere ch'è dato alle cose, nel quale esse sussistono, è creato: e in ciò sta secondo la dottrina filosofica e cattolica il vero concetto della creazione. In verità, secondo il Bulgarini l'intelletto dell'Aquinate è di gatto, ed è pur questi che attribuì a Dio tanta sciocchezza, questi ch'è *filosofo cattolico* e che proferì tal bestemmia. Basta così.

L'indegno libello *Antonio Stoppani e la Civiltà Cattolica* disonora altamente il suo autore, come, a nostro credere, questo autore disonora altamente la *Sapienza* di Torino di cui è scrittore. Chi ha letto spassionatamente queste nostre poche osservazioni darà il medesimo giudizio, ne siam certi. Non temiamo le confutazioni di tali filosofi, nè di tali scrittori le ire villane.

LA CRONOLOGIA

BIBLICO-ASSIRA

Il Problema ne' suoi minimi termini

Dall'analisi che nel precedente articolo abbiam fatta dei *casi* contenuti nella Tavola (**E**), risulta che il gran Problema di accordar tra loro le due cronologie, biblica ed assira, ridotto alla sua minima espressione, cioè nei veri suoi termini, consiste a ragguagliare, se è possibile, le tre discordanze di tempi, relative ai tre regni di Achab, di Azaria e di Manahem, comparati coi regni rispettivamente contemporanei dei Re assiri, Salmanasar III e Tuklatpalasar II. Queste discordanze possono nettamente rappresentarsi nel seguente specchietto:

(**F**) Secondo la Bibbia			Secondo i monumenti assiri
1. Achab	regna 899-877	av. C.;	nell'854, combatte a *Karkar* contro *Salmanasar III* (858-824).
2. Azaria	» 811-759	» ;	nel 742-740, osteggia *Tuklatpalasar II* (745-728).
3. Manahem	» 762-752	» ;	nel 738, è tributario di *Tuklatpalasar II.*

Il primo aspetto di questa Tavoletta rivela 1°, che le discordanze son tra loro ineguali: imperocchè, la più antica, che appartiene al tempo di Achab, sale (almeno) ad anni *23* (877-854); al tempo di Azaria, essa discende a *19* (759-740); al tempo di Manahem, si riduce a *14* (752-738). Donde segue, che esse non provengono da una sola e medesima cagione, cioè da un solo errore nel computo biblico o nell'assiro, corretto il quale, ogni discordanza svanisca; ma bensì da più e diversi errori, l'uno dall'altro indipendenti, ciascun de' quali vuole la sua propria correzione. E quindi si vede, che per concordare le due cronologie

non basta, per esempio, tramutare d'un certo e medesimo numero d'anni tutte del pari le date assire, come vedremo far l'Oppert.

2° La Tavoletta rivela inoltre, che le cifre bibliche disvariano sempre dalle assire *per eccesso*, in quanto che risalgon più alto nella scala dei tempi, ora di 23, or di 19, or di 14 anni: sicchè, per ragguagliarle colle assire, basterebbe tirarle più basso, ossia *accorciarle* di quel tanto ond'esse trasandano. D'altronde, come fin da principio vedemmo notarsi dal Vigouroux[1], parecchi indicii intrinseci alla cronologia biblica medesima, qual è volgarmente accettata, come a dire, gl'interregni ipotetici che voglionsi intrudere nel regno d'Israele, e la lunghissima età che ai Profeti di cotesto periodo fa mestieri attribuire, portano a sospettare che cotesta cronologia sia in realtà troppo lunga: per ridurla dunque al vero, bisognerebbe *accorciarla.*

Se non che, qui altri si leverà subito ad opporre: Perchè, in luogo d'accorciare la cronologia biblica, non si dovrà procedere piuttosto ad allungare l'assira? Il ragguaglio e l'armonia tra i due sistemi cronologici non puossi egli ottenere, così per l'una come per l'altra via? E tra i due sistemi discordi, non è egli giusto che l'assiro ceda al biblico? Imperocchè l'assiro, per quanto voglia dirsi autorevole, non ha infine per sè che un'autorità meramente umana e fallibile, qual è quella dei monumenti: laddove il biblico, oltre il gravissimo peso che, anche solo umanamente parlando, gli compete, porta il suggello dell'ispirazione e autorità divina, dinanzi alla quale ogni altra dee piegarsi: di modo che, in caso di conflitto tra la Bibbia e qualsiasi testo profano, niun credente può esitare un istante a dare alla Bibbia la palma, ed a correggere, non già la Bibbia col testo profano, ma il testo profano colla Bibbia. Che se, nel testo presente della Bibbia pur vuole ammettersi che vi possano essere, e vi siano di fatto, errori di cifre, sbagli di amanuensi e intrichi di computi, salva l'autenticità del libro divino; forse che non posson darsi, e non si danno in effetto, anche nei testi e monumenti assiri, errori e sbagli e incertezze e contraddizioni, specialmente

[1] Vedi sopra, *Civiltà Cattolica,* Serie XII, Vol. IX, pag. 205.

in fatto di numeri e di date, come già fu rilevato più volte dagli assiriologi medesimi più valenti?

Rispondiamo: Ottimamente. Non può certo negarsi che, *a priori*, il problema di ragguagliare due lunghezze disuguali possa risolversi del paro, o coll'abbreviare solo la linea più lunga, o col solo allungare la più corta, ovvero eziandio coll'abbreviare al medesimo tempo l'una ed allungar l'altra di uno spazio convenevole. Similmente, è indubitato che *ceteris paribus*, qualor vengano a contrasto i monumenti profani colla Bibbia, questa dee prevalere: nè v'è alcuno che presuma, i monumenti assiri dover essere infallibili, più di quello che siano altri monumenti profani, soprattutto allorquando trovansi in collisione colla Bibbia.

Ma, per applicare coteste massime generiche al caso pratico presente, conviene anche por mente alle speciali circostanze del caso medesimo. Qui la *parità* non corre tra le condizioni del testo biblico e quelle dell'assiro. Il primo ci è pervenuto, non già nel suo originale che da gran tempo è perduto, ma per mezzo di copie successive, ossia per una catena di codici, scritti e trascritti di mano in mano pel corso di varii secoli; e quindi soggetti per via a tutte quelle alterazioni e guasti, a cui monumenti di tal fatta sono naturalmente esposti, e da cui si sa che i codici biblici non sortirono punto il privilegio miracoloso di andar del tutto esenti. Laddove il testo assiro, che noi abbiam oggidì sott'occhio, è il testo medesimo *originale*, quale fu scolpito, 25 e più secoli fa, dagli scribi assiri sulle Tavole di terra cotta o di pietra, le quali, dopo esser giaciute migliaia d'anni sotto le rovine dei palazzi assiri, son tornate ai dì nostri fresche ed intatte in luce. Per questo risguardo adunque, è indubitato che il documento assiro si avvantaggia d'assai sopra il biblico.

Inoltre, egli è ben vero che, anche nel testo *originale*, lo scriba assiro può aver commesso errori, singolarmente di cifre e di date: e se ne hanno esempi sicuri in alcune Iscrizioni regie, i cui varii esemplari (tutti contemporanei), posti a riscontro fra loro nei passi paralleli, non battono sempre d'accordo quanto ai numeri. Ma, per quel che riguarda il *Canone* della cronologia assira, cioè la serie dei *Limmu* o Eponimi, troppo è difficile ad

ammettersi cosiffatto errore. Imperocchè, 1° di cotesto Canone si hanno almeno 5 esemplari (per tacere d'altri Frammenti troppo monchi), l'un dall'altro al tutto indipendenti; i quali tuttavia perfettamente concordano nel dare la medesima serie dei medesimi nomi di Eponimi, e dei medesimi regni successivi: laonde si confermano a vicenda egregiamente. 2° Parecchi di questi Eponimi son ricordati, fuori del *Canone*, in varie Iscrizioni storiche dei Re, dove narransi fatti avvenuti durante la loro Eponimia; come altresì in una moltitudine di Tavolette commerciali e di contratti privati, che portano la data precisa del giorno, del mese, e dell'anno tale, contrassegnato col nome del Re e dell'Eponimo corrente. Or l'anno di queste Eponimie, dato dalle Iscrizioni e dalle Tavolette, batte sempre a capello con quello che è dato dal Canone. 3° Il Canone assiro va interamente d'accordo, dal 747 av. C. in giù, col celebre *Canone di Tolomeo* che a quest'anno comincia la serie dei Re di Babilonia, e la cui autorità ed esattezza è notissimo in quanto pregio sia giustamente tenuta da tutti i dotti. 4° E come al Tolemaico, così agli altri monumenti cronologici più autorevoli di quella età, a quei di Tiro, d'Egitto, e per la massima parte a quei della Bibbia stessa, come nel precedente articolo mostrammo, il Canone degli Eponimi assiri si trova rispondere con bell'accordo. Il dubitare pertanto del valor cronologico e dell'esattezza di questo Canone, sarebbe un contravvenire a tutte le leggi di buona critica, e un condannare allo scetticismo ogni scienza cronologica.

D'altra parte, siccome è indubitabile che la cronologia biblica, singolarmente pei tempi di cui qui è controversia, cioè pel periodo dei Re, si trova soggetta ad oscurità e incertezze e viluppi, per non dire anco a qualche errore di cifre; e nulla vieta che a chiarire coteste dubbiezze e nebbie del sacro testo si applichi la luce anche di monumenti profani, purchè autentici e fededegni; non dovrebbe dunque a niuno recar maraviglia nè scandalo il vedere adoperata in tal ufficio la Cronologia del Canone assiro; anzi s'avrebbe a saper grado all'assiriologia moderna, che ai tanti altri servigi da lei resi alla Bibbia, col confermarne e illustrarne i testi storici, aggiungesse ancor questo di rischiararne e porne in sodo la vera cronologia.

Da queste riflessioni generali passiam ora al fatto concreto della soluzione del problema proposto; e veggiamo in prima, se tra le soluzioni, finora tratte da altri in campo, alcuna ve n'abbia in cui possiamo con buona fidanza adagiarci.

LA SOLUZIONE DELL' *OPPERT*.

La più celebre fra coteste soluzioni è certamente quella che Giulio Oppert, il gran maestro d'assiriologia, propose, son già parecchi anni, e cui egli mantiene fermamente anche oggidì. Per accordare la cronologia assira colla cronologia biblica tradizionale, egli introduce nella prima un'alterazione profonda, vale a dire suppone che nel Canone assiro, cioè nella lista degli Eponimi, esista una *lacuna di circa 47 anni.* Cotesta lista pertanto, invece di offrire, come mostra, una serie *continua* e non mai interrotta di magistrati annuali, dai tempi di Rammannirari II (... 890 av. C.) fino a mezzo il regno di Assurbanipal (668 ...), ossia dai primi anni del secolo IX fin oltre il mezzo del secolo VII; secondo l'Oppert, s'interrompe bruscamente all'ultimo anno del regno di Assurnirari, segnato dall'Eponimo *Nirgalnatsir*, e qui lascia un vano di 47 anni, pei quali ella non nota più niun Eponimo: indi ripiglia coll'Eponimo *Nabubilutsur* all'anno 745 o 744, nel quale Tuklatpalasar II salì al trono, e procede da indi in giù novamente continua fino al regno di Assurbanipal, verso il cui mezzo si perde. Ammesso cotal salto di 47 anni, il regno di Assurnirari, che nel Canone precede immediatamente a quel di Tuklatpalasar, in luogo di terminarsi, come dovrebbe, al 746, vien rimbalzato 47 anni più addietro, terminandosi al 792; e dietro ad Assurnirari retrocedono di eguale spazio tutti i regni de' suoi predecessori. Con ciò le date bibliche tradizionali dei Re di Giuda e d'Israele vengono a collocarsi, secondo il computo dell'Oppert, in bella armonia a lato delle assire, sia pei tempi anteriori a Tuklatpalasar, sia pei susseguenti; e la cronologia biblica, che sopra dicemmo essere troppo lunga rispetto all'assira, viene a trovarsi pari pari con questa, allungata così di quanto facea mestieri a cotal pareggio.

Il trovato dell'Oppert è senza dubbio ingegnoso; ma è certo altresì, che esso appare fin dalla prima troppo arbitrario e violento. Per dargli adunque sembianza almen di verosimile, e sostenerlo in piè, l'Autore ha dovuto giocare più che mai d'ingegno, architettando una storia tutta sua di quel secolo VIII av. C. (800-700), ed accumulando ipotesi sopra ipotesi affin di puntellare la ipotesi fondamentale della lacuna dei 47 anni. Ed ecco in breve i punti capitali di questa sua dottrina.

Secondo lui, Assurnirari fu il Sardanapalo di Ctesia, ed il suo regno terminossi colla catastrofe di una *prima distruzione* di Ninive, avvenuta per opera del Medo Arbace e principalmente del Caldeo *Phul* o Phul-Belesis, il quale s'impadronì dell'Assiria. La catastrofe accadde circa il 792 av. C.; e Ninive giacque per quasi mezzo secolo, cioè fin verso il 745, nelle sue rovine; nel quale intervallo rimase interrotta la successione dei Re indigeni, cioè assiri. Phul, personaggio al tutto diverso da Tuklatpalasar ed a lui anteriore, era un Principe caldeo; e siccome i Re caldei non contavano gli anni per Eponimi, ma segnavanli colla sola data del proprio regno, perciò sotto l'impero di Phul e degli altri Re caldei, per avventura suoi successori nel dominio d'Assiria, la Lista degli Eponimi rimase tronca e cadde in disuso: nè fu ripigliata, se non al 745-744, quando un nuovo Re assiro, Tuklatpalasar II, spento il dominio degli usurpatori Caldei, pervenne a stabilirsi sul trono di Ninive.

Come Phul e Tuklatpalasar, nella storia assirocaldea, vogliono essere distinti, quai personaggi di nazione, di tempo e di condizioni tutto diversi, ed è impossibile confonderli in un solo; si debbon parimente distinguere, nella serie dei Re di Giuda e d'Israele, *due Manahem* e *due Azaria*.

In Israele, il *Manahem* I°, ed è quello di cui parla la Bibbia al IV dei Re (XV. 14-22), ma tacciono i monumenti assiri, regnò dal 772 al 762, ai tempi di Phul, del quale, come la Bibbia racconta, si rese tributario. Il *Manahem* II°, di cui tace la Bibbia, ma parlano i testi assiri, era forse nipote del I°, e s'intruse nel regno d'Israele, l'anno 742, cacciandone il Re legittimo, Phacee; ed il trono violentemente occupato tenne per

9 anni, nel corso dei quali, e specialmente all'anno 738, fu tributario a Tuklatpalasar, come si legge nelle costui Iscrizioni; ma poscia, nel 733, assalito e vinto da Phacee, che tornò alla riscossa, fu sbalzato dal trono e disparve.

Similmente, nel regno di Giuda, altro è l'Azaria, di cui parla la Bibbia, altro l'Azaria dei testi assiri. Il *primo*, come sappiamo dal IV dei Re (XV, 17 e segg.), fu contemporaneo del Manahem I°, al quale eziandio sopravvisse circa 4 anni, laonde morì nel 758: ma di lui le Iscrizioni cuneiformi non fan niuna menzione. Il *secondo* Azaria, o piuttosto Asria; l'*Azriahu* o piuttosto *Asriau* dei testi di Tuklatpalasar; non fu veramente Re di Giuda, ma solo *antirè*, ossia pretendente al trono, occupato a quei di legittimamente da Achaz, nipote del Re Azaria sopra nominato; al qual trono tuttavia egli non potè mai pervenire. Imperocchè è da sapere, che questo *Asria* è quel *figlio di Tabeel*, di cui parla Isaia, VII, 6: è quel fantoccio di re, che i due gran nemici congiurati contro Achaz, vale a dire, Phacee d'Israele (ritornato nel 733, come or or dicevamo, in possesso del trono) e Rasin di Damasco, nella guerra che mossero ad Achaz tra il 733 e il 730, avean tratto in iscena coll'intento d'insediarlo sul trono di Giuda: ma quest'intento andò loro miseramente fallito, perocchè Tuklatpalasar, accorso alla difesa di Achaz suo vassallo, ebbe tosto sconfitto Rasin e Phacee, e con ciò rovinate per sempre le fortune di Asria.

Tal è in sostanza il sistema dell'Oppert; mercè il quale soltanto, e non altrimenti, egli reputa potersi e doversi risolvere il problema della conciliazione tra la cronologia biblica e l'assira. In difesa poi di questo suo sistema, quattro sono i principali argomenti che egli mette in campo; argomenti posti in rilievo ed approvati anche dal nostro Fabiani, d'illustre memoria, nella sua dotta *Relazione* sopra la serie degli Eponimi assiri [1].

Il 1° argomento, è il perfetto accordo che questo sistema induce (al dire dell'Oppert) dei dati assiri colla cronologia biblica, sin-

[1] *Sulla serie degli Eponimi assiri, e i confronti fattine colla Cronologia Giudaica. Relazione, letta nella Pontificia Accademia dell'Archeologia, dal Canonico* Enrico Fabiani, *il 10 marzo 1870.* Roma, 1870.

golarmente per quel che riguarda l'epoca del Manahem d'Israele e dell'Azaria di Giuda, mentovati nel IV dei Re.

Il 2° si trae dal Canone medesimo degli Eponimi assiri, cioè dalla *diversità di forme,* che esso presenta nei due periodi della serie: l'uno, antecedente all'avvenimento di Tuklatpalasar II, l'altro, susseguente. Imperocchè, nel primo periodo, il Monarca assiro sempre si vede registrato come Eponimo dell'*anno 1°* del proprio regno: nel secondo periodo, ciò non si avvera giammai. Infatti, Tuklatpalasar fu Eponimo all'anno 3°; Salmanasar V, al 5° che fu pur l'ultimo del suo regno; Sargon, all'anno 4°; Sennacherib, al 18°; Asarhaddon poi ed Assurbanipal non presero mai l'Eponimia. Inoltre, i due periodi del Canone si diversificano anche per l'*ordine* degli Officiali, assunti successivamente all'Eponimia. Nel primo periodo, fatta qualche eccezione, dopo il *Monarca* vien per Eponimo il *Tartan*, poi il *Prefetto del Palazzo*, il *Rabbilub* ossia Capo degli eunuchi, il *Ministro*, il *Capitano del paese;* indi seguono i *Prefetti* delle varie città o province, di *Rezeph*, *Arbacha*, *Nisibi*, *Amidi*, *Calach*, *Mazamua* ed altre, secondo la maggiore o minor durata dei regni. Nel secondo periodo, quest'ordine vedesi andato pressochè in disuso.

Il 3° argomento è l'assenza del nome di *Phul* nella serie degli Eponimi e dei Re, anzi in tutte le Iscrizioni di Assiria; e l'impossibilità d'identificare cotesto Phul con niuno dei noti Re assiri, e meno di tutti con Tuklatpalasar: ond'è giuocoforza ravvisare in lui un Principe caldeo, straniero del tutto all'Assiria, e del regno d'Assiria impadronitosi armata mano.

Il 4° argomento infine è tratto dal calcolo delle *eclissi* solari, ricordate nella serie degli Eponimi o in altri monumenti assiri. Così, l'eclissi avvenuta e notata sotto l'Eponimo *Purilsagali*, la quale, nell'ipotesi della Lista *continua* degli Eponimi, apparterrebbe al giugno dell'anno 763; secondo l'Oppert, cioè nell'ipotesi della Lista *interrotta*, dee rimandarsi a 47 anni addietro, cioè all'809; nel qual anno infatti (come nel 763), le Tavole astronomiche registrano, al 13 giugno, un'eclissi solare, visibile a Ninive (come quella del 763); e nel qual anno pertanto, 809, vien collocata dall'Oppert Eponimia di *Purilsagali*.

In prova della qual trasposizione, egli adduce un' altra eclissi, quella del 930, di cui parla Assurnasirhabal nella sua Iscrizione, siccome avvenuta l'anno 1° del suo regno: donde segue che il regno di Assurnasirhabal ebbe veramente principio nel 930; vale a dire 47 anni appunto prima dell' anno 883, che è l' anno assegnato a cotesto principio nell'ipotesi della serie *continua* degli Eponimi.

Fin qui l'illustre assiriologo francese: nè può negarsi, che le sue ragioni abbiano, al primo sembiante, assai dello specioso, e che tutto il suo sistema sia architettato con mano maestra. Ma chi si faccia ad esaminarlo più dappresso, non tarda a scorgere, che esso mal si regge al cimento della critica, che tutto si appoggia ad ipotesi gratuite, e che ripugna del pari, e alla Bibbia la cui integrità pur professa di voler salvare, e ai monumenti assiri.

Quanto alla Bibbia: l'Oppert vi introduce un secondo Manahem ed un secondo Azaria, dei quali la Bibbia non fa niuna menzione. Cotesto *Manahem II*, che soppiantò per qualche tempo Phacee nel regno d'Israele e fu poi a vicenda soppiantato da Phacee, sarebbe stato, è vero, un usurpatore, un antirè, un pretendente e rivale illegittimo del re legittimo Phacee: e forse perciò, avvisa l'Oppert, egli non è dalla Scrittura ricordato nella serie dei Re d'Israele. Ma, può rispondersi, la Scrittura in cotesta serie medesima fa pur menzione di altri antirè e pretendenti somiglianti; quale fu quel Thebni che per pochi anni contrastò il trono ad Amri: ora, perchè tacerebbe ella al tutto di Manahem II e della usurpazione violenta da lui esercitata per quasi 10 anni (742-733) in Israele? Parimente, quell'*Azaria II*, che vuolsi aver tentato coll'aiuto di Phacee e di Rasin di cacciare Achaz dal trono di Giuda, è del tutto ignoto alla Bibbia. Il *figlio di Tabeel*, menzionato da Isaia, non si sa qual nome portasse: e il nome di Azaria o Asria, affibbiatogli dall'Oppert, è una mera supposizion sua che manca di ogni fondamento. Nè può in veruna guisa ammettersi, ch'ei sia l'*Azriahu* o *Asriau* dei testi assiri di Tuklatpalasar. Imperocchè in questi testi Azaria è rappresentato come *vero Re* di Giuda, e come Re *potente,* a cui facea

capo la gran lega dei nemici dell'Impero assiro nella Siria, e di cui lo stesso Tuklatpalasar non potè pigliar vendetta: il qual ritratto risponde egregiamente all'immagine che la Bibbia ci offre del vero ed unico Azaria, figlio di Amasia. Laddove il preteso Azaria II, cioè il figlio innominato di Tabeel, sappiamo dalla Bibbia stessa che fu un oscuro ed effimero fantoccio di *Pretendente*, tratto in sulla scena da Phacee e da Rasin per combattere Achaz, ed il quale, ai primi colpi onde Tuklatpalasar abbattè cotesti due nemici di Achaz, scomparve dalla scena per sempre.

Aggiungasi che essendo stati tra lor *contemporanei*, tanto il Manahem ed Azaria della Bibbia per l'una parte, come il Manahem ed Azaria dei testi assiri per l'altra, sarebbe cosa un po' strana, e non facilmente credibile senza sicure prove, che dopo un Manahem e Azaria, a pochi anni di distanza, apparissero al tempo stesso precisamente un altro Manahem in Israele e un altro Azaria in Giuda.

Riguardo poi al calcolo dell'Oppert, relativo all'epoca dei regni biblici in riscontro cogli assiri; vero è che egli riesce col suo sistema a mantener salva la cronologia volgare del regno di Azaria (811-758), e di quel di Manahem (772-762); ma quanto al regno di *Iehu*, per esempio, il conto gli vien fallito. Infatti, secondo i computi dell'Oppert, Iehu regnò dal marzo dell'887 al settembre dell'859, e Salmanasar III, suo coevo, regnò dal 905 all'870. Ora, Iehu fu tributario di Salmanasar; e siccome l'Iscrizione assira, che nomina Iehu fra i re tributarii, riferisce il suo tributo all'anno 17° di Salmanasar, che sarebbe l'anno 889-888; Iehu adunque sarebbe stato tributario del Re assiro, due anni incirca prima di salire al trono.

Ma, se da un lato la cronologia dell'Oppert mal s'accorda col testo biblico; dall'altro, fa a calci coi monumenti assiri: sicchè il suo sistema zoppica non solo dall'un piè, ma da ambidue. I monumenti assiri infatti, non pure non comportano, ma escludono affatto la *lacuna* dei 47 anni, che egli vorrebbe intrusa nella lista degli Eponimi.

In primo luogo, cotesta *interruzione* di quasi mezzo secolo nel

Canone cronologico, che equivaleva nell'uso civile dell'Assiria a quel che furono i Fasti consolari a Roma e la serie degli Arconti ad Atene, è cosa per sè troppo inverosimile; nè ad altri mai, e nemmen forse all'Oppert medesimo, sarebbe caduta in pensiero, se non fosse stato il bisogno di una ipotesi preconcetta. Inoltre, la base sopra cui si fonda questa sua ipotesi, vale a dire una prima distruzion di Ninive, ed occupazione caldea del regno assiro, avvenuta circa il 790 av. C. e durata fin verso il 745; questa base, diciamo, è tutt'altro che solida. Imperocchè essa non s'appoggia che sull'autorità del romanziere Ctesia, è contraddetta dai monumenti assiri e caldei; e perciò è stata abbandonata universalmente dai dotti moderni e da quei medesimi che in prima l'aveano accettata; secondo che altrove più stesamente già spiegammo [1].

Se poi interroghiamo intorno a cotesta *ipotetica interruzione* il testo del Canone assiro; esso è del tutto muto; ed il suo silenzio è di tal fatta che equivale ad una espressa condanna dell'ipotesi. Niun cenno infatti, niun indicio, niun vestigio ivi si trova della lacuna Oppertiana. Dei *sette* esemplari, più o men completi, che si hanno del Canone, i *cinque* principali (gli altri due non contengono che pochi frammenti) non presentano la menoma ombra del salto mortale, immaginato dall'Oppert. Giunti al gran passo, che divide il regno di Assurnirari da quello di Tuklatpalasar II; ed è il passo appunto, in cui dovrebbe aversi lo spettacolo di quel salto; non si vede altro in tutti e cinque gli esemplari che la solita *sbarra* orizzontale, per distinguere il regno che finisce dal seguente che comincia; e la serie degli Eponimi procede oltre continua e liscia, al modo stesso che in tutto il periodo anteriore e in tutto il posteriore a Tuklatpalasar.

Anzi, qui cotesta sbarra, come già notò acutamente lo Schrader, offre una particolarità, che dimostra espressamente la *continuità* del Canone. Imperocchè, siccome altrove, per tutto il corso del Canone, in sul principio dei varii regni, la sbarra nei diversi

[1] Vedi l'articolo intitolato: *Ninive ai tempi di Giona Profeta,* nella *Civ. Catt.* Serie XI, vol. II, pag. 401 e segg.

esemplari oscilla sovente tra due o più Eponimi vicini, a cagione della varietà degli scribi nel computare quel principio; così ancor qui, in sul fissar l'anno dell'avvenimento di Tuklatpalasar, la sbarra oscilla tra l'Eponimia di *Nabubilutsur*, anno 745 (Canone I e V), quella di *Bildanilu*, anno 744 (Canone IV), e quella dello stesso Re *Tuklatpalasar*, anno 743 (Canone I e III). Ora, come potrebbe ciò spiegarsi, se l'Eponimo, con cui Tuklatpalasar cominciò il regno, fu il primo di una serie novella che niuna connessione avea cogli Eponimi antichi, anzi da questi era divisa di quasi mezzo secolo? Non è egli evidente, che per lo scrittor della lista i regni di Assurnirari e di Tuklatpalasar si davan la mano, e continuavansi, anzi quasi confondevansi in guisa che poteva anco dubitarsi, se un Eponimo appartenesse al primo regno o al seguente? Tanto era lungi, che fra essi si frammezzasse un intervallo di presso a 50 anni!

È inoltre da notare, che un degli esemplari più preziosi del Canone (Can. V, la *Verwaltungsliste*, ossia *Lista amministrativa*, dello Schrader), quello in cui al nome dell'Eponimo viene aggiunto il titolo della sua dignità, e un cenno degli avvenimenti capitali di quell'anno; giunto all'ultimo anno di Assurnirari, non fa niun motto di guerra o invasione *esterna*, ma ricorda soltanto: *Turbolenze a Calach:* frase non adoperata mai che per rivolgimenti o ribellioni *interne*, e che esclude quindi ogni sospetto di assalto estrinseco. La grande invasione caldea adunque, e il soggiogamento dell'Assiria per mano del caldeo Phul, che avrebbe cagionata, secondo l'Oppert, la prima distruzion di Ninive sul finir del regno di Assurnirari; avvenimento capitalissimo per la storia Assira; non solo non è accennato nel Canone, ma è positivamente escluso; nè altro vi è registrato, che la rivoluzione interna, dalla quale sorse immediatamente il nuovo regno di Tuklatpalasar.

Nè giova punto a rendere almen probabile, non che certa, la *discontinuità* del Canone voluta dall'Oppert, l'argomento che egli trae, come poco innanzi vedemmo, dalle due *diversità di forma*, che la lista degli Eponimi presenta nei due periodi, l'uno antecedente, l'altro susseguente a Tuklatpalasar. Quanto

alla prima diversità; egli è verissimo che, innanzi a Tuklatpalasar, l'anno 1° di ciascun regno è segnato coll'Eponimia del Re stesso; e che tal fatto più non s'avvera da Tuklatpalasar in giù. Ma questo è per sè, come ognun vede, troppo debole fondamento per dedurne la interruzione di 47 anni nella lista. E d'altronde, cotal diversità può spiegarsi di leggieri, osservando: 1° che non vi ebbe mai in Assiria niuna legge che obbligasse il Re ad assumere l'Eponimia d'un anno, piuttosto che d'un altro; 2° che Tuklatpalasar potea quindi, a suo talento, alterare il costume tenuto da'suoi predecessori: e ad alterarlo diè probabilmente cagione o appiglio la rivoluzione medesima da cui egli sorse, e l'agitazione dei primordii del suo regno; 3° che, rotta una volta da Tuklatpalasar la tradizione di quel costume, non è maraviglia che i suoi successori seguitassero ad assumere liberamente l'Eponimia in quale anno più lor talentasse.

Ancor più debole e vano è l'argomento dedotto dall'altra *diversità;* quella dell'*Ordine* successivo degli Officiali chiamati all'onore dell'Eponimia. Imperocchè, anche nei regni anteriori a Tuklatpalasar cotest'ordine vedesi esser cangiante e incerto, siccome dipendente dal mero arbitrio del Monarca, o al più da una usanza tradizionale, ma assai elastica e vaga. L'usanza portava, che dopo il Re succedessero come Eponimi, 1° i cinque grandi *Officiali* dello Stato, ciò erano il Tartan, il Prefetto del Palazzo, il Rabbilub, il Ministro, il Capitano del paese; e poi, 2° di mano in mano i varii *Prefetti* della città. Ma, quanto a questi Prefetti, l'ordine era al tutto arbitrario: il Prefetto di Rezeph, d'ordinario, ma non sempre, veniva il primo: quindi seguivano gli altri Prefetti, di Nisibi, Arbacha, Amidi, Gozan, Calach ecc., ma senza niuna regola ferma di precedenza o successione dell'uno all'altro: come dimostra ad evidenza la *Lista amministrativa* sopra nominata. E anche quanto ai cinque grandi Officiali vedesi talor violato l'ordine consueto. Così, nel regno di Salmanasar IV, al Tartan succede immediato, non già il Prefetto del Palazzo, ma il Rabbilub, e a costui tien dietro il Prefetto; e sotto Assurdanil II, dopo il Re e il Tartan, comincia immantinente col Prefetto di Arbacha e seguita per tutti i

15 anni rimanenti del regno la serie dei Prefetti delle città, senza che agli altri quattro Officiali, soliti a succedere al Tartan, sia lasciato verun posto, nè fatta di loro altra menzione. Ai tempi poi di Tuklatpalasar e nei seguenti, è falso il dire che l'*ordine* antico si alterasse, o andasse quasi in disuso: anzi ei si mantenne lo stessissimo. Infatti, sotto Tuklatpalasar medesimo, dopo il Re (a. 743), la processione degli Eponimi presenta successivamente: il Tartan, il Prefetto del Palazzo, il Rabbilub, il Ministro, il Capitano del paese, indi il Prefetto di Rezeph, di Nisibi, di Arbacha, di Calach, di Mazamua ecc.: appunto come nei tempi di più stretta osservanza, anteriori alla celebre *lacuna.* E dopo Tuklatpalasar, siccome la *Lista* vien meno col finir del regno di Salmanasar V, che prese l'Eponimia nell'ultimo suo anno, e non ha più che qualche cenno isolato dei tre ultimi anni di Sargon e dei due primi di Sennacherib; così non si può più dall'ordine della *Lista* trar niun argomento, nè pro nè contra verun sistema.

Ma, tornando ancora un tratto a Tuklatpalasar e al gran salto della supposta lacuna, giova notare, che la *Lista* porge quivi, nell'ordine stesso degli Eponimi, un nuovo segno della propria *continuità.* Infatti, l'ordine procede dal regno di Assurnirari a quel di Tuklatpalasar nel modo seguente:

REGNO DI *ASSURNIRARI*

Anno 1°	Eponimo,	*il Re*
» 2°	»	il Tartan
» 3°	»	il Prefetto del Palazzo
» 4°	»	il Rabbilub
» 5°	»	il Ministro
» 6°	»	il Capitano del paese
» 7°	»	il Prefetto di Rezeph
» 8° ed ultimo,	»	il Prefetto di Nisibi

REGNO DI *TUKLATPALASAR II.*

Anno 1°	Eponimo,	il Prefetto di Arbacha
» 2°	»	il Prefetto di Calach
» 3°	»	*il Re*
» 4°	»	il Tartan
ecc.		ecc.

Qui si tocca con mano, che la serie degli Eponimi procede dall'un regno, continuandosi e, per così dire, compenetrandosi nell'altro: al Prefetto di Nisibi, ultimo Eponimo di Assurnirari, succede il Prefetto di Arbacha, primo Eponimo di Tuklatpalasar; e succede appunto, secondo l'ordine consueto, senza il menomo indizio d'interruzione o di salto. Or come ciò, se fosse vero che tra l'una e l'altra Eponimia, cioè tra i due regni, si frappose un intervallo di 47 anni? O come può credersi che, in tal caso, Tuklatpalasar, nel ristabilire la serie degli Eponimi, movesse precisamente dal punto in cui ella era stata tronca un mezzo secolo innanzi? Non è egli più ragionevole il pensare, che la continuità materiale della serie sia effetto e indicio della continuità dei regni medesimi?

Per qualunque lato adunque si consideri, la Lista degli Eponimi assiri, lungi dal favorire l'*ipotesi* dell' Oppert, la contraddice piuttosto e la esclude poco men che in espressi termini.

Nè a cotesta *ipotesi* suffraga punto meglio l'altro argomento, dedotto dal nome e dal personaggio di *Phul;* sopra cui l'Autore sembra fare così saldo assegnamento. L'*impossibilità*, da lui pretesa, che Phul venga mai identificato con Tuklatpalasar II, è tutt'altro che cosa dimostrata: anzi è oggidì dimostrato, se non come certo, almen come probabilissimo, e per tale vien ammesso dalla maggioranza de'dotti, che Phul e Tuklatpalasar fossero in realtà un solo e medesimo personaggio. Intorno a che noi qui non c'indugeremo altramente, bastandoci rimandare il cortese lettore a quello che altrove intorno a tal questione già scrivemmo di proposito [1]. Bensì faremo cenno di un nuovo argomento, che l'Oppert ha creduto poter trarre testè in favore della sua tesi da alcuni testi cuneiformi.

Nella tornata dell'*Académie des Inscriptions* etc. di Parigi, del 19 settembre 1884, egli lesse una sua Memoria, intitolata: *La Non-identité de Phul et de Teglathphalasar, prouvée par*

[1] *Civ. Catt.* Serie XI, Vol. III. pag. 159 e segg. *Il Phul e il Theglathphalasar della Bibbia.*

des textes cunéiformes [1]. Questi testi cuneiformi sono due nuovi Documenti del Museo Britannico, pubblicati ultimamente dal Pinches [2]; cioè 1° una *Lista dei Re di Babilonia*, la quale dai primi tempi storici va (però con grandi lacune) fino all'epoca Persiana; 2° una breve *Cronaca babilonese*, già dianzi da noi citata, la quale comincia da Nabonassar (a. 747 av. C.). e giunge fino al regno di Samulsumukin (667 av. C.). Ma in qual modo l'Oppert dimostri da questi testi la sua *Non-identité*, noi non veggiamo. Egli armeggia bensì con vaghe asserzioni intorno ai nomi di Phul e di Por e di Tuklatpalasar; vuole che il Phul o Porus di Tolomeo regnasse circa il 730 in Babilonia ma *a dispetto* di Tuklatpalasar; nega, contro la fede espressa dei testi assiri, che Tuklatpalasar affermi mai in questi d'aver soggiogato Babilonia; ma in sostanza non conchiude nulla di saldo. E non s'avvede intanto, che i due Documenti del Pinches contengono anzi contro la sua *Non-identité* un argomento pressochè apodittico. Perocchè, mentre nella *Lista* dei re babilonesi è registrato *Pulu*, come re dal 729 al 727, ed è appunto il Πῶρος di Tolomeo: nella *Cronaca*, all'epoca medesima, vien dato, come *re di Babilonia*, *Tugulti-apil-e-sara*, cioè Tuklatpalasar, e gli sono assegnati gli stessi anni di regno, 729-727, tra *Ukinzir* e *Ululaa* (il Κινζίρος e l'Ἰλουλαίος di Tolomeo), ed è fatto morire nel 727, appunto come il Tuklatpalasar II del Canone assiro [3].

Per ultimo, anche l'argomento che l'Oppert trae dalle *eclissi solari*, è per lo meno assai ambiguo e fiacco. Egli vuole, che l'eclissi, notata nel Canone assiro sotto l'Eponimo *Purilsagali*, non sia quella del 763, ma bensì quella dell'809, cioè di 47 anni innanzi: in prova di che, come sopra accennammo, non altro argomento arreca, fuorchè un testo di Assurnasirhabal che è il seguente:

[1] Vedi la *Revue critique* del 29 settembre 1884; la *Revue littéraire* (*Supplément mensuel à l'*UNIVERS) dell'ottobre 1884; e la *Revue des questions historiques* del gennaio 1885, pag. 145.

[2] Nei *Proceedings of the Society of biblical Archaeology*, del 1884.

[3] Vedi i *Proceedings* ecc. pag. 197 e 198.

Nel principio del mio regno, nel mio anno 1° (che è l'883 nell'ipotesi della Lista *continua* degli Eponimi; il 930 nell'ipotesi contraria dell'Oppert) *Samas* (il Sole), *Signor del mondo, la sua propizia ombra sopra me gettò, ed io pieno di maestà sul trono mi assisi.* Nel qual testo, secondo l'Oppert, è espressa l'eclissi del 930, cioè di 47 anni appunto prima dell'883.

Se non che, a snervar quest'argomento, basta riflettere col saggio Schrader[1]; 1° È assai incerto, se l'eclissi *totale* del 930 fosse visibile a Ninive, atteso che la zona della *totalità* dovè passare per quella che è oggidì la Russia nordica; 2° È assai dubbio, che Assurnasirhabal ivi parli di eclissi. Il testo assiro non ha *tsalmu*, eclissi; ma *tsalul*, ombra: e in una variante del testo medesimo, dove al fonetico *tsalul* è surrogato l'ideogramma corrispondente, non si legge AN-MI, ideogramma consueto d'*eclissi;* ma un altro ideogramma, che esprime semplicemente *oscurità, ombra.* D'altra parte, è noto che in Oriente l'*eclissi* era tenuta per segno di mal augurio: onde sarebbe strano che Assurnasirhabal se ne vantasse come di favore celeste. Laddove l'*ombra* era considerata in quei paesi ardenti come cosa assai benefica, e quindi come simbolo di *protezione, favore.* Del che si hanno nel linguaggio della Bibbia esempii continui; e nelle Iscrizioni degli Achemenidi spesso ritorna la frase: *Ina tsilli sa Ahuramazda,* vale a dire, *nell'ombra,* cioè sotto la protezione, *di Ormuzd.* È adunque assai più verosimile, che Assurnasirhabal nel testo citato parli, non già di *eclissi,* ma solo di *ombra* nel senso fisico o nell'allegorico: cioè, o di un reale velamento del Sole, prodottosi in quel dì da nubi benefiche e portenditrici di felicità, o semplicemente di protezione del Dio *Samas,* che nel Sole era personificato. Ad ogni modo, come mai sopra testi di sì ambiguo senso potrebbe altri fondar nulla di sodo, e trarne conclusioni valide a puntellare una tesi, la quale già da tante altre parti vacilla e minaccia rovina?

Per tutte le ragioni fin qui da noi addotte, e già da più altri autori allegate e discusse, ben può dirsi infatti, che la inge-

[1] *De Keilinschriften* etc., pag. 305.

gnosa tesi dell'Oppert sia una tesi rovinata. Il vero è, che egli, comechè sì valente e celebre maestro, non ebbe in ciò favoreggiatori e seguaci; salvo il Fabiani da noi sopra citato; il Clair nella sua dotta Prefazione al Commento dei Libri dei Re[1]; il Raska in parte; e qualcun altro di men chiara fama; indottisi forse ad abbracciare la cronologia dell'Oppert, o per l'autorità del suo gran nome, o per l'apparente comodità che essa cronologia presenta. Il Lenormant avea quindi ragion di scrivere, che il sistema cronologico dell'Oppert rimase proprietà di lui esclusiva — *système exclusivement propre à M. Oppert*[2]: — non solo il Vigouroux e il Delattre, ma i più insigni dottori in assiriologia e nelle discipline affini, lo han rifiutato e confutato: sicchè l'Autore rimane, anche oggidì, per questo riguardo, nel campo della scienza, maestro solitario senza scuola.

Noi pertanto, nel trattare il gran problema della conciliazione fra la cronologia biblica e l'assira, lasciata interamente da parte la *Soluzione dell' Oppert*, dobbiam volgere e volgeremo altrove il pensiero.

[1] Nella gran Collezione: *La Sainte Bible, avec Commentaires* etc. dell'Editore Lethielleux.

[2] Nelle *Origines de l'histoire*, Tom. I, pag. 252 (1880).

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LXI.

CERTE DATE SPAVENTOSE

La questione frullava vivacissima: al ragioniere Bambagia non moriva la lingua in bocca, e il dabben prete della Bella Brianzola s'intendeva con lui a meraviglia. Sedevano a un deschetto coperto di un monte di giornali, con tre o quattro lettere aperte; il conte Della Pineta li ascoltava, godendo delle loro chiacchiere, alle quali di rado inframmetteva una parola, per cagione della sua sempre crescente debolezza. C'era anche Severina che, a fianco di zio, ricamava non so che gingillo sul filondente; e non era quella che meno s'interessasse della conversazione.

— Ho fatto i conti esattamente, diceva il prete: certe date sono un insegnamento...

— Vediamo, disse il Bambagia.

— I rovesci di Napoleone III rispondono a capello colle sue birbonate di Roma...

— Cioè?

— Guardate... sarà una superstizione, ma la cosa è lì e parla da sè: ai 4 di agosto egli abbandona il Papa richiamando le truppe da Roma: ed ai 4 di agosto tocca la prima sconfitta a Wissemburgo; a Parigi arrivarono le novelle a un tempo stesso: cinquemila francesi sottratti al Papa, cinquemila francesi caduti sui campi di Wissemburgo: cinquemila, meno cinquemila, eguale a zero. Al 6 agosto salpano i primi battaglioni francesi da Civitavecchia: e il 6 agosto Napoleone ha la seconda di cambio, a Wœrth, ove perde migliaia e migliaia d'uomini, presso a quaranta cannoni, e lascia ottomila prigionieri.

— Sono casi, osservò il conte.

— Sono casi, disse il Bambagia, ne convengo, ma sono casi che dànno a pensare. Ho inteso che il maresciallo Mac Mahon, a udire il richiamo della guarnigione di Roma, proruppe in una esclamazione soldatesca, che attenuandola si traduce: « Siam bell'e fritti. »

— Anche altri casi. Il 14 agosto si ritira la bandiera di Francia dal Castel Sant'Angelo, e fino al 18 partono alla spicciolata i francesi: e più ostinatamente si ritira la fortuna dalla bandiera francese. Povera bandiera! dal 14 al 18 trascinata nel fango di sconfitte ignominiose; il giorno 18 il maresciallo Bazaine dopo una disfatta spaventosa, perde le comunicazioni con Parigi, è rinchiuso in Metz, e dugentomila tedeschi gli fanno la guardia alle porte. Diciotto di settembre per diciotto di settembre. Era anche l'anniversario di Castelfidardo, l'anniversario del famoso: *Faites vite.*

— È curioso! disse Severina.

— È terribile! disse il Bambagia.

— Un'altra, continuò il parroco. Non si può negare che Pio IX, per questa ritirata traditoresca dei francesi, è gittato in braccio a'suoi nemici, legato, incatenato, come prigioniero. Ma se quell'anima angelica potesse rallegrarsi del male altrui, si consolerebbe dal suo carcere, mirando il carcere vie più stretto del suo traditore. Giorno per giorno: ai due di settembre si risolve a Firenze la marciata su Roma, ai due di settembre Napoleone rende la spada e va prigione a Willelmshoe! Ieri, quasi ieri, dal trono delle Tuilerie gridava *à Berlin, à Berlin;* seicentomila guerrieri di Francia, a quel grido partivano, urlando *à Berlin, à Berlin:* oggi sei eserciti tedeschi vittoriosi marciano sopra Parigi, che non ha difesa contro impeto sì formidabile... Non sono profeta; ma temo forte, che la stella dei Bonaparte sia tramontata per sempre. Sedan è un Waterloo secondo e senza riscossa. Tanto è vero che il poter temporale del Papa è di sì rea natura, che quanti ne mangiano, tanti ne muoiono.

— Lo disse il Thiers, osservò il Bambagia: ma il Thiers, bindolo quanto volete, credeva però in Dio e nella storia. Lo disse anche alle camere quell'ateo famoso che è il nostro Giuseppe Ferrari: « Quanti lo assaltano coraggiosamente, capitano

male! » E in poco tempo quattro dei suoi uditori capitarono male: il Cavour, il Fanti, il Persano, il Farini, tutti gloriosi di avere *assaltato coraggiosamente* il poter temporale... Avviso a chi tocca.

— Io potrei aggiungere un grosso centinaio di capitati male pur per cotesto, in questi ultimi anni, anzi in questi giorni... Un ministro, in quella che allestiva la guerra contro Roma, dovette mutare il palazzo del Ministero colla palazzina del manicomio! Non ci si pensa, non ci si vuol pensare: ma è certo che da un capo all'altro d'Italia ci piovono annunzii di innumerabili morti spaventose, con circostanze che fanno rizzare i capelli: ah! la scomunica!

A queste parole si riscosse il conte vivamente, come punto da un assillo: — Credete voi che Pio IX sia per fulminare la scomunica, se l'invasione si effettua?

— Che dubbio? rispose il parroco. Già, non v'è bisogno: è bella e scritta nel concilio di Trento, e perchè niuno s'immaginasse che quella dormisse la grossa, Pio IX la destò più volte: così che la scomunica vive e brucia: guai a chi tocca.

— Ma ragioniamo un poco tra noi (e qui abbassò la voce, e invitò il prete a sedergli a lato sul sofà). Perdonerete, io sono profano, mondanetto la parte mia, e in cotesti fatti non c'intendo buccicata. Spiegatemi in che consiste essenzialmente una scomunica, io n'ho idea forse un po' confusa...

— Anche Napoleone I n'aveva solo un'idea confusa, rispose il prete; e, che fu peggio, il cardinale Fesch, a cui ne chiese l'idea chiara, non gliela seppe dare. Del resto era pur semplice cosa, il nome stesso di scomunica dice che chi l'incorre, viene separato dalla comunione de' fedeli, e perciò gli si disdicono i pubblici tesori del Sangue divino apprestati nella Chiesa, sacramenti, ufficii, preghiere solenni, sepoltura ecclesiastica: insomma lo scomunicato è rigettato fuori della Chiesa, egli è un figlio diseredato e maledetto, cacciato dalla casa paterna.

— Ma tutto cotesto visibilio di maledizioni è poi anche ratificato lassù?...

— Come no? « Ciò che voi legherete in terra sarà legato in

cielo, » dice Cristo: certissimamente, come condanna la Chiesa, così condanna Cristo giudice al suo tremendo tribunale; qui maledizion temporale, là eterna. —

Severina accorgendosi che l'abboccamento diveniva più serrato e più intimo tra zio e il prete, ammiccò destramente agli astanti di lasciarli in libertà. Si ritirarono l'un dopo l'altro dissimulatamente. Il conte voleva in realtà sincerarsi sopra alcuni punti. Non sapeva rendersi capace come mai il Vicario di Gesù Cristo potesse, per fatti temporali e politici, metter mano a castighi spirituali, e sì formidabili che s'interessano coll'infinito.

— Lasciamo andare, conte, rispose il sacerdote, se il Pontefice possa o debba sguainare la spada spirituale per disordini meramente politici: il fatto è che innumerabili iniquità si consumano tuttodì dai principi e dai parlamenti, e il Papa si contenta di piangerli in secreto. Ma non bastagli il pianto, quando l'ingiuria ferisce la libertà sua, quando incatena la sua potestà di reggere la Chiesa commessagli da Gesù Cristo. Questa è piaga profonda, non solo de'suoi diritti temporali e politici, ma de' diritti e dei doveri supremi del Papato. È una prepotenza contro i trecento milioni di fedeli sparsi per tutta la terra, che giustamente esigono l'inviolata sicurezza del loro Padre, del sovrano maestro della fede e delle coscienze; è un sacrilegio contro Cristo medesimo, che al suo Vicario formò con mirabile provvidenza il principato civile, affinchè la crescente moltiplicità delle nazioni potesse governare con assoluta indipendenza. E volete che il Papa, vegga tanta ruina spirituale del mondo, e resti impassibile e sereno?

— Ma, di grazia, dimandò il conte, non governava egli la cristianità nei primi sei o sette secoli, rimanendo pur suddito degli imperatori?

— Sicuro, governava: governava tra le persecuzioni dei Cesari d'Occidente e d'Oriente, spesso tra difficoltà sempre crescenti, spesso chiuso negli antri delle catacombe, spesso dall'esiglio, spesso dall'ergastolo: i Papi finivan non raramente col martirio. Solo un parricida bramerà tramutare il Padre dei cristiani dal trono alle catene e al patibolo.

— O via, non esageriamo: credete voi proprio, che S. M. Vittorio Emmanuele sia fegato di mettere le manette ai polsi di Pio IX? Non sono più quei tempi...

— Non esageriamo, replicò il sacerdote: nol farà Vittorio Emmanuele: ma Pio VI non fu incatenato? non morì di orribili strapazzi? Pio VII non fu per cinque anni guardato a vista, come un galeotto, a Savona? Non fu trascinato quasi morente sino a Fontainebleau, dove arrivò ancora respirante, solo per miracolo di Dio?

— Ma i nostri Re...

— Sapete voi quali saranno dimani i nostri Re? dimandò il prete. E poi non sono essi re costituzionali? Non può da un momento all'altro il Governo venire a mano di ebrei, di protestanti. di atei, come noi l'abbiam già visto più volte in mano di galeotti, e da anni ed anni in mano di frammassoni, sfidati nemici della Chiesa, del Papa, del Clero, di Cristo? N'abbiam visti pochi, preti, vescovi, cardinali imprigionati in questi ultimi anni! E foss'anche scritto in cielo, che re e i ministri italiani sieno da oggi in là tutti stinchi di santi, perchè dovrebbe il Papa scendere dal trono di Pontefice e farsi ligio d'un principe? Non prostituirono mai, i Papi, la loro dignità nè agli imperadori del mondo romano nè ai despoti del greco: pensate voi se oggi a un principe d'Italia vorrà Pio IX farsi cappellano di corte?... pensate voi se egli possa, a ragion di coscienza, barattare i sacrosanti diritti suoi e del mondo cristiano, con danno infinito della Chiesa, e ignominia del nome cristiano? e con gelosia eterna delle altre nazioni?...

— Ne convengo, disse il diplomatico: un Papa suddito volontario d'un principe sarebbe un Papa nullo. Quando Napoleone I voleva formare uno stato splendidissimo a Pio VII in Francia, il Metternich confutò la diceria imperiale con due parole: — Sarebbe meglio a Vienna! — E Napoleone che capì il veleno dell'argomento, non parlò più di Papa in Francia. Ne convengo. Ma oggi è un altro ordine di cose...

— Ma dunque, ripigliò il prete, finora non si è detto nulla? Son proprio nulla i divini diritti del Pontefice, e di Gesù Cristo

istesso? Nulla di nulla l'ingiuria atroce e il danno di tutta la cristianità? Tutto cotesto si annienta e si spazza via con una parola: Diritto nuovo! Ma che è, conte cotesto diritto nuovo, che calpesta tutti i diritti stabiliti da Dio onnipotente?... chi l'ha fabbricato? chi gli ha dato la sua sanzione? Dio no: dunque chi?... il diavolo?

— Non ci è bisogno di lui, disse il conte sorridendo. I diritti li crea la società: società nuova, diritti nuovi. Mi spiego. Gli uomini civili oggidì si persuadono che tocca a loro di costituirsi liberamente in nazione giusta certi principii comuni, di avere una capitale come loro l'addita la storia e l'interesse, di formarsi un governo, eleggendo o principe o presidente o altro, secondo il beneplacito del popolo...

— Caro conte, rispose il prete, le sono coteste le belle idee per una chiaccherata da giornalista liberale: ma filosofia, giurisprudenza, fede rigettano simili pretese. La società anche costituita col suo governante alla testa non crea diritti: deve anzi accettare il diritto eterno, quale lo rivela la natura, indepententemente dagli uomini. Ne conviene anche Cicerone. La società può e deve riconoscere il diritto naturale, proclamarlo, determinarlo ne'casi dubbii; ma crearlo, non mai. Tanto vero, che se cento re con cento parlamenti cospirassero insieme ad approvare la bugia, o il furto, o l'adulterio; la coscienza dei popoli si ribellerebbe ai re ed ai parlamenti, protestando che bugia, furto, adulterio restano sempre atti ingiusti e colpevoli al tribunale di Dio.

— È vero, confessò il conte.

— Applicate, insistè il prete. Tutte quelle costituzioni di nazionalità, di capitali, di principi eletti, se urtassero contro il diritto naturale e divino; l'impiastro del diritto nuovo, de' plebisciti, della volontà nazionale, eccetera, non li cambierebbe da illeciti in leciti. Il diritto naturale è riflesso della giustizia eterna: non si muta, se Dio non muta... Iddio non ha dato la costituzione, caro conte, e *ne' circoli bene informati* si dice che non la darà di gran pezza. Nel suo tribunale senz'appello, oggi come ieri, sentenzia al paradiso o all'inferno, a norma de' dieci

comandamenti vecchi, scritti nel cuore d'ogni uomo, banditi sul Sinai e sul Calvario...

— Voi credete adunque, che quanti approvano il nuovo assetto d'Italia vanno a casa del diavolo?

— Io, rispose con un risetto furbo il prete, io ho troppa faccenda a mandare in paradiso i miei parrocchiani; e non mi resta tempo di mandare altri a casa del diavolo... Già, l'appalto di giudicare quel gran buscherio di anime che va all'altro mondo, se l'è accollato messer Domineddio...

LXII.

LA SCOMUNICA E I BUACCIUOLI

— Ma dite, dite ciò che pensate, insistè il conte: m'importa saperlo, perchè vi tengo per dotto e punto esagerato. M'importa saperlo per me, per mia norma personale.

— Quando è così vi dirò, conte, cosa che non vorrei predicare sui tetti, ma è la vera verità per uso di coscienza. In questo grande movimento rivoluzionario e settario, che agita ora l'Italia, è da distinguere i birboni dai buacciuoli.

— Spero di non essere del bel numer'uno... nè di qua nè di là: e pure il mio passo l'ho pur fatto...

— Facciamo ad intenderci: dico con nome grossolano e largo *buacciuoli* quella baraonda infinita di gente che grida ciò che ode gridare, che vuole ciò che si vuole in piazza, che va ad incontrare il Garibaldi collo stesso entusiasmo con cui domani acclamerà Pio IX... Mettete pure in questa categoria il novantanove e tre quarti per cento delle donne, degli artieri, dei contadini e del popolino. Metteteci le brigate degli arrolati nell'insegnamento, nelle ferrovie, negli impieghi di Stato, gente che ha per criterio politico il 30 del mese, e il far carriera. Metteteci un altro visibilio di personaggi, che hanno *fatto i loro studii*, come dicono, vanno in tuba e guanti, e magari col ciondolo all'occhiello, e pensano tuttavia colla testa altrui... Tutta questa roba nel movimento settario o non ci ha messo nulla del suo,

ovvero fu più mossa che movente. Quelli stessi che furon tinti, saranno più o meno scusati al tribunale di Dio secondo la maggiore o minore buaggine individuale. Si son trovati nel vortice settario, sono stati travolti dalla fiumana: Dio solo sa fino a che punto sieno colpevoli.

— Cotesto mi va...

— Sfido io: è la verità. Ci metto anche un buon numero di artieri politicanti delle società operaie, che col loro comprendonio ottuso non arrivano a sospettare dell'essere là schiavi della massoneria, veri bufali tirati pel naso in servizio del socialismo, dell'anarchia, del diavolo. Ci metto perfino, guardate! il grosso de' soldati, compresi quelli che hanno varcato il confine pontificio a Bologna, e quei che forse tra poco faranno le fucilate sotto Roma. Poveri figliolacci! che ne sanno essi? Vanno, come pecore bendate, colà dove li guida il caporale.

— Siete un prete dabbene! interruppe il conte, siete equo e moderato. Voi almeno non mandate a casa del diavolo nessuno, se non a misura della sua birberia... non iscomunicate bestie e cristiani...

— Già si sa: così fanno tutti i preti che sanno il loro latino: la reità si commisura alla apprensione del male; e quindi i buacciòli ci hanno un grosso vantaggio sui dotti. Si avvera anche qui, in un certo senso, la parola di Cristo: « Beati i poveri »: perchè per lo più non isfondano molto. E notate, che anche dove un buacciuòlo apprende tanto il male, da incorrere pure qualche colpa, spesso non tocca la scomunica che vi è annessa, sempre in grazia della sua preziosa asineria, che ignora la scomunica...

— Ah, chi l'ignora, non l'incorre?

— Certo che no.

— Bene! fece il conte, benissimo! Ho fatto l'esperienza, che le leggi della Chiesa, a intenderle, splendono sempre di più delicata moderazione.

— Aggiugnete, che non la incorre, chi pecca spintovi da grave paura...

— Che sarebbe il caso dei semplici soldati condotti contro

Roma, osservò il conte, sotto minaccia di fucilarli lì sul campo, se punto punto ardissero filosofare.

— Appunto. E però non è punto vero ciò che sbraitano i malevoli, che per le invasioni sacrileghe, tre quarti degl'italiani sieno spacciati all'inferno, con tanto di scomunica maggiore tra capo e collo. L'incorrono solo quei che io chiamo *birboni*, a differenza de' buaccioli.

— E chi sarebbero i veri birboni in questa faccenda?

— Volete che ve lo faccia dire dal Papa?

— Cioè?

— Eccovi le parole della Costituzione di Pio IX, fresca fresca dell'anno scorso, la quale forma testo nel gius canonico vigente. « Gl'invasori, distruggitori, detentori per sè o per mezzo altrui di città, terre, luoghi o diritti appartenenti alla Chiesa romana;... e chi a tali fatti porge aiuto, consiglio, favore. »

— Basta bene! sclamò il conte spaventato: ci è un mondo d'impiegati...

— Che che? distinguete, distinguete sempre: sì, ci è un mondo d'impiegati in giacca di fatica, semplici amministratori delle faccende civili, che non concorrono nè punto nè poco a mantenere ciò che Pio IX chiama invasione. Costoro vanno franchi da colpa e da anatema. Vi resta solo un pizzico di capocci, di veste politica.

— Capisco, ma son anche parecchiucci: vi sono per giunta compresi i fautori... Eh, i fautori, i fautori!... Ce ne possono essere tanti!...

Il povero conte si alterava e cambiava colore su questa parola.

LXIII.

IN PACE CON DIO E COGLI UOMINI

L'accorto piovano s'avvide subito che qualche sopracoscienza pungeva l'animo dell'infermo: e volendo dilucidare la questione, gli espose come e qualmente non ogni ciaccione che, taccolando del più e del meno, approvasse accademicamente l'unità d'Italia,

come si è compicciata ora colle province pontificie, sarebbe issofatto separato dalla Chiesa, ma solo chi vi porge un favore efficace.

— Per esempio? dimandò il conte.

— Per esempio chi con danaro, o con libri, o con esterne dimostrazioni, avversasse il principato civile del Papa, o peggio chi s'imbrancasse in società professanti di sostenere l'usurpato dominio.

Il conte si rasserenò un tratto, ma in fondo non era pienamente rassicurato: aveva però guadagnato in questo, che si sentiva aprire il cuore ad una fiducia illimitata verso il dabbene prete parrocchiano. E stato alquanto sopra di sè, proruppe: — Che giova far le cose a mezzo? mettiamo le carte in tavola. Io ci ho qualcosa che non saprei ben definire a me stesso...

— E sarebbe?... Parliamoci da vecchi e da amici vecchi.

— Vi dirò. Io non avrei mai mosso un pelo per cacciare le truppe nostre di là dalla frontiera di Bologna. Mi pareva ingiustizia flagrante. Non mi illudevo sul valore dei plebisciti: capite, alla mia età... Ma ero ministro plenipotenziario, ed avevo a fare con una corte straniera, assai rigida in fatto di diritto; e mi era forza attenermi alle istruzioni scrittemi dal Cavour. Ricevetti ordine riciso di difendere quella violazione di frontiera, naturalmente diedi le spese al cervello...

— Vi sembrava, interruppe il prete, d'incorrere la censura?

— Nol so manco io: ci sentivo così alto alto un che di bruciaticcio, ma non mi pareva scoprire il fuoco. Sapete, le idee succiate nelle nostre università lombarde e intedescate... Mi faceva una grande impressione il pensare, che l'Italia aveva pur diritto di costituirsi in nazione una e indipendente, e che il Papa, dopo tergiversato un tratto, si acconcerebbe a cedere quelle province, pro bono pacis dell'Italia...

— Pro bono pacis dell'Italia! (sclamò il sacerdote stupito di tale paralogismo in un uomo di buon senso e intendentissimo di diritto politico.) Ma non vi cadeva in mente, caro conte, che il Papa non deve e non può in coscienza sacrificare il bene universale del mondo cattolico al bene particolare della sola

Italia? Non sapete che trecento milioni di cattolici riguardano lo staterello pontificio come un patrimonio comune di tutte le nazioni, come un loro possesso indiviso? Certo così parla il diritto umano e divino. Non pensavate che clero e popolo dell'universo cristiano si crederebbero lesi nei loro interessi più vitali, se il Papa menomasse il suo principato d'una sola provincia? Pro bono pacis! Appunto pro bono pacis del mondo cristiano il Papa non può abdicare.

— Vi confesso, disse il conte, che a me, come a molti altri, queste considerazioni non si presentavano...

— E poi, incalzò il prete, la vostra conoscenza del mondo politico e amministrativo poteva chiarirvi che il bene d'Italia non ci guadagnava nulla nello smembrare lo Stato pontificio, anzi ci perdeva un tanto. O che non eravamo italiani prima delle ultime novità? che eravamo? cafri? maori? teste piatte? Eravamo italiani più e meglio, con varii governanti e varii governi conformi alla storia di ciascun paese, adattati alle varietà delle indoli e degli interessi.

— Ma non si possedeva l'unità, osservò il conte.

— Bastavano pochi articoli concordati tra i governanti per dare all'Italia tutti i vantaggi dell'unità politica, senza gli svantaggi che ci vengono ora da una fusione fatta a furia di plebisciti e di cannonate... quella era la desiderata dai popoli, questa la voluta dalle congreghe settarie... quella ci avrebbe conservato quel fiore di moralità, di lettere, di ricchezze che godevamo, e si poteva colla pace moltiplicare in infinito, questa ci univa nel primato dei debiti, della fame, delle imposte, dell'ignoranza, dei delitti.

— Capisco, capisco... ma la lusinga di assorgere a grande nazione con un solo monarca...

— Capriccetti da bambini, o se volete, reminiscenze da scolaretti di umanità! Che bisogno vi è d'un solo monarca per l'unità nazionale? Non forma una nazione vigorosa e forte la Svizzera con oltre a venti cantoni sovrani? E gli Stati Uniti non sono una nazione di cinquanta milioni di cittadini, sebbene quaranta stati della federazione si governino con ciascuno il suo

senato e la sua camera indipendente? L'Inghilterra, l'Inghilterra stessa una e monarchica il possibile, con un solo monarca, non contiene forse una serqua di stati con proprio parlamento legislativo? O dunque? L'Italia era una nazione, e poteva diventare più una e unissima, senza rosicchiare un palmo di terra al Papa, senza scoronare un solo de' principi italiani... Sapete che è? dell'unità nazionale non importava un corno alle sètte, che eran l'anima del movimento: si voleva tale un'unità, che servisse per macchina di guerra contro la Chiesa e la religione, salvo il diritto di voltarla poi contro il monarca stesso... e arrivare alla repubblica universale, atea, socialista, massonica.

Il conte infermo era conquiso, e stato alquanto sopra sè stesso, con un sospiro disse: — Coteste cose non le capivo allora... Ora le capirei più facilmente... ed anche la scomunica...

— Stà bene, ma non esageriamo: questa non ferisce chi l'ignora: tuttavia lasciate che osservi, che è alquanto singolare che un pari vostro, in ufficio diplomatico, non udisse parlare della scomunica...

— Se ne udii parlare! Il male è che non ci vedevo chiaro. Vi confesserò che una cosa mi diede a pensare. E fu che il mio segretario, che mi abbozzava spesso le minute delle note diplomatiche, in quel caso mi si disdisse a muso duro: « Questi lavori io non li fo. » E perfino, pregandolo io di levarne una copia per ispedire a Torino, mi tornò a ripetere: « Non ci voglio mettere di mio una virgola. »

— Era costui uomo di coscienza? dimandò il prete.

— Eh, lo conoscete: il signor Bambagia. Questa specie di ribellione, in un uomo serio e probo quanto ce n'entra, mi fece lì per lì un certo senso. Poi non ci pensai più, finchè il mio fratello, che forse avete conosciuto...

— Appena di nome.

— E bene, il mio fratello, il padre della povera Severina, era tutto d'un pezzo, d'idee antiche più di me assai. Nel partire per quel disgraziato viaggio d'Egitto, dove, bontà dei frammassoni, lasciò la vita e la fortuna...

— Non sapevo.

— Meglio non saperlo, vorrei dimenticarlo io stesso. Insomma, nell'accommiatarsi, mi disse spiattellato: « Ricordati che, nel tuo ufficio, ti è sfuggito qualche atto che mi puzza forte di scomunica: chiarisci il fatto, e non ci dormire sopra. »

— E ci pensaste?

— Per confessarla giusta, disse il conte, io non ne feci caso: lo tenevo per esaltato... E poi un vortice di affari mi travolgeva allora, e capirete che non avevo tempo di sottilizzare. Ma ora che passo le giornate a contare i travicelli, tutta questa roba mi torna in mente, e un pochetto mi turba.

— Turbarsi, no, disse il sacerdote: cotesto non approda a nulla di bene. Sapete che ci è da fare?

— Ditemelo, che al termine a cui mi trovo, non mi parrebbe vero di saldare quel conto un po' per benino.

— Caro conte, prese a dire il sacerdote, voi troppo saviamente osservate che al termine a cui vi sentite, fareste bene a saldare i conti. Siam tutti mortali, e noi vecchi dobbiamo saperlo, e provvedere da uomini e non da fanciulli. Chi ha tempo non aspetti tempo. Ancora che a rigore di giure ecclesiastico, voi come dubbioso e non certo d'avere incontrato la censura, non siate forse tenuto a chiederne l'assoluzione, tuttavia il meglio sarebbe che subito...

— O che ci sarebbe da ricorrere a Roma?

— Niente niente. Penso io a tutto. —

Questa parola fu un raggio di luce e di riposo al povero infermo, che si sentiva il suo stato farsi ogni dì più grave. Volle, tutto di suo, ricevere dall'amorevole sacerdote i conforti religiosi. E di ciò non pago, in quei giorni coglieva il destro del vedere nella camera varie persone, per discorrere, dignitosamente, com'egli sentendosi al termine della sua carriera mortale, intendeva lasciare il suo nome netto da qualsiasi macchia di cattolico liberale. Sè avere sempre amato la patria, ed averla servita secondo suo potere; e se alcuna volta aveva trasmodato, col preferire gl'interessi della patria a quelli della Chiesa, l'aveva fatto per ignoranza, per doppia ignoranza: non avvedendosi cioè di nuocere alla Chiesa, e di nuocere in pari al tempo alla pa-

tria. Ad ogni modo ora apertamente disdiceva qualunque aggravio della Chiesa, a cui egli avesse incautamente porto il suo concorso. L'Italia, secondo lui, non avere altra luce di speranza, che pure nell'amistà col Pontefice: ogni atto nimichevole a Pio IX tornare in manifesta ruina dello Stato; sè non riconoscere i fatti compiuti, altrimenti che come fatti, giudicabili secondo giustizia, la rapina sacrilega a danno della Chiesa non ammettere amnistia dal tempo, nè molto meno dalle pretese aspirazioni patriottiche, o dai placiti degli uomini. Quanto a sè sperare che i romori più che mai diffusi in quei giorni, di una aperta guerra contro Roma fossero vani, e che in tutti i casi egli non avrebbe nè il tempo nè l'afflizione di vederli prendere corpo e realtà.

Cotali discorsi favoriva caldamente il segretario Bambagia, che molte ore passava in camera del suo principale, e la Severina, la quale colla cugina Silvia raramente si spiccava dal diletto infermo. Per loro, non esisteva più accanito nemico della patria, che i nemici della sovranità civile del Pontefice; nè più generosi patriotti che il Papa Pio IX e i suoi fedeli ossequenti: il Papa solo, ove gl'italiani l'avessero ascoltato, avrebbe saputo organare in Italia la unità e l'indipendenza, senza menomare diritti storici degli Stati italiani, e per giunta felicitata l'avrebbe di ben essere nell'interno, e di decoro grandioso in faccia alle altre nazioni.

Così pensava il parlamento del buon senso, nella camera d'un infermo, che scorgeva non lontani gli orizzonti della giustizia eterna. Ne giubilava Severina, e benediceva cento volte il giorno la provvidenza, che tenesse lungi da quella camera la zia Aldegonda. Con tutto ciò non falliva al dovere di scriverle dell'andamento della malattia del conte zio. Chiese anzi più volte, se non dovesse farle sentire la convenienza di tornare a casa. Ma il conte ridotto a questi estremi rispondeva reciso: — No, non voglio: tocca a lei pensarvi. Tu tiella informata, e basta. —

— O per cotesto, fateci pure assegnamento: non passa giorno che o Silvia o io non le spediamo il bollettino del dottore, esatto, che non ne scatta una sillaba.

— Le scrivesti che mi sono sacramentato?

— Non l'ho anche scritto.

— Benissimo: non ne dir verbo, sai. Senza di lei sono più tranquillo.

E il segretario Bambagia, in cuor suo ruminava: — Tanto e tanto non ci verrebbe... Pensare! proprio ora che la guerra è dichiarata contro Roma, chi la tiene? Vorrà trovarsi là a trionfare co' suoi amiconi trionfanti! — Così pensava il valente uomo che conosceva i suoi polli, ed anche perchè la contessa gli aveva recentemente fatto ressa di nuove tratte; sopra tutto poi perchè quella testina armonica aveva avuto il fegato di scrivere al conte una lunga lettera, in cui glorificava la mossa dell'esercito, e ne raccontava i particolari, come leccandosene le labbra, e prevedendo con un vero fremito di gioia, che tra una settimana le insegne italiane (non nominava casa Savoia, che essa, da buona socialista, teneva in un calcetto) sventolerebbero sul Castel Sant'Angelo, a far lima lima al Vaticano.

Per buona ventura il dolore di leggere siffatto ditirambo fu in gran parte risparmiato al conte Della Pineta. Perchè il Bambagia, pregato da lui di leggergli la missiva, trascorse avvisatamente sulle novelle politiche. Di che poi la Severina avvertita, benedisse cento volte la felice pensata. Si accostava la seconda metà dell'infelicissimo settembre 1870; e però già da più giorni la pietosa nipote aveva fatto accordo con Silvia di non leggere all'infermo le notizie delle marciate contro il Pontefice, e vegliava con sollecitudine gelosa a preavvisare i visitatori di non gittarne motto. — Che pro' di turbare l'animo d'un infermo così grave? così necessitoso di quiete?... e forse mettergli una mala pulce negli orecchi, ora che è tornato a sì cristiani sentimenti? —

Ma se il Bambagia aveva dissimulato i furori settarii della lettera, non aveva parimente celato la richiesta di quattrini. Qui bisognavagli rispondere o sì o no, e lui non sentivasi di prendere sopra di sè nè l'una nè l'altra risoluzione. Il conte si riscosse un tratto, e consentì: — Speditele tutto ciò che vuole: — e continuò bofonchiando tra i denti: — glieli darò io i danari come si merita... —

L'effetto della minaccia nol seppe, allora, nè il segretario, nè

la Severina, che in verbo quattrini non metteva bocca. Ma troppo bene lo congetturarono e l'uno e l'altra il giorno seguente; quando il conte di buon mattino, chiamato il segretario, gli disse senza preamboli: — Bambagia, prima di mezzo giorno, voglio aver segnato il mio testamento: disponete tutto e subito. —

Il segretario che non ignorava, il testamento del conte essere già da parecchi anni scritto e depositato presso un tal notaio, rispose: — Volete forse aggiungere un codicillo? lo volete olografo?

— Niente, niente: voglio notaio e testimonii, ciò che farò lo so io... voglio lasciare disposizioni in forma pubblica, e talmente autentiche che manco il diavolo non le possa impugnare.

Non ribattè parola il Bambagia. Un'ora dopo entrava nella camera del conte il notaio con tre testimonii; il Bambagia essendosi offerto pel quarto: — Voi, signor Bambagia, ritiratevi, dissegli il conte: trovate un altro testimonio. — Fu fatto anche questo, non senza un certo brulichio al cuore del segretario, che il conte disegnasse alcuna clausola graziosa per lui, e che appunto per farla valevole, nol volesse chiamato testimonio. Checchè ne fosse, il conte Della Pineta, fatto serrare diligentemente l'uscio, dettò per forse venti minuti le sue ultime volontà, senza impuntarsi, senza cincischiare mai una sillaba. Pareva avesse studiato a mente ciascuna disposizione. Sottoscrisse con mano ferma e risoluta. Dopo di che, licenziò cortesemente la brigata; e tutto il giorno si contenne co' suoi di famiglia, come se niente di straordinario gli fosse occorso. Anzi, in sul fare della sera, avuta a sè la figliuola Silvia, non le disse verbo delle disposizioni testamentarie; le discorse invece con grave sermone dei doveri d'una fanciulla cristiana, e le dichiarò che lasciavale la benedizione paterna, colla espressa condizione, di sposare Amedeo. — Egli sarà qui dopodimani con suo padre... da molti giorni ho disposto e preveduto tutto... si faranno gli sponsali, come egli chiede nella sua lettera.

La povera bambina a sì improvviso annunzio si sentì sopraffare di tanti e sì contrarii affetti che non trovando parole da rispondere, rispose solo con uno scroscio di lacrime impetuose, con cui inondò le mani e il volto del padre. Invano si sforzava

essa, poichè ebbe ritrovata la favella, di persuadere al babbo, che egli avesse a pensare a sè più che a lei, e che non si confondesse a precipitare questo fatto, che lei avrebbe voluto compiere solo quando egli avesse racquistata la sanità... e che allora a lei sarebbe di doppia contentezza. Il padre le rammezzò le parole: — Bambina, io non mi confondo punto: e i tuoi sponsali non mi faranno altro che bene... e se è in piacere di Dio ch'io riprenda alcun poco di forze, l'avere concluso e fermato la tua felicità mi sarà di conforto maggiore, che non il solo sperarla... Del resto, soggiunse egli, io non mi fo vane lusinghe... Morire è d'ogni uomo, e morire con tranquillità d'ogni cristiano. Tu lo sai, ho adempito volentieri e seriamente i doveri di cattolico, apostolico, romano... Ho voluto anche ritoccare qualche punto del mio testamento... sono in pace con Dio e cogli uomini... Lascia che a questo io aggiunga la consolazione di assestare la partita che più mi teneva sollecito: lui lo vuole, tu lo vuoi? —

Silvia rispose con abbracciare dolcemente suo padre, il quale congedolla con un bacio, che, gli usciva dal fondo dell'anima.

Naturalmente la povera Silvia corse difilato a versare il suo giubilo e le sue pene in seno alla cugina Severina. Si ragionò tra loro di cento cose: bisognava tenere tutto in assetto per la festicciuola casalinga, che, non ostante e condizioni del conte, doveva pur mostrare alcun lustro di dolce cordialità, in difetto della sfarzosa allegria, non consentita dalle circostanze. Per siffatte faccende Severina valeva tant'oro; massime avendo le mani libere, per la lontananza della zia Aldegonda. E pur di questo ella non finiva di magnificare la divina provvidenza. — Guarda, Silviuccia mia, come Iddio cava il ben dal male... Non voglio pensare sinistramente, non dico che tua madre commetta un peccataccio tanto fatto a gingillarsi a Livorno; la giudichi Iddio. Ma a mio modo d'intendere non fa una cosa bella... E bene, che lei non fosse qui fu per noi una manna. Chi sa come avrebbe preso la frequenza del nostro parroco? E pure era necessità che ci venisse: l'hai visto anche tu, zio ne ha preso consolazione, si è acconciato dell'anima, e oggi ne sta di un umore sì sereno, che è un piacere a tenergli compagnia. Dio sa che fracassi avreb-b'ella fatto per una cosa sì semplice e naturale...

— O po' poi turca non è mamma, osservò Silvia.

— Non l'ho mai detto nè pensato, grazie a Dio. Ma, sai, ella avrebbe temuto che a parlare di anima gli si dava il passaporto per l'altro mondo, che lui ne starebbe di peggio, insomma era un finimondo, se c'era lei. E invece noi due queste compassioni cervellotiche non le abbiamo: e zio, non che sentirne affanno, n'è contento come una pasqua. Già, queste compassioni (non parlo di tua madre), io le credo compassioni da tigre. E credi tu, che se lei ci era al suo capezzale, zio avrebbe potuto così liberamente scrivere le sue ultime volontà? Io non lo credo.

— E perchè?

— M'intendo io nelle mie orazioni... Quello poi che è certo certissimo, è che, se lei era qui, tuo padre non poteva con sicurezza accommodare i tuoi sponsali così alla lesta...

— Cotesto lo credo anch'io, disse Silvia. È una grazia di Dio. Amedeo lei non l'ha mai avuto sul suo libro: e io capisco che avrebbe fatto fuoco e fiamme per rimandare la cosa a più tardi...

— Cioè alle calende greche... e tu saresti rovinata forse per sempre... Vedrai che diascoleto ella farà quando saprà che questa brava faccenda si è maneggiata dietro le sue spalle.

— Ma credi tu che babbo non gliel abbia avvisato?

— Certo che no. Anzi m'ha detto oggi che tua madre non ne sa fiato, e che tutto il carteggio tra lui e il cavaliere Boasso l'ha tenuto segretissimo; e appunto perchè non ne potesse arrivare vento a lei, non avea voluto parlare neanche a noi...

— E se lei l'avesse saputo d'altra parte? scappò fuori Silvia.

— Dio liberi! fece Severina.

— E se ci capitasse qua dimani improvviso?

— Dio mio! sclamò Severina inorridendo, non me lo dire pure in celia. Mi si fa la pelle di cappone solo a pensarlo. —

A farla apposta, non aveva bene terminate queste parole la Severina, che si udì una carrozza romoreggiare sulla via e fermarsi al portone di casa, e poco stante una strappata di campanello.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La Chiesa, la Proprietà, lo Stato nella intimità de' loro rapporti, del Barone di LETINO CARBONELLI. Un Volume in quarto di pagg. 498, elegantissima edizione.

In tanta colluvie di libri o leggerissimi, o, che peggio è, immorali ed empii, è un vero sollievo all'animo angosciato l'abbattersi in qualche opera di sani principii, e scritta con profondità di dottrina e sodezza di ragionamento. Così è avvenuto a noi nel leggere quest'opera dell'egregio Barone Carbonelli. Ci è sembrato di scontrare come un'Oasi in mezzo alle aduste arene dell'Africa. Egli uomo di Stato, qual Ministro che fu di Francesco II, corredato di svariata scienza profana e sacra, autore di altri lodatissimi scritti, e ciò che più monta sincerissimo cattolico, ha dettata quest'opera, per la quale merita di entrare nella gloriosa schiera, benchè oggidì molto rada, di que' dottissimi laici, i quali co' loro scritti si studiano di richiamare la traviata società moderna sul sentiero della verità e della giustizia.

Il morbo che travaglia oggi l'umana comunanza è il guasto intellettuale; da cui essa trarrà morte, ove non se ne liberi a tempo. Alle menti convien volgere le cure. Il Barone Carbonelli fa questo appunto. E, perciocchè gli errori principali, che deturpano oggidì le menti, riguardano la religione, il diritto a possedere, la pubblica autorità (val quanto dire i tre supremi fattori d'ogni umano incivilimento); egli giustamente li prende di mira, togliendo a tema del suo lavoro: la Chiesa, la Proprietà, lo Stato.

Tranne qualche scambio di nome (come di Betlem con Nazaret [1], di Giacobbe con Esaù [2]) e qualche rarissimo punto che

[1] Pag. 35. — [2] Pag. 133.

con nostro rincrescimento non possiamo dispensarci dal censurare; l'opera in generale è bonissima ne'suoi principii religiosi, sociali, politici; ed è piena di sapienti teoriche, di critiche giudiziose, di alte vedute, di utilissimi suggerimenti. Non potendo parlare a lungo di tutti e tre i capi (appena basterebbe l'intero quaderno), ci tratterremo un poco più nel primo, accennando poscia di volo alcuna cosa degli altri due.

Ecco in succinto i concetti, svolti dall'Autore in quella prima parte del suo trattato.

L'idea di Dio e della immortalità dell'anima rampolla naturalmente nell'intelligenza dell'uomo. Quindi la universalità dell'uno e dell'altro convincimento. L'idea di Dio mena necessariamente alla pratica del culto religioso; e quella dell'immortalità dell'anima all'aspirazione verso un fine soprammondano. Il primo uomo creato da Dio ebbe compagna la donna. Quivi l'inizio della famiglia, e il germe della società civile. L'idea di Dio non può per opera della sola natura aversi perfetta; quindi il bisogno della rivelazione, perfezionata nel Cristianesimo mercè il magistero del Verbo stesso divino. L'Autore dimostra l'immensa superiorità della religione cristiana, a fronte delle altre tutte, non solo a riguardo de'costumi privati, ma anche a riguardo dell'ordinamento sociale. « Conciossiachè il Cristianesimo a differenza di tutte le altre religioni non comprende solamente il più perfetto ammaestramento de'doveri dell'uomo verso Dio, ma esso costituisce ancora il più perfetto ammaestramento de'doveri che ha l'uomo verso gli altri uomini. Il Cristo infatti stabilì tutta la nuova legge sopra questi due precetti: — Ama Dio con tutto il fervore della tua mente e con tutte le tue forze; — ama il tuo prossimo come te stesso[1]. Questi due precetti così intimamente esso connette, che l'uno non può stare senza dell'altro; perchè tutti amando Dio, creatore e padre comune, dall'unità di Dio e dalla somigliante derivazione da Lui debbono trarre il legame del vicendevole amore, da Dio derivando il principio dell'universale fratellanza[2]. »

[1] MATTH. XXII, 10 — MARC. XXII, 20.

[2] Pag. 57.

Questa superiorità del Cristianesimo a rispetto di tutti i culti, basterebbe di per sè sola, dove altro mancasse, a dimostrare la sua verità. Imperocchè non potendo star l'uomo senza una religione, nè potendo religioni opposte esser vere ad un tempo, quella tra tutte deve tenersi per tale, la quale trascenda le altre per purità di dommi e santità di morale.

L'Autore dimostra come la Religione dev'esser dotata di gerarchia, e come ai Ministri di lei deve spettare tutto ciò che riguarda il divin culto. L'intromissione in esso de'laici è sacrilega usurpazione. La gerarchia cristiana si assomma nel romano Pontefice. Egli è il maestro e il reggitore supremo della Chiesa di Cristo: infallibile nelle sue decisioni, quando parla *ex Cathedra*, e giudice inappellabile in ciò che riguarda Fede e Costumi. Il Concilio Vaticano nel definire questa verità non ha fatto altro che confermare irremovibilmente e proclamare ciò che era già nella credenza universale de'popoli fedeli. Stoltissimamente alcuni Governi si sono adombrati di tal definizione. Essa non innova nulla, intorno ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato. « Anche nella fatta ipotesi che la proclamazione *(di quel domma)* avesse fatto qualche cosa di nuovo; la innovazione cadrebbe a danno dell'Episcopato, e non già del Principato o dei popoli. Ora è appunto il totale convegno Episcopale, raccolto in Vaticano, che ha fatto quella proclamazione; la quale è la più grande che mai abbia fatta [1]. » Nè da quella infallibilità di magistero nel Pontefice, segue che egli sia impeccabile, quanto agli atti della sua vita privata, o esente da errore ne'suoi giudizii intorno a cose, che non riguardano la fede o la morale cristiana. *Pontifex*, dice egregiamente lo Sfondrato, *aliqua facit ut homo, aliqua facit ut Princeps, aliqua ut Papa hoc est ut Caput et Fundamentum Ecclesiae; et his solis actionibus privilegium infallibilitatis adscribimus, alias humanae conditioni relinquimus. Sicut ergo non omnis actio Papae est papalis, ita non omnis actio Papae papali privilegio gaudet* [2].

L'Autore passa quinci a parlare della sovranità temporale del

[1] Pag. 69.

[2] *Regale Sacerdotium*, lib. III, sect. 1.

Pontefice. Appena cessati, per la conversione di Costantino, i tre secoli di persecuzione, l'autorità de' Pontefici cominciò a prendere anche forma di governo civile. « Pipino non creò per essi potestà nuova, ma alla precedente potestà aggiunse forza e costituzione definitiva colla cessione dell'Esarcato di Ravenna e della Pentapoli. Appresso Pipino, aggiunsero terre e soggetti al dominio del Pontefice, Carlo Magno, Luigi il buono, gl'Imperatori Ottone il grande, ed Enrico il Santo, e venne ultima la Contessa Matilde, con tutti quei possedimenti che presero nome di Patrimonio di san Pietro [1]. » Le due potestà, benchè riunite nella stessa persona del Papa, sono tuttavolta distinte tra loro; benchè l'una sia ordinata a tutela dell'altra. « Solo per ignoranza può assumersi che al *Papa* sia da sottrarre il poter temporale, o che il *Papato* non abbia uopo del poter temporale [2]. » Dopo il dissolvimento dell'Impero Romano l'indipendenza politica del Capo della Chiesa universale da qualsiasi Principe o Stato particolare, è divenuta d' interesse comune. « La influenza benefica della Religione, esercitata nello assettamento politico generale e la moltiplicità dei vantaggi che gli Stati secolareschi traggono dalla civile Signoria del Pontefice debbono menare alla conseguenza che gli uni debbano essere vigili custodi dell'altro, e segnatamente poi ciascuno trovarsi interessato a conservare intatta la libertà più assoluta agli atti di lui e non permettere che veruno Stato in particolare il tenga a sè soggetto: onde non accada che la voce imperativa del Pontefice si sospetti di pressione che a Lui venisse fatta, ovvero che egli si mostrasse più all'uno che all'altro proclive per cagione di semplice riconoscenza o ringraziamento [3]. » Or questa indipendenza politica non può nel Pontefice ottenersi altrimenti, se non colla sua sovranità territoriale.

Un altro vantaggio reca cotesta sovranità, ed è che così nel Pontefice potrebbe riconoscersi una specie di arbitrato nelle controversie interne ed esterne delle nazioni, e così aversi un rimedio a quei due grandi mali che di presente travagliano il mondo sociale: il *rivoluzionarismo* e il *militarismo.* « Il Pontefice-Re, cui la ragione è rischiarata dalla Fede, cui la fonte

[1] Pag. 74. — [2] Pag. 75. — [3] Pag. 79.

del diritto è la verità assoluta, cui la terra non dev'essere che mezzo pel cielo, non può portare in cosiffatto Supremo Tribunale che una coscienza senza preoccupazioni, senza rancori, senza aderenze, senza soggezione. — Al Pontefice nessun'altra Potenza terrena si umilia inchinandosi. L'Arbitrato internazionale così concepito rappresenterebbe il più gran fatto che possa illustrare il nostro secolo; costituirebbe l'apogeo della civiltà, cui nessun secolo pervenne[1]. »

Quandoque bonus dormitat Homerus. Con dispiacere troviamo il capitolo XXI della prima parte, il quale ci sembra come una stonazione in un concerto musicale, o come una macchia in un bel drappo. L'Autore attribuisce ai Principi il diritto di presentazione de'Vescovi e di *exequatur;* e rigetta come *enormezze* alcune prerogative, che nel modo, onde vengono attribuite alla Chiesa, sono giustissime e sante. I Papi han conceduto bene spesso a Stati cattolici il privilegio di presentare candidati all'ufficio episcopale. Ma questo altissimo tra tutti i privilegii, che si possono concedere alla potestà laica, non è stato che mero indulto e benevola largizione de'Papi. Chiamarla diritto del Principe, questa si è enormezza che sta male in bocca ad un uomo sì dotto ed assennato, qual è il Barone Carbonelli. Il diritto, come della missione, così della scelta dei Vescovi è unicamente del Papa, a cui Cristo ha commesso il governo supremo di tutta la Chiesa: nè può venire in alcuna guisa limitato da altro inferiore diritto. Esso è di ordine soprannaturale; e la potestà laica non può di per sè avere altri diritti, se non quelli che sorgono dal puro ordine naturale. Anzi, tanto è lungi che quel privilegio sia diritto del Principato laico, che, come dimostrammo in un precedente quaderno, nel presente assetto della società civile non ha più ragione di essere, neppure qual grazioso dono del Pontefice. Lo Stato, disgiunto dalla Chiesa, non può partecipare a nessuna attribuzione di lei.

« Ma il Governo dello Stato, dice l'Autore, deve avere cognizione delle qualità dell'investito ecclesiastico; onde non derivi discordanza con i fattori del suo politico reggimento. »

[1] Pag. 88.

Se questa ragione valesse, ne seguirebbe che anche la Chiesa abbia il diritto di nomina de' magistrati laicali; dovendo anch'essa aver cognizione della qualità dell'investito, acciò non derivi discordanza con i fattori del reggimento ecclesiastico. Anzi un tal diritto sarebbe in lei tanto maggiore; quanto gl'interessi religiosi sono più importanti che i civili. Al Governo civile basta sapere che le qualità dell'investito sono quelle appunto che il Vangelo richiede in un Vescovo; e di queste è giudice non lo Stato, ma il Papa. Allo Stato basta sapere che l'investito è stato eletto dal Papa.

L'Autore sbaglia anche per questo capo, in quanto crede che le autorità ecclesiastiche sono « elette in territorio altrui. » No; esse, dove che siano, sono elette in territorio proprio. Cristo, padrone di tutti i territorii, ha dato alla Chiesa, quanto all'ordine spirituale (e all'ordine spirituale appartiene l'elezione dei Vescovi), ha dato diciamo per territorio l'intero mondo. *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes* ERGO *docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti* [1]. Nel dare questa missione Cristo non aggiunse: Fate nondimeno riconoscere prima le vostre qualità dai diversi Stati, onde non derivi discordanza co' fattori del politico reggimento. Bensì aggiunse che insegnassero l'osservanza di tutto ciò che Egli avea lor comandato: *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* [2]. Or se i Vescovi insegnino o no i precetti di Cristo dee vederlo il Papa, non il Governo dello Stato.

Quanto all'*exequatur*, noi abbiamo dimostrato altra volta e torneremo a dimostrare a suo luogo che esso è un abuso intollerabile della potestà laicale. L'Autore dice che l'*exequatur* non significa (da parte del Potere laico) che l'accettazione di ciò che ha fatto il Potere Ecclesiastico, ossia la sua sottomissione a quest'ultimo [3]. » Se così fosse, il Potere laico concederebbe sempre e tosto il detto *exequatur* e non si arrogherebbe la facoltà di negarlo, quando crede, o differirlo. Facendo ciò, egli dà a divedere che si costituisce non esecutore, ma esaminatore e giudice di ciò che ha fatto il Potere ecclesiastico.

[1] MATTHAEI XXVIII, 17, 18. — [2] Luogo citato. — [3] Pag. 101

Quanto poi a quelle che chiama enormezze, per non andare in lunga discussione, gliene poniamo sott'occhio due sole: l'immunità ecclesiastica, e l'invalidazione delle leggi dello Stato. La prima è dichiarata *di diritto divino* da due Concilii Generali: *Cum a iure tam divino quam humano Laicis potestas nulla in Ecclesiasticas personas attributa sit.* Così il Concilio Lateranese quinto. *Exceptio Clericorum in rebus politicis tum quoad personas, tum quoad bona, introducta est iure humano pariter et divino.* Così il Concilio di Trento. Ciò basta al Cattolico, il quale sa benissimo che i Concilii generali sono infallibili nel loro insegnamento. E se il chierico per la sua immunità non può essere giudicato che dalla Chiesa, dee certamente la Chiesa aver tribunali per esercitare siffatto giudizio. Non è dunque enormezza, ma istituzione ragionevolissima il foro ecclesiastico.

Quanto poi alla seconda, se s'intendesse a rispetto delle leggi di ordine meramente politico e non aventi connessione coll'ordine religioso; certamente sarebbe un eccesso. Ma la bisogna va ben altrimenti. Imperocchè quali leggi dello Stato invalida la Chiesa? Quelle che offendono la legge divina, l'ordine religioso. Prendiamo per esempio una legge che permettesse il divorzio o che proibisse la professione de'consigli evangelici. Esse sarebbero invalide di loro natura, perchè contrarie alla legge divina. E vorreste che l'assertore supremo di questa legge e maestro universale de'popoli non abbia il diritto di dichiarare l'invalidità di ciò che ad essa contraddice? Ma torniamo alle parti buone del libro, quali per ventura possono dirsi quasi tutte le altre.

L'Autore dimostra la necessità che lo Stato ha della Religione: « Uno Stato senza Dio significa la negazione dello Stato [1]. » Dimostra che peggiore dello stesso ateismo politico sarebbe la dipendenza della Chiesa dallo Stato. Dimostra la stranezza della separazione dell'uno dall'altra, espressa colla formola Cavouriana: *Libera Chiesa in Libero Stato.* « Essendo le due manifestazioni od interessi, religiosi e civili, così connessi, che l'uno del continuo è mezzo o base dell'altro; potrebbe le moltissime volte accadere che il divieto dell'una Potestà paralizzi la permissione

[1] Pag. 37.

od il comando dell'altra; e posto che lo Stato è materialmente più forte della Chiesa, il temporale soffocherebbe lo spirituale. In qualsivoglia modo e da qualsivoglia parte venga la resistenza, questa non potrebbe evitare che permanentemente sussista una lotta tra le due Potestà, la quale muterebbe il consorzio sociale in fazioni belligeranti. » Ond'egli si dichiara pel mutuo accordo. « Ambo le potestà camminino in perfetto vicendevole accordo per tutto ciò che è di azione comune; entrambe restando poi indipendenti per ciò che sia cómpito esclusivo di ciascuna, l'una nella sfera dello spirituale, l'altra nella sfera di azione puramente civile [1]. » La giustezza di questa massima distrugge ciò che aveva superiormente voluto, quanto alla presentazione de' Vescovi e quanto al *Placet*.

Bellissimi altresì e pieni di sodezza sono i suoi ragionamenti intorno alla santità e indissolubilità del matrimonio [2]; al diritto ne' cittadini di scegliere il genere di vita che ciascuno crede a sè più conveniente, e alla libertà di associazione eziandio claustrale [3].

Con ciò siamo entrati nella parte seconda, in cui l'Autore tratta della proprietà. Il diritto di proprietà è dalla natura: S'inizia per mezzo dell'occupazione, si compie pel lavoro, e dalla società riceve tutela. Esso appartiene come alle persone fisiche, così ancora alle persone morali, formate dall'unione di persone fisiche. Siffatta unione è di diritto naturale, nascente dallo stesso principio di sociabilità, per cui ha luogo ed è naturale all'uomo il consorzio civile. La *follia ragionante* di coloro, che negano la proprietà e seguono diversi sistemi di Socialismo o Comunismo, meriterebbe disprezzo, se non ci trovassimo in un secolo, che resterà famoso per le sue stravaganze morali e giuridiche. L'Autore esamina diligentemente questi sistemi, e ne mostra l'ingiustizia, l'assurdità, e le disastrose conseguenze, a cui menano. « La società dell'avvenire che dovrebbe risultare da quell'incognito guazzabuglio tornerebbe la famiglia umana al nomadismo ed alla vita prettamente istintiva. Una tal conseguenza appar chiara d'altronde da tutto il contesto del programma, già stato

[1] Pag. 38. — [2] Capitolo VIII.
[3] Cap. XXII, Della gerarchia religiosa e del suo diritto di associazione.

ripetutamente divulgato. Nella nuova società, cui aspira l'anarchia, neppure dev'essere presa notizia dei nati e degli estinti, o sapersi di padre di figliuolo, ciascuna specie generando la propria specie; e tanto meno l'età di ciascun individuo, ciascun giudicandosi dalla vigoria delle membra per la specifica attività e dalle naturali inclinazioni per la capacità.

« Ecco un passo di quel programma, che si commenta da sè stesso: — *Al fuoco* gli studii de' notai, affinchè restino distrutti i titoli che contengono trasmissioni di beni privati ed obbligazioni; *al fuoco* gli uffizii degli Agenti de' cambii, dei Banchieri, perchè spariscano i crediti, le azioni ed ogni sorta di valori; *al fuoco* i registri catastali e delle ipoteche, affinchè del dominio e della proprietà privata non resti vestigio; *al fuoco* le Esattorie e i registri della Contabilità dello Stato; *al fuoco* la Corte dei Conti, e il gran Libro del debito pubblico; *al fuoco* i Municipii e gli Archivii che determinano lo Stato civile, onde resti estinta la stessa personalità degl' individui; *al fuoco* finalmente tutto ciò che possa giovare alla ricostituzione di qualsivoglia appartenenza privata. *Distruggere* qualunque luogo nel quale possa diventar possibile quella riproduzione: le mura, i limiti, le siepi, i recinti che separano l'una dall'altra terra. *Distruzione*, tale dev'essere la parola degli Anarchisti nella rivoluzione che si prepara. [1] »
L'esecuzione di tutte queste belle cose è cómpito della Dinamite.

Ci duole che l'angusto spazio d'una rivista non ci permetta di riportare neppure in iscorcio le sapienti considerazioni dell'Autore sopra la spinta, data a sì folli aspirazioni di stupida eguaglianza, dalla Borghesia colla improvvida guerra fatta all'antica Nobiltà; la quale serviva mirabilmente alla stabilità dell'organismo sociale ne' suoi gradi diversi. La nobiltà del danaro, sorta in suo luogo, non è acconcia ad altro che ad aguzzare la cupidigia, senza ispirare nè rispetto nè amore. Così ancora ci dispiace di non poter dare un sunto di ciò che l'Autore ragiona intorno ai maiorascati, ai latifondi, ai possedimenti ecclesiastici, al lavoro e alla sua proporzionale retribuzione, ai miglioramenti dell'agricoltura, dell'industria, del commercio ed altri punti rilevantissimi di pubblica economia.

[1] *Le Droit social.* Novembre 1882.

Bellissimi altresì sono i precetti che dà intorno alla moralità del popolo ed alla cura che dovrebbero averne i Governi. Per saggio trascriviamo questo tratto: « Grandemente è da vituperare quel Governo che trascuri di praticare sorveglianza scrupolosissima sopra tutto ciò che colpisce l'immaginazione ed i sensi di quella gente, che appunto più dai sensi è dominata che dall'intelletto. Vi ha certa melma di scrittori, uomini già corrottissimi, i quali non sanno intingere la penna che nelle laidezze e nel delitto. I più, nello scopo di far quattrini, corrono tale abbietta palestra, ed appestano il popolo con un fascio di sgrammaticate narrazioni di fatti atroci ed iniquissimi, conditi da sozze ed invereconde brutture, spigolate, tagliuzzate, commentate con sottile astuzia di malvagità. Gente, che siffattamente corrompe, come rea di grandissimo delitto, dovrebbe essere espulsa da ogni onesta società, dopo che sia stata severamente punita [1]. » Questo giustissimo rabbuffo ognun vede quanto bene si attagli alla maggior parte de' giornali liberaleschi dell'età nostra.

L'Autore applica poi tutto ciò ai teatri, divenuti oggidì sentine di turpitudini e scuole di corrompimento morale.

La terza parte del libro riguarda lo Stato. Qui il Carbonelli alla dottrina accoppia l'esperienza per la parte che ebbe nel Governo del regno di Napoli, prima dell'invasione Garibaldesca. L'Autore parla sapientemente dei doveri e dei diritti de' Principi, e dei doveri e dei diritti de' popoli. Rigetta la favola del *contratto sociale*, e ripete l'autorità da Dio: *Non est potestas nisi a Deo.* Mostra la causa delle perturbazioni sociali. Analizza e discute le moderne Costituzioni degli Stati (cosa ben diversa dalla Monarchia temperata), provenute dalla tracotanza di plebi illuse a fronte della debolezza del pubblico Potere. Il così detto *Popolo sovrano* è un inganno beffardo; il Principe che regna e non governa una storpiatura politica; il principio assoluto del *non intervento* un'invenzione assurda, contraddetta dalla natura, anche nel giro de' rapporti privati.

Essendo scopo precipuo dello Stato la guarentigia de' diritti umani, i quali son coordinati dallo Stato, ma non nascono dallo

[1] Pag. 266.

Stato, bensì dalla natura dell'uomo, vuoi individualmente vuoi socialmente considerato; l'Autore annovera questi diritti e li riduce alle seguenti dieci categorie: « 1° La sicurezza e la inviolabilità della persona e della proprietà. 2° La difesa del territorio da straniere aggressioni. 3° Il proteggimento del culto alla Divinità e della moralità pubblica. 4° L'amministrazione delle cose interne, nelle quali principalmente si comprendono i diritti civili, l'annona, l'igiene, la nettezza e l'educazione pubblica, la beneficenza. 5° L'amministrazione della giustizia. 6° L'amministrazione della pubblica azienda. 7° Lo sviluppo intellettuale. 8° Lo sviluppo agrario, industriale, commerciale. 9° La facilità delle comunicazioni, mercè di Ponti, di Strade, di Poste, di Telegrafi e d'ogni altro trovato dell'intelligenza dell'uomo. 10° Le relazioni collo straniero [1]. » Ragiona poscia di esse partitamente.

L'Autore descrive altresì i diversi Dicasteri che corrispondono alle divisate bisogne. Parla delle attribuzioni de' Corpi Legislativi, della loro investitura e della durata delle loro funzioni. Riduce a tre i punti ne' quali i doveri del Governo si scontrano coi diritti del popolo, e sono: La giustizia delle leggi; la imparzialità della magistratura; l'amministrazione della cosa pubblica provvida ed onesta [2].

Ma senz'andare più a lungo accennando per minuto i diversi argomenti, ragionati dall'Autore in questa parte importantissima del suo libro, diciamo che essa può considerarsi come un vero trattato di diritto pubblico naturale. In esso non troviamo se non materia di lode, salvo qualche giudizio, recato per incidenza sopra le relazioni dello Stato con la religione o intorno a pene inflitte ad eretici dommatizzanti; giudizio che si risente dei pregiudizii del tempo, e che certamente sarebbe stato diverso, se l'Autore avesse fatto più accurato esame della materia. Ma prescindendo da questi nei, l'opera del Carbonelli è eccellente, e utile e degna del suo ingegno e della sua dottrina. Noi desidereremmo che fosse studiata da quanti si avviano al maneggio degli affari nel governo della nazione.

[1] Pag. 312. — [2] Pag. 323.

II.

Praelectionum philosophiae scholasticae brevis conspectus, auctore J. Van der Aa S. J. *philosophiae professore in collegio S. J. Lovaniensi.* Lovanii, typis Caroli Fonteyn, via Bruxellensi 6, 1884. Tre vol. in 8°, di pagg. 135, 119, 137.

Con sommo piacere annunziamo questo nuovo Corso di filosofia scolastica, di cui è autore il ch. P. Van der Aa d. C. d. G. professore nel collegio della medesima Compagnia a Lovanio. I tre volumi pubblicati sinora contengono: il primo, la Logica; il secondo, l'Ontologia; il terzo, la Cosmologia: ai quali prossimamente faranno seguito altri tre, che conterranno la Psicologia, la Teodicea e la Filosofia morale. L'opera, a prender norma dalla parte già uscita alla luce, sarà tutta compresa in meno di ottocento pagine. È un Manuale di filosofia scolastica, che nella primaria intenzione del suo Autore è destinato all'insegnamento, in guisa che torni in vantaggio non meno dei professori che degli alunni. E codesto vantaggio noi principalmente intendiamo di far rilevare nella presente rivista.

Può infatti disputarsi, generalmente, qual metodo sia più acconcio pei testi d'insegnamento, se quello più ampio, col quale si svolgono per lungo e per largo le materie così che poco altro rimanga a fare al professore che chiarire con altre parole ciò che trovasi esposto nel libro; ovvero un metodo più conciso con cui sieno accennati bensì tutti i capi delle quistioni, proposti i principali argomenti per ciascuna delle tesi in cui sono divise, indicate le soluzioni delle principali difficoltà: ma nello stesso tempo si lasci al professore il compito di svolgere in tutta la lor pienezza quegli argomenti, e le soluzioni alle opposte difficoltà.

A noi sembra che nelle condizioni in cui trovavasi pochi anni addietro la filosofia scolastica, quando cioè era generalmente in dispregio, e prevalevano nelle scuole anche cattoliche, sopra le più vitali quistioni, falsi e pericolosi sistemi; era del tutto ne-

cessario che si dettassero Corsi così fatti, che le dottrine scolastiche avessero tutto il necessario svolgimento per convincere della lor verità gli intelletti anche restii. Così fecero il Liberatore, il Sanseverino, il Cornoldi, il cardinale Zigliara, ultimamente il Lepidi, il Pesch, il Desan ed altri non pochi. I preziosi frutti che si raccolsero per la propagazione di questi corsi, non solamente in Italia ma anche fuori, e specialmente da quello del Liberatore che fu il primo a levare la bandiera di san Tommaso, dimostrarono abbastanza che, avuto riguardo alle circostanze, quello era non solo il migliore ma l'unico metodo per ricollocare nel dovuto seggio di onore la filosofia scolastica. Difatti allorchè il sapientissimo Pontefice Leone XIII colla memoranda Enciclica *Aeterni Patris* propose a duce e maestro nelle scienze filosofiche e teologiche delle scuole cattoliche l'Angelico Dottore san Tommaso, la sua voce fu universalmente accolta, non pure con quella soggezione di volontà colla quale è ricevuta sempre la parola del Pontefice, ma con una specie di entusiasmo che dimostrava la comune persuasione della necessità di siffatto ritorno alle dottrine mal abbandonate del Sommo Dottore. E questa disposizione di animo fu certo il frutto della persuasione indotta nei precedenti anni dalle opere, e segnatamente dai Corsi dei sopralodati filosofi, da più anni introdotti in moltissimi istituti ecclesiastici.

Ma ben diverse sono le presenti condizioni; e quindi al proposto dubbio si può oggimai rispondere col comune criterio, vale a dire che agli ampii Corsi che lasciano ben poco all'opera del professore, sono da preferire i sommarii, come più acconci tanto ai professori quanto ai discenti: supposto però nel professore il pieno e sicuro possesso della scienza. Se di fatti si metta fra le mani di giovani un testo elementare sì ma solido, un riassunto della filosofia compiuto ma sobrio, che egli dovrà poi nelle sue lezioni spiegare minutamente ai suoi discepoli; il giovane studente, in primo luogo, innanzi di recarsi alla scuola potrà a suo agio prevedere la futura lezione, per prender conoscenza della materia che gli sarà spiegata, notando i punti più difficili che dovranno richiamare in modo più speciale la

sua attenzione, tanto nelle pruove dirette della tesi quanto nelle soluzioni delle difficoltà. In secondo luogo l'allievo, ascoltata che avrà la lezione, riaprendo il suo Manuale potrà fissare nella sua intelligenza le dichiarazioni fornite dal professore, notarle nei suoi quaderni, riservandosi a farsi risolvere quei dubbii che per ventura gli fossero ancora rimasti circa le cose spiegate, giacchè il tema e la sostanza delle cose si ritrovano nel libro. Per tal maniera tanto il professore quanto il discente avranno come un filo conduttore che impedirà loro di sviarsi l'uno in quistioni fuori di proposito, e l'altro in futili distrazioni. Dall'altro canto se il testo, come è detto, sia breve e sostanzioso, esso offrirà al professore materia sufficiente di spiegazioni ed obbligherà l'alunno ad ascoltarle attentamente. Felici quei maestri i quali, per mezzo di tale strumento sappiano aiutare i loro discepoli a svolgere le lor facoltà e formarli alla scienza: perocchè la filosofia non è una disciplina di memoria; è piuttosto un esercizio ed una educazione dell'intelletto. Il ch. P. Van der Aa riassume assai bene queste idee allorchè dà il seguente consiglio: « Sia il professore uomo di tutti i libri, raccoglitore e giudice; lo scolare sia uomo d'un sol libro, tenace e studioso. »

E tutto in acconcio a far ottenere i sopraddetti vantaggi è il Manuale da lui in parte pubblicato cogli annunziati volumetti, e in parte da pubblicare. Egli non si mostra gran fatto sollecito delle studiata eleganza dello stile: il suo principale intendimento è quello di raccogliere il più e il meglio delle dottrine filosofiche in poco spazio, usando uno stile sommamente conciso e procurando di accoppiarvi una sufficiente chiarezza. Per tal maniera in sei piccoli volumi, come abbiamo detto da principio, può compendiare tutte le materie filosofiche che in altri corsi abbracciano il doppio, per lo meno, dello spazio. Rechiamo in esempio il volume ultimamente pubblicato della cosmologia. Ecco le materie accolte nelle 130 pagine ond'è composto, e che sono svolte, col metodo accennato, in tutte le loro particolari quistioni. La prima parte: *De phaenomenis mundanis*, contiene uno studio particolareggiato della quantità, considerata minutamente secondo tutti i suoi particolari; dipoi l'Autore esamina

ad una ad una tutte le qualità dei corpi, la loro attività, i loro movimenti e la finalità delle loro forze.

La seconda parte considera le conclusioni che provengono dalle dottrine esposte, le quali raccoglie in una grande sintesi col titolo: *De natura mundi.* L'Autore difende contro i panteisti la distinzione numerrica delle sostanze; contro i diversi sistemi di atomisti e dinamisti la distinzione specifica naturale delle diverse sostanze corporee: donde assorge alla quistione della composizione sostanziale dei corpi che risolve in conformità della dottrina scolastica della materia prima e della forma sostanziale. Tratta quindi le altre quistioni più generali che riguardano la costituzione del mondo corporeo.

La terza parte: *De conditionibus mundi*, contiene le quistioni riguardanti lo spazio, il luogo, la durazione e il tempo.

Daremo un piccolo saggio della sua dottrina sopra una delle quistioni più fondamentali della filosofia scolastica, quella accennata di sopra che riguarda la composizione dei corpi. I cultori delle scienze moderne, della chimica segnatamente, credevano di avere coi loro processi di analisi e di sintesi distrutto dai fondamenti l'antica dottrina intorno alla composizione dei corpi, credendo aver mostrato colle loro esperienze i veri elementi in cui questi si risolvono e che sono per conseguenza i veri elementi dei composti sostanziali. I filosofi antichi, avvegnachè ancor essi prendessero le mosse dalla esperienza, e guidati da questa giugnessero alle loro conclusioni; non avevano però a lottare contro le difficoltà create dai moderni progressi delle scienze naturali. Mal farebbero i moderni se, contenti delle dimostrazioni di quei primi e della loro autorità, fosse anche quella di Aristotile, poco o punto si dimostrassero solleciti di porre in accordo la dottrina Aristotelica colle nuove scoperte. E a dir vero, se si faccia eccezione di alcuni pochi, tutti generalmente, incominciando dal Liberatore che fu il primo, sono riusciti a dimostrare invittamente, che dalle dette scoperte non solo non è smentita la teorica degli antichi, ma ne riceve anzi conferma. Il tutto sta nel saper distinguere a dovere la quistione del composto chimico e del

composto fisico o metafisico che voglia dirsi; il primo considerato dal chimico, il secondo dal filosofo, i componenti dei quali sono così coordinati fra loro che gli uni presuppongono gli altri. Or questa è appunto la via che batte il ch. Autore nella detta questione, prendendo per punto di partenza l'analisi dei fatti positivi forniti dalla esperienza non solo comune ma anche scientifica, che esamina minutamente da esperto conoscitore di quelle materie; e per mezzo di ragionamenti condotti a fil di logica riesce a fissare i primi elementi sostanziali dei corpi, che sono la materia prima e la forma sostanziale degli scolastici. Donde trae dirittamente altre conclusioni intorno alle quistioni subalterne, confortandole di gravissimi argomenti, come a dire della pretesa esistenza degli atomi e loro ultime molecole poste in distanza fra loro, della continuità dei corpi, della loro condensazione o rarefazione dipendente da loro intrinseca qualità, e non dai pori solamente, di cui è necessario che sia privo l'etere, e via dicendo. Egli sembra che il ch. P. Van der Aa si sia preso l'impegno di dimostrare che la filosofia scolastica, anche nelle sue più alte questioni, non è finalmente altro che il buon senso umano scientificamente analizzato, svolto nelle sue conseguenze e difeso contro quelli che credono dover abbandonare il buon senso sotto il pretesto della scienza.

L'ordine così semplice e così chiaro, il metodo così didattico, la dottrina così soda e sicura di questo *Conspectus*, ci fanno sperare che voglia essere adottato come un Manuale d'insegnamento da molti professori delle scuole cattoliche. Per altro sommamente desidereremmo che l'Autore mutasse sentenza in ordine alla distinzione dell'esistenza dall'essenza nelle creature; la quale egli vuole che non sia reale ma soltanto di ragione, *cum fundamento in re*. Quanto a ciò non possiamo in veruna maniera convenire con lui; perocchè la distinzione reale tra l'essenza e l'esistenza nelle creature è sentenza *fondamentale* nella dottrina di S. Tommaso, e negarla equivale a sconnettere il sistema scientifico del Santo Dottore.

III.

Orlando Giuseppe d. C. d. G. *I tre centenarii di S. Teresa, dell'Assedio di Vienna e della Prima Primaria di Roma.* Palermo, Off. tip. di Camillo Tamburello e C. 1885. In 8 di pagg. 85.

Non è la prima volta che il nostro Periodico si occupa dei dotti e poderosi scritti di questo infaticabile uomo, che a una grande dottrina congiunge un'ardente zelo per la causa della Chiesa. Il volume che abbiamo sotto gli occhi ne è una riprova. Chi, come noi, ha letto i *Tre Centenarii* nell'ottimo periodico, la *Sicilia Cattolica*, donde furono estratti con lodevole intendimento, ha potuto persuadersi che raramente si trova tanta erudizione insieme ad una perfetta critica condensata in poche pagine, come nel libro che siamo lieti di annunziare al pubblico. Nè fa meraviglia: il P. Orlando conosce così perfettamente la storia, ed ha una sì invidiabile perizia nell'attingere alle pure sorgenti di essa, che a lui basta solo che ci rifletta sopra alcun tempo per dare alla luce monografie che rimarranno come un prezioso documento a coloro che volessero pigliarle a guida di più esteso lavoro. Ciò che rende pregevole soprammodo i lavori del dotto pubblicista e polemista è lo studio che egli mette in ogni suo lavoro a far risaltare i fatti capitali, senza punto smarrirsi negli accessorii, e nel colorire il suo quadro storico di tinte locali e proprie dei tempi, sicchè a te pare di trovarti in mezzo agli avvenimenti che egli racconta e conversare coi personaggi che egli mette in iscena. Nel *Centenario di S. Teresa*, che egli scrisse nell'ottobre del 1882 predomina questo suo concetto, che se la Chiesa « ebbe molto a soffrire nel secolo XVI » ebbe pure molto a rallegrarsi, perchè quello fu il secolo « per eccellenza delle restaurazioni cattoliche. » Collocata in questo punto di vista S. Teresa ti appare come uno dei fattori principali di quel vasto movimento cattolico che fu operato dall'una parte dai grandi dottori e fondatori di Ordini religiosi, e dall'altra dall'ecumenico concilio di Trento.

Nel secondo Centenario della Vittoria di Sobieski a Vienna, qualcuno avrebbe forse desiderato più estesi ragguagli sugli avvenimenti e i personaggi che formano il soggetto di quella maravigliosa impresa somigliante a poema: nondimeno questa scarsezza è compensata con usura dai particolari più minuti che egli ci dà intorno alla grande battaglia e alla strepitosa vittoria del 12 settembre 1683; senza contare che nella narrazione e descrizione delle *Feste mondiali*, che formano la chiusa della monografia, troviamo cose che non erano mai state pubblicate, e che anche ai più informati di quel memorabile ed eroico combattimento riuscir debbono tanto più gradite, quanto più nuove.

Nel terzo Centenario della Prima Primaria, non si dura fatica a scorgere che il P. Orlando non è di quelli che narrano i fatti senza prima vagliarli, e che scrivono sulla falsariga degli altri. A forza di pazienti indagini egli è riuscito a mettere in sodo, che se la Prima Primaria di Roma ha il primato canonico, diremo così, sulle altre Congreghe Mariane, perchè la prima regolarmente riconosciuta e canonicamente eretta, non per questo deve dirsi e può dirsi la prima cronologicamente. E qui l'egregio Autore fa una succosa e ben precisa storia delle congregazioni mariane di Palermo, che è pregio dell'opera il raccomandarne la lettura a coloro, che guardano le cose un po' leggermente e però cadono con facilità in sentenze ed affermazioni che fanno ai cozzi colla verità storica. Taluno vorrà forse criticare l'Autore, perchè troppo minuto ricercatore delle glorie patrie. Ma noi, anzichè muovergliene biasimo, gliene facciamo merito; poichè il mettere in chiaro i veri vanti del proprio paese, soprattutto se hanno attinenze alla religione, è un merito non ispregevole.

Sommato tutto, la pubblicazione dei *Tre Centenarii* ci è parsa commendevolissima per l'utilità che ne può ridondare a chiunque s'interessa di leggere la storia di tutto ciò che il Cattolicismo ha fatto di grande e di glorioso, in tempi nei quali il protestantesimo e il giansenismo erano sorti per istendere la mano all'islamismo.

SCIENZE NATURALI

1. Le origini dell'aerostatica. Il P. Lana e il P. Gusmao. Il Montgolfier e le mongolfiere. L'aeronautica moderna. Il pallone dirigibile di Renard e Krebs — 2. I recenti lavori dell'Ab. Caudéran in Italia. Idrogeologia di Lugnano. Le terme neroniane di Subiaco — 3. Chimica nociva e chimica utile.

1. L'aeronautica ha dato senza dubbio un gran passo in questi ultimi tempi, sciogliendo comechessia il problema del dirigere il corso dei palloni per l'oceano atmosferico. Il tempo ci dirà se a cotesta prima, tuttora assai ristretta, soluzione siano per seguirne altre più ampie e più compiute: per intanto non v'è ancora da temere quel rovesciamento di cose che conseguirebbe certamente se da oggi a domani tutti gli uomini mettessero le ali.

Questa prerogativa degli uccelli sulla nostra specie ha eccitato in ogni tempo nell'uomo una certa invidia; e la favola d'Icaro ci dimostra che l'idea dei viaggi aerei cominciò a sorridere fino dalla più remota antichità. È vero che la trista fine attribuita a quel primo aeronauta accennava insieme alla temerità di siffatta voglia. Si trova notato che al principio di questo secolo un americano volle ritentare la prova d'Icaro con due ale di artificio migliore, le quali però verosimilmente non s'avvantaggiavano di molto, quanto all'effetto, sopra un ordinario paracadute. Il peggio si fu che quello strano uccello fu scorto, dice la leggenda, da un cacciatore, il quale non tardò a coglierlo con una fucilata e troncargli così il volo e la vita. Nel rimanente il Borelli aveva già dimostrato fin dal secolo XVII l'insufficienza della forza muscolare dell'uomo all'effetto di dare moto bastevole a due ali proporzionate in grandezza al peso del suo corpo. E più di recente il Navier ha fatto vedere che un uccello per sostenersi nell'aria spende 92 tanti della forza, di cui può a proporzione disporre un uomo.

A volere pertanto riuscire nell'impegno di aprirsi una via pei campi atmosferici conveniva rinunziare alla stretta imitazione della natura, che non cede mai tutti i suoi ferri all'arte, e trovare compensi che conducessero per altre vie ad un effetto equivalente. Se gli uomini si fossero ostinati a volere nelle loro barche e nelle navi ricopiare la conformazione e tutte le attitudini acquatiche dei pesci, il problema della navigazione sarebbe ancora da sciogliere.

Due erano le difficoltà da vincersi per rendere possibile la navigazione aerea: il peso del navigante con tutti i suoi annessi, e l'instabilità

del mezzo, troppo sfavorevole all'intento del dare moto e direzione all'aeronauta. La seconda non cominciò a valutarsi davvero se non quando ne apparve la gravità al saggio dell'esperienza: e il fatto che un uomo potesse sollevarsi in aria e andare fra le nuvole sembrava già così gran trionfo, qualora si avverasse, che non si pensava più in là.

Il primo cui germinasse in capo l'idea d'un pallone galleggiante nell'aria fu il P. Lana, gesuita, nativo di Brescia. Dotato di straordinario ingegno per tutto ciò che spetta le scienze naturali, educato alla scuola del celebre P. Kircher, col quale fece da giovane diverse importanti esperienze, il P. Lana fu uno dei più valenti osservatori e sperimentatori del suo secolo. Fece studii barometrici comparativi, scrutò le montagne bresciane ricercandone le ricchezze minerali, cercò di spiegare i fenomeni della cristallizzazione, ideò un istrumento economico per la seminagione del grano, e infine raccolse in un libro intitolato da lui *Prodromo ovvero saggio d'invenzioni nuove, premesso all'arte maestra,* una immensa farragine di ritrovati e di segreti d'ogni maniera non meno maravigliosi per l'ingegno che per la copia e la varietà. Fra questi v'è ancora un metodo per insegnare a parlare ai sordomuti, e scrivere correttamente ai ciechi e, per non ci dilungare troppo dall'argomento, vi si propongono quattro modi di fabbricare uccelli che si reggano da sè in aria come la colomba d'Archita o come l'aquila automatica di Regiomontano. Al capitolo VI finalmente si dà il disegno di una barchetta volante sospesa a quattro globi metallici, da cui si doveva estrarre l'aria per renderli più leggieri dell'aria atmosferica circostante. La maggior parte delle proposte del P. Lana rimase in iscritto, non avendo egli mezzi per riscontrarle al cimento: e ai suoi palloni metallici toccò la medesima sorte: nè fu gran danno perchè non sarebbero approdati a nulla: ma le linee maestre erano disegnate e non si può a meno di ravvisare nella barchetta volante del P. Lana un abbozzo degli aerostati odierni.

A questi s'avvicina assai più il pallone del P. Gusmao, altro gesuita portoghese, che fece il primo volo aerostatico circa il 1720. D'ingegno vivace anch'egli ed imaginoso, e buon osservatore, avendo visto non si sa qual corpo sferico e internamente vuoto inalzarsi e aggirarsi per l'aria, concepì subito l'idea d'imitare in grande quel fenomeno. Dopo varii saggi costruì un pallone di tela e lo gonfiò mediante un fuoco accesogli sotto. Riuscitagli bene una prima e una seconda esperienza e divulgatasene la fama, il P. Gusmao andò a Lisbona e quivi nella piazza davanti al palazzo Reale, in presenza della Corte e d'un popolo innumerevole, si levò in aria, trasportatovi da un immenso pallone che aveva perciò costruito in forma a quanto pare di sterminato uccello con ali e coda. Per mala ventura essendo la macchina affidata a certi serventi che da terra doveano dirigerla con delle funi, costoro mal pratici del mestiero, la condussero ad urtare nel cornicione del tetto del palazzo, donde sdrucita ridiscese al piano senza danno tuttavia dell'aeronauta. E già questi si disponeva a

rinnovare la prova e prometteva di volare la seconda volta senza il ritegno delle funi, quando una furiosa tempesta non di venti ma di accuse mossegli da alcuni o fanatici o invidiosi presso il regio tribunale dell'Inquisizione, venne a frastornare ogni cosa. Perocchè essendosi egli risentito di quei contrasti più che la prudenza non voleva, ne ebbe la peggio; e a fatica ottennero i suoi amici che, dopo una breve prigionia, fosse lasciato ritirarsi in Ispagna, dove morì quindi a non molto, forse anche in buona parte, di cordoglio.

Ora se nei grandi inventori s'intende di onorare la priorità nel concepimento e nella esecuzione, di un ingegnoso ed utile ritrovato non vi è dubbio che tutti gli onori tributati per questo titolo al Montgolfier vanno restituiti per intero al solo P. Gusmao, il quale inoltre superò di lunga mano il ritrovato dell'inventore francese. Ma gli uomini, nè in ciò vi è ingiustizia, sogliono anche mirare all'importanza pratica delle scoperte, la quale dipende in gran parte dall'evento: e sotto cotesto rispetto si vuol riconoscere che mentre il ritrovato del P. Gusmao, benchè di gran lunga superiore, per le avverse circostanze morì insieme col suo inventore, l'invenzione invece del Montgolfier, benchè tardiva, non nuova e incomparabilmente inferiore, fu il seme donde si svolse di fatto la moderna aerostatica. Per far dunque le parti giuste, diremo che il Gusmao fu un grande inventore sfortunato e il Montgolfier un piccolo inventore fortunato. Che se i francesi hanno cento ragioni di onorare il secondo, i portoghesi e tutti gli scienziati ne hanno mille per onorare il primo.

È abbastanza nota la storia dell'invenzione del Montgolfier, specie dappoichè nel 1883 ne fu celebrato per zelo degli aeronautofili il solenne ed inevitabile centenario. Non sappiamo se in quella circostanza o in altra simile sentimmo un brav'uomo che si maravigliava come mai tanti centenarii venissero precisamente a cadere nel nostro secolo. Ma ritorniamo al Montgolfier. Non appena il Cavendish ebbe scoperto nel 1766 il gas idrogeno e il suo pochissimo peso specifico, che sta a quello dell'aria come 69 a 1000 e non più; nacque tosto al chimico Black l'idea che una vessica riempita d'idrogeno dovrebbe galleggiare per l'aria: ma la prova gli fallì, e fallì anche al fisico napoletano Cavallo che dopo lui volle ritentarla. Nè l'uno nè l'altro aveva calcolata abbastanza la proporzione fra la forza ascendente, dovuta secondo il principio di Archimede alla leggerezza relativa del gas, e la discendente, dovuta al peso della vessica. Senza che occorra di spiegarci più in particolare, se quei due sperimentatori facendo uso di vessiche o di una stoffa impermeabile di ugual peso fossero venuti aumentando il volume del pallone, la prova sarebbe finalmente riuscita. Ciò avviene perchè nell'accrescere il diametro del pallone, il volume del gas, e quindi la quantità della forza elevatrice, si accresce in ragione dei cubi; dovechè la stoffa del pallone, e quindi il peso da vincere, non cresce se non in ragione dei quadrati. Il perchè, mentre un pallone di 12 metri di diametro sarà capace d'innalzare

4640 chilogrammi, un palloncino di un metro formato della medesima stoffa appena varrà a staccarsi da terra.

Nel medesimo anno in cui il fisico Cavallo falliva nel suo cimento per la ragione indicata, non ostante l'uso dell'idrogeno, il Montgolfier semplice fabbricante di carta, trovandosi ad Avignone, riusciva nella prova, che egli tentò con un pallone di giusta mole, composto di taffetà e gonfiato alla semplice, come quello del Gusmao, a fumo ed aria riscaldata. Dopo varii altri saggi si risolvette di tentare un'esperienza pubblica con un pallone di 11 metri e mezzo, che pesava di suo 215 chilogrammi, oltre ad un carico aggiuntovi di altri 200 chili. L'aerostatico salì di fatto in vista di tutto il popolo a 1500 metri di altezza, galleggiò maestosamente nelle regioni aeree per alquanti minuti, e poi ridiscese senza sinistro incontro a due chilometri e mezzo dal punto di partenza.

La fama di questo fatto giunta a Parigi vi fu accolta con infinito favore. Il fisico Charles si propose immantinente di rimettere alla prova l'idrogeno, che questa volta corrispose in una pubblica esperienza all'aspettazione. Restava tuttavia a trovare chi osasse cimentarsi in una navigazione aerea, come avea già in parte fatto e in parte promesso il Gusmao. Ma poco penarono a presentarsi due arditi argonauti atmosferici, il marchese d Arlandes e il fisico Pilâtre des Roziers, che nell'ottobre di quello stesso anno 1883 compierono felicemente il primo viaggio aerostatico, elevandosi dal Bois de Boulogne e discendendo a otto chilometri di là. Dato il primo esempio, gl'imitatori e gli emuli sorsero tosto da molte parti, nè vennero poi meno mai più. Così il ritrovato del Montgolfier potè apparire nella più bella luce, scorgendosene a un tratto lo svolgimento e le utili applicazioni. Il nome di *mongolfiera* rimase poi, massime nell'uso francese, ai palloni che si gonfiano ad aria riscaldata, e non servono d'ordinario che per divertimento o per esperienze fisiche minori; chiamandosi aerostati i palloni usati per le ascensioni e viaggi degli aeronauti: e si gonfiano a gas da illuminazione che è idrogeno carburato, meno leggiero dell'idrogeno puro, ma più facile a procurarsi in copia bastevole in tutte le nostre città.

Tale è la soluzione data alla prima parte del problema aeronautico, che era di far galleggiare l'aeronauta nel mezzo atmosferico, equilibrando anzi vincendo con una forza ascendente la gravità che ci tiene fissi e sempre ci richiama al suolo. Ora chi riflette alla mole enorme di pallone richiesta per trasportare in aria anche un solo uomo o due, e al caro prezzo di una tal macchina, e all'ingombro e alla spesa e alla difficoltà del gonfiarla e metterla in opera, si rende chiaro che l'aeronautica non potrà mai entrare negli usi ordinarii della vita come la navigazione per le acque della superficie terrestre, ancorchè si trovasse l'ultima soluzione alla seconda parte del problema, che è di dirigere a talento il corso dell'aerostata. Anche questa però è stata risoluta ai giorni nostri in

grado bastevole per convertire almeno in vera aeronautica quella che dianzi non era veramente per sè altro che aerostatica.

S'intende, senza che sia d'uopo avvertirlo, che un pallone non sarà mai capace di navigare contro un vento altro che leggerissimo, nè tanto si aspetta da lui. Quello che si pretende è il vantaggio, già rilevantissimo nella pratica, che egli possa far rotta per l'aria tranquilla in un rombo qualsiasi e piegare a poggia o ad orza quando è sottovento. E qui la difficoltà consiste nel trovare un motore, di forza bastevole a sospingere una così gran macchina, e insieme di peso così tenue che non l'aggravi di troppo. Enrico Giffard vi si provò nel 1852 con un'elice mossa da una macchinetta a vapore, Dupuy de Lôme nel 1872 sperò di riuscirvi meglio senza macchine, a braccia d'uomini; ma l'effetto non corrispose in modo pratico. Nel 1882 Gastone Tissandier fece una esperienza in piccolo con un palloncino a fuso come quello del Giffard di $3^m,50$ in lungo e $1^m,30$ di diametro al mezzo. Il piccolo aerostata era gonfiato con 2200 litri d'idrogeno puro e vogava per mezzo di un'elice mossa elettricamente da una pila Planté. L'esperienza essendo riuscita con soddisfazione, calcolava il Tissandier che ripetendola in grande non se ne vedrebbe altro che maggior vantaggio. I motori dinamo-elettrici, così egli, ci danno anche oggi 6 cavalli-vapore con un peso loro proprio di circa 300 chilogrammi e 900 chilogrammi di elementi secondarii. Sarebbe facile di alzare cotesto peso con un aerostata di 3000 metri cubi gonfiato con idrogeno. L'aerostata avrebbe 40 metri di lunghezza e $13^m,50$ di diametro al mezzo, e peserebbe da 1000 a 1200 chilogrammi; la sua forza ascendente sommerebbe a circa 3500 chili: resterebbero quindi più di 1000 chili pei viaggiatori e per la zavorra.

Mentre il Tissandier pubblicava queste sue conclusioni due ufficiali dell'esercito francese, M. Renard e M. Krebs, dopo una serie d'accurati studii davano l'ultima mano ad un aerostata dirigibile da loro costruito nei cantieri militari, e lo allestivano al cimento della prova.

La macchina, composta con tutti gli avvedimenti più squisiti, misurava in lunghezza 50 metri e $8^m,40$ di diametro nella maggiore larghezza, essendo conformata a fuso, tondeggiante però alcuna cosa nella estremità di poppa. L'elice motrice era mossa da una macchina dinamo elettrica con una pila di nuova invenzione, leggerissima; e se ne regolava la rotta con un timone. Tutto insieme, pallone, navicella, timone, elice, macchina e accessorii, pila, aeronauti e zavorra, davano il peso di 2000 chilogrammi, de' quali 455,50 rivenivano alle pile e 140 ai due ufficiali. Il motore elettrico era capace di produrre la forza di otto cavalli vapore, de' quali tuttavia non si adoperò nella prima esperienza che una parte.

Il dì 9 agosto del decorso anno 1884 alle ore 4 di sera, il nuovo aerostato si vide sollevarsi lentamente dal cantiere di Meudon. Giunto che fu ad altezza opportuna si diè moto al meccanismo e il pallone cominciò a vogare ora più lento ora più celere, ed ubbidendo nella direzione

ad ogni menoma piega del timone. Dapprima i due aeronauti fecero rotta verso ostro sopra il piano di Châtillon e di Vervières: poi arrivati sopra la strada che da Choisy mena a Versailles, piegarono alla volta di Versailles e andati un tratto, contenti della prova, pensarono di ritornare per Chalais. Il pallone si rigirò senza difficoltà sotto l'angolo di soli 11° dato al timone, descrivendo un semicerchio di circa 300 metri in diametro. Ricondotto sul cantiere di Meudon eseguì parecchie volte il movimento di macchina avanti e macchina addietro, finchè trovandosi a 80 metri da terra ne fu calata una fune che afferrata dai presenti lo ricondusse all'approdo. Quel primo viaggio non fu che di 7 chilometri e mezzo, la durata di 23 minuti, la velocità, in ragguaglio, di $5^m,50$ al secondo, essendo l'aria tranquilla; donde si vede quale sarebbe la forza, in verità non grande, del vento o della brezza che basterebbe ad equilibrarne l'impeto e arrestarne il corso. D'altronde la straordinaria perfezione delle pile e la grandezza dell'elice che ha circa 7 metri di diametro, e infine lo sforzo utile di tutto il meccanismo che giunge al 50 %, sono tutte circostanze che mostrano come si possa appena sperare di giungere per simile via ad effetti notabilmente migliori. Ciò nonostante il già fatto è pure assai, nè vi occorreva meno dei raffinamenti della fisica moderna per approdare a tanto. Certo le ali e la coda di che il Gusmao aveva fornito il suo pallone uccello, se doveano servirgli non a semplice ornamento, ma come motore meccanico, si sarebbero mostrate inette alla pratica: dovechè per contrario le era appropriatissima la forma a fuso, risuscitata perciò dai moderni creatori dell'aeronautica. A questi perciò rimane tutto intiero il vanto dell'aver data una buona soluzione del problema, cercandola in un'applicazione bene intesa dell'elettricità. Nè altrove sarà da cercarla finchè questo agente somministra la maggiore quantità di forza con apparati di minor peso.

2. L'esimio idrogeologo Ab. Caudéran che additammo già come degno successore dell'Ab. Richard, ha percorso nell'inverno passato l'Italia, mettendo in piena luce la sua abilità nello scoprire le acque sotterranee [1]. Sonó da 50 i pozzi e le sorgenti da lui rivelate in servigio sia di privati nelle ville bisognose d'acqua, sia di comunità e d'interi paesi. Fra i nomi dei proprietarii che ricorsero a lui notiamo parecchi dei più illustri casati romani, e fra i luoghi da lui arricchiti di acqua ne conosciamo qualcuno in cui da anni si erano profuse indarno somme non piccole per trovarla. Naturalmente il dotto idrogeologo non ha il dono di Mosè:

[1] Parecchie persone, desiderose forse di giovarsi dell'opera dell'Ab. Caudéran si sono rivolte a noi per ischiarimenti che non siamo in grado di dare. Ora poi essendo il ch. geologo ritornato in Francia, ignoriamo se neppure i suoi corrispondenti da noi nominati in una precedente appendice continuino nel loro assunto. Quindi chi vi ha interesse si rivolga a lui direttamente coll'indirizzo Mr. l'Abbé Caudéran Hydrogéologue; Caudéran (Gironde). Quanto a noi, lo ripetiamo, il nostro intento non è che di dare notizie scientifiche di qualche interesse.

egli indica le vene sotterranee dove sono, ma non può condurle dove non furono mai o dove non sono oramai più. E non di meno lo stesso distornare altrui da inutili ricerche è già un benefizio non piccolo, massimamente se le spese di scavi inutili si possono volgere in altro fruttuoso compenso. Non dispiacerà ai lettori di poter giudicare da un esempio della perizia insigne del ch. idrogeologo e della svariata copia di osservazioni, su cui egli fonda i suoi giudizii. Discorrendo della città di Lugnano dov'era stato chiamato ad esercitare la sua abilità, egli scriveva: La roccia sulla quale è fondato Lugnano, gli alti monti vicini e in generale tutte le alture dei dintorni sono denudate, spogliate, e sprovvedute d'acqua. Per l'opposto le polle sono numerose ed abbondanti alle falde, nelle valli ed anche nei ripiani a mezza altezza sui poggi che si staccano dal piano.

Dai tempi storici e a più forte ragione dalla prima età in che l'uomo prese ad abitare la valle del Tevere, la natura e l'aspetto del paese sono tramutati in gran maniera. Dianzi quelle montagne oggi così rocciose e ignude erano rivestite di un alto strato di sabbia argillosa, di quel *diluvium* rosso, di cui le valli superiori conservano tuttora alcuni avanzi. Cotesto strato protetto dalla vegetazione lussureggiante delle selve vergini, si arricchiva continuamente per la caduta delle foglie e del legno morto e per la formazione della terra vegetale. In quel tempo le sorgenti pullulavano numerose in ogni burrone, i ripiani delle coste erano ricchi di stagni e alle falde si stendevano vasti laghi e paludi.

Il monte su cui posa Lugnano aveva allora una polla abbastanza copiosa, posta nella parte concava verso levante. La configurazione della cresta che imita una mezza luna e la presenza della fonte oggi sparita, rendono probabile la tradizione che colloca su quella cima un tempio già dedicato alla Luna. In fatto la Luna era un attributo di Diana, e cotesta mitologica divinità si dilettava dei boschi e delle fonti.

Ma qui ancora, come altrove, le selve scomparvero a poco a poco, distrutte dall'imprevidenza dei coloni che ne traevano indiscretamente i materiali pel consumo e per le costruzioni, mentre coi pascoli delle gregge e degli armenti ne impedivano il rinnovellamento; se pure di tratto non le schiantavano per assoggettarne il terreno ad una coltura più utile ai presenti, ma rovinosa per le età avvenire. Perocchè denudati i dossi dei monti, distrutti gli alberi, e le spugne delle boracine e dei licheni, smossa dalla coltivazione la terra, le acque piovane non ebbero più ritegno, e coll'andare del tempo trascinarono al basso quanto v'era di terriccio di rena e di ghiaia, non lasciando sulle alture che la nuda roccia. È questa la nota istoria d'innumerevoli altri luoghi oggi sforniti irreparabilmente dell'acqua necessaria.

Sulle prime venendo questa a scarseggiare, gli abitatori s'ingegnavano di allacciare le vene impoverite, con opportuni muramenti; ma l'acqua imprigionata si apriva nuove vie con lento lavoro sia dalle parti sia di

sotto ai fondamenti della sua prigione e andava a risorgere sempre più basso a valle. V'ha delle polle che dal principio dell'epoca quaternaria si sono spostate così di più d'un chilometro. A Lugnano l'acqua detta del Pilone, che formava già l'antica polla della Valle Lunga sorge ora a tre chilometri arditi dal suo posto primitivo.

Per queste ragioni, a cui s'aggiunse altresì il tormento dato alle vene sotterranee dalle sostruzioni degli edifizii la polla di Lugnano dovette impoverirsi da prima e poi inaridire del tutto. La vena ne è stata dispersa in guisa che non se ne vede traccia neppure nella valle sottoposta. Alcuni avanzi di fogne antiche sembrano indicare che nei tempi dell'Impero le cime non fossero ancora interamente spogliate d'alberi e sui ripiani delle pendici l'acqua ristagnasse; ma oggidì non s'incontra più se non nel primo piano rasente alla pendice qualche polla, dopo di che le vene filtrando per brecce e frane vanno a perdersi fino a 50 metri di profondità. Il somigliante avviene nei poggi di mezzo, marnosi per la maggior parte e coi fianchi orribilmente frastagliati, a gran danno dei campi superiori.

In condizioni tali, conchiudeva il ch. idrogeologo, la ricerca di vene d'acqua è al tutto inutile. Se vogliono crearsene a benefizio dei posteri, si cerchi come meglio si può di rimboschire i gioghi più alti e con opportuni lavori si freni la discesa delle acque piovane per le pendici.

La perizia idrologica del ch. Abate risalendo dalle condizioni presenti alle età passate, gli mette talora in mano la soluzione di questioni che si connettono non solo colla geologia ma coll'archeologia altresì. Chiamato al monastero di Subiaco, nel quale ebbe a indicare tre sorgenti o pozzi, osservò immediatamente che le grotte, sulle quali è costruito il monastero, sono coperte di stalattiti e di un alta crosta di petrificazioni. Si sa che a Subiaco Nerone avea costruito delle terme i cui ruderi si sono cominciati a scoprire da poco. Ma le grotte suddette sono più alte che i bagni, e perciò da questi non potè certamente venire l'acqua che lasciò i suoi depositi nelle sostruzioni del monastero. Neanche potea venirvi direttamente dal monte vicino nè dai due borri sovrastanti. Il Caudéran indovinò quindi che dovea esservi più sopra una chiusa e un serbatoio che distribuisse l'acqua nel modo indicato dai depositi. La sua congettura fu confermata subito la dimane. Di sopra del monastero, sopra l'un fianco del burrone all'altezza d'almeno 10 metri sopra all'edifizio e a 5 metri sopra al letto del fosso ora inaridito, il Caudéran scoprì i brani di un enorme muro trasversale, che dovea sbarrare il fosso e formare uno stagno di riserva. Una ripruova se ne ha anche da ciò che fino all'altezza del rudere si veggono sparse delle pillole di ghiaia, dovechè più sopra non vi sono che brecce.

Con questo dato il Caudéran potè rifare il disegno dell'antico bagno neroniano. Un canale movendo dalla chiusa portava le acque in un bacino che occupava l'area del presente giardino del monastero, e d'una parte della chiesa e del chiostro. Quando il bacino era pieno, l'acqua riboccava su tutta la fronte che era di circa 100 metri e ricadeva a velo per dinanzi

alle grotte e di là scendeva probabilmente fino ai bagni. Le grotte erano quindi un frigidario dove la società delle terme imperiali andava a godere del rezzo delle acque cascanti a temperamento dei calori estivi. V'erano insomma bagni caldi e bagni freddi, grotte, cascate, giardini, con tutte le note raffinatezze di Roma imperiale.

3. Mentre molti fabbricanti abusano della chimica per ottenere prodotti di buona apparenza, ma di qualità inferiore od anche nociva, non mancano dei chimici che o di proprio impulso o per incarico di società e di Governi rivolgono la stessa scienza a combattere quei tristi abusi. Ne togliamo dall'Annuario Scientifico pel 1884 i seguenti esempii.

Il dottor Hüggenberg, chimico della Società contro la falsificazione degli alimenti in Chemitz, esaminando un gran numero di campioni di carta verde, trovò che tutti erano colorati con verde di Schweinfurth, velenoso. Uno di quei campioni, d'un verde carico, conteneva acido arsenioso in ragione di 14 grammi per ogni 124 grammi di carta, quanti bastavano a coprire la superficie di 1 metro quadrato. Si finga una camera tappezzata di carta siffatta, e sarà facile imaginare l'effetto che le esalazioni arsenicali possono produrre sopra chi passi il giorno e la notte in mezzo ad esse. Similmente carica d'arsenico fu trovata la carta verde in cui era involta certa cioccolata di una fabbrica milanese.

Nel laboratorio municipale di Parigi si sono riconosciute le seguenti sostanze con che i confetturieri imitano il sapore e il profumo di varie confetture.

L'essenza di lamponi si contraffà con etere acetico 5, ac. tartarico 4, ac. benzoico 1, ac. succinico 1, etere benzoico 1, aldeide ed ac. enantico 1.

L'essenza d'ananas con etere amilbutirrico 10, et. butirrico, glicerina 3, aldeide e cloroformio 1.

L'essenza d'albicocche, con et. butirrico 10, et. valerico 3, glicerina 4, alcool amilico 2, et. amilbutirrico e cloroformio 1, et. enantico ed ac. tartarico 1.

E con somiglianti intrugli di cui è inutile dare per minuto la ricetta, si contraffanno le altre essenze di ciliege, di mele, di pere, di pesche, di susine. E dire che a certe bocche italiane non sanno di buono che le conserve parigine!

La chimica igienica non vede di buon occhio neanche le conserve di ortaggi o di frutte tenute in iscatole di stagno o di latta, che è ferro stagnato. I dottori Unger e Bodländer accertarono che lo stagno alla lunga viene assorbito dalle sostanze alimentari conservate in esso, con disturbo della salute in chi ne faccia uso senza riguardo.

Un ultimo mazzetto di notizie da offrirsi alle signore. Contengono mercurio, veleno insidiosissimo, l'*Eau de fleur de lys*, il *latte antefelico* di Candés e C. di Parigi, l'*Eau de beauté* di Rénard, il *Gowlands Cosmetic Wash*, la *Kalosina* di Treu, Nuglisch e C. di Vienna.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 7 maggio 1885.

I.

COSE ROMANE

1. Il pellegrinaggio tedesco ai piedi del Santo Padre Leone XIII — 2. Indirizzo letto dal Principe Löwenstein — 3. Discorso latino di Sua Santità ed omaggi dei pellegrini — 4. Traduzione del suddetto discorso — 5. ✱ Morte del Principe di Sarsina — 6. ✱ Morte del P. Raffaele Garrucci d. C. d. G.

1. Il tre maggio, IV^{a} domenica dopo Pasqua, giorno sacro alla prodigiosa invenzione della Croce del divin Redentore, i pellegrini della Germania cattolica, convenuti nella città dei Papi per venerare la tomba del primo fra essi e prostrarsi ai piedi del glorioso suo Successore, si recarono al mattino nella Patriarcale Basilica Vaticana, ove all'altare della Cattedra assistettero alla Messa celebrata dall'Emo e Revmo signor Cardinal Monaco La Valletta, Penitenziere Maggiore, ricevendo dalle sue mani il Pane Eucaristico.

Condotti dipoi dal benemerito Monsignor Dottor de Waal, Rettore del Campo Santo de' tedeschi, i pellegrini salivano al contiguo Palazzo Apostolico, divenuto da 15 anni la prigione del Padre comune de' fedeli, e dove i suoi figli da ogni angolo della terra accorrono ogni giorno per consolarlo, per soccorrerlo e per udire da Lui la parola di verità e di vita.

S. A. il Principe Carlo Löwenstein, Commissario generale dei Congressi Cattolici in Germania e promotore di questo pellegrinaggio, attendeva i suoi connazionali, insieme agli altri capi del pellegrinaggio stesso, nella Sala Ducale, ove doveano essere da Sua Santità ricevuti in udienza solenne.

Il pellegrinaggio si componeva di 400 persone d'ambi i sessi. Ecclesiastici, nobili, borghesi vi prendevano parte, rappresentando i cattolici del Parlamento tedesco, l'aristocrazia cattolica, i letterati, i giuristi, ed ogni altra classe sociale.

A questa nobile e distinta rappresentanza della Germania cattolica, si era unita anche la Colonia tedesca residente in Roma, facendo per tal modo ascendere il numero degli intervenuti all'udienza pontificia a 1300 persone.

Sul mezzogiorno il Santo Padre, accompagnato dalla sua nobile Corte, faceva ingresso nella suddetta sala, salutato dal mottetto: *Tu es Petrus*, cantato dagli alunni del Collegio germanico-ungarico, e composto dal P. De Doss, d. C. d. G.

Alla Santità Sua facevano corona gli Emi e Revmi signori Cardinali: Sacconi, d'Hohenlohe, Oreglia, Martinelli, Ledochowski, Franzelin, Jacobini Ludovico, Bianchi, Mertel, Randi, Pecci, Hergenroether, Zigliara, Laurenzi, Masotti, i quali presero posto intorno al suo trono, innanzi al quale vedevansi oltre trenta Arcivescovi e Vescovi per la maggior parte stranieri, parecchi membri della Prelatura romana e ragguardevoli personaggi italiani e forestièri.

2. Sedutosi il Santo Padre sul trono, S. A. il principe Löwenstein aveva l'onore di rivolgergli brevi ed affettuose parole esprimenti la riconoscenza dei pellegrini ed implorando per essi la Benedizione Apostolica; dopo di che presentò a Sua Santità il signor barone de Bodman, direttore del pellegrinaggio, il quale lesse il seguente indirizzo:

Beatissime Pater,

« Ad sacram Petri sedem petramque rebus humanis labentibus unam inconcussam dum ex dissitis christiani orbis partibus fideles accedunt, Germaniae viri catholici ad Te, B. P., confugere sibi eo magis necessarium docunt, quo ardentius in certamine, quod sustinent, vires augere, et veluti e paterni pectoris fonte bibere constantiam desiderant et virtutem.

« Qua de causa in ultimis catholicorum Germaniae comitiis, anno elapso, Te, S. P., benedicente in Urbe Ambergae habitis, pias ad limina Apostolorum Cathedramque Petri infallibilem peregrinationes, saepius easque certis temporum intervallis repetere decretum est, ad spirituale nobis solamen comparandum, et sapientissimo amantissimoque Patri et Doctori Supremo gratias agendas, quem indefesso filiorum omnium saluti consulentem in dies magis admiramur.

« Cuius insignis providentiae novum praestitere documentum literae Sanctitatis Tuae Encyclicae *Humanum genus*, societatum secretarum perversas doctrinas Apostolica voce damnantes. Sane nostra experientia, quae inde minentur pericula docti, et nostro et nationis nostrae catholicorum nomine contagium pestiferae illius et impiissimae sectae omni studio evitare promittimus.

« Eodem obsequio quidquid S. T. literis Encyclicis *Quod Apostolici muneris* observandum proposuit, amplectentes consilia et pia opera, quae ad tollendam pauperum et operariorum miseriam inita iam sunt et instituta, alacri animo prosequi et augere studebimus, ut, Te duce, societatis humanae ordinatio ad fidei christianae principia felix reducatur.

« Quantum ab initio Pontificatus Tui laboraveris, ut pastor ovibus libertatem ecclesiasticam in patria nostra revindicares, grata mente re-

positum tenentes, Tuam, B. P., auctoritatemque secuti Praesulum nostrorum, quos gravi tempore divina providentia duces nobis colimus constitutos, in summis et sanctissimis religionis iuribus defendendis indefesso fervore operam navabimus. Episcopi nostri, ut iurisdictionem divinitus sibi commissam in salutem animarum libere possint denuo exercere, necesse est, clerici in sortem Domini vocati unius Ecclesiae materna et probatissima manu educentur, religiosorum ordines ad instruendam iuventutem populique christiani mores excolendos maxime idonei revocentur.

« Gravissimam tribulationem, quam S. Mater Ecclesia libertate Summi Pontificis undique coarctata, iniuriis auctoritati Apostolicae fere quotidie illatis, spoliatione Sacrae quae de propaganda est fide Congregationis, aliisque lugendis aggressibus patitur, cum Capite Augustissimo eiusdem corporis membra intime sentientes, preces Deo Opt. Max. fundere non intermittemus, ut Petrum, vinculis solutis et custodia Herodis, ad plenam sacri ministerii libertatem educat.

« Ad pedes igitur Tuos, B. P., provoluti tam nobis, quam Episcopis nostris, clero, familiis, omnibus denique Germaniae catholicis, quibus auspicatissimo huius horae aspectu Tuo frui non est datum, humillime Benedictionem Apostolicam imploramus, ut viribus unitis ad felicem susceptorum laborum exitum pertingamus. »

3. A questo indirizzo il S. Padre rispondeva col seguente discorso:

« *Dilecti Filii*

« Optatum laetitiae fructum, quem Nobis affert, hodierna die, praesentia vestra, cumulat atque adauget declaratio voluntatis et caussae, quae vos ad hanc Apostolicam Sedem venerabundos coram adduxit. Itaque benevolentia paterna singulos complexi, probamus commune propositum vestrum, plurimaque spe in Deo posita, qui optimorum consiliorum auctor est et adiutor, futurum confidimus, ut ex hac urbe principe christiani nominis, quam cruore suo et Pontificali Sede beatus Petrus consecravit, maiora, ut cupitis, incitamenta sumatis ad omnem christianam laudem, praecipueque ad animi constantiam, quae vobis virtus est maxime hoc tempore necessaria.

« Nos quidem ad rem Germaniae catholicam attentum animum habemus, ac diu miramur tot excellentium virorum in tuenda religione avita claros et nobilitatos labores: itemque magnae multitudinis in colenda pietate studium; in fide Romani Pontificis firmitatem; in Episcoporum obsequio alacritatem; in variis caritatis actibus industriam cum liberalitate coniunctam. Neque silebimus optimum illud incolumitatis vinculum, quod est concordia animorum ac voluntatum. Eam sane cum alia multa, tum annui coetus vestri testantur, in quibus propositum vobis est ea communi studio provehere, quae ad incrementum religionis salutisque publicae aptissima videantur.

« Quamobrem, vix dum inito Pontificatu, cogitare studiose coepimus, quidnam agendum esset, quo nomini catholico libertas cum tranquillitate in Germania restitueretur. Initia componendarum rerum ultro fecimus: nec quidquam de illo studio pristino, temporis diuturnitate, remisimus. Summam in gerendo negotio aequitatem adhibuimus, lenitatem vero tantam, quantam maxime per officium licuit. Voluntatem praestare eamdem parati sumus: atque utinam, Dei beneficio, is exitus aliquando contingat, qui ad stabiliendam firmiter concordiam valeat, votisque catholicorum expetitam diu tranquillitatem reducat: quas res non Ecclesiae solum, sed vel ipsi Germanorum Imperio iudicamus magnopere profuturas.

« Interea Nos in gravem huiusmodi curam cogitationemque intenti, volumus, dilecti filii, ut quotquot diligitis christianum nomen, alia in re quae publice interest, animose Nobiscum elaboretis. Perseverantiam intelligimus, qua oppugnatoribus disciplinae civilis religionisque resistendum est, praecipue vero societatibus hominum non honestis, Ecclesiae auctoritate damnatis; quae quid moliantur, quorsum tendant, satis in comperto est. Ac nominatim oportet bene de rebus communibus mereri, ut consuevistis, collata viriliter cura et contentione omni ad impediendos *Socialismi* cursus qui nititur ipsa societatis humanae fundamenta diruere. Tanti mali remedia nusquam expectanda quam a christiana religione certiora. Ex hoc igitur fonte christiani homines adiumenta petant, quorum ope praesentium magnitudinem periculorum, quatenus possunt, defendant. — Memores demum caritatis et beneficentiae, studete vitam proletariorum atque opificum facere meliorem: planeque optime collocatum sciatis quidquid operae, ingenii, studiique in tuendis illorum commodis posueritis, propterea quod sunt hi maxime digni solatio, et magis patet eorum vita perniciosis illecebris insidiisque peccantium. — Harum exercitatione virtutum ipsi mores vestri testabuntur, eo meliores in omni republica futuros cives, quo sanctius christianae fidei praeceptis paruerint. Nos interim a Deo petimus, ut vos ad omne munus officii confirmet; ac caelestium beneficiorum auspicem singularisque benevolentiae Nostrae testem vobis, dilecti filii, familiis vestris, cunctisque e Germania catholicis Apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus. »

Impartita quindi la Benedizione Apostolica, il Santo Padre si degnava ammettere tutti i pellegrini al bacio della Sacra Sua destra.

Il succedersi di quella moltitudine al trono pontificio si compiè col massimo ordine e mentre ciascuno, prostrandosi ai piedi del Santo Padre, gli offriva il suo obolo pel denaro di san Pietro, i Capi del Pellegrinaggio ne indicavano il nome e la patria.

Intanto gli Alunni del Collegio Germanico-Ungarico facevano echeggiare la vasta Sala delle loro melodie, cantando alcuni inni in lode al Pontefice.

Allorchè poi Sua Santità si levò per lasciare la sala, proruppero da quei petti pieni di fede e di devozione i più caldi ed entusiastici evviva

al Santo Padre, il quale rivolgendosi ancora una volta a benedire quei divoti pellegrini, faceva ritorno ai pontificii suoi appartamenti.

Tutti i pellegrini allora con sorprendente effetto intuonarono, nel patrio idioma, l'Inno di ringraziamento al Signore, di Hayden, e con ciò aveva compimento questa commovente dimostrazione cattolica dei pellegrini tedeschi ai piedi del Sapiente Pontefice, prescelto da Dio a reggere la Sua Chiesa.

4. Diamo la traduzione del discorso di Sua Santità ai Pellegrini tedeschi:

Diletti Figli,

« La viva allegrezza, che il vostro aspetto Ci arreca in questo giorno, vien colmata ed accresciuta dalla significazione del consiglio e del fine, che vi condussero a venerare di presenza quest'Apostolica Sede. Per la qual cosa, volgendoci a ciascheduno di voi con paterna benevolenza, Noi approviamo il vostro comune proponimento, e mettendo ogni speranza in Dio, che delle migliori risoluzioni è principio e sostegno, abbiam fiducia che da questa Città, capitale del mondo cattolico, consacrata dal beato Pietro col proprio sangue e con l'onore del seggio pontificale, voi, secondochè ne sentite desiderio, prenderete maggiore incitamento alla pratica di tutte le virtù, le quali tornano a lode d'un cristiano, e segnatamente di quella costanza, che, di questo tempo, vi è sopratutto necessaria.

« Noi, per verità, riguardiamo con attento animo allo stato e agl'interessi del cattolicismo in Germania, e da gran tempo ammiriamo le illustri e nobili fatiche da esimii personaggi rivolte alla difesa dell'avita religione; lo zelo della moltitudine de'fedeli nel coltivare la pietà; la fermezza nella devozione verso il Romano Pontefice; la prontezza nella obbedienza a'sacri Pastori; la diligenza accompagnata dalla splendidezza nelle varie prove della carità. Nè passeremo sotto silenzio quel principalissimo pegno e vincolo di salvezza, che è la concordia degli animi e degl'intendimenti. Poichè ne rendono certa testimonianza non pure molti altri fatti, ma ancora i vostri annuali congressi, ne'quali avete a scopo il promuovere, con istudio comune, tutte le opere, che sembrano dover riuscire più acconcie all'incremento della religione e della pubblica incolumità.

« Laonde, sin dal cominciamento del Nostro pontificato, prendemmo a ricercare con ogni cura che cosa far si dovesse per ridonare libertà e pace alla religione cattolica nella Germania. Spontaneamente iniziammo pratiche per comporre e terminare ogni differenza. Nè, per volger di tempo, venne in Noi meno alcuna parte di quel primo ardore. Nelle trattative di sì grave affare mettemmo l'equità che per Noi si poteva maggiore; e di più, tanta dolcezza adoperammo quanta mai Ci veniva concessa dal Nostro dovere. Siamo pronti a mostrare le medesime di-

sposizioni, e piaccia a Dio, che, per sua grazia, si raggiunga quel termine il quale valga a dare stabile fermezza alla concordia e ricondurre la tranquillità, per lunga stagione, invocata dai cattolici; le quali cose giudichiamo dover essere di somma utilità non solamente alla Chiesa, ma ancora all'Impero di Germania.

« In quella che le nostre cure ed i nostri pensieri intendono ad una opera di sì alta importanza, Noi desideriamo, diletti figli, che quanti mai avete in amore e in pregio la cattolica religione, unitamente a Noi poniate di gran cuore i vostri sforzi in altra impresa, la quale rileva assai al pubblico bene. Vogliamo parlare della perseveranza, con la quale bisogna opporsi a'nemici dichiarati del civile consorzio e della religione, e principalmente a quelle sètte malvagie, condannate dall'autorità della Chiesa, delle quali son noti abbastanza i danni che macchinano ed i rei propositi a cui tendono. Ed in particolare è d'uopo rendersi, come già siete usi di fare, benemeriti della pubblica cosa, congiungendo animosamente le cure e gli sforzi per impedire i progressi del *socialismo*, il quale fa ogni opera per abbattere gli stessi fondamenti dell'umana società. A tanto male non possono, che dalla cristiana religione, aversi i più validi rimedii. È questa perciò la fonte, dalla quale conviene attingere gli aiuti, onde i cristiani allontanino e scongiurino, in quanto è possibile, la grandezza de'pericoli che ne minacciano.

« Alla fine, memori della carità e della beneficenza, attendete a rendere migliore la condizione de'proletarii e degli operai; e siate persuasi che in più degno ufficio non potreste collocare l'opera, l'ingegno e la diligenza, come nel procurare e sostenere il vantaggio di quelli; perocchè essi meritano, sovra ogni altro, di ricever conforto, e la loro vita è esposta di special modo al danno delle lusinghe e delle insidie.

« Per l'esercizio di sì fatte virtù, i vostri stessi costumi renderanno fede, che, in ogni Stato, tanto saranno migliori i cittadini, quanto più religiosamente si porgeranno docili a'precetti della fede cristiana. Noi intanto preghiamo Dio, che vi raffermi nell'adempimento d'ogni dovere; ed auspice de'divini favori e pegno della Nostra singolare benevolenza, compartiamo con intimo affetto a voi, alle vostre famiglie ed a tutti i cattolici della Germania l'apostolica benedizione. »

5. Il primo di maggio si spegneva in Porto d'Anzio una vita preziosa, quella di D. Pietro Aldobrandini, Principe di Sarsina, nella ancor fresca età di 39 anni. Era nato il 24 giugno del 1845 in Brusselles, dal Principe D. Cammillo Aldobrandini e dalla Principessa Maria d'Aremberg, e fu battezzato dal regnante Pontefice Leone XIII, allora nunzio presso il Re dei Belgi. I rari pregi e le esemplari virtù del Principe D. Pietro lo resero uno specchio di gentiluomo cristiano, ammirato persino da quelli che non lo vollero imitare. Fu ottimo sposo e padre di famiglia, di tenera carità verso il prossimo bisognoso, che col largo censo

e coll'opera soccorse in mille modi; ebbe zelo sincero per la causa di Dio e della sua Chiesa, fedeltà incrollabile alla Santa Sede, i cui diritti difese volontariamente colle armi, e nobilissimo carattere, disdegnoso d'ogni umano riguardo. La sua perdita è stata pianta da tutta Roma, che rimase edificatissima dei particolari della sua morte, la quale può dirsi veramente santa e degna d'un uomo che visse *dilectus Deo et hominibus.*

6. Un'altra perdita dolorosissima annunziamo pure, con intenso rammarico, ai nostri lettori; quella cioè del P. Raffaele Garrucci, nostro carissimo collega, la cui morte è un vero lutto per le scienze archeologiche, nelle quali era maestro incomparabile. Nelle angustie del tempo che ci stringono, stiamo paghi di riportare per ora le belle parole con cui l'*Osservatore romano* dei 6, pel 7 maggio, ne dava la trista notizia.

« Ieri, 5, moriva repentinamente, nella sua cameretta al Collegio Pio-Latino-Americano, il P. Raffaele Garrucci. È una perdita gravissima per l'Ordine illustre, a cui gloriavasi di appartenere, e per la scienza archeologica, di cui era uno dei più vivi e radiosi luminari.

« Non vi ha chi ignori i meriti e la fama di questo illustre Gesuita, che per oltre mezzo secolo è stato, per così dire, l'oracolo vivente dell'antichità. La sua autorità in fatto di archeologia era incontestata, assoluta, somma: le sue decisioni, in controversie riguardanti le antichità ebraiche, egizie, greche, latine, erano perentorie, inappellabili. Ad ogni rudere scoperto, si ricorreva al P. Garrucci, ed egli ne spiegava la origine, la storia, le vicende: egli leggeva nell'antichità con ammirabile chiarezza, come se fosse nato in essa e in essa vissuto. Quando dagli scavi dell'antica Vejo venne in luce la grande statua di Augusto, che ora si ammira nel Museo Vaticano, fu il P. Garrucci che lesse e spiegò agli stessi dotti il senso recondito delle molte figure, ond'era istoriato l'usbergo dell'antico Imperatore.

« Tre giorni prima che Dio lo chiamasse a sè, il P. Garrucci diceva ai suoi compagni che ringraziava di cuore il Signore, per avergli concesso di vedere condotte a termine le tre opere cui egli aveva, sin dalla prima gioventù, dedicati tutti i suoi pensieri.

« Queste tre opere che costituiscono, per così dire, il monumento che il P. Garrucci innalzò, vivente, alla sua memoria, sono *I monumenti dell'arte cristiana*, opera gigantesca in sei grandi volumi, che contiene la storia e la illustrazione di tutti i monumenti cristiani sino al secolo 8°; la *Raccolta* completa di tutte le sue dissertazioni archeologiche, nelle quali è un tesoro immenso d'erudizione sacra e profana; e la *Numismatica*, nella quale il P. Garrucci dà la illustrazione di tutte le monete italiane, incominciando dall'epoca dell'*aes rude* sino ai giorni nostri.

« Quest'ultima opera, non ancora pubblicata, è però fortunatamente compiuta, e nella mattina d'ieri stesso, il P. Garrucci, poche ore prima di morire, arrecava qualche modificazione all'ultimo foglio di stampa.

« Il P. Garrucci era nato a Napoli da ricca ed onorata famiglia il 23 gennaio 1812, ed entrò il 10 ottobre 1826, essendo nei quindici anni d'età, nella Compagnia di Gesù, a cui era attaccatissimo e cui procurò d'illustrare quanto più potè collo studio indefesso e coi suoi scritti che non morranno. Era uno dei quattro soli membri onorari dell'Accademia francese in tutta Europa. Tutta la sua scienza archeologica volse a profitto della Chiesa e delle verità cattoliche. E divenne per questo il vero e temuto martello dei protestanti e di tutti i nemici della verità. Scienziato illustre, dotto quanto mai si può dire, erudito a niuno secondo, egli teneva anzitutto alla sua qualità di Gesuita, e le rare volte in cui uscì di pazienza, fu quando qualcuno nell'inviargli qualche lettera non aggiungeva al nome di lui la *S. I.*

« Sia pace e gloria in Dio a sì bella e grande anima! »

N. B. Nella cronaca del quaderno precedente, a pag. 358, riferendosi il decreto assolutorio della S. Congregazione del Concilio, in favore del R. Sacerdote D. Davide Albertario, per errore tipografico, fu scambiato, nella data, il nome di *Vienna* col nome di *Vaticano.* Quest'errore ci affrettiamo d'indicare ai lettori nostri.

II.

COSE STRANIERE

EGITTO — 1. L'Egitto dopo il bombardamento di Alessandria — 2. Khartum e il generale Gordon — 3. Effetti delle lentezze inglesi — 4. Dissidio anglo-francese — 5. Gl'Inglesi nel Sudan — 6. Il fatto d'armi di Kerbikan — 7. La caduta di Khartum e la vittoria del Mahdî — 8. Nuove disfatte inglesi — 9. Gli accordi anglo-italiani — 10. Sguardo retrospettivo sulla insurrezione dell'Alto Egitto.

1. Dopo il bombardamento di Alessandria e in conseguenza dell'occupazione militare da parte dell'Inghilterra, l'Egitto diventò pel governo non meno che per l'intera nazione britanna un semenzaio di difficoltà inestricabili, e, ciò che più monta, una sorgente di enormi sacrifizii di uomini e di danaro, senza che ne ritraesse alcun vantaggio la riputazione militare delle armi britanniche. Perocchè da una parte l'Inghilterra s'è trovata in aperto dissidio colla Francia, ingelosita di vedere la sua antica rivale spadroneggiare nell'Egitto; dall'altra ha dovuto sostenere una lotta micidiale contro gli Arabi insorti e intolleranti del giogo che loro si voleva imporre da un governo straniero. Se il dissidio colla Francia non ha provocato una guerra, ciò si dee innanzi tutto all'impossibilità nella quale s'è trovata la Repubblica francese di rompere guerra all'Inghilterra mentre era occupata nell'estrema Asia a combattere contro la Cina; e poi all'atteggiamento pacifico assunto dal Cancelliere germanico, desideroso d'impedire un conflitto armato tra la Francia e l'Inghilterra, pur mantenendo fermo il principio del *divide et impera.* Il

dissidio non accenna ancora a comporsi, e nessuno è in grado di prevedere come e quando si comporrà, dopo che sono riusciti infruttuosi gli adoperamenti della diplomazia, nelle due Conferenze di Londra e di Berlino. Ma di ciò discorreremo più innanzi. Per ora parliamo degl'*insorti,* come agl'Inglesi piace di chiamare coloro che si sono schierati sotto le bandiere di Osman-Digma e del falso profeta Mahdi. Come abbiam detto, dopo il bombardamento di Alessandria e l'occupazione militare dell'Egitto, le popolazioni indigene di quella costa di Africa che si estende per tutta la parte superiore dell'Egitto, sentirono ribollirsi nelle vene il sangue delle antiche indomabili orde africane, e con uno slancio guerriero, di cui l'orgogliosa Albione credeva incapace quella razza degradata dalla ignoranza e dal fanatismo, si levarono in armi per ritogliere il basso Egitto dalle mani dell'Inghilterra. Questa, per qualche tempo si tenne per sicura che dalle minacce non si sarebbe passato ai fatti; e indugiò a spedire in Egitto rinforzi sufficienti per tentare un gran colpo di mano e schiacciare in sul nascere la ribellione. Dapprima cercò d'aversi un'alleata nella Francia; ma questa le rispose sdegnosamente di no; poi andò a picchiare alle porte del gabinetto italiano; ma ne ebbe un rifiuto, com'era da aspettarsi da gente, che allora non movea passo senza l'approvazione espressa del Gran Cancelliere germanico. Fu dunque necessario non confidare che nelle proprie forze, ed affrettare i preparativi di una campagna, divenuta inevitabile, dopo che l'incendio della ribellione si era esteso al punto che n'era minacciata Khartum. Che sarebbe dell'Inghilterra, dicea a quei giorni il *Times,* se la non venisse a capo di domare i ribelli, o se questi riuscissero a impadronirsi della capitale del Sudan? Non ci sarebbe da temere una levata di scudi di tutti i musulmani che si trovano nelle sue immense colonie? Ora quello che si temeva, con gravissimo iscapito e ignominia dell'Inghilterra si è avverato.

2. A chi ha, non diremo studiato, ma semplicemente gittato un'occhiata sulla carta geografica dell'Affrica, non sarà certo sfuggita l'importanza che ha sulle cose africane e segnatamente sull'Egitto, Khartum, la capitale del Sudan egiziano, posta al confluente del Nilo Bianco coll'Azzurro. Una città infatti con oltre 50,000 abitanti, centro del commercio col Sudan, benchè di un clima insalubre e mortifero per gli Europei, dovea necessariamente attirare l'attenzione non pure dal governo egiziano, ma degl'Inglesi altresì; tanto più che a questo centro convergevano le forze del Mahdi, che alla testa d'innumerevoli orde barbariche s'era levato proclamando in nome del Profeta la *guerra santa* ai musulmani sparsi in quell'immenso tratto di terra che è chiuso tra il Deserto Libico e il Mare Rosso. Erano molti anni che il Sudan meridionale era governato a nome del Khedive Ismail da Sir Samuel Baker. Nel 1872 dovea questi cessare di essere governatore. Nubar Pascià si rivolse a Sir Carlo Giorgio Gordon per sapere chi gli potesse surrogare. Il Gordon offerse sè a patto che gli si

ottenesse un congedo dal Governo britannico: l'ottenne. Il Gordon ebbe il titolo di «Governatore generale dell'Equatore.» Egli partì verso la metà di febbraio del 1874. Fece il viaggio sino a Suez per istrada di ferro, poi per battello a vapore sino a Suakim; quindi a dorso di camello attraverso il deserto di Nubia sino a Berber sul Nilo; infine da Berber a Khartum per il fiume. Giunto a Khartum il 13 marzo vi trova un giornale di Londra, la *Pall Mall Gazette,* del 13, e se ne consola. « Adunque Khartum non è se non a un mese di distanza da Londra. » Le istruzioni sue erano queste: sopprimere il traffico degli schiavi; sviluppare il commercio del paese, col ridurlo, se occorreva, a monopolio del Governo egiziano; stabilire lungo tutto il Nilo posti collegati con Khartum; migliorare la navigazione e rimuoverne quegli ostacoli che le vengono dalle cateratte; conciliarsi i capi indigeni; incivilire in genere la regione. C'era, come si vede, da fare! Egli, per prima cosa, lanciò un decreto draconiano, in cui dichiarò monopolio del Governo il commercio dell'avorio; interdisse il porto d'armi e della polvere; e vietò di entrare nel paese a chi non avesse passaporto. In una parola mise il paese in istato d'assedio, che vuol dire, sotto il suo beneplacito. Poi si mise a discendere verso mezzogiorno, per visitare la regione tutta che dovea governare, ed eseguire lungo il Nilo gli ordini avuti. Partì da Khartum il 22 marzo, giunse il 16 aprile a Gondokoro (5 lat. N.); avea percorso in ventiquattro giorni 1080 miglia inglesi. Ma niente forse mostra l'uomo meglio dell'esserne ripartito sei giorni dopo, per tornare a Khartum in undici altri a cercarvi i suoi bagagli; anzi andò sino a Berber, e non riprese la via verso mezzogiorno, se non sulla metà del giugno; si fermò qualche tempo alla confluenza del Sobat col Nilo, e solo verso la fine di agosto si avviò verso Gondokoro, dove giunge il 3 settembre. Noi non lo seguiremo nei giri e rigiri lungo il Nilo durante la fine del 1874 e tutto il 1875 e il 1876, da Ludo in giù, che è poco discosto da Gondokoro. Nell'ottobre tornò a Khartum, ma non vi si fermò. Il 30 andò a visitare un convento di suore francesi; vi trovò una religiosa vecchia ed un'altra più giovane. Seppe da loro di atroci sofferenze patite dagl'indigeni nel Kordofan: « È cosa terribile, esclamò: il solo rimedio che io ci vedrei sarebbe una buona strada di qui al Cairo. Sarebbe il solo mezzo di far penetrare la luce, e le cose non andrebbero come ora. » Vista la difficoltà di riuscire, s'era deliberato ad abbandonare il posto; pure parendogli vergogna il confessarsi vinto, ei credette, per riuscire, chiedere al Khedive più estesa regione a governare. E l'ottenne. Tornato dal Cairo ai principii del 1877 per governare tutto il Sudan, col grado di muchir o maresciallo, si mise subito all'opera di sopprimere o almeno reprimere la tratta degli schiavi. Se non che il mutamento di principe avvenuto in Egitto lo fece ritornare al Cairo, dove trovò che il nuovo Khedive era assai ben disposto per lui. Il Gordon tenne allora l'ufficio

di ministro degli esteri per qualche giorno, e si mise in grado di difendere l'Egitto colle armi; ma terminata senza successo la sua missione presso Johannes re d'Abissinia, e presso Mtesa, re dell' Uganda allo sbocco del Nilo, lasciò l' Egitto e rimpatriò. Qui termina la prima parte di questo dramma di cui egli fu il protagonista: dell'altra parleremo appresso.

3. In quella che il Gordon abbandonava l'Egitto, il dissidio anglo-francese facevasi più vivo e più minacciante. Ciò tornava a vantaggio, come fu detto, della politica di Bismark. Gli è vero che il Gran Cancelliere non ha mai avuto in animo d'impedire l'opera dell' Inghilterra in quel desolato paese; è vero che a lui premeva che l'Inghilterra, procedendo colla necessaria energia, affrettasse la sistemazione politica e finanziaria del vicereame; ma è vero altresì che a lui piaceva grandemente che la Francia e l'Inghilterra n'andassero divise, come in questo, così in ogni altro punto di politica. Questo screzio ha reso più difficile la soluzione della questione. Però le lentezze e le incertezze del Governo inglese, invece di attenuare le difficoltà le hanno cresciute ed inasprite. E produssero anche un altro risultato; incoraggiarono la Francia, che dopo l'occupazione inglese del Cairo pareva essersi quietata, a rimettere innanzi le sue pretese accusando, non senza apparenza di ragione, l'Inghilterra di essere impotente a condurre a buon fine l'impresa a cui si era accinta. Così la Francia e l'Inghilterra si trovarono di nuovo l'una in faccia all'altra nella questione egiziana. L'Inghilterra ha dunque commesso un grave errore, non desiderato forse dal principe di Bismark, ma del quale questi seppe approfittare, come fu detto, nell'interesse della politica germanica. Il signor Gladstone ritornò in campo colle sue proposte relative al debito egiziano, ma il Gran Cancelliere sostenne che, innanzi tutto, su questo punto si dovesse aspettare l'accordo fra i gabinetti di Parigi e di Londra, e che alle altre Potenze convenisse di sospendere qualsivoglia risposta al governo inglese.

In quale misura il principe di Bismark abbia appoggiato la Francia sul suo conflitto coll'Inghilterra, è un quesito, a cui non è facile di rispondere. Una cosa è però certa che il Gran Cancelliere ha incoraggiato la Francia in questa sua politica, ma è rimasto il sospetto che dopo avere spinto il Governo francese ad estreme risoluzioni, egli si sia ritirato in disparte. Questo sospetto gittò sospetti nella stampa francese, la quale fu unanime nell'avvertire il signor Ferry, allora presidente del consiglio dei ministri, a diffidare del suo novello amico. Le voci di un viaggio del principe di Bismark a Parigi furono smentite; probabilmente erano state sparse ad arte per tastare il terreno. In tal caso nell'animo del Gran Cancelliere non è rimasto alcun dubbio sulle disposizioni dell'opinione pubblica in Francia a suo riguardo. Ciò non ostante le relazioni tra la Francia e la Germania continuarono ad essere buone, senza che alcuno creda che dall'animo dei francesi sia caduta ogni idea di rivincita.

4. E qui è il luogo di chiarir meglio la ragione che ha fatto nascere il litigio anglo-francese. Questa ha la sua origine dalla questione finanziaria, cioè dalle proposte fatte dal governo britannico, per dare assesto alle finanze del vicereame. « Queste proposte, scrivea il *Mémorial Diplomatique* del 3 di Gennaio, produssero stupore più che malcontento in tutte le cancellerie di Europa, talmente parvero strane. Senza dubbio la questione finanziaria è quella che interessa grandemente non pure i creditori europei dell'Egitto, ma sì ancora le potenze segnatarie dei trattati concernenti quel paese. Ma alla Conferenza di Londra dell'anno 1884 il Governo inglese, avea potuto vedere e udire come l'Europa non fosse d'avviso che le finanze egiziane si potessero durevolmente e regolarmente ristabilire, senza ristabilire innanzi tutto un'amministrazione saggia, ferma e preveggente della cosa pubblica; condizione che mancava e manca tuttora al Governo egiziano, e che si sperava fosse effettuata in gran parte dall'Inghilterra, come quella che da due anni occupa e governa a suo talento il vicereame. Se non che, gl'imperdonabili errori commessi in questi due anni dal protettorato inglese hanno talmente compromesso lo stato economico dell'Egitto, che è opinione di tutti che il vicereame, per non perire, uopo è che sia rimesso tra le mani di un governo abile, forte, sapiente e però capace di ispirar confidenza nel popolo egiziano e simpatia ai Governi d'Europa. Tal era stato lo scopo dell'accordo anglo-francese, accordo che l'opposizione del Parlamento inglese e la politica indecisa e oscillante del signor Gladstone fecero abortire. Per mancanza di questo accordo tra le due parti più interessate, la Conferenza di Londra si sciolse senza avere fornito il suo compito, e il conflitto continua sino al momento in che scriviamo, senza che si veda nè quando nè come sia per cessare.

5. L'idea d'impadronirsi del Sudan, per assicurare l'Egitto contro ogni colpo di mano da parte degl'insorti, fu sempre quella del gabinetto inglese, e poichè s'era mandato a Chartum il Gordon si sperava di vedere fra non molto domata l'insurrezione del Mahdi, e ricondotto il paese alla soggezione del Khedive. Tutte queste speranze si convertirono presto in serii timori il giorno in cui arrivava a Londra la notizia che il falso profeta con considerevoli forze avea posto l'assedio a Khartum, e che il generale Gordon con tutta la sua guarnigione correva pericolo di soccombere o per fame, ovvero per tradimento, sapendosi da tutti di quali elementi fosse composta la guarnigione di quella cittadella. Da quel momento non si pensò più che a liberare l'eroico generale lasciando all'avvenire il decidere se convenisse dopo la liberazione del Gordon ritirare le guarnigioni e abbandonare il Sudan alla mercè del fanatismo degli assedianti. A conseguire l'intento fu affidato il comando dell'impresa al generale Woolseley. In questo tempo arrivavano da Costantinopoli le proposte della Porta, la quale si diceva pronta a pacificare il Sudan per proprio conto;

ma fosse soverchia fiducia nelle proprie forze, nel valore delle sue soldatesche e nell'abilità del supremo duce, o perchè non si volesse chiamare a parte il governo ottomano negli affari intrigatissimi dell'Egitto, il certo si è che le proposte furono con buon garbo respinte. Fatti dunque i preparativi, e raccolti quanto più battaglioni si poteva dall'Inghilterra e dalle colonie, il corpo di spedizione fu a piccole giornate avviato a Khartum. Ben presto per valore del generale Stewart e delle sue truppe, l'Inghilterra riuscì a impadronirsi di Metemeh sul Nilo, e a stendere la mano a Khartum. Per questa splendida operazione condotta con tanta energia e a prezzo d'ingenti fatiche si vide rialzato il prestigio e l'autorità dell'Inghilterra in Egitto. Ma qual non fu la gioia, quando alla vittoria ottenuta con tanta effusione di sangue tenne dietro la vittoria di Kerbican?

6. La battaglia che porta il nome del luogo dove fu aspramente combattuta, avvenne il giorno 12 di febbraio, e fu tosto annunziata al governo inglese da un dispaccio del generale Woolseley. V'era detto che il piano d'operazione combinato fu eseguito ammirabilmente, e che la strada di Berber si poteva oramai considerare come aperta senza che fosse bisogno di nuovo spargimento di sangue. Il nemico non era enormemente numeroso, se si dee credere al rapporto del generale Blackembury, ma era fortissima invece la posizione da esso occupata. Il combattimento durò per molte ore, e il nemico fu sconfitto dagli Inglesi che si batterono come leoni. Gli *Highlanders*, montando sopra le roccie, diedero l'assalto sotto un fuoco micidiale. Il generale Earle, ch'era alla testa degli assalitori rimase ucciso. Il reggimento Staffordshire attaccò nella pianura e si aprì un varco sopra un terreno ineguale. Il suo comandante, colonnello Eyre, cadde morto. Gli usseri s'impadronirono del campo nemico. Il dispaccio aggiunge: « Il nostro successo è intero. Abbiamo tolto al nemico dieci bandiere, e tutta la posizione dei ribelli, i cui capi furono per la più parte uccisi. » Ma quanti e quali le perdite che s'ebbero a deplorare dall'una e dall'altra parte? Il dispaccio mentovato, accennando alla difficoltà di enumerarle, aggiungeva: « I cadaveri coprono il terreno. Le perdite degl'Inglesi furono 12 morti, tra i quali 3 ufficiali, e 25 feriti, tra i quali 4 ufficiali. »

Le forze nemiche erano formate dalle tribù dei Monassir e da alcune di Robatabs e Berber.

Al rompere del giorno dell'indomani, gl'Inglesi levarono il campo e continuarono la loro marcia lungh'esso il Nilo.

7. Un sì splendido successo non dovea per altro essere coronato che da una grande catastrofe, vogliam dire la caduta di Khartum, caduta che, come abbiam visto, verificossi proprio al momento in cui, per la campagna inaugurata con sì favorevoli auspicii dal generale Woolseley, si sperava di raggiungere il termine.

Il luttuoso avvenimento è narrato dallo stesso generale Woolseley,

cioè il più interessato pel suo onore e per la sicurezza dell'esercito affidato al suo comando. La città di Khartum al confluente del Nilo Azzurro e del Nilo Bianco, è, come è noto, la capitale del Sudan egiziano. Distrutta or sono cent'anni da un'escursione degli *Sceluki* del Nilo Bianco, i quali ne trucidarono gli abitanti, era ridotta ad una borgata di poche capanne. Nel 1879, quando la visitò il Matteucci, era già tornata all'antico splendore, e contava sessantamila abitanti. Essa è posta precisamente sul delta formato dal Nilo Bianco e dal Nilo Azzurro, che vengono ad unirsi sotto le sue mura. Khartum quindi li domina entrambi, ed è ad uguale distanza dal Kordofan e dal Sennaar; ragione per cui venne elevata al grado di capitale. La sua popolazione è composta di europei, arabi ed indigeni; gli arabi però costituiscono la grande maggioranza, ed hanno in mano quasi tutto il movimento commerciale della città. Gl'indigeni, per la maggior parte sono schiavi degli arabi. Il generale Gordon vi si era rinchiuso per far fronte agli insorti del Sudan sino a che l'Inghilterra l'avesse liberato, riconquistando l'alto Egitto.

La caduta di Khartum e la morte del generale ci richiama e ci ricorda, scrivea molto opportunamente l'egregia *Unità Cattolica,* la santa memoria di monsignor Comboni, e il suo discorso detto alcuni anni fa nella chiesa di S. Carlo a Torino. Khartum, metropoli del Sudan, o *Nigrizia,* era la residenza del Vicariato apostolico dell'*Africa centrale.* L'avea fondato Gregorio XVI in mezzo a cento e più milioni d'infedeli. Nel luglio del 1877 cominciò a reggerlo monsignor Daniele Comboni, vescovo di Claudiopoli, ed il suo zelo intelligente, la sua carità infaticabile vi producevano copiosi frutti. Monsignor Comboni era aiutato nel Sudan da tre Istituti, quello delle *Missioni della Nigrizia*, composto di operai sacerdoti; e due altri di donne, l'uno delle *Suore di San Giuseppe dell'Apparizione,* l'altro dell'*Istituto delle Pie Madri della Nigrizia,* fondato in Verona sotto gli auspicii del Vescovo di questa città cardinale di Canossa. Il Governo italiano non si curava di questo nobilissimo esercito di Gesù Cristo che combatteva nel Sudan. Venne poi il falso profeta Madhi, che distrusse l'opera evangelica e risuscitò Maometto. Iddio chiamava a sè monsignor Comboni, per risparmiargli il dolore di tanta sciagura. Se fosse restato in vita, forse egli pure a quest'ora sarebbe prigioniero del Madhi. Onoriamo la sua grande memoria, e facciamo voti che l'intervento nel Sudan della *Roma nuova* non sia diverso da quello di *Roma papale.*

8. Alla caduta di Kartum tenne dietro una terribile disdetta che si ebbero gl'Inglesi il 23 marzo presso Suakim. All'alba di quel giorno, due brigate comandate dai generali Mac-Neille e Hudson si mettevano in marcia, formate in due vasti quadrati, avendo ricevuto il compito di costruire una *zareba* a 13 chilometri dal campo di Suakim, vale a dire a 5 chilometri al di là di quella ch'era stata costruita il 21. Le zarebe

arabesche sono steccati con entrovi capanne e magazzini; possono anche fortificarsi, ad uso militare. Dopo aver percorso una diecina di chilometri, le due brigate dovettero arrestarsi. Gli uomini erano spossati dalla fatica e dal caldo soffocante, e gran parte dei cammelli, forse ammalati già al loro arrivo a Suakim, non reggevano al peso di cui li avevano caricati. Essi seguivano le due brigate in gran numero, assieme ad una grande quantità di muli e di cavalli. La necessità di questi animali da soma si spiega col fatto che gli Inglesi non avevano in mano loro alcun pozzo nella pianura, essendo quelli di Hasheen, vicini alla loro prima zareba, ancora in mano degli Arabi; essi dovettero quindi portare con sè l'acqua necessaria per la truppa e per gli animali, oltre a una quantità di viveri sufficiente per due giorni. I cammelli erano dunque assai pesantemente caricati. Arrestatesi, le due brigate si misero tosto all'opera per costruire la zareba, cioè un ridotto provvisorio, a cui gli Inglesi danno la forma di un quadrato per conservare la disposizione che essi mantengono nelle loro marce. I materiali con cui si costruiscono queste zarebe variano secondo le contrade. Nel deserto di Abuklea, ove era il campo inglese, si usavano pietre e rami di mimosa; qui invece i ripari si fecero con sacchi di sabbia.

Verso le due e mezzo il ridotto era quasi compiuto, ad ogni angolo stava una mitragliatrice Gardner, e la truppa, affranta dalla marcia e dal lavoro, sembra si fosse data al riposo. Senza dubbio molte sentinelle vegliavano alla sicurezza del campo, ma l'abilità dei mahdisti è tale, da deludere la più oculata vigilanza. Improvvisamente, come se sorgessero da terra per un sortilegio, sono le parole testuali di un corrispondente, comparvero innanzi alla zareba gli arabi in numero di qualche migliaio, brandendo in alto le loro lance e gettando grida infernali. Appena le sentinelle li avevano scoperti, essi erano già a pochi passi dalla zareba. Il corrispondente del *Daily Telegraph*, che galoppava in quel mentre verso Suakim, racconta che, essendosi voltato per assicurarsi se la sella fosse bene affibbiata, vide l'immensa torma di cammelli e di muli, rimasti al di fuori della zareba, agitarsi e quindi sollevarsi, mandando urli di terrore e di dolore. Si accorse allora degli Arabi, che insinuandosi, sotto le pancie degli animali, li ferivano e li uccidevano. Le bestie, al colmo del terrore, si slanciarono in massa sulla zareba, cercandovi un rifugio, e insieme ad essi si ritrovarono sul campo inglese gli arabi a centinaia, a migliaia. Vi fu un momento di confusione indescrivibile. Una mischia mostruosa, in cui si agitarono cammelli, muli, cavalli uno sopra l'altro, arabi e soldati inglesi, avvenne nell'interno della zareba. Gl'inglesi si ammassarono agli angoli, presso le mitragliatrici; ma due di queste rimasero ben presto inutili per un guasto al meccanismo. Le altre due mitragliatrici fecero prodigi, e così pure i fucili a tiro rapido, su quelli

arabi nudi, armati della sola zagaglia o di sciabole. Essi dovettero ritirarsi e scomparvero.

Ma appena i soldati inglesi si erano un poco rimessi dal turbamento, ecco che gli arabi ritornarono ad un secondo assalto, come un'ondata furiosa, brandendo le loro lance e correndo ad una morte certa. Questa volta però giunsero soltanto fino a saltare i ripari, senza poter penetrare nell'interno della zareba. Questa orrenda mischia durò in tutto venti minuti, secondo alcuni, una mezz'ora, secondo altri. Credesi che gli Arabi fossero in numero di 4000. « Il loro coraggio fanatico ha destato la più viva ammirazione nei nostri uomini, dice il corrispondente del *Daily Cronicle*, e non potrebbe essere superato da alcuno. « L'esperienza d'oggi insegnerà loro forse la prudenza, ma dubito assai ch'essa tolga loro l'ardore battagliero. » Le perdite dei ribelli vengono calcolate a più di 1000 uomini. Nessuno però li ha contati. Il generale Graham annunziò dapprima che le perdite degli inglesi non erano molto gravi; ma in un dispaccio posteriore egli dà le cifre di 56 uccisi, di cui 5 ufficiali, e 82 feriti, di cui 70 indiani. Aggiunge anzi che per il momento gli era impossibile di avere notizie esatte. I corrispondenti parlano di centosettanta feriti. Tutti poi sono concordi nel confermare la enorme perdita di bestie da trasporto, muli, cammelli e cavalli. I loro cadaveri formavano dei monti intorno alla zareba, e su tutta la pianura vedevansi le povere bestie trascinarsi zoppicando e mandando gemiti dolorosi.

9. La caduta di Khartum in mano del Mahdi, segna un voltafaccia assoluto nella campagna inglese al Sudan. Gli allori e le grida festose della vittoria e della marcia in avanti del generale Wolseley sono stati sfrondati, e l'Inghilterra si è trovata in un imbarazzo che non prevedeva. Fu detto che il tradimento non sia stato estraneo a questo fatto che non può neppure chiamarsi un colpo di mano, perchè i così detti ribelli si sono trovati di avere la città mentre gl'Inglesi si disponevano ad attaccarla. Il fatto è stato per altro così grave che ha troncato ogni successo fino a quel giorno ottenuto dalle armi inglesi, e messo la nazione nella necessità di soggiacere ad ogni sorta di sagrificio per non indietreggiare dinanzi ad un fatto così inopinato e capace di compromettere la sicurezza dei possedimenti britannici nell'Asia. Nessuna meraviglia pertanto, che a Londra la notizia abbia prodotto immensa commozione e sia riputata come una calamità nazionale; tanto più perchè ivi si sa bene che l'Inghilterra ha parecchi rivali e non pochi nemici in Oriente, i quali non aspettano che il momento di profittare di ogni disastro per rivendicare la propria indipendenza, o libertà d'azione.

Ma se Gladstone e l'intero gabinetto della Regina hanno avuto onde impensierirsi; alla Consulta di Roma le mutate condizioni inglesi e lo scompiglio del disegno del Wolseley devono avere cagionato un senso di raccapriccio. L'Italia, non sappiamo fino a qual punto è legata coll'Inghil-

terra per un'azione comune nel Mar Rosso. Ma si sa quanto basta per dire che il suo concorso è stato promesso e che un patto è interceduto per ottenere l'occupazione militare di Assab e di altri punti del Mar Rosso. Non potrebbe essere giunto troppo presto il momento di ripagare l'Inghilterra della sua condiscendenza e di dover scontare una cambiale firmata forse coll'intenzione di riconfermarla indefinitamente? L'allegoria non è inopportuna, trattandosi d'Inglesi, i quali non hanno mai avuto la smania di essere e di apparire generosi e di contrarre delle amicizie ed alleanze puramente platoniche. L'Italia adunque potrebbe trovarsi nel bivio: o di non fare onore alla sua firma, o di soggiacere ad un sacrificio di uomini, di denaro, e, più di tutto, al sagrificio di spiegare la sua bandiera e ingolfarsi in avventure sotto gli sguardi sospettosi di tutta Europa. Il momento è forse più critico di quello che appare a prima vista, e l'onorevole Mancini avrebbe, secondo noi, l'obbligo preciso di far sapere senza ambagi e senza reticenze, se gli accordi presi coll'Inghilterra si estendono fino alle possibili eventualità, o hanno avuto una base fissa e determinata. La caduta di Khartum e gli *insuccessi* verificatisi, secondo tutte le apparenze, non erano prevedibili: e quindi potrebbe essere che dal Governo italiano non si fosse promessa che una azione limitata. Ma, anche ammesso questo, chi non vede che l'Inghilterra premerebbe per avere al presente aiuti più larghi, e che l'Italia non potrebbe mostrarsi affatto restìa a concedere più di quanto promise, ignara del futuro e quasi certa della fortuna delle armi inglesi nel Sudan? Le condizioni delle cose sono sotto ogni riguardo assai gravi e l'Italia di Mancini e di Depretis corre una fase diplomatica forse delle più pericolose, perchè innanzi a sè non ha spazio di tempo così largo per ponderare quel che meglio le convenga di fare. Se la notizia della caduta di Khartum avesse preceduto di qualche giorno solo l'imbarco delle truppe per Assab, il caso forse avrebbe cambiato aspetto, perchè, come cosa fatta capo ha, così a cosa non fatta mancano e capo e coda.

10. Ed ora, dopo questa lunga e dolorosa odissea che dura da un paio d'anni, con immenso danno di uomini e di danaro, ci sia permesso di ricapitolare la storia dell'insurrezione dell'alto Egitto, che è stata la causa d'onde ebbero principio i disastri delle armi inglesi. Questo riepilogo farà meglio comprendere ai lettori del nostro periodico di quanti errori è stato colpevole quel governo britannico, che fino ad ora avea sempre goduto la riputazione di governo accorto, previdente ed oculato.

L'insurrezione nell'Alto Egitto ebbe origine dopo la vittoria di Tel-el-Kebir, quando il figlio del falegname di Dongola, Mohamhud Ahmed (il Madhi) ai proclami univa i fatti e dopo essersi ritirato un po'nella preghiera e nel digiuno per viemeglio accreditare presso i suoi seguaci la sua *profetica missione*, ad un tratto sbucò fuori dal Kordofan, e impiantò la sua capitale a El Obeid, ove fece prigionieri alcuni Missionari e Suore, di cui parecchi italiani. In pari tempo aveva mandato

innanzi le sue schiere: un quarantamila uomini, che si impossessarono di tutto il resto del Kordofan e del Darfour, minacciando il Sennaar.

L' Egitto spedì allora contro il Mahdi Hicks pascià, ma la sua vittoria non fu decisiva, e il Madhi a una certa distanza a nord-est di El-Obeid, nelle gole di Kashgate, in una imboscata lo ruppe, fece orribile strage degli Egiziani, e degl' Inglesi che guidavano l' esercito. Allora si temette davvero che il Madhi si avanzasse verso l' Egitto e gli si oppose Baker pascià, che, assunto il pomposo titolo di governatore del Sudan orientale, partiva da Suakim i primi di gennaio dell' anno passato per andare a liberare le guarnigioni egiziane delle piazze a ovest e a sud avviluppate dagli insorti. Suo primo obbiettivo era di liberare la guarnigione di Sinkat. Ma cambiato avviso, non si è ancora saputo il perchè, per vie difficilissime, tortuose e montuose, si portò su Tokar a sessanta miglia al sud di Suakim.

Qui venne battuto solennemente da Osman Digma, uno dei più ardenti partigiani del Madhi, e che, già negoziante di schiavi, nel suo nuovo mestiere di generale ha dimostrato reali qualità e talenti militari e un ardire straordinario. Baker, il colonnello Sartorius, lo stato maggiore e 1200 uomini fuggirono a Trinkitat, inseguiti dai ribelli. Furono salvati dai cannoni dell' ammiraglio Hewett, che, tenendo in rispetto il nemico, permisero a Baker pascià e ai suoi di imbarcarsi e tornare a Suakim. In questo fatto d'armi venne ferito l' italiano Messadeglia bey.

Intanto che ciò succedeva nel Sudan Orientale, Gordon pascià, già governatore dell'Africa equatoriale, l' acerrimo nemico del commercio degli schiavi, inviato da Gladstone, viaggiava per Khartum, per vedere di pacificare lui il Sudan, paese dove egli era notissimo e godeva grandissima influenza. Vi giungeva dopo un mese di stenti, il 18 febbraio; e suo primo atto era di offrire la dignità di Sultano del Kordofan al Mahdi, che con la stessa premura la rifiutava. Allora Gordon apriva le carceri di Khartum, quindi faceva bruciare il libro delle imposte, e finalmente — lui, il banditore della crociata contro la tratta dei negri — proclamava la libertà della tratta stessa. Ma ciò non valse. Più audaci che mai, gli insorti, comandati da Osman Digma, s' impadronirono di Tokar e trucidarono la guarnigione egiziana di Sinkat. Il Governo inglese era già persuaso di non potere stare più con le mani in mano. Mentre la squadra dell' ammiraglio Hewett proteggeva Suakim, il generale Graham aveva missione di sconfiggere Osman Digma, e vuolsi altresì, di spingersi su Berber. Ma se il Graham potè vincere a El Teh e a Tamanieh (il primo e il 13 marzo 1884), per la disperata resistenza delle orde di Osman Digma, non potè riportare altro vantaggio, sicchè dovette ritirarsi. Il 13 giugno Berber cadeva in potere degli insorti. E Osman Digma ha seguitato da allora a stringere Suakim, senza che la debole guarnigione inglese abbia tentato sortite, che del resto sarebbero riuscite infruttuose. La sorte di Gordon pascià, rinchiuso a Khartum per tanti mesi, gittava allora nell'ansia l' Europa.

L'Inghilterra non dubitava di sobbarcarsi all'impresa, di ordinare un esercito. Senonchè nel momento stesso nel quale, facendo assegnamento sul senno e sulla bravura dei suoi generali, credeva di raccogliere il frutto dei suoi sacrifici, ecco la caduta di Khartum sconcertare tutti i suoi disegni e costringerla poco men che a rifarsi da capo. Senza questo inatteso avvenimento, Khartum sarebbe stata ricongiunta al Cairo mediante una catena, di cui i posti inglesi scaglionati a Gubat, a Gadkul, a Korti, a Dongola, formano gli anelli che continuano fino a Wadi Halfa e Assuan, su una estensione di seicento miglia. A ciò si aggiunge che Osman Digma non era punto scoraggiato; che egli minacciava seriamente Suakim, e che gli Inglesi erano sempre molto impensieriti per la sicurezza dei loro possedimenti nel Mar Rosso. Solo da qualche settimana gl'inglesi hanno ripreso la guerra offensiva da Suakim verso Berber.

III.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Carattere tempestoso dell'atmosfera politica. Voto di biasimo al ministero. Cause, che han prodotto l'isolamento politico dell'Inghilterra. Atteggiamento minaccioso della Russia sui confini dell'Afganistan. Necessità per l'Inghilterra di alzare la voce a questo riguardo — 2. Visita dei principi di Galles in Irlanda — 3. Il *bill* di franchigia prossimo a ottener forza di legge. Probabilità che venga di nuovo messa in campo la questione di togliere alla Chiesa anglicana il carattere di ufficiale — 4. Segni di gravi dissensi entro la cerchia della Chiesa inglese stabilita. Pratiche così dette cattoliche in Londra ed altrove — 5. Statistiche riguardanti i locali destinati al servizio religioso nel Lancashire — 6. Morte di personaggi illustri — 7. Il Cardinale Newman — 8. Il Cardinale di Westminster e il Vescovo di Birmingham — 9. Notizie religiose.

1. Da che si adunò il Parlamento, l'atmosfera politica ha sempre presentato un carattere tempestoso, e il ministero ha dovuto vuotare fino alla feccia l'amaro calice dell'umiliazione. Il cattivo successo della spedizione del Nilo, dovuto alla caduta di Khartum, e la perdita del valoroso Gordon, avrebber dato il colpo mortale a qualsiasi Governo in circostanze ordinarie; ma in grazia della peculiare posizione de' due grandi partiti dello Stato, il ministero Gladstone vive tuttora, quantunque piuttosto tollerato che dotato di una reale vitalità. Esso andò soggetto a due note di censura. Quella proposta nella Camera alta venne accolta con grande maggioranza, mentre quella portata nella Camera bassa andò a vuoto per una maggioranza di soli 14 voti in favore del Governo. Era questa, in sostanza, una disfatta, e, tale essendo, avrebbe dovuto, secondo tutte le regole, tenerle dietro o la rinunzia dei ministri o un immediato scioglimento della Camera. Ma quest'ultimo partito non era effettuabile prima del finale assestamento del *bill* di franchigia, e al primo si opponeva la mancanza di persona, che godesse la fiducia del paese per guisa da darle modo di affrontare la gravissima crisi, in cui il presente Governo

ha involte con la sua goffa inettitudine le pubbliche faccende. Per dirla in una parola, l'azione del Governo in tutto il tempo, da che tiene il potere, è stata un miscuglio di ottimismo, di corte vedute e di quel sistema di sordida economia cotanto caro alla scuola di Manchester, miscuglio senza riscontro nella storia del paese. E nonostante che il fosco aspetto delle relazioni esterne avesse fatto apparire cosa prudente e necessaria il favorire in tutti i modi possibili l'interna pace e tranquillità del paese, affine di potere più facilmente tener fronte ai nemici esterni, fu proprio in sì minacciose condizioni che il Governo preferì d'indurre un'alterazione nel sistema elettorale, e così col disturbo, che necessariamente procede da ogni cambiamento, aggiungere un nuovo elemento di debolezza ai tanti che già lo avevano pressochè ridotto in uno stato di assoluta impotenza. Ma tale è e deve quasi necessariamente essere uno dei pericoli, e il più grande invero fra i pericoli dipendenti da un sistema di Governo partigiano. Allorchè si manifesta uno stato di tensione, le passioni di partito vengono eccitate e facilmente raggiungono il grado febbrile; e l'accecamento che proviene dalla concitazione degli animi e dalla sete di potere, fa perder di vista gl'interessi generali della nazione. Sono state queste le cause che han ridotto l'Inghilterra in un isolamento quasi totale per ciò che concerne le sue relazioni esterne, e l'han resa il ludibrio del mondo intero sotto il governo del signor Gladstone. Le condizioni erano già gravi e difficili abbastanza prima che le recentissime complicazioni sopraggiungessero a render più violenta la tensione. L'Egitto era divenuto un esempio palpabile dell'offuscamento d'idee che si manifestava nel gabinetto, dominato com'era dallo spirito di dissensione e incapace a formarsi un chiaro concetto dell'avvenire; l'Affrica meridionale era sempre in uno stato di disordine; i principii del male manifestavansi già in mezzo alle razze miste e agl'Indiani del Canadà; la Francia si compiaceva di esercitare un occulto antagonismo, lasciando trasparire il suo rammarico per l'attitudine non troppo dignitosa da lei assunta colla sua mediazione in Egitto; e adesso l'Orso moscovita allunga il braccio e addita la sua risoluzione di non lasciarsi sfuggire l'occasione per mettere a effetto i suoi tradizionali disegni, ove si venisse a una conflagrazione generale. Dove poi condurranno così fatte complicazioni, il tempo solo può mostrare. Intanto lo stato delle cose sui confini dell'Afganistan si fa sempre più minacciante. Le ultime notizie recano avere i Russi assalito la posizione afgana del fiume Kushk; nè può dirsi che le spiegazioni di simile atto, date dal comandante russo, spargano molta luce sui motivi che lo determinarono, o somministrino adequate ragioni a giustificarlo. Pende sulla bilancia la questione se debba esservi guerra o pace, e per quanto pacifiche esser possano le intenzioni del Governo britannico, il sentimento del paese non gli permetterà di pigliare a gabbo l'onore dell'Inghilterra e gl'interessi di lei nel remoto oriente, ma esigerà che venga finalmente e in termini chiari

indicato alla Russia come le sue aggressioni saranno ammesse fino ad un certo punto, ma non più oltre. A senso delle persone, che avevano attentamente studiata la questione dell'avanzarsi dei Russi nell'Asia centrale, una tale intimazione avrebbe dovuto farsi prima d'ora, giacchè non poteva cader equivoco sulle intenzioni definitive della Russia; ma il Governo fece sempre il sordo a tutti i suggerimenti, che insistevano sulla necessità di tale procedimento. Conseguenza di quest'apatia si è che la Russia trovasi adesso a facile portata di Herat, e può in pochi giorni essere innanzi alle sue mura. Non è dunque più luogo ad esitazioni, e l'Inghilterra esigerà che le sue risoluzioni a questo riguardo vengano dedotte a cognizione del Gabinetto russo in termini tali da non ammettere che un solo significato. Il signor Gladstone dovrà una volta per sempre rinunziare al soddisfacimento della sua immaginazione e delle sue propensioni sentimentali, quand'anco dovesse trovarsi a contrasto colla « divina figura del settentrione, » e fra le braccia dell' « innominabile Turco, » siccome rifugio in caso di bisogno. E questo è l'esito finale, a cui gli avvenimenti va rapidamente spingendo le tortuose correnti di vanità e di follia, che hanno invaso il mondo negli ultimi dieci anni. Se la scossa giunga, il paese, per quanto onestamente desideri di allontanarla, la incontrerà con quella fermezza di propositi e quella intrepidezza, di che seppe dar prove in più d'un periodo burrascoso del suo lungo e avventuroso passato [1].

La difficoltà egiziana, con la sua miserabile mostra di debolezza e di vacillazione da parte del Governo, diventa quasi un fatto di poco rilievo, se si confronti col probabile conflitto fra il Leone e l'Orso. Sembrerebbe però che le cose presentassero in Egitto un aspetto peggiore, ora che la spedizione per soccorrere Khartum è fallita mancato il fine, a cui tendeva, e migliaia di poveri selvaggi sono stati fatti a pezzi, e sacrificate le migliori vite d'Inghilterra, senza nessun utile risultamento. Il soldato inglese ha mostrato di saper combattere come una volta, ma non di saper fuggire. Nel Mahdi e ne' suoi Sudanesi è dato notare sintomi di spossamento, e può esser benissimo che il furore della tempesta in quella contrada abbia avuto tale sfogo da render possibile un permanente accomodamento; sempre però colla perdita del Gordon, la quale, come già dicemmo, ha impressa una macchia indelebile nel nome inglese. La vita di quel prode avrebbe avuto un valore inestimabile nel caso di un conflitto con la Russia, perchè egli al di sopra di ogni altro sarebbe stato uomo da sollevare il Caucaso e spingere i Circassiani a rivendicare la libertà tanto ignobilmente lor tolta.

2. L'Irlanda è, relativamente, tranquilla, e anche fino a un certo

[1] Sanno i lettori nostri, che lo scoppio della guerra, la quale pareva imminente fra la Russia e l'Inghilterra, quando il corrispondente nostro scriveva, è ora per lo meno ritardato. Tanto il Gladstone ha ceduto, che la Russia si è contentata di guadagnare pel presente la partita, senza sguainare la spada. *(Nota della Direzione).*

punto, lieta della presenza di augusti personaggi. Il principe e la principessa di Galles insieme col giovine principe Eduardo sono colà giunti per fare una visita, e il loro ricevimento in Dublino è stato oltremodo soddisfacente. La gran maggioranza della popolazione gli ha accolti con molta cordialità, nonostante le proteste dei nazionalisti, i quali sonosi atteggiati a una cupa indifferenza, fingendo ignorare, quanto era possibile, tutto il procedimento; ma sembra siano rimasti sopraffatti dallo slancio di lealtà in tale occasione manifestatosi. Non sono mancati agli eccelsi visitatori nè indirizzi, nè banchetti, nè ovazioni; e varii *levers* e ricevimenti furono tenuti dal principe e dalla principessa, a' quali intervennero centinaia, anzi migliaia di persone bramose di riscaldarsi per pochi momenti ai raggi della sovranità. Un simile risultamento, mentre è incoraggiante per l'avvenire, mostra sempre più la follia e la stupidità del passato. Se un mezzo secolo fa fosse stato posto da banda il bigottismo protestante, e se la Corte e il Governo inglese avessero acconsentito a prendere in considerazione il vero stato delle cose in Irlanda; se la regia Famiglia si fosse di tanto in tanto mostrata in mezzo al popolo irlandese, animata da spirito di giustizia e di favore sì verso i cattolici, sì verso i protestanti; l'Irlanda, invece di essere una difficoltà e una piaga purulenta, sarebbe oggi stata il più fulgido gioiello della Corona britannica.

3. Per ciò, che risguarda i movimenti e le relazioni interne, è da notare in primo luogo il *bill* di franchigia, che si sta apparecchiando dal comitato nella Camera dei Comuni e otterrà nei debiti modi forza di legge. Ciò renderà necessaria un'elezione generale, che si farà probabilmente in autunno, a meno che qualche importante avvenimento non sopraggiunga ad accelerarla. Dire qual sarà l'esito dell'elezione nelle nuove condizioni risultanti dall'estensione della franchigia e dalla nuova ripartizione dei collegi elettorali, eccede il confine delle umane previsioni. I partiti opposti stanno ordinando le loro forze per la battaglia, nè mancano candidati che si occupino a tutta possa di guadagnarsi i suffragi de'nuovi loro padroni; e solo quando l'urto sarà avvenuto, ma non più presto, noi riusciremo in certo modo a formarci un'idea di ciò, che i recenti cambiamenti possano presagire per il futuro. Se l'elezioni riuscissero avverse al partito conservatore, una questione verrebbe certamente in campo, quella cioè di togliere alla Chiesa anglicana il carattere di Chiesa ufficiale; e sotto questo rispetto la Scozia verrebbe scelta a primo campo di battaglia. Un disegno di legge è stato già compilato a riguardo della Chiesa scozzese, disegno di natura sommamente ricisa e violenta, la cui principale disposizione si è la nomina di una Commissione, in cui debbano esser trasferiti tutti i possessi della Chiesa, cioè tutte le sorgenti di rendita effettiva, che trovansi ora a disposizione della Chiesa, e oltre a ciò tutti gli edifizii ecclesiastici, terreni e presbiterii. Coi capitali posti così a disposizione della Commissione predetta verrebbero, fatte certe eccezioni, accordati compensi ai patroni e ministri della Chiesa stabilita;

e ogni avanzo sarebbe poi erogato a sgravio dei diritti e delle tasse scolastiche, o per altra opera di pubblica utilità in Iscozia che il Parlamento credesse opportuno di favorire. Così la Chiesa stabilita scozzese cesserebbe di esistere, e i suoi ministri perderebbero tutti i privilegi e tutte le immunità, di cui godono adesso al di sopra dei ministri di altre comunioni. Ove questo programma fosse messo in esecuzione, vedremo i ministri scozzesi, i quali non si ristettero dal dimostrare la loro simpatia verso gli spogliatori della Chiesa in Italia e altrove, sperimentare gli effetti della *lex talionis.*

4. La Chiesa inglese stabilita va porgendo in questo momento molti e svariati esempii della moltiplicità delle opinioni, che vi regnano, e del contrasto che domina entro la sua cerchia. Il venerdì santo, mentre il decano di S. Paolo stava amministrando la comunione, un giovine slanciossi contro la tavola e gittò a terra i diversi vasi che vi si trovavano. Quantunque in difesa dell'accusato si allegasse la circostanza dell'alienazione mentale, pur nonostante ei fu condannato a un mese di carcere. Nell'annuale adunanza della fabbriceria di Manchester accadde una scena tempestosa. Sembra che il defunto decano avesse posto nella cattedrale dietro la tavola della comunione, esistente nella vecchia cappella della Madonna, un quadro rappresentante Nostro Signore coronato di spine, e avesse altresì fatto collocare in detta cappella una piletta, come si usava prima della Riforma. Ora il presente decano permetteva che l'uno e l'altra rimanessero al loro posto. Questo fatto scandalizzò gravemente la maggioranza protestante della Congregazione, sicchè fu presa una deliberazione, colla quale s'intimava al decano e al capitolo di remuovere il più presto possibile quegli oggetti abusivi. Ciò basti a indicare quanto sia ardente nella Chiesa stabilita lo zelo protestante. Dall'altro lato il seguente brano, estratto dal *Guardian,* organo dell'Alta Chiesa, ci porge una prova di quella, che vien detta pratica cattolica nella metropoli e altrove: « Dalle relazioni, che ci son giunte e dalle città « e dalle campagne, apparirebbe che il servizio divino sì della settimana santa come della Pasqua fosse stato più che per l'addietro « frequentato. Come notavamo nell'ultima nostra pubblicazione, l'uffizio « delle *Tenebre* (ossia il mattutino e le laudi degli ultimi tre giorni di « quaresima) fu recitato in varie chiese, e il servizio secondo l'uso di « Rouen fu celebrato nella chiesa della Trinità in Winchester. Le sta« zioni della Croce furono visitate in diverse chiese; e la mattina del « venerdì santo questa divozione fu, secondo il solito, praticata nelle « strade dei *docks* di san Pietro in Londra, dove assunse la forma di una « serie di sermoni esterni intorno alle circostanze della Passione. Nelle « ore pomeridiane un simile servizio esterno fu tenuto dai membri della « società operaia della Chiesa d'Inghilterra a san Giovanni in Horsley« down. A S.t Andrews Wells Street era prevalso durante la settimana « santa l'uso della musica secondo la liturgia greca; ma nelle ore po-

« meridiane del venerdì santo fu celebrato un servizio speciale, consistente « nelle Litanie, negl' Improperii, in alcune collette, nell' Inno, in una le« zione, nell' Uffizio di comminazione, e nel *Miserere*. La sera, furono « cantate per antifona le sette parole proferite sulla Croce (Gounod); « gl' Improperii però furono, generalmente parlando, introdotti nel servizio « della mattina. La pratica delle Tre Ore, può dirsi con certezza, fu os« servata in cento chiese, e quest' asserzione non può chiamarsi esage« rata, anco se si applichi alla sola Londra. » Tali furono le manifestazioni « cattoliche » nel corso della settimana santa. Disgraziatamente, questo ritorno alle pratiche del cattolicismo dovette essere troppo spesso guastato dal più amaro spirito di protestantesimo, manifestato per mezzo di un' aperta e accanita ostilità contro la Chiesa cattolica.

5. Non sarà forse senza interesse il riportare qui le seguenti statistiche somministrate dal *Nonconformist*, uno degli organi dissenzienti, relativamente ai locali occorrenti pel servizio religioso nel Lancashire. L' intera popolazione di questo paese ascende a 3,454,441, e i locali colà destinati a tale oggetto ragguagliano nell' insieme il 42. 5 per cento, essendosi verificato dal 1851 in poi un aumento del 2. 5 per cento. Nell' intervallo però, la popolazione del paese si è accresciuta del 70 per cento. Le Chiese cattoliche somministrano il 9. 6 per cento sul totale delle assemblee; la Chiesa d' Inghilterra somministra il 40. 1, e le altre Corporazioni protestanti il 50. 3 per cento. Eccovi la specificazione delle cifre:

Corporazioni	Forza numerica delle assemblee	Ragguaglio per cento della popolazione
Chiesa d' Inghilterra	589,803	7. 0
Wesleyani	216,929	6. 5
Altri Metodisti	165,131	4. 9
Congregazionalisti	149,519	4. 3
Cattolici	141,680	4. 1
Battisti	77,518	2. 2
Presbiteriani	28,570	0. 9
Altre corporazioni e Missioni	100,660	2. 9

Questi dati però non fanno alcuna menzione dei servigi celebrati, e per conseguenza non somministrano verun criterio per istituire un confronto fra la frequentazione delle chiese cattoliche e quella delle chiese appartenenti ad altre confessioni. La maggior parte delle chiese protestanti hanno un solo servizio, o tutt' al più due, la domenica mattina; laddove nella maggior parte delle chiese cattoliche vi sono due, e spesso tre o quattro Messe, e per conseguenza due, tre o quattro Congregazioni di seguito.

6. Molte vittime illustri ha recentemente mietute la morte in Inghilterra. Tra queste è da notarsi il conte Cairns, che fu Lord Alto Cancelliere sotto l' amministrazione di Lord Beaconsfield; uomo sommamente ragguardevole come giureconsulto, come statista e come legislatore. Per-

fettamente esemplare in tutte le relazioni della sua vita privata, aveva l'animo imbevuto da sentimenti religiosi; ma disgraziatamente era un protestante irlandese, e non aveva mai saputo affrancarsi dalle grette mire e dai pregiudizi settari, per cui si fa specialmente notare quella regione particolare del mondo protestante. La sua morte fu susseguita da quella di Sir Eduardo Sullivan, Lord Cancelliere d'Irlanda, uscito improvvisamente di vita, e da quella del Lord Mayor di Londra, unico Magistrato supremo della città, che per lo spazio d'un secolo sia morto nell'esercizio della sua carica.

Anche il buon Vescovo di Southwark, D.r Coffin, è stato chiamato all'eterno riposo. Era egli uno dei primi convertiti di Oxford, e dopo essere stato per qualche tempo addetto all'Oratorio, entrò per ultimo nella Congregazione dei Redentoristi, ove tenne per molti anni il posto di superiore della Casa di Clapham vicino a Londra. Circa tre anni sono fu elevato alla sede di Southwark, quantunque la sua salute facesse fin d'allora temere che il suo episcopato non avesse ad essere di lunga durata. Dopo aver sofferto per lo spazio di parecchi mesi, egli morì finalmente in mezzo a'suoi confratelli a Teignmouth nel Devonshire, dove i Redentoristi han chiesa e residenza, lasciando l'odore di una devota e santa vita.

7. Le notizie intorno alla salute del Cardinale Newman non potrebbero essere più soddisfacenti. Il venerdì santo egli fu in grado di assistere alle stazioni della Croce, pronunziando quattordici brevi discorsi intorno ai misteri della Passione, e di predicare anche la domenica di Pasqua sul tema della fede nella Risurrezione. Siffatte prove di forza e di vigore sono argomento di gioia e di consolazione non solo per gli amici di Sua Eminenza, ma anche per quei molti, i quali ravvisano in esso una specie di faro, che ha gettata per sì lungo tempo la sua luce sui tempestosi sconvolgimenti del secolo decimonono. Possa egli rimanere fra noi *ad multos annos!*

8. Il Cardinale di Westminster ha date prove della sua solita attività e del suo instancabile zelo durante i tempi quaresimale e pasquale, predicando frequentemente in varie chiese. Il peso degli anni sembra non influire gran fatto sopra di lui, nè alterare menomamente la sua mirabile operosità. In questa settimana egli è occupato, in unione ai Vescovi suoi confratelli, nelle operazioni preparatorie all'annua loro adunanza dopo Pasqua. Si teme che il venerando Vescovo di Birmingham, quantunque molto migliorato in salute, debba, per consiglio dei medici, astenersi dall'assistere a quell'adunanza; nè occorre dire che l'assenza di lui desterà un profondo rammarico.

9. Molte missioni furono date in varie parti del paese, e le notizie intorno al loro successo sono delle più incoraggianti. In Irlanda specialmente fu molto notato il devoto raccoglimento del popolo nell'adempire il precetto pasquale. Nel corso della settimana santa e la mattina della

domenica di Pasqua le chiese di Dublino riboccavano di fedeli, e vien riferito che dappertutto fu straordinario il numero delle persone, che accostaronsi alla mensa eucaristica. Un testimone oculare ha nel *Weekly Register* forniti interessanti ragguagli intorno alla Messa dei fanciulli celebrata nella cattedrale la domenica di Pasqua. « Un migliaio « circa di fanciulli dell'infima classe, più o meno decentemente vestiti, « riempivano la navata, e cantavano e recitavano a intervalli gl'inni e « le preci adattate alle varie parti della Messa. Un giovinetto di 14 anni « sonava l'organo, un piccolo organo stato recentemente collocato nel « santuario per servire in simili occasioni. L'amministratore P. Conlan « dirigeva gl'inni e le preghiere dei fanciulli. Le parole erano concise e « commoventi, il tempo ben marcato, e le voci non troppo alte, sicchè « sembravano una sola voce. Le fisionomie di quei mille fanciulli, vol- « tate in su verso l'altare ricoperto di fiori, il fanciullo organista seduto « fra due colonne e leggermente moventesi colla persona in direzione di « una spalliera di felci e di palme, mentre un giovine accolito in sot- « tana cremisi stava voltando le pagine; la snella figura in veste pur- « purea, e la bella e pittoresca testa del reverendo direttore del coro, « che si mostrava qua e là dando l'intonazione e incoraggiando col sor- « riso i suoi giovani cristiani; le cerimonie solenni della Messa all'altar « maggiore; i volti, spiranti pace e contentezza, dell'umile congregazione « raccolta nelle navate, genitori, nonni o amici dei fanciulli; tutto pro- « duceva un effetto non così facile a dimenticarsi. »

In questo modo, nonostante tutte le agitazioni e tutti gli sconvolgimenti di questi tempi procellosi, è dato ora di trovare la pace della Pasqua nei santuari della Chiesa e dinanzi all'altare di Dio.

IV.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Le feste pasquali propizia occasione al risvegliamento dello spirito cattolico — 2. Assestamento delle faccende della diocesi di Basilea — 3. Pastorale d'addio del già Vescovo di Basilea monsignor Lachat. Sua visita a monsignor Mermillod a Friburgo — 4. Poca importanza, dal lato politico, della recente sessione delle Camere federali. La legge per reprimere l'abuso delle bevande spiritose — 5. Reazione salutare contro la legge sul divorzio — 6. Il Governo di Solura e il parroco di Wangen — 7. Il Governo di Turgovia e il parroco di Wastnang — 8. Esito ridicolo della guerra aperta contro gli anarchici dal Consiglio federale — 9. Rifiuto da parte del popolo di Berna del disegno di revisione costituzionale.

1. Sono passate di poco le feste di Pasqua, in occasione delle quali è occorso notare ne' varii nostri cantoni non pochi consolanti ravvedimenti e un risvegliamento dello spirito cattolico. Nelle contrade soprattutto, che sono state visitate dal flagello del vecchio-cattolicismo, si è verificato che un gran numero di dissidenti han profittato della solennità

di Pasqua per invocare il loro perdono e rientrare nel seno della Chiesa cattolica. Alla Chaux-de-Fonds, a Ginevra, i santuari provvisorii, dove i cattolici avevan dovuto riparare durante la persecuzione, han veduto accorrere un numero insolito di fedeli. Numerosissime sono state le comunioni degli uomini, e oltremodo frequentate le predicazioni. Lo scisma così detto vecchio-cattolico se ne va senza rumore, abbandonato da quei medesimi, che ne furono i promotori più ardenti, e il vuoto va facendosi sempre più attorno alle chiese profanate; il libero pensiero non ha potuto più a lungo sostenere la parte ipocrita, che aveva preso a rappresentare, diventando d'un tratto il seguace fervente d'un culto che pretendeva esser cattolico!

2. Le faccende della diocesi di Basilea vanno l'una dopo l'altra componendosi. Una conferenza degli Stati diocesani si è adunata e ha consentito all'assetto di varie questioni preliminari, la cui soluzione preceder doveva la preconizzazione del nuovo Vescovo. Il capitolo della cattedrale sarà ricostituito, e i cantoni provvederanno all'assegno dei canonici; il legato Linder, così detto dal nome d'una generosa testatrice, che aveva lasciata tutta la sua fortuna al Vescovado di Basilea, sarà restituito a monsignor Vescovo, e così verrà cancellata una delle più patenti ingiustizie del *Kulturkampf*, imperocchè la maggior parte delle rendite di quella pia fondazione era stata dai governi spogliatori destinata a pagare gli studii dei ribaldi, che arrolavansi nel clero vecchio-cattolico. Nulla adunque sembra altrimenti opporsi all'ingresso in ufficio di monsignor Fiala, che deve recarsi a Roma per ricevervi la consacrazione episcopale. Disgraziatamente, il futuro Vescovo non gode buona salute, e gl'incomodi inseparabili dall'età sua gravissima lo hanno finora impedito dal muovere alla volta della Città eterna. Del rimanente, prima di mettersi in viaggio, premeva a monsignor Fiala di porre tutto in chiaro coi governi della sua futura diocesi; ond'è che ha presentate alla conferenza le sue proposizioni, che sembrano essere state per l'intero accettate.

3. Monsignor Lachat, stato nell'ultimo concistoro preconizzato Arcivescovo titolare di Damiata, entrerà quanto prima in possesso del suo nuovo ufficio d'amministratore apostolico del Ticino. Nell'ultima pastorale da lui data fuori come Vescovo di Basilea, l'illustre confessore della fede manda un commovente addio al suo clero e al suo gregge, che per lo spazio di oltre vent'anni ha governati con tanta vigilanza e con fermezza sì rara. Eccovi un passo di tal documento:

« È giunto, Fratelli carissimi, il momento di mettere a effetto gl'intendimenti del Santo Padre, e prender congedo dal nostro amatissimo clero e dai diletti fedeli della diocesi di Basilea. Noi avevamo pensato di poter dire col re profeta: « È questo il luogo del mio riposo, e qui abiterò per sempre[1]; » ma ecco che, al contrario, dobbiamo applicare a

[1] Ps. CXXXI, 14.

noi stessi le altre parole di David: « Io sono dinanzi a voi, o Signore, come un viandante, quali furono i padri miei [1]. » Infatti, dice san Basilio, finchè noi viviamo in questa carne mortale, noi siamo stranieri e e viandanti; solo all'uscire di questa vita noi entreremo nel luogo del nostro riposo [2]. Il vincolo di paternità spirituale, che mi univa al clero e ai fedeli della diocesi di Basilea, era stato, voi lo sapete, formato in condizioni del tutto particolari, che la morte sola era capace d'indebolire. Questo vincolo è stato ora sciolto da Colui, che ha su questa terra ogni potestà d'istituire un'altra paternità spirituale. Dopo aver posto nelle mie deboli mani l'antico pastorale dei Vescovi di Basilea, il Vicario di Gesù Cristo approva ch'esso passi nelle mani d'un successore, ch'ei stabilisce in luogo mio. Insieme col titolo di Vescovo di Basilea, il Santo Padre gli conferisce il diritto di governarvi come successore legittimo degli Apostoli. Esso affida a lui la cura delle anime vostre, e a lui voi dovete d'ora innanzi una obbedienza intera e divota, quale la prestaste a me stesso e a'due venerabili Vescovi, che mi precedettero a Solura sul seggio di Basilea, restaurato saranno fra breve sessant'anni, e occupato dapprima da monsignor Giuseppe Antonio Salzmann, uomo ragguardevole per fede e per sapienza, poi da monsignor Carlo Arnold, prelato pio e cospicuo, alla memoria de'quali io mi fo un dovere di rendere un giusto omaggio come a'miei padri gloriosi. *Laudemus viros gloriosos et parentes nostros.* »

Il 7 aprile ultimo monsignor Lachat recossi a visitare in Friburgo monsignor Mermillod. I due illustri prelati conferirono insieme per parecchi giorni, e v'ha ragione di credere che i loro colloquii si riconnettessero con nuovi disegni diretti a promuovere gl'interessi cattolici in Svizzera. Si tratta sul serio in questo momento della fondazione d'una università cattolica in Friburgo. Questa città cattolica avrà altresì, nella ventura estate, l'onore di accogliere entro le sue mura i membri del Congresso eucaristico, la cui presidenza è stata, come voi sapete, decretata a monsignor Mermillod.

4. La recente sessione delle Camere federali ha offerto poca importanza sotto l'aspetto politico. I padri della patria si sono gettati a corpo perduto nelle questioni economiche e nelle riforme sociali. È questa una tendenza, che il signor di Bismark ha messa in moda; e la Confederazione risente sempre, or più or meno, il contraccolpo dell'influenza tedesca. Il Consiglio nazionale si è soprattutto occupato d'una legge per reprimere l'abuso delle bevande spiritose. Quella medesima sala del Consiglio nazionale, che risonò così spesso de'gridi di guerra contro l'ultramontanismo, contro il gesuitismo, contro il Sillabo, ripercuote oggi gli echi d'un altro combattimento, d'un altro *Kulturkampf*, della guerra

[1] Ps. XXXIX, 13. *(citazione sbagliata).*
[2] *Homil.* in Ps. 14.

contro i flagelli sociali, contro le miserie, che travagliano il popolo sullo scorcio di questo bel secolo di progresso.

I più degli oratori han riconosciuta l'impotenza dello Stato a sanare la società dai mali che l'affliggono, e mostrata maggior fiducia nell'azione delle associazioni e dell'apostolato individuale: pochi soltanto hanno timidamente dichiarato, la più efficace essere agli occhi loro l'azione religiosa. Converrebbe che lo Stato secondasse gli sforzi della Chiesa, invece di combatterla con la sua legislazione pagana; non è ora il momento di frapporre ostacoli alle salutari influenze della religione, e nonostante egli è ciò appunto che la Confederazione non ha cessato di fare, adoperandosi a laicizzare le scuole, istituendo il matrimonio civile, prestando appoggio a tutte le intraprese destinate a scristianizzare la Svizzera.

Sembra al presente che si voglia abbandonare un sì funesto indirizzo, nel vedere i guasti, che produce l'irreligione, nel vedere l'immoralità che va sempre crescendo e l'abuso bestiale dell'acquavite.

Pur tuttavolta gli oratori federali non si sono lungo tempo attenuti ai dettami della scienza economica e ai principii di salute sociale, ma tutte le loro discussioni si sono risolute in questioni di fiscalità e d'imposte. Lasciando alle associazioni religiose e filantropiche la cura di combattere da' fondamenti l'abuso delle bevande spiritose, la Confederazione si tien paga, quanto a sè, d'imporre un forte dazio sulla fabbricazione e importazione dell'alcool, e di dividerne il prodotto coi cantoni. Essa inoltre restituisce ai cantoni il diritto di limitare il numero degli alberghi e delle *pinte*, diritto stato loro tolto dalla costituzione riveduta del 1874. Di più, i cantoni potranno mettere un'imposta sulla vendita delle bevande distillate.

5. Gli effetti sempre più demoralizzanti, che produce in Svizzera la legislazione federale, incominciano a destare una reazione, che si manifesta soprattutto contro la legge sul divorzio. Le conseguenze delle deplorevoli facilità accordate ai coniugi disuniti per ispezzare il vincolo matrimoniale si fanno principalmente sentire nei cantoni protestanti, dove la proporzione tra i divorzi e il numero dei matrimoni è veramente spaventevole. In certe città progressiste questa proporzione raggiunge il 15 e anche il 18 per cento. Quindi è che la legge federale, che istituiva il matrimonio civile e il divorzio, durerebbe oggi fatica a trovar grazia presso gli elettori. Nel 1875, essa non passò che con 8,000 voti di maggioranza su 450,000 votanti, e tredici cantoni si pronunziarono contro la medesima, nonostante che si fosse allora in pieno periodo del radicalismo trionfante, che aveva poc'anzi dotata la Svizzera d'una nuova costituzione.

Partecipando alla riprovazione, che incomincia a farsi strada nella pubblica opinione contro questa legislazione immorale, due deputati alle Camere federali, il signor Moriand di Ginevra e il signor Schmidt di Uri, protestante il primo, cattolico il secondo, han deposta nella Camera degli Stati una domanda di revisione della legge federale sul matrimonio,

e sono per metà riusciti nel loro intento ottenendo che fosse almeno invitato il Consiglio federale a studiare un disegno di revisione nel senso che i tribunali avessero facoltà di sostituire al divorzio la separazione a tempo limitato. Questa decisione, presa nel Consiglio degli Stati con 18 voti contro 17, si prevede che incontrerà una viva opposizione nel Consiglio nazionale (prima Camera rappresentativa), imperocchè riforme morali di tal fatta non vanno punto a genio alla maggioranza liberale-radicale. In questo caso è possibile che, usando del diritto d'iniziativa, i gruppi conservatori domandino che la questione venga portata dinanzi al popolo insieme con le altre modificazioni costituzionali, che la destra cattolica ha iscritte nel suo programma.

6. Frattanto la legislazione vigente è applicata con uno strano rigore da certi governi cantonali, che non si fanno il menomo scrupolo di oltrepassarne le disposizioni legali. Per citare un esempio, il governo di Solura ha testè intentata un'azione penale contro il parroco di Wangen pel fatto seguente. Chiamato al letto di morte d'una donna divorziata, la quale aveva civilmente contratta una seconda unione, il parroco credè suo dovere di esigere prima di tutto la rottura di questo vincolo adulterino. La moribonda vi acconsentì, e potè quindi ricevere i sacramenti. Nell'annunziare la morte di questa donna, il parroco la designò sotto il nome del suo primo marito e specificò le condizioni, sotto le quali era stata ammessa a ricevere gli estremi conforti religiosi. Con ciò si dava una giusta soddisfazione alla morale cristiana pubblicamente oltraggiata e a coloro, che avrebbero avuto ragione di scandalizzarsi in veder concedere gli onori della sepoltura ecclesiastica a persona, che era vissuta in condizioni tali da eccitare il pubblico scandalo.

Quest'atto, di competenza puramente ecclesiastica e religiosa, non concerneva in verun modo lo Stato: ciò nonostante il governo di Solura, scorgendo in esso una manifesta disubbidienza alle leggi civili, ordinò tosto un'inchiesta contro il parroco ribelle (!), e ciò in seguito di semplice denunzia d'un giornale liberale. La stampa cattolica protesta vigorosamente contro questa odiosa ingerenza d'uno Stato radicale, che pretende incriminare un prete per aver adempiuto il suo dovere come pastore, facendo rispettare da coloro, che vogliono morire nel seno della Chiesa, l'indissolubilità del vincolo coniugale. Quel che v'ha di più strano, si è che il *Bund*, organo del Consiglio federale, accusa la *Liberté* di Friburgo del delitto di ribellione per avere invocate le leggi della Chiesa vigenti su tal materia, e giustificata la condotta del parroco di Wangen. Di qui vedete come il lievito del *Kulturkampf* fermenti tuttora sotto lo strato di moderazione, onde si ricoprono in oggi i poteri federali.

7. Il governo di Turgovia, uno de' sette Stati della diocesi di Basilea, sembra esso pure voler rivaleggiare col suo confratello di Solura nel mettere una sbarra alla bocca del clero cattolico. Esso ha fatto testè condannare in via giudiziaria a una multa di 30 franchi e alle spese del processo il

parroco di Waffrang per avere, in un catechismo, messo in mostra i gravi pericoli dei matrimonii misti e della soverchia dimestichezza coi protestanti. Si è voluto scorgere in ciò un eccitamento agli « odii confessionali. »

8. Nel mese di marzo ultimo, il Consiglio federale aperse una guerra in tutte le regole contro gli anarchici. In un dato giorno, tutta la polizia della Confederazione fece perquisizioni nel domicilio delle persone sospette di mene anarchiche, e procedette a un centinaio d' arresti. Lettere anonime avevano avvertita l' autorità federale che stava tramandosi un attentato contro il suo palazzo in Berna; esse contenevano ragguagli talmente circostanziati, che il Consiglio federale credette realmente a una cospirazione destramente ordita; ond' è che fece custodire giorno e notte il palazzo federale, e, durante la sessione delle Camere, i deputati non entravano senz' esser provvisti di un biglietto giustificante la loro legittima qualità!

Pur tuttavolta i giudici istruttori e i procuratori generali delegati in via straordinaria a dirigere quella spedizione contro gli anarchici non videro o non vollero scorgere alcun segno di cospirazione; le carte sequestrate nulla rivelarono, che facesse carico alle persone messe in carcere, e queste furono a poco a poco lasciate libere. Va sempre acquistando credito la voce che le lettere, con cui si avvertiva il Consiglio federale dell' esistenza d' una cospirazione, non erano che un raggiro della polizia prussiana, che mantiene in Svizzera agenti provocatori, incaricati d' esercitare un astuto spionaggio sulla colonia dei rifugiati politici, rappresentando in faccia ad essi la parte d' anarchici. Questa scoperta ha raffreddato un poco l' ardente zelo, del quale erasi per un momento data prova contro gli adepti della rivoluzione sociale.

9. Il popolo del cantone di Berna ha rigettato con 56,612 voti contro 31,547 il disegno di revisione costituzionale, di che io vi parlava nella mia ultima corrispondenza. È questo un colpo ben duro per tutto quanto il partito radicale svizzero. La nuova costituzione conteneva disposizioni oltremodo sfavorevoli alla Chiesa cattolica, in quanto dava al solo scisma un' esistenza legale e costituzionale, e cancellava con un tratto di penna le guarentigie, che i trattati e l' antica costituzione assicurano al culto cattolico romano nel cantone di Berna. Erasi inoltre introdotto nel patto riveduto il germe pericoloso del furto legale collo spogliare de' loro beni le borghesie. La nuova costituzione era, insomma, un' opera socialista; essa metteva a sacco i possessori delle borghesie, come in altri tempi i borghesi di Berna avevano altresì messi a sacco i possessori dei conventi e i beni ecclesiastici. Essa però dovette soccombere sotto il voto dei contadini; gli sforzi inauditi degli avvocati frammassoni non riuscirono a vincere la tenacità proverbiale del campagnuolo bernese, che è poco favorevole alle idee socialiste e dotato d' istinti oltremodo conservatori.

Questa disfatta del radicalismo svizzero nel centro stesso della sua azione e nella sua sede più importante, porta un colpo considerevole alla sua influenza nella confederazione.

IL CAOS UNIVERSITARIO

E LE SUE VERE CAGIONI

I.

Lo Stato, in quanto tale, è assolutamente inetto all'ufficio d'educatore; e quindi lo *Stato insegnante* è una mostruosità. La quale mostruosità si rende anche più enorme dove lo Stato pretenda d'essere il solo istruttore, il solo maestro, il solo educatore delle crescenti generazioni. Una tal pretensione ripugna a tutte le idee di libertà; e infatti essa germogliò dal dispotismo sanguinario della rivoluzione francese e poi ebbe forma e corpo di legge dal dispotismo cesareo del I Bonaparte. Ma gli Stati moderni, che, pur disdegnando a parole il dispotismo, trovano in esso ogni loro vitale alimento, sono furiosamente gelosi di quei pretesi diritti sopra l'istruzione e l'educazione della gioventù, come può ammirarsi ne'due esemplari perfetti di Governo alla moderna, che sono il francese e l'italico, repubblicani amendue, quello scopertamente, questo sotto il mantello della monarchia parlamentare. Quindi così in Francia come in Italia, anzi (per la malaugarata tendenza degli imitatori a farsi caricatura de'proprii modelli) molto più sguaiatamente in Italia che in Francia, lo *Stato insegnante* esercita sulla gioventù il più odioso e malefico monopolio. Se però gli effetti corrispondono naturalmente alle cause loro, qual meraviglia che e nell'un paese e nell'altro le condizioni del pubblico insegnamento siano lacrimevoli?

Certo fra noi non potrebbero essere peggiori rispetto ad ogni grado dell'istruzione, vuoi, cioè, primaria, vuoi secondaria classica e tecnica, vuoi superiore od universitaria: e ne abbiamo consenzienti tutti i più savii uomini d'ogni partito politico che nelle Camere e fuori vanno senza posa chiedendo riforme. Ma

se è possibile in questo generale sfacelo dell'istruzione italiana assegnare un più ed un meno, indubbiamente la triste palma del disonore tocca alle Università, le cui ruine, per gli ultimi sommovimenti e le inchieste da quelli occasionate, chiarironsi maggiori d'ogni imaginazione.

Non è necessario ripetere la storia particolareggiata di fatti che tutti sanno e noi abbiamo già narrato nelle pagg. 105, 106, 107 di questo medesimo Volume; come cioè nel decorso marzo gli studenti di Padova prima, quindi quelli di Torino, di Napoli, di Roma, di Bologna e via via di quasi tutte le Università del Regno si levassero a tumulto, sbatacchiando giorno e notte campane, urlando per le strade, svillaneggiando autorità politiche e scolastiche, facendo volare i sassi contro la forza pubblica che dovette occupare parecchi Atenei *manu militari*, e finalmente disertando in massa le scuole per andarsene in vacanza alle case loro.

Nè cagioni sufficienti a tanti e così turpi disordini può credersi fossero quelle che se ne addussero a pretesto, vale a dire la cattura del Prof. Brunetti a Padova, e quella d'un paio di scolari mazziniani a Torino, colla spiritosa invenzione delle guardie trasvestite che si sarebbero sedute accanto agli studenti nei banchi della scuola. Tutti quanti intesero che a ben altro doveano tali disordini ascriversi come chiarissimamente sta consegnato negli Atti della duplice inchiesta giudiziaria ed amministrativa stampati il 25 aprile in apposito supplemento al n. 97 della *Gazzetta Ufficiale*, dove Magistrati, uomini politici, cittadini rispettabili, Senatori, Deputati e Professori s'accordano in una voce sola ad accagionare di quegli scandali le secrete mene dei settarii.

Non ci venne fatto però di trovare nessuno che avesse il coraggio d'immergere il ferro anatomico nella piaga massima e mortale del pubblico insegnamento: non l'ebbe intiero neppure il Gabelli, benchè con quel suo per molti capi eccellente articolo sui *recenti moti nelle università italiane*, testè pubblicato dalla *Nuova Antologia*, si sia, rispetto ad ulceri minori, dato a divedere cerusico spietatissimo [1].

Soltanto anime scevre d'ogni affetto partigiano, e desiose

[1] *Nuova Antologia*, Fascicolo del 1° maggio 1885, pagg. 5-25.

del puro bene di questa patria nostra, possono intendere nettamente e nettamente spiegare tutta la verità. La babilonia delle Università è logica conseguenza dell'essere esse alla mercè della babilonia governativa, la quale le foggia a sua imagine e somiglianza: ecco tutta la verità.

II.

Perchè questo che noi diciamo si tocchi quasi con mano, vogliamo esaminare per singolo i tre capi d'accusa, a cui si può ridurre tutto quanto contro le Università è scritto principalmente negli Atti delle due inchieste ufficiali: mancanza di rispetto all'autorità; difetto di disciplina; ingerenza indebita della politica.

Pel primo capo le testimonianze e le prove di fatto abbondano, nè sarebbe pur mestieri indugiarvisi, tanto la solidità sua è universalmente palese: ne daremo sol qualche cenno. Il Cav. Pasquale D'Ercole, Professore nell'Università di Torino, volendo giustificare innanzi la Commissione d'inchiesta amministrativa, la poco garbata protesta che il Rettore ed una trentina di Professori di quell'Ateneo opposero all'operato dell'autorità politica, disse: « Nè poteva bastare una legale rimostranza del Consiglio accademico, perchè l'Autorità Universitaria è scossa, non ha il desiderato impero sull'animo dei giovani, i quali potettero aver fede solamente nella protesta personale dei Professori. » Ma il Prof. Cav. Emilio Brusa non credeva neppure a questa personale influenza dei Professori sull'animo dei giovani, perocchè assicurava alla stessa Commissione, essere suo convincimento che, se vi fosse stata maggior autorità dei Professori sull'animo degli studenti, le cose non avrebbero presa quella brutta piega. E difatti, per quanto Professori degni d'ossequio, almeno a cagione della barba bianca e de' capelli canuti, adoprassero co' giovani d'eloquenza e di persuasione, non riuscirono a cavare un ragno dal buco nè a Torino, nè altrove. La scolaresca ammutinata li lasciò dire a lor posta, tirando innanzi nelle sue gloriose imprese; e beati loro, ai quali non toccò, come al D'Ovidio, Rettore dell'Ateneo torinese, di vedersi una turma di giovanotti irrompere in camera urlan-

dogli in faccia *vigliacco!* e minacciandolo co' *pugni chiusi* sotto il suo mento, *con modi tanto villani*, assevera il Crodara-Visconti testimonio oculare, *da avere sembianza di bestie più che di uomini* [1].

Era d'aspettarsi che giovani capaci di bistrattare in tal guisa coloro, da cui ricevono il nutrimento intellettuale del sapere, facessero poi scempio degli ufficiali dell'ordine pubblico, non rispettando in nessun modo nè gl'infimi nè i sommi. E di vero imbaldanzirono fino al punto di pretendere che il Ministero deponesse Prefetti e Procuratori del Re, anzi di dichiarare addirittura deposto il Prefetto di Torino.

Questi eccessi dinotanti ne' giovani che se ne rendono rei l'assenza d'ogni idea di rispetto civile, trassero il Comm. Prof. Pacchiotti ad esclamare: « Credo che nessuna delle Autorità faccia il proprio dovere, cominciando dall'alto »; e costrinsero i Senatori Giannuzzi-Savelli, Cremona e Canonico, deputati per l'inchiesta amministrativa, a deplorare nella loro Relazione *una soverchia arrendevolezza per parte delle Autorità scolastiche e dello stesso Governo.* Quanto a noi, vi vediamo la prova più palmare dell'assurdità del monopolio governativo in opera d'istruzione.

Un Governo, segnatamente un Governo parlamentare e per giunta tutto sgangherato e sconquassato qual è il presente della nuova frammassonica Italia, partecipa di necessità a tutto il sistema scolastico da se dipendente i vizii suoi e gli appioppa una buona porzione del carico di antipatie e d'aperte nimicizie che gravano sopra di lui. Quindi torna naturale che giovani ardenti per l'età, molto irriflessivi e continuo aizzati dalle discussioni politiche, prendano a noia dapprima il Ministero, e poi in conseguenza anche i proprii Rettori, e Professori che sono rispetto a loro l'imagine e la rappresentanza di quello. Che difficoltà vi ha egli a capire come, sorta un occasione favorevole od anche fattala sorgere a bella posta e di proposito deliberato, que' bravi giovanotti sfoghino contro i malcapitati Maestri i pessimi umori politici lungamente covati? Or per tutto rimedio a cotali sconci

[1] Nella deposizione fatta dal Cav. Carlo Crodara-Visconti, Direttore di Segreteria nell'Università di Torino, innanzi al Giudice Istruttore di quel Tribunale Correzionale, e nella Relazione giudiziaria del Procuratore generale Bonelli al § 6.

suggeriscono che i Rettori delle Università s'eleggano quindi innanzi, non più sopra terna proposta dall'Assemblea de' Professori ordinarii, ma con libera scelta del Ministero. Il rimedio sarebbe peggiore del male, nè concilierebbe ai Rettori maggior rispetto, ma li renderebbe anzi agl'occhi d'una gran parte di scolari del tutto spregevoli.

Fingasi poi che lo Stato, il quale regge a suo senno le Università e, secondo la felice espressione del Senatore Pacchiotti, *manipola* la scienza *senza di lei, contro di lei, all'infuori di lei*, sia corroso dal verme del *parlamentarismo* più maligno; come volete voi mai che ne'giovani rimanga briciolo di rispetto al principio medesimo d'autorità, non che alle persone che lo rappresentano? Il *parlamentarismo* si fonda nella negazione d'ogni autorità: i giovani che nelle nostre Università studiano diritto costituzionale se lo sanno a meraviglia bene; e, non dubitate, corrono difilato alle conseguenze pratiche con tutta l'inconsideratezza propria de' diciotto e vent' anni. Accade poi, a colmo di sciagura, che il Governo, scaduto per la medesima causa d'ogni considerazione e mal reggentesi sulle proprie gambe, debba lasciar fare e lasciar passare: ed eccovi tutta la macchina degli studii superiori in isfacelo.

III.

Autorità vera rispettabile e rispettata non gode chi sfugge alla responsabilità; quindi negli Stati retti a parlamentarismo quasi nulla l'autorità de' governanti, perchè, quantunque in teorica e giusta la lettera degli Statuti fondamentali essi sieno i *ministri responsabili* del Potere, in fatto però non si trova mai chi risponda dell'esercizio di quello, e ne paghi il fio quand'esso è scioccamente od anche dolosamente esercitato. I popoli pesti e malconci non hanno a prendersela che con sè stessi; perchè in nome della maggioranza eletta da loro, ossia in loro proprio nome il Governo parlamentare li lavora a quel modo. — Di che vi lagnate? dicono i ministri. — Delle leggi? Non le facciamo noi. — Del modo d'eseguirle? Ma i vostri rappresentanti lo trovano eccellente, chè ci sostengono col loro voto. —

E i rappresentanti dicono ciascuno alla loro volta: che vi posso io? La maggioranza vuole così, prendetevela colla maggioranza. Per tal modo soffrono tutti senza che si trovi chi fa soffrire; ma avviene altresì che i mali divengano irreparabili, appunto perchè non v'è nessuno da cui si possa chiederne il riparo.

A pari e per una connessione sommamente logica di principii e di conseguenze, il meccanismo scolastico, in un Governo parlamentare esercitante il monopolio dell'istruzione, deve approdare alla distruzione d'ogni ordine e disciplina per l'annientamento d'ogni responsabilità. E questo è ciò che noi vediamo succedere sotto i nostri proprii occhi, con danno incalcolabile del sapere, tra angoscie indicibili della famiglia e della patria, particolarmente nelle Università, dove e insegnanti e scolari sono in grado di trarre ogni partito delle opportunità che il regime parlamentare porge alla licenza così de' singoli come delle sètte. Se ne ascolti la descrizione dal Gabelli non sospetto di caricare le tinte in servigio de' clericali.

« Ministri che non poche volte durarono in carica tre o quattro mesi, tempo più che bastante a sconvolgere gli ordini antichi, ma non a fondarne di nuovi, o impacciati in cento modi e irretiti dalla politica, costretti a evitare sopra tutto le interpellanze, a tener conto dei voti, e a trascinare la vita a forza di compiacenze; professori, non di rado deputati, o senatori, che entrano in dieci consigli e in venti commissioni, obbligati tutti i momenti a interrompere le lezioni per correre a Roma; supplenti a tempo breve che ora vi sono, ora non vi sono; scolari che si recano all'ora fissata all'Università e non trovando il Professore, si sbandano a girovagare per la città; in virtù della remissione dei nostri peccati, abbandono, come di una pedantesca formalità, degli appelli, ridotti a una o due grandi solennità in tutto l'anno, annunciate prudentemente tre o quattro giorni prima; perciò alunni che al principio dell'anno vanno puntualmente ad iscriversi e poi pigliano il primo treno e non compariscono più per due o tre mesi; l'esame di ammissione all'Università abolito, perchè c'era un'altra guarentigia più che sufficiente di maturità e di coltura, l'esame di licenza dal liceo; e viceversa l'esame di licenza dal liceo bucato in cento modi

così da ridurlo una larva di quello che era da principio; oltre a questo in certi casi anche ammissioni provvisorie all'Università senza la licenza, colla condizione agl'inscritti di mostrare più tardi le cognizioni, che avrebbero dovuto aver prima; concessioni di qua, condiscendenze di là; da questa parte chiuso un occhio, da quell'altra tutti e due; una macchina disgregata, in cui ogni ruota, per quanto in sè buona, par che giri per conto suo; un lavarsi le mani delle difficoltà, uno scomparire all'occasione dietro le quinte, un voltarsi intorno, quando sorge il bisogno, dicendo: Io non ho veduto, non so nulla, non tocca a me, tocca alla Facoltà, al Consiglio, al Rettore, al Ministero, e il Ministero dal suo canto a fare altrettanto, a soprassedere, a meditare, per conchiudere che tocca alle autorità locali, che dall'ingerenza sua rimarrebbero spodestate; quindi infine un andare floscio, stentato e vacillante, di cui gli alunni si accorgono e si prevalgono, certi come sono d'un'immancabile impunità. Studi via via più svogliati, che finiscono col compromettere la disciplina; e disciplina sempre più mal sicura, che alla sua volta, di effetto diventando causa, torna a compromettere gli studii. »

Così A. Gabelli, con lodevole imparzialità, nell'articolo dianzi citato della *Nuova Antologia.* Aggiungasi pure, a titolo di nota, che parecchi Professori chiarissimi marinano un nove decimi almeno delle lezioni o con una mezza dozzina di lezioni si pappano il salario dell'intiero anno, facendo intanto, non che il senatore ed il deputato, l'avvocato altresì, l'ingegnere, il medico, checchè altro tranne l'ufficio loro; che parecchi spesso e volentieri passano il tempo della scuola barzellettando, o tirando giù a campane doppie contro Santa Chiesa, magari a proposito d'olio di ricino e di chinino, e che in caso di sciopero degli studenti son capaci di stropicciarsi le mani per l'allegria, anzi d'incoraggiarveli e di mettersi di brigata con essi. Certo è che a Torino i Professori fecero causa comune cogli scolari, anzi, a detta del Senatore Lorenzo Eula, *si posero a capitanare la dimostrazione;* e ciò fu, come si legge nella Relazione dell'inchiesta amministrativa, *occasione non ultima di un' agitazione più estesa,* cioè del fuoco preso a quasi tutte le Università del Regno,

le quali reputaronsi obbligate dalla solidarietà a difendere cogli schiamazzi di piazza la minacciata libertà e dignità della scienza [1].

Di tutte le quali cose la conclusione chiara e vera, voluta però velare anche dal Gabelli, è che l'istruzione pubblica fra noi è degnissima del parlamentarismo governativo da cui in tutto e per tutto dipende; questo il padre quella la figlia, e s'assomigliano tra loro come due gocce d'acqua; sicchè, se noi avemmo ragione in un nostro articolo del 16 agosto 1884 d'affermare che il parlamentarismo si riduce in fine finali ad un *mendacium iuris* [2], v'è anche ragione di scrivere sulle porte delle Università: *Mendacium Studii Generalis.*

IV.

Il *parlamentarismo* serpe, a mo' di *virus*, per le vene dell'istruzione superiore, e vi porta tutte le sue micidiali conseguenze, non ultima delle quali l'egoismo utilitario, che prende il posto dell'amore alla scienza. Di qui nei Professori il mal vezzo di proteggere sempre e ad ogni costo la scolaresca. *Essi*, diceva innanzi alla Commissione amministrativa d'inchiesta il Senatore e Prof. Nicomede Bianchi, *ambiscono alla popolarità, epperò devono essere molto condiscendenti verso gli alunni.* Di qui inoltre le funeste leghe d'insegnanti e di studenti con onorevoli deputati, per le quali quelli provveggono ad assicurarsi in ogni evento le spalle.

Anche negli ultimi tafferugli il telegrafo non ristette dal recare dispacci di Professori e scolari a deputati, e risposte di deputati a scolari e Professori; e non peritaronsi poi quegli onorevoli di sposare in Parlamento la causa della gioventù ribelle, con qual gusto delle autorità politiche locali e della Magistratura ognuno sel può agevolmente imaginare. Perocchè pur solo la tema di somiglianti interpellanze fa tentennante il Po-

[1] Il Prof. Avv. Ronga depose avanti la Commissione amministrativa ne' termini seguenti: « Ci sono stati dei Professori (e mi si dà per fatto positivo), i quali suggerirono che per prima ed efficace dimostrazione gli studenti doveano abbandonare i corsi; qualche altro li consigliò a costituirsi in comitato permanente. »

[2] *Civiltà Cattolica,* Serie XII, Vol. VII, *Il Parlamentarismo,* pagg. 392, 393.

tere centrale, che manda istruzioni il più delle volte equivoche, spesso contraddittorie, per serbarsi di tal guisa sempre aperta un'onorevole ritirata. Ma intanto magistrati e prefetti non sanno mai a qual partito appigliarsi, e sia che prendano la via del rigore sia che si mettano per quella della dolcezza, accade per lo più che si sentano rimproverare d'avere sbagliato, e ne paghino anche lo scotto. Così il Prefetto di Padova fu rimosso perchè lasciò che gli studenti facessero il commodo loro; e quello di Torino è obbligato a smettere l'ufficio perchè l'inchiesta amministrativa giudicò eccessivo il modo suo di repressione, che viceversa poi l'inchiesta giudiziaria trovò mitissimo.

In sostanza il Governo fece la più scempia e vituperosa figura, per essersi mostrato impotente contro una turba di ragazzi indisciplinati, coi quali non dubitò di scendere a patti, trattando da Potenza a Potenza, e lasciando il mondo in dubbio qual dei due disputanti fosse più ragazzo. Gli studenti poi ebbero tutto ciò che vollero. Vollero cominciar le ferie pasquali tre settimane prima, e l'ottennero; vollero che il Prefetto di Padova partisse, e partì; che fosse tolto da Padova il Procuratore Bonomi, e fu tolto; che il Prefetto di Torino rinunciasse, e rinunciò. O bravi i nostri studenti! Vittoria più intiera e completa di questa non potevate per fermo nemmeno sognare. Ma sta bene; e noi non ce ne rammarichiamo!

Bensì al proposito nostro rileva assaissimo di porre in sodo, che le Università non potranno mai andare altrimenti da così, finchè a chi ne ha la facoltà non piaccia o d'abolire del tutto il Ministero della pubblica istruzione, o almeno di concedere vera libertà d'insegnamento, non già conforme al disegno monco, sterile, sconnesso ed inefficace del Baccelli[1], che fortunatamente fu messo da parte insieme col suo autore; ma quale da tanto tempo la vanno richiedendo i cattolici, e fu per un istante nella mente di un ministro, il Perez, sbalzato perciò subito di scanno.

[1] Abbiamo date le prove di questa affermazione nei due articoli del 1° e del 15 marzo 1884, l'uno intitolato: *L'Istruzione superiore a Montecitorio,* e l'altro: *La Libertà accademica e la Chiesa.* (Vedi Serie XII, Vol. V, pagg. 530-541, e pagg. 641-654.)

V.

Per tale libertà si potrebbe anche sperare d'escludere dall'ambito degli studii le malsane influenze politiche, molto più facilmente e prestamente che ora non sia dato attendere dalla Circolare sottoscritta il 29 aprile dal Ministro Coppino, con cui e confermavansi le vecchie proibizioni di tener radunanze politiche negli Atenei, ed aggiungevasi una proibizione del tutto nuova, vietavasi cioè agli studenti di dar il proprio nome a qualsivoglia Circolo universitario, e finalmente ingiungevasi ai Rettori di custodire gelosamente le bandiere universitarie.

Conseguenza immanchevole di questo decreto sarà lo stabilimento di Circoli clandestini in luogo dei pubblici; e già n'abbiamo un saggio in quello radicale di Genova, annunziato dal *Fascio* del 20 maggio. Con questo però noi non intendiamo di censurare in massima il decreto del Coppino. Quantunque non sembri ragionevole il proibire ogni specie d'associazione tra giovani universitarii, fossero pure a titolo scientifico o puramente religioso, sol perchè n'esistevano di politiche; è indubitato però che qualcosa il Ministro dovea fare per impedire che i giovani, mantenuti all'Università con tanto dispendio de' contribuenti e delle famiglie, sciupassero il tempo in ispropositare di politica, anzichè studiare le pandette, la meccanica e la patologia. Ma pur troppo il Ministro non approderà a nulla, mentre che l'Università dura ad essere una specie di dicastero del Governo parlamentare e un' enfiteusi degli uomini che colle congiure e le rivoluzioni *fecero l'Italia.*

Nel passato marzo in Padova, gli studenti laceravano le orecchie de' cittadini cogli interminabili rintocchi della loro campana; intanto un barbiere rozzo bensì, ma non privo di buon senso, che stava in atto di radere ad un Tizio la barba, soffermandosi di botto col rasoio spalancato in alto, quasi preso da subita idea, prorompeva: Hanno imparata bene la lezione gli studenti! Quando v'era l'Austria, quelli che ora governano facevano tal quale: s'attaccavano alla campana! L'udii io stesso con queste orecchie quella campana: così così proprio come al

tempo dell'Austria! — Riferiamo questo aneddoto perchè scolpisce al vivo il nostro pensiero. O sì! è lacrimevole cosa, che tanta gioventù inesperta venga arreticata da' ciurmadori politici, e trascinata a congiurare contro l'ordine pubblico. È più lacrimevole ancora che di siffatte congiure sieno colla parola e coll'esempio maestri alla gioventù quelli nelle cui mani la fiducia de' genitori ha posto l'anima e l'avvenire de' proprii figli, speranza eletta della patria. Lacrime di sangue non basterebbero a piangere lo sciupio di menti e di cuori capaci d'ogni più sublime ideale, che poco oltre la soglia dell'Ateneo, dove dovrebbero avere incitamento a virtù, trovano inciampi, inganni e morte; perchè là li aspetta quasi al varco il cerbero maledetto della frammassoneria, in sembiante di società filantropica, o di partito politico; e prima gli adesca, poi gli guadagna, e finalmente gli stritola. Anche la Commissione amministrativa d'inchiesta dovea alludere a questa tremenda iliade di guai nel principio della sua Relazione, ove dice che i circoli politici, « abusando degli impeti ardenti d'una gioventù generosa, se ne servono di istrumento ai loro fini, o cercano imporre una minoranza ardita alla grande maggioranza degli studiosi. » E il Direttore della *Gazzetta del Popolo*, dottor Bottero, che se n' intende, narrava alla Commissione medesima esservi « di quelli che senza punto studiare, conservano la loro tessera e continuano a farla da studenti per anni ed anni, *all' unico fine di agitare i giovani e spargere i principii settarii.* »

Ma indarno tante sciagure vorrebbero spiegarsi con ragioni accessorie, tacendo quella principalissima delle tradizioni rivoluzionarie lasciate in retaggio alle Università nostre da quelli che una volta vi studiavano e congiuravano, e più vi congiuravano che non vi studiassero; ora ne son diventati i dispotici signori. Come è possibile che s'induca a reprimere gagliardamente, ed a fortemente punire studenti che con moti demagogici tentano aprirsi un avvenire, chi alle arti medesime deve tutto quello che ha e che è?

È inutile dissimulare a sè ed agli altri una verità che per la sua evidenza captiva ogni uomo di senno: i palliativi non valgono. Che se vuolsi davvero sradicare dalle Università il mal

seme delle febbri politiche, fa mestieri tramutarne da capo a fondo tutto l'organismo, liberarle da tutte le antiche relazioni, sottrarle intieramente al dominio dello Stato, ricostituirle a maniera d'istituti autonomi che abbiano in sè medesimi propria vita e proprio fine e debbano unicamente col credito del sapere procacciarsi rigoglio e gloria, come si fa nei paesi di vera libertà.

Certamente per tal metodo si scemerà di molto il numero degli Atenei; ma che importa averne tanti, se pochissimi vi sono i Professori di vaglia, e la gioventù vi cresce ignorante e cattiva? In cambio, tra gli Atenei sorgerà proficua gara d'eccellenza, gli scolari, in luogo di dare al Governo, sotto l'odioso nome di tassa, sborseranno del proprio ai Professori una giusta retribuzione dello studio e della fatica, e sentendosi perciò spronati a frequentar le lezioni ed a trarne vantaggio, sbandiranno dal capo le ubbie politiche: i Professori si persuaderanno che per valere e trovar gloria e fortuna solo partito che oggimai lor rimanga è lo studio; quindi i vaghi d'avventure politiche lasceranno la Cattedra alle anime innamorate de' puri diletti della speculazione e delle glorie pacifiche del sapere. Soltanto così può sperarsi che le Università si purifichino d'ogni contagio settario, e che non siamo più costretti a sostener la vergogna di Professori quali un Carducci che esalta Satana ed il regicidio, un Ceneri che difende i socialisti, un Bovio che detta agli studenti epigrafi da centauri, e sta notoriamente a capo di quella fazione demagogica il cui scopo finale è l'anarchia.

VI.

Senonchè, quando tutto questo fosse fatto, si potrebbe poi credere sciolto il problema degli studii e riparato intieramente a' mali che d'ogni parte travagliano la gioventù studiosa? No, cento volte no. Troppe altre riforme si vorrebbero per ciò, e troppo più radicali tramutamenti. Al qual proposito ci cade in acconcio un articolo che Alberto Duruy pubblicava nel quaderno di marzo della *Revue des deux mondes*, e a lui lasciamo volentieri la parola, perchè la nostra suonerebbe frenetica e folle. « Ahimè, sclama il Duruy, vi bisognerebbe ben altro! Sarebbe d'uopo d'un

cumulo di riforme e di reazioni non pur scolastiche, ma e sociali e politiche, una disinfettazione generale e minuta di tutti gli elementi onde è composta la vita morale d'un popolo; una letteratura meno abietta, una morale più sicura di sè stessa, una critica men dissolvente, breve, una di quelle rivoluzioni che Dio solo ispira tal fiata alle nazioni che non vogliono morire e che credono in lui[1]. »

Tutto ciò è detto per la Francia, ma vale ugualmente per la nostra povera Italia trascinata dalla rivoluzione più basso d'ogni più avvilita nazione del mondo. Per rialzare le Università italiane bisognerebbe dapprima rialzare l'Italia moralmente e religiosamente. Bisognerebbe soprattutto poter sottrarre le crescenti generazioni dal venefico pascolo che ogni giorno le viene imbandito, co' nomi pomposi di scienza e di civiltà, mentre è invece ignoranza orgogliosa e barbarie.

Quella che per un convenzionalismo d'origine frammassonica ora si dice universalmente scienza è, quanto alla sostanza, *positivismo*, quanto alla forma ed al metodo, *germanismo*. Il germanismo gonfia le menti d'orgoglio, senza mettervi nessuna idea solida e veramente nuova; il positivismo imbarbarisce gli animi affogandoli nel senso e rendendoli scettici verso qualsivoglia obbietto spirituale; ond'è che abbiamo per risultamento ultimo una gioventù ignorante e selvaggia, ma insieme di sè stessa superbissima, come quella a cui vien fatto credere che ha raggiunta la vetta ideale dell'incivilimento. Qui sta veramente il caos dell'istruzione moderna, che fa rabbrividere anche i meno religiosi, perchè veggono troppo bene che la società tutta quanta sta per esserne inghiottita, ma non veggono qual rimedio vi si possa applicare.

O piuttosto veggono bensì qual sarebbe il rimedio, ma ripugna loro d'applicarlo, perchè l'orgoglio gl'impedisce dal confessarsi ingannati ed ingannatori. Contro il *positivismo* rimedio efficace è la fede soprannaturale, contro il germanismo la scienza vera, di cui l'Italia serba i germi immortali nelle opere di san Tommaso d'Aquino. Alla fede dunque ed alla vera scienza tornino le

[1] *Revue des deux mondes*. Tom. 68. Quaderno del 15 marzo 1885: *la réforme de l'enseignement supérieur*, pagg. 352-353.

Università, se vogliono salvare ancora qualche reliquia d'ordine sociale. E bando assoluto alla nuova scuola tedesca che s'infiltra dappertutto, affascina co' suoi falsi bagliori anche i buoni, sbocconcella lo scibile sotto coperta di formare degli specialisti, e intanto annichila la scienza e ci dà molti ignoranti prosuntuosi. Essa dal Duruy, nel lavoro citato, ci vien dipinta in atto « di reggersi dall'un de' lati a giornali e antologie che hanno l'ufficio di celebrarne i meriti, dall'altra a circoli e società di mutua ammirazione. Governata (prosegue lo scrittore) da veri e proprii sindaci, a forma d'un banco, essa si muove, si tragitta, si gonfia, fa fracasso colle conferenze, colle letture, seppellisce pomposamente i suoi morti, segue i cortei opportunisti e dà mostra di sè nelle aule ufficiali; coi ministri negozia, cogli ufficii sentenzia, coi semplici mortali regna e pontifica; volentieri si persuade che prima di lei non v'era nulla, che essa è chiamata a rifar tutto in letteratura, in istoria, in pedagogia: essa è insomma petulantissima e turbolentissima partigianeria. »

Benissimo detto, e noi sottoscriviamo con ambe le mani, pur dolendoci di non potere, a cagion dello spazio, intorno alle fatali conseguenze religiose e sociali di questa scuola di falsata erudizione e di pessima critica sviluppare più largamente i nostri proprii concetti. Rimanga però che questa è la scuola la quale schianta dal cuore ogni sentimento religioso, e per ciò stesso rende impossibile ogni umano consorzio. Or ciò, pur essendo cagione d'immense ruine e d'infiniti dolori, è insieme motivo di speranza; perchè può arguirsi che dall'eccesso dei mali il genere umano, per l'innata brama del vero e del bene postagli da Dio nelle viscere, rizzerassi un giorno terribilmente risoluto a rivendicare ad ogni costo dagli artigli di quella pretesa scienza l'idea soprannaturale della fede. Allora soltanto, dissipato il caos presente, tornerà a risplendere senza nubi il sole anche sulle Università, già così fulgide di purissima gloria.

DEL PRESENTE STATO
DEGLI STUDII LINGUISTICI

LIX.

Divisione boppiana delle radici e contraddizione del Bréal. La divisione boppiana è illogica e però insufficiente. Sentenza del Delbrück circa la stessa. I sostenitori dell' origine verbale di tutte le radici pronominali, G. Grimm, A. Schleicher, A. F. Pott, G. Curtius, A. Weber. Opinione dello Scherer e del Benfey. Classificazioni e denominazioni delle radici.

Dopo la non breve discussione intorno alle opinioni concordi, ma per noi non provate, del Bréal, del Sayce e dell'Ascoli circa la natura nominale delle radici verbali, ci è mestieri ritornar sopra la divisione di queste stesse radici fatta dal Bopp, accettata e difesa dal Bréal, in radici verbali e pronominali. E la prima cosa, osserviamo che il Bréal sostenendo la divisione boppiana, cade in contraddizione con sè stesso e distrugge la teorica con tanto studio propugnata da lui nel suo Discorso circa *La Lingua indo-europea.* Infatti egli, come vedemmo, difende la priorità di tempo del nome per rispetto al verbo, il quale, secondo lui, non esiste che in forza della flessione, quando cioè alla radice che è un nome sostantivo, viene ad unirsi il pronome della desinenza personale. Di che logicamente consequita che radici verbali non ve ne sono, perciocchè le radici per sè sarebbero nominali nella sentenza del Bréal, e quindi la divisione boppiana si ridurrebbe a una divisione in radici nominali e pronominali e non più in radici verbali e pronominali, il che è contro la teoria del Bopp.

La conseguenza falsa in che viene il Bréal, conferma sempre meglio la falsità del principio da lui posto, che l'essere e la

essenza del verbo procede dal meccanismo delle flessioni, che *bhar* cioè non significhi l'azione di portare se non quando si unisca a *mi* o a *ti* desinenze personali, ovvero a *tar* suffisso formativo di nomi d'agente. Or questo principio, come si è già dimostrato, è un principio falso.

Ma la stessa divisione boppiana non è altrimenti esatta in ragion di logica divisione, come quella che non comprende tutte le altre radici, le quali non ben si potrebbero collocare fra le radici verbali ovvero fra le pronominali. In effetto, domanda giustamente il Delbrück: « Bastano esse le due classi del Bopp? se ne possono proprio derivare tutte le parti del discorso senza che ne rimanga oltr'esse nessuna? Volendo pur prescindere dai numerali, l'origine de'quali s'ignora, il tentativo di questa derivazione incontra gravissime difficoltà quanto alle preposizioni e alle particelle. Pott non vuol porre le preposizioni in nessuna delle due classi e pensa che esse siano un non so che *sui generis* e tanto originarie quanto sono i pronomi. Per me non credo che si possa riuscire ad analizzare le preposizioni dell'indo-germanico con qualche sicurezza... È ben difficile di dire come queste parole, che non segnano niente di oggettivo, nè pongono chi parla in una relazione momentanea con ciò che lo circonda, si possano inserire nell'una o nell'altra delle due categorie. Forse si avrebbe ad aggiungere una terza classe ancora, di quelle radici cioè che accompagnano certe sensazioni generali e hanno che fare con le interiezioni, le quali non si possono già escludere del tutto dalla lingua. » Il Delbrück quindi conchiude: « Per ora in questa quistione è difficile, co' mezzi soli della ricerca induttiva, di ottenere risultati sicuri [1]. »

Nè meno combattuta è la divisione boppiana da coloro i quali la trovano incompiuta perchè soverchiamente ristretta, che da non pochi altri, i quali la ritengono per soverchiamente larga. Questi infatti non fanno buon viso al dualismo delle radici e propugnano invece l'unità originaria di esse, derivando le radici pronominali dalle radici verbali. In questa sentenza troviamo

[1] *Introd. allo Studio della scienza del linguaggio,* Cap. V, p. 84, trad. del professor Merlo.

concordi G. Grimm, A. Schleicher, A. F. Pott, G. Curtius, A. Weber, a'quali conviene aggiungere sotto un certo rispetto lo Scherer e il Benfey. Diciamo sotto un certo rispetto, perciocchè lo Scherer mentre concede esser fondate le idee del Weber circa le preposizioni, *Von Webers Aufstellungen über die Praepositionen haben gewiss einige Bestand;* nega però che tutte le preposizioni e tutti i pronomi debban derivare necessariamente da radici materiali. Al contrario opina egli che la più ricca sorgente di formazione di radici sieno le semplici idee di spazio: *Damit soll aber nichts weniger gesagt sein, als dass alle Pronomina und Praepositionen Abschwächungen von materiellen Wurzeln sein müssen. Im Gegentheil erweisen sich vielleicht umgekehrt die einfachen Raumvorstellungen als weitaus die reichste Quelle der Wurzelbildung.* (Zur Geschichte der deutschen Sprache, sec. ediz. p. 451). Il Benfey poi sostiene che i primi elementi monosillabici non sieno altrimenti radici, sì bene verbi primitivi. Nel che egli si allontana dal Bopp e dalla comune de'glottologi, in quanto che restringe le radici predicative a' soli verbi primitivi, quando il Bopp e gli altri fanno procedere dalle radici predicative il nome e il verbo come gemelli. (V. Delbrück, op. cit. cap. V, p. 83; Curtius, *Chronolog. der Indogerman. Sprachforschung*, Determinativ-periode). Varie pertanto furono le denominazioni date alle radici da' diversi linguisti, secondo la particolare opinione di ciascuno intorno alla natura di esse. Così G. de Humboldt le classifica in *oggettive* e *soggettive*, M. Müller in *predicative* e *dimostrative*, ed è la classificazione generalmente adottata, lo Steinthal in *qualitative* e *dimostrative*, il Curtius in *nominative* e *indicative*, ma questa divisione è giustamente riconosciuta come impropria dal Delbrück; mercecchè si ha due volte la stessa voce *nominare* in senso diverso. Infatti le radici che il Curtius chiama *nominanti* (nennende Wurzeln) sono quelle dalle quali, secondo lui, derivano il nome e il verbo. Ma il carattere ch' egli nel verbo riconosce come proprio è quello di *nominare*, mentre il carattere proprio del nome è quello di *enunziare*, dunque la stessa parola è presa due volte in senso diverso.

LX.

Inutilità di siffatte classificazioni e divisioni. Il pronome Aham, *io, e una osservazione del Bréal senza saldo fondamento. Il Dutens e l'Havet lo seguono. M. Müller, L. Meyer, lo Schleicher confessano di non conoscere la vera radice di* Aham.

Tutte le divisioni e classificazioni di radici finora proposte e quante altre mai se ne potranno ideare per innanzi, non approderanno a nulla, fino a tanto che la natura intima delle radici non sia conosciuta. Ora essa non potrà mai essere conosciuta nè storicamente nè psicologicamente. Imperocchè quelle che noi dichiariamo radici delle lingue indo-europee non esistettero nello stato di pure radici, giacchè un linguaggio di pure radici non è provato, e le radici dell'idioma cinese sono vere parole e non radici. Se poi coteste radici indo-europee si ammettano quali parole che un tempo ebbero proprio significato, la quistione resta ancora insolubile, essendo ignoto il primitivo loro significato. Ondechè lo studio posto a rintracciar la significazione originaria delle radici verbali e pronominali, delle preposizioni, degli avverbi ed altre particelle, è uno studio vano ed inutile, come quello che non travalicherà mai i confini del probabile o del verisimile, dove tutto si può concedere e tutto negare, perciocchè nulla scientificamente si può dimostrare. I glottologi sono dunque nel loro pieno diritto quando suppongono p. e. che in *aham*, io, la radice possa essere *aha*, dire, (Pott); che *ma* del pron. di 1ª pers., dalla rad. *ma* o *man*, significhi misurare, pensare, io, (Schleicher); che in *tvam* la rad. sia sanscrito *tu*, zendo *tav*, crescere, posse, vigere, (Grimm); ovvero *tan* sanscrito stendere. E quando il Bréal a proposito del pronome di prima persona *io*, lat., *ego*, scr., *aham* ci dice: « in questo pronome che or son trent'anni la filosofia si piaceva dichiarare una parola irreducibile e indecomponibile, l'analisi filosofica ha scoperto tre

radici differenti, cioè *a*, tema dimostrativo, *gha,* tema che esiste come enclitica in sanscrito, e *m*, desinenza del nominativo nei pronomi, (Cfr. *Gramm. comp. des lang. indo-européen.* T. III. Introd, p. XXVIII. sec. éd.) »; noi non gli faremo contrasto; perchè quanto egli efferma può esser vero; ma potendo anche esser falso, la nostra opinione resta incerta finchè il Bréal non ci fornisca migliori prove.

Anche il Dutens dietro il Bréal e l'Havet (*Mém. de la Soc. de Ling.* T. II, pag. 14) ci dà *A-ha-m (=* a-gha-m)* come una forma con tre elementi (*Essai sur l'orig. des exposants casuels en sanscrit*, § 89, pagg. 68-69). Max Müller non ha tuttavia maggior fede in queste dissezioni che noi. Egli parlando appunto di *aham* osserva che la sua etimologia è incerta. Dev'esserci senza dubbio un'etimologia anche di questo vocabolo, e deriverà da una radice sia attributiva sia dimostrativa. Quelli che vogliono trarre questa voce da una radice attributiva, ricorrono alla rad. *ah*, respirare, parlare. Al contrario coloro che lo credono proveniente da una radice dimostrativa, ci rimandano al vedico *gha*, sanscrito *ha*, costui, usato come il greco *hóde.* E in nota scrive: Nella mia *Storia della letteratura sanscrita*, pag. 21, pensai che fosse possibile di riportare *ah-am* al sanscrito *âha*, io dico, gr. ἦ, lat. *ajo* e *nego*, come parimente al got. *ahma* (per *agma*), spirito, ma ora non la penso più così. Nè mi so adagiare nella sentenza del Benfey (*Sanskrit Grammatik,* § 773), il quale deriva *aham* dalla radice pronominale *gha* con un *a* prostetico. E conchiude: è una parola che per ora deve restar senza genealogia [1]. Dubbioso mostrasi L. Meyer *(Rad. indo-italo-greche)* circa l'elemento há=ghá: col quale, dice egli, coincide γέ che trovasi ancora in γάρ, fors'anche in *egō* = ἐγώ = ant. ind. *áham* (da *aghám*). A. Schleicher non è meno incerto degli altri citati glottologi. Infatti così egli discorre: « Nominat. sing. 1. primit. *agam;* solo l'antico indiano e

[1] *Nouvelles Leçons sur la science du Lang.* T. II, pagg. 66, 67, trad. di G. Harris e G. Perrot.

l'antico battriano accennano ad *agham*. Se qui abbiasi a concepire *ag*, *agh* come radice ed — *am* come una desinenza non chiara nella propria funzione, ma non rara nell'antico indiano e nell'antico battriano (cfr. ant. ind. *tv-ám* tu; dat. *tú-bhj-am*, a te; — *bhjas* suffisso del dat. plur. da *bhi-am-s; id-ám* questo, *aj-ám* questi, *ij-ám* questa, *svaj-ám* stesso, *vaj-ám* noi, *juj-ám* voi); od a supporre la perdita di un *m* iniziale (*agham* per **magha-m*) e riconoscere in —*gham* la particella vedica *gha*, sanscr. *ha*, gr. γε acc., è difficile a decidere[1]. »

LXI.

Il dommatismo e la tendenza a semplificare, in linguistica. Stravaganze del Sig. D.r Müller. Il monosillabo Ber *in mano del signor Stanislao Sanchez Calvo divien taumaturgo e muta la faccia della scienza linguistica.*

Il dommatismo del Bréal non è, dopo le cose dette, abbastanza giustificato, e la filosofia non ha torto di aspettare ancora la certa etimologia di io (*ahám*, ἐγώ), la quale per l'analisi filologica, come pretende il Bréal, non è per nulla ottenuta. Nelle quistioni linguistiche dove si fa sempre appello al rigore del metodo e alla necessità delle storiche ricostruzioni della parola, sono frequenti le teoriche *a priori* e le deduzioni avventate che si vogliono far passare quali assiomi di assoluta certezza. L'istinto poi, per così denominarlo, di riportare il complesso al semplice e il molteplice all'uno è un'altra sorgente di errore e di ridicole conclusioni. Ecco p. e. il signor E. D.r Müller che da sole dieci radici pronominali, non una di più, non una di meno (*nicht mehr und nicht weniger als zehn*), ci vuol fornire tutto il patrimonio delle lingue indo-europee[2]. Fu il poveretto, com'era naturale ad avvenire, fortemente combattuto, ma secondo lui, a

[1] *Compendium*, Morfolog. § 156, pag. 369, trad. del D.r Pezzi.

[2] H. D.r Müller, *Der Indogermanische Sprachbau in seiner Entwicklung*. Göttingen, 1879.

torto, perciocchè il suo libro non è stato scientificamente disaminato. Il Ceci tuttavia gli si vuol porgere più cortese che i suoi concittadini tedeschi non furono, e gli promette « di largamente occuparsene ne' suoi studii sul Pronome [1]. » Un visionario senza pari in queste teoriche linguistiche *a priori*, è Federico Bergmann (*Résumé d'Études d'Ontologie générale et de Linguistique générale*, Paris 1875), il quale per altro fu preceduto da O. Chavée. Anche la Spagna ci dava testè un campione di una forza erculea in simili battaglie co' primissimi elementi o radici dell'umana favella. Il signor Stanislao Sanchez Calvo si propone infatti di farci finalmente conoscere con ogni evidenza tutte le cose mirabili contenute e non contenute nel titolo del suo libro: *Los nombres de los dioses* (*Ra*, *Osiris*, *Belo*, *Jehova*, *Elohim*, *Melkarte*, *Adonis*, *Endobelico*, *Pradjania*, *Brahma*, *Indra*, *Mitra*, *Perahom*, *Heracles, Apolo*, *Dionyso*, *Hermes*, *Afrodite*, *Venus*, *Iano*, *Saturno*, *Iupiter*, *Cybeles*, *Minerva, Proserpina*, *Marte*, *Vulcano ecc. ecc.*, *indagacion acerca del origen del lenguaje y de las religiones a la luz del euskaro y de los idiomas turanianos.* Madrid, Imprenta de Enrique de la Riva, 1884, in-8, de XVI, 326 pag.). La *novità interessante*, come la chiama il ch. Autore, di questo suo libro è il monosillabo *Ber*, il quale per onomatopea esprime in basco il gorgoglío dell'acqua che bolle. Ecco ora l'argomentazione del ch. Autore: « È mestieri, egli dice, immedesimarsi con la maniera di vedere e di pensare dell'uomo primitivo. Ne abbiamo la chiave in quella filosofia che animava tutta la natura... Di leggieri i nostri lettori intenderanno dunque come un fenomeno di sì poca importanza oggidì, qual è l'ebollizione dell'acqua, potesse tanto sopraffare e sopraffece senza dubbio, la famiglia preistorica. Essa restò convinta che l'acqua sottoposta all'influenza del fuoco s'animava e viveva. Poscia rimembrando tutti gli accidenti che accompagnavano l'ebullizione, svolgimento di

[1] V. L. Ceci, *Bertoldo Delbrück e la scienza del linguaggio indogerm.* Napoli, 1882, pagg. 25-26.

vapore, formazione di bolle, calore intenso, e soprattutto rumore inesplicabile, non trovò per esprimere tutto questo, niente di meglio che l'onomatopea *ber*, cioè dire il susurramento del vaso. » *Ber* divien tosto il nome del calore, del fuoco. Il calore è la vita; il fuoco che lo genera sarà il padre della creazione. « Questa sillaba *(ber)* è la chiave e la base del maggior numero delle mitologie. Olimpo greco e Pantheon latino, miti degli Arii, de' Turani e de' Semiti per essa si spiegano. » Col tempo *ber* e i suoi derivati dinotano l'uomo, il ventre, il cuore, il sole, la pioggia, la stella. « Non v'è una radice, così conchiude il signor Sanchez Calvo, più sconosciuta finora, più importante e più innegabile. Non s'è fin ad oggi trovato in linguistica nulla che possa servire qual segno di unione fra lingue di struttura così diversa come le lingue turaniche, semitiche, indo-europee, chamitiche, americane ed oceaniche, nulla di questa onomatopea infuori... Ciò che è degno di nota si è che i nomi degli dèi specialmente conservino in tutte le lingue questa pruova della fraternità e comune origine del genere umano. » Egli ritrova il suo monosillabo *ber* in Ero, in Ercole, in Iupiter, in Hera, in Freya, in Balder, negl'iddii messicani, araucani, nelle forme egiziane e persiane della parola capo *bari*, *pharo*, *pirha*, in Brenno gallico e in *beorn* anglo-sassone. E qui il fortunato scopritore esclama in aria di trionfo: « La gran legge dell'unità de' miti è dunque formulata, e l'origine del linguaggio è scoperta [1]. » Noi ci guarderemo bene d'intorbidare la gioia ovvero di contrastar al signor Sanchez Calvo la gloria di simili scoperte, le quali se non altro hanno questo di buono che esilarano grandemente l'animo de' lettori, mentre al tempo stesso dimostrano quanto vaghe ed incerte sieno tutte le quistioni che s'attengono a' primissimi elementi dell' umana favella, dove possono trovar luogo fantasie di così strana e colossale audacia.

Dalle cose fin qui disaminate resta chiaro e provato, nulla sapersi della vera ed intima natura delle radici, e la divisione

[1] Vedi *Rev. de l'hist. des relig.* T. X, n. 2, Sept.-Oct. 1884, pagg. 244-45.

che ne fu fatta in radici verbali e pronominali essere impropria e senza fondamento nè logico nè storico. Imperocchè l'essenza delle radici verbali è ignota, come si scorge nella opinione di que' glottologi che le radici dimostrative riportano alle verbali, ed anche ammessa la reale esistenza di queste due classi di radici, non si ha ragione di annoverare fra loro tante altre particelle dell'umano discorso, quali sono gli avverbii, le preposizioni, le congiunzioni e le interiezioni. Nè minori pertanto sono le incertezze circa la forma che circa la natura delle stesse radici.

LXII.

Della forma delle radici. Stato della questione. Il monosillabismo, unica forma delle radici secondo il Bopp, il Benfey e il Curtius. Sostanziale differenza tra il monosillabismo cinese e il supposto monosillabismo radicale dell'idioma indo-europeo. Esposizione della sentenza del prof. A. Severini sinologo, intorno alla natura del monosillabismo della lingua cinese. Opinione di M. Müller sul monosillabismo delle radici indo-europee.

Nel trattare della forma delle radici convien avvertire che nella opinione di coloro, i quali non ammettono il periodo monosillabico del linguaggio indo-europeo, non vi può esser questione di forma di radici, come non v'è questione di semplici radici, sì bene di parole. Costoro, come vedemmo, negano potersi concepire discorso umano per via di radici propriamente dette, cioè di elementi vaghi, indeterminati e di significato variabile, quali sarebbero state appunto le radici in quel supposto periodo primitivo monosillabico. Il Bopp, il Benfey, il Curtius pretendono che la forma della radice debba essere monosillabica. Le ragioni che si adducono per giustificare cotesta legge, furono da noi riferite e discusse altrove. Senonchè metterà bene ritornar per poco sopra il solito esempio che togliesi dal

monosillabismo della lingua cinese, a fin di stabilire il monosillabismo dell' indo-europeo nel periodo antecedente all' agglutinazione e alla flessione. L' esempio, secondo noi, non può servire come argomento *a pari*, essendo fra il monosillabismo cinese e il supposto monosillabismo primitivo indo-europeo differenza grandissima e sostanziale.

L' illustre sinologo italiano e nostro egregio amico, il professore Anselmo Severini, col suo solito acume e con rara eleganza di stile trattò questa questione del « *Monosillabismo della lingua cinese* » nella *Rivista Orientale* (Ann. I, fasc. 1. Firenze, 1 aprile 1867, pagg. 8-26) e la trattò da suo pari. Si domanda egli da prima che cosa s' intenda per lingua monosillabica o polisillabica, e data la definizione comune dell' una e dell' altra, cioè monosillabica esser quella lingua in cui ogni parola è un monosillabo, e, per contrario, polisillabica quella in cui la massima parte delle parole constano di più sillabe, così argomenta: « Or suppongasi una lingua in cui dei cento vocaboli usuali gli ottanta siano di una formazione uguale a quella del nostro *perchè* o del nostro *conciossiachè*, e gli altri venti, parole simili a *per* a *con* a *ciò* a *sia* a *che:* questa lingua sarà essa monosillabica o polisillabica? Secondo la definizione testè recata è forza dire polisillabica. Or bene, se questo è, la lingua cinese a torto viene annoverata fra le monosillabiche, anzi è chiamata la lingua monosillabica per eccellenza; imperocchè non altramente da quel che pur ora ho supposto, colà si denominano comunemente le idee. Or se questo, più che prosontuoso, vi sembri enorme, che io mi ardisca affermare il contrario di quel che da tutti, sinologhi e non sinologhi, viene asserito, io mi contenterò di domandare che sia corretta la definizione delle lingue monosillabiche, e si dica, tali essere quelle lingue in cui la massima parte delle parole semplici, radicali e primitive, sono monosillabi. » Anco supposto che le lingue ariane, le semitiche e la cinese sieno state in origine o non siano state egualmente monosillabiche, abbiano o no comune la proprietà di formar composti polisillabici, re-

stano tuttavia, secondo che opina l'illustre sinologo, differenze rilevantissime fra le une e l'altra. La prima differenza è in ciò che le radici delle parole ariane hanno una indeterminatezza d'idea che non si osserva, in egual grado almeno, nelle cinesi, le quali piuttosto che radici sono vere parole. Aggiungi che le radici ariane si alterano e si accrescono di vocali e di consonanti, mentre le cinesi restano almen sempre monosillabiche. Ma una differenza veramente costitutiva è questa che le radici ariane forse non furono mai, certo non più sono in uso; laddove le cinesi e furono e sono usitate in ogni maniera di scritti, come parole di un valore determinato. Di che segue che il primo costitutivo d'una lingua monosillabica sarà l'uso dei monosillabi radicali in un senso determinato. Il secondo costitutivo è la mancanza di derivazione e flessione propriamente detta. In una lingua a flessione, come in una lingua monosillabica, le forme e le attenenze del discorso sono sempre significate a mezzo di suoni per lo più monosillabici. Ma nella lingua a flessione i monosillabi si agglomerano ai radicali, e nella lingua monosillabica restano separati. Nella lingua a flessione cotesti monosillabi hanno perduta quasi sempre la significazione primitiva e letterale, per acquistarne una che può chiamarsi a giusto titolo formativa perchè riesce a dar forma precisa alle idee; mentre nella lingua cinese rado incontra di trovare un monosillabo che, uscito d'uso nel suo senso letterale, non serbi altro valore che il formativo.

La conclusione dell'illustre sinologo è questa: « Il monosillabismo di una lingua, più che dall'avere essa le sue denominazioni semplici formate d'una sillaba sola, è costituito in primo luogo dall'essere tutti i suoi monosillabi parole vere e non radici, parole vere e non particelle formative; o in altri termini, dal non avere costantemente incorporata a una formativa almeno tutte le voci radicali: in secondo luogo è costituito dalla mancanza di composizione eufonica, alteratrice od organica che dir si voglia. » Degna altresì di nota è l'osservazione dello stesso argutissimo Autore, che cioè noi giudichiamo della lingua

cinese dagli scritti più che dalla viva voce. « Nel popolo, fra le moltitudini dei parlanti, il monosillabismo non solo non apparisce, ma a rigore può dirsi che non sussista. Esso domina, esso fa di sè vera mostra, esso combatte le invadenti assimilazioni, esso richiama le menti alle origini etimologiche, nelle opere letterarie di maggior pregio. »

Il monosillabismo delle radici indo-europee non è riconosciuto dall'Ascoli e dal Fick e da tutti quelli che sostengono radici bisillabe primitive trovarsi realmente nel protoario. Anche M. Müller non serba l'antica fede nel monosillabismo primitivo di tutte le radici; perciocchè teme di prendere per reale ciò che in verità potrebbe ben essere l'effetto delle nostre specolazioni intellettuali. Ciò che ne apparisce più semplice, per questo stesso siamo tentati di averlo come primitivo. Anzi inchinerebbe egli a ritenere come primitive non già le radici semplici, ma piuttosto le radici differenti fra loro pe' determinativi o elementi che uniti alle radici ne restringono e determinano meglio il significato generale e vago (*Cf. Chips from a german workshop-Essays chiefly on the science of language.* Londra, 1875).

LXIII.

Difficoltà di determinar la forma primitiva delle radici. Opinione del Pott e del Curtius. Radici e determinativi di radici secondo il Fick. Suoi canoni per conoscere le radici primarie, arbitrarie. Considerazioni del Dottor Pezzi non degne di considerazione. Il vocalismo delle radici nella scuola de' Neogrammatici.

Un'altra grave difficoltà nel determinare la vera e primitiva forma delle radici viene dall'ignoranza più che dall'incertezza del dove operar quel taglio di cui parla il Delbrück, tra la pura radice e ciò che radice non è. Come distingueremo noi fra le formazioni primitive delle radici e le formazioni posteriori? Il Pott scorge ne' primi elementi delle radici nascondersi di spesso

preposizioni o prefissi. Così per esempio, in *svād*, gustare, si deve riconoscere un triplice elemento, *su ā ad* buono a mangiare. Il Curtius fa il viso dell'arme a siffatte arbitrarie spiegazioni, e batte una via opposta, quella cioè di eliminare, come posteriormente annesse alle radici, certe consonanti finali, che sarebbero i determinativi delle radici stesse. Ondechè in *yudh*, combattere, e *jug*, legare, il Curtius non ritiene come vera radice primitiva che la sola sillaba *ju*. Con qual diritto poi si facciano coteste moltiplicazioni e sottrazioni di elementi nelle così dette radici, noi crediamo inutile ricercare, non essendo per nulla convinti che si possa mai prestar fede a teoriche non solo opposte fra loro, ma prive in sè stesse di qualsivoglia fondamento storico. Esporremo ora brevemente la teoria del Fick, la quale per altro è conforme a quella del Curtius. Chi desiderasse più ampie informazioni potrà consultare il Windisch (*Zeitschrift f. vgl. Sprachf.* XXI, p. 385-434) e il D.r D. Pezzi (*Glottolog. aria recentiss.* Cap. II, p. 45-57).

Il Fick tratta la questione delle *radici e de' determinativi radicali*, nell'appendice alla seconda edizione del suo Dizionario comparativo delle lingue indo-germaniche (*Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*); ma la teorica esposta nell'Appendice venne poscia da lui modificata nei *Beiträge* del Bezzenberger I. 1. e segg. (Cfr. Delbrück, op. cit. p. 87 e segg.). Il Fick adunque sostiene che nel protoario e nelle lingue che da lui procedono, vi sieno radici primarie e radici secondarie; quelle non più capaci di essere decomposte; queste derivate da quelle e però capaci di essere variamente alterate. Le radici primarie possono constare: 1° d'una sola vocale (*a*, *i*, *u*); 2° della vocale *a* + una consonante (*ad*, *ap*, *as*); 3° di una consonante o di due consonanti + la vocale *a* (*da*, *pa*, *sa*; *sta*, *spa*, *sna*). Le radici secondarie, cioè altrimenti formate o più complete sono originate da infievolimento di suoni, come per esempio *ki* da *ka*, *gi* da *ga*, *tu* da *ta* radici primarie; da raddoppiamento o da determinativi della radice. Ecco ora la prova che egli ci dà della sua conclusione. Tutte o pressochè tutte le radici, le quali non

corrispondono per la loro forma ad una delle tre categorie delle radici primarie, si possono di facile ripristinare e riportare ad uno di cotesti tre tipi sia per la forma e sia per la significazione. Un esempio chiarirà meglio la maniera onde il Fick opera le sue riduzioni di radici secondarie alle primarie tanto per la forma quanto pel significato:

Ka tonare
Ka ka-n canere, tonare, sonare
Ka-k ridere
Ka-t strepitare, chiaccherare
Ka-r chiamare, nominare
Kar-k, kra-h tonare, ridere = *kru-k*
Kar-d, kra-d, tonare, mormorare
Kra-p, strepitare, dolersi
Kru, udire, cfr. ario *kra-tu* perspicacia (*kruk*, gridare, gracchiare, sorto da *krak*)
Kru-s, udire
Ka-s, mostrare, lodare, glorificare
Kă-s, tossire
Ku, gridare, urlare
Ku-k, gridare, urlare
Ku-g, guaire, pigolare
Ku-d, strepitare, svillaneggiare.

Dicemmo che il Fick modificò in appresso questa sua teorica conformandola a quella dell'Ascoli (*Studii ariosemitici*, 1865; *Studii critici*, 1877). Tutte le consonanti finali rappresentanti i determinativi radicali vengono considerati dal Fick siccome avanzi o reliquie d'una sillaba. Quindi, se le forme *mak*, *star*, *dam* hanno origine dalla composizione delle radici primarie *ma*, *sta*, *da*, con un secondo membro, certamente è fuori di quistione che nel principio il composto intero dovette essere della forma *ma-ka*, *sta-ra, da-ma;* mercecchè *k*, *r*, *m*, mere consonanti, non possono trovarsi nell'indogermanico in ragione di elementi formativi.

Contro questa teoria del Fick militano le stesse difficoltà da

noi ampiamente esposte nell'articolo precedente, dove fu disaminata la teoria dell'Ascoli intorno alla preesistenza del nome al verbo in favella ariana. Il Fick non può certamente persuaderci ad ammettere che azioni così diverse come il ridere, il cantare, lo strepitare e tante altre, non avessero nella primitiva lingua che il senso generico di sonare (Cfr. Delbrück, op. cit. p. 89).

Non ci fermeremo sopra la teorica del Fick intorno a' determinativi radicali, perciocchè la maggior parte delle spiegazioni ch'egli dà di ciascun d'essi ci sembra arbitraria e soggetta a controversia. Il Windisch non è meglio convinto di noi; e il D.r Pezzi, pur celebrando altamente l'ingegno e le dotte fatiche del glottologo tedesco, che noi altresì abbiamo in grandissima riverenza, non vuole farci ignorare l'opinione sua circa la teorica fickiana. Ecco l'opinione del D.r Pezzi: « Che il valente autore dall' indole arditamente sistematica del proprio lavoro e forse del suo ingegno sia stato tratto a varcare certi limiti innanzi a cui altri si sarebbe con maggior prudenza arrestato, non vorremo certamente negare. Non sempre per avventura può dirsi che abbia abbastanza badato agli ostacoli che si opponevano alle indagini sue: ostacoli che consistono nella imperfetta cognizion nostra dell'idioma primitivo e fondamentale degli Arii e che in massima parte nè potenza d'ingegno nè costanza di ricerche potrà rimuovere mai. Ma lo scopo che il Fick si propose, il metodo ch'egli seguì sono in sostanza affatto conformi ai principii della investigazione glottologica (op. cit. pag. 56). » In sostanza il D.r Pezzi non ci dice niente di positivo, e la sua opinione intorno al valore della teoria fickiana si riduce a certe generalità o luoghi comuni, di ostacoli che si oppongono alle indagini, di difficoltà che provengono dalla imperfetta cognizione della primitiva favella, di prudenza che può essere sempre maggiore e simiglianti cose. Quanto dolce consolazione poi sia che lo scopo propostosi e il metodo seguito dal Fick si riconoscono in sostanza conformi a'principii della investigazione glottologica, lo saprà per prova il ch. D.r Pezzi. Ma un lettore men discreto di lui e più positivo penerà ad intendere l'utilità e la bontà dello

scopo e del metodo conforme alla investigazione glottologica, quando l'effetto ottenutone si riduce a non dimostrar ciò che si doveva o si pretendeva dimostrare. Ora il Fick non ha dimostrato proprio nulla di quanto si contiene nella sua teorica circa la forma delle radici primarie e i determinativi radicali.

L'altra legge a cui veniva sottoposta la forma della radice era l'elemento vocale determinato *a priori* da' glottologi dell'antica scuola capitanati in ciò dallo Schleicher. La nuova scuola sul vocalismo indoeuropeo ha dimostrato la primitiva ricchezza in vocali ed in consonanti dell'alfabeto ariano, il quale nella scuola boppiana s'era ridotto per le vocali alla triade *a i u*. Quel monotono *a* del sanscrito, come lo chiama il Sayce (Préf. à la trad. franç. des *Principes de philolog. comp.* p. XIV) è un'amalgama di almen tre suoni differenti che il Brugman vorrebbe rappresentare con a_1 a_2 a_3; il Collitz con *ĕ*, *ă*, *ŏ*. Lo stesso *ŏ* giusta l'osservazione del de Saussure non aveva un suono unico, ma oltre all'*ŏ* come nel greco πόσις, e nel lat. *potis*, ve n'era un'altro che sonava *ĕ*. Ma di questa nuova fase degli studii linguistici ci converrà discorrere appresso più alla distesa. La conseguenza però che discende da queste considerazioni per rispetto della nostra quistione intorno alla forma delle radici nel loro elemento vocale, si è che la vecchia teorica non ha più valore, e le indagini perciò devono ripigliarsi secondo i nuovi trovati della scuola de' Brugman, degli Osthoff, de' Giov. Schmidt, de'Collitz, de' de Saussure, de' Maklow, de'Misteli, de'Leskien e d'altri, a'quali vengono ad associarsi non pochi dell'antica scuola, quali il Delbrück, il Briel ecc. (V. Ziemer, *Iunggrammatische Streifzüge im Gebiete der Syntax*, Colberg, 1882).

I COMPOSTI CELLULARI

E L'INDIVIDUALITÀ ANIMALE[1]

IV.

Che s' intenda per individuo.
L' individuo umano e l' individuo animale.

Accennammo in un precedente articolo come l'Haeckel abbia tratta in mezzo la sua nuova teoria dell' individualità delle spugne, e come in una certa classe di naturalisti quella sentenza sia stata accolta quasi fecondissimo domma della fisiologia moderna.

A definire peraltro se una spugna, una magosfera, un missomiceta, un aggregato qualsivoglia di cellule viventi in comune, sieno o no veri individui, conviene inanzi tutto, come è chiaro, stabilire che cosa s' intenda e debba intendersi per individuo. Nè si tema che perciò abbiamo a entrare in metafisica. Il concetto d' individuo è uno di quelli che ci sono forniti dalla stessa nostra coscienza. Quindi esso appartiene quanto nessun altro alla scienza positiva, poichè si fonda immediatamente sull' osservazione dei fatti, e non vi è genere di fatti che in condizioni ugualmente favorevoli di osservazione si conosca meglio da noi che i nostri fatti interni.

Ogni uomo pertanto ha avuto ed ha continua occasione di osservare che la mente colla quale egli pensa, e la volontà colla quale vuole e disvuole, sono cose a lui intime e *indivise* da lui. Ciò basterebbe per fargli nascere ed applicare a sè l' idea d'*individuo*, cioè di un essere in cui vi sono degli elementi distinti bensì, sicchè l'uno non sia l'altro; poichè nel caso suo, per esempio, la volontà non è la ragione e la ragione non è la volontà, e nè

[1] Vedi quad. 836, pagg. 138-149 del presente volume.

l'una nè l'altra sono tutto lui, ma pure sono *indivise* fra loro e da lui, e concorrono a compiere con lui un tutto, la cui natura si esprime appropriatissimamente col nome d'*individuo.*

Cotesto concetto si svolge via via quando si osserva come la medesima unità, estendendosi a tutto il composto umano, vi comprende ancora il nostro corpo: perocchè la ragione e la volontà alla fin fine sono facoltà dell'anima e non sue porzioni, onde si capisce già che non possono sussistere *divise*, nè dall'anima nè a vicenda l'una dall'altra; il perchè non v'è nemmeno occasione di considerarle esplicitamente come *indivise:* laddove al contrario nel corpo la distinzione più manifesta delle parti fa risaltar meglio la loro *indivisione.* Ora ognuno vede e sente per intima coscienza che le parti del suo corpo, benchè così distinte fra loro, benchè poste in diverse condizioni fisiche, benchè dotate di diverse funzioni, sono però tutte indivise da lui. Chi batte la mia mano batte *me;* e quando dico la *mia* mano non ne parlo come di cosa estranea che io posseggo, ma come di cosa intrinseca a me, ed alla quale si estende lo stesso mio essere. Similmente sono io quegli che vede, ode, gusta, soffre, gode, quando in uno qualsiasi dei miei organi si compie alcuna di quelle funzioni; e sono io il vero agente che le compie. A questo grado sommo di unità, quando si trova in un aggregato di parti diamo il nome d'*individualità,* e il composto che ne risulta e ne è dotato, si chiama *individuo.* Il significato di questa parola non si può mutare a piacimento, come non si può mettere in questione il fatto che ella esprime, perchè attestatoci dalla nostra stessa coscienza, quando si tratta della individualità umana.

La scuola evoluzionista che con lungo giro si rifà fino dagli organismi più semplici ed imperfetti per conchiudere finalmente che l'uomo non ha altra unità se non quella di una colonia di cellule indipendenti, ha quindi sbagliato strada. Secondo la scienza positiva, quando un fatto può studiarsi in sè stesso, e quando è messo in sodo e può riscontrarsi da ognuno con dirette osservazioni, tutte insieme le artificiose teorie ed ipotesi e deduzioni derivate da altri fatti, non valgono nulla a scuoterne la certezza.

Dalla nostra propria coscienza adunque noi riceviamo il con-

cetto d'individuo e d'individualità, ed insieme la certezza che quel concetto si verifica in noi. Con altrettanta certezza e facilità poi riconosciamo che il medesimo concetto si verifica altresì negli altri esseri della nostra specie, simili a noi e uomini come noi.

Similmente per ciò che spetta gli animali dei tipi superiori, la somiglianza organica, l'armonia delle azioni e una molteplice analogia ci persuade senza più che anch'essi godano di vera individualità. Nessuno sa dubitare che un cane sia il vero soggetto soffrente quando egli si rompe una gamba; nè veruno pensò a riguardare quella gamba come una colonia di cellule confederata colle altre colonie dello stesso territorio, ma estranea ad esse. Ognuno è persuaso che il cane vegga egli e oda e gusti del cibo, come l'uomo è egli che vede, sente e gusta, quando esercita le funzioni corrispondenti a ciascun organo. L'individuo umano è infinitamente più nobile dell'individuo bruto a cagione della nobiltà dell'uno dei suoi componenti, che è l'anima spirituale; ma ciò non influisce sul grado di unità che collega fra loro le parti costituenti il corpo, le quali così nell'uomo come nel bruto costituiscono nel modo medesimo e secondo il concetto medesimo un *individuo animale.*

Stabilito così il fatto, è d'uopo ancora notomizzarlo alquanto.

V.

Quale unità si richiegga nei componenti perchè costituiscano un individuo, e donde provenga loro cotesta unità. L'unità sostanziale e l'accidentale.

L'unione onde la coscienza ci mostra collegate le varie parti del nostro corpo, e conseguentemente le cellule che le compongono, quell'unione adunque che viene espressa dal concetto sperimentale d'*individuo,* non è un collegamento qualunque, bensì piuttosto una unità che tocca l'essere stesso dell'individuo e delle sue parti. Essa risulta nel fatto da ciò che l'essere del tutto comprende le parti onde il tutto è composto; e le parti, finchè sono nell'individuo, non hanno un essere proprio e compiuto

come altrettanti individui, ma partecipano soltanto all'essere dell'individuo medesimo. Ed altrettanto vale delle loro operazioni: così, quando la mano afferra, quell'azione procede dall'attività dell'individuo che nella mano e mediante la mano opera: e similmente è attività dell'individuo quella per la quale le glandule del suo stomaco secernono dalle cellule proprie la pepsina, nell'atto della digestione. Per simil guisa se una parte del corpo riceve una impressione esterna, o sia conveniente o nociva, dilettevole o penosa, soggetto di quella passione è sempre l'individuo, non l'organo preso per sè, puta il palato, o la retina, o i nervi succutanei, e quindi neppur le cellule onde quegli organi s'intessono. Insomma l'unione delle parti componenti, mostrataci dall'esperienza in noi medesimi e voluta esprimere col vocabolo d'*individuo*, è quella da cui risulta una unità *sostanziale* e che unisce in un solo essere tutte le parti, quantunque distinte e diverse così, che separate dal tutto costituirebbero corpi di natura diversissima.

Lasceremmo incompiuta questa pagina di filosofia non solo elementare, ma famigliare e insieme sperimentale e positiva quant'altra mai, se non accennassimo donde provenga all'individuo animale la sua unità in tanta moltiplicità di parti componenti. Se noi miriamo coteste parti dal lato materiale, esse certamente non recano in sè la ragione della loro unità, diverse come sono di struttura, distinte di luogo, capaci di trovarsi contemporaneamente in istati a vicenda contrarii, di azione e di riposo, di moto e di quiete, di caldo e di freddo e così via discorrendo. Chè anzi, se si consideri dal lato materiale ancora ciascun organo da sè, non si finirebbe più di trovare in esso ragion di divisione, poichè ogni sua menoma porzione fino all'ultima cellula, dappoichè è estesa, dice parti fuori di parti, e di ciascuna d'esse dovrà chiedersi di nuovo in virtù di che ella sia una in sè, e incorporata colle altre cellule e coll'individuo.

Poichè dunque le parti del corpo, in quanto materiali, non potrebbero avere l'unità di essere e di operazione che pur hanno, siamo costretti ad ammettere in ogni individuo animale un principio od elemento di altra natura che non è la materia: il quale,

inesteso per sè, ma capace di estendersi colla sua presenza e colla sua attività, essendo unito sostanzialmente e immediatamente a tutte le parti e a ciascuna, venga così a renderle unite anche fra loro. A cotesto elemento si è dato nome di anima. L'esistenza dell'anima adunque, negl'individui che perciò appunto si chiamano animali, è un necessario presupposto della loro individualità. Essa è il principio che stringe tutte le parti in unità di essere, informandole tutte di sè, e collega eziandio le diverse attività, di cui ciascuna di esse diventa organo ed istrumento al tutto. Un individuo senz'anima è un assurdo, come è assurdo che il molteplice diventi sostanzialmente uno, senza un principio sostanziale di unità.

Da tutto il detto apparisce quanto inettamente certi fisiologi ragguaglino l'unione, che collega le cellule di un individuo animale, con quella che collega i varii materiali d'una casa. Nel linguaggio umano niente è più comune che il raccogliere sotto un solo concetto, ed esprimere con un termine complessivo, qualunque aggregato di elementi, nel quale si scorga qualche unità: specie poi quando dalla opportuna composizione di quelli risultano armonie, proprietà e attività che non competono a nessuna delle parti prese da sè. Per quest'ultimo rispetto noi con tutta ragione attribuiamo a quei composti un essere, proprio del tutto, nel quale si risolve l'essere delle parti. Una cosa sono le ruote e gli altri elementi scomposti d'un orologio, ed un'altra è l'orologio, composto che sia con quei medesimi elementi: e del pari i materiali di una casa, dacchè sono murati, costituiscono tutti insieme un nuovo essere, al quale ciascuno di essi partecipa, ed è l'essere della casa.

Ma che essere è quello però? Un essere meramente *accidentale* e non già un essere *sostanziale*. Difatti nessuno dirà che il muratore o il meccanico, fabbricando quegli la casa, questi l'orologio, abbiano prodotta una *nuova sostanza*, bensì un *artefatto*, tutto il cui essere si regge sull'opportuna ma prettamente accidentale unione degli elementi; mentre ciascuno di questi conserva nella composizione il suo essere sostanziale di metallo, di pietra, di calce, di checchè egli si fosse dianzi. E se egli

fosse stato vivo, continuerebbe a godere nulla meno della sua vita propria, come avviene nei composti similmente accidentali, costituiti da individui umani, quali sono tutte le associazioni. Chè nè la casa, nè una macchina ha un'anima propria che aduni in un solo essere sostanziale e in una sola vita tutte le parti, più di quel che se l'abbia un esercito o un popolo. Ed ecco perchè il ragguagliare l'individuo animale ad una casa, o ad altro simile composto, è un solenne errore. In quello le parti, quantunque eterogenee, non sussistono come altrettante sostanze compiute in sè, ma partecipano distributivamente all'unico essere e all'unica natura che è propria dell'individuo: in un composto accidentale invece ogni parte ha e mantiene il suo essere compiuto e la sua propria natura. Nell'individuo animale l'unione delle parti è sostanziale; nei composti accidentali, è accidentale. A questi infine manca il fondamento stesso dell'individualità animale, cioè un'unica anima che informi tutte le parti e le aduni in un medesimo essere ed in una medesima vita.

VI.

Le presunte scoperte dell'istologia moderna intorno all'indipendenza delle cellule nell'organismo animale..

Non riconoscendo nell'individuo animale e nell'umano altro elemento che la materia, i materialisti procedono logicamente a negare la stessa nostra individualità, e ad annoverare l'*Io* fra le creazioni della nostra imaginazione, e fra le parole prive di significato reale. Sono assurdità che cozzano non pure colla scienza positiva, ma colla conoscenza immediata che ognuno ha di sè stesso. Contuttociò, negata l'esistenza del principio unificatore, è al tutto logico negare l'unità di un composto materialmente molteplice nelle sue parti, come è l'animale; e quindi la sua individualità.

Alla medesima conclusione è forza però che vengano coloro, che incautamente s'inchinano a riguardar l'uomo come un aggregato di cellule, viventi ciascuna di vita indipendente. Questa dottrina, sulla quale avremo più volte a ritornare, perchè in

essa si appuntano tutte le altre questioni che qui trattiamo, s'insegna ora a tutto spiano nelle Università; e il Perrier non dubita d'asserire che sovra essa riposa tutta l'istologia. Cosa falsissima; perchè l'istologia occupandosi della struttura dei tessuti e dei loro principali elementi che sono le cellule, determina bensì il proprio modo di svolgimento delle cellule di ciascun tessuto, e le funzioni vitali esercitate da loro, ma nè presuppone, nè può dedurre che ciascuna cellula abbia un suo principio vitale proprio ed indipendente. Cotesto abbaglio è nato dal non fare una considerazione sulla quale non si suole generalmente insistere appunto per la sua evidenza: ed è che il principio vitale di un organismo complesso, verbigrazia dell'umano, com'è *semplice* in sè, così si vede essere *molteplice* per attitudini e per virtù.

I muscoli, i nervi, le membrane, sono parti così differenti a vicenda, che separate dall'animale, costituiscono altrettante sostanze di natura affatto diversa, con proprietà fisiche diverse. E nondimeno per quanto siano eterogenei quei tessuti, finchè essi fanno parte dell'individuo una sola e medesima anima si trova valevole ad entrare in tutti essi, come principio costitutivo del loro essere e come vivificante. Tutto cotesto ci è noto per immediata esperienza, giacchè mentre dall'un canto vediamo che i nostri muscoli e i visceri e i nervi sono parti sommamente eterogenee a vicenda; dall'altro canto sentiamo poi che sono compresi nel nostro essere e nella nostra vita: nè potrebbero, se non la mercè di una cotal molteplice equivalenza dell'anima che li informa. Ora se ciò vale dei tessuti, vale per forza ancor delle cellule e delle sostanze interstiziali, onde quelli sono composti. La scoperta degli ultimi elementi organici e della loro varietà, non ha recato in mezzo nessuna nuova questione circa questo punto. Fra le cellule della retina e quelle dei corpuscoli tattili non corre maggior differenza di quella a tutti nota che corre fra l'occhio e la mano; ai quali due organi nessuno pensò mai di dovere perciò attribuire due distinte anime. Del rimanente, essendo manifesta la dissomiglianza degli organi, in ogni tempo si ammise la dissomiglianza dei loro elementi; nè certo minore di quella che il microscopio ci ha rivelata nelle cellule.

V'è anche di meglio. Le belle scoperte dell'istologia moderna mostrandoci come i tessuti si svolgano tutti in origine da un'unica cellula germinativa, che alla fin fine è l'individuo nella sua forma più semplice e rudimentale, ha messo in luce vie più bella quell'attitudine molteplice dell'anima, estendendola alla stessa genesi dei diversi tessuti che informa.

Vero è che i fisiologi i quali credono di dover considerare l'individuo animale come una colonia di cellule per sè indipendenti, non si dicono indotti a ciò tanto dalla dissomiglianza di quegli elementi, quanto dallo scorgere in ciascuno d'essi poco meno che tutte le funzioni, almeno vegetative, che si osservano negli organismi unicellulari indipendenti. I nostri lettori ricorderanno come quelle monere (riteniamo questo nome, acconcissimo a designare una tal classe di viventi) esercitassero bravamente, benchè in modo semplicissimo, tutte le funzioni vitali. Una amiba, p. e., benchè priva degli organi di nutrizione, si nutre nondimeno e cresce, assorbendo per tutta la superficie del suo corpo le sostanze alimentari, e assimilandole. Essa rinnova la propria sostanza, e rigetta le parti non assimilabili degli alimenti. La *Quadrula symmetrica* secerne un cuoio, se così vuole chiamarsi, a quadretti elegantissimi, che le serve di corazza, e la *Freia elegans*, e la *Gromia oviformis* ed altre monere assai secernono inviluppi ora membranosi ed ora più consistenti a base calcare o silicea. Un altro prodotto organico di quelle cellule indipendenti sono le appendici, fra le quali vanno ricordati più espressamente i cigli degli Stentori, delle Vorticelle, di tutta quella classe che ne riportò appunto il nome di Ciliati. In que'cigli sempre irrequieti si ha un primo esempio della facoltà motrice, la quale poi vie meglio apparisce nella locomozione delle amibe e di quante altre monere, e sono le più, menano vita vagabonda. Quanto alla funzione di riproduzione, basterà ricordare quel processo comunissimo che consiste nello scindersi la monera in due, quando è giunta al termine del suo crescimento, e andarne ciascuna metà per conto suo a vivere come individuo indipendente.

Ora, dicono i fisiologi della nuova scuola, se noi guardiamo

i tessuti animali non come si scorgono, grossamente, ad occhio nudo, ma come ci appariscono sotto al microscopio, noi vi scopriamo un popolo di cellule che esercitano ciascuna per conto suo appunto le stesse funzioni nel modo medesimo. I trattati istologici che oramai formano una biblioteca, non si compongono d'altro che d'una minuta e ragguagliata esposizione di questa verità; nè sarebbe possibile di racchiuderne qui il contenuto in poche linee. Tuttavia, per ciò che spetta alla riproduzione, avremo detto tutto in una parola, rammentando che le cellule tutte di cui è composto l'organismo, derivano per successive divisioni da un'unica cellula embrionale, nel modo più volte accennato per riguardo alle monere. E vi si avvera la semplice scissione e la scissione intestina che lascia intero l'integumento, e pare che vi sia persino la moltiplicazione per germogli. Costituita poi che sia ciascuna cellula, e collegatasi colle altre in tessuto, seguita nientemeno a vegetare e nutrirsi distintamente dalle altre, nè soltanto muoversi restando fissa al suo posto, ma persino trasportarsi da un punto all'altro. Tralasciando il primitivo modo di nutrizione, pel quale il protoplasma elabora e si assimila le particelle nutritive contenute nella cellula stessa e si trasforma esso medesimo, qui in adipe, come nelle cellule adipose, là in materia colorante, come nei globuli rossi del sangue, e così via discorrendo; il crescere di ogni cellula si fa a spese di sostanze alimentari che essa assorbisce d'intorno a sè. Ognuna d'esse trae dai liquidi ambienti il nutrimento onde rinnova la propria sostanza e in quanto è d'uopo l'aumenta, ed elabora i prodotti suoi proprii, come la bile, la pepsina, il latte e gli altri elementi donde ogni tessuto ritrae il proprio aspetto ed esercita le proprie funzioni. Perocchè oltre al restituire talvolta le materie senza elaborarle, almeno apparentemente, come fanno alcune cellule, altre invece rendono i loro prodotti sia per usi organici, sia a modo di rifiuti. Così quelle del fegato secernono i succhi costituenti la bile; quelle delle glandole gastriche, la pepsina; quelle dei tessuti mucosi, il muco. Gli stessi liquidi interstiziali, il plasma del sangue, il chilo e gli altri succhi, sono somministrati dalla secrezione delle cellule corrispondenti;

e del pari le sostanze intercellulari solide, come quella delle ossa e delle cartilagini. Tutte le funzioni insomma che si attribuivano dianzi indistintamente alla forza vitale dell'individuo, ci si mostrano oggi risultare invece dall'azione e dalla vita indipendente delle cellule che lo compongono a modo di colonia. Ciò che, distingue cotesta colonia da un polipaio è soltanto la *distribuzione del lavoro;* in quantochè in un polipaio o in una spugna e in altri siffatti aggregati di ordine inferiore, le cellule conservano più pienamente la loro primitiva natura e attività; dovechè negli organismi superiori apparisce maggiore la unità del tutto, i varii gruppi di cellule si adattano ad un ufficio particolare, e ne risulta un ordine più complesso di organi e di funzioni.

Così si discorre oggidì dai fisiologi comunemente: non pochi dei quali ritenendo pure che l'uomo almeno sia veramente individuo, e che l'anima nostra sia quella che informa ed avviva il corpo, non sanno più come conciliare la loro stessa individualità colla sussistenza indipendente dei suoi componenti; nè quale ufficio assegnare ad un'anima che si presenta ad animare cellule già animate e viventi di vita propria. Anzichè tentar di conciliare termini così contraddittorii, meglio sarà d'esaminare se tutti e due sieno poi certamente veri; e dappoichè non ci è possibile dubitare nè della nostra propria individualità nè dell'esistenza dell'anima nostra, che informando le molteplici parti del corpo, ne è il necessario principio unificatore, tutto il dubbio dovrà cadere sopra la presupposta impossibilità di attribuire ad un solo ed unico principio vitale la vita di tutte le cellule componenti l'individuo.

Se non chè basta aver proposto questo dubbio per vederne tutto insieme la futilità e la soluzione. Lasciamo in disparte per un momento le trasmigrazioni delle cellule, e i moti amiboidali delle cellule sanguigne: quanto all'operarsi la funzione della nutrizione in ciascuna cellula con tutti i particolari di assimilazione, d'incremento, di secrezioni diverse, non s'intende in vero dire dove stia la difficoltà dell'ammettere che vi presieda un unico principio vitale comune a tutte le cellule.

E per verità anche allora che i tessuti non si conoscevano

se non per quello che se ne scorge ad occhio nudo, era chiaro ad ammettersi e da tutti s'ammetteva che se il fegato p. e. elabora e secerne la bile, e le glandole salivari la saliva, quell'elaborazione e secrezione si operava dalle menome particelle di quegli organi, benchè non si avesse un'idea chiara della loro struttura, nè del loro modo di operare. Similmente, dappoichè si sapeva che i tessuti si nutriscono, si assimilano diversamente le sostanze alimentari stemperate in chilo, e crescono, e si rinnovano, si rivestono d'integumenti, formano membrane, cartilagini ed ossa, nessuno dubitò mai nè poteva dubitare che quel lavoro di assimilazione e di conseguente incremento e rinnovamento, e di formazione di parti solide, non risultasse dal concorso attivo degli elementi del tessuto, senza che però si credesse necessario di supporre una distinta anima in ciascuno di essi.

Sia pure, si dirà; ma notate, e qui sta il punto, che il microscopio ci mostra d'ordinario quegli elementi non quali si potevano concepire in tessuti di sostanza tutta andante ed omogenea, ma *distinti* a vicenda, *circoscritti*, a modo di tante cellule od otricelli, ciascuno colla sua membranetta involgente e col nucleo e, benchè trasformati variamente secondo la natura propria di ciascun tessuto, riconoscibili però ed *operanti ciascuno da sè.* Rispondiamo che a vedere una distinzione fra gli elementi dei tessuti non occorre il microscopio. Se dei nervi, a cagion d'esempio, e dei muscoli sono impercettibili senza microscopio le ultime fibrille, vi furono però sempre vedute distinte a vicenda le fibre. E poi, sono forse più recisamente circoscritte e distinte nel loro operare le cellule omogenee onde si compone un tessuto qualchesisia, di quel che avvenga pei varii tessuti, onde è composto l'organismo intero? Vi può essere fra le cellule maggiore indipendenza e varietà di funzioni vitali di quella che si può da tutti osservare fra il cuore, i polmoni, lo stomaco, le reni? E pure a nessuno cadde mai in pensiero di asserire perciò che ciascuno di quegli organi dee vivere di vita sua propria come un individuo animale completo e distinto: dicendoci abbastanza le sensazioni, massime dolorose, che essi non sono che organi del nostro individuo, partecipanti al nostro essere, e informati tutti dalla medesima nostra anima.

Che le parti del corpo animale non formino un tutto andante e continuo nello stretto senso della parola, ma sieno attualmente distinte, oltre ad essere un fatto a cui scorgere basta un occhio non cieco, è anche una verità professata in antico per ragioni filosofiche. Onde san Tommaso scriveva: *In animalibus... est magis quaedam colligatio partium, quam perfecta continuatio* [1]. Distinzione adunque quanta se ne può volere, ma distinzione di parti collegate senza interruzione. Un esempio bellissimo di siffatto collegamento l'abbiamo nelle cavità e nei canali sottilissimi delle ossa; *lacunae et canaliculi ossium*, come li chiamano gli anatomisti. Se si esamina col microscopio un osso, egli si vede tutto solcato da siffatti canalicoli che fanno capo alle piccole cavità o lacune sparse pel sodo della sostanza ossea. Or bene: in ciascuna cavità sta appiattata una cellula nucleata, che dalla sua sede presiede alla formazione del deposito solido e alla sua distribuzione: ma ella non vi sta romita e separata in tutto dalle altre; chè il suo protoplasma ridondando nei canalicoli, e questi riallacciandosi coi canalicoli delle cellule circonvicine, vi stabiliscono quella comunicazione che pur ora dicevamo, e che tanto più evidente si scorge nei tessuti interamente molli.

Ora se usando del microscopio noi vedessimo i tessuti decomporsi in un popolo di cellule *separate* fra loro, nè collegate da nessuna sostanza intermedia che possa essere informata dall'anima comune, l'attività vitale di ciascuna di quelle sarebbe certamente da attribuirsi ad un principio suo proprio, che ne facesse un individuo indipendente. Ma finchè l'istologia ci mostra cellule distinte bensì, ma collegate a vicenda così strettamente, il caso non è diverso da quello in ogni tempo conosciuto dei diversi tessuti, abilitati a diverse funzioni, non da diversi principii vitali, ma dalla molteplice attitudine di una medesima anima che tutti li informa. Non è però che il microscopio non ci abbia rivelati dei fatti che illustrano questa parte della biologia, e dei quali ci verremo occupando nei seguenti articoli.

[1] S. Thom. *Physic.* VIII, lect. VII.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LXIV.

FIDANZATI A MODO

La scampanellata, che aveva dato rimescolo alle fanciulle, era pur la cosa più innocente del mondò: un semplice ed involontario errore di Amedeo, che non pensando abbastanza al conte infermo, aveva pensato un po' troppo alla sua Silvia sana. Giunto allora da Torino, non doveva e non poteva soprastare un momento, senza vedere il caro oggetto dell'amor suo. L'accolse Severina, sopraggiunse Silvia. Un mondo di cose si disse in pochi istanti. Le fanciulle chiedevano della signora Caterina e del cavaliere Boasso. E Amedeo: — Tutti bene, e mandano un mazzo di cento mila cordialissimi saluti: già, saranno qui dimani. Il conte come stà?

— Non di peggio, rispose Silvia.

— E la sua mamma?

— Bene, grazie: ma è fuori.

— Oh! fece Amedeo con maraviglia.

— È sempre ai bagni, spiegò Severina.

— Ma per dopo dimani non mancherà?

— Speriamo.

— È forse incommodata?

— Non credo ci sia nulla: ma nei giorni passati si recò a Firenze, per consultare un medico.

— Dunque potrà venire egualmente a Milano.

— Chi lo sa? disse Severina in aria un po' misteriosa.

A cui Amedeo, mal dissimulando la sua contentezza: — E bene c'intenderemo col babbo, neh vero, signorina Silvia?

— Tanto benino!...

— A proposito, non sarebbe indiscrezione... basta, no: sarà meglio dimani. Avrei avuto caro di riverire subito il signor conte: ma capisco che a quest'ora...

— O per cotesto, egli è tuttavia desto.

— Non importa: non ci è fretta. Facciano loro le mie parti: io vengo qua di levata a udire qual è l'ora meno importuna.

— Tutte le ore, tutte: egli è debole, debole molto, del resto è tranquillo e sereno: discorre poco, ma ascolta con piacere chi discorre; è sempre nella pienezza delle sue facoltà.

— Lodato Iddio! già, non ne dubitavo: le sue ultime cinque o sei lettere, sebbene brevine, mostrano infatti tutta l'energia della mente e del cuore.

Dopo poche altre parole, Amedeo che voleva rispettare la delicata condizione di due fanciulle, sole, senza madre in casa, fece atto di accommiatarsi brevemente. Ma Severina con garbo lo trattenne: — O via, signor Amedeo, non dovete fuggire come un daino...

— Come una stella cadente, disse Silvia: la veggo e non la veggo!

— Fermatevi un altro pochino, ripigliò Severina: qui non ci piove, e noi abbiamo tante cose da dirvi!

— E io ho tanta voglia di ascoltarle!

— In primis et antonia, abbiamo da fare un patto, che dimani, s'io o Silvia non fossimo lì presenti...

— Già, io non manco, interruppe Silvia.

— Ma facciamo il caso: è sempre bene tenervi avvertito, che noi non diciamo nulla de' fattacci di Roma... Ci siamo congiurate di tacergli queste orribili cose. Quando gli leggiamo i giornali, certi telegrammi li saltiamo a piè pari. Anche il signor Bambagia è d'accordo.

— O appunto che è di quel brav'uomo?

— Sempre lo stesso buon umore, sempre intorno al suo principale. Da due settimane in qua, non lo abbandona più neanche di notte. Dorme in una stanza vicina, e la nottante ha ordine di chiamarlo, se nulla nulla accade di nuovo. Lo volete vedere?

— Domani, domani: ora è tardi. Intanto quando vado alla stazione a ricevere i miei, parlerò della vostra congiura... Ci vuole una gran vigilanza, con tanto buscherio di novelle che ammorban l'aria, con tanti giornali, con tanti strilloni che berciano per le vie. Ma credete voi che si contristerebbe, se venisse a sapere i fatti di Roma?

Severina rispose: — E come! Lui come lui è sempre stato contrario alla occupazione di Roma, e non l'ha mai creduta possibile: in questi giorni passati, più che mai; massime dopo sacramentato...

— Per viatico? interruppe Amedeo trepidante.

— Oibò! fece Silvia.

Severina con prudenza aggiunse: — Non siamo a questi punti, grazie a Dio: ma lui lo ha desiderato, e noi pure... Che serve lusingarci? i dottori dicono che per ora pericolo prossimo non si vede, ma potrebbe ad un tratto manifestarsi. Nè Silvia, nè io vogliamo un eterno rimprovero alla coscienza di avere tradito la persona più cara che abbiamo al mondo.

— Capisco, ora, che fate bene a tenerlo un po' al buio di certe cosacce acce... Oggi alle stazioni era un tananai di giornalacci, di supplementi, di manifesti, di cartacce di tutti i colori: i gazzettai invadevano i carrozzoni e ce li sbattevan sul muso. Per tutto s'incontravano certe facciacce orse, che facevano un diavoleto da non dirsi... beffe sataniche sulla famosa istruzione data al conte Ponza di San Martino, di supplicare il Papa di regalare la sua corona a Vittorio Emmanuele. Chi diceva che il Papa, o per forza o per amore si lascerà ferrare; e chi prevedeva invece che i soldati pontificii si faranno scannare fino all'ultimo, anzi che cedere...

— Voi che cosa credete? dimandò Severina.

— Che ne so io? a Torino dicono che il Papa, vedendo presa Civitavecchia, Viterbo, Civita Castellana, Frosinone, e minacciata Roma da cinquantamila uomini, farà aprire le porte, per risparmiare il sangue... Che serve opporre ottomila uomini a cinquantamila? Anche babbo la pensa così.

— Così anche il signor Bambagia, disse Severina. Ma egli

sostiene che il Papa farà prima bruciare quattro cartucce, tanto per pubblicare al mondo la fiera violenza che gli è fatta... Che orrori! che avessimo a vedere Roma bombardata dai cristiani?...

— Com'era il voto di Maometto II!... Basta, parliamo di cose allegre. Siamo intesi, che di questo non si lascerà trapelar fiato al nostro caro infermo. —

Amedeo si congedò con tutte le cortesie immaginabili, contentissimo di avere trovato Severina gentile e graziosa, una vera mammina per la cuginetta; e questa affettuosa oltre ogni dire, e lieta il giusto, quanto cioè comportava la dolorosa condizione del padre. Le fanciulle pure rimasero soddisfatte del contegno di Amedeo. Non poteva essere nè più cordiale, nè più ammodato. Ma tutto ciò non le proscioglieva dall'affannosa apprensione dell'improvvisa comparsa della Aldegonda, che poteva scombuiare tutto il sereno, e mettere Dio sa quale scompiglio.

— Ma ci è anche babbo, osservava Silvia, e ci siamo anche noi.

— Di' piuttosto che ci è il Bambagia, che presi gli ordini di babbo, saprebbe farla stare. Basta, speriamo che la Madonna ci metta la mano essa, e non nascano frastorni... sono cose che bisogna farle in pace, d'amore e d'accordo. —

Con tutto lo spavento della venuta di zia, Severina tuttavia prima di ritirarsi alle sue stanze, volle, come di consueto, rivedere il zio, e assicurarsi cogli occhi suoi dello stato di lui. E trovatolo desto e tranquillo, non si peritò di contargli brevemente della visitina di Amedeo.

— Perchè non farlo entrare?

— Non ha voluto egli, per riguardo: verrà domattina.

— Lo vedrò con piacere, e subito.

— O ditemi, zio, non debbo scrivere una parola a zia?

— No, no, no... dillo anche a Silvia, che non mi faccia ragazzate. —

Severina con questi ordini così precisi si ritirò a scrivere il bollettino sanitario della giornata, per la zia: e spacciollo sollecitamente alla stazione, affinchè partisse col primo convoglio postale. In cotesto era fedele, anzi scrupolosa: non voleva le si potesse poi rimproverare la minima mancanza di delicatezza.

LXV.

SPONSALI TRANQUILLI

Il giorno seguente, come aveano concertato per lettera, puntualmente giunsero a Milano i signori Boasso, e dal figliuolo, che fu ad accoglierli alla stazione, ebbero tutti i particolari delle condizioni di casa Della Pineta. Amedeo vi era già ritornato una seconda volta la mattina stessa, ricevuto ad amorevole colloquio dal conte. S'impensieriva alquanto il cavaliere Boasso dell'assenza della madre di Silvia; ma penò poco a rassicurarsi, allorchè presentatosi con la signora Caterina al conte, questi spiegò loro come egli medesimo avesse celato il fatto alla moglie, e ciò per cessare possibili disturbi. A questo modo le promesse sponsalizie si compivano, nella camera del conte, con incomparabile pace, mostrandosi il povero infermo giubilante di letizia; letizia che naturalmente si rifletteva sugli astanti, meglio assai che non potevan promettere le circostanze infelici.

Se vi mancò alcuna cosa del brio gioviale, che suole animare siffatte feste familiari: non mancò tuttavia nulla delle solennità legali. Il conte aveva già discusso e preveduto ogni cosa col cavaliere Boasso e fatti accordi per iscritto intorno alla dote di Silvia, ed ai capitoli nuziali. Questa era scrittura, per ora, privata. Ma degli sponsali voleva atto pubblico. Si stese e rogò strumento per mano di notaio, chiamativi due testimoni, dei quali uno fu il prevosto della parrocchia in Milano, l'altro il ragioniere Bambagia: si fissò il termine delle nozze a otto mesi dalla data dell'atto sponsalizio, da abbreviare, ove il signor Amedeo avesse prima di quel tempo conseguita la laurea dottorale.

Segnata la scrittura in buona forma, il conte Della Pineta, fece accostarsi Amedeo, e il baciò caramente per genero, mentre la signora Caterina si abbracciava e stringeva al seno la Silvia. I rallegramenti degli astanti furono più cordiali che romorosi: lo stato del conte, l'assenza, e più che l'assenza il contrasto della contessa madre, la luce stessa della stanza, misurata scarsamente dai trasparenti, tutto ammoniva di parlar

sommesso. Non fu tuttavia senza un dolce sorriso di tutti il dolce sorriso con cui l'infermo incoraggì Silvia ad accettare un anello grazioso ma semplice, offertole da Amedeo, anello che nel giro del cerchio portava inciso « 17 settembre 1870 », la data cioè degli sponsali. Silvia vi corrispose spiccando una camelia bianca, dal candido trionfo di fiori che la provvida Severina aveva collocato in mezzo alla tavola, e infilzandolo con atto gentile all'occhiello del fidanzato. Il conte pregò allora Severina, che aprisse uno stipo, e ne levasse una tale scatola. Da questa uscì una dovizia di cartoncini di esquisita eleganza, impressovi sopra le parole di uso: « Silvia Della Pineta, Amedeo Boasso, promessi sposi. » — Vi prego, disse il conte al futuro suocero della figliuola, fate d' intendervi colla mia Severina, e partecipare ai nostri amici il felice avvenimento di questo giorno... desidero che niuno possa appuntarci di dimenticanza, o di manco di convenienza; e che oggi stesso tutto sia partito. — Il fatto era che il conte mirava a raffermare l' atto degli sponsali, con tutti gli amminnicoli immaginabili, in guisa che, a ragion di mondo, non fosse più possibile rimetterlo in forse. Così l'intesero, con piacere, i signori Boasso.

Loro tardava di lasciare l'infermo riposarsi della faticosa cerimonia. Si congedarono con promessa di rivederlo prima di partire per Torino: giacchè per rispetto della contessa, lontana da casa sua e dalla figliuola, non avevano accettato di desinare in casa Della Pineta. E non fallirono alla parola. Amedeo aveva un rimorso: era suo desiderio, offerire alla Silvia il rituale orologio colla catena, che la fidanzata suol portare dopo le impromesse: ma i suoi ne l'avevano dissuaso, per la ragione che più convenientemente l'avrebbe offerto il giorno della celebrazione del matrimonio insieme coi doni nuziali. Egli tuttavia si accordò col conte, che gli fosse permesso di mandarlo in occasione della festa di Silvia. Intanto prima di partire trovò un istante per abboccarsi colla Severina. — Che è della contessa? dimandò egli con certa smania di penetrare l'arcano. Ditemi la verità: non ha voluto venire a Milano, per dispetto...

— Credevo che mio zio vi avesse detto tutto.

— Niente affatto... si sarà forse aperto con babbo, quando io non ci era: ma in mia presenza, neppure una sillaba... Perchè non è venuta?

— Lo saprà lei il perchè; probabilmente perchè degli sponsali non sa nulla.

— Proprio nulla? Mi pare impossibile.

— Nulla, il gran nulla, affermò Severina seriamente.

— Bellina davvero!... Che dirà quando torna?

— Ne dirà delle cotte e delle crude, me l'aspetto

— E qualche rimprovero?

— Dei rimproveri? dite una canata, una sfuriata, anzi un mazzo di sfuriate contro tutto e tutti.

— Mi dispiace, signorina...

— E a noi non fa nè caldo nè freddo: ci abbiamo fatto l'orecchio. Già, quanto a me, sono corazzata a tutta botta.

— Di che potrebbe pigliarsela contro di voi?

— Più volentieri con me che con altri. Ma carta canta e villan dorme. Io non le ho nascosto l'andamento della malattia, i bollettini del medico gli spedii senza fallire un giorno, e qualche volta uno al mattino e uno alla sera. Era suo dovere di tornare qua subito subitissimo.

— Come dunque non si è mossa, sapendo il conte sì aggravato?

— Lei, disse Severina, lei quando risponde, ricanta sempre la canzon dell'uccellino, che spera bene, e che dai bollettini non vede pericolo.

— Voi non ci sospettate qualche secondo fine?

— Io credo, a confessarla giusta, che lei sollevata e arruffata sugli affaracci di Roma non ha più il cervello seco... e forse è a Firenze o Dio sa dove... Figuratevi che ci ha scritto una lettera lunga un miglio, per darci i particolari delle mosse dell'esercito contro il Papa, una lettera lirica, strampalata, forsennata. Fortuna che la vostra Silvia non ha voluta accompagnarla a Livorno: se no, ve la condiva col pepe e col sale.

— Ringraziato Iddio!

— Ringraziatene anche Silvia, che puntò i piedi al muro; e non ci fu verso di scrollarla.

— Brava Silvia! disse Amedeo: così va bene!

— Anche il babbo ne fu contentissimo.

— Giusto! ma che rispose egli alla lettera lirica?

— Il conte non ne seppe fiato.

— Come? come? dimandò Amedeo.

— Sì, perchè il nostro Bambagia, nel leggere la lettera al conte, saltò pulitamente tutta quella roba...

— Birbo il vecchio!

— E io gli tenni il sacco: mi pareva un cattivo servizio, il metter sottosopra un infermo, con quelle brutte novelle...

— Sicuro, era una crudeltà. Ma perchè non scriveste voi alla zia la nostra venuta?

— Per una ragione fortissima: zio me lo divietò espressamente... a me e a Silvia.

— È proprio coi fiocchi!

— Ah, se Iddio ci mettesse ancora gli altri fiocchi! sclamò Severina.

— Cioè?

— Rinfondendo un po' di olio nella lampana che, pur troppo! mi si spegne sotto gli occhi. Basta, speriamo sempre.

— Sì, sì, speriamo sempre. Con questa dolce speranza, aggiunta a tutte le altre, noi partiamo stasera. Ma voi scriveteci... scrivetemi... basta una riga aggiunta nelle lettere di Silvia; certe cose Silvia non sa scriverle; lei vede sempre tutto color di rosa.

— Poverina! non immagina male.

— Però mi raccomando a voi, che sapete al bisogno esser cattiva. —

Con queste e altre accorte parolette Amedeo si licenziò. Suo padre, intanto colla signora Caterina prendeva commiato dal conte. Avevano trattato un affare di suprema importanza. Il conte persuadeva il futuro suocero di Silvia, di accettare l'ufficio di esecutore testamentario, nel caso de' casi.

— Ma non siamo a questi punti, osservò il cavaliere Boasso.

— Tanto meglio, disse il conte: certo io non ho fretta di darvi quest'incommodo. Ma ragioniamo da uomini: dandosi il caso...

— Avrete tempo a pensarvi dell'altro... Non guastiamo le care memorie di stamani con queste ubbie.

Il conte stese la mano al Boasso, dicendo: — Lo so, la legge vi favorisce, nessuno può forzarvi, benchè io vi abbia nominato nel mio testamento: ma è un ultimo pegno di amicizia che vi chieggo...

— Questo titolo è un comando, — disse il cavaliere, mentre la sua signora si tergeva gli occhi imperlati di copiose lacrime, e taceva. — Tuttavia, ci penserete a vostro agio: un codicillo olografo si pena poco a farlo... forse vi sovverrà di qualche amico in Milano, più acconcio...

— In Milano avrei il mio segretario: ve lo do per collega. Egli eseguirà tutto ciò che vorrete voi, e vi libererà delle brighe più pesanti... Ma vorrei il vostro nome e la vostra autorità negli affari di famiglia... Insomma bisogna proteggere Silvia contro i capricci di una certa signora cervellina, che voi conoscete.

Il cavaliere tacque, e pensava. L'infermo ripigliò: — Il signor Bambagia è inteso di tutto... Non manca altro che il vostro consenso.

— Ve lo do, da amico e da uomo di onore.

Il conte allora stringendogli la mano vivamente: — E io da uomo di onore e da amico vi ringrazio.

— Ma intanto, lasciatevelo ripetere, non vi fissate in queste ubbie: pensate invece a rimettervi. Queste sono le novelle che ci aspettiamo a Torino. Avete due segretarie oltre al segretario, mettetele all'opera. —

Così rimasero i Della Pineta e i Boasso.

LXVI.

POVERO CONTE!

Ed era tempo di aver fermati cotali accordi: tre giorni d'indugio gli avrebbero renduti impossibili. Perchè il giorno 20 settembre, mentre per le vie e per le piazze di Milano si urlava a furore la presa di Roma, e ne giubilava, avvertita dal telegrafo, la massoneria mondiale e ne gemeva la cristianità, il medico in uscire dalla camera del conte, fermò Severina in un

vano di finestra, e masticando forte le palesò che lo stato dell'infermo non gli piaceva punto. Aveva verificato una enfiagione, che cominciava ad estendersi intorno alla sede del tumore articolare, che era il vero male del conte, e con questa si era accesa una febbre intensa, d'onde nasceva una prostrazione di forze straordinaria. — Mi dà da pensare, ripeteva il dottore campagnuolo, e dicendo tentennava il capo e serrava le labbra e aggrottava le ciglia.

— Sono sintomi pericolosi? dimandò tutta commossa Severina.

— Sarebbero sintomi... sintomi, che pur troppo non prometterebbero bene...

— Che rimedio gli prescrivete?

— Avete veduto anche voi: gli ho scritto delle pennellazioni di iodoformio con collodione... ma... Ci ripasso dimani mattina... Forse un consulto...

Severina, cogliendo la proposta a volo: — Benissimo: fate voi, dottore. Invitate due colleghi di vostra fiducia... Io stasera dispongo zio... Voi tornando alla Bella Brianzola non vi scordate di pregare il nostro prete, che si faccia vedere, se può, in giornata. —

La povera fanciulla non potè darsi pace, tornò a riguardare l'infermo, che pure un momento prima aveva veduto, l'esaminò cautamente coll'occhio dell'amor sospettoso; e parve anche a lei che il colorito del volto prendesse una sfumatura di giallognolo. Ne discorse colla Silvia, la quale ne fu costernata. Con lei concertò il telegramma da spedire immediatamente alla zia Aldegonda, in questi termini. « Oggi qualche gonfiore locale. Febbre. Dolori lancinanti. Prostrazione. Dottore impensierito. Domattina consulto. Telegraferò. Speriamo risposta. Silvia. Severina. » La risposta che le fanciulle senza niuna dubitazione speravano, era una parola della contessa: « Vengo. » Ma ne fu nulla, ancora che Severina vegliando al capezzale di zio l'aspettasse sino a tarda notte.

Alla mattina seguente, trascorse di poco le ore 9, capitarono l'un dopo l'altro i dottori invitati a tenere collegio di consulto. Il medico curante fece una lucida storia anamnestica della malattia, ed un accurato esame dello stato presente, e quindi riassumendo sinteticamente i fenomeni tutti della malattia, formò

la diagnosi com'egli l'intendeva, ed espose la cura da sè prescritta. Si ventilarono tra i consultori varii punti quanto alla diagnosi, alla sede e alla natura propria del male. Si accordarono tuttavia alla fine nel riconoscere che si trattava del fungo midollare al capo inferiore del femore sinistro, ossia era un tumore maligno delle ossa; e per giunta scorgevasi una ripetizione di malattia della stessa natura, nel parenchima del fegato e nelle glandole mesenteriche. Si venne allora naturalmente a discutere lo spediente della disarticolazione coxofemorale, col metodo antisettico del Lister, medicatura vantata per felici successi dai moderni chirurgi: ma vi si opponeva la diffusione del morbo, già ripercosso negli organi splancnici. Si ridussero adunque a lodare la cura sintomatica usata dal curante, pennellazioni di iodoformio, e per giunta fasciature di ovatta. Ordinarono altresì qualche cucchiaiata di vino tonico da pigliarsi ad intervalli e brodo Liebig, ristretto; e tutti d'accordo cercarono di dar animo all'infermo, consigliandogli di mantenersi tranquillo e sereno, e sperare nella cura.

Usciti poscia della presenza dell'infermo, parlarono con Severina e Silvia, che ansiosamente li scongiuravano di non celare loro le vere condizioni del caro infermo; e confessarono che la malefica natura del morbo progrediva in modo minaccioso, e che da un momento all'altro avrebbe potuto cagionare effetti deplorabili.

Ma non ci è rimedio? non ci è speranza? dimandavano le fanciulle con desolate lacrime.

— Fin che ci è vita, ci è speranza, rispondeva un medico.

— La natura medicatrice può sempre rivalersi di qualche forza segreta; ripigliava un altro. All'opera distruttiva del morbo risponde talvolta la riorganizzazione delle virtù fisiologiche...

Ma il medico curante, che era uomo tutto d'un pezzo, rispose semplicemente: — Dio può tutto: ma la medicina non ha altri rimedii efficaci e sicuri: qualcosa per sollevare l'infermo, per lenire i dolori, e nulla più... e poi ricorrere ai conforti religiosi...—

Severina non chiese altro: zio era disperato dai medici, e la sciagura imminente. Richiamò tutte le virtù del cuore, e dopo passati alcuni momenti presso lo zio, ad occhi rasciutti, e con-

fortandolo a bene sperare nella bontà divina, spacciò un messo al sacerdote con cui l'infermo erasi pochi dì prima acconciato dell'anima. Ma al messo rammezzò la via il sacerdote stesso, che già preavvisato dal medico, si rendeva frettoloso a Milano. Severina intanto e Silvia, così consigliate dal ragioniere Bambagia (che sapeva le clausole del testamento), scrissero una lettera comune al cavaliere Boasso, supplicandolo di assisterle colla sua presenza nella terribile distretta che prevedevano non lontana, e tanto più trepida, quanto che la contessa Aldegonda, avvertita ieri per telegrafo del pericolo soprastante e pregata di rispondere, non si faceva viva, e forse non sarebbe arrivata in tempo. Composero tuttavia un nuovo telegramma urgentissimo alla Aldegonda a Livorno; con cui le significavano senza risparmio di parole il consulto di stamani, il responso dei dottori, le condizioni estreme dell'infermo, visibili ad occhio, e la propria ansietà per la niuna risposta al telegramma spedito ieri. Chiedevano che, per amore di Dio e del conte, ella telegrafasse loro le sue risoluzioni, anche prima di mettersi in ferrovia. Segnarono il telegramma « Silvia. Severina. »

Con tutto ciò, in tutta la giornata non brillò segno di vita da Livorno. E il povero infermo, tra le lagrime delle fanciulle e i soccorsi della religione, precipitava. Solo il mattino seguente, ed era il 22 settembre, un fattorino del telegrafo si presentò finalmente in casa Della Pineta. Parve una stella nelle tenebre. Ma aperto il plico, amaro disinganno! non era dell'Aldegonda; sì bene del cavaliere Boasso, che in due parole sole avvisava: « Vengo col prossimo convoglio. » Anche questo fu un conforto. La sera infatti, eccoti il cavaliere, dolentissimo di trovare il caro amico, ridotto a tale, che appena potè riconoscer lui e ringraziarlo della sua visita opportunissima. Non sapeva che dire nè che pensare del non trovare in casa nè la contessa, nè novella di lei. E pur troppo, senza di lei, doveva seguire la catastrofe. La notte dal 22 al 23 settembre, il conte, tenendo per mano la desolata figliuola fin quasi ull'ultimo momento, circondato dagli amici Boasso e Bambagia, e dal sacerdote, mentre Severina pregava ai piedi del letto, chiuse gli occhi con breve e placidissima agonia.

Com'era naturale e conveniente, il resto della notte si diede al pianto, al dolore, a tutti i doveri comandati dal cuore. La dimane, a mattina avanzata tutti si dimandavano: — Che facciamo? — Della contessa, niuna novella. Un terzo telegramma le fu spedito senza poter tuttavia indovinare l'arcano dell'ostinato silenzio di lei. Era urgente necessità provvedere ai funerali. Non si sapeva che cosa il caro defunto avesse stabilito intorno al suo mortorio: e Silvia e Severina chiedevano unanimi si osservassero minutamente le disposizioni del babbo e del zio. Ma chi poteva indovinare le clausole del testamento sigillato? Pareva restasse un solo spediente possibile: consultare il testamento quella mattina stessa. Già il sollecito notaio che l'aveva ricevuto (era uno stesso pel testamento anteriore e pel posteriore; e il Bambagia lo sapeva), l'aveva, con tutte le formalità, pubblicato alla pretura, e si era dichiarato pronto di venire a leggerlo e spiegarlo alla famiglia, ove ne fosse richiesto. Ma sembrava indecoroso alle fanciulle impacciarsi del testamento, quasi caldo ancora il cadavere d'una persona sì cara. Si approvò alla fine una via di mezzo, proposta dal ragioniere Bambagia: si dimandò al notaio, se nulla sapesse di singolare, prescritto dal conte quanto alla cura del suo corpo. E udito che, nulla gli sovveniva, si ordinò il trasporto della salma, splendido e solenne, rimettendo le altre onoranze funebri al giorno dell'arrivo della contessa vedova.

Vero è che in tutto il giorno 24 settembre non essendo giunta novella veruna della contessa, la mattina del 25 il cavaliere Boasso, tra impaziente ed indegnato, fu sul punto di presentarsi al notaio e richiedere la pubblicazione del testamento per proprio conto. E certo avea titolo a ciò sufficiente: gli constava da verbale comunicazione del defunto, essere lui chiamato esecutore testamentario, e però non poteva permettere che la pingue eredità rimanesse più a lungo senza amministratore legale. Manifestò il divisamento al ragioniere. Ma questi efficacemente ne lo dissuase: promettendoli tuttavia, che se in tutta la giornata non apparisse novità della contessa vedova, egli pure avrebbelo accompagnato nella sua richiesta al notaio. Accordossi anzi con lui di celare gelosamente la clausola che li riguardava, sino alla

lettura pubblica: già, pareva loro impossibile che la contessa potesse tardare più oltre ad uscir di sotterra.

Ed ecco infatti quella mattina medesima brillava finalmente sull'orizzonte una lettera della contessa Aldegonda. Era indirizzata a Silvia. Volle il casaccio, che Silvia fosse allora allora uscita di casa, condotta dalla cugina ai divini misteri in suffragio del caro defunto. Il cavaliere e il Bambagia che erano là in attesa del postino, ebbero ad indugiare un buon poco, prima di cavarsi la curiosità che li pungeva. Studiavano e soppesavano il plico; e il marchio stesso della posta loro pareva un enimma. Figurarsi, che era di Roma! E pure tutti e due, conoscendo la mano della contessa, tenevane per indubitato la soprascritta essere di lei. Vi facevano su gli almanacchi, senza approdare a cosa di senso. E pure quel marchio appunto dava la chiave dell'enimma, spiegando cioè come la contessa trattenendosi in Roma, non avesse dato segno di vita sotto la pioggia di telegrammi scagliatile a Livorno.

Quando a Dio piacque si udì romoreggiare la carrozza sotto il portone. Silvia e Severina salirono su saltelloni dimandando:
— C'è lettere?

— Sì, una della mamma, le rispose d'in capo la scala il ragioneire.

In un momento si trovarono tutti intorno alla Silvia. — Legga prima per sè, contessina, le disse cortesemente il cavaliere, e poi, se lo crede, ci comunicherà le novelle.

Silvia scorse tutte e tre le pagine in un gitto d'occhio, e giunta al fine, — Dio buono! esclamò, mamma non sa ancor nulla!

— Poveri miei bollettini! sclamò la Severina: telegrammi, lettere, tutto perso!

— O come si fa, disse Silvia cogli occhi pieni di lacrime, a scriverle adesso tutto in una volta?

— Non si confonda, signorina, le rispose il cavaliere: scriva subito, le detto io le parole.

E Silvia: — Scrivi tu, Severina; a me trema la mano.

Severina prese la carta, intinse la penna, il Boasso dettò: « Babbo aggravatissimo. Medici perduta speranza. Desolate ti aspettiamo. Silvia, Severina. »

Mentre Severina portava il telegramma a un servidore, che lo facesse battere immediatamente a Roma, e gli spiegava come dovesse anche pagare la precedenza, affinchè l'avviso non soffrisse indugio; il signor Bambagia e il cavaliere si beccavano il cervello, fantasticando come mai non si fossero voltate a Roma le tante corrispondenze spedite a Livorno.

— Chi sa? disse il Bambagia; vi sarà forse nella lettera qualche parola che ci dia il bandolo.

— Non ci veggo nulla, rispose Silvia che leggeva e rileggeva la lettera. Vogliono vederla?

Rientrava allora Severina, Silvia la pregò di leggere, dicendo che a lei non dava l'animo. In verità quella era una lettera, buttata giù con tale una leggerezza, per non dir peggio, che veramente doveva far male ad una fanciulla, addolorata del maggior dolore che affliggere possa un'anima sensitiva. La contessa narrava, tutta arzilla, come udita la grande novella della presa di Roma, ella non aveva saputo resistere alla brama di godere lo spettacolo cogli occhi suoi, ed era volata a saziare il suo cuore e a prendere anche lei possesso della capitale d'Italia, strappàta pur una volta alle catene pretesche e rivendicata al suo vero padrone, il popolo sovrano. Descriveva con dolce compiacimento l'assalto delle truppe italiane, non potuto trattenere dai mercenarii papalini; l'ordine mirabile del loro ingresso, e il trionfo di acclamazioni e di giubilo popolare nell'accogliere i liberatori. Solo si rintanavano, diceva la contessa, mogi mogi, i clericali, e i manigoldi stranieri in divisa di zuavi, come pipistrelli, abbarbagliati dagli splendori della bandiera tricolore. Del resto neppure ai nemici della patria non si era torto un capello: le schiere italiane venivano per felicitare tutti, per nuocere a nessuno; anzi per iniziare un'èra nuova di pace e di grandezza a Roma e alla civiltà. La religione vi guadagnerebbe un tanto, e il Papa stesso, ritornato, male suo grado, all'ufficio proprio di pregare e perdonare, si troverebbe riconciliato coll'umana società: lei si sentiva fin d'allora la più devota e reverente figliuola del Santo Padre...

— Basta, basta, interruppe con ischifo il cavaliere Boasso.

Severina si continuò tuttavia, dicendo: — È finita, resta solo il fiocco di gala: « Per coronare questa gran festa del mondo civile, non mancherebbe altro che dare il ben servito a casa Savoia, e bandire dall'alto del Campidoglio la repubblica sociale: ma dicono che non è anche tempo, e bisogna attendere che sia consolidata la repubblica in Francia. Intanto vorrei, che per tua educazione anche tu vedessi questi spettacoli istruttivi. Se babbo sta meglio, com'io spero, dimandagli a mio nome, che ti faccia accompagnare qua dal signor Bambagia. Ci passeremo insieme una settimana (c'è il barone di Castronisi: ma ci è per poco; deve partire per Francia), e ci goderemo tutte queste novità deliziose. Tua madre Aldegonda. »

— E pensare (disse nell'orecchio al Bambagia il Boasso) che a una frenetica di tal tinta resterà affidata la bambina!

— Pur troppo! rispose il Bambagia, bisogna striderci: ma ci siamo anche noi.

Poi si venne al sodo della questione del da farsi. Convennero di differire la lettura del testamento al ritorno della contessa, la quale ormai, avvisata, non poteva tardare. Intanto il cavaliere trovato modo di avere in disparte la Silvia, le dimandava: — O che dice lei, signorina, della lettera della mamma?

— Poverina! la compatisco: è stata educata così...

— Ma lei, signorina, come le intende quelle smaniature?

— Che? io so che peso loro dava babbo, buon'anima: lui ci rideva su come a strampalerie dell'ottanta, e mi ripeteva sempre che non ne facessi caso. Severina poi mi spaventava a dirittura, che a parlare a quel modo ci era da chiapparsi una scomunica tanto fatta.

Il dabbene cavaliere respirò un tratto. Poche ore dopo arrivava la risposta telegrafica della contessa Aldegonda, che diceva: « Dolentissima vengo, volo. Bambagia mi telegrafi alle stazioni di Firenze e di Bologna. »

— Benone! osservò il ragionere Bambagia: così tra via le diciamo tutto... e non arriva qua a udire di colpo la disgrazia. —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Gli errori commessi in Italia, nella difesa dello Stato. Appunti del generale Antonio Araldi, *deputato al Parlamento.* Bologna, Zanichelli, 1884.

Fu già detto che Giobbe nello sterquilinio rendeva appena una immagine della odierna Italia, nello squallore della incommensurabile sua miseria. Le sue finanze furono definite dal Sella « un abisso senza fondo »; la sua esterna politica si riduce a servitù, la interna ad anarchia: l'amministrazione del suo Governo è un caos di disordine: l'istruzione sua un'officina di barbarie e d'ignoranza presuntuosa: la sua pubblica economia è divenuta un latrocinio, che le dà il primato europeo nella gravezza delle imposte, come la pubblica sua moralità le assicura quello dei delitti di sangue. Or ecco un generale del suo esercito, un suo deputato, uscir fuori a gridare, colle lagrime agli occhi, ed a provare che, per la parte strategica e tattica delle sue difese militari, di quelle difese che costano millioni e millioni ed in cui ripone ogni speranza di *restare dov'è*, essa si è mostrata un miracolo d'inettitudine, « confinante colla pazzia [1]. » Vediamolo: chè mette conto di conoscere ancor questa pochissimo nota ignominia dell'Italia legale e massonica, per sempre maggiore giustificazione di quelli, i quali sostengono ch'essa è stata ed è il cancro, il vitupero ed il flagello della reale.

Scopo dell'Araldi, che si manifesta buono intenditore della materia di cui scrive, dice egli essere stato « di aprire gli occhi al suo paese e disingannarlo, facendo rilevare la vacuità dei mezzi finora posti in opera, per la difesa delle sue frontiere di terra e della sua Capitale, e la erroneità e fallacia dei principii che si sono seguiti nella scelta dei punti da fortificare. » Cosa che par favola, eppure da lui asserita, è questa che, delle tante Commis-

[1] Pag. 121.

sioni inviate sì spesso, a studiare e proporre la difesa da applicare alla frontiera alpina, « nessuna o quasi nessuna si è mai recata a riconoscere a parte a parte quella linea di frontiera. » In che dunque si sono spesi i denari sonanti, sborsati loro pei viaggi?

Ad altri militari sarebbe stato interdetto pubblicare censure che « scoprono errori enormi e così colossali, che sarebbero incredibili, se non fossero veri »; errori che « fanno arrossire di vergogna l'Araldi, al solo pensare che si son potuti commettere in Italia, senza che alcuno sia sorto a combatterli ed impedirli. » Ma a lui nessuna prescrizione ha potuto chiuder la bocca, perchè « non essendo più in *attività di servizio*, e trovandosi ridivenuto libero cittadino di un libero paese, sentiva la ineluttabile necessità ed urgenza di gettare il grido d'allarme. » E che il suo grido non sia strappato dalla fantasia o dalla malevolenza, lo confermano le approvazioni date ad un altro suo precedente libro, che trattava l'argomento medesimo, dai *Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine*, che in sostanza hanno riprodotti i suoi stessi appunti; ed i giudizii di questo periodico militare sono generalmente avuti in grande estimazione dai conoscitori e periti di tali faccende.

Il generale Araldi in due parti divide l'opera sua: la prima discorre delle difese alpine, l'altra delle difese o fortificazioni di Roma.

Quanto alla prima, egli compendia la somma degli errori commessi in queste tre specie, che dice *innegabili* ed *evidenti;* e di fatto ognuno può da sè stesso verificarli:

1° Dell'essersi scelte o conservate, per gli sbarramenti delle valli principali, posizioni molto *arretrate* nel loro percorso, o posizioni simili, destinate a tale scopo fino da alcuni secoli fa, le quali non possono più ora servire utilmente, perchè esposte a tiri troppo numerosi e dominanti delle artiglierie moderne:

2° Dell'essersi trascurate interamente e lasciate aperte al nemico posizioni fortissime non dominabili, dove la natura ha accumulata la massima copia di ostacoli in favore della difesa:

3° Dell'essersi, non solo conservate alle fortificazioni degli antichi sbarramenti le murature scoperte e viste, ma dell'essersi pure costrutti a muratura scoperta e vista tutti i forti

dei più recenti sbarramenti, eretti di nuovo sulle Alpi occidentali e marittime e sull'Appennino ligure e sulle grandi valli dell'Adda e dell'Oglio, le quali finora mancavano di qualunque opera di sbarramento.

Non è a pensarsi che l'Autore affermi e non dimostri. Accennate le teorie elementari e dichiarati i fatti, a lui divien facile numerare la serie degli spropositi, in cui sono caduti i fortificatori della frontiera alpina, a spese dell'erario pubblico, che, col sangue del popolo, li ha pagati millioni lampanti. Per dare un'idea soltanto del come egli spieghi e faccia toccare con mano gli errori della terza specie, ricapitoliamo la esposizione che ne fa, nel paragrafo decimo, intitolato: *Murature scoperte usate dappertutto nei forti di montagna.*

I primi rudimenti dell'arte fortificatoria, quello che può dirsene l'abbiccì, insegna a coprire le murature di qualunque specie dai tiri diretti delle artiglierie nemiche; le quali ora sono di tale potenza, che quelle sole di montagna valgono il triplo di ciò che valevano le grosse di assedio, quando si costrussero i vecchi sbarramenti conservati; e queste di montagna, leggerissime come sono, possono agevolmente venir montate sopra qualunque punta o vetta di scoglio, ove sia dato a un uomo di arrampicarsi. È poi vano sperare che questo genere di strutture *medioevali,* colle sue casematte, giovi al riparo degli artiglieri dai tiri nemici. La precisione esattissima delle moderne bocche da fuoco è tale che, dopo pochi colpi di prova, batton con sicurezza, a somma distanza, qualunque apertura di cannoniera. Queste aperture poi formano per necessità strombature molto larghe, al fin di dare ai pezzi coperti un sufficiente campo di tiro; e quindi offrono al nemico un ancor largo e visibilissimo bersaglio ed un imbuto a base ampia, che servirà di ottima guida ai proiettili, per penetrare nelle casematte, uccidervi i cannonieri e danneggiare pezzi ed affusti. Le schegge degli odierni proiettili, che scoppiano nell'interno d'una casamatta, rimbalzano e s'incrociano replicatamente in tutti i sensi, battendo contro la volta e le pareti e sul pavimento di muratura, sì che è caso simile a prodigio che uno solo dei cannonieri, servienti i pezzi, non ne sia offeso. Avviene ora delle batterie

in casematte di muratura, l'opposto di quel che si cerca erigendole; cioè che gli artiglieri, in cambio di esser coperti dalle offese del nemico, sono esposti a cadervi tutti insieme sfracellati da una sola granata, che dentro vi penetri e scoppii; essendo questa penetrazione facilissima alla sicurezza di tiro delle presenti artiglierie.

E ciò non ostante, in questo *anacronismo nell'arte della fortificazione*, come lo definisce il generale Araldi, sono incorsi, non solamente i riparatori dei vecchi sbarramenti, ma gli edificatori dei nuovi forti, costrutti nelle Alpi « l'aspetto dei quali, sono parole sue, non presenta altra differenza saliente dai castelli del Medio Evo, fuorchè la mancanza dei merli; attesochè le cannoniere, colle loro enormi strombature, possano benissimo farne le veci e raffigurare i piombatoi di quell'epoca lontana. I forti poi costrutti sulle Alpi marittime e sull'Appennino ligure, sulle sommità a contorni collinosi di quella cresta dorsale, meno elevata rispetto alle Alpi ed abbassantesi gradatamente fino al colle d'Altare, rassomigliano più tosto vaste ed inoffensive cascine, destinate a ricovero di greggie e mandre pascolanti su quegli altipiani, che non opere militari, chiudenti il passo agli eserciti che tentino di scavalcare quelle giogaie, per piombare nella valle del Po, presso le sue origini. »

I lettori nostri ben intendono che noi non possiamo tener dietro all'Autore, nella sua ragionatissima dimostrazione degli *errori colossali* che partitamente descrive, esemplificando e determinando la moltiplicità dei posti in cui si sono commessi, e deducendo le conseguenze più probabili e ruinose che ne proverranno, se al più presto non vi si mette riparo; avvertendo coloro a cui ciò preme e spetta, che per mettervelo, non « vi è certamente tempo da perdere. »

Ma curiosissimo è l'esame critico ch'egli fa delle opere fortificatorie di Roma, intorno alla quale il Governo rivoluzionario, che l'occupò col diritto delle bombe, ha costruito un campo trincerato, che deve assicurargliene il possesso. Noi, con molti altri, guardando le cose in un giro di idee, al quale non pare accessibile nè pure la mente illusa del generale Araldi, sino da quando fu risoluto il grosso dispendio di parecchie decine

di millioni, per convertire Roma in una vasta fortezza, affermammo che a nulla sarebbe giovata questa impresa, giacchè mirando a un fine opposto all'ordine della Provvidenza, che ha eletta Roma a sede, non d'un'Italia settaria, ma del Papato, nessun campo e nessun baluardo avrebbe avuto virtù di salvare quello che Iddio avrebbe condannato a perire; e rammentammo il *nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam* delle divine Scritture. Ma eravamo lontani le mille miglia dal figurarci che, anche dal lato umano, il Governo rivoluzionario avrebbe spesa ogni opera sua, per rendere stupendamente frustranee le difese stesse che erigeva. Il che l'Autore pone in chiaro con una evidenza, la quale fa meraviglia e rende palpabile l'effetto delle maledizioni che si vengono accumulando sopra quest'Italia legale, occupatrice della Roma dei Papi.

Il magistrale concetto che ispirò e regolò la determinazione di fortificare Roma, fu di metterla al coperto dal così detto *colpo di mano* di un esercito di 60 mila uomini, che, sbarcato sulla costa da Talamone a Terracina, si fosse avanzato sopra la città, in un tempo nel quale le forze vive dell'Italia fossero state impegnate a sostenere l'urto del nemico, nella valle del Po. Or l'Araldi mostra *sovranamente assurdo* questo concetto, dato ancora per possibile uno sbarco così poderoso ed improvviso di 60 mila uomini; fatto che richiederebbe una flotta di ben 200 navi ed una mole di armi, munizioni, attrezzi e viveri da far perder la testa a chi dovesse apparecchiarlo, non che eseguirlo. E l'*assurdità sovrana*, secondo lui, sta in ciò, che si è pensato, con tanto costo di denaro, a circoscrivere la resistenza difensiva delle fortificazioni ad un assalto quasi tumultuario e non prolungato e vigoroso; presupponendo da una parte il nemico troppo sciocco, e riducendo dall'altra tutta la forza della difesa ad un terzo o ad un quarto, di quel che sarebbe potuta essere; vale a dire ad un ludibrio di difesa.

Ammesso questo assurdo concetto, si è recato in opera alla cieca, tracciando un campo trincerato a forti staccati, o di una cerchia di forti ad unico tipo, con un perimetro esterno di 40 chilometri; senza badare se poi era sufficiente a coprire la

piazza ed assicurarle tutto il bisognevole. Se non che l'Araldi dimostra, che il campo facilmente potrebbe essere tutto accerchiato, fino dai primordii del suo investimento, colla conseguente intercettazione d'ogni comunicazione col territorio interno; e quindi cadere in mano del nemico, per fame, ossia mancanza di vettovaglie. Sopra tutto Roma, in tal caso, perderebbe subito l'acqua potabile de'suoi acquedotti, le cui sorgenti trovansi ad oltre dieci chilometri di distanza dai forti più inoltrati della piazza; e gl'inconvenienti di rimanere colla unica acqua dei pozzi, in una stagione calda e fra le strette d'un assedio si manifestano così gravi, che il solo immaginarli fa pena al cuore.

Questo primo errore madornale si è accompagnato coll'altro di stabilire *arbitrariamente*, e senza alcun dato di confronto, una massima distanza di quattro chilometri circa, dai forti staccati al perimetro delle mura, senza valutare nulla la posizione soggiacente dei forti, rispetto alle più o meno lontane alture contrapposte: e, peggio ancora, senza riflettere che tale misera distanza non riparava « la città più monumentale di tutte l'orbe terracqueo », come dice l'Autore, dai danni e dalle rovine di un bombardamento. E di fatto la prominenza dal suolo di quei meschinissimi cocuzzoli di collinette (se si eccettui Monte Mario, elevato appena di 147 metri sul livello del mare) sui quali sono collocati i varii forti del campo trincerato, non offre alcun vero ostacolo naturale alla difesa contro l'offesa. E ciò tanto più è osservabile, quanto che da per tutto intorno si hanno altri cocuzzoli fronteggianti e vicinissimi, dietro ai quali può ripararsi l'assalitore, ed alla piccola distanza di due a quattro chilometri le colline opposte cominciano a dominare di assai i forti; ed il dominio s'accresce rapidamente e grandemente, col crescere della distanza e dentro i limiti d'offesa delle odierne artiglierie. Le minori artiglierie d'assedio, del calibro cioè di 12 centimetri, che possiede l'Austria, hanno oggi una portata non minore di 12 chilometri; e possono averla anche maggiore, se aiutata da un sufficiente dominio, o con angoli di tiro prossimi ai 45 gradi. Le sue artiglierie poi da 15 centimetri hanno una portata che può passare i 15 chilometri, e passarli di non poco, se si aumenta il peso del proiettile e la sua lun-

ghezza. Questo equivale a un dire che dai poggi sottostanti a Frascati e Marino, come da quelli più prossimi di Monte del Forno, Veia ed Isola Farnese e perfino dai casali suburbani della Lucchina e del sepolcro di Nerone, si può liberamente bombardare Roma con numerosissime batterie, volando sopra i disgraziati forti esterni del campo trincerato e non degnandoli nè meno d'un saluto: dovechè questi, per essere tanto dominati, non avrebbero efficacia sopra le batterie nemiche, le quali potrebbero ancora venir sottratte interamente alla loro vista, sul rovescio delle alture e dei cocuzzoli, d'onde ugualmente avrebbero scoperta alle loro bocche la città, che potrebbero distruggere, non lasciando pietra sopra pietra.

Il generale Araldi molto giustamente inorridisce all'idea di una distruzione di Roma, per dato e fatto della setta, che ha voluto trasformarla in metropoli del suo malefico regno dell'Italia. « Egli è di fatto, esclama esso, più grave ed inescusabile vandalismo per noi italiani il lasciare la *nostra* Roma esposta al bombardamento, di quello che possa essere per un nemico qualunque d'altra nazione, che la attacchi, il bombardarla effettivamente. Il farlo potrebbe anche a tutta ragione chiamarsi un vero delitto! » Ma si consoli il valente generale. Nella peggiore delle ipotesi, è da credersi che a nessun nemico dell'Italia legale, nè pure al Turco od al Mahdi del Soudan, basterebbe l'animo di bombardare Roma. La gloria, che l'Araldi chiama *delitto*, di averla bombardata, per prenderla al Papa, resterà lungo tempo gloria unica di questa Italia, la quale il 20 settembre 1870 se ne cinse la fronte: e sarà questo il più bello de'suoi allori, quello che la renderà immortale nei secoli avvenire.

Un terzo errore di tali fortificazioni è che non si è considerato per niente il flagello della malaria, la quale infesta i contorni della città e le posizioni tutte del perimetro coi loro difensori. L'Araldi esagera forse troppo questo flagello, che dice tremendo, ma non se ne può negare il grave pregiudizio, massimamente in certi mesi dell'anno. Il quale errore diventa inescusabile, se si avvisa che poi si sono lasciate scoperte e libere alla occupazione nemica tutte le posture salubri, che trovansi poco lungi dal detto

perimetro: e per giunta sono di lor natura fortissime, e gli porgerebbero con facilità una linea d'investimento, inespugnabile agli sforzi dei poveri difensori. « A dire il vero, soggiunge qui l'Autore, quanto più io ripenso a questa disgraziatissima circostanza, che ci fa quasi accarezzare e tesoreggiare la malaria da riservare esclusivamente ai nostri poveri soldati, per offerire poi tutti i vantaggi di un'aria costantemente salubre, e tutte le delizie delle ville sontuose e boschi e giardini ed acque limpidissime ai nostri nemici, i quali potrebbero ivi attendere con tutta calma e con tutte le comodità l'effetto distruggitore delle malattie che decimeranno il presidio; mi sembra ciò il portato di una sì completa assenza d'ogni criterio ragionevole e d'ogni carità di patria, che confina decisamente colla pazzia. »

Un quarto errore è l'essersi lasciati senza un'ombra di difesa, perchè dichiarati troppo lontani, i pochi passi difficili e facilmente sbarrabili e difendibili, pei quali dovrebbe necessariamente intromettersi un nemico, che intendesse marciare su Roma: d'onde è proceduto il quinto errore d'aver trascurati, come se non esistessero, siti naturalmente validissimi e costituenti le vere chiavi di posizione delle due rive del Tevere, in vicinanza della città.

Ma nel numerare eziandio la lunga serie di questi errori, che l'Autore viene indicando, ci bisogna tenere la debita misura. Chi fosse vago di più saperne e di conoscere per minuto le ragionate censure ch'egli fa alle opere fortificatorie di Roma, ne legga il libro: sul merito del quale non ci arrischieremo di dare un assoluto giudizio, benchè affermiamo che le sue dimostrazioni sono così lucide e provate, che ad intenderle e consentire alle sue deduzioni basta il buon senso naturale.

Del resto l'evidenza delle pazzie commesse in quest'opera sì dispendiosa, punto non commove noi, nè commoverà coloro che la dissero inutile e stolta, fin da quando fu decretata. Quello che, nelle moderne guerre, valgano le grandi fortezze lo ha mostrato il celebre quadrilatero dell'Austria nel Lombardo-veneto. Non solo non servì praticamente a nulla, per la conservazione della sua signoria di quelle province; ma fu perduto a cagione di una infelice battaglia in Boemia, quantunque ne avesse vinta

una gloriosa, tra i baluardi di quelle sue fortezze medesime. Così sarà del campo fortificato di Roma. Questo non gioverà niente all'Italia legale, quando sia sonata l'ora della divina giustizia; ora che potrà forse anche tardare, ma non potrà fallire.

Per questa Italia, Roma sarà forse perduta, senza colpo ferire, sul verde tappeto di un Congresso europeo; o, se dovrà perdersi fra lo strepito delle armi, si perderà forse nella valle del Po, o nelle gole dell'Apennino. Certamente, col dominio dell' Italia, la setta or prevalente avrebbe anche perduto quello di Roma, il giorno in cui fosse necessario difenderlo nel campo fortificato che vi ha messo intorno. Giammai un nemico dell'Italia legale non assedierà Roma, se prima non ne ha disfatto l'esercito o nel settentrione, o nel centro, o nel mezzodì della Penisola. A guardia della Roma dei Papi sta poi un altro campo fortificato, che non teme nè i cannoni, nè gli assalti di falangi mostruosamente numerose. È questo il braccio di quella Provvidenza che, avendo assegnata Roma al Vicario di Cristo, ha sempre finito coll'abbattere i poveri potenti della terra, i quali hanno tentato di rapirla a lui, per usurparla a sè stessi.

Il generale Araldi, che nel suo scritto da buono stratega, mostra di pensare da poco buon cristiano, e dice *fortunato* per la *missione spirituale* del Papa lo stato suo di prigioniero in Roma dell'Italia massonica, sorriderà di questa nostra ingenua fede. Ma tant'è. Noi gli auguriamo lunga e prospera vita: e se Dio esaudisce questo nostro augurio, forse e senza forse gli toccherà di vedere che non siamo poi stati puerilmente ingenui, stimando nel cuore ed asserendo colla lingua e colla penna che, o bene o mal fatte, le costosissime fortificazioni di Roma non saranno servite ad altro, se non che a mostrare una volta di più l'eterna verità che: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* [1].

[1] PROV. XXI, 30.

II.

Cristologia; ovvero Orazioni sacre intorno alle grandezze e ai beneficii del Nostro Signore Gesù Cristo; per Giuseppe Maria Berardinelli, *Canonico teologo della Cattedrale di Trivento.* Siena, Tip. all'insegna di san Bernardino, 1885. In 16, di pagg. 598. Prezzo lire 4.

Il Canonico Berardinelli è uno del bel numero di quei sacerdoti italiani la cui vita e le cui opere sono una solenne smentita ai detrattori del Clero, che si piacciono di metterlo in voce, presso il volgo ignorante e voltabile, di retrivo, di povero d'ogni sapere. e poco meno che idiota ed analfabeta. Invero, i volumi dell'egregio teologo di Trivento dati sin ora alla luce, e dei quali il nostro periodico si è volentieri occupato, attestano il profondo studio che egli ha messo nelle scienze divine ed umane, e la cognizione che egli ha dei più gravi bisogni in cui versa oggidì il secolo nostro; due cose che, congiunte all'arte del bello scrivere ed alla chiara e facile esposizione rendono i suoi scritti utili insieme e pregevoli quanto mai possa desiderarsi. Se non che nel libro venuto fuori testè, e che il ch. Autore ci ha fatto l'onore di spedirci, ci pare che questi pregi si trovino in grado anche più. E che noi non esageriamo nell' attribuirgli un tal vanto, sarà agevole il dimostrarlo, tanto solo che si guardi al disegno del libro, all'ordinamento delle sue parti, al modo come è svolto, e alla forma di cui è rivestito.

Disegno dell'Autore nei ventuno capitoli della sua opera è di far palesi le grandezze e i benefizii di Gesù Cristo con intendimento di smagare i Giudei redivivi, che frenetici più dei pazzi insaniscono oggidì contro il Figliuol di Dio fatto uomo per la salvezza del mondo. Il disegno non è forse nuovo, perchè altri trattò questo nobilissimo tema, ma è nuova la maniera di incarnarlo, nuovo altresì l'ordine con cui ingegnosamente è condotto. Per quello poi che concerne il modo onde è svolto il concetto primario dell'opera, è commendevole l'artificio che il ch. teologo triventano adopera di congiungere il metodo didattico all'oratorio per guisa che, se il primo giova alla chiarezza e precisione delle

idee, il secondo conferisce di molto a renderle cospicue ed elevate. Altri avrebbe preferito, che il Berardinelli, trattandosi di combattere antichi e novelli sofismi, smettesse il tono oratorio e si attenesse al solo metodo insegnativo. Ma noi siamo di contrario avviso, perchè pensiamo che in simili materie, e nella trattazione di un soggetto così grande come è Gesù Cristo, lo scrittore, quasi senza volerlo, si sente trasportato ad esprimersi in forma nobile, elevata e, come dice Quintiliano, solenne ed egregia. D'altra parte chi oserebbe censurare l'Autore di avere mirato nello svolgimento di un libro, in cui è protagonista il Redentore del mondo, all'intelligenza non meno che al cuore dei suoi leggitori? Per la qual cosa è da lodare sommamente il ch. Canonico Berardinelli per aver saputo armonizzare l'aridità della dottrina teologica colla vaghezza oratoria e impresso al suo tema un calore, un movimento ed una vita, che non avrebbe se si fosse attenuto alla semplice apologetica.

A noi piacerebbe di fare un'analisi minuta d'ogni singola parte di questo egregio scritto, tanto ci è parso ben architettato ed anche meglio condotto. Ma per ciò fare converrebbe maggiore agio e maggiore spazio di quel che ci è consentito. L'analisi farebbe meglio comprendere la copia della dottrina, la sodezza degli argomenti, il merito del colorito, che in certi capitoli, come v. g. nel XIII, XIV, XV, XVI, XVII, e XVIII, spiccano ammirabilmente. Non potendo altrimenti, rassegnamoci a conchiudere, che la *Cristologia* del Berardinelli è un libro che i giovani preti, quelli segnatamente che si dedicano all'eloquenza sacra, dovrebbero avere tra le mani, perchè fornirebbe loro materia e metodo per trattare nelle loro prediche di Gesù Cristo, luce, verità e vita del mondo.

III.

La morte morale e fisica di Antonio Rosmini. Articolo di Vincenzo Papa nella *Sapienza* torinese dei 15 maggio 1885.

A pagina 594 del volume IX di questa Serie, da alcuni periodi della Vita di Antonio Rosmini scritta da Francesco Paoli deducemmo che « Francesco Paoli insinua (notisi bene *insinua* e non

« *afferma*) che i gesuiti avvelenarono il Rosmini moralmente e « fisicamente. » Sbadatamente pigliando *insinua* per *afferma* il Papa ed il Paoli fanno sopra ciò nell'articolo sopramentovato molte tragedie tanto più trascurabili quanto più fondate sull'*ignoratio elenchi*.

Perchè poi noi sopra quelle insinuazioni abbiamo creduto dover dire quelle due parole ciò si spiega col felice evento da noi studiosamente provocato. Facendocisi infatti vive ed insistenti premure di altamente protestare contro quelle insinuazioni, ci contentammo di quel poco, che infatti bastò ad ottenere, che un pò tardi se si vuole, ma Dio grazia finalmente il Paoli ed anche per bontà sua il Papa spiegassero sè stessi: cosa spesso necessaria a certi filosofi.

Soltanto ci spiace che la spiegazione non ci sia stata finora data che sopra l'avvelenamento fisico posto ora fuori di questione. Ma non ci mancherà, vogliamo sperare, tra qualche mesetto anche la seconda spiegazione sopra l'avvelenamento morale. Si sa, infatti, che, come già altrove fu detto, san Pietro e san Paolo, sant'Agostino e san Girolamo, san Cipriano e santo Stefano, san Tommaso e san Bonaventura e tanti altri dottissimi e santissimi uomini ebbero spesso che dire dottrinalmente fra loro, senza che per questo nessun di loro si sia sentito avvelenato moralmente la vita. E chi di alcuno di loro avesse scritto questo nella loro *Vita* l'avrebbe con ciò stesso, quanto a sè, detto Martire e Confessore non di Cristo ma di sè stesso.

Siamo dunque certi che come col primo articoletto ottenemmo la spiegazione del veleno fisico, così con questo finiremo coll'ottenere anche quella del veleno morale. Diranno probabilmente il Paoli ed il Papa (e diranno vero) che alcuni gesuiti e molti più non gesuiti dimostrarono e dimostrano doversi rigettare il sistema filosofico, morale, politico e teologico del non per questo men pio e dotto Antonio Rosmini. Il che nè potè mai avvelenare moralmente la sua vita, nè molto meno dee ora avvelenare quella di nessun Sapiente nè di Trento nè di Torino.

BIBLIOGRAFIA

ADONE LUIGI — Synopsis canonico-liturgia, rationali methodo concinnata. *Napoli*, 1885. Dispensa 8ª. In 8, di pagg. 48. Vedi l'annunzio nel quad. 821, pag. 581.

ANGELINI ANTONIO — Antonii Angelini e Societate Iesu Inscriptiones. Liber IV. *Romae*, ex officina libraria Salviuccia, MDCCCLXXXV. In 16, di pagg. 670. Prezzo L. 6.

Annunziamo per ora questo quarto volume delle elegantissime iscrizioni del ch P. Antonio Angelini, riservandoci di occuparcene più di proposito appena ne avremo l'agio.

ANGELINI NICOLA — Brevi notizie intorno a san Rufino Vescovo e Martire, protettore della città di Assisi. Nuova edizione. *Frascati*, tipografia Tuscolana, 1885. In 16, di pagg. 66.

BENIGNI UMBERTO — Arabia primitiva. Appunti di geografia fisica e politica, estratti dal libro di Giobbe; per Umberto Benigni, prete perugino. In *Perugia*, presso la tipografia di Vincenzo Santucci nell'anno MDCCCLXXXV. In 16, di pagg. 46.

Dei tre periodi in cui può dividersi la storia dell'Arabia, cioè il biblico, il greco romano e il mussulmano, il più importante è senza dubbio il primo, non solo per la autenticità delle notizie che provengono da fonte infallibile, ma anche per la loro speciale importanza a riguardo della storia antica del genere umano. Di cotesto periodo esclusivamente si occupa il ch. Autore, facendo uno studio accurato sul libro di Giobbe nativo di quel paese; il quale, se non unica fra i libri santi, è la fonte principale di quelle memorie. Egli divide il suo studio in due parti. La prima tratta della Geografia fisica considerata sotto il doppio rispetto della meteorologia e della storia naturale, la quale comprende la fauna, la flora e la mineralogia. La seconda parte tratta della Geografia politica; cioè delle regioni e città, del regime politico, de' costumi e dell'industria. Egli si mostra non meno valente interpetre delle sentenze dell'autore ispirato, che perito nello svolgere i punti di scienze naturali e di antica storia a cui si riferiscono; e perciò il suo libro ottiene con abbondanza il doppio frutto di nutrire la pietà e di istruire con diletto.

BERNABÒ SILORATA PIETRO — La Sacra Bibbia, tradotta in versi italiani dal Commendatore Pietro Bernabò Silorata, cav. del S. Sepolcro, dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. ecc. Vol. II, dispensa 119ª, e 120ª. *Roma*, tipografia Sociale, 1885. In 8, di pagg. 32.

BERSANI DOSSENA ANGELO — Il mese di Maggio. Discorsetti ad onore della Vergine; per Monsignor Angelo Bersani Dossena, Vescovo di Patara, i. p. i., Coadiutore di Lodi, Prel. Dom. di S. S. Le

Litanie. Sesta edizione. *Lodi*, Tipografia Vescovile Quirico, Camagni e Marazzi, 1885. In 16, di pagg. 504. Prezzo L. 2. 50.

BESSON LUIGI — Il Sacro Cuore dell'Uomo Dio. Sermoni di Monsignor Luigi Besson, Vescovo di Nimes. Versione italiana dalla 5ª edizione francese pel sacerdote Filippo Noberasco. *Bologna*, tipografia Pontificia Mareggiani, via Volturno n. 3, 1885. In 16, di pagg. 154. Prezzo lire 1 franco di posta.

BOMPIANI CARLO G. — Le tre ore di agonia di N. S. G. C. ecc. per Carlo G. Bompiani d. C. d. G. *Modena*, tipografia Pontificia dell'Immacolata, 1885. Opuscolo in 8, di pagg. 47.

Questo caro libretto contiene la spiegazione delle sette parole che uscirono dalle labbra del moribondo Gesù sulla croce, ognuna delle quali trovò nell'eloquente e affettuoso oratore, P. Bompiani, un interprete fedele dei sentimenti dell'amoroso Cuore di Cristo. Nobili pensieri, caldi affetti e conseguenze pratiche di sommo vantaggio spirituale per le anime cristiane, rendono il presente opuscolo pregevolissimo; cotalchè riputiamo nostro dovere di recarlo a conoscenza dei nostri lettori; i quali troveranno in esso un gradito pascolo alla loro pietà, e ci sapranno grado di averlo fatto lor conoscere ed apprezzare. Quantunque opuscoli di questo genere non sieno rari, tuttavia quello del P. Bompiani è uno di que'che meglio appagano il bisogno che in quel giorno e in quell'ora di santa mestizia prova ogni anima cristiana di pagare un tributo di lacrime a chi diè per noi il sangue e la vita.

BONAVENTURA (P.) CAPPUCCINO — Francesco d'Assisi, narrato da Ruggero Bonghi ed esaminato dal P. Bonaventura Cappuccino. Seconda edizione. *S. Agnello di Sorrento,* tip. all'insegna di san Francesco d'Assisi, 1885. In 16, di pagg. 36.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario della Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XVII, giugno e luglio 1884. *Roma*, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, n. 3, 1884. In 4, di pagg. 86, 88.

BONETTI GIOVANNI — Il leone e i lupi; ossia S. Gregorio VII, e i nemici della Chiesa. Cenni intorno alla sua vita, in occasione dell'ottavo centenario della sua morte; pel sacerdote Giovanni Bonetti della Pia Società Salesiana. Torino, 1885, tipografia e libreria Salesiana. In 16 picc. di pagg. 190. Prezzo cent 50.

Sotto questo titolo è uscita alla luce dalla Tipografia Salesiana di Torino una vita popolare di S. Gregorio VII, del quale l'Italia cattolica ha celebrato nello scorso mese l'ottavo Centenario del felice passaggio dai travagli della guerra alle gioie della pace, dal combattimento al riposo, dalla vittoria alla corona. È scritta dal Sacerdote Salesiano D. Giovanni Bonetti, già noto nella repubblica letteraria per altre opere dal pubblico molto apprezzate.

Si vende alla Libreria Salesiana di Torino e di S. Pier d'Arena a cent. 50 per copia, e a L. 4 per ogni 10 copie. Stampato su carta fina L. 1 per copia e L. 8 per ogni 10.

BOTTARO LUIGI — Bellezze e gioie cristiane. Pensieri ed affetti pel Pr. Luigi Bottaro. Parte prima e seconda. Bellezze e gioie della vita cristiana — Feste cristiane. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1885. In 16, di pagg. 98. Prezzo cent. 90.

È una bella operetta, ed è intesa a dimostrare le gioie della vita cristiana, per invitare ogni anima a praticarla. Pur troppo molti cristiani hanno il malvezzo di fissare la mente a considerare i faticosi doveri, le privazioni, i sacrifizii che impone la legge evangelica; senza por mente dall'altro lato ai poderosi aiuti della grazia che rendono lievi quelle pene, ed alle consolazioni inenarrabili onde sono a cento doppi compensate. A codeste anime deboli e di poca fede indirizza il suo scritto il ch. D. Luigi Bottaro, proponendosi di lor manifestare codeste gioie interne dei veri e buoni cristiani, rilevandole non solo dalle divine promesse, che non posson fallire, ma anche dai segni estrinseci che ne fanno argomentare sufficientemente la sodezza e la intensità. L'egregio Autore sa dare al suo scritto quella maggiore evidenza che il soggetto comporta, e s'insinua con tal soave unzione nei cuori, che facilmente persuade a farne l'esperienza.

BRINI RAFFAELE — Sopra il culto della Madonna SS. delle Grazie di Zagarolo. Memorie ed osservazioni, per Raffaele Canonico Brini. Seconda edizione accresciuta ed emendata. *Alatri*, tipografia di F. e C. fratelli Strambi, 1884. In 8, di pagg. 46. Prezzo cent, 40, a vantaggio del Santuario.

BUCCERONI GENNARO — Bucceroni Januarii e Societate Iesu, scholasticae theologiae Professoris in Collegio Lovaniensi e S. J. Commentarius *De auxilio sufficienti infidelibus dato* et de theologico axiomate: *Facienti quod in se est, Deus non denegat gratiam. Lovanii*, excudebat C. Fonteyn typographus-bibliopola, Via Bruxellensi 6, 1884, In 16 di pagg. 74.

Due quistioni, assai agitate fra i teologi, sono trattate e risolute nel presente Commentario: la prima intorno agli *aiuti sufficienti* conceduti da Dio anche agli infedeli; e la seconda, intimamente connessa colla prima, intorno all'assioma teologico: *che Dio non nega la grazia a chi fa dal canto suo quello che può.* Il ch. Autore procede analiticamente, dichiarando i diversi sensi in cui le due proposte questioni sono considerate dai teologi, e recando di poi, rispetto ad essi, le varie loro risoluzioni. Formato quindi il vero punto da doversi considerare nella quistione, stabilisce la sentenza da tenere, che è quella di S. Tommaso: vale a dire che agli infedeli, i quali colle forze naturali, aiutati, almeno nei casi più difficili, dalla grazia di ordine naturale, adempiono i precetti della legge della natura, Iddio concede la grazia soprannaturale, sufficiente per conoscere la verità della fede e disporsi alla giustificazione; e ciò o per interna rivelazione, o mandando uomini apostolici, o pel ministero degli Angeli. Osserva però molto opportunamente: 1°, che la disposizione premessa dall'infedele coll'osservanza della legge naturale non costituisce nessun titolo di merito nè *condegno* nè *congruo* per ottenere la detta grazia sufficiente d'ordine soprannaturale; 2° che quella disposizione, per conseguenza, rimuove soltanto un impedimento che preesisteva; 3° che quindi la grazia è del tutto gratuita, benchè infallibile, messa quella ipotesi, in

virtù della divina promessa; 4º che come Iddio concede infallantemente quella grazia all'infedele in quel modo disposto; così può concederla, come infatti spesso la concede, anche ad altri che non abbiano quella disposizione. Ciò basti avere accennato sulla sostanza di questa dotta dissertazione, non potendo seguirla in tutti i suoi particolari, nei quali il ch. Autore si mostra non meno erudito nella scienza teologica, che accurato nel giudicare le diverse sentenze, e dimostrare con lucidità e sodezza di dottrina quella che egli segue.

CAPECE TOMACELLI DOMENICO — Poche parole de' modi di rendere salubre la città, dettate da Domenico Capece Tomacelli, Duca di Monasterace, Senatore della città di Napoli, l'anno 1846. Seconda pubblicazione. *Napoli*, Stabil. tipografico letterario di L. De Bonis, Duomo 228, 1885. In 8, di pagg. 36. Prezzo lire 2.

CASUS CONSCIENTIAE his praesertim temporibus accommodati, propositi ac resoluti; cura et studio P. V. moralis theologiae professoris. Pars altera: De consectariis liberalismi. *Bruxelles*, typis Alfredi Vromant, 3, Via Capellae B. M. Virginis, 1885. In 16, di pagg. 392.

Nell'annunziare il primo volume di quest'opera, discorremmo della sua importanza ed opportunità nei tempi presenti. Cosiffatta qualità, come allora notavamo, risulta dalle nuove condizioni create dal moderno liberalismo alla società ed agli individui, spesso in contradizione dei doveri della coscienza cristiana: donde gl'infiniti dubbii ed angosce delle anime timorate e le perplessità dei confessori e direttori di spirito. Ai quali allora additavamo una guida assai esperta nell'Autore di questi Casi, che di proposito si fa a esaminare le innumerabili quistioni pratiche che tuttodì insorgono in tali materie nella collisione dei doveri e dei diritti, e che risolve con soda e sicura dottrina. Come la prima parte considerava il liberalismo nelle sue dottrine, così questa seconda parte lo considera nelle sue conseguenze. Accenniamo anche ora le generali categorie dei casi: — *De indifferentia religiosa et communicatione cum acatholicis — De neglectu educationis familiae — Casus de Bulla Cruciatae — De quibusdam injustitiae peccatis ex nimio terrenarum voluptatum appetitu per liberalismum excitato, enascentibus — De hodiernis tributis. — De aliis injustitiae peccatis censura punitis.*

CERCIÀ RAFFAELE — Il libro del perchè in fatto di religione; pel P. Raffaele Cercià d. C. d. G. *Napoli*, stabilimento tipografico di Salvatore Marchese, Vico dei SS. Filippo e Giacomo, n. 21, 1885. In 16, di pagg. 338. Prezzo L. 3.

Avverte saggiamente il ch. Autore di quest'aureo libro, che la piaga quasi universale del secol nostro è l'ignoranza e la noncuranza in ciò che sopra ogni altra cosa importa all'uomo, cioè la religione. Da questa piaga si genera l'altra della incredulità, essendo cosa facilissima che si passi a bestemmiare ciò che s'ignora e non si cura, per qualsivoglia più inetto sofisma che si affacci alla mente o che si ascolti. Una società colpita da queste due piaghe è un campo di facilissima conquista alla setta anticristiana, il cui scopo è l'abbattimento della Chiesa cattolica ed anzi del Cristianesimo. Da ciò giustamente deduce il nostro Autore, che il primo e

più urgente bisogno dei tempi nostri è quello di allargare il più possibile tra i popoli cristiani la piena conoscenza della propria religione; e fa quindi appello ai ministri del Santuario perchè colla parola e cogli scritti attendano ad opera tanto salutare e necessaria. Donde passando a ragionare del suo libro: « Noi, segue a dire, perchè non ci si accusi che diciamo e non facciamo, nella nostra pochezza ed imbecillità abbiamo divisato di concorrere a quell'opera; ci siamo determinati di pubblicare appunto un libro che dia un catechismo a norma delle esigenze presenti; un corso ragionato o dimostrato di verità dommatiche alla portata di tutti. Per la qual cosa riputammo opportuno imporre al nostro lavoro il titolo analogo di *Libro del perchè in fatto di religione.* L'opera, quale che sia, è adattata alla capacità d'ambo i sessi e ad ogni classe di persone; ma più che mai è da farsi leggere e studiare negli istituti sì maschili come femminei, perchè di buon'ora i giovinetti e le giovinette si dieno conto della propria religione, ed abbiano la sodisfazione di credere non alla cieca, ma sulle basi ineluttabili dei motivi di credibilità. » Il libro corrisponde alla fama che il P. Cercià gode di sommo teologo e di valorosissimo scrittore; ricco perciò di soda e sicura dottrina, e fatto in modo da ingenerare profondi convincimenti, per la forza del discorso e la chiarezza della esposizione. Ci contentiamo per ora di averne dato questo breve cenno, bastevole ad invogliarne i lettori; ma ci proponiamo di discorrerne più ampiamente in una speciale rivista.

CLERICI G. P. — Vedi PERSIO FLACCO A.

COMPENDIO della vita di san Rocco, speciale protettore contro le pestilenze; aggiuntavi una novena ad onore dello stesso Santo; per cura di un sacerdote cooperatore Salesiano. *Torino*, 1884, tipografia e libreria Salesiana. In 16 piccolo, di pagg. 112. Prezzo cent. 20.

CORSI CARLO — Lo stoicismo romano, considerato particolarmente in Seneca. Studio di Carlo Corsi, con una lettera del Prof. Augusto Conti. *Prato*, presso l'Autore, 1884. In 8, di pagg. 332.

Il soggetto che toglie a trattare il ch. Corsi in questo suo *Studio*, meritava bene di essere illustrato a vantaggio della moderna critica, la quale anche in opera di filosofia ha voluto tentar le sue prove, benchè con effetti, generalmente parlando, poco o punto felici. Prima però di entrare nel suo argomento egli fa un breve quadro delle condizioni della romana società che precedettero i tempi di Seneca, notando segnatamente la rea influenza che esercitò sui pubblici costumi la filosofia atea e materialista, di cui si fece campione e propagatore Lucrezio col suo poema. E ciò per contrapporla alla filosofia stoica, che sebbene nei medesimi tempi aveva in Roma i suoi rappresentanti e seguaci, toccò nondimeno il massimo lustro per opera di L. A. Seneca, quando il materialismo romano ancor esso era giunto al sommo. Dopo questa introduzione il nostro Autore dapprima tesse una succinta biografia del Filosofo romano, nella quale si studia principalmente di purgarne la memoria dalle accuse più vituperose, onde da scrittori posteriori di tempo era stata aggravata. Il primo che ci dipinse nella vita di Seneca il rovescio delle sue dottrine fu Dione Cassio che scriveva circa un secolo dopo: e sì per questo come perchè neppur si briga di citar fonti e testimonii, il ch. Autore ne sfata l'autorità. Per contrario egli ce lo ritrae in ben altro aspetto, cioè di costumi abbastanza con-

formi alle sue dottrine, sulle notizie lasciatene da Tacito, assai più meritevole di fede, non solo perchè, in generale, storico più accurato, ma perchè in particolare fu quasi contemporaneo di Seneca, e cita parecchi testimoni coevi.

Ma il merito principale del ch. critico sta nell'esame e nell'analisi accurata delle dottrine morali di Seneca, che costituiscono il suo stoicismo. Dapprima egli fa una rapida rassegna dei capi principali di queste dottrine, sparsamente insegnate dallo stoico romano nelle varie sue opere e nelle lettere. Dipoi ne considera il fondo morale, segnatamente per quella pratica applicazione a cui l'autore l'indirizzava, e vi mescola insieme altre quistioni più o meno analoghe. In cotesta analisi si intrattiene principalmente sopra alcuni concetti più sostanziali del Filosofo dai quali dipende prossimamente l'indirizzo della vita morale. Questi sono il concetto di Dio; quello del male; la divina provvidenza nel governo del mondo; la norma da lei tenuta nella distribuzione dei mali e dei beni; la necessità della rassegnazione. Con queste dottrine il nostro Autore coordina gli altri insegnamenti di Seneca intorno alla natura e al destino dell'anima, alla beatitudine della vita, alla teorica della virtù, a quella delle passioni, ed ai doveri verso gli altri. Conchiude l'esame con una succinta esposizione di quistioni fisiche e di altre scienze naturali che si trovano trattate o accennate da Seneca.

L'egregio Autore fa giustamente rilevare di quanto il sistema morale di Seneca, sebbene anch'esso non privo di gravi errori, si vantaggi sopra le dottrine dei filosofi stoici anche più rinomati che lo precedettero; e come sopra varii punti si accosti non poco agli insegnamenti ed ai precetti della fede cristiana. A noi non fa meraviglia, che in quel primo secolo del cristianesimo (anche non ammesso, come il nostro Autore sopra buone ragioni non ammette, che Seneca avesse conosciuto l'Apostolo S. Paolo e avuto relazioni con lui) non fa, diciamo, meraviglia che fosse giunta fino a lui un'eco della predicazione evangelica, e, posta la buona disposizione del suo intelletto, vi si apprendessero alcuni principii e documenti di una più saggia filosofia e più santa morale. Ma codesti semi non potevano fruttificare in un animo che alla virtù assegnava il principal fondamento nella superbia, non riconoscendo quella da Dio, e costituendo quasi una gara fra l'uomo virtuoso e Dio, dando in certi casi a quello la preferenza (vedi pag. 187 del libro). Qual meraviglia adunque che Seneca, pognamo pure che non fosse quel vizioso che ci è dipinto da Dione Cassio ed altri autori, non avesse potuto arrestare di un passo la irrompente corruzione, e che dalla sua scuola uscisse quel mostro di uomo che fu il suo discepolo Nerone? Il bel libro del ch. Corsi, fra gli altri suoi pregi, ha questo ancora, di recare una novella prôva della necessità di un aiuto soprannaturale per la guarigione dell'umana natura: e quest'aiuto le fu apprestato dalla divina Redenzione.

DE CAUSSADE P. — L'abbandono alla Provvidenza divina. Opera del P. Caussade d. C. d. G. Ridotta in nostra favella sulla 7ª edizione riveduta, corretta e compendiata dal P. H. Ramière d. m. C. *Torino*, Collegio degli Artigianelli, tipografia e libreria S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1885. In 16, di pagg. 92. Prezzo cent. 70.

L'opera del P. De Caussade sull'abbandono alla Provvidenza Divina, riveduta e compendiata dal compianto P. Ramière, è un trattato di alta perfezione da servir di guida principalmente alle anime che si studiano di raggiungerla. È fuori di

dubbio che la santità essenzialmente consiste nel conformare che fa la creatura ragionevole i suoi voleri a quelli di Dio, per motivo di carità. Ora l'abbandono nella Provvidenza di Dio, come è inteso e spiegato dall'Autore, è appunto il perfetto esercizio di tale conformità in tutte le circostanze, in tutti i casi della vita, in tutti gli avvenimenti pubblici e privati. Ma cotesto esercizio potrebbe andar soggetto a non poche illusioni. L'eresia dei *Quietisti* pretendeva anch'essa fondarsi nel perfetto abbandono in Dio; e fu fonte di funestissimi errori e disordini. Ma niuno può prendere equivoco, se segue la retta via tracciata lucidamente dal nostro Autore colla guida di soda e sicura dottrina attinta dalle Scritture e dai Padri. Ed a rimuovere anche meglio un tal pericolo, suggerisce utilissimi avvedimenti il P. Ramière nella prefazione che vi premette. La versione italiana è ben fatta, e rende così popolare anche fra noi un'operetta che può giovare assai alle anime, specialmente tribolate, che sono desiderose della cristiana perfezione.

DELL'OLIVADI ANTONIO — Anno doloroso, ovvero Meditazioni giornaliere sulla vita e morte di Gesù Cristo del Venerabile P. Antonio Dell'Olivadi Miss. Capp. riprodotto e ricorretto dal P. Giovan. Maria da Potenza del medesimo Ordine. *Napoli*, Tip. e libreria di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai 14, e 102, 1885. In 16, di pagg. 352. Prezzo L. 1.

DE MIRO ENRICO — Il Sacro Cuore di Gesù, nella vita di Concettina Andolfi; per Enrico De Miro del clero Napolitano. Prima edizione. *Napoli,* tip. dell'Accademia R. delle scienze, diretta da M. de Rubertis, 1855. In 32, di pagg. 90. Vendibile in casa dell'autore, Via Carbonara, 27, in Napoli al prezzo di cent. 60.

La giovinetta, di cui narra la vita il ch. Sacerdote De Miro, fu una di quelle anime elette, nelle quali la grazia mostra in modo più efficace la sua potenza, benchè esercitata con occulto lavorio che sfugge in gran parte anche agli occhi più avveduti. Concettina Andolfi fu prevenuta sino dai suoi più teneri anni da questa celeste grazia, dando indizii di singolare pietà gran tempo innanzi che possedesse il pieno uso della ragione. La qual pietà non è a dire quanto crescesse cogli anni, poichè la sua vita era un progredire sempre più accelerato nell'esercizio e nella perfezione delle cristiane virtù; fra le quali rifulgeva di una luce tutta celestiale la purezza e la innocenza. Il segreto di un viver sì perfetto lo trovò questa benedetta fanciulla nell'amore svisceratissimo al Sacro Cuore di Gesù. Il Cuor di Gesù fu come il centro dei suoi pensieri, dei suoi affetti; fu il punto in cui miravano tutte le sue azioni; fu in una parola come il principio che informava la sua vita spirituale. Quale meraviglia dunque se ella, nel breve giro di quattro lustri, e fu tutto il tempo della sua carriera mortale, pervenisse a sì alta perfezione, che il suo Sposo divino la trovasse già matura per le nozze celesti? Ma meglio che non possiamo far noi in un breve cenno, varranno a farne apprezzare le preziose virtù le pagine dell'annunziato libretto, scritte con semplicità e candore, e tutte acconce ad accendere negli animi delle giovinette il desiderio di imitarla. Il che potranno fare tanto più agevolmente, perchè le virtù della Concettina nulla presentano di straordinario, salvo quella raffinata perfezione, la quale se non può raggiungersi nella sua pienezza, può ritrarsi nondimeno in qualche grado.

DOYOTTE P. F. — Vedi GROU GIOVANNI NICOLA.

EROLI GIOVANNI — Monografia della Chiesa della Madonna Impensole di Narni. *Roma,* tip. letter. MDCCCLXXXIV. In 4, di pagg. 46.

FORCELLA VINCENZO — Feste in Roma nel Pontificato di Paolo III, 1534-1545; per Vincenzo Forcella. *Roma,* Tipografia Artigianelli, Via di Monserrato, 149, 1885. In 8, di pag. 116. Prezzo L. 3 a benefizio dell'Istituto degli Artigianelli.

GENUARDI MONS. GERLANDO — Vedi OLIER G. G.

GERSENIO GIOVANNI — De imitatione Christi, libri quatuor, Johannis Gersenii a Caballiaco, Vercellènsis coenobii S. Stephani Abbatis. Nova editio accuratissime emendata, indiceque locupletata. *Augusta Taurinorum,* ex typ. Pontificia et Archiepiscopali eq. Petri Marietti, 1885. In 16, di pagg. 469. Prezzo L. 2.

È una bella, corretta e comoda edizione dell'aureo libro *De Imitatione Christi,* che l'egregio Cav. Pietro Marietti ha pubblicato coi suoi tipi, intendendo con essa onorare Giovanni Gersen che si crede il suo vero autore, ed a cui nello scorso anno fu eretto un monumento in Vercelli dove egli visse gran tempo Abbate di un monastero di Benedettini.

GIUBILEO SACERDOTALE 2 febbraio 1885. Giubileo sacerdotale del Vescovo di Vigevano, monsignor Pietro Giuseppe De-Gaudenzi. *Mortara*, Premiata tipografia A. Cortellezzi, 1885. In 8 picc., di pagg. 52.

GRAVINA PIETRO — Vedi KINANE TOMMASO.

GROU GIOVANNI NICOLA — L'école de Jésus-Christ, par le P. Jean Nicolas Grou de la Compagnie de Jésus, publiée pour la prémière fois sur le manuscrit autographe; avec une introduction par le P. F. Doyotte de la même Compagnie. *Paris,* Librairie Plon, E. Plon, Nourrit et C. imprimeurs-éditeurs, Rue Garancère, 10, 1885. Due volumi in 16. di pagg. 346, 342.

GUÉRANGER PROSPERO — L'anno liturgico, del Reverendo Padre Prospero Guéranger Abb. di Solesmes. Il tempo del Natale. Parte I. Prima traduzione italiana sull'ottava edizione francese. *Torino,* cavaliere Pietro Marietti. Tip. Pont. ed Arciv. 1885. In 16, di pagg. 522.

Vedi l'annunzio già fatto di questa dotta ed utilissima opera popolare nei quad. 825, pag. 343 e quad. 829, pag. 87.

HUGUET P. — Vedi *MESE (IL).*

KINANE TOMMASO — L'Agnello di Dio del sac. Tommaso Kinane, Arcidiacono di Cashel. Versione dalla prima edizione francese del sac. Pietro Gravina; con annotazioni apologetico-dommatico-morali

del traduttore. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 102, 1884. In 16 picc., di pagg. 368. Prezzo L. 1, 50.

L'*Agnello di Dio*, che è il titolo del presente libro, è una storia della vita mortale di Gesù Cristo, dalla sua nascita in Bettlemme alla sua crocifissione sul Calvario. Lo scopo propostosi dall'Autore di esso è quello di ravvivare la fede nella divinità e nella benefica missione dell'Uomo-Dio, ed infiammare la carità verso di lui. L'opera è destinata principalmente alle classi popolari, e perciò scritta con stile semplice e divoto.

LEGA (SACRA) di riparazione al trafitto Divin Cuore di Gesù; coll'offerta mensile del Santo Sacrifizio della Messa. *Torino*, tipografia Giulio Speirani e figli, 1884. In 16. di pagg. 12.

L'E.mo Card. Alimonda Arcivescovo di Torino approva questa Santa Lega, la quale ha centro e sede nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino officiata dagli Oblati di Maria Vergine. Il S. Padre le ha concesso, con rescritto del 7 aprile 1885, copiose indulgenze.

LUXARDO FEDELE — Saggio di storia ecclesiastica Genovese; ossia vite di alcuni santi e di altri uomini illustri, scritte dal prof. Sacerdote D. Fedele Luxardo. Volume IV ed ultimo. *Genova*, Tipografia Cristoforo Colombo, già Scionico, Piazza delle Scuole Pie n. 9, 1884. In 16, di pagg. 304.

MAINERI ALESSANDRO d. C. d. G. — Vita di S. Luigi Gonzaga d. C. d. G. scritta dal P. Alessandro Maineri d. m. C. *Prato*, tip. Giachetti, Figlio e C. 1885. Un vol. in 16. Prezzo L. 1.

Dopo la classica vita di san Luigi Gonzaga scritta dal Cepari, non ve n'è altra che abbia il merito di questa del Maineri, la quale da ben centoventi anni in qua, non era stata più ristampata. Essa è più dell'altra adatta ai giovani, perchè, sebbene nulla lasci a desiderare quanto alla pienezza, pure è meno distesa di quella del Cepari, e perchè narrata con tale speditezza e garbo di esposizione, che invoglia a leggerla, se si potesse per così dire, tutta d'un fiato. Noi ne raccomandiamo la diffusione a quanti hanno zelo pel bene della gioventù. Egli è un libretto, che sta proprio al suo vero posto fra le mani della gioventù, d'ogni sesso e condizione, nelle famiglie, nei collegi, negl'istituti, dovunque si dà istruzione e forma di educazione cristiana. La tenuità poi del prezzo e l'eleganza dei tipi, coll'ornamento di un ritratto del Santo in fotografia e del *fac simile* della sua scrittura, ne debbono agevolare lo spaccio.

MAZZOLINO (UN) di fiori offerto alle signore italiane. Lettere ad una sorella sull'educazione dei figli. P. P. L. *Siena*, tipografia all'insegna di San Bernardino, 1885. In 16, di pagg. 420. Prezzo lire 2. Vendibile anche in Firenze presso L. Manuelli libraio.

Non sapremmo che lodare di più in questo libretto, se la elegante semplicità dello stile che rende la serie di queste lettere un vero e graziosissimo mazzolino di fiori, varii nella qualità e tutti leggiadri ed olezzanti; ovvero la utilità dei documenti sanissimi e tutti pratici che porge alle madri per la prima educazione morale e cristiana dei loro bambini. Il vero è che i due pregi si connettono in-

sieme per formare di questa operetta un libro tutto a proposito per incontrare il favor delle madri ed essere una sapiente e amabile guida nel loro materno ministero. Non sarebbe possibile in un breve articoletto toccare in particolare, anche per sommi capi, i savissimi ammonimenti, le svariate industrie, gli ingegnosi compensi, che l'Autore, o piuttosto gli autori di queste lettere suggeriscono alla madre per porre i sodi fondamenti di tale educazione. Basterà dire che, come si mostrano conoscentissimi dei primi svolgimenti delle umane facoltà nei fanciulli, dei primi germi delle loro inclinazioni ossia al bene ossia al male, delle prime forze che spiegano in essi le passioni, secondo le diverse indoli e le circostanze diverse: così parimente si mostrano spertissimi nel suggerire i mezzi più opportuni sia per isradicare soavemente le tendenze viziose, sia per promuovere le virtuose; e così venir formando quei piccoli cuori alla schietta virtù ed alla verace cristiana pietà. Nel compiere il quale ufficio essi hanno la singolare abilità di toccare maestrevolmente tutte quelle corde che rispondono più dolci e soavi nel cuore di una madre; sicchè non solamente non pruovino il fastidio di tanti piccioli e spesso molesti doveri da compiere ogni momento, ma si sentano spinte a compierli anzi con amore e diletto: e dall'altro canto nei figliuoli, piuttostochè il timore della pena valga l'affetto filiale a renderli docili e ubbidienti alla voce materna. Noi raccomandiamo caldamente questo *mazzolino* a tutte le madri cristiane; e siamo sicuri che non solo lo leggeranno con isquisito piacere, ma si studieranno di farne la loro regola pratica nella prima educazione dei loro pargoletti.

MESE (Il) del Cuore di Gesù, ad uso delle persone pie. Con aggiunta di Meditazioni pel 1° venerdì di ogni mese e di altre pratiche divote; pel P. Huguet Marista. Versione dal francese. Terza edizione. *Roma*, Ufficio del Messaggere del Sacro Cuore, 1884. In 16. di pagg. 624. Prezzo L. 2.

MESE (IL) DI MAGGIO consacrato a Maria Santissima, con nuove considerazioni, tratte dalla Manna dell'anima del P. Segneri, per E. W. C. *Roma*, Tipografia Poliglotta delle S. C. di Prop. Fide, 1885. In 16, di pagg. 368. Prezzo L. 1. 25.

MOLA CARLO — P. Carlo Mola dell'Oratorio. La prima Comunione. *Napoli*, tip. dell'Accad. R. delle scienze, diretta da M. de Rubertis, 1885. In 16. pic. di pagg. 164. Prezzo Lire 1. Si vende alla Porteria dei Girolamini.

In tutte le famiglie cristiane si pone moltissima cura, perchè i fanciulli e le fanciulle sieno nel miglior modo possibile apparecchiati alla prima Comunione; e in molte città sono istituite case di ritiro, nelle quali con parecchi giorni di esercizii spirituali vengono quelle tenere anime istruite e disposte a quel solenne atto. La quale pratica non può lodarsi abbastanza, essendochè dalla prima Comunione ben fatta assai spesso dipende la buona riuscita cristiana in tutto il seguito della vita; ed altre volte la rimembranza della prima Comunione ben fatta ha particolare efficacia di richiamare sulla buona via i traviati. L'opuscoletto qui sopra annunziato del ch. P. Mola è uno dei più acconci, fra i molti di simile argomento, per ben disporre i giovanetti nel miglior modo possibile a quel sublime atto di religione. Esso potrà somministrare una guida molto opportuna a chi ha il carico

di istruirli delle cose necessarie a credere sopra il mistero, delle disposizioni da premettere per ricevere con frutto il divin Sacramento, e del tenore di vita da intraprendere dappoi per corrispondere a tanta grazia. Le istruzioni del P. Mola hanno il gran vataggio di essere al tutto proporzionate a quelle tenere intelligenze, sicchè di quel divino mistero comprendano quanto è necessario per farne la debita stima e sottomettere la ragione alla fede, come dall'altro canto i suoi ammonimenti e consigli pratici sono porti con tanta amorevolezza ed unzione, da guadagnarne quasi necessariamente le volontà e i cuori. Il libretto potrà essere dato ai fanciulli e alle fanciulle come ricordo della prima Comunione; e siamo sicuri che, di tempo in tempo riletto da essi, non solo conserverà, ma anche aumenterà il frutto della prima Comunione.

MORTE (IN) del Cardinale Bartolomeo D'Avanzo, Vescovo di Calvi e Teano, Memorie e lagrime. *Napoli*, Stabilimento tipogr. A. Cons., Via S. Antonio alla Vicaria, 44, 1884. In 8, di pagg. 138.

NOBERASCO FILIPPO — Vedi BESSON LUIGI.

NOTIZIE E LODI di S. Giovanni Battista, con qualche riflessione devota sulla sua vita e su quella de'suoi santi parenti. *Venezia*, tipografia Emiliana, 1885. In 16, di pagg. 384.

OLIER G. G. — Trattato dei Santi Ordini, del Venerabile G. G. Olier, antico curato della parrocchia e fondatore del Seminario di San Sulpizio a Parigi; tradotto sulla nona edizione francese da Monsignor Gerlando Maria Genuardi, Vescovo di Acireale. *Torino*, Libreria internazionale cattolica e scientifica Cav. L. Romano, editore, 1885. In 32, di pagg. 478. Prezzo L. 2, 50.

OPERA (L') SOVRANA del Cuore amante di Gesù nella divina Eucaristia. Seconda edizione. *Roma*, Ufficio del Messaggiere del Sacro Cuore, 1884, In 16, di pagg. 502. Prezzo L. 1. 60.

ORLANDI ADEODATO — Il tesoro della Cattedrale di Orte, ossia breve storia dell' invenzione e traslazione dei corpi di otto Santi Martiri che riposano sotto l'Altar maggiore della detta Cattedrale; pel Can. Parroco Adeodato Orlandi. *Roma*, Tipografia della Pace di Filippo Cuggiani, Piazza della Pace n. 35, 1885, In 32, di pagg. 100 Prezzo Cent. 50.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt, ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distintis titulis alphabetico ordine per materias digesta; cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae Doctoris ecc. ecc. *Romae*, tipys S. Congregationis De Propaganda fide, MDCCCLXXXV. In 4 picc. di pagg. 56.

PERSIO FLACCO A. — Il prologo di A. Persio Flacco interpretato dal Dott. G. P. Clerici (con un Appendice) *Parma*, Ferrari e Pellegrini, editori, 1885. In 16, di pagg. 76.

Il breve prologo che A. Persio Flacco premette alle sue satire ha dato molto rovello agli interpetri antichi e moderni, sì quanto a stabilire l'intendimento principale dell'Autore, sì quanto a interpetrare i concetti particolari. Il ch. Dottor Clerici, fa pruova di molta erudizione nell' esaminare le diverse sentenze dei dotti, e non minore critica nel valutarne il merito o rigettarle, come altresì in parecchie interpetrazioni che sono sue proprie e spesso da preferirsi ad altre. Il suo lavoro per altro non è un semplice commento del prologo, ma tratta altri punti di non poco interesse letterario riguardanti l'Autore e le sue satire.

PICONE GIAMBATTISTA — Il diritto conculcato. Studi dell'Avv. Giambattista Picone, antico magistrato, e già deputato al parlamento nazionale. *Girgenti*, Stamperia provinciale-commerciale di Salvatore Montes, 1885. Fascicolo V. In 16, di pagg. 78. Prezzo L. 1.

Col presente fascicolo ha fine questa bella operetta, di cui demmo un saggio abbondante ai nostri lettori nelle prime pubblicazioni. (Vedi quad. 823 pag. 95-96, e quad. 829 pag. 90-91).

RAMIÈRE P. H. — Vedi DE CAUSSADE P.

REGNAULT EMILIO — Christophe De Beaumont, Archevêque de Paris (1703-1781). Par le P. Émile Régnault de la Compagnie de Jésus. *Paris*, librairie Victor Lecoffre, 90, rue Bonaparte, 1882. Due volumi in 16, di pagg. 522, 540. Prezzo fr. 12.

Cristoforo De Beaumont fu messo da Dio a reggere la Chiesa di Parigi in quel periodo di tempo, quando la setta anticristiana ordiva le fila maestre di quella orribile congiura, la quale negli intendimenti di lei era destinata ad abbattere dai suoi fondamenti la Chiesa Cattolica, e che poi produsse le funestissime conseguenze che tuttora seguitano a desolare il cristianesimo. Il grande Arcivescovo ebbe dalla provvidenza la missione di attraversare, in quanto era possibile, gli infernali disegni dei nemici palesi ed occulti della Chiesa, e farsi inespugnabile rocca di Isdraello. La presente storia narra con molta esattezza, precisione e verità le geste del grande Arcivescovo in questa lotta: ciò specialmente che operò per opporsi alla venefica influenza dei filosofi, per ismascherare i Giansenisti e sventare le loro perfide arti; e finalmente per difendere la Compagnia di Gesù, contro la quale gli uni e gli altri avevano congiunte le armi della calunnia e della prepotenza per annientarla. Nella qual lotta è incredibile a dire di quanto zelo, di quanta prudenza e soprattutto di quanta fortezza desse prùove quell' insigne Prelato, disprezzando gli infiniti pericoli di cui era circondato, sopportando vessazioni di ogni genere e più volte l'esilio. Il ch. P. Régnault ha fatto un'opera esimia, illustrando la memoria di così segnalato campione della Chiesa, in quest' ultima e per ventura più pericolosa persecuzione; ed un'opera altresì di gratitudine per la invitta difesa che in quei tempi di tanto abbandono egli a viso aperto sostenne della Compagnia di Gesù.

RICCI MAURO — L'Iliade di Omero, libro secondo, travestita alla fiorentina da Mauro Ricci d. S. P. *Firenze*, tip. Calasanziana, 1885. Opusc. in 16. di pagg. 112.

Ben venga il libro secondo! È degno fratello del primo, di cui demmo un cenno bibliografico nel quaderno 817 (Serie XII, del vol. VII, pag. 95). Il chiarissimo ed amenissimo Autore così ne racconta la nascita. « Per due buoni mesi uggito a morte in una città bella, maestosa e brulicante di vita, senza i libri miei, senza i miei scartafacci, non volendo, nei ritagli di tempo, starmene a contare i travicelli, accattai un Omero; e quell'io, che nel travestimento del 1º Libro dell'Iliade, a tanto di letteroni avevo scritto: *Il presente saggio rimarrà a questo punto, e non sarà continuato,* mi misi per disperato a continuarlo col Libro 2º, rompendo fede a me stesso, e forse gli stivali ai lettori. » De' quali due peccati noi gli diamo assoluzione a gloria, purchè egli si ostini a ricadervi qualche altra volta ancora. Non è di tutti compilare un repertorio delle grazie toscane, distinguendo sopra tutto le vive dalle passate ormai in disuso. A questa bisogna, oltre il mettercisi di buzzo buono, è d'uopo natura e studio e perizia vasta della letteratura nostra e della classica. Su via, il chiaro Autore che di tutto cotesto è fornito da rivenderne, « con uno schiocco di mani, *riprenda* la corsa a capitomboli. » Noi cansandoci un po' dall'un de' lati lo saluteremo con plauso: e tanto più, quanto più abbonderà nelle note filologiche.

ROSSI P. CARLO MARIA — Mese di giugno consecrato al S. Cuore e modellato sopra la Vita di N. S. Gesù Cristo, pel P. Carlo Maria Rossi d. C. d. G. *Napoli*, Comm. F. Giannini e Figli tipografi, Cisterna dell'Olio, 5 a 7, 1885. In 16, di pagg. 295. Prezzo L. 1, 50.

Un nuovo libretto viene ad aggiungersi ai molti che sono già pubblicati, per essere guide ai fedeli nella soavissima divozione al S. Cuore di Gesù nel mese di Giugno a lui consacrato. Ma non temiamo che cotesto libretto si abbia a sperdere, come suol dirsi, tra la folla. È scritto con tanta sodezza di dottrina, opportunità di soggetti, chiarezza di esposizione ed unzione di affetti, che basta prenderne un saggio per invogliarsene. Bellissima e utilissima insieme è la introduzione, destinata a spiegare la propria natura della divozione al S. Cuore di Gesù, il suo fine, il suo obietto remoto e prossimo, a suggerire i motivi per innamorarsene, e i mezzi di praticarla. Le meditazioni, come è detto nel titolo, sono modellate sopra la Vita di N. S. Gesù Cristo in quanto è dimostrativa del suo amore per noi, e manifesta le qualità del suo Cuore divino, tutto carità e sacrifizio per la nostra salute. La qual materia, attissima per sè, il ch. Autore sa così bene maneggiare in ordine al suo scopo principale, coglierne concetti così giusti e appropriati per illustrare le menti e muovere efficacemente gli affetti, che meglio non potrebbe desiderarsi per far conoscere ogni dì meglio dell'altro le divine eccellenze dell'Uomo-Dio compendiate per così dire nel suo Cuore, e ogni dì più infiammare le anime nell'amore verso di Lui. Dopo le meditazioni fa seguire una serie di scelti esempii, e in ultimo propone gli ossequii di alcune virtù da praticare nel corso del mese.

SANTA MARIA NUOVA (DA) P. ANTONIO — Compendium notionum philosophicarum, sub dialogi forma in usum incipientium; auctore Fr. Antonio de Sancta Maria Nova, Ordinis Minorum regularis

observantiae. Vol. I. *Claras aquas* prope Florentiam, ex typographia Collegii S. Bonaventurae, MDCCCLXXXV. In 8, di pagine 266. Prezzo L. 3.

Ci contentiamo per ora di annunziare il primo volume di questo compendio che contiene la Logica e l'Ontologia; proponendoci di trattarne più di proposito quando sarà compiuto.

SEGNERI PAOLO — La manna dell'anima, del Padre Paolo Segneri. Volume terzo. *Torino*, 1885, Tipografia e libreria Salesiana. In 16 picc. di pagg. 400.

SERVANZI-COLLIO SEVERINO — Descrizione di una lampada e di un turibolo, antichissimi oggetti di orificeria pel Comm. Severino Conte Servanzi-Collio, cavaliere di Malta. *Sanseverino-Marche*, tipografia Successori Borgarelli, 1885. In 16. di pagg. 8.

Annunziamo quest' altro lavoretto dell'egregio Conte Severino Servanzi-Collio, che fa ottima accompagnatura ad altri di simil genere da noi in questi ultimi anni annunziati. La lampada che egli possiede è di buon lavoro, e nella sua forma singolare è descritta minutamente e con molta proprietà dal ch. Autore. Del turibolo egli non ha che il disegno, tacendo per giuste ragioni la chiesa che lo possiede. Il pregio di esso non istà dal lato dell'arte; ma come monumento di antichità è di rara importanza, dovendosi riferire, a giudizio di lui, ai primi secoli della Chiesa. La descrizione di esso si legge con interesse.

STATUTO dei consolati operai cattolici di Sicilia, approvato da Sua Eminenza Rev.ma il Cardinale D. Michelangelo Celesia Arcivescovo di Palermo. *Palermo*, Tipografia Pontificia di M. SS. del perp. socc. e di S. Gius., 1884. In 16, p°, di pagg. 80. Prezzo cent. 35.

STUDI E DOCUMENTI di Storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di Conferenze storico-giuridiche. Anno VI. Fascicoli 1° 2° (gennaio-giugno 1885). *Roma*, tip. della Pace di Filippo Cuggiani, Piazza della Pace n. 35, 1885. In 4, di pagg. 144. 1-XVI.

TACCONE-GALLUCCI NICOLA — Della vita e delle opere del Conte Eduardo Arborio Mella. Ricordo del Barone Nicola Taccone-Gallucci, Cavaliere dell' Ordine Piano. (Estratto dal Periodico *(La Rassegna Italiana Roma,* Tipografia A. Befani, Via Celsa 6, 7, 8. 1885. In 8, di pagg. 42.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — S. Thomae Aquinatis Summa theologica, diligenter emendata, De Rubeis, Billuart et aliorum notis selectis ornata. Pars 1ª. Tomus primus. *Augustae Taurinorum,* ex typographia Pontificia et Archiepiscopali eq. Petri Marietti, 1885. In 16, di pagg. 768.

Il benemerito Cav. Marietti viene con questa ristampa della Somma di S. Tommaso a sodisfare al desiderio di molti, di avere di questo capolavoro dell'Angelico Dottore una nitida ben corretta edizione, la quale ancora per la mitezza

del prezzo fosse accessibile a tutti. A queste condizioni sodisfa pienamente quella che annunziamo e di cui è già pubblicato il primo volume. Il testo esemplato in Torino è edizione di Bar-le-Duc grandemente stimata per la correzione e per le brevi e giudiziose note dichiarative: nè contento sol di questo, l'editore Torinese si giova altresì del confronto della Veneta edizione del 1755 curata dal dottissimo P. Bernardo De Rubeis Ord. Praed. Anche la bontà dei tipi e la qualità della carta concorrono a renderla cara e desiderata.

I volumi saranno di oltre 700 pagine ciascuno, e si pubblicheranno di tre in tre mesi, a cominciare dall'aprile 1885 al prezzo di L. 30 per tutta l'opera. Ad opera compiuta il prezzo sarà portato a L. 40.

VALENSISE DOMENICO — De mente D. Thomae quoad sufficientiam probabilitatis in iudiciis moralibus, brevis expositio; auctore Dominico Valensise in Neapolitano Theologorum Collegio magistro. (Ex ephemeride Placentina « Divus Thomas ») *Placentiae*, tipis « Divus Thomas », 1885. In 8, di pagg. 16.

AVVERTENZE CIRCA LE NOSTRE BIBLIOGRAFIE

1° *La* Bibliografia *della* Civiltà Cattolica *è destinata a dar conto di quelle opere che si mandano gratuitamente alla Direzione in una o due copie, e che sieno trovate di sana dottrina e di utile lettura. L'esame e la confutazione dei libri rei si riservano alla* Rivista della stampa.

2° *Agli annunzii dei titoli spesso fa séguito un breve cenno del contenuto del libro e dei suoi pregi; ma spesso ancora si omette cotesto cenno, specialmente quando si rileva abbastanza dal titolo stesso la contenenza ed il merito del libro: e perciò il semplice annunzio, nella nostra intenzione, equivale ad una raccomandazione. Ciò vale altresì, generalmente parlando, per le edizioni di una stessa opera che seguitano dopo la prima e per* Estratti *di Periodici.*

3° *Siccome lo spazio che può concedersi alle bibliografie è relativamente ristretto, così sono esclusi da esse i libri di lingue straniere, eccettuata la lingua latina, e per qualche raro caso la lingua francese, come abbastanza nota in Italia, ove trattisi di opere di molta e universale importanza.*

4° *Per la stessa ragione non si dà luogo agli annunzii di libretti di piccola mole e non ispeciale importanza; come ad esempio, discorsi accademici, panegirici, poesie o prose* di occasione *ecc. ecc.*

5° *Non si dà luogo ad annunzii o* programmi *di giornali o di opere da pubblicare, se non quando se ne sia cominciata la pubblicazione e questa sia giudicata profittevole.*

6° *Stante il gran numero di opere e di opuscoli che dai benevoli autori ci sono indirizzati, non ci è possibile annunziarli con quella prontezza che essi bramerebbero. Noi procuriamo di serbare in ciò, in quanto è possibile, l'ordine del tempo in cui ci sono spediti, dando ordinariamente la precedenza a quelli che ci giunsero prima.*

7° *La stessa accennata ragione della pochezza dello spazio non ci permette di annunziare quei libri che ci sono spediti dopo uno o più anni dalla loro pubblicazione.*

8° *Si desidera che i libri che ci sono mandati per la* Bibliografia, *specialmente se trattano di religione, sieno muniti dell'approvazione dell'Autorità ecclesiastica.*

DE STVDIIS LITTERARVM
IN SACRO SEMINARIO ROMANO PROVEHENDIS

DILECTO FILIO NOSTRO LVCIDO MARIAE TITVLO SESSORIANO

S. R. E. PRESBYTERO CARDINALI PAROCCHI NOSTRO IN VRBE VICARIO

LEO PP. XIII

Dilecte fili Noster salutem et Apostolicam Benedictionem.

Plane quidem intelligis, quod saepe Nos et non sine caussa diximus, summa esse contentione et assiduitate enitendum, ut Clericorum ordo quotidie magis doctrinarum cognitione floreat. Cuius necessitatem rei maiorem efficit natura temporum: propterea quod in tanto ingeniorum cursu tamque inflammato studio discendi, nequaquam posset Clerus in muneribus officiisque suis cum ea, qua par est, dignitate atque utilitate versari, si quae ingenii laudes tanto opere expetuntur a ceteris, eas ipse neglexerit. — Hac Nos de caussa ad disciplinam eruditionis, praesertim in alumnis sacri ordinis, animum adiunximus: et a scientia rerum graviorum exorsi, philosophiae theologiaeque studia ad veterum rationem, auctore Thoma Aquinate, revocanda curavimus: cuius quidem opportunitatem consilii is ipse, qui iam consecutus est, exitus declaravit. — Verum quoniam permagna doctrinae pars, et ad cognitionem iucunda et ad usum urbanitatemque longe fructuosa, humanioribus litteris continetur, idcirco nunc ad illarum incrementa nonnihil constituere decrevimus.

Quod primo loco illuc pertinet, ut suum Clerus teneat decus: est enim litterarum laus multo nobilissima: quam qui adepti sint, magnum aliquod existimantur adepti; qui careant, praecipua quadam apud homines commendatione carent. — Ex quo intelligitur, quale esset illud Iuliani imperatoris callidissimum et plenum sceleris consilium, qui ne liberalia studia exercerent christianis interdixerat. Futurum enim sentiebat, ut facile despicerentur expertes litterarum, nec diu florere christianum posse nomen, si ab humanitatis artibus alienum vulgo putaretur. — Deinde vero quoniam ita sumus natura facti, ut ex iis rebus quae sensibus percipiuntur ad eas assurgamus quae sunt supra sensus, nihil est fere ad iuvandam intelligentiam maius, quam scribendi virtus et urbanitas. Na-

tivo quippe et eleganti genere dicendi mire invitantur homines ad audiendum, ad legendum: itaque fit ut animos et facilius pervadat et vehementius teneat verborum sententiarumque luminibus illustrata veritas. Quod habet quamdam cum cultu Dei externo similitudinem: in quo scilicet magna illa inest utilitas, quod ex rerum corporearum splendore ad numen ipsum mens et cogitatio perducitur. Isti quidem eruditionis fructus nominatim sunt a Basilio et Augustino collaudati: sapientissimeque Paulus III decessor Noster scriptores catholicos iubebat stili elegantiam assumere, ut haeretici refellerentur, qui doctrinae laudem cum litterarum prudentia coniunctam sibi solis arrogarent.

Quod autem litteras dicimus excoli a Clero diligenter oportere, non modo nostrates intelligimus, sed etiam graecas et latinas. Immo apud nos plus est priscorum Romanorum litteris tribuendum, tum quod est latinus sermo religionis catholicae Occidente toto comes et administer, tum etiam quia in hoc genere aut minus multi aut non nimis studiose ingenia exercent, ita ut laus illa latine cum dignitate et venustate scribendi passim consenuisse videatur. — Est etiam in scriptoribus graecis accurate elaborandum: ita enim excellunt et praestant in omni genere exemplaria graeca, nihil ut possit politius perfectiusque cogitari. Huc accedit quod penes Orientales graecae litterae vivunt et spirant in Ecclesiae monumentis usuque quotidiano: neque minimi illud faciendum, quod eruditi graecis litteris, hoc ipso quod graece sciunt, plus habent ad latinitatem Quiritium facultatis.

Quarum rerum utilitate perspecta, Ecclesia catholica, quemadmodum cetera quae honesta sunt, quae pulcra, quae laudabilia, ita etiam humanarum litterarum studia tanti semper facere consuevit, quanti debuit, in eisque provehendis curarum suarum partem non mediocrem perpetuo collocavit. — Revera sancti Ecclesiae Patres, quantum sua cuique tempora siverunt, exculti litteris omnes: nec in eis desunt, qui tantum ingenio et arte valuerunt, ut veterum romanorum graecorumque praestantissimis non multum cedere videantur. — Similiter hoc summum beneficium Ecclesiae debetur, quod libros veteres poetarum, oratorum, historicorum latinos graecosque magnam partem ab interitu vindicavit. Et, quod nemo unus ignorat, quibus temporibus bonae litterae vel per incultum et negligentiam iacerent, vel inter armorum strepitus Europa tota conticescerent, in communibus monachorum ac presbyterorum domiciliis unum nactae sunt ex tanta illa turba barbariaque perfugium. — Neque praetereundum, quod ex romanis Pontificibus decessoribus Nostris plures numerantur clari scientia harum ingenuarum artium, quas qui tenent eruditi vocantur. Quo nomine permansura profecto memoria est Damasi, Leonis Gregoriique magnorum, Zachariae, Silvestri II, Gregorii IX, Eugenii IV, Nicolai V, Leonis X. Et in tam longo Pontificum ordine vix

reperiatur, cui non debeant litterae plurimum. Providentia enim munificentiaque illorum, cupidae litterarum iuventuti passim scholae et collegia constituta: bibliothecae alendis ingeniis paratae: iussi Episcopi ludos aperire in Dioecesibus litterarios: eruditi viri beneficiis ornati, maximisque propositis praemiis ad excellentiam incitati. Quae quidem tam vera sunt, tamque illustria, ut ipsi saepe Apostolicae Sedis vituperatores, praeclare romanos Pontifices de studiis optimis meritos, assentiantur.

Quamobrem et explorata utilitate et exemplo decessorum Nostrorum adducti, curare diligenterque providere decrevimus, ut huius etiam generis studia apud Clericos vigeant et in spem gloriae veteris revirescant. Sapientia autem operaque tua, dilecte fili Noster, plurimum confisi, hoc, quod exposuimus, consilium in sacro Seminario Nostro Romano exordiemur: nimirum volumus, ut in eo certae destinataeque scholae adolescentibus aperiantur acrioris ingenii diligentiaeque: qui emenso, ut assolet, italicarum, latinarum, graecarumque curriculo litterarum, possint sub idoneis magistris limatius quiddam in illo triplici genere perfectiusque contingere. Quod ut ex sententia succedat, tibi mandamus ut viros idoneos deligas, quorum consilium atque opera, Nobis auctoribus, ad id quod propositum est adhibeatur.

Auspicem divinorum munerum, benevolentiaeque Nostrae testem tibi, dilecte fili Noster, Apostolicam Benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XX maii, anno MDCCCLXXXV, Pontificatus Nostri Octavo.

LEO PP. XIII.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 28 maggio 1885.

I.

COSE ROMANE

1. Ricevimenti in Vaticano — 2. I Vescovi Irlandesi a Roma — 3. Morte del Cardinal Lasagni — 4. La dichiarazione del Vescovo di Crema — 5. Cronaca della *Questione Romana.* — 6. Il Pellegrinaggio al Santuario della *Madonna della Rosa* nella Diocesi di Sinigaglia — 7. Il pellegrinaggio spirituale alla Tomba dei Santi Apostoli Pietro e Paolo in Vaticano a Roma — Cenno necrologico del P. Raffaele Garrucci d. C. d. G.

1. Le udienze e i ricevimenti particolari o pubblici dal Santo Padre benignamente accordati ai fedeli d'ogni nazione e lingua convenuti in Roma in quest'ultimo scorcio di tempo, sono stati tanti che riesce impossibile di qui registrarli tutti; e quindi ci limiteremo ad accennare quei soli, che hanno un'importanza maggiore, sia pel carattere delle persone, sia ancora per la solennità con cui furono fatti.

E tal fu il ricevimento del *Circolo di san Pietro* la domenica del Buon Pastore nella sala degli Arazzi. L'affetto veramente paterno e la non men paterna famigliarità con cui il Santo Padre accoglieva gli egregi giovani di quel Circolo diedero al ricevimento un carattere di speciale degnazione. I benemeriti socii presentarono al Santo Padre, per mezzo dell'illustre loro Presidente il Comm. Filippo Tolli, alcune sacre pissidi in argento dorato per le chiese povere. Questa offerta fu grandemente gradita dal Sovrano Pontefice, il quale in testimonianza del paterno gradimento volle minutamente essere informato delle opere del Circolo, specie di quelle recentemente istituite, come il patronato catechistico. A confermare sempre più quei cento egregi giovani nei sentimenti cattolici, onde sono animati, il Santo Padre degnossi di leggere loro un brano del primo articolo della *Voce della Verità* in cui con belli e solidi argomenti il dotto autore e collaboratore di quel benemerito periodico, sfolgorava l'indifferentismo religioso dei nostri tempi, animando i cattolici alla *preghiera calda,* all'*azione virile* e all'*abnegazione generosa;* tre cose che costituiscono il programma del Circolo di san Pietro, che sono da esso così bene attuate e formano il più bel vanto di quei giovani, tanto più benemeriti della patria quanto che il loro patriottismo ha per fondamento la religione.

I socii, dopo essere stati ammessi al trono pontificio, ed al bacio del piede, si ebbero finalmente dal Santo Padre l'Apostolica Benedizione.

Quando Sovrani, che pur si dicono cattolici, non cessano di amareggiare il cuore del Santo Padre, rendendosi strumenti o complici dei suoi nemici, è bello e consolante spettacolo il vedere ai piedi del suo trono quelli che una putrida civiltà osa chiamare sovrani di popoli barbari. Il 24 del passato aprile in effetto il Sommo Pontefice, circondato dalla sua nobile Camera, riceveva nella Sala del trono S. A. il Maharajah di Iohore, sovrano indipendente nella penisola di Malacca, il cui Stato si trova vicino a Singapore, unitamente a S. A. il Principe Khalid suo fratello. Sua Altezza era accompagnata da un aiutante di campo, da un segretario ed altri signori appartenenti al suo seguito. Assistevano all'udienza, come interpreti, tre Vicarii Apostolici e monsignor Rettore del Collegio Scozzese. Sua Santità degnavasi intrattenere lungo tempo col Maharajah, a cui esprimeva i sensi della sua gratitudine per la protezione che quel Sovrano accorda ai Missionarii e ai Cattolici suoi sudditi e per il gran bene che esercita nel suo Stato, specie per le Chiese che generosamente ha fatto e si propone di far edificare. Terminata l'udienza, Sua Altezza fu accompagnata con tutti gli onori dovuti all'alto suo grado.

Questi i principali ricevimenti che si effettuarono nella passata quindicina in Vaticano. Innumerevoli poi le udienze concesse a Vescovi, Missionarii, illustri personaggi e intere famiglie, venute a Roma con espresso ed unico intendimento di rendere omaggio all'augusto ed apostolico Prigioniero.

2. La riunione dell'Episcopato irlandese a Roma è da considerarsi come uno dei più significanti avvenimenti del glorioso pontificato di Leone XIII. Invero, mentre il Governo della Gran Brettagna studia tutti i mezzi per pacificare l'Irlanda e scongiurare il pericolo che la minaccia, per opera di furibondi settarii che si atteggiano a vendicatori della lunga oppressione che l'Irlanda, chiamata un tempo lo *smeraldo dei mari*, ha sofferto dall'intolleranza anglicana, è stupendo spettacolo, quello dei suoi Pastori, che sotto gli auspicii del Romano Pontefice si adoprano a tutelare i sacri diritti della coscienza, non meno che i doveri che ha ogni suddito verso i suoi governanti. Con ciò riusciranno, non ne dubitiamo, a dimostrare anche una volta quanto stia a cuore dei cattolici la pace e la prosperità della patria. I prelati irlandesi convenuti a Roma sin dal 21 del trascorso aprile sono i seguenti: Monsignor Croke, arcivescovo di Cashel — Monsignor Mac Evilly, arcivescovo di Tuam — Monsignor Patrizio Dorrian, vescovo di Down e Connor — Monsignor Nulty, vescovo di Meath — Monsignor Logue, vescovo di Raphoe — Monsignor Mac Cormack, vescovo di Aconry — Monsignor Carr, vescovo di Galway — Monsignor Donnelly, coadiutore del defunto cardinale Mac Cabe e vescovo di Canea — Monsignor Gillooly, vescovo di Elphin — Mons. Brown, vescovo di Ferns — Monsignor Lynch, vescovo di Kildare — Monsignor Fitzgerald, vescovo di Ross — Monsignor Higgins, vescovo di

Kerry — Mons. O'Callaghan, coadiutore di Kork — Mons. Woodloch, vescovo di Longford — Monsignor Healy, vescovo di Clonfert.

Gli egregii Prelati, adunatisi nel Seminario Irlandese per discutere cose non d'ordine politico, ma ecclesiastico, han trattato principalmente del modo con cui i deputati irlandesi possono condursi nella discussione dell'importantissima legge d'istruzione, proposta al Parlamento britannico da Monsignor Campbell Bannerman e Monsignor Hibbert *(A bill to improve national education in Ireland)*, e ordinata per le stampe dal Parlamento il 24 marzo 1885. Tra le discussioni che su questo rilevantissimo argomento si son fatte fin oggi, quella intorno all'Università Reale ed ai suoi possibili rapporti col celebre Collegio di Maynooth, tiene il primo posto. Oggetto della discussione è stato lo schema che da Propaganda fu distribuito ai Vescovi Irlandesi; schema che è come il punto capitale su cui devono convergere tutti i loro studii, e che dev'essere come la base di operazione della lotta che la cattolica Irlanda è deliberata di sostenere, pur di rivendicare l'intera libertà d'insegnamento. Come è evidente, nessuna questione politica è all'ordine del giorno in questo schema, e tutto ciò che vanno, com'è loro costume, spacciando attorno i giornali liberaleschi, non ha fondamento che nella loro fantasia agitata sempre dalla passione politica e dal maltalento settario.

3. Una nuova perdita ha fatto il Sacro Collegio nella persona dell'Eminentissimo Cardinal Lasagni morto il 19 del trascorso aprile, di apoplessia. L'*Osservatore Romano,* nel suo numero 90, ne ha tessuto un cenno biografico, che ne dimostra i meriti e le virtù insigni, specialmente in difesa della S. Sede. Rimettiamo ad esso i nostri lettori.

4. Il processo del reverendo Professor D. Giuseppe Rossi, a cui nulla giovarono le prescrizioni canoniche sancite da pene gravissime spirituali, questo processo per cui dovette sedere sul banco dei delinquenti un uomo venerando per dottrina e pietà, ha dato luogo ad una dichiarazione di Monsignor Francesco Sabbia Vescovo di Crema. Questa nobilissima, franca e generosa dichiarazione, che porta la data del 17 aprile, e venne pubblicata il giorno dopo nell'egregio *Osservatore Cattolico* di Milano, è un prezioso documento, che incombe al nostro periodico di porre sott'occhio ai cattolici italiani, perchè conoscano da quali sentimenti sieno animati i nostri Vescovi riguardo all'obbedienza che essi professano al Sommo Gerarca della Chiesa, e al concetto che generalmente hanno delle dottrine filosofiche del Rosmini. Chi ha letto infatti questa stupenda dichiarazione ha dovuto convincersi di due cose principalmente; la prima che quel processo risale al rosminianismo, ond'è infetta la diocesi cremese, nonostante le vigili cure e gli sforzi fatti dall'esimio pastore, per arrestarne la perniciosa influenza; la seconda che il rosminianismo è degenerato in partigianeria e fino in opposizione manifesta ai voleri del Santo Padre, e alle prescrizioni dei Vescovi; e quindi

è divenuto una piaga tanto più incurabile, quanto più i suoi propugnatori si argomentano di far credere, che tra le dottrine del filosofo di Rovereto e quelle dell'Angiolo di Aquino non v'ha differenza sostanziale.

La dichiarazione di Monsignor Vescovo di Crema ha dunque il merito incontrastabile di riparare il torto che è stato fatto al Professore Rossi e ai suoi compagni, e di chiarire la difficile condizione in cui versano i Vescovi che, per restaurare l'insegnamento dei loro seminari, sono obbligati di provocare le censure ed anche le insolenze di un partito, che si arroga il vanto di essere il più fedele e sicuro interprete di S. Tommaso.

La lettera dell'esimo Prelato cremese è stata accolta dagli applausi di tutto il giornalismo cattolico, e, quel che più monta, è stata seguita da un tal numero di adesioni, che converrebbe scrivere un volume a registrarle. Com'è naturale, la *Civiltà Cattolica*, coglie quest'occasione, per fare la sua adesione al zelantissimo Vescovo, e protestare, che, dopo l'Enciclica *Aeterni Patris*, è dovere d'ogni buon cattolico di non ammettere se non le pure e veraci dottrine del gran Dottore di Aquino.

5. Fedeli al nostro impegno di tenere informati i nostri lettori intorno alla sempre viva *Questione romana*, raccogliamo dai giornali stranieri le cose che o direttamente o indirettamente si riferiscono ad essa.

La *Gazzetta della Croce* scrive: « In tutto ciò che l'Italia opera contro il Vaticano, essa ha una *mano infelice*. Colla sua strana politica essa fa indirettamente gli affari del Papa. Quanto al veto delle processioni, l'Italia proibisce cose che sono permesse anche in Russia... »

Dello stesso parere sono stati generalmente tutti gli altri giornali tedeschi e francesi, che senz'essere *clericali* giudicano come intollerabile la condizione fatta al Papa, dopo l'invasione della sua Roma.

Quello però che ha dato materia di parlare nei giorni scorsi è stato l'incidente del nuovo ministro americano presso la Corte del Quirinale. È pregio dell'opera infatti il raccontare le peripezie di questo incidente, che per un istante ha fatto tremare le vene e i polsi all'*Opinione* e al *Diritto*.

Gli Stati Uniti d'America avevano in Roma per ministro plenipotenziario presso il Quirinale il signor Astor, accreditato il 21 di novembre 1882. Essendo stato eletto testè Presidente degli Stati Uniti il signor Cleveland, del partito democratico, a cui l'Astor non appartiene, questi rassegnò le proprie dimissioni, e il nuovo Presidente pensò allora di mandare al suo posto il signor Keiley, di Richmond, cattolico sincero e ferventissimo. La *Tribuna* di Nuova York allora ricordò che, nella sera degli 11 di gennaio 1871, una pubblica riunione fu tenuta a Richmond, per protestare contro la occupazione di Roma per parte di re Vittorio Emanuele. Il vescovo Mc. Gill presiedeva. Sulla mozione di A. M. Keiley, fu nominato un Comitato deliberativo, di cui egli fu presidente. La relazione del Comitato fu unanimemente adottata.

L'*Opinione* dei 28 di aprile, numero 117, riprodusse dalla *Tribuna*

di Nuova York quella deliberazione, adottata all'*unanimità* e invitiamo a leggerla nell' *Unità Cattolica,* affinchè si possa giudicare il presidente Cleveland, che aveva scelto per ministro al Quirinale il signor Keiley.

V' è di più. Il signor Keiley l' 11 di gennaio del 1871 parlò del Comizio di Richmond, e l'*Opinione* ristampa la *Tribuna*, che leva dal giornale *Richmond Whig* il sunto di quel discorso. Eccolo:

Egli (il signor Keiley) non intese di difendere la deliberazione per ragioni religiose, perchè il più umile cattolico comprendeva così chiaramente, come il più sapiente, le dottrine della sua fede. Nella detronizzazione del Papa era stato commesso un delitto contro la stessa religione, che non poteva essere attenuato da nessun utile materiale e da nessuna utilità politica.

Perchè disse egli, i liberi cittadini di questa potente Repubblica, in tuono più risoluto dei sudditi di Re ereditarii e di Re costituzionali, denunziano quest'offesa? Perchè il Tedesco s'arresta nel suo trionfo e il Francese nella sua disperazione, la tranquilla Austria risponde alla convulsa Spagna, la sensata Olanda risponde alla cavalleresca Polonia, l' Inghilterra fa eco all'America, e una voce potente di dolore e di indignazione scoppia dal cuore ferito della Irlanda, la cui sublime devozione alla propria fede nessuna tentazione ha potuto vincere, nessuna persecuzione spegnere? Principalmente perchè l'istinto delle nazioni dice ad esse che, senza autorità di legge, senza scusa, senza ragione, il più pacifico dei soldati cristiani è stato assalito, da nemici che egli mai non offese, e cacciato dal trono, e ciò in tempi di tali convulsioni nazionali, da offrir sicurezza che l'invasore non sarebbe stato molestato nell'opera sua.

Quando Vittorio Emanuele passò il confine romano, trionfò la causa dell'empietà e del socialismo di Ginevra, e questa è la ragione per cui il gran corpo cattolico lamenta il fato di Pio IX. È un giudizio stabilito da mille secoli, che il Santo Padre debba essere indipendente da ogni autorità terrena.

L'oratore citò anche l'affezione universale e la venerazione che per il Santo Padre avevano tutti i cattolici. Conchiudendo, disse che la vera indole di questo movimento è l'odio contro l'empietà e la violenza, e che contro questo sorgerà la voce, e non invano, della gente onesta e leale di tutto il mondo.

Il Governo italiano, aggiunge l'*Unità Cattolica* di Torino, avrebbe fatto qualche difficoltà nell'accettare questo ministro plenipotenziario americano; ma lo stesso signor Keiley rifiutò il posto offertogli dal presidente Cleveland, dicendo che egli sarebbe andato assai di buon grado a rappresentare gli Stati Uniti d'America presso il Santo Padre Leone XIII, ma si cercasse un altro per rappresentarlo al Qnirinale, e mettersi in corrispondenza col ministro Mancini.

6. Il pellegrinaggio al Santuario della *Madonna della Rosa* presso

Ostra, piccola e gentile città della diocesi di Sinigaglia, è stato proprio uno di quegli spettacoli che attestano quanto sia sincera e profonda la pietà del popolo italiano, e sino a qual punto s'ingannino coloro, che questo popolo vogliono a furia di menzogne rappresentare come disamorato affatto della religione. Dalla 1ª domenica di Quaresima a tutto aprile i due terzi della diocesi sinigagliese; cioè dire più di sessanta mila persone d'ogni condizione e ceto, trassero al Santuario della Regina degli Angioli, facendo a gara perchè la loro devozione verso la mistica Rosa del paradiso apparisse, più che il desiderio, il bisogno di una manifestazione religiosa in tempi nei quali l'empietà sogna la ruina del cristianesimo. Bastò infatti che il zelantissimo Pastore della diocesi invitasse il suo gregge a quel pellegrinaggio, perchè questo riuscisse imponente, grandioso, universale; e bastò che si cominciasse perchè il popolo, preso da un santo entusiasmo, prorompesse da ogni parte della provincia per attestare a Dio, agli angioli e agli uomini le sua fede e il suo amore a Maria. Quei medesimi che vorrebbero vedere questo popolo travolto nel vortice dell'indifferenza religiosa, furono costretti di confessare che la grande maggioranza degli italiani rimane salda nella fede dei suoi padri e conserva ancora nel suo petto l'amore della religione cattolica. Nè questi esempii sono rari od isolati, ma frequenti, e quasi diremmo legati insieme, sicchè in tanta tristizia di uomini e di avvenimenti, ond'è teatro l'Italia d'oggigiorno, è gran conforto il vedere che ci è in mezzo a noi chi combatte, chi prega e chi spera.

7. È venuta in mente a quei benemeriti e zelanti promotori e iniziatori d'ogni bell'opera cattolica in Bologna di proporre un pellegrinaggio Spirituale alla tomba dei Santi Apostoli Pietro e Paolo in Vaticano a Roma, in occasione dell'imminente novena e festa che si celebra in loro onore dal 20 al 29 giugno. Il programma del Pellegrinaggio parla: 1° dello scopo di esso, che è di tributare alla Vergine Immacolata, nel luogo ove fu proclamato domma la sua Immacolata Concezione, un solenne omaggio di riconoscenza, per le infinite grazie fatte al mondo, attestare sulla tomba dei grandi Apostoli la nostra fede, la nostra unione e il nostro amore alla Chiesa e al Papa; ottenere da Maria per l'intercessione dei Santi Apostoli la salvezza delle nostre anime, la protezione del S. Padre, il trionfo della Chiesa, la conversione dei suoi nemici; 2° dei mezzi, che consistono in fare una novena in preparazione alla festa, e una tenue offerta di 10 centesimi; 3° dell'ex voto, a nome degli offerenti; consistente in una grandiosa Lampada d'oro e d'argento con smalti e pietre preziose; lampada che sarà accesa in perpetuo davanti al venerato sepolcro dei SS. Apostoli; 4° delle indulgenze accordate dal Sommo Pontefice Leone XIII con rescritto del 13 gennaio 1885; 5° dei vantaggi, che consisteranno in cento messe che saranno celebrate nella Basilica di S. Pietro in Vaticano per coloro che sono uniti spiritualmente in questo

pio Pellegrinaggio e in altre cento per i defunti raccomandali dagli offerenti; 6° finalmente dell'Ambasceria o Commissione di sacerdoti e laici che si recherà a Roma, per presentarsi a nome di tutti gli offerenti e di tutti gli aderenti alla Regina del cielo e della terra, ai Santi Apostoli Pietro e Paolo e al Santo Padre Leone XIII.

Possa Iddio coronare di un felicissimo esito il pio e nobile disegno che abbiamo in succinto riferito, non pure come atto di adesione, ma come elogio a coloro che l'hanno ideato e stanno adoperandosi di attuarlo!

Cenno necrologico del P. Raffaele Garrucci d. C. d. G.

Quanti hanno a cuore il lustro della religione e i progressi della scienza rimpiangono la perdita che l'una e l'altra fecero nella morte del P. Raffaele Garrucci della Compagnia di Gesù; e di questo lor compianto si fe' eco testè la stampa nazionale e straniera, la quale fu unanime nell'onorarne con funebri elogi la memoria. Noi, cui tanta perdita tocca più da presso, non possiamo al certo rimanercene indifferenti e muti; chè al comun debito di giustizia verso chi si rese benemerito della scienza, della religione e della patria, si aggiunge per noi un dovere di fratellanza e di gratitudine, per la valevole cooperazione che il P. Garrucci ci prestò nella Redazione di questo periodico, di cui fu per parecchi anni collaboratore. Però dopo quanto ne hanno scritto in lode i giornali, non esclusi quelli che ben di rado fanno onore alla scienza di persone ecclesiastiche, poco o nulla ci rimarrebbe da aggiungere, se non forse alcuni tratti della sua vita, generalmente ignorati, e che valgono a dare maggiore risalto al merito e al valore di questo chiaro ornamento della Chiesa e della Compagnia di Gesù.

Il P. Garrucci, come sanno i nostri lettori, sortì i suoi natali da agiata famiglia in Napoli il 23 gennaio del 1812, e fu educato nella pietà e nelle lettere dai Padri della Compagnia di Gesù, uno de' quali, avendolo conosciuto ancor giovinetto, ci attesta che egli era d'innocentissima vita. Non avea ancor tocco i tre lustri di età, quando il 10 ottobre del 1826 consacrossi a Dio nella detta Compagnia; nella quale, dopo il biennio di Noviziato, applicato agli studii delle lettere e delle scienze, vi fe' rapidi progressi; e terminato il corso de' medesimi, ebbe dai superiori l'incarico d'insegnare alla gioventù le lettere umane. Fatta la sua profession religiosa il 19 marzo del 1853, si diè tutto allo studio dei SS. Padri e dell'archeologia sacra, nell'intento d'illustrare i primi secoli della Chiesa, non avendo egli altro in mira che di contribuire, secondo sue forze, all'incremento e alla gloria della medesima. E perch'egli sentiva di quanto aiuto essere gli poteva a tal uopo anche lo studio dell'archeologia profana, vi si applicò con grande ardore e vi

pervenne a tal perfezione, ch'ebbe voce di uno de' più insigni archeologi che mai vantasse la scienza dell'antichità. Egli non si tenne pago di studiarla solamente sui libri; ma viaggiò in varie province d'Italia, in Francia, in Germania e nella Spagna, per esaminare coi proprii occhi i monumenti antichi; e seco condusse un fotografo che colla luce elettrica, quando non potesse con la solare, ne riproducesse fedelmente l'imagine. Il che gli valse il potere emendare i disegni imperfetti de' medesimi, forniti da altri archeologi, ed arricchirne con altri nuovi la preziosa collezione; tanto che oggi niuna biblioteca ne possiede una più compita ed esatta della sua. Sempre che qualche nuovo rudere venisse in luce, egli era uno de' primi ad accorrere, ad osservarlo e a farlo, ove ne valesse il pregio, fotografare. E quel che dicemmo de' monumenti, intendasi altresì detto di pitture, graffiti, statue, medaglie e altri oggetti di antichità. Nè il suo merito maggiore era far tesoro di tutto questo, quasi che egli si limitasse a non più che ornarne un museo; ma facevasi a ricostituire, dirò così, a forza di studio e di pazienza, mercè queste nuove scoperte, presso che tutta la storia di un popolo, a somiglianza del celebre Cuvier, il quale ricompaginando insieme le parti fossili e smembrate degli animali antidiluviani, ne ricomponeva lo scheletro, e faceva per tal guisa rivivere la zoologia dell'età più remota. Tant'era in questa parte la maestria del Garrucci, ch'egli alla prima occhiata ti sapea dire se l'oggetto propostogli ad esaminare era veramente antico, ovvero supposto; e se antico, a qual epoca appartenesse, a qual uso destinato, che fosse, o che significar volesse, e via discorrendo; nel che distendevasi spesso in dissertazioni altrettanto erudite e profonde, che chiare e persuasive. La facilità poi con che interpretava le antiche epigrafi e gli emblemi più misteriosi ed oscuri delle antichità egizie, ebree, fenicie, etrusche, greche e romane, era siffatta, ch'egli veniva consultato come un oracolo, e le sue interpretazioni generalmente ammesse dagli archeologi, e sol di rado e con poco successo contraddette. Egli aveva, per avviso de' medesimi, l'intuito dell'antichità; e ne parlava come meglio far non saprebbe chi fosse a que' tempi vissuto, e levasse ora dalla sua tomba il capo per narrarci quanto egli vide cogli occhi suoi. Dal che ognuno può far ragione dell'improba fatica che gli dovette costare una scienza, la quale egli trovò quasi nell'infanzia, e tuttavia seppe sollevare a tanta altezza di perfezione. L'Accademia delle scienze di Parigi ne riconobbe e ne volle premiare il merito, coll'ascriverlo tra i suoi membri onorarii, distinzione tanto più gloriosa quanto più rara, non avendovi in tutto il mondo che quattro membri onorarii, e in Italia il solo Garrucci.

Malgrado l'alta stima in che l'ebbero gli scienziati dell'età nostra, non andò egli esente dai morsi dell'invidia, che niuna sommità risparmia; ma buon per lui e per la scienza, ch'egli impresse nelle sue opere un'orma sì profonda del suo sapere, che niun emulo invidioso varrà mai

a cancellare. Tali sono anzitutto — i *Monumenti dell'arte cristiana,* opera colossale ripartita in sei grossi volumi in folio; i *Vetri cemeteriali cristiani*, di cui non esiste altra più compiuta e perfetta, o che le possa stare a paro; la *Numismatica,* lavoro importantissimo, che sarà in questi giorni pubblicato, e in cui dall'età dell'aes rude fino ai nostri giorni vengono illustrate le monete italiane; e finalmente la Raccolta di tutte le sue opere minori, colle quali per quasi mezzo secolo dilucidò i punti più oscuri e controversi dell'archeologia sacra e profana. Di queste ci basterà ricordare: — le *Antichità salernitane;* i *Liguri Bibiani;* i *Piombi antichi;* la *Storia d'Isernia; Venafro illustrata;* le *Catacombe di S. Gennaro;* la *Silloge delle iscrizioni latine;* i *Monumenti del Laterano;* il *Cimitero ebreo presso la via Appia;* la *Flotta pretoria Misenate;* le *Iscrizioni di Salerno,* di *Pompei,* di *Pozzuoli,* di *Benevento,* di *Rieti;* i *segni delle lapidi latine;* e da ultimo una serie di dotti articoli su diverse materie archeologiche, già fatti di pubblica ragione ne' quaderni del nostro periodico, di cui fu, come per lo innanzi dicemmo, valente collaboratore. L'opera più recente che uscisse dalla sua penna, e di cui il dì innanzi alla sua morte corresse le bozze dell'ultima pagina, è la *Numismatica.* Al veder condotto a capo questo suo lavoro, egli sclamò: — Ringrazio Iddio di aver potuto ultimare un'opera, che mi stava molto a cuore; ora posso riposarmi. Ma il suo riposo non doveva goderlo quaggiù, bensì nell'eterna pace del cielo, ove Dio chiamollo a ricevere il meritato guiderdone delle sue fatiche. La mattina del 5 maggio, dopo aver celebrato il divin sacrifizio, colpito da fulminante apoplessia, si addormentò nel bacio del Signore, contando poc'oltre a 73 anni di età, e lasciando di sè un nome illustre nei fasti della religione e della scienza e un monumento perenne di gloria nelle tante opere che diè alla luce.

La Compagnia di Gesù, a cui in mezzo alle procelle, che fieramente la bistrattarono, serbò sempre inviolabile fedeltà e amore, e la *Civiltà Cattolica,* cui tanto giovò coll'opera sua, ne conserveranno ognor cara la rimembranza.

Nè sarà mai che lo dimentichino altresì i cultori della sacra e profana archeologia e gli uomini eruditi dell'età nostra, massime quelli che ad esempio del Garrucci sanno bellamente accoppiare insieme scienza e religione. Questo bel connubio è la sua gloria verace, innanzi a cui s'inchinano gli stessi suoi avversarii nel campo della scienza; i quali se chiamaronsi talora offesi di quel suo stile alcun che vivace e frizzante, di che tal fiata faceva uso nella polemica, sono tuttavia concordi in riconoscere la rettitudine del suo animo, il suo zelo per la religione e per la scienza e quello spirito di annegazione, con cui nella solitudine della sua cella venia tessendo la lunga tela di opere immortali. Schivo del mondo, amante del ritiro, solitario per indole e per costume, non curante dell'altrui favore nè del plauso popolare, egli parve, e lo era infatti, poco socievole e direi quasi rubesto: ma gli uomini, come le piante,

non vanno giudicati dalla scorza, sì bene dai frutti che menano; e questi furono di tanto buon sapore di erudizione e scienza cristiana, che gli dànno giusto titolo alla memoria de' posteri, alla benemerenza della Chiesa e della patria, e alla gratitudine di tutti i cultori dell'archeologia, di cui fu uno de' più illustri ornamenti.

II.

COSE ITALIANE

1. Riapertura della Camera, furto e interpellanze — 2. La politica coloniale nella Camera — 3. L'inaugurazione a Napoli delle acque del Serino e le feste ai Reali di Savoia — 4. Cose finanziarie — 5. Movimento bancario in Italia — 6. Disordine nei Comuni. Suicidii e delitti nelle caserme — 7. La commemorazione sul Gianicolo — 8. Cose agrarie — 9. Gl'Italiani in Africa.

1. Sullo scorcio del passato aprile, dopo non breve sciopero, veniva riaperta la Camera dei deputati. Scarso il numero dei legislatori, sia perchè non si sapeva ancora qual indirizzo prenderebbe la politica, per il pericolo che l'Europa correva di quei giorni di una guerra gigantesca tra la Russia e l'Inghilterra a cagione dell'Afganistan; sia ancora pel disaccordo in cui si trovava la maggioranza parlamentare, nelle capitali discussioni che formano l'oggetto della politica del gabinetto Depretis. Sono infatti sul tappeto la perequazione fondiaria, la crisi agraria, la marina mercantile ed altri progetti di sommo rilievo, come quelli a cui si legano gl'interessi più vitali del paese. Nella discussione sulla marina mercantile molte e belle cose furon dette dagli oratori della Camera, ma in sostanza non s'è ancora venuto ad idee pratiche, ed è da temere che la Camera lascerà in questa materia il tempo che ha trovato. L'importanza di queste discussioni non ha potuto per altro impedire lo *squallore* di Montecitorio. Per dargli un po' di calore vennero proposte otto tra interrogazioni ed interpellanze; ma fu indarno. Intanto però che la Camera dava di sè lo spettacolo di un languore, che poco più è l'inerzia, accadeva il fatto di un impiegato addetto alla questura del Parlamento, il quale rubò il portafoglio ad un onorevole. Non trattandosi di un deputato, il ladro fu subito arrestato, come reo di furto qualificato. Si farà il processo? Chi lo farà e dove? Due o tre anni fa un deputato di Montecitorio venne scoperto in atto di cacciare le mani nelle tasche di un suo onorevole collega, ed anzi ne avea già estratto il portafoglio. Ma poichè trattavasi di un deputato, si coperse il vergognoso fatto di un pietoso velo. Si vorrà usare la stessa tolleranza con un impiegato?

2. Il 6 del passato maggio incominciarono in Montecitorio le quinte interpellanze sulla politica coloniale. Nella relazione officiale della Camera, che ci sta sotto gli occhi, son taciuti alcuni curiosi particolari

su questa famosa tornata: ma se tace la stampa officiale, non così crediamo noi, deve tacere la stampa indipendente, perchè in tal caso la congiura del silenzio sarebbe un vero tradimento ordito contro la storia.

La tornata fu straordinaria, e vi assisteva perfino l'ex-ministro della Repubblica francese, Giulio Ferry. I deputati Camporeale, Cairoli, De Renzis e Branca si levarono a criticare acerbamente la politica del Ministero, a cui movevano il biasimo di coprire con misterioso segreto i suoi intendimenti, sullo scopo delle spedizioni militari nell'Eritreo. Gl'interpellanti manifestarono la loro sfiducia nella politica esterna del Gabinetto, e chiesero che si dicesse finalmente tutta la verità al paese, così bruttamente corbellato. Il ministro Mancini, com'era da aspettarsi, disse e non disse nulla, fece delle dichiarazioni vaghe e inconcludenti. Accennò al suo precedente discorso in risposta alle interpellanze del mese di marzo, e disse che nulla di sostanziale era accaduto, per cui si dovesse mutare il tracciato programma. Confermò che l'amicizia del Governo italiano con quell'inglese era *saldissima*, senza per nulla venir meno ai patti conchiusi coll'Austria e colla Germania. Aggiunse che l'Italia non vuole avventure, ma nemmeno una politica inerte e pusillanime. Ciò nullostante il discorso manciniano fu accolto con glaciale freddezza, perchè da tutti si capiva che il ministro non avea detto che parole. Dopo il Mancini parlò il ministro della guerra Ricotti, il quale, di rimando ad alcuni appunti mossi dai deputati Cairoli e Derenzis, disse che egli, come militare, era arcicontento della occupazione di Massaua, poichè l'Italia ha mostrato, occorrendo, di *sapersi battere!* Queste parole suscitarono rumori e proteste sui banchi dell'Opposizione. I deputati Baccarini e Savini gridarono che nessuno al mondo mai dubitò che, occorrendo, l'esercito saprebbe combattere, e non ci voleva Massaua per dimostrarlo. Allora il Ricotti uscì a dire che le sue parole furono mal interpretate, e non vi è dubbio, che il paese sa di potersi difendere; ma che all'estero l'occupazione militare di Massaua avea rialzata l'influenza italiana. Le risposte del Mancini non contentarono gl'interpellanti, e l'onorevole Cairoli presentò una mozione di sfiducia sulla politica coloniale seguita dal Gabinetto. Il ministro Mancini chiese che tale mozione fosse subito svolta, desiderando che il Governo avesse un voto esplicito, che approvi o condanni la sua condotta. Depretis pose netta la questione di fiducia su cui domandò l'appello nominale. « La conclusione però, dice il *Diritto*, è venuta più presto di quanto alcuni parevano aspettarla, e tale da non lasciar dubbio intorno alle intenzioni della Camera. Centottantotto deputati contro novantasette, vale a dire i due terzi dei presenti, hanno approvato l'indirizzo dato dal Mancini alla politica estera del Gabinetto. » A giudicarne dagli effetti questo voto, se salvò il ministero dal fare un capitombolo, non salvò per altro la riputazione del Mancini. La sua stella, dopo questo discorso, l'ha diffinitivamente abbandonato.

3. Alle interpellanze sulla politica coloniale seguirono in Monteci-

torio quelle contro il Municipio di Napoli, per le feste preparate a ricevere i reali di Savoia invitati ad inaugurare nell'antica metropoli delle Due Sicilie le acque del Serino. Gli attacchi fatti a questo proposito nella Camera dagli onorevoli Nicotera e Sandonato furono irruenti, e come le contumelie in bocca a questi signori non levano e non mettono, così non han fatto breccia. Quanto farebbe meglio il Nicotera ad occuparsi dei fatti del suo collegio elettorale, e come sarebbe utile al Sandonato il ricordarsi lo stato lagrimevole in cui lasciò il comune di Napoli! Questo diciamo, non per difendere l'on. Amore; l'imprigionatore dei parrochi nel 1864 non può aver diritto alla stima dei veri cattolici, e se Nicotera e Sandonato si fossero rivolti solamente contro l'insipienza amministrativa del Sindaco Amore, la stampa cattolica avrebbe taciuto. Ma essi hanno atterrato il Consiglio, e più di tutti i consiglieri cattolici, ed hanno finto d'ignorare, che gli unici assessori schiettamente cattolici, Zeuli e Caracciolo di Turchiarolo, si dimisero dignitosamente per non votare le spese per la venuta di re Umberto, venuta che è costata cento mila lire. E qui ci corre l'obbligo di fare osservare che le parole del Depretis, relativamente a queste malaugurate feste, furono interpretate come un biasimo indiretto alla Giunta di Napoli. E come no? Quando un popolo muore di fame, la spesa di cento mila lire per festeggiare il Sovrano, fosse questo il più grande, il più saggio, il più benefico, poniamo pure il modello dei re presenti, passati e futuri, è più che un biasimevole scialacquo, un delitto.

Giusta i concerti presi, il re Umberto colla regina Margherita e famiglia reale, arrivavano in Napoli verso le quattro pomeridiane del giorno 9 passato maggio. Fu ricevuto alla stazione da tutte le Autorità ed onorato la sera stessa di una ritirata con fiaccole e di una splendida illuminazione in via Roma e piazza del Plebiscito. Le feste ebbero principio il domani. Di sole inaugurazioni, ve ne furono quattro; dell'acquedotto cioè del Serino ai grandi serbatoi di Capodimonte; della fontana in piazza del Plebiscito, di cui la regina aprì il grilletto; del rione al Vomero, ed infine della via ferrata Castellamare-Gragnano. A questo si aggiungano gli scoprimenti di lapidi, le rappresentazioni di gala al teatro San Carlo, i balli, le luminarie, i concerti, le serenate; si mettano pure in conto le 3000 banderuole che furono ordinate dal Municipio napoletano ad una casa industriale di Germania, e senza essere profondo matematico è ovvio che le cento mila lire votate rappresentano appena un terzo della spesa, se pure bastarono a pagare le bibite. E basti di ciò.

4. Ogni giorno che passa, chiarisce sempre più la condizione fantastica ed artificiale che fu fatta all'Italia dal ministro Magliani, coll'abolizione del corso forzoso. E poichè operazioni finanziarie di questa natura non hanno un carattere di pratica utilità, se non quando sono effetto naturale delle condizioni economiche del paese, così ora si comincia a dubitare seriamente che gli ardimenti del Magliani, e le sue arrischiate iniziative

vadano preparando all'Italia un nuovo disinganno e forse nuovi disastri. Son mutate infatti, scrivea l'*Opinione* di questi giorni, le forme dei mali che affliggevano il paese: invece dell'aggio dell'oro, abbiamo l'esacerbazione dei cambii ed il rialzo dello sconto, e si torna per diversa via alla ricognizione di questa verità fondamentale, che la fortuna di un popolo dipende dalle condizioni della sua produzione più che da quelle della circolazione. I mali ai quali accenna l'*Opinione* sono notevolmente aggravati, dopo il tentativo fallito dell'abolizione del corso forzoso, a cui si torna inevitabilmente incontro e in cui si può ricadere da un giorno all'altro. E notisi che i tristi sintomi che si producono presentemente nelle finanze italiane si verificano, quando è ancora lontano il pericolo di vedere l'Italia trascinata in complicazioni politiche. Sicchè è da temere che se l'orizzonte politico divenisse per essa più fosco e più minaccioso, i pericoli e le difficoltà finanziarie di oggi non tarderebbero a tramutarsi domani in un vero disastro. La stampa officiosa, pure ammettendo le presenti difficoltà, si adopera ad attenuarne la gravità; ma ciò non toglie che gli allori del ministro Magliani comincino già a sfrondarsi.

D'altra parte ecco i gravissimi dati di fatto che stabilisce lo scrittore finanziario della *Nuova Antologia.*

« L'anno 1884 si è chiuso segnando 1318,6 milioni alla importazione, e 1065,5 milioni alla esportazione, e però con una eccedenza della prima sulla seconda per 253,1 milioni. Nell'anno 1883 questa stessa eccedenza era salita soltanto a 106,4 milioni. I mesi di gennaio e febbraio dell'anno corrente non sono meno istruttivi. L'uno segna all'importazione 113,7 milioni, e dà alla esportazione solo 82,7 milioni; l'altro si fa conoscere con 115,3 milioni, segnati alla prima, e 70,1 milioni dati alla seconda. Così abbiamo già un'eccedenza di importazione che si ragguaglia a 76,2 milioni, 31 nel gennaio e 45, con proporzione crescente, nel febbraio, rimpetto ad una eccedenza di soli 32,9 milioni nei primi due mesi dell'anno 1884. »

In quanto alla nostra circolazione monetaria, basta ricordare che la popolazione italiana è quella che nel confronto con altre della famiglia europea, inclusa la Svizzera, sta al disotto di tutte. La nostra circolazione monetaria dà lire 40 30 per abitante, mentre quella della Francia dà 214 80, quella dell'Inghilterra 85 90, quella della Germania 72 25, quella della Spagna 78 10, quella dell'Olanda 105, quella del Belgio 123 40, quella della Svizzera 47 70.

La *Nuova Antologia*, parlando specielmente della fame italiana, soggiunge: « Sulla crisi economica non è il caso di fermarsi; tutti la conoscono, perchè nessuno ha potuto sottrarvisi e perchè gli effetti di essa, ancorchè passeggieri, sono stati protratti. »

E finalmente la *Nuova Antologia* conchiude: « Fatti tutti i calcoli, tenuto conto del numerario uscito dal tesoro, sia nei pagamenti delle cedole e di quello che è uscito dalle Banche e dalla circolazione interna, crediamo di non esagerare segnando dall'ottobre a oggi una perdita da

140 a 150 milioni di lire fra oro e argento a pieno titolo, e oro rappresentato da fondi sull'estero presso la Banca Nazionale. Questa sola, come si ha dalle situazioni fra il 10 ottobre e il 31 di marzo, ha perduto nell'intervallo ben 51 milioni nel fondo in argento, e 31 $^{1}/_{2}$ nei fondi sull'estero. »

5. E poichè siamo a parlare di cose finanziarie, ci piace di riprodurre qualche notizia sul *Movimento bancario in Italia.*

Dalla relazione pubblicata testè dai ministri Grimaldi e Magliani sulle Banche di emissione nel 1883, si rileva in prima linea che nel prestito dei 644 milioni, la Banca nazionale si prese una provvigione di lire 6,376,240.

Il prestito fu versato in 491 milioni di monete correnti e in lire 153 milioni di valori metallici. Dei 644 milioni, 44 milioni furono passati alla Banca Nazionale per saldo debito, e 116 milioni furono lasciati all'estero per saldo debiti del Tesoro. Della somma ricavata dal prestito entrarono in Italia solo 483 milioni e 999 mila lire. Il Tesoro raccolse all'interno i 116 milioni lasciati all'estero, per cui la moneta metallica si trovò ancora a 600 milioni. In oro 517 milioni, in argento 82 milioni e più. Il patrimonio delle sei Banche d'emissione è di lire 251 milioni, l'ammontare massimo della circolazione 755 milioni; colla legge 12 agosto 1833 divenne 855 milioni. Nel 1883, tolto il corso forzoso, i biglietti delle Banche aumentarono; da 752 milioni salirono a 793! La sola Banca Nazionale ebbe una circolazione di 506 milioni; la Banca romana di 44, avendo questa un patrimonio di 15 milioni, mentre quella ha un patrimonio di 150 milioni.

Le riserve delle Banche salirono a 449 milioni, ma queste riserve sono metalliche solo in parte.

Riserva della Banca Nazionale, 216 milioni così divisi. Oro 55, argento 81, biglietti 80, bronzo 216 mila lire.

Riserva del Banco di Napoli: 98 milioni. Oro 31, argento 19, biglietti 47.

Banca Toscana; riserva di 19 milioni. Oro 7, argento 2, biglietti 8.

Banca Romana; riserva di 19 milioni. Oro 9, argento 6, biglietti 3.

Banco di Sicilia; riserva di 24 milioni. Oro 12, argento 4, biglietti 8.

Banca Toscana di credito; riserva di 6 milioni. Oro 5, argento 525 mila, biglietti 590 mila.

I biglietti consorziali ed ex-consorziali rimasero in circolazione fino a 883 milioni.

Nell'83 il cambio dei biglietti consorziali fu di 216 milioni; il che vuol dire che pochi cambiarono.

La Banca Nazionale molto estese la sua azione nell'83, creando corrispondenti in molte città, oltre a quelle dove sonvi sedi o succursali. Le piazze rese bancabili arrivarono a 107 e i recapiti aumentarono a 55 milioni.

Il Banco di Napoli istituì pure servizi in 92 piazze.

Nel 1883 la massa di rispetto della Banca Nazionale era di 33 mi-

lioni; la massa di rispetto della Banca Romana di 2 milioni. Alle sei banche fu accordato nel 1883 il biglietto da 25 lire: in totale 50 milioni; ma non ne furono emessi che 25 milioni.

La Banca Nazionale eccedette il limite massimo dell'emissione in 450 milioni di 56 milioni!!!

Le banche sono obbligate a barattare i biglietti in moneta metallica o in biglietti di Stato.

Tale fu il baratto: Banca Nazionale 754 milioni, Banca Toscana 132 milioni, Banca di credito 47 milioni, Banca romana 223, Banco di Napoli 317, Banco di Sicilia 168. Col baratto la circolazione della Banca Nazionale rientrò una volta e tre quarti nell'anno.

Le fedi di credito e polizze nominative dei Banchi di Napoli e Sicilia salirono in complesso a 73 milioni. Presso le sei Banche si trovarono nel 1883 milioni 93 di depositi fruttiferi.

I mezzi disponibili delle sei Banche, salirono a 1321 milioni.

Nel 1883 gli sconti furono dal 5 al 3 in Inghilterra, dal 3 $^1/_2$ al 3 in Francia. In Italia invece gli sconti furono al 5 per 100, le anticipazioni al 6. Perchè questa tendenza di usura?

I crediti in cambiali delle sei Banche salirono a 376 milioni; la sola Banca romana ne ebbe per 29 milioni.

Le anticipazioni salirono a 96 milioni. Gli sconti delle sei Banche salirono nell'83 a 2 miliardi e 343 mila lire.

Furono le sei Banche creditrici del tesoro di 56 milioni per anticipazioni statutarie.

Possedettero Buoni del tesoro per 17 milioni.

I fondi pubblici di proprietà degli istituti furono di 244 milioni. La Banca Romana si ebbe 5 milioni.

Per servizio delle esattorie e ricevitorie sono vincolate queste rendite di debito pubblico: Banca Nazionale lire 2,597,895, Banca Toscana lire 447,775, Banco di Napoli 13 milioni di capitale, Banca Romana, rendita di lire 80 mila.

Queste sono le principali notizie che si contengono nella relazione, che noi ci riserviamo di consultare per altri dati e per altre ricerche.

6. Chi guardi un po' attesamente all'andamento delle cose interne del paese, non durerà fatica a comprendere che nei nostri Comuni il disordine e l'anarchia regnano da sovrani. Invero, è oramai aforismo politico ed amministrativo, che la maggior parte dei Comuni italiani sono in rovina per avere imitato il Governo nel pazzo scialacquo del pubblico danaro. La stessa cosa avviene nell'ordine politico, specialmente quando si tratti d'inceppare l'azione del clero e la libertà del culto.

Un esempio di questa indebita ingerenza succedeva il mese scorso nel Comune di Agnone, provincia di Molise, nel Napoletano. Il cav. Jonata, Sindaco del Comune, cedendo ai clamori di un giornaletto che si pubblica in Agnone ogni quindici giorni, ha messo fuori un'ordinanza

per la quale il suono delle campane per ogni festa religiosa è limitato a cinque minuti primi, e a due per la replica. Il bello è che questa gemma di Sindaco, ha spinto l'impudenza sino a farsi forte degli articoli 104 e 112 della legge di P. S., senza pensare che questi articoli sono un'aperta condanna della sua draconiana ordinanza; e che gli archivii giudiziarii del Regno d'Italia son pieni di sentenze dei tribunali, dalle quali il suo *provvedimento* è colpito di nullità e di nota di abuso di potere.

Nella *Provincia* di Vicenza in data del 20 passato aprile leggevamo;

Ieri verso le ore 4 pom. in Asiago fuvvi una dimostrazione popolare capitanata dalla Società operaia, contro quella Amministrazione comunale. Essendosi emesse grida sediziose e suonate le campane, quel Commissario distrettuale ordinò ai carabinieri di sciogliere la dimostrazione, e quindi furono eseguiti sei arresti di quelli che si ribellarono alla forza.

Ne nacque una lieve colluttazione, volendosi dai dimostranti impedire che gli arrestati fossero tradotti in carcere, ma i sette carabinieri di quella stazione, comandati dal loro brigadiere, resistettero ai tumultuanti e riuscirono a tradurre gli arrestati in carcere.

Nella serata ritornò presto la calma. Intanto, essendo il Prefetto stato informato dell'accaduto, inviava in Asiago ieri sera stessa il delegato di P. S. Carducci ed il tenente dei RR. Carabinieri cav. Rebuffo con un rinforzo di carabinieri.

La causa della sommossa deve attribuirsi alla notizia sparsasi ieri in Asiago, che la Deputazione provinciale nella seduta di sabato aveva respinto il ricorso, perchè non fondato sulla legge, che chiedeva l'annullamento delle elezioni comunali recentemente avvenute in quel Comune.

— La stessa *Provincia* ricevette poi questi telegrammi:

« *Asiago*, 19 (ore 5,05 pom.). — Grande dimostrazione popolare. I dimostranti chiedono riforme amministrative. Un arresto. Panico grande. Il brigadiere e i carabinieri caricarono il popolo. »

« *Asiago*, 19 (ore 7,50). — Individui, molti ragazzi male consigliati, preventivamente intesi, al segnale del suono della campana irruppero nel paese preceduti dalla fanfara della Società operaia gridando: *Abbasso i ladri! Abbasso l'amministrazione Rigoni! Abbasso il sindaco!* I carabinieri sequestrano le trombe. Seguì una colluttazione colla forza pubblica. Furono eseguiti parecchi arresti. In paese adesso è rientrata la calma. La temo apparente. Il paese deplora l'accaduto. »

D'altri minori disordini accaduti qua e colà non parliamo, chè a volerli tutti riferire non basterebbe lo spazio; ma da questi esempii è facile inferire lo stato di anarchia e di dispotismo in cui versano i nostri Comuni e le loro amministrazioni. Parliamo invece di un'altra piaga, alla quale pare, non si riesca a portare rimedio, specialmente nelle Caserme.

A Maddaloni si è ucciso sere fa un caporale del primo battaglione d'istruzione, certo Polito Cesare, di anni 18, nativo di Aquila, ed appartenente a distinta famiglia.

Da Roma poi, scrive il Corrispondente dell'*Unità Cattolica* in data del 5 decorso mese. Due nuovi suicidii vennero a funestare la nostra città; il primo, domenica mattina, nella persona del figlio del generale e senatore Bruzzo, studente di 22 anni, che si appiccò alla cordicella della tenda della finestra in casa di una famiglia, presso cui abitava, in piazza Navona. L'altro suicidio è avvenuto ieri mattina: si tratta di un Piemontese, di Cuneo, vice-segretario di prima classe al Ministero delle finanze e tesoro, veterano e guardia alla tomba di Vittorio Emanuele nel Pantheon.

7. Due commemorazioni si fecero quest'anno al Gianicolo per l'anniversario della *strepitosa* vittoria riportata sui Francesi dalle armi della repubblica romana di Giuseppe Mazzini; la prima in senso monarchico, la seconda in senso repubblicano. Il giorno 30 del passato aprile si fece sul Gianicolo per opera dei devoti alla monarchia savoina la *interessante* commemorazione col concorso di molte Associazioni, politiche, operaie e massoniche. In quella circostanza Benedetto Cairoli pronunziò un discorso senza alcun costrutto e con quel linguaggio da parabolano che gli è sì naturale. La giornata commemorativa non potea da questo lato riuscire più consolante per la monarchia. Dicemmo che il discorso del Cairoli fu senza costrutto; a buoni conti non provò come la giornata del 30 aprile abbia fatto rivivere l'antica gloria e l'antico eroismo nella nuova Italia, nè come possa farlo rivivere in avvenire, non provò come fosse fondato il suo conforto che l'opera compiuta *col sangue dei martiri non pericolasse*, nè quanto fosse stretta e duratura l'*unione dei cuori* nel difendere la patria, quantunque la politica *divida le coscienze*. Sì davvero i pericoli non mancano pel *Regno* d'Italia, e, se si vuol vedere quanto sieno uniti i cuori nel difenderla basta contemplare per un momento lo stato dei partiti in Montecitorio.

I repubblicani dal loro canto non vollero venir meno al loro dovere di commemorare una vittoria riportata con armi repubblicane; e a tal uopo scelsero la domenica del 3 passato maggio. Si sa la domenica è un giorno molto favorevole alle baldorie rivoluzionarie; perchè in quel giorno possono disporre di un buon numero di operai, di travetti e di bottegai. Arrivato il corteggio al *Vascello,* il casino cioè fuori Porta S. Pancrazio, che fu teatro di un sanguinoso assalto per parte dei Francesi nella notte del 25 al 26 giugno 1849, lo studente Angelini parlò a nome del circolo democratico universitario. Quando ricordò il *martirio* di Oberdank, l'ispettore di pubblica sicurezza interruppe l'oratore. Parlò in seguito l'avv. Fratti. Questi scagliò parole violentissime contro il ministro Depretis e il Governo austriaco. Allora l'ispettore di pubblica sicurezza invitò l'oratore ad interrompere la diatriba. Eccetuati questi incidenti, non si ebbe a lamentare alcun disordine.

8. Mentre alla Camera bassa si è intrapresa la discussione sul progetto di legge sulla marina mercantile, alla Camera alta, i Padri della

Patria han preso ad esame una materia non meno importante, la questione agraria, togliendo occasione da un'Interpellanza del senatore Iacini. La questione agraria ha in Italia, paese essenzialmente agricolo, una importanza indiscutibile; ed avrebbero torto coloro che volessero o negarla o diminuirla. Onde è stata molto commentata in questi giorni una sentenza del tribunale di Mantova che condannò a varie pene alcuni contadini imputati di sciopero.

Non è infatti colle sentenze dei tribunali, col carcere e colle multe che si guariscono questi mali, conseguenze in gran parte della mala signoria che ha reso misera e grama l'Italia tutta quanta. Il rimedio va cercato nel moralizzare il popolo e nello scemare l'enorme peso dei balzelli che opprime la nazione. Ma il farà il governo? Noi crediamo di no; e a ciò credere ci induce il vedere che il governo cerca di temperare l'asprezza della questione agraria perdendosi in discussioni accademiche e lasciandola all'azione funesta dei politicanti che fondano sulla miseria universale le speranze del loro trionfo.

9. Le cose italiane in Africa camminano sempre nel buio, e però alla guisa stessa che ebbero principio. Nessuno ne sa niente; quel che si sa è che continuano gli imbarchi di materiale d'ogni maniera. Sul *Palestrina* si imbarcarono di recente 40 mila litri di vino, grande quantità di farina in botte, legna da ardere, fieno, anici, ruhm, e poi ormeggi, amoratti, tende, garisse per le sentinelle, bighe e materiale da costruzione. Il tutto perchè sia ripartito tra Massaua e Assab.

Alla *Gazzetta dell'Emilia* scriveano intanto da Massaua, che le truppe italiane sono in gran parte concentrate al campo di Monkullo, donde muovono per fare nell'interno piccole ricognizioni. Nei primi giorni dell'aprile, come fu annunziato dal telegrafo venne occupato da un forte manipolo di bersaglieri il villaggio di Arafali nella baia di Anesley o come altri dicano di Zula.

Il caldo è insopportabile, e nondimeno i poveri soldati son costretti a costruire, sebbene un po' lentamente, dei fortilizii per premunirsi contro ogni offesa del feroce nemico. Col re di Abissinia si continua a trattare senza spavalderie, e colla prudenza che è necessaria con un uomo che in fatto di furberia e di scaltrimenti farebbe la barba di stoppa al diavolo. Per questo fu testè consegnato il paese dei Bogos a *ras* Alulah, il quale vi entrò dopo essere stato eramato dalla guarnigione egiziana, ripartita subito pel Cairo. Questo *ras* Alulah è un predatore di prima forza: tempo fa nel cuor della notte piombò improvviso sopra Archiho portandone via il bestiame, e minacciando di impadronirsene. Questo fatto è venuto ad accrescere le inquietudini dei comandanti, i quali speravano di non incontrar molestie da questo lato. Il timore poi che gl'Inglesi sieno per abbandonare definitivamente il Sudan è cagione per cui i capi della spedizione militare su quelle coste inospitali e barbare fanno ressa al

governo perchè pensi seriamente a premunire il presidio contro il pericolo evidente e certo di un attacco da parte dei seguaci del formidabil Mahdì.

A compiere ora le notizie che abbiamo spigolato dai diarii italiani o stranieri, ci piace di riferire quello che venne scritto da Massaua all' *Opinione* intorno a una recente ricognizione eseguita dal colonnello Saletta sui confini abissinesi.

Questi confini sono tutt'altrimenti che sicuri perchè abitati da gente per naturale inclinazione predona. Ondechè non è stato raro il caso di vedere depredate le carovane a pochi passi da Massaua e spinte le scorrerie fin dentro la città stessa. A sbaldanzire l'audacia dei depredatori parve al colonnello Saletta fosse venuto il tempo di mettere alla prova il valore dei suoi soldati e di fare una escursione lungo il confine abissinese. A tal uopo il giorno 13 aprile si partì da Massaua. Si giunse a Momullo sull'imbrunire. Nella notte tra il 14 e il 15 si mosse per Saiti ultimo limite della guarnigione egiziana, gente malfida, e infingarda. Da Saiti la carovana partì per Amba, e dopo varie peripezie, smarrita per ben tre volte la via, giunse il sul meriggio al suo destino. Il colonnello Saletta coi suoi compagni ebbero a durar fatiche e sfidar pericoli nel loro viaggio per Allet, dove, a malgrado di una scorta smarrirono la strada e furon costretti a retrocedere. Ripresa la via s'imbatterono in un Abissinese, rappresentante del governo e seguito da due uomini armati di fucile. Uno dei fucili fu riconosciuto per Wetterly; come si trovava nelle loro mani? L'Abissinese fece le sue rimostranze perchè s'era entrato nel regno di Abissinia senza previa autorizzazione del Negus. Dicono che si fosse calmato quando gli si fecero balenare alla vista talleri e sterline. Dopo percorsi 65 chilometri in 12; il piccolo corpo di spedizione condotto dal Saletta giunse ad Amba, donde si mosse per Momullo e quindi per Massaua. Questa ricognizione mentre ha da una parte insospettiti gli abissinesi, dall'altra ha conferito a far conoscere quanto fossero erronee ed esagerate le descrizioni fatte di queste regioni dai viaggiatori europei. Così una piccola vasca, la chiamano laghetto. Un po' d'acqua torbida e salmastra, la dicono limpida e buonissima. Strade quasi impraticabili, ve le fan vedere per strade rotabili. Trasformano i terreni sabbiosi in terreni boschivi, e portano a cielo delle popolazioni delle quali è grave imprudenza fidarsi. Volendo marciare avanti occorrono cammelli moltissimi, ma per adoperarli converrebbe che ci fosse un gran numero d'indigeni.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Una grande ingiustizia votata dal Senato — 2. La disdetta del generale de Négrier — 3. Le conseguenze del disastro — 4. La pace colla China — 5. La questione del *Bosphore Egyptien* — 6. L'ex-ministro Ferry al Quirinale. 7. Italiani e Francesi in Africa — 8. Il Cardinale Lavigerie e il suo apostolato nella Tunisia.

1. Che il Senato francese fosse per diventare un bel giorno l'eco fedele della Camera dei deputati, era cosa la quale tutti si aspettavano, dopo le ultime riforme che erano state fatte per renderne più spiccato lo spirito rivoluzionario; ma che fosse per diventare complice delle grandi ingiustizie e delle sacrileghe spoliazioni di essa, questo si stentava da alcuni a credere possibile. Per quanto, diceano costoro, l'elemento conservatore del Senato sia andato scemando, non mai si giungerà al punto di vederlo gareggiare in empietà e ingiustizia col radicalume della Camera bassa. Ma s'ingannarono. Il 21 marzo il Senato ha stretto la mano alla Camera dei deputati, accettandone con 199 voci contro 48 il bilancio, e votandolo senza la menoma modificazione e senza il menomo riguardo all'offesa che questo bilancio portava agl'inviolabili diritti della giustizia e della coscienza. Eppure quanti emendamenti non erano stati presentati in quella memorabile seduta pel trattamento dei Vescovi, per le borse dei Seminarii, pei Capitoli, pei Cappellani militari, pel Vescovado della Guadalupa, pel Capitolo di S. Dionisio, per le facoltà teologiche! Tutto fu vano: l'eloquente parola di un de Ravignan, di un Chesnelong, di un Luciano Brun, di un Wallon e di altri, non potè nulla per arrestare il voto fatale, per cui fu consumato colla spoliazione della Chiesa l'avvilimento del Senato. Che non disse il de Ravignan per isfatare la riduzione del trattamento dei Vescovi? Avendo messo in chiaro gl'interessi della giustizia e ricordate le virtù dell'episcopato francese ognuno sperava che la politica delle rapine non avrebbe trionfato; ma fu vana speranza. Che non fece il Chesnelong per ismascherare la inaudita furberia del Governo che mai non lasciò passare un sol giorno senza un « attentato contro i diritti della Chiesa, ed un oltraggio alle sue libertà? » Il dado era tratto, tutto era finito. Ciò che in questa famosa seduta mise il suggello al sacrilego voto dei 199 seniori della terza repubblica francese, fu l'abominevole commedia rappresentata dal Ferry, allora presidente dei ministri. L'indegno uomo, fingendo rispetto per la libertà di coscienza, e ossequio alla volontà della maggioranza, monta alla tribuna e mette fuori un discorso, nel quale dall'un lato protesta contro coloro che vorrebbero abolito il Concordato, e dall'altro proclama come necessarie e indispensabili le riduzioni che sono per votarsi; senza riflettere che questa svergognata politica da sofista palesava ai meno chiaro veggenti la sua connivenza coi partigiani dell'abolizione del Concordato.

Contro lo sacrilega spoliazione votata dal Senato sorse protestando il Cardinale Lavigerie arcivescovo di Algeri e di Cartagine; la sua lettera indirizzata al Presidente e ai membri della Commissione del Senato rimarrà come eloquente testimonio dei tempi più nefasti che rammenti la storia di Francia.

2. Conviene avere perduto ogni lume di ragione e di fede per non vedere nei disastri sofferti dall'esercito francese in Asia la mano di Dio che flagella la Francia governata da gente senza cuore e senza onore e per giunta sfacciatamente empia. Mentre infatti si aspettava che il generale de Négrier fosse per costringere i Cinesi ad accettar patti e smettere da una lotta insensata, ecco giungere sulle ali della folgore un dispaccio del generale Brière de l'Isle, apportatore d'infelice nuova. Rapida come lampo corre la voce di uno scacco patito dalle truppe francesi condotte dal generale de Négrier. La Francia fu tutta commossa all'inatteso annunzio, ed è da riputarsi un miracolo della Provvidenza, se al miserando caso non tenne dietro una rivoluzione. Le cose erano andate di questo modo. Il generale de Négrier, attaccato nella sua posizione di Dong-Dang, presso Lang-Son il 22 marzo a due ore del mattino, riesce sulle prime a rispingere i Cinesi, a incalzarli, e fino a snidarli dalle fortificazioni del loro campo trincerato di Bang-Bo: la vittoria pareva sorridere alle armi francesi. Se non che due giorni dopo, e quando il generale de Négrier era sul punto di raccogliere il frutto dei suoi precedenti successi, trovossi con suo grande stupore, di avere innanzi un nemico senza paragone superiore in numero, che condotto da esperti ufficiali europei e con uno slancio veramente marziale investì da ogni lato le sue colonne. Due cose rendevano da parte dei Francesi pressochè impossibile la resistenza: l'una, l'inferiorità del loro numero e la loro stanchezza; l'altra che la loro artiglieria mancava di munizioni. Il generale de Négrier non durò fatica a comprendere che altro partito non rimanevagli se non di declinare lo scontro, che sarebbe stato fatale, e di ripiegarsi subito sopra Lang-Son, portando seco due cento uomini tra morti e feriti. Questo egli fece con rapidissima mossa, non tanto perchè sentivasi battuto, quanto per riordinare le sue colonne, rifornire l'artiglieria, e riprendere le sue posizioni. Ma in ciò fare l'eroico duce fu gravemente ferito; sicchè fu d'uopo che altri sottentrasse al comando. L'esito riuscì infelicissimo, perchè i soldati francesi, dopo una lotta eroica, mancando una seconda volta di munizioni e sopraffatti dal numero dovettero retrocedere verso il Delta per accamparvisi sulla difensiva. In quella che il corpo d'armata del generale de Négrier batteva in ritirata, la brigata del generale Giovannelli era minacciata da un'armata cinese che i calcoli più moderati faceano ammontare a 40,000 uomini. La situazione del generale Brière de l'Isle era diventata gravissima. Per non soccombere cercò subito concentrare le sue forze nel Delta ed invocare rinforzi dalla Francia. Fortunatamente i Cinesi non andaron oltre, e sodisfatti della riportata

vittoria, stettero di piè fermo a vedere l'atteggiamento che dopo la disfatta del de Négrier prenderebbe la Francia. Già prima che fossero pervenuti a Parigi i rapporti ufficiali della disgrazia patita dalle truppe francesi, alcuni, e tra questi il Rochefort pretesero incolpare il de Negrier della disdetta. L'accusa era immeritata. Il generale avea fatto il suo dovere, e se era soccombuto perchè soperchiato dal numero e tradito dall'incuria, dalle esitazioni e dalla slealtà del suo governo, ciò non gli toglieva il merito di avere salvato l'onore e il sangue francese a prezzo del suo sangue e sostenendo una lotta da disperato con 8000 uomini contro 50,000 meglio approvvigionati. Comunque però sieno andate le cose, la verità è che la disfatta fu grave e che i Francesi furono battuti dai Cinesi.

3. Il lugubre annunzio delle disfatta di Bang-Bo ebbe il suo controcolpo nella Camera francese, ma lo spettacolo che questa offrì nella tornata del 31 marzo non fu nè bello, nè decoroso. Il panico avea preso tutti: l'umiliazione li avea vinti. Quella maggioranza che, ligia e numerosa avea sostenuto sempre il Ferry ed era responsabile con lui della politica propugnata e degli effetti conseguiti, s'è dileguata in preda alla confusione ed allo spavento, lasciando esposto il suo capo agli attacchi più violenti e rinnegandolo. Ci pare che i Francesi in questa circostanza si sieno addimostrati inferiori alla prova che li ha colpiti. Come infatti non erano stati modesti nei parziali successi che aveano avuti nel Tonkino; così non si sono mostrati virili ora esagerando la sconfitta di Lang-Son. Se il generale Brière de l'Isle invece di telegrafare « con dolore » avesse potuto annunziare con piacere uno splendido fatto d'arme, il Ferry, che nella tornata del 31 marzo fu chiamato perfino *miserabile*, avrebbe probabilmente avuto il soprannome di glorioso da amici e da avversarii. Nè fa meraviglia la virulenza del Cassagnac, o lo sdegno del Clemenceau, ma sì la defezione tumultuosa e repentina dei ministeriali che da circa 300 rimasero appena 161. Ciò non si spiega che pel rimorso che han dovuto provare coloro che ad occhi chiusi ed a cuor leggero aveano lasciato il Governo e la nazione avventurarsi in un'impresa, della quale si credeva poter venire a capo con piccoli mezzi e quasi soltanto con la paura che dovea ispirare in quelle lontane regioni dell'Asia la bandiera francese.

Quanto al Ferry, nel suo peccato ha trovato il suo castigo. E il suo peccato fu doppio. Dapprima il suo grande artifizio di governo fu il diversivo coloniale, come la guerra fu l'artifizio di tutti i Governi francesi nei tempi andati. Egli vi avea aggiunto di suo la forma singolare: la guerra cioè senza previa dichiarazione. Eppure egli nel Parlamento francese avea indubbiamente la forza della superiorità su tutti gli aspiranti o rivali. L'altro peccato del Ferry fu l'assoluta mancanza di sincerità. Come chiamare infatti il dispaccio che si leggeva alla Camera, durante la discussione dell'interpellanza Granet, dispaccio che riduceva il disastro di Bang-Bo alle proporzioni di un *incident regrettable*, che facea dire al generale de Négrier che *non avea bisogno di rinforzi*, e ch'era

assicurato il pieno possesso della frontiera, quando egli sapeva per filo e per segno i particolari della sconfitta toccata alle armi francesi? Per ciò avea ragione l'*Opinion* di dire « ..... mentre il Ferry prodigava intorno a sè le assicurazioni di pace, le truppe cinesi si concentravano alla nostra frontiera del Tonkino e ci sloggiavano dalle nostre principali posizioni sotto la guida di ufficiali tedeschi ed americani. »

Il disastro militare, di cui per sommi capi narrammo i particolari, dovea produrre necessariamente la caduta del Ferry, che solo era chiamato in colpa di esserne la causa. Per ciò il *Cri du Peuple*, esclamava: « Sapete quel che l'onore della Francia esige? La disparizione del ministero nefasto »; e il *Moniteur :* « Il ministro responsabile di queste sventure non deve presentarsi più dinanzi alla Camera. E dove troveremo un castigo che sia pari alle sue colpe? ». La crisi ministeriale era dunque inevitabile, comechè il Ferry si fosse adoperato per iscongiurarla. In una riunione plenaria i varii gruppi della Sinistra decisero infatti di chiedere a Ferry, che il Ministero domandasse il credito occorrente per le operazioni militari al Tonkino, ma dichiarando che sarebbe l'ultimo atto del Ministero. Speravano così che si eviterebbe la discussione della questione di fiducia. Ferry, informato di tale decisione, rispose che si ritirerebbe soltanto dopo un voto formale della Camera. Siffatto voto non potea di certo mancare, e fu davvero umiliante per l'uomo diventato il secondo Gambetta. All'apertura della seduta della Camera il giorno 30 aprile Ferry si presenta comunicando nuovi dispacci i quali annunziavano la ferita toccata al generale de Nègrier e lo sgombro di Lang-Son, e chiedendo si voti per la guerra contro la China un credito di duecento milioni, e dichiarando che non considererà la votazione come un voto di fiducia. Ma la sua proposta ebbe l'esito che dovea avere: 308 voti contro 161 la respinsero. Ferry comprese che l'ora sua era sonata, e ad evitare le conseguenze dell'interpellanza proposta dal Clemenceau, dichiara che il ministero era dimissionario.

Allora i deputati Laisant e Delafosse domandano che il ministero sia messo in istato di accusa, dichiarandone anche l'urgenza; ma questa proposta essendo stata respinta con 304 voti contro 161, la Camera decise di riunirsi subito negli ufficii, di nominare una Commissione per esaminare il progetto dei crediti e di levare la seduta. Le stesse cose su per giù accadevano al Senato.

Intanto però che il Senato e la Camera dei deputati decidevano coi loro voti le sorti del Ministero, di fuori una folla immensa accoglieva i deputati che uscivano, colle grida di: « abbasso Ferry! abbasso la Maggioranza! », grida che più tardi furono ripetute sotto il palazzo del ministero degli esteri, sui boulevards e altrove. Il giorno stesso Grèvy Presidente della Repubblica proponeva a Brisson di costituire un nuovo gabinetto; ma avendo costui ricusato di accettare l'incarico, fu chiamato all'Eliseo il Freycinet, che dopo avere alcun tempo esitato finì di sob-

barcarsi al difficile compito di prender col General Campenon e collo stesso Brisson l'incarico di formare il nuovo gabinetto, che ora governa la Francia e che a mezzo una lunga serie di difficoltà politiche sta conducendo al suo termine il trattato di pace offerto dalla China. La dichiarazione con cui il nuovo ministero preseduto dal Brisson si presentò alla Camera il giorno 7 aprile fu nobile, ferma e spoglia d'ogni iattanza: suonava così:

« Nelle circostanze nelle quali il presidente della Repubblica ci chiama alla direzione degli affari, non attendete un programma esteso. Cercammo di fare un gabinetto di conciliazione e di accordo, onde avere il maggiore concorso di forze al servizio della Francia e della Repubblica. Domanderemo alla China il rispetto ai nostri diritti, come risultano dalla Convenzione dell'11 maggio 1884, da essa stessa riconosciuti, lieti se le trattative bastano ad ottenere lo scopo, ma decisi a conseguirlo colle armi e decisi pure a non modificare il carattere della spedizione al Tonchino senza il consenso del Parlamento. Il sentimento che dobbiamo alle nostre eroiche truppe ed ai loro capi ci troverà facilmente unanimi. Dobbiamo in secondo luogo con una politica circospetta garentire la nostra situazione generale in mezzo alle questioni che preoccupano l'Europa. Esse non possono lasciarci indifferenti; ma quali che sieno gli interessi che ci riguardano, regoleremo sempre la nostra attitudine sull'interesse diretto e superiore della Francia. Allo interno obbediremo allo stesso spirito di unione e di concordia. Con tale spirito esamineremo le leggi urgenti ed il bilancio. La parola spetterà presto al paese e metteremo il nostro onore nell'assicurare elezioni libere, leali, sincere. Come all'estero difenderemo sempre la bandiera, vogliamo servire all'interno soltanto la sovranità nazionale. Invitiamo ad aiutarci in tale compito tutti gli amici della democrazia, di questa nobile forma di governo cui demmo la nostra vita. »

Quando dopo questa nobile e franca dichiarazione del novello gabinetto fu ripresa la seduta. Brisson montò alla tribuna per protestare che il Governo desiderava la pace, ma che non farebbe mai nulla che non fosse conforme all'onore e alla dignità della Francia. Per questo la Commissione proponeva di votare 150 milioni come prova di fiducia del gabinetto. Il credito fu infatti approvato con 373 voti contro 92.

4. Come la storia della campagna del Tonckino sarebbe incomprensibile se non si tenesse conto di un tratto speciale del carattere francese, quello cioè di volere raggiungere con iscarsi mezzi immensi successi; così non si potrebbe comprendere il giubilo con cui fu accolta in Francia la notizia della conclusione della pace colla China, se si dimenticasse che un'altra qualità speciale della nazione francese è quella di ammettere che si faccia la pace, non appena un'impresa prende una brutta piega, ma di voler essa dettar le condizioni. Nell'anno 1871 si chiedeva la pace ma naturalmente non si voleva sacrificare un palmo di terreno od una pietra delle sue fortezze. Oggi si desidera la pace con la China ma dopo la

sconfitta di Dong-Dang e di Lang-Son si domanda l'intera esecuzione del trattato di Tien-tsin, ossia lo sgombro di tutto il Tonckino da parte delle truppe chinesi. Il trattato di Tien-tsin, sul quale si basano le condizioni della pace, che sarebbe stata testè conchiusa, rimonta a un anno fa. Nel gennaio del 1884 i francesi avevano preso Bacnich ed a Pekino si manifestava una forte corrente pacifica. Nel marzo dello scorso anno il ministro Ferry e Li-Fong-Pao, seduti amichevolmente l'uno accanto dell' altro, discutevano le condizioni di pace, mentre a Tien-tsin il il capitano di marina Fournier e Li-Hung-Fschang, fissavano i punti del trattato. Fu un trionfo del Ferry quando nella primavera dell'anno passato egli presentava alla Camera il trattato di Tien-tsin per cui la China dovea sgombrare il Tonkino sino a Lang-Son, piazza forte sul confine meridionale dell'impero, che le truppe di de Négrier aveano occupato nel febbraio di quest'anno. Ma la China alla quale, conchiudendo quel trattato, premeva di guadagnar tempo sino all'autunno sulla foce del Iangtse-triang e sulle coste del Golfo Petschili, per evitare un serio attacco su Canton, la China si rifiutò di riconoscerlo. Quando le truppe francesi in forza delle stipulazioni di questo trattato si diressero da Bacnich verso Lang-Son per occuparlo, furono attaccate il 23 giugno 1884 presso Bac-lé dalle truppe regolari del governo centrale e respinte con gravi perdite.

La fine delle intralciate e confuse trattative diplomatiche, nelle quali Francia e China si accusarono reciprocamente d'avere falsato con cancellature il trattato di Tien-tsin, fu la rottura delle relazioni e il principio di una nuova guerra. Seguirono il bombardamento di Futscheu, il blocco di Formosa a titolo di pegno per 250 milioni che la China si era obbligata di pagare con quel famoso trattato, gli armamenti chinesi, le disfatte francesi, la necessità di spedire numerosi rinforzi al Tonkino e Formosa, e finalmente la sconfitta di Lang-Son che ebbe per conseguenza la ritirata dei Francesi sino a Bacnich. Dopo il disastro di Lang-Son e la caduta del gabinetto Ferry, il *Paris* pubblicava la notizia che la China avea accettate le condizioni di pace che le erano state proposte dallo stesso Ferry. La notizia sul bel principio fu creduta falsa, ma non andò guari che venne confermata da un dispaccio da Pechino, e dalle dichiarazioni del Governo francese, il quale assicurava la Camera che i negoziati per la pace definitiva e per il trattato di Commercio erano omai cominciati, e che tra breve la cessazione della guerra contro la China permetterebbe alla Francia di rivolgere altrove la sua attenzione e di impiegare le sue forze militari di terra e di mare per fiaccare la baldanza dei suoi nemici al Madagascar.

5. Mentre erano in corso le trattative di pace colla China, sorgeva un incidente che ha lunga pezza occupato la pubblica opinione in Francia, in Inghilterra e in Egitto, ed ha fatto temere un conflitto tra le due grandi potenze occidentali. A questi timori diede origine la chiusura al Cairo

della tipografia in cui si stampava il *Bosphore Egyptien;* chiusura provocata dalla pubblicazione in quel giornale di un articolo: *La guerre sainte,* tolto da un foglio di Beyruth, che indignò grandemente il Khedive. Nubar pascià, primo ministro egiziano, colse quell'occasione per ottenere l'applicazione dell'ordine di sospensione dato già anteriormente contro il *Bosphore Egyptien*, ma che non era mai stato eseguito. Il maggiore Fenswick, capo della polizia del Cairo, prese personalmente parte alla chiusura della tipografia del *Bosphore Egyptien*, il cui proprietario, un certo Serrière fuggì e si tenne per qualche tempo nascosto per tema di essere arrestato secondo alcuni, e secondo altri perchè calcolava che quanto più a lungo rimarrebbe chiusa la sua tipografia, tanto maggiore sarebbe stata la somma di danaro che il Governo egiziano gli avrebbe dovuto pagare per risarcimento di danni ed interessi. Com'era da aspettarsi il Governo francese colse la palla al balzo e prese le parti del tipografo Serrière, come suddito francese. Laonde in data del 18 aprile diresse al Governo egiziano una Nota, colla quale chiedeva nientemeno che la tipografia in cui stampavasi il succitato giornale fosse riaperta, e posto sotto processo, come reo di violato domicilio, l' ufficiale di polizia che prese parte alla chiusura e che avea costretto l'agente consolare francese, accorso per impedire quell'atto, a cedere alla forza. Queste domande erano accompagnate da una protesta del Governo francese contro l'arbitrio del Khedive di decidere questioni riguardanti la stampa francese. La Nota fissava al Governo egiziano il termine di due giorni per rispondere. Due giorni dopo Nubar pascià rispondeva all'agente diplomatico francese: la Porta, alto Sovrano dell'Egitto, avere approvato l'atto del Governo egiziano nella questione del *Bosphore Egyptien*, e soggiungeva che stavasene in comunicazione col Governo inglese, e però chiedeva una breve proroga. La stampa francese non lasciò sfuggire l'occasione d'incoraggiare il Freycinet a mostrare tutta la sua fermezza anche per non accreditare la falsa idea, sparsa in Europa dopo la caduta di Ferry, che la Francia avrebbe seguito una politica di astensione nelle questioni di Oriente. D'altra parte l'opinione prevalente nei circoli politici egiziani, non interessati nella questione, era, che la chiusura della stamperia Serrière dovea riputarsi non tanto opera degli Inglesi, quanto di Nubar pascià appoggiato in ciò dal *Giovine Egitto,* il partito cioè che vagheggia l'intera emancipazione della sua patria e cerca di scemare l'autorità ed il potere dei consolati stranieri. Questo non vuol dire che le autorità inglesi sieno state estranee alla vertenza. In Francia si sa infatti che in ogni colpo portato contro le istituzioni internazionali in Egitto vi è sempre lo zampino dell'Inghilterra, comechè il ministro Gladstone avesse dichiarato nella seduta del 20 aprile alla Camera dei Comuni: « non essere in grado di schivare o di non ischivare ogni responsabilità nella vertenza. » La quale com'era naturale, dopo una serie di rimostranze e di minacce, ha avuto il termine che hanno in ge-

nerale tutte le controversie dei deboli contro i forti, tutte le volte che i deboli non sieno appoggiati dai forti, cioè che Nubar pascià ha fatto riaprire la stamperia, e che il Serrière è stato largamente compensato dei danni patiti. Questa soluzione della controversia suscitata dalla sospensione di un giornale sedizioso, dimostra la grande debolezza della moderna Inghilterra, e la incapacità dei suoi uomini di Stato. « In effetto, scrivea la *Post* di Berlino, il ministero inglese degli affari esterni ha voluto occuparsi della soppressione del *Bosphore Egyptien* per giuocare un tiro alla Francia che davvero si poteva rimandare a miglior tempo; ma col volere stringere troppe cose ad una volta anche l'arte di Stato può patire un naufragio. » E la *National Zeitung:* « È naturale che il Governo francese afferrasse avidamente l'occasione per attaccare briga apparentemente col Governo egiziano, ma realmente con quello inglese. Il contegno inabile dell'Inghilterra le ha porto la miglior occasione di ottenere un trionfo. L'atteggiamento della Francia ha giustificato pienamente la supposizione che essa, in questa come in ogni altra occasione, tenda a mete più lontane. E per questo diciamo noi che la questione del *Bosphore Egyptien* ha compiuto la misura degl'imbarazzi inglesi, e dato un nuovo motivo di deplorare la decadenza della sua politica. »

6. L'Italia è stata sempre la patria di tutte le grandezze cadute, come l'Inghilterra l'asilo di tutti i fuorusciti, forse perchè i primidtrovano un conforto alle loro sventure nella bellezza del cielo italiano, nelle grandezze delle memorie antiche, nella santità della religione: e i secondi un'ospitalità che confina colla complicità. Giulio Ferry appena sbalzato dal seggio ministeriale e caduto in disgrazia del partito di cui fu un servitore umile ed utile, rivolse il suo sguardo all'Italia, e, calato giù dalle Alpi, corse difilato a Roma, dove fu ricevuto al Quirinale dal re Umberto, in quella guisa che era stato ricevuto un altro ministro ugualmente cacciato di seggio, il famoso Frère-Orban del Belgio.

Non appartiene a noi, semplici cronisti di stabilir confronti fra questi due uomini di Stato e grandi dignitarii della Massoneria, e molto meno poi di indagare le ragioni che li han mossi a visitare l'Italia, di cui diconsi amici sviscerati; ma non possiamo però tacere che il ricevimento al Quirinale dei due campioni dell'anticristianesimo oltramontano, merita di essere studiato, come quello che ha porto materia ad osservazioni di qualche rilievo. Lasciando da parte il Frère-Orban, e limitandoci al solo Ferry diremo, che la calata del Ferry in Italia e il ricevimento avuto dal re Umberto si legano a un disegno vagheggiato dai rivoluzionarii di razza latina, di stringersi insieme per sottrarsi al giogo delle potenze centrali ed opporsi alla loro soverchiante preponderanza. Per questo è naturale che i rivoluzionarii francesi si arrovellino a persuadere quelli d'Italia, che essi nulla hanno da guadagnare tenendosi stretti alle potenze nordiche, e tutto invece da perdere guardando in cagnesco la Francia; in

altri termini che l'alleanza colla Francia è per l'Italia una necessità di primo ordine. Non era dunque una congettura quella del giornale dei *Debats*, quando affermava che Ferry portasse nelle pieghe del suo mantello la pace per attirare gl'Italiani ad una alleanza colla Francia, alleanza che verrebbe a suo tempo coronata da buoni e larghi compensi, com'essi ardentemente desiderano, nel Mediterraneo. Ma chi ha potuto dare al Ferry il mandato di negoziare coi rivoluzionarii italiani una alleanza colla Francia? Non certo il gabinetto Brisson-Freycinet, che ne ha raccolto il potere. La Massoneria? È molto probabile; ma noi siamo d'avviso che le pratiche per esso intavolate in Italia non sieno che l'effetto della immensa fiducia che l'ex-ministro nutre in petto di riafferrare il potere perduto e di tornare in seggio. L'avvocato vosgino è uomo per altro che sa dove il diavolo tien nascosta la coda, e come dei sei o sette uomini politici capaci di tenere in mano il mestolo della repubblica egli è il più capace. Intanto pare che i consigli da lui dati ai nostri gerofanti sieno stati poco o nulla aggraditi, e che egli sia partito dal Quirinale colle pive nel sacco.

7. Questo divisamento della politica francese di far convinta e persuasa l'Italia che nulla ha ottenuto mercè l'alleanza con le potenze centrali e che tutto potrebbe ottenere stringendo la mano alla Francia, è confermato dai mezzi che questa ha finora messi in opera per riuscirvi. Tra questi il primo è di contrariare l'Italia in ogni passo, in ogni movimento, dappertutto. Le han dato occasione la politica finanziaria del Magliani e la politica coloniale del Mancini. Questa più di quella. Questi due uomini di Stato dicono, ma i francesi fanno; e quel che è peggio, il Magliani e il Mancini, soprattutto, hanno avuto il gran torto di far sapere quello che avrebbero dovuto tenere nascosto. Il malvezzo è passato dai ministri ai giornali. Furono i giornali italiani p. es. che propalarono l'affare di Zula, fu la *Reuter*, per informazioni ricevute da Roma, che prima parlò di Massaua, come avea parlato dei patti del Governo italiano colla Germania e coll'Austria-Ungheria e fu finalmente il Mancini, il *vir linguosus* per eccellenza, che parlò dell'Harrar. Che ne avvenne? La Francia occupò Zula mandando ad inpiantarvi la sua bandiera, seguì la spedizione militare italiana con un suo *Avviso* a Massaua, la precedette col suo console in Abissinia, ha fatto rimostranze per Arafali, ed ha troncato il passo all'Italia fra i Somali. Quanto a Massaua la Francia realmente ne ha avuto dispiacere, e non potendo impedirne l'occupazione agli Italiani, gode presentemente degli imbarazzi in cui versano. Nè vale il dire che la Francia non avvalorò le proteste della Turchia, perchè il farlo sarebbe stato un errore, ponendo un precedente che poteva nuocerle più tardi. La sola che diè forza alla Turchia, per l'incidente di Massaua, fu la Russia, la quale in una nota circolare ai suoi ambasciatori, qualificò quell'occupazione come un'usurpazione. S'è detto che l'Italia agogna di

invadere la Tripolitania. Ebbene che cosa è avvenuto? Che un gran nerbo di truppe francesi è accampato a El-Biben, a due giorni cioè di distanza da Tripoli, e che non andrà guari e la Tripolitania avrà la sorte della Tunisia.

8. Un avvenimento che si collega agl'interessi più vitali della religione e della politica francese in Africa è stato il viaggio dell'Eminentissimo Cardinale Lavigerie, Arcivescovo di Algeri e Cartagine per raccorre elemosine a benefizio delle sue opere africane. Egli ha predicato a Marsiglia, a Lione, a Parigi ed in altre cospicue città della Francia, perorando sempre la causa dei cattolici e nel tempo medesimo assicurando alla Francia, colla partecipazione alla propagazione del cattolicismo in Africa, l'antica sua gloria di protettrice della Chiesa in Oriente. E qual uomo più capace di questo illustre Porporato e infaticabile Apostolo di raggiungere un sì nobilissimo scopo? Dacchè egli è in Africa ha promosso con zelo incredibile il ristabilimento della gerarchia cattolica e le opere che hanno per fine la propagazione della fede. Fin dal novembre dell'anno scorso Leone XIII ripristinava con Bolla l'antica sede arcivescovile di Cartagine, l'antica metropoli delle 750 diocesi antiche dell'Africa cristiana. In una recente lettera, pubblicata negli *Annali della Propagazione della Fede*, l'illustre Cardinale, nel tessere la storia del suo governo, ricordava come i Vescovi africani di Cartagine, dopo Roma, « ricevessero direzione e vita » e si raccogliessero in « Concilii rimasti celebri negli annali del passato. » Ristabilita l'antica sede arcivescovile di Cartagine, il Santo Padre recentemente aboliva il vicariato apostolico di Tunisi che ne formava il territorio, ed era stato eretto nel 1842.

Di questo vicariato apostolico, in cui il cardinale Lavigerie lascia tante traccie della sua mente creatrice e della sua operosità, egli narra le origini. Scomparsi, nella Tunisia, in seguito alle persecuzioni barbariche, gli antichi cristiani, solo vi rimasero pochi schiavi. Nelle galere dove lavoravano, esercitavano negli ultimi duecent'anni un nobile apostolato i Francescani e i Lazzaristi. Ma la conquista di Algeri nel 1830 produsse il suo effetto anche in Tunisia. Ivi si andò introducendo maggior mitezza nelle leggi relative ai cristiani, e il P. Sutter, ferrarese, or sono 43 anni, vi si recò come Vicario apostolico. Di questo cappuccino italiano, e de' suoi compagni discorre in questa sua lettera il cardinale Lavigerie, e tributa loro i ben meritati encomii. Un telegramma della *Perseveranza* si duole che « si va sempre più estinguendo nella Tunisia ogni influenza italiana. » Noi invece ci rallegriamo perchè va sempre più crescendo in Tunisia l'*influenza cattolica apostolica e romana.*

IV.

MISSIONI DELLE MONTAGNE ROCCIOSE (Nostra corrispondenza straordinaria).

I.

Sito e condizioni generali,

Questa Missione venne fondata nel 1840 dall' immortale Belga il P. Pietro De Smet d. C. d. G. nel territorio di Oregon e in quello del Missouri, formanti parte degli Stati Uniti dell' America Settentrionale. Dopo la divisione di questi due vastissimi territorii, comprende ora le regioni di Montana, Wyoming, Idaho, Washington dell' ovest ed Oregon, le quali in estensione quasi uguagliano la Francia, l' Italia, e la Spagna prese insieme, e sono popolate da circa un milione di bianchi oriundi europi, e di rossi indigeni, contandosi tra gli uni e gli altri più di centomila cattolici. A queste ampie regioni va unita l'Alaska, ovvero America russa, la quale da che fu ceduta al Governo degli Stati Uniti appartiene ecclesiasticamente alla Provincia dell' Oregon, e misura circa 1,296,852 chilometri quadrati, regione poco esplorata e quasi ignota. Si ha solo notizia di un 30,000 selvaggi abitanti le sponde del gran fiume Jukon, in gran parte disposti a ricevere la nostra santa fede, se vi fosse chi l' annunziasse loro e rimanesse tra essi a conservare e custodire i novelli fedeli. In prova di che basti sapere come l'Arcivescovo dell' Oregon Monsignor Seghers in una sola visita fatta a quelle povere tribù selvagge battezzò più di 900 bambini.

Per quel che spetta alle Montagne Rocciose, una lunga esperienza attesta che gl' Indiani non ancora battezzati vanno scemando notevolmente man mano che i bianchi s'avanzano nelle loro terre; laddove quelli che già ricevettero la religione cattolica non solo non diminuiscono per l' inoltrarsi dei bianchi, ma invece aumentano non poco come avviene nelle tribù Cuori di Lesina, Pendenti d' orecchie Teste piatte e altre. I Missionarii seguaci e successori del P. De Smet, spinti da quello zelo che è proprio di lor vocazione, vorrebbero stabilire altre residenze, oltre le dieci già erette, ma insufficienti al bisogno; e piange loro il cuore di non potere accorrere a portare la luce del Vangelo e la vera civiltà a molte e molte migliaia di anime redente dal sangue di Gesù Cristo, e che invano desiderano e domandano d'essere ammaestrate nella cattolica Religione. E inacerbisce loro la pena il vedere questi miseri selvaggi, che pure hanno vivamente scolpita in sè stessi l' imagine di Dio, odiati, perseguitati e cerchi a morte dai bianchi, per basse cupidigie e vili interessi. Essi bramano ardentemente di avere presso di sè Missionarii di stabile dimora, massime le tribù dei Corvi, della Gente del sangue, degli Assinibesi, dei Grossi ventri, e quelle dei Crees, de' Serpenti, degli Okinágan, e dei Simpiskuessi, anzi questi ultimi fanno sapere ai Padri Missionarii, che

ove essi non accorrano prontamente ad aprire scuole, i protestanti s' impadroniranno de' loro figli per ispogliarli del più bel tesoro che posseggano, qual'è la religione cattolica.

Se non che, ad appagare così giuste domande due gravissime difficoltà s'attraversano; e sono: lo scarso numero dei Missionarii, e la penuria di mezzi sufficienti a fabbricare case e chiese. Alla prima delle quali facilmente potrebbero ovviare quei giovani sacerdoti, che ardenti di esercitare il loro ministero a salute di molte anime, volessero consacrare le loro fatiche in pro di quegli infelici, pei quali sembra giunta l'ora fortunata di passare dalle tenebre del gentilesimo alla luce del Vangelo ed alla vera vita. Gesù Cristo. La seconda poi agevolmente potrebbero togliere di mezzo quell'anime generose, che volendo partecipare al guiderdone di un tanto nobile apostolato venissero secondo il loro potere in aiuto della Missione con qualche limosina. Ed oh che gran bene farebbero i primi con dare sè stessi, e gli altri con largire qualche briciolo delle loro sostanze! Poichè la differenza che passa fra i selvaggi delle tribù incivilite dalla Chiesa cattolica, ed i selvaggi ancora incolti, oppure in mano all'eresia, è tanta, quanta è quella che corre tra il cielo e la terra: questi infingardi, mentitori, ladri, sanguinarii, rotti ad ogni turpitudine; quelli all'incontro laboriosi, veritieri, onesti, pacifici e morigerati.

E perchè quanto abbiamo già detto sia confermato dal testimonio dei fatti, ci faremo a narrare brevemente la conversione di due di queste tribù; e siamo certi che chiunque con mente sincera e cuore retto le leggerà, riconoscerà in esse il dito di Dio, il quale, sempre misericordioso, come già chiamò alla fede, molti secoli or sono, i colti popoli di Roma e d'Atene, così anche al presente si va manifestando a queste rozze genti e selvagge.

II.

La tribù dei Cuori di Lesina. Suoi barbari costumi prima della conversione alla religion cattolica.

Questa tribù così chiamata dai Canadesi a significarne la ferocia e la sottile astuzia delle frodi nel mercanteggiare, era fino a pochi anni sono, delle più fiere e bellicose che fossero nell'America settentrionale. Sempre in guerra non solo coi bianchi e colle milizie degli Stati-Uniti, ma ben anco colle vicine tribù, la loro gloria riponevano nel rubare cavalli, viveri, donne e figli ai nemici, e nell'uccidere quanti dessero nelle loro mani. E poco era ad essi l'ucciderli; che in mille guise incrudelivano contro i cadaveri, strappandone la pelle del cranio con tutti i capelli, e ciò per conservare un trofeo di vittoria e lasciare in quello un ammaestramento a tutta la loro discendenza. Vero culto religioso par non ne avessero; peraltro non mancava loro una confusa notizia del Creatore, e di altri spiriti inferiori che essi supponevano informare il corpo degli

animali. Usavano riti superstiziosi a rendersi propizii i genii tutelari da essi chiamati Suumésk, cioè protettori del popolo, specialmente in caso d'infermità o prima di andare alla caccia, alla pesca, o alla guerra. Abbandonavansi poi alla più sfrenata licenza nè sapevano che fosse pudore. Era presso di loro in uso non pur la poligamia ma financo la comunanza delle donne: ed i fanciulli stessi d'ambo i sessi non la cedevano punto in impudicizia ai più provetti. Quando un Capo o qualche altro uomo di vaglia nella tribù ammogliar voleva il figlio con una qualche solennità, avutolo a sè, gli parlava così: « Figlio, tu se' già adulto, ed io veggo che il tuo cuore inclina molto alle donne. Bene sta che tu meni moglie, ma prima d'averne più d'una e poter impalmare le più laboriose e le più ricche bisogna che mostri a' fatti che sei uomo. Or va sulle montagne a cercare il tuo Suumesh, e trovatolo, corri ad uccidere alquanti nemici, e così salirai in fama di valoroso nella tribù e potrai possedere le mogli che brami. »

A tali parole il figlio partiva; valicava i più aspri gioghi de' monti, piena la fantasia delle superstiziose apparizioni che ancor fanciulletto aveva sentito narrare da' suoi maggiori. Là sopra dormendo all'aperto e nutrendosi di poche erbe salvatiche, rotto e smunto dal viaggio, dalle vigilie e dalla fame, vedeva o sembravagli vedere il Suumesh, cioè un lupo, un cervo od un orso od altro animale, e credeva di udire una voce misteriosa, la quale promettevagli che sarebbe addivenuto sommo nell'arte della medicina, o in guerra o nella caccia. Allora tornava a casa e raccontava alla famiglia l'avuta visione. Tosto ne correva tutto intorno la fama; ed il giovane si acquistava fama d'uomo grande. Fattosi così celebre fra il popolo, il padre domandavagli qual donzella volesse in moglie; ed egli stesso andava a chiederla al genitore di lei promettendo due, tre o più cavalli, come dote della sposa. E senza che questa conoscesse lo sposo o venisse richiesta del suo consenso, stipulavansi le nozze. Ove poi avvenisse che la fidanzata si rifiutasse a siffatta unione, il padre battevala crudelmente sino a tanto che non si piegasse a' suoi voleri; cotalchè la poverina per non morire sotto le battiture, conducevasi, mal suo grado, a casa dello sposo. Non di rado poi il giovane eroe andava ad uccidere alquanti nemici, o a rubarne i cavalli; e se benigna gli arrideva la sorte, levava maggior grido di sè; e allor potea comperare altre mogli, le quali erano da lui avute in conto di schiave, e se non gli davano nell'umore, malmenate e anche uccise. Vitto, vestito, abitazione e modo di vivere, tutto era da barbari. Non coltivavano i campi, non edificavano case, non avevano stabile dimora; ma menavano vita errante, vivendo di caccia, di pesca e di erbe salvatiche. E perchè erano indolenti e senza pensiero del futuro, si trovavano spesso in estrema penuria di viveri, specialmente nel verno, quando le nevi ed i ghiacci toglievan loro il pescare o il procacciarsi delle erbe nei boschi.

Un selvaggio ricordando un dì quel tempo infelice, diceva al missio-

nario: « O Veste nera, quanto dobbiamo ringraziarti! Quand'io era giovane, mia madre e mia nonna vedevansi costrette nel verno a spazzar via la neve dal prato, per isvellerne alcune radiche di *gamascie* da sfamarci; ed ora il mio granaio è sempre ripieno da un anno all'altro. »

Una tenda di pelle di bufalo era la loro casa, ove dormivano alla rinfusa uomini e donne sovra pelli distese in terra. Quelli poi di condizione più agiata a meglio ripararsi dal freddo, solevano ricoprire la loro tenda di stuoie; nè in dosso portavano altro che pelli di cervo o di bufalo.

Alla donna spettava non pure l'andare in cerca di radici, ma ben anco l'abbattere alberi, spaccar legna, e portarle alla tenda; il che era durissima fatica per la gran legna che bisognava a schermirsi dagli acutissimi freddi di quelle montagne. Tra gli uomini poi, per natural temperamento focosi ed iracondi, spesso nascevano contese, non di rado seguite da ferimenti ed uccisioni. A dir breve, quanto barbaro era il loro modo di vivere, altrettanto era duro e penoso, costretti, com'erano a lunghi e disagiatissimi viaggi per andare alla caccia del bufalo. La donna recandosi i bambini in collo, doveva seguirli; e affaticarsi in preparare il desinare ed il fuoco, in piantare ogni sera le tende e toglierle la dimane, e in governare i cavalli. Cotanto misera e deplorevole era la condizione dei Cuori di lesina, prima che sopra essi risplendesse il sol della fede!

III.

Sua conversione e passaggio dalla barbarie alla civiltà cristiana.

Chi al presente si recasse a visitarli, durerebbe gran fatica ad aggiustar fede a quanto abbiamo sin qui narrato. Ma il buon P. Giuseppe Joset, uno de' primi compagni del P. De Smet, e che dimorò con quei selvaggi quarantun anno, ben può egli attestare quali fossero i Cuor di lesina prima di ricevere la grazia del battesimo. Ma come, domanderà taluno, gente così barbara s'indusse a professare la santità del cristianesimo? Trascelse Iddio per suo fedele ministro nell'evangelizzare questa povera tribù il P. De Smet di venerata memoria; il quale memore della parola di Cristo « andate nell'universo mondo, predicate il vangelo ad ogni creatura » si recò per il primo fra i Cuori di Lesina nel 1841 e battezzò alquanti bambini. Molte e gravi difficoltà attraversavano il magnanimo suo divisamento di convertire alla vera fede tutta quella tribù; ma non ismarrì per questo; e benchè povero di mezzi, con pochi compagni, l'anno seguente 1842, vi fondò la Missione del Sacro Cuore e la diè a reggere al P. Niccolò Point, di nazione francese, a cui aggiunse il Fratello Charles Belga, entrambi gesuiti. Rimasero essi soli fino al 1844, quando, crescendo sempre più il bisogno di nuovi ministri del Vangelo, venne ad aiutarli il P. Joset. Il costante zelo e l'invitta pazienza dei missionarii vinse a poco a poco gli ostacoli che si opponevano alla conversione di quella tribù, ostacoli cagionati in gran parte dal modo di

vivere errante e vagabondo e dalla perpetua inimicizia coi bianchi. Ma come più sotto narreremo, l'uno e l'altro ostacolo coll'aiuto di Dio scomparve; sicchè ora tutta la tribù è cattolica, e sì fervente nella fede che non trovereste in essa un solo che nelle principali feste dell'anno non si accosti ai santissimi Sacramenti. Anzi la più parte li frequentano una volta il mese, e più spesso ancora; d'onde quella loro vita sì onesta e casta.

Celebrano i maritaggi secondo i riti della Chiesa, e vi si preparano con preghiere e considerazioni prolungate per più mesi. Sono poi della fede coniugale sì tenaci osservatori, che in tutti questi anni trascorsi non vi ha memoria d'alcun divorzio. Le donne tenute prima poco meno che in conto di bestie da soma, sono al presente amate e rispettate dai mariti, nè trovasi chi ardisca far la menoma onta alla loro onestà. Non si mostrano in pubblico che accompagnate a due o a più insieme, e sempre in abito modestissimo con al collo una medaglia della Vergine Immacolata che qual prezioso e leggiadrissimo vezzo lascian cadere sul petto. E come elleno sono onestissime, così non soffrono il più lieve attentato alla loro virtù; e se ne contano in proposito memorabili esempii di alcune che spinte a mal fare da qualche sciagurato bianco, venuto nella *riduzione*, diedero di piglio ad una scure, ad un fucile, o in mancanza d'arma migliore, ad un palo, pronte a rispondere con tali argomenti all'iniquo e perfido tentatore, se tosto non si fosse dileguato dal loro cospetto. Il che non si può dire a parole quanto abbia giovato a tenere a freno i bianchi che visitano cotesta tribù; i quali sono bene spesso gente rotta e perduta a ogni vizio.

Nè meno commendevole è la giustizia e fedeltà che tutta la tribù osserva nel commercio coi vicini, siano essi selvaggi, o bianchi; donde è avvenuto che quel medesimo nome di Cuor di lesina, imposto loro a significarne l'astuzia e la frode, suona ora lo stesso che *Indiano onesto,* laddove il solo nome d'Indiano val presso i bianchi quanto furfante e ladro. Tanta rettitudine viene spesso celebrata con somme lodi da' viaggiatori Americani e dai coloni circonvicini. Ebbevi dei bianchi che a far prova della loro onestà, lasciarono soletto nelle proprie case qualche garzoncello Cuor di lesina; e poste qua e là cose mangerecce, ovvero monete d'oro e d'argento, o tabacco da fumo, se ne partirono. Qual non fu la loro maraviglia, quando al ritorno trovarono ogni cosa al suo posto? Non basta: se talora vagando pei boschi, s'imbattono in qualche danaro od oggetto smarrito da' viandanti, non si danno pace, finchè non ne abbiano rintracciato il padrone, tanto è il rispetto che hanno alla roba altrui!

E qui ci piace riferire la testimonianza che ne diè un negoziante americano. Celebrando costui alla presenza di un Missionario con amplissime lodi la giustizia dei Cuor di lesina, il Padre gli diè sulla voce, tacciandolo di esagerazione; al che l'altro con calore: « No, Padre, non « esagero, rispose; le dico sinceramente che i Cuor di lesina sono i « migliori cittadini del paese; perchè io chiamo ottimo cittadino chi mi

« paga bene, ed i Cuori di lesina vanno in ciò innanzi a tutti, non ec-« cettuati i nostri bravi Americani bianchi. Senta che mi accadde giorni « sono. Un Cuor di lesina venne a me per farsi racconciare l'aratro, e « prima che lo servissi, mi disse che non poteva pagarmi se non indi « a un mese; di che io fui contento. Quand'ecco l'ultimo giorno del « mese, fissato pel pagamento, me lo veggo comparire innanzi con un « cavallo che egli volea lasciarmi in pegno, perchè non avea il becco « di un quattrino. Io ammirato della sua onestà non volli accettarlo; ma gli « dissi che si tenesse il suo cavallo: essermi ben nota la sua onestà e pa-« gassemi quando avesse potuto. Crede ella, Padre, che un della nostra « nazione sarebbe stato cotanto onesto? Io dico di no, e ripeto: i Cuor di « lesina sono i più onesti e migliori cittadini di questo paese. » Così egli.

IV.

Vita civile.

Tra gli altri salutevoli effetti operati dalla religione cattolica nei Cuori di lesina, non è certamente ultimo l'averli a poco a poco rivolti ed affezionati all'agricoltura. Ignota, o senza fallo non pregiata presso di loro, prima che vi giugnessero i Padri, era quest'arte utilissima; perchè non avendo essi sede fissa e passando buona parte dell'anno nella caccia del bufalo, non avevano nè agio nè tempo da applicarvisi. Ora non vi è chi non coltivi un campo di grano, un orticello di erbaggi, e non possegga il suo piccolo armento di cavalli e di vacche, cotalchè quei medesimi che già campavano a stento la vita, trovansi al presente in una felice abbondanza di viveri, coi quali, venduto il superfluo, si procacciano dai bianchi vestimenta, armi, arnesi e quanto lor bisogna. Conoscono bene gli Indiani che di tanta loro agiatezza e prosperità debbono saperne grado ai missionarii; nè mancano all'occasione di attestarne loro in più maniere la propria riconoscenza.

Quando l'anno scorso Monsignor Arcivescovo Seghers fu a visitare i Cuori di Lesina, il gran capo Andrea Seltis in un discorso che fece dinanzi ai principali della tribù in onore dell'illustre Prelato, disse fra l'altre cose: « Noi siamo debitori de'nostri averi alle nostre mani, le quali colla benedizione del *Holinzuten* (Dio) ci hanno dato quanto possediamo; ma chi ci diè queste mani? Iddio; e chi ce le rese industriose? la Veste nera.

« Il governo di Washington non ci diè che parole, laddove la Veste nera senza millanterie ci ha arricchito di tutto, così per l'anima come pel corpo. Quindi sieno grazie alla Veste nera, all'Arcivescovo capo delle Vesti nere, al Papa capo dei Vescovi, e a Dio capo di tutti. »

Anche l'arte di fabbricare va facendo nella tribù notevoli progressi. È stato di recente costruito un bel conservatorio per le fanciulle, una casa per le Suore, una chiesa e un convitto pei giovanetti, concorrendo

a queste fabbriche ciascuno secondo suo potere. Si sono altresì edificate semplici, ma nitide casette intorno alla chiesa, di guisa che ove prima era rasa campagna ora sorge un leggiadro villaggio. Non vi dimorano, egli è vero, i terrazzani durante la settimana; chè la più parte abitano le case costrutte nei loro poderi, ma solamente la domenica o nelle novene delle feste principali. Egli è gioconda cosa il vederli il sabato sera accorrere d'ogni parte al villaggio chi a piè, chi a cavallo, ed alcuni pochi in vettura. Giunti a casa, e dato ricapito alle faccende domestiche, le donne vanno a confessarsi e gli uomini attendono a'loro negozii. Al cadere del sole suona la campana, e tosto intramessa ogni altra faccenda, tutti si avviano alla Chiesa.

V.

Fede e pietà de' novelli cristiani.

Il villaggio riman deserto, la Chiesa si riempie di popolo, che accorre alle sacre funzioni.

Si recitano dapprima in comune le preghiere della sera, e poi tutti cantano con bellissime voci in pieno accordo le Litanie Lauretane, seguite dalla recita del catechismo; indi ascoltano l'istruzione del Missionario, e detto l'Angelus Domini, le donne si ritirano a casa, e gli uomini si accostano al sacro tribunale della penitenza. La domenica all' alba non appena si dà il segno dell'angelica salutazione, tutti si preparano per andare alla chiesa; e poco dopo, al secondo segno di campana, vanno ad ascoltare la prima messa, durante la quale, si recitano le preci del mattino in comune, il rosario della Beata Vergine, e si cantano alcuni inni nella lingua natia. Molti si accostano alla sacra mensa; ed è cosa commovente il vedere con che ordine, modestia e raccoglimento vi vanno; più non si saprebbe desiderare da una fervente comunità religiosa. Finita la messa, que'pochi che non si sono comunicati, escono di chiesa, e gli altri vi rimangono a recitare in comune le preghiere del ringraziamento. Alle dieci del mattino si suona per la messa cantata, e la chiesa si riempie d' Indiani. Spesso tutto il popolo canta il Kyrie, il Gloria, il Sanctus, l'Agnus Dei, e qualche inno in tempo dell' offertorio, dell' elevazione e della comunione, e con sì bella e soave armonia che i bianchi venuti alla Missione, siano essi cattolici o protestanti, non rifiniscono di farne le meraviglie. Alcune volte poi invece del popolo cantano i soli fanciulli, di che i genitori ed i parenti prendono infinito diletto. Cantato il Vangelo, il missionario predica in lingua selvaggia, ascoltandolo tutto il popolo in gran silenzio. Che se talora qualche bambino lattante comincia a piangere, e la madre non è sollecita a portarlo fuori, uno dei capi levasi, e le fa cenno d' uscire, secondo il rituale dell' antica Chiesa. La donna ubbidisce tosto e si ferma innanzi alla chiesa, finchè quietatosi il bambino, vi rientra. A questa messa, non ostante l'ora tarda, si comunicano

quanti non l'avevano potuto nella prima; e verso il mezzodì si dà termine alle funzioni colla recita dell'Angelus Domini. Il dopo pranzo si spiega il catechismo al popolo, poi si dà la benedizione del Sm̃o Sacramento, cantando tutti in coro il *Salutaris hostia* un inno alla Madonna e il *Tantum ergo;* quindi un'altra predica in lingua selvaggia e poi si chiude la festa con un bel cantico popolare. E tanto basti aver detto delle funzioni religiose.

VI.

Educazione della gioventù.

Ci rimane ora a dire alcuna cosa delle scuole indiane. I Padri della Compagnia di Gesù educano i giovanetti nei collegii, e le Suore della Carità le fanciulle nei conservatorii a tal uopo edificati. Tanto quelli quanto queste studiano con amore, imparano con facilità e sono assai docili e pieghevoli alla disciplina scolastica. Il bimbo selvaggio, sia pure rozzo ed incolto, entrato in collegio apprende in pochi mesi a parlare l'inglese, ed in tre o quattro anni già sa leggere e scrivere in quella lingua, conosce un poco di storia sacra e profana, le operazioni d'aritmetica, e la geografia dell'uno e dell'altro emisfero. Compiuta questa prima parte dell'educazione, si applica a qualche arte o mestiere, e vi riesce a meraviglia.

Le fanciulle sono anch'esse d'ingegno pronto e svegliato. Dopo che hanno appreso la lingua inglese, la storia, la geografia e l'aritmetica, come i loro fratelli, vengono ammaestrate ne'lavori donneschi e in quanto può essere utile a formarne delle buone massaie. Cucinano, fanno il pane, filano, imparano a cucire a mano e colla macchina, a far calze ed altri lavori. Nel ricamo poi sono così destre, che i loro lavori nelle pubbliche mostre dello Stato, furono sempre premiati.

Che dirò poi della musica? Tutti i Cuori di lesina uomini e donne, giovani e vecchi hanno inclinazione ed attitudine singolare per quest'arte; voci bellissime e fine orecchio; apprendono le note musicali e le eseguiscono col canto o nell'organo con facilità e destrezza ammirabile. I giovanetti mostrano eziandio ingegno per le arti belle della pittura, della scultura e del disegno; e quanto alla calligrafia, essi si lasciano a pezza indietro i fanciulli bianchi. La loro lingua natia, barbara, se si vuole, e quanto alla pronunzia aspra e dura per le molte consonanti doppie e per l'abbondanza de'suoni gutturali, è tuttavia assai bella, vuoi per la ricchezza dei vocaboli, vuoi per le regole certe e fisse, ond'è governata. Il verbo attivo, per esempio, non solamente cambia di terminazione nella prima, seconda e terza persona, ma anche la muta variando quella che rappresenta l'oggetto; di guisa che in loro lingua (1) *feci te*, (2) *feci illum*, (3) *feci vos*, (4) *feci illos*, la parola *feci* ha quattro differenti inflessioni, come siegue, (1) ***kolinzin***, (2) ***kolin***, (3) ***kolitlemen***, (4) ***koolin***, e questo che si è detto del passato si deve intendere pur anco del presente e degli altri tempi.

Con tutte queste inflessioni, aggiuntivi i composti, i derivati, e le differenti modificazioni dell'azione di fare, come sarebbe fare attorno, fare in favore, fare una cosa ad altri, e con quasi tutti gli avverbi, che essendo particelle affisse o suffisse, modificano il verbo e ne cambiano le inflessioni nelle persone, nei numeri, tempi e modi, il verbo *kolin* ha più migliaia di desinenze tra loro diverse, e lo stesso dicasi degli altri verbi attivi.

Riesce difficile a spiegare come un popolo selvaggio, senza alcuna conoscenza dei segni della scrittura, abbia potuto mantenere una lingua così ricca di vocaboli e d'inflessioni. Ne lasciamo la spiegazione alla scienza de' filologi a' quali pure spetta rintracciare d'onde ebbe origine questa lingua ed a qual classe delle primitive appartenga.

VII.

L'arrivo di un Missionario presso i Cuori di Lesina.

I novelli cristiani riguardano in ogni missionario un angelo del cielo; e però non è a dire quanta esultanza arrechi loro la venuta di alcun di loro. Per darne un saggio mi basterà di qui riferire ciò che tempo fa mi scriveva un missionario novellamente arrivato in quella Riduzione. « Dopo aver fatto il tragitto per mare da San Francesco della California a Portland, città principale dello Stato di Oregon, e poi da Portland a Wallula, cittaduzza nel territorio di Washington sul bello e grande fiume Colombia, mi restavano a percorrere ancora dugento quaranta miglia a cavallo per arrivare alla Missione del Sacro Cuore nella Riduzione dei Cuori di Lesina. Venne ad incontrarmi a Wallula il nostro Superiore conducendo un cavallo anche per me ed un'altro da basto. Sul mezzodì ci mettemmo in cammino dovendo giungere prima di sera a Wallawalla, distante di là trenta miglia, e dove egli aveva lasciate le coperte e le provvigioni: e però ci fu d'uopo metterci alla carriera. Vi arrivai mezzo morto di stanchezza, e con molte scorticature cagionatemi da quel velocissimo cavalcare. Ma riposatici un giorno, ripartimmo, e dopo trentacinque miglia scavalcammo in casa di un Americano. La mattina montammo di nuovo a cavallo e percorse un quaranta leghe, ci accampammo a ciel sereno. Il mio Superiore vedendomi rifinito di forze, scaricò le valigie, dissellò i cavalli, e legatili con lunghissime corde, perchè potessero pascolare nella prateria, accese un gran fuoco e mi ammannì un po' di cena e una tazza di caffè. Ma io che non aveva appetito pel grande spossamento, non potei gustare che pochissimo cibo, e sorbire un po' di caffè. Dopo cena il P. Superiore stese sulla nuda terra due pelli di bufalo, e per coltre due coperte di lana. Era tutto il nostro letto, un po' duro, a dir vero, ma vi dormii saporitamente sino alla dimane. Il P. Superiore svegliatosi per tempissimo fe' la solita meditazione e poi preparò la colezione, mentre io ancora dormiva la grossa. Quando tutto fu all'ordine mi destò. — Ehi da bravo, fatevi il segno della Croce, diciamo l'*Angelus*, e venite a fare

colezione. — Allora mangiai un pochetto, ma sentivami tuttora assai stanco. Dopo quel modestissimo asciolvere, il Superiore ricompose le valigie, sellò i cavalli, mise il basto e la sarcina a quel da carico, e ci rimettemmo in cammino. In sulla sera, dopo circa trenta miglia di viaggio, ci accampammo di nuovo a ciel sereno. Io era vergognoso di me stesso al vedere che non poteva con la migliore volontà del mondo aiutare il Superiore che era tutto in faccenda; ma pur questa volta gli potei dar mano in qualche cosa. La dimane io era più in forze, e così di giorno in giorno mi veniva accostumando a quel genere di vita; tanto che dopo otto giorni, quando cioè arrivammo alla missione, venni proclamato *yopicut Kuailck*, cioè valente o forte Vestenera.

Il penultimo giorno prima del mezzodì incontrammo alcune tende di selvaggi, ci fermammo, e tutti uscirono fuori, e ci fecero festose accoglienze; ci strinsero la mano e invitaronci a scavalcare e ad entrare nelle loro tende. Il Superiore mi disse: — Essi sono i Cuori di lesina; hanno un bambino da battezzare, e di più vogliono vedere questa nuova Veste nera che arriva, e forse anche battezzarla con un bel nome selvaggio.

— E come mi chiameranno? — diss'io.

— Non so, forse Orso nero, ovvero Lupo forte o anche Gran mangiatore.

— Eh che bei nomi!

— Questi sono, soggiunse egli, nomi bellissimi in questi paesi; dunque entriamo.

— Ma dove è la porta? dimandai io. — Bravo, rispose egli sorridendo, dopo tanto studiare non sapreste trovare la porta di una tenda selvaggia? Eccola qui. Ed alzata una piccola pelle, apparve sotto un'apertura di circa mezzo metro di diametro. — E come si entra?

— Oh bella! Si abbassa la testa, si curva la persona e via dentro gatton gattone. — Ciò detto entrò egli pel primo, ed io lo seguii. Ci avevano già preparato per sedile una pelle di bufalo sulla nuda terra; ci sedemmo colle gambe stese, e si cominciò la conversazione senza ch'io potessi capir parola.

— Che cosa dicono?

— Ci domandano, se vogliamo desinare.

— Pranziamo pure.

— Un poco di pesce secco, arrostito, e radici di gamascia sarà tutto il desinare; ma se volete aspettare si desinerà all'Americana.

— Niente affatto, mangiamo alla selvaggia. — E alla selvaggia in fatti si pranzò: e terminato il pasto, nella stessa tenda trasformata in cappella, diedi il battesimo a un bambino; e queste furono le primizie della mia missione. Parlai un poco per interprete, che era il P. Superiore, e que' buoni selvaggi mostravansi assai soddisfatti di avere una Veste nera che al primo suo arrivo già potesse mangiare alla selvaggia. — Tu sarai Yopicut, mi disse il Capo. — Grazie, diss'io, e data una buona stretta di mano a lui e a tutta la comitiva, ci partimmo. La sera facemmo sosta

presso al lago Cuor di Lesina, ove si erano attendati alquanti selvaggi. Gli Indiani vennero a darci il benvenuto, e ci offrirono il loro aiuto anche a cucinare; ma quando tutto era pronto, dileguaronsi, dicendo che dopo la nostra cena sarebbero tornati per confessarsi; giacchè non avevano potuto andare alla missione per manco di cavalli. Infatti dopo cena il Capo suonò un campanello, e tutti radunaronsi dentro una grande capanna, dove ci recammo anche noi. La Veste nera o il P. Superiore, fe' il segno della Croce, e tutti quegli Indiani, genuflessi, cominciarono a pregare ad alta voce con grande raccoglimento e devozione e bell'accordo di voci. Io n'era fuori di me per la maraviglia e il piacere. Finite le preghiere, s'intonò il cantico della sera alla Madonna. Oh che soavissima e divota melodia! E questa tra le selve vergini delle Montagne Rocciose! A dir vero, non solo ne rimasi maravigliato, ma molto commosso. Dopo il cantico, il Padre fece loro alcune domande sulla dottrina cristiana, a cui tutti rispondevano, giovani e vecchi, non escluso il Capo. Quindi ognuno si confessò nella speranza di potere il dì seguente, comunicare; e però quando intesero che ciò non era possibile, non avendo noi portato l'altare per celebrare; n'ebbero grande sconforto.

La dimane ci rimettemmo in via, entrammo in una foltissima selva, e verso le 3 pomeridiane sbucammo in una piccola prateria, ove sorgeva una vaghissima chiesicciuola circondata da eleganti casette, e innanzi alla quale aprivasi una bella piazza. Io che non avrei mai creduto di trovare tra i selvaggi un così bel villaggio: — Chi ha fabbricato, esclamai, quella chiesa con quel portico a colonne?

— I selvaggi, mi rispose il P. Superiore, istruiti ed aiutati dal F. Magri Maltese, e diretti dal P. Ravalli Romano che ne fu l'architetto.

— E questa gente che sa fabbricare di tali edifizii chiamasi selvaggia?

— Così chiamavansi gli Indiani prima che venissero i missionarii, e così si chiamano ancora adesso, benchè sieno buoni lavoranti ed ottimi cristiani. — In questo eravam giunti al villaggio, ed eccoli tutti fuori a darci il benvenuto. Il missionario residente ci viene incontro, e con detti e con cenni modera l'allegria dei selvaggi, che lietissimi di vederci arrivare ci si affollavano attorno per prenderci la mano. — Figliuoli, diceva egli, queste Vesti nere sono stanche; lasciatele entrare in casa per riposarsi: un poco più tardi vi chiamerò, e verrete a vederle e parlar loro. — Così con un *gest sgalgat* (buon giorno) ci lasciarono; e noi entrammo nel gran palazzo di sei camerucce, che il missionario residente soleva per celia chiamare l'astuccio del religioso, giacchè la camera era tanto grande da contenere appena il letto, un tavolino, due sedie, la stufa o camminetto senza lasciare molto spazio tra una cosa e l'altra. Questa casuccia, queste cellette mi sono più care di tutti i palazzi del mondo. E qui adesso comincio ad apprendere i suoni di questa lingua, la quale non ostante la bontà di chi la parla, è veramente selvaggia e più che selvaggia.

LA MORALITÀ

DELLE

ODIERNE APOTEOSI MASSONICHE

I.

È appena trascorso un anno, da che il Papa Leone XIII dinunziava al mondo la setta massonica, quale giurata nemica del cristianesimo e da che questa, con mille protestazioni e clamori, si dava per calunniata dal maltalento papale; ed eccola tosto, resa cieca del suo stesso furore, trarre in campo con una serie di fatti che hanno splendidissimamente confermata, se ne fosse stato bisogno, la sentenza lanciatale contro dall'autorità suprema del Capo della Chiesa. Lasciando stare altre molte occasioni da essa colte in questi mesi, per accumulare solenni oltraggi alla religione, la recente morte e commemorazione di alcuni suoi più famigerati adepti, passati nelle mani della giustizia di Dio senza sicuri segni di pentimento, le ha somministrato, in Italia e in Francia, il destro di mettere in pubblico il suo *secreto*, con un tale sfoggio di sacrilega impudenza, che oggimai a dubitare dell'odio suo a quanto è cristiano e divino, farebbe mestieri aver perduto col lume dell'intelletto quello degli occhi. Quindi è che, per quest'unico lato, sembra lecito rallegrarsi del male di tanto scandalo; essendone provenuto il bene che la setta, smessa ogni maschera d'ipocrisia, è apparsa a tutti visibilmente col grifo diabolico, che è il suo naturale.

Or del vantaggio di questo bene indiretto sarebbe a desiderare che profittassero molti, i quali, non ostante le dichiarazioni e le condanne della Santa Sede, o non finiscon di credere che la pretesa *civiltà* massonica sia propriamente così anticristiana, come vien rappresentata, e perciò in qualche modo la secondano; o non

si persuadono che sia così ostile al cattolicismo, come si fa apparire; e perciò van sognando illusorie conciliazioni, che poi si riducono pur troppo a vergognose capitolazioni.

II.

Un prezioso opuscolo popolare, venuto in luce un anno fa, e nell'Italia spacciatosi a decine di migliaia di copie, così definisce la massoneria: « Una società secreta d'uomini di tutte le condizioni, che, sotto specie di beneficenza e di coltura, ha per fine la distruzione del cristianesimo, in quanto ordinamento sociale e in quanto religione. Ond'è propriamente una società *politico-religiosa*, e nient'altro che *politico-religiosa*. Il resto è polvere da gittare agli occhi dei sempliciani [1]. » Provata poi con chiari ed irrefutabili argomenti questa definizione, e venuto a discorrere dell'anticristianesimo o satanismo, che costituisce l'essenza e tutto il vero *secreto* della setta, così parla: « Il satanismo della massoneria è più manifesto della luce del sole. Essa forma l'*antichiesa* per eccellenza, che è la chiesa di Satana, in perfettissima contraddizione con quella di Cristo. Una setta che più della massonica sia diabolica, non si darà mai; giacchè nega tutto, si ribella a tutto, e non anela soltanto alla distruzione del bene soprannaturale dell'uomo, ma eziandio del bene suo naturale. Essa, come Satana che l'ha generata, è veramente *inimica della natura umana* [2]. » E prima, indicando il pernio cui fan capo tutte le ruote di questa gran macchina settaria, avea soggiunto: « Io ho sempre avuto il sospetto, che tutto il secreto maneggio della vera massoneria fosse in pugno ai giudei; poichè non ho mai saputo capacitarmi, che gente battezzata potesse covare un odio sì mortale a Cristo Redentore ed alla sua Chiesa, e tanto affannarsi ad abbattere la propria religione domestica, patria e nazionale. Per me, da che son venuto meglio studiando

[1] *Della Massoneria, quel che è, quel che fa, quel che vuole. Dialoghi popolari. Seconda edizione. Prato 1885*, pag. 9. Raccomandiamo la diffusione di quest'opuscolo, che si vende da tutti i librai cattolici ed anche all'uffizio centrale della *Civiltà Cattolica* in Firenze, al prezzo di cent. 20.

[2] Ivi pag. 50.

l'abisso della malizia massonica, meglio ancora mi son persuaso, che nel suo fondo vi è una sopraffina perfidia giudaica. Di questa sono zimbello i nostri settarii cristiani[1]. »

III.

Noi dimandiamo a chiunque serbi ancora un resticciuolo di buon giudizio, se i fatti svoltisi testè in Italia e in Francia, per occasione della sconsolata o impenitente morte di Terenzio Mamiani e di Victor Hugo, e delle baldorie garibaldesche di Palermo e di Roma, coi commenti pubblicatine dal giornalismo settario d'ogni gradazione e colore, non sieno una novella riprova della verità di queste parole. Quando mai, dopo i baccanali della rivoluzione francese, cadente l'andato secolo, si è visto uno scoppio di anticristianesimo più fragoroso e pazzo di quello che ha scandalizzato il mondo civile, nelle cinque ultime settimane decorse?

Ogni astuzia, ogni tradimento si usa, affinchè a due vecchi e disgraziati moribondi, incanutiti nel servizio della setta, si precluda l'adito ai soccorsi della religione, in cui sono nati e che nella loro gioventù hanno praticata e persino con versi celebrata; ed all'un d'essi, al Mamiani, che par certo li chiedesse, con atroce crudeltà si negano, respingendo dal letto delle sue agonie il ministro di Cristo che, da lui invocato, si appressava per recarglieli; ed all'altro, a Victor Hugo, si tiene occulta l'offerta di una sua visita che gli manda fare il cardinale arcivescovo di Parigi in persona: e poi, spirati che sono ambedue nell'abbandonamento d'ogni conforto per l'anima ansiata, si sciolgono loro inni di gloria, si mena vampo della loro morte da increduli, se ne portano in trionfo le salme con teatrali apparati, si rendon loro onori divini, e non si cessa di gridare alle masse del popolo sbalordito: — Vedete come muoiono i *grandi uomini*, affrancatisi dalla superstizione clericale? Tra loro e il Dio che si sono foggiato nella mente, non vogliono intermediarii: rigettano il sacerdote di Cristo, perchè Cristo e il suo sacerdozio sono una impostura. Imparate, o uomini che amate la libertà, imparate da

[1] Ivi pag. 30.

questi eroi a scuotere il giogo della fede cristiana ed a non avere com'essi altra fede ed altra speranza, che nel progresso dell'*Umanità*[1]. — E perciocchè Victor Hugo più spiccatamente professava il culto massonico di Satana, sotto il simbolo dell'*Umanità*, si sconsacra apposta per lui la chiesa di Santa Genoveffa in Parigi, se ne abbatte la croce e con uno dei più nefandi saturnali che la storia registri, vi si porta dentro per seppellirvelo; togliendo con gran fasto di empietà a Cristo un tempio, per darlo a quel cadavere verminoso.

IV.

E intanto che queste apoteosi dell'apostasia si festeggiavano dal debaccante massonismo, col concorso dei Governi, gli scribi della setta illustravano il mistero massonico, svelato in quelle due morti orrende, con queste chiose che diam per saggio, a disinganno di chi può tuttora vivere ingannato.

« Il rifiuto delle preghiere d'ogni e qualunque culto costituisce l'essenza dell'anticlericalismo *(massonismo)* moderno; imperocchè quando nel tempio della natura si eleva il cantico a Dio *(Satana)* questo non sarà più il frutto di un culto venale. Il culto è la cappa di piombo con cui il clericalismo *(la Chiesa di Gesù Cristo)* imprigiona ed ottenebra le coscienze *(la fede e la legge di Dio son la caligine e le catene)* ed a queste toglie ogni vista della credenza vera *(il satanismo)*. E Victor Hugo quel culto lo rifiuta, come Garibaldi, come Mazzini lo rifiutarono: glorioso triumvirato dell'idea anticlericale *(anticristiana)* mo-

[1] Risulta da autorevoli attestazioni che veramente il Mamiani moribondo chiese del parroco e lo desiderò accanto al suo letto; ma da un maldemone della setta, non sappiamo se in giacca o in gonnella, gliene fu assolutamente impedito l'accesso. Quanto al misero Victor Hugo, mentre il 22 maggio agonizzava, uno dei giornali socialistici più a lui legati, la *Justice* di Parigi, stampava queste parole: *On peut être rassuré. Victor Hugo est bien protégé sur son lit de souffrance.* La setta lo proteggeva contro gli apportatori della misericordia di Dio. Come il Mamiani, così costui, negl'intendimenti della massoneria cui s'erano stretti da tanti anni e di cui erano così benemeriti, dovean morire umanamente disperati d'ogni salvezza; doveano passare a godere il premio condegno della loro apostasia da Cristo nell'inferno; e lo spaventevole ingresso delle anime loro nel fuoco eterno, tra i dannati, s'aveva da solennizzare dalla setta come un trionfo per Satana.

derna, in nome della quale l'umanità *(resa schiava di Satana)* scuote la testa coronata dal dolore e chiede di procedere innanzi, affinchè presto il fatale dualismo fra la materia e lo spirito, creato dal dogma cattolico, sia soppresso *(ecco il termine finale: la carne libera dalla ragione; l'uomo cristiano pareggiato al ciacco, al ciacco insatanassato del lago di Genezaret)* e la materia s'illumini al raggio dello spirito e questo si realizzi nella materia, ed insieme compiano ogni missione di vita a ciascun uomo assegnata nella storia. » Così Luigi Guelpa da Biella, nel *Fascio della democrazia* di Roma [1].

V.

E Luigi Castellazzo, segretario della bassa massoneria italiana che s'incentra in Roma, con questi rotondi periodi spiattellava al popolo ed al comune il secreto, l'*arcano* religioso della setta. Detto del Dio, nel quale vogliono che Victor Hugo credesse, affermava che questo Dio « nulla ha di comune cogli dei falsi e bugiardi di tutte le chiese *(compreso Gesù Cristo, Dio dei cristiani)* e di tutte le religioni della terra, ma si sintetizza nell'immenso concetto dell'Universo ordinatore di sè stesso *(il Dio cioè degli antichi panteisti del paganesimo: e questa è la modernità!)* » Poscia, canonizzato il suo novello nume, soggiungeva: « La libertà del pensiero, che ha trovato nel vate per tanti anni il suo apostolo, gli decreta i più veraci altari nel culto sacro dell'*Umanesimo. (Capite? Questi messeri, che odiano gli altari di Cristo, pretendono poi di erigerne essi e d'imporli agli altri, pel culto del diavolo mascherato da umanità.)* La reazione clericale *(la Chiesa)*, che avrebbe voluto averlo, almeno nella morte, complice anche silenzioso delle di lei sacerdotali imposture *(cioè riconciliato con Dio pei sacramenti cristiani)* fu schiacciata sotto il tallone del gigante morente. *(Schiacciata la Chiesa, perchè quello sciaurato volle andar all'inferno?)* » Poi, bestemmiato nel medesimo stile, intorno al Mamiani, e riuniti insieme i « due vecchi », esclama che questi miseri, per esser morti senz'atti certi di fede e di

[1] Num. dei 31 maggio 1885.

contrizione, hanno « colpito il Papato al cuore »: e quindi presagisce la sparizione del cattolicismo dalla terra, poichè la setta viene effettuando lo scellerato suo programma. Vale la spesa di riferire la conclusione della tantafera di questo Tirteo da taverna: « La maledizione di due vecchi, terribile... incalza i nuovi auguri del moderno paganesimo *(i sacerdoti della Chiesa)* agonizzanti, gl'incalza, li fuga, li farà disparire. Il matrimonio civile toglie loro la famiglia. L'istruzione laica toglierà loro in breve la generazione che cresce. I funerali civili e i roghi crematorii rapiranno anche loro l'ultima rivendicazione della morte. Il progresso *(l'anticristianesimo massonico)* li avrà quanto prima annientati [1]. »

Ecco il voto insensato, che si nutre nei covi della massoneria: ecco la mira ultima a cui tende ogni sua operazione: l'annientamento di Cristo e del suo Regno nel mondo. Si sapeva già: era notissimo il motto, messo in voga dal Voltaire: *Schiacciamo l'infame!* Ma giova sentirselo riconfessare e ripetere da quel secretario del grande oriente di Roma, che è già stato accusato del brutto difetto di non poter tener troppo i secreti in corpo, e quando li spiffera, di spifferarli schietti anche ai giudici processanti. Ma egli ha preteso di giustificarsi, e buon pro gli facciano l'accusa altrui e la propria giustificazione!

VI.

Il medesimo ha ricantato Giovanni Bovio, nel decreto pindarico, col quale ha canonizzato Victor Hugo, ragguagliandolo al Garibaldi, di amendue i quali asserisce, che l'uno era *parola* e l'altro *spada* dell'*umanità;* anzi ambedue insieme erano il *secolo*, e in loro due morti si ha *il secolo che muore.* « Secolo, scriv'egli, si badi bene, in cui mentre declina la più universale delle istituzioni, la Chiesa, sorgono gl'intelletti più universali, apostoli di una fede nuova: l'Umanesimo [2]. » Per lo che, nella congiuntura delle due apoteosi, la mamianesca e la vittorughiana, questi corifei della massoneria plebea, in tutti i metri e tutte

[1] *Il Fascio*, num. dei 29 maggio 1885.
[2] Ivi, num. dei 22 maggio 1885.

le favelle, hanno strombazzato a chi ha voluto ed a chi non ha voluto intendere, che oramai è inutile far più misteri, e l'agognata meta della setta è surrogare fra di noi l'*umanesimo* al *cristianesimo;* vale a dire l'uomo a Dio, e l'uomo indiavolato al Dio umanato.

Quella stessa larva di congresso *anticlericale*, accozzatosi nel tempo medesimo in Roma, e composto d'una razzamaglia di frammassoni cosmopoliti della infima specie, prima di sciogliersi, dopo i tumulti eccitati nelle piazze colla sua processione garibaldesca verso il Campidoglio, tanto per poter dire di aver fatta qualche cosa, gittò le basi di uno statuto di *lega anticlericale universale*, il cui secondo articolo contiene la quintessenza dei secreti imparati nelle logge, ed è con questa massonica fraseologia espresso: « Scopo principale della lega è, combattere con tutti i mezzi possibili, ciò che è contrario alla scienza ed alla ragione; cioè l'ignoranza e la superstizione clericale *(leggi la fede cattolica):* e questo per ottenere la completa emancipazione dei popoli *(che consiste nel mutarli di cristiani in bestie).* »

Ed è osservabile che il linguaggio medesimo hanno tenuto tutti i giornali scritti da massoni, sebbene quelli che vanno in guanti e in tuba, e specialmente i più raffinati nella malizia, abbiano usato gergo men plateale, ed allo scherno ed alla villania dei beceri della setta, abbiano sostituito il sarcasma delicato, il risolino sardonico, la bestemmia elegante e, nell'esaltare la morte apostatica dei due miserabili *eroi*, ed il bel fatto della profanazione della chiesa di S. Genoveffa, si siano ritenuti dalle iperboliche ampollosità, che hanno resi ridicoli i più sbracati de' loro fratelli e compagni.

VII.

Facciasi ora un'ipotesi, non assurda. Si supponga che Terenzio Mamiani fosse morto coi sacramenti della Chiesa e dopo ritrattate le sue malvagità settarie, come fece Gioacchino Pepoli; e Victor Hugo fosse spirato riconciliato con Dio, fra le braccia di un ministro di Gesù Cristo e stringendo la croce del Redentore, come fece Alfonso Lamartine. Forsechè in tal caso la setta

avrebbe festeggiata la loro morte cristiana, colle folli apoteosi onde ne ha incielata la morte apparentemente almeno infedele? Oh, ben è certo che allora tutta la grandezza, tutta l'eroicità, tutte le benemerenze dei due vecchi impenitenti coll'*Umanesimo*, si sarebbero dileguate: il loro nome si sarebbe presto messo in tacere, ed i loro funerali sarebbero stati privi d'ogni onore massonico, come fu quello di Gioacchino Pepoli, il quale per altro aveva promossa la causa settaria più e meglio del Mamiani, e quello del Lamartine che, per valore poetico, pareggiava, se non superava, lo spesso pazzeggiante estro dell'Hugo. Di fatto rammentiamo assai bene, che un giornale massonico delle Romagne rimproverò al defunto Pepoli il suo ritorno a Dio, e stampò che fra gli adepti e lui, nella contingenza delle sue esequie, si opponeva una nube, quella del perdono chiesto da lui morente al Papa ed ottenuto colla apostolica benedizione. Ed Alfonso Lamartine da quale corteggio fu egli condotto all'estrema dimora? Da quello di dodici sole persone. Di quale tomba fu egli decorato? Di poche zolle dell'umile cimitero di Saint-Point.

Che più? La setta, non che glorifichi i proseliti suoi che muoiono ravveduti, ma ne punisce i cadaveri e li disonora. È celebre il fatto accaduto l'anno scorso, di Cesare Parrini, mortalmente ferito in un duello. Costui che era membro principalissimo della loggia *La Concordia* di Firenze e, da perfetto massone, aveva combattuta lungamente la Chiesa colla penna, e in un suo testamento si era protestato di voler morire da ateo e da ateo aver sepoltura; tocco dalla divina grazia, prima di passare all'eternità, domandò e ricevè i sacramenti, fece una formale ritrattazione de' suoi errori, e morì abbracciando e baciando il Crocifisso. Or nella relazione autentica della sua conversione e morte si leggon queste parole: « Quando era già cadavere sul letto, entrò nella camera uno dei capi della massoneria e lo schiaffeggiò. Il che visto da una domestica, la mosse a farne un acerbissimo risentimento. Lo schiaffeggiatore si scusò col dire, che questo era il rituale saluto di estremo addio, che i massoni fanno ai fratelli defunti. Risaputasi la cosa, fu invece

da altri interpretata come un castigo inflitto dalla setta al defunto, perchè, morendo, l'avea rinnegata, ritornando a Cristo ed alla sua Chiesa [1]. »

Di che, non riman dubbio, che ne' due infelici adepti, morti senza indizii di fede cristiana, la massoneria si è proposto di magnificare la perseveranza nell'apostasia da Cristo, e ricamandovi sopra empietà che i due moribondi forse nè pure sognarono, ha inteso di darli in esempio al popolo, inducendo nelle menti la persuasione che, per aver gloria postuma dalla nuova *civiltà*, è necessario donare allegramente l'anima al diavolo e precipitare nell'eterno fuoco.

VIII.

È adunque fuori di controversia, che tanto la causa delle apoteosi al Mamiani ed all'Hugo, quanto le manifestazioni di principii e di atti che le hanno accompagnate, rivelano al più alto grado di evidenza lo spirito satanico che muove la massoneria, le mire sue anticristiane e l'ultimo fine al quale essa tende, che è sterminare, se fosse possibile, Dio e il suo Cristo dalla faccia della terra.

Nè vengano a ricantarci, colle solite nenie, che codeste sono esagerazioni di una parte, la meno colta e bencreata della setta; che la religione non entra per nulla ne' suoi secreti; e che la beneficenza e la filantropia danno la chiave da aprirne tutti i misteri.

La beneficenza e la filantropia! Aman sapere i lettori nostri di che sorta sia codesta filantropica beneficenza; ed aman saperlo da un fatto, passato per le nostre mani? Li contenteremo. Chi scrive queste pagine, trovandosi non è gran tempo non si dirà dove, ebbe inopinatamente a' suoi piedi una giovinetta di non ancora vent'anni, non si dirà se italiana o no, la quale, tutta straziata da implacabili rimorsi, lo supplicò volesse aiutarla a rimettersi in pace con Dio; ed ascoltare la storia di tali sue prevaricazioni, che a nessun altro le sarebbe mai

[1] *Il duello Parrini-Dewitt e l'edificante conversione di un settario*, Firenze 1884, pag. 8. Estratto dall' *Unità Cattolica* dei 20 settembre 1884.

bastato l'animo di palesare. Questa fanciulla non era volgare, nè per nascita, nè per censo, nè per educazione; ed usciva da una famiglia di antica fede e pietà. Confortata ad aprire le pene che sì crudamente le tormentavano la coscienza, manifestò come da incauta curiosità fosse tratta a leggere, di nascosto da' suoi parenti, romanzi e libri infami, che le stravolsero il capo; poi, raggirata da un cotale che, sotto speciosi pretesti, le si era messo intorno, avea consentito ad arrolarsi nella massoneria, fra le così dette *mopse;* nè osando di negarsi alle prove che le erano richieste, oltre altre colpe da non dirsi, avea sottoscritti varii giuramenti, dei quali ricordava sol quello di *odiare Iddio:* poi erasi arresa a calpestare l'imagine di Gesù Cristo crocifisso, e poscia a calpestare finalmente la divina Eucaristia, narrando il come se la fosse procurata. In ultimo, essendosi voluto da lei anche l'esperimento di un *omicidio,* appagò il diabolico suo seduttore, con apprestare lento veleno ad un innocente fanciullino di pochi anni, il quale dentro breve tempo, quasi affetto di naturale malattia, spirò. Quella povera creatura nello svelare gli eccessi così orribili, ne' quali s'era lasciata traboccare, pativa un tale affanno e soffocamento, che bisognava strapparle di bocca ad una ad una le più necessarie parole: dette le quali, compresa da un terrore ineffabile: — Padre, sclamava, Padre mio, è egli possibile che Gesù mi perdoni?

— Figliuola, se non volesse perdonarvi, non vi avrebbe condotta ai piedi d'un ministro della sua misericordia, nè vi avrebbe dati i sensi di amara contrizione che pur avete.

Quel che ne seguisse e quali fossero le generose risoluzioni, con cui questa vittima delle diavolerie massoniche pensò di espiare i suoi falli, non è di questo luogo l'esporlo. Basti il qui detto, della cui verità, in fede d'onore, si dà la più formale testimonianza, affinchè si conosca qual è, anche al presente, la beneficenza e la filantropia che nei covi massonici son coltivate: la beneficenza del sacrilegio e la filantropia dell'assassinio!

Sappiamo di un'altra più adulta che, pentita ancor ella d'essersi aggregata fra le *mopse* della setta, con termini d'inconsolabil dolore, diceva: — Que' demonii i quali mi arrolarono,

vollero persino che, in prova del mio totale rinnegamento della fede, mi levassi dal collo la medaglia di Figlia di Maria, che avevo ricevuta da fanciulla nell'educatorio, la gittassi in terra e la pestassi coi piedi. « L'odio della setta a Cristo passa l'umano; bene è scritto nell'opuscolo da principio mentovato; è al tutto luciferino: per ispiegarlo, convien ricorrere a Satana, del quale è ministra fedelissima, nell'opera sua d'impedire che gli uomini godano il benefizio e gli effetti della Redenzione [1]. »

IX.

Tutto ciò presupposto, e dati tanti altri fatti e documenti assai noti, che dimostrano l'intrinseco satanismo della massoneria, dovrebbe sembrare impossibile che s'incontrino pur tuttavia non pochi cristiani e cattolici, i quali tengono la innocenza, o almeno la indifferenza della setta nelle materie religiose, per articolo di fede; e non par loro cosa seria che la s'incolpi d'altro, fuorchè di favorire idee più o meno liberali, più o meno democratiche, più o men patriottiche a modo suo. Questa mancanza di buon criterio o, meglio diciamo, questa povertà di spirito del gran numero fa appunto la forza della setta. Con tale menzogna, che in tutte le maniere accredita presso il volgo, giunge ad ottener favore ed appoggio anche da chi meno si aspetterebbe, e per imprese che sarebbero alienissime dalle intenzioni di chi pure dà e il favore e l'appoggio.

Non si vede forse con quanta malizia e pertinacia, non la plebe soltanto, ma i corifei della setta, che guidano ed ispirano i Governi, si studian di mettere in pratica il programma così apertamente espresso dal Castellazzo, custode dei secreti della bassa massoneria romana? Si guardi l'Italia, la Francia, la Spagna, il Belgio, il Portogallo, il centro d'Europa ed il mezzogiorno dell'America: ovunque la setta ha il predominio od esercita qualche autorità, da per tutto si cerca di sottrarre alla Chiesa di Cristo, col matrimonio *civile*, la radice della famiglia, coll'istruzione *laica*, la gioventù, coi funeri *civili*, persino i cadaveri dei battezzati. Tutta la politica della massoneria

[1] *Della Massoneria* ecc. pag. 50.

dirigente e governante si riduce a questo sol punto: *Scristianizzare*. Leggi, usanze, associazioni, scuole, letteratura, ogni cosa si vuole *laicizzare*, che poi, nella mente della setta, significa *scristianizzare* e quindi *ateizzare*.

No, non si ricerca nè acuto ingegno, nè perspicace discernimento, per iscoprire la coda del diavolo, ossia l'unghia massonica, in una infinità di istituzioni e di unioni che ci avviluppano da ogni parte. In tutto ciò d'ond'è escluso Dio, la setta ha la sua mano, quali si sieno poi le apparenze con cui si orpella. A mo' d'esempio, quanti grulli non cadono nell'insidia tesa alla fede, coll'erezione dei roghi crematorii pei defunti? Quanti, che sono cattolici, non si inscrivono fra i promotori di essi? E nondimeno il Castellazzo ci avverte, che la *cremazione* è inventata dalla massoneria, per togliere alla Chiesa i cadaveri dei cristiani ed abolire via via i campisanti. E benchè non l'avvertiss'egli, a scorgervi l'artiglio satanico della setta, basta osservare da qual gente questa novità sia capitanata e sostenuta: si troverà che da per tutto vi sono i frammassoni più notorii, i *venerabili* delle logge, i più arrabbiati nemici del prete e del Papa.

X.

L'altra moralità che s'ha a ricavare dall'odierno smascheramento della setta, nelle apoteosi celebrate ad onore e gloria dell'apostasia, è che invano adunque si vengono escogitando le vie di una riconciliazione, tra il massonismo ed il cattolicismo, che pure da parecchi dabben uomini sembra desiderarsi. Non ragioniamo di qualche fatto mutabile, ma del diritto permanente; non del possibile a conseguirsi talora nella vita civile, ma dell'ordine delle idee, che debbono regolare sempre la vita morale e cristiana, pubblica e privata.

Qui ci troviamo fra due antitesi perfette: fra la menzogna e la verità, fra il male ed il bene, fra l'iniquità e la giustizia, fra l'odio e l'amore di Dio, in somma fra Belial e Cristo. S. Paolo già fin da' suoi tempi dichiarò assurda, impossibile, qualunque concordia fra due principii che sì necessariamente si

escludono l'uno l'altro: e per questo rispetto, egli fu il grande Apostolo di quella che oggi si chiama *Intransigenza*, perchè grande Apostolo di Cristo - Verità e di Cristo - Amore. Questo vocabolo fa paura a non pochi cattolici, i quali, per iscarsità d'intelletto, non ne capiscono bene il vigore. In ragion di principii, il primo e sommo *Intransigente* è Dio stesso, Verità e Bontà assoluta; e perciò essenzialmente ripugnante all'errore ed al male. Com'è impossibile che Dio riconosca mai il vero nell'errore ed il bene nel male, così è impossibile ch'egli mai in eterno si accordi coll'errore e col male, e non l'esecri e non lo abbomini; e permetta che all'errore ed al male sieno concessi diritti. Chi adunque più si accosta a Dio nella somiglianza e mira a perfezionarsi, più altresì si sforza d'imitarlo in questa sublime intransigenza, decoro e bellezza d'ogni anima, che attinga la verità e la santità nella fonte sua originale.

Se si procurasse d'intendere il valore dei termini e di penetrare, non colla fantasia che gabba, non colla passione che accieca, ma colla mente che sillogizza e discorre la sostanza delle cose, oh quanto meno si sentirebbero spropositare persone, fornite del resto di buone e pregevoli qualità! E così meno assai di numero sarebbero i cristiani cattolici, che temono quasi ingiuria il titolo d'*intransigente*, il quale all'opposto, nel significato che abbiamo dianzi chiarito, è l'encomio più nobile che possa farsi d'un uomo retto, fermo, credente, d'un sol cuore e d'una sola faccia agli occhi di Dio e del mondo. E voglia il cielo che ogni giorno crescano i cattolici, i quali a fronte alta si dicono e si mostrano inflessibili, inesorabili, intransigenti verso il satanismo, comunque mascherato, della massoneria!

NORME
PER EVITARE L'ONTOLOGISMO E IL PANTEISMO
FILOSOFANDO SOPRA L'UNIVERSO

I.

Diversa maniera di filosofare sopra l'universo.

Non soltanto i cieli narrano la gloria di Dio; nè i soli astri e pianeti, aggirantisi nelle loro orbite, danno quella soave armonia che ci è indicata da Tullio nel sogno di Scipione; bensì l'universo intiero, a guisa di armonica lira le cui corde tutte quante sono tocche dalla mano sapientissima e onnipotente del Creatore. Ma essa è un'armonia intellettuale, perciò non sentita dal senso ed unicamente intesa dalla ragione, quando questa apprende, giudica, discorre sopra il creato alla norma di quel lume, fontalmente divino, ch'è concreato nell'anima nostra. Noi non vediamo quaggiù immediatamente Dio; ma nella varietà de' generi e delle specie, nella innumerabile quantità degl'individui, nell'ordine delle loro operazioni noi lo ravvisiamo e riconosciamo le sue invisibili perfezioni come in un lucidissimo specchio. « Quod notum est Dei, manifestum est in illis: Deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur: sempiterna quoque eius virtus, et divinitas [1]. » Lo diceva san Paolo ai Romani. Però Dante c'invitava a contemplare la forma o l'immagine che Dio di sè stesso impresse nel mare immenso dell'essere creato. Così parla la celeste Beatrice (Parad. I):

E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa somigliante.

[1] Ad Romanos, cap. I.

Qui veggion l'alte creature l'orma
  Dell'eterno valore, il quale è fine,
  Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
  Tutte nature per diverse sorti,
  Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
  Per lo gran mar dell'essere; e ciascuna
  Con istinto a lei dato che la porti.

Ma, gran Dio! oggimai i filosofi che dal seno della Chiesa non succhiano il latte della divina fede, fanno a gara per chiudere l'occhio dell'intelletto a non vedere ciò che per tutto traluce, e si danno a fabbricare colla loro imaginazione un universo che non è il creato da Dio, nè può essere il suo vero ritratto. Questa è follia, e pur troppo è generale; e cotesti insani filosofi che al reo cuore sacrificano la mente e la verità che n'è vita, trovano non pochi lodatori ancor tra i cattolici.

Noi ci siamo studiati di battere, con occhio puro da passioni, il retto sentiero, e comechè siamo stati assai spesso da coloro rabbiosamente insultati, ci teniamo fermi, nè lo abbandoneremo giammai. Sia questa la risposta che diamo a que' malavveduti che vorrebbono per amor di pace fare la conciliazione tra la verità e l'errore.

II.

La cognizione umana è dipendente dal mondo materiale. Specie intelligibili onde conosconsi le quiddità delle cose. Non ripugna che la essenza di Dio si unisca a guisa di forma intelligibile all'intelletto creato per renderlo atto a vedere Dio o una sua appartenenza. Come nelle creature imagini di Dio veniamo a conoscere Dio stesso in maniera analogica.

È antichissimo e sapientissimo adagio: *operatio sequitur esse:* deriso da molti perchè non capito. La operazione di un ente qualsiasi esce dalla natura: quella è effetto, questa n'è causa; e a meno che non vogliamo una violazione del principio evidentissimo e necessario di causalità, è mestieri affermare che

sempre l'effetto deve essere proporzionato alla causa, e però l'operazione ha da essere proporzionata all'essere dell'operante. Quindi non è meno assurdo che un pesco dia per frutto una melarancia, di quello che una bestia faccia un discorso filato, o che da due scimiotti esca, per naturale generazione, un uomo. In forza di quel principio conviene egualmente pur dire che l'operazione dell'uomo sarà proporzionata all'essere suo. Ora riflettiamo ch'egli non è uno spirito, il quale è, nel suo essere, indipendente dalla materia e però è ancora indipendente nella sua operazione; ma al contrario l'uomo è un composto di corpo e di anima, la quale è del corpo sostanzial forma, come è sostanzial forma dei corpi loro l'anima del bruto e il principio vitale delle piante. Di qua segue che la operazione dell'uomo mostrerà sempre una cotal dipendenza dalla materia. L'uomo tuttavia perchè razionale, ha un'anima sussistente (quale non è nei bruti) e le potenze intellettive non solo procedono da essa come da proprio principio (il che è comune a tutte le altre potenze), ma eziandio stanno in essa come in proprio unico soggetto (il che è loro prerogativa). Per la qual cosa niente che sia materiale può servire di forma nell'operazione intellettiva, sebbene il conoscere umano debba dipendere come da termine da ciò ch'è alla materia congiunto.

Nulla è d'innato nell'anima umana, fuorchè le potenze che scaturiscono dalla sua essenza, e, tra queste, l'intelletto possibile che dallo stato potenziale passa all'atto del pensare e che pensando *fit omnia intellectualiter;* e il lume di ragione che da Aristotile, da san Tommaso e dai grandi filosofi fu detto e dicesi intelletto agente. Quando si mette alla portata dei sensi umani un ente corporeo e, fatta nell'uomo la sensazione esterna, viene prodotto dalla immaginazione il fantasma; questo fantasma è da quel lume internamente illuminato, e conseguentemente a tale illuminazione viene formata nell'intelletto possibile la specie intelligibile che è rappresentatrice, non di quelle singolari condizioni che feriscono il senso, ma della quiddità dell'ente che fu percepito dal medesimo senso. San Tommaso reca una similitudine (e un rosminiano testè per dispregiarla l'affibbia a noi,

e la interpreta a guisa non di similitudine, ma di parità) tolta dai sensi che chiarisce la presente dottrina.

Metti, dice l'Angelico, innanzi a te una mela. La potenza visiva ne percepisce il solo colore, e la potenza olfattiva il solo odore. Non avviene ciò perchè quella conoscendo e colore ed odore si fermi nella percezione del primo, tralasciando il secondo; e così dicasi similmente dell'altra potenza olfattiva: ma avviene, perchè ciascuna potenza non può afferrare che il proprio oggetto che la muove, e non mai l'oggetto di altra potenza che non la muove. Vi è qui una specie di astrazione di un oggetto da un altro; ma la è questa un'astrazione, direm così, istintiva e non già un'astrazione elettiva ch'è posteriore al conoscimento. Per simil guisa quando un ente corporeo si affaccia all'uomo: il senso percepisce in questo ente ciò che è oggetto suo proprio, cioè le materiali e singolari sue condizioni; l'intelletto invece percepisce quello che pur è suo proprio oggetto, cioè la quiddità o la essenza. E la percepisce perchè viene ad essere informato dalla specie intelligibile della medesima, e con essa specie come con forma acconcia al suo operare, che è intendere, genera il verbo mentale in cui dice internamente quella quiddità.

Ben si vede che qui l'intelletto non crea il suo oggetto conosciuto, ma lo suppone, e questo si unisce a lui, mediante la sua specie intelligibile, che è il principio *quo* della cognizione. Questa è la *naturale* cognizione dell'uomo nella presente vita, quando la sua anima costituisce col corpo una composta e completa natura ed una persona.

Non ripugna già, che Dio immediatamente si unisca all'intelletto umano in ordine alla cognizione, cotalchè la divina essenza faccia con infinito vantaggio le veci di specie intelligibile. In tal caso l'intelletto vedrebbe Dio e in esso le altre cose proporzionatamente alla chiarezza concessagli della divina visione. Se non che la essenza di Dio non è forma *naturale* di verun intelletto creato, ma è soprannaturale[1]; e sola forma na-

[1] « Ad hoc quod Deus per essentiam videatur, oportet quod essentia divina uniatur intellectui quodammodo ut forma intelligibilis (nè si può vederne una *appartenenza* che non si distingue realmente dall'essenza, senza trovarvi questa ne-

turale dell'intelletto umano è la specie intelligibile astratta dai fantasmi, la quale è principio, *quo* vedesi la quiddità delle cose corporee.

L'Aquinate inoltre c'insegna (e nell'articolo precedente ne abbiamo recata bellissima testimonianza) che qualunque ideale appartenenza divina, la quale non è *realmente* distinta dalla divina essenza, non può essere unita all'intelletto umano quale forma intelligibile, se non in quanto v'è congiunta l'essenza stessa; onde nemmeno una sola ideale appartenenza divina, un essere divino soltanto ideale può divenire, nella presente vita e nell'ordine naturale, forma dell'umano intelletto. Qualora poi soprannaturalmente la divina essenza si unisca, a guisa di forma intelligibile, all'intelletto creato, questi immediatamente vede Dio e in Dio le altre cose, e per questa visione è beato.

Le quali cose essendo così, facilmente il lettore capirà che con le specie o forme intelligibili astratte dalle cose contingenti l'intelletto genererà un verbo mentale nel quale saranno espresse idealmente le quiddità *proprie* di esse cose: e con quella, che è chiamata dall'Angelico *quasi riflessione*, ripiegandosi sopra a' fantasmi conoscerà le cose singolari nelle quali cotesta essenza è individuata. Con la essenza di Dio immediatamente copulata alla mente umana si avrebbe la *propria* cognizione della divina essenza e di Dio stesso. Tuttavia perchè ogni cosa, in qualche modo, è simile a Dio ed è effetto della sua potenza, per mezzo della cognizione delle medesime cose contingenti, l'intelletto umano potrà avere una cognizione di Dio, comechè non *propria*, bensì *analogica*. Di vero, si può avere una cognizione propria di un padre, avendo la cognizione propria del figlio, perchè ogni figlio è imagine del padre nella stessa natura specifica: ma le cose sono imagini di Dio non nella stessa, ma in diversissima natura; e quindi non ci possono fornire una *propria* cognizione: di quella guisa che non *propria* ma analogica cognizione ci darebbe una pittura ritratta da un vivente, se nol conoscessimo

cessità medesima come già l'Aquinate ha dimostrato)... Essentia autem divina non est naturalis forma intelligibilis intellectus creati. » S. TOMMASO Quaest. disp. *De Veritate,* VIII, art. 3, e ne fa l'Angelico la dimostrazione.

che mediante essa sola pittura. Così se entrando in una officina vediamo qua e là gittati istrumenti, vasi di cristallo infranti ecc... inferiamo di tratto che a produrre tale effetto ci volle una causa; ma davvero che, per ciò solo, non veniamo a conoscere con *propria* cognizione, la causa stessa nella sua quiddità. Così per la cognizione delle creature veniamo in cognizione di Dio, quale causa di esse, e quale esemplare di cui sono imagini, ma che in perfezione infinitamente le supera.

III.

Le cose tutte sono singolari. Come si faccia l'universale, trascendentale, generico, specifico nella dottrina di san Tommaso.

Nessuna cosa che esiste è universale, ma ognuna è singolare. Com'è adunque che abbiamo idee universali? Dicesi da tutti che abbiamo nozioni trascendentali, generiche, specifiche, tutte universali. Universale è la nozione dell'ente, della sostanza, dell'uomo, di ogni cosa, quando non la si prende nella sua individuata singolarità. A ben comprendere questa quistione e ad estirpare dalla radice l'ontologismo e il panteismo, che a furia di ciance, di sofismi e d'impertinenze voglionsi oggidì risuscitare, conviene ritornare alla sapienza dell'Aquinate, la quale sola è conforme ai fatti ed alla ragione. Allorquando si affaccia a' sensi un ente, mentre è appreso dal senso nelle materiali sue condizioni, viene formata del medesimo nello intelletto possibile, come testè abbiam detto, la specie o forma intelligibile, la quale rappresentane la quiddità, e, in virtù della predetta forma, l'intelletto medesimo pronuncia il verbo mentale, nel quale cotesta quiddità è detta od espressa. Tale quiddità individuata in quell'ente singolare non potea per fermo dirsi universale: anzi nemmeno nel verbo che *direttamente* (con prima intenzione) è appresa nella maniera indicata, si potrà quella quiddità dire universale, nel senso rigoroso della parola. Ma poscia ritornando la mente con atto riflesso (con seconda intenzione) sopra la quiddità direttamente concepita, la riferisce non solo a quell'ente che offerendosi ai sensi fu prima cagione che la si formasse idealmente, ma a

tutti gli altri che la esprimono o la possono esprimere individuata in sè medesimi come quello la esprimeva. In questa riflessione mentale viene a costituirsi propriamente l'universale *(unum versus alia)*, e la quiddità si dovrà dire universale non in quanto è nel particolare esistente, ma in quanto è concepita dall'intelletto. Se la concepita quiddità è riferibile a tutte le cose, cioè ad ogni oggetto o termine del nostro pensare, avremo il trascendentale (ente): se non a tutte le cose, ma ad una classe che pur può comprendere indefiniti enti, avremo i generi e le specie (sostanza, bruto, uomo, accidente, quantità, qualità ecc...).

Non è già che l'universale si formi considerando molti particolari, e togliendo da'medesimi ciò che è comune, lasciando il proprio, ed elevando con ciò il comune alla dignità di universale. Egli è vero che questo comune potrà dirsi universale, tuttavia così l'universale non si forma, ma in guisa ben più facile e tutta naturale; cotal che il fanciullino senza studio arricchisce la sua mente di universalissimi concetti con somma facilità, senza che pur se ne accorga. L'uomo reale per esempio è ente, è sostanza, è vegetante, è senziente, è razionale. La specie, direm così, compita, o la forma intelligibile che vien fatta nell'intelletto possibile quando al senso si presenta l'uomo, conterrà tutte queste note della comprensione piena dell'uomo: e con essa specie (come con principio *quo*) l'intelletto stesso potrà generare il verbo diretto mentale in cui sia detto od espresso *ente, sostanza, vegetante, senziente, razionale;* e con verbo riflesso potrà riferire a diversi termini ciascuna di queste nozioni e così concepire gli universali di massima e di minore e anche minima estensione: cioè transcendentale, generi, specie. Il formare gli universali mentalmente è una necessità di natura, non è un affare di studiata elezione, come sognano alcuni, e più agevole ne è la loro formazione, quanto più la ragione acquista valore nelle sue operazioni.

IV.

Ogni cosa nell' universo è ente. Il concetto dell' ente riferito ai contingenti e a Dio è analogo.

Se non che, sopra tutto, vuolsi osservare che in virtù del principio sopra notato, il percepire dell' intelletto umano presuppone l' oggetto che percepisce. Per la qual cosa quando col verbo generato in virtù dalle specie intelligibili naturalmente formate in presenza degli oggetti, si dice mentalmente questa parola *ente*, non si può percepire quiddità di altro ente da quello che cadde sotto la esperienza. Ora qual è quest' *ente?* È quello che è ontologicamente composto di essenza e di essere, e perciò da noi fu detto, in altro articolo, *composto ontologico.* Lo abbiam detto così, perchè la composizione, che presuppone una real distinzione tra gli elementi che si compongono, è intrinseca all' ente stesso in quanto ente. Perciò la parola mentale di *ente*, in senso *proprio,* si può e si deve attribuire ad ogni cosa che ha l' essenza realmente distinta dall' essere suo proprio. È ente un uomo, è ente una pianta, è ente un atomo, è ente una quale si sia individua sostanza contingente. Non così si può attribuire in senso egualmente *proprio* a Dio, perchè non è egli *composto ontologico*, nel quale abbia luogo *reale* distinzione tra essenza ed essere; poichè l' essenza è l' essere suo medesimo. Ma avvegnachè l' essere divino non sia realmente distinto dalla divina essenza, pure vi è tra l' uno e l' altra quella che dicesi distinzione di ragione, la quale pur si apprende da noi in una identica cosa, quando sotto diverso rispetto la si pensa. Adunque, come *ente* si predicherebbe in senso proprio od *univoco* di Dio e del contingente, se anche in Dio l'essenza si distinguesse realmente dall'esser suo; ma perchè si distingue con distinzione di sola ragione, però *ente* si predica soltanto in senso analogico di Dio e del contingente.

L'uomo volgare, e un filosofo ammodernato che scambia la ragione con la fantasia, la cui filosofia è romanzo, può ignorare coteste dottrine, od, ascoltando il suono solo delle parole onde sono espresse, deriderle; ma per questo i fatti non si cangiano.

Col verbo generato dall'intelletto informato dalla specie intelligibile dell'ente contingente, non potrà l'uomo giammai esprimere con propria cognizione che l'ente contingente, non mai l'ente necessario; come il sigillo metallico ov'è incisa la figura di un leone imprimerà nella cera i lineamenti del leone tali quali sono nel sigillo, e non mai quelli che sono nel leone vivo e vero. Potrebbe imprimere quelli del leone vivo e vero, a patto però che questi fossero gli stessi in esso e nel sigillo. Così potrebbe l'intelletto colla specie intelligibile dell'ente contingente esprimere il necessario, se l'uno e l'altro dessero di sè medesimi allo stesso intelletto una specie propriamente eguale. Ciò è del tutto impossibile. Finchè l'intelletto salirà alla cognizione del necessario con le specie intelligibili proprie del contingente non potrà avere del primo che una cognizione analogica. Per averla *propria* sarebbe mestieri che lo stesso necessario si unisse immediatamente all'intelletto a guisa di forma intelligibile, il che supera, come nota l'Aquinate, l'ordine naturale.

V.

Come dal falso concetto dell'ente si cada nel panteismo. Ontologismo e panteismo espresso nelle opere del Rosmini.

Dalle quali cose discorse ben si vede che chi ammette che, col verbo generato in virtù delle specie intelligibili delle cose, l'intelletto conosce con *propria* od *univoca* e non con sola *analogica* cognizione Iddio, egli dà al necessario l'essere stesso del contingente, e al contingente l'essere stesso del necessario, e però tutto l'essere sarà per esso *essere divino*. Ed eccoti il panteismo tra il quale e il materialismo oscilla sempre il gregge di coloro che senza disciplina e con poca profondità di discorso si danno a filosofare.

Che se ci fosse una scuola la quale affermasse che il lume immediato della umana ragione per lo quale essa è essenzialmente costituita nella quiddità di *ragione*, è l'identica divina luce, o l'essere ideale divino, oppure lo stesso divin Verbo: se propugnasse che con questo o in questo essere ideale divino o

Verbo divino noi veggiamo sempre le cose tutte; essa scuola senza più cadrebbe nell'ontologismo e togliendo la cognizione naturale ammetterebbe la sola soprannaturale. Che il Rosmini ammetta cotesti principii di questa scuola par cosa affatto chiarita, e noi lo abbiamo già altrove pienissimamente dimostrato. Tuttavia tanta è la petulanza con la quale oggidì si propugna la dottrina di questa scuola, che siamo obbligati a ritornare sopra questa piaga che *ut cancer serpit.*

Il Rosmini nel volume IV della Teosofia (opera non voluta stampare dal Rosmini e imprudentissimamente stampata dai suoi adulatori) nella Lezione I il cui titolo è — NATURA DEL DIVINO, e nel cap. I, dice: « E il mio intendimento non è di trattare di Dio in quanto si trova dalla mente coll'aiuto di qualche argomentazione; e dicendo il divino nella natura, NON prendo questa parola divino a significare un effetto non divino d'una causa divina. Per la stessa ragione NON è mia intenzione di parlare d'un divino, che sia tale per partecipazione; poichè non c'è dubbio che si può chiamare, in qualche modo, divino tutto ciò che partecipa di quello ch'è divino per sè, e in questo significato fu chiamato divino la mente e l'animo umano, come quello che delle cose divine partecipa. Mi propongo dunque UN'ALTRA questione, cioè, se nella sfera del creato si manifesti IMMEDIATAMENTE all'umano intelletto qualche cosa di divino IN SÈ STESSO, cioè tale CHE ALLA DIVINA NATURA APPARTENGA. Ora io sono d'avviso che si deve risolvere questa questione AFFERMATIVAMENTE. » Qual'è cotesto divino *propriamente* tale e non tale metaforicamente, è l'essere ideale: « Consegue adunque che all'*essere ideale* competa a buona ragione il titolo di divino, e però che qualche cosa di divino si manifesti all'uomo nella natura. » Ma poichè questo divino ideale si congiunge al nostro intelletto senza che si congiunga il reale essere divino, esso non si può dire Dio. « L'essere che costituisce la divina essenza in quanto sussiste, *se si spoglia della sussistenza,* e si lascia davanti alla mente nella sua sola e nuda forma obbiettiva *(si noti che questa astrazione è riputata assurda dall'Angelico; vedi art. preced.),* è ancora qualche cosa di divino, perchè una proprietà di quella

essenza è ch'ella sia puro essere; ma non si può nulladimeno dire, che sia ancora quella essenza, essendo a questa proprio necessario non solo che sia puro essere, ma oltre a ciò che quest'essere puro sussista. » Quindi diceva: « la distinzione tra il divino e Dio è una distinzione di questo mondo: e noi dobbiam vedere se ci sia quaggiù nella mente nostra, non se ci sia in cielo: in altre parole è una distinzione *relativa* alla nostra mente. » Alludendo poi a quest'essere ideale, lume divino della nostra mente, dice: « il qual lume *informa* il nostro intelletto, *ed è forma universale e comune di tutte le cose.* » Che se il Rosmini avesse qui inteso di dare alla parola *forma* il senso di esemplare, poteva agevolmente e doveva indicarlo: nè avrebbe adoperato nell'inciso precedente la parola *informa* che non si può interpretare in significazione di esemplare.

Perciò avea detto nel Libro III del Rinnovamento della filosofia c. 42: « Non si può dire con esattezza che noi veggiamo Dio (l'essenza divina) nella vita presente; perchè Dio non è solo l'essere ideale, ma è indisgiungibilmente reale-ideale. » Che se il Rosmini lo dice talvolta lume creato, non lo dice con san Tommaso in quanto è similitudine creata del lume increato, ma in quanto *così* limitato si vede da noi nel tempo. « Perciò più propriamente direbbesi, che l'essere *in quanto* è veduto da noi così limitatamente, può ammettere l'appellazione di lume creato anzichè d'increato. Ma considerato solo in quella parte che noi veggiamo, e non nella *limitazione* sua, egli è oggettivo, increato, assoluto, VERAMENTE divino. »

Che se si prenda l'essere ideale com'è in sè congiunto col reale, si potrà dire il Verbo. Quindi l'essere ideale ch'è immediato oggetto del nostro intuito o forma naturale del nostro intelletto è il Verbo, non totalmente, ma solo in quanto è essere ideale. « Distinguendosi appunto nell'essere realmente due forme o modi primordiali, che io chiamo la *realità* e la *idealità*, l'essere reale e l'essere ideale, niente vieta che l'essere ideale, la conoscibilità essenziale, in quanto si trova congiunta e identica essenzialmente colla realità assoluta, appellisi il *Verbo di Dio* [1]. »

[1] V e VII fasc. 8, p. 412.

Laonde non fa meraviglia che lo Stoppani dica nella Sapienza: « L' oggetto della nostra mente essendo l' *essere ideale*, ossia il Verbo che si riflette nel nostro intelletto, guidandolo a scernere il vero dal falso, egli il Verbo è anche per noi l' *admirabilis consiliarius* che ci suggerisce la verità, essendo lui medesimo *la verità*. Quel primo lume, dice il Rosmini, è il criterio della certezza: lui si consulta in ogni dubitazione. »

Qualora si dica con san Tommaso che il lume dell' umano intelletto è *simile* al lume dell' intelletto divino, od anche è simile al Verbo, per la quale *simiglianza* e possiamo essere diretti sicuramente al conoscimento del vero, e possiamo rispettarlo come lume *divino*, adoperando questa parola divino in senso metaforico, noi non cadiamo nell' ontologismo, nè confondiamo l' ordine naturale col soprannaturale; bensì vi cadiamo e facciamo cotesta confusione, tosto che nol diciamo *simile* ma identico, e l' appelliamo divino in senso proprio e non figurato [1]. Questo discorso è chiaro, nè se ne elude la forza con semplici negazioni.

Accennavamo *all' essere*, il quale, se creato, è realmente distinto dalla essenza ed è il costitutivo dell' ente contingente; se increato deve identificarsi realmente con la medesima e costituisce l' ente necessario cioè Dio. Dal quale principio deriva che *ente* si attribuisce in significazione analoga al contingente e al necessario, cioè alle creature e a Dio. Ma qualora altri ammetta che ogni ente, cui diciamo contingente consta di due elementi, il primo dei quali è essere, l' altro sono i limiti ond' è ristretto secondo il suo genere e la sua specie e le sue individuazioni, affermi che tutto ciò ch' è positivo è *essere*, e i limiti costituiscano l' elemento negativo, e che il positivo sia increato, il negativo, cioè essi limiti, sieno il *solo* elemento *creato*, quale giu-

[1] « Ipsum enim lumen intellectuale, quod est in nobis, nihil est aliud quam quaedam partecipata SIMILITUDO luminis increati, in quo continentur rationes aeternae. *Summ. Theol.* I, 84, art. 5. L' errore del Rosmini consiste nello scambiare la similitudine con l' originale, il divino improprio col divino proprio. Qui veggiamo con la luce riflessa nello specchio, e così riflessa è virtù concreata nell' anima nostra la quale perciò è *essenzialmente* razionale: in cielo vedremo Dio e le cose tutte mediante la luce stessa increata. Nunc (diceva S. Paolo) per speciem: tunc facie ad faciem. — Ed anco: In lumine tuo videbimus lumen. »

dizio faremo di tale sentenza? A noi pare che sia apertamente panteistica.

Ora ascoltiamo il Rosmini. Per fermo, secondo il Rosmini, tutto ciò ch'è positivo in una cosa qualunque è *essere*. « Perchè dunque si dice assolutamente: la pietra è essere, l'uomo è essere, ecc.? Perchè io non posso in alcuna maniera trovare nella pietra o nell'uomo qualche cosa che non sia essere [1]. » Ed altrove: « La quiddità dell'ente infinito è costituita dall'entità ed è positiva, e la quiddità dell'ente finito è costituita da'limiti dell'entità, ed è negativa [2]. » E queste sentenze sarebbono giustificabili se s'intendesse che Dio creando l'essere delle cose lo crea limitato in determinata essenza. Così potremmo esprimere l'atto della creazione non col solo *fiat*, ch'esprime solo il creare l'*essere*, e non lo esprime in modo indeterminato, nel qual modo certo non è creabile, ma coll'indicarci una essenza determinante l'essere creato: e. g. *fiat lux*. Ma come giustificarle se si affermi che Iddio non crea l'essere delle cose, ma crea i soli limiti loro? Se ancora si affermi che non è la volontà divina creatrice, ma è l'intelletto in quanto *affermando* i limiti gli *aggiugne* alla infinita realtà? È proprio così che parla il Rosmini: « Questi *limiti reali* o forme non sono le idee divine, ma sono l'effetto dell'atto *creativo*, diretto e circoscritto da quelle idee divine [3]. » Ma quest'atto creativo qual'è? un *affermare* che fa il divino intelletto cotesti limiti nell'essere, ed è un aggiugnere intellettualmente la limitazione alla realtà infinita; e non è già un creare colla volontà un essere in qualche modo simile all'essere divino o alla realtà infinita concepita con la mente divina. « Poichè della intelligenza son proprii due atti che abbiamo chiamati l'*intuizione* e l'*affermazione*, rimane a cercare se la limitazione della realità nasca dall'intuire o dall'affermare divino. Diciamo intuire in Dio — quell'atto con cui la mente divina vede ciò ch'è. — Ora la realità finita non è, ma egli la fa essere *coll'aggiungere alla realità infinita la limitazione*. Dunque

[1] *Teosofia*, I, p. 221.
[2] *Teos.* I, p. 709.
[3] *Teos.* I, p. 305.

l'origine della limitazione non è un atto intuitivo, ma affermativo. E questo conviene con ciò che dicevamo, che *la creazione* appartiene alla intelligenza libera di Dio. Ora l' intelligenza libera è appunto quella che afferma, e non quella che semplicemente intuisce [1]. » Da questo discorso che cosa risulta? siccome qui si tratta di quello che, secondo Rosmini, è atto *creante*, i termini della creazione non sarebbono altrove che in Dio, non sarebbono che termini intimi del divino concepimento.

Infatti così egli prosegue: « All'obiezione che avendo la mente divina per oggetto la divina essenza, e questa non potendo essere limitata, non si vede come possa *volontariamente* limitarla, abbiamo già risposto distinguendo la divina essenza come oggetto della divina mente in sè sussistente, il quale non si può limitare ed è il Verbo divino, e la divina essenza in quant'è cognita, e non in sè ma nella mente stessa esistente. Poichè abbiamo veduto che un oggetto della mente lascia nella mente, oltre sè stesso ad essa presente, anche una *cognizione di sè*, quasi effetto di sè nella mente. Ora in quest'*oggetto cognizione*, abbiamo detto che la mente può segnare quelle limitazioni, che vuole, senza che queste passino all'oggetto stesso in sè, perchè sono limitazioni puramente mentali, cioè dello sguardo della mente e dell'oggetto come *cognito*, e non come oggetto. » Quindi afferma nell'articolo che segue: « però la limitazione non viene dalla realità stessa oggettiva, ma dalla divina mente, che *vuole* restringere la *realità cognita* dentro i limiti. » Se tutto questo lavorio di limitazione, ripetiamo, si riducesse all'ordine logico, ed accennasse in qualche modo alla formazione delle idee archetipe, ed *oltre a questo*, si ammettesse *creato*, cioè prodotto *ex nihilo sui et subiecti*, un *essere* fuori di Dio, ad imitazione dell' essere divino così con varii limiti dall' intelletto divino concepito, non si darebbe la taccia di panteistica a cotale dottrina. Ma la magagna sta in ciò che quest' essere creato ad imitazione dell' essere divino non lo si trova nella dottrina del Rosmini. Nè sofisticamente si obbietti che non lo si può trovare perchè l'*Essere* è infinito nè si può creare; mercecchè

[1] *Teos.* I, p. 658.

non è questione di creare l'*Essere* infinito reale od ideale o esemplare, non è questione di creare l'idea divina esemplare, ma è questione di creare ciò che vi è di essere esemplato in ciascun ente contingente e ch'è termine del *fiat* creativo, o dell'atto della divina VOLONTÀ creante. Nel Rosmini troviamo l'atto della divina volontà limitante *ab intra* l'essere divino ideale, non troviamo il *fiat* creativo dell'essere ad *extra*.

Rechiamo una similitudine. L'essere reale infinito ch'è la divina essenza sia a guisa di una bianca tela infinita. Se Dio e se noi la miriamo così, non veggiam altro che l'infinito e indeterminato candore, cioè non ristretto da termini. Ma se vi soprapponiamo dei merletti a traforo colorati, la tela che *in sè* è bianca, si vedrebbe divisa in tanti spazietti, quante sono le divisioni che fanno i merletti, comechè queste non si fanno *nella tela*, ma vi si soprappongono. Lasciamo stare i merletti, e concepiamo nell'essere le limitazioni mentali. Dio le concepisce liberamente e le afferma; e così costituisce i finiti; noi pure le concepiamo nell'ideale concetto di Dio e così conosciamo i finiti. Questa similitudine è del Rosmini e ne chiarisce la dottrina. « Come quando s'applica ad una tela bianca un merletto a traforo di qualche colore, che la tela nulla ne soffre o si altera punto, ma sovr'essa tuttavia appaiono gli occhi coloriti e le maglie del merletto, e tutte le ripiegature, intrecci e gruppi de' fili, e ciò perchè la vista di chi riguarda unisce quelle due cose riportando l'una sull'altra. In nessun altro modo che per questo cotal confronto, che la mente fa, si potrebbe concepire alcuna differenza in quell'essere indeterminato, uniforme e del tutto semplicissimo, ed è per questo ch'egli, anche dopo essersi concepito determinato con questo sguardo, apparisce all'altro sguardo dell'intuito indeterminato come prima. In questa relazione pertanto che fa la mente tra il reale finito e l'essere, essa trova l'ente finito. Ma il principio e fondamento della relazione sta tutto nel *reale finito (cioè nei limiti* o *limitazioni)*; poichè è questo che colla intelligenza ci riporta e riferisce all'essere che così diviene nella mente suo principio, e L'ENTE FINITO È COSTITUITO. Dopo dunque che noi abbiamo percepito i reali finiti

come enti, all'essere congiungendoli — COME PRIMA GLI HA CONGIUNTI IDDIO COLLA SUA INTELLIGENZA CREATRICE, noi possiamo esercitare l'astrazione dividendo con questa di nuovo da' reali l'essere intuito, e in tal modo considerare l'essere indeterminato come atto a ricevere per suo termine i detti reali finiti ed altri quanti ne possiamo a nostra voglia imaginare, perchè vediamo ch'egli nulla patendo a rendersi inizio ed essendo illimitato, può riceverne di tali termini senza fine [1]. »

Di grazia che essere è cotesto semplicissimo al quale si rassomiglia la bianca tela? è l'*essere reale divino*, è l'essenza di Dio, e questa stessa è l'essere che si rende *inizio* o è l'essere *iniziale.* Ma questo non si potrà considerare come inizio di tutti gli enti se non quando la mente concependolo vi appone i termini che in esso non sono, e perchè esso è uno per tutti, non venendo dai termini solo concepiti niente affatto in sè diviso, si dovrà dire *essere comunissimo.* « L'essere non si può considerare dalla mente come inizio di tutti gli enti e di tutte le entità se non dopo aver queste — cioè molte di queste — conosciute e trovato in tutte l'atto dell'esistenza ad esse comune. Laonde all'essere *iniziale* conviene la denominazione di *essere comunissimo* [2]. » Torniamo a dire che se qui si trattasse di spiegare soltanto come Dio formi le idee archetipe degli enti reali creati (quantunque sarebbe stranissima la teorica, anche perchè la libera volontà non c'entra nelle idee archetipe o nella scienza di semplice intelligenza) non ci sarebbe tanto da insistere sull'accusa di panteismo, ma egli è che fuori dei limiti concepiti nel Verbo divino, nei quali fa il Rosmini consistere la creazione, non troviamo verun *essere* creato. Per la qual cosa il termine della creazione secondo lui sarebbe interno, *ad intra,* cioè nel Verbo stesso divino; e in questo Verbo il reale del mondo esisterebbe soggettivamente, perchè nel Verbo sono concepiti ed esistono i *termini* nei quali sta la quiddità di quel reale, termini che non istanno nell'essere reale divino *assolutamente* preso. Quest'essere reale divino diventa soltanto essere iniziale

[1] *Teos.* I, p. 383.
[2] *Teos.* I, p. 174.

e reale del mondo, in quanto è concepito col Verbo, per *la sola relazione ai limiti:* ond'è che la esistenza del mondo è solamente relativa e perciò non vien detta quella di Dio ch'è assoluta. « L'atto creativo rimane in Dio e HA PER SUO TERMINE IL VERBO DIVINO, nel quale il Padre vede ed afferma ad un tempo l'essere iniziale e il reale del mondo nella sua forma obbiettiva. Ma veduto e affermato il mondo, esso acquista SENZA PIÙ *(dov'è qui il* FIAT *della volontà creatrice?)* un'esistenza subbiettiva, che non può essere in Dio, perchè totalmente relativa all'ente stesso finito: questa è quella esistenza propria del mondo che *emerge* per così dire dal mondo obbiettivo in Dio mediante l'energia dell'affermazione Divina [1]. » Ognun vede poi come i finiti reali *rosminianamente* debbansi dire *fuori di Dio.* Come i merletti sono *fuori* della essenza della bianca tela: così i *limiti* concepiti nel Verbo nei quali consiste la quiddità dei reali, non ispettano alla essenza di Dio, e perciò *solo* diconsi fuori di Dio. « Coll'espressione — è fuori di Dio — altro non si vuol dire, se non che il reale finito in quanto appartiene all'esistenza subbiettiva degli enti finiti, non *costituisce* l'essenza divina, o almeno parte di questa essenza [2]. » Come vedesi questo *fuori di Dio* è conciliabilissimo col panteismo.

Quindi il Ferré bene espresse la dottrina del Rosmini in quelle parole: « L'essere comunissimo l'essere formale di tutte quante le cose finite e di tutte quante le forme non è stato nè poteva essere creato [3]. » Ma non la esprimerebbe se la parola *formale* si volesse sofisticamente adoperare per esprimere *l'idea divina dell'essere creato:* poichè nella Teosofia non abbiamo siffatta distinzione tra essere increato esemplare ed essere creato esemplato. Dalla esposizione pura e semplice della dottrina del Rosmini fatta con le sue stesse parole, moltissime illazioni si possono dedurre e noi invitiamo il saggio lettore a fermare la sua considerazione almeno sopra alcune delle medesime.

1° La prima è che l'essere divino iniziale e comunissimo,

[1] *Teos.* I, p. 285.

[2] *Teos.* I, p. 381.

[3] *Degli universali,* Tom. VII, p. 245.

(i quali due predicati non aggiungono all' essere reale che la varia relazione concepita) si può dire sotto un rispetto *estrinseco* e sotto un altro *intrinseco* agli enti. La bianca tela è forse quelle limitazioni che sono indicate dai merletti? No! senza queste limitazioni e può essere e può conoscersi. Così la si può dire estrinseca ad essi; nè essenzialmente richiedeli. Egualmente l'essere divino essenzialmente è, nè per essere ha bisogno di que' termini o limiti che sono, in quanto liberamente concepiti, l'oggetto negativo ed unico della creazione rosminiana. Quindi l' essere divino si può dire *estrinseco* ad ogni ente finito. Imperocchè l' ente è — *l' essere divino col suo termine* — nè il termine onde restringesi l' essere, quando lo si concepisce, è a questo essenziale. E di vero in questo panteistico sistema fingi che un occhietto del merletto, cioè un certo termine sia la determinazione che dà all' essere il predicato *pietra:* un altro occhietto cioè un altro termine sia la determinazione dell' uomo; si dovrà conseguentemente dire l' essere è *qui pietra* — l' essere è *qui uomo* — ma l' essere reale e l'iniziale è antecedente al concepirsi il termine *pietra* od *uomo:* però quello è estrinseco. Così il Rosmini: « Quando diciamo — l' essere è *qui* una pietra — l' essere non è ancora la pietra ma è un subietto antecedente alla pietra: esso è il *primo determinabile:* e come primo determinabile non è pietra, poichè una data pietra è anzi un determinato [1]. » Onde conclude il Rosmini: « L' essere non è un elemento propriamente intrinseco degli enti contingenti, ma è antecedente e raccogliente i medesimi... L' essere iniziale dunque è indipendente dagli enti contingenti, e si concepisce anche senza questi: onde dev' essere qualche cosa dell' ente assoluto, e non degli enti contingenti. Gli enti contingenti sono *termini* dell' essere iniziale, ma termini non necessarii ad esso, che rimane davanti alla mente, senza di essi: termini perciò che chiameremo impropri [2]. » Dice il Rosmini *qualche cosa dell' ente assoluto* comechè dica: « l' essenza di Dio è l' essere e non altro che l' essere »: mercecchè il τo *iniziale* dice un rispetto dell' essere che, è essenza di Dio,

[1] Pagg. 233, 235.

[2] Pag. 408.

a costituirsi ciascun ente in forza della predetta determinazione dei limiti fatta liberamente dall'intelletto divino.

Ma altri può egregiamente dire che tutto ciò ch'è pensabile di una cosa è essere, e ce lo ha detto lo stesso Rosmini, e i limiti *per sè*, perchè negativi, non sono pensabili: dunque l'essere iniziale è intrinseco ad ogni cosa. Poco importa che in quanto *iniziale* le sia antecedente; poichè in verità è l'identico essere che prima non era e poi sta sotto i limiti della pietra. Lo stesso Rosmini poi passa per buone quelle proposizioni che dicono: *l'essere qui è pietra: l'essere qui è uomo.* Ma queste esprimono identità; e ciò che è identico davvero che non può dirsi estrinseco a cui è identico. Poco monta che altrove l'essere non sia nè uomo, nè pietra, basta che *qui* sia uomo o pietra per dirlo intrinseco all'uomo ed alla pietra. Così se io dico l'*animale qui è uomo*, poco monta che l'animale ad altri competa (perchè genere) e che altrove non sia uomo; se qui è uomo e a lui intrinseco. Se il genere è intrinseco in ogni specie, ciò ch'è comunissimo a più forte ragione è intrinseco ad ogni cosa. Essendo poi quest'essere iniziale, *in realtà*, l'essere reale o l'essenza di Dio, quindi si dovrà dire *in realtà* che l'essere di Dio è l'essere intrinseco delle cose quantunque non sia dai limiti loro totalmente contenuto.

2° Quindi si vede il perchè del tanto arrovellarsi del Buroni e di altri rosminiani contro di noi, accusandoci che noi, volendo creato l'essere delle cose, *sbocconcelliamo* l'essere, il che, a lor detto, è nefando sacrilegio. Nel loro sistema, dando noi alle cose un essere proprio separato, in realtà veniamo a dar a ciascuna un pezzo di Dio da portar sempre seco: e però ci accusano come colpevoli di un panteismo ridevole ed assurdo. Rosmini non fa che i limiti *frantumino* nè l'essere iniziale, nè l'essere reale ch'è in realtà l'essenza di Dio, come i merletti non tagliano la tela bianca: ma vi si sovrappongano lasciando l'essere intatto. Ma noi non vogliamo affatto accettare cotesta creazione rosminiana che consiste nell'aggiungersi dall'intelletto divino l'essere ai limiti, o questi all'essere: noi diciamo con l'Aquinate che Dio *non crea* i limiti, ma crea l'*essere limitato:* come il sonatore

non fa le determinazioni del suono aggiungendole ad un suono preesistente indeterminato, ma bensì fa suono determinato: ed affermiamo essere vera, filosofica, cattolica sentenza che l'essere delle cose è loro proprio, e che ciascuna lo ha a sè intrinseco ed è creato.

Per battere la retta via convien confessare che, come nell'ordine logico il lume della umana ragione è lume CREATO ad *imagine* del lume divino e non è l'identico lume divino nè totalmente nè parzialmente: così nell'ordine ontologico l'essere delle creature è essere CREATO ad imagine dell'essere divino, e non è per nulla identico all'essere divino nè totalmente nè parzialmente. Così si evita l'ontologismo e il panteismo.

VI.

L'Abate Gioachino e l'Abate Antonio Rosmini.

Come già notammo altra volta, dall'avere avute alcune opere del Rosmini il *Dimittatur* traevano i suoi seguaci come illazione, ch'elleno erano la quinta essenza della verità. Temerario chi ci avesse notato un errore; anzi ancora nelle non dimesse! Ma il *Dimittatur* si tradusse dalla suprema autorità in un *non prohiberi*, coll'aggiunta che le opere dimesse poteano contenere errori *in fide et moribus*, i quali poteano essere legittimamente combattuti dai dottori cattolici. Ora si ricorre alla probità dell'Abate Antonio Rosmini e al pio Istituto da lui fondato. In sostanza si dice: non potè cadere in errori un uomo pio: un uomo che fondò un religioso Istituto. A sventare cotesto sofisma, ammesso il quale Ochino generale dei Cappuccini non dovrebbe essere caduto in veruno errore e dovrebbe stare in cielo a fianco di S. Francesco, non addurremo già ragioni, poichè molte e fermissime saltano all'occhio di tutti, bensì recheremo soltanto il fatto dell'Abate Gioachino quale lo troviamo descritto nel Baronio all'anno 1215.

In quest'anno si tenne in Roma il Concilio ecumenico Lateranense sotto Innocenzo III. L'Abate Gioachino avea scritto un libro contro Pier Lombardo, e il Concilio Ecumenico notò in esso errori *ereticali* e lo condannò. « Damnamus ergo et reprobamus libellum seu tractatum, quem Abbas Ioachimus edidit contra

magistrum Petrum Lombardum, de unitate seu essentia Trinitatis, appellans ipsum haereticum et insanum, pro eo, quod in suis dixit Sententiis, quoniam quaedam summa res est Pater et Filius et Spiritus Sanctus, et illa non est generans, neque genita, neque procedens. Unde asserit, quod ille non tam Trinitatem quam quaternitatem adstruebat in Deo etc... Nos autem sacro et universali concilio approbante, credimus et confitemur cum Petro Lombardo, quod una quaedam summa res est, incomprehensibilis quidem et ineffabilis, quae veraciter est Pater et Filius et Spiritus Sanctus, tres simul personae, ac singillatim quaelibet earumdem: et ideo in Deo solummodo Trinitas est, non quaternitas. » Gravissimi erano gli errori non solo notati e confutati da privati dottori, ma con suprema autorità censurati e condannati nell'Abate Gioachino. Con tutto ciò il Concilio definì che gli errori dell'Abate non dovevano tornare in disonore del monastero da lui fondato nè lo condannò quale eretico formale, specialmente perchè l'Abate sottomise la propria dottrina al giudizio della Chiesa. « In nullo tamen per hoc Florensi monasterio, cuius ipse Ioachim extitit Institutor, volumus derogari, quoniam ibi et regularis institutio est et observantia salutaris: maxime cum idem Ioachim omnia scripta sua nobis assignari mandaverit Apostolicae sedis iudicio approbanda, seu etiam corrigenda, dictans epistolam quam propria manu subscripsit, in qua firmiter confitetur se illam fidem tenere, quam Romana tenet Ecclesia, quae cunctorum fidelium, disponente Domino, mater est et magistra. » Per la quale ragione non fu dannato l'abate Gioachino quale eretico, nemmeno dal successore d'Innocenzo III che fu Onorio III, comechè venissero dannati in maniera cotanto solenne i suoi gravissimi errori.

I seguaci del Rosmini applichino all'abate Antonio il fatto dell'abate Gioachino. Il venirci ad insultare quale schiera di mammalucchi, come dice insolentemente il Bulgarini, e il vociare che il Rosmini non potè cadere in errori nei quali cadde, perchè era pio [1] ci fa ridere e non confondere. A noi piacerebbono più

[1] A proposito del Bulgarini confessiamo che siamo caduti in un fallo estraneo alla questione; noi credevamo, fidati all'altrui relazione, che il Bulgarini fosse ex Scolopio. Egli dichiara di non essere stato mai religioso ed essere solo prete.

i Rosminiani, se ristucchi di portare un mantello che non istà loro bene indosso, dicessero pane al pane e dichiarassero di seguire la dottrina del Rosmini contro la dottrina di san Tommaso. Essi almeno sarebbono sinceri; e all'errore non aggiungnerebbono la menzogna od almeno un'ignoranza che difficilmente a dì nostri si può dire invincibile. Ma capiscono che loro non conviene mostrarsi contrarii all'Angelico dottore.

A che instare, che non è lecito dare a verun cattolico censura, quando si notano gli errori nei quali è caduto, comechè grandi sieno e grandissimi? La Sacra Congregazione Romana ha pur detto poterci essere errori *in fide et moribus nelle opere dimesse*, potersi cotesti errori notare e confutare dai dottori cattolici; nè il notarli o il confutarli ebbe essa in conto di una censura che da privati non si può fare. Sono graziosi sì davvero cotesti rosminiani! Con questo pretesto di *censura illecita* vorrebbono che trascorressero non confutati gli errori, anzi tanto più si coprissero di silenzio quanto essi sono più gravi. E si noti che il decreto che spiega il *Dimittatur*, dalle circostanze in cui fu fatto chiaramente apparisce essere diretto contro quelli che di quella parola abusavano nella causa del Rosmini.

Ne vale il dire che non è lecito condannare ciò che la Chiesa non condanna, perchè cotesto è un sofisma e non ha punto luogo nella causa presente. Gli è verissimo che quando la Chiesa lascia libera una dottrina, ed afferma che non vuolsi condannare l' una o l'altra parte, non è lecito inveire contro quella dottrina permessa come contro dottrina dalla Chiesa dannata od assurda: ma la dottrina dell'ontologismo e del panteismo sono false, e quest'ultima specialmente assurdissima ed empia. Non sono state mai permesse dalla Chiesa anzi o implicitamente o esplicitamente le ha dannate cento volte: comechè non abbia dannate esplicitamente quelle persone tutte che le professarono. Vuolsi per altro avvertire che il panteismo può camuffarsi di guisa da eccitare gli amori verso di sè di persone anche pie, le quali per rendere più accetto il dogma della creazione a pseudo filosofi del giorno, cercano di togliervi ciò ch'è più arduo alle vedute superficiali di certi dotti, e senza addarsene distruggono ciò che ad essa creazione è essenziale.

LA CRONOLOGIA
BIBLICO-ASSIRA

Altre Soluzioni

La soluzione, immaginata dall'illustre Oppert per concordare la Cronologia biblica coll'assira, che nel precedente articolo abbiamo esposta, discussa e rifiutata, non è che una fra le molte che furon messe modernamente in campo e presentate con bel corredo di dottrina, in foggia più o men seducente, al mondo erudito. Il problema infatti che stiamo trattando, ha da un 40 anni in qua, cioè fin dalle prime scoperte della moderna assiriologia, attirato potentemente a sè l'attenzione dei dotti, soprattutto nella studiosa Alemagna; e la question cronologica dei Re di Giuda e d'Israele, questione antica quanto l'esegesi biblica, all'apparire dei nuovi monumenti venuti in luce ai dì nostri, non pur dall'Assiria e Caldea, ma dall'Egitto e da altre parti d'Oriente, è risuscitata più che mai viva e ardente; appunto perchè in questi monumenti speravasi di poter trovare finalmente il bandolo sicuro da risolvere con universale soddisfazione l'intricata controversia.

Troppo lungo e fastidioso sarebbe l'enumerar qui tutte le disquisizioni e gli studii che in tal argomento si son fatti, dal mezzo del nostro secolo in qua; ed assai più l'esporre e il vagliare minutamente tutti i sistemi: spinaio orrido ed immenso, nel quale a niuno forse dei nostri cortesi lettori basterebbe l'animo o la pazienza di seguirci, e donde a noi non verrebbe colto niun frutto degno dell'immane fatica. Ci basterà pertanto di accennare alquante delle opere più notevoli di cronologia biblico-orientale, che in questi anni apparvero; e quindi, fra le varie conciliazioni dai diversi Autori tentate, rilevarne alcune che ci sembrano accostarsi meglio al vero: donde ci tornerà

anche più agevole il trapasso all'ultima conclusione di questo nostro Saggio cronologico.

Tra i primi lavori, venuti modernamente in luce, sopra la Cronologia dei Re di Giuda e d'Israele, sono da noverare, quel di Gustavo Seyffarth: *Chronologia sacra. Untersuchungen über das Geburtsjahr des Herrn etc.* (Lipsia 1846); e quel di I. Chr. K. Hoffmann: *Aegyptische und Israelitische Zeitrechnung* (Nördlingen, 1847). Poco appresso il Winer, celebre teologo di Lipsia, trattò a fondo la controversia nel 2° Volume del suo *Biblisches Realwörterbuch* (3ª edizione, Lipsia 1848); e il suo tentativo di condurre le liste bibliche dei Re in esatto accordo colle date più autentiche della storia universale dell'antichità profana, fu salutato da molti con gran plauso e parve in sulle prime riuscito felicemente; ma la critica non tardò a rilevarne i difetti; e le nuove e molteplici ricerche da altri intraprese mostrano che il problema teneasi tuttora come insoluto. Fra questi nuovi investigatori, son da segnalare Riccardo Lepsius, il grande egittologo di Berlino, nel suo classico *Königsbuch der alten Aegypter* (Sezione Iª, Berlino 1858); il Keil, nel *Biblischer Commentar über die prophetischen Geschichtsbücher des Alten Testaments.* Vol. 3° *Die Bücher der Könige* (Lipsia 1865); l'Ewald, nella *Geschichte des Volkes Israel,* Vol. 3° (3ª edizione, Göttingen 1866); Enrico Rawlinson, il celebre assiriologo inglese, nella *Chronological Table of the Assyr-Hebr. History,* pubblicata nell'*Athenaeum* del 1867, Vol. I; Samuele Sharpe, *The Chronology of the Bible* (Londra 1868); il Baehr, *Die Bücher der Könige* (Bielefeld e Lipsia 1868); l'Haigh, *Comparative Chronology of Assyria, Egypt and Israel,* pubblicata nella *Zeitschrift für aegyptische Sprache* del 1871; il Thenius, *Die Bücher der Könige erklärt* (2ª edizione, Lipsia 1873); il Graetz, *Geschichte der Iuden von den altesten Zeiten bis zur Gegenwart,* Vol. I (Lipsia 1873); Enrico Brandes, *Abhandlungen zur Geschichte des Orients im Alterthum* (Halle 1874); Ernesto Bunsen, *The Chronology of the Bible, connected with contemporaneous events in the history of Babylonians, Assyrians and Aegyptians* (Londra 1874);

il WELLHAUSEN *Die Zeitrechnung des Buches der Könige seit der Theilung des Reichès,* pubblicata nei *Jahrbücher für deutsche Theologie* del 1875.

Nè men fecondo di dotti esploratori in questo campo sempre controverso della Cronologia, è stato l'ultimo decennio; anzi il numero ne crebbe in proporzione anco maggiore dei tre decennii precedenti: tanto è lungi che la questione paresse esaurita e risolta. Infatti dal Wellhausen in qua, ossia dal 1875, comparvero ad armeggiare nel medesimo aringo: il KREY, *Die Zeitrechnung des Buches der Könige,* pubblicata nella *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie* del 1877; lo STADE, presso il BLEEK-WELLHAUSEN, *Einleitung in das A. T.* (1878); il RASKA, *Die Chronologie der Bibel im Einklange mit der Zeitrechnung der Aegypter und Assyrier* (Vienna 1878); lo SCHÄFER, *Die biblische Chronologie* (Münster 1879); il MATZAT, *Chronologische Untersuchungen zur Geschichte der Könige von Iuda und Israel* (Weilburg 1880); l'HOMMEL, *Abriss der Babylonisch-Assyrischen und Israelitischen Geschichte* (Lipsia 1880); il ROBERTSON SMITH, nel Tomo X del *Journal of philology* (Londra, 1881); il KESSLER, *Chronologia Iudicum et primorum Regum* (Lipsia 1882); il KAMPHAUSEN, *Die Chronologie der Hebräischen Könige* (Bonn 1883); il KÖNIG, *Beiträge zur biblischen Chronologie,* nella *Zeitschrift für kirkliche Wissenschaft und kirkliches Leben* (Lipsia 1883); e finalmente, di nuovo il WELLHAUSEN, *Abriss der Geschichte Israels und Juda's,* nel 1° Volume de' suoi *Skizzen und Vorarbeiten* (Berlino 1884).

Da questa semplice enumerazione il lettore scorge che il problema cronologico, di cui trattiamo, ben lungi dal difettare di soluzioni, ne abbonda anche troppo. Se non che quest'abbondanza medesima, anzi che un vantaggio, dee riputarsi un danno: ed è il caso appunto di sclamare: *inopes nos copia fecit.* Il moltiplicarsi infatti di sempre nuove opinioni, e il contrastarsi delle une colle altre, mostra che la vera soluzione, quella unica che colla sua evidenza rapisca e sforzi, per dir così, l'approvazione universale, non è per anco trovata; e quasi fa disperare che possa mai trovarsi.

Intanto, quel che dal contrasto di coteste opinioni e dalla discussione reciproca, che i loro autori ne son venuti sinora facendo, risulta indubitato, si è che la maggior parte di esse peccano per varii capi, or più or men gravemente: avvenendo ancor qui, come in tante altre controversie, che ciascun autore, mentre riesce poco felice nello stabilire la propria sentenza, riesca nondimeno ottimamente a rilevare i difetti della sentenza altrui ed a confutarla.

Tra cotesti autori, sono in primo luogo grandemente sospetti *a priori*, quei che professano nell'esegesi biblica un razionalismo più o meno licenzioso: essendo ben noto, quale strazio abbian fatto e faccian tuttora della Bibbia i Protestanti razionalisti, specialmente alemanni, coi loro ardimenti d'ogni genere: onde non è da aspettarsi dalle loro mani, anche in fatto di cronologia biblica, nulla di saldo. Altri, senza essere per avventura infetti di razionalismo, procedono tuttavia con soverchia libertà e disinvoltura nel manipolare i dati biblici: ed ogni volta che s'incontrino in una cifra, la quale torni al loro sistema incomoda, non si peritano punto di condannarla come errata, correggerla a lor senno, e rimaneggiare a lor posta, con poca o niuna riverenza, il sacro testo; come al Thenius vien rimproverato dal Brandes. Altri, come il Krey, lo Stade, il Robertson Smith, a buon diritto perciò derisi dal König e dal Kamphausen, si perdono in giuochi puerili sui numeri biblici — *Zahlenspielerei;* — e vanno arzigogolando combinazioni artificiose, e sognando che gli scrittori sacri della Bibbia, anzichè dare cifre reali e storiche, si trastullassero in computi mistici e cabalistici.

Di costoro non accade fermarci a parlare: come neppure di alcuni altri, che pur trattando colla dovuta gravità e rispetto, da sinceri credenti, i racconti biblici, d'altra parte nondimeno, affin di comporre la cronologia sacra colla profana, spostano i cardini più sicuri dell'una e dell'altra, e quindi invece di arrecar chiarezza ed armonia, aggiungono ad entrambe confusione, rendendo vieppiù intricato il viluppo che intendeano sciogliere. Così il Raska, benchè d'altronde pregevole per le dotte disqui-

sizioni ond'è ricca la sua *Chronologie der Bibel* etc.; tuttavia troppo s'allontana non pur dal vero ma dal verosimile, quand'egli per incastellare la sua *Synchronistische Uebersicht*[1], ossia *Tavola sincronistica* biblico-assira-egizia: 1° pone per base, che Samaria venisse espugnata da Sargon nel 741 av. C., laddove tutti i sincronismi sacri e profani concordano a fissare la caduta di Samaria nel 722; 2° e poi a compensar cotesta differenza di 20 anni, concede ad Amon Re di Giuda 22 anni di regno, in luogo dei 2 soli, che secondo la Bibbia gli competono; 3° nel computo dei regni assiri, partendo dai dati di Ctesia ed in essi ponendo la fede che sono ben lungi dal meritare, attribuisce a Salmanasar III (per lui II), successore di Assurnasirhabal, 48 anni di regno (965-918) invece dei 35 assegnatigli dal Canone assiro; 4° e tra questo Salmanasar e il re Samsibin (ossia Samsiramman III) interpone due altri regni, l'uno (Salmanasar III) di 36 anni, l'altro (Adarhabalàsar) di 12 anni — in tutto 48 anni —; i quali dal Canone e dai Documenti assiri non pur sono taciuti, ma assolutamente esclusi; 5° inoltre a Tuklatpalasar II concede un 44 anni di regno (790-747), laddove i documenti assiri gliene assegnan soli 18; 6° ed a Sennacherib 39 anni (dei quali, 6 con Sargon) in vece di 24; ed altre licenze somiglianti. Mercè le quali, egli perviene bensì ad architettare con matematico rigore il suo sistema; ma il lascia tutto campato in aria, siccome mancante di solide basi, fondate nei documenti storici.

Tuttavia non mancano, fuor di questi, altri più saggi calcolatori, i quali attenendosi fermi ai dati più autentici della storia, e attribuendo ai monumenti profani, e specialmente al Canone assiro, tutto il giusto valore che loro non può negarsi, ma salvando al tempo stesso le cifre bibliche, quali ci son date dal testo presente dei Libri dei Re e dei Paralipomeni; e dove questo non parve possibile, riducendo al *minimum* le alterazioni da introdurvi; son pervenuti a coordinare tutte le date, in guisa che ne risultasse la concordanza e della cronologia dei Re di Giuda con quella d'Israele, e di entrambe colla cronologia as-

[1] Pagg. 336-347.

sira; con esito più o men felice, ma poco lontano, a creder nostro, da quella che vorrebbe essere la vera soluzione del problema.

Tra cotesti cronologi, vien lodato non senza qualche ragione dal König [1], il Matzat, in quanto che egli nelle sue *Chronologische Untersuchungen* etc. sopra da noi citate, « per l'una parte mantiene quasi del tutto intatti i dati biblici sopra la cronologia dei Re, e per l'altra difende (contro l'Oppert) la continuità del Canone degli Eponimi assiri. » Tuttavia non sembran facilmente da ammettersi, come il König saggiamente avverte, tutte le ipotesi e alterazioni che il Matzat introduce: fra le quali è singolarmente notevole la supposizione di due Hazael, Re di Damasco; l'uno regnante tra l'874 e l'865, l'altro dall'842 incirca fin oltre all'820: supposizione, troppo contraria al contesto biblico.

Maggior fede sembran meritare i computi di Adolfo Kamphausen: anzi, a giudizio del medesimo König, « essi verosimilmente offron la rappresentazione più giusta del rapporto fra le due cronologie, biblica ed assira. Imperocchè, siccome fa mestieri partire da questi due principii; che per un lato, la Lista degli Eponimi assiri sia continua, e per l'altro gli anni di regno, registrati nell'antico Testamento, siano sostanzialmente esatti; conviene approvare e prescegliere quel sistema di concordanza, che richiede il *minimum* di mutazioni nei dati biblici. Or questo appunto fa il Kamphausen ne' suoi computi della *Cronologia dei Re ebrei:* imperocchè egli non ha bisogno che di far *sei* mutazioni negli anni dei Re ebrei, affin di stabilire la concordanza della Bibbia coi monumenti assiri [2]. »

Ecco infatti, come il Kamphausen medesimo espone l'ordine delle *sei correzioni*, da lui riputate necessarie e sufficienti ad armonizzare la cronologia biblica coll'assira. Stabilito in prima, che la somma dei regni d'Israele *eccede di 22 anni* il periodo contemporaneo, fornito dai dati assiri, e la somma dei regni di Giuda *eccede* il periodo medesimo *di 44 anni:* affin di cancel-

[1] König, *Beiträge zur biblischen Chronologie,* nella *Zeitschrift für kirkliche Wissenschaft etc.* (1883), pag. 620.

[2] König, ivi.

lare l'una e l'altra eccedenza, e ottenere il ragguaglio esatto dei regni biblici col periodo assiro; l'Autore fa i suoi conti, come segue:

I. Nel regno d'Israele; a Phaceia vuolsi computare per 1 anno solo, i 2 anni di regno che la Bibbia gli attribuisce: leggierissima alterazione, che non può chiamarsi correzione. Ma una vera *correzione* è da fare ai regni di *Manahem* e di *Phacee;* assegnando a Manahem 3 anni soli, in luogo dei 10 biblici, ed a Phacee 6 anni soli, in luogo dei 20 biblici. Con ciò la somma dei regni d'Israele viene abbassata di anni 1 + 7 + 14 = 22: cioè appunto di quel tanto, ond'essa eccedeva sopra il computo assiro.

II. Nel regno di Giuda; 1° siccome la caduta di Samaria (722) è posta dall'Autore nel 13° anno di *Achaz,* prima del regno di Ezechia (714-686); così egli guadagna sopra i regni di Ezechia e di Achaz, un 9 anni. 2° Dei 16 anni biblici del regno di *Ioatham,* ne cancella i primi 15, che egli suppone aver regnati, come Vicario o Collega del suo padre Azaria, colpito di lebbra. 3° Diminuisce di anni 10 il regno di *Azaria,* riducendolo a soli 42 anni, in luogo dei 52, assegnatigli dal testo biblico. 4° Parimente toglie anni 10 dal regno di *Amasia,* facendolo di anni 19, in luogo di 29. La somma di queste 4 sottrazioni: 9 + 15 + 10 + 10 = 44, fa dunque scomparire dai regni di Giuda i 44 anni appunto, di che essi eccedevano. Avvertasi però, che lo spostamento sopra indicato del regno di Ezechia, di un 9 anni dopo la Caduta di Samaria, esige inoltre che si abbrevii di circa 10 anni il regno di *Manasse,* suo figlio: onde a Manasse, invece dei 55 anni biblici, se ne debbono concedere soli 45.

« A questo modo, conchiude il Kamphausen [1], non sono che *sei* le *correzioni (Correcturen)* che io ho trovate necessarie a farsi nelle cifre bibliche, in risguardo dei dati assiri contemporanei cronologicamente sicuri: cioè due, relative ai due Re d'Israele, *Manahem* e *Phacee;* e quattro, relative ai quattro

[1] *Die Chronologie der Hebräischen Könige. Eine geschichtliche Untersuchung von* Adolf Kamphausen. *Dr. und ordentl. Prof. der Theologie in Bonn.* Bonn, 1883; Vedi pag. 30.

Re di Giuda, *Amasia*, *Azaria*, *Achaz* e *Manasse:* in 3 di questi 6 casi (Amasia, Azaria, Manasse) furon da sottrarre sempre 10 anni. Salvo questi 6 casi, tutte le altre cifre bibliche dei regni di Giuda e d'Israele si debbon ritenere per esatte e genuine. »

Per comodità del lettore, il Kamphausen soggiunge quindi una breve Tabella [1], dove tutto l'ordine dei regni di Giuda e d'Israele è chiaramente rappresentato, secondo il sistema cronologico da lui difeso. E forse anche ai nostri lettori piacerà il vederlo qui trascritto per intiero; come notevol saggio dei recenti studii in tal materia.

(G) Tabella cronologica del KAMPHAUSEN

Saulle	regna	1037-1018 av. C.
David	»	1017-978.
Salomone	»	977-938.

Re di Giuda			*Re di Israele*		
Roboam	regna	937-921	Ieroboam I	regna	937-916
Abia	»	920-918	Nadab	»	915-914
Asa	»	917-877	Baasa	»	914-891
			Ela	»	891-890
			Zambri	»	890
			Amri	»	890-879
Iosaphat	»	876-852	Achab	»	878-857
Ioram	»	851-844	Ochozias	»	856-855
Ochozias	»	843	Ioram	»	854-843
Athalia	»	842-837	Iehu	»	842-815
Ioas	»	836-797	Ioachaz	»	814-798
Amasias	»	796-778	Ioas	»	797-782
Azarias, o Ozias	»	777-736	Ieroboam II	»	781-741
Ioatham, come Reggente	»	750-736	Zacharias, Sellum	»	741
Ioatham, come Re	»	735	Manahem	»	740-738
			Phaceia	»	737-736
			Phacee	»	736-730
Achaz	»	734-715	Osee	»	730-722
Ezechia	»	714-686			
Manasse	»	685-641			
Amon	»	640-639			
Iosias	»	638-608			
Ioachaz	»	608			
Ioackim	»	607-597			
Ioachin, o Iechonias	»	597			
Sedecias	»	596-586			

[1] Ivi, pag. 32

Il sistema del dotto Teologo di Bonn è certamente ingegnoso, ed ha molte parti lodevoli; come pregevolissime sono senza dubbio le diligenti investigazioni da lui fatte in tutto il campo di questa controversia cronologica. Ma, quanto alla sostanza del problema proposto, non può per fermo darglisi il vanto d'averlo risoluto: e benchè la sua soluzione si accosti per avventura, più di molte altre, al vero, non crediamo tuttavia che ella debba, come vorrebbe il König, preferirsi a tutte, siccome fra tutte la più plausibile o verosimile. Senza entrar qui in altre ragioni, ci basti osservare due punti di capital rilevanza, che alla cronologia del Kamphausen si possono opporre. Il 1° è, che egli traspone la *Caduta di Samaria* fuor del regno di Ezechia, facendola cadere nell'anno 13° di Achaz, padre di Ezechia; mentre la Bibbia espressamente afferma, e con più testi conferma, che Samaria cadde l'anno 6° di Ezechia, equivalente al 9° di Osee, sei anni dopo la morte di Achaz. Lo smuovere in tal guisa dalla sua sede indubitata il cardine primario della cronologia biblica dei Re, ben lungi dal giovare a stabilir l'ordine saldo di questa cronologia, non può fallire che anzi non vi rechi scompiglio. Il 2° punto da notare si è, che quantunque l'Autore accusi solo *sei correzioni* da doversi fare, pel suo sistema, alle cifre bibliche dei regni, in quanto che queste correzioni si riferiscono agli anni di *sei Re* soltanto; il fatto è che queste sei correzioni traggon seco di necessità l'alterazione di un numero di testi biblici, troppo maggiore di sei; cioè di tutti quei testi, in cui la cifra di un dato regno trovasi espressamente o tacitamente ripetuta. Così, la correzione, relativa al solo regno di Azaria, che sostituisce 42 anni ai 52 della Bibbia, importa la mutazione di almen 4 testi; quella del regno di Manahem, esige che si cangino 3 testi; quelle dei regni di Amasia, Achaz, Manasse, Phacee, portan seco l'alterazione di 2 testi, per ciascuna: laonde, le *sei correzioni* del Kamphausen riescono alla correzione di almeno *15 testi* biblici, i quali s'avrebbon da tenere tutti per errati. Ora ciò ci allontana troppo da quel *minimum* di mutazioni bibliche, al quale l'Autore professa d'intendere, e che in ogni sistema cronologico dev'essere infatti

l'intento di chi voglia salvare la riverenza dovuta ai Libri santi, posto pure che in essi qualche cifra debba correggersi.

Più fortunata certamente e più vicina al vero dee credersi la soluzione proposta dal Brandes, Professore di storia all'Università di Lipsia, e da lui con ampio e solido apparato di dottrina, discussa e ragionata nelle sue *Abhandlungen zur Geschichte des Orients im Alterthum* [1], che videro la luce, son già oltre a 10 anni.

Secondo il Brandes, « la Cronologia biblica dei Re, intesa rettamente, si trova in accordo colla cronologia stabilita dal Canone assiro, eccettuate solo *tre date:* nè havvi alcun bisogno d'introdurre la lacuna dei 47 anni, immaginata dall'Oppert: donde segue che l'argomento capitale dell'Oppert, in difesa della *discontinuità* del Canone, perde ogni valore [2]. » E poco appresso ripete: « Le pagine seguenti dimostreranno, che tutti i numeri della Bibbia, relativi alla presente quistione, eccettuati *tre soli*, son mantenuti fedelmente, e che nondimeno essi vengono a concordare perfettamente colle date delle Iscrizioni cuneiformi [3]. » E infatti, dopo aver esposti i varii e più autorevoli sistemi della Cronologia biblica presso gli antichi, da Giuseppe Ebreo che fiorì nel 1° secolo di Cristo fino al *Chronicon Paschale*, compilato circa il 1050 d. C.; dopo aver noverate e discusse, sotto 13 capi, le difficoltà e contraddizioni, apparenti o reali, che offron le date bibliche; indi spiegate le varie maniere ossiano artificii, che possono adoperarsi per concordar le cifre dei regni di Giuda con quelle dei regni d'Israele, e librato quinci e quindi di questi varii artificii il valore; e finalmente esaminati per singulo, scorrendo tutto l'ordine dei regni medesimi, i punti controversi, e dato a ciascun d'essi una risoluzione conveniente, se non come certa, almeno come assai probabile: giungendo all'ultimo stringer dei conti, gli vengon fatte *tre sole* alterazioni nelle cifre bibliche, tutte tre indispensabili a suo giudicio, ma anco bastevo-

[1] Ossia: *Dissertazioni sopra la Storia dell' Oriente nei tempi antichi;* Halle, 1874. La seconda delle tre Dissertazioni, che forman l' Opuscolo, ha per titolo *Die Chronologie der beiden Hebräisehen Königsreihen.*

[2] BRANDES, *Abhandlungen* etc. pag. 22.

[3] Ivi.

lissime ad ottenere piena e perfetta la cercata concordanza della cronologia dei Re di Giuda con quella d'Israele, e di entrambe colla cronologia assira. Coteste tre alterazioni appartengono tutte all'epoca più turbolenta ed oscura del regno d'Israele, che fu quella di Manahem, Phaceia e Phacee, le cifre de'cui regni si trovano perciò, anche presso gli antichi cronologi sacri, assai incerte ed oscillanti: forte indicio, che fin d'allora dubitavasi qual fosse la vera cifra biblica. Le alterazioni, fatte dal Brandes nel testo attuale della Bibbia, sono pertanto le seguenti [1]:

1ª A *Manahem* egli assegna 18 anni di regno, in luogo dei 10 biblici;

2ª Fa cominciare il regno bienne di *Phaceia* nell'anno 12° di Ioatham di Giuda, in luogo del 50° di Azaria;

3ª Fa cominciare il regno ventenne di *Phacee* nell'anno 44° di Azaria di Giuda, in luogo del 52° del medesimo Azaria.

Del rimanente, ecco intiero il Prospetto della Cronologia dei Re di Giuda e d'Israele, architettata dal Brandes per armonizzare fra di loro le cifre bibliche e le assire; quale dall'Autore medesimo ci vien dato, in sul fine della sua dotta Dissertazione: *Die Chronologie der beiden Hebraïschen Königsreihen* [2].

(**H**) Prospetto Cronologico del BRANDES

ANNI av. C.	RE DI GIUDA	RE D'ISRAELE	
929	1° Roboam	1° Ieroboam I	
913	17° » (†) [3]	17° »	
912	1° Abia	18° »	
910	3° » (†)	20° »	
»	1° Asa	» »	
909	2° »	21° »	
908	?	22° » (†)	
»	2° Asa	1° Nadab	
907	3° »	2° » (†)	
»	» »	1° Baasa	
884	26° »	24° » (†)	
»	» »	1° Ela	
883	27° »	2° » (†)	
»	» »	Zambri (†)	
»	» »	1° Amri	1° Thebni
879	31° »	5° »	5° »
874	36° »	10° »	1° Achab

[1] Ivi, pag. 117. — [2] Ivi, pagg. 118-120.
[3] Il segno † indica la morte del Re.

ANNI av. C.	RE DI GIUDA		RE D'ISRAELE	
872	38° Asa		12° » (†)	3° Achab (1° solo)
869	41° » (†)		6° Achab (4°, solo)	
»	1° Iosaphat		» »	
853	17° »		22° » (†)	1° Ochozias
852	18° »			2° » (†)
»	» »			1° Ioram
851	19° »			2° »
850	20° »			3° »
848	22° »	1° Ioram		5° »
845	25° » (†)	4° »		8° »
841		8° » (†)		12° » (†)
841	1° Ochozias (†)			12° Ioram
«	1° Athalia		1° Iehu	
835	7° » (†)		7° »	
»	1° Ioas		» »	
814	22° »		28° » (†)	
813	23° »		1° Ioachaz	
799	37° »		15° »	1° Ioas
798	38° »	1° Amasias	16° »	2° »
797	39° »	2° »	17° » (†)	3° »
796	40° » (†)	3° »	4° Ioas	1° Ieroboam II
795	4° Amasias		5° »	2° »
793	6° »	1° Azarias	7° »	4° »
784	15° »	10° »	16° » (†)	13° » solo
770	29° » (†)	24° » solo		27° »
769	25° Azarias			28° »
756	38° »			41° »
»	» »		1° Zacharias	
755	39° »		1° Sellum	
»	» »		1° Manahem	
750	44° »		6° »	1° Phacee (?)
749	45° »	1° Ioatham	7° »	2° »
742	52° » (†)	8° »	14° »	9° »
741	9° Ioatham	1° Achaz	15° «	10° »
738	12° »	4° »	18° » (?)	13° »
»	» »	» »	1° Phaceia (?)	» »
737	13° »	5° »	2° » (†)	14° » solo
734	16° » (†)	8° » solo		17° »
731		11° »		20° » (†)
730	(20° Ioatham)	12° » (primavera)	1° Osee (autunno)	
728		14° »		
»			3° »	
727	(1° Ezechias, primavera)	15° »	3°/4° »	
726	(2° » »)	16° »	4°/5° »	
725	1° Ezechias (3°)		5°/6° »	
722	4° » (6°)		8°/9° »	Caduta di Samaria
697	29° »			
696	1° Manasse			
641	1° Amon			
639	1° Iosias			
608	Ioachaz			
»	1° Ioakim			
598	11° »			
»	Ioachin			
597	1° Sedecias			
587	11° »			
586	Caduta di Gerusalemme			

In questo prospetto, le tre alterazioni relative ai regni di Manahem, Phaceia e Phacee, ed indicate, ai luoghi loro, col segno dubitativo (?), sono fondate sull'ipotesi, che il tributo di Manahem a Tuklatpalasar II cadesse nel 738, come sembrano esigere i testi assiri. Ma se potesse provarsi (e il Brandes stima, non essere per avventura difficile) che questi testi permettono di trasporre quel tributo al 1° anno di Tuklatpalasar, vale a dire al 745; in tal caso, le prime due di quelle tre alterazioni scomparirebbero, e la cronologia, pei 25 anni dal 755 al 730, correrebbe in quasi perfetta armonia colla Bibbia, nel modo seguente:

ANNI av. C.	RE DI GIUDA		RE D'ISRAELE	
755	39° Azarias		1° Manahem	
750	44° »		6° »	1° Phacee
749	45° »	1° Ioatham	7° »	2° »
744	50° »	6° »	1° Phaceia	7° »
742	52° »	8° »	9° Phacee (solo)	
741	9° Ioatham	1° Achaz	10° »	
734	16° »	8° »	17° »	
»	8° Achaz (solo)		» »	
730	12° » (20° Ioatham)		1° Osee	
ecc.	come sopra			

Tal è la soluzione, che l'illustre Professore di Lipsia offre ai dotti, come la più acconcia a spianare tutte le difficoltà del gran problema, cotanto fra lor dibattuto della Cronologia biblico-assira. Noi, lasciando per ora ad essi, ed ai nostri lettori, il giudicarne i pregi o i difetti, procederemo senz'altro indugio alla conclusione della nostra trattazione.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LXVII.

IL TESTAMENTO

Come aveva promesso, così fece la contessa Aldegonda. Arrivò a Milano, difilato, senza toccare Livorno, e arrivò già avvertita, alle stazioni di Firenze e di Bologna, del gran disastro. Il suo ingresso in casa non fu senza decoro di lacrime vedovili, a cui facevano riscontro, vie più sincere e profonde, le lacrime delle fanciulle. Fu maravigliata in sommo di udire già compite le esequie, ma si vedeva ad occhio che in fondo non era poi troppo scontenta di arrivare a cose finite. Udiva i particolari che tutti a gara le raccontavano degli ultimi giorni del conte, come l'avesse curato assiduamente il medico della Bella Brianzola, e i consulti, e l'amorevole assistenza del sacerdote, e la pietà degli ultimi conforti religiosi. Abbonava tutto, commendava tutto, tergendosi il pianto, che spesso non appariva. Niuno osò gittar motto degli sponsali di Silvia; e per fortuna gli stessi servidori di casa non ne avevano spillato nulla di positivo. La venuta dei signori Boasso, neppure convitati in casa, l'avevan presa per una visita di convenienza, e lì. Tentò bene la povera vedova di lamentare la sciagura di non essere stata avvisata dell'inaspettato precipitare della malattia: ma appena toccò questo tasto, che tutti, chi in un modo chi in un altro, le addussero vigorosamente le proprie scuse, assicurandola che l'avevano tempestata di lettere e di telegrammi, che l'uno non aspettava l'altro. Era un buttarle in viso la incuria e l'insensata sua gita a Roma. Ella mutò subito registro.

Restava da discorrerle del testamento. Il ragioniere Bambagia le parlò in disparte. Era urgente, secondo lui, procedere alla pubblicazione: tutti d'accordo avere soprasseduto a questo atto legale, per rispetto di lei...

— Vi ringrazio, caro Bambagia, rispose essa. Io sono pronta: quando si potrebbe andare al notaio?

— A vostro piacere, domattina... capirete, contessa, che anch'io ci ho qualche interesse di uscirne una volta. Il conte, buon'anima, negli ultimi giorni ebbe la bontà di avvertirmi che v'era qualcosa che mi riguardava.

— Già lo so, rispose la contessa vedova, che si ricordava il testamento anteriore, nè sospettava del posteriore, già lo so; vi lascia un bell'assegno: e io troppo volentieri vi do il mio mirallegro, perchè l'avete guadagnato e meritato...

— Bontà vostra e del conte, disse il Bambagia e proseguì: del resto ho tenuto fede al segreto, non volendo che ne trapelasse vento alla famiglia prima che al capo della famiglia, che è, per natura e per legge, la vedova.

— Avete fatto benone, da pari vostro... Che ora possiamo dunque stabilire?

— Disponete voi, è ufficio vostro. Si può leggere alle 9 o alle 10 a vostro piacimento. Solo che converrebbe avvisarne prima il notaio e il pretore.

— Ve n'incaricate voi, neh vero?

— Poichè l'ordinate, contessa, fateci assegnamento.

— Resta fermo che io fisso l'ora dalle 9. Chi ci ha ad intervenire?

— Eh, gli aventi interesse... voi, in capite libri, la contessina Silvia, la contessina Severina...

— O che ci entra la Severina? interruppe la signora Aldegonda.

— Per qualche clausola graziosa, che suo zio...

— Capisco, capisco: sì ci era qualcosa per lei, ora mi ricordo.

— E poi si può chiamarvi, già lo dirà il notaio, anche il cavaliere Boasso...

La contessa a questo nome mutò colore: rammentavasi chiaramente che nel testamento (quale lo conosceva lei) non entrava

questo nome, e però sospettando di mutazioni, dimandò con visibile ansietà: — Perchè il cavaliere Boasso?

— Via, contessa, è meglio che siate prevenuta: un quindici giorni fa, il conte ha voluto aggiugnere qualcosa al primo testamento; e ci disse, che chiamava lui e me esecutori delle sue volontà. Fu un fulmine, non ci fu tempo di avvertirvi (già vi avrei scritto invano, poichè forse non eravate più a Livorno). Mandò chiamare il notaio di punto in bianco, e non volle presenti nessuno di casa, neppure me, che mi ero offerto per testimonio.

La contessa sudava freddo. Disse con rabbiosa disinvoltura: — Ben be' chiamatelo anche lui. Mi dispiace che arriverà tardi: noi non siamo obbligati di aspettarlo.

— Ma che? egli è qui... Mi maraviglio anzi che non sia per anche venuto ad ossequiarvi. Non mancherà in giornata...

— Faccia il commodo suo. —

Si ritirò la contessa nel suo studio, gonfia di malumore e divorata dai sospetti. Non poteva non immaginar male della giunta al testamento. Ma chi poteva dargliene contezza? Forse alcun barlume ne sapeva il Bambagia: ma a lei sembrava viltà il mendicare da un ministro di casa notizie che lei, moglie, ignorava. Avesse almen potuto spassionarsi con qualcuno, accusare la malevolenza di quei di casa che non l'avevano avvertita in tempo del pericolo del marito: ma non c'era verso. Quel giorno stesso le capitò da Livorno un plico sformato: erano le corrispondenze accumulate, che la casiera del quartiere di colà le spediva, avendo saputo il ritorno di lei a Milano. In questo fascio la contessa trovò tutta la serie delle lettere e dei telegrammi di Severina e degli altri, che fedelissimamente la ragguagliavano degli accidenti della malattia. Non poteva adunque dirsi ingannata. Si chiamava tradita, ma tradita da sè stessa. — Maledetta la furiaccia di correre a Firenze e a Roma!... dovevo almeno lasciare il recapito... La patria! l'Alleanza internazionale!... Roma!... stà bene, ma anche pensare a me... Se c'ero io, non c'era barba di notaio che ci mettesse i piedi... Chi sa che cosa gli hanno soffiato negli orecchi quando lui era già mezzo ingrullito! —

Tra queste buie paure armeggiò tutta notte. Tuttavia venuta

l'ora di recarsi al notaio cercò di ravviare alquanto la fantasia sollevata, e di prendere contegno dignitoso, per non lasciar trasparire l'interno smarrimento. Arrivò l'ultima, con le fanciulle, e sedette in un seggiolone di rispetto. Il notaio che da buona pezza era seduto al tavolino co' suoi scartafacci nella cartella, si levò in piedi, riverì l'assemblea, inforcò gli occhiali, e rassegnata la gente, disse: — Ci sono tutti: bene. Ora *vado a leggere* non uno, ma due testamenti già pubblicati. Il primo di sei anni fa, le cui disposizioni sono in parte conservate, in parte modificate dal secondo: questo poi è di quindici giorni fa, ed ha valore legale in tutte le sue clausole.

Nel primo atto, dopo alcuni lasciti di anima e di beneficenza, veniva un prelegato per dote alla Silvia in mezzo milione di lire, e il resto dell'asse paterno le tornava a titolo ereditario; la contessa vedova rimaneva usufruttuaria di tutto, tranne che della dote di Silvia. Alla Severina si legavano quarantamila lire, senza dirne il motivo; al Bambagia un regalo di ben servito di un bel diecimila. Si nominava un esecutore testamentario, ora defunto. Questo era l'atto che la contessa conosceva, e che avrebbe bramato fosse rimaso intatto. Ma ecco il testamento nuovo, che al solo spiegarsi dal notaio le metteva l'animo in costernazione. Si provò di prendere un sopracciglio indifferente e fiero.

E bene avea bisogno di costanza per reggere alla mala parata. Il novello testamento confermava il precedente, eccetto i punti contrarii alle nuove disposizioni. Alla vedova, dopo accennato al diritto ch'ella aveva al quarto dell'usufrutto, lasciava « unicamente in memoria dei primi anni del matrimonio, » l'abitazione nel quartiere che occupava in Milano e il diritto di villeggiare alla Bella Brianzola fin tanto che non passasse a seconde nozze, e sotto la espressa condizione che il ragioniere Bambagia conservasse l'amministrazione del patrimonio sino al collocamento o alla maggiorità di Silvia.

Fremeva la contessa, e dissimulava: gli altri in cuore godevano: — Ben ti stà: è anche troppo! —

Alla Severina si usavano carezze speciali, più notate pel contrasto delle dure parole indirizzate alla moglie. Affermava il

testatore che la diletta nipote lo aveva amato come una figliuola; non l'aveva amareggiato mai, lo aveva anzi consolato con virtuosi esempii, ed egregi consigli alla Silvia; e nell'infermità lo aveva servito come una suora di carità: le lasciava però quarantamila lire che erano una semplice restituzione, avendole depositate senza scrittura nelle mani sue il padre di Severina, prima di partire per l'infelice viaggio d'Egitto: alle quali aggiugneva egli, come zio, altre sessantamila lire, a titolo di dote a suo tempo, e fin d'ora ad istabilirla in grado dicevole alla sua nascita; e di più il pieno dominio di quanto era nelle stanze da lei abitate; e particolareggiava sul fornimento di argenteria, e di biancheria tanto da camera, quanto da tavola da aggiugnersi al resto. Le assicurava il diritto di alimenti nel palazzo, finchè restasse questo abitato dalla contessa vedova; e chiuso questo per qualunque ragione si fosse, la competente pigione restasse a carico del patrimonio. Silvia a sentirsi levare quest'osso dalla eredità, tanto non ne fu scontenta, che rivolse un dolce sorriso di mirallegro alla cugina: atto gentile che tutti lodarono, tranne la contessa che rimaneva muta ed ingrognata.

Al ragioniere Bambagia il conte tesseva un breve elogio come ad amico fedele più che semplice ministro, affermava che questi nella sua lunga amministrazione avevagli d'un grosso terzo avvantaggiato il patrimonio; per le quali benemerenze gli legava una pensione vitalizia eguale allo stipendio presente; della quale tuttavia non percepisse più di un terzo, fin tanto che restassse nelle funzioni di amministratore collo stipendio intero.

Non vi fu chi non approvasse questa generosità verso un uomo che aveva tanto onoratamente ed utilmente servito il conte. Solo la contessa avrebbe volentieri coperto d'oro il Bambagia, pur di levargli di mano l'amministrazione e affidarla al barone di Castronisi. Ma s'accorgeva che il testatore l'aveva legata mani e piedi: tanto più che una clausola finale chiamava il fido ragioniere ad esecutore testamentario, insieme col cavaliere Boasso. Questi era il primo nominato, ma al Bambagia si concedeva l'immediato possesso de' beni mobili, e del danaro essente in cassa, per soddisfare sollecitamente i legati di anima e le

disposizioni minori. Tra queste una era affatto nuova, non toccata nel testamento precedente: 500 lire da offerire al S. Padre Pio IX, a titolo di danaro di San Pietro.

Gli esecutori del testamento presero legalmente l'ufficio senza richiamo di veruno degl'interessati; e la brigata si ritirò soddisfatta ed edificata, tranne la contessa. La povera vedova si sentiva umiliata in faccia alla famiglia, e ridotta poco più che alla propria dote, che era un gingillo, e alla quota di usufrutto, che mal rispondeva alle sue esigenze di gran vita. Tornò a casa che aveva un diavolo per capello: si sarebbe roso coi denti quanti incontrava. Non si tenne di un amaro rimbrotto alla Severina: — Non per nulla sei stata così assidua presso tuo zio... eccoti provveduta a spese della mia figliuola! — A Severina venivano cento risposte e frizzanti, ma si contenne, e come se non capisse il veleno della bottata, si contentò di rispondere: — Ne convengo, zio è stato troppo buono con me: e io pregherò per lui. Del resto non gli ho mai detto una sillaba di quattrini... e Silvia è tanto cordiale, che non rimpiangerà un morso di pane che zio m'assicura. —

Non poteva aver bene la contessa se non tentava di sprigionarsi dalle pastoie del Bambagia, almeno cavandogli di mano il possesso dei mobili e del danaro vivo, e facendo annullare dal tribunale la condizione posta alla propria abitazione in palazzo. Ne tenne proposito con due o tre avvocati. Tutti ad una voce la sconfortarono dal fare opposizione, accertandola che la condizione era così luminosamente regolare, che qualunque tribunale a cui ella ricorresse, le avrebbe dato cartacce. Del resto ognuno intendeva, senza dirlo, il vero vantaggio della famiglia richiedere che si togliesse più che fosse possibile ogni ingerenza alla contessa, notoria scialacquatrice: già troppo braccio le dava la patria potestà, assicuratale dalla legge, sino all'età maggiorenne della figliuola.

Le crudeli disdette del testamento troppo bastavano per tenere in profonda ambascia la vedova infelice. E pur ella non aveva per anche gustato la feccia del calice apparecchiatole. In queste prime venti ore ch'ella passò a Milano, il cavaliere Boasso aveva evitato di intrattenersi con lei, altro che il puro neces-

sario, con qualche parola di complimento e di condoglianza: e ciò per non trovarsi costretto di entrare negli sponsali celebrati. Gli altri di casa evitavano come il fuoco questo discorso: ma alla fine conveniva pure chiarire la condizione di Silvia, e far conoscere alla contessa vedova che la fanciulla era legalmente fidanzata. Prese sopra di sè questa spinosa faccenda il ragioniere Bambagia. Colse il destro di qualche osservazione della contessa che si lamentava perchè il Boasso s'informasse minutamente di certe obbligazioni da lei sottoscritte, e le disse colla sua bonaria franchezza: — Conviene sopportarlo com'è, contessa: tutti abbiamo i nostri difetti. Già, è uom d'affari; e questa gente in verbo quattrini vuol vedere il fondo delle cose... tanto più che egli capisce che il maggiore interesse lo ha Silvia, e per Silvia il suo figlio...

— Non è niente provato, osservò la contessa amaramente, che Silvia debba avere che spartire con Amedeo: finora, chiacchiere, e null'altro.

— Vi dimando scusa: chiacchiere erano fino all'altro giorno; ma dopo gli sponsali...

— Che sponsali d'Egitto?

— Che nol sapete? credevo ve l'avessero avvisato.

— Che sponsali e che avvisato? in che nuovo pecoreccio...

— Mi duole che vi riesca nuova: io tenevo per certo che quella buon'anima vi avesse scritto tutto dall'a alla zeta. Le promesse della contessina col signor Amedeo...

— Dove? quando?

— Nella camera del conte, pochi giorni prima che dèsse il crollo.

— Dio mio, che orrori! e queste soppiatterie dietro le mie spalle!

— Non credo ci fosse mal animo. Che volete? vi si scriveva una, due volte il giorno, e nulla vi arrivava.

— Che, che? ho ricevuto qui tutte le corrispondenze inviatemi a Livorno; e di sponsali non v'è fiato.

— Non saprei che dirvi... intanto il fatto è fatto.

— Non è un fatto, è una macchina montata apposta. Ma

saprò ben io smontarla. Il mio consenso non l'ho dato. Proibisco fin d'ora che se ne dia parte a chicchessia, e voi, signor Bambagia, guardatevi bene dal dirne verbo con anima viva... Son sempre madre.

— Stà bene, contessa: ma, me ne dispiace, è un chiudere la stalla dopo fuggiti i buoi...

— Cioè?

— Cioè dopo che sono partiti per la posta gli annunzii a centinaia in tutte le direzioni...

— Quando?

— La sera degli sponsali.

— Tradimento!... Qui ci veggo chiaro la mano di Severina. Mio marito non poteva avere il capo a questi gingilli! Tradimento!

La contessa schizzò via furibonda come un aspide, in cerca della nipote, per rimangiarla viva viva di rimbrotti. Severina alle prime frecciate, fredda fredda: — Scusate, zia: io non ci ebbi che vedere, tutto si fece senza di me, e in un batter d'occhio.

— Potevi scrivermi.

— Scrivervi, dove?... E poi la lettera sarebbe sempre arrivata a cose fatte. Silvia fu avvertita come oggi, e come domattina tutto era finito.

— E allora perchè non telegrafare? In due ore avevi la mia risposta.

— Sì, se non foste stata assente da Livorno.

— Vane scuse, sclamò con più bizza la contessa. Tu non lo sapevi.

— Non lo sapevo, no: ma me l'immaginavo. Erano quattro o cinque giorni che ai telegrammi più pressanti non veniva risposta.

— Pastocchie e pastocchie... ti conosco: eri di balla con tuo zio, mezzo o più che mezzo grullo, per farmi questa finestra sul tetto. Che bisogno ci era, dimando io, di precipitare una cerimonia di dolce allegria, con una furiaccia pazza, presso il letto d'un cadavere?

— Scusate, zia: voi inventate le circostanze...

— Invento un corno.

— Vi ripeto in parola di onore che nè Silvia nè io ne sapemmo nulla, sino ad alcune ore prima delle promesse. Zio aveva trattato per lettera tutto l'affare, senza aprirsi qui ad anima viva. Quei signori giunsero la mattina, fecero il fatto loro, si dileguarono la sera, senza prendere in casa nostra neppure un caffè.

— Sentivano vergogna e rimorso dell'azionaccia che mi facevano.

— Io credo che fu piuttosto delicato riguardo a voi, e alle condizioni di zio...

— Tanto carini! i loro delicati riguardi arrivano al punto d'impromettere una bambina, assente la madre, che non ne sa nulla. La grazia di queste delicatezze!... Ma poniamo che le sieno delicatezze di ventiquattro carati: chi impediva a te di darmene novella dopo il fatto?

— E dàlli! Ma se voi eravate Dio sa dove, e nulla giungeva insino a voi.

— E dàlli! rimbeccò la contessa; tu nol sapevi. Vedi, costì c'è la pruova palpabile della congiura di tenermi tutto celato.

— O volete saperlo, zia? Lui ce l'aveva proibito, a Silvia e a me di non iscrivervi di cotesto. Volevo dissimulare per non amareggiarvi... le vostre fiscalità mi sforzano a dir tutto: lui ce lo aveva proibito.

— Una congiura! sì, una congiura!... Maledetti i segretumi, peste delle famiglie... Faceva meglio tuo zio a lasciar un po'meno a Pio IX, e a rispettare un po' più sua moglie. Tutti così, i bigotti. Faceva meglio a non scialare di lettere di partecipazione... Già, cotesta è stata un'alzata d'ingegno degna di te... È un monte di villanie che tra lui e te mi avete apparecchiate la vigilia della sua morte... Anche il testamento m'ha tutta l'aria di una cosa compicciata in furia, per farmi le corna... chi sa chi l'ha consigliato! —

Severina non aggiunse parola: perchè si avvide che il ragionare non approderebbe a nulla. La contessa si tappò nelle sue

stanze, buia, inferocita, serpentosa a bischizzare le più strane pensate onde strappare la Silvia dalle mani dei signori Boasso. Per sua disgrazia passava per Milano in quei giorni il barone di Castronisi, che trovatosi presente all'impresa massonica di Roma, insieme colla contessa, si recava ora a Parigi dove la Alleanza socialista internazionale sperava un successo trionfale, sopra tutta la Francia. Il barone aveva grandissima fretta, e non voleva da prima vedere nessuno di casa Della Pineta, tranne la vedova contessa. Udì la sciagura che lo minacciava negli sponsali di Silvia. Non si scompose per sì poco. Assicurò la contessa che tutto cotesto non era una bomba, ma una bolla di sapone: la contessa dèsse le viste di accettare il fatto, senza far segno di dispiacere...

— Pur troppo già mi sono spassionata un po' contro tutti...

— Ben bè, si capisce, un moto primo di dispetto. Ora ricomponetevi: miele in bocca.

E qui entrò in un ragionare fitto, serrato, nè niuno potè saperne il fondo. Solo qualche sprizzo nè riportò la cameriera (la fida della contessa) alla Silvia, credendo d' ingrazionirsi colla padroncina, dicendole: — La signora contessa vi aspetta di là nel suo studio.

— Chi ci è? domandò Silvia.

— Ci è il barone, che fa un gran pissi pissi... Ci ho udito a volo: Parigi... nozze...

Silvia non badò più che tanto a queste chiacchiere. Si presentò: il barone era già in piedi in atto di accommiatarsi. Ella udì queste parole: — Io spero certo certissimo, che vedremo tra poco l'Alleanza, signora della Francia, forse della Spagna e dell'Italia: la Svizzera ci verrà dietro... noi saremo qualcosa in queste repubbliche, noi e i nostri fedeli e i nostri cari... — E qui volgendosi alla Silvia, aggiunse: — E la contessina sarà lieta di vedere così il mondo rifiorire sotto gli occhi suoi, e goderlo e regnarvi nello splendore della sua giovinezza e delle sue grazie... Il mondo è dei giovani, neh vero, signorina?

Silvia rispose con un sorriso, un po' impacciato, che non diceva nulla.

La contessa invece: — Gli è un peccato che non possiate trattenervi un po' con noi, caro barone: siamo sole, a piangere.

— Ne duole più a me che a voi: ma il dovere mi chiama a Parigi, e col dovere, capite, contessa, non si patteggia. —

Così si congedò il barone di Castronisi.

LXVIII.

SOSPETTI E PRESENTIMENTI

Che cosa si fosse bisbigliato tra la contessa vedova e il barone di Castronisi in quel breve abboccamento, indovinalo grillo. Solo agli occhi penetranti di Severina non era sfuggito che zia da quel giorno in là aveva preso quasi in tutto un altro fare, assai più assegnato, assai più degno. Con le fanciulle si porgeva tutta fiori e baccelli, col cavaliere Boasso era di pasta frolla, col ragioniere Bambagia, di pasta reale. E pure si sapeva che nè l'un nè l'altro ella non aveva sul suo libro. Le prime settimane erano tutte ite nel provvedere al lutto, lutto severo per sè stessa, tutto di casimiro feltrato, con istrascico, e con sobrie guarnizioni di crespo inglese e un velo grande, che le ricadeva dal capo sino alle calcagna. Vi aggiunse una ricchezza di vestiture pel mattino, e per ricevimenti: fu un'impresa. Alquanto men solenni furon gli abiti di Silvia e di Severina, e per la prima volta egualissimi ad entrambe.

Com'ebbe un po' ravviate le faccende di casa, volle appartarsi da Milano, e nascondersi nella solitudine della Bella Brianzola, lasciando che gli esecutori testamentarii dessero sesto agl'interessi. Gli amici e conoscenti, cominciavano a bisbigliare che il fiero risciacquo toccatole nel testamento dal marito l'aveva rimessa in cervello, e che il marito l'aveva forse trattata con soverchio rigore. Severina tuttavia osservava sempre nel contegno di lei due segni scuri, invariabili, che le davano nel naso: l'immensa farragine di corrispondenze straniere che le fioccava tra le mani, tanto in Milano, quanto alla campagna; e il non saper

mai gittare un motto cortese riguardo ad Amedeo. Di costui tuttavia soffriva che si parlasse con favore, nè contraddiceva.

Così si passò tranquillo l'autunno, ora in città, ora alla Bella Brianzola. Col mettersi delle prime brine, una sera l'Aldegonda prende a tu per tu la nipote Severina, e tutta in buona le fa parte d'un suo disegnetto del cuore: — Non ti pare che Silvia si vada scolorendo un poco?

— Pare anche a me, disse Severina con semplicità.

— Fa come le foglie del tiglio qui sotto la finestra. Mi piglia un certo che di sbiadito, che non mi piace punto. A tante cose fa boccuccia, lei che prima beccava di tutto come le galline... È una ragazza andata a male.

— L'ho osservato anch'io.

— Già, dopo la morte di mio marito siamo sempre state mezze e mezze: ma ora più che mai. La campagna a lei non ha giovato proprio nulla.

— Non mi fa maraviglia, aggiunse Severina: dopo il colpo avuto! Io pure non sono ancora rimessa.

— E io penso, entrò qui la contessa vedova, che se quest'aria brianzola non ci rinsanguina, che sarà quest'inverno, quando avremo il gelo, e l'umido, e que'nebbiacci fitti fitti che non ci si vede più il Duomo dalla piazza?

— Che ci volete fare zia? ci aiuteremo col calorifero.

— Potremmo anche far meglio, dico io: chi c'impedisce di passare i tre mesi più crudi sulla Riviera di Genova? sarebbe come dalla notte al giorno.

Severina aveva poca fantasia a cambiare il suo quartierino agiatissimo, e tutte le sue consuetudini, per isvernare lungi da Milano. Ma l'idea di zia non le parve un'esorbitanza. Del resto sentiva che un po' di svago in riva al mare, in clima dolce, alla cugina e a lei stessa non tornerebbe altro che utile, e in faccia al pubblico, onesto e plausibile. E per giunta le sapeva male il disapprovare il primo disegno che la contessa zia le proponeva, dopo rappaciatasi con lei. Tutte coteste cose ella discorse seco colla celerità del baleno; e rispose: — Fate un po' voi...

La contessa zia, accolse la risposta, come un suggello posto

alla sua pensata. Per allora non aggiunse altro. Dopo un dì e un altro, eccoti nuovi disegni. — Sai, Severina, che ci piove proprio il cacio sui maccheroni?

— Cioè?

— Una famiglia forestiera, mi propone di prendere a pigione il nostro quartiere con tutti i mobili...

— O come hanno indovinato che noi ne vogliamo uscire?

— Chi lo sa? il fatto è che vogliono passare qui qualche tempo, e offrono diecimila lire, se io lascio loro il quartiere, la rimessa, le carrozze, i cavalli sino alla fine del venturo carnevale.

— E il Bambagia che ne dice? dimandò Severina: ci vede il tornaconto?

— È lui che mi propone il contratto. Dice che a rigore di legge noi possiamo abitare o tenere aperto il nostro quartiere; non però subaffittarlo a nostro profitto: ma che essendo tutti d'accordo, quel po' di quadagno, che ricadrebbe al patrimonio, si può benissimo derivare a commodo nostro almeno in parte.

Severina disse: — Contenta voi, contenti tutti.

Il fatto era che il dabben ragioniere, saputo che le signore si erano accordate di passare parecchi mesi lungi dalle memorie lugubri del palazzo di Milano, aveva fatto seco ragione che il palazzo stesso potrebbe (e gli si offriva il destro) affittarsi durante l'assenza loro; e che la pigione, per una certa equità potesse profittare a chi, senza esservi obbligata, siffatta ripresa procacciava al patrimonio. Del resto quanto al viaggio in sè egli non ci aveva che vedere, perchè stabilito dalla contessa, investita di patria autorità. A lui toccava solamente regolare le spese, come amministratore sottoposto agli ordini della contessa. Il disegno che costei metteva innanzi era di trattenersi alcuna settimana a Torino (cosa graditissima ai signori Boasso), e di là ritirarsi alla Riviera di Genova, a curare la sanità delle fanciulle. Non v'era che ridire: ogni cosa pareva camminare pei piedi suoi. Se qualche sospetto fosse nato, bastava a dileguarlo la presenza di Severina, che essendosi acconciata ad andar di brigata, porgeva solido fondamento che di mattie non si mulinasse altro.

Quindici giorni dopo, mentre che il palazzo Della Pineta passava ai nuovi inquilini; le signore erano alloggiate in Torino all'albergo della Liguria. Non avevano accettato, per decoro, l'ospitalità dei Boasso: ma le visite frullavano, e i desinari come in famiglia. La promessa settimana fu presto e gioiosamente passata. Intanto il Bambagia aveva preso gli ordini della contessa, ed era corso a trovare loro un villino, non a Nervi, come si era detto prima; sì bene a San Remo, come volle dipoi la contessa. La mutazione non porgeva per sè luogo a sospetti: ma la Severina non era punto indifferente su questa cercata vicinanza del confine francese. E peggio le seppe qualche motto gittato là disavvedutamente dalla zia, che accennava ad una velleità di visitare Nostra Signora di Lourdes. Questa divozione, nuova di zecca, contraria anzi ai sentimenti abituali della signora, diede assai ad almanaccare a Severina ed ai signori Boasso, coi quali Severina, stando tuttavia in Torino, ne conferì.

— Vi parrà strano, diceva essa alla buona signora Caterina Boasso, che un sì pio disegno non mi dia edificazione. Sarà mia cattivezza: ma che volete? non mi va.

— E perchè? vediamo se è tutta cattivezza tua.

— Mi pare un frutto fuori di stagione... Ora che la Francia va tutta a fuoco di guerra, tre donne sole andar là pellegrinando!

— Mio marito, disse la signora, mi fa osservare che da quella parte è pace profonda, quanto qui a Torino e a Milano quando si faceva la guerra a Roma.

— Sarà, ma non mi dà buon bere, ripetè Severina.

— Tu ci hai paglia in becco, e non dici tutto.

— Oh volete che vi confessi tutti i miei giudizii temerarii? Io non mi sono mai dimenticate certe parolette scure che la cameriera di zia riferì a Silvia, di nozze a Parigi e che so io. Per quanto io cercassi di tirarle su le calze, quella mascagna di donna, carne ed ugna colla sua padrona, non si lasciò cavar di bocca una parola di più, cercò anzi di abbuiare il detto e negarlo. Ma certo quelle parole le aveva proferite parlando con Silvia, e in un momento di esaltamento. Saranno vere? Chi lo

sa? Le avrà inventate lei per farsi bella con Silvia? È capacissima, capacissima di cucire a refe doppio la padrona e noi ad un tempo. Ad ogni modo io non finisco di spogliarmi di un cotal sospetticcio, che zia avendo seco la Silvia lungi da Amedeo, non possa tornare al suo vecchio umore peccante, voglio dire, a qualche tentativo di strapparle dal cuore l'amore di Amedeo.

— Sarebbe una scelleratezza, dopo gli sponsali, osservò la signora Boasso.

— Dunque non ci crediate. La cattiva sarò io.

— Facciamo piuttosto che siate buone tutt'è due. Certo la contessa, dopo la morte del marito, non è più quella.

— Pelle pelle, sì: ma dentro, al fondo fondo, sallo Iddio: per me stà che la volpe spoglia il pelo e non il vizio.

— O via, anche Dio benedetto pérdona.

— Ho perdonato tanto! disse Severina. Per conto mio non ho un pelo del cuore che le voglia male...

— Così mi piace! sclamò la benigna signora Caterina.

In queste parole entrava il signor Amedeo, vispo come un frullino, e faceva un mondo di gentilezze alla Severina. E questa continuando il suo discorso, diceva: — Tanto è vero ch'io non serbo mal animo contro zia che per contentarla mi sono messa in questa bega di andare a zonzo con lei: e proprio non ne avevo una voglia al mondo.

E qui ripigliando le sue quattro idee, non si perito di esporre anche ad Amedeo i suoi timori, con coscienzioso riguardo di non dare corpo alle ombre, ma lasciare le proprie apprensioni nella loro naturale dubbiezza. Aggiunse ancora: — A confessarla giusta, se mi sono risoluta di venir qua, egli è specialmente per affetto alla vostra Silvia...

— Sempre buona la nostra signorina Severina: ve ne sono obbligato dal fondo dell'anima.

— Di nulla: lo fo per lei, poverina. Mi piangerebbe il cuore, a vederla sola soletta in balía di sua madre. O mio Dio! con quanta gioia la vedrei una volta accomodata e felice!

— Bel cuore, signorina... cuor di madre, cuor d'angelo. Ve ne ringrazio io, mia madre, tutti.

— Ma che servirebbe, se zia s'inuzzolisse a un tratto di levare il campo da San Remo?

— E voi, dietrole.

— Sentite, caro signore, io posso sconsigliare lei e Silvia, benissimo: ma punto e basta.

— E non è poco.

— Se lei volesse andare in Oga e Magoga, io proprio non me la sento. Non è aria di girare a Roma, o, peggio, fuori di Italia... Io punto i piedi al muro, e diciotto di vino. A Silvia ci penserete voi.

— E come! disse Amedeo.

— Io non posso correrle dietro come un gendarme, lo capite anche voi...

— Capito, capitissimo. Voi, signorina, dateci solo un cenno, se qualcosa sentite per aria. Fate quest'opera santa per amore di Dio e di quell'animuccia che è mia... Al resto ci pensa Amedeo Boasso: ve ne do la mia parola d'onore. —

Accompagnata di questi curiosi sospetti e strani presentimenti, la contessa vedova si partì per San Remo: dove un ridente villino a mare ristorò lei e le sue fanciulle delle brume autunnali e delle nebbie che già dominavano a Torino e in tutta la vallata del Po, dal Monviso a Venezia.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Iuris ecclesiastici privati Institutiones ad decretalium enarrationem ordinatae. Auctore SEBASTIANO SANGUINETI *e Societate Iesu, in Pontificia Universitate Gregoriana Iuris ecclesiastici professore.* Un volume in grande 8°, di pagg. VIII-550. Roma, coi tipi di Propaganda Fide.

Ogni Società ha le sue leggi; colle quali si governa. La Chiesa, fondata da Cristo in forma di Società pubblica e perfetta, ha ancor ella le sue; e la somma di tali leggi costituisce il diritto canonico ossia ecclesiastico.

Quindi esso si divide naturalmente in pubblico e privato; secondo che le leggi, prese a trattare, riguardano o la costituzione stessa della Chiesa e i diritti che ne rampollano; ovvero le disposizioni in lei e da lei fatte pel reggimento de' fedeli. L'egregio professor Sanguineti chiama, come fanno anche altri, il primo diritto *costituente*, il secondo diritto *costituito;* in quanto l'uno ci fa sapere ciò che la Chiesa può fare, *quid Ecclesia possit;* l'altro ciò che la Chiesa ha fatto, *quid Ecclesia egerit* [1].

Questo secondo, forma la materia delle presenti Istituzioni; le quali sono intese ad introdurre l'allievo allo studio delle leggi canoniche, ossia di quegli ordinamenti, che cominciati fin dai primordii della Chiesa, per disposizione o di Cristo stesso o de' suoi Apostoli, vennero poscia svolgendosi ed applicandosi dalla suprema autorità ecclesiastica pel governo de' fedeli.

L'Autore, ne' Prolegomeni della sua opera, dopo avere ragionato de' fonti del diritto canonico, che direbbonsi *efficienti,* ne cerca altresì gl'*istrumentali*, ponendoci con bell'ordine in mostra le diverse collezioni de' Canoni, e di ciascuna chiarendo l'origine,

[1] *Ratio Operis.*

l'epoca, il valore. Divide poi la trattazione in tre libri: assegnando per argomento del primo le *persone*, del secondo le *cose*, del terzo, i *giudizii*, secondo la comune tripartizione: *Personae, Res, Iudicia.*

Ognun vede esserci impossibile l'esporre, comechè in succinto, la materia ampissima che in essi racchiudesi. Ma per dare ai nostri lettori un'idea del modo, onde l'Autore procede e ragiona, sceglieremo qualche punto da tutti e tre i detti libri e ne parleremo in guisa, che possa aversene una contezza bastevole.

Quanto al primo libro, prendiamo il *titolo* XI, dove si tratta delle persone, alle quali vien comunicata una qualche parte dell'autorità pontificia. L'Autore giustamente stabilisce questo principio: *D' istituzione divina* non ci ha che un doppio grado di giurisdizione nella Chiesa: quello di giurisdizione *universale*, cioè a rispetto di tutta la Chiesa, e questo appartiene al solo Romano Pontefice; e quello di giurisdizione *particolare* a rispetto di una Chiesa particolare, da esso Sommo Pontefice designata, e questo appartiene ai singoli Vescovi. Onde se alcuni tra' Vescovi godono di giurisdizione più ampia di quella che si riferisce al giro della propria Diocesi, ciò non può ripetersi dalla loro episcopal dignità, ma unicamente da concessione della Sede Apostolica, la quale abbia lor comunicata, come diritto ordinario o straordinario, una parte della sua universale giurisdizione, pel miglior governo della Chiesa. Di qui la distinzione de' Patriarchi, degli Esarchi o Primati, degli Arcivescovi o Metropolitani, de' Legati, de' Vicarii Apostolici. L'Autore vien quindi a parlare di ciascuno di questi gradi di Gerarchia.

Il più alto è quello di Patriarca. Tre Patriarcati furono ab antico: Il Romano, a rispetto dell'Occidente e immediatamente connesso col Sommo Pontificato; l'Antiocheno, per essere stata quella Sede tenuta sette anni da san Pietro, e poscia da lui lasciata a capo delle altre Chiese di Oriente; l'Alessandrino, fondato dallo stesso san Pietro per mezzo del suo discepolo Marco, a rispetto dell'Egitto e della Libia, e stretto in modo particolare colla Sede Romana. In tutte e tre queste Sedi, secondo la bella frase di san Gregorio Magno, un solo e identico è il principato,

quello cioè del Romano Pontefice, che vi presiede, quasi per mezzo di suoi Luogotenenti. A questi tre Patriarcati si volle poscia aggiunto un quarto, il Costantinopolitano, per essere Costantinopoli una seconda Roma; al che resistettero da prima i Romani Pontefici, benchè poscia per amore di pace annuissero. A questi Patriarcati che potrebbero dirsi *maggiori*, e che al presente non sussistono se non quanto al solo titolo e ad alcune onoranze, ma non quanto alla giurisdizione, successero in processo di tempo altri Patriarcati *minori*, la cui autorità però non si stende più oltre di quella de' semplici Metropolitani.

Dopo i Patriarchi vengono i *Primati* che nella Chiesa Orientale avevano nome di *Esarchi*. Per ciò che riguarda la Chiesa Occidentale, la loro origine sembra doversi dedurre dall'officio di *Vicario* o *Legato* della Sede Apostolica, attribuito ad alcune Sedi Episcopali per concessione de' Romani Pontefici, in vista di alcune ragioni speciali. La loro potestà era come mediana tra quella de' Patriarchi e degli Arcivescovi. Spesso però la dignità primaziale fu di mero onore e preminenza, senz'alcuna giurisdizione superiore a quella de' Metropolitani.

Per dire alcuna cosa di questi ultimi, Metropolitani o Arcivescovi son detti quei Vescovi che presiedono a un'intera Provincia ecclesiastica, in cui sieno diverse Diocesi; benchè talvolta si dieno Sedi Arcivescovili di solo onore senz'alcun suffraganeo. Siccome l'ufficio di Arcivescovo vale mirabilmente a mantenere l'unità della Chiesa, quasi anello intermezzo tra i semplici Vescovi e il Supremo Gerarca; non è meraviglia se esso sia antichissimo; sicchè rimonti nella sua origine agli stessi tempi apostolici. L'Autore accenna i diversi diritti giurisdizionali che gli competono, come avea già fatto pe' Patriarchi e pe' Primati. Infine parla de' *Legati*, secondo la loro triplice specie di legati *a latere*, di Legati *messi* o Nunzii, di Legati *nati* per privilegio annesso a qualche Sede episcopale; e ne descrive i poteri e l'estensione e l'uso.

Dal libro secondo, riguardante le cose, prendiamo il *titolo* VII, che tratta del diritto della Chiesa, quanto ai beni temporali. Che la Chiesa abbia diritto al possesso di beni temporali, è

tanto certo, quanto è certo ch'ella è società composta di uomini. Come tali i suoi ministri han mestieri di mezzi materiali per sostentare la vita; e come tali i fedeli han mestieri del culto esterno, al che senza mezzi materiali non potrebbe la Chiesa provvedere. Questo diritto si riduce a tre atti: a quello cioè di possedere, di amministrare, di alienare. Esso riguarda i beni tanto *mobili*, quanto *immobili*. Benchè risulti dall'idea stessa di Società, vien nondimeno eziandio confermato dalla dottrina della Chiesa e dall'istoria. Dalla dottrina della Chiesa; perocchè essa nel suo insegnamento ha sempre attribuito a sè un tal diritto, ha condannato gli eretici che lo negavano, ed ha punito con censure gravissime i violatori del medesimo. Dall'istoria; perocchè fin dal suo nascere la Chiesa lo ha perpetuamente esercitato per tutti i secoli posteriori; benchè in modo diverso, secondo la minore o maggior libertà, onde godeva. I primi fedeli deponevano ai piedi degli Apostoli il prezzo de' venduti loro beni; e Costantino nel suo celebre editto di Milano ordinò che si restituissero alla Chiesa i beni usurpati sotto gl'Imperatori pagani. Ciò dimostra che anche ne' tempi di sanguinose persecuzioni riuscì alla Chiesa di possedere stabile proprietà. Dei tempi che seguirono l'ottenuta pace, sarebbe vano il parlare, tanto è evidente la cosa.

Siccome la Chiesa è società soprannaturale e divina; così soprannaturale altresì e divino è il suo diritto di proprietà. Onde la sua violazione è non solo furto, ma sacrilegio.

Quanto al subbietto in cui propriamente risiede un tal diritto, l'Autore dimostra che i Prelati, inferiori al Romano Pontefice, talmente posseggono i beni dati alla loro Chiesa, che non ne abbiano pieno ed assoluto dominio. Il solo Romano Pontefice, come Vicario di Cristo, a cui in rigore i beni della Chiesa appartengono, ha pienamente un tal dominio quaggiù; per usarne, non a volontà, ma secondo l'esigenza e il vantaggio di essa Chiesa. Nell'uso di un tal dominio egli può certamente prevaricare; ma di ciò è responsabile al solo Cristo. Non ci ha autorità sulla terra, che possa giudicare il fatto del Pontefice. Vale qui l'assioma: *Prima Sedes a nemine iudicatur*. Come la Chiesa ha pieno ed indipendente diritto di proprietà de' suoi beni;

così ha pieno ed indipendente diritto all'amministrazione de' medesimi. L'ingerimento in ciò dello Stato, è sacrilega invasione.

Il libro terzo, come dicemmo, tratta de' Giudizii ecclesiastici. Ci fermeremo a considerare l'idea coordinatrice di tutta quanta la trattazione. L'Autore distingue due classi di leggi, riguardanti l'esercizio del potere giudiziario. La prima abbraccia quelle che sono comuni ad ogni giudizio ecclesiastico; la seconda riguarda quelle che sono particolari alle diverse materie che vengono in controversia. Di qui nasce spontanea la divisione del libro in due parti: l'una generale: *De legibus generalibus iudicii ecclesiastici;* l'altra speciale: *De causis ecclesiasticis.* La prima è suddivisa nella doppia considerazione, degli *elementi* cioè che lo costituiscono, e del *modo* onde sono messi in azione nel triplice stadio, diciam così, di *cominciamento*, di *prosecuzione*, di *compimento*. La seconda parte parimente è suddivisa in triplice trattazione, a rispetto della triplice qualità delle cause: *beneficiali* cioè, *matrimoniali*, *criminali;* all'ultima delle quali vien premessa la trattazione de' delitti e delle pene. Ecco in iscorcio delineata l'ampia materia di questo terzo libro, secondo un ordine che ci sembra abbastanza logico e comprensivo.

L'opera è chiusa da un'*Appendice*, in cui vengono riportati il *Sillabo* di Papa Pio IX, la *Costituzione* apostolica, limitante le Censure *latae sententiae;* le formole per chiedere le dispensazioni matrimoniali nel foro sì esterno e sì interno, tanto per quelle che si sogliono concedere da' Vescovi, quanto per quelle che spettano alla sola autorità del Romano Pontefice. È data in fine una Istruzione intorno al modo, onde le Curie Ecclesiastiche debbono procedere nelle cause disciplinari e criminali de' Chierici.

Queste Istituzioni sono del novero di quelle, assai rare, le quali risolvono l'arduo problema di congiungere insieme coll'esattezza della dottrina la brevità e la chiarezza. Non ci è parola che possa dirsi superflua; non ci è concetto che non sia ben chiarito e distinto. Il che è tanto più da ammirare, quanto che la trattazione è piena, e non lascia alcun punto di rilievo appartenente al diritto canonico, omesso o leggermente toccato. Ond'esse sono opportunissime all'ammaestramento di que' gio-

vani, che non possono dedicarsi allo studio del diritto canonico per molti anni nel testo stesso. Giustamente dice sopra questo proposito il ch. Mons. Canonico Cavagnis, in una sua Rivista, inserita nel periodico napolitano: *La Fede e la Scienza:* « Ne'Seminarii ordinarii essendo impossibile un corso apposito triennale pel diritto Canonico, soglionsene insegnare gli elementi, durante la teologia; ed allora è assolutamente necessario seguire non già l'ordine del testo, ma quello delle Istituzioni, ed alle medesime convien dare un qualche sviluppo maggiore di quello che si dava, quando servono di semplice introduzione al testo. Ora il Corso presentato dal P. Sanguineti, sebbene preordinato allo studio del testo, per la sua estensione soddisfa anche a questo bisogno; e si potrà spiegare in un giusto corso biennale. L'Autore ha poi conservato possibilmente le iscrizioni de' *Titoli* delle Decretali; il che pure gioverà a rendere il Corso del Diritto famigliare agli studiosi [1]. » E tanto basti aver accennato di quest'opera, degna di molto encomio, e di essere raccomandata ai cultori della giurisprudenza ecclesiastica.

II.

I nostri tempi. Considerazioni sociali, politiche e morali per Angelo dott. Frampolesi, 1885.

È cosa degna di memoria, che i più dei liberali, carbonari e massoni in pel bianco, testimonii al presente del frutto di quelle congiure, al cui trionfo consecrarono già il meglio delle loro forze e degli anni loro, parlano e scrivono coll'animo sconsolato, per la immensità dei mali che veggono seguiti allo stabilimento del disordine, da essi tanto sospirato, sotto le larve di libertà, di progresso, di patria redenta e dite voi. È però notabile insieme che il loro amaro pentimento, simile a quel dei reprobi nell'inferno, non abborre il mal fatto perchè male, ma unicamente perchè a lor dannoso, e ruinoso all'opera che aveano sognato di eternare.

Un di costoro è il romagnuolo Angelo Frampolesi, vecchio

[1] *La Scienza e la Fede ecc.* Quarta Serie, vol. XXXVIII, pag. 58.

discepolo del Mazzini, convertito, per disperazione, di repubblicano che era, in monarchico costituzionale, a cui la nefanda Babele del massonismo, spadroneggiante in Italia, ha strappate dalla penna queste sue elegie da Eraclito, mal vestite con cenci tolti dal sacco di Democrito. « Prima tra le formule repubblicane, così egli, che io seguirò sempre, essendo il mio ideale, è la mazziniana: formula pura e semplice, perchè sintetica in Dio e popolo: per altro non attuabile all'epoca nostra. Se questo concetto poteva essere accolto quando il popolo era fiducioso in Dio e in esso solo credeva e sperava, non lo può essere certamente ora, che vorrebbe la repubblica senza Dio. » Tuttavolta niuno si pensi che il Dio del vecchio dottore sia il vivo, il vero, quello che noi cristiani adoriamo. No: è invece il Dio del Mazzini, che si confonde col « *creato eterno* », di cui noi siamo parte; il dottore ammettendo una « misteriosa eternità dello spirito e della materia; » un garbuglio in somma di panteismo, ch'egli esprime con certi versi del Shakspeare, i quali formano il *Credo* e il *Pater noster* che recita ogni mattina.

Se poi dovesse abbandonare il partito di *Dio e popolo*, egli inclinerebbe al socialista. Ma due difficoltà egli incontra per aderirvi: la « soluzione del problema di esso nella parte pratica » e poi il timore che la repubblica sociale europea, la quale ne nascerebbe, cercasse il suo « più valido appoggio nel Vaticano. » Ora pel dottore che, da perfetto settario mazziniano, ha nelle viscere e nelle vene l'odio più fiero al Papato ed alla Chiesa cattolica, ciò sarebbe « far dogma un inganno. »

Posto questo doppio impedimento a recare in atto la repubblica ideale del suo maestro e la sociale, così accarezzata dai suoi amici di Romagna, egli, tanto per poter morire schierato in un partito qualunque, si è fatto monarchico, dinastico e costituzionale; in questo modo però, che vuole tenere spiegato un *suo* proprio stendardo, ov'è la *sua* propria fede ed è: « *Dio*, emanazione del diritto; *Popolo*, la forza in azione; *Verità*, necessaria alla *Libertà: Casa Savoia*, faro della diffusione del diritto ed esercizio della forza per difenderlo. » Così dalla scuola della *Giovane Italia*, attraverso molteplici trasformazioni psicologiche

della famosa *Idea*, finalmente *egressus est hic vitulus*. Ed il canuto dottore Angelo Frampolesi, sventolando nelle mani il predetto suo stendardo, con trepido passo, ha preso il suo posto nella fazione *progressista monarchico-costituzionale*, perchè, scriv'egli, « essa non è atta che alle lotte leali ed oneste; il suo elemento, se è scarso di numero, è ricco per mancanza di elemento carcerario, nessuno de' suoi essendo seduto alle Assise, per delitti comuni. »

Non già che egli, disingannato omai da una lunga e trista esperienza, creda ai partiti. Intorno a questi egli ha una sua teoria che, per la sua brevità e chiarezza, merita di essere copiata a verbo. « La natura vera dei partiti non dovrebbe avere altre distinzioni che: 1° degli onesti, che vorrebbero la maggiore possibile felicità sociale, tenendo vie dissimili, senza pregiudicare lo scopo: 2° degli ambiziosi e loro passioni: 3° degli speculatori per interesse materiale e possibile corruzione: 4° degli adepti, od affigliati ai secondi e terzi. I primi sono per lo più esclusi da ogni ingerenza sociale, perchè intralciano il cammino agli altri due. Quelli del quarto, perchè di identiche tendenze, trovansi spesso a coabitare in qualche luogo di pena ». Non volendo pertanto essere di nessuno dei tre ultimi, e convenendogli pure essere di qualche partito, egli si è arrolato mentalmente nel primo, che gli assicura pace e tranquillità e gli lascia ogni agio di piangere da Eraclito, mentre finge ridere da Democrito.

Premesse queste avvertenze, che danno un qualche conoscimento dell'Autore, ci piace dire qualche parola del guazzabuglio che è il suo libro, non per alcun merito che si abbia, ma unicamente per una curiosa dimostrazione che contiene, degli effetti prodotti dalla rivoluzione massonica in Italia; i quali si riducono alla *decadenza*. Sì: questa Italia, nudrita alla repubblica, nel brefotrofio della Carboneria di Giuseppe Mazzini; cresciuta alla monarchia costituzionale, sotto la ferula del piemontesismo cavuriano, ora, nel fiore proprio della sua giovinezza, secondo la diagnosi del dottor Frampolesi, è affetta d'incurabile etisia senile, e porta in sè tutti « i caratteri morali che contraddistinguono la decadenza di un popolo. » Nessuno potrà negare che, dalla bocca di un tal medico, la prova non abbia un gran valore.

Dieci, per senno suo, sono i caratteri significativi della morale decadenza di un popolo, e potrebbero anche dirsi ulceri e piaghe. Il dottor fisico romagnuolo ad uno ad uno li numera e francamente li addita sul corpo fetido di questa Italia che, per colmo di scherno, si dice *risorta*.

Primo carattere è *la mancanza di religione*. Parrà strano che un uomo credente solo nel *creato eterno*, senza nessuna fede cristiana, riconosca per necessaria ad un popolo la religiosità. Ma tant'è: « senza religione non può perdurare consorzio umano: » così egli. Quale religione vorrebb'egli però che fiorisse in questa Italia? Non quella degli atei, ch'egli definisce *empietà:* non quella di Gesù Cristo, che, per grazia di Dio, è anche la nazionale degl'Italiani, ch'egli denomina *menzogna*. Quale dunque, per vita sua? Quella dei *liberi pensatori* « la quale, nelle apparenze, a nulla di particolare intendendo, non esclude la possibilità di un'intuìta credenza. » Questa è forse la sua. Ma non s'avvede il povero vecchio, che è la religione del nulla e si confonde coll'*empietà* dell'ateismo. Ad ogni modo il buono della sua confessione sta in ciò, ch'egli, uomo senza religione, è costretto a riconoscere che la irreligione è piaga mortale per un popolo; e la irreligione appunto è stata introdotta fra il popolo italiano, da quel rivolgimento, per cui conseguire tanto ha cospirato anche il dottor Frampolesi. Se non che il male ricade poi tutto sopra l'impresa dei cospiratori, e repubblicani e monarchici costituzionali. « O Signori, esclamava il Deputato Bertolami sino dal 3 febbraio 1871 nella Camera di Firenze, se la comunione cattolica, quasi unica fede degl'Italiani, potesse sparire dalla Penisola, per opera nostra; se noi fossimo lasciati liberi di compiere questa politica di nuovo conio; in cotale ipotesi, signori, credete voi che raccoglieremmo di buoni frutti? Per me, sono convinto che saremmo sconfitti nel nostro stesso trionfo [1]. » E questo libro del dottore mazziniano conferma di fatto la previsione del Bertolami.

Il secondo carattere è: *niun rispetto alla vecchiaia*. Meglio il Frampolesi avrebbe detto, niun rispetto all'*autorità*, con-

[1] *Atti ufficiali*, pag. 466.

seguenza logica della irreligione: poichè chi nega o spregia Iddio, essenziale Signore di tutti e di tutto, perchè di tutti e di tutto creatore, non può davvero portare riverenza a quell'autorità, che tale è appunto perciocchè da Dio deriva. Tuttavolta è da concedersi che la irriverenza alla vecchiaia, siccome parte del disprezzo all'autorità, è segno di popolo scadente. Ed il nostro dottore, che è vecchio e protesta di avere, per amore del Dio mazziniano, voltato casacca, dee avere le sue ragioni di lamentarsi che nell'Italia *risorta* non si rispettino più i vecchi. Forse chi sa quanto, ne' suoi paesi, la giovane generazione si è fatto beffa del suo passato repubblicanismo e del suo presente monarchismo, inclusovi lo stendardo che porta in mano! E si capisce, che una tale disconoscenza de' *servigi resi alla patria* gli debba scottare. Ecco in effetto con quale acre ironia egli si sfoga, dopo recati gli esempii dell'osservanza che i Greci ed i Romani professavano per la benemerita vecchiaia.

« Ben altra scuola è da noi. I vecchi nulla han fatto di bene per la patria. Lo scopo di nostra nazionalità *(il massonico)* fu raggiunto dalla *nuova generazione*, quando era a balia! Così i vecchi nulla sanno, mentre se parlano, sono asini; se tacciono, imbecilli; se esortano alla educazione dell'animo e della mente, bacchettoni; se in luoghi pubblici si presentano, sono derisi; se coltivano i templi *(le logge massoniche)* ipocriti; se parlano di repubblica, spie; se procurano di frenare la gioventù nelle sue utopie, briganti. » Detto poi de' vizii infami e precoci che insozzano questa gioventù, senza Dio e senza legge, prosegue: « Così la bestemmia è in essa abituale, per osservanza di Galateo; la crapula è la sua famiglia; per costume ha la maldicenza; per iscopo l'anarchia; per bandiera il dispotismo; per trionfo la servitù della patria. Ecco ove sono fondate le nuove speranze dell'Italia! » E conchiude che questa gioventù è nata in tempi, in cui « non il non essere, ma il non fare il liberale è delitto. »

Terzo e quarto carattere di decadenza sono il *celibato* vizioso ed il *concubinato* che il dottore, ignaro del catechismo cristiano, chiama *religioso*, e invece s' ha da domandare *legale;* giacchè vero concubinario, al cospetto della propria coscienza e di Dio, non è già chi ha contratto il solo matrimonio religioso, solo e

proprio matrimonio tra i battezzati, omettendo l'atto civile; ma chi, contentatosi del solo atto civile, ha omesso il religioso. Certo è però che una civiltà, la quale partorisce la irreligione ed il dileggio dell'autorità, deve necessariamente accompagnarsi colla scostumatezza della vita; e da questo lato il Frampolesi ha ragione da vendere: l'Italia *risorta* ha perduto il buon costume, ed è pur troppo divenuta smaccatamente, non già *donna di province*, ma di altro, come la descrisse l'Alighieri, nel sesto canto del suo Purgatorio.

Quinto è *la nessuna educazione dei figliuoli:* corollario delle quattro piaghe sovra indicate. « Da noi, cioè dalla gente venuta su collo spirito della *nuova* Italia, chi vi attende? chiede il dottore. Non le famiglie, non le autorità locali o municipali, non i precettori. Rècati alle scuole all'ora dell'uscita e riderai: osserverai fanciulli, quasi forsennati, menar pugni fra loro e calci, urlando, fischiando e correndo all'impazzata. Questi monelli poi se ne vanno ai caffè di giorno, e di notte a giocare alle carte e al bigliardo. Quale freno a costoro? Mi darai la risposta a tuo comodo, perchè ti si dà tempo. »

Sesto sono *le discordie dei partiti.* E qui soverchia torna ogni chiosa. Quest'ulcere è così mostruosamente visibile e nauseabonda nel petto dell'Italia *risorta*, che il solo ricordarla fa schifo. Perciò il dottore dai particolari si astiene.

Settimo è *la disonestà pubblica*, in quanto concerne il riguardo alla donna. Della quale i Lacedemoni usavan dire che presso loro la pubblica onestà la copriva. Al contrario, son parole del dottore: « Si direbbe da noi che la pubblica disonestà la calunnia di frequente, se non giunge a disfogare la propria idrofoba libidine. » Che altro aggiungere? Forsechè l'Italia *risorta* non ha elevato il più turpe dei mestieri all'onore d'*istituzione legale*, e ridotta la corruzione pubblica a merce gabellabile? Forsechè non mira a convertire, se il potesse, tutta la Penisola in un gran tempio di Venere pandemia?

Ottavo carattere di decadenza è *lo stile o modo di scrivere.* Il dottore crede che oggi si scriva e si parli con istile « ricercato, romantico e di cruschevoli fioretti imbellettato »; il che per lui sarebbe « indizio di un popolo laido e ricalcitrante alle

civili virtù. » Che fioretti e belletti cruschevoli sogna egli mai? Ben si vede che il vecchio dottore, per risparmio forse degli occhi, legge poco. Lo stile e la lingua di questa Italia *rinnovellata* son cose di sì indefinibile barbarie, che gli Unni e gli Ostrogoti ne farebbero le meraviglie. Con ogni verità possiamo render certo il dottor Frampolesi, che, dopo *fattasi* l'Italia, come s'è fatta, la italianità della lingua si trova più facilmente sulla bocca dei Bogos, che non su quella del più dei parlatori e scrittori italiani. Per informazioni poi più minute, lo rimandiamo alle relazioni delle Giunte per gli esami delle licenze liceali. In quelle pagine leggerà cose, da fargli venire la pelle d'oca.

Nono è il *lusso:* intorno al quale, il grave dottore, con severità catoniana, scombicchera una catilinaria da disgradarne Marco Tullio. Le venalità e le vanità, le sozzure e le sfrontatezze messe in voga tra noi, sopra tutto da che l'Italia fu tirata fuori dal sepolcro dell'antica sua semplicità, religiosità e sobrietà, egli palesa e flagella senza misericordia; in quel modo che pone in mostra il decimo carattere della *immoralità pubblica*, quale *sintesi* del resto, come la putrefazione del cadavere è sintesi di tutti i principii dissolventi che comprende.

E noi ci rallegriamo col vecchio Autore di questa sì vera diagnosi, non diremo dei morbi, ma dell'incadaverimento morale, in cui è caduta questa Italia, che le sètte hanno formata « vogliosa di operare il male ed ostinata nella menzogna », come ottimamente egli afferma.

Una volta si tenea per certo il proverbio, che dai frutti si conosce l'albero. Crediamo che il dottor Frampolesi non ripugni ad ammetterlo anche ora per tale. Ma se così è, qual giudizio fare di una rivoluzione, apparecchiata con tante e sì diuturne congiure, condotta al termine con tanto dispendio d'oro, di sangue, d'onore e di coscienza, la quale poi ha fruttata la *decadenza della patria?* Quale italiano è più meritevole del nome di patriota: quello che la deplora, o quello che la decanta? Eppure noi clericali, appunto perchè la deploriamo, siam chiamati dallo stesso dottore ignoranti e nemici dell'Italia: ed egli che, pur mostrandola parricida, non cessa di decantarla, come avrà da chiamarsi? Ai lettori di buon senso la risposta.

III.

Degli Universali, confutazione della Filosofia rosminiana, difesa da Mons. Ferré *Vescovo di Casal Monferrato. Opuscoli sei* del P. Matteo Liberatore d. C. d. G. Un volume in grande ottavo. Roma 1885. Tipografia del Cav. Befani.

Come i nostri lettori sanno, Mons. Ferré col nome di *Universali* fece in volumi ben nove una diffusa apologia del sistema rosminiano. Il P. Liberatore col medesimo titolo di *Universali* gli contrappose in soli sei opuscoli una sugosa e piena e lucida confutazione. Ora esso Liberatore ha creduto di raccogliere in unico volume i detti sei opuscoli, preponendovi una breve prefazione e un indice universale, per comodo de' lettori. È questo il volume, che qui annunziamo; il quale giustamente è detto *confutazione del sistema rosminiano;* perchè questa propriamente costituisce la sostanza del libro; benchè in esso si ribattino ancora gli argomenti, onde l'egregio Prelato ha creduto difendere quel sistema.

Avendo noi già fatta ne' precedenti quaderni la rivista di cinque dei mentovati opuscoli, secondo che essi vennero in luce, qui ci basti dir qualche cosa solamente del sesto; e con ciò avremo compito l'ufficio di dar contezza del libro.

Questo sesto opuscolo è forse il più rilevante, siccome quello che riguarda la dissonanza della dottrina rosminiana colle verità della Fede. L'Autore è costretto a toccare, sarem per dire, mezza teologia. I punti, presi principalmente a esaminare, sono: La distinzione dell'ordine soprannaturale dal naturale; Dio uno e trino; l'emanazione esterna di Dio; la Provvidenza; il peccato originale; la giustificazione; la grazia; la visione beatifica; l'Eucaristia. Egli dimostra gli svarioni, in cui a riguardo di tutti questi capi incorre la dottrina rosminiana, e chiarisce come essa è in opposizione non solo colla teologia di san Tommaso ma cogli stessi dommi della Chiesa. Per saggio accenneremo solamente ciò che concerne il sacrosanto mistero dell'Altare.

Il Rosmini sostiene essere di assoluta necessità per salvarsi il ricevere effettivamente, sotto le specie sacramentali, il corpo e il sangue del Signore. Ma posciachè il Sacro Concilio di Trento ha definito che tal comunione non è necessaria ai parvoli, prima che sieno pervenuti all'età della *discrezione;* il Rosmini cerca di conciliare l'una cosa coll'altra, dicendo che « quella comestione della carne e del sangue di Cristo, a chi non la fece nella presente vita, verrà somministrata nella futura, al punto della sua morte [1]. » Onde « anche ai santi dell' Antico Testamento, quando Cristo discese al Limbo, potè Cristo comunicare sè stesso sotto la forma di pane e di vino, e così ravvivarli da quello stato di tenebre e di sonno in cui si trovavano [2]. » Anzi anche nel cielo tutti i santi che ammantano Cristo, e gli Angeli ancora, e Cristo stesso frequentano una tal comunione [3]. Egli insegna che, noi nel ricevere la santa Eucaristia, propriamente non riceviamo tutto il corpo e il sangue del Signore, ma quella parte che risponde alla sostanza del pane e del vino che si è transustanziata; e questa comincia ad essere avvivata anche della nostra vita fisica, divenendo termine del nostro principio senziente, come prima era termine del principio senziente di Cristo. « La carne e il sangue di Cristo, in cui si è convertita la sostanza del pane e del vino, è termine del principio senziente di Cristo. Ora questa carne e questo sangue, nel modo che è nell'Eucaristia, può divenire termine altresì del principio senziente dell'uomo che lo riceve [4]. » « Ciascheduno converte in termine della propria vita quella quantità della carne e del sangue di Cristo, che risponde alla quantità della sostanza del pane e del vino, che era prima della transustanziazione [5]. » In tal guisa noi acquistiamo un'unione fisica e sostanziale con Cristo. « È manifesto che essendo sostanziale e reale l'unione del fedele con Cristo mediante l'Eucaristia, fino ad avere in parte uno stesso

[1] *L'Introduzione del Vangelo secondo S. Giovanni.* Lezione LXXIV.
[2] Luogo testè citato.
[3] Opera citata, Lezione XXIV.
[4] *L'Introduzione del Vangelo secondo Giovanni.* Lezione LXXXVII.
[5] Ivi, Lezione C.

termine della vita, che è la massima unione che si possa concepire[1]. »

Ma oltre a tutto questo, il domma stesso della transustanziazione va a monte. Imperocchè essa pel Rosmini consiste in ciò, che per la consacrazione la sostanza del pane e del vino passa a far parte del corpo e del sangue del Signore, in quanto divien termine del suo principio senziente. « La sostanza del pane e del vino ha cessato interamente d'essere sostanza del pane e del vino ed è divenuta vera carne e vero sangue di Cristo, quando Cristo la *rese termine* del suo principio senziente, e così la *avvivò* della sua vita; a quel modo come accade nella nutrizione, nella quale il pane che si mangia e il vino che si beve, quand'è nella sua parte nutritiva assimilato alla nostra carne e al nostro sangue, egli è veramente *transustanziato*, e non è più, come prima, pane e vino, ma è veramente nostra carne e nostro sangue, perchè divenuto termine del nostro principio sensitivo[2]. »

Il Liberatore giustamente gli oppone che cotesta non è transustanziazione nel senso cattolico. « Secondo il concetto cattolico (egli scrive) la sostanza del pane e del vino convertendosi nel corpo e sangue di Cristo, cessa di essere non in senso *relativo* a ciò che era prima, ma in senso *assoluto;* in quanto in sua vece sottentra sotto i superstiti accidenti la sostanza del corpo e del sangue di Nostro Signore. Pel Rosmini al contrario la sostanza del pane e del vino propriamente non vien meno, ma sol si *trasforma*, in quanto comincia ad essere avvivata della vita di Cristo, divenendo termine del suo principio senziente. Anzi a parlar propriamente neppur si *trasforma*, perchè non cangia *forma sostanziale* lasciando di sè la sola materia, come accade del cibo che noi mangiamo; ma ritiene forma e materia, e solo acquista un nuovo modo di essere, pel suo congiungimento al corpo di Cristo, di cui diviene parte quantitativa. Onde Nostro Signore, per parlare con esattezza, nell'istituire cotesto divin sacramento avrebbe dovuto dire, non già: *Hoc est corpus meum*, ma: *Hoc coepit esse pars corporis mei.* E ciò anche supposto

[1] Ivi, Lezione LXXXVIII.

[2] Opera citata, Lezione LXXXVII.

che il divenir termine di sentimento possa dare vera continuità di sostanza; che è cosa assurdissima [1].

Ecco la maniera (lasciamo ai Teologi il qualificarla), onde il Rosmini spiega uno de' più sacrosanti misteri della fede! Qual maraviglia che si comporti in egual modo, a rispetto d'altri dommi meno sublimi? Rechiamone un esempio. Egli nel *Trattato della coscienza morale* entra a parlare della giustificazione dell'uomo mediante il battesimo, e dice che per essa ci viene aggiunta una volontà soprannaturale, la quale cuopre la volontà naturale ed impedisce che essa perda l'uomo. Cotesta volontà soprannaturale soggioga la naturale per guisa, che le fa perdere la qualità di personale, sottentrando in sua vece: « Fino che non c'era nell'uomo che la volontà naturale, era quella che dominava, era quella la personale; e però, essendo guasta, ella perdeva l'uomo; ma posta in esso una volontà soprannaturale, è oggimai questa che governa e che tiene sotto di sè la stessa volontà naturale, è questa l'unica volontà personale dell'uomo; ed essendo questa buona, ella salva l'uomo [2]. » Il Liberatore dimostra la stranezza di questa volontà soprannaturale, e gli sconci che ne seguirebbero; tra i quali non è ultimo il non potersi più spiegare nel battezzato la potenza a peccare. « Il peccato, egli dice, è un disordine della volontà. Qual delle due volontà si disordina nell'uomo, allorchè pecca? la naturale o la soprannaturale? La naturale no, perchè secondo il Rosmini nell'uomo battezzato esso « non è più personale, ed è impotente a raffrenare i moti della carne. » La soprannaturale neppure, perchè sarebbe curioso un soprannaturale che si disordina! Ed oltre a ciò come potrebbe ella perdere la divina grazia, se rampolla da lei, ed è *principio santo e divino... germe destinato a fiorire e portare salute in tempo e modo debito anche al corpo?* E veramente lo stesso Rosmini c'insegna che in cotesta volontà soprannaturale non è possibile la colpa; giacchè parlando della parte superiore della volontà naturale, divenuta pel peccato originale impotente a frenare i moti delle potenze inferiori, dice: — Ma sanata la vo-

[1] *Degli Universali,* Opusc. 6, pag. 62.

[2] *Trattato della Coscienza morale,* l. I, c. VI, a. 2.

lontà superiore col battesimo, o piuttosto creatavi una nuova volontà *(la soprannaturale)*, l'insubordinazione delle parti inferiori non è più imputabile; perocchè non è più a cui giustamente imputarla. — Colle quali ultime parole pare che voglia esimere da ogni imputazione di colpa la nuova volontà soprannaturale, venuta in noi col battesimo, attesa la sua santità, come ne è esente la volontà naturale, attesa la sua impotenza. Ma fingiamo pure che cotesta volontà soprannaturale possa disordinarsi. Che cosa avverrà in tal caso? Cesserà ella di esistere nel peccatore? Ma allora, senza la volontà che ha peccato, come potrà l'uomo superstite dirsi peccatore? Resterà, senza essere più principio santo e divino, germe di salute? Ma come può restare, se essa deriva dalla grazia, che pel peccato si è perduta? Resterà il rivo senza la fonte? Ed oltre a ciò, come farà ella a riordinarsi, se il peccatore si converte? Si dirà: Ella si riordina in virtù della grazia santificante, che l'uomo colla sua conversione riacquista. Ma la grazia santificante porta seco, secondo il Rosmini, una volontà soprannaturale. Bisognerà dunque riconoscere una seconda volontà soprannaturale, che colla sua venuta copra la precedente che si era disordinata, come la precedente avea coperto la volontà naturale disordinatasi pel peccato di origine. Ciò dovrà avvenire ogni volta, che l'uomo dopo la sua caduta risorge. Quante volontà soprannaturali! Che pecoreccio è cotesto? L'unica via di uscirne sarebbe il dire che l'uomo pel battesimo diventa impeccabile. Ma potremmo noi dire ciò, senza eresia? Confesso di non saper trovare il bandolo di cotesta matassa. Mons. Ferré all'incontro la vede regolarissima e *conforme alle sentenze dell'Aquinate e alla dottrina cattolica.* Beato lui[1]! »

Noi dimandiamo ad ogni persona assennata se siano cose coteste da potersi lasciar correre tranquillamente. Eppure i seguaci del Rosmini si arrovellano fieramente contro di noi e del Liberatore e del Cornoldi e ci colmano di vituperi, perchè impugnamo siffatte dottrine. Un certo signor Bulgarini in una sua furibonda declamazione, più da matto che da uomo sano, ci dirigeva ultimamente, fra le altre, questa gentilezza: « Siete un portento di

[1] Opusc. citato, pag. 48.

nequizia, d'ignoranza e di presunzione [1]. » Scusate, se è poco. Ma costoro, per contumelie e villanie che ci scaglino, non otterranno l'intento loro, che è quello di farci tacere. L'errore ama il silenzio, perchè abborre la luce: *Odit lucem.* Ma per questo appunto convien fare il contrario; cioè menarlo, mal suo grado, all'aperto.

Quindi con piacere vediamo questo libro del Liberatore; il quale con brevità ma con singolare chiarezza e serrato discorso disvela le magagne filosofiche e teologiche della dottrina rosminiana ed atterra i sofismi, onde si vorrebbero ricoprire agli occhi de'semplici. Egli ben dice nella sua piccola prefazione: « Mi confido che questa mia operetta, costatami non lieve fatica e noia per dipanare l'arruffata matassa, giovi ad aprire gli occhi di molti sopra i pericoli di una dottrina, che *quasi cancer serpit* [2], e che forse in un tempo più o meno lontano darà gravi molestie alla Santa Chiesa di Dio. Io fin da sei lustri in qua, allorchè essa balda di un fugace trionfo si teneva per sempre franca da assalti, cominciai ad osteggiarla, sarei per dire senza posa, sì nel Periodico la *Civiltà Cattolica*, e sì in altre opere separate; ed ora lodo Dio di aver *dovuto* contro di lei rompere novamente una lancia, in questa mia oggimai cadente vecchiezza. »

Un altro pregio di questo libro si è la limpida e ragionata esposizione di varii punti della filosofia di san Tommaso, che Mons. Ferré orribilmente travolge per mostrarli coerenti alla dottrina del suo cliente. L'Autore lo significa colle seguenti parole: « La necessità di mostrare come le teoriche rosminiane sono in fiero contrasto con quelle di san Tommaso, mi ha condotto a porre in bastevole evidenza la dottrina del santo Dottore sopra punti rilevantissimi di Filosofia e di Teologia. » Sicchè anche da questo lato il libro riesce utilissimo, e noi ne raccomandiamo la lettura a quanti amano di veder chiaro in questa grave contesa tra la filosofia tomistica e la rosminiana.

[1] *Di una nuova accusa,* ecc. Pag. 80.
[2] 1ª ad Timoth. II, 17.

IV.

Le Buone Feste. Dono alle donne cattoliche di Anna Rossi-Boschi. Un bel vol. in 8° di pagg. VIII-222. Modena, Tipografia Pont. ed Arciv. della Immacolata Concezione, 1885.

Non meno prezioso che gentile è questo dono, cui, in occasione delle feste Pasquali, alle donne cattoliche offriva l'egregia Nobildonna, già celebre in Italia per altri scritti, e principalmente pel *Conforto nell'esiglio:* libro sì caro, che, essendone state in pochi mesi esaurite parecchie migliaia di copie, fu necessario metter mano ad un'altra più copiosa edizione.

Ma se negli altri lavori ella ha trattato argomenti opportuni singolarmente al sesso gentile; con questo ultimo libro la ch. Autrice si è sollevata più in alto, trattando soggetti di più grave e più universale importanza, vale a dire la Chiesa ed il Romano Pontefice. « Considereremo (ella dice a pag. VII) il Papa nella sua triplice spirituale dignità di Padre, di Pontefice, e di Re dell'orbe cattolico, e la Chiesa come nostra Madre amorosissima; e vedremo quali sono i nostri doveri verso di loro. »

Non si creda però che questa volta il lavoro sia tornato arido e faticoso, come potrebbe far temere la qualità del soggetto, a penna femminile non troppo acconcio: chè anzi tu ti trovi davanti una lettura non meno dilettevole che salutare. Imperocchè, mentre da un lato l'Autrice mostra una conoscenza non comune della Scrittura e delle cose attenentisi alla Religione; dall'altro però ella procede sempre vivace, piana, affettuosa, e sopratutto calda di quella fede e pietà cristiana, che dal cuore le trabocca in tutte le pagine: tale insomma, quale si addice ad una non meno colta che pia gentildonna, che scrive principalmente per le sue pari.

Ma sebbene il suo stile si adorni di quella leggiadria e di quella unzione, che è propria del gentil sesso; quante volte l'argomento il richiede, sa vestire altresì una certa virile energia e robustezza. Anzi a noi sembra che questo maschio vigore sia

la dote precipua e caratteristica del libro suo, il quale rivela ad ogni tratto un'anima nobile, che porta scolpito in fronte il *Non erubesco evangelium.* Valgane a prova, e tutto insieme a saggio del libro, una particella di ciò ch'ella scrive del famigerato Savarese.

« Rimasi ben addolorata nell'udire che un Monsignore, vissuto gran tempo presso il Pontefice, avesse vestito la divisa di Giuda, ed avesse tradito il suo amorevole Maestro. Almeno Giuda, tradito che ebbe Gesù Cristo, s'appiccò, e così fece danno solo a sè stesso: ma il Savarese, propagando la sua dottrina falsa, non solo a sè ma ad altri fa male; perchè eretta una nuova Chiesa in Roma, tenta strappare i figli devoti alla vera ed unica Chiesa di Cristo.

«... Egli biasima la Chiesa Cattolica perchè obbliga i fedeli a credere le verità della fede; e poi fonda egli stesso una Chiesa contraria a quella, e pretende che il popolo gli si pieghi riverente e soggetto... Si ride dell'augusta autorità del Pontefice; ma poi nella sua *neochiesa* la fa da Pontefice. Biasima il Papa, che si fa circondare ed aiutare dagli altri Gerarchi della Chiesa (come faceva Gesù Cristo da' suoi Apostoli); ed egli intanto ha tirati a sè alcuni Sacerdoti apostati, perchè gli facciano corona, e lo aiutino negli uffizii della sua Congregazione. Non sa darsi pace che tante Eccellenze *mitrate e scettrate*, com'egli dice, affidino le loro coscienze ai figli del Loiola (quasi che poi la gente non sapesse che la loro dottrina è quella della Chiesa Cattolica); ma però egli pretende che il popolo affidi a lui, maestro di falsa dottrina, l'anima sua; ha l'impudenza di dire che nella Chiesa le Indulgenze, i Giubilei ed altri privilegi sono arbitrarii; ed egli si fa arbitro di recitare in italiano quelle preghiere, che la liturgia cattolica richiede siano recitate in latino... Lagrima e, mentendo, afferma che la Curia R. ha guastato la fede e la morale; ed egli, non già la Curia R., ha guastato davvero la fede e la morale insegnataci da Gesù Cristo... Si vanta nemico delle cose nuove: non solo certe devozioni, ma anche il dogma della infallibilità, e quello dell'Immacolata Concezione, è per lui *neos;* e poi egli con neo-precetti e neo insegnamenti pretende di far

trionfare una neo-Chiesa. È proprio per lui il detto di Tertulliano: « il diavolo è la scimia di Dio? »

E dopo avere accennato altre contraddizioni ed altri spropositi di quel miserabile, vigorosamente conchiude. « Ecco come ragionano certe teste piene solo del vento della superbia e dell'ambizione. Ecco gli argomenti, che danno diritto a tal gente d'usare *vocaboli diminutivi* per venerandi e stimati personaggi... Arrossisca intanto il Savarese di farsi correggere il latino in bocca *da donne*, egli che si tiene il *Sommo* fra gli uomini. Giù dunque dalle spalle quel falso mantello d'Apostolo, poichè non vale a coprire i cenci! » (pag. 93 e segg.)

E la gentildonna, che ebbe la franchezza di scrivere queste parole, sappiamo che ebbe ancora il coraggio d'andare in persona a consegnare il suo libro nelle mani dell'infelice apostata, e dirgliene il contenuto. Tremenda umiliazione.

Con tali doti di mente e di cuore a noi non fa maraviglia che la ch. Autrice ed il suo libro abbiano già trovato la più favorevole accoglienza anche in personaggi eminenti, e perfino nel cuore paterno dell'augusto e venerando nostro Pontefice. Il quale favore ci è garante di quello che è per incontrare nella universalità dei lettori, e segnatamente delle lettrici, alle quali il volume è indirizzato. Tanto più che ai pregi intrinseci, di cui va adorno, s'aggiungono ancora l'eleganza dell'edizione e la tenuità del prezzo, nati fatti per invogliarne anche i più freddi.

Noi presentiamo all'illustre Autrice le nostre congratulazioni pregandola insieme di voler farci spesso di sì preziosi regali: e in pari tempo facciamo voti che il suo nobile esempio susciti in copia, per tutta Italia, le imitatrici.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 11 giugno 1885.

I.

COSE ROMANE

1. Ricevimenti in Vaticano — 2. Un atto pubblico su tutta la Teologia tenuto nel Palazzo Apostolico del Vaticano — 3. Il sequestro del *Journal de Rome* in odio al Papa — 4. Il Centenario di S. Gregorio VII — 5. I profanatori dei sepolcri — 6. Il pellegrinaggio olandese — 7. Le rappresentanze dell'Opera dei Congressi Cattolici in Italia innanzi a S. S. Leone XIII nell'ottavo Centenario di S. Gregorio VII.

1. Il giorno 16 del passato maggio il Santo Padre riceveva in udienza particolare i Rm̃i Monsignori Guglielmo Fraknoi e Adalberto Tarkanyì, i quali presentavano a Sua Santità gl'indirizzi della Società letteraria cattolica di Santo Stefano in Budapest, insieme ad una generosa offerta della medesima pel danaro di san Pietro.

Allo stesso onore fu quindi ammesso il Comitato direttivo dell'insigne Pontificia Accademia dei nuovi Lincei. *Nuovi* per distinzione di quella che gl'invasori di Roma crearono dopo il 1870, per opporla alla Pontificia. Il Comitato direttivo era composto del presidente Conte Monsignor Castracane degli Antelminelli, del segretario professor Cavaliere Michele De Rossi, del vicesegretario Rm̃o P. Lais dell'Oratorio, dei Padri Ferrari e Provenzali della Compagnia di Gesù e del professore cavaliere Azzarelli. Il Santo Padre accolse benignamente dalle loro mani gli Atti dell'Accademia relativi all'ultimo biennio.

2. Una pubblica disputa teologica fu tenuta la mattina del 18 dello stesso mese nella magnifica e vasta sala Clementina alla presenza di Nostro Signore Leone XIII, da tre alunni dei Collegi Greco-Ruteno, Armeno ed Irlandese. V'intervennero, oltre a tredici Cardinali ed una gran parte della romana Prelatura, i Vescovi orientali ed occidentali che si trovano in Roma, le rappresentanze di varii Seminarii e di Ordini religiosi e ragguardevoli personaggi ecclesiastici e laici.

Dopo la lettura di un nobile indirizzo fatta da Monsignor Grasselli Arcivescovo titolare di Colossi e Prefetto degli Studii nel Collegio Urbano di Propaganda, si diè principio alla disputa. Sostenevano le parti di *Difendenti* il signor Demetrio Radu transilvano e alunno del Collegio Greco-Ruteno, il Rev. signor D. Giorgio Terzibassi di Angora nell'Anatolia, e alunno del Collegio Leonino, e il signor Eduardo O'Callaghan Irlandese e alunno di quel Collegio. Sostennero poi le parti di *Arguenti*

Monsignor Luigi Sepiani, Vescovo titolre di Callinico, Monsignor Benedetto Lorenzelli, Cameriere Segreto soprannumerario di Sua Santità e Monsignor Alfonso O' Callaghan, Vescovo titolare di Lambese e Coadiutore di Cork. La disputa venne regolata dal chiarissimo Monsignor Canonico Satolli, professore di Teologia dommatica nel pontificio Collegio Urbano.

Le dottrine che formavano argomento di questo pubblico saggio erano divise in sei parti: cioè di *Dio uno*, della *Santissima Trinità*, di *Dio Creatore*, del *Mistero dell'Incarnazione*, della *Grazia di Cristo*, dei *Sacramenti*. Tutta la materia era distinta in 123 proposizioni.

Le ardue difficoltà che i dotti arguenti opposero alle tesi da loro prescelte, sebbene fossero di grave importanza, furono nondimeno sciolte strenuamente dai valorosi giovani difensori, con ammirabile abilità, prontezza e chiarezza d'idee nel latino idioma, dando essi per tal guisa una splendida e luminosa prova d'ingegno, di criterio e di vasta dottrina.

Il Santo Padre ad un'ora e tre quarti pomeridiana poneva termine a questo importante esperimento teologico, con brevi ed eleganti parole latine, con cui manifestava il suo pieno gradimento per la splendida riuscita del medesimo, encomiando altamente i giovani per essersi già con tanto profitto applicati allo studio dell'Angelico Dottore san Tommaso, ed esortandoli insieme ai loro compagni a proseguire lo stesso studio, onde vittoriosamente difendere le verità cattoliche contro gli attacchi degli errori dominanti.

Indi data a baciare la sacra sua destra ai presenti, lasciava ai tre valenti giovani Alunni un prezioso attestato della sovrana sua soddisfazione, donando a ciascuno di essi due medaglie, una d'oro e l'altra d'argento racchiuse in eleganti astucci.

3. I liberali giunti al colmo dei loro desiderii, la distruzione del potere temporale del Papa, mal si adagiano che altri alzi la voce e turbi i loro placidi sonni. Perciò con una furia tutta nuova si scagliano contro la stampa cattolica usando argomenti non sempre legali, e fulminandola con le loro burocratiche saette. Gli effetti di questa furia ha sofferto l'egregio *Journal de Rome*, non d'altro colpevole che di avere osato esprimere la sua particolare convinzione, che, quando che sia, gl'Italiani dovranno restituire al Sommo Pontefice la sua Roma e il suo potere temporale.

Il numero dell'8 maggio di questo giornale fu confiscato con un apparato di forza e di precauzioni come se si fosse tentato di una cospirazione contro la sicurezza dello Stato, poniamo, di mettere la mano sopra un covo di settarii che stessero sul punto di far saltare in aria il Quirinale, la Consulta, Montecitorio e Palazzo Madama.

La notte infatti tra l'8 e il 9 di maggio, un forte nerbo di questurini presentavasi agli ufficii dell'egregio giornale; ma trovatili chiusi, riti-

raronsi per ricomparire verso le 5 del mattino, ed aspettare che fossero riaperti; ciò che avvenne verso le sette e mezza. L'ordinanza colla quale il R. Fisco facea sequestrare il giornale cattolico era motivata dal solito *voto di distruzione*, in nome del quale tutto si giustifica in Italia, anche il più draconiano degli arbitrii.

Questo è l'ottavo sequestro che la R. Procura ha fatto cadere in men di un anno sul capo di quell'egregio giornale; ma che per questo? In quella Roma dove dormono le ossa di quei martiri che preferirono morire anzichè spergiurare la loro fede, un cattolico della tempra del signor Des Houx non si lascerà vincere nè dalle lusinghe nè dalle minacce, e molto meno dalle soperchierie. L'esempio è così bello che il proporlo all'imitazione dei cattolici pusillanimi non è fuor di proposito.

4. Mentre la rivoluzione scapestra dovunque e celebra gli anniversarii delle sue facili vittorie e ricorda certi eroi che lasciarono tracce di sangue e nomi abborriti, bene sta che i cattolici, segnatamente in Italia, festeggino la ricordanza di quei grandi che furono apportatori di beneficii veri e non immaginarii alla Religione e all'umanità. E tal fu san Gregorio VII, del quale il giorno 25 maggio ricorreva l'ottavo centenario dalla sua morte. Se tutta l'Italia, se il mondo intero avea il dovere di festeggiare quella fausta ricorrenza, questo dovere era tanto più grande per Roma sulla quale maggior copia di beneficii e di splendore si riversò sempre dalla grandezza e dalla gloria del Pontificato.

San Gregorio VII è per altro la più grande figura che giganteggi nella storia d'Italia e del mondo. Tutta la sua vita non fu che una lotta perenne, incessante, maravigliosa contro l'errore, contro il male, contro l'ingiustizia e contro la prepotenza che opprimeva ai suoi tempi l'infelice società: sicchè in fin della vita potè esclamare: *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem; propterea morior in exilio.* Ma questa lotta coronata da questa morte partorì il trionfo della Chiesa e della società cristiana. Al grande atleta deve l'Europa se fu salvata da quel grado di estrema depravazione e di barbarie a cui il lento e funesto lavorio dei secoli passati l'avea condotta. E a lui deve in modo speciale l'Italia se fu sottratta al giogo intollerabile della nordica dominazione: e se acquistò quel primato religioso, scientifico ed artistico che la mise alla testa della vera civiltà e del vero progresso.

Il centenario fu celebrato nelle chiese dell'alma città a norma dello stupendo invito emanato dall'Emo Cardinal Vicario. Nel giorno 25, anniversario della gloriosa morte del Santo Pontefice verso le otto antimeridiane vi fu comunione generale degli aderenti al Comitato nella Chiesa nuova. Nello stesso giorno, due ore circa avanti l'*Ave Maria*, in Sant'Ignazio vennero da illustre oratore recitate le lodi del Santo, e impartita al popolo la benedizione eucaristica. Il primo poi di questo mese in San Paolo fuor delle mura fu cantata la Messa pontificale, e la sera, col

medesimo splendore, il Vespero e l'Inno Ambrosiano seguito dalla benedizione del Sacramento. I membri del Comitato in quel fausto giorno pellegrinarono alla Basilica Ostiense per riconfermare i sentimenti della loro filiale pietà verso l'incomparabile Benedettino.

Nè le feste si limitarono alla sola Roma; perchè in parecchie città d'Italia e segnatamente a Salerno, si son fatte grandi onoranze religiose a tanto luminare della Chiesa e del Papato. In Salerno, città ove questo grande riformatore del suo secolo ed invitto propugnatore dei diritti della Sede Apostolica trasse l'ultimo anelito della vita, quel venerando Pastore che è Monsignor Arcivescovo Valerio Laspro venne preparando l'animo dei fedeli alla fausta commemorazione con una magnifica pastorale in cui la vita del Santo Pontefice è magistralmente ritratta.

Dopo tutto ciò lasciamo al giornale che per antifrasi chiamasi il *Diritto* di manomettere la storia e di far violenza al buon senso: se raglio d'asino non giunge in cielo, nessuno ha da temere che le falsità e le indecenze dell'ufficioso della Consulta offuschino gli incomparabili splendori di Sant' Ildebrando.

5. Corrispondenze da Viterbo alla *Voce della Verità*, ed alla *Stampa*, riferivano di questi giorni un fatto, del quale avremmo voluto dubitare, tanto esso avea dell'incredibile per la sua enormità.

Nell'antica e monumentale chiesa di Santa Maria di Gradi della città di Viterbo riposavano dentro un'urna di marmo le ossa del Pontefice Clemente IV, morto colà nel 1268. Or bene il 19 dello spento maggio, scrive la *Voce della Verità*, tra le doppie tenebre della sera e del segreto incominciò la demolizione del mausoleo di detto Papa alla presenza soltanto del segretario e ingegnere municipali con alcuni artisti. Si rinvenne l'arca marmorea in cui ve n'era una di legno e, questa aperta, apparve la salma del Pontefice in tutta la sua forma, nella posizione intatta coi sacri indumenti, come vi era stata posta.

Si sospese allora l'opera arbitraria e sacrilega, fu richiusa l'arca, e datone avviso al sottoprefetto ed al sindaco, ambedue, insieme ai sopradetti, la mattina appresso 20 corrente si portarono sul luogo, e senz'altro furono tolti al cadavere l'anello, i guanti, i sandali, le borchie e fermagli del piviale, e tagliato lo stolone del piviale stesso nelle parti non ancora corrose dal tempo; e quindi poste le sacrileghe mani su tutta quella veneranda salma, che serbava ancora la sua interezza, fu fatto un fascio di quegli avanzi e posti in una cassa piccola di legno o in una tinozza, come altri dice, suggellata e depositata al palazzo municipale, per essere destinata poi alla pinacoteca o museo dell'ex Chiesa di S. Francesco insieme al monumento marmoreo.

Dai tempi delle invasioni barbariche fino a' giorni nostri, noi crediamo che nulla sia mai avvenuto di somigliante fra noi; quindi la *Stampa*, indignata anch'essa, esclama a buon diritto:

« Per chi osasse aprire l'umile sepolcro del più volgare uomo, non mancherebbe una severa pena di carcere, e per chi si è fatto lecito senza mandato, senza l'intesa del ministero e dell'ispettorato archeologico, i quali tanta cura si prendono a riguardo di simili preziose reliquie, manomettere le ossa dei grandi, saranno muti gli uomini e le leggi? »

L'autorità ecclesiastica di Viterbo ha levato la voce contro questa sacrilega profanazione, e, se è vero quel che leggevamo nell'ottimo *Giorno* di Firenze, il ministero ha inviato a Viterbo una commissione d'inchiesta composta di un consigliere di prefettura e di due membri della commissione conservatrice dei monumenti a fine di indagare su chi debba ricadere la responsabilità dell'accaduta profanazione della tomba del pontefice Clemente IV. Gli ufficiosi dicono che coloro i quali risulteranno colpevoli, saranno severamente ed inesorabilmente puniti.

6. Il giorno 26 maggio il Santo Padre riceveva in particolare udienza il Pellegrinaggio olandese, rappresentante le varie provincie di quella nazione.

Componevano il pellegrinaggio parecchi ragguardevoli ecclesiastici, un membro della prima Camera olandese e varii distinti signori e signore.

L'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Snickers, Arcivescovo di Utrecht, venuto in Roma per la visita *ad limina*, aveva l'onore di presentare al Santo Padre i Pellegrini suoi connazionali.

Sua Santità degnossi intrattenere a lungo quei devoti Olandesi rivolgendo ad essi la Sua augusta parola.

7. La benemerita Opera de' Congressi cattolici in Italia ha colta la faustissima occasione dell'ottavo centenario di San Gregorio VII, per recarsi colle sue varie Rappresentanze ai piedi del Santo Padre Leone XIII mirando a due nobilissimi e santissimi intendimenti: l'uno di onorare la memoria di quell'invitto propugnatore de' diritti della Chiesa e della Santa Sede, e l'altro di protestare al Regnante Pontefice la propria fedeltà e divozione assoluta ai medesimi diritti, che Egli, successore di Gregorio, animato dallo stesso zelo sostiene e propugna contro la moderna empietà.

Pertanto il giorno 4 corrente, solennità del Santissimo Sacramento, le Deputazioni dei Comitati regionali e diocesani dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia, erano dal Santo Padre ricevuti in udienza solenne nella sala del Concistoro.

Il Santo Padre faceva ingresso nella sala sul mezzogiorno, preceduto dai componenti l'anticamera segreta ed accompagnato dagli Emi e Rmi signori Cardinali Sacconi, Monaco La Valletta, Oreglia, Ledochowski, Simeoni, Franzelin, Parocchi, Jacobini Lodovico, Bianchi, Mertel, Pecci, Zigliara, Ricci-Paracciani, Jacobini Angelo, Gori, Masotti, Verga, non che da varii Vescovi, fra cui Monsignor Jorio, Arcivescovo di Taranto e Monsignor Lachat, amministratore apostolico del Ticino.

Sedutasi la Santità Sua in trono, avendo ai lati gli Eminentissimi

porporati, il presidente generale, commendator Marcellino Venturoli, prestato l'omaggio, leggeva alla Sovrana Sua presenza questo indirizzo:

« *Beatissimo Padre.*

« Oggi l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia col mezzo di deputazioni dei suoi Comitati Regionali e Diocesani si presenta ai Vostri piedi per la commemorazione di un grande, di un santo, di un fortissimo Pontefice. Compiendosi l'ottavo secolo da che san Gregorio VII fu da Dio chiamato al Cielo, noi invocammo di poterci inginocchiare dinanzi al regnante successore di lui; e Voi, o Santo Padre, accogliendo benignamente la nostra preghiera, ci permetteste così di celebrare nella guisa più degna, nella guisa più cara al nostro cuore il solenne festeggiamento.

« San Gregorio VII si assise su questa cattedra infallibile, dalla quale Voi ora annunziate al mondo la parola di verità; da questa cattedra sostenne le gigantesche lotte contro i mali del suo tempo, come Voi resistete impavido ai mali dell'età nostra; per la libertà e l'indipendenza di questa cattedra, e della Chiesa che in essa si accentra, consacrò tutta la vita sua, combattè sino alla morte. Qui il suo altissimo ingegno fu illuminato da luce celeste; qui la sua devozione alla causa di Dio fu benedetta con ispecialissima grazia; qui l'energica sua volontà fu avvalorata dall'aiuto soprannaturale, fu avvalorata per la salute del genere umano con quell'autorità che sopravanza ogni potere terreno, ogni mortale grandezza. E così le opere, le glorie, i trionfi di san Gregorio VII sono realmente opere, glorie e trionfi di san Pietro, opere, glorie, trionfi di quella suprema dignità del Vicario di Gesù Cristo, la quale ora con tutto l'orbe cattolico noi veneriamo e amiamo in Voi, generosissimo Leone, nostro Santissimo Padre.

« Quando la ruvidezza dei tempi, la forza prepotente, i costumi perduti sembrava preparassero rivincite all'inferno, Iddio suscitava quel suo gran servo, e se ne faceva stromento a togliere la mistica sua Sposa al dolore e all'umiliazione, e a ritornarla splendida e gloriosamente libera. San Gregorio VII era il duce e il primo campione in quella impresa, e la grandezza delle sue geste, la fortezza sua formano l'ammirazione dei posteri. La pugna non ristava un sol giorno, le prove più ardue lo seguivano sino all'ultimo respiro; ma più costante era stato ancora l'animo di lui, più irremovibile la sua fiducia nella santità della propria missione. Il Cielo si era già aperto per dare all'intrepido Pontefice l'eterna corona, e l'opera sua offriva frutti di vita e di pace, e i secoli venivano l'un dopo l'altro con vittorie novelle che ridicevano l'importanza e la grandezza di quell'opera.

« Figli della cattolica romana Chiesa noi ripensiamo a ciò con esultanza. Iddio ha fatte per Lei promesse nelle quali pienamente riposa la fede

nostra: ma i fatti della Provvidenza divina confermano questa fede. Oggi che il nome Vostro, o sapientissimo Pontefice, viene su le labbra unito a quello del grande Papa del secolo undecimo, un argomento di più si aggiunge per farci aspettare con tutta certezza i frutti dell'opera Vostra a vantaggio della Chiesa, a salvezza, a prosperità, a pace dei popoli, per credere che anche nell'odierna guerra contro questa sede sublime e unica la vittoria resterà a san Pietro, di san Pietro il mondo salvato canterà i trionfi. Questa fermissima fede però non c'impedisce una preghiera a Dio e al Santo Pontefice Gregorio VII; la preghiera che affretti quell'ora fortunata. Deh! lo spirito del Signore tocchi le menti e i cuori degli uomini, trionfino un'altra volta la verità e la giustizia, e la travagliata società impari a vedere in Voi la sua salvezza, e possa da Voi liberamente e interamente conseguirla.

« Beatissimo Padre! ricordando noi san Gregorio VII, non possiamo dimenticare quanto l'Italia nostra debba a lui, quanto essa debba al Papato. L'opera di liberazione, di indipendenza della santa Chiesa, compiuta da quel grande, fu il segno di una vita nuova nei popoli, l'iniziatrice di una civiltà che in breve si mostrò ben altra e ben superiore di quella pagana, ora vagheggiata dal secolo corrotto ed apostata. Ma nessuna terra più prontamente godè di quei benefici effetti, nessuna se ne avvantaggiò in più larga e ricca copia quanto la patria nostra. Quando nacque Ildebrando, con le amarezze e la servitù della Chiesa andavano del pari l'oscurità e lo squallore dell'Italia: e senza dubbio perdurando quelle, queste sarebbero cresciute a dismisura. Invece con la lotta stupenda di Gregorio VII, con l'ecclesiastica libertà e purezza che ne seguì, un alito di risurrezione corse per le nostre contrade, e l'Italia potè diventare la prima terra del mondo civile, l'ammirata altrice e maestra del vero, del grande e del bello. Gratitudine a questa apostolica sede che Iddio volle posta sopra il suolo italiano; onta a chi dimenticò tanta gloria, tanto bene, e osò ribellarsi alla augusta benefattrice nel nome stesso di questa patria e di una sua menzognera grandezza!

« Santo Padre! Noi rappresentanti dei Comitati Regionali e Diocesani d'Italia, rappresentanti di un'opera cattolica e italiana che si vanta di combattere con Voi e per Voi, cogliemmo di gran cuore l'incontro dell'ottavo centenario dalla morte di san Gregorio VII anche per ripetervi una volta di più che questa vergogna, questo delitto non ricada sopra di noi. Commemorando il santo Pontefice con tutti i fedeli, noi giubilammo di potere essere benedetti da Voi: commemorando il grande Papa, il grande italiano, il benefattore della patria, noi volemmo dirvi che v'è pur sempre un'Italia cattolica, che questa Italia coi milioni dei suoi figli piange per la guerra a Voi mossa in suo nome, invoca come una cosa istessa la vostra e la sua liberazione, ed aspetta pace e prosperità soltato da Voi. Benedite, o beatissimo Padre, a questa terra infelice;

benedite noi, i nostri Comitati, l'opera nostra, e possa questa, benedetta da Voi, giovare alla nostra madre la Chiesa, agl'Italiani tutti, fratelli nostri. »

A questo indirizzo così rispondeva Sua Santità:

« La circostanza solenne che vi conduce quest'anno ai piedi del Vicario di Gesù Cristo per confermargli a nome di tutta la società dei Congressi cattolici i sentimenti della vostra devozione ed inviolabile fedeltà, Ci rende in singolar modo gradita, figli dilettissimi, la vostra presenza ed accette le vostre parole. Esse vi furono ispirate dalla memoria del grande Pontefice che dopo otto secoli vive ancora ammirato e benedetto: e questa manifestazione di ossequio è frutto anch'essa di quel devoto entusiasmo con cui si onora dappertutto il Pontefice santo, il vindice fortissimo dell'ecclesiastica disciplina, l'invitto propugnatore dell'indipendenza e della libertà della Chiesa, il padre provvidentissimo dei popoli.

« L'opera di lui, per lungo tempo fieramente osteggiata, anche a questo segno convien riconoscerla come opera di un genio mirabilmente grande. Le sue lotte furono per la libertà della Chiesa, cui la prepotenza delle terrene potestà e la servilità di uomini corrotti facevano correre più gravi pericoli. *La Sposa di Cristo non deve essere schiava,* diceva Gregorio; e quest'idea sublime, che trovasi in fondo di tutte le resistenze opposte dai Pontefici, fin dai primi secoli, alle ingiuste esigenze dei potenti, è come l'anima e la vita del Pontificato di Gregorio: essa gli fa incontrare con imperturbata costanza un immenso cumulo di fatiche, di persecuzioni, di violenze: per essa egli muore in esiglio; ma finalmente la Chiesa potè cogliere il frutto delle sue eroiche virtù e dei suoi magnanimi ardimenti.

« Identica nello scopo finale, varia nella forma e nei mezzi, a seconda delle età e dei luoghi, continua la guerra contro la Chiesa. Nei tempi a noi più vicini e nei nostri, con ogni maniera d'insidie, si tentò di abbattere il Principato civile della Santa Sede; il mezzo cioè che fu dalla Provvidenza divina ordinato a difesa e tutela della libertà del suo supremo potere: ed è per questa libertà, e non già per ambizione di regno o cupidigia di grandezza terrena, che dai Pontefici Nostri Predecessori si è combattuto e pur da Noi si combatte. L'importanza suprema di questa libertà ispira al Vicario di Gesù Cristo quella costanza che il mondo non sa comprendere, ed anche in mezzo a difficoltà di ogni genere è pegno sicuro della vittoria.

« Ma come ai tempi di San Gregorio non potè l'Italia rimanere estranea o indifferente alle sorti del Romano Pontificato, così non lo può neppure ai dì nostri. — Resistendo a chi voleva schiava la Chiesa, S. Gregorio impedì, come voi pure testè rammentaste, il predominio di estraneo potere in Italia; ed iniziò per essa quell'èra di prosperità e di gloria, che per le cure dei Pontefici Successori progredì poi fino a toccare sotto Alessandro III il suo colmo. L'eroina di Canossa si schierò coraggiosa

a sostegno di Gregorio, ed il suo nome, come quello di lui, suona pur oggi immortale e glorioso. Così è certo che se, anche in quell'epoca difficilissima, potè l'Italia trovare scampo e salvezza, fu in grazia del Romano Pontificato: e tutta la storia di quella età conferma luminosamente che il benessere e la grandezza d'Italia dipende principalmente dal rimanere essa unita col Pontefice di Roma, ed alla sua suprema autorità sinceramente devota. — Osteggiare pertanto, come si pretende oggi, il Pontefice, conculcare le ragioni della Santa Sede, col pretesto del bene d'Italia, è empia stoltezza; e non può essere se non l'aspirazione delle sètte, che, sulle orme dei nemici di San Gregorio, mirano innanzi tutto a mettere in ischiavitù la Chiesa e ad incepparne il potere. Ma la verità, che non teme smentita, si è: che l'Italia col Pontefice, è rispettata e grande; senza il Pontefice, è priva del suo miglior decoro e del suo più bello splendore; contro il Pontefice, è esposta a tutte le sciagure che sogliono essere il retaggio di chi fa guerra al Vicario di Cristo.

« Oh se gl'italiani, riandando questi irrefragabili insegnamenti della storia, sapessero separare l'amore del loro paese e il desiderio della sua prosperità dagli intendimenti tenebrosi delle sètte: ed ispirandosi a quello che è bene vero e supremo loro interesse, si recassero a dovere e ad onore di sostenere la causa del Pontefice e difendere l'indipendenza e la libertà dell'Apostolico Seggio!

« Voi, figli carissimi, e quanti sono in Italia cattolici sinceri, adoperatevi a questo scopo: l'esempio di chi vi precedette e i frutti che se ne colsero vi siano di sprone: la protezione del Santo Pontefice Gregorio avvalori e sostenga il vostro coraggio. E vi conforti altresì l'Apostolica Benedizione, che di tutto cuore impartiamo a voi qui presenti, ai vostri Comitati, a tutta l'opera dei Congressi, e a tutti i cattolici d'Italia. »

Impartita che ebbe il Santo Padre l'Apostolica Benedizione alla numerosa udienza, avevano pei primi l'onore di farsi dappresso all'Augusto Gerarca, i membri attivi del Comitato permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici, il cui presidente generale umiliava a Sua Santità gli Atti del VI Congresso Cattolico italiano.

Dipoi, per ordine di regioni, erano ammesse al bacio della Sacra destra, le varie Deputazioni, le quali deponevano l'Obolo dei Comitati da essi rappresentati nelle venerate mani del Santo Padre, dal quale erano accolte con parole improntate di paterna benevolenza ed incoraggianti al proseguimento delle loro utili e sante opere.

II.

COSE ITALIANE

1. Lavori della Camera — 2. Il bilancio d'assestamento — 3. Fiero dibattimento nella discussione dei bilanci della guerra, di grazia e giustizia, e degli esteri — 4. La crisi marinara — 5. La conferenza sanitaria in Roma — 6. La chiusura della Villa Borghese — 7. Morte di Diomede Pantaleoni e di Terenzio Mamiani. — 8. La commemorazione del 27 maggio in Palermo — 9. La commemorazione di Garibaldi — 10. I disordini del giorno 2 giugno in Roma.

1. Prima di parlare dei lavori parlamentari, vogliamo riferire i giudizii di alcuni giornali circa la scarsezza e non curanza dei deputati alla Camera. Sin dal 2 dello scorso maggio l'*Unità Cattolica* di Torino, scrivea: « Alla Camera, intendi a Montecitorio, continua la scarsezza dei deputati. Ve ne sono a Roma 150, di cui appena un'ottantina compaiono nell'aula di Montecitorio. Cosicchè le interpellanze annunziate, sulla politica coloniale e sulla questione universitaria, restano sospese. » Questo squallore della Camera ha fatto scrivere al corrispondente romano del *Corriere della sera* di Milano, in data del 26 maggio, le seguenti note: « Quando si apre la seduta non ci sono, nell'aula, venti deputati, che, al più, diventano poi una trentina, e tanti assistono alla seduta! » E in data del 27, da capo, scrivevano allo stesso giornale: « Alla seduta di ieri assisteva dei ministri il solo Magliani. La negligenza dei deputati è qualche cosa di scandaloso. Ve ne sono presenti in Roma 260, ma non vanno alle sedute, o vi vanno, come moltissimi fecero ieri, per votare e poi andarsene subito! » A quali uomini stanno affidate le sorti della povera Italia!

Intanto, per avere un' idea della leggerezza con cui si discutono alla Camera le leggi di maggiore importanza e della lentezza con la quale si trattano quelle che sono più urgenti, basterà il sapere intorno allo schema di legge per la responsabilità civile negl' infortunii del lavoro che, dopo incominciatane la trattazione, molti deputati sono stati presi dalla paura di fare, approvandolo, uno strappo al diritto comune. Ma se s'intendeva di rimanere scrupolosamente legati alle norme generali, allora perchè pensare e parlare tanto di provvedimenti speciali? Paghi dunque gli onorevoli di avere approvato in massima il progetto ministeriale, colla votazione di un ordine del giorno Bonacci, si pensò di rimandare a novembre la discussione degli articoli, per cominciar subito la discussione del famoso bilancio d'assestamento, ed impedire che l'esercizio provvisorio diventi inevitabile, con gravissimo danno di questo spediente amministrativo, che tutti condannano ed a cui si torna sempre a ricorrere.

2. La discussione su questo famoso bilancio ebbe principio nella

Camera il giorno 19 maggio, e terminò dopo circa una settimana di battaglia nella tornata del 26. I deputati Baccarini, Cairoli e Seismit-Doda aprirono il fuoco, sollevando una grave questione di diritto costituzionale, a proposito delle spese iscritte per le spedizioni africane, perchè senza basi sopra leggi speciali, e senz'alcuna connessione col bilancio. I tre oratori della opposizione riconobbero in queste opere una violazione dell'articolo 5 dello Statuto, e un'infrazione al tempo stesso delle norme prescritte dall'articolo 28 della legge sulla contabilità generale dello Stato. Debole fu la difesa del ministro Magliani, ma quegli che si trovò più a disagio in quella seduta fu il ministro Ricotti. Il Baccarini gli aveva infatti ricordato come nel 1878, discutendosi un progetto di legge che regolava certe spese incontrate dal ministero Depretis-Mezzacapo per la difesa dello Stato, il Ricotti sostenne calorosamente che il Governo dovea farsi autorizzare preventivamente alle spese stesse, e non ammetteva neppure che fosse regolare il chiedere posteriormente una sanatoria. L'argomento era veramente *ad hominem* ed il ribatterlo opera piuttosto ardua. Il Ricotti vi si provò, ma la Camera non rimase convinta che vi fosse riuscito.

Al coro numeroso degli accusatori del ministero si unì anche il Bonghi, il quale dichiarando l'atto delle variazioni di bilancio introdotte nella legge di assestamento, come contrario alla costituzione, ammise nel Governo la facoltà d'incontrare una spesa senza previa autorizzazione del Parlamento, quando manchi il tempo di chiederla; ma riconobbe altresì che è dovere del governo il domandare alla Camera un *bill* d'indennità, e non includere arbitrariamente quelle spese in alcun capitolo del bilancio. Il Bonghi parve parlare a nome dei trasformisti di destra, e finì col minacciare al Governo l'abbandono della maggioranza, sa continuasse per una via che va grandemente scemando il suo credito.

Continuandosi nel giorno successivo la discussione e l'esame delle altre spese proposte nel bilancio di assestamento, sorse un vivo incidente tra i deputati Doda, Crispi e Nicotera, incidente che dimostrò sempre meglio i profondi dissensi che esistono in seno all'opposizione pentarchica. Il Crispi sembra essersi definitivamente staccato dalla pentarchia, per assumere una parte indipendente, e profittare dell'occasione per offerire ad alto prezzo, o rifiutare, secondo le circostanze, il suo appoggio al gabinetto. Dopo tante discussioni, alla fine questo famoso bilancio di assestamento fu votato nella seduta del 26 maggio. Erano in tutto presenti 180 deputati, che si divisero in 141 favorevoli e 55 contrarii.

3. La discussione dei bilanci particolari cominciò il 29 maggio. Si diè principio con quella sulle spese militari. Dopo avere votato i due piccoli disegni sulla cassa militare e sul pagamento di spese per le fortificazioni di Mantova e di Borgoforte, si entrò immediatamente nell'arduo campo delle maggiori spese militari. L'ammontare di queste raggiunge una cifra spaventosa, che, date le previsioni dello stesso mi-

nistro delle finanze, e la poca elasticità del bilancio riconosciuta anche dal Magliani, si presenta come uno scoglio abbastanza pericoloso per l'equilibrio già tanto compromesso delle finanze italiane. Quel che è parso strano in questa discussione è, che il progetto relativo alle spese militari è perfettamente identico a quello dell'anno scorso presentato dal ministro della guerra generale Ferrero. Allora però il Ricotti, che la prolungata esclusione del ministero teneva ancora tra i più severi censori della politica ministeriale, mosse le più aspre rampogne al progetto del ministro Ferrero, a quel progetto che lo stesso Ricotti, divenuto ministro, ha proposto, con lievi modificazioni. Il Pelloux, che sorse per primo a criticare il progetto ministeriale, era nell'anno scorso, segretario generale del ministero della guerra, e a buon diritto può considerarsi come il principale autore del progetto stesso. Questo spettacolo indecoroso di oppositori che diventano proponenti e viceversa, non è tale da far concepire stima degli uomini che dispongono presentemente delle sorti dell'intero paese.

La Camera nella seduta del 31 maggio ha approvato senza più il progetto tanto dibattuto delle spese straordinarie, da iscriversi nei bilanci del ministero della guerra dal 1885 al 1892. Le cifre approvate furono quelle proposte del ministro, senza un centesimo di variazione, cioè dugentododici milioni e mezzo, divisi in otto esercizii.

Nella discussione del bilancio di grazia e giustizia, cominciata in quel giorno medesimo, i deputati Di Maria e Parenzo assalirono con forza tutti i ministri passati e presenti, pel disordine e gl'inconvenienti che si deplorano continuamente nell'amministrazione della giustizia, specialmente per ciò che riguarda la procedura penale.

Il ministro Mancini non fu però così fortunato come i suoi colleghi, perchè nella tornata del 21 maggio, discutendosi il bilancio d'assestamento del ministero degli affari esteri, i suoi avversarii colsero la palla al balzo per misurargli uno schiaffo. Si voleva infatti cancellata dal bilancio degli affari esteri la somma di lire 10,000 stanziata per missioni straordinarie all'estero. Mancini non avrebbe voluto; ma la Camera fu di parere contrario; perchè con 81 voti contro 50 la proposta fu approvata. Allora, se è da credere alla *Tribuna,* il Mancini andò al letto del Depretis, per rimettergli il portafoglio degli esteri. Ma il Depretis non volle accettare, dicendo, che dieci mila lire non gli pareano una ragione sufficiente per giustificare una crisi ministeriale.

4. Che le cose d'Italia vadano di male in peggio è agevole argomentarlo dalle differenti e successive crisi, che hanno dato tanta materia alle discussioni più appassionate dei due rami del Parlamento. Venne da prima la crisi ferroviaria, poi quella coloniale, poi l'agraria, indi l'universitaria e finalmente la marinara. Noi abbiamo sotto gli occhi i sunti pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* dei discorsi che si fecero in Montecitorio, a cominciare dal 28 aprile, sulla marineria mercantile; e da

questi discorsi abbiamo potuto rilevare che la crisi marinara è seria, che la marina mercantile d'Italia *precipitosamente decade*, e che da questa precipitosa decadenza si può inferire che l'Italia è di tutti gli Stati economicamente il meno forte e il più debole per organismo.

Discorrendo della crisi agraria, il senatore Iacini avea dimostrato come l'Italia, in fatto d'agricoltura, fosse alla coda di tutte le nazioni di Europa, e non le superasse che per enormità incredibile d'imposte. E l'onorevole De Zerbi, a sua volta, così discorreva della crisi marinara: « In un decennio noi non abbiamo avuto altro progresso che da 38 mila a 118 mila di trasporti a vapore. L'aumento di tonnellaggio che l'Italia ha avuto è stato quantitativo, non qualitativo: l'Italia per tonnellaggio virtuale *è discesa al settimo posto*, dopo l'Inghilterra, dopo gli Stati Uniti, dopo la Norvegia, dopo l'Olanda, dopo la Francia, che ha il quadruplo del nostro tonnellaggio virtuale, dopo la Spagna, che ne ha il doppio. L'onorevole Randaccio vi ha detto or ora che nella nostra marina disgraziatamente è venuto scemando il materiale più nobile, le navi di lungo corso. La bandiera nostra non ha trasportato, nell'anno più fortunato dell'ultimo decennio, che un milione e mezzo dei cinque milioni e mezzo di tonnellate merci, che la navigazione internazionale ha trasportate fra il nostro e gli altri paesi. »

Non si è omesso in Italia di fondare delle *Società di Navigazione;* ma quasi tutte dovettero soccombere. La quasi sola superstite, quella cioè che porta il nome di *Navigazione Generale italiana*, società potentemente costituita, perchè nata dalla fusione delle due Società Florio e Rubattino e perchè sussidiata dallo Stato con *otto milioni e mezzo di lire all'anno*, questa Società, nella quale tutte le altre han dovuto fondersi perdendo la propria autonomia, e vendendole i proprii vapori, non ha potuto dare ai suoi azionisti nessun dividendo, benchè il Consiglio d'amministrazione abbia rinunziato alle proprie competenze e il compenso di tutti i capi di servizio sia stato scemato del cinquanta per cento.

Codesto lagrimevole stato di cose in cui versa la marineria mercantile d'Italia apparisce più evidente da questi dati statistici che furono prodotti in Parlamento, nella tornata del 28 aprile dal deputato Elia: « Noi vediamo, disse egli, dalla nuova edizione del *Bureau-Veritas*, il quale non tiene conto che delle navi a vela di 30 tonnellate, e dei vapori di 100 tonnellate, che hanno navi a vela, l'Inghilterra 15,384 per tonnellate 4,752,059; l'America 6,344 per tonnellate 2,161,490; la Norvegia 4,056 per tonnellate 1,415,795. L'Italia invece è scesa ad averne soltanto 3037 per tonnellate 890,422. Dal che si rileva che, in rapporto alla vela, l'Italia, ch'era la prima, è ora la quarta nazione marittima. Riguardo al vapore si hanno i seguenti risultati. Hanno navi a vapore, l'Inghilterra 5090 per tonnellate 6,393,610; L'America del Nord 350, per tonnellate 339,342; la Francia 493 per tonnellate 737.205; la Ger-

mania 488 per tonnellate 550,528; la Spagna 301 per tonnellate 345,802; l'Italia 143, per tonnellate 181,623: onde l'Italia si trova ad occupare il sesto posto, o se si tenesse conto solo del numero dei vapori portati nel *Bureau-Veritas*, sarebbe la *decima*, perchè superata dalla Norvegia, dalla Russia, dalla Olanda e dalla Danimarca. »

5. Il giorno 20 maggio riunivasi in Roma la conferenza sanitaria internazionale. Simili conferenze s'erano già tenute dai rappresentanti delle Potenze d'Europa a Costantinopoli, a Vienna, a Washington ed altrove. Nessuno avea mai pensato a raunarne una a Roma; ma il ministro Mancini, vedendo che nessun Imperatore e nessun Re vuol mettere il piede nella Eterna Città, per mascherare questo abbandono, convocò egli stesso una conferenza internazionale in Roma, la quale dovesse, come le precedenti, determinare quelle regole che meglio conferiscano alla pubblica salute. L'invito fu largo, sì che non potesse dar luogo a veruna osservazione; si astenne perfino dall'indicarne il programma, seguendo gli esempii del Gran Turco, il quale, nella precedente conferenza di Costantinopoli, lasciò che gli inviati delle Potenze stabilissero essi medesimi l'ordine dei proprii lavori. Più tardi poi egli scrisse una seconda circolare, in cui proponeva che la conferenza sanitaria di Roma esaminasse dapprima le conclusioni delle precedenti conferenze sanitarie, massime quelle abbracciate a Vienna, per determinare quali fossero da mantenersi, quali da modificarsi, e quali da sopprimersi. Poscia ricercasse i mezzi preventivi per assicurare la pubblica sanità in Europa e spegnere i morbi contagiosi, fondando a tal fine una *Unione sanitaria internazionale*. Com'era da aspettarsi la conferenza non è approdata a nulla, se non forse a dare lo spettacolo di certi battibecchi e pettegolezzi, pe'quali pocò mancò che Guido Baccelli e il professor Moleschott non venissero alle mani. Quanto alle quarantene, *scinditur incertum studia in contraria vulgus;* perchè altri dissero che non valevano a nulla, altri ne fecero un rimedio peggior del male, e altri finalmente che convenisse di ridurla ai minimi termini.

Re Umberto ha dato in questa occasione un bell'esempio dell'interesse da lui preso per la conferenza, invitandone i membri a lauto e splendido banchetto in Quirinale.

6. Il giorno 10 maggio fu chiusa la celebre e deliziosa Villa Borghese. L'annunzio addolorò tutta la cittadinanza romana. Ecco ora come e perchè avvenne questa chiusura. S'era sparsa voce che il Principe Borghese D. Marcantonio intendeva vendere la sua magnifica villa, pel prezzo di otto milioni. I giornali propagarono subito la diceria, e, in una delle sedute del Consiglio comunale, il Carancini ne mosse formale domanda al ff. sindaco Torlonia. Questi rispose non saperne nulla, ma che domanderebbe informazioni. E scrisse una lettera in data dell'8 maggio a D. Marcantonio Borghese, lettera che colla risposta fu portata da tutti i giornali di Roma. Il Torlonia in essa chiedeva conto delle voci corse, e se fosse il prin-

cipe disposto a vendere la villa piuttosto al Municipio di Roma anzichè ad altre persone, « *indipendentemente dagli eventuali diritti che il Comune potesse affacciare.* » Il Borghese, ch'era a Porto d'Anzio, nella sua villa del *Bell'Aspetto*, rispose in data dell'11, meravigliandosi altamente e dolendosi forte che l'Amministrazione comunale affacciasse su quella sua proprietà l'*eventualità di diritti*, di cui non saprebbe concepire l'origine: « Dinnanzi a un tal dubbio, così grave, scrivea con molta dignità l'illustre Patrizio romano, perchè sollevato dalla S. V. O. nell'alta sua rappresentanza, e che mi toglie il solo piacere che io provassi, nel credere di fare *liberamente* cosa gradita ed utile ai miei concittadini; lasciandoli godere di quel dilettevole monumento di una grandezza, che va rapidamente cessando, comprenderà la S. V. O. com'io sia costretto a mantenere integri i miei diritti, e come, a dimostrarne l'efficacia assoluta, io debba fin da domani ordinare la chiusura della mia villa. »

La deliberazione, non c'è da ridire, fu al sommo ragionevole. Intanto il Torlonia ed il Borghese vennero tra loro ad abboccamento; ma non si è saputo finora che da questo abboccamento sia venuto fuori un accomodamento. Dove s'andrà? Ad una lite? V'ha chi pensa così. Certo è che in questo momento c'è un gran desiderio di umiliare i patrizii di Roma e mostrarli nemici del popolo; e come il Borghese è un buono e sincero cattolico, si mira, colpendo lui, a ferire i difensori del Vaticano, che non vollero mai piegare il ginocchio dinanzi all'idolo della Rivoluzione. Perciò, mentre i giornali moderati hanno sospeso il loro giudizio almeno fino a veder chiaro nelle pretese del Comune, i radicali hanno già pronunziata la loro sentenza contro il Principe Borghese, accusandolo di usurpare i diritti del popolo e di odiare il vero bene di Roma; così il *Diritto* gridava alla *scortesia* del Principe, e la *Riforma* accusavalo d'*ingratitudine*.

7. La morte è venuta a rapire due pezzi grossi e due principali fattori della rivoluzionaria unità italiana: Diomede Pantaleoni e Terenzio Mamiani.

Diomede Pantaleoni era nato in Macerata nel 1808. Egli fu educato e visse tranquillamente sotto il governo di Pio IX, tuttochè si sapesse da tutti che d'accordo col Cavour, al quale sopravvisse ventiquattro anni, cospirasse a fare l'Italia e a darle Roma. Per questi suoi meriti venne annoverato tra i nuovi *patrioti*, fu deputato e nominato senatore con decreto del 6 novembre 1873. Uno dei suoi ultimi scritti parve quasi dettato da un rimorso di coscienza. Era intitolato: *L'ultimo tentativo del Cavour per la liberazione di Roma nel 1861*. Dopo quello scritto, il dottor Pantaleoni l'anno passato veniva in Roma investito da un bue, fuggito mentre lo portavano al macello. Stramazzato a terra, fu colto da una paralisi lenta, ma generale, come Garibaldi; e, aggravatasi in questi ultimi tempi lo trasse al sepolcro la mattina del 3 maggio 1885.

Diciotto giorni dopo moriva Terenzio Mamiani della Rovere, nella sua casa in principio di via Varese, all'estremità di piazza Indipendenza. La sua agonia durò 15 giorni. Quando morì, al suo letto si trovarono i membri della famiglia, molti amici a parecchi medici, ma non il ministro di Dio. Al quale proposito corrono diverse versioni: chi dice che gli fu domandato se voleva i conforti religiosi, e li rifiutò; anzi che gli vennero fatte, non si sa da chi, parecchie istanze, e che egli rispose: « Ho insegnato io ai preti quale sia e come si debba amministrare la religione di Cristo! » Invece altri (e ciò sembra vero) sostiene che realmente l'infermo chiese i soccorsi religiosi, ma che coloro che lo assistevano vi si opposero. Il fatto è che morì senza ricevere i sacramenti, e ne avrebbe avuto l'agio nella lunga infermità, colla quale lentamente si avviò al sepolcro. Per questa morte impenitente appunto l'hanno innalzato alle stelle e fattone un eroe i giornali massonici ed empii. Si ebbe *funerali civili* nella solenne domenica della Pentecoste. Le sue spoglie furono trasportate a Pesaro sua patria, per esservi seppellite nel cimitero di quella città.

Terenzio Mamiani fu lungamente esule in Francia, dove scrisse una parte delle sue opere. Rimpatriato dopo l'amnistia di Pio IX, divenne suo ministro e traditore. Caduta la repubblica del Mazzini, emigrò in Piemonte dove fu deputato, ministro, e quindi senatore del Regno, quando la Rivoluzione venne ad insediarsi in Roma. Chi fosse vago di sapere che cosa si debba pensare di lui come poeta e filosofo, non ha che a leggere quello che un nostro collaboratore ne scrisse negli articoli sulla *Decadenza del pensiero italiano.* Lascia un lavoro sul Papato, che è in corso di stampa e dovrà uscire senza l'ultimo capitolo perchè non ebbe tempo di finirlo. Questo lavoro, non ne dubitiamo, non sarà che il testamento di uno tra i più acerrimi nemici del Papato.

8. In quella che il principio monarchico riceveva in Napoli novelle testimonianze di affetto, e Re Umberto tra i plausi di quel popolo passava in rivista le truppe di terra e di mare; in Palermo i superstiti delle camicie rosse e il fior fiore del partito repubblicano commemoravano il 25° anno dell'entrata di Garibaldi in Palermo. In tanta luce di storia e dopo le rivelazioni più autentiche degli attori stessi di quell'odioso dramma, che si chiama la *Spedizione dei Mille,* e il loro sbarco nel porto di Marsala, ci è voluta una fronte invetriata per fare di quell'impresa un avvenimento « di poema degnissimo e di storia, » e quel che peggio è ancora di festeggiarlo, dopo un quarto di secolo, come si farebbe in Francia della vittoria d'Austerlitz e in Germania della vittoria di Sédan. Ma veniamo ai fatti. Per invito del municipio palermitano, oltre ai superstiti dei mille, e ai principali rappresentanti della stampa repubblicana d'Italia, convennero in quella città tutti i membri della famiglia dell'eroe. Vi furono ricevuti, se non con onori sovrani, almeno con dimostrazioni così esagerate,

che non si comprende come quel popolo abbia potuto dimenticare di quai danni fu apportatore alle Sicilie il supremo duce delle camicie rosse. Crispi e Cairoli figurarono in quella occasione come i principali attori della festa: il primo parlò al Politeama, il secondo a Gibilrossi; e parlarono da uomini convinti che il popolo è una bestia, che si lascia cavalcare dai furbi e condurre dove si voglia. La gazzarra garibaldina del 27 maggio in Palermo durò 3 giorni: vi furono luminarie, fuochi d'artifizio, processioni, pranzi, pellegrinaggi e cose simili, con infinita soddisfazione degli ospiti garibaldini e con isciupio di quattrini a danno della povera gente che si muore di fame. Anzi non mancarono le disgrazie, i suicidii, le scene di ubbriachezze e qualche disordine, perchè tutti si fossero persuasi che, anche dopo morto, Garibaldi è un simbolo d'anarchia.

9. In tutta Italia, per ordine della Massoneria e annuente il Governo, il 2 giugno furon fatte pubbliche dimostrazioni per onorare la memoria dell'*eroe,* la cui morte accadeva in tal giorno. E mentre lasciossi passare inosservato l'anniversario della morte di quel Cavour, che fu il vero artefice dell'unità italiana, per quello dell'avventuriere nizzardo non si risparmiò niuna di quelle manifestazioni di piazza, con cui la rivoluzione è solita di glorificare i suoi pretesi eroi.

A dimostrare poi, come il concetto dominante in questo anniversario tributo alla memoria del *grande* estinto, fosse repubblicano, ci fu un lusso straordinario di bandiere rosse, di camicie rosse, di nastri rossi, in mezzo ai quali parevano offuscati i tre colori *nazionali.* Al Governo parve saggezza di non impedire lo sfoggio del colore repubblicano, se non fu una concessione perchè l'ordine non venisse menomamente turbato e con grida sediziose. Presero parte alla commemorazione le società operaie, quelle dei reduci delle patrie battaglie, dei veterani dell'esercito, la gioventù studiosa, a cominciare da quella dell'Università e finire con quella dei ginnasi, e in capo a tutti i Municipii. In molte città fu notato che i discorsi d'occasione si pronunziarono dai Sindaci, i quali poveretti fecero i maggiori sforzi del mondo, per rimanere in bilico e contentare la fazione degli azzurri, ai quali quella gazzarra sapea d'ostico, e la fazione dei rossi pei quali Garibaldi è un semidio. In generale pare che se la siano cavati per bene, se dobbiamo argomentarlo dal termometro del telegrafo, che in quel giorno segnava da per tutto: ordine perfetto.

Abbiamo detto che l'anniversario venne celebrato il 2 di giugno: ma non dapertutto; poichè in alcune città piacque scegliere il 4, non si sa se a sfregio del grande mistero d'amore, celebrato in quel giorno dalla Chiesa; e quel Governo che sotto pretesto d'ordine pubblico non consente che si faccia più la processione del *Corpus Domini,* ha trovato giusto il permettere la processione garibaldina, con aperta violazione di un articolo fondamentale dello Statuto, con infinito dolore dei cattolici, e con sodisfazione dei nemici della nostra santa Religione.

Tra le dimostrazioni del famoso anniversario del giorno 2, quella che portò la palma pel suo repubblicanismo, pel suo odio anticristiano, e pei disordini ai quali diede occasione fu la romana, come vedremo dal resoconto che ne fecero gli stessi giornali liberali.

10. Alle 3 e mezzo pomeridiane del giorno 2 di giugno partivano recandosi da via Sistina, dov' è la sede dei repubblicani, a Campo di fiori, banda cittadina, Pro Patria, congressisti francesi e spagnuoli, Associazioni della provincia, Reduci indipendenti, Foderazione con stendardo, Luciano Manara, Giuditta Tavani-Arquati, studenti democratici universitarii, Circoli anticlericali e simili. A Campo di fiori trovavansi già riuniti i garibaldini, veterani, reduci patrie battaglie, reduci Savoia, Associazioni cittadine. Mancava il Circolo Maurizio Quadrio, che non si presentò, dicesi, perchè alla processione s' era proibito il passaggio pel Corso e Piazza Venezia.

Alle 5 e 10 minuti cominciò la processione con trentanove bandiere e tre bande: le corone erano due: una di bronzo, l'altra di foglie di lauro colle bacche dorate. Precedeva il gruppo degli stendardi del Congresso anticlericale, che come tutti sanno ebbe il successo che hanno sempre avuto in Italia tutte le congreghe di Satana, a cominciare dal famoso Concilio antipapale di Napoli, sino a questo convocato in Roma da Leo Taxil. I concerti sonavano l' inno di Garibaldi e *fratelli d'Italia:* i dimostranti ch' eran, coi curiosi, più di duemila ad ogni poco gridavano: *Viva Garibaldi! Viva Victor Hugo!* Viva l'Italia! Non c' era da ridire sino a quel punto; e le guardie di Pubblica sicurezza n' andavano in perfetto accordo coi dimostranti. Ma ben presto infervorarono le grida e mutarono natura. A S. Carlo ai Catinari cominciò a sentirsi il grido sedizioso di *Viva la repubblica!* indi *morte ai preti!* alcuni passi in là, *Abbasso il Vaticano! Viva Oberdank!* L' ispettore di Pubblica sicurezza a questo punto impone ai dimostranti di sciogliersi; squillano le trombe. Se non che i capoccia della dimostrazione riescono a persuadere l' ispettore che si trattò solo di qualche grido isolato. Si tira dunque innanzi. Ma a S. Eustachio e al Panteon ricominciano le grida: *Viva la rivoluzione sociale! Abbasso i tiranni della monarchia!* La bandiera rossa dell' *Unione garibaldina* di Parigi viene agitata in alto. In via del Gesù nuove grida: *Viva Trento e Trieste! Abbasso il colonnello austriaco! Abbasso la canaglia nera!* Sulla piazza del Gesù le grida divennero frenetiche: *Abbasso gli assassini di Oberdank! Abbasso il colonnello austriaco! Abbasso la monarchia! Viva la repubblica!* Gli Ispettori e i Delegati si fecero allora avanti e intimarono sul serio lo scioglimento; ma la loro voce vien coperta di fischi e dalle grida. Fu forza dar fiato alle trombe. Al terzo squillo il portone del palazzo Altieri si spalancò, e una compagnia di soldati vien fuori per circondare la piazza, mentre guardie e carabinieri si gittano tra i dimostranti, e strappano bandiere.

Ne nasce uno scompiglio indescrivibile: grida, urli, corse, rincorse, sassi lanciati. Una parte però dei dimostranti riuscì a svignarsela: erano parecchi garibaldini e il gruppo dei delegati stranieri, che con rapida mossa erano giunti in Campidoglio, dove attesero che fosse arrivato il resto della dimostrazione. In Campidoglio parlarono un certo Luigi Falgheri ex-condannato a morte per i fatti di Bergamo, il tipografo Ruggi, Pennesi, Pantano. La folla che avea invaso il piazzale capitolino era immensa. Là nuovi disordini. Un certo Mazzetti, salito sulla fontana sotto la loggia, comincia un'arringa infiorata dei soliti insulti al Pontefice. Gli s'intima di tacere, ma indarno; è arrestato: la folla vuol liberarlo; ne nasce un vero pugilato tra guardie, carabinieri e dimostranti, finchè non giunse un picchetto di soldati. Venne arrestato un campagnuolo che urlava: *Abbasso il Catechismo e li preti!*

Alle 7 la dimostrazione era finita; ma le mancava la coda, e questa si mostrò in piazza Colonna dove suonava il concerto, piazza che è il punto di riunione e il campo di battaglia di tutti i dimostranti monarchici o radicali. La dimostrazione cominciò coi soliti gridi di viva e di abbasso e col suono del solito inno garibaldino. A mano a mano i gridi si facevano più forti e più insistenti. Allora un Ispettore ordinò le intimazioni, finite le quali, sempre tra le urla e i fischi, carabinieri e guardie si lanciarono in mezzo ai dimostranti per disperderli. Il fracasso fu al colmo, la confusione immensa. Dieci arresti in tutto posero termine per quella sera alla bufera infernale.

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) 1. Il conflitto anglo-russo — 2. La politica interna e il *Kulturkampf* — 3. I negoziati con Roma — 4. V'hanno giudici in Berlino — 5. Manifestazioni della vita cattolica — 6. Faccende protestanti — 7. ✠ Il maresciallo Vogel von Falkenstein.

1. Da più d'un secolo, sì la Germania come la Prussia non hanno avuto guerra con la Russia; con l'Inghilterra poi non l'ebbero giammai. La corte di Berlino è stata sempre intima alleata di quella di Pietroburgo in grazia specialmente dei vincoli di parentela. La consorte del principe Imperiale è figlia della regina d'Inghilterra, e quindi il futuro imperatore di Germania è suocero al futuro re d'Inghilterra. Da che l'Inghilterra, comprendendo le presenti circostanze, si è risoluta a trattare la Germania come sua pari nelle questioni coloniali, non esistono più contro di lei rancore di sorta: anzi, nel rispetto politico ed economico, noi non ricaviamo che vantaggi dall'amicizia dell'Inghilterra. Non così può dirsi della Russia,

la quale chiude tanto più ermeticamente i suoi confini al nostro commercio, quanto maggiori sono i servigi politici ed economici, che noi le rendiamo. Essa ha testè collocato presso di noi un grande imprestito, e la borsa di Berlino ha fatto sforzi inauditi per sostenere il corso dei fondi di Stato russi, rigettati dal mercato di Londra. Durante la sua guerra con la Turchia, la Germania coprì della sua protezione i fianchi della Russia; ed ora il principe Cancelliere ha conchiuso un trattato di estradizione tutto a vantaggio della Russia, alla quale le autorità prussiane consegneranno tutte le persone, di cui essa vorrà impossessarsi. Arrogi che l'autorità e il credito dello Czar han guadagnato molto in virtù del colloquio di Skiernewitz. A tanti e così importanti servigi, la Russia risponde con un nuovo aumento di diritti doganali, in forza del quale saranno diminuite ancora in modo notevole le nostre esportazioni, già cotanto ristrette, verso la Russia. Anche nel 1875 la Russia ci minacciò di guerra, e da parecchi anni in qua l'odio della Germania è vivamente alimentato sì dalle autorità come dalla stampa, e soprattutto dal partito nazionale e panslavista. Da ambedue i lati del confine, regna la persuasione — e l'Europa intera è dello stesso avviso — che una guerra terribile fra la Germania e la Russia è inevitabile. A Berlino la cosa tiensi per certa, imperocchè già da un pezzo lo stato maggiore ha stabilito un sistema di difesa e di comunicazioni al nostro confine orientale. L'alleanza con l'Austria è stata conchiusa in previsione d'un conflitto colla Russia.

In queste condizioni, si sarebbe potuto credere che la Germania fosse per mettersi dalla parte dell'Inghilterra; imperocchè una guerra contro la Russia, riaprendo al nostro commercio questo paese, ci tornerebbe ben più vantaggiosa di tutti i miliardi della Francia. Il Cancelliere, in quella vece, lavora pel mantenimento della pace in un modo, che è tutto a vantaggio della Russia. Grazie alla Germania, la Turchia è trattenuta dallo stringere alleanza con l'Inghilterra e dall'aprirle così il passo dei Dardanelli. Colla sua flotta nel mar Nero, l'Inghilterra potrebbe minacciare e intercettare la comunicazione della Russia col teatro della guerra in Asia; potrebbe sollevare contro di lei il Caucaso, e somministrando danaro al Sultano, lanciare nella Russia meridionale un poderoso esercito anglo-turco. Nel settentrione, gli Stati Scandinavi fanno preparativi per difendere la propria neutralità, il che scema considerevolmente le probabilità di successo d'un'azione della flotta inglese nel Baltico. Così, grazie al contegno del principe Bismark, la guerra fra l'Inghilterra e la Russia sarà circoscritta all'Asia. Anche senz'ammettere che nelle Indie le probabilità di successo della Russia abbiano da prevalere su quelle dell'Inghilterra, e' bisogna convenire che il nostro Cancelliere sta lavorando in un senso ben più vantaggioso alla Russia. Se egli avesse posto un eguale impegno ad agire sulle due potenze, la pace non sarebbe al certo stata minacciata un solo momento; forza è dunque ammettere

ch'egli accetta la guerra e fa capitale di essa pe' suoi disegni politici. Non è chi non ricordi che, poco prima del pericolo di un prossimo conflitto anglo-russo, il Cancelliere aveva mandato a Londra il conte Erberto, suo figlio. La missione affidatagli era certamente quella di conchiudere un accomodamento con l'Inghilterra; ma dagli avvenimenti posteriori è dato congetturare ch'essa non fosse coronata da successo. Vi sono potenti ragioni per supporre che quell'accomodamento si riferisse alla successione in Olanda, vale a dire all'ingresso di questo paese, colle sue ricche colonie, nella cerchia dell'Impero germanico. Quanto a sè, il principe Bismark lascierebbe volentieri che l'Inghilterra e la Russia si impegnassero in una guerra, la quale spossandole tutte e due, permetterebbe alla Germania e all'Austria di consolidare ed estendere la loro posizione nel cuore dell'Europa; la prima coll'ammettersi l'Olanda, l'altra col rafforzarsi nella penisola balcanica verso Salonicco, tutte e due col chiudere alla Russia la via di Costantinopoli. A cagione degl'interessi commerciali della Germania, il principe Bismarck non può tollerare l'assorbimento delle Indie da parte della Russia; e per la stessa ragione non può ammettere il dominio e l'estensione nè della Russia nè della Inghilterra nel bacino del Danubio e nella Turchia asiatica. L'interesse adunque della Germania e dell'Austria esige che la Russia e l'Inghilterra s'indeboliscano e si consumino scambievolmente in una guerra, che non ebbe a vantaggio nè dell'una nè dell'altra. Se la Francia possedesse un governo serio, saprebbe essa pure trar profitto da simili avvenimenti.

2. Ora più che mai, e senza che la cosa apparisca manifesta, la nostra condizione interna è dominata dal *Kulturkampf*. Di ciò conviene anche la *Kreuzzeitung*, organo principale dei conservatori protestanti, dicendo in un suo articolo del 21 aprile: « Noi ripetiamo ciò, che di« cemmo ultimamente e andiamo dicendo da parecchi anni in qua: il « signor Windhorst, col quale noi non ci troviamo sovente d'accordo, « ha ragione allorchè non cessa dall'additare la guerra religiosa come « la radice, donde Loki [1] trae la sua nutrizione e la sua forza. È questa « una delle verità, che sembrano triviali a forza di essere le mille volte « ripetute. Il *Kulturkampf* non può impedire i nostri progressi, ma è « cagione che sono terribilmente lenti e privi di forza. Esso mantiene « gran parte della nostra popolazione in un cupo pessimismo e rende « sterili le migliori sue forze, nel mentre che da un altro lato spinge « (i conservatori e il Governo) ad alleanze, che tornano a danno della « nostra vita nazionale. Se l'influenza della borsa prosegue ad essere « preponderante, se la nostra politica coloniale è sfruttata da elementi « indegni di rappresentare la Germania al di fuori, se le imposte non sono

[1] Loki, citato dal Cancelliere in uno de' suoi discorsi, è nella mitologia germanica il genio del male.

« in modo equo riformate, la ragione di tutto ciò trovasi unicamente nel « fatto che la continuazione del *Kulturkampf* assicura ad uomini abbietti, « ai rappresentanti della *plutocrazia*, una parte, che loro non converrebbe « in tempi di riforma sociale. Sono questi, lo ripetiamo, segni inquietanti « del tempo, sono fosche nubi che sorgono sull'orizzonte del nostro novello « Impero; sono in una parola tali fatti, che, se proseguissero a esercitare « la loro influenza, finirebbero col produrre tutt'altro risultato da quello « che noi desideriamo, e col farci perdere il frutto della nostra ricosti- « tuzione nazionale. Ne scaturirebbe soprattutto la conseguenza che il « capitalismo si costituirebbe quale fortezza a carico del lavoro onesto, « e che la borsa assorbirebbe guadagni, a cui non ha nessun diritto. « Questo però non dev'essere; noi non lo vogliamo. Per questa ragione, « e'bisogna finirla col *Kulturkampf;* chi non vuol questa fine, non « vincerà Loki in una forma che per vederlo rinascere più forte sotto « un'altra. »

Dopo una dichiarazione così esplicita e così ricisa, v'era ogni ragione di aspettarsi che i conservatori avrebbero premurosamente tratto profitto da ogni occasione per porre un freno al *Kulturkampf* e alleviare la condizione dei cattolici. Il dì seguente però, nell'adunanza del 22 aprile, i conservatori, salvo poche eccezioni, dieder voto contro la proposta del signor Windhorst, chiedente l'abrogazione della legge del sequestro sulle rendite ecclesiastiche, non che contro l'altra chiedente la soppressione delle multe per la celebrazione della Santa Messa e l'amministrazione dei Sacramenti. In quella vece, la maggioranza dei progressisti diè voto col centro e coi Polacchi in favore delle due proposte, le quali, com'è noto, sono state finquì ripresentate a ciascuna sessione. A nome dei conservatori, il signor von Ranchhaupt dichiarò che, pendenti i negoziati con Roma, il suo partito avrebbe dato voto contro la proposta concernente il sequestro. Quanto poi alla seconda proposta, il signor von Hammerstein dichiarò che i conservatori non volevano legarsi con impegni per l'avvenire, tanto più che fino dal 1883 il deputato Haenel, progressista, aveva provato che la facoltà di celebrare la Messa e amministrare i Sacramenti implicava in certa guisa l'abolizione di tutte le leggi di maggio.

Quindi è che gli organi di tutti i partiti sono unanimi nel riconoscere che le ragioni addotte dai conservatori erano di quelle, onde si servono gli scolari colti in sul fatto di mancanza alla scuola. La ragion vera di una simile diserzione dei conservatori sta nella mancanza di coraggio da parte loro: essi non ardiscono dare altro voto, che quello loro prescritto dal Governo. Il partito conservatore ha mostrato di non essere, in sostanza, che un partito governativo.

Il ministro dei culti, signor von Gossler, dichiarò che nulla dall'anno scorso in poi era cambiato nella situazione, e che quindi il governo era risoluto a mantenere la legge del sequestro, la quale, del resto, non era

più in vigore se non nell'arcidiocesi di Gnesna-Posnania, dove soltanto l'istituzione d'un Arcivescovo avrebbe potuto por fine alla sua azione. Il clero di questa diocesi, comportandosi diversamente nel rispetto politico, non poteva esser trattato alla pari di quello dell'arcidiocesi di Colonia stata affrancata dal sequestro. Il centro e i Polacchi protestarono contro questa differenza di trattamento; dopo di che, il ministro dichiarò che il nuovo Arcivescovo di Gnesna-Posnania avrebbe dovuto innanzi tutto considerarsi come suddito prussiano. Quanto alla proposta tendente ad affrancare i preti dalle punizioni per aver celebrata la Messa o amministrati i Sacramenti, il ministro dichiarò che la situazione nelle diocesi era soddisfacente, perocchè sarebbe stato permesso l'invio di preti ausiliari. Il governo Prussiano non può, egli soggiunse, cambiare la legislazione esistente, se non quando la Curia romana faccia delle concessioni.

Il ministro viene così ad affermare che il Governo mantiene tutte le sue pretensioni disorbitanti. Coll'opprimere i cattolici, coll'impedire la regolare amministrazione delle parrocchie e la formazione del clero, esso vuol costringere la Chiesa alla sottomissione, come se appunto i suoi sudditi cattolici fossero altrettanti nemici da combattersi fino all'ultimo sangue. Il Governo assume per tal modo un'attitudine poco degna di lui, e soprattutto non fatta apposta per conciliarsi le simpatie dei cattolici.

La *Germania* e gli altri giornali cattolici hanno avuto cura di pubblicare la lista dei deputati conservatori e progressisti, che dieder voto favorevole o contrario alle due proposte del signor Windhorst. Quest'ultimo poi è stato sollecito a presentare una proposta, che invita il Governo a eseguire l'ordine del giorno approvato dalla Camera il 25 aprile 1883 e così concepito: « Il Governo è invitato a presentare una legge tendente a modificare le leggi (di maggio) politico-ecclesiastiche, tostochè i negoziati con Roma diano luogo a operare siffatta modificazione. » Si vedrà allora se i conservatori, che dieder voto per quell'ordine del giorno, giudicheranno veramente importante la sua esecuzione.

3. Si fa sempre un gran parlare de'negoziati con Roma. Trattasi di provvedere alle sedi di Colonia e di Gnesna-Posnania, i cui titolari rinunzierebbero. Monsignor Krementz, Vescovo di Ermeland verrebbe trasferito a Colonia; quanto a Gnesna, il Santo Padre propone il canonico Poniuski, che il governo s'ostina a respingere perchè vorrebbe a ogni costo imporre al Santo Padre il Wanjura. Sembra che il governo abbia già proposti parecchi candidati, che la Santa Sede si è trovata nell'impossibilità di accettare. Naturalmente, la Santa Sede non può trattare le due elezioni separatamente, trovandosi ambedue le diocesi nelle stesse condizioni. Oltre a ciò, la rinunzia del cardinale Ledochowski e di monsignor Melchers sarebbe senza scopo, se i loro successori si trovassero sotto il peso delle stesse leggi, che li colpiscono. Qual potere ha un Vescovo, che si trova nell'impossibilità di formare il suo clero e di

provvedere in modo regolare alle parrocchie vacanti; un Vescovo, infine, che non può amministrare la propria diocesi se non imperfettissimamente?

Si nota in generale il linguaggio un po' meno acerbo della stampa ufficiosa verso il centro. Sembra che i fogli ufficiosi siano stati invitati a trattare quest'ultimo con qualche riguardo, perchè il Governo avrà bisogno de' suoi voti per alcuni disegni di legge concernenti la dogana. Se ciò fosse vero, sarebbe una pretta meschinità. Comunque però sia; gli ufficiosi non si sgomentano a pubblicare le accuse più menzognere contro la Curia romana, che avrebbe, fra le altre cose, respinti tutti i candidati messi innanzi dal governo, esigendo per la sede di Gnesna-Posnania un nobile polacco.

4. I tribunali superiori riparano talvolta le ingiustizie commesse dalle preture inferiori. Così il *Kammergericht* di Berlino ha cassata la sentenza del tribunale di Liebenburgo, in forza della quale la vedova Kreikenbohm era stata rinchiusa in carcere per 62 giorni, frattanto che le si toglievano i suoi tre figli per farli educare nel protestantesimo. Il *Kammergericht* ha risoluto essere inammissibile infliggere simili punizioni a una povera vedova per costringerla ad allevare i proprii figli nel protestantesimo, se non altro perchè essa possiede un diritto incontrastabile sull'educazione de' suoi figli, che, alla fin fine, conservano la libertà di risolversi essi medesimi se, raggiunta l'età di 14 anni, debbono abbracciare la religione del padre o quella della madre.

Vien riferito che le autorità turche hanno reintegrati i monaci del monte Carmelo nella porzione del loro antico possesso, che i coloni protestanti tedeschi, guidati dal console germanico in Kaifa, avevano lor tolto a viva forza il 27 gennaio ultimo. Giova ricordare a questo proposito che dopo la distruzione del convento, avvenuta nel 1821 per opera delle truppe egiziane, frate Giovanni percorse tutta Europa per raccogliere elemosine a fine di ricostruirlo. In quel tempo il re di Prussia, padre dell'imperatore Guglielmo, accolse il monaco con bontà, e gli accordò soccorsi insieme col passo gratuito in tutte le regie diligenze per poter viaggiare a suo agio in Prussia e così raccoglier donativi per l'opera pia.

5. Previa l'approvazione del Sommo Pontefice, il reverendo P. Amrhein, missionario, ha testè fondata una casa per formar missionarii destinati alle colonie ultimamente acquistate dalla Germania. L'istituto è eretto negli edifizii restaurati dell'antica abbazia di Reichenbach, non lungi da Amberg in Baviera. L'abbazia dei Benedettini di Reichenbach era stata soppressa nel 1803, e gli edifizi rimasti deserti stavano per passare in mano di uno speculatore, quando il reverendo padre Amrhein, coll'aiuto di parecchi preti, riuscì ad acquistarli. È noto non esistere fino ad ora che un solo istituto di missionarii tedeschi, fondato dal reverendo padre Iansen, ma che, per precauzione contro le leggi di maggio, trovasi collocato a Steyl in Olanda.

I preti del decanato di Buchen, diocesi di Friburgo in Brisgovia, invitano i cattolici di Germania a festeggiare il lunedì della Pentecoste, 25 maggio, l'ottavo centenario del gran Papa Gregorio VII, a fine di richiamarsi alla memoria che i mali presenti della Chiesa rassomigliano molto ai mali del tempo di quel gran pontefice, e non possono esser sanati che nella stessa guisa, cioè colla libertà piena ed intera della Chiesa. Il popolo tedesco deve una riconoscenza particolare a Gregorio VII, che gli salvò la sua libertà religiosa e combattè l'assolutismo del potere secolare.

Una mostra d'arte cristiana sarà tenuta in Münster, dal 30 agosto al 6 settembre, in occasione dell'annua assemblea dei cattolici tedeschi in quella città.

Il signor Meyer von Schonensee, che si è fatto grandemente notare nel partito conservatore, è rientrato il 29 marzo a Wurzburgo nel seno della Chiesa cattolica.

6. La città di Wurzburgo, in cui non esisteva un solo protestante al momento della sua riunione alla Baviera, offre un esempio singolare della propagazione ufficiale del protestantesimo in quell'antico Stato cattolico. Nell'istituire un'associazione per costruire in Wurzburgo una seconda chiesa protestante, si è trovato che quasi tutte le autorità superiori sono protestanti; basti notare fra queste i presidenti della reggenza e del tribunale, il general comandante, il direttore dell'amministrazione dell'università — che, fondata dagli antichi Principi Vescovi, dovrebb'essere tutta cattolica —, i direttori delle due scuole Superiori, il conservatore della biblioteca, i direttori della posta e della succursale della banca regia ecc.

A Koenigswinter (Prussia renana) un giovine orfano è stato costretto dal suo principale protestante ad abbracciare il protestantesimo.

I giornali di Berlino si mostrano indignati delle scene abbominevoli avvenute il venerdì Santo a Spandaner Bock, gran giardino ad uso di birreria, dove si accalcava una folla immensa. Mai quel santo giorno non fu profanato in guisa cotanto stomachevole; quindi è che i giornali tutti senza eccezione invocano provvedimenti contro somiglianti abbominazioni.

Lo stesso giorno, un numero considerevole di pellegrini protestanti eransi radunati a Murhardt, antica abbazia cattolica nel Wurtemberg, per venerare san Walderico, di cui vi si conserva la tomba. Molti di essi venivano da lontani paesi, e tutti presentarono offerte in danaro ed in cera. È questo il solo esempio di un pellegrinaggio cattolico stato mantenuto da una popolazione protestante; ma è nel tempo stesso una prova di più che il protestantesimo è stato imposto alle popolazioni colla forza e coll'astuzia.

7. Il 6 aprile, lunedì dopo Pasqua, morì da vero cristiano nel suo castello di Dolzig il feldmaresciallo Vogel von Falkenstein. Nato il 5 gen-

naio 1797, era destinato allo stato ecclesiastico; ma nel 1813 s'arrolò come volontario per aiutare a liberar la Germania dalla tirannia di Napoleone I; dopo di che rimase nell'esercito, dov'era il rivale del maresciallo di Moltke. La direzione da lui data alla guerra del 1866 sul Meno è riguardata come una delle imprese più splendide, che possano mai immaginarsi. Il signor Vogel von Falkenstein era altresì il fondatore e il direttore dell'opificio di pittura sul vetro, istituito a Berlino dal re Federigo Guglielmo IV, e, durante l'intera sua vita, cooperò validamente alla propagazione dell'arte cristiana.

IV.

MISSIONI DELLE MONTAGNE ROCCIOSE (Nostra corrispondenza straordinaria).

VIII.

Le feste religiose tra i Cuori di Lesina.

Già gli Indiani alla missione erano in buon numero, e aumentavano ogni giorno più, perchè si avvicinava la festa di *Taapskeligu* (degli spari), cioè di Natale; e si vedrà in seguito perchè in loro favella si chiami la festa degli spari. Al cominciar della novena la Chiesa, sia la mattina per la Messa ed il rosario, sia la sera per la predica e benedizione era gremita di gente.

— Sono già tutti qui i Cuori di Lesina? domandai al missionario.

— Non tutti, se ne aspettano ancora.

— E quando verranno, dove si metteranno; dacchè in Chiesa non v'è più posto?

— Il selvaggio sa sempre trovar luogo; e se veramente non ve n'avrà allora porteremo via i pochi banchi, ed anche metteremo i più giovani dentro al presbiterio. Del resto, state certo che una Chiesa piena zeppa al modo nostro europeo, può in queste parti contenere almeno altrettante persone di più.

— Quanti sono tutti i Cuori di Lesina?

— Coi loro amici spokani cattolici sono circa mille.

— Verranno tutti?

— Certissimo, ancorchè la neve fosse alta parecchi piedi. Vi mostrerò io una vecchia venuta a piedi da 30 miglia lontano; e che ha dovuto guadare alcuni fiumicelli coll'acqua fino alla cintura.

— Possibile! esclamai stupefatto.

— Così è in verità. —

Intanto i Cuori di Lesina arrivavano ogni giorno alla missione; e quando furono giunti tutti, ragunaronsi i capi a consiglio e tennero pub-

blica ragione, discutendo tra loro le varie cause civili e criminali che vi erano da risolvere. Poscia il gran Capo presidente di questo consiglio, uditi i pareri di tutti i capi, pronunziò la sentenza condannando alcuni ad essere ammoniti, uno a dieci e un altro a cinquanta legnate, e un terzo a due giorni di prigionia e di digiuno.

Il settimo dì della novena il missionario confessò da mane a sera le donne; e l'ottavo giorno gli uomini. Intanto dai giovani si preparava nella piazza un' immensa catasta di legna, in gran parte resinose, pel gran fuoco da farsi la notte di Natale. Il nono giorno passò anch'esso in ascoltar confessioni sino a sera. E quando il povero missionario credeva di aver già finito, e ritiravasi per riposare un poco prima della Messa di mezzanotte, eccoti una folla di gente che viene con mille dubbii e difficoltà. Un Capo voleva sapere quante volte si dovevano sparare i fucili; un altro che cosa dovesse dire al popolo prima di entrare in Chiesa; un terzo a che ora dovesse accendersi il fuoco; e poscia un vecchio, che dimandava quanti fossero stati i pastori accorsi ad adorare il Bambino Gesù. Un giovane cantante voleva gli fossero ricordate due o tre parole dell' inno del Natale, che gli eran fuggite dalla memoria. Il Capo dei cantori richiedeva nuovamente l'ordine della sacra funzione e dei cantici. Un buon vecchio, avendo fumato poc'anzi la sua pipa dubitava se potesse comunicarsi a mezzanotte; e tant'altre cose di questa fatta. Ciò riusciva un vero tormento al povero missionario dopo le fatiche della novena e i tre giorni di un continuo confessare: ma era un vero gaudio per me il vedere tanta fede, semplicità e fiducia nel missionario. Finalmente alle 11 della notte si accese il fuoco nella piazza, e sembrava davvero che fosse giorno. Gli Indiani vi si raccolsero intorno ed i capi si fecero ciascuno a parlare sopra la ricorrente solennità. La notte era freddissima, e non ostante che il suolo fosse ricoperto da più di due piedi di neve, nessuno vi badava, e tutti sembravano goder molto della festa, e sentivano con gusto i discorsi dei capi. Io vedeva tutto ciò dalla porta della Chiesa, e di tanto in tanto andava al fuoco a riscaldarmi. Finiti che quelli ebbero di parlare, suonò la campana, ed il popolo rientrò con bell'ordine in Chiesa. Indi a un nuovo segnale si salutò la nascita del Redentore con una salva di archibusi; ed il *Gloria in excelsis Deo*, alternato con alcune strofe in lingua indiana, risuonò armoniosamente in quella vaga chiesetta, tramutata in vero paradiso in terra. Terminato il Gloria, che già era vicina la mezza notte, ad un nuovo segno della campana ricominciò la lieta gazzarra, e si diè principio alla Messa cantata. Vi presi parte anche io quale maestro di cerimonie, e dirigevo sei chierichetti selvaggi. Dai cantori s' intuonò un solennissimo *Kyrie*, ch' io non aveva mai sentito, e a cui tutto il popolo rispondeva. La musica era tale che sarebbe piaciuta in qualunque città d' Italia. La Comunione generale fu cosa commoventissima: basta dirvi che il celebrante, benchè

già avvezzo a tali affettuose scene, era così intenerito nel vedere la divozione dipinta sui volti di que' semplici indiani, e la loro modestia e compostezza nel ricevere Gesù Sacramentato, che anche egli commosso nell'animo, mandava giù dagli occhi caldissime lacrime. Dopo la messa della Comunione, se ne disse una seconda di ringraziamento, a cui tutti assistettero e si conchiuse la divota funzione con un fervorino fatto dal missionario in lingua selvaggia, e con un bel cantico. Erano già le tre ore dopo mezzanotte. Alle sei vi fu un'altra messa in cui s'accostarono alla sacra mensa i vecchi, i ciechi, gl' infermicci, e qualche altro che avea avuto cura di loro durante la solennità della mezzanotte, e più tardi celebrossi una nuova messa cantata. Finite queste funzioni, apparecchiossi un pranzo solenne per tutta la tribù in mezzo alla piazza. È impossibile che ve lo descriva; se volete averne un' idea, bisogna che veniate a vederlo coi vostri occhi.

Pregate il Signore che conservi questi Cuori di Lesina sempre buoni. Non voglio tacere della loro devozione alla Madre nostra Santissima: credetemi, è veramente tenera ed affettuosa, ed anche forte e costante. Mi si dice che per la Madonna fanno dei grandi sacrifizii e poco meno che eroici: e se il missionario non può ottenere da un di loro qualche cosa, perchè troppo gravosa all'amor proprio, gli dice così. — Ebbene, fatelo per la Madonna. — Allora il *no* gli muore sulle labbra; egli arrossa in viso, curva la fronte, china gli occhi, ed una lacrima furtiva gli scorre sulle gote. Non si può dir di no alla Madonna; e la natura ad onta delle sue ripugnanze è costretta a dirle un bel *sì*. Si va in Chiesa a visitare la Vergine, si prega con vera divozione, e la Madre Santissima infonde forza nell'animo, e tosto svanisce ogni difficoltà: la riconciliazione è fatta; l'occasione è allontanata.

Nè minore è la devozione che hanno al Sacro Cuore di Gesù, a cui è dedicata la loro Chiesa. Quasi tutti gli adulti appartengono all'apostolato della preghiera e al sodalizio del Sacro Cuore. Sono esattissimi in recitarne le preci giornaliere e molti non solo il primo venerdì d'ogni mese vengono da lungi per accostarsi alla sacra mensa, ma non lasciano passare settimana senza che il venerdì facciano un tale atto di riparazione verso questo divin Cuore, così amante degli uomini e tanto da essi offeso! Quelli poi che non possono, perchè lontani o molto occupati, venire il venerdì, ricevono la Santissima Eucaristia nella prima domenica del mese. Non appena seppero della Comunione riparatrice, che si presentarono sette persone per fare la santa lega e comunicarsi una per giorno affine di riparare gli oltraggi di che è fatto segno Gesù nel Sacramento del suo amore. Quindi ne nacque in molti una santa invidia; ed avendo domandato di costituire altri settenarii di Comunioni riparatrici si stimò bene appagarli.

La festa del Sacro Cuore, benchè ricorra pochi giorni dopo quella del Corpus Domini, celebrata con grande pompa in tutte le Missioni, è solennissima fra i Cuor di lesina, e quanto dir si può devota. Il Capo manda molti giorni prima suoi messi alle tribù vicine, come ai Nasiforati, agli Spokàni, a Kalispelem ed anche agli Sgoyelpi, che distano di là un centocinquanta miglia, per invitarli a venire a De-Smet, così chiamasi il loro villaggio, e prender parte alla gran festa del Sacro Cuore. Molti accettano l'invito; e celebrata nella loro riduzione la festa del Corpus Domini, se ne vengono colle famiglie a De-Smet; donde ne segue che il villaggio si popola per quei giorni di più migliaia di persone. E vi traggono pure gli infedeli, de' quali non manca mai chi si converta, e anche una turba di bianchi; i cattolici tirativi da devozione, e i protestanti per ammirare la pietà dei Cuori di Lesina. I Capi e maggiorenti delle altre tribù sono ricevuti ed albergati nelle case, laddove gli altri piantano le tende accanto al villaggio.

In questa ricorrenza si fa la questua pei poveri. Il Capo manda attorno il suo banditore; il quale percorrendo le pubbliche strade, invita ad alta voce a far la limosina. Allora uomini e donne in gran numero escono dalle case e vanno a quella del Capo. Chi porta una coperta, chi un cappello, chi un soprabito, chi un paio di calzoni o una camicia; gli uni recano della farina o carne secca o patate o altre cose mangerecce, e altri offrono del danaro, giacchè al presente corre anche tra loro la moneta americana, nè vi manca perfino chi faccia limosina d'un cavallo o d'un vitello. E qui non è a tacere che l'anno scorso fecero per consiglio di Monsignore l'Arcivescovo d'Oregon, una colletta anche pel Papa, la quale, avuto riguardo alla loro condizione, riuscì assai copiosa. È pur bello il vedere questi poveri selvaggi che aiutano col frutto delle loro mani il Padre comune spogliato dai nemici di Gesù Cristo.

Ora ritornando alla festa del Sacro Cuore, ecco in qual modo si solennizza quel faustissimo giorno. La mattina confessioni e comunioni in gran numero; poi messa cantata in musica, indi prediche in varie lingue indiane, e dopo il meriggio una solenne processione col Santissimo Sacramento. Dalla gran piazza dinanzi la chiesa conducono gl'Indiani con festoni di fiori e d'altre erbe odorifere un viale che passa davanti al Conservatorio delle Suore, e di là costeggiando la strada maestra del villaggio va a sboccare nel collegio dei giovanetti e nella casa dei Missionarii, finchè mette capo nella chiesa. Per mezzo ad esso passa la devota processione. L'apre uno scelto drappello di soldati del Sacro Cuore a vessilli spiegati: quindi s' avanzano raccolte e in modesto abbigliamento le donne della tribù coi loro stendardi, seguite dalle educande, tutte figlie di Maria e precedute anch'esse dalle proprie insegne. Un gran tronco di croce portato da un Capo dei Cuor di Lesina va innanzi ai giovanetti del collegio, i quali preceduti anch'essi dalla loro bandiera

incedono con modestia ed ordine mirabile. Vengono appresso gli uomini della tribù, distinti secondo i gradi di ciascuno; e poi, quasi contrapposto a quella loro austera gravità, ecco inoltrarsi i piccoli chierici indiani, in una sottana rossa con bianchissime cotte, cinti ai fianchi di una fascia violacea. Alcuni portano in mano accesi doppieri, altri agitano fumanti turriboli, mentre alcune fanciulline, bianco vestite, e ravvolte in candidissimi veli vanno leggiadramente spargendo di fiori la via innanzi allo Sposo delle loro anime innocenti. Presso al Santissimo portato dal Superiore della residenza, o dal Superiore generale delle missioni, e qualche volta dal Vescovo, incedono i pochi Missionarii che poterono venire dalle vicine riduzioni. Reggono le aste del baldacchino quattro Capi di quattro tribù; e finalmente chiude la processione o il gran Capo e i suoi ministri con cerei in mano, o gli ufficiali della milizia. I soldati del Sacro Cuore tutti in gala corteggiano la processione a cavallo; e quando in chiesa si dà la benedizione, in segno di grande e pubblica letizia sparano i loro fucili.

Ecco con quanta devozione, e con che splendore di culto celebrano le sacre funzioni i poveri Indiani delle Montagne Rocciose, pochi anni fa abbrutiti selvaggi!

Le poche cose che ne tocca, bastano per dare a conoscere a' miei lettori il florido stato della Religione presso le tribù convertite al cristianesimo; ed ora non sarà loro discaro l'avere qualche contezza del governo, de' costumi e di quanto si attiene alla vita civile delle medesime; il che mi propongo di fare ne' capitoli seguenti.

IX.

Governo e Riserva

I Cuor di Lesina ottennero, tempo fa, dal Governo di Washington, cioè dagli Stati Uniti, la così detta Riserva indiana, ed essi l'hanno ben custodita e ne fanno ottimo uso. I bianchi invasero il paese di tutte le tribù aborigini, e distruttele o ricacciatele al settentrione, s'impossessarono di quei grandi territorii che adesso formano gli Stati Uniti propriamente detti. Continuando l'invasione, ed estendendosi anche all'occidente ed al settentrione, la più gran parte della razza rossa disparve. Per la qual cosa essendo i poveri indiani ridotti ad un piccolissimo numero, il Governo americano degli Stati Uniti pensò, che fosse tempo di fare loro giustizia. Pertanto nel 1855 stipulò un trattato coi capi di diverse tribù, in virtù del quale gl'Indiani cedevano allo stato la massima parte del loro territorio, ed il *Governo* obbligavasi a pagare loro annualmente per venti o trent'anni una certa somma, e a rispettare la parte del territorio, che lor rimaneva, e di cui vennero fissati esattamente i confini, entro a' quali non sarebbe lecito a' bianchi piantare stabile dimora.

Di qui ebbe origine il nome di riserva indiana dato a queste terre. Però gli agenti del Governo rubavano quasi tutto il danaro lor dovuto; e i bianchi oltrepassavano non di rado i confini delle riserve obbligando i Capi Indiani a soscrivere, loro mal grado, un altro trattato, con cui cedevano al Governo una metà, o due terzi della riserva. Il che era perpetua causa di dissapori, di liti, e di guerre tra bianchi e Indiani. Ora i Cuor di Lesina non avevano fatto ancora alcun trattato, nè par che il Governo mandasse colà i suoi rappresentanti. Che se ve li avesse inviati, i Cuor di Lesina non avrebbero mai pacificamente ceduto un palmo delle loro terre, avversi com'erano allora, benchè convertiti al Cristianesimo, alla razza anglo-sassone, che riguardavano come usurpatrice delle loro terre e della loro libertà. Anzi nel 1857-58 accortisi che alcune compagnie dell'esercito nazionale si disponevano a passare per le loro contrade, presero le armi e mossero guerra alle milizie americane, dapprima con felice, ma poi con infausto successo pei nuovi rinforzi ch'ebbero i bianchi.

Questa guerra afflisse siffattamente i poveri missionarii che tanto avevano faticato per convertire ed ammansare i Cuor di Lesina, che si trattò seriamente di abbandonare quella tribù alla sua ferocia natia. Però gl'ufficiali dell'esercito vedendo che i missionarii, benchè non avessero potuto stornare la guerra, avevano nondimeno fatto gran bene, ritenendo i selvaggi dall'abbandonarsi alle stragi, e che col credito acquistato molto potevano sui loro animi, pregaronli di aver pazienza e continuare la lor missione civilizzatrice in quella tribù. Animati così i padri a proseguire l'opera loro, ne riportarono grandissimi frutti. La materia più comune delle istruzioni era sopra la pace, la carità, e l'amor fraterno. I Cuor di Lesina, in grandissima parte buoni cattolici, si pentirono d'essere troppo oltre trascorsi, e porgendo ascolto alle parole di pace che loro facevano udire i Missionarii, dimenticarono le passate offese, e indi in poi vissero in buona armonia col Governo degli Stati Uniti, e con tutti i bianchi. Vi furono è vero sino al 1868 di tempo in tempo delle risse tra gli Americani e i giovani Cuor di Lesina; ma finalmente tali contese si aggiustavano facilmente colla mediazione del Missionario. Tuttavia perchè i bianchi venivano a stabilirsi nelle loro terre, e a impossessarsi or d'una parte or d'un'altra del loro territorio, avvisarono essere miglior consiglio avere anch'essi una riserva indiana loro propria, anzi che vedersi poco a poco tutto il paese invaso dai bianchi. E però, supplicarono il Governo che volesse stabilirla, ma trascorse molto tempo dalla dimanda prima che i commissarii di Washington andassero a conchiudere il trattato. Nondimeno questo fu finalmente conchiuso a'seguenti patti, cioè che il Governo avrebbe loro pagato duecentomila scudi per le terre cedute, e che non avrebbe mandato nella riserva i suoi agenti, lasciando che il capo della tribù ne facesse egli stesso le veci. Il pre-

sidente confermò la riserva, ma non volle proporre al congresso il pagamento 200,000 scudi. Di ciò peraltro i Cuor di Lesina non si rammaricarono punto, ma con la loro naturale alterigia dissero che non avevano bisogno del denaro americano; e che con l'aiuto delle Vestinere sarebbero stati buoni cristiani e buoni cittadini; e la riserva e l'industria avrebbero fornito loro il necessario alla vita.

E qui non tornerà discaro l'udire la narrazione di un bell'episodio avvenuto mentre si facevano questi negoziati coi commissarii del Governo. Uno dei capi, forte si opponeva a qualunque proposta di cessione, e mettendo così la divisione nell'assemblea mandava in lungo la conclusione del trattato. Sorse allora un'altro capo, ed impose silenzio, ma poco ottenne; vi si provarono altri, ma invano, e lo stesso gran Capo non riuscì che a sedare per pochi momenti quel tumulto. Crescendo il bisbigliare e commovendosi vie più gli animi il Missionario che per volere degli indiani era presente in qualità di testimonio, levossi in piè e chiamò a nome il perturbatore, ma questi svergognato e confuso invece di appressarglisi, uscì dall'adunanza, e allora si fece grande tranquillità. I commissarii protestanti a tal vista rimasero attoniti; ma poi in vece di ammirare la forza sovrannaturale della religione cattolica su quei popoli selvaggi, presero da ciò occasione per denigrarla.

I missionarii avevano penato molto a divezzare quel popolo dalla caccia del bufalo, apportatrice di gravi disordini e di niun sodo guadagno, e avevanlo invece addimesticato coll'agricoltura a cui per lo innanzi mostrato avea molta avversione; quando alcuni bianchi, che agognavano le terre della riserva, cominciavano ad oltrepassarne i confini, a stabilirvisi, e a fabbricarvi case e cascine. Avuto di ciò sentore il Capo, fu a un Missionario per averne consiglio sul da fare. Questi lo ammonì che si guardasse bene dal fare loro danno, perchè i bianchi non desideravano di meglio: poter ciò essere occasione di guerra, e questa alla fine farebbe loro perdere la riserva e costringerebbeli ad andarsene Dio sa dove. « Mandali via, soggiunse il Missionario con belle maniere, e se non puoi riuscirvi, da' loro qualche compenso, e una volta che ne sian fuori, impedisci che altri vi venga. » Così egli fece. Mandò prima attorno alquanti dei suoi per cercare fuori della riserva luoghi adatti a fabbricarvi cascine; indi egli stesso accompagnato da altri andò per le case de' bianchi dicendo a ciascuno che avrebbegli mostrato delle terre assai migliori delle occupate, e che essi avrebbero potuto legittimamente possedere. Così indusse quasi tutti a sloggiare di là restandone appena tre o quattro molto restii a partire, a' quali avendo esibito un convenevole prezzo in cavalli o in vacche, ove gli volessero vendere le loro terre, venne a capo di liberarsi anche da questi. Intanto aveva egli destinato dodici della sua milizia, che ogni giorno facessero il giro della parte più pericolosa della Riserva, e se v'incontrassero dei bianchi, mostrassero loro i limiti, e dicessero ch'essi

ne erano custodi, e che vi erano i tali e tali posti fuori della Riserva, dove avrebbero potuto stabilirsi. Questa maniera di procedere per circa tre anni impedì le liti e l'invasione della Riserva, e conciliò tanta stima ai Cuor di Lesina tra i bianchi, che essi dipoi si fecero loro protettori, e cacciarono dal paese quanti vollero oltrepassare i confini.

Nella guerra che gl'infedeli Nasiforati ebbero colle milizie degli Stati Uniti, i Cuor di Lesina si adoperarono molto per mantenere la pace nel loro territorio, impedendo che i Nasiforati facessero scorrerie, ed uccidessero gli Americani nelle loro terre. Di più fecero sapere ad essi che se non si fossero ritirati dalla Riduzione, avrebbero preso le armi contro di loro, e in difesa dei bianchi. Così obbligarono i guerrieri alla ritirata, e salvarono la vita a centinaia di persone innocenti. Non basta: partiti i Nasiforati, i Cuori di Lesina per ordine del loro Capo Seltis, andarono attorno a richiamare le famiglie fuggite per la paura, e frattanto presero cura dei campi, delle case e cascine abbandonate dai bianchi. Sicchè ritornata la pace, questi diedero pubbliche dimostrazioni di gratitudine ai buoni cattolici Cuori di Lesina, e il governo eresse sui loro confini un forte militare per proteggerne il territorio.

IX.

Costumi selvaggi o Caccia.

Tutte le tribù ad occidente delle Montagne Rocciose solevano una o due volte l'anno andare a caccia del bufalo dove, non sono ancora molti anni, quest'animale trovavasi, non dico a bande od armenti di migliaia, ma di milioni. Dodici anni fa un americano, che portava la posta da Helena a Benton circa centosettantacinque miglia distante, fu costretto a trattenersi intorno a dieci ore vicino al fiume detto Sun-river, per lasciar passare una di queste mandre, la quale per altro non andava a pian passo, ma a tutta corsa. Doveva essere senza dubbio una mandra di parecchi milioni di bufali.

Impiegavano le tribù selvagge in questa caccia circa quattro mesi dell'anno, cioè poc'oltre a un mese nell'andata ed altrettanto nel ritorno, e più di quaranta giorni nella caccia.

Quelli che vi prendevano parte partivano con tutta la famiglia, e con molti cavalli da carico, che portavano tende, coperte, provvigioni, scuri, coltelli ed altri arnesi. I Yakama e le tribù confinanti avevano da percorrere più di seicento miglia di strada, i Cuor di Lesina più di quattrocento, le Testepiatte più di duegento, mentre i Corvi, i Piedineri, i Grossiventri ed altri ad oriente delle Montagne Rocciose trovandosi nel paese della caccia al bufalo non dovevano fare d'ordinario che piccoli viaggi. Pure alle volte conveniva loro traversare le pianure a levante di Montana; giacchè il bufalo non si trovava sempre negli stessi luoghi, percorrendo anch'esso delle centinaia di miglia.

Per questa caccia i selvaggi hanno piccoli e velocissimi corridori, de'quali sanno valersi mirabilmente. Una frotta di selvaggi a cavallo insegue un armento di bufali, e quando li scorgono a tiro di fucile, sparano da cavallo, correndo a briglia sciolta, ed inseguendo il bufalo sino a che non è fuor di tiro, o i cavalli sono trafelati, o il giorno volge al tramonto. Indietro poi si lasciano la preda morta o ferita.

Terminata la caccia, ritornano all'accampamento, ed ognuno racconta alla sua famiglia quanti bufali ha ucciso durante la giornata, e in quali luoghi. La dimane tutta la famiglia, uomini, donne e fanciulli vanno a scorticare i bufali uccisi, di cui le donne portano all'accampamento sopra i cavalli la carne e le pelli, lasciando le ossa e le interiora. Quando la caccia è molto abbondante, prendono, la parte più tenera della carne, la lingua e la pelle, e lasciano tutto il resto in pascolo ai lupi, agli orsi ed agli uccelli di rapina. Il giorno appresso, quando gli uomini tornano alla caccia, le donne acconciano la selvaggina, affettandola e cuocendola a fuoco lento per conservarla settimane e mesi interi. Se resta loro tempo conciano anche le pelli, tornandole dopo un lavoro di parecchie settimane, così morbide, da poter far coperte, scarpe, e financo gambali e cappotti per gli uomini. Dopo una diecina di giorni, quando i bufali già decimati dalla caccia si allontanano molto, i cacciatori tolgono il campo, come sogliono fare i soldati, e vanno a porre le tende dove sanno ritrovarsi quei grandi armenti, cui di nuovo incalzano e perseguitano nel modo descritto. A queste caccie non vanno più adesso i selvaggi cattolici, i quali sotto il magistero della Chiesa sono divenuti ottimi cristiani, e buoni agricoltori; e ricavano molto più dalla cultura delle terre che dalla caccia, senza pericolo della loro onestà, come avveniva quando si radunavano a viaggiare di conserva, tribù e gente di ogni fatta e spesso di rotti costumi.

Le tribù cristiane conservano ancora ciò che esse chiamano la piccola caccia, cioè quella del cervo e de' caprioli solita a farsi nelle foreste del proprio paese. Si fa questa caccia in grande una volta l'anno, ma solo da quelli di una stessa tribù, e generalmente dopo le feste natalizie nel tempo che ritornano a casa dalla missione. Coloro che vogliono prendervi parte adunano un'assemblea ed eleggono un capo caccia, che anticamente doveva essere persona posseduta da un grande Sumesch. Questi stabilisce il giorno della partenza, ed il luogo dove debbono radunarsi. Colà si raccolgono tutti i cacciatori colle loro famiglie e colle bestie da soma. La prima sera si tiene un'adunanza ed il capo-caccia, sentito il parere di tutti, assegna a ciascuuo l'ufficio, il posto ed il punto del primo cerchio di caccia, il quale è tanto più grande, quanto più sono numerosi i cacciatori per esempio per quaranta di loro apresi un cerchio di quattro o cinque miglia di circonferenza. La mattina prima dell'alba un de'cacciatori destinato dal capo, pianta in un quarto del

cerchio delle banderuole di pelle di cervo mezzo bruciata a distanza di settanta o cento passi l'una dall'altra; ed i cacciatori si appiattano nei tre quarti di cerchio a una distanza di un ducento passi, l'uno dall'altro.

Il cervo che vuole uscire dal cerchio, sente l'odore della bandiera, e fugge verso l'uomo; avverte poi la presenza di questo e torna verso le bandiere, sicchè avanzandosi i cacciatori di conserva, il che fanno con un segno convenzionale di voce, i cervi restano nel centro non del cerchio primitivo, ma di quello fatto dalle bandiere e dagli uomini già avanzati. Allora la selvaggina trovasi ammucchiata come un branco di pecore, e i cacciatori sparano e ne fanno macello. Così in un giorno l'anno scorso circa quaranta cacciatori Spokani uccisero più di 100 cervi. Sull'annottare ritornano al campo stanchi ed affamati, chè dal mattino non hanno preso cibo di sorta, e si sdraiano sulle pelli di bufalo. Le donne intanto si danno attorno ad accendere i fuochi per riscaldare i cacciatori e preparano loro un buon desinare. Il giorno appresso ognun va con la famiglia a torre i cervi che ammazzò, e portali al campo; dove si riparte la preda nel modo seguente: la pelle, i piedi e le interiora del cervo toccano a chi l'uccise, la testa al compagno ch'eragli più vicino, e le spalle e le gambe alla comunità.

E tanto basti aver detto dei Cuor di Lesina e de' loro costumi. Ragion vuole che or dia un cenno di un'altra importantissima tribù, qual'è quella dei *Nasiforati.*

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 251	lin.	35.	transcarpiana	transcaspiana
» 252	»	3.	per ministero	del ministero
» 270	»	30.	S. Gregorio Nazianzeno	S. Gregorio
» 294	»	16.	Wener	Weser
» 297	»	ult.	lanzichinecchi	lanzichenecchi
» 304	»	8.	falinsteri	falansteri
» 308	»	23.	Grim e il Veggerio	Grimm e il Vergerio
» 330	»	3.	dal proprio	del proprio
» »	»	7.	seguino	seguano
» 358	»	28.	il Rev. Sac.	del Rev. Sac.
» »	»	39.	Vienna	Vaticano
» 376	»	29.	lire italiane	altrettante lire italiane
» 430	»	6.	(Canone I e III)	(Canone II e III)
» 431	»	25.	della città	delle città
» 476	»	21.	1883	1783
» 499	»	21.	Messadeglia	Messedaglia
» 580	»	19.	anche più	anche più eminente
» 605	»	23.	soldati cristiani	sovrani cristiani

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 13 al 26 marzo

Dal 27 marzo al 9 aprile

Dal 10 al 26 aprile

Dal 27 aprile al 7 maggio

Dal 8 al 28 maggio

Dal 29 maggio all'11 giugno

